


25 B
6

DIZIONARIO

BIOGRAFICO.

DIZIONARIO
STORICO

ossia

STORIA COMPENDIATA

DEGLI UOMINI MEMORABILI PER INGEGNO, DOTTRINA, VIRTU', ERRORI, DELITTI,
DAL PRINCIPIO DEL MONDO FINO AI NOSTRI GIORNI

dell' Abbate

Francesco Saverio de Feller

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

SULLA SETTIMA EDIZIONE FRANCESE, CON NOTABILI CORREZIONI ED AGGIUNTE, TRATTE DAI MIGLIORI BIOGRAFI.

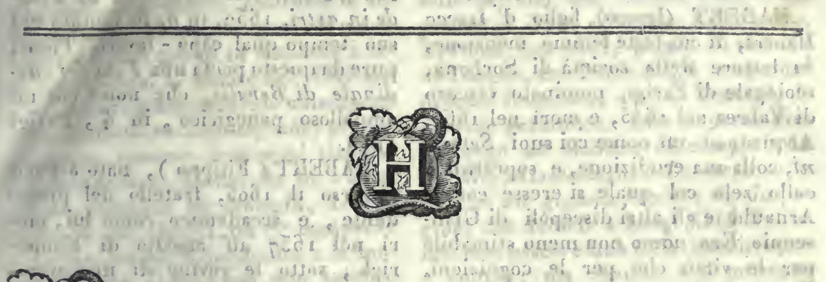
VOL. VI.

Edizione Economica.

VENEZIA
Girolamo Tasso Edit. Tip. Calc. Lit. Lib.
1833.

La presente Edizione è sotto la protezione della legge.

DIZIONARIO
STORICO
DI FELLER.



HABERKORN (Pietro), nato nel 1604 a Butzbach nella Veteravia, fu sopraintendente e professore in teologia protestante a Giessen, ove morì nell' aprile 1676. Parlò molto in diversi colloqui tenuti sulla religione. L' opera sua principale è intitolata: *Heptas disputationum antiwallemburgicarum.* Tal libro nel quale si sforza di rovesciare i principii dei signori di Wallemborgo, è una raccolta di ciò tutto che dissero i protestanti per giustificare il loro scisma. — Non bisogna confonderlo coll' abb. Giuseppe Haberkorn di Haberfels, prete cattolico, nato a Konigswarthen in Boemia, l' anno 1734, di cui si hanno 14 vol. di *Sermoni*, Breslavia, 1780, 1781. Vi hanno solide viste, giuste divisioni e precise, pura dizione, senz'essere affettata come lo è ora quella della maggior parte delle opere tedesche; ma lo sviluppo è spesso imbarazzato, le prove in disordine, e rimpiazzate talvolta da una prolissità che nuoce al valor delle cose. Viveva ancora nel 1786.

HABERT (Francesco) soprannominato il *Bandito di Liesse*, poeta francese della seconda età della francese poesia, nativo d' Issoudun nel Berrì, viveva nel XVI secolo. Fiorì dal 1540 fino al 1569. Tiensi ancora in conto le sue *Tre nuove dee*, piccolo poemetto stampato a Parigi nel 1546, in 12, buono per il suo tempo. Dopo Marot, è quello fra tutti i suoi contemporanei che più riunì di grazie ed energia nelle sue opere, che sono numerose; nelle *Epistole* è meglio che in altro riuscito. Ne fece di storiche, di burlesche e di filosofiche. La manìa di quella vana scienza e folle che vuol fare dell'oro, guadagnò questo autore, e gli fece tradurre alcune cattive opere sopra tale argomento. Tradusse anche in versi francesi per ordine di Enrico III le *Metamorfosi d' Ovidio*, e ne fu ricompensato con una pensione. Puossi consultare sopra questo poeta gli *Annali politici*, tom. 5. — Pietro Habert suo fratello, non ebbe tanto successo nella poesia. Le sue opere non lasciarono di procurargli cariche onorevoli alla

corte di Carlo IX e di Enrico III. Citasi di lui: *Trattato del bene ed utilità della pace, e dei mali provenienti dalla guerra*, in versi alessandrini, 1568, in 8. Fu padre d'Isacco Habert, che si dedicò egualmente alla letteratura, ma le di cui produzioni sono non meno ignorate di quelle di suo padre. Morì Pietro Habert verso il 1590.

HABERT (Isacco), figlio d' Isacco Habert, di cui testè femmo menzione, fu dottore della società di Sorbona, teologale di Parigi, nominato vescovo di Vabres nel 1645, e morì nel 1668. Acquistossi un nome coi suoi *Sermoni*, colla sua erudizione, e soprattutto collo zelo col quale si eresse contro Arnauld e gli altri discepoli di Giansennio. Era uomo non meno stimabile per le virtù che per le cognizioni. Tiensi da lui: 1. una *Traduzione* latina del pontificale dei Greci, in fol., Parigi, 1643. Va tale opera arricchita da vaste riflessioni, che fecero riguardare il suo autore come uno dei teologi che meglio conobbero i veri principii della litturgia e delle ceremonie ecclesiastiche. 2. Dei *Versi* latini, e degli *Inni* nella lingua stessa per la festa di s. Luigi nel Breviario di Parigi. Le Muse latine gli erano favorevoli. 3. *De consensu hierarchiae et monarchiae, adversus Optatum Gallum*, Parigi 1640, in 4; 4. Parecchi *scritti* contro Giansennio e contro Arnauld. Quantunque fosse oppostissimo ai giansennisti, non adottava i sentimenti di tutti i gesuiti, e combattè quelli di Molina, di Vasquez, di Lessio, ecc., rende nondimeno giustizia a quest' ultimo, maltrattato dalle università di Lovanio e di Douai, e conviene che il papa Sisto V gli fu favorevole; che le proposizioni censurate furono bene accolte a Roma, e riconosciute *sanae doctrinae articuli*. E' anche autore della *Lettera* contro Giansennio, che firmarono quasi tutti i vescovi di Francia, e che mandarono al papa nel 1651.

HABERT di Cerisi (Germano), abb. di s. Vigor di Cerisi, nella diocesi di Bayeux, uno degli ornamenti dell' accademia francese nella sua nascita, morì nel 1665, in ripurazione di uno dei più begli spiriti del suo tempo. Si hanno da lui delle *Poesie cristiane*, ed alcune decentemente galanti. La sua *Metamorfosi degli occhi di Fillide in astri*, 1639, in 8, fu vantata nel suo tempo qual capo-lavoro. Tiensi pure da questo poeta una *Vita del cardinale di Berulle*, che non è che un ampolloso panegirico, in 4, Parigi 1646.

HABERT (Filippo), nato a Parigi verso il 1605, fratello del precedente, e accademico come lui, morì nel 1637 all' assedio di Emmerick, sotto le rovine di una muraglia, che un barile di polvere fece saltare in aria, per la negligenza di un soldato che vi lasciò cadere sopra la miccia. (Il maresciallo della Meillerave avevalo nominato commissario dell' artiglieria, ed erasi segnalato in diverse spedizioni e parecchie battaglie). Il suo Poema intitolato il *Tempio della morte*, Parigi, 1637, in 8, offre di bei versi, e quadri di mesta e dolce filosofia, pieni di utili consigli, che trovansi, giusta l' espressione della sacra Scrittura, in una casa di dolore piuttosto che in quella delle nozze. (*Vedi* Herwey Montfleury).

HABERT (Enrico Luigi), signore di Montmort, consigliere al parlamento, poscia decano delle inchieste, morto nel 1679, era membro dell' accademia francese. Egli fu che diede, nel 1685, in 6 vol. in fol., le *Opere di Gassendi*, del quale stato era amico e protettore. Ornò tale edizione di una bene scritta prefazione latina. Tiensi pure da Montmort 3 o 4 *Epigrammi*, e alcuni altri brevi *Componimenti di Poesia*, stampati nelle raccolte del suo tempo. Huet, nelle sue Memorie latine, dice di Montmort ch' era *Vir o-*

mnis doctrinae et sublimioris et humanioris amantissimus; ma il suo zelo per il falso sistema di Gassendi, non porge idea egualmente favorevole del suo discernimento.

HABERT (Luigi), dottore della società della Sorbona, nato a Blois nel 1675, fu successivamente gran vicario di Luçon d'Auxerre, e di Verdun e di Châlons-sur-Marne. Ritirossi in seguito nella Sorbona, ove passò il rimanente dei suoi giorni in decidere i casi di coscienza. L'autore del Dizionario dei libri giansennisti lo chiama un *giansennista raddolcito, che, per vie obblique, ritorna sempre al sistema giansennistico*. Tiensi da lui: 1. un *Corpo completo di teologia*, Lione, 1709, 6 vol. in 8; un 7.º comparve nel 1712. La parte dogmatica e la morale trattate vi sono con non minore solidità che precisione; vi hanno nondimeno cose che si prestano alla critica. Fenelon, in una istruzione pastorale del primo marzo 1711, la censura con severità. 2. *La pratica della Penitenza*, conosciuta sotto nome di *Pratica di Verdun*, sembrò alquanto rigorosa; il lessicografo antigiansennista la chiama *Pratica impraticabile*. E' nondimeno a convenire che sia molto atta a correggere la pratica contraria, divenuta comune e che ad ogni giorno lo diviene di più, a misura che lo spirito ed i sentimenti di una vera penitenza divengono più rari. (*Vedi* Concina). Morì Habert a Parigi nel 1718, in età di 43 anni.

HABERT (Susanna), zia d'Isacco Habert, vescovo di Vabres, e moglie di Carlo du Jardin, officiale del re Enrico III, restò vedova di 24 anni. Sapeva l'ebraico, il greco, il latino, l'italiano, lo spagnuolo, la teologia, la filosofia. Morì ella nel 1633 nel monastero di Nostra Donna della Grazia alla Ville-l'Evêque, presso Parigi, ov'erasi ritirata da circa 20 anni. Lasciò un gran numero di opere manoscritte nelle mani del prelato suo nipote, che non ne avrebbe senza dubbio privato il pubblico, se avessero meritato gli elogi che lor dierono alcuni autori.

HABICOT (Nicolò), chirurgo, di Bonny nel Gatinese, fu impiegato nel treno dell'esercito, ed alla Cà-di-Dio ossia Hôtel-Dieu di Parigi. Morì nel 1624, lasciando parecchie opere, monumenti del suo valore. Stimasi soprattutto il suo *Trattato della peste*. Trovossi nel 1613, presso il castello di Langon, nel Delfinato, il corpo del preteso *Teutoboco*, re dei Teutoni, di enorme grandezza. Tale scoperta diede luogo ad Habicot di comporre la sua *Gigantosteologia* o *Discorso sulle ossa di un gigante*, scritto di 60 pagine, che dedicò a Luigi XIII. Tal libro fece nascere una folla di scritti pro e contro; ma ognuno è al presente d'accordo sull'illusione di tale scoperta. *Vedi* Riolan, Sloane.

HABINGTON (Guglielmo), storico inglese, nato nel 1605, fece i suoi studi a Saint-Omer di Parigi, e ritornò nella sua patria, ove applicossi alla storia. Tengonsi da lui quelle di *Odoardo I re d'* Inghilterra, Londra, 1640, in fol.; e d'*Odoardo II*, 1648, l'una e l'altra in inglese; lasciò anche delle poesie molto stimate. Morì Habington nel 1645.

HACHETTE (Giovanna), si rese celebre col coraggio che spiegò nella difesa di Beauvais, assediata nel giugno 1472 dal duca di Borgogna. Incoraggiò essa gli abitanti a conservare al re la fedeltà che gli avevano giurata, e vedendoli scoraggiati, salì sulla breccia, fu la prima e rispingere gli assalitori, strappò lo stendardo dalle mani di un soldato borgognone, e il portò alla Chiesa dei Giacobiti, ove sempre lo si è conservato. Ripreso avendo coraggio i suoi compatriotti, sforzarono il duca di Borgogna a levare l'assedio. Altre donne della città, animate dallo esempio di lei avevano pur dato

prove del raro loro valore. Luigi XI onde ricompensarnele, concesse alle donne di Beauvais con lettere-patenti date d'Amboise 1473, il diritto di precedere gli uomini nelle processioni ed all' offerta, il giorno di s. Agadrena, proteggitrice della città. Non si è veramente sicuri sul nome dell' eroina di Beauvais; non è che un' antica tradizione che le dà quello di Giovanna Hachette. Esiste nella biblioteca del re una Tragedia manoscritta d' un signore di Rousset, intitolata: *Trionfo del bel Sesso, Giovanna Hachette, o l' Assedio di Beauvais.* (Vi ha ancora sopra questa eroina un altro componimento intitolato, *L'Assedio di Beauvais*, Parigi 1766).

HACKEMBACH. *V.* HAGEMBACH.

HACKET o HAGUET (Guglielmo), fanatico inglese, nel XVI secolo, si eresse in profeta, e attirò nel suo partito due persone dotate di qualche scienza, Edmondo Coppinger e Enrico Arthington. Questi due fanatici furono gli araldi di Hacket. Vollero farlo passare per un gran profeta, paragonabile a G. C. Impresero anche il 6 luglio 1591 a pubblicarlo altamente per le vie della città di Londra; ma furono arrestati, e si fece loro processo. Hacket fu condannato ad essere impiccato. Coppinger si lasciò morire nella prigione, ed Arthington ottenne la sua grazia.

HACKSPAN (Teodoro), teologo luterano, nato a Weimar nel 1607, si rese abile nelle lingue orientali, e ne fu il primo professore ad Altorf. Ottenne anche la cattedra di teologia, e morì nel 1659, di 52 anni. Tiensi da lui un gran numero di opere sulla Bibbia, stimate in Germania. Sono le principali: 1. *Miscellaneorum sacrorum libri duo*; 2. *Notae philologico-theologicae in rariora et difficiliora veteris et novi Testamenti loca*, 3 vol. in 8; 3. *Observationes arabico-syriacae in quaedam loca veteris et novi Testamenti*, in 4; 4. *Specimen theologiae thalmudicae*; 5. *Sylloge disputationum theologicarum et philologicarum*, Altorf, 1663, in 4; 5. *Lucubrationes . . . in difficilima utriusque Testamenti loca*, Altorf, 1685, in 8.

† HACQUET (Baldassare), naturalista, nacque al Conquet nella Brettagna nel 1740, passò giovine ancora negli stati austriaci, e fu successivamente professore di chirurgia nel liceo di Lubiana nella Carniola, secretario perpetuo dell'imperiale società di agricoltura e belle arti di quella città, professore di storia naturale (nel 1788) all'università di Lamberga e membro del consiglio delle miniere a Vienna. Morì in detta città il 10 gennaio 1815, e lasciò le opere seguenti: 1. *Viaggio fisico-politico sulle alpi dinariche, giulie, carnie, retiche e noriche*, ec., fatto dal 1784 al 1786, Norimberga, 1791, 2 vol. in 8., 2. *Nuovo viaggio fisico-politico fatto nel* 1788 e 1789 *nei monti carpazi, daci o settentrionali*, Norimberga, 1790, 91, 94, 96, 4 vol. in 8; 3. *Viaggio mineralogico e botanico dal monte Terglone in Carniola, al monte Glockneren, nel Tirolo, fatto nel* 1779 e 1781, Vienna, 1784. Tiensi anche da Hacquet una *Octografia carniola*, ec., che ebbe quattro edizioni (dal 1778 al 1789, 4 vol. in 4, con carte e fig.) e parecchie *Memorie* interessanti.

HADDICK (Andrea conte di), generale austriaco di sommo merito, nacque nel 1710 a Fuback in Ungheria. L'imperadore onde ricompensarne i servigi, nominollo successivamente suo intimo consigliere, presidente nel consiglio di guerra, e governatore della Transilvania e della Gallicia. All'epoca della guerra contro i Turchi, nel 1779, comandò l'esercito; ma l'avanzatissima sua età non gli permise di sopportare le fatiche di quella campagna, e morì in capo ad alcuni mesi, a Vienna il 12 marzo 1790, colla riputazione

che acquistata gli avevano le brillanti sue gesta. Pochi generali fecero la guerra con più attività e risoluzione. Si fece particolarmente distinguere in quella dei 7 anni, e s' impadronì di Berlino nel 1757. Federico II lo stimò, ed è uno dei generali austriaci che attraversarono più costantemente i piani dell'instancabile monarca.

HAEBERLIN (Francesco Domenico), pubblicista e storico tedesco, nacque a Grimnelfingen, presso Ulma, il 31 gennaio 1720, fu professore di storia e di diritto ad Helmstadt, professore e bibliotecario in quella città, e intimo consigliere di giustizia. Morì il 20 aprile 1787. Lasciò molto opere fra cui citeremo le seguenti: 1. *De familia augusta Wilhelmi Conquistoris, regis Angliae, diplomatibus et optimis scriptoribus innixa*, Gottinga, 1745, in 4; 2. *De austraegis generatim nec non de jure Austraegarum S. R. J. liberae civitatis, Ulmanae speciatim*, Helmstadt, 1759, in 4; 3. *Analecta medi aevi ad illustranda jura, et res germanicas, edidit, praefatus est, et notulis aspersit*, Norimberga e Lipsia, 2764, in 8; 4. *Storia moderna dell'impero di Germania dal principio della guerra di Smalkalden fino a' nostri giorni*, Halle, 1775, 1791, 21 vol. in 8. È a dolersi che tal opera eccellente non abbia ancora trovato alcun continuatore. Pochi storici riunirono come Haeberlin un'esatta precisione all'erudizione più profonda e più estesa.

HAECX (Davidde), nato ad Anversa verso il 1575, abbracciò lo stato ecclesiastico e si trasferì a Roma, ove divenne cameriere di Urbano VIII. Morì egli il 7 febbraio 1656. Tiensi da lui: *Dictionarium malaico-latinum, et latino-malaicum*, Roma, dalla tipografia della Propaganda, 1631, in 4. Fu tradotto in olandese, e stampato a Batavia, nel 1707.

HAEFTENIUS (Benedetto), nato ad Utrecht, si fece benedettino, e stabilì la riforma nell'abbazia di Affligem, nel Brabante, introducendovi le costituzioni della congregazione dei santi Vitone e Idulto (vi sono ora addolcite colla permissione della santa Sede). Morì il 31 luglio 1648, di 60 anni, dopo avere pubblicato parecchie pie opere ed erudite; e fra le altre, *Disquisitiones monasticae*, stimatissime.

HAEN (Antonio di), nato all'Aja in Olanda nel 1704, e morto a Vienna in Austria il 5 settembre 1776, fu consigliere aulico dell'imperadrice Maria Teresa. È egli conosciuto nella repubblica delle lettere come uno dei più dotti e valenti medici d'Europa. Nemico dell'empirismo di tante moderne pratiche, frutto della frivolezza e della inconsistenza degli spiriti del secolo, Haen non si regolava che sopra conosciuti principii, e sulla grande lezione dell'esperienza. I trattati che ha successivamente pubblicato, sotto titolo di *Ratio medendi*, formano 17 vol. in 8, l'ultimo dei quali comparve a Vienna nel 1774. Si hanno pure da lui diverse altre dissertazioni, fra le quali bisogna distinguere il trattato *Magiae examen, Magiae liber*, Vienna 1774, Venezia 1775, 1 vol. in 8. Vi combatte De Haen la credulità del popolo, e quella moltitudine di novelle che i secoli d'ignoranza crearono sulla magia; ma sostiene, conformemente alla sacra Scrittura, ai santi Padri ed alla storia di tutti i secoli, la possibilità della magia ed anche la sua realtà, quantunque in casi molto più rari che il volgo non s'immagini. Tale opera fece molto strepito, e i suoi avversari se ne servirono onde indebolirne la riputazione. „ Sentesi bene come nel tempo in cui „ siamo, si viene mal ricevuto a parla„ re di agenti soprannaturali; ma è „ egli precisamente sulle opinioni rice„ vute o rigettate in questo secolo, che „ abbiansi a giudicare le umane nozioni,

» generalmente adottate nei secoli precedenti? Non sarebbe ragionevole » che l' imparziale posterità pronunciasse sulle differenze insorte fra la » nostra filosofia e quella dei nostri » maggiori? Le contestazioni dei secoli somigliano a quelle degli individui » contemporanei, ciascuno si crede » meglio fondato, ciascuno pretende » avere per sè i diritti e gli onori della ragione; e loro occorre un giudice che non sia parte. » Ecco ciò che scrivevasi nel 1782 alla prima edizione di questo Dizionario; dopo quell'epoca, tali osservazioni sembrarono aquistare considerazione e forza. La magia è divenuta un ghiribizzo di moda, come lo notano Mirabeau nella sua *Monarchia prussiana*, Archenholtz nel suo *Quadro dell'Inghilterra*, ec. Le *Memorie* di Saint-Simon ci mostrarono che il duca d'Orleans, reggente di Francia ne faceva il suo studio. Leggiamo in altre Memorie, che il maresciallo di Richelieu diede prove del genio stesso. E qual concorso di curiosi non vi ebbe a Parigi per vedere i misteriosi tratti di Cagliostro, senza che nessuno ne dasse la fisica spiegazione? quante grandi parrucche e cordoni turchini o rossi, che non credendo in Dio, andavano a pascersi di tali farse necromantiche, e poi a cenare con Voltaire, Rousseau, Elvezio, ec. Non si tratta di sapere se in fatto ottenessero ciocchè cercavano; il cercavano, tanto basta: credevano di più che d'averlo ottenuto, e uscivano di là tutti stupefatti. (*Vedi* FAUSTO). Trovasi l'analisi e la difesa del trattato *De magia*, nel Gior. stor. e letterario, 15 marzo 1776, p. 399, 15 marzo 1776, p. 92. *V.* DELRIO, MAFFEI, LE BRUN, SPE. (Un'altra opera commendevole di Haen è quella che ha per titolo: *De miraculis*, Vienna 1775, che pubblicò un anno dopo di quello *De Magia*.)

HAER (Fiorente Van der), canonico e tesoriere della collegiata di s. Pietro a Lilla, nato a Lovanio nel 1547, morto nel 1634, fece uno studio particolare della storia del suo paese e delle antichità ecclesiastiche: Diede al pubblico: 1. *De initiis tumultuum belgicorum*, Lovanio, 1587, in 12. E' la storia di ciò che avvenne nei Paesi-Bassi ai tempi del duca d' Alba, scritta con molta fedeltà, e forse con troppa eleganza. 2. *Antiquitatum liturgicarum arcana*, Douai, 1605, in 8. Vi porge due spiegazioni di ogni messa *de Tempore*; la prima, metà letterale, metà ascettica, racchiude la concatenazione delle parti che compongono il testo; la seconda è una sequela di ricerche sull'origine delle ceremonie della messa. Quantunque vi abbia molta erudizione per il tempo in cui viveva, nondimeno fu offuscato dall'abb. cardinale Bona, da D. Martenne e dal padre Le Brun. 3. *I Castellani di Lilla, antico loro stato, officio e famiglia; dei conti antichi delle Fiandre, e una descrizione dell'antico stato della città di Lilla*, ec. Lilla, 1611, opera scritta sopra buone memorie con esattezza e discernimento; è di grande utilità per la storia e la genealogia dei principi del paese.

HAGEDORN (Federico di), uno dei migliori poeti tedeschi, nacque ad Amburgo il 23 aprile 1708 e morì nel 1754, dopo avere celebrato a vicenda l'amore e la virtù, il vino e la saggezza. Imitò egli parecchie favole e novelle di La Fontaine. Eschenburg, Meister, e parecchi altri letterati scrissero la *Vita* del poeta Hagedorn. (Le principali opere di questo poeta sono: 1. *Il Saggio*, poema, 1741; 2. *La pietra universale*, 1742; 3. la *Felicità*, poema celebre, 1743; 4. *Riflessioni sugli attributi della Divinità*, 1744; 5. l'*Amicizia*, poema, 1748; 6. *Il dotto*, idem. 1740; 7. *il Chiacchierone*, satira. In tutte le sue composizioni notasi della semplicità, facilità ed armonia).

HAGEMBACH (Pietro di), cavaliere, consigliere e mastro di casa di Carlo, duca di Borgogna, nel 1469 fu da quel principe nominato governatore dei contadi di Ferreté, di Sundgaw, di Brisgaw, e d'Alsazia. Si condusse in modo sì tirannico in quei governi, che Sigismondo, arciduca di Austria, fece lega cogli Svizzeri, il Palatinato, le città di Strasborgo, di Basilea, e anche con Luigi XI, ec., per iscacciare Carlo, duca di Borgogna. Si eresse un tribunale, in cui Pietro Hagembach fu udito, convinto di concussioni e di malversazioni, e condannato a perder la testa. Tale sentenza fu eseguita il 9 maggio 1474.

HAGUENBOT *V.* Cornario.

HAHN (Simone Federico), pubblicista e storico tedesco, nato nel 1692 a Klosterbergen, presso Magdeborgo, diede dapprima per alcuni anni lezioni pubbliche ad Halle, e divenne in seguito professore di storia di Helmstadt. I suoi talenti gli valsero i titoli di consigliere, di istoriografo e di bibliotecario del re della Gran Brettagna, ad Annover. Morì nel 1729, di 37 anni. Sono le principali sue opere: 1. i quattro primi volumi di una *Storia dell'impero*, esatta, ma pessimamente scritta; 2. *Collectio monumentorum veterum et recentiorum ineditorum*, 2 vol. in 8. Aveva cominciato a farsi conoscere nel mondo letterario con una *Dissertazione sull' origine del chiostro di Bergen*, abbazia protestante presso Magdeborgo, ove fu la formula di concordia compilata nel 1579. Diede anche una continuazione del *Chronicon Bergense* di Enrico Meibomio, e delle *Dissertazioni* sopra diversi argomenti. *La Vita* di questo pubblicista comparve a Durlach, 1788, in 8.

HAIDEN (Giovanni), nato ad Hradischt, in Moravia, nel 1716, si fece gesuita nel 1736, e professò diverse scienze con successo straordinario. Era uno degli uomini più eruditi del suo secolo, come il provano le sue opere. Viveva ancora nel 1786, ma vecchio e caduco. Tiensi da lui: 1. *Dissertationes de therapeutis Philonis Judaei*, Praga, 1656, in 4; 2. *De Institutio ecclesiae infantibus mox cum baptismo conferendi sacramenta confirmationis et eucharistiae dissertatio*, 1758, in 4; 3. *De Eugenii IV decreto pro Armeniis, num tanquam pars synodi aecumenicae florentinae sit respiciendum*, 1759, in 4; 4. *De Prudentii Marani opinione, Homousion Antiochiae seculo tertio proscriptum negantis*, 1760 in 4; 5. *Animadversiones criticae in chronologiam*, 1760, in 4; 6. *Exercitationes chronologicae de tribus praecipuis annis Christi, nati, baptizati et morientis, ad calculum Joannis Kepleri olim apud Pragenses astronomi accomodatae*, 1761, in 8; 7. *Appendix ad exercitationes chronologicas, de profectionis romanae sedis, et obitus principis apostolorum Petriannis*, 1761, in 8.

HAILLAN (Bernardo di Girard, signore dell'), nato a Bordò nel 1535, incominciò dal coltivare la poesia, e dedicossi in seguito alla storia. Carlo IX onorollo del titolo di suo istoriografo. Era calvinista, ma si fece cattolico quando comparve alla corte. Il fecè Enrico III genealogista dell'ordine dello Spirito Santo. Morì a Parigi nel 1610, nel suo 76.° anno. Tiensi da lui: 1. *Storia di Francia*, da Faramondo fino alla morte di Carlo VIII, in parecchi volumi in 8, e 1627, 2 vol. in fol. E' questo il primo corpo di Storia di Francia, composto in francese, ma non è già il migliore. L'autore sopracaricò la sua storia di parecchie aringhe, noiose per quelli che non cercano se non che fatti, e mille volte più insipide per quelli che amano lo stile semplice e naturale. Parlando Du Haillan senza risparmio del papa, dei vescovi e delle case più illustri, piacque a quelli che non rintracciano nella let-

tura se non che la maldicenza, la calunnia e la beffa. 2. *Dello stato e successo degli affari di Francia*, in 8, 1613; libro che offre cose singolari, e parecchie di arrischiate. 3. *Regum Gallorum icones versibus expressae*, in 4; 4. *Storia dei duchi d'Angiò*, 1580, in 8; 5. un poema intitolato *La Tomba del re cristianissimo Enrico II*, in 8; 6. *L'unione dei principi*, altro poema in 8. Puossi consultare, per maggiori rischiarimenti, la sua Vita del p. Le Long. (*Biblioteca storica di Francia*, t. 3.)

HAIMON. *V.* Aimon.

HAITON o Hayton, principe Armeno, Signore di Gorigos, servì per parecchi anni nelle guerre contro i Saraceni ed i Tartari; abbracciò in seguito la vita religiosa nel 1305, nel monastero dell' ordine Premonstratense, chiamato *Episcopia*, nell' isola di Cipro. Portossi nel 1307 a Poitiers, per trovarsi ad una conferenza in proposito delle crociate; vi diede istruzioni per tale impresa, e vi recitò una *Storia* dei popoli dell' Oriente, o piuttosto una descrizione del regno di tal paese; Nicolò Salcon, interprete del papa, la tradusse in latino. Trovasi nella *Collezione dei viaggi Antichi*, di Bergeron.

HAKEM (BIAMR - ALLAH) *Abou - Aly - Mansour*, 3.° califfo fatimita, incominciò a regnare in età di 11 anni, sotto la tutela di un aio, l'anno di G. C. 996. Non fu celebre il suo regno che per istravaganze. Ordinò che tutte le notti le case e botteghe del Cairo fossero aperte ed illuminate, che le donne non mai uscissero dai lor quartieri, e proibì agli artieri di fare alcuna calzatura a loro uso. Voleva passare per dio, e far fece un catalogo di 16,000 persone che il riconoscevano per tale. Bruciar fece metà della città del Cairo, e saccheggiare l' altra dai soldati. Obbligò gli ebrei ed i cristiani a portar segnali sulle vesti, onde distinguerli dai Mussulmani. Ne costrinse parrecchi a rinunziare alla loro religione; quindi permise ad essi di farne aperta professione. Demolir fece la chiesa della Risurrezione o del Calvario di Gerusalemme, e in seguito la fece rifabbricare. Interdisse il pellegrinaggio alla Mecca, soppresse il digiuno del Ramadhan, e le cinque preghiere al giorno. „ Tali sono, dice un autore, i capricci del dispotismo del potere viziato da'propri eccessi, e che più non sa come sbramare la passion di dominio. „ S' immaginarono i suoi sudditi che fosse in intenzione di abolire il maomettismo, e di erigersi a nuovo legislatore; cospirossi quindi contro di lui, e lo si fece morire l'anno 1021. (Possonsi leggere preziose circostanze sopra questo califfo nel tomo 2 della *Crestomazia* Araba di Silvestro di Sacy.)

HAKLUIT (Riccardo), dotto geografo e storico inglese, nato nel 1553 a Yatton nell'Herfordshire, fu prebendario di Bristol nel 1585, di Westminster nel 1606, e morì nel 1616. È conosciuto per una *Raccolta di navigazioni degl' Inglesi*, 1590-1600, 3 vol. in fol., trovasi nel 2 tomo un passo notabile per parte di un protestante, circa s. Francesco Saverio (*Vedine* l'articolo); per la *Traduzione* delle scoperte dei Portoghesi, di Galvano, Londra, 1601, in 4; e la *Descrizione della Virginia*, 1609, in 4.

HALBAUER (Federico), teologo, nacque ad Alstadt in Turingia, l'anno 1692. Divenne professore di eloquenza e di poesia nel 1713, poscia di teologia nel 1738. Si hanno da lui dei libri teologici, un gran numero di *Dissertazioni* accademiche, delle *Lettere*, delle *Raccolte*, nuove edizioni di autori celebri, ec. Morì l'anno 1750.

HALBERSTADT, Cristiano di Brunswick conosciuto nelle guerre di Germania sotto il nome di *duca d' Alberstadt*, perchè era amministratore di

quel vescovato, segnalò il suo odio contro i cattolici con tutti gli eccessi che il fanatismo di setta può ispirare ad un'anima feroce e sanguinaria. Lo si nominò il vescovo *arrabiato* e si chiamava egli stesso *l'amico di Dio* e *nemico dei sacerdoti.* Devastò gran parte della Germania, bruciando e saccheggiando tutto quanto cadeva in suo potere. Resosi padrone di Paderbona, fece sotterrar vivo il vescovo, lasciandone fuori sola la testa, che schiacciò co'piedi del suo cavallo, saltandovi e volteggiandovi sopra. Si faceva servire in tavola da donne e fanciulle cattoliche ignude; le prostituiva dopo il pranzo, e i suoi favoriti le facevano in seguito scannare od annegare. Il prode Tillì perseguitò questo mostro e con grandi vittorie lo abbattè, soprattutto con quella di Stadlo nel 1623. Imputò il vinto tale disfatta al colonello Kniphausen, che fece arrestare e rinchiudere nel forte di Schenk. „ E'il solito, „ dice un autore contemporaneo, in „ simili grandi affari, che si getta sem- „ pre il fallo sopra qualcheduno non „ riguardando che all'umana condotta, „ e per nulla la divina Provvidenza. „ Morì a Wolfenbuttel, nel 1626, riguardato siccome una bestia feroce, e detestato anche dai protestanti. Noteremo che in un secolo in cui si spacciano cento novelle false o per lo meno esagerate sui capi del partito cattolico, non si dice una parola delle atrocità non meno reali che incredibili di questo Falaride di Germania. In questo secolo di filosofia, tutti gli errori sono incensati o scusati, purchè si esercitino contro i partigiani della sola religione vera.

HALDE (Giovanni Battista du), gesuita, nato a Parigi nel 1674, morto in detta città nel 1743, era stato per alcun tempo segretario del p. Le Tellier. Le opere che abbiamo da questo pio e dotto religioso sono: 1. *Descrizione storica, geografica e fisica dello impero della China e della Tartaria chinese*, in 4 vol. in fol. 1735. Smentisce tal data, quanto dice il lessicografo critico, che tal opera non comparve che dopo la morte del suo autore; se ne fece un'edizione all'Aja nel 1736, in 4 vol. in 4, con alcune aggiunte; ed in inglese, a Londra, 1739, in 4 vol. in 8, con diversi mutilamenti. Tal descrizione del vasto impero della China è la più ampia e la migliore che stata sia fatta in alcuna lingua. Semplice n'è lo stile, uguale, piacevole, interessante. Forse il padre du Halde adula troppo la nazione di cui parla; ma se inganna in ciò tal fiata i suoi lettori, vedesi come ciò avvenga a suo malgrado, e come egli pure fu ingannato. Le relazioni di tal paese sono necessariamente inesatte (*Vedi* LE COMTE, MAILLA.) Sarebbe un delitto capitale dire alla China ciò che si pensa della nazione e dello impero. Il p. du Halde ci mostra come si pagherebbe ben cara la temerità di contraddire alle idee nazionali. Il solo dubitare dell' estrema antichità della China, sarebbe un attirarsi i più severi gastighi. „Nè l'un nè l'altro di quei „ famosi scrittori (*Echuhi e Sema Ou-* „ *enkoug*) pensò a togliere le tre prime „ famiglie, nemmeno a insinuare che „ gli imperatori nominati nel *Chu-* „ *King* non avessero realmente esistito, „ e non fossero che personaggi finti ed „ allegorici. Se qualcheduno alla China „ si avvissasse di attribuir loro simile „ opinione, forse che la sua temerità „ sarebbe per costargli cara. „ (Descr. della Chin. t. 1. pref. pag. 14 ...) Se la *temerità* di attribuire ad uno storico chinese un'opinione contraria all'antichità di quello impero costerebbe sì cara, che si farebbe del *temerario* autore che professasse egli stesso cotale opinione, che osasse porre i Chinesi al disotto degli Egiziani, e farne una colonia di quest'ultimo popolo? Il caritatevole p. du Halde non si contenta

di dare una volta sola il salutare e sì importante avvertimento, chè prudentemente il ripete alla p. 264. » Tale » opinione e sì bene stabilita fra gli » storici della China, che se taluno si » avvisasse di ravvicinar divantaggio la » origine del loro impero, sarebbe ri- » guardato siccome l'inventore di una » dottrina erronea, ed esposto a gran- » di pene. » È inutile aggiungere che la libertà non è maggiore negli altri articoli dell'eccellenza chinese, che non sia in quello dell'antichità. Bene si sente come i missionari, scrivendo in mezzo alla vana nazione ed ombrosa, non hanno la libertà di dire ciocchè pensano, e che, senza derogare alla verità, sono obbligati, per non perdersi colle pecorelle loro e le speranze di un nascente cristianesimo, di adornarla con piacevoli colori a quegli ospiti superbi ed intrattabili, di rilevare il bene quanto più il possono per osare poi di dire il male; d'insistere sulle vantaggiose narrazioni, onde leggermente passare su quelle che lasciano un'impressione contraria. Bisogna aggiungere che le esagerazioni dei missionari chinesi dipendono naturalmente da errori involontari, e conciliabilissimi colla buona fede. Non vediamo noi tutti i giorni l'imperiosa influenza dei pregiudizi nazionali, anche efimeri e di poca durata, sugli spiriti migliori? Che sarà adunque degli errori confermati da lunga serie di secoli, rivestiti della sanzione del trono, garantiti da leggi severe e crudeli? E' forse sorprendente che in tale stato di cose, degli stranieri siano trascinati nelle opinioni di un popolo orgoglioso e vano, che impone loro con monumenti fattizii, coll'apparato illusorio delle scienze che ostenta, con autorità che un rispetto stupido, ma legale, non permette di apprezzare, ec. 2. *Lettere edificanti e curiose*, scritte dalle missioni straniere, dalla nona raccolta fino alla ventesima sesta. Offre tal collezione alcuni fatti incredibili, e parecchie utili riflessioni sulle scienze e le arti, sul morale e sul fisico dei paesi che quei missionari hanno percorso. 3. *Delle Arringhe* e *delle Poesie latine*, in 4.

HALDREN. *Vedi* WESEL (Arnoldo).

HALE (Sir Matthew), nacque nel 1609 ad Alderley nella contea di Glocester, da un mercante di panni. Esercitò la carica di capo di giustizia del banco del re sotto Carlo II, con non minore integrità che lumi. Era stato allevato nella setta dei puritani; nondimeno non volle mai riconoscere Cromwell. Rispettò l'usurpatore tale fermezza, lo sforzò ad accettare il posto di giudice al tribunale del *Common-Banc*, e gli disse » che quanto da lui » dimandava, si era di distribuire » quella giustizia senza la quale nes- » suna società può sussistere, in modo » degno de'suoi sentimenti e della sua » riputazione; che non era già il perso- » nale suo governo, ma l'ordine pub- » blico e sociale che lo pregava di man- » tenere in qualità di giudice. » Morì nel 1676, in età di 67 anni. Tiensi di lui: 1. *Origine dell'uomo*, 1677, in fol., 2. *Contemplazioni morali e teologiche*, 1679, in 8; 3. *Osservazioni sull'esperienza del Torricelli*; 4. *Saggio sulla gravitazione dei corpi fluidi*, 1677, 2 vol. in 8; 5. *Osservazioni sui principii dei moti naturali, e soprattutto della rarefazione e condensazione*, 1677, in 8; 6. *Storia delle ordinanze reali*, 1688. Tutti cotali scritti riuniti furono sotto il titolo di *Opere morali e religiose*, ec. e pubblicate colla sua *Vita* per Burnet, da Thirlwall, 1805, 2 vol. in fol. (Sir Hale era stato avvocato e consigliere di Carlo I. Prevenne, col suo credito, presso il generale Fairfax, l'intiera distruzione dell'università. Alla morte di Cromwel, ricusò di portar il lutto, e il conte di Leicester nominollo suo rappre-

sentante al parlamento del 1660, che richiamò Carlo II. Il creò questo monarca primo barone dello scacchiere, e nominollo in seguito, capo di giustizia.)

HALES *V.* ALÈS.

HALES (Giovanni), nato a Bath nel 1584, professore in lingua greca ad Oxford, accompagnò, nel 1618, l'ambasciadore di Giacomo I in Olanda, durante la tenuta del sinodo di Dordrecht, del quale diede la relazione nelle sue *Lettere*. Le rivoluzioni avvenute in Inghilterra sotto Carlo I, rovesciarono la fortuna di Hales, fedele al suo principe e zelante per la Chiesa anglicana. Non avendo mai voluto sommettersi al partito dominante, fu privato del suo canonicato di Windsor, costretto a vendere la sua biblioteca onde procacciarsi il pane, e ritirarsi nella casa di una povera vedova, il marito della quale stato era altravolta suo domestico. Vi morì nel 1656 di 72 anni. Si tengono da lui dei *Sermoni*, delle *Lettere* e degli *Opuscoli teologici*, 1716, in 12. E' il principale il suo *Trattato dello scisma e degli scismatici*, i cui principii spiacquero alla religione che allor dominava.

HALES (Stefano), dottore in teologia, rettore di Teddingthon, cappellano del principe di Galles, e membro della reale società di Londra, nacque nel 1677 a Beckebourn nella contea di Kent. Il suo *Ventilatore*, la sua *Statica degli Animali*, recata in francese da Sauvages, Ginevra, 1744, in 4; la sua *Statica dei vegetabili*, e l'*Analisi dell'aria*, tradotta nel 1735, in 4, da Buffon, vanno piene di idee nuove e profonde. Ottenne nel 1736 il premio fondato dal cavaliere Copley, e furono le sue esperienze sulla maniera di sciorre la pietra nella vescica, che glielo procurarono. Tenghiamo pure da lui *l'arte di render potabile l'acqua del mare*, in francese tradotta in 12, e parecchie dissertazioni sull'acqua di catrame, sulle iniezioni utili agli idropici, sui terremoti, sull'elettricità, sulla maniera di far passare l'aria attraverso di un liquore che si distilla, sul mezzo di conservare le vettovaglie nei bastimenti, sull'abuso dei liquori forti, ec. Tali diverse opere, quantunque lo scopo non ne sia sempre perfettamente raggiunto, provano non minor sapere che zelo per il pubblico bene. Quest'ingegnoso naturalista è morto nel 1761, di 84 anni.

HALITGARO, vescovo di Cambrai nell'816, accompagnò Ebdone, arcivescovo di Reims, nella sua missione del Nord nell'822, fu mandato ambasciatore a Costantinopoli nell'828, da Luigi il Dabbene, assistette al 6.° concilio di Parigi nell'829, e morì l'anno 830. Tenghiamo da lui: *De remediis peccatorum et ordine poenitentiae*, opera divisa in 6 libri. La si trova nella Biblioteca dei padri, tom. 14.

HALITGARIO. *V.* RABAN.

HALL (Giuseppe), nacque ad Ashbi della Zouch nella contea di Leicester nel 1574. Dopo aver con successo professata l'eloquenza, fu decano di Worcester, in seguito vescovo d'Excester, e finalmente di Norwich. Quantunque protestante, ebbe molto a soffrire nelle procelle delle guerre civili di Cromwel; fu imprigionato, spogliato dei beni, e morì colla penna in mano nel 1656. Notasi in tutte le sue opere uno stile puro, semplice e chiaro, e ciò che è ancora più stimabile, molta moderazione e saggezza. Il suo *Mundus alter et idem*, in 12, è una pittura dei costumi di parecchie nazioni. Alcuni degli scritti di questo prelato recati furono in francese, da Jaquemot, fra le altre le *sue Lettere*, Ginevra, 1627, in 12. Riunì Giosia Pralt e pubblicò le opere complete del vescovo Hall, Londra, 1810, 10 vol. in 8.

HALLE' (Pietro), nato a Bayeux

nel 1611, terminò i suoi studi a Caen. Vi si fece per tal guisa distinguere colle sue *Poesie*, che fu nominato professore di rettorica, e rettore dell'università di quella città. Il cancellier Seguier andato a Caen per acquietare i torbidi di Normandia, concepì per lui molta stima, ed il condusse a Parigi. Vi divenne Hallè reggente di rettorica al collegio d'Harcourt, poscia lettore in greco al collegio reale, e finalmente professore in diritto canonico. Morì a Parigi nel 1689, di 78 anni. Era uomo esente da ambizione, di esatti costumi, e unicamente occupato nei doveri del suo stato. Diede: 1. delle *Poesie* e delle *Aringhe latine*, insieme raccolte nel 1655, in 8; 2. delle *Opere di giurisprudenza*. Scrisse bene in tali diversi generi.

HALLE' (Antonio), professore di eloquenza nell'università di Caen, e uno dei migliori poeti latini del suo secolo, era di Bazanville, presso Bayeux. Morì a Parigi nel 1676, in età di 83 anni. Si tengono da lui parecchi *Componimenti Poetici*, in 8, e alcuni *Trattati sulla Grammatica latina*.

HALLE' (Claudio Guido), pittore, nato nel 1651, morto nel 1736, a Parigi sua patria, dovette la propria superiorità nell'arte sua al costante studio della natura. Divenne direttore dell'accademia di pittura, e conciliossi co'suoi talenti la stima dei conoscitori, e l'amicizia loro col carattere suo gioviale. Non vide mai Hallè l'Italia, e dipinse nondimeno sul buon gusto italiano, studiando assiduamente i quadri degli antichi grandi maestri che sono ne'gabinetti degli amatori di Parigi. Aveva questo pittore una singolare dolcezza di costumi. Lo si nominò un giorno arbitro, circa un quadro che non si voleva ricevere, perchè il giovine pittore a cui stato era ordinato, erasene mal disimpegnato. Hallé ritoccò il quadro, e terminò la differenza con soddisfazione di tutte le parti. Disponeva questo maestro felicemente il suo subbietto; ricche ne sono le composizioni, graziose le teste; corretto il disegno, freschi i coloriti, facile il tocco, ed il chiaroscuro è maneggiato nei suoi lavori con somma intelligenza. Fu inciso del suo. Lasciò un figliuolo (Natale), che si rese degno della riputazione di suo padre, ed una figlia maritata a Restout (Giovanni). *Vedine* il nome.

† HALLE' (Giovanni Natale), abile medico francese, nacque a Parigi il 6 gennaio 1754, da una famiglia che si era distinta nelle arti, nelle lettere, nella medicina e giurisprudenza. Suo avo Claudio Hallé e suo padre Natale erano buoni pittori, aveva a zii materni Paolo e Carlo Lorry, celebri giureconsulti, era parente dei due Restout, di Jouvenet, pittore rinomato al servigio di Luigi XVI e finalmente di La Fosse, autore del *Manlio* e di parecchie altre buone tragedie. Finiti i primi studi, accompagnò suo padre a Roma ov'era stato nominato direttore della accademia francese di pittura. Fu il giovine Hallé sul punto di dedicarsi a tal arte; ma i consigli e la riputazione di suo zio Lorry ne lo stornarono tostamente. Reduce a Parigi, fece il corso di medicina e riportò la laurea nel 1778. Stato era fin dal 1776 nominato professore alla facoltà, reale di medicina. Sinceramente attaccato alla religione ed a' legittimi suoi principi, la divergenza delle opinioni politiche che dividevano la facoltà, lo sforzarono a lasciare l'insegnamento. Alcuni anni dopo, divenne membro della commissione dei libri elementari, dell'uffizio consultivo delle arti e mestieri, quindi professore di fisica medica e di Igiene nella scuola di sanità, e nel 1804, rimpiazzò Corvisart nella cattedra di medicina al Collegio di Francia. Vide con vera soddisfazione il ritorno dei Borboni. *Monsieur*, conte d'Artois (poi Carlo X) lo nominò nel 1815 suo

medico. Fu cinque anni dopo nominato membro titolare dell' accademia reale di medicina, quindi presidente di detta accademia. Era membro dell'istituto fin dalla sua creazione; e aveva già la croce della Legion d'Onore, quando Luigi XVIII, il decorò dell'ordine di s. Michiele. Tormentato da parecchi mesi dalla renella, volle, malgrado il consiglio di Dubois, subire l'operazione, e vi soccombette l'11 febbraio 1822, in età di 68 anni. Desgenettes pronunciò il suo *Elogio* nella seduta d'apertura della facoltà di medicina, nel novembre 1822. Hallé lasciò: 1. *Ricerche sulla natura e gli effetti della mefiticità delle fosse dei cessi, stampate per ordine del governo*, Parigi 1785, in 8; 2. *Della Connessione della vita colla respirazione, tradotta dall'inglese*, 1798, in 8. 3. *Rapporto seguito da 64 esperienze sul rimedio di Pradier*, 1811. Pubblicò un gran numero di *Rapporti e di Memorie* cioè (per la società di medicina), *sugli Effetti della canfora*, ec., *e sulla sua proprietà di essere il curativo della pietra*; *sulle febbri secondarie*, ec., *sul trattamento della mania attrabiliare*. (Per l'Istituto), *Rapporto sul galvanismo*, *Rapporto sulla vaccina*, *Rapporto sui regolamenti della società di medica istruzione*; *Memorie sulla distinzione dei temperamenti*. Hallé ha inoltre fornito parecchi eccellenti articoli all'*Enciclopedia metodica* ed al *Dizionario delle scienze mediche*. La *Biografia degli uomini viventi*, cita un'opera inedita di Hallé intitolata: *Storia dell'esperienze e dell'osservazione in medicina, per istabilirvi i fondamenti della vera teoria*. Pubblicossi dietro le lezioni di questo abile medico l'*Igiene* od *arte di conservare la salute*. Fu Hallé l'editore dell'opera intitolata: *De praecipuis morborum mutationibus et connexionibus, tentamen medicum, auctore A. C. Lorry, edente J. N.* Hallé, 1784, in 12. Fu anche editore delle *Opere complete di Tissot*, Parigi, 1803, 1813, 11 vol. in 8.

HALLER (Alberto di), dotto e celebre medico di Berna, nato nel 1708, morto il 12 dicembre 1777, membro del consiglio sovrano di quel cantone, e cavaliere della *Stella polare*, fece onore al suo secolo colle proprie cognizioni. (Fin dai 4 anni spiegava, ne' dì festivi, ai domestici di suo padre, i passi della sacra Scrittura: di 9 anni scrisse un discorso in greco, ond' essere ammesso nelle scuole superiori: formossi di 10 a proprio uso dei vocabolari, greco ed ebraico, e grammatiche ebraica e caldea; di 15 aveva già composto delle tragedie ed un poema epico di 4000 versi. Consecratosi alla botanica ed alla medicina, studiò sotto Boerhaave a Leida. Dopo avere soggiornato alcun tempo in Inghilterra, portatosi a Parigi, alle lezioni assistette di Winslow, Ledran, Luigi Petit, d' Antonio e di Bernardo di Jussieu. Fondata Giorgio II re d' Inghilterra l' università di Gottinga nel 1736, diegli una cattedra che abbracciava l' anatomia, la chirurgia e la botanica. Vi fondò Haller il teatro anatomico e il giardino delle piante. Ricusò di andare a Berlino, ove chiamavalo Federico II, e preferì di ritornare nella sua patria, ove fu nominato governatore del palazzo del senato, e direttore delle saline. L' imperatore Francesco I il creò cavaliere, e Gustavo III, re di Svezia gli conferì l' ordine della *Stella polare*. Passando Giuseppe II per Berna, l' onorò di una visita nel momento in cui erasi ricusato dal farne una a Voltaire, che dimorava presso Ginevra. Possedeva Haller parecchie lingue vive. Di quarant' anni imparò lo svedese, e il francese con purità ed eleganza scriveva). Le sue proprie e quelle opere di cui fu editore, gli dierono una grande celebrità. Si ha da lui in francese La *Formazio-*

ne del pollo, in 12, e l' *Irritabilità dei nervi*, 2 vol. in 12; delle *Lettere contro gl' increduli*, 2 vol. in 8. Gli altri suoi scritti sono in latino: 1. *Stirpes Helvetiae*, Gottinga, 1742, in fol.; 2. *Opuscola minora*, 3 vol. in 4; 3. *Disputationes anatomicae*, 8 vol. in 4; 4. *Elementa physiologiae*, 8 vol. in 4; 5. *Hippocratis opera genuina*, 1770, 4 vol. in 8, ecc. Sembra che Haller fosse uomo dolce e tranquillo, amante del ritiro, cercando le dolcezze della vita privata, e meritando, colla semplicità dei suoi costumi, che la gelosia gli perdonasse la sua gloria. È una fortuna che questo passo carattere non dà sempre; ma Haller ne ha goduto; non pagò mai la sua rinomea col prezzo che ordinariamente bisogna apporre a cotale vanità, cioè a dire colle dispute che avvelenano la vita di un uomo illustre, di qualunque genere si sia. Bioernsthal nelle sue *Lettere* scritte durante il corso dei suoi viaggi, parlando di Voltaire e di Haller, fa il seguente paralello de' due personaggi: " L' uno è superficiale, solido l' altro; " l' uno fa versi sopra ogni sorta di " argomenti, e versa sopra tutti il co- " lore delle sue finzioni, l' altro, poe- " ta e filosofo, ama sopra ogni cosa la " verità e la virtù; l' uno non parla " che di tolleranza, e non vuol nulla " sofferire nè da Dio, nè dagli uomi- " ni; l'altro pratica la morale del Van- " gelo; distrugge l' uno, edifica l' al- " tro; finalmente l' uno accresce la " massa degli errori, e quella l' altro " delle verità. " Bisogna convenir nondimeno che i principii di Haller, generalmente saggi, non ebbero sempre il grado di consistenza e di perseveranza che aveasi luogo di attendere dalla solidità dal suo discernimento e delle sue viste. La sua *Epistola a Stoehlin sulla falsità delle umane virtù*, è una satira amara di tutti i principii di religione e di morale. Tale informe produzione il fece collocare, da dei critici cristiani, fra gl' Israeliti, adoratori inconseguenti del vero Iddio, che per risparmiare i loro nemici, hanno la debolezza di dare passando alcuni spruzzi d' incenso agl' idoli delle nazioni. Ma sembra che si dovesse riguardare tale Epistola come un' opera di gioventù, sufficientemente ritrattata dalle *Lettere contro gl' increduli*.

HALLERSTEIN (Agostino), nato nell' Austria da un' illustre famiglia, si fece gesuita e consacrossi alle missioni straniere. Mandato alla China, succedette al p. Koegler nel posto di presidente del tribunale delle matematiche, e morì nel 1774, colpito di apoplesia al momento in cui intese la soppressione della società. Le sue *Osservazioni* furono pubblicate dal p. Hell con quelle del p. Koegler, Vienna, 1768, 2 vol. in 4. — Aveva un fratello distintissimo per le sue virtù ed i suoi lumi, che fu lungamente confessore del duca di Lorena, governatore dei Paesi-Bassi, e morì verso il 1780.

HALLES. *V.* Hales.

HALLEY (Edmondo), nato a Londra nel 1556, dedicossi dapprima alla letteratura ed alle lingue, e in seguito consacrossi intieramente all' astronomia. Risoluto avendo, fino dai 19 anni, un problema col quale determinò gli afelj e l' eccentricità dei pianeti, il governo il mandò nel 1676 all' isola di s. Elena; viaggio in cui fece parecchie astronomiche osservazioni. Di ritorno nella sua patria, succedette a Wallis nel 1705, nel posto di professore di geometria ad Oxford, ed a Flamsteed in quello di astronomo del re. La reale società di Londra e l' accademia delle scienze di Parigi se lo associarono, ed il fece la prima suo segretario, posto che disimpegnò con distinzione. Morì all' osservatorio di Greenwich nel 1742, di 86 anni. Ad uno spirito vivace e penetrante, univa un' immaginazione feconda e fiorita.

Si dilettò anche talvolta di poesia. Quando il czar Pietro il Grande portossi in Inghilterra, vide Halley. Lo interrogò sulla flotta che aveva disegno di formare, e sulle scienze e le arti che voleva introdurre ne' suoi stati. La sua curiosità fu talmente soddisfatta di sue risposte e della sua compagnia, che familiarmente lo ammise alla sua tavola, e se ne fece un amico. Era franco e deciso ne' suoi giudizii, eguale e regolato nei costumi, dolce ed affabile, sempre pronto a communicarsi, e soprattutto disinteressato. Visse e morì in quella mediocrità, di cui la libera scelta suppone tanti compensi nell' anima e tanti lumi nello spirito. Le opere che più tornano in onore della sua memoria sono: 1. *Catalogus stellarum australium*, Londra 1678, 1679 in 4. Tale opera fu data l' anno stesso a Parigi, in 12, da Royer, colla traduzione francese a fronte, ed un planisferio celeste dell' emisfero australe, per fare una seconda parte alle sue *Carte del cielo* ed al suo *Catalogo delle stelle*. Quello di Halley era stato compilato dietro le osservazioni che l' autore aveva fatte nel 1677 all' isola di s. Elena, paese il più meridionale che gl' inglesi avessero allora sotto la loro dominazione. (*Vedi* Flamsted). 2. *Apollonii pergaei de sectione rationis libri duo, ex arabico manuscripto latine versi*, Oxford, 1706, in 8; 3. *Apollonii pergaei conicorum libri octo, et Sereni antissensis de sectione cylindri et coni libri duo*, Oxford, 1710, in fol.; edizione magnifica e frutto d' immenso lavoro. Halley ristabilì i testi tradotti, ed ha supplito, ecc. 4. *Tabulae astronomicae*, Londra, 1749, in 4. Tradotte furono in francese dall' abb. Chappe d' Auteroche, in 8, 1754, e da Lalande, 1759, in 8; tal ultima traduzione è la più stimata. 5. *Compendio dell' astronomia delle comete*. Si sa come soprattutto con una predizione di Halley si crede di dimostrare il corso regolare delle comete, supposto da Newton, e sul quale gli astronomi fecero e fanno ancora tanti calcoli, quasi sempre smentiti, particolarmente in rapporto alle comete, annunciate da diversi astronomi in questi ultimi anni, ove nondimeno alcuna non comparve coi caratteri indicati. Alcuni recenti sistemi, come quelli del p. Berthier, di Goussier e di Mariveltz, ecc., che rappresentano le comete come vortici luminosi ed effimeri distruggono dalle fondamenta l' opinione ricevuta sui corsi di questi astri codati; e ben si comprende come in tale supposizione, tutti gli sforzi che si fanno per dare alle comete una apparizione periodica e geometricamente regolare, sono assolutamente vani. (*Vedi* Clairaut, Guglielmini). 6. *Teoria sulle variazioni della Bussola*, nelle Memorie della società reale. Compilò una carta per tali variazioni che è di grand' uso. La si trova nel *Saggio di fisica* di Muschenbroëck pubblicato a Leida nel 1739. 7. *Metodo diretto e geometrico per trovare gli afelii e le eccentricità dei pianeti*; 8. una *Memoria sopra un telescopio* di sua invenzione, che fece molto strepito nel mondo dotto; 9. parecchie altre *Memorie* sopra diversi punti di fisica ed astronomia; 10. alcuni *Versi latini*.

HALLER (Francesco), nato a Chartres verso il 1595, dottore e professore di Sorbona, fu successivamente arcidiacono di Dinan, teologale di Chartres, sindaco della facoltà di teologia di Parigi, e finalmente vescovo di Cavaillon nel 1656. Non conservò lungamente tal sede, essendo morto nel 1658, da una paralisia che gli fece dimenticare ciò tutto che aveva saputo, fin l' orazione domenicale. Prima del suo episcopato, Haller fece parecchi viaggi nella Grecia, in Inghilterra, in Italia, e dapertutto ammirar fece i suoi talenti. L' avrebbe fatto Urbano

VIII cardinale, se una forte briga e delle ragioni di stato non avessero fatto passare il cappello che destinava a lui sulla testa del commendatore di Valency. Nel suo secondo viaggio di Roma, nel 1632, manifestò molto zelo contro le cinque proposizioni di Giansennio, di cui sollecitò e ottenne la condanna. Di là tutto il male che i giansennisti dissero di lui; ciocchè non impedì agli imparziali di riconoscere che le sue opere si fanno distinguere colla forza nei ragionamenti, e coll' erudizione nelle ricerche. Sono le principali: 1. un erudito *Trattato della gerarchia* (*V.* Cellot); 2. dei *Commenti sui regolamenti del clero di Francia circa i regolari,* che s' impegnarono in dispute coi gesuiti, e diversi altri religiosi, ecc., 3. *Trattato delle elezioni e delle ordinazioni,* 1636, in fol. È il suo capo-lavoro. Tale opera gli valse una pensione per parte del clero di Francia; è chiaro e metodico. 4. degli *Scritti polemici*, contro i giansennisti e contro i regolari. Tutte le sue opere sono in latino.

HALLIFAX. *V.* Montague.

HALLMANN (Giovanni Cristano), poeta tedesco, lavorò per il teatro, e diede parecchi pezzi accolti dai suoi compatriotti. Era protestante; ma abbandonò gli errori di Lutero per abbracciare la religione cattolica. Morì a Breslavia nel 1704.

HALLOIX (Pietro), dotto gesuita, nato a Liegi nel 1572, possedeva le lingue dotte, ed era versato nella storia ecclesiastica. Predicò con molta eloquenza per parecchi anni. Alla scienza univa tutte le virtù che formano il vero religioso. Morì il 30 luglio 1656. Si ha da lui: 1. *Anthologia poetica graeco-latina,* Douai, 1617, in 12; 2. *Illustrium Ecclesiae orientalis scriptorum qui sanctitate et eruditione floruerunt,* Douai, 1633, e 1636, 2 vol. in fol. Il primo volume ha per oggetto gli scrittori della Chiesa d' Oriente del primo secolo; nel secondo trattasi di quelli del secondo secolo. Tal opera è piena d' erudizione e di ricerche; gli si rimprovera nondimeno un difetto di critica soprattutto in riguardo a s. Dionigi l' Areopagita. Parecchie delle sue *Vite* dei santi trovarono posto negli *Acta sanctorum.* 3. *Origenes defensus,* Liegi, 1648, in fol., dedicato al papa Innocenzo X, e attaccato dal cardinale Enrico di Noris.

HALYATES. *V.* Alyates.

HAMAL (Giovanni Natale), nato a Liegi nel 1709, da Enrico Guglielmo, maestro di musica della cattedrale, succedette nel 1738 a suo padre in tale impiego; vi portò i suoi talenti e la sua riputazione, e si fece una celebrità molto più grande. Due viaggi che fece a Roma, ed i legami che vi formò coi più grandi maestri, contribuirono molto a perfezionarlo in un' arte ove aveva fatto di già i più grandi progressi. L'arditezza del genio lo sollevò talvolta dalle regole, e lo si vide con successo slanciarsi in vie nuove, che fissarono l' ammirazione dei conoscitori. Molto celebrarono i suoi compatriotti l' opera di *Chaufontaine,* musica di un gusto affatto ingegnoso e abilmente assortito al proposito. I suoi oratorii di *Giuditta* e di *Gionata* ed il salmo *In te, Domine, speravi,* che pose in musica pochi giorni prima della sua morte, avvenuta il 26 novembre 1778, devono essere collocati fra le migliori sue composizioni. Aveva abbracciato lo stato ecclesiastico; suo nipote, Enrico Hamal, gli succedette nel posto di maestro di musica della cattedrale di Liegi.

HAMAYDE (Ignazio Francesco), dottore e professore in diritto a Lovanio, morto in detta città nel 1712, di 64 anni, fu l' oracolo dei Paesi-Bassi. Lo si consultava da tutte le parti e sopra tutte le materie. La sua pietà eguagliavane il sapere. Fra tutti

i suoi scritti, il più utile è il trattato *De recusationibus judicum*. Spesso se ne servono nei tribunali e con molto vantaggio.

HAMBERGER (Giorgio Alberto), professore in fisica e nelle matematiche a Jena, nato a Beyerberg nella Franconia, l' anno 1662, morì a Jena nel 1716. Si hanno da lui diversi trattati di tali due scienze, stimatissimi. Sono i più conosciuti : 1 *De iride diluvii ; 2. De opticis oculorum vitris ; 3. De hydraulica, de frigore ; 4. De basi computi ecclesiastici*, ecc. Vi regna un sapere reale ed utile, e in pari tempo modesto e circospetto. La raccolta delle sue dissertazioni fu pubblicata a Jena, 1750, 1 vol. in fol.

HAMEL (Giovanni Battista De), nato nel 1624 a Vire in Normandia, da un avvocato, entrò fra i padri dell' Oratorio di 19 anni, e ne uscì dieci anni dopo per essere curato di Neuilli-sur-Marne. Nel 1662, lasciò la sua cura per la dignità di cancelliere della Chiesa di Bayeux. Dedicossi allora intieramente al suo genio per la fisica. Lo scelse il gran Colbert nel 1666 a segretario dell' accademia delle scienze. Due anni dopo, Colbert-de-Croissi, plenipotenziario per la pace d' Acquisgrana, ve lo nominò con lui. De Hamel accompagnollo ancora in Inghilterra. Fece tal viaggio da filosofo ; la principale sua curiosità fu di vedere i dotti, soprattutto l' illustre Boyle, che gli aprì, dice Fontenelle, tutti i tesori della fisica sperimentale. Da Londra passò ad Amsterdam , e vi portò lo stesso spirito . Raccolse in tali due viaggi delle ricchezze di cui ornò i suoi libri. Reduce in Francia, non cessò dal lavoro fino alla sua morte avvenuta nel 1706 di 82 anni. Fu per tutta la vita in estrema considerazione presso i più grandi prelati ; pure non possedette mai che piccolissimi beneficii, e non ne possedette alcuno di cui non si spogliasse in favor di qualcuno. Sono i principali frutti della sua penna : 1. *Astronomia physica* ed un Trattato *De meteoris et fossilibus*, stampati l' uno e l' altro nel 1660, in 4. Alla forma di dialogo che hanno tali due opere, ed a quella maniera di trattare la fisica, riconoscesi, dice Fontenelle, come Cicerone gli servisse di modello ; ma si riconosce ciò eziandio alla pura latinità, ed al gran numero di espressioni ingegnose e fine. La fiorita e ornata sua immaginazione spande le grazie sull' aridità della materia. 2. *De corporum affectionibus* ; 3. *De mente humana* ; 4. *De corpore animato*, cotali tre opere, frutti della riflessione e dell' esperienza , sono profonde. 5. *De consensu veteris et novae philosophiae*, in 4, Roano, 1675. Trovavisi una specie di fisica generale, o piuttosto un Trattato dei primi principii. Vi fa vedere come le idee dei fisici antichi non sono poi sì strane come si pensa, e rientrano nel resultato delle più moderne. 6. La *Storia dell' accademia delle scienze*, la cui ultima edizione è quella del 1701, in 4 ; 7. *Opera philosophica et astronomica*, Norimberga, 1681, 4 tom. in 4 ; 8. *Philosophia vetus et nova, ad usum scholae accomodata*, 1700, 6 vol. in 12. Vi combina con imparzialità le idee antiche colle moderne. 9. *Theologia speculatrix et pratica*, 1691, 7 vol. in 8, in bellissimo latino ; 10. *Theologiae clericorum seminariis accomodatae summarium*, in 5 vol. È un ristretto del corso precedente, accresciuto e corretto ; 11. *Institutiones biblicae, seu scripturae sacrae prolegomena, una cum selectis annotationibus in Pentateuchum*. Tal opera fu foriera di una gran Bibbia, Parigi, 1706, in fol., e Lovanio, 1740, in fol. con note una parte delle quali di Guyaux, Riccardo Simon e d. Calmet ne fanno conto ; ma tali due commentatori, e soprattutto il primo, non sono giudici competenti in proposito. È

ben vero che le *Note* di de Hamel, non presentano nulla di molto risaltante o nuovo, ma la Bibbia non è fondo intorno a cui s' abbia a lavorare in ispirito di novazione; sarebbe a bramare che Riccardo Simon si fosse egli pur regolato in tale un tenore. — Non bisogna confonderlo con un De Hamel, curato di s. Merry, a Parigi, preteso santo del partito giansennista, di cui Treuvè (*Vedine* il nome) ci diede la *Vita*.

HAMEL di Monceau (Enrico Luigi De), nato a Parigi nel 1700, consagrò tutta la sua vita ad estendere e perfezionare le cognizioni che tengon relazioni coll' agricoltura, colla marineria, col commercio, colle arti meccaniche, e scrisse su tutto ciò con metodo e chiarezza. Esser ponno le sue opere riguardate come libri elementari; racchiudono ordinariamente delle ricerche ben digerite, l' esposizione di parecchie esperienze nuove e curiose, delle metodiche istruzioni, scritte senza declamazioni e senza luoghi comuni estranei al suo argomento. I suoi talenti l'innalzarono al posto d'ispettore della marineria. Morì il 23 agosto 1782. Le principali sue opere sono: 1. *Trattato della fabbricazione degli armizi pei vascelli, o l' arte della corderia perfezionata*, 1747, in 4; 2. *Elementi di architettura navale, o Trattato pratico della costruzione dei vascelli*, 1758, in 4; 3. *Mezzo di conservare la salute agli equipaggi de' bastimenti, colla maniera di purificar l' aria nelle sale degli spedali*, 1759, in 12; 4. *Trattato generale delle pesche marittime, dei fiumi e stagni*, in fol., con fig.; 5. *Elementi d' agricoltura*, 2 vol. in 12; 6. *Trattato della coltivazion delle terre, giusta i principii del sig. di Tull*, tradotto in parte dall' inglese, 1750 e seg., 6 vol. in 12; 7. *Trattato della conservazione dei grani, ed in particolare del frumento*, 1753 e 1768, in 12, . . . e *Supplemento* a tal trattato, in 12; 8. *La fisica degli alberi ove trattasi dell' anatomia delle piante e dell' economia vegetale*, 1758, 2 vol. in 4; 9. *Trattato degli alberi e degli arbusti che si coltivano in Francia in piena terra*, 1755, 2 vol. in 4, recato in tedesco da OElhafen, Norimberga 1762, in 4; 10. *Delle sementi e piantagioni degli alberi e della loro coltura*, 1760, in 4; 11. *Del taglio del legname*, colla descrizione delle arti che si praticano nelle foreste, 1764, 2 vol. in 4, con fig.; 12. *Del trasporto, della conservazione e della forza dei legnami*, in 4. Trovavisi il mezzo d' intenerire i legni, di dar loro le diverse curvature pella costruzione delle navi, ecc. 13. *Trattato degli alberi da frutto*, 2 vol. in 4, ornato di circa 200 tavole bene incise dal naturale. 14. *Trattato della robbia e della sua coltivazione*, in 12, 15. *Storia di un insetto che divora i grani dell' Angumese, coi mezzi per distruggerlo*, in 12, con fig. Si ha pure da lui l' *Arte del carbonaio, del fabbricator d' aghi*, di Reaumur, con aggiunte 1761, in 4; *del ceraiuolo, del cartiere*, 1763, in 4; *della fabbricazione delle incudini*, coll'*arte di addolcire il ferro fuso*, di Reaumur, con aggiunte, 1763, in fol.; *di raffinare il zucchero*, 1764, in fol., della *fabbrica dei panni*, 1765, in fol.; di *arricciare e raffinare le stoffe di lana*, 1765, in fol., *del copritore*, 1765; *di far tappeti*, alla foggia di Turchia, 1765, in fol., *della fonderia delle ancore; del fabbricatore di serrature*, 1767. *L' arte del vasaio; fabbrica dell' amido; l' arte del saponiere. L' arte di far pipe, la colla forte, del carbonaio o maniera di far il carbone di legno*, 1666, in fol., ecc. ecc. nelle *Descrizioni delle arti* date dall' accademia delle scienze.

HAMELMANN (Ermanno), nato ad Osnabruck nel 1525, incominciò a predicarvi la dottrina di Lutero. Scac-

ciato da quella città, fu ricevuto a Bielefeld dai canonici, e istruì la gioventù secondo il catechismo del suo patriarca. Fu in seguito nominato sopraintendente delle chiese del ducato di Brunswick, per regolarle secondo la confessione di Augusta. Divenne finalmente sopraintendente generale del contado d' Oldemborgo nel 1593, e morì nel 1595. Le principali sue opere sono: 1. *Commentarius* in *Pentateuchum*, 1563, in fol 2. *Opera genealogico-historica de Westphalia et Saxonia inferiora*, Lemgow, 1711, in 4, stimata; 3. *Chronicon Oldemburgicum*, Oldemborgo, 1599, in fol., in tedesco. Tale cronaca dei re di Danimarca, della casa di Oldemborgo, che incominciò a regnare nel 1448, è ricercata, quantunque sia compilata con poco metodo e grazia.

HAMILTON (Antonio conte d'), dell' antica casa di tal nome, in Iscozia, nacque in Irlanda verso il 1646, e passò in Francia colla sua famiglia, che aveva seguito Carlo II, quando andò a cercarvi un asilo dopo la morte di suo padre. Ristabilito quel principe sul trono de' suoi maggiori, Hamilton lo seguì in Inghilterra. Allora fu che il conte di Grammont vi sposò sua sorella, una delle più amabili creature del suo sesso. Condusse il nuovo sposo la mogliera sua in Francia. Il conte di Hamilton passava spesso il mare onde vederla; fu alla fine costretto a stabilirvisi per sempre, quando Giacomo II, dopo la perdita dei suoi stati, andovvisi a rifuggire. Morì a s. Germano-in-Laye nel 1720, di 74 anni. Era di spirito dilicato e sensibile, di vivace immaginazione e brillante; gli si rimprovera la sua inclinazione alla satira. Le sue opere raccolte nel 1749, in 6 vol. in 12, racchiudono: 1. delle *Poesie* di un merito poco deciso, la totalità della più piccola delle sue opere, dice l'abbate des Fontaines, è quasi sempre assai cattiva; 2. delle *Novelle di fate*; 3. Le *memorie del conte di Grammont* (Oliberto), che occupano 2 vol. di tal edizione, e che stamparonsi separatamente. Tali *Memorie* il di cui fondo è meschinissimo, non hanno che il merito di uno stile vivace e gaio. L' ultima e la migliore di tutte le edizioni delle *Opere di Hamilton*, è in 4 vol. in 8, Parigi, 1812, o 5 vol. in 18, 1813.

† HAMILTON (Giorgio d'), generale inglese e conte d' Orkney, nacque, verso il 1680, in Iscozia. Era figliuolo di Guglielmo Douglas, conte di Selkirk. Sposatosi questi ad Anna, duchessa d' Hamilton, sola discendente erede diretta dei duchi d' Hamilton, fu stipulato nel contratto di nozze, che tutti i figli che nascessero da tale unione portassero il nome materno. Lo stesso Douglas fu creato duca d'Hamilton nel 1660. Questo duca, che molto contribuì in seguito a far riconoscere nella Scozia l' autorità della casa di Orange, salita sul trono d' Inghilterra, dopo la disgrazia di Giacomo II, morì nel 1694. Giorgio che forma il soggetto di quest' articolo, era il quinto figliuolo di Guglielmo; si fece distinguere nella carriera dell' armi, e soprattutto alle battaglie di Boyne ove poco mancò non perisse l' infelice Giacomo II, ad Antrim, a Steinkerke, agli assedi d' Altona, ecc; ma lord Hamilton aveva il torto di combattere per un usurpatore, e contro il legittimo suo re. Tal devozione, e a meglio dire, tal ribellione, gli valse per parte del re Guglielmo III, la dignità di pari di Scozia, e il titolo di conte d'Orkney. Contribuì nelle guerre di successione, ai brillanti successi del famoso Marlborough, e ricevette dal re nuovi onori. Fu successivamente nominato generale d' infanteria, governatore del castello d' Edimborgo, e lord luogotenente della contea di Clydesdale. Morì a Londra nel 1737, vecchio di cinquanta sette anni. Notossi che colla linea ma-

schile degli Hamilton, si era come estinta l'irremovibile fedeltà di quella famiglia pei legittimi suoi re, gli Stuardi. — Vi ebbero parecchi personaggi del nome di Hamilton — cioè; Patrizio Hamilton, primo autore della pretesa riforma in Iscozia, e condannato per i suoi errori all'ultimo supplizio nel 1526. — Giacomo Hamilton, conte di Arrau, duca di Châtellerault, bisavolo paterno del conte Antonio, autore delle *Memorie di Grammont.* Il duca Giacomo fu per più mesi reggente del regno di Scozia, al tempo della minorità di Maria Stuarda. Aveva abbracciata la riforma, ma in seguito rientrò nel seno della chiesa cattolica, e morì nel 1576. — Giacomo I, duca d'Hamilton, nato nel 1606, era attaccatissimo alla casa degli Stuardi, e rivale in potere del famoso Monrose. Combattè l'usurpatore Cromwell, che il fece alla fine arrestare e dannare a morte nel 1649 — Hamilton (Gavino), abile pittore, che lasciò parecchi bei quadri, fece fare diversi scavi negli stati romani, e ne ritrasse statue, bassi rilievi, che erano antichi monumenti. Tiensi da lui; *Schola italica picturae,* Roma 1773, in fol. È morto nel 1797. — Roberto Hamilton, medico, che scrisse diversi *trattati* sulle febbri, morto nel 1793. — Guglielmo Hamilton, altro medico, che scrisse: *Osservazioni sulle virtù e l'uso della digitale purpurea, nell'idropisia la consunzione, la febbre scarlatina,* ecc. È morto nel 1808. — Guglielmo Girardo Hamilton, uomo di stato, celebre oratore, al parlamento d'Inghilterra. Fu cancelliere dello Scacchiere in Irlanda, e morì nel 1808. Lo si credette assai lungamente autore delle famose *lettere di Giunio.*

† HAMILTON (sir William), dotto scozzese, nacque nel 1730, presso Edimborgo, da illustre famiglia, ma la di cui fortuna era quasi annientata. Un matrimonio vantaggioso contratto nel 1755 lo pose in istato di figurare in modo degno di sua nascita. Nominato nel 1764 ambasciatore a Napoli, trovò la facilità di soddisfare alla sua inclinazione per l'osservazione dei grandi fenomeni della natura, e formò una società di dotti e di artisti, dei quali incoraggiava i lavori. Sembra nondimeno che la protezione che concedeva alle arti non fosse affatto disinteressata, ciò che fece dire ad un ambasciatore francese alla corte di Napoli: „ Questo inglese si vanta di proteggere le arti, e sono le arti che proteggono lui, mentre lo arricchiscono. " Il tratto seguente prova che non s'ingannava. Fatta avendo dipingere la sua seconda moglie da madama le Brun, cedette il ritratto, senz'esitare, ad un amatore che gliene offerse dugento ghinee di guadagno. Erasi formato un ricco gabinetto, in cui notavasi soprattutto una superba collezione di vasi greci che comperò nel 1765 dalla casa Porcinari di Napoli. Pria di mandarli in Inghilterra, tenendo non fossero cambiati nel trasporto, far ne fece dei disegni dall'artista Hancarville, che comparvero in un'opera pubblicata sotto gli auspizj del re d'Inghilterra, e intitolata: *Antichità etrusche, greche e romane,* in inglese ed in francese, 1766, 2 vol. in fol. Fu tal opera riprodotta in francese soltanto, da David, Parigi, 1787, 5 vol. in 4, e ristampata nelle due lingue a Firenze, 1801, 1806, 4 vol. in fol. Perdette sua figlia nel 1775 e la prima sua moglie nel 1782. Fece due anni dopo un viaggio in Inghilterra, il di cui motivo era, a quanto, credesi d'impedire a suo nipote, Greville, di contrarre un matrimonio con una donna la cui condotta indegna rendevala di simile alleanza. Il matrimonio fu in fatti rotto; ma quella donna (miss. Harte) andata in seguito a Napoli, guadagnò sì bene le buone grazie di sir William, che non arrossì di sposare egli stesso quella che

giudicava indegna di essere unita a suo nipote. Venne nel 1798 nominato consigliere privato, e non fu che in quell' anno che riconobbe miss. Harte per sua moglie la quale prese il nome di lady Hamilton. Quando nel 1798 invasero i Francesi il regno di Napoli, seguì egli a Palermo il re delle due Sicilie. Richiamato nel 1800 dal suo governo, morì a Londra il 6 aprile 1803. I disordini di sua moglie ne avevano quasi distrutta la facoltà; ei non potè lasciarle che 700 lire di rendita. Pubblicò: 1. *Osservazioni sul Vesuvio, sull' Etna e sugli altri vulcani*, con tavole, Londra, 1772, in 8; 2. *Campi phlegraei*, Napoli, 1776, 2 vol. in fol. I disegni, che offrono i siti più interessanti del regno di Napoli, sono eseguiti con molta cura ed esattezza.

† HAMILTON (Emma Lydie o Harte, lady), donna celebre per i suoi intrighi e la mala condotta, nacque nel 1760 da una povera domestica nella contea di Chester. La condusse sua madre nel principato di Galles, ove in età di 13 anni, Emma fu collocata in qualità di governante di fanciulli, presso un Thomas, cognato del celebre incisore Boydell. Portossi ella tre anni dopo a Londra, ove entrò al servigio di un merciaio del mercato di s. James; divenne poscia cameriera di una dama di buon tuono; dedicandosi nelle ore di ozio alla lettura dei romanzi e delle produzioni teatrali, formossi alla parte che doveva rappresentare in seguito e che sì bene rappresentò. Congedata, e trovandosi di nuovo senza appoggio, fu costretta ad entrare come servente in una taverna che era il ritrovo degli attori, dei musici, dei pittori, e in mezzo ai quali Emma, ove credasi alle sue *Memorie*, conservò tutta la sua saggezza. Ma non doveva ella tardare ad entrare nella carriera del vizio. Avendo inteso che un giovine mariniere, suo parente, stato era posto in prigione, corse a dimandare la sua grazia all'ammiraglio sir John Willet Payne, allora capitano, che tocco di sua bellezza, perdonò al condannato, e fece d'Emma la sua amante. Acceso di più in più il capitano, le diede istitutori onde coltivarne le disposizioni. Acquistò Emma in poco tempo molta istruzione, e non divenne che più pericolosa. Alcun tempo dopo, John Willet, giusta un uso molto comune in Inghilterra, cedette la sua bella ad un cavaliere Featherstonbangh, che la condusse in una sua superba terra nel Sussex. Ma in capo ad un mese la ruppe con lei, ed Emma senz'appoggio e senza mezzi, percorse le vie della capitale, abbandonandosi a tutti gli eccessi. Era ridotta a un tale grado di avvilimento e miseria, quando fissò l'attenzione di un famoso ciarlatano, il dottore Graham, conosciuto in tutta l'Inghilterra per il suo letto elastico, chiamato *letto d'Apollo*, e per la sua *megalantropogenesia*. S'impadronì egli della bella Emma, e la espose sul suo palco, agli occhi del pubblico, appena ricoperta da un leggero velo, sotto nome d'*Igia*, dea della salute. I pittori, gli scultori, attratti come gli altri, si affrettarono a dipingere e scolpire la novella divinità; e fra essi, il celebre Rommey, che la presentò sotto tutte le forme, ne divenne perdutamente amante. Ma Emma portava più alto la sua ambizione; giunse fino a fare una conquista che adulava di vantaggio la sua vanità; quella di un uomo conosciuto per lo spirito e l'istruzione, Carlo Greville, dell'antica famiglia dei Warwick. Si lasciò talmente acciecare dalla sua passione, che aveva risoluto di sposarla, e l'avrebbe eseguito senza l'ostacolo che un suo zio, sir William Hamilton, pose a tal maritaggio. Nel 1789, rovinato Greville, e privo di tutti i suoi posti, mandò Emma presso suo zio a Napoli, ov'era ambasciatore, per ottenerne pecuniari soccorsi. Dacchè eb-

be quest'ultimo veduta Emma, concepì per lei una passione ancora più viva di quella di suo nipote. Dimenticò tostamente il disprezzo che aveva fatto di questa donna, e ne seguì una nuova unione, di cui erano le principali clausule, che Greville rinuncierebbe a tutti i diritti che aveva sopra Emma, mentre lo zio pagherebbe i debiti di suo nipote. Sembra che Emma non provasse gran dolore nel separarsi da un uomo che fatti aveva per lei tanti sacrifizi. Si sforzò di riguadagnare allora per quanto le era possibile, la pubblica stima. La casa di sir William era il convegno degli artisti e dei dotti; eglino le fecero una corte assidua, e la nobiltà di Napoli che aveva dapprima ricusato di vedere la bella di sir Hamilton, incominciò a poco a poco a visitarla. Valente nell'arte di piacere, rilevava l'estrema sua bellezza colle grazie del vestire che sapeva variare in modo sorprendente. Imitava colla stessa grazia una baiadera dello Indostan, ed un'almè d'Egitto, Aspasia, Elena, o Didone. Brillava soprattutto nella danza, e inventò quella troppo voluttuosa dello *schall*, che si riprodusse in seguito sui teatri. Tai frivole qualità, ma seducenti, acciecarono sempre più Hamilton, che determinossi a sposarla. Fatto avendo nel 1798 un viaggio in Inghilterra, il matrimonio fu conchiuso, e quando ritornò a Napoli, presentò tostamente alla corte la nuova sua sposa. Le fece la regina Maria Carolina la più amabile accoglienza, e la dea *Igia* del dottore Graham, fu ammessa più volte a dividere il letto di una sovrana. È a tal epoca che fece conoscenza col celebre ammiraglio Nelson, allora capitano del vascello l'*Agamennone*. Pretendesi che l'ambasciatore e la sua sposa per lui concepissero al vederlo la più viva amicizia. Quella di William divenne pure sì forte che, malgrado l'amore che aveva sempre per la donna sua, fece mostra di non accorgersi dell'unione, più che amichevole, che fra lei regnava ed il Nelson. Trovavasi la Spagna in quel momento collocata fra l'Inghilterra, che poteva ruinarne il commercio, e la Francia che non era meno a temere. Nella difficile posizione, Carlo IV aveva scritto a suo fratello, re di Napoli una lettera confidenziale, in cui lagnavasi di alcune procedure della Gran Bretagna a suo riguardo. La regina, a cui Ferdinando VI diede parte di tal lettera, non ebbe maggior premura di quella di comunicarla alla sua degna confidente, e questa ne fece conoscere il testo parola per parola al gabinetto di Londra. L'Inghilterra, senza alcuna dichiarazione di guerra, attaccò sul mare gli Spagnuoli; e la confidenza della regina di Napoli costò alla Spagna due fregate, quattro milioni di dollari, e cinquecento uomini uccisi o feriti. Mentre Nelson era a Napoli presso lady Hamilton, Buonaparte, andandone in Egitto, s'impadroniva di Malta. Per riparare ad una perdita che non aveva saputo prevenire, si pose a cercare la flotta francese che distrusse dopo un terribile combattimento, nella rada d'Aboukir. Ritornò a Napoli, e il suo ingresso in quella città fu un vero trionfo; il popolo si portò in folla al porto onde riceverlo, e lady Hamilton si collocò a fianco dell'ammiraglio come per dividerne la gloria. Fino da quel momento non furono più che feste e godimenti, nei quali sir William sembrò piucchè mai dare intiera approvazione alla intimità che regnava fra la sua sposa e l'ammiraglio. Ma mentre la corte ed il popolo non pensavano che alle feste ed ai solazzi, i Francesi erano giunti alle porte di Napoli. La gioia cesse allora il luogo alla costernazione; il popolo si oppose alla partenza della famiglia reale per la Sicilia; e non fu che colla maggior fatica che giunse a condurvisi, durante la notte, sul vascello

dell'ammiraglio Nelson, che la condusse a Palermo il 24 dicembre 1798. Sir William e la sua sposa ve la accompagnarono. Quando per gli sforzi combinati dei Russi e degli Austriaci, i Francesi furono obbligati ad evacuare il territorio della nuova repubblica Cisalpina, la corte ritornò a Napoli colla flotta inglese. Ella punì con giustizia, ma forse con troppa severità, quelli dei suoi sudditi che preso avevano le parti dei repubblicani francesi; e pretendesi che fosse soprattutto ad istigazione di lady Hamilton, la quale voleva approfittare di quel momento per perdere i suoi nemici, che si dovessero attribuire le numerose esecuzioni che segnalarono il ritorno del re a Napoli; almeno fu accusata con molto fondamento del genere di morte che diedesi al principe Caraccioli, che ella detestava particolarmente perchè non era nel numero de' suoi ammiratori. Quel vecchio, il miglior officiale della marineria napolitana, stato era preso sul mare colle armi alla mano, e fu impiccato all'albero maggiore di una fregata. Firmò Nelson la condanna per compiacere senza dubbio a lady Hamilton, che dal suo lato volle gustare il piacere di assistere alla crudele esecuzione. Aveva il principe Caraccioli fuor di dubbio meritato il gastigo; ma non doveasi disonorarlo onde compiacere ad una donna che non aveva più onore. Quando si ebbero severamente puniti i ribelli, le feste ricominciarono, e l'ammiraglio Nelson seguì di nuovo Emma nel vortice dei piaceri. Divise lady Hamilton il suo tempo fra l'ammiraglio e gli affari diplomatici, che trattava tutti sola, mentre suo marito speculava sugli obbietti relativi alle arti. Intanto il governo britannico richiamò tutto ad un tratto il suo ambasciatore e l'ammiraglio Nelson. Lady Hamilton ritornò con suo marito in Inghilterra, ove la sua intimità col Nelson, maritato ad una donna stimabile, fu altamente biasimata. Divenne ella ben tosto l'oggetto del generale dispregio, che accrebbe ancora quando si sgravò di una fanciulla a cui diessi il nome di miss Nelson. Perduto nel 1803 il suo sposo, lady Hamilton ritirossi a Merton Place, casa che avevagli dato Nelson; ma dopo la morte di quell'ammiraglio alla battaglia di Trafalgar, abbandonossi, senza alcun pudore, allé depravate sue inclinazioni, ed ebbe ben tosto dissipato tutto ciò che avevale lasciato sir William, e la generosità del padre di sua figlia. Lasciò ella l'Inghilterra nel 1810, e portossi con miss Nelson a stabilirsi sul continente, in una masseria ad alcune leghe da Calais, ove morì il 16 gennaio 1815. Possedeva lady Hamilton al sommo grado l'arte dell'intrigo e della seduzione, e senza avere molta istruzione, aveva acquistato nel commercio della corte uno spirito che amenissima rendevane la conversazione. Comparvero in inglese *Memorie di lady Hamilton*, 1 vol. in 8, di cui pubblicossi un estratto in francese, col ritratto dell'eroina, Parigi 1816, in 8.

HAMMOND (Enrico), dottore in teologia d'Oxford, nacque a Chersey, nella provincia di Surrey, nel 1605, e morì nel 1660, incaricato della condotta della diocesi di Worcester, della quale dovea esser vescovo. Raccolte furono le sue opere a Londra nel 1684, in 4 vol. in fol. Vene hanno alcune in latino, ma il più gran numero è in inglese. Si distinse particolarmente: 1. un *Catechismo pratico*; è un compendio della morale cristiana, 2. un *Commento sul nuovo Testamento*, recato in latino da le Clerc, che l'arricchì, o per dir meglio il caricò di nuove note. Tale versione vide la luce nel 1697, 2 vol. in fol.; 3. un *Commento* sui salmi, ec. La sua vita fu scritta da J. Fell, vescovo di Oxford.

HAMON (Pietro), nativo di Blois, calligrafo di professione, insegnò tal arte a Cario IX, di cui divenne in se-

guito segretario. Imprese a dare al pubblico alcuni saggi di diverse maniere di scrivere di cui si era fatto uso nei secoli precedenti, e anche nei più lontani. Riuscì felicemente in tale progetto, che eseguì verso l'anno 1566, col soccorso dei manoscritti della biblioteca del re, e di quelli delle abbazie di s. Dionigi e di s. Germano dei Prati a Parigi; ma abusò del suo talento, e convinto di aver supposti falsi documenti, fu impiccato a Parigi; il 7 marzo 1569. Questo infelice era ugonotto, e la storia dei pretesi martiri del calvinismo suppone che fosse giustiziato per causa di religione; ma niente di più falso.

HAMON (Giovanni), dottore in medicina della facoltà di Parigi, nato a Cherborgo in Normandia verso il 1610, morì a Porto-Reale-dei-Campi nel 1687. Era da trent'anni in quel ritiro, al qual consecrossi per l'acquisto delle virtù; ma s' ingannò sempre dinanzi a quelle che sono necessarie per sommettersi alle decisioni della Chiesa. Sono le principali sue opere: 1. *dei Soliloqui* in latino, recati in francese dall'abb. Goujet, sotto il titolo: *Gemiti di un cuore cristiano, espressi nelle parole del salmo CXVIII*, Parigi, 1731, in 12; 2. *Raccolta di diversi trattati pii*, Parigi, 1675, 2 vol. in 12; e due altre *Raccolte* nel 1689, 2 vol. in 8; 3. la *Pratica della preghiera continua o sentimenti di un anima vivamente tocca da Dio*, in 12; 4. *Spiegazione del Cantico dei Cantici*, con una lunga Prefazione di Nicole, Parigi, 1708, 4 vol. in 12, e alcune opere ricercatissime dal partito giansennista, e in cui vi hanno massime stranamente proprie a consolidare gli spiriti nella ribellione contro la Chiesa; mentre portano a riguardare come meritoria e profittevole la privazione dei sacramenti ed altre pene cominate a quelli che ricusano di ascoltare la madre comune dei fedeli.

HAMPDEN (John), nato a Londra nel 1594. (Era cugino di Cromwell, e mostrossi anche prima di lui, uno dei più zelanti partigiani del sistema repubblicano. Ricusato avendo di pagare la tassa di mare imposta da Carlo I, ebbe a sostenere a tal proposito una lite che perdette, e fin d'allora prese le armi contro del re e servì sotto il conte di Essex. Clarendon fa di lui molti elogi, e dice che aveva » uno » spirito per tutto inventare, una lin» gua per tutto persuadere, e un brac» cio per tutto eseguire. ») Credeva di aver abbracciato il partito il più vantaggioso agli interessi del popolo. Uno storico del suo paese dimanda, se malgrado il suo zelo per il pubblico bene, non sia colpevole verso i suoi concittadini, per aver compromessa la monarchia e la costituzione? È ben vero che se Cromwel avesse avuti figli simili a lui, era finita per un pezzo per la libertà inglese. Ma se Hampden ebbe dei torti (e certo n'ebbe più d'uno), almeno non puossegli rimproverare di aver voluto fare alla sua patria tutto il male che le fece. Aggiungeremo che morì prima che l'ipocrita e tenebroso Cromwel comparisse da vincitor sulla scena. » Ma l'errore d'Hamp» den, disse lo stesso storico, è una » grande lezione per le persone dabbe» ne che, nel tempo delle turbolenze, » fossero tentate di prendere parte » contro l'ordine stabilito: non poten» do prevedere tutte le conseguenze » di una rivoluzione, nè calcolare tutti » gli effetti del nuovo potere, devono » tenersi in guardia contro tutto ciò » che tende a rovesciare uno stato di » cose provato da lunga esperienza. » Fu Hampden ferito alla testa di un reggimento di truppe parlamentarie. Lo stesso Carlo I lo stimava tanto, che mandogli il suo proprio chirurgo; ma la ferita era mortale, e uccise Hampden alcuni giorni dopo.

HAMZA, dottore maomettano, ver-

so l'anno 1020, sotto il califfo Hakim. Malcontento del governo, osò imprendere a rovesciare il maomettismo. Per torre all'Alcorano tutta la sua considerazione, giudicò che bisognasse opporre un nuovo piano di religione a quello del falso profeta. Compose un libro intitolato: *Il libro delle testimonianze dei misteri dell'unità*. Petis-de-la-Croix, che lo tradusse dall'arabo in francese per ordine di Pontchartrain, disse che lo si può riguardare qual modello dell'eloquenza araba. Ma per quanto fosse elegante, non produsse nulla; e la barbara eloquenza dell'Alcorano fece sempre la stessa impressione sui fanatici suoi settatori.

HANAPES (Nicolò), nato presso di Aubanton nella Thierache, si fece domenicano, e divenne patriarca di Gerusalemme. Diede, *Exempla biblica in materias morales*, ec. stampato a Praga ed a Wurtzborgo, 1753, opera utile ai predicatori che nodrir vogliono i loro discorsi con passi ed esempi della Bibbia.

HANCKIUS. *V.* Hankius.

HANDEL, soprannominato il Sassone, o piuttosto Harendel (Giorgio Federico), celebre compositore di musica, nato ad Halle in Sassonia l'anno 1684, percorse l'Italia e passò in seguito in Inghilterra per esercitarvi i suoi talenti. Le sue *Opere* ed i suoi *Oratorj* incantarono la nazione britannica, che il colmò di beni e d'onori durante la sua vita, e gli eresse dopo la sua morte un sepolcro; morte avvenuta nel 1759 a Londra. Lasciò una successione di 20 mille lire di sterlini. La collezione delle *Opere di Handel* fu pubblicata a Londra per soscrizione nel 1786, *V.* Garrick.

HANGEST (Gerolamo di), dottore della casa di Sorbona, nativo di Compiegne, di nobile famiglia ed antica, fu canonico e vicario generale della Chiesa di Mans, sotto il cardinale di Borbone, vescovo di quella città. Vi morì nel 1538. Segnalossi questo dotto contro i luterani, e diede gran quantità di opere di morale e di controversia. La più conosciuta in quest'ultimo genere è un *Trattato delle accademie* contro Lutero. Difende l'università, e l'uso di prendervi gradi, e giustifica la buona teologia scolastica; fa vedere che tal metodo d'insegnare è utilissimo, quantunque se ne abbia talvolta abusato. Definire e spiegare i termini, posare dei principii, provare una proposizione, risolvere le obbiezioni, è il metodo geometrico. Lento è tal cammino, ma fermo; smorza il fuoco della immaginazione, ma ne previene gli errori; non s'accomoda ad un genio irrequieto, ma soddisfa uno spirito giusto. (*Vedi* s. Anselmo, Duns, Suares, s. Tommaso, ec.) Tiensi pure da lui: 1. un Trattato di controversia intitolato: *Luce Evangelica sulla sacra Eucaristia*; 2. un altro, *De libero arbitrio*.

HANKIUS o piuttosto Hanchius (Martino) nato nel 1633 a Born presso Breslavia, fu nominato professore in istoria, in politica ed in eloquenza, nel 1661; bibliotecario della biblioteca d'Elisabetta nella stessa città nel 1670; protettore del colegio di tal nome, nel 1681, rettore finalmente ed ispettore di tutte le scuole della confessione d'Augusta in quel paese nel 1688. Morì a Breslavia nel 1709 di 76 anni, di cui avevane impiegato cinquanta a professare. Ecco le migliori opere di questo dotto; 1. *De bizantinarum rerum scriptoribus graecis*, Lipsia 1677, in 4; opera erudita e metodica. 2. *De romanorum rerum scriptoribus*, 1669 e 1675, 2 vol. in 4. Nell' opera precedente l'autore rende conto degli scrittori della storia bizantina; in questa, della Storia romana; compilò i diversi giudizii che se ne sono portati. 3. Parecchie Opere sulla Storia e sulle antichità di Slesia quali *Antiquitates silesiacae ad annum*

1770, 2 vol. in 4, 1707 e *De Silesiis indigenis eruditis* dal 1165 al 1550, in 4, 1702 e 1705; delle *Aringhe* e delle *Commedie* e delle *Poesie*. Tali diversi scritti acquistarongli tanta riputazione in Germania, che l'imperatore Leopoldo il chiamò per disporre certe parti della sua biblioteca. Trovasi una notizia sopra questo scrittore nelle Memorie di Niceron, tom. 38.

HANNEKEN (Mennone), teologo luterano, nato a Blaxen nel paese d' Oldemborgo nel 1595, divenne professore di morale, poscia di teologia e di lingue orientali a Marpurg, e finalmente sopraintendente della chiesa di Lubecca, ove morì nel 1672. Le principali opere sue versano sulla controversia. Tiensi da lui: 1. *Grammatica ebraica*; 2. *Expositio epistolae Pauli ad Ephesios*, Marpurg, 1631, in 4.— Filippo Luigi HANNEKEN, suo figliuolo, morto professore di teologia a Vittemberga, nel 1706, è pure autore di diverse *Opere* poco conosciute sulla *Scrittura*, in 4 e in 12.

HANSIZ (Marco), gesuita, nato in Carintia l' anno 1682, diede *Germania sacra*, Augusta 1727, 2 vol. in fol, e il *Prodromus* del terzo, consistente in un' ampia e dotta dissertazione sul vescovado di Ratisbona, Vienna, 1755, in fol. Sarebbe a desiderare che ne avessimo il seguito scritto colla stessa erudizione e la stessa saggezza: si avrebbe una buona storia ecclesiastica di quell' impero. Morì il p. Hansiz a Vienna nel 1766 di 84 anni.

HANS - SACHSE, poeta tedesco, nacque a Norimberga nel 1494, esercitò lungamente il mestiero di calzolaio, si fece in seguito maestro di scuola, e soggiornò in parecchie città di Germania. Prese alcune lezioni di poesia da un *Meister-saenger* o *Maestro poeta*, fu ricevuto in quel corpo di genti di mestiere che avevano immaginato di assogettare il talento delle muse agli statuti delle loro comunità. Tale specie di confraternita (che aveva preso origine al principio del XIV secolo) concedeva la permisione di far versi, e per rimare in pace, bisognava farsi iscrivere sui registri del corpo, che era diviso in *Garzoni* poeti, *compagni* poeti, *e maestri poeti*. Le licenze si spedivano in quel foro delle muse a nome dei compagni e dei maestri. Haus-Sachse ne divenne decano. I brevetti di celebrità e di altri favori accademici de' nostri giorni sembrano presi dagli statuti di Haus-Sachse. Lasciò 5 grossi vol. in fol. di mediocrissime poesie, Norimberga, 1560-1579, ristampate nel 1781, ove veggonsi nondimeno brillare alcune scintille di genio; tali Poesie sono *Traduzioni dei Proverbi di Salomone*, dell' *Ecclesiaste*, del libro della *Sapienza*, dei *Salmi*, dei *Vangeli*, ecc.; oltre 26 commedie, 27 tragedie spirituali, delle commedie e delle tragedie profane, dei *poemi*, delle *Novelle*, ecc. Bisogna credere che Haus-Sachse avesse dei talenti per quei tempi d' ignoranza, poiche l' autore della *Letteratura tedesca* fa l' elogio dell' armonia, della facilità dei suoi versi. Haus-Sachse fu uno dei caldi partigiani di Lutero. Morì nel 1576, di 81 anni.

HARAEUS o VERHAER (Francesco), nato ad Utrecht verso il 1550, abbracciò lo stato ecclesiastico, percorse la Germania e l' Italia, fece la conoscenza del p. Antonio Possevin, e l' accompagnò nei viaggi che quel padre imprese per ordine di Gregorio XIII. Reduce nella sua patria, fu provveduto di un canonicato di s. Giacomo, a Lovanio, ove morì l' 11 gennaio 1632. Tiensi da lui; 1. *Annales ducum seu principum Brabantiae totiusque Belgii*, Anversa 1623, 2 vol. in fol. È tal opera divisa in tre parti; riguarda la prima il Brabante, la seconda le Provincie unite, la terza le turbolenze dei Paesi-Bassi fino alla tregua del 1609; il tutto è arricchito di ritratti. Passano tali anna-

li per la migliore istoria che si abbia del Brabante; sono, generalmente parlando, esattissimi e affatto fedeli 2. *Concordia historia sacrae et prophanae per olimpiades et fastos a Roma condita usque ad Christum passum*, Anversa 1614, in fol; 3. *De vitis Sanctorum omnium nationum et temporum*, Colonia 1605, in fol. È un compendio di Surio; 4. *Biblia sacra cum expositionibus priscorum patrum litteralibus et mysticis*, Anversa, 1638, 2 vol in fol. Non istimasi molto ciò che Haraeus scrisse sulla Bibbia.

HARALD. *V.* Harold.

HARBARD (Burcardo), professore di teologia a Lipsia, morto nel 1614 di 68 anni, dovette la luce ad una nobile famiglia e distinta di Konitz in Prussia. I suoi scritti sono: 1. *Doctrina de conjugio, de confessione, de magistrato politico*; 2. *Theses de smalkaldinae confessionis articulis, de lege divina*, ecc. S' intende bene come devano essere imbevuti dei pregiudizi di setta.

HARCOURT (Enrico di Lorena, conte d'), d' Armagnac e di Brione, visconte di Marsan, grande scudiere di Francia, della casa di Guisa, era figliuolo di Carlo di Lorena, I di tal nome, come duca d' Elbeuf. Segnalatosi alla battaglia di Praga nel 1620, servì il conte d' Harcourt in qualità di volontario nella guerra contro gli ugonotti. Distinguer fecesi agli assedi di s. Giovanni d' Angely, di Montauban, dell' isola di Re e della Roccella, e nel 1629, all' attacco del passo di Susa. Onorato da Luigi XIII della collana dei suoi ordini nel 1633, pagò tal favore con importanti servigi. Fu uno dei più considerevoli quello di riprendere nel 1637 le isole di Lerins agli Spagnuoli contro i quali comandava un' armata navale. Il combattimento di Quiers in Piemonte, l' anno 1639, il 3.° soccorso di Casale, l' assedio di Torino nel 1640, e la presa di Cuneo nel 1641, non gli valsero gloria minore. Volendolo il re ricompensare, diegli il governo di Gujenna nel 1642, e la carica di Grande-Scudiere di Francia. Andò l'anno stesso in qualità di ambasciatore in Inghilterra. Fu fatto nel 1645 vice-re di Catalogna, e ruppe gli Spagnuoli alla battaglia di Liorens. Prese poco dopo Balaguer, e riportò altri vantaggi; ma l'assedio di Lerida nel 1646 fu men felice per lui; vi perdette cannoni e bagaglio e fu costretto a levarlo. Venne nel 1649 mandato nei Paesi-Bassi ove prese Condè, Maubeuge, il castello dell' Escluse ecc. Servì in seguito con molta fedeltà in Gujenna durante la guerra civile che desolò quella provincia nel 1651 e 1652. Procurossi sulla fine de' suoi giorni un onorevole ritiro nell' Angiò, di cui ottenne il governo, e morì improvvisamente nell' abbazia di Royaumont il 25 luglio 1666, di 66 anni, in riputazione di valente generale, intrepido, generoso. Era padre dei soldati; e in mezzo ad una spaventosa carestia, avendogli i suoi domestici procurati alcuni barili di vino, egli lo mandò agli ammalati ed ai feriti. Sussiste la sua posterità nel principe di Lambesc, duca d' Elbeuf.

HARCOURT (Enrico duca d'), maresciallo di Francia nato nel 1654, da un' antica casa di Normandia, feconda in illustri personaggi, portò le armi fin dai 18 anni. Segnalossi ai combattimenti di Sentsheim, di s. Francesco, e di Turkheim; agli assedii di Valenciennes, di Cambrai, di Friborgo, ebbe il comando della provincia di Lucemborgo nel 1690, e fu nel 1697 mandato ambasciatore in Ispagna, nella quale ambascieria con tanto spirito si condusse e saggezza, che al suo ritorno il re eresse il suo marchesato di Thury in ducato, sotto il titolo d'Harcourt, nel novembre 1700; quando Filippo V andò a prendere possesso del trono di Spagna il duca d'Harcourt ve

lo condusse, e vi rimase di nuovo come ambasciatore straordinario, fin a che la sua salute il costrinse a far ritorno in Francia. Ebbe molta influenza sul testamento di Carlo II, in forza del quale quel principe allontanò dal trono la propria famiglia, per chiamarvi quella di Francia. Morì nel 1718 di 64 anni, dopo avere ricevuto il bastone di maresciallo di Francia nel 1703, la collana degli ordini del re nel 1705, e dopo essere stato fatto pari nel 1709. Ebbe fra gli altri figliuoli da Maria Anna Claudia di Brulard, sua sposa: 1. Francesco duca d' Harcourt, pari e maresciallo di Francia, capitano delle guardie del corpo, morto nel 1750, di 61 anni; 2. Luigi Abramo, decano onorario della chiesa di Parigi e abbate di Signy e di Preuilly, morto nel 1750, di 56 anni; 3. Enrico Claudio luogotenente generale delle armi del re, morto nel 1769, di 62 anni, a cui la sua vedova fece innalzare nel 1776 magnifico monumento nella chiesa di Nostra-Donna a Parigi; 4. ed Anna Pietro, pure maresciallo di Francia, nel 1775, e governatore della provincia di Normandia.

† HARDENBERG (Carlo Augusto, principe di), ministro di stato in Prussia, cancelliere di quel regno, nacque il 31 maggio 1750. Studiò all' università di Gottinga, e si portò in seguito in Inghilterra, ove perfezionò le sue cognizioni, e fece uno studio profondo delle leggi e del governo di quel regno; il ministero inglese lo mandò ad Annover. Fu impiegato nell' amministrazione; ma non vi rimase alla lunga agente. Ebbe serie differenze con un gentiluomo inglese, che aveva amici potenti, il che lo costrinse a lasciare l' elettorato. Recatosi a Brunswich, il duca lo ricevette favorevolmente, e lo scelse, nel 1787, per portare a Berlino il testamento di Federico II, deposto nella prima di quelle città. Avuta tal missione per lui favorevoli risultamenti, passò al servigio del margravio d'Anspach e di Bareuth, che lo innalzò al posto di ministro. Tale posto gli aprì il cammino alle grandi dignità. Il margravio per ragioni politiche cedette i suoi stati, nel 1792, al re di Prussia, che gli assegnò in cambio, una pensione vitalizia. Hardenberg fu allora incaricato, da Federico Guglielmo, di ricevere il giuramento dei nuovi sudditi di quel monarca che il nominò governatore d' Anspach e di Bareuth. Nel 1793, ricevette il titolo di ministro del gabinetto prussiano, e fu chiamato a Francoforte sul Meno, al momento della guerra fra la Prussia e la Francia repubblicana. Incaricato dell' approvigionamento dell'esercito, disimpegnò le sue funzioni con disinteresse ed esattezza. Quando Malmesbury e l' ammiraglio Kinkel ebber proposto un trattato di pace generale, Hardenberg ne esaminò gli articoli, in qualità di commissario nominato dal re di Prussia. Non ebbe luogo quel trattato, e la guerra continuò fino al mese di marzo 1795. Nuove negoziazioni s' intavolarono allora a Basilea, alle quali assisteva il conte di Goltz, che fu rimpiazzato da Hardenberg; e questi firmò, a nome del suo sovrano, la pace conchiusa al 5 aprile dell'anno stesso. Si tolse Hardenberg da tal missione da valente diplomatico, e ricevette in ricompensa l'ordine dell'Aquila nera, primo fra gli ordini prussiani. Ritornato ad Anspach, terminò l'organizzazione di quel paese, e di quello di Bareuth; fece per la Franconia utili regolamenti che semplificarono e migliorarono l'amministrazione di quella provincia. All' avvenimento di Federico Guglielmo III, v'ebbero parecchi cangiamenti nel ministero, ma non influirono minimamente sul credito di Hardenberg; continuò sempre a governare Anspach e Bareuth, e in seguito i dipartimenti di Magdeborgo, di Halberstadt, di Wesfalia, e di Neuchâtel,

Quando il conte d' Haugwitz si depose dal ministero degli affari esteri, ebbe a successore Hardenberg, che conservò in pari tempo l' amministrazione di parecchie provincie. Era allora la Prussia in pace colla Francia, ove dopo il consolato, Buonaparte aveva preso il titolo d' imperatore. Non era tal pace che andasse a' versi di Hardenberg, affezionato per altra parte all'Inghilterra, e per la lunga dimora in quel regno, e perchè incominciata vi aveva l' amministrativa sua carriera. Nel luglio 1805, Laforêt, ambasciadore di Francia a Berlino, fu con una nota avvertito, che preparavasi una rottura fra quello stato e la Prussia; che Hardenberg firmato aveva un trattato secreto colla Russia, e che quel ministro desiderava abbracciare in tutto il sistema ostile della Gran Brettagna. Comunque fosse, il gabinetto prussiano aveva lagnanze ben giuste contro quel di Parigi. Avevano le truppe di Buonaparte esercitato e ancora esercitavano nella Prussia, come in tutti i paesi che occupavano, il militare lor dispotismo; avendo dei corpi francesi inopinatamente attraversato il principato d' Anspach, il ministro di Prussia se ne dolse col maresciallo Duroc nella nota seguente del 14 ottobre, e che noi trascriveremo come racchiudente una idea del sistema della Francia imperiale .... " Sua Maestà, eravi detto, non sa di che debbasi maggiormente sorprendere, o *delle violenze che gli eserciti francesi si permisero nelle provincie*, o degli argomenti incomprensibili con cui pretendesi giustificarli. Gelosa S. M. con ragione di una considerazione che è dovuta non meno alla potenza sua che al suo carattere, vide con una sensazione che in vano cercherebbe nascondere la giustificazione che fu rimessa dalla legazione francese al suo gabinetto. Si vuole appoggiarsi sull' esempio dell' ultima guerra, e sulla parità delle circostanze, come se le eccezioni che si permisero allora non fossero state fondate sopra trattati precisi che cessarono alla pace; come se l' imperatore Napoleone si fosse ricordato di quei trattati quando prese possesso del paese d' Annover, di un paese che, in forza degli stessi trattati, era da più anni sotto la protezion della Prussia. *Pretestasi l'ignoranza delle nostre viste*, come se qui le viste non si mostrassero nel fatto istesso, e come se la natura delle cose potesse cambiar di faccia pria che si fosse stipulato il contrario, se le solenni proteste dei magistrati della provincia e dei ministri di S. M. presso l' elettore di Baviera non avessero abbastanza pubblicato, ciò che non aveva bisogno di esserlo, e come se non avessi dichiarato io stesso, colla carta alla mano lungo tempo innanzi, nelle mie conferenze con S. E. il maresciallo Duroc e col signor Laforêt, l' impossibilità di permettere alcuna marcia di truppe nel margraviato... Arrestato da ogni banda in queste nobili viste, il re non può prendere ancora altre cure se non quelle di vegliare alla sicurezza dei suoi popoli, ma si considera fin d' ora siccome libero e sciolto da tutti gl' impegni contratti, e si vede costretto a far prendere ai suoi armati le posizioni necessarie alla sicurezza e difesa dello Stato ... " Tal nota che conteneva giuste lagnanze sopra vere soprafazioni, non ebbe pel momento alcun decisivo risultamento; e Napoleone seppe ancora impedire a Federico Guglielmo di unirsi ad Alessandro ed a Francesco, nella guerra contro la Francia. Intanto Hardenberg aveva attirato a Berlino l' imperatore di Russia, sotto gli occhi del quale dettò la convenzione colla quale impegnavasi la Prussia ad unire le sue armi a quelle della Russia, dell' In-

ghilterra e dell'Austria in caso che Buonaparte non accettasse le condizioni di pace che gli offerirebbe il gabinetto prussiano. Quasi nel tempo medesimo, diresse Hardenberg, il 22 dicembre 1810, una nota all' ambasciatore d'Inghilterra a Berlino ove Federico Guglielmo s'impegnava a secondare gl'Inglesi nell' Annover, se il loro re promettesse dal canto suo di soccorrere la Prussia contro i Francesi. Continuò nondimeno la guerra, e Buonaparte dovette, in gran parte, la vittoria di Austerlitz all' incomprensibile inazione della Prussia, che con un solo movimento, avrebbe potuto mandar a vuoto tutti i calcoli della scienza militare di Buonaparte. Mentre Hardenberg trattava coll' Inghilterra contro la Francia, il conte di Haugwitz firmava a Vienna un trattato d' alleanza fra la Prussia e Napoleone. Considerando gli errori commessi dai diversi governi d' Europa (eccettuato l'inglese), le strane contraddizioni, le mal intese gelosie ch' esistevano fra di essi, non recherà più maraviglia la preponderanza che ottenuta aveva Napoleone sopra tutta l' Europa. Intese le secrete disposizioni che prendeva contro di lui il gabinetto di Berlino, l'accusò di doppiezza. Lasciò Hardenberg il ministero, amministrò per alcuni mesi le provincie di Magdeborgo e di Halsberstald, e ritirossi in seguito nella sua terra di Rempelberg. Lungi dagli affari, non prese alcuna parte alle conferenze di Charlottemborgo; ma gittati aveva i germi della guerra che ebbe luogo fra la Francia e la Prussia (nel 1806), terminata colla battaglia di Jena, sì funesta a quest' ultimo paese. Lasciò allora Hardenberg il suo ritiro e ritornò presso il re, che lo indusse ad accettare il portafoglio degli affari esteri, da cui il generale Zastrow si era volontariamente deposto. Assistette alle conferenze di Koenigsberga, ove si mostrò abile diplomatico. Ma non poteva la Francia veder assiso al ministero prussiano un uomo che riconosceva per suo secreto nemico; e per l' influenza che di nuovo esercitava sulla Prussia, fece cadere in disgrazia Hardenberg, dopo la battaglia di Friedlan. Come l' imperatore di Russia avevagli sempre testimoniata grande stima ed affetto, risolvette di stabilire la sua dimora ne' di lui stati. Dimorò a Riga fino al 1812, e dopo i disastri della campagna di Mosca, ritornò in Prussia, riprese gli affari e cooperò alla famosa coalizione del 1813 contro Buonaparte. In quella campagna e nella seguente fu sempre presso al re, entrò in Parigi coi sovrani alleati, e firmò, in nome del re di Prussia, il trattato di pace conchiuso in quella capitale. Hardenberg avendo dalla sua i propri talenti, e l' odio antico contro Buonaparte, alla decadenza del quale aveva potentemente contribuito, non poteva adunque mancare di meritar la stima di tutti i sovrani, e ciascuno di essi il decorò di uno dei propri ordini. Innalzollo il re di Prussia alla dignità di principe. Seguì quel monarca l' imperatore delle Russie a Londra; e spiegò in seguito, al congresso di Vienna, i talenti di profondo diplomatico. Il ritorno di Buonaparte in Francia, nel 1815, occasionò di nuovo una guerra generale, che condusse la seconda ristaurazione di Luigi XVIII. Prese parte il principe di Hardenberg a tutte le conferenze, ed ai trattati tutti ch' ebbero luogo a quell' epoca, e degno sempre vi si mostrò della confidenza del suo Sovrano. Reduce a Berlino, conservò il suo posto di ministro, ed occupossi particolarissimamente in formare un' alleanza, che sembrata era fino allora difficilissima, fra la Prussia e l' Austria. Diede al gabinetto di Berlino un' andamento più imponente, più seguito, e divenne capo di tutti i consigli e di

tutti i ministeri. Tanto zelo e tanti servigi gli meritarono una luminosa prova di stima per parte del suo reale Signore. Federico Guglielmo, il 3 maggio, giorno della nascita del suo ministro, collocar fece a di lui insaputa, e nell' appartamento del principe d'Hardenberg, il ritratto dell' augusta sua persona, eseguito sopra quello del celebre Girard, e gli scrisse di propria mano uno dei più obbliganti viglietti. Le rivoluzioni del Piemonte e di Napoli, eccitate dai *Carbonari*, e acquietate in seguito dall' intervento dei sovrani a Verona, vi condussero nel 1822 il principe di Hardenberg, che accompagnò il re di Prussia. Durante le operazioni, passò per oggetti di salute a Genova onde farvi bagni di mare. Morì in quella città, il 26 novembre dell' anno stesso, in età di 72 anni, pianto da tutta la Prussia, e più particolarmente ancora dal suo sovrano.

HARDER (Giovanni Giacomo), medico valente, nato a Basilea nel 1656, e morto in detta città nel marzo 1711, fu successivamente professore di rettorica di fisica, d'anatomia, di botanica, e di medicina pratica a Basilea, e finalmente primo medico di diverse corti di Germania. Tiensi da lui: 1. *Prodromus phisiologicus*, Basilea 1679, in 8; 2. *Exercitationes anatomicae et medicae familiares*, 1684; 3. *Apiarium, observationibus medicis centum refertum*. Era dell'accademia dei *Ricovrati* di Padova, e di quella dei *Curiosi della Natura*.

HARDERWICK (Girardo), nato nella Gheldria, insegnò la filosofia a Colonia, vi fu curato di S.ª Colomba, e vi morì l'anno 1503. Diede dei *Commenti* sopra Aristotele, sopra alcune opere di Alberto il Grande, e sui libri di filosofia del papa Giovanni XXI, che furono stampati nel 1486-1504, in più vol. in fol.

HARDION (Giacomo), letterato francese, nacque a Tours nel 1686; recatosi a Parigi, vi fu ammesso nel 1711 all'accademia delle iscrizioni in qualità di allievo, socio nel 1716, e pensionario nel 1728. Diede parecchie Dissertazioni che ponnonsi consultare nelle *Memorie* di quella società. Fu nel 1730 eletto dell'accademia francese, e l'anno dopo cominciò la *Storia dell'origine e dei progressi della rettorica della Grecia*. Pubblicato aveva sopra tale argomento dodici dissertazioni, quando il re lo incaricò di dar lezioni a madame di Francia. Fu ad uso delle illustri allieve che compose la sua nuova *Storia poetica*, con un *Trattato della poesia francese e della rettorica*, 3 vol. in 12; la sua *Storia Universale*, di cui diede 18 vol. in 12, opera stimata ed utile, quantunque il discernimento e la sana critica non sempre vi abbiano presieduto. Linguet vi aggiunse due volumi che non contengono se non che una verbosa declamazione, sparsa di arguzie, e di cattivi scherzi, non men contrari al fondo della storia, che allo stile che le conviene; in cui tutti i fatti sono rovesciati, e sfigurati i caratteri; ove i grandi uomini son dipinti da mostri, e i mostri da grandi uomini; ove verità d'ogni genere sono sacrificate alle arguzie; ove falsità palpabili, son vendute per massime; ove l'odio contro la religione e i suoi ministri è portato al punto stesso che nel *Saggio sul monachismo* del medesimo autore. Quando riflettasi che tal guisa spaventevole di scrivere la storia divenne poscia generale, che gli annali del genere umano son addivenuti un deposito di corruzione, che prende il racconto dei fatti i suoi colori nelle passioni di que'che gli scrivono, si preferirà certo leggere le finzioni della favola o ascoltare le baie delle nutrici. (*Vedi* la fine dell'articolo Luigi XV.) Morì Hardion a Parigi nel mese di settembre 1766.

HARDOUIN (Giovanni), nato a

Quimper nel 1646 da un libraio di quella città, entrò giovinissimo fra i gesuiti. Distinguer fecesi molto colla pronta penetrazione, la felice memoria, ma più ancora per la sua inclinazione ai paradossi ed alle idee singolari. Secondo lui, tutti gli scritti antichi erano supposti, ad eccezione delle Opere di Cicerone, della *Storia naturale* di Plinio, delle *Satire* e delle *Pistole* d'Orazio, e delle *Georgiche* di Virgilio. Composta è visibilmente la sua *Eneide* da un benedettino del XIII secolo, che descriver volle allegoricamente il viaggio di s. Pietro a Roma. Non è men chiaro essere le *Odi* di Orazio uscite dalla fabbrica stessa, e che la *Lalage* di quel poeta altro non è che la religione cristiana. Nessuna medaglia antica è autentica, o almeno ve ne sono pochissime, e spiegando queste, bisogna prendere ogni lettera per una parola intiera: per tal mezzo scuopresi un nuovo ordine di cose nella storia. Tal bizzarra foggia d'interpretare gli attirò un motteggio ben singolare. Stanco un antiquario di tante stravaganze, volle spingerle ancora più oltre. » No, padre mio, gli diss'egli » un giorno; non vi ha pure una sola » medaglia antica che non sia stata co» niata dai benedettini; e io lo provo; » quelle lettere CON. OB, che si tro» vano sopra parecchie medaglie, e » che gli antiquari hanno la manìa di » interpretare per: CONSTANTINOPOLI » OBSIGNATUM, significano evidente» mente: CUSI OMNES NUMMI OFFICINA » BENEDICTINA ... » Tale ironica interpretazione sgomentò il p. Hardouin, ma nol cangiò. Assicurasi che un gesuita suo amico, rappresentandogli un giorno che il pubblico era fortemente stanco dei suoi paradossi e de' suoi assurdi, il p. Hardouin gli rispose bruscamente: » Eh? credete voi adunque » che mi sarei alzato per tutta la mia » vita a quattr'ore del mattino, per » non dire se non se quello che aveva» no detto altri prima di me? » Il suo amico replicò; » Ma accade talvolta » che levandosi sì di buon mattino, si » compone senza essere bene svegliato, » e si spacciano i sogni di una cat» tiva notte per verità dimostrate. » Tali sentimenti conducono ad un pirronismo universale ed all'incredulità: pure era pieno di virtù e di religione. Diceva che *Dio aveagli tolta la fede umana, per dare più forza alla fede divina.* Obbligaronlo i suoi superiori a dare una ritrattazione dei propri delirii; ei la diede e non vi fu meno attaccato. Morì a Parigi nel 1729 di 83 anni, lasciando parecchi discepoli nella sua società, e fra gli altri il famoso p. Berruyer. Le opere sue principali sono: 1. una *Edizione* di Plinio il naturalista, ad uso del delfino, nel 1685, in 5 vol. in 4, ristampata nel 1723, in 3 vol. in fol. Le note sono accresciute nell'ultima edizione, e i paradossi vi sono un po' meno moltiplicati. Il lavoro è nondimeno eseguito con somma sagacità ed esattezza; 2. *La cronologia ristabilita colle medaglie*, in 2 vol. in 4, Parigi, 1696, in latino. Si è in tal libro, soppresso dacchè comparve, che l'autore spaccia l'insensato suo sistema sulla supposizione degli scritti dell'antichità; 3. una *Edizione* dei Concilii; lavoro al quale indotto avevalo il clero di Francia, e per cui contribuivagli una pensione. È tanto più singolare che l'autore incaricato si fosse di cotale impresa, che pensava che tutti i concilii tenuti prima di quello di Trento, fossero altrettante chimere. *Se ciò è, padre mio,* disse un giorno il p. Lebrun dell'Oratorio al gesuita, *di dove viene che data avete un'edizione dei concilii? — Non vi ha che Dio ed io che lo sappiamo,* rispose Hardouin. Tal edizione, stampata al Louvre nel 1715 con grandi spese, in 12 vol. in fol., e di cui stimasi la tavola, è una ristampa accresciuta dell'edizione precedente del Louvre, 1644,

37 vol. in fol. Ne fu lo spaccio arrestato dal parlamento dietro rapporto dei dottori Witasse, Pirot, Dupin, Bertin, Anquetil, Le Merre, nominati ad esaminarla. Il risultato di tale esame si fu che simile compilazione racchiudeva parecchie massime contrarie a quelle della Chiesa gallicana, e che il compilatore aveva omessi parecchi squarci essenziali ed autentici, per metterne in vece loro dei futili e falsi. Fu l'autore costretto a far molti cangiamenti, i cui cartini non si trovano facilmente. Tal collezione è meno stimata di quella del padre Labbe, quantunque racchiuda più di 23 concilii che non erano ancora stati stampati. La ragione ne è che il p. Hardouin ne tolse molti pezzi che si trovano in quella del p. Labbe. 4. un *Commento del nuovo Testamento*, in fol., pubblicato ad Amsterdam ed all'Aja nel 1741, opera piena di visioni e di erudizione, come tutte quelle dell'autore. Vi pretende che G.C. e gli apostoli predicassero in latino; 5. un'erudita *Edizione* delle *Arringhe* di Temistio; 6. *Opuscula Selecta*, stampati in Olanda nel 1709, in fol., 7. *Opuscula varia*, più ricercati dei precedenti. Pubblicati furono dopo la sua morte nel 1733, in fol., ad Amsterdam, presso Sauzet, da un conosciutissimo letterato, a cui il p. Hardouin, suo amico, confidati aveva parecchi manoscritti. Lo scritto più considerabile di tale raccolta, tanto pella singolarità che per la lunghezza, tiene in fronte: *Athei detecti*. Tali Atei sono uomini celebri, la più parte ben cristiani, che osarono dire non solo che Dio era la verità, ma che la verità era Dio; ciocchè giusta il p. Hardouin, è una prova senza repliche di lor empietà. 8. Alcune altre *opere* stampate sull'*ultima Pasqua di G.C.*, 1693., in 4; contro la *validità delle ordinazioni anglicane*, di Le Courayer, 2 vol. in 12; e parecchi manoscritti deposti alla biblioteca del re dall'abbate d'Olivet, a cui l'autore avevali confidati. Comparve a Londra nel 1766, 1 vol. in 8, intitolato *J. Harduini ad censuram veterum scriptorum Prolegomena*. Fortifica in tal opera il suo sistema sugli antichi, malgrado la ritrattazione che stato era costretto di fare nel 1707. Non si saprebbe prendere il rovescio più ingegnosamente, nè più dottamente. Tutte cotali idee stravaganti meritarongli quest'epitafio, che molto bene dipinge un tal uomo ad una volta divoto e pirronista, adoratore e distruttore dell'antichità, prodigio d'erudizione, annientando tutti i monumenti delle umane cognizioni; è di Vernet, professore a Ginevra.

IN EXPECTATIONE JUDICII
HIC JACET
HOMINUN PARADOXOTATOS
NATIONE GALLUS, RELIGIONE ROMANUS
ORBIS LITTERATI PORTENTUM;
VENERANDAE ANTIQUITATIS CULTOR ET DESTRUCTOR
DOCTE FEBRICITANS
SOMNIA ET INAUDITA COMMENTA VIGILANS EDIDIT
SCEPTICUM PIE EGIT
CREDULITATE PUER, AUDACIA JUVENIS, DELIRIIS SENEX.

Venne così recato in francese:

Dans l'attente du jugement,
Ci gît un prodige étonnant.
Enfant de l'Eglise romaine,
La France lui donna le jour:
L'esprit inconstant qui l'entraîne
Soutient et détruit tour-à-tour,
Dans les accès de sa docte folie,
La vénérable antiquité:
Il songe, il rêve, et nous publie
Les vains fruits de son insomnie
Sur le ton de la vérité;
Par des noeuds secrets il allie
Le scepticisme avec la piété.
En trois mots c'est tout dire:
Enfant par sa crédulité,
Dans l'âge bouillonnant par sa témérité,
Vieillard par son délire. (*)

(Ponnonsi consultare per maggiori schiarimenti le *Lettere* del p. Belingem, ristampate nella *biblioteca francese*, tom. 30.)

HARDY (Alessandro), nato a Parigi e morto verso il 1630, è l'autore più facondo che lavorato abbia in Francia per il teatro. Viveva sotto i regni di Enrico IV e di Luigi XIII, e ottenne il titolo di poeta del re, senza però uscire dalla miseria. Come si legge Hardy, dice Fontenelle, la sua fecondità cessa dall'essere maravigliosa. I versi non gli costarono troppo, nè maggiormente la disposizione dei suoi componimenti. Ogni argomento a lui serve. La morte d'Achille e quella di una cittadina che il marito sorprende nel delitto, tutto è egualmente tragico per lui. Nessuno scrupolo sui costumi o sulle convenienze. Ora l'eroina del dramma è violata; ora una donna maritata da appuntamenti al suo drudo; le prime dichiarazioni si fan sulla scena; e di quanto corre fra i due amanti non si fa perdere agli spettatori che

(*) Ne aggiungeremo qui una versione letterale italiana.

In attesa del giudizio
Qui giace un prodigio sorprendente.
Figlio della Chiesa romana,
Nella Francia vide la luce;
L'incostante spirito che il trascina
Sostiene a vicenda e distrugge,
Negli accessi di sua dotta follia,
La veneranda antichità:
Sogna, fantastica, e pubblica
I vani frutti della sua vigilia
Sul tuono della verità;
Congiunge con secreti legami
Lo scetticismo alla pietà:
In tre accenti si può tutto dire:
Fanciullo per la sua credulità,
Giovine per la temerità,
Vecchio pel delirio.

il meno possibile. » È, dice un autore » moderno, ciò a cui ritornammo in » questi ultimi anni. *Figaro*, e quasi » tutte le nuove produzioni son mo- » dellate sopra quel conio. Ma troppo » mancava perchè i drammi d'Hardy » fossero frequentati e affollati come i » nostri. Era costretto ad errare di » città in città, come un ballerino di » fiera, per non morire di fame in un » colla sua compagnia. »(Le sue opere, composte di oltre a 600 componimenti di sua foggia, tutti in versi eroici, formano 6 gros. vol. in 8, Parigi, 1623, 1628. Fissasi l'epoca della sua morte verso il 1630. Componeva spesso sei drammi in un mese, onde attirare la folla. La sua tragedia di Marianna servì di modello a Tristan per la sua tragedia dello stesso titolo).

HARÈE. *V.* Haraeus.

† HAREL (Maria Massimiliano), dottore in teologia, e curato di s. Germano-dei-Prati, a Parigi, nacque a Roano, il 24 febbraio 1749, prese l'abito dei penitenti del terzo ordine di san Francesco, e vi pronunciò i suoi voti sotto nome di p. Elia. Ricevuta, a Parigi, la laurea dottorale in teologia, fu nominato guardiano del convento di Nazaret nella via del Tempio. Distinguer fecesi ad una volta colla predicazione e colle opere che pubblicò. La rivoluzione che scoppiò e bentosto dichiarò la guerra alla Chiesa e agli ordini monastici in particolare, obbligò Harel a lasciare il suo monistero e la Francia. Errò per dieci anni in paesi stranieri, percorse l'Italia, e dimorò alcun tempo a Roma, ove fu ricevuto membro dell'accademia degli *Arcadi*. Recatosi in Piemonte, confidossegli la amministrazione di una parocchia situata in seno alle Alpi, e tre anni passò fra i ghiacci delle solinghe montagne. Rientrò nel 1802 in Francia, e fu nominato vicario nella parocchia di s. Germano-dei-Prati, a cui rese importanti servigi. Animato da instancabile zelo, predicava non solo nella sua chiesa parocchiale, ma in parecchie altre di Parigi. La sua affabilità, le virtù, i discorsi pieni d'unzione, e l'intima sua persuasione delle verità della fede cattolica, convertirono parecchi protestanti, che incominciarono collo ammirare e finirono col cedere alla convinzione di sua dottrina. Questo zelante pastore parea sì moltiplicasse, chè lo si trovava ovunque fare potesse un'opera buona; in più comunità religiose, negli spedali, ec. Suppliva il suo zelo alla forza che dovevano in lui diminuire le infermità e l'età. Divenute essendo numerose nel 1817 le edizioni di Voltaire, aggiunse Harel, dietro comando dei vicari generali di Parigi, delle saggie riflessioni, che pubblicò nella sua opera dello *Spirito del Sacerdozio*, di cui parleremo qui appresso. Il 13 ottobre 1822 celebrò nella parocchia di s. Germano-de-Prati il suo cinquantesim'anno di sacerdozio. Attaccato da infermità dolorosa ebbe in seguito a subire l'operazione della pietra che ebbe gravi conseguenze. La sua malattia peggiorò, e questo virtuoso ecclesiastico morì nel febbraio 1823, di 74 anni. Lasciò: 1. *Voltaire, particolarità curiose della sua vita e della sua morte*, 1783, in 8; 2. *La vera filosofia*, 1783, in 8, opuscolo di 274 pagine. E' diviso in tre parti che trattano; 1. *di Dio*; 2. *della Chiesa*; 3. dell'*Incredulità*, e racchiude buonissime riflessioni. 3. *Le Cause del disordine pubblico, d'un vero cittadino*, 1784, in 12; 4. *Vita di Benedetto Giuseppe Labrè*, morto a Roma nel 1784, in odore di santità; 5. *Spirito del Sacerdozio, o Raccolta di riflessioni sui doveri dei sacerdoti*, 1818, 2 vol. in 12. Tale opera è essenzialmente utile agli ecclesiastici. » Harel ripone loro dinanzi » gli occhi (dice l'*Amico della religio-* » *ne e del re*, tomo 18, n.° 454), » ciocchè vi ha di più grave e di più tre- » mendo nella religione, dirigendo

» sempre le sue riflessioni e le esorta» zioni sue sopra ciò che è relativo ai » sacerdoti. Così tratta successivamen» te della vocazione allo stato ecclesiasti» co, della grandezza e della dignità » del sacerdozio, delle qualità essen» ziali agli ecclesiastici, dello zelo, del » buon esempio, della vigilanza, del » disprezzo del mondo, ... ec. »

HARIOT, o HARRIOT (Tommaso), celebre matematico inglese, nato ad Oxford nel 1560, e morto a Londra il 2 luglio 1621, fece un viaggio alla Virginia nel 1585. Oltre la *Relazione* di quel viaggio, recata dall'inglese in latino con figure, a Francoforte, 1590, in fol., tiensi da lui la *Pratica dell'arte analitica per ridurre le equazioni algebriche*, pubblicata in latino, Londra 1631; opera che insegna a liberare i termini algebrici, dà alle equazioni una forma più comoda per le operazioni, e mostra come un'equazione contener possa delle radici false e delle radici vere. Si è in tal libro che pretendono gli Inglesi copiasse Cartesio quanto scrisse sull'algebra.

HARLAY (Achille di), nato a Parigi nel 1536, da Cristoforo di Harlay, presidente a mortaio, fu di 22 anni consigliere al parlamento, presidente di 36, e primo presidente dopo la morte di Cristoforo di Thou, suo suocero. La lega protestante e la cattolica dividevano allora la Francia; Harlay non volle essere nè dell'una nè dell'altra; quindi Bussi Le Clerc il ritenne alcun tempo prigioniero alla Bastiglia. Restituita Enrico IV la pace al regno, Harlay ne profittò onde ristabilire la giustizia, e far fiorire le leggi. Morì nel 1616, di 80 anni. Tiensi da questo magistrato uno *Statuto di Orleans*, stampato nel 1583.

HARLAY (Nicola di), di Sancy, nato nel 1546, morto nel 1629, fu successivamente consigliere al parlamento, referendario, ambasciatore in Inghilterra ed in Germania, colonello generale dei cento Svizzeri, primo maestro di palazzo e sopra-intendente delle finanze. Impegnò gli Svizzeri a porger soccorso di 10,000 uomini ad Enrico III, e si fece cattolico alcun tempo dopo di Enrico IV, dicendo che bisognava essere della religione stessa del proprio principe. E' sopra tale cambiamento che d'Aubignè compose la sua satira intitolata: *La Confessione cattolica di Sancy*, che trovasi nel *Giornale* d'Enrico III. Tiensi da lui un *Discorso sull'occorrenza dei suoi affari*, in 4. Veggonvisi molte particolarità sui regni di Enrico III e di Enrico IV. Le *Memorie* di Villeroi racchiudono parecchie delle sue rimostranze alla regina Maria de' Medici. (Le finanze di Enrico IV trovandosi esauste, Harlay di Sancy, andò a porre in pegno presso gli Ebrei di Metz un bellissimo diamante. È quello stesso diamante che dopo essere passato per diverse mani, fu alla fine comperato dal reggente Filippo d'Orleans, e che trovasi nel numero dei gioielli della corona, sotto il nome di Reggente).

HARLAY (Francesco di), arcivescovo di Roano, in seguito di Parigi, nacque a Parigi nel 1625 da Achille di Harlay, marchese di Champvallon. Il suo zelo per la conversione dei protestanti, i suoi successi, i suoi sermoni, la prudenza colla quale governò l'arcivescovato di Roano, gli valsero nel 1671 quel di Parigi. Tenne conferenze di morale, convocò sinodi, diede regolamenti salutari, pubblicò dei comandamenti, presiedette in capo a più di dieci assemblee del clero. Preparavasi Luigi XIV a fargli avere il cappello di cardinale, quando morì d'apoplesia il 6 agosto 1694, di 70 anni. L'ab. Le Gendre scrisse la sua *Vita*, in 4, in latino (*V.* l'articolo di questo storico.) Trovasi ancora il ritratto di questo prelato tracciato con non minore aggiustatezza che moderazione nella *Storia* di Fenelon per Bausset, 2 ediz.

tom. 1, pag. 51, 52, e 327; tom. 2, pag. 444. Era succeduto nella sede di Roano a Francesco di Harlay, suo zio, che morì nel 1653, e del quale si hanno delle *Osservazioni* sull' Epistola ai Romani, che fece stampare al castello di Gaillon nel 1641, in 8, ed *Ecclesiasticae historiae liber*, Parigi, 1629, in 4, poco stimato.

HARNEY (Martino), nato ad Amsterdam il 6 maggio 1633, studiò la filosofia a Lovanio, ed entrò fra i domenicani nel 1650. Insegnò con somma distinzione nel suo ordine, occupovvi i più importanti impieghi, fece tre volte il viaggio di Roma, e morì a Lovanio il 22 aprile 1704. Godette della stima dei papi e dei cardinali, e della confidenza del celebre Humbert di Precipiano, arcivescovo di Malines, che possedeva in grado superiore le scienze teologiche. Si valse delle sue cognizioni a combattere l' eresia giansenniana, che turbava allora la belgica chiesa, e compose diverse opere in favore dei decreti emanati dalla santa-sede. Una delle più conosciute è il suo trattato dell' *Obbedienza ragionevole dei cattolici dei Paesi - Bassi, in rapporto alla lettura della sacra Scrittura*, in lingua volgare, esaminata a fondo, dimostrata contro il Signor A. A. (Antonio Arnauld), in un suo *Trattato della lezione della sacra Scrittura* con alcuni pezzi autentici, relativi alla materia, in fiammingo, Anversa, 1686, in 12. I difensori d'Arnauld gli opposero dodici lettere. Ma stabilì il suo sentimento con nuova forza nella sua dissertazione: *De lectione gallicae translationis novi testamenti, Montibus impressa*, ecc.; e pubblicò in latino il suo trattato fiammingo sotto il titolo: *De sacra Scriptura linguis vulgaribus legenda, rationabile obsequium belgii catholici*, 1792, in 12. Continuarono i giansennisti ad attaccarlo; ma le persone di senno giudicarono che tal controversia fosse in favor suo dalla ragione decisa, dall' autorità, o da una moltitudine di avvenimenti che presenta la storia ecclesiastica. I filosofi stessi ed i protestanti convengono ora della saggezza delle regole stabilite a tale proposito in fra i cattolici: » trovo savissima, dice G. » G. Rousseau, la circospezione della » Chiesa romana sulle traduzioni della » Scrittura in lingua volgare: e come non è sempre necessario pro» porre al popolo le immagini allego» riche del Cantico dei Cantici, nè le » maledizioni di Davidde contro i suoi » inimici, nè i ragionamenti di san » Paolo sulla grazia, è pericoloso » proporgli la sublime morale dell' E» vangelio, in termini che non tradu» cano esattamente il senso dell' auto» re; giacchè per quanto poco se ne » vada lungi, prendendo un'altra via, » si va lontanissimo. « David Hume ci insegna come in Inghilterra, dopo la nascita della pretesa riforma, fu giuoco forza proibire al popolo le volgari versioni della sacra Scrittura, a motivo delle conseguenze che ne risultavano, e del fanatismo che simile lettura manteneva. » In quale scuola mai di » filosofia, dice un autor giudizioso, si » pensò egli d' istruire gli allievi, po» nendo loro unicamente sott' occhio » gli scritti del fondator della setta? » Sperossi forse mai di formare dei » giureconsulti colla semplice ispezione » delle leggi, dei medici colla sola lettu» ra d'Ippocrate, dei geometri senz'al» tri soccorsi che gli elementi d' Eu» clide? Mainò. Ben si comprende ogni » libro abbisognare di spiegazione, so» prattutto pei principianti; chè le i» struzioni di viva voce spianano la » via, e prevengono l' errore. Se alcu» ni ingegni superiori di per sè soli i» struironsi co' libri senza soccorso ve» runo di maestro, tali rarissimi esem» pli faranno eglino regola per tutti » gli uomini? « *V.* Arundel Tommaso, Eustochio, Prodico.

HARO (D. Luigi de), nato a Vagliadolid nel febbraio 1598; erede del celebre conte duca d'Olivares, suo zio materno, ministro di stato di Filippo IV, gli succedette nel ministero, e governò la Spagna a nome di quel monarca. Egli fu che conchiuse la pace dei Paesi-Bassi e quella di Francia, nel 1659 col cardinal Mazarino. I due ministri si recarono all'isola dei Fagiani, e vi spiegarono entrambi tutta la loro politica. Quella del cardinale, dice Voltaire era la finezza; quella di don Luigi la lentezza. Questi non dava quasi mai parole, e quegli sempre di equivoche. L'ingegno del ministro italiano consisteva nel voler sorprendere, quello dello spagnuolo nell'impedire che lo si sorprendesse. Pretendesi che dicesse del cardinale; *Ha un gran difetto in politica, che vuol sempre ingannare.* In premio della pace che d. Luigi aveva conchiusa, il re di Spagna eresse nel 1660 il suo marchesato di Carpio in ducato col titolo di grande di prima classe, e gli diede il soprannome *della Pace*. Morì questo ministro nel 1661, di 63 anni. Era uomo di spirito conciliante, di carattere dolce e senza ambizione. Giunse al favore del signor suo col solo suo merito. (Fu uno dei più grandi ministri che avuti abbia la Spagna. Quando prese le redini del governo, era quel regno in guerra colla Francia, il Portogallo e l'Olanda. La Catalogna era ribellata e invasa dai Francesi; i Milanesi mormoravano; i Napoletani stavano per iscuotere il giogo spagnuolo, quasi nel momento stesso che la battaglia di Rocroi (1643), minacciava la penisola di prossima dissoluzione. Riparò don Luigi a tutti cotali disastri, levò un possente esercito, ed una forte squadra co' quali rispinse i Francesi, contenne i Portoghesi e gli Olandesi, ed acchetò i paesi ribellati. Tali furono quelle saggie misure che ricondussero la pace generale conchiusa nel 1659 e il matrimonio di Luigi XIV con Maria Teresa sua zia.

† HARRINGTON (Giovanni), poeta inglese, nato verso il 1561, a Kelston, nella contea di Sommerset, ebbe la regina Elisabetta a madrina, presso la quale suo padre era in gran favore. Acquistossi un nome col suo libro di *Epigrammi*, e con una buona traduzione in inglese dell'*Orlando furioso*, dell'Ariosto. L'ultima edizione delle sue opere fu pubblicata da Tommaso Park, 1804, 2 vol. in 8. (Scrisse pure Harrington un libro *contro il matrimonio dei vescovi*, Londra, 1653, che eccitò violenti clamori fra gli Anglicani.)

HARRINGTON (James), scrittore politico inglese, nato nel 1611 ad Upton, nella contea di Northampton da un'antica famiglia del Rutland, accompagnò Carlo I nella sua spedizione prima di Scozia. Dopo la morte deplorabile di quel buon monarca ed infelice, si rinchiuse nel proprio gabinetto, lungi dagli uomini, e non conversando che co' suoi libri. Nondimeno siccome le sue opinioni tendevano al repubblicanismo, i suoi nemici, al ritorno di Carlo II, il dipinsero qual uomo pericoloso; fu condotto nel 1661 nella torre di Londra, col conte di Bath, in seguito all'isola di s. Nicolò e di là a Plymouth. Morì nel 1677 di 66 anni. Le sue opere raccolte da Giovanni Tõland, furono magnificamente stampate a Londra nel 1700 in fol. La principale è quella intitolata *Oceana.* E' un piano di repubblica in cui trovasi ingegno, invenzione e dei progetti chimerici. Sollevossi una folla di critiche; Harrington rispose loro; risposte che si trovano in continuazione della sua opera. Un'altra edizione delle sue *Opere* più completa, comparve nel 1737, ed una terza nel 1747.

HARRIOT. *V.* Hariot.

HARRIS (Gualtiero), nato a Glocester ver l'anno 1651, era medico e membro del reale collegio di Londra.

Esercitò con molta riputazione la sua professione, e visse fino al 1725. Fu medico di Guglielmo, principe d'Orange poscia re della Gran Bretagna. Tenghiamo da lui uno stimatissimo trattato: *De morbis acutis infantium*, che diede alla luce ad istanza di Tommaso Sydenham famoso medico di Londra. Questo trattato dargli fece il nome di *medico dei fanciulli*.

HARRISSON, generale dei parlamentari ed uno fra' giudici del re di Inghilterra Carlo I, fu pubblicamente impiccato l'anno 1670.

HARRISSON (Giovanni), abile meccanico inglese, nacque nel 1693 a Foulby nella contea d'York, da un padre che oltre il suo mestiere di falegname, s'intendeva anche di accomodare oriuoli. Il giovine Harrisson ereditò il genio di suo padre per la meccanica, e celebre si rese pel suo *oriuolo marino*, destinato à determinare le longitudini in mare. Dopo diversi saggi che non riuscirono a grado degli intendenti, riuscì, la quarta volta, a segno di ottenere il premio di venti mila lire di sterlini, promesso a tale oggetto per un atto del regno della regina Anna. Fece una quinta mostra di tal genere, che tentò ancora di perfezionare. Ma, malgrado ciò tutto, dire non puossi che raggiunto abbia il suo scopo. Il movimento di tal macchina essere non può esatto sul mare, non solo a motivo dell'ondulamento del vascello, ma anche a cagione dei diversi gradi di calore dei paesi diversi e dei climi che si percorrono. Per rimediare a cotali anomalie, Sully, oriuolaio inglese, inventò un pendolo le cui vibrazioni si fanno perpendicolarmente; ma non riuscì meglio. Prima di Harrisson, Huygens preteso aveva il ritrovamento del mezzo per determinare le longitudini coi penduli. Come la maggior parte dei meccanici occupati nelle loro officine, Harrisson stentava a tramandare in iscritto le proprie idee, come puossi vedere dalla sua *Descrizione del meccanismo proprio a dare una misura precisa del tempo* 1775, in 8; opera scritta senza metodo, e senza stile. Morì a Londra, il 24 marzo 1776, di 83 anni.

† HARTIG (Francesco di Paolo Antonio, conte di), scrittore tedesco, nacque a Praga nel 1758, fu ministro plenipotenziario dell'imperator d'Austria alla corte di Dresda, ove dimorò dal 1787 fino al 1790, e morì il 1 maggio 1797, di soli 39 anni. Lasciò: 1. *Saggio sui vantaggi che le donne ritraggono dalla cultura delle scienze e delle arti*, Praga, 1775, in 8. Non sappiamo abbastanza se tali vantaggi, per parte delle donne, non si acquistino a spese di altri beni più reali, quelli che risultano dall'adempimento delle domestiche loro cure. 2. *Osservazioni storiche sul perfezionamento e la decadenza dell'agricoltura presso i diversi popoli*, in tedesco, Praga e Vienna, 1786 in 8, recate in francese da Leroy di Lozembrune, Vienna 1790, in 8; 3. *Lettere sulla Francia, l'Inghilterra e l'Italia*, Ginevra, 1785, in 8; 4. *Miscellanee di versi e prose*, Parigi, 1788, in 8. In queste tre ultime opere l'autore si fa notare per la aggiustatezza delle sue osservazioni, per l'eleganza dello stile, e per la facilità dei versi.

HARTKNOCH (Cristoforo), dotto storico tedesco, fu professore a Thorn, poscia Konigsberga, e morì nel 1687. Si conosce di lui: 1. *De republica polonica libri duo*, Francoforte, 1687, 3 vol. in 8. Tratta nel 1.º libro della storia di Polonia; del diritto pubblico di quel regno, nel secondo. Tal opera è stimata, quantunque scritta senz'ornamenti e senza grazia. 2. *Descrizione e storia della Prussia*, in tedesco, Francoforte 1684, in fol. con fig. 3. *Storia ecclesiastica di Prussia*, Francoforte 1686, in 4, tedesco; 4. *De originibus pomeranicis*; 5. *Chronicon Prussiae*,

di Dusbourg, arricchite d' erudite note, Jena, 1679, in 4.

HARTMAN (Giovanni Adolfo), nacque a Munster nel 1680, da parenti cattolici. Dopo essere stato per alcuni anni gesuita, si fece calvinista a Cassel nel 1715, e divenne poco dopo professore di filosofia e di poesia. Fu fatto nel 1722 professore di storia e di eloquenza a Marpurg, ove morì nel 1744. Le sue opere più conosciute sono: 1. *Historia hassiaca*, 3 vol. poco conosciuta, e poco degna di esserlo; 2. *Stato delle scienze nell' Assia*, in tedesco; 3. le *Vite* di alcuni papi, in latino. Bene comprendesi come un apostata non le ha trattate nella miglior maniera possibile; 4. *Praecepta eloquentiae rationalis*, ecc.

HARTMAN (Giorgio), matematico tedesco, inventò nel 1540 il bastone dell'artiglieria, *Bacculus bombardicus.* E' pur autore di una *prospettiva*, ristampata a Parigi nel 1556, in 4.

HARTMAN (Volfango), compose gli *Annali d'Augusta*, Basilea, 1596, in fol., compilazione in cui trovansi molte cose che s'attengono alla storia generale della Germania.

HARTMAN (Sigismondo), gesuita, nato a Vienna nel 1632, distinguer fecesi colle sue cognizioni nelle matematiche e nell'astronomia, e morì a Praga nel 1681, dopo aver pubblicato: 1. *Observatio cometae*, 1664; 2. *Catroptica illustrata propositionibus physico-mathematicis; item de maximis et minimis speculis*, Praga, 1668, in fol.

HARTSOEKER (Nicolò), nato a Gouda in Olanda l'anno 1656, da un ministro rimostrante, applicossi alle belle lettere, alle lingue, e dedicossi soprattutto alla fisica ed alle matematiche. L' accademia delle scienze di Parigi e quella di Berlino se lo associarono. Volle lo czar Pietro seco condurlo; ma Hartsoeker, preferì il soggiorno di Amsterdam a quello di Mosca. Per riconoscere tal preferenza, gli si fece erigere a spese del pubblico una specie di osservatorio sopra uno dei bastioni della città. Là fu che imprese un grande specchio ardente, composto di pezzi riportati, giusta il disegno che avevane veduto nella *Catotrica* di Kircher. (*Vedi* Archimede.) Giovanni Guglielmo elettor palatino, avendogli dati i titoli di suo primo matematico e di professore onorario di filosofia nell'università di Heidelberga, lasciò Amsterdam. Dopo la morte di quel principe, ritirossi ad Utrecht, ove morì nel 1725, in età di 69 anni. Era vivace, gaio, di una bontà e di una facilità, di cui falsi amici, dice Fontenelle, spesso abusarono. Amò meglio adottare i *vortici* di Cartesio che il *vuoto* di Newton. La sua immaginazione dettavagli talvolta le sue osservazioni e le scoperte, come quando vide una città nella luna con tutte le vie che vi conducevano. Tiensi da lui: 1. un *Corso di fisica*, accompagnato da parecchi squarci sopra tale scienza, l'Aja, 1730, in 4; 2. una folla di *Opuscoli* fra cui ve ne hanno pochi d'interessanti. Era dell' accademia delle scienze e di quella di Berlino. A lui è dovuta la scoperta degli *Animalecoli* nelle sostanze animali che ponnonsi scuoprire coll'aiuto dei microscopi, che costruì non men perfetti di quelli del celebre Leuwenoecchio. Costrusse anche dei telescopi più compiuti di quei di Campani.

HARTUNG (Giovanni), nato a Miltemberga nel 1505, morto nel 1579, insegnò il greco a Friborgo nel Brisgau, con riputazione. Si tengono da lui delle dotte *Note* in latino sui tre primi libri dell'Odissea ed una *Versione latina* delle Argonautiche di Apollonio, che è poco esatta.

HARTZHEIM (Gaspare), nato a Colonia, entrò nella società dei gesuiti, insegnò per quasi tutta la sua vita, le belle lettere, la filosofia e la teologia

in diversi collegi, e morì a Colonia verso il 1735. Diede: 1. *Explicatio fabularum et superstitionum in S. S. indicatarum, allegorico, analogico, morali, praeter litteralem sensum*, Colonia e Padova, 1724, 1731, in 8; 2. *Nicolai de Cusa cardinalis Vita*, Treviri, 1730, in 8; 3. parecchi libri di pietà in latino.

HARTZEIM (Giuseppe), virtuoso e dotto gesuita, nato a Colonia nel 1694, da famiglia patrizia, dopo avere insegnate le belle lettere, passò a Milano per istudiarvi teologia, ed ebbe in pari tempo la cattedra di greco ed ebraico. Durante il soggiorno che fece a Roma, e nelle principali città d'Italia, si strinse in amicizia co' più celebri dotti, e particolarmente con Muratori. Reduce nella sua patria, insegnò la filosofia e la teologia, e fu per dieci anni interprete della Scrittura, sulla quale diede ogn'anno dissertazioni stimate e ricercate dai dotti, senza perciò trascurare le funzioni della cattedra e del confessionale, da cui giammai non potè cosa alcuna distoglierlo. Schannat, erudito ecclesiastico, autore della storia di Worms, formato avendo il disegno di dare la *Collezione dei concilii della Chiesa di Germania*, ammassò materiali, che il conducevano dal IV secolo fino al XIII. Impedito dalla morte di porli in opera, il p. Hartzeim, a sollecitazione di monsignore Manderscheit, arcivescovo di Praga, incaricossi di porli in istato di comparire. Mediante le sue cognizioni e le corrispondenze sue coi dotti di Germania, li accrebbe del doppio. Diede alla luce i quattro primi volumi, e terminato aveva il 5 quando colpito d'apoplesia, morì tre giorni dopo, nel 1763. Il p. Ermanno Schol, suo confratello, incaricossi della continuazione dell'opera e pubblicò i volumi 5, 6, 7 ed 8; ma la dilicatissima sua salute, non si sostenne; cadde in un languore che l'uccise in termine di tre mesi, nel 1768. Il p. Gilles Neissen, gli succedette e pubblicò i 9 e 10 volumi. Finalmente A. Hesselman diede l'*Indice* di tal opera, Colonia, 1709 in fol. L'edizione di Colonia che è in fol., è in bella carta ed eleganti caratteri. Trovasi al principio del 5 vol. la lista seguente delle opere del p. Hatzeim: 1. *Summa historiae omnis ab exordio rerum ad annum a Christo nato* 1718, Lucemborgo, in 18; 2. *De initio metropoleos Coloniae, ec., disquisitio*, Colonia, 1732, in 4; 3. *Inscriptionis hersellensis ubio-romanae explanatio*, Colonia, 1745, in 4. E' la spiegazione di una iscrizione trovata ad Hersel, villaggio del paese di Colonia, i di cui abitanti erano gli *Ubii*, quando andaronvisi i Romani a stabilire; 4. *Bibliotheca scriptorum Coloniensium*, Colonia, 1747, in fol. 5. *Dissertationes X historico-criticae in sacram Scripturam*, in fol.; 6. *Catalogus historico-criticus codicum* Mss. *Bibliotecae ecclesiae metropolitanae coloniensis*, Colonia, 1752, in 4; 7. *Historia rei nummariae coloniensis et Dissertationes de eadem*, Colonia, 1754, in 4; 8. *Prodromus historiae universitatis coloniensis, cum synopsis actorum et scriptorum a facultate theologica pro Ecclesia catholica et repub.* Colonia, 1759, in 4, Il p. Hartzeim, lasciò pure i manoscritti seguenti che non ebbe il tempo di ritoccare: 1. *Ecclesia occidentalis illustrata opus a Schannat cœptum, ab Hartzeim ad finem perductum, figuris ornatum, et codice diplomatico auctum*; 2. *Vita sancti Annanis diplomatica*; 3. *Historia collegii tricoronati*; 4. *Historia litteraria Germaniae*; 5. *Concionum germanicarum tomi plures*; 6. *Exercitiorum sancti Ignatii, tomi aliquot*; 7. *Collectio diplomatum pro archidiaecesis coloniensis, ducatumque montensis et juliacensis historia.*

HASE (Teodoro di), nacque a Brema, nel 1682, percorse la Germania e

l'Olanda, e divenne professore di belle lettere ad Hanau. Fu l'anno seguente richiamato a Brema, per esservi ministro e professore d'ebraico. Fu quantunque assente ricevuto dottore in teologia a Francoforte sull'Oder, nel 1712, e membro della reale società di Berlino, nel 1718. Divenne finalmente nel 1723 professore di teologia a Brema, ove morì il 25 aprile 1731. Tiensi da lui un volume in - 8 di *Dissertazioni*, piene d'erudizione. Lavorava con Lampe in un giornale incominciato sotto il titolo di *Biblioteca historico-filologico-teologica*, e continuato sotto quello di *Musaeum historico-philologico theologicum*.

HASECH (Antonio), ecclesiastico della diocesi di Liegi, non dovette la sua celebrità che alla straordinaria longevità. Interrogato dal suo vescovo come avesse conservato le proprie forze e la salute molto al di là di un secolo, rispose che si era costantemente astenuto da tre cose: *Mulierum, ebrietatis et iracundiae*. (*Vedi* LEONICENO). Morì nel 1526, in età di 125 anni, stato per cento anni curato di Gulich o Gouvi, nel paese di Lucemborgo, e secondo altri di Gelick o di Geule, presso Maëstricht. Il suo ritratto che fu inciso, divenne rarissimo.

HASSAN-BASCIA', o GAZI-HASSAN, gran visir dell'impero ottomano, nato in Africa verso il 1703, servì dapprima nella marinerìa d'Algeri. (Avendo i suoi successi eccitata la gelosia degli invidiosi, formossi contro di lui un partito, alla testa del quale trovavasi un parente del bey. Vedendo minacciata la sua vita, ritirossi in Ispagna ove Carlo III gli fece una buona accoglienza, e lo raccomandò a suo figlio Ferdinando IV, re di Napoli. Da quella città passò a Costantinopoli; ma la reggenza d'Algeri lo richiamò. Nondimeno le istanze del ministro napolitano gli fecero rendere la libertà, e rientrò allora al servigio del sultano.) I dolci ed umani trattamenti che aveva costantemente ricevuti per parte dei cristiani, durante il suo esilio, gli avevano ispirato i sentimenti favorevoli che conservò tutta la sua vita per i Franchi. Emerse il suo coraggio alla famosa battaglia di Cesmè, il 5 luglio 1770, in cui la flotta turca fu ridotta in cenere dai Russi. Prima della battaglia propose un mezzo estremo; era di afferrare ogni vascello russo con una caravella, d'appiccarvi il fuoco e far saltare i due vascelli ad una volta. Tutti i capitani rigettarono tal progetto; Hassan Bascià fu il solo che l'eseguisse, e giunse a salvarsi. Innalzato in seguito al posto eminente di grand'ammiraglio, o capitan-pascià, seppe conservare tal dignità per lunga serie di anni in una corte burrascosa e soggetta a grandi vicissitudini. Si stabilì di più in più la sua riputazione colle spedizioni della Siria, e soprattutto in Egitto, ove giunse a sommettere i ribelli con gran rigore. Dopo avere ristabilito l'ordine nel 1775 a Smirne, prese le città di Jaffa e di Acri, ove il famoso Daher, sceik di quella città, ebbe mozza la testa; percorse una parte dell'Egitto, e ne riportò un'immenso bottino. Ribellatisi i bey d'Egitto, Hassan-Bascià pose alla vela da Costantinopoli la primavera del 1786; sbarcò ad Alessandria, pose in rotta l'esercito dei ribelli, passar ne fece gran numero a fil di spada, e marciò verso il Cairo, di cui s' impadronì. Scoppiata di nuovo la guerra fra i Turchi ed i Russi, nel 1788, fu nominato grande ammiraglio del Mar-Nero, e generalissimo delle truppe che dovevano agire sulle sue sponde. Vi ebbero delle battaglie navali poco decisive, il 18 e il 28 giugno e il 14 luglio. Ma preso il mare dai ghiacci fin dal mese di novembre, ed Oczakow perduta avendo la principal sua difesa, quella fortezza fu presa il 6 dicembre, senza che l'ammiraglio potesse far nulla on-

de impedirlo. Tali sinistri successi il fecero deporre; rendendo nondimeno giustizia al suo valore, il sultano lo fece serraschiere d'Ismail. Comandò un corpo in Bessarabia nel 1789; ma non fece nulla di notabile. I Turchi avevano provato delle disgrazie da tutte le bande durante quella campagna. Il gran visir era stato battuto a Martinestia, presso di Focksan, dall'esercito combinato degli Austriaci e dei Russi; Orsera era bloccata, Bender arresa ai Russi. La Porta, in simile estremo, il nominò gran visir; ma non corrispose alla sua aspettativa. Composto era il suo esercito di reclute che non potevano resistere a truppe agguerrite; Assan caddè in disgrazia. Un Capigi gli apportò, a Sciumla, l'ordine di restituire il sigillo dell'impero: vi si rifiutò, e fu ucciso nel marzo 1790. Contava allora 87 anni.

† HASTINGS (Warren), governatore generale del Bengala, nacque a Daysterford-House, nella contea d'Oxford, da un povero rettore di Churchill. Il giovine Hastings dovette la sua educazione ad uno zio materno, che entrare lo fece nelle scuole di Westminster, e gli lasciò dopo la sua morte, qualche danaro, insufficiente nondimeno per aprirsi una carriera nel mondo. Avendolo l'esecutore testamentario di suo zio preso in amicizia, e trovandosi essere uno dei direttori della compagnia delle Indie orientali, gli fece avere d'un impiego in una fattoria del Bengala. Desiderando istruirsi, ottenne la permissione di essere impiegato nell'interno del paese, ove imparò la lingua persiana, ed acquistò le più estese cognizioni sopra tutto ciò che poteva avere relazione cogl'interessi della compagnia. Presa nel 1756 la città di Calcutta, dal nabad Surajah-Doula, tutti gl' inglesi che in quella città si trovavano fatti furono prigionieri. Hastings fu di tal numero; ma possedeva quella pieghevolezza di carattere, quei modi insinuanti, che aprono spesso il cammino alla fortuna, e che nascondevano in lui un' anima non meno ambiziosa che avida. Acquistossi dei protettori fra i vincitori, che ne addolcirono la cattività, e da' quali ottenne il permesso di dimorare a Mouxadabad, capitale di Surajah-Dula. Gli si permise in seguito di passare a Calcapore, in una fattoria olandese, ove conobbe il colonnello Clive, sotto del quale arruolossi come volontario. Trovossi alla ripresa di Calcutta, rientrò nelle sue funzioni, e spiegativi talenti rari per gli affari, lo si nominò ministro della compagnia presso il successore di Surajah-Dula, ch'era stato deposto a motivo del suo violento carattere. Divenne nel 1761 membro del governo del Bengala, e distinguer fecevisi ancora per la capacità. Ritornò in Inghilterra nel 1765, dedicossi allo studio e frequentò i dotti di maggior rinomanza, che divennero ben tosto suoi amici e suoi protettori. Sollecitò l'anno seguente dal governo che fu stabilito, in suo favore, una cattedra di persiano ad Oxford, e l' avrebbe ottenuta se una circostanza particolare non l' avesse tutto ad un tratto spinto nel vortice delle grandezze. In quest' anno stesso 1766, desiderando la camera dei comuni avere degli schiarimenti particolari sulla compagnia dell' Indie, indicossi a tale oggetto Hastings, che fu domandato alla sbarra di quell' assemblea. Parlovvi con sicurezza e con una profonda cognizione sul soggetto in quistione, di modo che fissò l' attenzione della camera e quella della compagnia stessa, che nominollo membro del consiglio di Madras. Gli concesse ella in pari tempo una provvisione per prendere il governo di quella presidenza. Nè la sua fortuna dovevasi arrestar là, e il figliuolo del povero rettore, l' umile agente di una fattoria, divenne nel 1771, all' età di 30 anni, governatore del Bengala, e due anni,

dopo governator generale, per cinque anni, di tutte le possessioni inglesi. Fu tal nomina confermata dal parlamento, che prolungò in seguito la durata del governo d' Hastings. Giunto a quel posto eminente, regolatore assoluto di una ricca e vasta contrada, Hastings si propose due soli scopi, quello di accrescere la potenza, le rendite della compagnia, e quello di formare a sè stesso una fortuna colossale. Non risparmiò nulla per raggiungere tali mete. Incapace di pietà, fu il principal autore delle scene sanguinose che si rinovellarono sotto i regni di Hyder-Alì e di Tipoo-Saëb, in cui gl' Inglesi sembrarono voler oltrepassare nei trionfi lor distruttori, quelli degli Spagnuoli nelle Indie occidentali, che i loro storici hanno sì altamente denunziate. Aveva Hastings per principio, contrario al diritto delle genti ed ai dogmi della religione che professava, „ che i „ popoli soggiogati non son nati che „ per lavorare e morire a pro dei loro „ signori. „ Violò i più sacri diritti; il suolo dell' Indostan fu ingombro di cadaveri, nazioni intere scomparvero; il principe e lo schiavo, uomini e donne, fanciullo e vecchio, tutti furono indistintamente mietuti dalla mannaia inglese, diretta da Hastings. Le nazioni indiane oppresse sollevaronsi alla fine, e i Francesi si disposero ad attaccare le possessioni inglesi. Nel consiglio stesso del governo generale, alcune persone dabbene si dichiararono contro le vessazioni che pesavano sull' India; l' influenza e l' audace politica d' Hastings trionfarono di tutti i suoi nemici. Si respinsero i Francesi, i principi Indiani furon battuti, sgozzati, o resi tributarii dell' Inghilterra; e s' impose silenzio al consiglio. Mentre il governo generale riempiva i suoi scrigni di ricchezze sì mal acquistate, le rendite della compagnia crebbero di 5 milioni di lire sterline che rifluivano sulla Gran Brettagna, in pari tempo che vedeva accresciuto il poter suo alle Indie. Abbagliate da tali vantaggi, acquistati con rivi di sangue, la corte di s. James, la camera alta e quella dei comuni, sembrava che approvassero le misure tiranniche di Hastings. Burke, Fox e Sheridan furono i soli che sollevaronsi contro di lui, e giunsero a far adottare da quest' ultima camera la risoluzione seguente: „ „ Warren Hastings, scudiere, gover- „ natore generale del Bengala, e Wil- „ liam Hornby, scudiere, presidente „ del consiglio di Bombay, avendo in „ più circostanze agito in modo con- „ trario all' onore ed alla politica del- „ la nazione; e inoltre fatto avendo „ nascere grandi calamità nell' India, „ è di dovere della compagnia, impie- „ gare tutti i mezzi legali ed efficaci „ per allontanare dalle loro funzioni „ i detti governator generale e presi- „ dente, e richiamarli in Inghilter- „ ra .... " Nondimeno il maggior numero degli azionisti della compagnia vollero smentire alcune osservazioni della risoluzione della camera, e si opposero al ritorno d' Hastings. Non potendo evitarlo, questi lasciò l' India, e giunse in Inghilterra il 20 giugno 1785. Durante quel tempo, Burke preparava una denunzia contro il governator generale, e la presentò il 4 aprile 1786: formava un vol. in 8, in 22 articoli. Ecco i principali capi d' accusa: che Hastings aveva commessi atti d' ingiustizia e di crudeltà; che violato aveva il diritto delle nazioni servendosi delle forze inglesi per annientare gli abitanti di Nobillas, *popolo innocente e fuor di stato di difendersi*; che abusando dell' autorità confidatagli, aveva esercitato crudeltà verso Cham-Alem, imperadore dell' Indostan; che tolto avevagli un paese considerabile, e l' aveva frustrato di un tributo che la compagnia gli pagava in conseguenza di un trattato; che s' era reso colpevole di più estorsioni verso

il rajah di Benarès; che oppresso aveva in barbara guisa il re d' Oude e la sua famiglia; che rovinata aveva la provincia di Farrukabad, paese ricco e fertile, *operandovi consecutivamente sei diverse rivoluzioni*; che spopolato aveva e cangiato in deserto il regno di Oude, un dei più ricchi, dei più belli, e dei più fertili dell' India; che erasi arbitrariamente servito della sua autorità, distruggendo, del dovere dei direttori di antichi stabilimenti, facendo transazioni fraudolenti, ed esigendo somme che non gli erano dovute; che impiegato aveva in cose ingiuste e nocive il danaro che aveva ricevuto contro la volontà e contro gli ordini dei suoi committenti, contro l'atto del parlamento, e contro i propri suoi impegni; che posto aveva in uso, per conservare il suo impiego, mezzi equivoci, rassegnando per procuratore, e non rispondendo in persona, com' esigevalo il suo dovere; che preso aveva sotto la sua salvaguardia Monzafer-Zing, e *si era in seguito mostrato perfido verso quel principe*; che aveva alla fine arricchite le sue creature corrompendo dei contratti e fatte spese non meno enormi che stravaganti ...» Gran parte di tali accuse conduceva seco la pena capitale; ma Hastings aveva molti amici, fraquali se ne trovavano parecchi che le sue vessazioni alle Indie avevano arricchiti. Da altro canto il gabinetto inglese aveva ritratto vantaggi considerabili da quelle stesse vessazioni, e la compagnia vi aveva prodigiosamente guadagnato: così trascuravasi quel famoso processo che eccitava il malcontento generale. L' affare trasse in lungo fino dal principio, e malgrado le istanze di Sheridan, Fox e Burke, l'atto d' accusa non fu votato che il 10 aprile 1787, (cioè a dire 22 mesi dopo il ritorno d' Hastings in Inghilterra), e i dibattimenti non si aprirono che il 13 febbraio 1788. I cavilli di cui gli amici di Hastings ingombrarono il processo sono incalcolabili; durò 7 anni. Durante quel processo avvenne una cosa assai poco comune. Un certo Gentil, colonello francese, che stato era espulso dall' India per ordine del governator generale, ebbe la generosità di prendere pubblicamente la sua difesa; ma l'accusato ne aveva già una di sicura in parecchi membri della camera alta che lo proteggevano: e la camera il dichiarò alla fine *non colpevole*, il 13 aprile 1795. Le spese a carico del governo ammontarono a 100,000 lire di sterlini, somma leggera a confronto dei milioni che aveva ritratti dall' India sotto il governo di Hastings, che spese egli pure per quel processo 60,000 lire di sterlini. Non però l' opinion pubblica s' ingannò: rese ad Hastings la giustizia che la sua avidità tirannica meritava, e i potenti amici del proconsolo non poterono mai farla cangiare. La compagnia delle Indie che aveva potentemente contribuito all' assoluzione del suo governatore, gli assegnò una pensione di 4,000 lire di sterlini, e volle che la sua pensione rimontasse a venti otto anni, cioè al 1766, epoca in cui fu da lei nominato membro del consiglio di Madras; ciocchè produsse un arretrato di 114,000 lire di sterlini, o circa 4 milioni di franchi. Nondimeno la pensione di 4,000 lire non era stata assicurata che fino all' anno 1813; ma allora la compagnia la convertì in rendita vitalizia. Abbastanza ricco Hastings per vivere nell' opulenza, ritirossi dagli affari, si occupò di letteratura e d' architettura, che conosceva perfettamente; passava anche per eccellente ingegnere. Morì nel 1820, di 88 anni. Compose alcune poesie, e lasciò degli scritti *sull' Insurrezione di Benarès, sullo stato del Bengala, sullo stato dell' India*; *delle lettere ai direttori della compagnia*, ecc.

HATON o HETTON, abbate di Richenou, poscia vescovo di Basilea verso

l' 801, fu da Carlomagno mandato in ambascieria a Niceforo, imperatore di Costantinopoli l'anno 811. Pubblicò una relazione di tal viaggio, che chiamò *Itinerario*. Si depose Haton dal suo vescovado nell' 822 e ritirossi nel monastero di Richenou, ove morì santamente nell' 836. Tiensi da lui un *Capitolare* ad istruzione dei suoi sacerdoti. Tal opera curiosa è inserita nello Spicilegio di d. Luca d' Acheri. E' anche autore di una una *Relazione della visione di Wetin*, nel tom. 5.° degli Atti di s. Benedetto, di Mabillon.

HATTON. *V.* OTTONE.

HAUDICQUIER DI BLANCOURT (Francesco), viveva sulla fine del XVII secolo, nel qual tempo fece comparire: 1. l' *Arte del Vetraio*, Parigi, 1697, in 12; 2. *Ricerche sull'ordine dello Spirito Santo*, 1695 o 1710, 2 vol. in 12; 3. Il *Nobilitario di Picardia*, 1693, e con frontispizi del 1695, in 4. Tal libro è dai curiosi ricercato a motivo di sua rarità; ma non per la sua fedeltà; fu offuscato da quello che Bignon compilar fece nel 1717.

HAULTIN (Giovanni Battista), consigliere al Castelletto, preparava una *raccolta di Medaglie* che non erano ancora state date dagli antiquari, quando il sorprese la morte, nel 1640, in età di 60 anni. Conservasi nella biblioteca del re quant' eravene d' inciso, in un vol. in fol. composto di 157 fogli. Si hanno da lui delle *Figure delle monete di Francia*, 1619, in 4, rare.

HAUSEN (Guglielmo), nato a Dillingen, nella Svevia, l' anno 1710, entrò fra i gesuiti nel 1730, e intieramente abbandonossi alle fatiche delle missioni, con somma soddisfazione dei vescovi, che il chiamavano onde li aiutasse nell' esercizio dei doveri pastorali. Il conte di Schrattembach, arcivescovo di Salisborgo, allarmato dai progressi che facevano nella sua diocesi i settari, e dalle turbolenze che minacciavano il suo stato ver il 1763, ebbe ricorso allo zelo del missionario, che pienamente corrispose alle concette speranze, e molto contribuì a ricondurre l' ordine coll' attaccamento alla antica fede. Morì egli ad Aichstadt, nel 1781, dopo avere pubblicato in tedesco parecchi libri pieni di un' istruzione solida e di una vera pietà; ed in latino: *Sanctitas sacerdotalis, in Petro, apostolorum et sacerdotum principe, proposita*, Dillingen, 1766, in 8.

HAUTEFEUILLE (Giovanni) fisico ed abile matematico, nato ad Orleans il 20 marzo 1647. Suo padre che era fornaio, forniva pane a Sourdis, in casa del quale dimorava la duchessa di Buglione, che stata era esiliata ad Orleans. Gli elogi che faceva egli del figlio, eccitarono la curiosità della duchesa. Volle vederlo, le piacque; gli fece continuare gli studi, e terminati, entrò negli ordini. Seguì l' abb. Hautefeuille la sua proteggitrice in Italia, in Inghilterra; ottenne col suo credito parecchi beneficii, e una pensione in forza del di lei testamento. Aveva un genio ed una capacità particolare per l' orologeria. Egli fu che dicesi trovasse il secreto di moderare le vibrazioni del bilanciere delle mostre col mezzo di una piccola molla d' acciaio, di cui fecesi poscia uso. (*V.* HOOK). L' accademia delle scienze alla quale fece parte di tale scoperta, la trovò attissima a dare grand'aggiustatezza alle mostre, e quelle in cui impiegossi la molla chiamate furono per eccellenza *mostre a pendolo*. Huyghens si attribuì falsamente tale scoperta. L'abb. Hautefeuille non emergeva meno nelle altre parti della meccanica. Morì ad Orleans il 18 ottobre 1724 di 77 anni. Era uomo esente da ogni ambizione, e più attento a coltivare le scienze che la fortuna. Si ha da lui gran numero di brevi opuscoli, ma curiosie sparsi di utili osservazioni che ne sono una testimo-

nianza. Trattano i principali delle nuove costruzioni di tre oriuoli portatili, d' un moto in forma di croce che fa le oscillazioni dei pendoli piccolissime; di un *gnomone* specolare per regolare giusta il sole i pendoli e le mostre; di un istrumento che doveva dar luogo ai pittori di far i loro lavori più perfetti, ecc. Pubblicò più di trenta opere che versano, nella massima parte, sui *penduli*, gli *orologi*, i *porta-voce*, l' *eco*, le *lenti*, l' *idraulica*; sugli *istrumenti di mare*, le *longitudini* ecc. La sua opera intitolata, l' *Arte di respirare sott' acqua*, 1692, in 4, diede in seguito luogo all' invenzione del *Respiratore antimefitico*, di Pilatre du Rosier, resa pubblica nel 1786.

HAUTEFORT (Maria di), nata nel 1616 da Carlo, marchese di Hautefort, fu allevata in casa della regina Anna d' Austria, di cui divenne dama di camera. La sua virtù, le grazie e la dolcezza del carattere, acquistaronle dell' impero sullo spirito di quella principessa, e la di lei bellezza fece impressione sopra Luigi XIII; ma la saggezza dell'uno e dell' altra non venne mai meno. Pure il cardinale di Richelieu la fece allontanar dalla corte. Luigi XIII che non l' amava se non come amar può un principe pio, acconsentì all' allontanamento. Quando Anna d' Austria fu dichiarata reggente, la fece ritornare colle maggiori dimostrazioni d' amicizia; ma la sua opposizione al cardinal Mazarino, le fece perdere le buone grazie della signora. Il maresciallo di Schomberga, rimasto vedovo, la sposò nel 1646. Non n' ebb' ella figliuoli e morì nel 1691, di 75 anni. La casa di Hautefort ramo di quella di Gontault-Biron, sussiste ancora.

HAUTEMER (Guglielmo di), Signore di Fervaques, attaccossi a Francesco di Francia, duca d' Alençon, fratello di Enrico III, che lo fece gran maestro della sua casa, primo gentiluomo della sua camera, generale delle sue armi in Fiandra, e capo di tutti i suoi consigli. Fervaques non fu meglio stimato. Il duca nè i suoi favoriti non passavano per genti dabbene: d' altro lato impegnò quel prence in imprese ingiuste, che lo forzarono ad uscire di Fiandra, coperto di confusione e disprezzato da tutti. Fu Fervaques che il consigliò a tentar di sorprendere e saccheggiare Anversa nel 1583; giornata che fu non meno gloriosa agli abitanti che funesta ai Francesi; i quali vi perdettero più di 300 gentiluomini e 1200 soldati, trucidati dai cittadini. Dopo la morte del suo protettore, Fervaques si diede ad Enrico IV che il fece maresciallo di Francia nel 1595; segnalossi all' assedio di Amiens nel 1597,, e morì nel 1613, vecchio di 75 anni.

HAUTEROCHE (Natale Le Breton, Signore di), morto a Parigi nel 1707 di 90 anni, è autore di una *Raccolta di Commedie*, stampata a Parigi in 3 vol. in 12. Non bisogna cercare in lui nè pittura di costumi, nè alcuna delle particolarità atte a correggerli; mentre presso di lui troppo di sovente la comica degenera in farsa ed in lubricità. Le sue commedie che hanno per titolo: *Il Duello, lo Spirito folletto o la dama invisibile*, e *Crispino medico*, sono le sole che rimaste siano al teatro. Si hanno pure da lui parecchie *Istorielle*, molto insipide ora, ma che furono ben ricevute nel nascer loro da quelli che perdono il tempo nella lettura di simile frivolezze. Era in pari tempo attore, e sì appassionato per il teatro, che rappresentava ancora commedie in età di 90 anni.

HAUTESERRE o ALTESERRA (Antonio Dadin di), professore in diritto a Tolosa, nacque nella diocesi di Cahors, e morì nel 1682, in età di 80 anni, riguardato siccome uno dei più abili giureconsulti di Francia. Tiensi da lui: 1. un *Trattato degli ascettici*,

o *Dell' origine dello stato monastico*; 2. delle *Note* piene d' erudizione, sulle *Vite* dei papi d' Anastasio; 3. un *Commento* sulle Decretali d' Innocenzo III, 1666, in fol., 4. un trattato *De ducibus et comitibus Galliae Provincialibus*, in 3 libri, ristampato a Francoforte in 12 nel 1731, con una prefazione dell' editore, Gio. Giorgio Estori; 5. *Gesta regum et ducum Aquitaniae*, 1648, 2 vol. in 4, ecc. 6. *Ecclesiasticae jurisditionis vindiciae*, Orleans, 1702, in 4. E'una confutazione del trattato dell' abuso di Fevret. L' autore la imprese in età di 70 anni per ordine del clero. 7. Un trattato in latino dell' *Origine dei feudi*, che Schilterianus ristampar fece nel suo *Commento* sul diritto feudale di Germania. Pochi possedettero il diritto canonico, la disciplina della Chiesa, e le libertà gallicane più a fondo di lui, e insegnarono con tanto metodo.

HAUTEVILLE. *Vedi* TANCREDI DI HAUTEVILLE.

HAUTEVILLE (Giovanni di), Normanno, e monaco di s. Albano in Inghilterra, fioriva a Parigi ver l' anno 1180 sotto il regno di Filippo Augusto. Scrisse un poema morale contro i vizii del genere umano, intitolato *Archi-Trenius* (Il Piangente), in 9 libri Parigi, 1517, in 4. L'autore prende egli stesso il nome del suo poema *Archi-Trenius*, come chi dicesse *Archi-Jeremia*, dal nome greco delle Lamentazioni. Questo libro è rarissimo.

† HAUTEVILLE (Nicolò), dottore in teologia della facoltà di Parigi, che credesi nato nell' Alvernia, e che scriveva nel XVII secolo, è autore di parecchie opere che fanno onore alla sua erudizione ed alle sue cognizioni nelle scienze ecclesiastiche. Diede: 1. *Spiegazione del Trattato di s. Tommaso, degli attributi di Dio, per formare l' idea di un cristiano dotto e spirituale*; 2. *L' arte di ben discorrere, seguita dallo spirito di Raimondo Lulle*, Parigi, 1666, 1 vol. in 12, divisa in due parti, di cui è la prima impiegata a dar lezioni agli oratori del pulpito e del foro, e la seconda offre una *Vita di Raimondo Lulli*, coll' apologia della sua dottrina e la lista delle sue opere. 3. *L' arte di predicare, o l' idea del perfetto predicatore*; Parigi, 1683, in 12; 4. *L'esame degli spiriti o i Trattenimenti di Filone e di Polialte, ove son esaminate le più curiose opinioni dei filosofi e dei begli spiriti*, Parigi, 1666, in 4, 1672, in 12; 5. *La Storia regia, o le più belle e le più curiose quistioni della Genesi, in forma di lettere*, Parigi, 1667, in 4. 6. *I Caratteri, o le pitture della vita e della dolcezza del B. Francesco di Sales*, Lione, 1661, in 8. Tal opera è mista di prosa e di versi, e presenta il ritratto della vita interna ed esterna del santo. 7. *Azioni di s. Francesco di Sales, o i più bei tratti della sua Vita*, in nove panegirici, Parigi, 1668, in 8; 8. *Origine della casa di Sales*, ecc., Parigi, 1669, in 4, ristampata a Clermont sotto titolo di *Storia della casa di Sales*, 1669, in 4; 9. *Teologia angelica*, 1658, dedicata al vescovo di Ginevra. Quel prelato attirò l' abb. Hauteville nella sua diocesi, e diegli un canonicato nella sua cattedrale, ciocchè stabilì quest' ecclesiastico in Savoja, ove morì nel 1660. Era attaccatissimo alla dottrina di s. Tommaso; l' aveva bene studiata e conosceva perfettamente le opere di quel santo dottore.

† HAUY (Renato - Giusto), fisico e celebre mineralogo, nacque a s. Just presso Beauvais nel 1742, si recò a Parigi, e vi fece i primi studi al collegio di Navarra. Non era che fanciullo di coro quando il saggio e virtuoso abb. Lhomond, professore di umanità, notata l' assiduità e la divozione con cui il giovine Hauy assisteva agli ufficii divini, lo prese sotto la sua protezione, e insegnandogli le umanità, ne sviluppò le felici disposizioni allo stu-

dio. Dopo essere stato reggente di sesta, fu nominato, di 21 anni, professore dell' antica università, dapprima in quarta e poscia in sesta nel collegio del cardinal Lemoine. Sì debole erane la costituzione, che s'intese dire al medico Mazéas : „ Ecco un uomo che non „ passerà l' anno. „ Tal predizione fortunatamente non si compì ed Hauy giunse ad età avanzatissima. Sviluppossi il suo genio per le scienze naturali di buonissim' ora ; e subitamente ch' ebbe presi gli ordini, applicossi dapprima alla botanica, e poscia alla mineralogia, nel tempo stesso in cui con successo coltivava le lingue antiche. La sorte, che spesso servì di maestra al genio, gli fece fare un' importante scoperta sulla cristallizzazione, del paro che la sorte mostrò a Newton le leggi della gravitazione. Conosceva Hauy un finanziere, France di Croissel, che possedeva un bel gabinetto di conchigliologia e mineralogia. Visitava sempre quel gabinetto, e un giorno esaminando una bella cristallizzazione, la lasciò cadere, e si ruppe. Il proprietario rassicurò Hauy, desolato pell' intravenuto, e ordinò ad un domestico di portar via i rottami ; ma Hauy che considerati gli aveva con attenzione, lo pregò, posto che non ne faceva alcun conto, a lasciargleli „ perchè, diss'egli, „ la conformità dei diversi strati col „ prisma che loro serve di nucleo, „ mi svela un secreto che voglio pe„ netrare. „ Lo penetrò in fatto, e tale secreto gli servì a stabilire in seguito il suo sistema di *cristallografia*, che ha sì ben dimostrato. Dedicossi con ardore alla geometria ed alla fisica, e nel 1783 fu ammesso membro dell' accademia delle scienze. Potuto non aveva il torrente della rivoluzione distrarlo dai favoriti suoi studi, quando nel 1792, il governo lo pose in requisizione per un lavoro di pubblica utilità. Costretto ad obbedire, l' abb. Hauy se ne occupò senza posa, senza mai meschiarsi in affari politici, quando fu arrestato come prete, sulla fine dell' agosto, cioè a dire pochi giorni prima delle stragi del 2 settembre. Rinchiuso con altri ecclesiastici nel seminario di s. Firmino, divenuto prigione, si attendeva ad ogni istante di perire sotto la scure di Robespierre ; ma dovette la sua salvezza ad un mercatante di vino, commissario della sezione nella quale dimorava, che ne prese la difesa e ottenne la sua libertà. Se gliene portò la nuova alla vigilia dell' assunzione ; ma mostrò gran ripugnanza a lasciare i suoi compagni d' infortunio. Pressato dal commissario suo liberatore, dimandò per grazia che lo si lasciasse in prigione fino al dimani, giorno in cui voleva ascoltare la messa. Fece quella preghiera con semplicità sì commovente, che si aderì alla sua dimanda. Reso alla libertà, ebbe il coraggio di presentare al terribile comitato di *pubblica salute* una petizione in favore dei suoi confratelli perseguitati. Per ogni altro tale dimanda avuto avrebbe funesto risultamento ; ma tal fu quella volta l'ascendente della scienza e della vera virtù, che i giudici di quel tribunale di sangue si limitarono a non avervi riguardo alcuno. Assolutamente estraneo alle opinioni sovversive durante tutte le epoche della rivoluzione, l' abb. Hauy non merita il rimprovero che sembra volersegli fare, di avere in quell' epoche stesse accettato i diversi posti che occupò ; come quello di conservatore delle collezioni mineralogiche, della scuola delle miniere, di professore alle scuole normali, alla loro creazione, di membro e segretario della commissione dei pesi e misure, e finalmente di essere stato un dei quaranta membri dell' istituto, stabilito dal direttorio esecutivo. Accettando tali posti, l' abb. Hauy non aveva ad oggetto che la propagazione delle scienze e del pubblico bene, e sotto tale rapporto

non erano elleno in contraddizione coi realisti suoi principii e religiosi. Durante il governo consolare, fu nominato professore di mineralogia al *Museo* di storia naturale (Giardino delle piante), e in seguito professore della facoltà delle scienze dell' accademia di Parigi. Napoleone che nella sua onnipotenza ambiva di attirarsi gli sguardi dei letterati e dei dotti, distinse fra questi il profondo mineralogo. Parve una volta volesse metterne alla prova e il suo talento e la sua attività al lavoro, incaricandolo nel 1803, di fare un trattato di fisica, in 2 vol. e gli assegnò il breve spazio di 6 mesi. Era ad un dipresso comandare un libro come ordinasi un assalto. Prima del tempo fissato, l' abb. Hauy gli presentò il primo esemplare della sua opera che aveva in 4 mesi compiuta. Sorpreso il consolo, gli dimandò ciocchè desiderava in ricompensa ; l' abb. Hauy non dimandò nulla per sè, e il pregò solo di concedere un modesto posto a suo nipote. Buonaparte si piccava talvolta di comparir generoso, gli diede una pensione di 6,000 franchi. Divenuto imperatore, dimostrò all' abb. Hauy la stessa stima ; ma sia detto a lode del virtuoso ecclesiastico, non comperò mai tal favore con basse adulazioni, in un tempo in cui quelli di tutte le classi n' erano molto prodighi ; e non ne fù meno stimato. Vide l' abb. Hauy con sincero piacere la ristaurazione dei Borboni. Al ritorno di Buonaparte nel 1815, e quando l' *atto addizionale* alle costituzioni fu sommesso all' accettazione dei Francesi, Hauy firmò *non* ; pure Napoleone avevagli data allora la croce di officiale della Legion-d' Onore. La sua riputazione era divenuta *europea ;* anche tutti i forestieri che di passaggio arrivavano a Parigi, volevano conoscere il fisico erudito. Quand' entrarono i sovrani alleati nella capitale, l' arciduca Giovanni, il principe di Danimarca, il re di Prussia, l' imperatore Alessandro attestarongli pubblicamente la lor considerazione. I granduchi Michiele e Nicolò , fratelli di Alessandro, ne seguirono i corsi, e gli offersero 60,000 fr. per la superba sua collezione di minerali, la più completa che esista ; ma l' abb. Hauy volle conservarla alla Francia. Alla ristaurazione, perdette, non si sa bene il perchè, il grado di officiale della Legion-d' onore, e la sua pensione fu diminuita di 3,000 fr. Aveva sempre condotto una vita malaticcia; ma le sue infermità non gl' impedirono di abbandonarsi all' assiduo lavoro. Si aggravarono ne' suoi ultimi anni, e il condussero alla tomba il primo giugno 1822, di 80 anni. Spirò nei sentimenti di pietà che il contrassegnarono nella sua lunga carriera. Alle vaste sue cognizioni, univa l' abb. Hauy un talento particolare affatto per l' insegnamento ; era chiaro, preciso, corretto, di somma conpiacenza, e si usciva dalle sue lezioni colla soddisfazione di aver facilmente acquistate nuove cognizioni. Il dolce suo carattere e modesto, gli guadagnava la stima di tutti quelli che lo avvicinavano, e le scienze ne deploreranno lungamente la perdita . Il *Moniteur* del 24 giugno, e *la Revue encyclopédique*, dierono una *Notizia* sull'abb. Hauy; Cuvier ne pronunciò l'*Elogio*, nella seduta dell'accademia delle scienze del 2 giugno 1823. Il magnifico gabinetto dell' abb. Hauy fu ultimamente venduto ; è a desiderare che non se ne smembri la serie colla separazione dei pezzi. Era veramente un acquisto in cui il governo avrebbe dovuto prendere la preferenza. Tiensi dall'abb. Hauy: 1. *Saggio di una teoria sulla struttura dei cristalli*, Parigi, 1784, in 8 ; 2. *Esposizione ragionata della teoria dell' elettricità e del magnetismo, dietro i principii d' AEpinus*, Parigi, 1787, in 8 (recata in tedesco da Marchand) ; 3. *Della Struttura considerata come carattere*

distintivo dei minerali, 1793, in 8; 4. *Esposizione compendiata della teoria della struttura dei cristalli*, 1793, in 8; 5. *Istruzione sulle misure dedotte dalla grandezza della terra, e sui calcoli relativi alla lor divisione decimale* (anonimo), Parigi, 1794, in 8. È mentre lavorava in tal opera, spesso ristampata, che Hauy venne incarcerato; 6. *Estratto di un trattato elementare di mineralogia, pubblicato dal consiglio delle miniere*, 1797; 7. *Trattato di mineralogia*, Parigi, 1801, 4 vol. in 8 e atlante in 4, seconda edizione corretta e accresciuta, ivi, 1822, 1823, 6 vol. in 8 (postuma e tradotta in tedesco da Karsten). 8. *Quadro comparativo dei risultati della cristallizzazione e dell' analisi chimica, relativamente alla classificazione dei minerali*, Parigi, 1802, in 8; 9. *Trattato elementare di fisica*, Parigi, 1803, 2 vol. in 12, seconda edizione, 1806, 2 vol. in 8. (Ebbe due traduzioni in tedesco per Blumhot e Weiss), 10. *Trattato dei caratteri fisici delle pietre preziose, per servire alla loro determinazione quando sono tagliate*, Parigi, 1817, in 8; 11. delle *Memorie* e degli *Articoli nei giornali dei dotti, di storia naturale, di fisica, delle miniere, nel magazzino enciclopedico*, ecc. Non possiamo resistere al desiderio di citare alcuni passi dell'eccellente *Elogio* che fece Cuvier del degno abb. Hauy. » Questi oggetti stessi » che studiava senza posa, quelle pie- » tre che un cieco furore va cercando » sì lungi in premio di tante fatiche, » e anche a costo di tanto sangue, » ciocchè hanno di prezioso pel volgo, » era ciò precisamente che a lui rima- » neva ignoto. Un nuovo angolo nel » più comune dei cristalli, l' avrebbe » interessato più di tutti i tesori delle » due Indie. Que' giojelli sì cari alla » vanità, que' diamanti di cui gli stes- » si re agognano adornare le loro co- » rone, passavano giornalmente nell'u- » mile suo ridotto, senza commuover- » lo, in mezzo alla sua semplicità! » Che dico io? Tutto il fracasso di un » mondo esterno non lo lasciava meno » impassibile; non fu sgomentato dal- » le minaccie di uomini feroci che ne » volevano un istante la vita, non da- » gli omaggi che ad altri tempi uomi- » ni di potere si fecero un onore di » tributargli . . . . Ma ciò che i nume- » rosi suoi allievi trovavano ancora in » lui di superiore alle sue doti ed an- » che alle sue lezioni, era l' aspetto di » quella inalterabile dolcezza, ricom- » pensata ad ogni istante dalla tenera » devozione di sua famiglia; *di quella* » *semplice pietà, che le speculazioni* » *più dotte non istoglievano nondi-* » *meno da alcuno dei suoi esercizii*; » lo spettacolo finalmente di una vi- » ta sì piana, sì quieta, sì considerata, » di cui ciò che il mondo e la scien- » za hanno di più illustre, si è sforza- » to di addolcire le ultime sofferen- » ze ecc. » Quant' è mai bello riunire così la religione alla scienza, il favore del mondo alla modestia di un vero cristiano, e di non por mai in contraddizione il dotto applaudito col pio ecclesiastico!

† HAUY (Valentino); fratello del precedente, fondatore dell'istituzione dei giovani ciechi, nacque a saint Just, in Picardia, il 13 novembre 1746. Avendo acquistata valenza nell'arte della scrittura, stabilì una scuola di *calligrafia* nella via Coquillière, e dava in pari tempo lezioni in città e nel Museo di Parigi. Un singolare accidente cambiar lo fece di professione, come raccontò egli stesso. Nel 1783, ebbe occasione di vedere e d'intendere madamigella Paradis, celebre pianista cieca di Vienna, che portossi a dar concerti a Parigi. Con delle spille collocate in forma di lettere sopra grandi palle, ella leggeva rapidamente, del pari che spiegava la geografia col mezzo di carte geografiche in rilievo, im-

maginate da un altro celebre cieco, Weissemburg di Manheim. Allora fu che Hauy rivolse tutta la sua attenzione a tale oggetto, e nel 1786 pubblicò un opuscolo sui *mezzi d'istruire i ciechi*. Intanto aveva cercato un cieco intelligente per cominciare le sue esperienze. Il trovò alla porta della chiesa di s. Germano-dei-Prati; era un cieco nato che dimandava la elemosina per soccorrere la vecchia sua madre; chiamavasi Lesueur ed era di Lione. Se lo condusse a casa, lo istruì per alcune settimane, e lo presentò in seguito alla società filantropica, che soddisfa del primo saggio, diede ad Hauy dei fondi ed una casa, in via della Madonna delle Vittorie, n.° 18, perchè potesse formare il suo stabilimento, ove doveva ammettere dodici allievi. Nel mese di dicembre dell'anno stesso 1784, presentò degli allievi bene istrutti a Versaglies, dinanzi il re e i principali signori della corte. La trista lor condizione e l'esattezza, dei loro esercizii eccitarono un interesse generale. Il loro istitutore ricevette nuovi incoraggiamenti, che gli permisero di accrescere il numero de' suoi allievi. Nominollo Luigi XVI interprete dell'ammiragliato, poscia professore di scrittura all'offizio accademico per la verificazione degli scritti antichi e stranieri, e finalmente secretario del re. Nel 1786, Hauy fece omaggio a quel monarca di un *Saggio sull'educazione dei ciechi*. Tale opera è stampata in rilievo, di modo che i ciechi possono leggerla percorrendo le linee di seguito colle dita. Hauy aveva resi all'umanità gli stessi servigi che l'abb. dell'Epée e Sicard, sì felici nei loro insegnamenti ai sordo-muti. Sgraziatamente nel 1790, riunironsi i ciechi con quest'ultimi nello stesso stabilimento e una certa mala intelligenza si pose non solo fra i capi, ma anche fra' diversi allievi delle due istituzioni. L' assemblea costituente ordinò nel 1791, che le due scuole dei sordo-muti e dei ciechi fossero spesate dallo stato, e che si portasse ad 86 il numero degli allievi. Nondimeno le due istituzioni furono ancora separate dopo la rivoluzione del 9 termidoro (27 luglio 1794), epoca del supplicio di Robespierre. Collocaronsi i sordo-muti nel seminario di s. Magloiro, via del sobborgo s. Giacomo, e i ciechi alla casa di santa Caterina, via dei Lombardi. La scuola dei ciechi avrebbe di nuovo prosperato; ma Hauy immaginò di maritare i suoi allievi, credendo renderli più felici; e per dare l'esempio, si maritò egli stesso in seconde nozze, con una ragazza del popolo, la quale non aveva alcuna capacità. Allora di una istituzione che non doveva essere che un collegio, ne fece un ospizio, ove incominciò ben tosto a regnare la confusione fra i ciechi maritati e i celibi, e soprattutto fra le donne, che tutte, come la sua propria, non avevano alcun principio d'educazione. Per colmo di sciagura, addottò Hauy tutto ad un tratto, sotto al direttorio, le idee rivoluzionarie. Divenne membro del *portico repubblicano*, e fu con Lareveiliere-Lepaux, uno dei capi della società detta *teofilantropica*. Assisteva a tutte le funzioni che quella dava, non meno che alle feste nazionali e vi conduceva i suoi allievi, i quali, abbenchè privi della vista, avevano un udito abbastanza fino per intendere i discorsi demagogici e le grida forsennate che si prodigalizzavano in simili occasioni. Senza dubbio in tali sconvolgimenti del suo spirito non consultava il suo virtuoso fratello, o non seguiane i consigli. Non fece del resto il suo repubblicanismo che accrescere il disordine nella sua istituzione. Impedendo tale disordine ad Hauy di raggiungere intieramente lo scopo che prefisso si era, il governo consolare confinò i ciechi lavoratori all'ospizio dei Quinze-Vingts, ove dimorarono per 14 anni, e fu con-

cessa ad Hauy una pensione di 2,000 franchi. Formò allora in via s. Avoia, un pensionato che chiamò *Museo dei ciechi*, ma che non prosperò. Stanco di tante contrarietà che erasi egli stesso attirate, partì alla volta di Pietroborgo, ove stabilì un pensionato di ciechi. Conferigli l'imperatore l'ordine di s. Wladimiro; ma avuto non avendo il suo stabilimento il successo che ne attendeva, si recò a Berlino, e ne formò un altro. Ritornò finalmente in Francia, nel 1806, affatto guarito dalle sue idee repubblicane, e trovò un rifugio nella casa di suo fratello. Alla seconda ristaurazione, Guilliè che stato era nominato direttore dell'istituzione dei ciechi, ottenne da Luigi XVIII, l'8 febbraio 1815, che fosse tale stabilimento collocato in apposito locale; prosperò da quel momento l'istituzione, e di già produsse i più felici risultamenti. Morì Hauy pochi giorni avanti di suo fratello, il 19 marzo 1822. Ebbero luogo le di lui esequie a san Medardo, ove dei ciechi suoi allievi eseguirono una messa di *Requiem*, che uno di essi aveva composta. Buono era il carattere di Hauy, disinteressato, inclinato naturalmente alla beneficenza, ma aveva sgraziatamente l'immaginazione troppo vivace, e pronto lo spirito ad esaltarsi, che gli produssero molti disgusti nel corso della sua carriera. Dovragli nondimeno la società eterna riconoscenza, per avere creata una istituzione non meno preziosa di quella dei sordo-muti; e merita a giusto titolo che collocato sia il di lui nome a fianco di quelli dei dell'Epée e dei Sicard.

HAVENSIUS (Arnoldo), dotto gesuita, nato a Boix-le-Duc nel 1540, fu ricevuto dottore in teologia a Colonia, ove insegnò con plauso la detta scienza; dopo avere passati 27 anni nella società, la lasciò per l'amore della solitudine, e si fece di 46 anni della Certosa. Non vi si acquistò minore stima che nella società: fu priore di più conventi, visitatore della provincia e morì a Gand, l'anno 1611, di 71, anni. È autore di diverse opere: 1. *De auctoritate sanctorum patrum in decernendis fidei dogmatibus*, Colonia, 1620, in 8; non è che un'arringa; 2. *De erectione novorum episcopatum in Belgio*, Colonia, 1609, in 4., 3. *De credulitate moribusque priscorum ac recentium haereticorum*, 1608, in 8; opera piena di cose, scritta con chiarezza ed interesse.

HAVERCAMP (Sigeberto), professore in istoria, in eloquenza ed in lingua greca a Leida, e membro dell'accademia di Cortona in Italia, nacque ad Utrecht nel 1683 e morì nel 1742. Acquistata erasi grande riputazione col proprio sapere. Possedeva superiormente la scienza delle medaglie. Fra gli altri frutti della laboriosa sua applicazione, parecchie *Edizioni* si tengono da lui di autori greci e latini: di Eutropio in 8, 1729; di Gioseffo, Amsterdam 1726, 2 vol. in fol. con eruditissime note, ma di troppo estese; dell'apologetico di Tertulliano. Deesegli ancora: 1. le *Medaglie di tutto e mezzo bronzo del gabinetto della regina Cristina di Svezia*, in latino, L'Aja, 1742, in fol., con *Commenti*, ed in francese nello stesso formato; 2. *Imperatorum romanorum numismata aurea a Julio Caesare ad Heraclium ex musaeo principis Croyi*, con ispiegazioni di Giovanni Amelario e una descrizione del gabinetto di Luigi Smids, arricchite dalle note di Havercamp, Amsterdam, 1738, in 4; 3. ed una buona opera intitolata: *Sylloge scriptorum qui de graecae linguae recta pronuntiatione scripserunt*, Leida, 1736, 2 vol. in 4.

HAVERMANS (Macario), nato a Breda il 30 settembre 1644, canonico regolare dell'ordine Premonstratense, nato era con ingegno prematuro, vivace, penetrante, ma con salute estrema-

mente dilicata, che terminò di ruinare colla continua applicazione allo studio. Morì nel 1680 ad Anversa di soli 36 anni. La principale sua opera è intitolata: 1. *Thyrocinium theologiae moralis*, Anversa, 1675, 2 vol. in 8; 2. la *Difesa* di tal libro, Colonia, 1676; 3. *Lettera apologetica al papa Innocenzo XI*; 4. *Disquisizione teologica sull'amore del prossimo*; 5. *Disquisizione* in cui esamina: *Qual amore sia necessario e sufficiente per la giustificazione del sacramento della Penitenza?* Tutte cotali opere sono in latino. » Era, dice Foppens nella *Biblioteca Belgica*, un uomo erudito; ma » al quale alcuni critici credono trovare una tinta di giansennismo. »

HAVERS (Clopton), medico inglese, pubblicò nel 1691 un *Trattato d'Osteologia*. Fu l'anno dopo recato dall'inglese in latino. L'ultima stampa è quella di Lione nel 1734, sotto questo titolo: *Novae quaedam observationes de ossibus*, in 8. Havers scrisse bene sulle ossa; fece alcune scoperte sul periostio e sulla midolla; credette di averne fatte alcune altre; ma erano state prodotte prima di lui.

† HAVESTADT (Bernardo), gesuita, nato a Colonia verso il 1715, lavorò dapprima per le missioni nel vescovato di Munster, e passò quindi nel 1746 a quelle del Chilì. Giunto a Rio-Janeiro passò a Buenos-Ayres, ove pronunciò gli ultimi suoi voti il 2 febbraio 1748. Partì di là per Sant-Yago, attraversando colle maggiori difficoltà le pianure chiamate *las Pampas* e la catena delle Ande. Appena giunto a Sant-Yago fu mandato alla Concezione. Dimorò per venti anni in quelle rimote contrade, e le percorse in uno spazio di più migliaia di leghe, spingendo le sue corse fino al 39° di latitudine australe. Quando furono i gesuiti espulsi dagli stati Spagnuoli, il p. Havestadt fu co'suoi confratelli arrestato, il 29 giugno 1768, e condotto a Lima, di dove fu rapito durante la notte, ed imbarcato per Panama, sopra un bastimento che fece naufragio. Potè alla fine giungere in Ispagna, di dove ritornò in Germania attraversando l'Italia, e si stabilì in seno alla propria famiglia. Pubblicò un'opera intitolata: *Chilidugu, sive res chilienses, vel descriptio status, sumptibus, periculisque Bernardi Havestadt*, Munster, 1777, 2 vol. in 12, con una carta. Trovavisi una grammatica del Chilì, una traduzione in chilese dell'*Indiculus universalis* del p. Pomey, ed un itinerario delle sue corse; ma che non offre se non una descrizione imperfettissima di quella parte del globo; e la carta che l'accompagna non può servir molto alla geografia.

HAVIEL (Tommaso), cavaliere inglese, formò un partito contro Maria d'Inghilterra nel 1553. Era affezionatissimo al calvinismo, e ad esempio di tutti i settarii, volle mantenerlo colla ribellione. Impegnò nel suo partito la principessa Elisabetta, sorella paterna della regina Maria, col principe di Couternai, nipote di Odoardo IV. Posesi alla testa di 1,200 cavalli e di 8000 uomini a piedi, avvicinossi alla città di Rochester, e la prese per intelligenza nel mese di gennaio 1554. Vi s'impadronì in pari tempo di due gran vascelli destinati a portare in Inghilterra il principe di Spagna; quindi si avanzò ver Londra. La regina gli fece dire, *che se la sua alleanza col principe di Spagna spiaceva agli Inglesi, ella sceglierebbe un altro marito che andasse loro a grado*, e gli promise considerabili gratificazioni se ponesse abbasso le armi; tratto che bastantemente confuta il carattere che prestarono alcuni storici a codesta principessa. Contando Haviel di poter essere introdotto in Londra dai complici di sua rivolta, ricusò ogni offerta; ma mentre pensava a farsi aprire una porta della città, fu investito dalle truppe

della regina, e preso con circa 200 congiurati, che l'accompagnarono al supplizio.

HAVINGE. *Vedi* Filippo di Buona Speranza.

† HAWARDEN (Odoardo), prete cattolico inglese della contea di Lancastro, fu allevato al collegio inglese di Douai, e vi fece i suoi studi in guisa brillante. Chiamato in seguito a professarvi le umanità, la filosofia e la teologia, disimpegnò cotali impieghi in modo corrispondente ai suoi primi successi. Ritornato in seguito in Inghilterra, andò ad esercitare il ministero del nord di quel paese, e lo fece da sacerdote istrutto e da zelante missionario. Ritornò a Londra, ove si stabilì, ed ove diviso era il suo tempo fra l'esercizio delle funzioni ecclesiastiche e la composizione di diverse opere che ne provano egualmente l'erudizione, i progressi che fatti aveva nelle belle lettere, e il suo desiderio di rendersi utile alla religione. Tiensi da lui: 1. *La Carità e la Verità.* Si appone a provarvi che non si offende la carità sostenendo non esservi salvezza fuori del seno della Chiesa cattolica; 2. *Fondamenti della fede cattolica.* Vi dimostra l'inalterabilità ortodossa di quella Chiesa; 3. *La vera Chiesa di G. C. provata col concorso delle testimonianze della sacra Scrittura e della tradizion primitiva*, tre parti contro Lesley; 4. *Risposta al dott. Clarke ed al sig. Whiston, circa la divinità del figliuolo di Dio e quella dello Spirito Santo*, seguita dall'esposizione della dottrina dei tre primi secoli sopra tale materia. 5. *Trattenimenti sulla religione, fra un ministro della Chiesa anglicana ed un laico, abitatore della campagna.* Vi tratta l'autore i punti che sono controversi fra la Chiesa anglicana e la Chiesa romana. 6. *La regola della fede esposta giusta un metodo nuovo e facile*; 7. un *Corso di teologia*, rimasto manoscritto al collegio inglese di Douai; 8. *Trattato dell'usura*, egualmente inedito. Hawarden morì a Londra il 23 aprile 1735.

HAWKE (Odoardo), cavaliere del Bagno, distinguer fecesi per parecchie azioni luminose sotto il regno di Giorgio II, che il creò ammiraglio di *motu proprio*, per ricompensare la condotta che tenne alla famosa battaglia navale del 1744 sotto gli ammiragli Matthews e Lestock. La vittoria che riportò nel 1759 sul maresciallo di Conflans terminò di distruggere la francese marineria in quella guerra. Innalzollo Giorgio III al grado di pari, il 14 maggio 1776. Morì il 17 ottobre 1781, nella sua casa di Fanbury, in età molto avanzata.

HAY. *V.* Chatelet.

HAY (Giovanni), gesuita, nato a Dalkeith presso Edimborgo in Iscozia, verso il 1544, insegnò la teologia, le matematiche, e la lingua sacra, in Polonia in Francia e nei Paesi Bassi. Morì cancelliere dell'università di Pont-à-Mousson nel 1607, in riputazione di pietà e di sapere. Diverse opere si tengono da lui, soprattutto parecchi *Libri di controversie* contro i calvinisti; una *Edizione* della Biblioteca sacra di Sisto da Siena con riflessioni, Lione, 1591, in fol., e *De rebus japonicis, indicis et peruanis epistolae*, Anversa, 1605.

† HAY o Hai (William), scrittore inglese, nacque a Glymbourn, nella contea di Sussex nel 1665. Studiava le leggi, quando il vaiuolo, rendendone deformi le sembianze, nè indebolì talmente la vista che fu costretto a lasciare gli studi. Percorse l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, la Germania, e fu al suo ritorno eletto, nel 1734, membro del parlamento, ove sedette per trent'anni. Nominato giudice di pace della contea di Sussex, la qual carica esercitò pure per 30 anni, ottenne nel 1753, l'impiego di custode delle carte

della cancelleria della torre di Londra. Morì di apoplesia il 22 giugno 1755. Erano sei mesi che piangeva la perdita d'un ben amato tra'figli suoi, che era membro del supremo consiglio di Calcutta, perito nell'India, assassinato d'ordine di Mier-Cossim, presso del quale restava siccome ostaggio. Ebbe innoltre Hay due figliuole, e lasciò le opere seguenti: 1. *Riflessioni sulle leggi concernenti i poveri, e proposizioni, onde migliorarne la sorte*, 1735; seconda edizione, 1751; in quest'edizione aggiunse l'autore le decisioni della camera dei comuni sopra l'importante subietto. 2. *Saggio sul governo civile*, 1728; 3. *Monte Caburn* 1730, poema in cui celebra le bellezze campestri del paese che il vide a nascere; 4. *La religione del filosofo*, 1753; 5. *Saggio sulla bruttezza*, 1754; in tale scritto Hay motteggia con molta giovialità sulle proprie sembianze, ringrazia i suoi colleghi del parlamento di non aver mai nulla *allegato* contr'esse, e riflettendo che, in cinquecento cinquant'otto individui componenti la camera dei comuni, non eravi che egli solo di *brutto aspetto*, ne conchiude essere rarissima la deformità corporale, e ben più la bellezza comune. 6. una *traduzione* del poema latino l'*immortalità dell'anima*, di Hawkins-Browne, 1754; 7. delle *traduzioni* o imitazioni di parecchi *epigrammi di Marziale*, 1755. Raccolte furono le opere di Hay e pubblicate nel 1794, 2 vol. in 4, a spese delle sue due figlie, e per le cure del dottor Tutte. Scriveva Hay con somma grazia ed eleganza, tanto in prosa che in versi, e generalmente era stimato per la sua probità e la sua saggia condotta.

† HAYDN (Giuseppe), celebre compositore di musica, nacque il 31 marzo 1731 al villaggio di Nohrau sulle frontiere dell'Austria e dell'Ungheria. Suo padre ch' era un povero carradore, sapeva eseguire alcune arie rustiche sopra una vecchia arpa. Fu in udendolo che il giovine Haydn concepì per la musica un genio pronunciato. L'accompagnava fingendo un violino con una tavola sulla quale tirava una bacchetta a guisa d'archetto. Colpito il maestro di scuola di Haimborgo dall'aggiustatezza con cui osservava il tempo, il prese appo di sè, e senza addarsene, ebbe la gloria d' insegnare i primi elementi della musica a quello che doveva un giorno ottenere in tal arte cotanta celebrità. Erano già due anni ch' era in quella scuola, quando Reiter, direttore della musica alla corte ed alla metropoli di s. Stefano di Vienna, recatosi ad Haimborgo, vide Haydn, e incantato dalla voce e maniera di lui, entrar lo fece come giovine di coro nella cappella di s. Stefano. Fece sì rapidi progressi, che in età di 10 anni compose dei pezzi a sei e ad otto voci. Sforzato a lasciare la cattedrale di Vienna, si trovò in balìa di sè stesso senza fortuna e senza protezione. Non aveva per asilo che una soffitta, e gli era quasi impossibile provvedere alla sua sussistenza; fu alla fine tanto avventurato da fare la conoscenza di una signorina Martinez, alla quale insegnava il canto ed il gravicembalo, e che in ricompensa davagli tavola e alloggio. Era questa tale amica di Metastasio, e allora fu che la stessa casa possedette in due camere una sopra dell'altra tali due uomini celebri l'uno dei quali viveva in seno all' opulenza, mentre non era l'altro al coperto dalla miseria. Apparò Haydn da Metastasio la lingua italiana, e pretendesi pure che il ricco poeta giovasse della propria borsa il povero musico. Ma madamigella Martinez lasciò Vienna, e Haydn ricadde nell'indigenza. Ritirossi nel sobborgo detto *Leopoldstadt*, ove un parrucchiere mosso dalla sua sorte, diegli asilo in propria casa. Ma tal soggiorno gli addivenne funesto;

mentre innamorato di una figlia del suo ospite la sposò e si prese una compagna incresciosa che avvelenò il resto di sua vita, e giustificò così l'opinione di quelli che pretendono che gli uomini di gran talento non abbiano mai formato che unioni male assortite. Era ridotto al guadagno di 15 carantani, che ritraeva dal suonar l'organo, quando ebbe la ventura di conoscere Porpora. Presentollo il celebre compositore al principe Antonio Esterhazy, che generosamente ricompensonne la valenza, ed il suo successore, il principe Nicolò, prese affetto ad Haydn, facendolo poi maestro della sua cappella. Passò Haydn trent'anni in simile impiego, i quali anni egli spese in comporre dei capo-lavori che il nome di lui immortalarono. Fece nel 1790 e 1794 due viaggi in Inghilterra, ai quali dovette gran parte dell'agiatezza di cui godette nella sua vecchiaia; desiderava molto visitare la Francia, e udire eseguite le sue sinfonie nel conservatorio di Parigi; ma le turbolenze della rivoluzione il privarono di tal piacere. Sulla fine della sua vita, ritirossi a Gumpendorf, di dove non uscì che per intendere il suo *Oratorio della Creazione*, eseguito a Vienna da trecento musici. Poco mancò che non spirasse dall'intenerimento e dal piacere, e fu forza condurlo via prima della fine del concerto. Morì due mesi dopo il 31 maggio 1809. Il principe Esterhazy gli fece rendere onori funebri, e tutti i dotti si affrettarono a farne l'elogio. Rimase sempre ligio Haydn alle sane massime ed alla religione. Quantunque di sì alto talento, fu insensibile ad ogni sentimento d' orgoglio e non parlò mai di sè stesso che colla più rara modestia. Dimandandogli alcuno il suo sentimento sopra Mozart: » Non » sono in istato di giudicarne, rispose » egli; quanto so si è che Mozart è in» contrastabilmente il primo composi» tore del mondo. » E quando il celebre musico andò a Praga a dare la *Clemenza di Tito* per la incoronazione di Leopoldo II, Haydn, sollecitato a comporre anch'egli un pezzo di musica per quella occasione: » No, no, » rispos'egli, ove comparisce Mozart, » Haydn non deve mostrarsi. » Esercitossi questo autore sopra tutti i generi di musica. Contansi fra le di lui produzioni 118 sinfonie, più di cinquecento pezzi per diversi istrumenti, quaranta due duetti italiani, venti opere, quali *la Cantatrice*, *la Pescatrice*, *la Vera Costanza*, *Armida*, *Aci e Galatea*, *Orfeo*; quindici messe e venti altri pezzi da chiesa. Soprattutto nella musica Sacra è meglio riuscito, ed ove se ne eccettui il sacrifizio di Abramo di Cimarosa, *Debora e Sisara* di Guglielmi, e il *Miserere* di Mozart, i più bei pezzi di musica sacra son dovuti ad Haydn.

HAYE (Giovanni dell') barone di Coulteaux, luogotenente generale nella siniscalcheria del Poitou, fu ucciso nel 1675. Fecesi conoscere colle *Memorie e ricerche di Francia, e della Gallia Aquitanica*, Parigi, 1581, in 8, e con gli *Annali d'Aquitania* di Bouchet, Poitiers, 1644. Molto ristretta è simile storia soprattutto sul principio. Pretende Duchesne che sia sparsa di titoli falsificati.

HAYE (Giovanni dell'), carmelitano parigino, predicatore ordinario della regina Anna d' Austria, nacque il 20 marzo 1593, e morì il 15 ottobre 1661. E' molto conosciuto per due opere; l' una intitolata *Biblia magna*, 1643, 5 vol. in fol. Contiene i Commenti da Gagneo, d' Estio, di Tirino, e di più altri, compilazione utile e molto bene eseguita. I prolegomeni di tal opera racchiudono somma erudizione; ma è male distribuita e spesso male scielta; tal libro è poco comune. — Non bisogna confonderlo con Giovanni DELL' HAYE, gesuita morto nel 1614 di 74 anni, dal quale tiensi

un' *Armonia Evangelica*, in 2 vol. in fol. ed altre opere; nè con un altro Giovanni dell' Haye, cameriere di Margherita di Valois, editore delle sue poesie. *Vedi* Margherita di Valois.

HAYE (Gilberto dell'), dominicano, nato a Lilla nel 1640, fecesi amare e stimare colla purità dei costumi e colla dolcezza del carattere: quantunque molto si dedicasse alla predicazione, seppe trovar il tempo onde frugare in molti archivi dei monasteri dei Paesi Bassi, di dove trasse gran numero di pezzi per dilucidare la storia dei conventi e degli scrittori del suo ordine. Morì a Lilla il 17 giugno 1602. Conservasi in manoscritto: 1. *Compendium historiae provinciae Germaniae inferioris FF. praedicatorum.* Ne profittò il padre Richard nella storia del convento dei domenicani di Lilla, 1781, in cui vedesi una buonissima confutazione dell' ultima storia di quella città composta da un guazzabugliatore filosofista. 2. *Bibliotheca Belgo-dominicana.* Il padre Echard fece entrare tal opera nella sua continuazione degli *Scriptores ordinis praedicatorum*, del p. Quetif, Parigi, 1721, in fol.

HAYER DUPERRON (Pietro Le), nato ad Alenzone nel 1603 dal procuratore del re al presidiale di quella città, carica di cui fu egli stesso provveduto dopo la morte di suo padre, acquistossi nel suo tempo qualche riputazione colle proprie poesie. La sua opera più considerabile in tal genere si è *Le Palme di Luigi il giusto, poema storico, diviso in nove libri, in cui per ordine degli anni, sono contenute le immortali azioni del cristianissimo e virtuosissimo monarca, Luigi XIII*, ecc., Parigi 1635, in 4. Le Hayer fu uno dei primi membri dell' accademia nascente della città di Caen. Viveva e ancora rimava nel 1678; ma ignorasi l' anno della sua morte. Oltre il poema di cui testè femmo parola, e quantità di altre poesie leggere, quali *Epistole, odi, sonetti*, ecc., tradusse alcune opere dallo Spagnuolo, e fra le altre la *Storia dell' imperator Carlo V* di G. Antonio di Vera, Parigi 1672 in 4.

HAYER (Giovanni Nicolò Uberto), dimesso, antico professore di teologia e filosofia nel suo ordine, nato a Sarlouis il 15 giugno 1708, morì a Parigi il 16 giugno 1780. Fu uno degli atleti cristiani che si misurarono il più di sovente cogli increduli moderni. Sono le principali sue Opere: 1. *La spiritualità e l' immortalità dell' anima*, 1758, 3 vol. in 12, in cui l'importante materia è discussa con solidità, ed appoggiata con tutto ciò che la religione e la ragione forniscono di più luminoso. È uno dei migliori trattati e dei più completi che abbiamo sopra tale verità consolante. È scritto in istile chiaro, netto e facile; 2. *La regola di fede vendicata dalle calunnie dei protestanti*, 1761, 3 vol. in 12; 3. *L'apostolicità del ministero della Chiesa romana*, 1765, in 12 4. *Trattato della esistenza di Dio*, in 12; 5. *l' Utilità temporale della religione cristiana*, 1774 in 12; 6. la *Ciarlataneria degli increduli*, 1780 in 12. Compose per alcuni anni in società con Soret, avvocato, un' opera periodica, intitolata: *La Religione vendicata*, 1757-1761, 4 vol. in 12 Ebbe alcune contestazioni con Bouillier, ministro ad Amsterdam. (*Vedi* Bouillier.) Tutti cotali scritti provano l' attività del suo zelo e non fanno meno onore ai suoi lumi che a sentimenti suoi.

HAYES (Carlo), dotto medico inglese, nato nel 1678, fu impiegato dalla compagnia d' Africa; ritornò dopo la sua dissoluzione in Inghilterra e ritirossi a Down, ove morì il 18 dicembre 1768. Si ha da lui un *Trattato delle flussioni*, 1704 e *Chronographia asiatica et aegyptiana*, in 8, curiosa e

stimata. La maggior parte delle sue opere furono pubblicate in inglese senza nome di autore.

HAYMON *V.* Aimon.

HAYMON, inglese di nascita, entrò nell' ordine di s. Francesco, insegnò con riputazione la teologia a Parigi nel XIII secolo, e divenne generale del suo ordine. Gregorio IX il mandò in qualità di nunzio a Costantinopoli, e lo incaricò della revisione *del Breviario*, e delle rubriche della Chiesa romana.

† HAYNE (Cristiano Gottlob), dotto distinto della Germania e uno dei più illustri interpreti di Virgilio, nacque a Chemnits, in Sassonia il 26 settembre 1725. Era suo padre tessitore e si povero che Hayne, ancora fanciullo, vedeva spesso cader le lagrime di sua madre, perchè non poteva dargli del pane. Mostrate disposizioni felici allo studio, dei vicini caritatevoli s' incaricarono di pagare, ciascuno alla lor volta, tre soldi per settimana, perchè fosse ammesso in una scuola ov' imparò il latino. Aveva fortunatamente Hayne, giusta il costume di Germania, numerosi padrini, uno dei quali, ricco ecclesiastico, entrar lo fece in collegio, e il provvide, come scolare, del *mantello bianco*. Onde perfezionare i suoi studi, passò all' università di Lipsia, non avendo a tutta risorsa che due fiorini e le promesse del padrino, che il lasciava spesso mancare del necessario. L' amore delle scienze, e la brama di togliersi dallo stato di miseria in cui trovavasi continuamente, raddoppiarono la sua applicazione allo studio; non dava al sonno che due giorni alla settimana. Spesso, mancando di libri, era costretto a copiare quelli degli altri, ed era sì povero che si nodriva del pane della carità. Il professore Christins si accorse dell'estrema attitudine di Hayne e gli propose un posto di precettore a Magdeborgo. Allora ebbe Hayne a far scelta o fra il vivere in una certa agiatezza interrompendo i propri studi, o fra il continuarli nella miseria. Preferì quest'ultimo partito, e fu ricompensato dell'azion generosa, mentre Christins gli fece ottenere lo stesso posto in casa di un francese domiciliato in Lipsia. Seguì le lezioni d'Ernesti per l'interpretazione degli autori classici, nella quale acquistò in seguito tanta rinomanza. Un *Elogio* latino che compose alla morte del ministro della Chiesa francese riformata, il fece conoscere vantaggiosamente, e giunse la sua riputazione fino agli orecchi del conte di Bruhl, ministro dell'elettore di Sassonia. Volle conoscere l'autore dell'elogio; ma dopo vane promesse, Hayne non ottenne che un impiego di copista della biblioteca del ministro, coi modici appuntamenti di cento scudi; nè potendo somma sì lieve bastare a provvedere alla di lui sussistenza, fu costretto a vendere i suoi libri; esaurita tale risorsa, tradusse in tedesco un cattivo romanzo francese, il *Soldato nuovo*, che vendette per venti scudi od ottanta franchi. Fece in seguito un altra traduzione più analoga ai suoi studi, quella del romanzo greco di *Caritone*, che fruttogli cento scudi o 400 franchi. Comparve in seguito il suo *Epitteto*, e i prodotti servirono a provedere alla sua sussistenza. Fu nella biblioteca in cui non era che copista, che conobbe il celebre Winkelmann, non meno povero di lui, col quale si strinse d'immortale amicizia, e del quale in tempi più avventurosi divenne zelante protettore. Alla guerra dei sett'anni, Hayne fu obbligato a lasciar Dresda, e a portarsi a Wittemberga. Accolto in una famiglia stimabile, vi fece la conoscenza di una damigella che lo accettò per isposo, e divenne così sua compagna d'infortunio. Reduce a Dresda, fu testimonio del bombardamento e dell'incendio di quella città, che consumò i pochi effetti che possedeva. Procurarongli degli amici

un asilo nella Lusazia, in casa del sig. Leoben. Dimorava nel castello di quel proprietario colla sua sposa più occupato in amministrarne i beni che nei studi suoi favoriti. Perseguitollo la guerra anche in quel ritiro; fu il castello investito dai Prussiani; ma la presenza di spirito della moglie di Hayne salvò degli effetti preziosi, nascosti nella sua camera e che Leoben avevale confidati. Là fu il termine delle disgrazie di Hayne contro le quali lottava da più di dieci anni. Il dotto Lippert il richiamò a Dresda e gli commise di compilare il testo latino della sua *Dactioliteca*. Venuto a morte nel 1761 Gesner, professore di eloquenza all'università di Gottinga, il barone di Munckhausen, primo ministro di Annover, confidò tal carica e gli altri impieghi che esercitava Gesner a diversi professori, fino a che ebbe trovato un uomo degno di rimpiazzarlo. Runhkenio, professore a Leida, propose Hayne, che fu accettato. Partì per Gottinga nel 1763, e in poco tempo succedette a tutti i posti che occupava Gesner, come quelli di presidente del seminario di filosofia, bibliotecario e membro della società reale. Ottenne Hayne dopo tal epoca la maggiore considerazione che si andò sempre aumentando. Fu chiamato a Cassel per esservi ispettore del museo; ma tutto ricusò onde non lasciare l' università di Gottinga, e vi morì il 14 luglio 1812, in età di 83 anni. Tiensi da lui come interprete classico: 1. *Il manuale di Epitteto*, 1756; 2. *Poesie di Tibullo*, 1757; 3. *Virgilio*, in cui superò tutti i suoi antecessori; 4. *Pindaro*; 5. *Omero*; 6. *Diodoro Siculo* 1 vol. in 8; 7. gran numero di *Memorie*, all' accademia di Gottinga; 8. una *Traduzione* oppure un' intiera riforma della *Storia Universale di Guthrie e Gray*. Le opere di questo dotto sono sì numerose, che troppo lungo qui sarebbe esibirne la lista. Nè un esame ne sarebbe meno prolisso; il perchè ci limitaremo a dire che fu ad una volta celebre professore, dotto antiquario e letterato di distinzione. Era membro di quasi tutte le società dotte di Europa, e valutasi la sua *corrispondenza* a mille lettere all' anno. Fu Hayne il primo che si allontanasse dalla schiera dei commentatori che l' han preceduto, e che sembrava lavorassero unicamente per i filosofi. Hayne incominciò dallo studio dei poeti dell' antichità. Studiati gli autori anzi sotto il rapporto del genio e buon gusto che sotto quello della lingua grammaticale, amò meglio far risaltare le bellezze degli scritti loro anzi che offrire delle difficoltà da discutere. Non trascurò nondimeno l' erudizione; ma aveva essa pure il suo lato poetico. Nella mitologia dei poeti e ne' diversi *miti*, trovò le tradizioni di diverse popolazioni, e separando le favole dalle idee simboliche, stabilì dei fatti *storici*. Prima dei tempi designati con tal nome, riscontrò traccie di rivoluzione, e sotto il velo dell' allegoria, scoperse avvenimenti reali. Da tali esami risultò una serie di fatti preziosi per la storia e fin allora sconosciuti. La sua nuova dottrina è più particolarmente sviluppata nel suo *Apollodoro*. Rettificò e combattè le opinioni del suo amico Winkelmann *sull' epoche dell' arte*, e mostrò che le cause che dava questo autore ai progressi del genio dei Greci, erano puramente immaginarie. Le sue fatiche sulle *antichità etrusche* sono pur degne d' elogio, e se l' abb. Lanzi lo ha in seguito superato, ebbe Hayne il merito di essere stato il primo a spargere lumi sulla religione e sulla mitologia degli antichi Etruschi. Non ebbe mai inclinazione per le metafisiche sottigliezze, mentre il suo spirito non amava errare nel *vuoto*; quindi non fu mai sedotto in sua gioventù dal sistema di Wolfio, nè in sua vecchiezza dall' *Ideologismo*

ancora più sottile di Kant; di modo che furono utili i suoi lavori e per nulla pericolosi.

HAYS (Gilles o Egidio Le) o meglio Le Hais, signore della Fosse, poeta latino, nativo del villaggio d'Amaye, a due leghe da Caen, e rettore dell'università di quella città. Andò in seguito a Parigi, ed insegnò con molta riputazione la rettorica nei collegi di Plessis, del cardinale Le Moine, e di Beauvais fino al 1606, in cui divenne curato di Gentilly ove morì nel 1679. Le sue *Poesie latine* sono stimate, ma troppo satiriche.

HAYS (Giovanni Battista Des), pittore. *V.* Deshays.

HAYWARD (Sir John), istorico inglese del XVII secolo, morto a Londra il 17 giugno 1627, scriveva con una libertà che teneva della licenza. Tiensi da lui in inglese: *Le Vite dei tre re normanni, Guglielmo I, Guglielmo II ed Enrico I*, 1613, in 4; quella *del re Enrico IV*, 1599, in 4; il regno di *Odoardo VI*, col *principio del regno d'Elisabetta*, 1630, in 4, ecc. I suoi scritti attirarongli dispiaceri ben meritati. Nelle sue opere, vuole ad ogni patto far il teologo; facile n'è lo stile, ma troppo drammatico. Se pensò con Tacito, scrisse più ancora sul modello di Tito Livio; e la sua piccola *Vita di Enrico IV* è quasi piena da un capo all'altro dei lungi discorsi che presta a' suoi eroi. (Tiensi pure da lui un'altra opera intitolata: *Della supremazia in materia di religione*, 1624).

HEARNE (Tommaso), antiquario inglese, distinto pe' suoi scritti sulla storia d'Inghilterra, sugli autori antichi de' quali diede buone edizioni, e pei servigi che rese alla *biblioteca bodleana*, morì nel 1735, di 57 anni. Volle che non si ponesse sulla sua tomba che quest' epitaffio. *Qui giace Tomaso Hearne, che passò la sua vita in istudiare e conservare le antichità*. Stimasi particolarmente il *Sistema di Storia universale*, Londra, 1724, 2 vol. in 8, in inglese. Le numerosissime sue opere non furono mai raccolte per intiero. La *Vita di Hearne* composta da Huddesford fu pubblicata nel 1772 con quelle di Leland e di Wood, in 2 vol. in 8. (Perdette il posto di bibliotecario, per non aver voluto prestare giuramento al nuovo governo, allora dell'espulsione degli Stuardi).

† HEATCOTE (Ralph), ecclesiastico e magistrato inglese, fu ad una volta vicario e giudice di pace. Nacque nella contea di Leicester nel 1721, e lasciò le opere seguenti: 1. *Historia astronomiae, sive De ortu et progressu astronomiae*, Cambridge, 1746, in 8; 2. *Schizzo della filosofia di lord Bolinghroke*, 1775; 3. *L'uso della ragione stabilito in materia di religione*, 1775, ecc. Gli si attribuisce anche una lettera all'onorevole *Orazio Walpole, circa la contesa fra Hume e Rousseau*, 1767. Sembra che Heatcote fosse un po' infetto di filosofismo; morì il 28 maggio 1795.

HEATH (James), storico inglese, nato a Londra nel 1629, sposò il partito del re Carlo I, e fu in tale occasione scacciato da Oxford nel 1648. Morì di consunzione nel 1664. Tiensi da lui: 1. *Storia delle guerre civili delle isole britaniche dal* 1639 *fino al ristabilimento di Carlo II*, Londra, 1676, in fol., in inglese. In tale edizione, vi ha un supplemento che continua questa storia fino all'anno 1675 per opera di Giovanni Philips. 2. *Vita di Cromwel*, Londra 1663, in 8, in inglese; 3. delle *Poesie*.

HEAUVILLE. *V.* Bourgeois (Luigi Le).

HEBED-JESU. *V.* Ebed-Jesu.

HEBER o EBER, figliuolo di Salè e padre di Phaleg, nacque l'anno 1281 prima di G. C. e morì in età di 464 anni. Gioseffo, Eusebio, s. Girolamo,

il venerabile Beda, s. Isidoro, e quasi tutti gl' interpreti assicurano che gli Ebrei tratto hanno il loro nome da Eber, che conservò la vera religione e la lingua primiera, dal suo nome chiamata *ebraica*, dopo la confusione di quelle medesime lingue. Altri eruditi li contraddicono: Huet, nella sua Dimostrazione evangelica volle dimostrare che il nome degli Ebrei viene dal vocabolo *heber*, cioè *dal di là*, perchè erano venuti dal di là dell'Eufrate. È questa in fatti l' opinione più probabile.

† HEBERT (Francesco Luigi), superiore generale degli *Eudisti*, o suo coadiutore, giusta l' autore dei *Martiri della fede*, nacque nella diocesi di Lisieux, verso il 1738, e fu durante le turbolenze della rivoluzione, modello di coraggio e di devozione alla causa dell' altare e del trono. Il confessore di Luigi XVI, l' abb. Poupart, curato di s. Eustacchio, prestato avendo il giuramento, il re confidò al p. Hebert la direzione della sua coscienza. Accettò il venerabile ecclesiastico senza esitare il pericoloso onore, e sembra che di concerto con lui il re facesse, nel 1792, il progetto di un voto e di una preghiera ristampata in questi ultimi tempi, ed ove respira la più viva pietà, per dimandare a Dio pietà della Francia. Rimase presso del re fino alla notte del 9 al 10 agosto. Al momento di quella terribile giornata, cedette alle sollecitazioni che gli vennero fatte di sottrarsi al destino che lo minacciava, e ritirossi dapprima nella casa degli Eudisti, e in seguito in un albergo; ma fu ben tosto denunciato, e condotto al convento dei carmelitani dove fu trucidato fra' primi, nelle spaventose giornate del settembre. Le sue virtù e il suo sapere avevangli attirata la stima e la confidenza di tutto il clero.

† HEBERT (Giacomo Renato), conosciuto, durante l' anarchia rivoluzionaria, sotto il nome di *Père-Duchène*, era nato ad Alenzone nel 1755. Si recò giovanissimo a Parigi ove non sussistette, per alcuni mesi, che con scroccherie; la sua inclinazione al ladroneccio lo fece scacciare successivamente da un piccolo teatro ov'era controllore dei viglietti, e da una casa in cui era entrato quale domestico. Trovavasi nell'ultima miseria, quando venne la rivoluzione ad offrire vasto il campo ai suoi vizi. Non avendo nulla da perdere, vide nell'anarchia un mezzo di arricchirsi e soddisfare alle proprie passioni. Distribuivasi allora per le vie di Parigi un giornale in lingua di trivio intitolato il *Père-Duchène*. Presentavavisi la nuova costituzione sotto un aspetto vantaggioso; ma consigliavavisi il popolo a non proteggere la rivoluzione se non in quanto avesse di ragionevole. Tale specie di moderazione spiacque ai giacobini che opposero al *Père-Duchène* di Lemaire un altro *Père-Duchène* di cui Hebert fu compilatore. Fin dal primo momento pieno fu quel foglio d' invettive atroci contro il re, la regina e tutta la famiglia reale. Sforzossi Hebert di corrompere i costumi, e di proporre l' ateismo, vomitando contro la religione e i suoi ministri le più odiose bestemmie. Il giornale incendiario di Hebert, distribuito con profusione per le taverne, i luoghi di prostituzione, e mandato a balle all' esercito, produsse sul popolo i rei effetti che attesi se ne erano i repubblicani. Non più vide la plebaglia nei ministri di Dio che un oggetto d' odio e derisione; e l' esercito di cui una parte era ancora fedele alla causa monarchica, fu tostamente infetto dai principii corruttori. Attaccatosi Hebert a Danton, avevano però viste diverse; Hebert voleva un governo fondato sull' ateismo, mentre gli altri giacobini facevano entrare un simulacro di religione nella loro politica; così, dopo il 10 agosto, Hebert si fece capo di una quarta fazione composta di atei. Era a

quell' epoca membro del comune, e divenne in seguito procurator-sindaco. Si disse come la propria elevazione dovesse alla parte diretta che aveva presa nelle stragi del settembre ed all' assassinio della principessa di Lamballe; ma non è questo fatto abbastanza provato. Se non divise tali delitti cogli altri demagoghi, mostrossi in rivalsa uno de' più accaniti persecutori degli augusti prigionieri del Tempio, e soprattutto della regina. Fu Hebert che immaginò di caricare l' infelice principessa di delitti che ripugnano alla ragione. Incaricato con più altri assassini d' interrogare gli sgraziati figliuoli di Luigi XVI, fece loro le dimande più infami, ed abusò dell' età del giovine re, Luigi XVII, fino a fargli firmare contro sua madre uno scritto talmente ributtante, che il tribunale rivoluzionario, per quanto fosse perverso, ricusò d' intenderne la lettura. Pure il tremendo Fouquier - Tainville richiamò nel suo atto d' accusa tale scritto odioso, considerandolo come un processo verbale; ed Hebert osò appoggiarlo della sua deposizione. Lo stesso Robespierre ne fu sì indignato, che quando se gliene recò la notizia, mentr' era a pranzo, esclamò, lacerando la salvietta: » Non era dunque abbastanza per » questo scellerato (Hebert) averne » fatto una Messalina, che convenia ne » facesse ancora un' Agrippina. » Aveva formato con Chaumette, il prussiano Cloots e altri giacobini che ai principii più demagogici univano uno spaventoso ateismo, un' associazione di cui scopo si era di assassinare tutti i deputati del partito repubblicano (i girondini), e anche i giacobini che non si volessero ad essi riunire. Avendo uno dei congiurati rivelata la trama, una legione di Parigi detta della *Fedeltà*, recossi a darne parte alla convenzione, che presa da spavento, formò sul fatto una commissione di dodici membri onde perseguire i cospiratori. Hebert fu arrestato, tutta le plebaglia prese le sue parti e la convenzione, intimidita dalle minaccie, fu costretta a rendergli la libertà. Fiero Hebert per cotale vittoria e pel favor popolare, non divenne che sempre più audace. Giunse a far disciogliere la commissione dei dodici, e pure a far proscrivere i membri che l' avevano composta. Parecchi fra quelli perirono sul patibolo. Barrere fu il solo che potesse a tal sorte sottrarsi, denunziando i suoi colleghi, e gittandosi nel partito che aveva fin allor combattuto con energia, quello di Marat. Hebert fu da quel momento per tutte le fazioni un uomo formidabile. Dal suo canto, quando intese la sortita di Robespierre contro le sue infami procedure, credette intendere la sua sentenza di morte; e si accinse senza riposo a porsi in istato di resistere a sì formidabile nemico. Alla testa di tutti i suoi atei, profanò le chiese, rovesciò gli altari, sparse le ceneri dei morti, e rimpiazzò il culto di Dio colle feste non meno assurde che empie della *Ragione*. Aiutato in seguito da Ronsin, capo dell' esercito rivoluzionario, s' impadronì del *Club* e delle tribuna dei Cordelieri, ove eransi organizzati tutti i movimenti popolari. Volle Hebert rinnovellarli: accusò Danton e Robespierre di aver violati i *dritti dell' uomo*; fece cuoprire la tavola che conteneva tali diritti, e rapire di notte la statua della Libertà. Spaventati da tanta audacia, Danton e Robespierre dimenticarono per un momento ch' erano nimici, e si riunirono per perdere Hebert e la sua fazione. Fu questo demagogo arrestato con alcuni dei suoi colleghi, e tradotto dinanzi il tribunale rivoluzionario che il dannò a morte. Quell' uomo già sì audace mostrò la più gran debolezza, e fu condotto al supplicio quasi senza conoscenza. La plebaglia cessato aveva di proteggerlo; il coprì d' insulti e fischiate all' ultimo

suo momento, facendosi un piacere di ricordargli gli orribili motteggi che aveva fatti a tanti infelici in simili occasioni. Questo corifeo dell' ateismo fu giustiziato il 24 marzo 1794. Aveva sposata una religiosa, che subì la stessa sorte alcuni giorni dopo. Quantunque senza istruzione, parlava con una certa correzione, e con molta facilità. Oltre il suo *Père - Duchène* lasciò parecchi libelli, quali *Vita privata dell' abb. Maury*, 1790, in 8, e *Breve Quaresima dell' abb. Maury*, o *Sermoni predicati nell' assemblea degli arrabbiati*, dodici numeri, in 8.

HECHT (Cristiano), nativo di Halle, ministro d' Esens nell' Ostfrisia, morto nel 1748 di 52 anni, lasciò delle opere che gli fecero un nome fra i dotti. Sono le principali : 1. *Commentatio philologico-critico-exegetica de secta Scribarum* ; 2. *Antiquitas Haraeorum, inter judaeos in Poloniae et Turcici imp. regionibus florentis sectae adserta et vindicata* ; 3. parecchi *Scritti* in tedesco ecc. — È diverso da Goffredo Hecht, rettore di Lucau nella Bassa-Lusazia, autore di dotte *Dissertazioni latine*, ecc., in grandissimo numero, che morì nel 1721.

HECQUET (Filippo), medico, nato ad Abbeville nel 1661, esercitò dapprima l'arte sua in patria, poi a Porto Reale e finalmente a Parigi, dopo avere ricevuta la laurea nel 1697. Fin dal 1698 non poteva bastare a quelli che dimandavano le sue cure. Malgrado il suo genio per la semplicità, fu costretto a prendere una carrozza che gli tenne vece di gabinetto. Vi si abbandonava allo studio con tanta applicazione come se fosse in propria casa. Nominato decano della facoltà di medicina nel 1712, fece fare un nuovo *Codice di farmacia*, pubblicato in seguito. Le infermità causategli dalle sue fatiche, e lo spirito di penitenza da cui era animato, l'indussero a ritirarsi nel 1727 fra i carmelitani del sobborgo s. Giacomo. Non cessò il suo ritiro di essere aperto ai poveri, de'quali fu l'amico, il consolatore ed il padre. Mangiava sempre di magro, e non beveva che acqua. Morì questo pio ed abile medico nel 1757, di 67 anni. Raccontasi che visitando i suoi ammalati opulenti, andava spesso in cucina a complimentare i cuochi e i capi di dispensa : » Amici miei, dicea loro, vi so grado » per tutti i buoni servigi che rendete a noi altri medici : senza di voi, e » senza la vostr'arte avvelenatrice, la » facoltà andrebbe bentosto allo spedale. » Tutte le sue opere provano una immensa lettura e un sapere profondo ; ma un sapere tal fiata mal digerito. Il suo stile è trascuratissimo. Era attaccatissimo ai propri sentimenti e li difendeva con vivacità. Tiensi da lui : 1. *Dell'indecenza degli uomini di assistere le donne da parto, e dell'obbligo delle donne di allattare i propri figli*, 1703, in 12. Roussel, nel suo sistema fisico e morale della donna, mostra in compendio le ragioni che Hecquet aveva esposte con più prolissità, crede che tal uso sia l'effetto di un rilasciamento della delicatezza preziosa nell'opinione dei nostri maggiori, e di quella rigida severità di costumi che non aveva nemmeno immaginato il nome di *ostetrico*, che non si trova in alcuna lingua antica e appena in qualche moderna. » La principal ragione che non permetteva » agli antichi, dic'egli, di pensare che » la funzione di assistere ai parti potesse convenire ad altri fuorchè alle » donne, eccettuatine i casi in cui » tutto cede ad un pressante pericolo, » si è il grand'interesse dei costumi. » È un oggetto che gli antichi governi » non perdevano mai di vista : sapevano essere la base di ogni governo, e » che in vano si farebbono buone leggi, se buoni costumi non ne assicurassero l' esecuzione. La crudeltà » delle operazioni chirurgiche d'Arca-

» gato scacciar fece i medici da Roma; » bandì pure dal suo seno i sofisti e gli » oratori greci, che accusavansi di a- » ver introdotto e di nodrirvi il gusto » delle arti e dei vizi della Grecia: » verosimilmente non vi si avrebbe » lasciato sussistere un'arte che, eser- » citata da uomini, sarebbe stata, sot- » to un'apparenza di utilità, minaccia- » trice del santuario del matrimonio, » e che attentando alla principal sal- » vaguardia delle famiglie, avrebbe » ben tosto attaccate le molle dello » stato; un'arte che a forza di allar- » mare il pudore delle donne, le avreb- » be ben tosto avvezzate a non più ar- » rossire di niente, e avrebbe forse » fatto loro perdere fino la rimem- » branza di quella severa virtù che » aveva loro meritata la stima e la ve- » nerazione dei Romani, e che era già » stata il principio delle più grandi » rivoluzioni. » Riflette Roussel che tali ragioni, attinte evidentemente nella natura stessa delle cose, fecero tale impressione sopra delle donne » che sarebbe impossibile a farle risol- » vere ad accettare l'assistenza degli » ostetrici, non dicesi già nei luoghi » ove tal impiego è confidato alle don- » ne, ma anche nelle città ove gli oste- » trici sono più in voga. » Si videro delle madri morire col loro frutto (nè scarso ne è il numero), precisamente per la rivoluzione che provarono alla presenza di uomini, e soprattutto per l'imprudenza degli ostetrici. (*V.* Erofilo); 2. *Trattato delle dispense della quaresima*, 2 vol. in 12, 1708, e 1715: Hecquet vi prova che non solo la privazione degli alimenti di grasso, ma ancora il digiuno, contribuiscono più alla salute di quello che le nocciano. Consiglia l'astenersi dal tabacco nelle giornate di digiuno, o almeno di non farne uso che nelle ore del pranzo. La Chiesa non esigette tal sacrifizio; 3. *Della digestione degli alimenti e delle malattie dello stomaco*, 2 vol. in 12; 4. *Trattato della peste*, in 12; 5. *Novus medicinae conspectus*, 2 vol. in 12; 6. *La medicina teologica*, 2 vol, in 12; 7. *La Medicina naturale*, 2 vol. in 12; 8. *De purganda medicina a curarum sordibus*, in 12; 9. *Osservazioni sul salasso del piede*, in 12; 10. *Virtù dell'acqua comune*, in 12; 11. *Abuso dei purganti*, in 12. 12. *L'assassinio della medicina*, ec., 3 parti in 12; 13. *La medicina, la chirurgia e la farmacia dei poveri*, 3. vol. in 12, la di cui miglior edizione è del 1742, in 4 vol. 14. *Il naturalismo delle convulsioni*, 1733, 5 vol. in 12. Non vedeva in tale follia che gli effetti della furberia negli uni, di un'immaginazione negli altri sregolata, e in taluni le conseguenze di una malattia nascosta; altri ne giudicarono diversamente, senza perciò riconoscervi dei miracoli. (*V.* Montgeron). La testimonianza di Hecquet è tanto meno irrecusabile, ch'era egli stesso attaccatissimo alla setta che produceva simili stravaganze. Le Fevre di s. Marc scrisse la *Vita* di questo medico illustre. Sarebbe non meno edificante pei cristiani che istruttiva per le persone dell'arte, se Hecquet fosse stato più sommesso alle decisioni della Chiesa.

HEDELIN (Francesco), abbate di Aubignac e di Meimac, dapprima avvocato, quindi ecclesiastico, nacque a Parigi il 4 agosto 1604. Il cardinale di Richelieu confidogli l'educazione del duca di Fronsac, suo nipote, e ricompensò le sue cure con due abbazie. Fu successivamente grammatico, umanista, poeta, antiquario, predicatore e romanziere. Aveva molto fuoco nella immaginazione, ma più ancora nel carattere. Altiero, presuntuoso, difficile, bizzarro, si inimicò con una parte dei letterati. Le sue contese con Corneille, Menage, madamigella di Scuderì, e Richelet, sono quelle che più hanno fatto strepito. Morì a Nemours nel 1676, di 72 anni. Tiensi da lui: 1.

Pratica del Teatro, Amsterdam, 1715 2 vol. in 8, e Parigi in 4, piena d'erudizione, ma che non suppone alcun genio. È, dice Laharpe, un pesante e noioso commento di Aristotele fatto da un pedante senza spirito e senza discernimento. 2. *Terenzio giustificato*, contro Menage. Trovasi nell'edizione della sua *Pratica* fatta in Olanda nel 1715. 3. Una cattiva *Apologia degli spettacoli*; 4. *Zenobia*, 1647, in 4, tragedia in prosa, composta giusta le regole stabilite nella sua *Pratica del teatro*; fu fischiata. Il principe di Condè diceva » So grado all'abb. di » Aubignac di avere sì bene seguite le » regole d'Aristotele; ma non perdono » alle regole di Aristotele di aver con» dotto l'abb. d'Aubignac a comporre » una sì cattiva tragedia. » Alcune altre tragedie non riuscirono meglio della *Zenobia*; 5. *Macaride* o la *Regina delle isole fortunate*, Parigi 1666, 2 vol. in 4; 6. *Consigli d'Aristo a Celimene*, in 12; 7. *Storia del tempo*, o *Relazione del regno di Civetteria*, in 12. L'autore del *Dizionario Tipografico*, e il continuatore di Ladvocat, gli attribuiscono ancora un *Trattato* curioso e poco comune, *dei satiri*, *bruti*, *mostri*, ec. Parigi, 1627, in 8; ma non è certo che sia di lui. Chiamavasi bene l'autore di tal libro singolare Hedelin; ma non si ha alcuna prova che fosse lo stesso dell'abb. d'Aubignac. Tal libro non è meglio di Claudio Hedelin suo padre, da cui si hanno delle poesie latine e francesi in una raccolta intitolata *Le Muse francesi*, e separatamente le Eroidi d'Ovidio. (Trovasi nelle *Memorie di Sallengre* un articolo curiosissimo sull'abb. Hedelin d'Aubignac.)

HEDERIC, o piuttosto Hederich (Beniamino), dotto tedesco, nato nel 1675, è autore di un eccellente: 1. *Lexicon Manuale Graecum*: Patrick e Young dierono una bella edizione di tal opera a Londra, 1755 e 1766, in 4. Morì questo autore nel 1748, in età di 73 anni. Diede pure; 2. *Notitia auctorum antiqua et media*, 1743; 3. un *Lexicon mytologicum*, 1724; 4. un altro *Lexicon archeologicum*, o *Dizionario d'Antichità*, 1747.)

HEDIBIE. *V.* Algasie.

HEDINGER (Giovanni Reinardo), nato a Stuttgard nel 1684, viaggiò con due principi di Wittemberga, in qualità di lor capellano, fu professore di giurisprudenza civile e canonico a Giessen, in seguito predicator della corte, e consigliere concistoriale. Si hanno da lui delle *Riflessioni* sui Salmi del Nuovo Testamento in tedesco. Diede anche un'*edizione* della Bibbia con cangiamenti che furono giustamente disapprovati. Morì nel 1754.

† HEDOUIN (Giovanni Battista), nato a Reims nel 1749, fece i suoi primi studi in detta città, e si applicò con successo alle matematiche. Recatosi a Parigi onde perfezionarvisi, concepì il disegno di vivere nel ritiro, ed entrò nella Congregazione di s. Genoveffa. Ma la lasciò per l'ordine Premonstratense, ove pronunciò i suoi voti nel 1774. Il mandarono ben tosto i suoi superiori al collegio di Parigi per farvi il suo corso di teologia. Allora fu che venne in voglia di fare un estratto della Storia filosofica di Raynal, sotto nome di *Spirito di Raynal*. Terminata tal opera, la mostrò al suo priore che gliene fece intendere la poca convenienza, e gli consigliò di sopprimerla. Ma non tenne conto dei suoi consigli, e lo *Spirito di Raynal* comparve alla luce. Ebbe ben presto luogo di pentirsene, mentre il guardasigilli ordinò ben tosto di fare ricerche sull'autore e sullo stampatore di tal opera. Nel suo imbarazzo, il giovine religioso, che oltre il rigor delle leggi, aveva a temere l'animadversione dei suoi superiori, si diresse ad uno dei suoi parenti, chiamato Hedouin di Pons-Ludon, capitano d'infanteria, detenuto

allora nel castello dell'Ham per alcuna storditezza, e il pregò di volersi addossare anche quella. Ebbe il capitano simile compiacenza, e mandò la sua dichiarazione al censore della polizia, Pidausat di Mairobert, affinchè facesse cessare tutte le ricerche. Hedouin commise senza dubbio un errore, ma il riparò bene colla sua condotta e coi servigi che rese al suo ordine dedicandovisi con zelo all'insegnamento dei giovani suoi confratelli. Nominato nel 1785 al priorato e cura di Rhetonvilliers, seppe talmente guadagnare la stima e l'affetto de'suoi parocchiani, che vollero fosse in pari tempo lor *maire*. Morì Hedouin nell' ottobre 1792, non contando che 43 anni. Lasciò lo *Spirito e genio di Raynal*, Parigi 1777, in 8, Londra (Parigi, Casin) 1782, in 18; Ginevra Gio. Leonard, 1782, in 8. Non fu che dopo la morte di Hedouin che si seppe lo *Spirito di Raynal* essere di lui, avendogli il suo parente fin allora conservato il secreto. 2. *Principii dell'eloquenza sacra misti di esempi attinti principalmente nella sacra Scrittura, e nei santi Padri e nei più celebri oratori cristiani*, ad uso dei corsi di studi stabiliti nell' ordine Premonstratense, Soissons, 1787, in 12. Il vescovo di Nantes (Duvoisin) erasi munito di alcuni esemplari di tal opera per il suo seminario, e ne faceva tal conto da mostrare il desiderio che fosse ristampata e si ponesse fra le mani degli aspiranti agli stati ecclesiastici. 3. *Frammenti istorici e critici della rivoluzione*, rimasero inediti. *V.* Dizionario degli Anonimi n.° 1835, e il tom. 4, pag. 223. *Vedi* pure, *Memorie secrete*, 16 giugno 1777.

† HEDOUVILLE (Gabrielle Maria Teodoro, conte di), luogotenente generale, pari di Francia, ec., nato a Laone, dipartimento dell'Aisne, nel 1755. La sua famiglia, nobile, ma poco fortunata, il collocò come paggio presso la regina Maria Antonietta; divenne in seguito sotto luogotenente nel 1780, e luogotenente nel 1789, epoca della rivoluzione francese, ch' era quella degli avanzamenti militari; quindi nel 1793 era generale di brigata, e passò in tal qualità in Olanda, ove ottenne grandi successi in parecchi scontri, e segnatamente alle battaglie di Warwick, di Cammines e di Menin. Il comitato di pubblica salute, i di cui membri ignoravano i primi elementi della guerra, aveva dato un piano di attacco, al quale i generali Houchard e Hedouville non poterono conformarsi. Tradotti dinanzi il tribunale rivoluzionario, il primo fu condannato a morte, il secondo, più felice, fu licenziato. Nel gennaio 1794 fu reinstallato nelle sue funzioni, e servì nella Vandea in qualità di capo dello stato maggiore sotto il general Hoche, che rimpiazzò nel comando, dopo l'affare di Quiberon. Il generale Hedouville era alla testa delle 1.ª e 16.ª divisioni militari (Fiandra e Picardia), quando nel 1798 fu con 4,000 uomini mandato a s. Domingo per combattere Toussaint-Louverture. Divenuti inutili tutti i suoi sforzi per opporsi alla rivolta, Hedouville fu richiamato in Francia, e ripartì per la Vandea, incaricato men di combattere che di pacificare. Giunse a conchiudere un armistizio con parecchi capi realisti. Frattanto il general Brune andò a prendere possesso del comando dell'esercito dell'Ovest; il generale Hedouville, lungi dal cedere ad una bassa gelosia, acconsentì di restare nello esercito come capo di stato maggiore. Secondò tutte le misure di Brune, e contribuì alla pacificazione generale. Sembra che il generale Hedouville si comportasse con molta moderazione ed anche umanità; anzi, trovandosi al teatro d'Angers, il 20 gennaio 1800, gli abitanti gli dedicarono una civica corona. L'anno seguente e sotto il consolato di Buona-

parte, fu mandato in qualità di ambasciatore a Pietroborgo. Ritornò in Francia nel 1804. Divenuto Napoleone imperatore, il nominò ciamberlano, membro del senato, grand' officiale della Legion-d'onore, e nel giugno 1805, lo mandò a Piombino a prendere possesso di quel principato. Dopo avere in seguito disimpegnate parecchie missioni in Germania, ottenne il titolo di conte, servì nella breve guerra della Prussia nel 1806, nel corpo d'esercito westfaliano sotto Girolamo Buonaparte, e firmò la capitolazione che cedeva alla Francia la piazza di Breslavia. Dimorò alcun tempo come capo di stato maggiore alla corte di Westfalia. Conchiusa la pace di Tilsit, ritornò a Francoforte siccome ministro plenipotenziario. All'ingresso degli alleati in Parigi, aderì alla decadenza di Napoleone, il 1 aprile 1814, votò per un governo provvisorio, e prestò quindi giuramento al re Luigi XVIII; nominollo questo monarca, il 4 giugno 1814, pari di Francia e il 27 dell'anno stesso, il decorò della croce di s. Luigi. Al ritorno di Napoleone dall'isola dell'Elba, il generale Hedouville non prese alcuna ingerenza negli affari politici, si tenne in disparte, e alla seconda ristaurazione nel 1815, conservò la sua dignità di pari. È morto nel mese di marzo 1817 di 62 anni.

† HEDWIG (Giovanni), medico tedesco e professore di botanica, nacque a Cronstadt, nella Transilvania nel 1730. Parecchie opere si tengono da lui, fra cui ecco le principali: 1. *Epistola de praecipitantiae in addicenda medicina noxis*, Lipsia, 1755, in 4; 2. *Fundamentum historiae naturalis muscorum frondosorum*, ivi, 1782, 83, 2 parti in 4, fig. 3. *Theoria generationis et fructificationis plantarum cryptogamicarum Linnaei*. L'accademia di Pietroborgo coronò e pubblicò questa memoria nel 1785, in 4, Lipsia, 1798, in 4, con 24 tavole colorite; 4. *Stirpes cryptogamicae*, Lipsia 1785, 1795 4 vol., in fol., in latino ed in tedesco, ecc. Morì il 7 febbraio 1799.

HEEM (Giovanni Davidde di), nato ad Utrecht, nel 1604, morto ad Anversa nel 1674, dipinse fiori, frutti, vasi, istrumenti di musica e i tappeti di Turchia. Porgeva tali diversi oggetti in guisa sì seducente, che il primo moto era di portarvi la mano. È il suo colorito di gradita freschezza, il suo tocco di rara leggerezza. Sembrano gli insetti ne' suoi quadri animati. Lasciò un figliuolo (Cornelio di Heem), che ereditonne in parte i talenti.

HEEMSKERK (Martino), il di cui vero nome era VAN VEEN, soprannominato, del suo tempo, il *Rafaello d'Olanda*, nacque nel 1498, nel villaggio di Heemskerk, di cui prese il nome, e morì ad Harlem, di 76 anni, nel 1574. Corretto ne è il disegno; ha della facilità e fecondità nell' invenzione; ma troppo ha trascurato il chiaro-scuro. I suoi panneggiamenti mancano di leggerezza, e di nobiltà le sue teste. Lasciò questo pittore molti beni. Legò nel suo testamento una somma considerabile per maritare, ogni anno, un certo numero di fanciulle, loro imponendo, ad unica condizione, *di andar a danzare in tal giorno fissato d' intorno alla croce che sarebbe posta sulla sua sepoltura*. Notasi esser questa la sola croce che siasi dai protestanti conservata, per servire di titolo alla sua fondazione. Le principali produzioni di questo maestro sono nei Paesi-Bassi. Il maggior numero andò perduto; ma se ne tiene in rivalsa gran numero di stampe che furono incise sull' opere di lui; ne diede Vasari una lista descrittiva che gli amatori possono consultare.

HEEREBOORD (Adriano), professore di filosofia a Leida, addottò fra i primi i principii di Cartesio, e osò insegnarli. I suoi scritti in tal genere so-

no: 1. *Melethemata philosophica*; 2. *Philosophia naturalis, moralis et rationalis*, ecc.

HEIDANUS (Abramo), professore di teologia a Leida, nacque a Frankental nel Palatinato nel 1597. Acquistossi grande riputazione co' suoi scritti e coi suoi sermoni. Legò stretta amicizia con Cartesio, e morì a Leida, nel 1678. Tiensi da lui un *corpo di Teologia*, in 2 vol. in 4, 1686, e l' *Esame del catechismo dei Rimostranti* in 4.

HEIDEGGER (Giovanni Enrico), teologo protestante, nacque a Baaventhroit, villaggio vicino a Zurigo, nel 1633. Insegnò l' ebraico e la filosofia ad Eidelberga, quindi la teologia e la storia ecclesiastica a Steinfort, e finalmente la morale e la teologia a Zurigo, ove morì nel 1698 di 65 anni. Parecchie opere si tengono da lui, e le principali sono; 1. *Historia sacra patriarcharum*, 1729, 2 vol. in 4. 2. *De peregrinationibus religiosis*, 1670, in 3 v.; 3. *Tumulus concilii tridentini*, Zurigo, 1698, 2 vol. in 4; 4. una *Teologia*, 1700, in fol. Non vi è che la prima di tali opere che goda di alcun merito agli occhi di quelli che non professano la religione dell' autore. In conseguenza del saccheggio fatto dagli Spagnuoli della città di Harlem, Heidegger scrisse egli stesso la sua *Vita*, che comparve dopo la sua morte per le cure del professore Hofmeister, Zurigo, 1698, in 4.

HEIDMAN (Cristoforo), luterano, nativo d' Helmstadt, morto professore d' eloquenza nel 1627 è autore di diverse opere. È la più conosciuta: *Palestina, sive terra sancta*, Hanau, 1689, in 4. Vi ha dell'erudizione.

† HEIM (Giovanni), erudito tedesco, nato a Braunscheich in Sassonia nel 1759, studiò nelle università di Helmchted e di Gottinga, e si portò in Russia nel 1773. Era versato nella storia, nella geografia, nella statistica, nell' antica e moderna letteratura, nella latteratura orientale, e conosceva quasi tutte le lingue d' Europa. Incominciò dapprima a Mosca col dar lezioni particolari; ma riconosciuto alla fine il suo merito, fu nominato, nel 1796, professore di lingua tedesca e di antichità alla università di Mosca. Ebbe nel 1804, la cattedra di storia, di statistica e della scienza commerciale, e fu nel 1816 nominato professore di geografia degli allievi del *corpo di Guide*, che aveva fondato, e che dirigeva il generale Mouravief. Era stato eletto quattro volte rettore dell' università di Mosca, quando il sorprese la morte il 28 ottobre 1821, in età di sessantadue anni. Oltre una grammatica tedesca-russa, e parecchi dizionari delle lingue russa, francese, tedesca, lasciò; 1. *Saggio di una Enciclopedia goegrafica e topografica dell'impero russo per ordine alfabetico*, Gottinga 1776, in 8; 2. *Sullo stato delle scienze in Russia, sotto Paolo I*; 3. *Manuale della scienza del commercio*, Mosca 1804, in 8; 4. *libro di letture russe o scelta di pezzi tratti dai migliori autori russi*, Riga 1805, in 8; 5. *Schizzo di geografia universale*, Mosca, 1811, in 8; 6. *Statistica dei regni della Gran Bretagna*, Mosca 1811, in 8; 7. *Principii fondamentali della geografia universale*, Mosca 1813, in 8; 8. *Saggio delle statistiche degli stati principali*, cioè della Russia, dell' Austria, della Francia, della Gran Bretagna e della Prussia, Tom. 1, 1821, in 8. La morte impedì all' autore di dar termine all' opera interessante.

HEIN (Pietro), volgarmente chiamato in Olanda *Pit Hein*, nacque a Delft - Haven nel 1570, da un povero marinajo, e divenne vice - ammiraglio della flotta olandese delle Indie occidentali e ne ebbe tre anni dopo il comando. Ruppe nel 1626 quella di Spagna, prese parecchi vascelli, e fece ricco bottino che portò in Olan-

da ove ricevette grandissimi onori. Si rese l' anno dopo padrone della flotta di Spagna, carica di argento, il cui valore ammontava a circa dodici milioni. Onde ricompensare tali gesta, diessegli la carica di grande ammiraglio d' Olanda, l' anno 1726; ma fu alcun tempo dopo ucciso sul mare, in un combattimento contro due navigli di Dunkerque.

HEINECKEN (Cristiano Enrico), fanciullo celebre pel suo ingegno prematuro, nato a Lubecca nel 1721, e morto nel 1725, fu il prodigio del suo tempo. Di 10 mesi parlava, e di un anno sapeva i principali avvenimenti del *Pentateuco*, di 13 mesi quelli dell' antico testamento, e di 14 del nuovo; di 2 anni e mezzo rispondeva a parecchie quistioni di geografia e di storia. Parlò ben tosto il latino e il francese con somma facilità. Pria dell' incominciamento del suo 4 anno conosceva le genealogie delle principali case d' Europa. Andò in Danimarca e fu presentato al re e a tutta la sua corte, che ammirarono tante cognizioni in età così tenera. Reduce da quel viaggio, preparavasi a incominciare una carriera che credevasi dover essere illustre, imparava a scrivere, quando cadde ammalato. Era di temperamento delicato e infermo, e ricusava ogni alimento eccetto il latte della sua nodrice. Non fu slattato che pochi mesi prima della sua morte avvenuta per una complicazione di malattie. (*V.* La *Dissertazione* di Martini, publicata a Lubecca nel 1730 in cui tenta quest' ultimo di spiegare con cause naturali la capacità sorprendente di *sì grand' uomo mancato*). E' a credere che se avesse vissuto, il suo sapere, il suo discernimento soprattutto, non avrebbe corrisposto a'suoi primi progressi; quegli stessi progressi fatti contro l' ordine e il voto della natura, avevano non solo alterati gli organi della vita animale, ma quelli ancora che servono alle facoltà intellettuali. (*Vedi* Baratier, Candiac, Criton, Pico.) La *Vita* di questo fanciullo straordinario fu scritta da Cristiano di Schoneich, suo precettore.

HEISS (Giovanni di), signore di Kogenheim, residente alla corte di Francia per l' elettor palatino, morì a Parigi l' anno 1688. È conosciuto per la sua *Storia dell' impero Germanico*, Parigi, 1684, 2 vol. in 4. Ne comparve un' altra edizione a Parigi 1784, 3 vol. in 4 e in 8, con *note* storiche e politiche, continuata fino a quell' anno da Vogel, auditore delle guardie svizzere. Quella d' Amsterdam, 1733, è ornata di tavole che rappresentano tutti i sigilli degl' imperatori. Tal opera sarebbe buona se la prima parte, che contiene la storia della Germania, fosse più esatta e più estesa; se la seconda che presenta uno stato della Germania, fosse più giusta e più precisa; se la terza che comprende atti e documenti, fosse più perfetta. Il continuatore mostra troppa parzialità contro quelli di cui pretende scrivere la storia. Con tutti cotali difetti, quest'opera val meglio della noiosa e difettosissima *Storia* del p. Barre, e soprattutto meglio della *Storia dei Tedeschi* dell' abb. Schmit, impastricciata con tutto il filosofismo del giorno, e di cui si diede malissimo a proposito una traduzione francese.

HEISTER (Lorenzo), celebre medico, nato a Francoforte sul Meno il 21 settembre 1683, fu professore ad Altorf nel 1710; passò ad Helmstadt nel 1720, ove acquistossi grande riputazione colle lezioni che diede in chirurgia, anatomia, teoria e pratica della medicina, e sulla botanica. Praticovvi coi maggiori successi. Volle Pietro I attirarlo in Russia; ma Heister non potè risolversi a lasciar la Germania, ove acquistata erasi la stima di parecchi sovrani. E' uno dei medici di maggior rinomanza per l' estensione e

la varietà dei talenti, il numero e l'importanza delle opere. Morì ad Elmstadt nel 1758. Le principali sue produzioni sono: 1. *Compendium anatomicum*, di cui si fecero gran numero di edizioni, e che fu recato in francese da Senac; comparve pure in inglese e in tedesco L' *Anatomia* di Verheyen, ch' era generalmente adottata nelle facoltà di medicina, cadde in piena dimenticanza dopo che Heister pubblicò la sua. 2. *De medicamentis Germaniae indigenis sufficientibus*, Helmstadt, 1730, in 4, pubblicato in seguito in francese a Parigi; 3. *Institutiones chirurgiae*, Amsterdam, 1750, 2 vol. in 4, con figure. Fu recata in ispagnuolo, in inglese e ultimamente in francese da Paul, Parigi, 1771, 2 vol. in 4; 4. *Compendium institutionum medicarum*, Amsterdam, 1764, in 8, stimato. Diede gran numero di *Dissertazioni* sopra materie interessantissime: ne compose parecchie per sostenere che la sede della cateratta è nel cristallino; è il primo medico tedesco che sia stato di tal sentimento. — Suo figliuolo Elia Federico, nato ad Altorf nel 1715, morto a Leida nel 1740, incominciava a farsi distinguere col suo sapere. Deesegli: 1. una *Traduzione* in latino del trattato in inglese di Dougles, *sul peritoneo*; 2. *Apologia pro medicis atheismi accusatis*, Amsterdam, 1736. — Vi ebbe un generale Heister che segnalossi al servigio della casa d' Austria, e fu ucciso in un combattimento contro i malcontenti d' Ungheria, sul principiare del XVIII secolo.

† HELD (Willeboldo), abbate di Roth in Svevia, ordine Premonstratense, e in tale qualità immediato prelato dell' impero, era nato ad Erolzeim il 6 settembre 1724. Studiò con successo la teologia ed il diritto, ed insegnò in seguito tali due scienze con plauso. Fu eletto abbate di Roth nel 1760, e morì sommamente pianto il 30 ottobre 1789. Lasciò: 1. *Nemesis norbertina seu modus corrigendi canonicos regulares praemonstratenses*, Augusta, 1757, in 8; 2. *Jurisprudentia universalis ex juribus canonico, civili, romano, germanico, tam publico quam privato, feudali et criminali collecta, libri V*, 1768 - 1773, opera profonda e piena d' erudizione; 3. *Diritti e prerogative delle prelature immediate dell' impero*, Kempten, 1782 - 1785, senza nome d' autore. I principii che vi si trovano stabiliti e le conseguenze che ne sono dedotte, ottennero l' approvazione generale. 4. Diverse *opere* in lingua tedesca. Devesi anche alle sue cure l' edizione di un' opera piena di ricerche, frutto delle veglie dell' abb. Stadelhofer, suo predecessore che fece egli stampare a proprie spese e che tiene in titolo: *Historia imperialis ac exempli collegii rhotensis in Svevia, ex monumentis domesticis et externis, potissimam partem ineditis, eruta*, Augusta, 1 vol. in 4. *Vedi Historich litterarishes handlung*, Lipsia, 1797.

HELDING (Michiele), della Svevia, soprannominato *Sidonio*, perchè si fece consecrar vescovo di Sidone per essere suffraganeo dell' arcivescovo di Magonza, lavorò nell' *Interim* di Carlo V. Diegli questo principe in ricompensa il vescovato di Mersborgo. Fu Helding impiegato in diverse negoziazioni importanti dall' imperatore Ferdinando. Comparve con lustro al concilio di Trento, e morì nel 1561 di 55 anni. Si hanno da lui alcune opere e fra le altre dei *Sermoni*, parecchi dei quali recati furono dal tedesco in latino da Surio, un *Catechismo*, ecc. Era un prelato dotto e studioso, che dava al suo gabinetto il tempo che poteva giustamente sottrarre alle sue funzioni pastorali. Ne fu scritta la *Vita* con somma esattezza da un anonimo. La si trova nel tom. primo delle *Observationes hallenses*, sotto il titolo: *Michae-*

lis Sidonii episcopi martisburgensis Vita.

HELE (Tommaso d'), scudiere, morto il 27 dicembre 1680 d'intorno 40 anni, nato nella contea di Glocester da famiglia distinta, servì per alcun tempo nelle truppe inglesi, si recò nel 1770 a Parigi, e lavorò per la commedia italiana. Tiensi da lui il *Giudizio di Mida*, e alcune altre produzioni.

HELINAUD. *V.* Elinaud.

HELISSENNE de Crenne, donzella di Picardia, dedicò a Francesco I i quattro primi libri dell' *Eneide* di Virgilio che avea ella tradotti. Si è pure stampato di suo: Le angoscie dolorose che procedono dall' amore; Epistole ed invettive; Parigi, 1560, in 16.

HELL (Massimiliano), astronomo dall' imperadore e direttore dell' Osservatorio di Vienna, morì in quella capitale dell'Austria il 14 aprile 1792. Nato in Ungheria il 15 marzo 1770, entrò fra i gesuiti e fece in poco tempo sorprendenti progressi nelle matematiche, alle quali l' animo suo pacifico e in calma rendevalo atto particolarmente. Fin dal 1755 fu nominato astronomo della corte, e dopo il 1757, non mancò di dare ogni *anno* una *Raccolta* di osservazioni fatte con cura, e accompagnate da note erudite, di modo che alla sua morte tale raccolta ammontava ai 35 vol. Oltre ciò, tiensi da lui: 1. *Elementa aritmeticae numericae et litteralis*, Vienna, 1761; 2. *De satellite Veneris*, Vienna, 1765. Vedesi in questa dissertazione come il grande astronomo fosse ben lontano dalle visioni e scoperte illusorie di parecchi suoi colleghi. 3. *De Parallaxi solis*, 1772, 4. *Observatio transitus Veneris ante discum solis die 13 junii* 1769. Stato era chiamato per tal osservazione dal re di Danimarca, e recato erasi a tale effetto a Wardhus nella Lapponia. 5. Una *Raccolta* delle Osservazioni dei pp. Hallerstein e Koegler, Vienna, 1768, 2 vol. in 4. La sua maniera di osservare e di calcolare non era delle più pronte, ma sicura. Un giorno che l' abb. della Caille faceva con lui la stessa osservazione, il p. Helle tardò di alcuni minuti; l'abb. ne parve sorpreso; ma paragonati i due risultamenti, ebbe la franchezza di convenire che il suo era difettoso. Era in corrispondenza coi più celebri astronomi dell' Europa, che il consultavano e lo ascoltavano, senza che mai siasi prevaluto di simile confidenza: i grandi uomini sono all'altezza dei loro successi e della riputazione loro; le piccole anime non sanno negarsi allo splendore, spesso fittizio, che li circonda. Visitato e ammirato dai più gran viaggiatori, ebbe sempre quella semplicità che conservasi senza pena quand' hassi più commercio co' libri che col mondo. L'aridità della geometria non disseccò la di lui pietà, che sempre viva si mantenne, tenera e feconda in opere sante. Non mancò mai di digiunare il sabato in onor della Vergine. L' aspetto del cielo fu per lui oggetto di meditazione e d' istruzione; non vi vide, come Lalande e altri falsi speculatori, il disordine della materia errante a caso nei deserti dello spazio. In quella immensa *città del gran re* (1), contemplava la maraviglia dell' ordine e dell' obbedienza, che il creatore collocò in preferenza nelle celestiali regioni, per renderne lo spettacolo più durevole e più sorprendente (2). Quella moltitudine di corpi luminosi, era per lui come per s. Giovanni Grisostomo, altrettanti predicatori eterni della grandezza di Dio (3). Tale fu il suo disinteressamento

(1) *Civitas Regis magni.* Ps. 47.

(2) *Vas castrorum in excelsis, in firmamento coeli resplendens gloriose, in verbis Sancti stabunt ad judicium, et non deficient in vigiliis suis.* Eccl. 43.

(3) *Praedicatione perpetua sui loquun-*

che dopo la soppressione della società, non volle ricevere alcun beneficio, per quanto utile fosse ed onorevole, malgrado le reiterate offerte dell' imperatrice Maria Teresa; tutto ciò che aveva, passava dalle sue mani in quelle dei poverelli, e alla sua morte non trovossi che a stento di che pagare le spese occasionate dall' ultima sua malattia. Schilchtegroll, nella sua *Necrologia* per l' anno 1792, tom. 1, diede una circostanziatissima notizia sulla *Vita* e le fatiche di questo valoroso astronomo.

HELLOT (Giovanni), morto a Parigi il 15 febbraio 1766 di 80 anni, distinguer fecesi nella chimica. Era dell' accademia delle scienze di Parigi e della reale società di Londra. Ritoccò ed arricchì di sue note la traduzione fatta per ordine del ministero del *Trattato della fusione delle miniere e fonderie*, scritto in tedesco da Schlutter; venne stampata a Parigi nel 1750 e 175 . . . in 2 vol. in 4. Si ha pure da lui: 1. l' *Arte della tintura delle lane e stoffe di lana, alla grande e piccola tinta*, 1750 e 1772, in 12; 2. Delle *Dissertazioni* raccolte nelle *Memorie* dell' accademie delle Scienze; 3. Alcune altre opere fatte con accuratezza, non meno che le precedenti. Stato era dapprima Hellot destinato allo stato ecclesiastico; ma un libro di chimica che trovò per caso, il decise intieramenta per quello studio. Il suo umor gaio e l' obbligante suo carattere, acquistarongli teneri amici e sinceri. Lavorò dal 1718 fino al 1732 alla compilazione della Gazzetta di Francia.

HELMBREKER (Teodoro), pittore, figliuolo d' un musico, nacque ad Harlem nel 1624, e morì nella stessa città nel 1694. Nel viaggio che fece a Roma onde perfezionarsi, i Medici il ricevettero ne' lor palagi. I suoi costumi, la religione, la sua carità che sapea compatire, faceano molto risaltare i di lui talenti. Emergeva questo maestro in dipingere in piccolo soggetti di capriccio.

tur majestatem auctoris. Chrysost. V. *le Osserv. filos.* n. 196.

HELMONT (Gio. Battista van), gentiluomo di Brusselles, nacque nel 1577, si stabilì a Vilvorde ove passò gran parte della sua vita, dedicandosi intieramente allo studio della chimica e della medicina. Insegnati avendo degli errori nel suo trattato *De magnetica vulnerum curatione* e in altre opere scritte di sua mano, che, a giudizio della facoltà di medicina di Lovanio, erano apertamente eretiche, fu rinchiuso nelle prigioni dell' arcivescovo di Malines; ritrattò in seguito i suoi errori, sommise tutti i suoi scritti al giudizio della chiesa romana, visse da buon cattolico, stimato dalle persone dabbene, e morì dopo avere ricevuti gli ultimi sacramenti con molta pietà il 30 dicembre l' anno 1644. Togliamo questo racconto dalla testimonianza che rese dopo la morte di Van Helmont, l' arcivescovo di Malines, datata da Brusselles, il 24 ottobre 1646. Van Helmont non era per nulla meglio di un empirico, e diede a testa china nelle pazzie di Paracelso; riconoscesi nelle loro idee comuni il mesmerismo e il cagliostrocismo de' nostri giorni. Il suo *rimedio universale* era una chimera che non potè toglierlo alla morte. Aveva d' altro canto la vanità di un nobile tedesco, come Paracelso; credendo aver derogato al suo grado in coltivare la medicina, lasciò la patria nè vi ricomparve che dieci anni dopo. Il celebre Elzevir fu incaricato della stampa della raccolta delle opere di Van Helmont, sotto questo titolo: *Ortus medicinae, id est initia physicae inaudita, progressus medicinae novus, in morborum ultionem ad vitam longam*, Amsterdam, 1648, 1652, in 4; Venezia, 1651, in fol. Questa stessa collezione delle opere di Van

Helmont fu poscia spesso ristampata sotto il titolo di *Opera omnia*, e recata in olandese, in francese ed in inglese. Le produzioni di questo chimico sono per la maggior parte postume, e queste non si stimano, avvegnachè sono senz' ordine, senza legame; il manoscritto era stato abbandonato allo stampatore, senz' essere stato riveduto; ma tiensi maggior conto di quelle che pubblicò egli stesso. Versano i suoi scritti sulla fisica e sulla medicina. Sono le principali: 1. *De magnetica vulnerum curatione*, Parigi, 1621, in 8; 2. *Febrium doctrina inaudita*; 3. *Ortus medicinae*; 4. *Supplementum de aquis spadanis*, Liegi, 1624, in 8, ecc. Enrico di Heers, medico dei principi di Liegi, Ernesto e Ferdinando, confutò questo trattato col suo *Deplementum supplementi de spadanis fontibus*, Liegi, 1624, in 8. *Vedi* Paracelso e Goclenio.

HELMONT (Il Barone Francesco Mercurio van), figlio del precedente nato nel 1618, arruolossi giovinissimo in una truppa di boemi o zingari, coi quali percorse diverse provincie. Fu sospettato di aver trovata la *pietra filosofale*, perchè con poche rendite faceva grandi spese. Lasciò dei libri sopra materie teologiche: 1. *Alphabeti vere naturalis hebraici delineatio*; 2. *Cogitationes super quatuor priora capita Geneseos*, Amsterdam, 1697, in 8; 3. *De attributis divinis*; 4. *De inferno*, ecc. Vedesi per tali opere come fosse uno spirito paradossale e singolare. Credeva nella metampsicosi. Passò parte della sua vita in casa del principe di Sultzbach, andò in seguito a Berlino a sollecitazione dell' elettrice di Brandeborgo, e morì poco dopo a Coeln, che forma parte di quella città, nel 1699, di 81 anni. Il celebre Leibnizio gli fece un epitafio che malgrado gli elogi che racchiude, porge l' idea di un entusiasta e di un visionario.

Nil patre inferior, jacet hic Helmontius alter
Qui junxit varias mentis et artis opes:
Per quem Pythagoras et Cabbala sacra revixit
Elaeusque, parat qui sua cuncta sibi.

(Il barone Helmont conosceva quasi tutti i processi delle arti liberali e di tutti i mestieri, anche i più opposti; per esempio, sapeva dipingere e fare scarpe. Tenuti in Italia alcuni discorsi indiscreti, fu posto per parecchi mesi in prigione, e passò quindi in Germania).

HELSMHAM (Riccardo), professore di medicina e di fisica nell' università di Dublino, è autore di un *Corso di fisica sperimentale*, stampato dopo la sua morte. Tale opera è stimata in Inghilterra.

HELVICUS (Cristoforo), nato a Sprindlingen presso Francoforte il 26 dicembre 1581, morto sul fiore dell' età il 10 settembre 1617, occupò con onore una cattedra di lingue orientali nell' accademia di Giessen, e lasciò alcune opere, le più conosciute tra le quali sono: 1. *Teatro storico e cronologico*, in fol. Francoforte, 1666. È una raccolta di tavole di Cronologia molto esatte, quantunque non esenti da errori, e sfigurate dalla fiducia dell' autore in alcuni antichi cronicisti e compilatori. 2. *Synopsis historiae universalis ad annum* 1612, in 4, 1637.

HELYOT (Pietro), religioso di Picpus, conosciuto sotto il nome di p. *Ippolito*, nato a Parigi nel 1660, fece due viaggi a Roma e percorse tutta l' Italia. Quivi raccolse le principali Memorie per la sua *Storia degli ordini monastici, religiosi e militari, e delle congregazioni secolari dell' uno e dell' altro sesso che stabilite furono fino al presente*, con figure molto

fedeli dei loro vestimenti, Parigi, 1714-21, 8 vol. in 4. Tal opera, frutto di 25 anni di lavoro, va piena di erudite ricerche, ed è più esatta, quantunque non lo sia sempre, di quelle degli scrittori che avevanlo preceduto. Il suo stile senz' essere elegante, ha naturalezza e chiarezza. Stampavasi il 5 vol. di tal opera quando l' autore morì a Picpus presso Parigi, nel 1716, di 56 anni, dopo avere occupati diversi impieghi nel suo ordine. Ne comparve una specie di *Compendio* ad Amsterdam, 1721, 4 vol. in 8, pei religiosi non meno che per i militari. Inesattissimo è tale compendio, e non è ricercato che per le figure. Il padre Helyot era non meno pio che dotto. Tengonsi da lui alcuni libri di divozione, il più conosciuto dei quali è il *Cristiano moribondo*, in 12.

HEMELAERS (Giovanni) nato all'Aja ver l'anno 1580 da parenti calvinisti, rientrò in seno alla Chiesa cattolica in età poco avanzata. Com'ebbe terminati gli studi, portossi a Roma ove dopo un soggiorno di sei anni, fu provveduto di un canonicato ad Anversa. Dopo avere edificata quella città con una pietà costante e sincera, e resi grandi servigi al suo capitolo, morì in età innoltratissima, il 6 novembre 1655. Pubblicò diverse opere fra cui sono le principali: *Numismata imperatorum romanorum a Julio Caesare ad Heraclium, e Museo Arschotano, brevi et historico commentario explicata*, Anversa, 1615 e 1624, in 4; 1654, in fol.; Utrecht 1709; Amsterdam 1738, in 4. (*V.* Havercam). Malgrado tali edizioni, questo libro non è comune. Si hanno pur da lui delle *Poesie* e delle *Arringhe*.

HEMERÉ (Claudio), bibliotecario di Sorbona, lasciò parecchi scritti. I più conosciuti tengono in fronte: *De academia parisiensi, qualis primo fuit in insula et episcoporum scholis*, 1637, in 4; 2. *De scholis publicis*, 1633, in 8; 3. *Augusta veromanduorum*, Parigi, 1643, in 4. Morì a san Quintino, di cui era canonico, l'anno 1650, in età d'incirca 70 anni.

HEMMERLINUS (*Felix*), chiamato anche *Malleolus*, canonico e cantore di Zurigo nel 1428. Esistono di lui degli *Opuscoli* in due parti, rarissime; l'una e l'altra in fol., senz'indicazione di luogo e d'anno, in caratteri gotici. La prima è più rara della seconda. Trovasi in quella: *Dialogus de nobilitate et rusticitate*, ecc., nell'altra: *Tractatus contra validos mendicantes, Beghardos et Beghinos, Monachos* ec., pieno di motteggi senza finezza e senza gusto, come senza logica e senza ragione. L'autore dell'*Amico degli uomini* provò benissimo che i monaci mendicanti erano un grande scarico e comodo per la società, e che riducendosi a vivere d'elemosine, allargavano ed arricchivano il campo abbandonato ai loro concittadini. Era Hemmerlinus uno spirito inquieto e vagante, tanto in materia religiosa che civile. Fu posto in prigione a Zurigo come dilinquente di stato; aveva tutto lo spirito delle nuove sette, e deve essere riguardato qual discepolo di Wiclef, e come precursore di Calvino e di Lutero. Morì nel 1456.

HEMMINGA. *Vedi* Sisto di Emminga.

HEMMINCIUS (Nicolò), nacque nel 1513, nell'isola di Laland, da un fabbro. Dopo avere studiato sotto Melantone, di cui acquistò la stima e l'amicizia, fu fatto ministro, quindi professore di ebraico e di teologia a Copenaghen, e canonico in seguito di Roschild. Provò alcune disgrazie per parte dei luterani, che rimprocciavangli la sua tendenza al calvinismo; divenne cieco alcuni anni prima della sua morte, avvenuta nel 1600. Parecchie opere poco stimate si hanno da lui, eccettuati i suoi *Opuscoli teologici*, di cui si tenne conto fra' calvinisti,

e che stampati furono a Ginevra nel 1564, in fol.

HEMRICOURT (Giacomo d'), gentiluomo liegese, cavaliere di s. Gio. di Gerusalemme (ora di Malta), morto il 18 dicembre 1403, di 70 anni, diede lo *Specchio dei nobili di Hesbaye*, con figure, Brusselles, 1673, in fol., se ne fece una nuova edizione, Liegi, 1791. Fu tale opera di gran soccorso ai genealogisti dei Paesi Bassi. Hemricourt non era della famiglia che porta ancora tal nome, com'è facile assicurarsene dalla maniera con cui si parla in parecchi luoghi di tal opera. (Ne lasciò un'altra che ha per titolo: *Compendio delle guerre d'Awans e di Varoux*. Trovasi una *Notizia* sopra questo autore nello *Spirito dei Giornali*, 1786.).

HENAO (Gabrielle di), gesuita, nato a Vagliadolid nel 1611, morto nel febbraio 1704, dottore di Salamanca, insegnò con riputazione nella Spagna. Sono le sue opere in 11 vol. in fol. in latino. Trattano *del cielo empireo* i due primi; il terzo *dell'Eucaristia*, i tre seguenti del *Sagrifizio della Messa*; il 7, e l'8 e il 9 della *scienza media*, e i due ultimi delle antichità di *Biscaglia*, sotto questo titolo *Biscaia illustrata*. Questa è la più consultata. Tengonsi pure altre brevi opere da questo gesuita, che era dotto e compilava con accuratezza e con scelta.

HENAULT (Carlo-Giovanni-Francesco), dell'accademia francese, di quella delle iscrizioni, presidente onorario alle istanze, e sopraintendente delle finanze della casa della regina e in seguito della delfina, nato a Parigi l'8 febbraio 1685, morì in detta città alla fine del 1770. Era figliuolo di un appaltatore generale, e stato era alcun tempo dell'oratorio. Coltivò il presidente Henault i fiori della letteratura; entrò nel mondo e riportò il premio dell'accademia francese, nel 1707 col suo poema intitolato l'*Uomo inutile*. Si ha da lui: 1. *Compendio Cronologico della Storia di Francia*, 1768, 2 vol. in 4, in 2 e 3 vol. in 8. È l'opera più piena e la più breve che abbiamo sulla storia di Francia. Ebbe molto successo, quantunque non sia senza difetti; contansi fino ad otto edizioni eseguite ancor vivo l'autore. L'abbate Fantin-des-Odoarts ne diede una continuazione, in cui non trovansi nè le cognizioni, nè il discernimento, nè il buon gusto del suo modello. » E' un » abbate, vicario generale (*vedine* l'ar» ticolo), dice un critico, che imprese a » fare di questa continuazione un pic» colo deposito della moderna filoso» fia, che insulta al secolo di Luigi » XIV, per non aver prodotto un *Di» zionario qual quello dell'Enciclo» pedia*, che trova i costumi attuali » molto più puri e più santi di quan» to mai siasi veduto, e che in fine » abbandonossi a ciarle sì false e sì » ridicole, che gli stessi filosofi non » poterono a meno dal riguardare l'o» pera sua quale il frutto del delirio; » ma nulla deve sorprendere in un se» colo, in cui la continuazione dei li» bri stimati è uno dei mezzi favoriti » di spandere l'errore, e soprattutto » di corrompere la storia. Si aggiun» sero ad opere celebri delle continua» zioni che fannosi comparire come una » appendice necessaria, e s'innesta so» pra un albero sano un ramo parassi» to e venefico ». 2. *Francesco II*, tragedia storica in prosa: è un quadro di que'tempi burrascosi. 3. *Lo svegliarsi d'Epimenide*, commedia. E' stampata con *Francesco II* e altre produzioni, 1768 2 vol. in 12; 4. *Le chimere*, divertimento di un atto rappresentato in società. Il presidente Henault è conosciuto ancora per alcune *Poesie leggiere* che respirano le grazie. Puossene giudicare dalla quartina che stiamo per citare. Entrò un giorno la regina da una duchessa nel momento in cui questa scriveva al presidente, e pose

sotto il viglietto, » Indovinate la mano » che vi desidera questo breve buon- » giorno. » Il presidente Henault aggiunse alla risposta i versi seguenti :

Ces mots tracès par une main divine
Ne m'ont causé que trouble et qu'embarras :
C'est trop oser si mon caeur la devine,
C'est être ingrat s'il ne divine pas.

Trovasi una *Notizia* sulla vita e le opere del presidente Henault alla testa della raccolta delle sue opere inedite. (5. Due altre Tragedie, *Mario* e *Cornelia*, la prima delle quali ebbe molto successo, a Parigi 1806, in 8. Voltaire faceva grandi elogi delle opere del presidente Henault, col quale era in corrispondenza. Il presidente gli scrisse in età di 80 anni, una lettera commoventissima onde farlo rinvenire dai suoi errori sulla religione, e dal suo canto aveva Voltaire parecchie volte tentato d'attirare il presidente nel suo partito. Ma nè l'uno nè l'altro arrivarono al loro scopo.)

HENAUT o HESNAULT (Giovanni), figliuolo di un fornaio di Parigi, viaggiò nei Paesi-Bassi, in Olanda, in Inghilterra. Reduce nella sua patria, conoscer fecesi dal sopraintendente Fouquet colle sue Poesie. Caduto il suo protettore in disgrazia, e posto in sua vece Colbert, il poeta lanciò contro questi un sonetto che, quantunque duro, offre buonissimi versi. Si sa ciò che il grande ministro dicesse a tal occasione. (*Veggasene* l'articolo.) Riconosciuto Henaut il proprio errore, cercò di sopprimere tutti gli esemplari del suo sonetto ; ma la satira spandevasi allora di troppo facilmente, come al dì d'oggi, perchè potesse venirne a capo. E' non solo Henaut conosciuto come poeta ; lo è ancora quale epicureo . Dicesi che andasse espressamente in Olanda per vedere Spinosa, e che questi il disprezzasse ; ma non è ciò bastantemente provato . Henault era uomo dedito al piacere , che cercava di acquietare i rimorsi della coscienza coi deliri dello spirito. Passava dall'irreligione alla divozione che, nata istantaneamente , istantaneamente si dissipava. Morì nondimeno in cristianissime disposizioni a Parigi nel 1682. Le sue *Poesie* raccolte nel 1670 racchiudono : 1. parecchi *Sonetti* fra i quali quello si fa distinguere dell'*Avorton* che fece molto strepito, quantunque nè regolare nè corretto, che vi abbiano delle idee false, e che alla fine non aveva altro merito se non quello di racchiudere due o tre antitesi molto buone. 2. Delle *Lettere* in verso ed in prosa . Non sempre facili sono i suoi versi , e la prosa manca spesso di leggerezza . 3. un'*Imitazione* in versi degli atti 2 e 4 della *Troade* di Seneca . Aveva qualche abilità per tal genere di lavoro. 4. Tiensi ancora da lui la *Traduzione* in versi del principio del poema di Licurgo, che trovasi nel *Fureteriana*, e altrove. Aveva portata tal opera più lungi ; ma il suo confessore gliela fece abbruciare ; azione che assicurò forse la salute d'Henaut, per un sacrifizio che dovette costargli, sopra tutto se la continuazione corrispondeva al principio. » Henaut dice » la Monnaye, era uno degli uomini del » suo tempo che meglio verseggiasse . » Despréaux, sì dilicato in proposito, » non lo negava ; e quando dimanda- » vasegli perchè nel terzo canto del suo » Leggio e nella nona sua satira ne a- » vesse parlato con disprezzo , rispon- » deva che in luogo di Henaut , aveva » posto Boursault, quindi Perrault; ma » che riconciliatosi con questi ultimi, » aveva loro sostituito Henaut , che » essendo morto nel 1682, era fuori » di stato di fare alcuna lagnanza. » Tal riflessione della Monnaye dovrebbe per la gloria di Boileau, trovarsi in nota nelle opere di questo poeta.

HENICHIUS (Giovanni), professore di teologia a Rhintel, nel paese di As-

sia, nacque nel 1616, e morì nel 1671, di 55 anni. Desiderava ardentemente la riunione dei luterani coi calvinisti; ma i suoi sforzi per tale riunione non gli attirarono per parte dei due partiti che ingiurie e cattivi trattamenti. Il progetto nel fondo era irragionevole. Come riunire due sette che non hanno mai potuto fissare invariabilmente la loro propria dottrina? A qual tribunale mandarle, con quale autorità persuaderle dopo che scosso hanno il giogo della Chiesa universale, sola depositaria della fede e della morale dei cristiani? Tengonsi da Henichius diverse opere di teologia e di controversia in 4 e in 8 stimabili per la loro moderazione. Persuaso dell' inconseguenza di tutte le sette, l'autore non appoggia che debolmente sui dogmi della sua. Sono le principali: 1. *Compendium sacrae theologiae*, in 8; 2. *De veritate religionis christianae*, in 12; 3. *Institutiones theologicae*, in 4; 4. *Historia ecclesiastica et civilis*, in 4.

† HENKE (Enrico Filippo), celebre teologo protestante, nacque nel 1752 a Hehlen nel ducato di Brunswich. Rimasto orfano di 10 anni ad Helmstadt, fu allevato nella scuola di quella città; ma non si fece conoscere se non quando Schirach l'ebbe associato alla compilazione del suo *Giornale latino*. Estesesi allora rapidamente la sua riputazione. Ebbe ben tosto una cattedra di teologia, fu nominato abbate del convento di Koenigslutter, e vice presidente del concistoro d'Helmstadt. Conoscesi da lui: 1. una *Storia della Chiesa*, 5 vol. in 8, di cui si fecero parecchie edizioni. Aveva voluto comporne un compendio che non terminò. Fu compito dal dotto gesuita Vatel, e stampato nel 1810, in 8; 2. *Lineamenta institutionum fidei christianae*, Helmstadt, 1793, 1795, in 8. Nella prefazione di tal opera, si solleva contro quella che chiama *cristolatria*, o la superstiziosa adorazione di G. C. e contro la *bibiolatria*, o il rispetto esagerato pei libri santi; come se si potesse avere troppa venerazione per un libro che riconoscesi per divino, ed ove si attingono le regole di fede. Sembra anche che tolga dalla teologia cristiana tutto ciò che non s'attiene alla religione razionale, stabilendo così la ragione a guida della fede. Henke aveva pure lavorato alla compilazione di parecchie raccolte periodiche, quali: *Il Museo per la scienza e la religione*; L'*Esegesi e la Storia ecclesiastica*, Helmstadt, 1793, 1801; gli *Archivj della storia ecclesiastica degli ultimi tempi*, Weimar, 1794, 1799. *Annali della religione*, 1800-1802; *Eusebia*, Helmstadt, 1796, 1800. Morì il 2 marzo 1809, dopo un viaggio che fatto aveva a Parigi in qualità di deputato degli stati di Brunswick. Trovasi la sua *Vita* che scrisse egli stesso nel *Magazzino* pei ministri del Vangelo di J. R. G. Beyer, tom. 10 pag. 106-112. Possedeva Henke le lingue antiche, e aveva grande spirito di critica.

HENNEPIN (Luigi), dimesso di Ath nell'Hianaut, ove nacque verso il 1640, consecrossi per alcun tempo al servigio degli ospedali, fu limosiniere negli eserciti, passò in qualità di missionario a Quebec, il quale impiego esercitò per undici anni al Canadà. Nel 1678 attraversò il lago Ontario, percorse le vaste contrade che sono al sud-ovest del Canadà, e scoperse nel 1680 il fiume Mississipì. Diede una *Descrizione* delle sue scoperte, Parigi, 1683, Amsterdam, 1704; questa è più completa. Il p. Hennepin morì ad Utrecht sul principio del XVIII secolo. (*I Viaggi* del p. Hennepin essendo ancora molto stimati, crediamo di doverne porgere i titoli: 1. *Descrizione della Luigiana nuovamente scoperta*, ec. *colla carta del paese e i costumi dei selvaggi*. Tal relazione recata in più lingue fu dall'autore dedicata a

Luigi XIV. 2. *Nuova scoperta di un grandissimo paese situato fra il Nuovo Messico e il Mar glaciale*, Utrecht, 1697, 1 vol. in 12. Ebbe tal libro cinque edizioni, e l'autore ne diede una continuazione sotto il titolo di *Nuovo viaggio in un paese più grande della Europa*, ec. Utrecht, 1698, dedicato a Guglielmo III, re d'Inghilterra.)

HENNINGES (Girolamo), laborioso storico tedesco del XVI secolo. Tenghiamo da lui parecchie opere molto stimate, circa le genealogie di quantità grande di case di Germania. La principale è *Theatrum genealogicum*, 6 vol. in fol. 1598 a Magdeborgo. La 6.ª parte di tal opera è la più rara. È intitolata: *Genealogiae aliquot familiarum nobilium in Saxonia*, in fol. ad Amborgo, 1596. — È diverso da Giovanni Henninges, morto nel 1746 di 78 anni, autore di 3 vol. di *Dissertazioni* sopra diversi passi dei Libri sacri, e di una *versione* in versi latini del profeta Giona. Era pastore e professore di teologia ad Helmstadt.

HENNUYER (Giovanni), vescovo di Lisieux, morto nel 1578, in età di 81 anni, stato era confessore di Enrico II e vescovo di Lodeve. Immortalossi per la sua umanità nel tempo del s. Bortolameo. Il luogotenente del re della sua provincia portossi a comunicargli l'ordine che aveva ricevuto di trucidare gli ugonotti di Lisieux, in conseguenza delle cospirazioni ognor rinascenti, e di una nuova trama che la corte credeva di avere scoperto. (*Vedi* Coligni e Carlo IX). L'illustre prelato vi si oppose, e diede l'atto della sua opposizione. Lungi il re dal biasimarlo, rese alla sua fermezza gli encomii che meritava; e la sua clemenza più efficace dei sermoni, dei libri e dei soldati, cangiò il cuore e lo spirito di tutti i calvinisti. Fecero tutti abiura nelle di lui mani. (Cerca la *Biografia universale* di rivocare in dubbio la nobile condotta di questo prelato; ma le ragioni a cui si appoggia sono sì frivole, che verrebbe quasi la tentazione di attribuirle allo spirito di parte.)

HENRI (Matteo), ministro presbiterano, nato nel 1662 applicossi allo studio delle lingue dotte, per meglio comprendere la Sacra scrittura, o piuttosto per trovare, come tutti i settarii, di che formare errori o spiegazioni paradossali, a dispetto delle antiche versioni. Morì a Chester nel 1714, dopo aver dato parecchie opere, tra cui quelli della sua setta notano: 1. *Esposizione della Bibbia*, 5 vol. in fol.; 2. *Discorso sulla natura dello scisma*, 1689; 3. *Vita di Filippo Enrico*, 1696. E' la vita di suo padre, uno dei fondatori del presbiteranismo in Inghilterra; chiamato dai suoi settatori il *buon* Enrico; ma le operazioni della setta non corrisposero all' epiteto.

HENRI (Nicolò), nato a Verdun nel 1692, professore d'ebraico al collegio reale nel 1723, morto a Parigi dalla caduta di un tavolato nel 1752, diede un' *Edizione* stimabile della *Bibbia* di Vatable, in 2 vol. in fol. Parigi, 1729 e 1745. E' arricchita delle note di diversi interpreti, e contiene due versioni; l'antica che è la vulgata, e la nuova che è quella di Pagnin. Costò quest' edizione molte ricerche all'editore; ma non è al sicuro da ogni censura. E' pur autore di una *Grammatica ebraica*.

HENRI (Pietro Giuseppe), curato di Surice, nel ducato di Lucemborgo, unì l' applicazione ai buoni studi e a tutta l' attività dello zelo pastorale. Tiensi da lui: 1. *De doctrina sacra*, Lovanio 1771, piccolo in 12; 2. *Spiegazioni sul catechismo delle diocesi di Liegi, Cambrai e Namur*, la di cui quarta edizione comparve a Liegi nel 1780; 3. *Istruzioni familiari sulle quattro parti della dottrina cristiana*, le di cui ultime edizioni sono di Roano, 1785, e Liegi 1786, 4 vol. in 12;

4. *Discorsi familiari sopra diversi argomenti di morale*, Liegi, 1786, Roano, 1787. Tale raccolta corrisponde perfettamente a quelle che precedono. Brevi sono le esortazioni, e quali occorrono per essere pronunciate dopo il catechismo, che in campagna si fa d'ordinario durante la Messa solenne, affinchè gli uditori non manchino di un' istruzione che non è superflua a nessuna età. Acquistosi in generale l'autore meritatissima riputazione colla chiarezza, coll' ingenuità e la buona disposizione dei suoi discorsi ed istruzioni, eccellentemente proporzionati all' intelligenza del popolo, e che sono per ciò di un' utilità più estesa e più marcata che non il linguaggio della più sublime eloquenza. Non si può leggere senza intenerire *l' addio* che alla fine di cotali discorsi l' autore, invecchiato nelle fatiche del ministero, fa a' suoi confratelli; è pieno di sentimento, di zelo e di una carità le di cui fiamme si slanciano al di là della prospettiva della tomba. Quest' uomo rispettabile si vide ridotto a vivere d'elemosina negli ultimi anni della sua vita. E' morto nel 1791, a Namur, ove erasi ritirato colmo d' infermità, dopo avere per 46 anni amministrata la sua parocchia.

HENRIET (Protasio), dotto dimesso francese, morto nel 1688, è autore di un' *Armonia evangelica* con note letterali e morali, e di altre opere poco conosciute.

† HENRIOT (Francesco), uno di quegli assassini che usciti dal fango, gemer ferono la Francia sotto il peso dei loro delitti, nacque a Nanterre da parenti sconosciuti, nel 1761. Fu per alcuno tempo domestico a Parigi; ma tutti i padroni erano forzati a scacciarlo per la sua cattiva condotta, e se fuggì al supplicio meritatogli de'primi suoi misfatti, non fu che per la colpevole indulgenza di un procuratore al parlamento che serviva in ultimo luogo, e che si contentò come gli altri di scacciarlo di casa. Ottenne allora Henriot un posto di commesso alle barriere; ma quando il 13 luglio 1789, una truppa di faziosi andò ad appiccare il fuoco alle barriere, in luogo di difenderle, si unì ai ribelli, e godette siccome essi di biasimevole impunità. Fu con tal gesta che fece il suo primo passo nella carriera politica. Riunissi fino da quel momento ai demagogi più esaltati, e partecipò a tutte le sedizioni, a tutti i movimenti popolari, che i faziosi organizzavano allora per raggiungere la loro meta colpevole. Fino al 10 agosto 1792 Henriot non fu che uno di que' numerosi satelliti impiegati in commettere delitti; ma quando il trono fu crollato, divenne più ardito e si pose alla testa di un'orda sanguinaria e diresse le terribili carnificine del 2 e del 3 settembre, principalmente nella chiesa dei Carmini, ove erasi adunata una folla di ecclesiastici. Egli fu che nella sessione del Giardino del re, chiamata allora dei *sans-culottes*, fece deliberare sulla cassa della comune dei mandati ai carnefici che avevano assassinati i sacerdoti rinchiusi nel seminario di s. Firmino. La formula di simili mandati tutta disvela la ferocia del mostro che li dettava: « dimando, diceva egli, che siano staccati mandati per le somme di .... ai cittadini ..... che nella giornata del 2 settembre *faticarono* alla distruzione dei preti di s. Firmino. « Tali fatti gli acquistarono grand' ascendente, e trovossi naturalmente collocato alla testa di tutte le ragunanze sediziose. Giunse a far celebrare onori funebri ad un suo degno collega e satellite, il polacco Lazouski, che il 10 agosto erasi fatto notare per l' audacia e la ferocia, e che in seguito stato era uno dei principali assassini dei prigionieri d' Orleans, trucidati a Versaglies. Era talmente sanguinario che trattava di moderati i più feroci. Carrier, quello

spaventoso proconsolo il cui nome verrà ognora proferito con orrore sulle rive della Loira, non era secondo lui all' altezza delle circostanze, perchè aveva mandati a Parigi, anzichè farli fucilare 94 Nantesi, riguardati come partigiani dei girondini, ma che avuta avevano gran parte alle difesa di Nantes contro l'esercito vandese. Era divenuto Henriot co' suoi delitti un uomo formidabile e importante: fu nominato capo della forza armata, e in seguito comandante provvisorio della guardia nazionale, o piuttosto delle popolari ragunanze alle quali impartivasi un tal nome. I montanari perseguivano da lungo tempo col maggiore accanimento il partito della Gironda; ma i loro sforsi tornati erano vani. L'eloquenza di Guadet e di Gensonnè aveva trionfato di tutti i loro attacchi. Henriot incaricossi da sè solo di eseguire la terribile rivoluzione, e impiegò i suoi mezzi ordinari, la forza e la violenza. Il 31 maggio allo spuntare del giorno, accompagnato dai banditi che componevano il suo stato maggiore, si porta sul terrapieno di Ponte Nuovo, e fa sparare qual segno d'allarme un grosso pezzo d'artiglieria che vi era collocato. A quel segnale numerosi attruppamenti si formano sulla piazza di Grève; Henriot si pone tostamente alla loro testa, e fa attorniare il luogo delle sedute della convenzione. Sentendosi allora i montanari appoggiati da quei degni satelliti, e secondati dai furiosi che ingombravano le tribune, ricominciarono i loro attacchi contro i girondini. Tentavano di spaventarli colle minaccie. L'assemblea preceduta dal suo presidente esce dalla sala, sperando che la sua presenza disperderebbe i faziosi; ma tutto fu inutile: la plebaglia era accostumata a non più obbedire. Il presidente potè appena far intendere alcune frasi, che Henriot gli chiuse la bocca con questa arringa espressiva: » Il popolo non si » è levato, diss'egli, per intendere belle frasi, vuol vittime .... Andiamo! » connonieri a' vostri pezzi. » Spaventata la convenzione da tanta audacia, fu costretta a rientrare nella sala e proscrivere 22 de' suoi membri. Volendo il comune dare ad Henriot un contrassegno di sua riconoscenza, nominollo allora definitivamente comandante della guardia nazionale, malgrado alcune voci che si opponevano a simile elezione. Fedele satellite di Robespierre, l'aiutò con tutti i suoi mezzi, e gli porse mano a proscrivere Danton, Hebert e gli altri rivoluzionari di cui voleva disfarsi. Il 9 termidoro, quando una nuova rivoluzione andava a por termine al regno del terrore colla caduta di Robespierre, Henriot, condusse al supplicio 50 vittime, e le fece giustiziare malgrado le grida del popolo, sazio di sangue. Dopo tal sanguinosa spedizione, volò in soccorso di Robespierre; cercò di sollevare il popolo in suo favore gridando per le vie: *All'armi! Viva Robespierre!* Ma quella plebaglia che aveva tante volte eccitata e di cui si serviva per commettere tanti delitti, non più l'ascoltava. Fu arrestato egli pure da cinque gendarmi e condotto ai comitati della convenzione. Intanto fra il disordine di simile scena, giunto fino a lui Coffinhal, uno dei presidenti del tribunale rivoluzionario, tagliò le corde con cui era legato e il fece fuggire. Saltò Henriot tostamente sopra un cavallo che gli offerse la sorte, e incontrando una compagnia di cannonieri, ordinò ad essi di puntare i loro pezzi contro la convenzione; obbedirono: ma vedendoli poco disposti a far fuoco, non osò loro ordinarlo. Divenuto il partito vincitore più potente, andò ad attaccare Henriot. Fu allora l'assassino preso da terrore, se ne fuggì co' suoi cannonieri, e andò a rifuggirsi nel palazzo del comune ov'era Robespierre. Ma ghiacciato dalla tema e quasi in uno stato d'ebrez-

za, non prese alcuna misura per salvare il suo partito, e le sue parole non meno che le sue azioni annunciavano in quel momento che avea perduta la testa. Allora Coffinhal, indignato della sua codardìa, il prese a traverso il corpo e il gittò nella cloaca del palazzo comunale, di dove fu tratto, e condotto alla dimane al patibolo, con Robespierre, il 24 luglio 5794. Contava allora questo assassino 53 anni.

† HENRIQUEZ (Enrico), nato verso l' anno 1520 a Villa-Viciosa nell'Allentejo, fu uno dei primi compagni di s. Ignazio. Era già diacono quand' entrò di 25 anni nella società. Ordinato sacerdote, passò alle Indie, e andò a predicare la fede sulle coste della Pescheria; affaticò in quella contrada per 53 anni con tanto zelo e successo che meritò di essere chiamato l'*apostolo della penisola.* Nel 1553 la città che abitava fu assediata e presa. Caduto il p. Henriquez in potere dei vincitori, ebbe molto a soffrire dalla loro crudeltà nei tre mesi che durò la sua schiavitù. Morì in età di 80 anni, l' anno 1600, e fu sotterrato a Tutucurin, ove rimase lungamente la sua memoria in benedizione avendovi fatto fabbricare parecchie chiese e due spedali. Aveva acquistato tal conoscenza della lingua del paese che poteva predicare facilmente in quell' idioma, e anche disputare coi bramani. Lasciò il p. Henriquez parecchie opere in lingua malabarica: 1. una *Grammatica* ed un *Vocabolario.* Fatto aveva il p. Henriquez lungo studio dei dialetti delle diversi contrade che aveva percorse; e nessuno era più in istato di lui di facilitarne la conoscenza con libri elementari. 2. un *Catechismo o Esposizione della dottrina cristiana*; 3. una *Vita di G.C., della Vergine e di parecchi santi*, di cui un esemplare è preziosamente conservato nella biblioteca del Vaticano. 4. un *Metodo della lingua Malabarica*, nel quale l'autore fece entrare tutto ciò che è necessario a sapersi da un nuovo cristiano. 5. *Contra fabulas ethnicorum pro defensione divinae legis.* Concepiscesi appena, come, sprovveduto di libri, abbia questo padre composta un' opera così piena d' erudizione; 6. Due *Lettere* concernenti le Indie: la prima dell'anno 1548, e l'altra del 1565. Inserite furono nella Raccolta taliana di lettere sopra quelle contrade, stampata a Venezia nel 1565.

HENRIQUEZ (Enrico), nato a Porto in Portogallo, fu ammesso nella società dei Gesuiti da s. Ignazio, insegnò con riputazione la teologia a Salamanca, ov' ebbe Suarez a discepolo, e in seguito a Cordova. Ottenuta licenza di passare nell' ordine di san Domenico, lasciò l' abito di quest'ordine, prima di aver fatta la sua professione, per riprendere quello di s. Ignazio. Morì a Tivoli il 28 gennaio 1608, di 72 anni, lasciando: 1. *De fine hominis*, che aveva composto l' anno 1594. Vi sono cose favorevoli a Molina, frammiste di critica. 2. una *Somma di teologia morale*, in latino, Venezia, 1600, in fol. 3. un trattato *De clavibus Ecclesiae.*

HENRIQUEZ (Giovanni Grisostomo), laborioso scrittore dell' ordine de' Cisterciensi, nato da nobile famiglia a Madrid, nel 1595, fu commissario generale dei religiosi irlandesi del suo ordine, gran priore dell' ordine di Calatrava, e istoriografo generale della congregazione dei bernardini di Spagna. Morì a Lovanio il 23 ottobre 1632 di 37 anni. Lasciò grandissimo numero di opere che tendono quasi tutte a rischiarare la storia del suo ordine, fra le altre: 1. *Menologium cisterciense cum notis*, Anversa, 1639, 2 vol. in fol.; 2. *Fasciculus sanctorum ordinis cisterciensis*, Brusselles, 1623, in fol; 3. *Lilia cisterciensia*, Douai, 1633, in fol. Sono le *Vite* delle sante

vergini del suo ordine. Furono inserite alcune delle sue opere nella Biblioteca degli scrittori dell' ordine della Certosa di Carlo Visch, e nella Biblioteca spagnuola di Nicolò Antoine.

† HENRY (Davidde), scrittore scozzese, nacque presso Aberdeen, nel 1710, a portossi giovinissimo a Londra, ove fu uno dei compilatori del giornale intitolato *Gentlemen 's magazine*. (Il magazzino dei gentiluomini). Lasciò inoltre: 1. *Il perfetto affittajuolo inglese, o sistema pratico di agricoltura*, 1779, 4 ediz., 2. *Quadro storico di tutti i viaggi intorno al mondo*, 1774, 4 vol. in 4. Vi aggiunse poscia 2 vol. che racchiudono i viaggi del capitano Cook, ecc. Henry morì il 5 giugno 1792.

HENRYS (Claudio), avvocato del re al baliaggio di Forez, sua patria, morto nel 1692, in età molto avanzata, era versatissimo nel diritto canonico e civile, nella storia nel diritto pubblico e negli interessi dei principi. Era spesso consultato sugli affari di stato da parecchi ministri, tanto di Francia che dei paesi stranieri. La sua probità, la cortesia, la prudenza, il suo disinteressamento ne eguagliavano i lumi. Tiensi da lui: 1. un' eccellente *Raccolta di decreti*, in 2 vol. in fol. 1708, colle osservazioni di Brettonier, Henrys accompagnò la sua collezione di note utili e piacevoli. Nelle une, illustra dei principii di diritto, e nelle altre semina tratti di erudizione e di letteratura. Il celebre avvocato Matteo Terrasson fece anche delle *Aggiunte* e delle *Note* per servire ad una nuova edizione di Henrys. Tali Aggiunte e Note stampate furono nell' edizione del 1738, in 4 vol. in fol. 2. *L' Uomo-Dio, o il Parallelo delle azioni divine e umane di G. C.*

HENSCHENIUS (Goffredo), gesuita, nato a Venrad, nella Gheldria, il 21 gennaio 1600, lavorò per lungo tempo con successo nell'immensa compilazione degli *Atti dei santi*, con Bollando che stato era suo istitutore, e non servì poco a depurare le leggende delle novelle pie e talvolta ridicole di cui gli scrittori dei secoli d'ignoranza le avevano riempiute. Dopo avere con Bollando pubblicati gli *Acta Sanctorum* dei mesi di gennaio e di febbraio, diede col p. Papebroch, le *Vite* dei santi del mese di aprile e di marzo. Diede anche *Brevis notitia Galliarum et Belgii*, Anversa, 1655, in 4, opera curiosa ed erudita: *De episcopatu trajectensi*, Anversa, 1654, in 4, opera curiosa ed erudita, ove sostiene che la sede episcopale di Tongres fu trasferita a Maëstricht. Morì ad Anversa il 2 settembre 1681. Scrisse il p. Papebroch la sua *Vita*, e la inserì nel 7 volume degli *Acta Sanctorum* del mese di maggio.

† HENSLER, (Filippo Gabriele), abile medico, nacque ad Oldensworth l' 11 dicembre 1733. Fu primo medico del re di Danimarca, e contribuì alla propagazione dell' innesto del vaiuolo. Si ha da lui: 1. *Tentaminum et observationum de morbi variolosi natura*, Gottinga, 1762, in 4. 2. *Lettere sull' innesto, dedicate al parlamento di Parigi*, Altona, 1765 e 1766, 2 vol. in 8. 3. *Indicazione dei principali soccorsi in caso d' asfisia*, ivi, 1770, 1780, in 8; 4. *Sopra degli stabilimenti per gli ammalati*, Amborgo, 1785 in 4: morì il 31 dicembre 1805.

HENTEN (Giovanni), di Naline presso Thuin nell'Entre-Sambre-Meuse, andò ancora fanciullo in Portogallo, ove si fece geronimita, ed entrò in seguito nell' ordine di s. Domenico a Lovanio. Fu fatto dottore in teologia nel 1551, e quindi priore e prefetto degli studi. La facoltà di teologia l' incaricò, per ordine di Carlo V, di correggere la Bibbia, e di restituirgli la purità dell' antico testo, e vi lavorò con assiduità, e mostrò ch' era degno della confidenza che tenevasi nei

suoi lumi. E' principalmente per le cure di lui che comparve la prima *Bibbia* chiamata di Lovanio nel 1547, in Anversa, 1570, con figure. (*V.* il p. Le Long, tom. 1, p. 263). Morì Henten a Lovanio nel 1566, di 67 anni, spossato dal lavoro e dalle austerità. Diede pure: 1. *Commenti* d' Eutimio sui Vangeli; 2. quelli d' Ecumenio sopra s. Paolo; 3. quelli d' Areta sull' Apocalisse, ecc. *V. Belgium dominicanum* del p. Jonghe, p. 152.

HERAULT (Desiderio), *Desiderius Heraldus,* avvocato al parlamento di Parigi, celebre per parecchie opere piene d' erudizione. Le principali sono: 1. delle *Note* stimate sull' Apologetico di Tertulliano, sopra Minuzio Felice, e sopra Arnobio e Marziale; 2. un' opera contro Saumaise, Parigi, 1699, in 8; 3. *parecchi libri di Diritto.* Morì questo dotto nel 1659. Lo studio delle belle lettere occupò la maggior parte del suo tempo; e fu soprattutto negli scritti degli antichi che attinse quel fondo di sapere che il faceva distinguere. — HERAULT, suo figliuolo, fu ministro della Chiesa wallona a Londra, quindi canonico di Cantorbery. Si ha da lui il *Pacifico reale in lutto,* raccolta di Sermoni ove deplora la morte di Carlo I, re d' Inghilterra. Dopo il ristabilimento di Carlo II sul trono, l' autore stesso pubblicò 20 altri sermoni, sotto titolo di *Pacifico reale in gioia.*

† HERAULT DI SECHELLES (Maria Giovanni), nato a Parigi nel 1760, da distinta famiglia, entrò nella carriera del foro, e vi si fece distinguere fin dai 20 anni, per la difesa di un precettore contro l' ingratitudine del suo allievo, e di una madre abbandonata da una figlia snaturata. I precetti della morale avevano ancora più grazia nella bocca di un giovine oratore dotato di un organo commovente e ornato di tutte le grazie della sua età. Una folla immensa andava ad ammirarlo. La sua riputazione si estese bentosto. Fu presentato alla regina dalla duchessa di Polignac, e divenne per la protezione di quella principessa avvocato generale al parlamento. Ma non potè sostenere in tale posto elevato il lustro de' suoi primordii, e ben tosto la concorrenza di un giovine magistrato, che ricevute aveva in partaggio tutte le qualità del cuore e dello spirito, provò che Herault aveva dovuta la sua riputazione più alle felici circostanze nelle quali si era trovato, che al merito reale. Questo formidabile avversario era d' Ambray, che d' avvocato alla corte dei sussidii, era divenuto membro del parlamento. Sembrò Herault risvegliarsi un momento per lottare con lui; ma i suoi sforzi furono vani. Non potè impedire che si trasferisse al nuovo venuto l' ammirazione che fin allora avevalo circondato. Indignato di aver dovuto soccombere sotto la superiorità del suo avversario, credette vendicare il suo amor proprio prendendo un partito opposto, e si gettò nella rivoluzione. Nominato dapprima commissario del re presso il tribunale di cassazione, fu in seguito deputato all' assemblea legislativa dal parlamento di Parigi; aveva già fatto conoscere i principii che l' animavano prendendo le armi cogli altri faziosi, il giorno della presa della Bastiglia (14 luglio 1789). Giunto all' assemblea col pregiudizio di dover essere il primo dapertutto, abbandonò successivamente il partito dei *feuillants* e quello dei girondini, ove il suo amor proprio aveva molto a soffrire, e finì coll' esser uno dei giacobini del più basso grado. Il re, i sacerdoti, gli emigrati furono continuamente l' oggetto de' suoi attacchi e delle sue invettive, e come dalle parole si viene ai fatti, prese parte all' orribile giornata del 10 agosto, e ne difese i principali autori contro il giudice di pace Larivière che aveva coraggiosamente

perseguitato Chabot e Bazire. Non mancò d' imputare ai realisti le disgrazie di quella giornata, e reclamò contr' essi lo stabilimento di un tribunale speciale, che si stabilì in fatto il 17 del mese stesso d' agosto, e che fu il precursore di quegli altri tribunali straordinarii che cuoprirono la Francia di assassinii giuridici. La sua vanità ricevette in fine qualche soddisfazione. Ottenne la scranna di presidente il primo settembre; ma tal posto non fece che aggravare i suoi torti, mentre il 2 settembre non fece nulla per arrestare le stragi che lordavano la capitale, e potè intenderne il racconto, e ancora il grido delle vittime senza provare la minima emozione. Rieletto alla convenzione, ottenne alla fine il 2 novembre la presidenza di quell' assemblea; ma cedette la sedia a Gregoire per andare a disimpegnare nel Monte Bianco una missione il cui scopo secreto era di fare alle potenze estere proposizioni di pace. Quantunque assente, volle prender parte al maggior numero dei delitti; scrisse ai suoi partigiani durante il processo dello sfortunato Luigi XVI; e di concerto co' suoi colleghi Jagot e Simon, diresse alla convenzione una lettera in cui dichiaravano che Luigi Capeto doveva essere condannato come spergiuro. Ritornato a Parigi dopo la consumazione del delitto, si legò ai terroristi più forsennati, e contribuì con tutte le sue forze alla caduta del partito della Gironda, che il talento di Guadet, Gensonnè e Vergniaux, gli avevano reso odioso, meno per ispirito di partito che per gelosia. Aggiunto al comitato di pubblica salute, fu incaricato di compilare la nuova costituzione del 1793, e nominato in seguito presidente della convenzione per fare gli onori della festa che doveva aver luogo il giorno in cui i deputati si riunirono per accettare quella nuova costituzione. In tale qualità portossi il 20 agosto, giorno indicato per quella festa ridicola, sul sito della Bastiglia, ov' erasi innalzata una statua colossale rappresentante la Natura. Il presidente della convenzione e il decano dei deputati dei dipartimenti dovevano bere nella stessa tazza dell' acqua che usciva dalle mammelle della Natura. Tale scena offeriva l' avvicinamento di un ex avvocato al parlamento di Parigi, uno dei più giovani e il più elegante dei magistrati del suo tempo, e del più vecchio e del più succido dei monaci del convento dei giacobini della via s. Giacomo. Avendo Herault riempiuta la tazza, esclamò stringendo il frate tra le braccia: „ O Natura, ricevi l' espressione dell' attaccamento „ dei Francesi alle tue leggi, e che „ quest' acqua feconda che zampilla „ dalle tue mammelle, questa pura „ bevanda che abbeverò gli uomini „ primi, consacri in questa tazza della „ fraternità e dell' eguaglianza, il giuramento che ti fa la Francia in questo giorno, il più bello che abbia illuminato il sole dacchè sta sospeso „ nell' immensità dello spazio. „ Herault fu tutto innebriato dagli onori di quella festa, o di quella pantomima. L' ombroso Robespierre ne concepì della gelosia, e non perdonò nè al monaco nè al presidente. Nominato al comitato di pubblica salute, vi si fece notare pel suo delirio demagogico, non comparendo alla tribuna che per proporre le più violenti misure, quali il disarmo dei sospetti, l' annullamento dei lor passaporti, la facoltà di arrestarli, e la proibizione di rilasciarli. Lasciò il comitato di pubblica salute nel mese di settembre 1793, e fu mandato nell' Alto-Reno. Portò in tal missione tutto il suo furore rivoluzionario. Appena giunto, vi stabilì uno special tribunale rivoluzionario per condurre il paese alla ragione. „ Seminai, „ diceva, alcune guilottine sulla mia „ strada, e trovo che ciò produsse già

» un eccellente effetto. » Ma quelli furono gli ultimi suoi successi e il termine della sua gloria rivoluzionaria. Fin dal seguente mese di novembre, fu in preda alle accuse; lo si designava come un ex-nobile, come favoritore dei sospetti, ecc. Couthon il difese durante la sua assenza, e quando fu ritornato a Parigi, presentossi egli stesso in abito di *sans-culotte* alla tribuna, e cercò di giustificarsi in un discorso che terminò con queste parole : » Se l' essere stato gittato dal caso » della nascita in una stessa casta, che » Lepelletier ed io non cessammo dal » combattere e dal disprezzare, è un » delitto che mi resti ad espiare, pre» go l' assemblea ad accettare la mia » dimissione di membro del comitato » di pubblica salute. » La sua dimissione non fu accettata; ma Robespierre avevagli lanciato sguardi feroci che avevano fatto comprendere abbastanza chiaramente, che non era fuori di pericolo. Rimase in continue incertezze per lo spazio di due mesi, dopo i quali Robespierre lo fece arrestare sui più vani pretesti e condurre sulle prigioni di Lucemborgo il 19 marzo 1794. In mezzo al dolore ed al terrore che avviluppavano la Francia, Herault, insensibile ai rimorsi, e trattando colla stessa indifferenza il vizio e la virtù, si era sempre occupato di galanteria e di versi, ai quali dicesi che la giovine sposa di Camillo Desmoulins non fosse restata insensibile. Dacchè fu rinchiuso nella prigione lontano dagli affari, riprese il suo umore gioviale e il suo gusto per la letteratura, e preparò l' edizione di un' opera intitolata : *Teoria dell' ambizione.* Intanto Robespierre che avevane giurata la perdita, non lo perdeva di vista, giunse a complicarlo nel processo di Danton e di Camillo Desmoulins. Herault fu tratto con essi dinanzi al tribunale rivoluzionario, e per non cedere loro in niente, rispose com' essi alle dimande che gli vennero fatte, con motteggi non meno singolari che indecenti. Intese il suo giudizio senza commozione, e conservò tutta la sua fermezza fino agli ultimi momenti. Vicino a montare sul patibolo, avvicinossi a Danton e volle abbracciarlo; ma quell' uomo sempre feroce il respinse dicendogli : » Salite » dunque; le nostre teste avranno il » tempo di baciarsi nel paniere. » Fu giustiziato il 5 aprile 1794. Così finì un uomo che forse non era nato con un carattere feroce, ma che l' ambizione e l' empietà spinsero agli ultimi eccessi. Se avesse impiegati i suoi talenti in difesa della causa legittima, non sarebbe forse sfuggito meglio alla scure rivoluzionaria, ma almeno la sua morte, che non fu che una punizione meritata, ne avrebbe fatto un martire della fedeltà. Fra le opere di Herault di Sechelles, citeremo: 1. *Elogio del giovine abb. di s. Dionigi*, 1779, in 8; 2. *Visita a Buffon*, 1785, in 8. Ricomparve quest' opera nel 1822 sotto il titolo di *Viaggio a Monbar*; 3. *Circostanze sulla società d' Olten*, 1790, in 8; 4. *Teoria dell' ambizione*, pubblicata per la prima volta, da Giovanni Battista Salgues, Parigi, 1802, in 8, con note dell' editore. Tal produzione che riposa intieramente sul materialismo, non è che una raccolta di massime assurde quando non siano criminose, espresse in uno stile oscuro e pedantesco; 5.° *Rapporto sulla costituzione del* 1793, pubblicato l' anno stesso in un libro intitolato : *Costituzione del popolo francese.*

HERBELOT (Bartolomeo d'), nato a Parigi nel 1625, mostrò fin dalla sua infanzia molto gusto e talento per le lingue orientali. Lo fortificò in parecchi viaggi a Roma, ov'erano allora Luca Olstenio e Leone Allagio, che l'amarono e lo stimarono. Il gran duca di Toscana, Ferdinando II, gli fece presente di una biblioteca di manoscritti orientali, esposta in vendita, quando

passò a Fiorenza. Invitato avendolo il gran Colbert a ritornare alla sua patria, non potè partire da Fiorenza che dopo avere mostrati gli ordini precisi del ministro che lo richiamava. Quando comparve alla corte di Francia, il re si trattenne con lui parecchie volte, e gli concesse una pensione di 1500 lire. Il cancelliere di Pontchartrain gli ottenne in seguito la cattedra di professore regio in lingua siriaca. Morì a Parigi nel 1695, di 70 anni. Era un uomo di vasta letteratura, e di un carattere superiore a tutte le sue cognizioni. Non parlava mai di scienza se non vi fosse invitato dai suoi amici. La sua probità eguagliavane il sapere, e fu tanto più sicura, che era basata sopra un gran fondo di religione. Le opere che fanno più onore alla sua memoria sono: 1. la *Biblioteca orientale*, Parigi 1677, in fol., composta dapprima in arabo, posta in seguito in francese, per renderla di un uso maggiore, e pubblicata da Galand, che vi aggiunse una prefazione. E' un libro necessario a quelli che vogliono conoscere le lingue, il genio della storia, e i costumi del popolo dell'Oriente. 2. un *Dizionario turco*, ed altri *Trattati* curiosi, che non videro la luce. La sua *Biblioteca orientale* diveniva ogni giorno più rara e più cara. Fu ristampata a Maëstricht, 1776 in fol., ed a Parigi 6 vol. in 8, 1782. Del resto tal collezione non essendo che un ammasso di materiali indigesti, è spesso difettosissima.

HERBERAI Des Essarts (Nicolò), commissario d'artiglieria, morto verso il 1552, usciva da una nobile famiglia della Picardia. E' principalmente conosciuto per delle *Traduzioni* d'Amadigi di Gaule, e di D. Florez di Grecia, in fol., o in 8, ec. Aveva preso per divisa, giusta l'uso del suo tempo, quelle parole Spagnuole Acuerdo Olvido, cioè a dire *ricordarsi e dimenticare*.

† HERBERSTEIN (Carlo conte d'), vescovo di Lubiana, nella Carniola, nacque nel 1722, e fu innalzato all'episcopato nel 1773. Fu questo prelato uno di quelli che secondarono di più le riforme ecclesiastiche di Giuseppe II. Approvò i libri dei teologi che stabilivano una dottrina conforme alle viste dell'imperatore, e che tendevano a cangiare l'insegnamento religioso della Germania. Pubblicò nel 1774 una Lettera Pastorale, in cui pretese di esporre, dietro la tradizione della Chiesa, i diritti dei principi, dei vescovi e del papa. La parte del papa, che per tal ragione collocò l'ultima, era brevissima, ma in rivalsa quella del principe era grandissima. Applaudiva alla sopressione dei monasteri di cui pretendeva dimostrare l'inutilità; e questo vescovo, istruendo il suo popolo, parlava di quelle case di ritiro che da XVI secoli dierono tanti esempi di virtù e di santità, come ne avrebbero parlato dei protestanti e degli increduli. I suoi colleghi il biasimarono, e il papa Pio VI, nel suo viaggio a Vienna, gliene dimostrò il suo malcontento. Ma l'imperatore non cessò dal proteggerlo, e d'Herberstein continuò a meritare la confidenza e gli elogi di quel principe col suo ardore in secondarlo. Giuseppe, per attestargli di più in più la sua benevoglienza, pregò il papa di erigere in metropoli la sede di Lubiana. Non si ricusò il santo padre alla misura in sè stessa; ma credette di doverla differire, per non parere di favorire un prelato che il meritava sì poco. Se ne spiegò Pio VI in un breve del 7 gennaio 1786, diretto a Giuseppe II. Insistette l'imperatore, e il vescovo di Lubiana rispose al breve del santo Padre con una *Memoria apologetica*. Ma la morte del vescovo venne a por fine alla negoziazione. Fu colpito d'apoplesia che lo uccise il 7 ottobre 1787. Protesse ancora l'imperatore la sua memoria; la gazzetta della corte fece l'elogio delle sue virtù e del

suo zelo. Pubblicò nel 1786 una *Versione* del nuovo Testamento in lingua volgare, che non ottenne un'approvazione generale. Sembra che ei ne fosse l'autore. Rimproverasegli di avere introdotto nelle provincie austriache gli scritti degli appellanti francesi, ed altre opere favorevoli alle nuove riforme. Fece i poveri suoi legatari, insieme colla scuola normale di Lubiana.

HERBERSTEIN (Sigismondo barone d'), signore di distinzione della bassa Stiria, nato nel 1486, fu impiegato in negoziazioni onorevoli nel XVI secolo, sotto gli imperatori Massimiliano, Carlo Quinto e Ferdinando. Approfittò del suo soggiorno in Russia per dare un dotto *Commento* sopra quell'impero, in latino, Basilea, 1571, in fol. Fu inserito nei *Rerum moscovitarum scriptores varii*, Francoforte, 1700. Herberstein morì nel 1559.

HERBERSTEIN (Ferdinando-Ernesto, conte d'), nato a Vienna nell'Austria, e morto a Praga il 6 marzo 1720, diede al pubblico *Mathemata*, *adversus ombratiles Poireti impetus propugnata*, Praga, 1709, e parecchi altri *Trattati* di filosofia e di matematiche.

HERBERT (Odoardo), più conosciuto sotto il nome di *lord Herbert di Cherbury*, nacque al castello di Montgommery, nel paese di Galles, nel 1581. Il mandò due volte Giacomo I in ambascieria presso Luigi XIII. Tenghiamo da lui: 1. una *Storia di Enrico VIII*, in fol.; 2. *De religione gentilium, errorumque apud eos causis*, Amsterdam, 1700 in 8; opera piena di errori e che non prova nè il discernimento nè la saggezza dell'autore; 3. *De religione laici*; 4. *De veritate*, Londra 1645, in 4. Sparse l'autore in diversi scritti dei principii di *deismo* e di *naturalismo*. Fu uno dei primi a ridurre il deismo a sistema. Pretendesi che in quest'avvelenata sorgente attingessero Spinosa e Hobbes. Fatto aveva stampare nel 1659, in 4, una Traduzione del suo Trattato della Verità, sotto il titolo: *Della verità in quanto è distinta dalla rivelazione e dalla verosimiglianza, dal possibile e dal falso*, titolo che solo prova la singolarità e il disordine delle idee dell' autore: 5. *De expeditione in ream insulam*, Londra, 1658, in 8. Morì lord Herbert il 20 agosto, 1648. Un dotto tedesco che chiamavasi *Kortholt* stampar fece nel 1680 in 4 una *Dissertazione* sui tre impostori del suo secolo, Spinosa Hobbes ed Herbert. (Aveva servito sotto Maurizio di Nassau, contro gli Spagnuoli, e distinguer fecesi tanto pei militari suoi talenti che pel personale valore; ed avrebbe lasciata onorevole memoria se voluto avesse contentarsi della riputazione che si era acquistata come guerriero e come diplomatico; ma volle scrivere e non meritò che quella di autore empio e senza discernimento. Malgrado i favori di cui stato era da Giacomo I ricolmo, mostrossi ingrato, prendendo parte contro Carlo I a quello figliuolo e successore.)

HERBERT (Giorgio), celebre poeta inglese della stessa famiglia, nato nel 1597, lasciò delle poesie stimate. Tengono per titolo: *Il Tempio*, e il *Ministro di campagna*. Morì curato di Bemmerson, presso Salisbury, nel 1635.

HERBERT (Tommaso), nato a Yorck dalla famiglia dei conti di Pembrock, viaggiò l'Asia e l'Africa. Reduce nella sua patria, seguì il partito dei parlamentari contro Carlo I. Quando tolti furono i domestici a quel principe sventurato, diessegli Herbert per cameriere. La sorte del monarca il commosse; lo servì con molta attenzione, e scrisse la *Storia* degli ultimi momenti di quel principe che pubblicò dopo il ristabilimento di Carlo II, e che Wood inserì negli *Athenae oxo-*

nienses. Fu creato baronetto, e morì in età molto avanzata il 1 marzo 1681 a York. Aveva pure pubblicata la relazione dei suoi viaggi, che Wicquefort tradusse in francese, sotto il titolo di *Relazione del viaggio di Persia e delle Indie Orientali, fatto da Herbert nel* 1626 e 1627, Parigi, 1633, in 4. Diessene un'edizione in inglese nel 1638.

† HERBIN, (Augusto), orientalista nacque a Parigi il 13 marzo 1783. In età di 20 anni pubblicò una grammatica araba sotto questo titolo: *Sviluppi dei principii della lingua araba moderna*, ec., un saggio di *Calligrafia orientale*, Parigi, 1803, un vol. in 4 con undici tavole; 2. *Notizia sopra Hafiz*, seguita da una imitazione in versi di alcune ode di quel famoso poeta, Parigi, 1806, piccolo opuscolo in 12, che l'autore non distribuì che ai suoi amici. Lasciò manoscritte alcune opere importanti rapporto alle lingue orientali. Morì Herbin in età di 23 anni, il 30 dicembre 1806; deplorata ne fu la perdita dagli amici suoi e dai dotti, che ne amavano la bontà del carattere, ed in estimazione i suoi precoci talenti tenevano.

HERBINIUS (Giovanni), nato nel 1663 a Bischen, nella Slesia; fu deputato nel 1664 dalle Chiese polacche della *Confessione di Augusta*, per andare a sollecitare soccorsi presso le chiese luterane di Germania, di Svizzera e d'Olanda. Pose a profitto i suoi viaggi, e ricercò principalmente ciò che poteva avere rapporto alle cateratte o cascate dei fiumi, tanto sulla terra che sotto. Lasciò un erudito trattato in simile materia, sotto titolo: *Dissertationes de paradisso; de admirandis mundi cataractis supra et subterraneis, eorumque principio*, ec., Amsterdam, 1678, in 4. Non è tal libro comune, ed è ricercato; va pieno di fisica profonda, e che non versa sopra strade battute. Credesi nondimeno vedervi alcune traccie del *Mundus subterraneus*, ed altri, di Kircher, ma che eglino stessi scritti sono sopra questo spirito e in questo tuono. Altre opere si tengono di lui; le principali sono: 1. *Kiovia subterranea*, 1675, in 8; 2. *De statu Ecclesiarum Augustanae confessionis*, in *Polonia*, Copenaghen, 1670 in 4; 3. *Terrae motus et quietis examen*, in 12; 4. *Tragicomaedia et Ludi innocui de Juliano imperatore Apostata*, *Ecclesiarum et scholarum eversore*, in 4. Vedesi in tale opera, come conoscesse meglio il famoso Giuliano che non i filosofi moderni, che ne farebbono quasi un eroe. (Le due opere seguenti dello stesso autore ebbero pure molto successo. 5. *Examen controversiae famosae de solis vel telluris motu, theologico-philosophicum*, Utrecht, 1655, in 12; 6. *Disputationes duae de feminarum illustrium eruditione*, Wittemberga, 1657, in 4.) Morì egli il 14 febbraio 1676, di 44 anni.

† HERBST (Giovanni Federico Guglielmo), naturalista tedesco e ministro protestante, nacque a Pertershagen, nel Minden, nel 1743. Fu membro di parecchie dotte società, e distinguer fecesi nella predicazione. Diversi scritti si hanno da lui sopra gli insetti, i granchi, ec., qual l'*Introduzione succinta alla conoscenza degli insetti*, Berlino e Stralsunda, 1784, 1787, 3 vol. in 8, con 144 tavole miniate; 2. *Saggio d'una Storia naturale dei granchi e dei gamberi*, Zurigo e Berlino, 1782, 1784, 3 vol. in fol. con tavole miniate; 3. *Sistema naturale delle farfalle*, Berlino, 1783, 1795, 7 vol. in 8, con 180 tavole miniate, ec. È morto egli il giorno 5 novembre del 1807.

† HERDER (Giovanni Goffredo), illustre letterato tedesco, nato a Mohrungen, nella Prussia orientale, il 25 agosto 1744. Era suo padre poverissimo, ed esercitava la professione

di maestro di scuola. Fin dalla sua infanzia Herder aveva un' inclinazione decisa allo studio ; prendeva a prestito libri, e affine di leggerli con maggiore tranquillità, s'arrampicava sugli alberi, si attaccava ai rami con una correggia nella quale situazione passava le ore intiere. S'interessò per lui un predicatore chiamato Trescho, e se lo prese come copista ; ma non tardò a scoprire nel giovine Herder i germi di un gran talento. Il fece allora partecipare alle lezioni di latino e di greco che dava a'suoi figliuoli, e nelle quali fece Herder rapidi progressi . Un medico russo che alloggiava in casa di Trescho, il condusse con lui a Pietroborgo per fargli imparare la chirurgia . Partirono insieme; ma giunti a Koenigsberga, Herder trovò degli amici e dei dotti che sapevano di già i suoi progressi colle lingue classiche; il conservarono essi alle lettere ed alla sua patria, facendolo entrare nel collegio di quella città. Fece Herder i suoi corsi, divenne discepolo del famoso Kant, di cui fu in seguito l'avversario. Occupò più cariche in quello stesso collegio, studiò in seguito la teologia, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. Il richiamo di alcuni esiliati in Siberia gli fece conoscere che era nato poeta, e pubblicò in simile occasione il suo bel *Canto a Ciro*, che ebbe prodigioso successo. Non contava allora che 19 anni, e aveva già percorso con instancabile ardore quasi tutti i rami dello scibile umano. Nel tempo stesso in cui vedevasi rivivere in lui un discepolo di Platone, disponevasi a divenire l'emulo dei Mendelshon e dei Lessing. Sparso già avevano alcuni *frammenti* scientifici il suo nome nella Germania; fu chiamato a Riga in qualità d'istitutore di scuola della cattedrale, e di predicatore. Distinguer fecesi nelle doppie funzioni ; e desioso di viaggiare e conoscere gli uomini, ricusò l'impiego d'ispettore della scuola di san Pietro a Pietroburgo, per accettar quello di ajo presso il giovine principe di Holstein-Eutin, che andava a percorrere la Germania e la Francia. Partì nel 1768, e a Strasborgo incontrò Goëthe, col quale si strinse d'intima amicizia. Al suo ritorno in Germania nel 1770, il conte Guglielmo di Schavemborgo-Lippa nominollo predicatore della corte, sopraintendente e consigliere concistoriale a Buckeborgo. Ottenuta nel 1775 una cattedra di teologia a Gottinga, si portò in quella città, e vi avrebbe provati alcuni dissapori, perchè la sua nomina non era stata sanzionata dal re, se il duca di Sassonia-Weimar non l'avesse tratto dall'imbarazzo, nominandolo sopraintendente generale, consigliere concistoriale, e predicatore della sua corte. Fu in quell'asilo delle scienze che Herder compose e perfezionò le numerose sue opere. Erasi ammogliato e dirigeva egli stesso l'educazione dei propri figli, senza che tal cura gl'impedisse di vacare a'doveri dei diversi suoi impieghi ed ai propri studii. Contribuì molto Herder a formare utili stabilimenti negli stati del suo protettore. Vi fondò un seminario d'istitutori, perfezionò la pubblica educazione, operò parecchie riforme nella liturgia, e compose egli stesso un nuovo catechismo. Stato era eletto, nel 1789, vice-presidente del concistoro e superiore ecclesiastico; tre anni dopo l'elettore di Baviera gli mandò lettere di nobiltà per lui e i suoi discendenti. Stimato dai dotti, gradito dagli amici, e degno della confidenza che in lui il duca e la corte tutta ponevano, menava vita felice e tranquilla, quando fu attaccato dall'ultima sua malattia. Sentendo approssimarsi il suo fine, volse tutti i suoi pensieri all'eternità, e compose un *Inno a Dio*, che non potè terminare ; trovossi la sua penna a lato di un verso non finito, e cui venne ad interrompere la morte accaduta il 18

dicembre 1803, all'età di 59 anni. Erasi spesso Herder attirato il biasimo dei teologi, in ciò che nelle sue interpretazioni si è allontanato alcuna volta dall'esattezza della tradizione e del dogma; ma seppe rilevare il merito letterale delle opere consacrate dalla religione. Gli eruditi possono anche rimproverargli di avere, nelle ricerche sulle antichità, fatto spesso uso d'ipotesi e di metafore brillanti. Pure ebbe Herder il merito di ricondurre senza posa la filosofia alle ispirazioni della virtù. Rappresenta la storia, non come la data dei diversi avvenimenti, ma come un quadro vivente dei disegni della Provvidenza sull'umana società, quale testimonio del nostro destino ed una luminosa rivelazione del nostro avvenire. È a dolersi che un uomo di tal merito non sia stato rischiarato dai lumi della vera religione. Heyne, unitamente a Giovanni e Giorgio di Muller, furono gli editori delle *Opere di Herder*, che pubblicarono dopo la sua morte. Le divisero in tre parti principali, stampate a Tubinga, presso Cotta, nel 1805, ed anni seguenti. La prima parte è composta di 10 vol. in 8; cioè: 1. *Sulla lingua tedesca e suoi caratteri e perfezionamento*; 2. *Sui Rapporti della poesia tedesca con quella degli Orientali e dei Greci*; 3. *Sull'Uso e l'Imitazione della letteratura latina nelle moderne produzioni della Germania*; 4. *Sulla Storia del Cid, secondo i romanzi spagnuoli*, accompagnati da diverse leggende; 5. *Sulla teoria del bello nelle arti*; 6. *Delle scene tragiche* in versi, imitate dal greco; 7. *Sulla Storia della critica, della poesia e delle arti del disegno, preceduta da una Dissertazione sulle cause della decadenza del buon gusto fra' diversi popoli*, (Memoria coronata nel 1773, dall' accademia di Berlino); 8. *Sugli antichi canti popolari dei diversi popoli, o Raccolta in versi tedeschi dei canti dei popoli del Nord e del Mezzodì dell'Inghilterra e della Germania e delle nazioni selvaggie*; 9. *sulla Letteratura orientale*, con due *Dissertazioni* coronate dall'accademia di Berlino; l'una tratta *dell'influenza dello studio delle belle lettere e delle belle arti, in riguardo ai progressi delle scienze*: parla l'altra *degli effetti che produsse la poesia, relativamente ai costumi dei popoli*; 10. *Imitazione di frammenti d'antologia greca*, con *Dissertazioni e annotazioni*, ec. Contiene la seconda parte le opere di *filosofia e di storia*, in 8 vol. in 8.; 1. *L'Antichità o Lettere sui monumenti di Persepoli*; 2. *Delle Dissertazioni preliminari sulla storia dell'umanità*. Una fra queste tratta *dell' origine delle lingue*, e riportò nel 1770 il premio dell'accademia di Berlino. I 3.° , 4.° , 5.° e 6.° volumi racchiudono i capi lavori di Herder o le sue *idee sulla storia dell' umanità*. 7. *Massime e Dialoghi sull'immortalità dell'anima*. È questo volume come un supplemento ai quattro che lo precedono, e che termina una *Dissertazione dell'influenza del governo sulle scienze*, coronata dall' accademia di Berlino nel 1779; 8. dei *Dialoghi sopra Dio e l'anima, atti a rettificare certi punti della dottrina di Spinosa*. La terza parte in 10 vol., comprende scritti *sulla religione e la teologia, ricerche sulla poesia ebraica, Sermoni, Omelie, Commenti sul Cantico dei Cantici, sull'Apocalisse, dilucidamenti sul nuovo Testamento*, dietro le recenti scoperte fatte nelle tradizioni orientali. *Dei consigli o lettere relative ai predicatori, agli allievi in teologia*, ec. Il tutto formante 24 volumi, che avuto avevano parecchie edizioni ancora vivo l'autore, non meno che le opere seguenti: 25. *Tersicore*, Lubecca, 1765, 1766. E' un imitazione delle poesie liriche latine del gesuita Balbi, pubblicate nel XVII secolo, accompagnate da ricerche sopra tal genere di

componimenti; 26. *Ragione e Sperienza*, Lipsia, 1799, 2 vol. in 8.: in tale opera l'autore attacca la dottrina di Kant, e soprattutto le sue conseguenze; 27. *Calligone*, Lipsia, 1800, 1 vol. in 8. E' egualmente una critica contro Kant, sull'*estetica*; 28. *Adrastea*, Lipsia, dal 1801 al 1803, 5 vol. in 8; opera periodica, presentante miscellanee sulla letteratura, la morale, la filosofia in generale. 29. *Lettere sui progressi dell'umanità*, Riga (dieci quaderni) 1793 al 1797. Può tal opera servire di continuazione e di Commento alla sua *Storia sull'umanità*. Scriveva Herder non meno puramente in versi che in prosa, e acquistò a giusto titolo la riputazione di scrittore elegante, di buon poeta, di saggio filosofo, di teologo profondo, di eloquente predicatore, e di dotto insomma enciclopedico. 30. la sua *Corrispondenza con Lessing* (*Vedine* il nome) è stampata nel 29 vol. delle opere di quest'ultimo, che aveva per Herder non minore amicizia che venerazione. — Il figlio maggiore di Herder si dedicò alla medicina, e segnatamente all'ostetricia. Pubblicò nel 1797 una *Dissertazione* latina sopra tale argomento, e un'altr'*opera* sulla stessa materia, scritta in tedesco, Weimar 1803. E' morto nel 1816.

HERDTRICH (Cristiano), gesuita fiammingo, dotto nella storia e negli statuti della China, pubblicò nel XVII secolo, unitamente a parecchi suoi confratelli, e per ordine di Luigi XIV, il libro intitolato: *Confucius, Sinarum philosophus, seu Scientia sinensis*. Fu stampato a Parigi in fol. nel 1687. Accusasi l'autore e i suoi soci di non essere troppo esatti, di adulare la filosofia chinese, di mostrare la sua dottrina sotto un aspetto troppo vantaggioso, e di prestarle cose che non ha mai dette. *Vedi* COUPLET e CONFUCIO.

HERENTALS (Pietro d'), così chiamato perchè nativo d' Herentals, sobborgo della Campine, nella diocesi di Anversa, verso l'anno 1320, canonico regolore dell' ordine premonstratense, morto il 12 gennaio 1390, é autore: 1. di un *Commento* sui Salmi, Colonia, 1483, e Roano, 1504; non è che uno copilazione fatta senza gran scelta; 2. di un' opera rimasta manoscritta, e intitolata: *Chronica ab orbis initio*, da cui Baluze trasse le vite de' papi Giovanni XXII, Benedetto XII, Clemente VI, Gregorio XI e Clemente VII, che inserì nelle sue *Vite* dei papi d' Avignone, Parigi 1693, in 4. Conservansi ancora parecchie altre opere manoscritte di Herentals nella abbazia di Floreffe, diocesi di Namur, ove fu priore per ben più di 30 anni.

HERESBACH (Corrado), soprannominato il *Columella* della Germania, nato ad Heresbach, villaggio del ducato di Cleves, nel 1509, fu aio, quindi consigliere del duca di Juliers che lo incaricò dei più importanti affari. Legò stretta amicizia con Erasmo Sturmio, e Melantone, e morì il 14 ottobre 1576. Diede: 1. la *Storia della presa di Munster per parte degli anabattisti*, fino al loro supplizio, nel 1536, Amsterdam, 1650, in 8; 2. *Rei rusticae libri quatuor*, Spira 1595, in 8. Possedeva questo autore parecchie lingue morte e vive. Trovasi la lista delle altre sue opere nel tomo 37 memorie di Niceron.

HERI (Tierri d'), chirurgo, fu mandato da Francesco I in Italia, ove teneva allora le sue truppe. Applicavasi Heri soprattutto alle malattie veneree, che avea studiate a fondo. Divenuto inutile in quell' esercito, dopo la battaglia di Pavia, andò a Roma, ove esescitò l' arte sua nello spedale di s. Giacomo maggiore; ritornò quindi a Parigi, e vi morì in età avanzatissima nel 1599. Si ha da lui un trattato intitolato: *Metodo curativo delle malat-*

tie veneree, ecc., stampato a Parigi, dapprima nel 1552, e in seguito nel 1569. Fu tal opera ricercata nel suo tempo. Assicurasi che Heri guadagnasse più di 50,000 scudi nel trattamento della crudele malattia, il terrore dello stravizzo e l'onta dell'umanità; malattia i di cui immensi progressi minacciano d'infettare o abolire le sorgenti della generazione, nel tempo stesso che è un castigo, presente, vasto e terribile della perdita generale dei costumi, ed una prova dell'estrema corruzione dell'uomo, che tal punizione non vale però ad arrestare. *V.* Astruc.

HERIBERT, chierico d'Orleans, eretico *manicheo*, fu tratto nell'errore da una donna che veniva d'Italia, e che era imbevuta dei sogni di quella setta. Si unì ad uno dei suoi compagni chiamato *Lisoïus*; e siccom'erano tutti due dei più nobili e più colti del clero, pervertirono gran numero di persone di diverse condizioni. Raccolse il re Ruberto un concilio nel 1017, per farli ritrattare; ma come non fu mai possibile indurveli, così si fece accendere in un campo presso la città un rogo, ove parecchi furono abbruciati.

HERICOURT (Luigi d'), nato a Soissons nel 1687, avvocato al parlamento di Parigi nel 1712, fu scelto l'anno dopo per lavorare nel *giornale dei dotti*. I suoi estratti, fatti con molt'ordine e nitidezza abbellirono quell'opera periodica, e fecero un nome all'autore. Le sue *Leggi ecclesiastiche di Francia, poste nel loro ordine naturale*, pubblicate per la prima volta nel 1729, e ristampate a Parigi nel 1771, in fol., gli tornarono ancora in più onore, per il metodo e la chiarezza che vi regnano; notasi nondimeno come in generale sia poco favorevole alla potenza ecclesiastica, e che alcuni de' suoi principii potrebbono gittare del torbido nell'amministrazione delle cose spirituali. Diedero i giansenisti dell'edizioni di tal opera, in cui sono inserite note e passi soppressi dall'autore. Tiensi pure da lui: 1. un *Trattato della vendita degli immobili per decreto*, in 4, 1727; 2. un *Compendio della disciplina della Chiesa* del p. Thomassin, in 4; 3. delle *Opere postume*, 1749, 4 vol. in 4. Morì quest'abile uomo il 18 ottobre 1752 non meno pianto pel suo sapere che per la probità. — Giuliano di Hericourt, suo avo, morto nel 1704, diede occasione allo stabilimento della accademia di Soissons, colle conferenze che teneva in propria casa. Ei pubblicò la *Storia* di quella Società letteraria, in elegante latino, nel 1688 a Montauban, in 8.

HERIGERE, monaco di Lobbes, celebre per le sue virtù e la sua scienza, fu eletto unanimemente abbate di quel monastero l'anno 990. Godeva della più intima confidenza di Notger, vescovo di Liegi, e fu a sua sollecitazione che compose la *Storia dei vescovi di Liegi*, inserita nelle *Gesta pontificum leodiensium*, di Chapeauville. Dice Aubert Le Mire che Notger ebbe gran parte alla composizione di tal opera; ma Valerio Andrè sembra aver dimostro il contrario. Morì questo pio e dotto abbate in odore di santità l'anno 1007. E' pur autore: 1. della *Vita di s. Ursmaro* in versi, pubblicata dal p. Henschenius negli *Acta sanctorum*; 2. della *Vita di s. Landoaldo*; 3. della *Discordia della Chiesa* e dell'*Avvenimento del Signore*, dialogo. Tali due opere sono manoscritte.

HERINCK (Guglielmo), nato ad Helmont, si fece frate, fu innalzato alla sede episcopale d'Ypres l'anno 1677, e morì l'anno seguente di 58 anni. Tiensi da lui un *Corso di teologia scolastica e morale*.

HERISSANT (Francesco Davide), nato a Roano nel 1714, fu dottore in medicina della facoltà di Parigi, membro dell'accademia delle scienze, e

morì il 21 agosto 1771. Guilbert il fa morire nel 1773. Trovansi molte delle sue *Memorie* fra quelle dell' accademia.

HERISSANT (Luigi Antonio Prospero), nato a Parigi il 27 luglio 1745, da Giovanni Tommasso Herissant, celebre stampatore, applicossi col maggiore successo alle belle lettere e allo studio della medicina, per la quale aveva molta tendenza. Morì il 10 agosto 1769, di 24 anni, seco recando le lagrime di quelli tutti che avevanlo conosciuto, e la rara soddisfazione che porge il costante attaccamento e sincero alla virtù. Tiensi da lui: 1. *Elogio di Guintier, o Gontier d' Andernach*, coronata dalla facoltà di medicina; 2. l' *Elogio di du Cange*, che ebbe l' *accessit*; 3. *Poema sulla stamperia*; 4. *Giardino dei curiosi, o Catalogo ragionato delle piante più belle e più rare tanto indigene che straniere*. La morte gl' impedì di compiere tal opera, che mai comparve come intendiamo da Barbier. 5. *Biblioteca fisica della Francia, o Lista di tutte le opere che trattano della storia naturale di quel regno*, 1771, in 8. Fu terminata e pubblicata da un dottore reggente della facoltà di Parigi. — Teodoro, suo fratello, letterato di distinzione, pubblicò gran numero d' opuscoli di cui puossi vedere la lista nel *Dizionario delle opere Anonime*, o nell' articolo biografico che lo stesso autore inserì sopra Teodoro Herissant, nel *Magazzino Enciclopedico*, in 12.

HERITIER (Nicolò d'), storico e poeta, era nipote del gran guardasigilli del Vair. Fu dapprima moschettiere; ma costretto ad abbandonare il servigio in causa d' una ferita, comperò una carica di tesoriere del reggimento delle guardie francesi, ottene un brevetto d' *istoriografo di Francia*, e morì nell' agosto 1660 a Parigi, sua patria. Due drammi si tengono da lui: *Ercole furioso e Clodoveo*; deboli produzioni. Diede anche alcune brevi poesie leggere. Di più: 1. *Quadro storico dei principali avvenimenti della monarchia francese*, opera di uno stile diffuso, carico d' inutili circostanze; 2. *Traduzione* del Trattato della pace e della guerra di Grozio.

HERITIER DI VILLANDON (Maria Giovanna L'), nata a Parigi nel 1664 dal precedente, fu erede del buon gusto di suo padre per le lettere. Le sue opere, miste la magggior parte di prosa e di versi, sono molto puramente scritte, ma senza colorito. Vi ha fra le altre una *Traduzione* delle Epistole di Ovidio, di cui 16 sono in versi. *La Tomba del duca di Borgogna*; *l'Avaro punito*, novella in versi; la *Torre tenebrosa*, racconto inglese, in 12. Morì a Parigi il 24 febbraio 1734, (Trovasi un elogio di madamigella L' Heritier, scritto con somma dilicatezza, nel *Giornale dei dotti* del mese di dicembre 1734).

HERLICIUS (Davidde), medico e astrologo, nacque a Zeitz nella Misnia, il 28 dicembre 1557, e morì a Stutgardt nel 1636, dopo avere insegnate le matematiche e la medicina nelle diverse università di Germania. Si meschiava nel tirare oroscopi, e faceva in pari tempo almanacchi. Predisse che l' impero dei Turchi sarebbe ben tosto distrutto nel suo *Antiturcicus miles*; ma attendesi ancora l'effetto della sua predizione. Diede delle *Poesie* e delle *Arringhe*; le une e le altre dimenticate. Consecrò Adeling un lunghissimo articolo ad Herlicius nella sua *Storia delle umane follie*.

† HERLUISON (Pietro Gregorio), nato a Troyes il 4 novembre 1759, fece con successo i primi suoi studi, abbracciò lo stato ecclesiastico e divenne professore nella scuola militare di Brienne. All' epoca della rivoluzione, fu nominato bibliotecario della scuola centrale dell'Aube, e in seguito della città di Troyes. Lesse alla società lettera-

ria di quella città, di cui faceva parte, alcune opere di sua composizione, e fra le altre, alcune dissertazioni sul *ciarlatanismo*, *la consuetudine*, ec.; un *Elogio* di Grosley, ed un altro del dotto *Pietro Pithou*, suoi compatriotti; un *Discorso sul buono e cattivo umore*. Tali diversi scritti sono poco notabili dalla parte dello stile; ma trovasi della saggezza nelle viste e della correzione. Quantunque fosse di dilicatissima salute, incaricossi di classificare la Biblioteca dell'Aube, che doveva essere composta di oltre a 70,000 volumi. Herluison aveva dapprima adottate le nuove idee della rivoluzione; ma fu ben tosto cambiato dagli eccessi di cui fu lorda. Morì a Saint-Martin-ès-Vignes, presso Troyes, il 19 gennaio 1811. Lasciò: 1. *La teologia riconciliata col patriottismo*, Troyes, 1790, 1 vol. in 12, 2 ediz., Parigi, Leclèrc, 2 vol. in 12. Cercava di stabilirvi, dietro i padri, il diritto delle nazioni di scegliersi il governo che loro conviene, o ciò che torna lo stesso, la *sovranità del popolo*. Quest'opera diede luogo a Maultrot di pubblicare uno scritto intitolato: *Lettera di un'uomo di legge a M***, riconciliatore della teologia col patriottismo*. Quel legale, in altr'opera intitolata: *Origine ed estensione del potere reale*, 1789, 1790, sostiene che tutti i diritti risiedono nel popolo, di cui i re non sono che i delegati. Si sa ora quali tristi risultamenti abbiano avuto simili principii; 2. il *Fanatismo del libertinaggio confuso* o *Lettere sul celibato dei ministri della Chiesa*, 1 vol. in 8; 3. *Corso sviluppato di rettorica*, rimasto manoscritto; 4. un *Trattato sulla religione*, pubblicato dopo la morte dell'autore, da Boulage, sotto titolo: *Della religione rivelata*, o *Della necessità dei caratteri e dell'autenticità della rivelazione*, 1813 in 8. Fu chiamato a pronunciare un discorso pubblico sulla giornata del 9 termidoro. Vi richiama i suoi concittadini ai veri principii della morale, della politica e della religione, anche troppo dimenticate a que'tempi sciaurati. Era uomo dolce, laborioso e modesto. Si hanno pure da Herluison alcune poesie latine, inserite nell'*Anthologia poetica* di Thevenot, Parigi, 1811, 2 vol. in 8. Son elleno mediocri, e, dicesi, inferiori alla sua prosa.

HERMAN, monaco di Richenou nella Svevia, soprannominato *Contractus*, perchè fin dall'infanzia avute aveva le membra ritirate; morì ad Aleshusen nel 1054 in età di 41 anni, in riputazione di dotto profondo nella storia e nelle lingue. Oltre una cronaca che ci ha lasciata, gli si attribuisce la *Salve Regina*, l'*Alma Redemptoris*, e alcune opere che fanno onore alla sua pietà. La prima quantunque in prosa val meglio della seconda in versi: è piena di unzione e di sentimento, scritta in istile semplice, naturale e commovente. Credono nondimeno alcuni autori che sia la *Salve Regina* opera d'Aimard di Monteil, vescovo di Puy, legato del papa Urbano II nell'esercito dei Crociati, e morto nel 1098. (*V.* MONTEIL). Ciocchè vi ha di certo si è che alcuni antichi chiamano questa preghiera la *Antifona del Puy*.

HERMAN DI RYSWICK, Olandese, fu posto in prigione l'anno 1409, di dove uscì dopo aver fatto abiura; ma avendo pubblicato una seconda volta i suoi errori, fu bruciato vivo all' Aja nel 1512. Insegnava che gli angeli non sono stati creati da Dio, e che l'anima non è immortale; negava esservi un inferno, e voleva che la materia degli elementi fosse eterna; rigettava la sacra Scrittura, la legge antica e la nuova; tutti finalmente i capricci dell'errore e del sofismo presiedevano a'suoi giudizii, e decidevano di ciò che ammetteva o non ammetteva.

HERMAN DI WIE, chiamato ordinariamente DI WEIDEN, dal nome latino *Weda* o *Weida*, del contado di cui

era signore, arcivescovo di Colonia, era un principe debole e inconseguente. Segnalò dapprima il suo zelo contro le nuove eresie; ma si lasciò in seguito persuadere che la pretesa riforma non intaccava i fondamenti della cattolicità, persuasione che il portò fino a stabilire Martino Bucer predicatore a Bona. Fece pure accoglienza a Melantone, e ad altri protestanti. I teologi di Colonia pubblicarono contro la nuova dottrina e contro il *Libro della Riforma un Antididagma, o Controvveleno contro il tossico della falsa dottrina*, e il diressero al papa ed all'imperatore. Il primo, dopo aver in vano citato l'arcivescovo, che continuò a far predicare il luteranismo, lo scommunicò l'anno 1545, e il depose dal suo arcivescovato che diede al conte Adolfo di Scawemborgo, suo coadiutore. Il secondo, come protettore della Chiesa, fece eseguire la sentenza del papa. Herman prese il partito di ritirarsi nella sua contea di Wied, ove morì nel 1552, ostinato, dicesi, nella sua eresia, vecchio di 80 anni. Scacciò Adolfo i Luterani e ristabilì la cattolica religione. Scena consimile desolò la Chiesa di Colonia, trent'anni dopo, sotto Gebhard Truchsès. (*Vedi* questo nome). Un monaco apostata, dogmatizzando a Bona, tentò di fare l'apologia di questo Herman; ma fu solidamente confutato in una dissertazione pubblicata nel 1790 da Buininck, consigliere dell'elettor palatino.

HERMAN (Paolo), celebre botanico del XVII secolo, nato nel 1646 ad Hall in Sassonia, esercitò la medicina nell'isola di Ceilan, e fu in seguito professore di botanica a Leida. Morì il 29 gennaio 1695, lasciando parecchie opere: 1. *Catalogo delle piante del giardino pubblico di Leida*, 1687, in 8; 2. *Cynosura materiae medicae*, Strasborgo 1726, 2 vol. in 4; Boecler diede una continuazione di tale opera pubblicata nel 1729, in 4; 3. *Lugduno-Batavae Flores*, 1690, in 8; 4. *Paradisus Batavus*, 1705, in 4; 5. *Musaeum Zeylanicum*, 1717, in 8. Linneo ne diede un'edizione, Amsterdam 1748, in 4, con figure, ove le piante son collocate giusta l'ordine botanico da lui inventato. Il sapere di Herman, quantunque generalmente riconosciuto in Europa, non gli impedì d'essere infelice.

HERMAN, pittore. *Vedi* SUANEFELD.

HERMANN (Giacomo), professore di diritto naturale e di morale a Basilea, ov'era nato il 16 gennaio 1678, fu nel numero degli accademici di Berlino, e di quelli delle scienze di Parigi. Mostrato aveva fin dalla sua infanzia molto genio per le matematiche. I suoi viaggi in Germania, in Olanda, in Inghilterra, in Francia, non fecero che accrescerlo. Il celebre Leibnizio suo amico gli fece dare una cattedra di matematiche nell'università di Padova, che tenne per sei anni, quantunque luterano. Chiamato nel 1724 a Pietroborgo, dallo czar Pietro I, per formarvi una accademia delle scienze, vi professò le matematiche fino al 1727, in cui fu richiamato nella sua patria per professar la morale. Vi morì l'11 luglio 1733, di 35 anni. Diede: 1. *Responsio ad considerationes, circa principia calculi differentialis*, stampata nel 1700. È una difesa dei principii del calcolo differenziale contro Nieuwentyt. 2. *De phoronomia*, in 4, 1724. Diede l'autore sotto questo titolo un trattato delle forze e dei movimenti dei corpi solidi e fluidi. Aveva divisato di porre alla fine della sua opera la *Dinamica, o Pensieri di Leibnizio sulla scienza delle forze*; ma la morte dell' illustre filosofo gl' impedì di compire il suo divisamento. 3. un trattato *De nova accelerationis lege, qua gravia versus terram feruntur, suppositis motu diurno terrae et vi gravitatis constanti*; 4. *Disquisitio*

de vibrationibus chordarum tensarum; 5. *Solutio problematis de trajectoriis curvarum inveniendis*; 6. una *Dissertazione* particolare *sulle leggi della natura, circa le forze dei corpi, e la vera loro misura*, ec. Trovasi il suo Elogio, seguito da una lista delle sue opere, nel Mercurio svizzero.

HERMANN (Giorgio), nato a Schawandorff, nel ducato di Neuborgo, nel 1693, entrò fra i gesuiti nel 1710, ed insegnò con molta riputazione la teologia nell' università d' Ingolstadt. Si tengeno da lui due stimatissimi trattati intitolati: *De Deo sciente*, Ingolstadt, 1737, in 8; *De deo volente*, ivi, 1739, in 8. Fu due volte provinciale della sua provincia, che governò con saggezza non inferiore alla dolcezza, e morì a Ratisbona nel 1766.

† HERMANN (Giovanni), naturalista, nacque a Barr, presso Strasborgo nel 1738. Studiò la medicina, applicossi più particolarmente però alla botanica, alla chimica, ed ebbe per maestro il celebre Spielman. Nominar lo fece quel chimico professore straordinario di medicina all' università di Strasborgo; vi ottenne in seguito e successivamente la cattedra di filosofia, quella di patologia, nel 1782, e finalmente nel 1784 ebbe quella di medicina, di chimica e di materia medica. Aveva nel 1763 fatto un viaggio a Parigi, ove erasi collegato a parecchi dotti; e fu nominato professore alla scuola centrale del Basso - Reno, e alla scuola di medicina di Strasborgo; l' anno seguente lo scelse l' istituto per suo corrispondente nella sezione zoologica. Lasciò diverse *Memorie* sulla *Volpe volante* d' Aristotele, o *grande Scoiattolo volante* di Buffon, sulla *Platagens* di Eliano o il *Pangolino* di Buffon; sui *denti* degli animali, *sulle loro affinità*, sulle *virtù medicinali di certi rettili*, sugli *insetti che divorano i libri*; tale *Memoria* fu coronata nel 1773 a Gottinga. Si ha inoltre da lui, una *Memoria sugli insetti senz' ali*, coronata a Parigi nel 1770; un' altra stampata da Hommer sotto titolo di *Memoria apterologica*, 1805, 1 vol. in fol., e finalmente un' opera *sulle relazioni degli animali*, in continuazione ad una tesi che aveva sostenuta, e alla quale diede il titolo di *Tabula affinitatum animalium uberiore commentario illustrata*, Strasborgo, 1783, in 4. Quantunque non lo abbia la rivoluzione molto maltrattato, e che fra le sue crisi egli abbia conservati i propri impieghi e l' annesso emolumento, ei l' aveva in orrore, e lanciò contr'essa parecchi epigrammi, fra cui non è il seguente dei più moderati.

Quis nolis nunc esse neget Saturni regno,
Nonne vorat natos Gallia dura suos.

Morì Hermann a Strasborgo, il 4 ottobre 1800, in età di sessanta due anni.

HERMANT (Goffredo), erudito dottore della casa e società di Sorbona, nato a Beauvais nel 1617, ottenne un canonicato nella sua patria, fu rettore dell' università di Parigi nel 1646, e morì nel 1690, dopo essere stato escluso dalla Sorbona e dal suo capitolo, per l' affare del *Formulario*. Le sue virtù e il suo sapere fecero piangere alla saggia parte del pubblico una devozione sì sragionevole ad opinioni condannate. La sua foggia di pensare lo strinse intimamente con Sainte-Beuve, Tillemont, e gli altri solitari di Porto-Reale. Prese il nobile loro stile, tornito, e talvolta un po' gonfio e verboso. Notasi soprattutto cotal difetto nelle opere d' Hermant. Le principali sono: 1. *Vite di s. Atanasio*, 2 vol. in 4; di *s. Basilio* e di *s. Gregorio Nazianzeno*, 2 vol. in 4; di *s. Grisostomo*, in 4, sotto il nome di *Menart*, di *s. Ambrogio* in 4. Non contengono solo ciò che riguarda quei gran vescovi, ma tutta la Storia ecclesiastica del lu-

ro tempo; 2. una *Traduzione* in francese del *Trattato* della Provvidenza, di s. Grisostomo, in 12, 1638; 3. una altra degli *Ascettici*, di s. Basilio in 8, 1673, 4. *Judex universalis totius juris ecclesiastici*, in fol., Lilla, 1693, con note indegne dell' autore; 5. diversi *scritti polemici* contro i gesuiti. *Vedi* la sua *Vita* in 12, di Baillet.

HERMANT (Giovanni), curato di Maltot, nella diocesi di Bayeux, nacque a Caen nel 1650, e morì nel 1725. E' principalmente conosciuto per quattro opere mediocrissime: 1. *Storia dei concilii*, 4 vol. in 12. 2. *Storia degli ordini religiosi*, 2 vol. in 12; 3. *Storia degli ordini militari e degli ordini di cavalleria*, 2 vol. in 12. 4. *Storia delle Eresie*, 4 vol. in 12. Sofferse quest' ultima opera alcune difficoltà, per la stampa, perchè l' autore, per una renitenza non meno singolare che sospetta, non aveva parlato delle opinioni erronee di Giansennio e di Quesnel. Gli errori e le inesattezze non sono i soli difetti dei libri dell' abb. Hermant. Scrive in istile scorretto e ampolloso.

HERMILLY (Vaquette d'), consolo reale a Parigi, nato in detta città nel 1705 da una famiglia originaria d' Amiens, morto nel 1778, è autore: 1. della *Storia di Majorica e di Minorica*, 1777, in 4. La imprese per servire di continuazione alla storia di Spagna di Ferreras; 2. della *Bibliografia parigina*, con Hurtant; è un catalogo delle diverse opere che comparvero nel 1769, 1770, ecc., in più volumi. Tradusse Hermelly dallo Spagnuolo in francese la *Storia di Spagna* di Ferreras, 1742 e anni seguenti, 10 vol. in 4; e *Teatro critico*, 1745, 12 vol. in 12; opera del p. Feyjoo benedettino Spagnuolo, ad un dipresso sul gusto dello Spettatore inglese. (Trovasi una Lettera contenente delle particolarità sopra Hermelly nell' *Anno letterario*, 1784, tom. 7. pag. 142).

HERMINIER (Nicolò L'), dottore di Sorbona, teologale e arcidiacono del Mans, nato nella Perche nel 1657, morto in età avanzata nel 1735, rispettar fecesi per le virtù ed i lumi. E' autore di una *Teologia scolastica* in latino, in 7 vol. in 8, 1709. Il *Trattato della grazia*, inclusovi, fu censusato da alcuni vescovi. Tiensi pure da lui, 3 vol. in 12 *sui Sacramenti*.

HERMONDANVILLE (Enrico d'), primo medico di Filippo il Bello, professò la sua arte a Mompellieri ed a Parigi, e lasciò in manoscritto un Corso di chirurgia diviso in 5 trattati, intitolato: *Chirurgia et antidotarium*. E' dell' anno 1306. Se ne conservano delle copie nella biblioteca del re di Francia.

HERNANDEZ (Francesco), medico di Filippo II, pubblicò una *Storia delle piante, degli animali e minerali del Messico*, in latino, Roma, 1651, 2 vol. in fol. stimata e rara. Passata aveva parte della sua vita in quel paese.

HEROET o Herouet (Antonio), parente del cancelliere Olivier, era di Parigi. I suoi talenti per la francese poesia il dierono a conoscere a Francesco I che diegli il vescovado di Digne nel 1552. Morì nel 1568, non esente dal sospetto di calvinismo. Si hanno da lui alcuni squarci sull' amore, stampati a Parigi, 1544, e con le *Poesie di Borderie ed altre*, Lione, 1547, in 8.

HEROLD (Giovanni Basilio), nato ad Hochstedt nell' 1511, maritossi a Basilea, ove fu impegnato dai librai. Dato avendogli i magistrati il titolo di cittadino, ei prese il nome di *Basilius*. Morì dopo il 1566. Diede: 1. *Hoereseologia, seu Collectio theologorum ad confutationem haereseon*, Basilea, 1556, in fol., 2. una *Continuazione* della Storia di Guglielmo di Tiro, stampata in seguito; 3. *Originum et antiquitatum germanicarum libri; leges videlicet Salicae, Ripuariae, Alamanorum*, ecc. Basilea, 1557, in fol.

e nella raccolta delle antiche leggi, per Federico Lindenbroge, Francoforte, 1613, in fol.; 4. *Cronica di Magonza*, Francoforte, 1551, in fol., in tedesco; 5. delle *Note* sopra Eugippio; 6. una *Traduzione* della Storia di Diodoro Siculo, e di quella di Diti; 7. *Hori Apollinis Bildschrifft*; è una traduzione dei *Geroglifici* di *Oro-Apollo*; 8. una *Mitologia*. La maggior parte tali opere stampate furono insieme, presso Petreio a Basilea, 1554, in fol. Aveva la riputazione di scriver bene in tedesco.

† HERON (Roberto), letterato scozzese, nato verso il 1745, fece i suoi studi nell'università di Edimborgo. La sua povertà lo sforzò per alcuni anni, onde sussistere, a ripetere le lezioni ai suoi condiscepoli; ma conosciutine il professore Blair i talenti, ne ricevette egli dei benefizii, col mezzo dei quali potè più liberamente continuare i suoi studi. Pubblicò ben tosto alcune opere che il fecero conoscere; e le offerte vantaggiose di un libraio lo determinarono a passare a Londra nel 1799. Vi fu addetto a parecchi giornali, specialmente per la parte politica, genere di lavoro in cui emergeva. Lavorò nel 1804 alla compilazione di un giornale francese, e l' anno dopo a quello del *British Neptune*. Abbandonò nel 1806 i due giornali per imprenderne un nuovo; ma non riusci ed ebbe a sopportare severe critiche in occasione di una *Lettera a W. Wilberforce*, ove dichiaravasi l' apologista della tratta dei Negri. Lavorava Heron in pari tempo nelle sue opere particolari; ma il prodotto che ne ritraeva unito a quello dei suoi giornali, non lo poneva al sicuro dalla miseria. Perseguitato dai suoi creditori, fu posto prigione, e tentò di addolcire la sua cattività colla composizione di un opera intitolata *The Conforts of life* (Consolazioni della vita). Tal produzione ottenne il più grande successo. Due edizioni furono esaurite in meno di due settimane. Ma il penoso ed assiduo lavoro aveane rovinata la salute. Attaccato da pericolosa malattia, diresse dalla sua prigione ai direttori del *fondo letterario* una lettera ben propria a commovere la pietà e l' interesse, e che Israëli inserì nelle sue *Calamities of auctors*. Heron fu trasportato nello spedale dei febricitanti, ove morì il 13 aprile 1807. Oltre gli scritti di già citati, si ha da questo autore: 1. *Osservazioni fatte durante un viaggio in Iscozia*, 1793, 2 vol. in 8; 1799, stesso formato; 2. *Storia generale della Scozia, dai tempi più antichi fino al* 1748, 6 vol., di cui l' ultimo comparve nel 1799. Tradusse dal francese le *Novelle arabe*, 1792, 1 vol. in 8, la *Chimica di Fourcroy*, *la filosofia chimica*, Londra 1800, in 8; *Lettere di Savary sulla Grecia*, delle *Lettere di Dumouriez a Pache*, ecc.

HERREBOW. *V.* Horrebow.

HERRERA Tordesillas (Antonio), dapprima secretario di Vespasiano di Gonzaga, vice-re di Napoli, quindi grand' istoriografo delle Indie sotto Filippo II, che dandogliene il titolo, lo accompagnò con grossa pensione. Pubblicò in 4 vol. in fol., una *Storia generale delle Indie*, in ispagnuolo, dal 1492 fino al 1554. Tal opera circostanziatissima e curiosissima è molto esatta e veridica; in alcuni luoghi sembra traspirare come l' autore amasse il maraviglioso e lo straordinario; ma se ne trova in tutte le storie; e qual dritto avrebbe un' autore di tacerlo quand'è ben constatato? Niccolò della Costa la tradusse in francese, 3 vol. in 4. Morì Herrera il 29 marzo 1625, di 66 anni. (Non bisogna dimenticare le altre opere di questi storico, che sono: 2. *Descrizione delle Indie occidentali*, Madrid, 1601, in fol. con carte; 3. *Istoria di ciò che avvenne in Iscozia ed in Inghilterra per quarant' anni in cui visse Maria Stuarda regina di*

Scozia, Lisbona, 1590; 4. cinque libri di Storia del Portogallo e della conquista delle *Isole Azorre negli anni* 1581 e 1583, Madrid, 1591, in 4. 5. *Storia degli affari di Francia, dall' anno* 1585, *fino alla fine del* 1594, Madrid, 1598, in 4; 6. *Storia del Mondo sotto il regno di Filippo II, dall' anno* 1584 *fino al* 1598, Vagliadolid, 1606; 7. *Commento sulle gesta degli Spagnuoli, dei Francesi, dei Veneziani in Italia, e delle altre repubbliche, principi e capitani italiani famosi*, dal 1285 fino al 1619, Madrid, 1624, in fol. tutte cotali storie sono molto stimate.)

HERRERA (Ferdinando di), poeta di Siviglia, seppe unire l' eleganza dello stile alla facilità della versificazione nelle sue *Poesie liriche ed eroiche*, pubblicate nel 1582, e ristampate nel 1619, a Siviglia, in 4. Si hanno da lui alcune opere in prosa: 1. *La Vita di Tommaso Moro*; 2. una *Relazione della guerra di Cipro e della battaglia di Lepanto*; 3. delle *Note* sopra Garzia Lasso della Vèga.

HERSAN (Marc' Antonio), professore d' umanità e di rettorica al collegio Duplessis, e in seguito di eloquenza al collegio reale di Parigi. Segnalatosi in tali posti colla abilità di colpire i bei passi degli autori, e di farli sentire agli altri, ritirossi a Compiegne, sua patria, ove fondò un collegio al quale presiedeva di sovente egli stesso. Vi morì nel 1723, di 72 anni. Rapì la sua morte insieme alla patria un cittadino, alle arti un amico, un padre a' poverelli, ai maestri un modello, una guida agli scolari, un consolatore ed un rimuneratore. Diede: 1. *L' orazione funebre del cancelliere Le Tellier*, in bel latino, tradotta in francese dall'abb. Bosquillon, dell'accademia di Soissons; 2. dei *Pezzi di Poesia*, ne' quali notasi molto buon gusto e pura latinità; 3. dei *Pensieri edificanti sulla morte*; 4. *Il Cantico di Mosè dopo il passaggio del Mar Rosso, spiegato, secondo le regole della rettorica*, inserito da Rolin, uno dei migliori discepoli di questo maestro, nel suo trattato degli studi.

† HERSCHELL (Guglielmo), celebre astronomo, nacque ad Annover nel 1738. Suo padre, musico di professione, insegnò la propria arte ai suoi quattro figli. Guglielmo, che era il secondo, ricevette un' educazione un po' più accurata degli altri tre fratelli; imparò qualche elemento di filosofia e la lingua francese. Essendo povera la di lui famiglia, fu costretto ad entrare, giovinissimo ancora, come suonator d' oboè nella banda del reggimento delle guardie annoveresi. Seguì, accompagnato da suo padre, quel reggimento in Inghilterra, e annoiato della dipendenza in cui viveva, lasciò il reggimento e si recò a Londra nel 1760. Fece la conoscenza del conte di Dowington, che lo incaricò dell' istruzione della milizia della contea di Durham. Disgustato pure di tal impiego, provvide per alcuni anni alla propria sussistenza, dando lezioni di musica ed accademie. Viaggiò in Italia; ma i suoi mezzi pecuniarii erano si limitati, che ritornando da Napoli a Genova non aveva con che pagare il tragitto in Inghilterra. Un francese chiamato Langlé, che conosciuto lo aveva nella prima di dette città, visto l' imbarazzo in cui si trovava, il consigliò a dare un' accademia; e a tal effetto gli cedette la sala dell' *Accademia dei nobili*, di cui era direttore. Herschell, quell' uomo stesso il di cui nome occupa ora un posto sì distinto fra' dotti, si presentò in quella sala, come quei musici *ambulanti* che percorrono le vie delle grandi capitali. Vi eseguì da sè solo un quartetto nella maniera seguente: si fece attaccare al collo un oboè, un corno da caccia a ciascuna spalla, e collocossi un' arpa fra le ginocchia. La singolare novità

ebbe grande successo, e gli produsse molto danaro. Esercitando la musica, volle Herschell conoscere la teoria di quell' arte, e studiò a tal effetto l'erudità opera del dott. Smith *sull' armonia.* Le conoscenze che acquistò in tal libro l'invogliarono di sapere più a fondo la scienza dei numeri, e si applicò alla studio delle matematiche. Ma sprovveduto di beni di fortuna, fu obbligato ad accettare il posto di organista alla *Cappella ottagona* di Bath, e riunì gran numero d' allievi. Inserì nel 1783, nel *Giornale delle Dame* una profonda dissertazione, in risposta ad una dimanda difficile *sulle vibrazioni della corda musicale caricata, ver la metà, di un peso leggiero.* Intanto lo studio delle matematiche gli fece desiderare di conoscere l'astronomia e l' ottica. Le imparò in poco tempo, e preso da un amico a prestito un telescopio di due piedi, esaminò per la prima volta i corpi celesti. Fin d' allora tal occupazione divenne per lui come esclusiva, e spesso, in mezzo alle lezioni che dava, lasciava bruscamente i suoi allievi, per girne alla contemplazione dei cieli. Trovandosi il prezzo di un telescopio che voleva ordinare a Londra molto superiore alle sue forze, costrusse egli stesso, nel 1774, un riflettitore newtoniano di cinque piedi, col mezzo del quale scoperse il pianeta di Saturno. Ciò l'incoraggiò a fabbricare telescopii di maggior dimensione di quelli fino allor conosciuti. Riuscì in simile impresa e giunse a costruirne di sette, dieci, ed anche di venti piedi inglesi di lunghezza. Incominciò a poco a poco a diminuire i suoi allievi di musica. Nel 1779, fece con un riflettitore di sette piedi, e per otto mesi, la revista generale dei cieli, e scoperse che una stella che sembrata era *fissa* agli astronomi Bode e Mayer, era mobile. Dopo parecchie osservazioni, riconobbe nella notte del 13 marzo 1781, che la stella mobile era *un pianeta* non ancora osservato, e giunse a determinare il suo disco planetario, e le leggi del suo movimento. L'importante scoperta meritò ad Herschell dalla società reale di Londra la medaglia d'oro annua, e l'onore di essere ricevuto fra'membri di quel corpo dotto. Designò dapprima il nuovo pianeta col nome di *Georgium Sidus,* ad onore di Giorgio III re d'Inghilterra; gli astronomi del continente gli diedero il nome dello scopritore; e finalmente gli s' impose il nome di *Urano,* come il più conforme alla nomenclatura degli altri astri. Chiamato a Londra da Giorgio III, ricevette Herschell una pensione da quel principe, che gli cedette una casa situata a Slingh presso Windsor, ove il re dimorava ordinariamente, e nella quale Herschell si abbandonò intieramente allo studio suo favorito. Vi imprese la costruzione di un telescopio di quaranta piedi, nel quale lavorò per tre anni (dal 1784 al 1787). Tal enorme istrumento, che aveva parecchie irregolarità nello specchio, fu sempre considerato come inesatto per operazioni continuate. E' dunque dimostrato che Herschell, per le sue osservazioni dei satelliti di Saturno, non si è servito che d'istrumenti da dieci a venti piedi, che ingrandivano gli oggetti da sessanta a trecento volte. Ma il miglior telescopio di quest' astronomo fu la istancabile sua perseveranza nelle osservazioni e nei calcoli laboriosi, in cui fu secondato da sua sorella, Miss Carolina, che aveva rara capacità nelle scienze difficilissime per queglino stessi che vi si esercitano lungo tempo. Inserì Herschell la descrizione del suo gran telescopio nelle *Philosophical transactions*, del 1795. Trovasi in francese nella *Biblioteca Britanica* (t. 1 *delle scienze e delle arti*), e nella *Storia dell' Astronomia* di Lalande (anno 1806). Pure lo stesso Herschell in una *Memoria* che comunicò alla so-

cietà reale, sul potere dei telescopi, per rendere visibili oggetti privi di luce, confessa che la dimensione la più utile in tali istrumenti è di venti a ventisei piedi. Presentò alla stessa società nel 1802 un *Catalogo* di 500 nuove stelle, pianeti nebulosi, o gruppi di stelle che aveva scoperto, e fece precedere tal catalogo da un' *Occhiata sui globi siderei* componenti l'universo, nei quali distingue dodici categorie di stelle, di diverse grandezze. Lanciato nello spazio, Herschell non più seppe arrestarsi, e fin dal 1783 annunciò la scoperta di una montagna vulcanica nella luna, nel 1787, quella di due altri vulcani nello stesso pianeta, e che sembravano in istato di eruzione. Ma se i maggiori telescopii non ingrandiscono gli oggetti celesti che di trecento volte; allora, supponendo che tali montagne non avessero che una dimensione o un volume trecento volte minore del pianeta in cui si ritrovano, non ponno dunque essere visibili all'occhio più penetrante, poichè la piccola loro dimensione di trecento volte distruggerebbe l'azione del telescopio che non ingrandisce che di trecento volte, al più, a confessione stessa di Herschell. Lungi da noi l'attaccare i talenti distinti di questo astronomo, ma non bisogna confondere la scienza colle visioni dei dotti. Parecchie *Memorie* d'Herschell pubblicate furono dalla reale società di Londra, dal 1783 fino al 1818. Fra cotali *Memorie* la più curiosa è quella relativa alle *stelle nebulose*, e che questo astronomo crede siano stelle o *sistemi solari* di prodigiosa lontananza, tale che per giungere la loro luce fino a noi deve impiegare due milioni di anni. Lasciamo ai dotti giudicare sopra tale opinione se plausibile e esente da esagerazione. Fabbricò Herschell, dietro le istanze di parecchi sovrani, telescopii di grandi dimensioni, e serventi per le osservazioni degli astronomi di quasi tutta l'Europa, ove il suo nome divenne celebre. Dall'università di Oxford ricevette il grado di dottore nelle leggi, favore insigne e che difficilmente concede a queglino stessi che studiano nelle sue scuole. Il re Giorgio IV, allora principe reggente, gli conferì nel 1816, l'ordine dei Guelfi. Era inoltre presidente della società reale di Londra, corrispondente dell' istituto di Francia e membro di altre accademie dotte. Sapeva Herschell la lingua italiana e la francese, parlava e scriveva molto bene l'inglese, e col suo studio e la sofferenza, si vide colmo d'onori e visse nell'agiatezza. Nella sua vecchiaia, erasi ritirato ad Upton, nella contea di Berks, ove continuava le sue astronomiche osservazioni, che non interruppe se non pochi giorni prima della morte, accaduta il 23 agosto 1822; ed era vecchio di 83 anni. Fu sotterrato nella chiesa parocchiale di Upton. Il segretario perpetuo della accademia delle scienze, Fournier, pronunciò l'elogio di Herschell nella seduta del 7 giugno 1824. Sua sorella, Miss Carolina, nata nel 1750, applicossi con successo all'astronomia, ed ebbe parte alle fatiche di suo fratello, col quale cooperò all'opera *A Catalogue of stars*; o *Catalogo delle stelle riconosciute dietro le osservazioni di Flamsteed, e non inserite nel catalogo inglese*, di W. Herschell, con una *Collezione di Errata*, osservati da Carolina Herschell, Londra 1798, in fol. Scoperse questa stessa dama, dal 1786 al 1791, cinque comete, e comunicò parecchie osservazioni importanti alla reale società di Londra. Lasciò Herschell un figliuolo, che seguì con onore le traccie del padre, e che è membro dell' università di Cambridge. Pubblicò parecchie opere e fra le altre, una versione in inglese degli *Elementi del Calcolo differenziale* di Lacroix.

HERSENT o Hersan (Carlo), parigino, dottore di Sorbona, dapprima

sacerdote dell'oratorio, quindi cancelliere della chiesa di Metz, è principalmente conosciuto per l'opera famosa e poco comune, intitolata *Optatus Gallus de cavendo schismate*, 1640 in 8. Questo sanguinoso libello contro il cardinale di Richelieu, che pareva volesse farsi dichiarar patriarca (1), diretto ai prelati della chiesa gallicana, fu condannato da essi e dal parlamento, come proprio a inimicare la Chiesa e lo stato. » L'autore violento, dice l'abbate » Berault, e declamatore di natura, » che ridotto avevalo ad uscire dalla » congregazione dell'Oratorio, poteva » avere dei torti nelle maniere e nelle » frasi della sua calda eloquenza; ma i » suoi timori circa lo scisma non erano » affatto immaginarii. Il principe di » Condè, che quantunque ligio alla fe» de ed alla cattolica unità, non aveva » sicuramente l'immaginazione visio» naria, parlava del temuto scisma co» me di una disgrazia quasi inevitabi» le nella situazione in cui erano le » cose. » Passò Hersent a Roma ove il suo genio irrequieto ed esaltato non gli acquistò più amici che a Parigi. Predicato il *Panegirico di s. Luigi*, e mescolativi gli errori di Giansennio, fu citato dall'inquisizione a personale dilucidamento: e ricusato avendo di comparire, fu scomunicato. Reduce in Francia, morì al castello di Largoue in Bretagna nel 1660. Diede delle *Orazioni funebri*, dei *Sermoni*, dei *Libelli* contro la congregazione che aveva lasciata, una *versione* francese del *Mars Gallicus* di Giansennio, vescovo di Ypres; un *Trattato della Sovranità di Metz, paesi adjacenti, ed altre città e territorii circonvicini*, 1633, in 8.

HERTIUS (Giovanni Nicolò), professor di diritto e cancelliere dell'Università di Giessen, nacque nelle vicinanze di quella città, e morì nel 1710 di 59 anni. Si hanno da lui parecchie opere utili per la storia dei primi secoli della Germania. Sono le principali: 1. *Notitia veteris Francorum regni*, 1710, in 4; è una notizia dei primi tempi del regno di Francia, fino alla morte di Luigi il Pio. 2. *Commentationes et Opuscula ad historiam et geographiam Germaniae antiquae spectantia*, 1713, in 4, ec.

† HERTZBERG (Ewaldo Federico, conte di), celebre ministro di stato di Federico II, re di Prussia, nacque nel 1725 a Poltin nella Pomerania, da famiglia povera, ma illustre. Fece i suoi studi a Stettino, ove di 17 anni compose in latino, una *Storia genealogica dei primi imperadori d' Austria*. Andò in seguito Hertzberg a continuare i propri studi all' università di Halle, e terminatili, fu nominato secretario del ministero delle relazioni estere. Non tardò Federico a rilevarne la valenza negli affari, e l'addisse in qualità di consigliere all'ambascieria prussiana presso la corte di Vienna. Continuò di più in più a cattivarsi colla sua intelligenza e le fatiche la confidenza di Federico, che il chiamò al ministero delle relazioni estere. Non disdegnavane quel prence i consigli anche quando trattavasi di formar piani di campagna, e di rado ebbe a pentirsi di averne eseguiti i consigli. Quando nel 1772 l' Austria e la Russia ebbero deciso il primo smembramento della Polonia, Hertzberg credette di dovere, per l' interesse della monarchia, far valere i diritti del suo sovrano, fondati sulla separazione fatta nel 1466 delle provincie della Prussia occidentale; ma non approvò tal divisione. Hertzberg assistette agli ultimi momenti di Federico II. Il nuovo re, Federico-Guglielmo II, colmollo di favori e il confermò nelle sue funzioni di ministro delle relazioni estere. Contri-

(1) Non dividiamo il sentimento dell'abb. di Feller sul preteso progetto di Richelieu.

buì Hertzberg co' suoi sforzi a ricondurre la tranquillità in Olanda, e il congresso di Reichenbach, ove fu commesso errore per non averne seguiti i consigli di lui, fu il resultato della sua abilità ed intelligenza. L'indussero alcuni malcontenti nel 1791 a dimandare la sua dimissione, che il re non concesse che in parte. Continuò ad assistere alle sedute del consiglio di stato; ma più non prese alcuna parte agli affari. Eresse nel 1793 in Pomerania per soscrizione una statua di marmo a Federico II, il qual monumento fu terminato il 10 ottobre dell' anno stesso; e il conte di Hertzberg pronunciò a tale occasione l' elogio di quel principe. Morì questo ministro il 27 maggio 1795, di 69 anni, dopo avere per mezzo secolo servita la Prussia. Parecchie memorie politiche si tengono da questo grande pubblicista, alcune delle quali memorie furono pubblicate in francese sotto titolo di *Opere politiche*, ecc. Parigi, 1785, 3. vol. in 8. Otto dei suoi discorsi accademici che trattano tutti di oggetti storici, furono egualmente sotto questo titolo riuniti: *Otto dissertazioni del signor conte di Hertzberg, lette nelle pubbliche assemblee dell' Accademia reale delle scienze di Berlino, tenute per l' anniversario del re Federico II, negli anni* 1780 a 1787, Berlino 1787, in 8.

HERTZIG (Francesco), nato a Muglitz in Moravia nel 1674, si fece gesuita, e morì a Breslavia nel 1732; pubblicò parecchie opere contro i giansennisti, i boemisti, i schwenkfeldisti ed altri eretici. Si fa quello distinguere che ha per titolo: *Calvinus Cornelii Jansenii yprensis episcopi, sanctae Scripturae, pontificibus, conciliis et sanctis patribus, proeprimis Augustino, e diametro oppositus*, Breslavia, 1716, in 12.

HERVART. *V.* Herwart.

HERVE', fu consacrato vescovo di Reims, il 6 luglio 900 e presiedette in quel giorno stesso ad un concilio di undici vescovi, ove anatematizzò gli assassini di Fulcone, suo predecessore, e fece estinguere le lampade della chiesa (è il primo esempio di cotal uso). Tenne diversi concilii co' suoi suffraganei; il più celebre è quello di Trosley, villaggio presso Soissons, l' anno 909, del quale scrisse gli atti. Faticò molto alla conversione dei Normanni, che sepolti ancora giacevano nelle tenebre del paganesimo. Il papa Giovanni X gli attestò la propria soddisfazione pel suo zelo. Alla fine, dopo essersi fatto stimare colla sua dolcezza, colla carità, e collo zelo pella ecclesiastica disciplina, morì in odore di santità il 2 luglio 922. Oltre gli atti del concilio di Trosley, tiensi pure da questo prelato un' opera diretta a Widon, arcivescovo di Roano, divisa in 23 capitoli, sulla penitenza che bisogna imporre ai recidivi, che, ricevuto il battesimo, fanno ritorno agli idoli. La si trova inserita nella Biblioteca dei padri, e nelle ultime edizioni dei concilii.

HERVE', benedettino di Bourg-Dieu, verso il 1130, dal quale tiensi un *Commento* sopra Isaia, ed un altro sulle epistole di s. Paolo, stampato colle opere di s. Anselmo, nell' edizione di Colonia.

HERVE' (Natale), soprannominato *il Bretone*, perchè nativo della Bassa-Brettagna, fu il 14.° generale dell' ordine di s. Domenico nel 1318, e uno dei più zelanti difensori della dottrina di s. Tommaso. Morì a Narbona nel 1323. Tiensi da lui: 1. dei *Commenti* sul Maestro delle sentenze; 2. un *Trattato del potere del papa*; 3. un' *Apologia pei fratelli predicatori*, e più altre opere in latino, erudite, ma molto male scritte. Era uomo di rara virtù e di consumata prudenza. Fece parecchi statuti per mantenere nel suo ordine la pace, che alcuni falsi mistici incominciavano a turbare.

HERVET (Genziano), dottore di Sorbona, nato nel 1499 ad Olivet, presso Orleans, fu chiamato a Roma dal cardinale Polo, per lavorare nella traduzione latina degli autori greci. Il raro sapere e la dolcezza di sua conversazione acquistarongli l'amicizia del cardinale e di tutti gli uomini illustri d' Italia. Dopo essere con decoro comparso al concilio di Trento, ritornò in Francia ove fu fatto vicario generale di Noyon e d' Orleans, e nominato in seguito al canonicato di Reims. Morì in detta città nel 1584. Aveva Hervet più applicazione che talento, e più sapere che buon gusto. Si tiene da lui una folla di opere: 1. due *Dissertazioni* in latino pronunciate al concilio di Trento. Insiste nella prima sulla necessità di ristabilire la disciplina ecclesiastica; tratta nella seconda dei matrimonii clandestini. 2. *Discorsi delle turbolenze dell' anno* 1562, *in Francia*; 3. dei *libri di controversia* e delle *Traduzioni dei padri*; 4. una cattiva *Traduzione* del concilio di Trento. Le sue versioni francesi non più si possono leggere, perchè il linguaggio n' è irrancidito; ma le latine conservarono il loro pregio. Oltre le Memorie di Niceron, puossi consultare sopra Hervet gli *Elogi dei dotti* di Treissier, e le Note di La Monnaye, nella nuova edizione della *Biblioteca di la Croix du Maine.*

HERVEY (Giacomo), figlio di un pastore anglicano, e pastore egli stesso, nato ad Hardingstone nella contea di Northampton nel 1714, e morto il 23 dicembre 1758, non è meno conosciuto in Francia che nella sua patria, pel suo *Poema dei sepolcri*, e le sue *Meditazioni*, che comparvero nel 1771, in 12, tradotte in francese da Peyron e Le Tourneur. (Il signor Baour di Lormian, pose con successo in versi francesi alcuni squarci delle *Meditazioni d' Hervey*). Portano cotali scritti l' impronta di una saggia e salutare melanconia, che senza interrompere i godimenti della vita terrena, avverte l' anima di una vita più felice e più durevole. Trovasi in esse una grande relazione colle *Notti* del Young, ma racchiudono men metafisica e più sensibilità. Ebbero prodigioso successo in Inghilterra, e le edizioni se ne sono di già moltiplicate in numero d' oltre a quindici. Hervey autore e amico della cristiana beneficenza, fu caro a' suoi parocchiani, pei quali spogliossi di ogni suo avere. Ebbe tutte le virtù che avere si ponno fuori del seno della vera religione, alla quale pretendesi fosse in secreto attaccato; ma è ciò che non si disse nella circostanziatissima sua vita, che trovasi in fronte alla citata versione. Tiensi pure da lui: *Riflessioni sulle lettere di Bolyngbroke*, 1753, in 8; e *Dialoghi e lettere sopra diversi argomenti*, 1755, 3 vol. in 8.

HERVIEUX De La Boissiere (Simone). *V.* Boissiere.

† HERVILLY (Luigi Carlo, conte d'), nato a Parigi nel 1755, abbracciò il partito delle armi. Servì nel 1779 in America, come sotto-luogotenente nel reggimento della marineria. Distinguer fecesi in quella campagna, e ottenne poco dopo il suo ritorno il reggimento di Rohan-Soubise, di cui difese coraggiosamente la bandiera contro i rivoluzionari che volevano impadronirsene nel 1789. Fu l' anno dopo nominato colonello della guardia costituzionale di Luigi XVI, e in seguito maresciallo di campo; dignità che gli somministrò l' occasione di spiegare il suo zelo e la sua attività in difendere il proprio sovrano. Il 20 giugno 1792, vegliò col maresciallo di Mouchy alla sicurezza di Luigi XVI, e alla funesta giornata del 10 agosto, volle di nuovo aver lo stesso onore; non lo lasciò un istante; ed egli fu che incaricato venne dal re di portare agli Svizzeri l' ordine di desistere dal fuoco. Quando

vide il suo sovrano rinchiuso nelle prigioni del tempio, passò d' Hervilly in Inghilterra, ove levò un reggimento francese. Sbarcò nel 1795 in Bretagna il 27 giugno, alla testa della prima divisione del corpo d' emigrati, s' impadronì di Carnac, e in seguito del forte Penthievre, di cui la guarnigione si collocò sotto i di lui vessilli. Ma non potè intendersela col signor della Puisaye, altro comandante della spedizione di Bretagna, e ricusò di marciare avanti per non allontanarsi dalla protezione della squadra. Abbandonò il 5 giugno Carnac, e ritirossi nella penisola di Quiberon, ove fu quasi subito bloccato dal generale Hoche. Annunziossi un convoglio di mille uomini condotto dal signore di Sombreuil; ma d' Hervilly, per motivo sconosciuto, si oppose allo sbarco di quella divisione. Fu preteso che ciò facesse per aver tutto solo l' onore della battaglia che stava per dare ai repubblicani. Secondo le spiegazioni che diede anzi morire, non s' impegnò nell' attacco e non ricusò di ricevere il rinforzo, se non che colla speranza di sorprendere l' inimico. Occupava il general Hoche le alture di santa Barbara; Vauban che sbarcato era in uno dei posti di Quiberon, doveva alla testa degli Sciovani prendere i repubblicani per di dietro, mentre d' Hervilly li attaccherebbe di fronte; ma Vauban fu costretto a fare un gran giro; i segnali che diede non furono compresi da d' Hervilly, e questi ebbe a sostener solo tutto lo sforzo dei rivoluzionari. Battute furono le sue truppe con gran perdita; e fu egli stesso mortalmente ferito. Nondimeno mostrò il più grande coraggio, e non lasciò il campo che quando vide i rimasugli del suo esercito effettuare la ritirata in buon ordine. Fu trasportato a bordo di una fregata inglese, che lo condusse in Inghilterra. Morì a Londra il 14 novembre 1795. Deesegli rimproverare di aver condotta la sua spedizione con molta imprudenza e prosunzione; ma non si saprebbe abbastanza lodarne la lealtà e la devozione alla sacra causa che difese fino all' ultimo suo respiro.

HERWART (Giovanni Giorgio), cancelliere di Baviera al principio del VII secolo, era uscito da famiglia patrizia di Augusta. Era un dotto bizzarro, che addottava i più singolari sistemi, e che li sosteneva con più erudizione che ragione. Diede: 1. *Chronologia nova et vera*, 1612, e 1626, 2 p. in 4; 2. *Admiranda ethnicae theologie mysteria propalata*, 1626 in 4. Vi sostiene che i venti, gli aghi calamitati, ecc. furono le prime divinità degli Egiziani, e che li si adoravano sotto nomi misteriosi; 3. un' *Apologia* per l' imperatore Luigi di Baviera, contro Bzovio.

HESBURN (Giacomo), conte di Rohtwel in Iscozia, fu, giusta la comune opinione, il principale autore della morte di lord Enrico Darnlei, che aveva sposata Maria, regina di Scozia, e che gli storici scozzesi chiamano il re Enrico. Ebbe l' ardire d' impadronirsi della regina, di condurla a Dunbar, e di obbligarla a sposarlo. Chiamato in giudizio, stato sarebbe probabilmente convinto dell' omicidio di Enrico, se l' infame Murray non l' avesse fatto scappare per togliere alla regina un testimonio decisivo della propria innocenza; il fece in seguito detenere in angusto carcere in Danimarca, ove morì nel 1577. Hume, Robertson ed altri autori protestanti o filosofisti, vollero associar la regina al delitto di Rothwel; ma Cambden, (quantunque amico d' Elisabetta e appassionato contro i cattolici), e tutti gli scrittori imparziali ed istrutti hanno reso testimonianza alla innocenza di Maria. *Vedi* Maria Stuarda e Murray.

HESHUSIUS (Tilemanno), teologo della confessione d' Augusta, più co-

nosciuto sotto il nome di *Tilmanno*, nacque a Wesel nel paese di Cleves, nel 1526. Insegnò la teologia in un gran numero delle città di Germania, e si fece esiliare quasi da tutte coll'irrequieto suo spirito, turbolento e sedizioso. Morì nel 1588, di 62 anni. Diede: 1. dei *Commenti* sui salmi, in fol.; 2. sopra Isaia, in fol. 3. sopra tutte le epistole di s. Paolo, in 8; 4. un *Trattato della Cena e della giustificazione*, in fol. 5. *Errores quos romana Ecclesia furenter defendit.* Questo trattato di un forsennato non si trova sì facilmente. Fu stampato a Francoforte, 1577, in 8; 6. Lasciò anche più altre opere nelle quali notasi poco ordine e ancora meno discernimento.

HESICHIUS. *V.* HESYCHIUS.

HESNAULT. *V.* HENAUT (G.)

HESSE-CASSEL (Amelia Elisabetta di Hanau, vedova di Guglielmo V il Costante, langravio d'Assia-Cassel), collegossi alla Francia contro l'Austria, e rientrar fece Guglielmo VI suo figlio nelle possessioni de' suoi maggiori. Condusse ella i propri affari con tanta saggezza, che lasciatole il langravio in morendo lo stato pieno di debiti, con una guerra onerosa, non solo ella li pagò, ma accrebbe ancora i dominii dell'Assia. Morì nel 1651.

HESSE-CASSEL. (*V.* FEDERICO principe d'Assia-Cassel.

HESSELS (Giovanni), dottore e professore di teologia nell'università di Lovanio, di cui fu l'ornamento, era nato in detta città nel 1522. Fu mandato con Bajo al concilio di Trento. Reduce a Lovanio, vi morì nel 1566, di 44 anni. È celebre 1. per un gran numero di *Opere di controversia*; 2. per dei *Commenti* sopra s. Matteo, in 8; *la prima a Timoteo, la seconda di s. Pietro, e la prima di s. Giovanni*, in 8; 3. per un eccellente *catechismo*, Lovanio, 1695, in 4. Non è una semplice esposizione dei dogmi cattolici; ma un corpo di teologia dogmatica e morale, attinto con sommo discernimento nei padri, e principalmente in s. Agostino. Enrico Gravio, primo editore di tal opera, ne tagliò tutto quanto sentiva di bajanismo. Non brillava già l'autore per l'eloquenza; ma solido n'era il discernimento, e studiava con accuratezza le materie che trattava.

HETZER (Luigi), Bavarese, famoso sociniano del XV secolo, che tradusse la Bibbia in tedesco. Fu in tal lavoro aiutato da Giovanni Denck, sociniano siccome lui. L'esatta soppressione che fecesi di tal versione, a motivo degli errori che contiene, la rese rarissima. Fu stampata a Worms nel 1529, in fol.

HEURNIUS (Giovanni), o VAN HEUM, medico olandese, nacque ad Utrecht nel 1543. Attinta la conoscenza dell'arte sua a Lovanio, a Parigi, a Padova, a Pavia, lasciò secretamente l'Italia, forse perchè vi aveva dato qualche prova di calvinismo, e ritornò nella sua patria, ove non tardò a dichiararsi per quella setta. Nel 1581, fu chiamato a Leida onde professarvi. È il primo che abbia dimostrato in quella città l'anatomia sui cadaveri. Morì quest'abile uomo dalla pietra, di 58 anni. Scrisse molto. La migliore delle sue opere è il *Trattato delle malattie della testa* in latino; 1602, in 4. Sorpassò tanto le altre sue opere quanto è la testa al di sopra degli altri membri del corpo. È tale almeno il giudizio che ne porta lo Scaligero, spesso eccessivo ne' suoi elogi come nelle sue critiche. Le altre produzioni di questo dotto medico sono: 1. *Praxis medicinae nova*, Leida, 1590, in 4; 2. delle *Istituzioni di medicina*, in latino, Leida, 1590, in 12; 3. *Trattato delle febbri*, Leida, 1598, in 4; 4. *Trattato della peste*, Leida, 1600, in 4; 5. *Commenti* sopra Ippocrate in 4. Aveva Heurnius di sovente letto Ippocrate che il sapea

tutto a memoria. Passava per uomo egualmente dotto e gentile, che univa ad una conoscenza esatta della medicina, quella della bella letteratura. Fu la raccolta delle sue opere pubblicata a Leida nel 1658, in fol. — Suo figliuolo Ottone, nato ad Utrecht nel 1577, rimpiazzò suo padre nel posto di professore di medicina a Leida, ove insegnò per 30 anni. Morì nel 1652. Diede : *Antiquitatum philosophiae barbaricae libri* II, Leida, 1600, in 12. E' una Storia della filosofia degli antichi, o piuttosto una compilazione di ampi e numerosi passi degli antichi.

† HEURTELOUP (Nicolò), celebre chirurgo militare, nacque a Tours il 26 novembre 1750. I suoi parenti erano poveri; parecchie benefiche persone incaricaronsi di provvedere a proprie spese alla di lui educazione. Fra tali persone, quella alla quale dovette la sua riputazione, fu una sorella della Carità, istruttissima nelle materie chirurgiche, chiamata suor' Agata Boissy ; ella fu che insegnogli gli elementi dell' arte, ad estrar denti, a far salassi, a conoscere le piante. Reso avendolo la detta suora capace, in poco tempo, di essere ricevuto chirurgo allievo , partì in tale qualita per la Corsica nel 1770. Senza dimenticare gli studi del suo stato, Heurteloup , applicossi in quel paese alla lingua, alla letteratura, alla musica italiana, che furono un sollazzo a' suoi lavori. Nel 1782, ottenne l' impiego di chirurgo maggiore degli spedali di Corsica, e passò quattro anni dopo e collo stesso grado, allo spedale militare di Tolone . Nominato nel 1792 chirurgo consulente degli eserciti del mezzodì e delle coste, fu l' anno dopo eletto membro del consiglio di Sanità. Fu in tal posto, che mostrandosi ad una volta valoroso chirurgo, saggio amministratore, e illuminato amico dell' umanità, ricevette il brevetto di primo chirurgo degli eserciti francesi, che gli si concesse nel settembre 1800. Chiamato al grand' esercito nel 1808, per rimpiazzare Percy, si rese degno della scelta, e camminò sulle traccie stesse del suo predecessore. Buonaparte che non poteva ignorare come i talenti di un uomo qual Heuteloup utili fossero agli eserciti, diegli la croce della Legion - d' onore e gli conferì in seguito il titolo di barone. In uno dei brevi intervalli di pace che avevano luogo in quel tempo *belligerante*, Heurteloup si recò a Parigi ove fu colpito di paralisi che il condusse alla tomba, il 27 marzo 1812. Era amato da tutto l'esercito, e segnatamente dai suoi colleghi, che data gli avevano una prova luminosa di loro stima ed affetto, facendo coniare a Vienna, dopo l'ingresso delle armi francesi in quella città, una medaglia, per onorare le virtù e i talenti del loro capo Heurteloup lasciò : 1. *Compendio sul tetano degli adulti*, Parigi, 1792, in 8 ; 2. *Rapporto della commissione medico-chirurgica, stabilita a Milano, o Risultato delle osservazioni ed esperienze sull'inoculazione della vaccina*, Parigi, 1802, in 8, tradotto dall' italiano, con note: è tal opera arricchita di erudite riflessioni del traduttore, e la dedicò come un omaggio di sua riconoscenza alla rispettabile suor Agata Boissy: 3. *Della natura delle febbri e del miglior metodo di trattarle*, recato dall' italiano del dott. Gianvini, Parigi, 1808, 2 vol. in 8. Vi aggiunse il traduttore delle osservazioni preziose sull' uso terapeutico dell' acqua fredda, sulla contagione, sull' esercizio della medicina militare; 4. *Notizia sopra Mannes* (chirurgo della marineria), Berlino, 1808, opuscolo in 8. Fu editore dell' opera seguente, alla quale unì prefazione e note ; 5. *Istruzione sulla cultura e il ricolto della barbabietola, sulla maniera di estrarne economicamente lo zucchero e lo sciroppo*, di C. G. Archard ; tradotta dal tedesco da Copin, Parigi, 1812, in

8, fig. Diede Heurteloup degli articoli a più raccolte periodiche, segnatamente al *Giornale di Medicina*. Era cooperatore del *Dizionario delle scienze mediche*, e lasciò manoscritto un *Trattato completo dei tumori*, ecc.

HEUSSEN (Ugo Francesco van), nato nel 1654 all'Aia, entrò dapprima nella congregazione dell' Oratorio, e si stabilì in seguito a Leida. Vi fabbricò una chiesa ed una casa presbisteriale ove dicesi che Neercassel, preteso arcivescovo d'Utrecht, più conosciuto sotto il nome di vescovo di Castoria, patriarca della Chiesa minore, rimanesse nascoso fin quasi alla sua morte. Neercassel aveva designato Van Heussen a succedergli; ma tal nomina rimase priva di effetto. Durante il viaggio che Codde, successore di Neercassel, fece a Roma, Van Heussen fu nominato provicario d' Utrecht, e spiegò ciò tutto che il più amaro fanatismo potè dettargli, per sostenere la ribellione contro la santa Sede. Morì il 14 febbraio 1724. Diede: 1. *Historia episcopatium foederata Belgii*, Leida, 1719, 2 vol. in fol. con fig.; 2. *Batavia sacra*, Brusselles, 1714 in fol, con fig. E' la storia degli uomini apostolici che apportarono la fede nelle provincie belgiche, o che s' illustrarono colle loro virtù; non manca di unirvi i santi del partito. Fu tale opera tradotta in fiammingo, Anversa, 1715, 3 vol. in 8, con fig. Tradusse Van Rhin le due opere in Olandese.

† HEUTZEL (Giovanni), celebre professore dell' università di Parigi, nato verso il 1644 a s. Quintino. Secondo quanto che ne insegna Gautier, fu Rollin che collocò Heutzel al collegio di Beauvais, celebre per le conferenze che vi tenevano gli uomini più abili di quell' epoca, quali Rollin, lo abb. Asfeld, Crevier, al quale dobbiamo l' eccellente edizione di *Tito Livio*, in 6 vol., pubblicata nel 1735 ed anni seguenti. Heutzel assisteva a tali conferenze, il cui scopo principale era di spiegare i passi più difficili di quello storico latino. Una delle prove più luminose del merito d' Heutzel è l' elogio che ne fa Crevier, nella sua prefazione di Tito Livio, in cui leggesi il passo seguente : ... » Non posso trattenermi dal parlare di Giovanni Heutzel, che tutte le persone dabbene » devono piangere; una trista morte » me lo ha rapito nel punto in cui » metteva l' ultima mano a quel lavoro; era conosciuto per la sua erudizione, per lo zelo, per la inestinguibile pazienza colla quale si dava agli » esami, alle dilucidazioni di tutte le » difficoltà; ma invano io gli tributo » queste lodi, mentre il saper suo e » gli opuscoli suoi eccellenti, molto lo » raccomandano alla pubblica stima.« Concesse Luigi XV, l' 8 agosto 1720 all' università di Parigi, un privilegio di cinquant' anni, per istampare i libri necessari alle classi, con o senza note; e specialmente una serie di autori greci e latini, in intiero o in parte, con *Note* ed un *Indice* onde facilitarne la intelligenza. Fu scelto Heutzel per lavorare in simili edizioni, e se ne disimpegnò così bene, che accrebbero la di lui riputazione, di già bene stabilita. Doveano essere le edizioni latine seguite da quelle di autori greci; ma Heutzel non potè occuparsene; avevagli Rollin fornito nel 1725, il piano dei due *Selectae*, di cui aveva la gioventù grande bisogno, per ben istudiare la storia sacra e la profana. Consecrossi Heutzel a tale lavoro, e morì poco dopo la pubblicazione del *Selectae e profanis*, il 14 febbraio 1728. Si ben composta era la sua biblioteca, che uno dei suoi confratelli, onde farne l'acquisto, non bilanciò a caricarsi di una pensione di 400 franchi, somma molto ragguardevole per quel tempo. Tiensi da Heutzel: 1. *Quinti - Curtii Rufi de rebus Alexandri magni historiarum libri decem, ad usum scho-*

larum universitatis parisiensis, *Parisiis*, G. Quillan, L. Coffin, e G. Desaint, 1720, in 12 di 479 pag. senza lo *Indice* che ne comprende 9. Fu tal edizione più volte stampata. La più parte dalle *Note* sono tratte dal *Quinto Curzio ad usum delphini*. Faremo osservare che la piccola edizione che rimpiazzò dopo il 1770 nelle classi quella dell' università, e che porta il nome dell' abb. Velart, non offre che le note di Heutzel, dalle quali il nuovo editore tolse quelle che credette bene di ommettere. L' Indice è lo stesso di quello di Heutzel. Nella sua edizione d'Omero, Velart fa egualmente uso delle riflessioni contenute in una lettera del celebre ellenista Mackland, 2. *Orationes ex Sallustii, Curtii et Taciti historiis, collectae, ad usum scholarum universitatis parisiensis, Parisiis.* Parecchie raccolte del genere stesso avevano già preceduto quella di Heutzel, cioè: il benedettino d. Gioacchino Perionio, aveva pubblicato nel 1542, 193 *Discorsi tolti da Tito Livio*. Il celebre stampatore Enrico Stefano, pubblicò nel 1570 gli stessi *Discorsi* ai quali aveva aggiunto le più belle *arringhe* degli storici latini e greci; e Giobbe Veratius, ne diede pure un' edizione verso il 1570, che fu nel XVII secolo, ristampata più volte a Parigi e in Olanda. Incaricato Heutzel dall'università di rivedere que' modelli della antica eloquenza, ne rifece quasi tutti i *sommari*, e rivide il testo sulle migliori edizioni; quella di Heutzel dimenticar fece le antiche. Alcuni degli editori che gli succedettero, cangiarono in parte l' *Avvertimento* di Heutzel; ma devesi loro in rivalsa, una *tavola generale ed alfabetica* dei discorsi, come nell' edizione stereotipa di Herhan, a Parigi, 1810; 3. *Selectae veteri Testamento historiae, ad usum eorum qui linguae latinae rudimentis imbuuntur, Parisiis*, G. Stefano, 1726, 2 parti in 12, recato in francese, Parigi, 1764, in 12; 4. *Selectae e profanis scriptoribus historiae, quibus admista sunt varia honeste vivendi praecepta ex scriptoribus iisdem deprompta, Parisiis.* G. Stefano, 1727, 2 parti in 12. ecc. ecc.

HEVELKE (Giovanni), *Hevelius*, scabino e senatore di Danzica, nato in detta città nel 1611, morto il 28 gennaio 1687, coltivò con molto successo l'astronomia. Scoperse egli primo una specie di librazione nel moto della luna e parecchie stelle fisse, che nominò il *Firmamento di Sobieski* ad onore di Giovanni III re di Polonia. Fu il suo merito conosciuto in Europa. Gassendi, Bouillaud, il p. Mersenne, Wallis, furongli amici, e Luigi XIV e Colbert benefattori. Fecegli quel monarca passare considerevole gratificazione, e diegli in seguito una pensione. Tiensi da questo astronomo illustre: 1. *Selenographia*, Danzica, 1647, in fol. È una descrizione della luna, in cui divise quel pianeta in provincie. Avea voluto dare alle macchie della luna i nomi dei filosofi più celebri; temendo in seguito una guerra fra i saggi che stati erano dimenticati, vi applicò i nomi della nostra geografia; ma le denominazioni di Riccioli hanno prevalso. 2. *Machina coelestis*, di Prior, 1673. Diede Hevelke sotto questo titolo una descrizione degli istrumenti di cui valevasi nelle sue osservazioni. La 2.ª parte di cotal opera, Danzica, 1679, in fol. è rara. 3. *Tractatus de Cometis*, 1668, in fol. Vi sostiene che le comete sono il prodotto delle esalazioni del sole e dei pianeti. Argoli, Keplero, Bacone, Galileo, della Hire, ec., sono dello stesso sentimento. Il p. Berthier dell'Oratorio, i sigg. di Marivetz e Goussier, si avvicinano di più all' opinione degli antichi, riguardando le comete siccome vortici luminosi ed effimeri; opinion sostenuta da quelle comete che ricompariscono in regioni sì basse, che non le si scoprono da un paese all'al-

tro; qual è quella che il celebre Gianello Turiano osservò in Ispagna ai tempi di Carlo V (*Vedi* Clairaut, Guglielmini). 4. *Uranographia*, 1698, in fol., 5. *De natura Saturni*, 1658. Si scolpirono a suo onore medaglie, e due re di Polonia onorarono il suo osservatorio di loro presenza. Puossi per maggiori schiarimenti consultare un opuscolo in tedesco di Carlo Bens Lengnich sotto questo titolo: *Hevelio o Aneddoti e notizie sulla storia di quel grand' uomo*, Danzica, 1780, in 8. (Non era Hevelke solamente astronomo; sapea dipingere e disegnare, e possedeva inoltre parecchie arti meccaniche. Costrusse egli stesso la maggior parte dei suoi istrumenti astronomici. Sua moglie che era sua allieva, l'aiutava spesso ne'calcoli e nelle osservazioni. Teneva in propria casa una stamperia che servivagli a pubblicare le sue opere. Fu abbruciata in un incendio con parecchi dei suoi scritti che non erano per anche comparsi. Malgrado i suoi studi, disimpegnò con esattezza i civili suoi impieghi. Fu dieci volte consolo e oratore, e sei pretore, e nessuno dei suoi giudizii fu riformato.

HEVIN (Pietro), avvocato al parlamento di Bretagna, nato a Rennes nel 1621, morto nel 1692, brillò nel foro e nel gabinetto. Diede alcune opere: 1. *Consulte e osservazioni sullo statuto di Bretagna*, in 4, Rennes, 1743, e terza edizione, Rennes, 1736 1743 in 4. 2. *Quistioni e osservazioni concernenti le materie feudali*, in rapporto allo stesso statuto, ec.

HEYENDAL (Nicolò), nato a Walhorn, nel ducato di Limborgo nel 1658, dopo fatte le umanità ad Acquisgrana, venne in Italia a terminarvi i suoi studii; ma arruolato in via da'soldati veneziani, e costretto a servire per 4 anni fra di essi, nell'isola di Corfù, ritornò quindi a Valhorn, il giorno stesso in cui sua madre, dietro circostanziatissima nuova della sua morte, faceagli fare le esequie, alle quali assistette senza sapere che si facevano per lui. Si fece nel 1684 canonico regolare di s. Agostino, nell'abbazia di Rolduc, in cui era stata la disciplina ristabilita, ad un dipresso sulle costituzioni della congregazione di s. Genoveffa. Vi si fece distinguere per la regolarità e la dolcezza dei costumi, v'insegnò la teologia e la sacra Scrittura, fu fatto abbate nel 1712, e morì il 5 maggio 1733. Lasciò parecchie opere: 1. *Lettere ecclesistiche sulla vita e i doveri dei ministri della Chiesa*, in latino, Liegi, 1703, in 12; 2. *Ortodossia della fede e della dottrina dell' abb. e dei canonici regolari di s. Agostino dell'abbazia di Rolduc*, ec., in latino e in francese, e alcuni altri *Scritti* in latino sulle materie della grazia, giusta i principii dell' università di Lovanio, stampati nel 1710, 1712 e 1714; 3. Alcune *Memorie* latine e francesi, stampate nel 1728, sopra gli affari politici e di giurisdizione.

HEYLLEN (Pietro), canonico e sotto decano di Westminster, nato a Burford, nella contea di Oxford nel 1600 da nobile famiglia, si rese abile nella geografia, nella storia e nella teologia. Divenne capellano ordinario del re, canonico di Westminster, e curato di Heresford, ma fu spogliato di tutte le sue cariche durante le guerre civili. Visse nondimeno Heyllen fino al ristabilimento di Carlo II, e accompagnò quel prence alla sua incoronazione come sotto decano di Westminster; morendo poi di 63 anni, nel 1663.

HICKESIUS o piuttosto Hiekes (Giorgio), dotto inglese, nato nel 1642 a Newsham, nella parte settentrionale dell'Yorkshire, morto a Worcester nel 1715, è principalmente conosciuto per un libro stimato, sotto questo titolo: *Linguarum veterum septentrionalium thesaurus*. Fu stampato ad Oxford colle *Antichità sassoni* di Fontaine,

e nella raccolta intitolata: *Antiquae litteraturae septentrionalis libri duo*, Oxford, 1703, e 1705, 2 vol. in fol., rarissimi e carissimi.

HILARET. *V.* Hylaret.

HILL (Giovanni), dotto medico inglese, nato nel 1716, occupossi per tutta la sua vita principalmente della botanica e della farmacopea, e morì nel 1775. Diede una *Storia della botanica*, 3 vol. in fol.; *Sistema botanico; Dissertazioni sulle società reali*, in 4. *Vedi* Chambres alla fine dell'articolo.

HILPERT (Giovanni), nativo di Coburgo, professore d'ebraico a Helmstadt, e soprantendente d'Hildesheim, morì nel 1680, di 53 anni, lasciando: 1. *Disquisitio de Praeadamitis*, contro La Peyrère, 1656 in 4; 2. *Tractatus de Pœnitentia*, ed altre opere.

HIMMEL (Enrico van Dom Verisio Vau o Vou.) *V.* Uranio.

† HINCKELMANN (Abramo), teologo protestante, nato nel 1652 a Doëbeln nella Misnia, fece i suoi studi col maggiore successo a Freyberga ed a Wittemberga. Avevali appena terminati, che confidossegli la direzione della scuola di Gardeleben, e tre anni dopo quella del ginnasio di Lubecca, ove rimase undici anni. Fu provveduto allora della cura di s. Nicolò di Amborgo. Ma il Langravio d'Assia Darmstadt, che stato era colpito dal suo merito, il chiamò quasi subito alla sua corte, se lo fece predicatore ordinario, il nominò sopraintendente delle Chiese de'suoi stati, col titolo di professore onorario dell'accademia di Giessen. Ritornò nel 1688 ad Amborgo, per prendervi la direzione della chiesa di s. Caterina. Avendo Horbius ministro di Amborgo pubblicata un' opera mistica di Poiret, parecchi l'approvarono ed altri la condannarono. Ne risultarono vivissime contestazioni. Hinckelmann, di dolce carattere e pacifico, ricusato avendo di prender parte alla disputa, si vide tostamente bersaglio ai due partiti. Non ebbe il coraggio di innalzarsi sui di loro attacchi, che doveva respingere col disprezzo; e leggendo uno di que'libelli, fu colpito da apoplesia che il trascinò al sepolcro alcuni giorni dopo l'11 febbraio 1695; non contando ancora che 43 anni. Non erasi Hinckelmann limitato allo studio della teologia; coltivate aveva con accuratezza le lingue orientali, e l'araba segnatamente. Lasciò numerosissima e ricca biblioteca in manoscritti orientali, che fu pubblicamente venduta. Riconoscesi da lui: 1. un *Edizione* del Corano, che è generalmente riguardato siccome il primo che siasi pubblicato in arabo. Parlasi nondimeno di un'edizione in lingua originale, data a Venezia nel 1510 o piuttosto 1509, da Paganini di Brescia; bruciata per ordine del papa, e alcune copie della quale sfuggirono da tal misura; 2. *Traduzione* tedesca dell'Apologetico e del libro della pazienza di Tertuliano; 3. delle *Considerazioni Cristiane sulla purificazione col sangue di G. C.* 4. dei *Sermoni*, e alcuni *Scritti* contro Giacomo Boehm, entusiasta ed estatico (*V.* Boehm). 5. delle *Dissertazioni teologiche*, in latino e in tedesco. Quasi tutte cotali opere tradotte furono in isvedese. 6. Un *Catalogo degli scrittori botanici arabi*, ed un *Lessicon coranicum*, rimasto manoscritto; non era quest'ultimo neppur terminato, non gli avendo l'impreveduta morte permesso di darvi l'ultima mano.

HIRE (Lorenzo di la), nato a Parigi nel 1606, morto nella stessa città nel 1656, era ordinario pittore del re, e professore dell'accademia di pittura. È il suo colorito d'ammirabile freschezza, le tinte dei fondi dei suoi quadri sono annegate in una specie di vapore, che sembra avvolgere tutto il lavoro. Grazioso ne è lo stile, e saggia la composizione e bene intesa. Finita estremamente; ma gli si rimprovera di non

avere abbastanza consultata la natura. Era valente nell'architettura e nella prospettiva. Non offrono le prime sue produzioni nè carattere nobile, nè belle forme, nè proposizioni eleganti; ma acquistò in seguito una nobiltà di disegno, una forza d'espressione, un vigore di colorito ammirabili. Tal è fra le altre il suo *Quadro dei fanciulli di Bethel, divorati dagli Orsi*, capo lavoro conservato nel gabinetto del marchese di Marignì. (Vedesi nel *Museo* del Louvre i sei quadri seguenti di questo artista, cioè: *Labano in atto di richiedere gl' idoli rapiti da Giacobbe. — L'apparizione di G. C. alle tre Marie. — Nicolò V che scuopre le reliquie di s. Francesco d'Assisi. — La Vergine e il Bambino Gesù*, e due bei *Paesaggi*. Il museo del Mans e quello di Strasborgo posseggono essi eziandio quadri di la Hire.)

HIRE (Filippo di la), nato nel 1640, morto nel 1718, figliuolo e allievo del precedente, lasciò la pittura per dedicarsi alla geometria e alle matematiche. Si decise il suo genio per tali scienze in Italia, quantunque non vi fosse venuto se non per perfezionarsi nella pittura. Reduce a Parigi, fu mandato nel 1669 dal gran Colbert, in Bretagna e nella Guienna. Aveva questo ministro concepito il disegno di una carta del regno più esatta delle precedenti; impiegò La Hire a preparare i materiali della grand'opera. Rispose talmente questo geometra a simile confidenza, che lo si mandò un anno dopo a determinare la posizione di Calais e di Dunkerque. Misurò in seguito la larghezza del Passo di Calè, poscia la punta del bastione di Risban, fino al castello di Douvres in Inghilterra. Nel 1693, continuò, dalla parte del nord di Parigi, la meridiana, cominciata da Picard nel 1669, mentre Cassini la proseguiva dalla parte del sud. Se tali diversi lavori la stima gli meritarono dei dotti, le sue virtù amare lo fecero dai cittadini. Era equo e disinteressato, non solo da vero filosofo, ma da cristiano. La sua ragione, avvezza ad esaminare tanti obbietti differenti e a discuterli con curiosità, si arrestava alla vista di quelli della religione, e una pietà solida, esente da ineguaglianze, da singolarità, regnò sul corso tutto della sua vita. Sono le principali opere sue: 1. *Nuovi elementi delle sezioni coniche*, 1. vol. in 12, che racchiude due altri pezzi interessanti sulle *leghe geometriche* e sulla *costruzione delle equazioni*; 2. un gran *Trattato delle sezioni coniche*, 1785, in fol., in latino; 3. delle *Tavole del Sole e della Luna*, e dei *Metodi* più facili *pel calcolo dell' ecclissi*; 4. delle *Tavole astronomiche*, in latino, 1702, in 4; 5. *la Scuola degli agrimensori*, 1693, in 12; 6. un *Trattato di Meccanica*, 1695, in 12; 7. un *Trattato di gnomonica*, 1698, in 12; 8. parecchie opere stampate nelle Memorie dell'accademia delle scienze, 9. l'*Edizione* del Trattato dei livelli di Picard, con aggiunte; 10. quella del trattato del moto delle acque, opera postuma di Mariotte, che pose in netto.

† HIRT (Giovanni Federico), dottore e professore di teologia a Wittemberga, nato nel 1719 ad Apolda in Turingia, occupa un posto distinto fra i letterati tedeschi. Possedeva estesissime cognizioni in teologia, in critica sacra, e nelle lingue orientali. Ebbe dei posti importanti a' quali fu dal suo merito chiamato, e che disimpegnò con distinzione. Era nel 1748 co-rettore del collegio di Weimar, nel 1758, professore straordinario di filosofia nell' università d' Jena. Professovvi in seguito la teologia, e nel 1761, ne divenne sopra-intendente. Ritornò nel 1775 a Wittemberga, ove esercitò le funzioni istesse fino alla sua morte, avvenuta in quella città il 29 luglio 1783. Era estremamente laborioso, e

lasciò gran numero di opere, di cui i bibliografi tedeschi danno una nomenclatura esatta, e che ne provano la profonda erudizione. Citansi come le principali: 1. *Comentarius de coronis apud Hebraeos nuptialibus*, Jena, 1748, in 4; 2. *Commentarius de chaldaismo biblico*, ivi, 1751, in 4; 3. *Biblia hebraea analytica*, ivi, 1753 e 1769, ec.

HISCHAM, 15.° califfo della razza degli Omiadi, e 4.° figliuolo di Abdamaleck, succedette a suo fratello Jezid II. Era un principe che faceva spese prodigiose, e che s'impadroniva dei beni dei suoi sudditi onde supplirvi. Dopo la sua morte rinvennesi nel suo principal guardarobba 12,000 camicie finissime; ma Valide, suo successore, non volle permettere che se ne togliesse pur una, nemmeno un drappo per seppellirlo, di modo che un cameriere avviluppò quell'uomo sì fastoso in un cencioso pannolino. Vinto aveva questo califfo Kacam, re di Turchestan, Zeid, proclamato califfo nella città di Coufad, e fatta aveva la guerra agli imperadori Leone l'Isaurico e Costantino Copronimo. Morì dopo un regno di 19 anni, l'anno 743. Egli è che gli storici greci chiamano *Isam*.

HOBBES (Tommaso), in latino *Hobbesius* e *Hobbius*, nato a Malmesbury nel 1588, era figliuolo di un ministro protestante. Fu incaricato fin dai 20 anni dell'educazione del giovine conte di Devonshire. Dopo avere col suo allievo viaggiato la Francia e l'Italia, consecrossi alle belle lettere e all'antichità. Avendogli un secondo viaggio in Francia ispirato del genio per lo studio delle matematiche, e avendo preso tal genio nuove forze in Italia, ove vide Gallileo, unì tali scienze a quelle che di già l'occupavano. Covava il fuoco della guerra civile in Inghilterra quand'ei vi ritornò, e scoppiò da lì a poco. Andò Hobbes a cercare tranquillità a Parigi, ove il p. Mersenne, che conosciuto aveva nei suoi primi viaggi, il pose in relazione con Cartesio. Il suo trattato *De Cive* e il suo *Leviathan* che pubblicò in quella città, sollevate avendo tutte le saggie persone contro di lui, ritirossi a Londra, ove lo scatenamento contro le sue opinioni non era meno violento. Costretto a nascondersi presso il suo allievo, vi lavorò in parecchie opere fino al 1660. Fu in quell'anno che venne Carlo II ristabilito sul trono dei suoi maggiori. Accolse favorevolmente Hobbes, che era stato suo maestro di matematiche a Parigi, e gli diede una pensione. Morì questo sofista nel 1679, di 92 anni, ad Hardwick, in casa del conte di Devonshire, con non minore pusillanimità di quanta mostrata avesse arditezza attaccando i dogmi più sacri. Dipinsero alcuni scrittori Hobbes siccome buon cittadino, amico fedele, uomo officioso, filosofo umano; ma tutte cotali qualità non si accordano per nulla colla riputazione di ateismo che erasi fatta, e la qualità di empio che non puossegli ricusare. Tal sorta di elogi non mancano mai agli uomini di partito; e quest'uomo viene riguardato siccome uno dei corifei della setta dei filosofi moderni, che è quanto a dire materialisti e epicurei. Visse nel celibato, ma senz'essere però meno effeminato. Fra i libertini non è il celibato che un mezzo di più per abbandonarsi senza ritegno allo stravizzo. Piacevole ne era la conversazione; ma contraddetto, diveniva caustico e pieno d'un orgoglio che s'irritava alla minima contraddizione. Respingeva col tuono più imperioso e più acre ogni opinione che non fosse la sua. Gli spiriti di cotal tempra non soffrono contraddizione. Dopo aver calpestate le più antiche e le più rispettabili verità, non son per nulla disposti ad ascoltarne la difesa. Sentono d'altro canto che non avrebbono il vantaggio in simile lotta con uomini istrutti e di un senso ponderato; di là la grande risorsa delle ingiurie, sì cara

ai nostri increduli. Quanto ai principii che stabilì nelle sue opere, sono spaventevoli. Non vi ha, secondo lui, differenza alcuna fra il giusto e l'ingiusto. Quella che si trova fra il vizio e la virtù non trae la sua sorgente che nelle leggi che gli uomini hanno fatte; e prima di tali leggi, un uomo non era obbligato ad alcun dovere riguardo ad un altr'uomo. Le opere principali nelle quali questo bizzarro filosofo consegnò tai massime detestabili, sono: 1. *Elementa philosophica, seu politica, de cive*, Amsterdam nel 1649, in 8. Sorbiere la tradusse in francese, e stampar fece simile traduzione ad Amsterdam nel 1649, in 12. L'autore vi dà troppa estensione all'autorità del monarca. Ne forma un despota, per risentimento contro i parlamentarii di Inghilterra, che volevano annientare ogni governo ad eccezione del repubblicano. Vi suppone tutti gli uomini malvagi, non solo per una tendenza di origine verso il male, ma di fatto e di volontà attuale. Denno esserlo tutti nel suo sistema, e il divengono infallibilmente, seguendo i suoi principii; 2. *Leviathan, sive de Republica*, Amsterdam, 1668, e nelle sue opere filosofiche, Amsterdam, 1663, in 2 vol. in 4; 3. fece una *Traduzione* d'Omero, in versi inglesi, 1675, e 1677, in 8, ma ben inferiore a quella del celebre Pope; 4. un'altra di Tucidide in inglese, Londra, 1676, in fol., 5. *Decamerone filosofico*, o *Dieci dialoghi sulla filosofia naturale*, in inglese, 1678, in 12. È tal opera una nuova prova che l'autore era più gran sofista che gran filosofo. Puossi riguardarlo siccome il precursore di Spinosa. 6. dei *Versi inglesi e latini*; 7. parecchi *Scritti di fisica*.

HOBERG (Volfango-Helmard, signore di), nato nell' Austria l' anno 1612, è morto a Ratisbona nel 1688, di 76 anni, acquistossi un nome colle sue opere e soprattutto colla sua *Georgica curiosa*.

HOC (Luigi Pietro Le), medico, nativo di Roano, morto il 27 agosto 1769, distinguer fecesi colla sua opposizione a tutte le ciarlatanerie e l'empirismo de'nostri giorni; combattè anche la pratica dell'inoculazione nel suo *Avviso sull'inoculazione*, 1763, in 12, e nella sua *Inoculazione rimandata a Londra*, 1764, in 12. Secondo lui è una follìa arrischiare una propria vita per la malattia che può anche non venire, e pretende che l'inoculazione non impedisca il vaiuolo naturale.

† HOCHE (Lazzaro), generale francese, nato il 24 febbraio 1768 a Montreuil, presso Versaglies, non dovette che a sè stesso il proprio innalzamento. Era figliuolo di un guardiano del canile di Luigi XV, ed entrò di 14 anni nelle scuderie del re, come palafraniere soprannumerario. Orbo quasi subito dei parenti, sussistette coi soccorsi di una zia che aveva a Versaglies. Davagli ella di tratto in tratto del danaro che il giovine Hoche impiegava a prendersi dei libri. Appassionato per l' arte militare, arruolossi di 16 anni nel reggimento delle guardie francesi, ove si fece notare col suo amore allo studio della scienza militare, e colla sua attitudine in eseguir le manovre. Si battè nel 1788 a duello con un caporale, e ricevette al volto una ferita di cui portò la cicatrice per tutta la vita, e che sembrava aggiungere qualche cosa alla sua aria marziale. Divise nel 1789 la defezione delle guardie francesi, che si riunirono al popolo sollevato dai faziosi, ed entrò nella guardia assoldata dalla capitale. Applicossi con nuovo ardore allo studio dell' arte militare, e rapido ne fu l' avanzamento. Distinguer fecesi all' assedio di Thionville, e ritornato a Parigi dopo la battaglia di Nerwinde, fu presentato al comitato di pubblica

salute, che gli conferì il grado di aiutante generale, e lo incaricò di difendere Dunkerque, minacciata dal duca d' Yorck. La confidenza che avevasi in lui corrispose all' aspettativa; gl' Inglesi furon battuti e costretti a levare l'assedio. Tale fazione portò Hoche ai primi gradi militari; fu nominato generale di brigata, e tostamente dopo general di divisione. S' impadronì di Furnes e fu in seguito battuto dinanzi Nieuport. Ottenne nondimeno quasi subito il comando in capo dell' esercito della Mosella, opposto ai Prussiani. Dopo di essere stato rispinto fino alla Sarre, riprese l' offensiva, e aiutato dal general Pichegru, battè Wurmser e venne a capo di scacciare gli Austriaci da tutta l' Alsazia. Gonfio Hoche dei suoi successi, prese allora il tuono più assoluto, e non mancò mai all' occasione di deprimere il generale Pichegru, suo rivale di gloria; ciocchè spiacque molto a s. Just che lo proteggeva. Fecegli il proconsolo torre il comandamento dello esercito, e il relegò a Nimes; ma mentre era per via, fu arrestato e condotto alla prigione dei Carmelitani di dove sarebbe stato trascinato al patibolo, senza la fortunata rivoluzione del 9 termidoro (27 luglio 1794). Aveva Hoche approfittato della sua prigionia per istudiare ancora con più cura la tatica militare, e aveva imparato a padroneggiare l' impetuoso suo carattere. Si propose di essere d' allor innanzi più prudente, e scelse per divisa: *Cose e non parole.* Restituito alla libertà, ottenne il comando dell' esercito delle coste di Brest, destinato ad agire contro i realisti dell' Ovest. I generali che l' avevano preceduto in quel paese non avevano fatto che attizzare il fuoco della guerra colla loro crudeltà. Seguì Hoche un sentiero affatto opposto; unì la dolcezza alla fermezza: fece ai realisti gride moderate, ristabilì fra le sue truppe la più severa disciplina, e sostituì il sistema dei trinceamenti a quello degli accampamenti. Era nondimeno attraversato nelle sue operazioni da commissari ignoranti, mandati per sorvegliare i generali. Ebbe Hoche con essi parecchie differenze, e si richiamò molto contro le condizioni della prima pacificazione. Si riaccese ben tosto la guerra con più furore che mai, e il comitato di pubblica salute, quantunque indisposto contro quel generale, gli continuò il comando. Marciò Hoche contro i realisti, li rilegò nella penisola di Quiberon, prese d' assalto il forte di Penthievre, ruppe d' Hervilly e riccacciò fino al mare Sombreuil; volle opporsi al rimbarco di questo capo realista; ma gli altri generali furono di un sentimento contrario. Nondimeno quando parlossi di fucilare tutti i prigionieri, Hoche prese la loro difesa, e rappresentò con energia alla convenzione nazionale come fosse crudele e impolitica cosa distruggere sei o sette mila famiglie. Ma i suoi sforzi tornarono vani; la convenzione ordinò strage generale. Rimise allora Hoche al general Lemoine il comando del Morbihan, e si diresse colle sue truppe verso s. Malò. Il direttorio allora succeduto alla convenzione gli ordinò di marciare contro Charette, e gli conferì poco dopo il comando dei tre eserciti dell' Ovest, riuniti sotto nome di esercito dell' Oceano. Munito d' illimitati poteri, ciocchè dopo la rivoluzione stato era senza esempio nell' interno, addottò per vincere i Vandeesi la propria loro tatica, non attaccando che per colonne mobili e per manipoli. Seppe calmare lo spirito degli abitanti mantenendo la disciplina e la moderazione; in fine, talenti, astuzia, tutto fu impiegato al trionfo della causa che sosteneva. Ma aveva un terribile rivale a combattere, l' intrepido Charette. Il Direttorio che non isperava la

pacificazione della Vandea se non dopo la presa di quel capo, ordinò al general Hoche di por tutto in opera per impadronirsene; ed Hoche giunse ad isolarlo da Stofflet. Ripigliate da quest' ultimo le armi, fu preso e fucilato. Ricusando Charette pur ogni proposizione, dopo essere stato lungamente inseguito, subì la stessa sorte. Passò allora Hoche sulla destra della Loira, e ottenne egual successo nell' Angiò, nel Maine, nella Bretagna e nella Normandia. Fu dopo la pacificazione di quelle provincie che concepì il disegno di portare in Inghilterra la guerra civile facendo una discesa in Irlanda; ma non ebbe la sua spedizione felici risultamenti; disperse la tempesta la sua flotta, e non potè se non per una specie di miracolo riguadagnare i porti di Francia. Nel momento in cui occupavasi dei preparativi di quella spedizione, poco mancò non cadesse a Rennes vittima del ferro e del veleno; pretendesi che andasse egli stesso in soccorso della famiglia del suo assassino, chiamato Guillaumot. Reduce a Parigi, Hoche ottenne il comando in capo dell' esercito di Sambra e Mosa, forte di 80,000 uomini; aperse la campagna col passaggio del Reno alla vista dell'inimico, e ruppe in seguito il generale Werneck a Newied, ad Ukerath, ad Altenkirchen ed a Diedorff. Aveva già preso Wetzlar; e l' esercito austriaco, sforzato su tutti i punti, non era più in stato di porre ostacolo alla vittoriosa sua marcia, quando fu arrestato a Giessen per l' armistizio conchiuso fra Buonaparte e il principe Carlo. Ma la fine della guerra al di fuori sembrò dare più forza alle dissensioni intestine. Lotta terribile impegnossi tra il direttorio e i suoi consigli, e il general Hoche si pose dalle parti del primo; il direttorio che si credeva in periglio, volle dare a questo generale gran potere onde sommettere i consigli, e quand' andossi a richiederne l' appoggio, lo s' intese ad esclamare: „ Vincerò i nemici della repubblica, e „ quand' abbia salvata la patria, spez„ zerò la mia spada. „ Marciar fece tostamente sopra Parigi alcuni distaccamenti del suo esercito, ciocchè eccitò contro di lui violenti denunzie. Dimandò il generale Willot che fosse assoggettato ad accusa, ed Hoche provocò egli stesso l' esame della propria condotta, pretendendo non aver agito che per ordine del governo . . . Nondimeno il suo fiero carattere e la grande influenza che aveva sopra i suoi soldati, ispiravano da qualche tempo timori al direttorio e a Buonaparte, che in lui vedeva un formidabile rivale, pronto a impadronirsi del governo al quale egli stesso aspirava; giunse dunque a sbandarlo facendo dare ad Augereau la comissione di abbattere i consigli. Ridussesi allora Hoche a Wetzlar, ove il direttorio per liberarsene il fece avvelenare. In preda a' più crudeli dolori, disse a' suoi amici: „ Sono dunque ve„ stito dell' abito avvelenato di Nes„ so? „ Morì questo generale il 15 settembre 1797. Fu onorato di due pompe funebri, sul Reno una e l'altra a Parigi. Fu innalzato alla sua gloria un monumento a Weissenthurn. Trasportaronsi le sue spoglie da Wetzlar a Coblentz, e deposte furono a fianco di quelle del generale Marceau. Ovunque resero i generosi austriaci gli onori più distinti al suo convoglio, e il direttorio, per una ipocrisia propria di que'tempi, decernere gli fece a Parigi, nel Campo di Marte, le più magnifiche esequie. Era Hoche pieno di valore e possedeva vasti talenti militari. La sua *Vita* fu scritta da Rousselin, in istile ampolloso e diffuso. Comparve per la prima volta nel 1798 a Parigi, 2 vol. in 8.

HOCHSTETTER, (Andrea Adamo), dottore luterano, nato a Tubinga nel 1668, divenne successivamente professore di eloquenza, di morale e di Teo-

logia a Tubinga; fu quindi nominato pastore, sopra-intendente e rettore dell'accademia di quella città, e vi morì nell' aprile 1717. Le principali sue opere sono: 1. *Collegium puffendorfianum*; 2. *De festo expiationis et hirco Azazel*; 3. *de Conradino, ultimo ex Suevis duce*; 4. *De rebus elbingensibus*, opere erudite ed utili in tutti i luoghi in cui si è l' autore tenuto in guardia contro i pregiudizii della sua setta.

HOCHSTRAT (Giacomo), così detto perchè era nativo di Hoochstraten, piccola città nel quartiere d' Anversa, fu professore di teologia a Colonia, priore del convento dei domenicani di quella città, e inquisitore nei tre elettorati ecclesiastici. Ebbe gran differenze con Reuchlin, che riguardava non senza ragione come favorevole alle nuove opinioni. (*Vedi* Reuchlin). Tutti i settarii ed Erasmo fanno svantaggioso ritratto del suo cuore; ma era la carica d' inquisitore, di cui disimpegnava i doveri con ardore, che rendevalo odioso. Morì a Colonia, nel 1527. Diede un gran numero di opere di controversia. *Vedi* il p. Echard, tom. 2. p. 67.

HOCQUINCOURT. *V.* Monchy.

HOCWART (Lorenzo), che credesi nato a Ratisbona, compose nel XVI sec. una *Cronaca del vescovato di Ratisbona*. Tal opera che riguardasi come esattissima, stata era dimenticata fino dal nascer suo; ma Œfele, bibliotecario illuminato e laborioso dell'elettore di Baviera, la pubblicò nel 1763, nel primo tomo degli *Scriptores rerum boicarum*, in 2 vol. in fol.

HODY (Umfredo) in latino *Hodius*, nacque il primo gennaio 1659 ad Oldcomb, fu professore reale in lingua greca nell' università di quella città, e vi morì nel 1706 di 47 anni. Diede: 1. *De Graecis illustribus, linguae graecae litterarumque humaniorum instauratoribus*; opera curiosa, ma di una esattezza di circostanze che va fino alla minuzia, pubblicata di nuovo a Londra, nel 1742, in 8, colla vita dell' autore di Samuele Jebb. 2. *De Bibliorum textibus originalibus*, in fol., Oxford, 1705. Vi dimostra superiormente la novità dei punti masoretici, e distrugge come avevalo di già fatto Luigi Cappel, quel piccolo artifizio immaginato dai rabbini, per annientare l' autorità delle antiche versioni; artifizio di cui i buoni Buxtorf ed altri ebraizzanti (sopra tutto fra i protestanti) furono vittime. *Vedi* Cappel (Luigi), Eleazaro figlio d' Onia, Goropio; 3. una *Dissertazione* latina contro la Storia d' Aristeo; 4. una *Dissertazione* curiosa, in latino, ed erudita, sopra Giovanni d' Antiochia, soprannominato *Malala*. È unita alla *Cronaca* di quell' autore, stampata ad Oxford, per le cure e colle note di Chilmead.

HOE (Matteo), nato a Vienna nel 1580, fu consigliere ecclesiastico, primo predicatore e principale ministro della corte di Sassonia. Era uno spirito esaltato che scatenavasi egualmente contro i cattolici e contro i calvinisti. Morì nel 1645. Diede un *Commento* sull' Apocalisse, Lipsia, 1671, in fol. e altre opere degne di un entusiasta.

HOEFEN. *V.* Curiis (Giovanni di).

HOESCHEL (Davidde), dotto ellenista, nacque ad Augusta nel 1556. Nominato conservatore della biblioteca della sua città, l' arricchì di gran numero di manoscritti preziosi, e morì il 29 ottobre 1617. Gli si deve: *Catalogus codicum graecorum qui sunt in bibliot. republ. August. Vindelicorum*, Augusta, 1595, in 4. Fu ristampata in 4 ad Augusta 1675, con aggiunte. Perchè i manoscritti della biblioteca che dirigeva non fossero un tesoro inutile al pubblico, faceva stampare i più preziosi. Oltre il suo *Catalogo*, diede delle *Note* sopra Fozio, Procopio, di cui diede una versione, Filone ecc. (Deon-

segli pure alcune *Traduzioni* dal greco in latino, e fra le altre la *Vita di s. Antonio Eremita* scritta da san Atanasio).

HOESSIN (Crescenzia) nata a Kaufheursen, nella Svevia, il 20 ottobre 1684, si fece religiosa del terz' ordine di s. Francesco, e giunse in tale stato ad alto grado delle cristiane perfezioni. Se ne raccontano cose straordinarissime. Morì in odore di santità il 5 aprile 1744. È la sua tomba visitata da grand' affluenza di popolo. Pretendesi che il processo di sua canonizzazione non sia sospeso che per rapporto a certe singolarità che presenta la storia della sua vita.

HOFFAEUS (Paolo), gesuita tedesco, rese sì grandi servigi alla cattolica religione di Baviera e in altre provincie della Germania, che Alberto V, duca di Baviera, diceva dovergli, non meno che a Pietro Canisio, la conservazione della vera fede, nella crisi in cui si trovava pegli attacchi dei nuovi errori. *Petrus* Canisius (diceva quel pio principe facendo allusione ad un passo noto della liturgia) *et Paulus* Hoffaeus *ipsi nos docuerunt legem tuam, Domine.* Hoffaeus morì ad Ingolstadt nel 1608.

† HOFFER (Andrea), capo degli insorgenti tirolesi, nacque nel 1765 a Passeyer, ove teneva un albergo, e faceva in pari tempo un commercio molto considerevole di grano, bestiame e vini. Posto aveva la pace di Presborgo il Tirolo sotto la dominazione bavarese; ma quando si riaccese la guerra nel 1809, i Tirolesi si sollevarono in massa, e scacciarono i Bavaresi. Volendosi gl' insorgenti scegliere un capo, gittarono gli occhi sopra Hoffer, che godeva fra di essi una considerazione dovuta alle patriottiche sue virtù. Possedeva d' altro canto una grande fortuna, e le atletiche sue forme sembravano renderlo atto a comandare a que' robusti montanari; non gli aiutò nondimeno che col suo danaro e coi consigli. Dopo la pace di Vienna che assicurava di nuovo il Tirolo alla Baviera, i Tirolesi depossero le armi, sulla promessa di Buonaparte che non sarebbe esercitata contro di essi alcuna persecuzione. Nondimeno la testa di Hoffer fu posta a taglia ed egli arrestato in una caverna quasi innacessibile ov' erasi rifuggito. Condotto a Mantova, fu condannato ad essere fucilato, e ricevette la morte colla maggiore fermezza. Riguardavanlo i suoi compatriotti siccome un santo; e il riverirono dopo la sua morte quale un martire; si proponevano d' erigere alla sua memoria una tomba ed una piramide, e di fabbricare uno spedale nel luogo stesso in cui fu arrestato.

HOFFMANN (Gaspare), nato a Gotha nel 1572, fu professore in medicina ad Altorf dal 1607 fino alla sua morte avvenuta nel 1648. Era dotto, al riferire di Coringio, ma era dotto caustico e mordace, secondo Tommaso Bartholin; sono in fatti i suoi scritti pieni di critiche amare e piccanti. Puossi giudicare della sua facilità di scrivere, dal gran numero di volumi che creò. Sono le principali sue opere: 1. *Notae perpetuae in Galeni librum de ossibus*, in fol. 2. *Institutionum medicarum lib.* III, in 4; 3. *De medicamentis officinalibus*, in 4, ecc. Haller ne fa poco conto. (Era Hoffmann profondo ellenista, ma fu troppo ligio alle opinioni degli antichi, quantunque si mostrasse spesso ingiusto verso Galeno. Pubblicò 26 opere).

HOFFMANN (Daniele), ministro luterano, professore di teologia ad Helmestadt, fu capo di una setta che sosteneva *che vi avevano delle cose vere in teologia che sono false in filosofia*, asserzione assurda in buona logica, e che Pomponazio (*Vedine* il nome) aveva già tentato di accreditare. L' errore di Hoffmann, eccitò delle dispute e produsse dei torbidi nelle scuo-

le di Germania protestanti; onde sopirli, il duca di Brunswick, consultata l'università di Rostock, obbligò Hoffmann a ritrattarsi pubblicamente e ad insegnare che la vera filosofia non è già opposta alla vera teologia. Spacciava Hoffmann i suoi deliri ver la fine del XVI secolo, e morì a Wolfenbuttel nel 1611, in età di 72 anni. Scrisse contro Beza. — È diverso da Melchiorre HOFFMANN, altro fanatico del XVI secolo, che morì in prigione a Strasborgo, dopo aver fatto di grande strepito.

HOFFMANN (Maurizio), nato nel 1622 a Furstenwald, nella Marca di Brandeborgo, professore in medicina ad Altorf, morì nel 1698. Le sue opere sono: 1. *Altdorfi deliciae hortenses*, 1677; 2. *Appendix ad Catalogum plantarum hortensium*, 1691, in 4; 3. *Deliciae sylvestres*, 1677 in 4; 4. *Florilegium altdorfinum*, 1676, 1 vol. in 4, ecc. (Gli si attribuisce la scoperta del *canale pancreatico*, che trovò disseccando un gallo d' India. Ne fece parte a Wissumgus, anatomico di Padova, che cercò quel *canale* nell' uomo, e ne diede la descrizione. Deve l' università di Altorf ad Hoffmann la creazione di un anfiteatro anatomico, d' un laboratorio di chimica, e di un giardino botanico).

HOFFMANN (Giovanni Giacomo), nato a Basilea nel 1635, professore di lingua greca in quella città, aveva una prodigiosa memoria. Non vi si fidava però molto, ed usava confidare alla carta i fatti curiosi che le sue letture gli offerivano. Fece parte ai dotti delle sue compilazioni, e pubblicò l' anno 1677, in 2 vol. in fol. un *Dizionario storico universale*, in latino, ristampato a Leida, 1698, 4 vol. in fol. Vi sono alcuni articoli curiosi, soprattutto quelli di erudizione, ma scritti sono quasi tutti in modo poco piacevole, e per la maggior parte brulicano d' errori. Diede pure: 1. delle *Poesie latine*, Basilea 1684; 2. una *Storia dei papi*, in latino, 1687, 2 vol. in cui tutti i fatti sono alterati; 3. *Historia Augusta*, Amsterdam, 1687, in fol. Morì a Basilea il 10 maggio 1706.

HOFFMANN (Giovanni Maurizio), figliuolo del precedente, nato nel 1653 ad Altorf, medico del marchese d' Anspach e professore in medicina ad Altorf, morì ad Anspack nel 1727 di 74 anni. Continuò le *Deliciae hortenses Altorfianae* di suo padre, 1703, in 4. Diede eziandio *Acta laboratorii chymici altorfini*, 1719 in 4 e De *Differentiis alimentorum*, 1677, in 4.

HOFFMANN (Federico), nato ad Halle in Sassonia nel 1660, prese la laurea in medicina, l' anno 1681. Nominato professore di detta scienza, nel 1693, nell' università di Halle, occupò tale impiego con molta distinzione fino alla sua morte, avvenuta nel 1742. Raccolte furono le sue Opere dai fratelli di Tournes, stampatori di Ginevra, 1740 al 1753, undici parti in fol., con una *Vita* dell' autore. Trovansi di buone cose in quest' enorme compilazione; ma lo stile dell' autore è rilasciato e diffuso. Racconta lungamente cose triviali; si ripete senza fine, soprattutto nelle sue opere postume. Malgrado tali difetti, Hoffmann merita di essere posto nel numero dei migliori autori di medicina. Conosceva a fondo la scienza, ed era d' altro lato gran pratico. L' elisir che porta il suo nome è rinomato e di grand' uso; forse si dà troppa estensione ai suoi buoni effetti, e lo si crede assortito a un troppo gran numero di malattie.

HOFMANSWALDAU (Giovanni Cristiano di), consigliere imperiale, e presidente del consiglio della città di Breslavia, ov' era nato nel 1617, acquistossi grande riputazione colle sue *Poesie tedesche*. Tiensi pure da lui in versi tedeschi, il *Pastor fido* di Guarini, e il *Socrate moribondo* di Teofilo.

Morì egli nel 1679, di 63 anni amato e considerato.

HOGARTH (Guglielmo), pittore inglese, nato a Londra nel 1697, morì nell' ottobre 1764 a Leicesterfields. Fu nominato pittore del re d' Inghilterra nel 1757. I suoi lavori sono mal disegnati e debolmente coloriti; ma sono quadri parlanti delle diverse scene comiche o morali della vita. Aveva trascurato il meccanismo della sua arte, cioè a dire i tratti del pennello, il rapporto delle parti fra loro, l' effetto del chiaro scuro, l' armonia del colorito, ecc. per innalzarsi fino al poetico ed al morale della pittura. „ Riconoscerò, diceva egli, tutto il mondo „ a giudice competente de' miei lavori, „ eccetto i conoscitori di professione. „ Un solo esempio proverà come riuscisse. Aveva fatto incidere una stampa nella quale aveva espressi con energia i diversi tormenti che si fanno provare agli animali. Un carettiere frustava un giorno con molta durezza i suoi cavalli; un buon uomo tocco da pietà, gli disse: „ Miserabile! non hai dunque „ veduta la stampa d' Hogarth? .... " Sentimento che esprime una moralità che lo Spirito Santo non giudicò indegna delle sue lezioni. Pubblicò nel 1750 un trattato in inglese intitolato: *Analisi della bellezza*. Pretende l' autore che le forme arrotondate costituiscano la bellezza del corpo; principio vero a certi riguardi, falso a certi altri. Fu quest' ultima opera recata in francese da Jansen, con una *Vita* d'Hogarth ed una *Notizia* cronologica, storica e critica delle sue opere di pittura e d'incisione, Parigi 2 vol in 8, anno 13 (1805). I più conosciuti lavori d' Hogarth sono i seguenti: le *figure* per l'edizione del 1726 *d' Hudibras*; *l' Opera dei mendichi* (del poeta Gay); le *Quattro parti del giorno* (a fresco); *Vita di una libertina*, sei scene; *Vita d' un libertino*, otto tavole; i *Bevitori di punch*; le *Commedianti ambulanti*; *il matrimonio alla moda*, sei pezzi che fornirono il soggetto ad un romanzo e ad una commedia; *Mosè condotto dinanzi la figlia di Faraone*, quadro ad olio per l' Ospizio degli Esposti, di cui Hogarth fu uno dei fondatori; la *Fidanzata di Villaggio*, quadro; *Scene di crudeltà contro gli animali*, celebrate da Delille nel *Poema della Pietà*; *l'Industria e la Pigrizia*, 12 tavole; una *Elezione parlamentaria*; il *combattimento dei galli*; *Cinque ordini di parrucche*; ec.

† HOLBACH (Paolo Thiry, barone d'), nato nel 1723 ad Herdelsheim, nel Palatinato, fu allevato in Francia, ove lo si condusse fino dall'età sua più tenera, e vi passò la maggior parte della sua vita. Portato naturalmente alle novazioni, si strinse fin di buon'ora in alleanza coi filosofi, de'quali la sua casa era il convegno. Il barone, che godeva di una fortuna molto ragguardevole, dava loro da pranzo ogni domenica, e continuò così per incirca 40 anni. Ma era non meno dei suoi convitati, un ateo sì franco, che madama Geoffrin istessa non lo voleva ammettere nella sua società; d'Alembert pure si tenne lontano da quella del barone di Holbach; Buffon se ne separò, e G. G. Rousseau la ruppe apertamente con lui. Siccome i filosofi amano molto la buona cera e tutte le delizie della vita, così è verosimigliantissimo che l'eccellente tavola del Barone di Holbach non contribuisse poco a formarsi de'suoi convitati altrettanti panegiristi, fra'quali si facevano distinguere Diderot e Naigeon. Il famoso abb. Galiani gli scriveva da Napoli, il 7 aprile 1770: „ La filosofia di cui voi „ siete il primo maestro di casa, man- „ gia ella sempre col suo solito buon „ appetito?... „ Nondimeno, dietro una Nota della *Corrispondenza* di Grimm, quel provveditore del *buon appetito* dei filosofi perdette alcun poco della loro amicizia, quando gli fu

mestieri portare qualche riforma nella sua cucina per l'educazione dei propri figli. Erasi il barone di Holbach maritato giovinissimo, e morta la sua prima moglie, ne sposò la sorella (Carlotta Susanna d'Aine, morta nel 1814), dopo averne ottenuta la permissione dalla corte di Roma. I filosofi suoi commensali e soprattutto Naigeon, amico suo appassionato, citavano di lui parecchi bei motti che noi sommetteremo in parte al giudizio del lettore ... » Una grande agiatezza, diceva » egli, non è che un istrumento di più » per rendere il bene durevole, per » imbalsamarlo. » Parlando degl'ingrati, diceva: » Mi contento della parte » secca di benefattore quando mi vi » si riduce; non corro dietro al mio » danaro; ma un po'di riconoscenza » mi fa piacere, quando non fosse pu» re che per trovare gli altri quali de» sidero. » Rivolgendosi a Turgot, si esprimeva così sulla sua condotta durante il ministero; » Voi guidavate be» nissimo la vostra carretta; ma avevate dimenticata la vostra scatoletta di » assugna per ungere gli assi. » Vedendo nel giardino della contessa di Houdetot il busto di Fenelon, sotto il quale ella voleva porre quest'iscrizione: *Fuggi malvagio, Fenelon ti vede*, il barone le disse: » Madama, Fene» lon non doveva far fuggire il malva» gio, doveva convertirlo. » Giustissimo è tale pensiero, e noi ci ramarichiamo che il suo autore non abbia trovato qualche Fenelon che l'abbia ricondotto dalle molte sue malvagità contro il cristianesimo. Gli amici del barone d'Holbach assicurano che era di estrema semplicità, che puerile erane la credulità, in ciò che accoglieva le più assurde notizie come incontestabili verità. Nondimeno tale pretesa semplicità di spirito non si estendeva ai suoi costumi; si abbandonava con eccesso alla sua passione per la tavola e per le donne, e per quanto paresse *ingenuo*, ebbe sempre passione di comparire il corifeo dei filosofi francesi. Gli acoliti del barone vantavano anche la sua *abituale serenità di animo*; ma ella si smentiva molto di sovente; testimonio G. G. Rousseau, che si lagna per averne provato, quantunque fosse filosofo, e senza motivo per parte sua, le più brutali rusticità. Aggiungeremo a questo fatto ciò che disse G. G. Rousseau a Diderot, l'intimo amico d'Holbach: » Bisogna perdonargli un uo» no che prende con tutti, e di cui i » suoi amici hanno più a soffrire di » qualunque altro. » Le opere di Holbach eccitarono critiche e mormorazioni, non solo per parte delle persone dotate di fior di senno, ma degli stessi filosofi. È verosimilmente questa la ragione per cui ne negò la massima parte. I filosofi si scatenavano, in generale, contro il cristianesimo; ma il barone d'Holbach ebbe l'onore di superarli in empietà; volle annientare il principio fondamentale di tutte le credenze, la esistenza di un Dio che si manifesta in tutte le opere della creazione. In parecchie delle sue opere aveva per cooperatore Diderot, e per eterno panegirista Naigeon, che l'amava (è egli stesso che il dice), *lo rispettava e il pianse qual padre.* Lungo tempo prima della sua morte, il barone d'Holbach avevasi indisposto contro di lui, pel suo impudente materialismo, una gran parte dei suoi amici, e il suo antico amiratore Federico II re di Prussia. Morì il 21 febbraio 1789 di 66 anni, persuaso, almeno in apparenza, che andava a ripiombare nel nulla come il più vile degli animali. Ecco la lista delle opere di cui è egli riconosciuto autore: 1. *Sentenza data all'anfiteatro contro la musica francese*, 1752, in 8; 2. *Lettera ad una dama di certa età sullo stato presente dell'opera*, 1752, in 12; 3. *Chimica metallurgica, nella quale troverassi la teoria e la pratica di tal arte*,

trad. dal tedesco di Gellert, Parigi, 1758, 2 vol. in 12; 4. *Mineralogia* o *Descrizione generale delle sostanze del regno minerale*, traduzione dal tedesco di Wallerius, Parigi, 1759, 2 vol. in 12; 5. *L'antichità svelata*, rifatta sullo scritto originale, 1766, in 4, e 3 vol. in 12; 6. *Il cristianesimo svelato*, o *Esame dei principii e degli effetti della religione cristiana*, Londra, (Nancy, Le Clerc), 1767, in 12. Comparve tal opera sotto il nome fittizio di Boulanger; fu attribuita al barone d'Holbach; ma secondo La Harpe è di Damilaville, che la compilò dietro le conversazioni o sotto la dettatura di Diderot. Denunziato al re nel 1770 tal libro, fu proibito dal governo. 7. *Il contagio sacro*, o *storia naturale della superstizione*, Londra, 1767, in 12, tradotta dall'inglese di Giovanni Tranchard e di Tommaso Gordon. Fu tale scritto condannato per decreto del parlamento l'8 agosto 1770. Fa l'autore tutti gli sforzi per combattervi la rivelazione, che chiama un istrumento fatale, posto in uso dall'ambizione onde opprimere la terra. Nondimeno gli argomenti usati dal barone d'Holbach per combattere la rivelazione, sono ben meno forti e convincenti di quelli che presenta Newton per difenderla e provarne la realtà; e ciò quantunque il matematico inglese non fosse che un protestante e che d'Holbach nato fosse in seno al cattolicismo. Fu il *Contagio Sacro* ristampato nel 1777, in 8, ed inserito nel primo volume della *Biblioteca filosofica*, di cui il secondo volume deve ancor comparire, ciocchè prova il poco successo che ottenne il primo; 8. *Spirito del clero* o il *Cristianesimo primitivo vendicato dalle imprese e dagli eccessi de' nostri preti del giorno*, trad. dall'inglese di Tranchard e di Gordon, e rifatto in gran parte da d'Holbach, Londra, 1767, in 12. Si penerebbe a fare la più piccola analisi di tal opera fondata sulle calunnie più impudenti e più assurde. Puossi dire altrettanto della seguente. 9. *Dell'impostura sacerdotale*, o *Raccolta di squarci sul clero*, trad. dall'inglese, e accresciuta dal traduttore, Londra, 1767, in 12; 10. *Davidde o la storia dell' uomo secondo il cuor di Dio*, trad. dall'inglese, 1768, in 12; 11. *Ultimo capitolo del militare filosofo*, o *Difficoltà della religione proposte al padre Malebranche*, 1768, in 12; 12. *Esame critico delle profezie che servono di fondamento alla religione cristiana*, trad. dall'inglese di Collin, Londra, 1768, in 8; 13. *Storia antica della Russia* di Lomonosou, tradotta in tedesco da d'Holbach, e dal tedesco in francese da Eidous, 1768, in 8; 14. *Lettere ad Eugenio*, o *Preservativi contro i pregiudizii*, 1768, 2 vol. in 12. Tali lettere state erano falsamente attribuite a Freret; sono di un'empietà poco comune, e tanto più pericolosa che è maliziosamente posta alla portata dei lettori meno illuminati. L'avvertimento e le note sono di Naigeon; 15. *Lettere filosofiche sulla origine dei pregiudizii, del dogma dell'immortalità dell' anima, dell'idolatria*, recate in francese dall'inglese di Toland con *Note* di Naigeon, Amsterdam e Parigi, 1769, in 12; 16. *I sacerdoti smascherati*, o *Gl' intrighi del clero cristiano*, opera tradotta dall'inglese ed in gran parte rifatta, 1768, in 12; 17. *Teologia portatile*, o *Dizionario compendiato della religione cristiana*, pubblicato sotto il nome dell'abb. Bannier, 1768, in 12; 18. *Della crudeltà religiosa*, tradotta dall'inglese, Londra 1769, in 8. Avrebbesi potuto dimandare all'autore ove potrebbesi trovare crudeltà più raffinata di quella che ci vuol privare nelle disgrazie della vita dei soccorsi di una religione non meno sublime che consolante. 19. *L'inferno distrutto*, o *Esame ragionato del dogma dell'eternità delle pene*, dall'inglese, Londra,

1769. Assicuratevi uomini viziosi e traviati: se credete al barone d'Holbach, eludete le persecuzioni della giustizia umana, e non avete più a temere gastigo; e voi, uomini giusti, vittime del raggiro, abbandonatevi alla disperazione; non troverete in un'altra vita il premio delle lunghe vostre sofferenze. 20. L'*Intolleranza convinta di delitto e di follia*, tradotta, dall'inglese, Londra, 1769. Se l'intolleranza è una follia ed un delitto, certamente i filosofi meritano più d'ogni altro di essere trattati da pazzi e da delinquenti. Feriteli un poco nelle loro opinioni o nell' amor propriò, e vedrete di cosa sia capace la loro irritabilità. Me ne riporto allo stesso Rousseau, riguardo al barone d'Holbach. 21. Lo *Spirito del giudaismo*, o *Esame ragionato della legge di Mosè e della sua influenza sulla religione cristiana*, dall'inglese di Collin, 1770, in 12; 22. *Saggio sui pregiudizii, o dell'influenza delle opinioni sui costumi e la felicità degli uomini* di M***, Londra, 1770. Tal saggio, con note di Naigeon, e altri scritti irreligiosi, fu inserito nelle *Opere* di Dumarsais, pubblicate nel 1797 da Dechocal e Millon. Nondimeno assicura Laharpe (nella *Quotidiana*) che quel celebre grammatico non aveva *vomitato di simili bestemmie*; 23. *Esame critico della vita e delle opere di s. Paolo*, Londra, 1770; 24. *Storia critica di G. C. o Analisi ragionata degli evangelii*, 177 ... piccolo in 8. Tali due opere distillano a gran tratti il veleno dell'empietà; 25. *Raccolta filosofica o miscellanea di squarci sulla religione e la morale*, di diversi autori, pubblicata da Naigeon, Londra, 1770, 2 vol. in 12. Nel primo volume fornì d'Holbach delle riflessioni sui *timori della morte*, e nel secondo, gli articoli seguenti. 1. Problema importante. È ella *la religione necessaria alla morale ed utile alla politica*? di Mirabaud; 2. *Dissertazione sull'immortalità dell'anima*, dall'inglese di Hume; 3. *Dissertazione sul suicidio*, dello stesso; 4. *Estratto* di un libro intitolato: *Il Cristianesimo non meno antico del mondo*, dall'inglese di Tindal; 26. *Sistema della natura* o *delle leggi del mondo fisico e morale*, di Mirabaud, segretario perpetuo ed uno dei 40 dell'accademia francese, Londra, 1770, 2 vol. in 8. L'*Avviso dell' editore* è di Naigeon. Il nome di Mirabaud è supposto, ne è la prima volta che d' Holbach faccia così parlare gli autori, ai quali presta le proprie opinioni. » Poichè i filosofi stessi, dice » Laharpe, non credettero di dover » render autenticamente *quest' infa-* » *me libro* al suo autore, io mi credo » obbligato allo stesso silenzio per ri- » spetto alla famiglia che onoro. » Ma Grimm (nella sua *Corrispondenza* 1789), parla più chiaramente e si esprime in questi termini: » Non v'ha » più indiscretezza nel dire che d'Hol- » bach è l' autore del famoso *Sistema* » *della natura*, libro che fece tanto » strepito in Europa. » Voltaire sollevossi contro tal opera, non meno paradossale che irreligiosa, e che racchiude i più abominevoli principii del materialismo; ne combatte nel suo *Dizionario filosofico* (articoli *Dio* e *stile*) *le massime esecrabili in morale ed assurde in fisica*; la debole dicitura, diffusa, e nota *in tal libro confuso quattro volte troppe parole*. Il re Federico II, malgrado il suo filosofismo, riconoscendo nel *Sistema della Natura* dei principii che minacciavano le società, lo confutò energicamente, e rinvenne un poco dal suo amore per la filosofia, come lo provano le sue *opere postume*. Ateo nel fondo dell' anima, e inconseguente nelle proprie opinioni, d' Holbach contradice all' esperienza che invoca senza posa; se ne appella alla ragione che sconosce, e presentando siccome fatti e assiomi le supposizioni e le asserzioni più false. Il

fiele e l' arroganza tengono in lui il luogo della dialettica e della scienza; confonde tutto, il vizio e la virtù, il vero e la menzogna. Dio, che dice inventato dai teologi, non è per lui che un essere ideale e pone in sua vece la *materia*, una cieca *necessità*, in fine la *natura*, che chiama un insieme di tutti i diversi esseri e dei diversi lor movimenti; non accorgendosi che senza una causa prima non v' ha insieme, nè esseri, nè movimenti. Tutti cotali principii gli uni più erronei degli altri, vengono offerti nel tuono più pedantesco, e in uno stile ineguale, pesante; pieno di declamazioni e di contraddizioni che provano grande sregolatezza di spirito diretto dall' odio. Oltre Voltaire, Bergier confutò vittoriosamente il *Sistema della Natura*, nell' *Esame del materialismo*, 1771, 2 vol. in 12. Duvoisin, Holland, Rochefort il confutarono del paro. Molto il combatte S. Martin nel suo libro *Degli Errori e della Verità*, 1775, in 8, libro che non bisogna confondere coll' opera intitolata *Seguito degli Errori e della Verità*, che uscì dalla scuola d' Holbach. 27. *Quadro dei Santi o Esame dello spirito e dei personaggi che il cristianesimo propone a modelli*, Londra, 1770, 2 vol. in 12; 28. *Dell' aspetto umano o Esposizione delle facoltà, delle azioni e passioni dell' anima e delle cause loro*, dall'Inglese di Hobbes; 29. *Il Buon senso, o Idee naturali opposte alle idee soprannaturali*, Londra, 1772, in 12. Questo *Buon Senso* non è che un elogio del *Sistema della Natura*, presentato in modo più chiaro e più preciso, onde lo spirito più limitato possa appararvi i principii del materialismo. 30. *Sistema sociale o Principii naturali della morale e della politica, con un esame dell' influenza del governo sui costumi*, Londra, 1773, 2 vol. in 8, e 3 vol. in 12; 31. *Morale universale o I doveri dell' uomo fondati sulla natura*, Amsterdam, 1776, in 4, o 3 vol. in 8. In tal opera (in cui l' autore suppone nella natura una perfezione di cui non è suscettibile), non meno che nel *Saggio sui pregiudizii*, il *Sistema Sociale*, e due altri scritti intitolati la *Politica naturale* e l' *Etocrazia* ecc., d'Holbach vuole stabilire che senza l' appoggio di culto alcuno, gli imperi sussister possono lungamente felici, col solo mezzo delle leggi e dei lumi. Questo meschino sofismo prova come d' Holbach poco conoscesse l' uomo e le sue passioni. Si compiacque di valicare que' limiti che gli stessi Hobbes e Spinosa han rispettati, mentre sono costretti a confessare "che la mo„ rale dell' ateismo non ha altre rego„ le che la forza e la cupidigia. „ 32. *Elementi della morale universale, o Catechismo della natura*, opera postuma, Parigi, 1710. È quasi la sola opera in cui l' autore non si abbandoni alle sue invettive contro la religione ed i suoi ministri. È più che probabile che un tal libro, prima di comparire, sia stato sottoposto a gran correzioni. Il barone d' Hlbach pubblicò ancora numerose opere sopra diversi argomenti di agricoltura, ecc. Tale fecondità, e la diversità delle produzioni che vi si notano, vengono in appoggio dell' opinion universale, che aveva degli autori compiacenti per aiutarlo a comporre le sue opere. Confidavale al suo amico Naigeon che le faceva passare in Olanda e le diriggeva a Maria Michiele Rey, il quale le faceva tornare in Francia stampate. L' odio del barone contro i preti era tale che, al dire di Grimm, quando ne sentiva parlare, entrava in inesprimibile furore. Doveva principalmente un tal odio alle conversazioni di Diderot, che gli aperse la prima via alla filosofia. La maggior parte delle sue opere furono condannate o dai vescovi o dal parlamento; ma quella che fece più sensazione fu il suo *Sistema della Natura*,

Ecco come si esprimeva, in tuono veramente profetico, l' avvocato generale Séguier, nella sua requisitoria contro l' infame produzione. » L' empietà » diceva egli, non limita i suoi progetti di novazione a dominare sugli spiriti ed a strappare dai nostri cuori » ogni sentimento della Divinità: l'inquieto suo genio, intraprendente, » schivo di ogni dipendenza, aspira a » rovesciare le politiche costituzioni. I » suoi voti non saranno paghi che » quando avrà distrutto quell' ineguaglianza necessaria di grado e di condizione, quando avrà avvilita la maestà dei re, resane precaria l'autorità » e subordinata ai capricci di una cieca » ciurmaglia, e quando in fine col favore degli strani suoi cangiamenti, *avrà precipitato il mondo intiero nell' anarchia* e in tutti i mali che ne » sono inseparabili. Forse anche nel » sussulto e nella confusione in cui » gittate saranno le nazioni, tali pretesi filosofi si propongono d'innalzarsi al di sopra del volgo, e dire ai popoli *che quelli che hanno lor dati i lumi, sono i soli capaci di dominarli e governarli.* »

HOLBEN o HOLBEIN (Giovanni), pittore nato a Basilea verso il 1495, maneggiò con eguale facilità il bullino ed il pennello. Mandollo Erasmo suo amico in Inghiltera al cancellier Moro, che lo ricevette benissimo, e che il presentò ad Enrico VIII. Questo monarca appassionato per la pittura se lo stabilì appresso colla sua protezione e coi favori. Ricevette da quel principe parecchi beneficii, e gli divenne sì caro, che osato avendo rispingere rozzamente un conte che voleva entrare per forza nel suo gabinetto onde vedervelo a lavorare, ed essendosene il conte doluto, il re gli rispose, » che » sarebbe più facile di sette paesani » fare altrettanti conti, che con altrettanti conti un solo Holben. » Aveva questo maestro buon gusto di pittura, che non teneva per nulla dei difetti del gusto tedesco. Notasi molta verità nei suoi ritratti, un' immaginazione vivace ed elevata nelle sue composizioni, un bello finito nella esecuzione; il suo colorito è vigoroso, vivaci le carnagioni, e le figure hanno un rilievo che seduce gradevolmente gli occhi. Rimproverasegli d' aver malissimo ordinati i suoi panneggiamenti. Lavorava Holben con eguale successo in miniatura, a guazzo, a tempera e ad olio. Dipingeva colla mano sinistra egualmente bene che colla destra. Raggiunse quasi la perfezione della sua arte, nelle prime produzioni che diede. Citeremo particolarmente la sua *Danza di villaggio*, fatta per la pescheria di Basilea. Tutti gli stranieri la vanno a vedere come una delle singolarità più importanti di detta città. (*Vedi* il Diz. geogr.) Si vantano i suoi ritratti dell' imperator Carlo V, di Froben d' Erasmo, e di sè stesso. Le principali sue produzioni sono a Basilea ed a Londra. Veder puossene la lista nell' edizione dell' *Encomium Moriae* (Elogio della Pazzia), d' Erasmo, coi commenti di Lisutris. Trovavisi anche la sua *Vita* (che è quella di un dissoluto e di un prodigo): è morto dalla peste a Londra nel 1554.

HOLBERG (Luigi, barone d'), nato nel 1684 a Berghen in Norvegia, da un padre ch' era luogotenente colonello, fu obbligato a servire come caporale, e divenne in seguito precettore presso un pastore di una parocchia di campagna. Percorse l' Olanda, la Francia, l' Italia e l' Inghilterra, e raccolse cognizioni in ogni genere. Reduce a Copenaghen nel 1716, divenne assessore di concistoro; lo si vide successivamente poeta satirico, comico, storico, moralista; e se non ebbe successi in tutti i cotali generi, non lasciò di acquistare riputazione. Un volume delle sue *Commedie* fu recato in francese. La sua *Storia di Danimar-*

ca, in 3 vol. in 4, è la migliore che siasi data, quantunque zeppa di fatti minuziosi, e scritta in istile trascurato, basso ed ignobile. Come moralista è conosciuto per 2 vol. intitolati *Pensieri morali*, ove, fra alcune giuste riflessioni, vi ha gran numero di paradossi e di trivialità. Tiensi pure da lui una critica dell' opera di Montesquieu *Della grandezza e della decadenza dei Romani*; fra le false riflessioni o vanitose se ne trovano di buonissime; l' opera è scritta in francese con istile talvolta piacevole. Aveala data a correggere ad un amico, ma non volle attenersi alle di lui correzioni (1). Scrisse pure delle *Lettere* sullo *Spirito delle leggi*, di cui portar devesi pari giudizio. Morì questo dotto nel 1754 di 70 anni lasciando ricchezze ragguardevoli che i suoi libri, il suo posto di assessore, la sua frugalità ed economia gli avevano procurato. Siccome doveva quasi tutto alle lettere, volle restituir loro la maggior parte delle sue facoltà. Diede 70,000 scudi all' accademia di Zelanda, fondata per l' educazione della giovine nobiltà, il qual dono fruttogli il titolo di *barone*. Lasciò eziandio un fondo di 16,000 scudi, per la dote di alcune giovinette scelte nelle famiglie cittadinesche di Copenaghen. Molto scrissero i Danesi sopra Holberg. Stimasi sopra tutto la sua *Vita* di M. Wandall; è Holberg considerato siccome poeta comico, del cavaliere Rahbeck professore a Copenaghen. Diede questo dotto letterato una buona edizione critica delle *Opere scelte di Holdeberg*, in 21 vol. in 8, Copenaghen, 1806-1814. (Le altre sue opere sono: *Stato politico geografico della monarchia danese*; *Storia ecclesiastica*, *Storia dei Giudei*; una *Traduzione di Erodiano*, ed altri scritti di minore importanza. Fra le sue commedie quella ch' ebbe più successo è *il Pentolajo in istagno, uomo di stato*. E' pur autore di alcuni *Poemi epici*).

(1) Tal condotta non è particolare di Holberg. L' autore di questa nota fu al caso di osservare che i dotti, o sedicenti tali, del nord della Germania commettono il doppio errore di credere che l' indole della lingua francese sia così facile a colpire come la costruzione, e che fra quelli dei Francesi stessi ai quali vogliono concedere qualche cognizione, ve ne sono pochi che abbiano apparata e sappiano la lingua loro per principii.

HOLCOLN o HOLKOT (Roberto), dominicano nativo di Northampton, morì nel 1349. Diede un *Commento sul Maestro delle sentenze*, 1497, in fol.

HOLDEN (Enrico), teologo inglese, dopo avere insegnata la teologia in parecchie università, portossi a ricevere la laurea di dottore in Sorbona a Parigi, nel 1646 e vi morì nel 1662, non meno pianto per l' esatta sua probità che per la sua profonda erudizione. Devesegli; 1. *Analysis fidei*, opera ristampata de Barbou nel 1768. Comprende tutta l' economia della religione, i principii e motivi della fede, e la applicazione di tali principii alle quistioni di controversia. Questo teologo ragionava più che compilasse. Le sue definizioni e divisioni sono chiare, esatte, precise e non hanno nulla della barbarie scolastica. Può essere che lo autore volendosi troppo ristringere, sia stato talvolta un poco oscuro e abbia dato luogo a ragionevoli obbiezioni; e ciò gli avvenne particolarmente della maniera con cui tratta la natura e i motivi della fede, ove Grandin, dottore e sindaco di Sorbona trovò alcune asserzioni poco esatte. La critica di Grandin trovasi alla pag. 413 di quella edizione dell'analisi. Tal opera di Holden fu recata in francese; 2. delle *Note marginali*, chiarissime quantunque un po' brevi sul nuovo Testamento. Le pubblicò nel 1660, 2. vol. in 12, ecc.,

3. delle *Lettere teologiche* inserite nell' ultima edizione dell' *Analisi*.

HOLDER (Guglielmo), nato nella contea di Nottingham, divenne membro della reale società di Londra, canonico di s. Paolo, limosiniere del re, e morì nel gennaio 1697, dopo aver pubblicato, 1. *Comparazione del mese lunare coll'anno solare* 1694 in 8 ; 2. *Elementi del linguaggio*, 1669, in 8; 3. *Principii naturali dell'armonia*, 1694 in 8.

HOLL (Francesco Saverio), gesuita, nato a Schwandorff nell' Alto Palatinato, dopo avere insegnato le belle lettere consecrossi interamente allo studio del diritto ecclesiastico di Germania , e fu per ventisei anni professore nelle più celebri università dell' impero. Morì ad Heildberga, il 6 marzo, 1784 di 64 anni. Diede parecchie opere e fra le altre : *Statistica ecclesiae Germanicae* , Heildberga , 1779 in 8, piena di ricerche sull' antica disciplina moderna della Chiesa, sopra i suoi usi e le sue leggi, con utili osservazioni ed interessanti. Era occupato a porre in ordine i materiali per il secondo volume, quando la morte il rapì.

HOLLAR (Wenceslao) , incisore, nacque a Praga nel 1607 da nobile famiglia che perdute aveva tutte le sue possessioni nelle turbolenze della Boemia. Emergeva particolarmente nell'incidere paesaggi, animali, insetti e pelliccie. Quando volle uscire di tal genere, divenne incisore mediocre. Disegnava male le sue figure. I soggetti di gran composizione che eseguì, anche dietro i migliori maestri, mancano di buon gusto, di effetto, d' intelligenza. Morì nel marzo 1677. Il lavoro di questo maestro è prodigioso: lo si fa ascendere a 2400 pezzi.

HOLLERIUS. *V.* Houllier.

HOLSTENIUS (Luca), il di cui nome tedesco era *Holste*, nacque ad Amborgo nel 1596, recatosi in Francia vi si fece gran nome colla sua erudizione, e passò quindi a Roma, presso il cordinal Barberino. Ottenne col credito del suo protettore un canonicato di s. Pietro, e il posto di custode della biblioteca del Vaticano. Fu mandato nel 1655 ad Inspruck, per ricevervi la professione di fede della regina Cristina di Svezia, quando dopo avere abdicata la corona, ella abbracciò la religione cattolica. Solido discernimento, sapere profondo, critica giudiziosa, stile puro e chiaro, ecco le qualità degli scritti di questo dotto, che univa somma modestia al merito riconosciuto. Non consistono la maggior parte che in *note* e *Dissertazioni* , sparse nelle opere dei suoi amici. Morì nel 1661, di 65 anni. Il cardinal Barberino gli fece innalzare una tomba. Si è stampato di lui : *Codex regularum monasticarum et canonicarum*, Augusta, 1759, in 6 vol. in fol. Trovò Rickio nelle carte di Holstenius delle *note* e *correzioni* erudite e ragguardevoli sulla *Geografia* di Stefano di Bisanzio, e ne ornò egli l' edizione che diede di quell' opera antica in Olanda, in fol. 1684. Tradusse pure Holstenius *la Vita di Pitagora* scritta da Porfirio, Roma, 1630, greco e latino, in 8, l' adornò di note e di una *Dissertazione* molto curiosa sulla vita e le opere di quest' ultimo, e corresse il libro di Eusebio contro Gerocle. (Pubblicossi ultimamente a Parigi, 1817, in 8, una raccolta molto considerevole delle *Lettere* di *Holstenius*, dirette a Peiresc , Doni, Sirmond, ecc. Sono in numero di 114, fra cui 48 erano inedite ; e contengono sulla vita di questo dotto curiosissime circostanze, e che non si trovano altrove.)

HOLYWOOD. *Vedi* Sacrobosco.

HOMBERG (Guglielmo), figliuolo di un gentiluomo sassone, ritirato a Batavia, nacque in questa città nel 1652. Dopo avere studiato nelle principali univeristà di Germania e d' Italia, si recò in Francia, passò in Inghil-

terra, e ritornò in Francia, ove lo stabilirono le vantaggiose offerte del gran Colbert. I suoi *fosfori*, una *macchina pneumatica* di sua invenzione, più perfetta di quella di Guerick, i semplicissimi suoi *microscopi*, comodissimi, esattissimi, parecchie scoperte in chimica gli aprirono le porte dell' accademia delle scienze ove fu ricevuto nel 1691. Istrutto il duca d' Orleans, poscia reggente, del suo merito, se lo prese appresso in qualità di fisico. Quel principe, appassionato per la chimica, diegli una pensione ed un laboratorio benissimo fornito; vi lavorò egli con istancabile attività; ma bisogna confessare che l' immaginazione presiedette a parecchi dei suoi tentativi; che fece delle esperienze ridicole, e affibbiò talvolta false idee ai risultati che ne otteneva. Morì in grandi sentimenti di pietà e di religione, il 24 settembre 1715, lasciando parecchi scritti nelle *Memorie dell' accademia*, ma senza aver pubblicato alcun corpo di opera. Aveva fatto abiura della religione pretesa riformata nel 1682. (Puossi consultare per maggiori schiarimenti Chaufepiè e il p. Niceron.)

HOME (Davidde), o piuttosto Hume, come il suo nome latino il dinota (quantunque non sia da confonderlo col famoso David Hume, *vedine* il nome), ministro protestante, di famiglia distinta di Scozia. fu dapprima attaccato alla Chiesa riformata di Duras, nella Bassa Guienna, quindi a quella di Gergeau, nell' Orleanese. Incaricollo Giacomo I, re d'Inghilterra, di pacificare le differenze fra Tilenus e du Moulins circa la *giustificazione*; ed anche se fosse possibile di riunire tutti i teologi protestanti dell'Europa in una sola e stessa dottrina, e sotto un'unica confessione di fede; come se coloro che scossa avevano un'unica autorità infallibile, stabilita dallo stesso Dio, potessero professare una credenza invariabile ed uniforme. (*Vedi* Lentulo Scipione). Tengonsi da Home diverse opere; la più considerevole è: *Davidis Humii apologia basilica, seu Machiavelli ingenium examinatum*, 1626, in 4. Gli si attribuiscono due satire atroci contro i gesuiti, il papa e la chiesa Romana. 1. *Il contro assassino*, o *Risposta all'apologia dei gesuiti*; Ginevra, 1612, in 8; 2. *L'assassinio del re*, o *Massime del Veglio della Montagna vaticana, e dei suoi assassini, praticate nella persona del defunto Enrico il Grande*, 1617, in 8. Tali due libelli, frutto di una malvagità grossolana e ributtante, divennero rari. Tengonsi pure da lui alcuni squarci di poesia latina, nelle *Deliciae poetarum scotorum* d' Arturo Jonston, Amsterdam, 1637, 2 vol. in 12.

† HOME (Giovanni), poeta e storico scozzese, nacque nella contea di Roxborgo nel 1724. Aveva ottenuta una cura nella chiesa di Scozia, e parve sulle prime tutto occupato nelle cure del suo stato. Ma faceva versi e compose una tragedia che osò far rappresentare, nel 1750, sul teatro di Edimborgo. Tale tragedia intitolata *Douglas*, ebbe grande successo; nondimeno i puritani, che per i loro principii riguardano siccome un delitto che un ecclesiastico solo leggesse una produzione teatrale, si scatenarono contro il componimento e contro l'autore. Tormentato, perseguitato da tutte le parti, in odio ai suoi confratelli, Home fu costretto a dimettersi dalla sua cura. Si recò a Londra, e la sua tragedia fu rappresentata nel 1757 con eguale successo al teatro di Covent-Garden. Era un ardente *tory*, ma divenne ben tosto *wigh*, non meno zelante, e servì nell'esercito del generale Cope contro i *Giacobiti*, alla discesa in Iscozia del principe Carlo Odoardo Stuardo; fu fatto prigioniero alla battaglia di Falkirk, e in seguito la vittoria di Culloden gli restituì la libertà. Scrisse altre tragedie che furono ben ricevute, ed

occupò diversi posti molto lucrativi. La sua *Storia* della *Ribellione* procurogli un protettore in lord But, che gli fece ottenere una pensione o *sinecura.* Quantunque non avesse che una fortuna molto limitata, protesse costantemente le lettere, e si unì a Robertson ed a Blair per fornire a Machpherson il mezzo di percorrere le montagne della Scozia, onde raccoglIervi i poemi d'Ossian. Non dimenticò Machpherson, morendo, il suo primo protettore, e gli legò una somma di 2,000 lire di sterlini, colla quale potè ancora incoraggiare i giovani talenti. Morì presso Edimburgo, il 4 settembre 1808, di 84 anni. Lasciò le tragedie seguenti: 1. *Douglas*; 2. *Agide*; 3. *L'assedio d'Aquileja*; 4. La *fatale scoperta*; 5. *Alonso*, ec. Ma l'opera che più torn ogli in onore, si è la sua *Storia della Ribellione dal* 1745 al 1746, stampata nel 1802 in 4, col ritratto del principe Carlo Stuardo. Tale storia è scritta in istile corretto, elegante, vigoroso, e contiene dei fatti interessanti che servono a dilucidare gli avvenimenti di quell'epoca in cui svanirono per sempre le speranze della casa degli infelici Stuardi, scacciati dal loro trono dai propri lor sudditi, e che si estinse nella persona del cardinale di Yorck, morto a Roma, nel 1807.

HOMELIUS (Giovanni), nato a Memmingen l'anno 1518, professò con successo le matematiche a Lipsia, e in più altre città di Germania. Inventò gran numero d'istrumenti relativi a quella scienza, e acquistossi la stima dell'imperatore Carlo Quinto. Morì nel 1562 di 44 anni, pianto dai dotti. Non ebbe il tempo di fare stampare le sue opere.

† HOMMEL (Carlo Ferdinando), dotto giureconsulto tedesco, nacque a Lipsia, il 6 gennaio 1722. In età di 28 anni, fu nominato professore straordinario di diritto, e aperse le sue lezioni con una *Dissertazione* che fece dapprima conoscere il genere del suo spirito, e il conto in cui teneva la bella letteratura. Tale dissertazione intitolata *De meritis jureconsultorum in bonas litteras,* attirò presso di lui gran numero di allievi, e incominciò a stabilirne la riputazione. Occupò successivamente le cattedre di diritto feudale nel 1752, d'istituti civili nel 1756, di diritto canonico nel 1762, e cuoprì diverse magistrature. Contribuì potentemente ai miglioramenti del *Codice penale*, non meno che all'abolizione della censura di Sassonia. Morì il 13 maggio 1781, di 59 anni, e lasciò: 1. *Oblectamenta juris feodalis, seu grammaticae observationes jus rei clientariae et antiquitates germanicas varia illustrantes*, Lipsia, 1775, in 4; 2. *Sceleton juris civilis seu jurisprudentia universa paucis tabulis delineata*, ivi, 4 ediz. 1767, Turino, 1784, 6 fogli in fol.; 3. *Effigies jureconsultorum in indicem redactae*, ivi, 1760, in 8. La prefazione di tal opera contiene delle osservazioni molto curiose; consiste in una tavola alfabetica di tutti i giureconsulti di cui potuto aveva raccogliere i ritratti incisi, la quale è terminata dalla descrizione di 67 medaglie incise a lor onore. 4 *Litteratura juris*, ivi, 1761, in 8, 1779, in 8, con figure. Tal libro unico nel suo genere, è scritto con eleganza e facilità. Diviso in due parti, la prima è una bibliografia contenente le *notizie* delle opere classiche più importanti; la seconda parte unicamente biografica, parla dei giureconsulti poeti, degli omonimi, delle donne che hanno studiato e professato il diritto, delle biografie del diritto, ec.; è l'opera terminata da un quadro in cui i giureconsulti sono classificati secondo la data di loro morte, dal 1408 fino al 1760 inclusive; 5. *Biblioteca juris rabinica et Saracenorum arabica*, Lipsia, 1652, in 8; 6. *Jurisprudentia numismatibus illustrata, nec non sigillis, geminis, aliisque picturis vetu-*

stis varie exornata, ivi, 1763, in 8. Vi ha una continuazione del consigliere Klotz (*Auctarium*), ivi, 1765, in 8; 7. *Il Favio tedesco*, o *Introduzione completa alla pratica giudiziaria*, *civile e criminale*, Bareutz, 1763, in 8 (in tedesco), 4 ediz. molto accresciuta, ivi 1800, 2 vol. in 8. Tal opera il di cui stile è notabile per la correzione e la chiarezza, divenne classica in Germania. 8. *Rapsodia quistionum in forum quotidie obvenientium neque tamen legibus decisarum*. Comparve la 4 edizione dal 1782 al 1787, in 7 vol. in 4, per le cure del dottore Roessing, professore a Lipsia e genero di Hommel. Contiene il settimo volume delle tavole e due *Vite* d'Hommel, l'una dell'editore, l'altra dello stesso autore, che data avevala a Weidlich per la sua *Biografia dei giureconsulti*; racchinde inoltre, un *Elogio* sopra Hommel, d'Ernesti. 9. *Corpus juris civilis cum notis variorum*, Lipsia, 1667, in 8. Non sono le note che semplici indicazioni sopra ogni paragrafo ed ogni legge del corpo di diritto che rimandano agli autori che le hanno spiegate. Fu tale libro scritto con negligenza, ed attirò all'autore critiche severe. Nondimeno l'opera incompleta di Hommel ne produsse un'altra giustamente apprezzata, e che ha per titolo: *A. Julthing notae ad Digesta seu Pandectas; edidit atque animadversiones suas adjecit Smallenburg*, Leida, 1804 e 1807, 2 vol. in 8. È a dolersi che Smallemburgo non abbia abbracciato nella sua opera che i dieci primi libri del Digesto; ma in quanto riferisce, eseguì intieramente ciò di cui Hommel non aveva dato che un lieve saggio; 10. *Palingenesia librorum juris veterum, seu Pandectarum loca integra ad modum indicis Labitti et Wielingi oculis exposita et ab exemplari Taurelli Florentino accuratissime descripta*, Leida, 1767, 1768, 3 vol. in 8. E' un estratto di frammenti sparsi nel Digesto dei giureconsulti romani riuniti e offerti nell'ordine stesso onde dovevano trovarsi nelle loro opere. Stato era in certo modo tal piano eseguito da Cujaccio, sopra alcuni *Trattati di Paolo* e di *Papiniano*. Brenkman avavalo egualmente eseguito, sopra *Alsemus Varus* ec. 11. *Epitome sacri juris*, 1777, in 8; 12. *La Teologia dei popoli del Nord, dilucidata colla spiegazione del cornetto di oro* (in tedesco), 1769, in 8, con fig. (Il *cornetto d'oro* è un monumento di antichità scandinava); 13. *Sulle ricompense e le punizioni nella legislazione dei Turchi*, 1770, 1772, in 8; 14. *Promptuarium juris bertonhianum ad modum lexici juris pratici... ex recentiorum jurisconsultorum scriptis*, 1777, 2 vol. in 8; ristampato con altro titolo nel 1788; 15. *Pensieri filosofici sul diritto criminale* (in tedesco), Breslavia, 1784, in 8, con *note* di Roessig. Racchiudono lo sviluppo della prefazione posta da Hommel, alla traduzione tedesca del *Trattato dei delitti e delle pene* (di Beccaria), ivi, 1778 in 8; 16. *Opuscula juris universi et imprimis elegantioris selecta*, ivi, 1785, in 8. E' una scelta di alcune dissertazioni accademiche di Hommel, pubblicata da Roessig; 17. *De jure arlequinizante, seu de legibus ridiculis aut histrionica jurisprudentia*, Bareutz, 1761, in 8; 18. *Pensieri sopra una lingua universale che ogni popolo potrebbe imparare in pochi giorni* (nella raccolta che ha per titolo *Zuverlessi genachrishte*, ec.); 19. più altre *Dissertazioni, Memorie, Articoli e critiche*, inserite in opere periodiche. Per mezzo di questa lista molto estesa delle opere uscite dalla penna di Hommel, puossi facilmente ognuno convincere di sua attitudine, non meno che della sua assiduità al lavoro; sono tanto più notabili che quelle sue opere le quali esigevano per la maggior parte grandi ricerche, furono da Hommel compi-

late in pocolunga carriera, e solo negli ozii che gli lasciavano i doveri del suo impiego.

HOMMEY (Giacomo), religioso dell'ordine di s. Agostino, nato a Seez, morto ad Angers l'anno 1716, di 69 anni, era istruttissimo nelle lingue latina, greca ed ebraica. Diede: 1. *Milloquium sancti Gregorii*, Lione, 1683, in fol.; 2. *Supplementum Patrum*, Parigi, 1684, in 8; le quali due opere furono ben ricevute. 3. *Diarium Europaeum*, compilazione dalle gazzette di ciò che avvenne al principio del XVIII secolo, poco gustata e che fece esiliare il suo autore. Univa questo religioso al carattere obbligante una grande regolarità in tutti i suoi doveri.

† HOMPESCH (Ferdinando d'), ultimo gran maestro dell'ordine di Malta, nacque a Dusseldorf, il 9 novembre 1744. Erasi portato giovinissimo a Malta, e stato era per 25 anni ministro della corte di Vienna presso il suo ordine. Le lingue di Francia molto avevano perduto di loro efficaccia, per conseguenza delle rivoluzioni del loro paese; e nel 1797, alla morte del gran mastro Rohan, la lingua di Baviera fu tanto possente da far nominare il barone d'Hompesch, che fu il primo tedesco rivestito di quella dignità. Era di carattere debole e timido, e lasciava il governo in mano dei più intriganti. Erano già i principii della francese rivoluzione penetrati fin sullo scoglio di Malta; lungi era il gran mastro dall'approvarli, ma non aveva la forza di reprimere quelli che li professavano, e che si trovavano alla testa di tutti gl' impieghi. Quando la flotta francese, comandata da Buonaparte, comparve dinanzi a Malta, il commendatore Bosredon, che con altri cavalieri infedeli aveva di già ordita una trama, incaricato dal gran maestro di difendere l'isola, rispose: » I miei voti sono di combattere i Turchi, non » già i cristiani. » Indignato il gran maestro, ebbe tanta energia per farlo condurre in prigione; ma una sedizione già preparata scoppiò, e fu costretto a lasciarlo in libertà. Quando le colonne francesi si diressero sulla piazza, Bosredon si portò presso Buonaparte, e firmò per suo ordine una vergognosa capitolazione; alla quale il gran maestro non ebbe che a sommettersi. Così appena passate erano 24 ore dall'apparizione dei Francesi che l'isola intiera era di già in lor potere. Lagnatosi Buonaparte che il gran maestro non gli avesse fatto visita, questi cercò di scusarsene con una lettera affatto indegna di sua nascita e del suo grado. Ma tanta umiltà non fece che accrescerne la disgrazia. Le insegne e le armi dell'ordine furono scancellate sotto gli occhi dello stesso gran maestro, e il busto di Lavalette, che più allora non riguardavasi come francese, rovesciato. Al terzo giorno, il gran maestro fu imbarcato sopra una galea disarmata e condotto a Trieste. Posta la sua argenteria a bordo delle navi francesi, dieronsegli in vece cento mila scudi, e gli si promise ogni anno la stessa somma; ma non fu che una promessa. Al suo arrivo a Trieste, fece Hompesch inutili proteste contro un trattato strappato dalla forza. L'isola di Malta era divenuta oggetto di traffico, e fu alla fine costretto a firmare un'abdicazione in favore di Paolo I. Assalito da numerosi creditori, Hompesch si portò a Mompellieri nel 1802, per richiedere quasi due milioni che gli erano dovuti; ma non potè ottenere che la modica somma di 15,000 fr., e morì poco dopo nel 1803, in novembre.

HOMTORST o HONTORST (Girardo), pittore, allievo di Bloémart, nato ad Utrecht nel 1592, morì nel 1660, in riputazione di eccellente artista e d'uomo onesto. Emergeva in rappresentare soggetti notturni, ed ha fama

di primo nella sua arte in simil genere di lavoro.

HONAM (Abou Vezyd), arabo, tradusse tutte le opere di Aristotele, per ordine d'Almamont, 7.° califfo abassida. Dicesi ottenesse per ogni libro di quel filosofo tant'oro quanto era il corrispondente peso del lavoro. Honam era della religione cristiana, e fioriva intorno al secolo nono.

HONDERKOOTER (Melchiorre), pittore, nato ad Utrecht, nel 1636, morto nella stessa città nel 1695, faceasi distinguere nel dipingere gli animali, e soprattutto gli uccelli, de'quali rappresentava perfettamente la penna. Largo è il suo tocco, grasso ed untuoso il suo pennello.

HONDIUS (Josse o Giuseppe), nato a Wakène, villaggio di Fiandra nel 1546, giusta la più probabile opinione, e morto nel 1611, imparò senza maestro ad incidere e a disegnare sul rame e sull'avorio e a fondere i caratteri di stamperia, ne'quali generi era eccellente. Dedicossi anche alla geografia, e pubblicò un gran numero di *Carte geografiche* ed *idrografiche*. Pubblicò anche l'*Atlante* di Girardo Mercatore, accresciuto e corretto, 1627. (I suoi due figliuoli, e suo nipote, distinguer si fecero nella stessa carriera).

HONE (Giorgio Paolo), giureconsulto, nato a Norimberga nel 1662, fu consigliere del duca di Meinungen, e bailo di Coborgo, ove morì nel 1747. Diede diverse opere in latino, fra cui le più conosciute sono: 1. *Iter juridicum per Belgium, Angliam, Galliam, Italiam*; 2. *Lexicon topographicum Franconiae*, ec. 3. *La Storia del ducato di Sassonia Coborgo*; 4. dei *Pensieri sulla soppressione della mendicità*, ec. Tali due ultimi scritti sono in tedesco.

HONERT (Giovanni van den), nato nel 1693, in un villaggio presso Dordrecht, divenne pastore e professore in teologia, in istoria ecclesiastica ed in eloquenza sacra a Leida, ove morì nel 1758. Diede un grandissimo numero di opere, la maggior parte polemiche, piene dei pregiudizi della setta che professava. Ciocchè scrisse contro la presenza reale fu superiormente confutato da Filippo Verhulst, in un opera scritta in fiammingo, intitolata. *I veri principii della fede cattolica, circa il santo Sacramento dell'altare*, Gand, 1740, 6 vol. in 8. Ve ne ha un settimo volume, in risposta ai sutterfugi di Honert, Gand 1762. Questo Verhulst si nascondeva sotto il nome di *Zeelander*.

HONGRE (Stefano L'), scultore parigino, ricevuto all'accademia di scultura e di pittura nel 1628, morì nel 1690, di 62 anni. Questo maestro celebre fra gli artisti del secolo di Luigi XIV, abbellì i giardini di Versaglies di più lavori. Non bisogna confonderlo con Giacomo de HONGRE, dominicano e vicario generale di Roano, morto in detta città nel 1575 di 75 anni. Predicò con successo e lasciò delle *Omelie*.

HONTAN (N., barone dell'), nacque verso il 1666 in Guascogna presso il Monte di Marsan. Fu dapprima soldato al Canadà, quindi officiale. Mandato a Terranuova in qualità di luogo-tenente del re, si disgustò col governatore, fu scacciato, e ritirossi nel Portogallo e di là in Danimarca. E' principalmente conosciuto per i suoi *Viaggi nell' America settentrionale*, ne'quali pretende far conoscere i diversi popoli che vi abitano, il loro governo, commercio, costumi, religione, ecc. Sono in due volumi in 12, stampati all' Aja nel 1705, e scritti in istile barbaro e imbarazzato. Vi è il vero totalmente confuso col falso, i nomi propri storpiati, la maggior parte dei fatti sfigurati. Trovanvisi degli episodi intieri che sono pure finzioni quale il *Viaggio sul fiume lungo*. Mostravisi d' altro lato l' autore tanto cattivo francese quanto pessimo cristiano.

HONTHEIM (Giovanni Nicolò di), nato a Treviri il 27 gennaio 1701, decano di s. Simeone, vescovo di Miriofite *in partibus*, e suffraganeo dell'arcivescovo-elettore, morto il 2 settembre 1790, nel suo castello di Monte-Quintino, nel ducato di Lucemborgo, si diede a conoscere pel suo genio all'erudizione, e pubblicò parecchie opere in cotal genere: *Historia trevirensis diplomatica et pragmatica*, Augusta, e Wurtzborgo, 1750, 3 vol. in fol. Raccolta di diplomi, e di diversi scritti relativi al diritto pubblico, civile ed ecclesiastico del paese di Treviri, con osservazioni e note piene di esami, ma scritte con istile duro, imbarazzato e scorretto, ed improntate ad una critica poco giusta in riguardo a quelli da' quali aveva ricevuti più lumi. 2. *Prodromus historiae trevirensis diplomaticae et pragmaticae, exhibens origines treviricas*, Augusta, 1757, 2 vol. in fol. E' un supplemento all' opera precedente, o piuttosto un preambolo, e che, nell' ordine cronologico dei fatti, avrebbe dovuto precederla. Tratta l' autore dello stato del paese di Treviri al tempo dei Romani e al di là. Ma la più famosa delle sue opere è la compilazione che comparve sotto il nome di *Giustino Febronio*, portante in fronte: *De praesenti statu Ecclesiae liber singularis*, e portata successivamente a 5 grossi vol. in 4, di cui un cenobita pubblicò un compendio in francese in 2 vol. in 12. Diede l' autore nel 1778 una *Ritrattazione* di cotal opera, divisa in tre parti, di cui la prima contiene gli errori, la seconda la confutazione, la terza il linguaggio cattolico; è in generale benissimo compilata, eccetto che frammischia alcune volte materie di poco momento a quelle d' infinito. Ma alcun tempo dopo diede un *Commento* di simile *Ritrattazione*, che fece credere stata non fosse bene sincera. Comunque siane, il *Liber singularis*, di cui è parlato in altri articoli (1), che il papa Clemente XIII, e la maggior parte dei vescovi di Germania anatematizzarono fino dal suo comparire, fece tanto strepito nel mondo, gl' ignoranti lo hanno cotanto decantato, sì avidamente accolto dagl'inimici della Chiesa, servì ad autorizzare tante operazioni funeste alla fede, alla gerarchia ed alla disciplina della Chiesa cattolica, che è essenziale parlarne con qualche diffusione, e disingannare soprattutto quelli che poterono credere che i principii di Febronio, se tuttavolta ne ha, sieno quelli della Chiesa gallicana. La maniera con cui il clero della chiesa di Francia parla di cotal opera, di quella Chiesa che riguardasi qual la più libera, la più aliena dalle pretensioni *oltramontane*, deve essere sopra tal punto della maggiore importanza. Copio le Memorie del clero anno 1775, pag. 870. *Denunzia del sabato* 18 *novembre* 1775, *a* 9 *ore del mattino*, CXXV *seduta* (*monsignor cardinale della Roche Aymon, presidente*). » Monsignor arcivescovo di Parigi disse di aver ricevuta una lettera da monsignor elettore di Treviri, concernente un libro da alcuni anni negli stati suoi conosciuto, e che ha per titolo: *Justini Febronii, jureconsulti, de statu Ecclesiae et legittima potestate romani pontificis, liber singularis*; che sembrava per tal lettera come l'autore dell'opera si facesse forte del suffragio del clero di Francia in parecchie opinioni contrarie all' insegnamento della Chiesa gallicana; che se l' assemblea il gradisse, se ne farebbe la lettura. — Dopo la lettura della lettera, monsignor l'arcivescovo di Pa-

(*) *Veggansi* gli articoli ISIDORO MERCATORE, DOMINIS (Marc' Antonio di), PUFFENDORF, MARSIGLIO DI PADOVA, SARPI, HOUSTA, FALKEMBERG, Antonio PEREIRA (alla fine dell' articolo), PEREIRA DI CASTROG, NELLER, ec.

rigi disse che per rispondere ai voti di monsignor elettore, e porre l' assemblea, che tocca alla fine delle sue sedute, a portata di prendere in tal riguardo un partito degno di sua saviezza, aveva fatto fare un estratto di alcune asserzioni di quell' autore; che rimetteva simili estratti sul tavolo unitamente ad una copia dell' opera. Sul che monsignori e i signori dell' ufficio della religione e della giurisdizione, furono pregati ad esaminare con diligenza la dottrina contenuta in simili asserzioni, e di dar parte all' assemblea delle loro viste a simil riguardo. " — *Rapporto e deliberazione, giove-* " *dì 7 dicembre* 1775 *a* 9 *ore del mat-* " *tino*, CXL *seduta*. " Monsignori, e i signori commissari per la religione e la giurisdizione occuparono l' ufficio, e monsignor l' arcivescovo di Tolosa disse che occupatasi la commissione, conformemente agli ordini dell'assemblea, della lettera scritta da monsignor arcivescovo elettore di Treviri a monsignor arcivescovo di Parigi, sul libro di Febronio, aveva, come dovealo, applaudito allo zelo di monsignor elettore di Treviri; e che dividendo i suoi giusti timori, si sarebbe affrettata a cercare tutti i mezzi onde impartirgli la soddisfazione che desiderava; ma che la prossima fine delle sedute non permettendo dedicarsi ad un esame profondo dell' opera, credeva doversi limitare a proporre all' assemblea di pregare monsignor cardinale della Roche Aymon di far conoscere a monsignor elettore i sentimenti da cui è penetrata per la di lui persona e fargli notare: 1. Che mossa l' assemblea, come dovevalo essere, dalla confidenza manifestatagli da monsignor elettore, avrebbe desiderato di assecondare con tutto il suo potere lo zelo che l' anima, per respingere dalla sua diocesi ciò che può alterare la purità della fede e l' integrità della dottrina; ma che già toccando la fine di sue sedute quando la lettera di monsignor elettore gli fu comunicata, non potè dedicarsi ad un esame profondo del libro di Febronio; 2. che tal opera è *appena conosciuta* in Francia da un breve numero di teologi, e che lungi *dallo avervi alcuna autorità*, passa fra quelli che la conoscono come idonea a favorire le nuove opinioni, come *inesatta sugli oggetti della più alta importanza*, e soprattutto per allontanarsi dal linguaggio di cui il clero si è sempre fatta una legge, quando fu al caso di spiegarsi sulla *primazia d'onore e di giurisdizione*, che si pertiene al successor di s. Pietro, e sulla autorità della chiesa di Roma, *centro dell' unità e madre e signora di tutte le Chiese*; 3. che la dottrina del clero di Francia, sopra tutti simili obbietti, consegnata nelle dichiarazioni ed esposizioni delle sue assemblee, *è la disapprovazione più perfetta che sia possibile* opporre a quelli che osano senza fondamento appoggiarsi alla sua autorità; che bisognerebbe, per prevalersene, tener lo stesso linguaggio di lei, dietro la dottrina dei padri e degli antichi canoni, e che per trarre vantaggio dal silenzio della chiesa di Francia, bisognerebbe che l' opera di Febronio vi fosse abbastanza conosciuta e sparsa per meritare di averne fissata l'attenzione. — Il consiglio della commissione fu approvato, e sua eminenza disse che si uniformerebbe incessantemente ai desiderii dell' assemblea. " — Vedesi da tale estratto qual sia lo strano errore di quelli che confondono le libertà della Chiesa gallicana col trattato dell' anarchia ecclesiastica di Febronio. Zaccaria, Mamachi, Trautwein, l' abb. Pey nel Trattato *dell' autorità delle due potenze*, ed altri dotti perseguitarono il tortuoso sofista ne' suoi rigiri; non posso dar conto di cotali diverse confutazioni; ma unirò qui una lettera del celebre apologista della religione, l'abb.

Bergier, che per l' erudizione, la forza del ragionamento, la luminosa critica onde confuse i nemici del cristianesimo, aveva acquistato particolare diritto di dire il proprio sentimento sopra ogni sorta di errori religiosi e di cattive produzioni. Porge tal lettera del libro e dell' autore idea chiara e veritiera, quale risulta dalla ponderata lettura della informe compilazione. Ecco ciò che scriveva nel 1775 ad uno dei più saggi principi della Germania. " Molto è di sorpresa che il *Trattato* del governo della chiesa e della potenza del papa, di Febronio, meni romore in alcuni stati di Germania; ossia pel fondo, ossia per la forma, tal libro non mi sembrò mai capace di far impressione sopra uomini istrutti, e che si vantino di ragionare. Ciocchè l' autore disse di veritiero si è tolto a prestito dai teologi francesi, particolarmente da Bossuet, nella sua difesa della dichiarazione del clero di Francia del 1682; ciocchè disse di falso e d' erroneo è tratto dai protestanti, dai giansenisti o dai canonisti che cercavano di amareggiare la corte di Roma in tempi di turbolenza. Tai diversi materiali che fatti non erano per istare insieme, furono compilati con mal arte da Febronio; avvicinò i tratti che si distruggono tra essi; come non parte mai dai principii universamente confessati, cade continuamente in contraddizione, nega in un luogo ciò che afferma in un altro, sostiene un' opinione del tempo stesso in cui fa professione di rigettarla; basterebbe paragonare i titoli dei capitoli e delle sezioni della sua opera per vedere o che non intendesi, o che non è d' accordo con seco stesso. — Dopo avere in sulle prime un po' esitato, confessa che il potere delle chiavi dato da G. C. a s. Pietro (*Matt.* cap. 16, v. 18) deve intendersi della *primazia* di s. Pietro *e dei suoi successori nella sede di Roma* (t. 1. p. 28). Conviene essere tal primazia approvata dalla Scrittura e dalla tradizione (pag. 145). Sostiene in seguito che G. C. diede quel poter delle chiavi a tutta la Chiesa e non a san Pietro (pag. 54). Cosa diede dunque a s. Pietro colle parole citate da s. Matteo? Noi nol sappiamo. — Secondo Febronio, la primazia fu data a s. Pietro ed *a' suoi successori* con quelle parole di G. C.: *Vi darò le chiavi del regno dei Cieli* (pag. 28). E secondo lui stesso, nel capitolo seguente, fu concessa al vescovo della chiesa di Roma, non da G. C. ma da s. Pietro e dalla Chiesa (pag. 154). Ma se i vescovi della chiesa di Roma sono i successori di s. Pietro, ebbero essi bisogno di ricevere dalla Chiesa ciocchè avevano già ricevuto da G. C.? I dritti di s. Pietro a loro passarono per successione, come i dritti degli apostoli passarono agli altri vescovi. Giusta Febronio, non sappiamo più nè a chi sia stata concessa la primazia, nè da chi. — Sappiamo ancora meno in che ella consista. Giusta la sez. 2 del cap. 2 del tom. 1, pag. 151, il bene dell' unità, (bisognava dire la *necessità dell' unità*) è il fondamento di simile primazia; ecco perchè è perpetua; ciò è vero, ed è ciò che prova come venga da Gesù Cristo. Secondo la sez. 4 (pag. 169), quantunque il papa possa fare delle leggi, non sono elle obbligatorie che per l' accessione dell' *unanimità* del consenso; quantunque le sue leggi e decisioni sulla fede e sui costumi siano di gran peso, non sono però inriformabili. Paragona altrove la primazia del papa fra i vescovi a quella del primo preside di un parlamento. Nel cap. 2 sez. 2, (tom. 1, pag 238), e nel cap. 5 sez. 4 (tom. 2. pag. 149) sostiene che il sommo pontefice *ha grande autorità* sopra tutte le chiese, *ma nessuna giurisdizione propriamente detta.* — Non è poi facile indovinare in che consista una grande autorità senza giurisdizione, come un' autorità

che non è obbligatoria, possa servire a mantenere l' unità della Chiesa; di qual peso può essere una decisione che non obbliga per nulla; in che la preminenza di un primo preside può contribuire al mantenimento dell'unanimità di sentimento nella sua compagnia. Perchè il suo consiglio faccia legge, basta che la pluralità lo abbracci; per dare la stessa forza alla decisione del papa, occorre l' *unanimità* del consenso; il papa è dunque molto inferiore ad un preside di parlamento. — Tale dottrina non è quella dei teologi cattolici. Tutti sostengono che il successore di s. Pietro ha sopra tutta la Chiesa non solo la primazia, ma la giurisdizione; che tal privilegio è di diritto divino, dacchè G. C. la diede a s. Pietro ed ai suoi successori; che la chiesa non può trasferirla in altra sede, e che non può essere trasmessa, che per successione. L'opinione contraria di Febronio (tom. 1, pag. 154 e 163) è dunque un errore ed una contraddizione. — Fece di più. Dice (tom. 1, pag 168) che G. C. dando le chiavi a *tutta la Chiesa in corpo*, volle che il diritto di tali chiavi fosse esercitato *sotto il beneplacito della Chiesa* stessa dai vescovi e dai pastori. Secondo tal decisione non tengono i vescovi da G. C. la loro autorità e la loro giurisdizione sui fedeli; la ricevettero dagli stessi fedeli, e non possono esercitarla che *sotto il beneplacito* degli stessi. E' la dottrina di Wiclef e di Giovanni Hus; dottrina nondimeno che Febronio fa professione di rigettare al principio di quella sezione, (p.165). — Il suo gran disegno è di provare che il governo della Chiesa non è monarchico, Cosa è dunque? aristocratico o democratico? Giusta i principii di Febronio devesi dire che sia democratico, poichè i vescovi, i pastori, i governatori della Chiesa, ricevono la loro giurisdizione, o il poter delle chiavi, non da G. C. ma dal corpo della Chiesa, o dei fedeli, e non possono esercitarlo che sotto il *beneplacito* di questi. I teologi cattolici, anche i Francesi, rigettano simile dottrina qual eretica e condannata al concilio di Costanza; dicono che il governo della Chiesa non è *puramente monarchico*, ma temperato dall' aristocrazia; sostengono che la giurisdizione dei vescovi, o il poter delle chiavi, è di diritto divino, che lo hanno ereditato dagli apostoli, che fu dato a questi da G. C. e non già alla Chiesa o al corpo dei fedeli — Lo stesso Febronio il riconobbe (cap. 7 sez. 1, tom. 3, pag. 1 e seg.) contraddicendosi sempre. Dice, secondo il Vangelio, che G. C. mandò gli apostoli come stato era egli stesso mandato da suo padre; che un successore entra nei diritti del suo predecessore, a meno che non si possa mostrare, che tali diritti siano stati legittimamente ristretti, che ciascuno degli apostoli, di cui i vescovi sono i successori, *ricevette dal Signore* il suo apostolato per una vocazione immediata *con tutti i diritti che vi sono aderenti*, ecc. Febronio doveva dunque provare che tali diritti furono legittimamente ristretti pei successori malgrado l' ordine di G. C., dacchè tali successori hanno bisogno di ricevere il poter delle chiavi dal corpo della Chiesa — Cap. 6, sez. 3 (tom. 2 pag. 368) rigetta come poco solida l' opinione di quelli che pensano che la maggior parte dei vescovi aderenti ad una decisione del papa fuori del concilio stabilisca un giudizio irrefragabile, e in ultima istanza; pretende mostrare il contrario colla storia dei giansennisti (pag. 378), cioè a dire canonizza egli la resistenza di quei refrattari e sostiene che non si ponno riguardare come eretici, fin tanto che non saranno stati condannati da un concilio generale. Fa qui professione di abbandonare la opinione di Bossuet, pone alla tortura i passi di s. Agostino e degli altri padri, mette arditamente il suo sentimento particolare in opposizione colla creden-

za generale della Chiesa.— Per coronare il suo capolavoro, ne insegna gravemente il metodo per farne uno scisma in regola (cap. 9, sez. 4, tom. 3 pag. 285). Dice che se un papa si opponesse ai decreti di un concilio nazionale, e separasse un regno dalla sua comunione, bisognebbe provvedere una tal chiesa nazionale di un capo *straordinario e per certo tempo*; agire verso un papa canonicamente eletto e riconosciuto, come si fece in riguardo a Benedetto XIII durante il grande scisma d' occidente. In fatti ciò segue evidentemente dai principii di Febronio. Se il capo della Chiesa ricevette la sua autorità dalla Chiesa stessa, e non da Gesù Cristo, è chiaro che la Chiesa può toglierglie la quando il giudichi a proposito. — Io mi son d'avviso, o mio principe, che questo basti per porre quest' opera assurda nel suo giusto valore: non può essere sfuggita alla censura che per lo disprezzo in cui si tiene. Un autore che si confuta di per sè, non ha bisogna di essere condannato. Non vi ha una sezione sola in cui non si possano mostrare degli errori, delle contraddizioni o dei sofismi. E' una compilazione senz'ordine, senza aggiustatezza, senza logica, non meno male disposta che scritta; l'autore, qualunque sia, non intese sè stesso. Non può quindi piacere che a quelli i quali succhiarono principii di anarchia o di rivolta nelle lezioni o negli scritti dei protestanti. Quelli che s' immaginano che tali siano i sentimenti del clero di Francia, non hanno mai letto altri teologi francesi tranne i giansenisti, non conoscono nè meno la Difesa della dichiarazione del clero di Bossuet. » Tal lettera, scritta al duca Luigi Eugenio di Wurtemberga, è datata a Parigi, il 12 ottobre 1775. Ciocchè Bergier vi dice delle contraddizioni di Febronio, e della sua confutazione per sè stesso, è vero al punto che passa ogni verosimiglianza per chiunque non ebbe il tempo di annoiarsi svolgendo la pesante rapsodia. Incontravisi ad ogni pagina il *sì* ed il *no* pronunciato nel modo più decisorio (1). Il lettore attento che vede ciò tutto, non sa che pensare; teme l' illusione e diffida dei propri occhi; finisce col deplorare lo acciecamento, in cui le passioni precipitano lo spirito dell' uomo. — Se a tale ammasso di contraddizioni si aggiunga una mala fede nelle citazioni che sorpassa ogni credibilità (2), un tuono d' ingiuria e di villania che il vero sapere e *mens conscia recti* non impiegano mai (3), e finalmente uno stile ed un latino tali che il più scolastico scrittore non usò giammai (4), non si potrà comprendere come nella buona Germania, questo *Liber* realmente *singularis* abbia potuto cagionare un acciecamento tale da persuadere a quelli d' Ems, che potevano senza nulla arrischiare abbandonarsi a tal guida. Ma questo fenomeno non ha nulla di sorprendente per quelli che conoscono come si fanno le riputazioni, e che il miglior mezzo di farse-

(1) Per non dare troppa estensione a questo articolo, rimandiamo per tal gruppo di contraddizioni al *Giudizio di un protestante*, pag. 15 e seg. *Al colpo d' occhio sul congresso d' Ems*, pag. 111, ecc.

(2) Occorrerebbe un libro intiero per apprezzare tutte simili citazioni; dirò solo che non sapeva egli stesso ciò che citasse, quali autori, quali libri producesse sulla scena.

(3) È incredibile con quale disdegno, con quale fastosa alterigia e insultante, tratti Febronio i suoi avversari per quanto saggi sieno più e moderati. Trovansi alcuni brani della sua ingiuriosa eloquenza nel *Colpo d' occhio sul congresso d' Ems* pag. 116; nel *Giorn. stor. e lett.* 15 dicembre, 1790, pag. 656.

(4) Puossi vedere un breve catalogo delle sue espressioni favorite e ridicolosamente anti-latine nel *Giorn. stor. e lett.*, 15 dicembre 1790, pag. 657; nel *Colpo d' occhio sul congresso d' Ems*, pag. 116.

ne una sicuramente e prontamente è di attaccarsi a qualche fazione potente ed esaltata; ora è ciò che fece Febronio adulando la numerosa coorte dei nemici della santa Sede, e particolarmente i giansennisti. « Fra gli spiriti faziosi, (dice il più grande oratore della Francia), esser loro aderente è il massimo merito, non esserlo, è il massimo demerito. Se sarete devoto al loro partito, non vi ponete in pena di acquistare scienza e probità; chè la vostra devozione vi terrà luogo di tutto il rimanente. Carattere particolare dell' eresia, di cui fu sempre proprio sollevare fino al cielo i suoi fautori e settarii, e abbassare fino al nulla quelli che osassero attaccarla od abbatterla. L' uso degli eretici era di erigere primieramente sè stessi, e quindi i loro partigiani e associati, in uomini rari e straordinarii. Tutto quanto si atteneva ad essi diveniva *grande*, e il solo titolo di essere nei loro interessi era un elogio compito. » (1) — Ma poichè Febronio ha solennemente ritrattati i propri errori, perchè richiamarne la ricordanza e aggravarne i torti? Perchè? perchè malgrado la sua ritrattazione, i nemici della chiesa ne fanno la loro guida e il loro garante; perchè malgrado la sua ritrattazione, i perturbatori della chiesa di Germania non cessano dal copiarlo, e regolarsi sulle più riprensibili sue asserzioni; perchè sulla sua ritrattazione fece un *Commento* che a dir vero la conferma in quanto al fondo, e dovrebbe togliere ai scrittori di buona fede la vaghezza di prevalersi de' suoi traviamenti, ma che con ispiegazioni tortuose e con un combattimento penoso fra l' egoismo e la franchezza della confessione, diede luogo di credere (2) che vi avesse nel suo cuore non minore incostanza che nel suo spirito. Comunque sia, finirò ciò che riguarda l' autore con una lettera del suo sovrano spirituale e temporale, che fino dal 1765 erasi francamente dichiarato sulla natura della goffa compilazione (3); che sembrava avesse co' suoi buoni e seriosi avvisi

(1) Si variò molto di opinione sui motivi che possono aver indotto Febronio a dedicarsi alla penosa e ributtante compilazione. Credettero gli uni che vi fosse spinto da un malcontento particolare, ricevuto dalla corte di Roma; pensarono altri che avendo sempre aveva una fortissima voglia di ottenere un vescovato nei Paesi-Bassi Austriaci, avesse creduto di cattivarsi la protezione del governo distruggendo l' ecclesiastica gerarchia, per porre la chiesa sotto il potere temporale (ciocchè non può a meno di avvenire, quando una volta sarà annientata la potenza pontificale). Comunque sia, l' amore di verità ci obbiga a dire che abbiamo trovate nei Paesi-Bassi lettere circolari, dirette da Febronio a dei canonici di diverse cattedrali, che, com' è noto, danno i loro suffragi per la nomina dei vescovi. Quella che abbiamo sotto gli occhi, e che è firmata di propria mano di Febronio, prova il contrario.

(2) Qualunque sia questo *Commento*, toglie ogni sutterfugio a quelli che dopo la ritrattazione volessero ancora difendere gli errori dell' autore, poichè la confessione di tali errori sussiste nel Commento quantunque in modo debole e tergiversante. L' epigrafe presa da Seneca, basta per far ad essi comprendere la mala fede del loro procedere: *Rectum iter quod sero cognovi, et lassus errando, caeteris monstro.*

(3) Il principe Clemente di Sassonia, allora vescovo di Ratisbona e di Freisinga, poi arcivescovo di Treviri, instruendo il popolo che Dio aveva confidato alla pastorale sua sellecitudine, parlava di Febronio come di un' uomo che aveva divisato di rovesciare fin dalle fondamenta la Chiesa cattolica, e la Sede particolarmente del suo primo pontefice. *Beatissimi Petri apostolicam sedem penitus evertere, et petram, supra quam Christus Dominus aèdificavit Ecclesiam suam, omni adhibito conatu,*

anche contribuito alla ritrattazione dell' autore e che senza prevedere fuor di dubbio che uno dei suoi inviati firmerebbe un giorno, ad Ems, il risultamento dell' opera ritrattata, si esprimeva così nel 1781 sul *Commento* della ritrattazione, scrivendo al papa Pio VI. » Santissimo Padre, ho ricevuto colla venerazione che loro è dovuta, le lettere piene di benevoglienza che piacque alla Santità vostra indirizzarmi in data del 13 ottobre, e vidi anche col maggiore soddisfacimento che il suo giudizio sul *Commento* di Febronio era perfettamente conforme a quello da me portato. Quanto agli ordini che le piacque intimarmi colle predette lettere, io gli avrei fuor di dubbio eseguiti con non minore prontezza che buona volontà, se non avessi temuto (timore a parer mio bene fondato) che la correzione o l' avvertimento di cui ella m' incaricava verso Hontheim non divenisse più nocivo che utile alla religione. Mentre mi sembra indubitabile che o la ritrattazione di Hontheim circa i suoi errori non fu che una finzione, o che si fu pentito tostamente di averla fatta. E di fatto, se avesse agito con quella *sincerità germanica*, di cui si vanta nella formula stessa della sua ritrattazione, si sarebbe egli vivamente afflitto per vedere i suoi nuovi sentimenti comunicati al sacro collegio dei cardinali ed anche all' universo intiero? Avrebbe trascurato nella lettera circolare che pose alla testa degli atti concistoriali pubblicati per mio ordine in questa diocesi, le osservazioni che io gli aveva fatte, che non ponno dispiacere o sembrare spiacevoli ad un uomo che sinceramente si pente? Avrebbe spacciato di essere stato atterrito dalle minaccie di vostra Santità, e fatta passare una tale calunnia fino alla corte imperiale? Avrebbe conservato un perfido silenzio sulle voci maliziosamente sparse circa l'atto della sua ritrattazione; voci nondimeno ben denigranti alla sua riputazione, poichè il denunciarono o come un codardo disertore della verità, o come un imbecille? Avrebbe fatto a mia insaputa stampare, sotto il preteso titolo di *Commento*, una produzione più abominevole ancora che mal designata? Dico mal designata, perchè chi mai darebbe il nome di *Commento sopra una ritrattazione* ad un' opera che non sembra impresa se non allo scopo di snervare la stessa ritrattazione; a un' opera che in luogo di lumi, spande nuove tenebre sullo spirito del ritrattante, e che ben lungi dallo stabilire con solidi argomenti le cattoliche verità, opposte agli errori abiurati, sì sollennemente riconosciuti nell' atto di abiura, ne riduce di nuovo taluni nella categoria delle proposizioni dubbie, appoggiandosi l' autore secondo il suo costume all' autorità degli altri, perchè sentiva tutta l' ignominia di cui si sarebbe coperto combattendoli col suo proprio nome; a un' opera finalmente sì dalla ritrattazione diversa, che mentre fu questa ben ricevuta da quelli tutti che di sincero amore amano la Chiesa, l' altra non potè meritare che gli elogi degli eretici? Non mancai nondimeno di attestare al mio suffraganeo come fosse tale condotta poco

tentat suffodere. Lo stesso prelato non fa nessuna difficoltà di chiamare il libro di Febronio una *produzione diabolica*, PARTUS SATANAE, e lo colloca coi libri più detestabili che tendono ad annientare la pietà e ad abbattere ogni religione. *Teterrimi libri innundant agrum Domini, suffocant sementem Evangelii, verae pietatis et religionis sensa extingunt.* L' esperienza fece conoscere come non vi abbia in tal passo nulla di soverchio; la decadenza quasi generale della Chiesa di Germania deve essere particolarmente attribuita alla scossa che Febronio diede alla gerarchia, al disprezzo che ispirò pel capo della Chiesa, alle sue calunnie contro la sede di Roma, a' suoi sforzi per ordire uno scisma, ecc.

degna di un uomo dabbene; di più lo ho spesso, e sul serio, avvertito del suo dovere, e tutti feci i miei sforzi per ricondurlo sul retto sentiero; ma ho creduto pericoloso con un uomo di spirito vano e artificioso come sono ordinariamente i novatori, di spingere le cose tropp' oltre, singolarmente in un tempo in cui vedeva le potenze stesse favorire apertamente un sistema che aveva abiurato, almeno esteriormente. Del resto, fatta astrazione dalla mia condotta verso Hontheim, credomi che stante il carattere del suo spirito e le circostanze dei tempi disastrosi, sia più sicuro non esigere da lui ulteriori dichiarazioni. Mentre, oltre l' essere incerto con quale attenzione, quale sincerità e qual costanza obbedirà agli ordini della Santità vostra, le spiegazioni per quanto esser possano ortodosse, non sembreranno nella bocca di Febronio, spirito versatile e ognora opposto a sè stesso, che una nuova contraddizione; mentre altri, spargendo a grado loro la calunnia, pubblicheranno che strappate furono colla forza o col timore a un vecchio debole e sragionante. Non potendo nondimeno vostra Santità dissimulare la pubblicità del *Commento*, credo che nella tema non venga preso il suo silenzio per una tacita approvazione, converrebbe, e forse sarebbe necessario, condannarlo apertamente, e aggiungervi una paterna esortazione, perchè (visto come abbia perduto colle proprie sue variazioni la pubblica confidenza, e il mezzo di persuadere che i suoi sentimenti sono ortodossi quand' anche lo fossero) non cessi di deplorare, colle lacrime amare della penitenza, i torbidi eccitati nella chiesa e che egli non può calmare, e gli scandali a cui non può riparare ecc. *Ehrenbreitstein, il* 17 *novembre* 1781. (Sembrandoci il fin qui detto piucchè sufficiente allo scopo dall' autore in questo articolo prefissosi di ben far conoscere la natura perniciosa del *Liber singularis*, e l' indole di chi lo scrisse, crediamo inutile introdurre altre particolarità come superflue a un' intento che sembraci pienamente raggiunto, e chiuderemo col seguente aneddoto. Alcuni anni prima della morte d' Hontheim, dicendo egli la messa nel giorno di s. Pietro, nel suo castello di Monte-Quintino, giunto all' evangelio, e leggendovi le parole: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam*, ecc., si sentì male e fu costretto a lasciar l' altare (1); effetto senza dubbio di una crudele reminiscenza, ma salutare, che fa con ragione supporre che il suo cuore non fosse intieramente chiuso all' affetto che ogni figlio della cattolica Chiesa porta a quella gran Sede, centro dell' unione e dell' unità, ove l' autorità di G. C. si dispiega coll' organo del suo vicario in modo sì imponente e magnifico, sì consolante per i veri fedeli, e sì necessario a soffocare fin dal nascer loro le eresie e gli scismi).

HONTIVEROS (Don Bernardo), benedettino spagnuolo, professore di teologia nell' università d' Oviedo, poi generale della sua congregazione in Ispagna, e finalmente vescovo di Calahora, morì nel 1662. Diede un Trattato contro i casuisti rilasciati, intitolato: *Lacrymae militantis Ecclesiae.*

HONTORST (Girardo), *Vedi* HOMTORST.

† HOOD (Samuele), ammiraglio inglese, nacque nel 1735 a Butleigh nel Sommerset. Imbarcatosi fin dall'età più tenera, a bordo di un vascello da guerra, fu innalzato al grado di capitano sul principio della guerra dei sette anni. Ottenne tostamente dopo il comando della *Vestale*, fregata da 32 canno-

(1) Quest'aneddoto è certissimo. Il compilatore dell' articolo il tiene dalla bocca del rispettabile ecclesiastico che gli serviva la messa.

ni, colla quale s' impadronì della fregata francese *la Bellona*. Nel 1780 fu nominato baronetto e ammiraglio. Trovavasi allora alla testa della stazione di Boston, opposta al conte di Grasse; il combattè dapprima con qualche successo, e comandando in seguito in secondo sotto sir Brydges, poscia lord Rodney, nei combattimenti memorabili del 14 aprile, ove il conte di Grasse fu fatto prigioniero. Dopo la pace del 1783 fu creato pari d' Irlanda, e in seguito lord dell' ammiragliato. Quando si riaccese la guerra colla Francia, l' ammiraglio Hood fu mandato nel Mediterraneo, ove coll' aiuto dei realisti del mezzodì, e della flotta spagnuola e napolitana, s' impadronì di Tolone. I generali Dioppet e Dugommier, secondati da Buonaparte, allora officiale d' artiglieria, lo sforzarono ben tosto ad evacuare la piazza. Ma pria di lasciarla, volle l' ammiraglio Hood lasciarvi traccie del suo soggiorno: ordinò a sir Sidney Smith di abbruciare tutti i vascelli da guerra che trovavansi nel porto, e tal ordine di distruzione fu eseguito con non minore zelo di quello che posero gl' Inglesi alcuni anni prima ad incendiare a Copenaghen la danese marineria. Dopo tale fazione, l' ammiraglio Hood andò a bloccare il porto di Genova, di dove fece vela ver l' isola di Corsica, di cui s' impadronì al secondo attacco; ma i Francesi ne lo espulsero quasi tostamente; e allora l' ammiraglio Hood si ritirò in Inghilterra, ov'è morto nel 1816.

HOOFD o Hooft (Pietro), storico e poeta olandese, nacque ad Amsterdam nel 1581, e morì all' Aja nel 1464. Diede: 1. delle *Commedie*, degli *Epigrammi* e altre *Poesie* meno lette che le altre sue opere storiche; 2. *Storia dei Paesi-Bassi*, dall' abdicazione di Carlo V fino al 1588, di cui si diede una buona edizione nel 1703, in 2 vol. in fol. Contiene tal opera un circostanziato racconto degl' intrighi del gabinetto e delle mosse degli eserciti; vi vede spesso l' autore le cose a suo modo, e non è sempre d' accordo cogli Storici più istrutti. 3. Una *Storia di Enrico IV*, re di Francia, Amsterdam, 1727, in fol., e 1638 in 4; 4. Una *Storia de' Medici*, in fiammingo, 1649; 5. Le *Opere di Tacito*, tradotte in olandese, Amsterdam, 1684, in fol., con fig.

HOOGHE (Romano di), disegnatore e incisore olandese, che fioriva alla fine del XVII secolo, aveva vivace immaginazione, che spesso il fece errare. Non merita alcun elogio quanto alla correzion del disegno, e alla scelta dei soggetti, che sono per la maggior parte poco assortiti ai buoni costumi, e che non porgono grande idea di quelli dell' autore. Tengonsi nondimeno da lui alcune stampe degne di un saggio artista, quali le figure della *Storia del vecchio e nuovo Testamento* di Basnage, 1704, in fol.; quelle della *Bibbia* con ispiegazioni olandesi, 1721; quelle dei *Geroglifici degli Egiziani*, Amsterdam, 1735, picc. in fol. ecc.

HOOGSTRATE *V*. Hochstrat.

HOOGSTRATEEN (David van), nato a Rotterdam nel 1658, insegnò le umanità ad Amsterdam, e vi fu corettore del collegio. Si annegò nel 1724, o piuttosto morì in capo ad otto giorni dalle conseguenze di una caduta nel canale della riviera di Gheldria, ove cadde acciecato da una densa nebbia. Diede: 1. delle *Poesie latine*, in 2 vol. in 8, che furono poco conosciute fuori del suo collegio; 2. delle *Poesie fiamminghe* in un vol. in 4; 3. un *Dizionario fiammingo e latino*; 4. delle *Note* sopra Cornelio Nepote e sopra Terenzio; 5. una *Edizione di Fedro*, in 4 ad uso del principe di Nassau, nella quale imitò quelle ad *usum Delphini*; 6. una buona *edizione* delle Poesie di Jauns Broukhusio, in 4.

HOOK ó Hooke (Roberto), mate-

matico inglese, nato nel 1635 a Frishwater nell' isola di Wight, fu membro della reale società di Londra e professore di geometria in quella città. Perfezionò i microscopii, e fece parecchie altre scoperte nella fisica, nella storia naturale e nelle matematiche. Pretese di aver avuta la prima idea della molla spirale che serve a regolare il bilanciere delle mostre. Huyghens se ne attribuiva l'invenzione; ma pretese che un tale secreto stato fosse divulgato da Oldembourg, secretario della società reale, al quale intentò un processo; sembrò aver ragione contro Huyghens, e il confuse colle date; ma non ebbe lo stesso vantaggio contro l'abb. Hautefeuille. Presentò nel 1666 alla reale società, un piano sulla maniera di rifabbricare la città di Londra, che stata era distrutta dal fuoco; piacque sommamente a quella società; il lord-maire e gli aldermani il preferirono a quelli degli intendenti della città; ed è in gran parte sopra questo piano che fu Londra rifabbricata. Fu Hook in seguito uno dei suoi intendenti, con atto nel parlamento, carica in cui ammassò grandi facoltà. Morì nel 1703, di 67 anni. Diede parecchie opere in inglese; le principali sono: 1. la *Miscrocopia o descrizione dei corpuscoli osservati col microscopio*, in fol. Londra 1667; *Saggio di meccanica*, in 4. Stampossi dopo la sua morte un vol. in fol. di altre *Opere* di quest'autore; colla sua Vita alla testa della raccolta. (Dicesi che immaginasse trenta maniere di volare nell'aria, o di darsi sulla terra e sull' acqua rapidissimo movimento; ma la più parte di tali scoperte non giunsero fino a noi. Applicossi anche con buon successo all'astronomia, e fece delle osservazioni sui pianeti di Giove di Saturno, e sui satelliti ove credette vedere macchie mobili. Occupossi in una specie di *telegrafo*, e mostrò talenti in architettura nelle piante che diede pel nuovo Betelemme di Londra, dello spedale di Hokton, del palazzo Montaigu, del collegio dei medici; e di un teatro. Oltre le opere già indicate, altre ne pubblicò sull' astronomia, sulla fisica, ec.) — Bisogna distinguerlo da Lucio Giuseppe Hooke, autore di una buona *Storia Romana* in inglese, in 4 vol. in 4, e delle *Osservazioni sul Senato romano*, 1758, in 4. Suo figliuolo dottore della casa e società di Sorbona, sostenne con onore la riputazione di suo padre. E' autore di un *Corso* di teologia, diretto particolarmente alla difesa dei dogmi cristiani contro gli errori moderni: *Religionis naturalis et revelatae principia in usum accademiae juventutis*; di cui già comparvero due edizioni; la seconda è corretta ed accresciuta, Parigi, 1774, 3 vol. in 8. Alcuni critici dando d'altro canto elogi all'opera, credettero vedervi alcune asserzioni poco atte a mantenere l'ordine nella gerarchia.

† HOOKE (Nataniello), storico inglese, nato verso il 1690. Era cattolico ed affezionatissimo alla casa Stuarda. Intimo amico di Pope, egli fu che introdusse presso l'illustre poeta un sacerdote cattolico onde confessarlo nell'ultima sua malattia. Morì nel 1764, lasciandoci: 1. *Storia Romana dalla fondazione di Roma fino all'annientamento della repubblica*, Londra, dal 1720 al 1764, 4 vol. in 4. Tal opera che è la migliore di Hooke, ebbe grande successo e la si cita pure in Inghilterra. Ogni volume è preceduto da *Discorsi e Dissertazioni critiche*, che potrebbero formare un'opera a parte (*Vedi* Hooke qui sopra); 2. *Osservazioni sul senato Romano*, Londra, 1758, in 8, opera stimatissima; 3. *Relazione della condotta che la duchessa vedova di Malborough tenne alla corte dacchè vi entrò fino all'anno 1770*, L'Aja 1762, in 8. Nataniello Hooke scriveva con eleganza e purez-

za; aveva una vasta erudizione, e figurò fra i buoni letterati di quel tempo. Era mal concio dal lato della fortuna, per cui permise a suo figliuolo, Lucio Giuseppe, di andar a fare i suoi studi in Francia e di rimanervi. Tornò simile risoluzione in vantaggio di quest'ultimo, che forma il soggetto del seguente articolo.

† HOOKE (Lucio Giuseppe), dottore di Sorbona e figliuolo del precedente, nacque a Dublino, nel 1716. Ad esempio di parecchi Irlandesi, si portò a fare i suoi studi a Parigi, seguì i suoi corsi nel seminario di s. Nicola del Chardonnet, vi prese la sua licenza, e fu ricevuto dottore di Sorbona nel 1736. Fu quattro anni dopo nominato professore di teologia in quella celebre casa, e il 18 novembre 1751, presiedette alla famosa *tesi* dell'abb. di Prades. Avevala già firmata senza leggerla, unitamente al sindaco e al gran maestro degli studi. Fu sostenuta in presenza di tutta la licenza, di otto dottori, in qualità di censori, e di Hooke che presiedeva. Se ne attaccarono e difesero parecchi punti, ma nessuno parve accorgersi del vero spirito della tesi. Hooke prese pure la parola nella proposizione relativa ai miracoli, sulla quale il rispondente era rimasto impacciato; difese inoltre e sopra tal punto la dottrina della tesi. Tal fatto è riferito dalle *Novelle Ecclesiastiche* del 1752, pag. 35. Rivenne Hooke ben tosto dal suo errore, e la tesi meglio esaminata fu deferita all'assemblea di *prima mensis*, di dicembre. Il sindaco Dugard tentò dapprima di scusarlo; ma Hooke dichiarò positivamente che ritrattava la sua firma; furono i dottori Lelarge e Lerouge che difesero primi la tesi. I deputati incaricati di esaminarla fecero il loro rapporto il 15 dicembre, e la facoltà giudicò la tesi condannabile, sospese di Prades, mentre i deputati furono incaricati di notare le diverse proposizioni. Alla *prima mensis* di gennaio, e che ebbe luogo il 4, Hooke e di Langle, gran maestri degli studi, condannando pure la tesi, confessarono la loro negligenza, e deposero ciascuno la loro dichiarazione in iscritto: quella di Hooke era in latino; fu stampata nella lettera all' arcivescovo di Parigi, nel 1763. Vi confessava pure la sua negligenza, cercava di scusarsi e faceva la sua professione di fede, in diecisette articoli sopra i punti condannati nella tesi, e rimandava in pari tempo alla sua *Opera dei principii della religione naturale e rivelata* per assicurarsi di sua dottrina. Dopo alcune discussioni, la facoltà decise che i tre segnatarii della tesi, cioè il sindaco, il gran maestro degli studi e Hooke, fossero ripresi pubblicamente nell' assemblea del 5 aprile. Lo furono in fatto, e ricevettero l'ammonizione con contrassegni di pentimento; ma un più severo castigo gli attendeva. Il cardinale di Tencin, provveditore di Sorbona, provocò una lettera officiale segreta il 3 maggio 1752, colla quale e per suo ordine, l'abb. Hooke fu destituito dalla sua cattedra di teologia e rimpiazzato dal dottore Lecorgne di Launay. Invano il sindaco della facoltà di teologia, gli altri dottori, i professori di Navarra, scrissero al cardinale in suo favore. Ricevette inoltre Hooke l'ordine di lasciare la Sorbona. Non sembrerà questa misura troppo rigorosa ove si consideri che la tesi in quistione, ammessa dapprima per negligenza e poscia rivocata, era un soggetto di scandalo non solo a Parigi, ma in tutta la Francia; e che l'infelice affare prestò armi ai filosofi, sì numerosi e sì attivi a quell'epoca, per volgere in ridicolo la Sorbona e la religione. Nondimeno, due anni dopo fu Prades ristabilito. Allora il dottor Hooke si affrettò a scrivere al cardinal Valenti, ministro di Benedetto XIV, non meno che al cardinale di Tencin; e ottene la rivocazione della let-

tera officiale, ma non ricovrò la sua cattedra; il re gli concesse nondimeno una pensione. Fu sollecito il dottor Hooke a pubblicare la sua dichiarazione del 4 gennaio 1752, che aveva letta all'assemblea della facoltà, e che si trova in continuazione dell'estratto delle conchiusioni della facoltà di teologia sullo stesso argomento; non è pertanto tal edizione eguale a quella che pubblicò la facoltà e che tiene il titolo: *Acta sacrae facultatis parisiensis circa Joannem-Martinum de Prades, adjunctis instrumentis*, Parigi, Garnier, 1754, in 4. Intanto si diede Hooke ai preparativi per succedere al dottore Lefevre, professore di Sorbona, e il 22 aprile ebbe luogo l'elezione presieduta da Beaumont, arcivescovo di Parigi. Portava l'arcivescovo alla cattedra il dottore Francesco Petit-Jean. Al terzo giro di scrutinio, Hooke ebbe un voto di più del suo competitore; ma Beaumont ricusò di conchiudere per Hooke, che si fece installare dal dottore Lefevre. Non contento di ciò, si diresse al parlamento, che ammise la sua istanza e confermò l'elezione con decreto del 6 maggio 1762. La Sorbona si dichiarò ben tosto in favore di Hooke, e nominò a deputati per seguire un tal affare Villevielle, Riballier e Ladvocat; appellarono come di *abuso* contro l'arcivescovo; una consulta di 64 pagine fu firmata il 5 luglio e in favore di Hooke dagli avvocati Mey, Lherminier, Cellier, della Monnoye, Piales e Gerbier; altri avvocati ne firmarono un'altra contro, il 4 dicembre, e vi si rispose a nome della Sorbona, con una *Memoria* di venti pagine. Simili processi non potevano che ferire sensibilmente l'arcivescovo; la Sorbona tenne dunque una nuova assamblea per deliberare sull'appello *come d'abuso*, che i tre dottori avevano interposto a favore di Hooke; la maggiorità fu del sentimento che si sconfessassero; ma Hooke, che mai non si era mostrato sì attivo, appellò il dì seguente *come d'abuso* in suo proprio nome, ciocchè provocò un nuovo decreto del 12 agosto 1763, che lo manteneva nel suo posto. Beaumont fece allora proibire nei seminarii di seguire le lezioni di Hooke, e la sua scuola si trovò deserta. Diresse egli all'arcivescovo il 27 dicembre 1763, una lettera di 17 pagine, e che pubblicò, nella quale diceva: » Che non avevasi a rimproverargli che una negligenza nell'affare di Prades, ma che l'aveva espiata con tutto quanto era occorso, e che, poichè usavasi indulgenza verso il principale colpevole, non si conveniva poi mostrarsi severi verso quello che non potevasi tacciare che d'imprudenza ... » Hooke vi accusava in seguito l'arcivescovo di umiliare e tormentare la Sorbona, a motivo della stima ch' ella aveva per lui dimostrata. Trovansi in continuazione a tal lettera degli squarzi giustificativi, che sono ad un dipresso gli stessi che Hooke aveva di già prodotti. Il parlamento fece menzione di tal affare nelle famose sue *Rimostranze* (contro l'arcivescovo) del 29 febbraio 1764. Tal discussione fra la Sorbona e l'arcivescovo di Parigi, produsse un nuovo scandalo, o a meglio dire erano già dodici anni che lo scandalo durava. Nel frattempo, fu Hooke uno dei deputati nominati dalla facoltà di teologia per esaminare l'*Emilio* di Rousseau; gli altri dottori erano Legrand, de Nans di s. Sulpizio, e il p. Bonhomme, zoccolante; tutti fecero un progetto di censura contro il libro indicato. Fu letto il progetto alla *prima mensis* d'agosto 1762, e discusso i giorni seguenti. Il lavoro di Hooke fu lodato nelle *Novelle ecclesiastiche*; ma pretendevisi che fosse alterato dai suoi colleghi. Comunque sia, l'abbate Ladvocat che occupava in Sorbona la cattedra d'ebraico, fondata dal fu duca d'Orleans, essendo venuto a morte nel 1765, Hooke ottenne quel posto,

contento di lasciare la cattedra di teologia, che non gli produceva che dispiaceri. Non occupò la nuova sua cattedra che per pochi anni, e fu nominato nel 1769 conservatore alla biblioteca Mazarina. All' epoca della rivoluzione, nel 1791, non avendo Hooke voluto prestare il giuramento *civico*, perdette il suo posto. Ritirossi a saint Cloud, e vi morì il 12 aprile 1796, di 80 anni. » La facoltà di teologia, » dice uno scrittore, gli conferì le più » importanti commissioni in materia » di dottrina, e addottò più di una » volta, nella preparazione delle sue » censure, il lavoro e le ricerche di » quest'abile teologo. » Lasciò: 1. *Religionis naturalis et rivelatae principia*, Parigi, 1754, 3. vol. in 8, ristampati nel 1774, con aggiunte e per le cure di Brewer, benedettino inglese. Contiene il primo volume la teologia naturale e degli elementi di morale e di giurisprudenza; tratta il secondo della religione rivelata, ossia mosaica, ossia cristiana; racchiude il terzo i principii della religione cattolica, che sono piuttosto un trattato della Chiesa. Al principio del primo volume trovasi una lettera di Hooke, del marzo 1773, al suo amico Brewer; alla fine dell'opera leggesi la *Regola della fede*, di Veron; 2. *Memorie del Maresciallo di Berwick*, con note 1778, 2 vol. in 12; 3. Hooke tradusse in francese: *Discorsi e Riflessioni critiche di Nataniello Hooke*, suo padre, 1770 al 1784, 3 vol. in 12; L'*Amico della Religione e del re* dice (T. 32, p. 169): » Quello che rimpiazzò Hooke » nel posto di bibliotecario fu Gaspa» re Michel, più conosciuto sotto il » nome dell'abb. Leblond, e di cui Bar» bier fa l'elogio. Leblond che è morto » all'Aigle in Normandia, il 17 giugno » 1809, era amico di Dupuis, ed ebbe » gran parte alla pubblicazione del li» bro dell'*Origine di tutti i culti*; è » ciò dire abbastanza quali fossero i » sentimenti di quest'abbate, uno de » più ardenti in abbandonare il suo » stato, frequentatore dei club e che » credesi autore di raccolte licenzio» se. »

HOOKER (Riccardo), teologo inglese, nativo d' Excester, è conosciuto per un' opera intitolata la *Polizia ecclesiastica*, nella quale difende i diritti della Chiesa anglicana. Morì nel 1660, di 46 anni. Diede dei *Sermoni* e altri scritti stimati in Inghilterra.

HOOPER (Giorgio), scrittore inglese, nato a Grimley, nella contea di Worcester, nel 1640, abile nelle matematiche, nelle lingue antiche e nelle scienze orientali, divenne vescovo di Batt e di Wells; ricusò l'arcivescovato di Londra. Era cappellano del re Carlo II nel 1685, e morì nel 1727. Il suo *Trattato della quaresima*, in inglese, in 8, è curioso. Quello *delle misure degli antichi*, Londra, 1721, in 8, non l' è meno; e l' uno e l' altro vanno poi ripieni di erudizione.

HOORNEBEEK (Giovanni), professore di teologia nelle università di Utrecht e di Leida, nato ad Harlem nel 1617, e morto nel 1666, lasciò parecchie opere di teologia, e dei trattati contro i sociniani, gli ebrei, e gli idolatri; le principali sono: 1. una *Confutazione del socinianismo*, 1650, al 1664, in 3 vol. in 4. Avrebbe potuto far a meno di attaccarvi i cattolici, che hanno dei principii più sicuri e infinitamente più fondati che i protestanti per combattere i sociniani con vantaggio; mentre dacchè rigettasi una volta l' autorità della Chiesa e la tradizione, è imposibile confondere qualunque eresia che siasi. (*V.* Lentulo Scipione.) 2. un *Trattato per la convinzione dei Giudei*, Leida, 1655, in 4. Il suo odio contro i cattolici gli fece fare ancora contr' essi delle scappate che l' allontanano dal suo scopo. 3. un *Trattato contro gli infedeli, gli eretici*, (tra' quali non manca di collocare i

cattolici); ecc. Utrecht, 1658, in 8. Fu attaccato da Arnold e da Poelenburg, rimostrante; 4. *Unione dei calvinisti e di quelli della confessione d' Augusta*, Amsterdam, 1663, in 4. Opera che fu consultata da Abramo Calovius, ministro di Wittemberga. 5. *Teologia pratica*, Leida, 1663, 2 vol. in 4. Compilazione di alcuni autori anglicani. Son tali opere in latino, di uno stile oscuro e diffuso.

HOPITAL. *V.* Hospital.

HORBIUS (Giovanni Enrico), nativo di Colmar nell' Alsazia, fu fatto ministro ad Amborgo nel 1685. Avendo dato nelle follie di Bourignon e di Poiret, fu scacciato d' Amborgo nel 1693, e morì presso quella città il 26 gennaio 1695, dopo aver pubblicato: *Historia origeniana*, dei *sermoni*, ecc.

HORIAH (Nicolò), nato a Nagy-Aranios in Transilvania, si pose alla testa di un' orda di Valachi, impegnò nella rivolta gran numero di villaggi di quella nazione, e imprese a sterminare i nobili e gli ecclesiastici. Incominciarono le stragi e gl' incendi nel 1784, e si estessero fin nel banato di Temeswar, ove quel popolo è egualmente sparso. Non si può formare una idea degli orrori in tutti i generi esercitati da quegli assassini, nè indicare con precisione le cause di quella insurrezione istantanea e terribile. Si sa solo che la prima idea erane venuta ai Valachi alla fiera di Salathna. Eravisi loro mostrata una patente scritta in lettere d' oro che li autorizzava a sterminare la nobiltà; un conte di Salins, che dicesi aver esibita quella patente, non ricomparì più. Le diverse congh ietture formate sopra tale avvenimento sono di tal natura da non poter trovar posto in quest' opera. Gli ussari siculi (popolo che abita la parte orientale di Transilvania) s' impadronirono alla fine di Horiah, che fu giustiziato con Glosca (*vedine* il nome) a Carlsborgo, il 28 febbraio 1785. S' incisero i loro ritratti, che trovansi nel gior. stor. e lett., 15 marzo 1785.

HORNEIUS (Corrado), nato a Brunswick nel 1590, fu professore di teologia e di filosofia ad Helmstadt, e vi morì nel 1649 di 59 anni. L' opera sua principale è; *Philosophia moralis sive civilis dotrinae de moribus libri quatuor*, in 8. È quest' opera meno il frutto delle sue meditazioni che delle sue compilazioni.

HORN (Il conte di). *Vedi* Egmont..

HORNIUS (Giorgio), nato nel 1620 a Greussen nell' Alto Palatinato, professore di storia, di politica e di geografia ad Harderwick, di storia e lingue dotte a Leida, nel 1654, morì in detta città nel 1670. Si riconosce da questo dotto: 1. una *Storia Ecclesiastica*, in latino fino al 1666, recata in francese. Fu continuata fino al 1704. È quest' opera molto bene eseguita, eccetto i luoghi ov' è quistione di protestantismo; 2. La *Storia d' Inghilterra*, sotto gli anni 1645 e 1646, in 8, Leida, 1648; 3. *De originibus americanis*, in 8, 1652; 4. *Geographia vetus et nova*, opera erudita, ma confusa; 5. *Orbis politicus*, in 12; 6. *Historia philosophica*, in sette libri; 1655, in 4; 7. un' *edizione* di Sulpizio Severo con note; in 8; 8. *Arca Noe*, Leida, 1668, o *Storia delle Monarchie*. Va piena quest' opera di curiose ricerche sull' origine d' ogni monarchia, ecc., 9. *Dissertatio de vera aetate mundi* 1655, in 4, contro Isacco Vossio. Era uomo versato nello studio della Sacra Scrittura, di una vasta lettura, ma riposava troppo, scrivendo, sulla propria memoria che non eragli sempre fedele. Sulla fine dei suoi giorni sofferiva il suo spirito accessi di follìa, accidente che dicesi provenisse dalla perdita di 6,000 fiorini, che fece all' Aja con un alchimista.

HORREBOW o Herrebow (Pietro),

celebre astronomo danese, nato nel 1679, e morto nel 1776, di 85 anni, ebbe nel corso della lunga sua vita venti figliuoli e trenta quattro nipoti. Professò per più anni con distinzione la filosofia, le matematiche e l'astronomia. Diede un trattatto intitolato *Copernicus triumphans*, 1727, opera nella quale vi ha più entusiasmo che ragionamento ed esattezza di osservazioni. Vi porge egli come un' assoluta dimostrazione del moto della terra la pretesa paralasse annua delle stelle, rigettata presentemente da tutti gli astronomi. È vero che simile errore gli è comune con parecchi uomini celebri, ma nessuno lo sparse con tanto calore e confidenza. Quelli che dissero che Horrebow la dedusse dalla successiva propagazione della luce, non hanno compreso il *Copernico trionfante*. Le opere di Horrebow raccolte furono e pubblicate a Copenaghen, 1740, 1744, 3 vol. in 4. (Sono in numero di sette, e versano sull' astronomia, eccetto le due seguenti: *Consilium de novo methodo Paschali*, ecc., ed *Elementa Philosophiae naturalis*).

HORROX (Geremia), astronomo inglese, nato a Toxteth, nella contea di Lancastro, nel 1619, morì in età di 23 anni, dopo avere prodotto un Trattato intitolato: *Venus in sole visa*, Danzica, 1662, in fol. Questa Venere fu poscia di sovente veduta sul disco del sole, e ciò non fu mai senza molto più strepito che frutto.

HORSTIUS (Giacomo), nato a Torgau nel 1537, medico ordinario dell' arciduca d' Austria nel 1580, professore in medicina ad Helmstadt e direttore dell' università nel 1595, lasciò molti scritti sulla scienza che aveva professata: 1. *Compendium medicarum institutionum*; 2. *Herbarium*, 1630 in 8; 3. un *Commento sul libro d' Ippocrate De corde*; 4. *De noctambulonibus*; 5. *De dente aureo pueri silesii*, in 8.; 6. *Disputationes catholicae de rebus secundum et praeter naturam*; 7. *Epistolae philosophicae et medicinales*, in 8; e diversi altri *Trattati* in cui trovansi di buone cose. Morì egli nel 1600.

HORSTIUS (Gregorio), soprannominato l' *Esculapio di Germania*, nipote del precedente, nacque a Torgau, nel 1578, e morì nel 1636, dopo avere insegnata e professata la medicina con eguale successo. Diede parecchie opere sopra cotale scienza, raccolte da Gregorio Horstius suo figliuolo, sotto il titolo di *Opera medica*, Gouda, 1661, 3 vol. in 4.

HORSTIUS (Giovanni Daniele), figliuolo del precedente, nato a Giessen, professore di medicina a Marborgo, e medico del langravio d' Assia-Darmstadt, morì nel 1685 a Francoforte sul Meno ov' erasi ritirato. Egli fu che procurò l' edizione di *Zacchiae quaestiones medico-legales*, Francoforte 1666 in fol., e quella di *Riverii opera medica*, 1674, in fol. Pubblicò pure un gran numero di opere che gli appartengono: sono poco stimate. — Suo fratello Gregorio Horstius, medico e professore di fisica ad Ulma, sua patra, morto nel 1661, raccolse la maggior parte delle opere di medicina composte da Gregorio Horstius, suo padre, e le fece stampare. Compose egli pure alcune opere.

HORSTIUS (Giacomo Merlo) curato di *N. D. in Pasculo*, a Colonia, nato sulla fine del XVI secolo ad Horst, villaggio della diocesi di Ruremonda (ciocchè fecegli dare il nome di *Horstius*) e morto nel 1644, è autore di parecchi libri pii, solidi e pieni d' unzione. Sono i principali: 1. *Enchyridion officii divini*; 2. *Paradisus animae christianae*, tradotto e sfigurato sotto nome di *Ore cristiane, tratte dalla Scrittura e dai santi padri*, per Nicolò Fontaine, secretario dei ss. di Porto Reale. Fu tal versione interdetta in più diocesi della Francia; 3. *Septem*

tubae orbis christiani, Colonia, 1635, in 8. È una raccolta di brevi opere dei santi padri, atte a ristabilire e far fiorire la disciplina ecclesiastica nel clero; 4. un' *Edizione* dei commenti d' Estio sulle Pistole di s. Paolo, Colonia, 1631; 5. un' edizione delle *Opere* di s. Bernardo, Colonia, 1641, 2 vol. in fol. con note. Edizione superiore a tutte quelle che erano fino allora comparse. Le Note di Merlo sulle Lettere di questo santo padre, passarono, con quelle di D. Mabillon, nella versione francese di tali *Lettere* per Bourgoin di Willefore, Parigi, 1715; 6. una *edizione* del libro dell' Imitazione di G. C. e degli altri opuscoli di Tommaso da Kempis, Colonia, 1643, 2 vol. in 12. L' abb. Bellegarde li diede in francese, Parigi, 1698. Ricomparve tale opera a Parigi, 1804, in 16, sotto questo titolo: *De vera sapientia.* Questo virtuoso e dotto prete consecrava allo studio tutti i momenti che gli lasciavano le sue pastorali funzioni.

HORTA (Garzia d'), o Dall' orto, professore di filosofia a Lisbona, nel 1534, e primo medico del conte di Redondo, vicerè delle Indie, pubblicò dei *Dialoghi* in portoghese *sui semplici* che si trovano in Oriente, 1574, in 8 e in fol. Recati furono in latino da Carlo Clusio, 1605, fig. 36, in francese, per Antonio Colin speziale di Lione, 1619 in 8, e Commentati da Giacomo di Bout, medico di Leida. Se ne ha pure una versione italiana, Venezia, 1605, in 8. L' originale e le versioni son ricevute.

HOSIER. *V.* Hozier.

HOSIUS (Stanislao), cardinale, nato a Cracovia nel 1504, ed allevato in Italia, divenne secretario del re di Polonia, canonico di Cracovia, vescovo di Culm, e finalmente vescovo di Warmia. Mandollo il Papa Pio IV all' imperatore Ferdinando, che fu sì preso dallo spirito e dalle virtù di lui che gli disse abbracciandolo, *che non poteva resistere ad un uomo la di cui bocca era il tempio, e la lingua l'oracolo dello Spirito Santo*... Era Hosius incaricato d'impegnare quel prence a far continuare il concilio di Trento; ottenne quanto volle. Pio IV lo ricompensò, nel 1651, col cappello cardinalizio, ch'egli accettò suo malgrado. Esso pontefice gli ordinò poi di andar a riaprire il medesimo consiglio di Trento come suo legato coi cardinali di Mantova e Seripand; commissione che disimpegnò con molto successo. Passò Hosius in Polonia, ritirossi nel suo vescovato, e si acquistò sì grande riputazione col suo zelo e le opere sue, che il papa Gregorio III il chiamò a Roma, e lo fece penitenziere della Chiesa romana. Morì della morte dei giusti a Caprarola presso Roma nel 1579, di 76 anni. Gli scrittori cattolici gli diedero a vicenda i nomi di *Colonna della Chiesa, e d'Agostino del suo tempo.* Non ebbero i protestanti avversario più formidabile. Scrisse parecchie opere contro di essi, raccolte a Colonia, 1584, in 2 vol. in fol., e tradotte in quasi tutte le lingue d' Europa. Le principali sono: 1. *Confessio catholica fidei christianae*; 2. *De communione sub utraque specie*; 3. *De sacerdotum conjugio*; 4. *De missa vulgari lingua non celebranda*, ec. Stanislao Reschio scrisse la vita di questo cardinale.

HOSIUS *V.* Osius.

HOSPINIEN (Rodolfo), ministro zuingliano, nato ad Altorf, villaggio del cantone di Zurigo, nel 1547, morto nel 1626 di 79 anni, era ricaduto in infanzia da quasi tre anni. Le sue preocupazioni contro i dogmi e le discipline della Chiesa cattolica, lo indussero ad ingenerare parecchie opere, ove con molto sapere, vi hanno ancora più declamazioni. Raccolte furono a Ginevra nel 1681, in 7 vol. in fol. Le principali sono: 1. un *Trattato dei templi*; 2. una *Storia Sacramentaria*; 3. un *Trattato dei monaci*; 4. una *Storia dei gesuiti*, ec. in latino,

1619, in fol. Trovavisi riunito tutto quanto i nimici di quei religiosi avevano detto prima di lui sulle regole, le costituzioni, i progressi e la politica di quel celebre ordine.

HOSPITAL o Hôpital (Michiele dell'), cancelliere di Francia, nacque nel 1505 ad Aigueperse nell'Alvernia, da un medico, figliuolo (a quanto pretendesi) d'un ebreo d'Avignone. Uscito dalle scuole della giurisprudenza, occupò posti onorevoli nella toga, e facendo la corte al cardinal di Lorena, in pari tempo che prometteva alla regina madre di opporsi alle guerre, giunse al posto di cancelliere di Francia. In un tempo in cui gli ugonotti minacciavano il regno di un'intiera sovversione, imprese ad acquietarli risparmiandoli. Quando la funesta cospirazione d' Amboise, scoppiò nel 1560, fu d'avviso che, per sedare il sollevamento degli spiriti, si perdonasse a quelli che stati erano trasportati dal fanatismo, senza porre attenzione che l'impunità avevali fin allor incoraggiti. Emanò l'anno stesso di quella congiura l' editto di Romorantin, per impedire lo stabilimento dell'inquisizione. Tutto ciò non fece che sollecitare la guerra civile; fece degli sforzi onde estinguerla prima della generale infiammazione; ma erano gli sforzi di un uomo che mancava di una volontà abbastanza decisa per arrestare il male nella sua sorgente. Favorendo le nuove sette, non impedendo agli ugonotti di moltiplicarsi e diramarsi, preparava egli stesso il germe di una interminabile divisione. Mancava d'altro canto di quella attività, di quella forza di spirito e d'azione che sa porre in moto i mezzi di salvezza. Parve quasi sempre attendere la pace del regno dall'assemblea degli stati, e non potè trarne un partito veramente utile. Invano li arringò ad Orleans al principio del regno di Carlo IX, a s. Germano in Laye nel 1561, al colloquio di Poisì, tenuto l'anno stesso, all'assemblea di Moulins nel 1566. Contento di far mostra in simili occasioni di una eloquenza prolissa e mal destra, lasciava degenerare l'assemblea in chiassata tumultuosa, o in cicaleccio scandaloso, il di cui risultamento era di constatare la frivolezza e l'impotenza dell'amministrazione. La regina Caterina dei Medici, che aveva contribuito all'innalzamento del cancelliere, vedendo come le cose non procedessero meglio, e che sotto mano egli favoriva i protestanti, lo fece escludere dal consiglio di guerra. Sentendo l'Hospital essere la sua presenza importuna, ritirossi nel 1568 nella sua casa di campagna di Vignai presso Etampes. Alcuni giorni dopo gli si fecero dimandare i sugelli; ei li rimise dicendo *che gli affari del mondo erano troppo corrotti perchè potesse ancora meschiarvisi.* Erasi scelta a divisa la seguente, piena dell'orgoglio stoico:

Si fractus illabatur orbis
Impavidum ferient ruinae.

Nondimeno tal forza d'animo non si sostenne; ebbe la debolezza di dimandare un aumento di pensione a Carlo IX, che si vantava *di avergli perdonato.* Morì nel 1573, di 68 anni. Credevasi che fosse ugonotto nell' anima quantunque esternamente cattolico. Di là quel proverbio o quello scherzo, che era al suo tempo in bocca di tutti: *Dio ci guardi dalla messa del cancelliere!* perchè erasi persuasi che non credesse troppo. Giudicano taluni che colla sua austera condotta, il suo *volto da s. Girolamo*, come il chiamavano alla corte, e la sua morale estremamente severa, non fosse a propriamente parlare, nè ugonotto nè cattolico. Aggiungono alcuni storici che se stato fosse padrone di sua credenza, avrebbe professato il giudaismo come il suo avolo. Possonsegli imputare in

gran parte i mali che afflissero la Francia durante la sua amministrazione; e lungo tempo dopo, mentre fu l'autore della politica fraudolenta ed ambigua che insegnò a Caterina de'Medici a bilanciare un partito coll'altro; a combattere i Guisa per mezzo dei Coligny, ad adularli a vicenda, a fortificarli successivamente col nome e coll'autorità del trono. Egli è l'autore dello Editto di Moulins. Parlò molto nell'assemblea tenuta in quella città nel 1566. Vi propose dei regolamenti per l'amministrazione della giustizia, che furono applauditi, ma non mai posti in esecuzione. A lui egualmente si deve l'*Editto* che ordina che l'anno civile incomincii al primo gennaio. Rimanci del cancelliere d'Hospital: 1. delle *Poesie latine*, Amsterdam, 1732, in 8, che non sono senza merito, ma che Chapelain ha troppo lodate ponendole immediatamente dopo quelle d'Orazio. 2. delle *Arringhe pronunciate agli stati d'Orleans*, 1561, in 4, scritte senza buon gusto, e che non sono che un tessuto di metafore prese dalla medicina. Il poeta valea meglio in lui dell'oratore; 3. delle *Memorie*, contenenti parecchi *trattati di pace, appannaggi, maritaggi, riconoscenze, fede ed omaggio*, ec., dall'anno 1228, fino al 1557, vol. in 12, Colonia, 1572. In una Raccolta di pezzi serventi alla storia (Parigi, 1623, in 4), trovasi un di lui *Discorso* delle ragioni e persuasioni della pace nel 1568, e il suo *Testamento*, che è curioso ma pieno di egoismo e di vanità. Nel 1776, l'accademia francese propose per soggetto del suo premio l'elogio del cancelliere; ma il pezzo che riportò il premio fu vivamente censurato dalla Sorbona. Un uomo di spirito ricercò a tal occasione le cause della riputazione di l'Hospital, e degli sforzi che si fecero onde estenderla e renderla più brillante. „ Di dove proviene, dic'egli, la rinomanza di l'Hospital, mentre la sua „ amministrazione non presenta che debolezza e inconseguenza? In prima, „ la riconoscenza dei protestanti, che „ non potevano a meno di sapergli „ buon grado di essersi talvolta dichiarato loro protettore in mezzo ad una „ corte ove non vedevano che inimici, „ e di aver loro data la propria figliuola; il riguardarono poscia siccome „ martire dei suoi maneggi per essi. „ Gli scrittori opposti alla corte di Roma, anche fra i cattolici, confermarono gli elogi che ricevuti aveva dai „ protestanti. Non credettero però i „ partigiani di quella corte che l'incenso profuso alla memoria di un uomo „ morto nell'ortodossia, in apparenza, „ potesse seriamente comprometterla; „ pagarono i riguardi che aveva avuti „ per essa durante la sua vita, col riposo in cui ne lasciarono le ceneri. „ D'altro lato, alcune delle sue leggi „ gli erano sopravvissute, ed essendo „ anche divenute parte essenziale della „ francese giurisprudenza, i parlamenti „ che avuto non avevano per lui, sua vita durante, nè stima nè deferenza, si „ sono avvezzati a forza di sentirlo a „ citare, a ripeterne il nome. Finalmente i filosofi de'giorni nostri lo hanno affigliato alla loro comunione di „ tolleranza, o piuttosto d'indifferenza per i culti religiosi; rassomigliano ai R. P. Carmelitani che rivendicano al loro ordine tutto ciò che di „ illustre ha il mondo prodotto da „ Adamo in poi; i nostri rabbini letterati del paro, non vogliono che sfugga alla loro leggenda un solo nome „ rivestito di un po' di lustro. Non „ mancarono essi in conseguenza di „ caricare i loro dittici di quello del „ cancelliere dell'Hospital. „

HOSPITAL, Signore Du Fay (Michiele Hurault dell'), nipote e figlioccio del precedente, fu successivamente cancelliere d'Enrico, re di Navarra, e quindi di Francia; ambasciatore in Olanda e in Germania, ove maneggiò

soccorsi e alleanze; referendario, e governatore di Quilleboeuf, e morì nel 1592. Diede due Discorsi, formanti parte dei *Quattro discorsi sullo stato presente della Francia*, stampati nel 1593; ed una risposta in latino ai discorsi del papa Sisto V sulla morte del re Enrico III, sotto il titolo di *Sixtus ed anti-Sixtus*, 1590, in 8, e in 4; e l'*Anti-Spagnuolo*, che trovasi nelle Memorie della lega, e separatamente. (Arnauld d'Ardilly, nelle sue Memorie, attribuisce tal libro a suo padre Antonio Arnauld.)

HOSPITAL (Guglielmo Francesco Antonio dell'), marchese di s. Mesme, nacque nel 1661. da una famiglia diversa da quella del cancelliere, e della stessa da cui erano Nicolò, Luigi e Luigi-Maria-Carlo, marescialli di Francia. Dopo avere per alcun tempo servito in qualità di capitano di cavalleria, fu costretto a lasciare il servigio, a motivo della debolezza della sua vista, sì corta che non distingueva a dieci passi. Le matematiche il possedettero allora intieramente. L'accademia delle scienze di Parigi gli aperse nel 1693 le sue porte, ed ei giustificò tal scelta col suo libro dell'*Analisi degli infinitamente piccoli*, pubblicato nel 1696, in 4. Tal opera nella quale svela sì bene tutti i secreti dell' infinito geometrico e dell'infinito dell'infinito, il fece riguardare siccome uno dei primi matematici del suo secolo. Occupavasi di un'opera più estesa quando fu ucciso da apoplesia nel 1704, di 43 anni. Dopo la sua morte, pubblicossi di lui nel 1707, un *Trattato delle sezioni coniche*, in 4.

HOSSCH o DI HOSCHE (Sidronio), gesuita, nato a Merckhem, villaggio vicino a Dixmude in Fiandra, nel 1596, morto a Tongres nel 1653, illustrossi colle sue *Poesie latine*, raccolte nel 1656, in 8. Stampate furono più di 30 volte, e fra le altre presso Barbou, a Parigi, 1723. Seppe collegare due cose che non camminano insieme, l'elevatezza e l'eleganza dello stile, l'esattezza e la ricchezza della poesia. Il papa Alessandro VII, che pur coltivava le muse latine, teneva in gran conto i versi d'Hossch. Deslandes, avvocato al parlamento di Parigi, ne diede una libera *traduzione* in versi francesi, stampata col testo latino, Parigi, 1756. » È per necessità, dice Baillet, » anzichè per convenienza che credetti dover notare il tempo della nascita e della morte, egualmente che la » qualità e il paese di *Sidronius Hosschius*, per tema che si cadesse in errore credendolo nato nei secoli più » felici di Roma fiorente, sotto il pretesto che uguaglia i primi tra gli » antichi poeti latini che ella produsse, e che sembrino i suoi scritti indurci a confonderlo con essi. » *Baillet, Giudizio delle opere dei dotti.*

HOSTE o L'HOSTE (Giovanni), nato a Nancì, insegnò il diritto e le matematiche a Pont-a-Mousson, sulla fine del XVI secolo. Enrico duca di Lorena, rapito dal vasto e penetrante suo spirito, il fece intendente delle fortificazioni e consigliere di guerra. Sono le principali sue opere: 1. *Il sommario e l'uso della sfera artificiale*, in 4; 2. *La Pratica di Geometria*, in 4; 3. *Descrizione ed uso dei principali istromenti di geometria*; 4. *Del quadrante e quadrato*; 5. *Raggio astronomico*; 6. *Bastone di Giacobbe*; 7. *Interpretazione della grand'arte di Raimondo Lulli*, ec. Desidererebbesi in talune più ordine e metodo; e dopo di lui si eseguì e scrisse assai meglio. Venne a morte nel 1631.

HOSTE (Paolo L'), gesuita, nato a Pont-de-Veste nella Bresse nel 1652, si rese abile nelle matematiche. Accompagnò per dodici anni i marescialli d'Estrés e di Tourville, e il duca di Mortemart nelle navali loro spedizioni, e divenne, in seguito, professore di matematiche a Tolone, ove morì il 23

fabbraio 1700, in età di 49 anni. E' conosciuto principalmente: 1. per un *Trattato delle evoluzioni navali*, in fol., 1697, ristampato a Lione 1727, in fol., con correzioni ed aggiunte. Non è tal opera meno storica che tecnica, e contiene ciocchè avvenne di più memorabile sul mare durante i cinquant'anni che l'han preceduto. Il padre L'Hoste la presentò a Luigi XIV che il ricevette con bontà e diede all'autore 100 doppie, ed una pensione di 600 lire. Trovasi in seguito di quel libro: 1. un *Trattato della costruzione dei vascelli*, frutto delle conferenze dell'autore col maresciallo di Tourville; 2. una Raccolta dei *Trattati di matematica i più necessari ad un officiale*, 3 vol. in 12, Parigi, 1692.

HOSTUS (Matteo), antiquario tedesco, nato nel 1509, fu professore di lingua greca, e morì a Francoforte sull'Oder, nel 1587, di 79 anni. Le sue opere sono: 1. *De numeratione emendata, veteribus latinis et graecis usitata*; 2. *De numeraria re veterum, Graecorum, Romanorum, et Hebraeorum*, Francoforte, 1580, in 8; 3. *De monarchia Davidis et Goliae*; 4. *De multiplici assis uso*; 5. *De sex hydriarum capacitate*; 6. *Inquisitio in fabbricam arcae Noe*, Londra, 1660, in fol.

HOTMAN (Francesco), *Hotomanus*, celebre giureconsulto francese, nato a Parigi nel 1524 da un consigliere al parlamento, professò il diritto a Losanna, a Valenza, a Bourges. La sua tendenza al calvinismo l' indusse a ritirarsi a Ginevra e di là a Basilea, ove morì nel 1590, di 66 anni. Lo si accusa di essere stato troppo avido di danaro, e troppo inclinato a far valere la sua pretesa indigenza. È una ciarlataneria che gli fu comune con alcuni filosofi di questi tempi. Raccolte furono le sue opere nel 1599, in fol., in 3 vol., da Giacomo Lectius, che ornò questa raccolta della *Vita* dell'autore, composta da Nivelet. I scritti più conosciuti di tale compilazione sono: 1. *Brutum fulmen*, satira pesante e bassa al proposito della scomunica del re di Navara; 2. *Franco-Gallia*, 1573, in 8, in francese, 1574; opera nella quale assicura che la monarchia francese è elettiva e non ereditaria. I pericolosi principii che stabilisce in questo trattato, gli fecero attribuire le *Vindiciae contra tyrannos* di Giunio Bruto. Vedesi da ciò tutto come fosse un precursore della rivuluzione del 1789. 3. *De furoribus Gallicis et caede admiralis*, Edimborgo, 1573, in 4; 4. *De consolatione e sacris litteris*, Lione, 1593, ed Amsterdam, 1669, in 8; 5. *Commentarius in quatuor Institutionum juris civilis libros*, Lione, 1588. — Non bisogna confonderlo con Giovanni Hotman, suo nipote, quasi fanatico come lui, dal quale si tiene: 1. un *Trattato del dovere dell' Ambasciadore*, Dusseldorf, 1603, a Parigi, 1604, in 8; 2. la *Vita di Gaspare di Coligny di Châtillon, ammiraglio di Francia, ucciso nel* 1572, composta in latino e stampata nel 1575, in 8. Fu recata in francese. È l' elogio anzichè la storia di quell' uomo sì fatale alla quiete della Francia. 3. *Anti - Chopinus*, satira indecente e ingiuriosa contro rispettabili personaggi, che fu abbruciata per decreto del consiglio. (*V.* Chopin). Stampossi a Parigi, presso Guillemont, nel 1616, in 8, degli *Opuscoli* in francese, di Francesco, Antonio e Giovanni Hotman. (Fu Hotman addetto al re di Navarra, che lo impiegò in parecchie missioni. Mandollo Caterina de' Medici in Germania, onde far servire alle sue viste i protestanti, come ella il faceva dei cattolici).

HOTTINGER (Giovanni Enrico), celebre orientalista e teologo protestante, nacque a Zurigo in Isvizzera, l' anno 1620. Fatti alcuni viaggi, professò la storia ecclesiastica, la teologia

e lingue orientali, nella sua patria, e in seguito ad Eidelberga. Vi fece Hottinger rivivere gli studi, e si guadagnò la stima dell' elettore. Fu nel 1661 richiamato a Zurigo, ove incaricato venne di parecchi affari. Dimandollo l'accademia di Leida, nel 1667 a professore di teologia. Preparavasi Hottinger a partire, quand' annegossi sgraziatamente con una parte della sua famiglia nel fiume di Limath, che passa per Zurigo, il 5 giugno 1667. Diede: 1. *Historia orientalis de mahummtismo, saracenismo, chaldaismo*, ecc.; 1660, in 4; 2. *Bibliothecarius quadripartitus*, in 4; 3. *Dissertationes miscellanae*, in 8; 4. *Historia ecclesiastica*, 9 parti in 8; 5. *Promptuarium, sive Bibliotheca Orientalis*, in 4. Non manca già l' erudizione in cotali opere, e lo spirito del protestantismo ancora meno, ma talvolta l' ordine e il buon gusto; n'è oscuro lo stile ed imbarazzato. Conveniva di prezzo con un libraio, e lavorava a misura che si stampava. Con tal metodo si fanno molte opere, ma è difficile farne di buone. Aveva pubblicato venti opere sui popoli antichi, e segnatamente sui Maomettani e gli Ebrei. La vita di questo dotto fu scritta in latino da Gio. Enrico Heidegger. Suo figliuolo, Giovanni Giacomo Hottinger, morto a Zurigo nel 1735, lasciò un gran numero di opere relative alla scienza teologica, che professava seguendo le massime della sua comunione.

HOUBIGANT (Carlo Francesco), nato a Parigi nel 1686, prete dell' oratorio nel 1704, egualmente pio e dotto, diede: 1. una buona *edizione* della Bibbia ebraica, con note ed una versione latina, Parigi, 1753, 4 vol. in fol. Tal versione è fatta sul testo originale, e quanto ai libri che non sono nel canone degli Ebrei, li tradusse dal greco. Ammirasene con ragione lo stile, che è elegante, energico e di grande chiarezza; ma biasimossi con giustizia l' autore di essersi arrogato il diritto di correggere il testo ebreo, e di mancare egualmente di rispetto per le antiche versioni autentiche; 2. una *Traduzione latina* del salterio, fatta sull' ebraico, 1748, in 12; 3. quella dell' antico Testamento (già stampata colla sua Bibbia ebraica), 1753, 8 vol. in 8. Si fecero a tali due opere gli stessi rimproveri che alla prima. E' un difetto molto comune degli ellenisti e degli ebraizzanti, di ragionare sui libri sacri in una maniera troppo grammaticale, di combattere le interpretazioni ricevute con sottigliezze alfabetiche, etimologiche e simili, che tanto derogano alla dignità del senso quanto alle più rispettabili autorità. » Quando il testo ebreo gli sembra difficile, dice l' abb. Contant della Molette, il p. Houbignant, gli mozza la testa, le gambe, le braccia; ne fa un tronco morto; e spessissimo aggiunge, toglie e trasporta. Poco gli cale che i testi poliglotti e gli antichi manoscritti gridino contro di lui; niente è capace di arrestarlo nel suo rapido cammino; ferisce di stocco, e di taglio quanto frapponsi al suo passaggio . . . . ecc. » (*V.* Bukentop, Castro di Leone, s. Girolamo). 4. *Radici ebraiche*: è un dizionario ebraico-francese, 1732, in 8; 5. *Esame del Salterio dei Cappuccini*, 1764, piccolo in 8; buona critica di cui avrebbe potuto approfittare per sè stesso. (*Vedi* Villefroy). 6. una *Versione francese* dei Pensieri di Forbes, scrittore inglese, in 8; 7. *Prolegomena in sacram Scripturam*, 1746, in 4; 8. *Versione* dei Sermoni di Sherlock, 1768, in 8; 9. del Metodo di Lesley contro i deisti e gli Ebrei, 1770; 10. *Conferenza fra un Ebreo, un protestante ed un dottore di Sorbona*, 1770, in 8. Morì questo dotto a Parigi il 31 ottobre 1783, di 98 anni. Era da alcun tempo divenuto cieco e rimbambito. Aveva nondimeno dei buoni momenti.

Una cosa ben singolare si era che quando colpivasegli l' orecchio d' un argomento di cui fossesi occupato, ponevasi a parlarne egli solo in modo più macchinale che riflettuto. Era una specie di organetto; toccavasi la molla, e l' aria sonava. Intendevasi ad ogni istante mormorare in ebraico, in greco, in siriaco, in caldeo ecc., talvolta ciò tutto era imbrogliato, altre volte discuteva benissimo. Lo si consultava ancora perchè sapevasi come la sua memoria tenesse sempre insieme le sue idee, e che le sue idee erano spesso giuste per un' impressione profonda ed abituale. (Adry, antico bibliotecario della casa di s. Onorato, pubblicò nel *Magazzino enciclopedico* del mese di maggio 1806, una *Notizia* sulla vita e gli scritti del p. Houbigant).

HOUBRAKEN (Arnoldo), pittore ed incisore all' acqua forte, nato a Dordrecht nel 1660, applicossi allo studio delle belle lettere, particolarmente della poesia e della mitologia, convinto che le sue cognizioni contribuirebbero a perfezionarlo nell' arte sua e influirebbero su' suoi componimenti. Oltre i suoi quadri, diede, il *Gran Teatro, o la Vita dei pittori fiamminghi*, L' Aja, 1734, 3 vol. in 8. Morì quest' artista ad Amsterdam nel 1719.

HOUDARD DE LA MOTTE (Antonio), più conosciuto sotto il nome di La Motte, nato a Parigi, nel 1672 da un ricco mercadante cappellaio, studiò dapprima il diritto, e lasciò il foro per la poesia. Il suo genio per la declamazione e gli spettacoli il trasse al teatro. Fin dalla prima sua giovinezza erasi divertito a rappresentare le Commedie di Molière con altri dell' età sua. Non contava che 21 anni quando nel 1693 si rappresentò la prima sua produzione al teatro italiano. Appena incominciava a formarsi la sua riputazione nel mondo che ritirossi alla Trappa. Ma il celebre abbate di Rancè, giudicandolo troppo giovine per sostenere le austerità della regola, forse in lui anche trovando una disposizione all' incostanza, gli ricusò l' abito, e il rimandò dopo 2 o 3 mesi. Reduce a Parigi, dedicossi di nuovo al teatro, al quale consecrò una parte della sua vita, quantunque pensasse sul pericolo di quel divertimento come la maggior parte dei buoni moralisti. Lavorò dapprima per l'opera, ed è forse in tal genere che meglio è riuscito. E' almeno più poeta e miglior versificatore nelle sue opere liriche che nelle sue tragedie. La sua poesia ha più immagini e più sentimento, più dolcezza ed armonia la sua versificazione, e il suo pennello è più dilicato. Fra tutte le opere che diede in seguito, la più celebre è la sua *Traduzione dell' Iliade d' Omero*, pubblicata nel 1714, e che sembra ora offuscata da quella di Rochefort. Il discorso con cui accompagnò la sua versione è scritto con non minore finezza che eleganza; ma Omero vi comparisce molto piccolo. Vi si condanna il disegno del suo poema, la moltiplicità de' suoi dei e de' suoi eroi sì vani e sì leggeri, la bassezza delle sue descrizioni, la lunghezza e monotonia de' suoi racconti, ecc. Tal discorso nascer fece il trattato di madama Dacier: *Delle cause della corruzione del buon gusto*. Tal opera dettata in gran parte dalla pedanteria e dalla preoccupazione, è seminata ad ogni pagina di villanie ed ingiurie. Rispose La Motte colle sue *Riflessioni sulla critica*, opera piena di sale e di ragione, di grazia e di filosofia. L' opinione di La Motte che *tutti i generi di scrivere, trattati fin allora in versi, ed anche la tragedia, potevano esserlo felicemente in prosa*, fu il segnale di una guerra nuova. Questo poeta dopo avere passata tutta la sua vita in far versi, finì col biasimarli; trattò la versificazione di follia, ingegnosa a dir vero, ma nondimeno

follìa. Paragò i grandi versificatori „ a „ facitori d' acrostici, e ad un ciarlatano che fa passare grani di miglio „ per la cruna d' un ago, senza avere „ altro merito che quello della vinta „ difficoltà . „ Per famigliarizzare il pubblico colle sue idee, fece un *Edippo* in prosa, cui pose a contrastare col suo *Edippo* in versi; ma i suoi tentativi non servirono che a far nascere degli epigrammi. La Motte si consolava di tutti simili tratti di satira, da filosofo che preferisce la pace e l' amicizia al fumo brillante della riputazione. Non conoscesi alcuna opera satirica o maligna uscita dalla sua penna, nemmeno un solo epigramma, quantunque se ne facessero contro di lui. Queglino che gl' imputarono le famose *strofe* che nel 1708 nausearono la corte e la città, sembra che non pongono attenzione come simile attrocità non fosse del suo carattere (*Vedi* ROUSSEAU Gio. Battista, e SAURIN Giuseppe). Morì La Motte a Parigi, nel 1731, di circa 60 anni, da una flussione di petto . (Da 20 anni era cieco, attratto in tutti i membri, e non si nodriva che di latte e legumi. Inalterabile erane la dolcezza . . . . Un giorno condotto da un domestico in mezzo ad una calca, pestò sui piedi ad un giovinotto che gli diede uno schiaffo : *Signore* gli diss' egli, *siete molto iroso, io mi son cieco.* Era eccellente lettore ; le sue poesie, da lui declamate, sembravano capo-lavori) . Raccolte furono le sue *Opere* a Parigi nel 1754, in 11 vol. in 12. Le principali opere di tal collezione sono : 1. 4 *Tragedie; I Macabei*, *Romolo, Ines di Castro,* ed *Edippo* ; 2. delle *Commedie*, fra le quali si fa distinguere il *Magnifico*, che si è sempre sostenuta, e che spessissimo si riproduce. 3. Delle *Opere* assai mediocri . Condannò in seguito tal genere di scrivere, come fatale ai buoni costumi : nella sua *Ode* sulla fuga del mondo, chiama il teatro una *viva scuola delle passioni*. 4. Delle *Odi* stampate per la prima volta nel 1770. Trovavisi meno fuoco nello stile, meno scelta nelle espressioni, meno armonia nei versi, men genio finalmente che in quelle di Rousseau ; ma vi ha forse più profondità e maggiori pensieri. Non hanno le sue *Odi galanti*, tale vantaggio, come il titolo lo indica abbastanza. 5. Venti *Egloghe*, di cui la maggior parte avevano riportato il premio ai Giuochi Floreali. I suoi pastori sono un po' troppo ingegnosi, ma meno di quelli di Fontenelle, e non valgono che meglio. Le delizie e l' innocenza della vita campestre vi sono dipinte con maggiore vivacità e con non minore grazia. 6. Delle *Favole* stampate in 4, con belle stampe, e in 12 nel 1719. Quella sublime naturalezza che forma la bellezza di quelle di La Fontaine non vi si trova che ben di rado. Sentesi come questi scrivesse nel suo proprio carattere. La Motte vuol esser semplice e spontaneo come lui, e non vi riesce quasi mai. Popolate son le sue favole di esseri metafisici, come *don Discernimento*, la *Dama Memoria*, ec. Il merito di La Motte è di avere tracciato con non minore spirito che aggiustatezza i fondi e i disegni delle sue favole. Avevane inventata una parte, e felicemente riformate quelle che non erano di sua invenzione. 7. Parecchi *Discorsi* in prosa, sulla *Poesia in generale* , e sull'*ode in particolare*, sull'*egloga*, sulla *favola* , sulla *tragedia* ; riconoscesi in tutti il filosofo , l' uomo di spirito, quantunque non siano tali discorsi che l'apologia travestita delle diverse sue opere . 8. Dei *Discorsi accademici*, ed un *Elogio funebre di Luigi il grande*; 9. *Piano delle prove della religione*, scritto eccellente. Era La Motte capacissimo di eseguire un tal piano ; aveva molto meditato sulla religione , quantunque in un cattivo epigramma lo si accusasse di non credervi. Si sa che gl' incre-

duli cercano sempre dei complici. 10. Un piccolo romanzo intitolato *Salneld e Garaldi, novella orientale*, in prosa. Il sentimento e lo spirito caratterizzano simile bagatella. 11. Dei *Salmi*, degl'*Inni*, delle *Cantate* e delle *Prose* in versi. Trovasi molto spirito in tutte simili opere, e molto più che non comportino cotali generi. E' in parte ciò che le rende inferiori alle *cantiche* sacre di Racine, di Rousseau, e di Le Franc di Pompignan. Non tutte le diverse opere sono lette al presente. » La » Motte, dice l'autore della *Decaden-* » *za delle Lettere*, scriveva puramente » e freddamente; il suo stile manca » di colorito, inanimata è la sua poesia, » trovavisi più filosofia che estro; e la » filosofia è il veleno lento dell'imma- » ginazione. » *Veggasi* il suo Elogio storico nelle *Memorie* per servire alla Storia di Fontenelle, opera di Trublet, Amsterdam, 1761, in 12; ma bisogna ricordarsi che è un *Elogio*.

HOUDRY (Vincenzo), gesuita, nato a Tours il 22 gennaio 1631, e morto a Parigi nel 1729, di 98 anni, era di eccellente temperamento. Quantunque passata avesse la sua vita in leggere e scrivere, non ebbe mai bisogno d'occhiali, nemmeno nell' età più avanzata. Aveva molta facilità per il pergamo, per la composizione e la poesia. Le sue opere più conosciute sono: 1. La *Biblioteca dei predicatori*, Lione 1733, 22 vol. in 4: la *Morale* ha 8 vol., e il supplemento 2; i *Panegirici* 4 vol. e il supplemento 1; i *Misteri* 3 vol. e il supplemento 1; le *Tavole* 1 volume, le *Cerimonie della Chiesa* 1 volume, l' *Eloquenza cristiana* 1 volume. Vi ha del buono in tutta questa vasta compilazione, ma vi ha forse altrettanto di cattivo. Vi cita l'autore i predicatori antichi e moderni, ma non fece sempre uso de'migliori. Copia troppo spesso insipidi libri di divozione; 2. *Ars typographica, carmen*, e altre poesie; 3. un *Trattato della maniera d'imitare i buoni predicatori*, in 12; 4. dei *Sermoni* in 20 vol., scritti in istile snervato e languido.

HOULIERES (Antonietta del Ligier di Lagard, vedova des Guglielmo di Lafon, signore des), nacque a Parigi, verso il 1634. Raccolto aveva in lei la natura i talenti dello spirito e le grazie della persona. (Possedeva il latino, l'italiano, lo spagnuolo, ed ebbe a maestro di versi il poeta Hesnaut. Suo marito, luogotenente colonello, era attaccato al gran Condè, e lo seguì a Bruselles allora della guerra della *Fronda*. Andò a raggiungerlo la sua sposa in quella città, e il poco riguardo che usò nel dimandare gli appuntamenti dovuti a suo marito, produsse la sua detenzione al castello di Vilvord, di dove la trasse il suo sposo, aiutato da alcune truppe sotto i suoi ordini.) Madama des Houlieres si fece una piccola corte, ma non fu quella del buon gusto. Ella protesse Pradon contro Racine. Quando comparve la *Fedra* di quest'ultimo, ella fece, all'uscire dalla prima rappresentazione, quel sì conosciuto sonetto, che comincia:

> Dans un fauteuil dorè, Phedre tremblante et blême
> Dit des vers où d'abord personne n'entend rien, ec.

Si sa la vendetta che Racine e Boileau trassero di tale sonetto. Morì madama des Houlieres il 17 febbraio 1694, di 57 anni. Era ella dell' accademia dei *Ricrovati* di Padova, e di quella di Arles. Raccolte furono le sue poesie in 2 vol. in 8, nel 1724, e ristampate nel 1747, in 2 piccoli volumi, in 12. Trovansi in questa raccolta: 1. degli *Idilli*, i migliori che si abbiano i Francesi. Offrono immagini campestri, dolce e facile poesia, il tuono della natura, scherzi ingegnosi, morale generalmente saggia ed utile, e per un contrasto ben proprio ad umiliare lo spirito umano,

talvolta epicurea. Non va esente l' autrice dal rimproccio di plagio: l' *Idillo delle pecore*, per esempio, è per così dire copiato parola per parola da un antico poeta; madama des Houlieres non ebbe il merito che di cangiarne alcune parole e frasi irrancidite. Nondimeno tal asserzione ripetuta da tutti i dizionari storici, non è intieramente vera; il presidente Bouhier, l' abb. d' Artigny e Goujet, la giustificano del rimbrotto di plagio (*V.* COUTEL); 2. delle *Egloghe* inferiori a' suoi Idilli; 3. delle *Odi*, ancora più deboli delle Egloghe; 4. *Genserico*, tragedia che pecca nel disegno, e nello stile debole, strisciante e scorretto; 5. degli *Epigrammi*, delle *Canzoni*, dei *Madrigali*. Potrebbonsi tutte ridurre le poesie di madama des Houlieres a 50 pagine, e ancora bisognerebbe non essere estremamente difficile. « Le donne, dice un critico, portano la naturale loro loquacità, l' abbondante verbosità, sollecita, inesauribile, in ciò tutto che volgiono dire con pretesa; e quando sono invase dalla manìa di bello spirito, comporrebbero grossi volumi sul nulla, o sopra oggetti ancheseri; ma che in un ammasso di parole diventerebbero un nulla. « (*V.* LA FAYETTE, GEOFFRIN, GRAFFIGNY, SUZE, TENCIN.) — Sua figliuola Antonietta Teresa DES HOULIERES, morta nel 1718, di 55 anni, fece pure alcune *poesie* che possonsi vedere nelle *Memorie Storiche* sulla vita e dell' una e dell' altra.

HOULLIER, o piuttosto HOLLIER (Giacomo), medico di Parigi, nativo d' Etampes, è autore di alcune opere da Boërhaave tenute in gran conto. Egli fu che formò il celebre Luigi Duret. Morì nel 1562.

HOUSSAIE. *V.* AMELOT.

HOUSTA (Baldovino di), agostiniano, nato a Tubise, borgo dell' Hainaut, distinguer fecesi nel suo ordine coi propri lumi e colle virtù; ne occupò i primi impieghi, e morì ad Enghien nel 1760. Si ha da lui un' opera intitolata: *Mala fede di Fleury, provata da parecchi passi dei santi padri, dei concilii e d' altri ecclesiastici, che ommise, troncò, o infedelmente tradusse nella sua Storia*, Malines, 1733, 1 vol. in 8. Tal libro, poco piacevole per la forma e la maniera di scrivere, contiene gran numero di critiche osservazioni; e ve ne hanno parecchie d' inutili e d' inesate, ma eziandio di solide e ben provate, alle quali il difensore di Fleury (il signor Osmondo del Sellier, appellante, cappuccino professo, chiamato altra volta il *P. Tranquillo di Bayeux*) nulla trovò da opporre. Se il p. di Housta mostra talfiata un po' di livore, se crede scroprire della *mala fede* in certi passi, ove forse non vi ha che la disattenzione e la negligenza; bisogna convenire d' altro canto che l' illustre istoriografo diede occasione a rimproveri fondati; che la sua critica fu talvolta caustica ed amara, e che portò uno sguardo severo sopra cose che si presentavano naturalmente sotto un aspetto favorevole. Non è ancora che troppo vero che certi compilatori moderni che non avevano nè la sua erudizione, nè il suo discernimento, nè il suo zelo per l' ortodossia, impiegarono la sua opera e il suo nome per portare la confusione nel diritto canonico e civile, e intorbidare la pace preziosa che univa l'impero ed il sacerdozio. *Vedi* ONORATO di s. Maria.

BOUTEVILLE (Claudio Francesco), nato a Parigi nel 1688, membro dell' accademia francese, rimase per circa 18 anni nella congregazione dell' Oratorio, e fu in seguito secretario del cardinale Dubois, che lo amò e lo stimò. Diegli l' accademia francese il posto di suo secretario perpetuo nel 1742; ma non ne godette lungamente, venuto a morte nell' anno stesso, di 54 anni all' incirca. Era abbate di s. Vincenzo di Bourg-sur-Mer. L' opera

sua più conosciuta porta in titolo: *La verità della religione cristiana provata coi fatti, preceduta da un discorso storico e critico sul metodo dei principali autori che scrissero pro o contro il cristianesimo fin dalla sua origine*, in 4, 1722; e ristampata in 3 vol. in 4, e in 4 vol. in 12 nel 1741. Molto è inferiore la prima edizione alle seguenti; vedevisi per tutto lo scrittore ingegnoso, ma meno spesso il filosofo, il teologo e l'uomo di buon gusto. L'abb. Houteville, volendo apparir nuovo in un argomento usitato, si era apparato de' concettini delle preziose ridicole di Parigi, delle nuove espressioni, delle chiuse epigrammatiche del secolo. Credesi al primo sguardo, che sia la sua opera più idonea a formar degli increduli che a convertirli. Ne comparvero parecchie critiche. La migliore è quella che ha per titolo *Lettere dell' abb. di ..... all' abb. Houteville*, Parigi, 1722, in. 12. Tali lettere, in in numero di 18, sono nel fondo del padre Claudio Renato Hongnant, gesuita, morto nel 1745; ma ritoccate per lo stile dall' abb. des Fontaines, che vi aggiunse la critica dello stile nelle due lettere che sono alla fine della raccolta stessa.

HOVE (Pietro van), nato il 25 agosto 1726, a Rethi nella Campine a quattro leghe da Turnhout, notar si fece fin di buon' ora colle sue buone qualità, la sua applicazione e i talenti suoi. Entrato nell' ordine di s. Francesco a Lovanio, fu fatto nel 1759 lettore di sacra Scrittura, e divenne bentosto l'emulo del dotto Guglielmo Smiths, e suo successore nella traduzione della vulgata in lingua belgica; terminò quella del Pentateuco. Il suo lavoro, reso pubblico nelle opere postume del primo, gli meritò la riconoscenza di tutti i letterali. Ben diverso dagli sgraziati *ermeneuti* che ora affliggono la Chiesa di Germania, ebbe sempre dinanzi gli occhi la santità del libro sul quale lavorava, nè ardito ha mai di derogarvi con pedanterie grammaticali, indegne di un dotto, e soprattutto di un dottore cattolico. Morì ad Anversa il 21 settembre 1790, lettore in teologia, e prefetto del *Museo di sacra filologia*. Unì questo religioso ad una vita utilmente laboriosa, la pratica costante di tutti i doveri del suo stato, e di tutte le cristiane virtù.

† HOWARD (John), filantropo inglese, nacque nel 1756 ad Hackney. Catturata una fregata sulla quale erasi imbarcato per passare in Portogallo, da un bastimento francese, Howard fu gittato in prigione e fin d'allora dicesi che concepisse tanta pietà pei prigionieri. Viaggiò in tutta l'Europa col solo scopo di visitare gli spedali e le prigioni, onde proporre ai sovrani i mezzi per migliorare quei luoghi. Non limitavasi la bontà sua ai suoi simili; aveva destinato per i suoi cavalli invalidi, mentre una disgrazia avvenuta al più cattivo animale affliggevalo del paro, un vasto terreno, ove trovassero da nodrirsi e da solazzarsi; anzi tal sentimento di compassione era degenerato in manìa. Fuggiva la società non si nudrendo che dei cibi più grossolani; portava a preferenza vesti e biancherie umide e prima di porsi a letto restava per una mezz'ora avviluppato in una tela grossolana, che inzuppava nell'acqua più fredda che potesse trovare. Qualunque fossero le sue singolarità, non si saprebbe abbastanza apprezzare l'utilità dei lavori di Howard, che provocarono una riforma sì essenziale nell' amministrazione delle prigioni. Lasciò un gran numero di opere nelle quali si propose mai sempre il sollievo dell' umanità sofferente. Citeremo: 1. *Stato delle prigioni in Inghilterra e nel paese di Galles, con osservazioni preliminari, e un quadro di alcune prigioni straniere*, 1777, in 4, recato in francese 1788, 2 vol in 8; 2. *Supplemento all' opera precedente*, col

racconto dei viaggi dell' autore in Italia, 1780, accresciuto nell' edizione del 1784; 3. *Istoria dei principali lazzaretti d' Europa*, ecc., *con nuove osservazioni sopra alcune prigioni e spedali stranieri, e annotazioni addizionali sopra quelli della Gran Bretagna e dell' Irlanda*, 1789, recato in francese da T. P. Bertin, 1801, in 8. Vi fu unito il trattato di Mead sulla peste. 5. *Nuovo Codice di leggi penali del gran duca di Toscana* (Leopoldo II), 1789. Morì Howard il 20 gennaio 1790, in conseguenza di una febbre maligna, che aveva presa visitando un malato. Era di carattere brusco; ma sensibile erane il cuore e generoso. Era stretto d' amicizia col celebre Burke, e con John Aikin. Pronuncionne il primo l' *Elogio*, e il secondo pubblicò un Quadro del carattere e dei pubblici servigi di J. Howard, 1791, in 8, recato in francese da Boulard, col titolo di *Vita di Howard*, Parigi, 1796, in 12. Delille, nel Poema della *Pietà*, cantò la filantropia d' Howard.

HOWEL (Giacomo), laborioso scrittore inglese, morto nel 1666, di 72 anni, fu secretario di ambasciata e secretario del consiglio durante le guerre civili. Possedeva il latino, il greco, e parlava sette lingue vive. Le eccessive sue spese lo fecero rinchiudere in una prigione, ove fu obbligato a lavorar per vivere. Le sue opere in inglese sono: 1. *Storia di Luigi XIII*; 2. *Il bosco di Dodona*, recato in francese, Parigi, 1652, in 4; 3. *Della preminenza dei re di Francia, di Spagna e d' Inghilterra*, recata in latino, Londra, 1664, in 8; 4. delle Poesie, 1663, in 8, ecc. Dopo essere stato zelante realista, abbracciò il partito di Cromwel, e fu nondimeno istoriografo del re dopo il suo ristabilimento sul trono. Sentesi bene qual grado di veracità debbasi attendere da uno storico di tal tempra.

HOYUS (Andrea), reale professore di greco a Douai, nativo di Bruges, acquistossi grande riputazione colle sue *Poesie latine*, 1587, in 8, e col suo *Ezechiel paraphrasi poetica illustratus*, 1598, in 4. Tiensi ancora da lui. *De pronuntiatione graeca*, 1620 in 8, ed altre opere. Morì al principio del XVII secolo, vecchio di più di 80 anni.

HOYNCK. *V.* Papendrecht.

HOZIER (Stefano d'), gentiluomo provenzale, capitano della città di Salon, nato nel 1547, è autore di più *Componimenti in versi*, stampati tanto in francese che in provenzale. Lavorò molto sulle antiche carte, e compose delle *Cronache*, molto ben fatte pel tempo in cui viveva. Morì ad Aix nel 1611. — Suo figliuolo, Pietro d' Hozier, nato a Marsiglia nel 1592, morto a Parigi nel 1660, è autore di una *Storia di Bretagna*, in fol., e di più *Genealogie*. — Carlo Renato d' Hozier figliuolo del precedente, morto a Parigi nel 1732, diede il *Nobilitario di Sciampagna*, Chalons, 1673, e altri *Scritti* sulla nobiltà di Francia.

HUARTE (Giovanni), nativo di San Giovanni Pied-de-Port nella Navarra francese, acquistossi nel XVI secolo della riputazione, con un' opera spagnuola, intitolata: *Examen de ingenios para las sciencias*. Fu tal libro tradotto in italiano, in latino ed in francese. Stimasi l' Edizione di Colonia, in 12, 1610.

HUBENS (Giacomo Giuseppe di), decano della celebre Chiesa collegiale di s. Martino a Liegi, morto in quella città il 25 maggio 1780, di 68 anni, si fece conoscere in quasi tutte le provincie cattoliche per il suo zelo nell'adorazione del SS. Sacramento. Per estendere non solo in Europa, ma eziandio nelle due Indie la *Società dell' adorazione perpetua*, non risparmiò nè fatiche, nè spese, nè sollicitazioni, nè alcuno dei mezzi che una pietà attiva può immaginare e impiegare. Devesegli la pubblicazione di gran numero di opere di pietà; era uomo singolarmen-

te commendevole per la semplicità e l' innocenza dei suoi costumi, la dolcezza e la tranquillità del suo carattere. Notossi come una circostanza singolare, che è morto il giorno stesso in cui il grand' oggetto del suo zelo riceveva in tutta l' estensione della Chiesa cattolica gli onori del più glorioso trionfo; giorno nel quale aveva sempre costantemente sospirato di morire, e nel quale era giunto a persuadersi che morrebbe in effetto. Un teologo di distinzione fece sul suo conto un bel discorso sopra quel passo del quarto libro dell' imitazione di G. C.: *O vere ardens fides eorum! Probabile existens argumentum sacrae praesentiae tuae.*

HUBER (Samuele), era originario di Berna, e professore in teologia a Wittemberga verso l' anno 1592. Aveva Lutero insegnato che Dio determinava gli uomini al male come al bene, così che Dio solo predestinava l' uomo alla salute o alla dannazione; e mentre produceva la giustizia in un piccolo numero di fedeli, determinava gli altri al delitto ed all'impenitenza. Non potè Huber accomodarsi a tali principii, che trovò contrari all' idea della giustizia, della bontà e della divina misericordia. Insegnò che Dio voleva la salute di tutti gli uomini, che G. C. li aveva tutti redenti, e che non ve ne aveva pur uno per cui non avesse G. C. soddisfatto. Di modo che gli uomini non erano dannati che per la propria loro volontà, ed abusando di loro libertà. Tal ragionevole dottrina scacciar fece Huber dalla sua università. Si ha da lui la spiegazione dei cap. 9, 10 e 11 della Pistola ai Romani, in 8.

HUBER (Ulrico), nato a Dockum nel 1636, divenne professore in diritto a Franeker, presidente della corte suprema di Frisia, e morì nel 1694, dopo aver avuto grandi contrasti col celebre Perizonio. Diede: 1. *De jure civitatis*; 2. *Jurisprudentia fisica*; 3. *Specimen philosophiae civilis*; 4. *Praelectiones juris civilis*, di cui diessi una bella edizione a Lovanio nel 1766, in 3 vol. in 4, con note ove il fanatismo dell' autore è spesso radrizzato con altrettanta moderazione che ragionevolezza. Tali Note son di Le Plat, che parve dipoi men lontano dalle idee di Huber sulla chiesa cattolica e sui pontefici.

HUBER (Maria), nata a Ginevra, morta a Lione, il 13 giugno 1753, di incirca 59 anni, è conosciuta per diverse opere che ebbero qualche corso, e fra le altre per delle *Lettere sulla religione essenziale all' uomo*, 1739, e 1754, 6 parti in 12. Incontrò quest' opera giuste censure. Si limita l'autrice al puro deismo. Madamigella Huber era protestante. Aveva ella abbastanza spirito per sentire l' inconseguenza dei principii della sua setta, e credette torsi dall' imbarazzo gittandosi ciecamente negli errori a cui essi conducono. (Maria Huber pubblicò pure: *Sistemi dei teologi antichi e moderni, conciliati coll' esposizione dei diversi sentimenti sullo stato delle anime separate dai corpi*, 2.ª edizione 1739, in 12. Attacca ella in tal opera il dogma delle pene eterne, ciocchè attirolle giuste e numerose critiche tanto dai cattolici che dai protestanti).

HUBERT (Matteo), dell'Oratorio, nato a Chatillon nel Maine, morto a Parigi nel 1717 di 77 anni, occupò i pergami più brillanti delle provincie, della capitale e della corte con molto successo. Il p. Bourdalone l' ascoltava quando poteva, e il gesuita poneva l'oratoriano nel numero dei primi predicatori del suo tempo. Meritava eziandio il p. Hubert la sua stima per la tenera sua pietà e soprattutto per la sua profonda umiltà: diceva che „ Massillon, suo confratello, doveva predicare ai padroni, ed egli ai domestici. „ Avendogli un personaggio di distinzio-

ne ricordato in una gran compagnia che fatti avevano gli studi insieme: „ Non posso dimenticarlo, gli rispose „ Hubert; voi avevate allora la bontà „ di fornirmi libri, e d' imprestarmi „ gli abiti. „ I suoi *Sermoni* pubblicati a Parigi nel 1725, in 6 vol. in 12, soddisfecero le persone di buon gusto e pie. „ La sua maniera di ragionare „ (dice il p. di Monteuil, editore della „ raccolta) non aveva quella secchezza „ che fa perdere talvolta l' unzione del „ discorso; e il suo modo di esprimer„ si non teneva in nulla di quella elo„ cuzione troppo studiata, che l' inde„ bolisce a forza di ripulirla. „

HUBNER (Giovanni), professore di geografia a Lipsia, e rettore della scuola d' Amborgo, morì in detta città il 21 aprile 1731 in età di 63 anni. Diede una *Geografia universale, in cui porgesi un' idea compendiata delle quattro parti del mondo.* È il titolo della traduzione che se ne fece dal tedesco in francese, a Basilea, 1757, 6 vol. in 12. Chiaro e facile è il metodo dell' autore. L' opera è molto esatta per la parte della Germania (e ciò pure non in generale); ma lo è molto meno per gli altri paesi; difetto che gli è comune con tutti gli autori che parlano delle regioni che non conoscono. Portar devesi simile giudizio del suo *Dizionario geografico*, 1 vol. in 8, di cui si fecero parecchie edizioni; l' ultima è di Lipsia, 1781, grossissimo in 8, di 3045 pag. con tavole.

HUBY (Vincenzo), nato ad Hennebon in Bretagna l' anno 1608, si fece gesuita nel 1625, e morì il 22 maggio 1693 a Vannes, ove innalzossegli un mausoleo in marmo. L' instancabile suo zelo per tutte le funzioni del santo ministero e la tenera sua pietà caro lo resero a quelli che animati sono dallo spirito stesso. Lo comunicava non solo co' suoi discorsi, il suo esempio, ma eziandio con piccoli libri pii che componeva e che distribuiva. Stimansi particolarmente le sue *Considerazioni proprie a far nascere e mantenere l'amor divino ne' nostri cuori*, e il suo *Ritiro*. Diessi un' edizione delle sue *Opere* a Parigi, 1765. Aveva introdotta nella diocesi di Vannes l' adorazione del SS. Sacramento, e stabilite parecchie case di ritiro. Fu scritta la sua *Vita* da Pietro Phonamie, nella Raccolta delle *Vite* dei fondatori delle case di ritiro, Nantes, 1698, in 12.

HUDDE (Giovanni), borgomastro d' Amsterdam, grande politico, dotto matematico, morto ad Amsterdam nel 1704, di 64 anni, è autore di alcuni *Opuscoli* stimati. Francesco Schoten, gl' inserì nel suo *Commento* sulla geometria di Cartesio.

HUDSON (Enrico), pilota inglese, diede il suo nome ad una baja, al nord del Canadà, che scoperse nel 1610, scoperta che sembrata era dapprima della maggiore importanza, perchè pareva promettesse un passaggio per il nord nel mar Pacifico; ma l' inutilità dei tentativi fatti a tale proposito rinunciar fecero alla speranza di riuscirvi. Troverannonsi alcune circostanze sul viaggio di Hudson, nei tomi 10 e 11 dei *Piccoli viaggi di Debry*.

HUDSON (Giovanni), nato a Widehap, nella provincia di Cumberland, ver l' anno 1662, professò con gran plauso la filosofia e le belle lettere ad Oxford. Sceglier lo fece il suo merito, nel 1701, per succedere a Tomaso Hype nella carica di bibliotecario della biblioteca Bodlejana, e nel 1712 per occupare il posto di principicipale del collegio della Beata Vergine ad Oxford. Disimpegnò con distinzione tali impieghi fino alla sua morte avvenuta nel 1719, di 57 anni. Devegli la repubblica delle lettere delle erudite *Edizioni* di Vellejo Patercolo, di Tucidide, di Dionigi d' Alicarnasso, di Longino, d' Esopo, di Gioseffo, dei minori geografi greci, Oxford, 1698 al 1712, 4 vol. in 8. Tutte le al-

tre edizioni d' Hudson sono in fol., e stampate ad Oxford in diversi anni.

† HUEL (Giuseppe Nicolò), prete della diocesi di Toul, curato e decano di Rouceux, presso Neufchâteau in Lorena, nacque il 17 giugno 1690 a Mattaincourt, presso Mirecourt, e fu nominato alla cura di Rouceux l' 8 gennaio 1726. Era stato amico dell' abb. di Saint-Pierre, quando faceva i suoi studi teologici a Parigi, e aveva preso da lui il gusto dei progetti. Ne formò in gran numero, ed alcuni anche di somma utilità. Compose più volumi di simili progetti, che rimasero manoscritti nelle mani di sua sorella, religiosa a Montmartre. Egli fu che fece emanare i decreti del 4 settembre 1741, e dell' 11 settembre 1742, coi quali era ordinato che le strade maestre della Lorena e del Barrese fossero piantate di noci, castagni, olmi, frassini, a tre tese di distanza un albero dall' altro. Volle egli stesso darne l' esempio facendo una piantazione di noci sulla via da Neufchâteau a Nancy. Il prodotto di tali alberi doveva essere destinato alla dotazione di una scuola di fanciulle nella parocchia di Rouceux. Presentò Huel nel 1762 al consiglio del re Stanislao il progetto di un canale di comunicazione fra il Mediterraneo e l' Oceano germanico, il di cui punto di contro-pendenza dovevasi trovare a Monthureu-le-Sec, fra Mirecourt e Darney. Assicurasi che l'esecuzione erane paticabilissima. Non solo spandeva Huel con profusione le sue *Memorie* in Francia, ma le faceva ancora passare nelle corti straniere; e la riputazione d' uomo dabbene, di cui godeva, non limitavasi al suo paese. Il duca di Wurtemberga, quando andava a Parigi, si toglieva dalla sua strada per visitare il modesto presbiterio di Rouceux. Huel, nella sua qualità di decano, portò spesso la parola nei sinodi diocesani. Colpito dall' incertezzza dei segni della morte, e spaventato dal pericolo dei precipitosi sotterramenti, fece decretare in una di quelle assemblee » che i curati non » seppellirebbono alcuno dei lor parocchiani, se non fosse rimasto due in» tiere notti nel proprio letto, col vol» to scoperto, le mani, e il resto del » corpo libero, ecc. » Tal saggia deliberazione, e il discorso col quale il curato Huel avevala provocata, furono inserite nel giornale di Nancy, 1781, supplemento num. 6. Tiensi da Huel: *Saggio sui mezzi di render utili le religiose sopprimendo le lor dotazioni*, Neufchâteau, 1750, piccolo in 8, senza nome d' autore. Tal opera, la sola che fatta abbia stampare (1), composta con eccellenti intenzioni, fu favorevolmente accolta da una parte del pubblico, ma eccitò l' animadversione della corte suprema di Nancy, che la soppresse. Lo stampatore fu citato; Huel nominossi, e si offerse di fare nella sua opera quei cangiamenti che si stimassero opportuni. Ignorasi cosa mai producesse quella burrasca; non può essere nè il progetto di abolire le doti che furono sempre riprovate dalla Chiesa, nè quello di rendere tutte utili le religiose, che non ha nulla di condannabile. Non puossi giustificare la severità della corte suprema che supponendo contenesse il libro alcuna cosa di riprovevole, che il curato pertanto offeriva di sopprimere. Si oppose il procurator generale alla ristampa, eziandio coi cangiamenti. Morì Huel nella sua cura il 3 settembre 1776. Era un uomo di spirito, istrutto, ardentissimo, e vivamente acceso della passione del pubblico bene.

HUERGA (Cipriano della), religio-

(1) *Il Diz. degli Anonimi*, t. 4, pag. 232, gli attribuisce un *Saggio sul timor della morte, in* 12. Non cita però nè data nè luogo di stampa. Le particolarità di questo articolo sono dovute al sig. F. di Neufchâteau.

so spagnuolo dell' ordine della Certosa, insegnò la sacra Scrittura nell' università d' Alcala, e morì nel 1560. Diede dei dotti *Commenti* sopra alcuni libri della sacra Scrittura, cioè: 1. sopra Giobbe, 2. sui Salmi, 3. sulla *Cantica delle Cantiche*, ecc.

† HUERTA (Vincenzo Garzia della), poeta spagnuolo, nacque a Zafra nell'Estremadura, il 24 gennaio 1729. Dichiarossi capo del partito che difendeva la gloria degli antichi classici spagnuoli, contro don Ignazio di Luzan, che era alla testa del partito dei novatori, cioè a dire di quelli che volevano introdurre la scuola francese nel teatro e nella poesia spagnuola. Pretendeva la Huerta che si potesse seguire gli antichi autori senza cadere ne'difetti loro, e il provò pubblicando tre opere eccellenti; la sua *egloga* dei *Pescatori* (1760), il suo poemetto di *Giove conservatore*, letto alla distribuzione dei premi, e la sua tragedia di *Rachele*. Occupa questa distinto posto fra le tragedie regolari che possiede la spagnuola letteratura, come l'*Ataulfo*, *Virginia*, *Numanzia*, e quelle dei nuovi autori classici *Cienfuegos*, *Moratin*, *Quintana*, ec. Ebbe la *Rachele* prodigioso successo, e fu recata in italiano, in inglese e in tedesco. Fu la Huerta nominato bibliotecario reale nel 1756, e membro dell'accademia spagnuola nel 1762. Le sue opere sono: 1. *Biblioteca militare spagnuola*, Madrid, 1760, in 8; 2. *Opere poetiche*, ivi, 1778, 2 vol.; 3. *Teatro Spagnuolo*, ivi, 1785, 1788, 16 vol. in 4, o in 8. Riunì in tale raccolta i pezzi regolari dell'antico teatro di sua nazione. Nella sua prefazione, si solleva contro Voltaire, Signorelli, Linguet, ec., che criticarono quel teatro, forse senz'abbastanza conoscere la lingua spagnuola, e sempre poi con soverchio rigore. Huerta tradusse la *Zaira* di Voltaire; è morto a Madrid nel 1797.

HUESCAR o HUASCAR, re del Perù, fu trucidato dal suo fratello cadetto e bastardo Atabaliba, che usurpò la sovranità e morir fece tutti i discendenti di Manco-Capac. Gli spagnuoli di cui aveva Huescar implorato il soccorso, vendicarono la sua morte sul perfido e crudele Atabaliba, nel decorso dell'anno 1533. *Vedine* il nome.

HUET (Pietro Daniele), vescovo di Avranches, nato a Caen nel 1630, terminò il suo corso di belle lettere di 14 anni, studiò la filosofia sotto il padre Pietro Membrun, gesuita, e divenne in poco tempo geometra, matematico, teologo, antiquario e poeta. Andò nel 1650 a Parigi, ove prese genio per la filosofia nei principii di Cartesio, e per l'erudizione, nella Geografia sacra di Bochart. Accompagnò questo ultimo in Isvezia nel 1652, ove Cristina gli fece l'accoglienza di cui onorava i dotti più distinti. Reduce nella sua patria, istituì un'accademia di fisica, di cui fu capo ed alla quale Luigi XIV sentir fece gli effetti di sua liberalità. Nominato nel 1760 il gran Bossuet precettore del delfino, Huet fu scelto per sotto-precettore. Allora formò egli il piano delle edizioni *ad usum delphini*, edizioni che in parte diresse; ricompensati ne furono i servigi coll' abbazia d' Annai nel 1678, e nel 1685 col vescovado di Soissons, che permutò con Brulart di Syllery, nominato a quello d'Avranches. Le cure dell' episcopato non ne rallentarono i letterarii lavori. Siccome tenevasi continuamente rinchiuso nel suo gabinetto e nella sua biblioteca, i suoi domestici, temendo d'interromperlo, rispondevano a quelli che venivano a parlargli d'affari, *che studiava* ». Perchè, dissero un giorno delle buone genti, ci ha il re dato un vescovo che ha da fare i suoi studi? » Vedendo che il tempo che dar voleva al lavoro gl'impediva di attendere ai doveri dell'episcopato, se ne depose, e ottenne l'abbazia di Fontenay presso Caen.

Ritirossi poco dopo fra i gesuiti della casa professa di Parigi, ai quali legò poi la sua biblioteca: e quivi ei visse dividendo i suoi giorni fra lo studio e la società dei dotti, fino alla sua morte, accaduta nel 1721, di 91 anni. Era dell'accademia francese. L'erudizione in Huet non era nè selvaggia nè ributtante. Umano, affabile prevegnente, di facile e piacevole conversazione, istruiva i dotti e sapeva piacere agli stessi ignoranti. La sua gentilezza nasceva dal suo carattere; era la dolcezza di un letterato indulgente. Molto scrisse questo prelato in versi e in prosa, in latino e in francese. Le principali sue opere sono: 1. *Demonstratio evangelica*, Parigi, 1679, in fol., tal è l'epoca della prima edizione di tal opera famosa. Racchiude parecchi passi che Huet tolse nella seconda, data pure a Parigi nel 1690, in fol. È questa nondimeno più ampia malgrado le sottrazioni, ed è perciò che i curiosi riuniscono le due edizioni. Quella di Napoli del 1731, in 2 vol. in 4, fu eseguita sopra quella di Parigi, 1690. E' tal opera un prodigio di erudizione, e basterebbe sola per renderne immortale l'autore. Queglino che dissero che era debole in ragionamenti, avevano forse qualche interesse a trovarlo tale. Non considerarono che era una dimostrazione storica, un argomento di fatto, un gruppo d'avvenimenti, di profezie, di figure; un quadro di relazioni sì moltiplicate, sì visibili; un insieme sì bene legato in tutte le parti, che la dimostrazione si forma di per sè senza che siavi bisogno di ridurla in forma dialettica. 2. *De claris interpretibus, et de optimo genere interpretandi*, l'Aja, 1683, in 8; 3. un'*Edizione* dei Commenti d'Origene, sulla sacra Scrittura, Roano, 1668, 2 vol. in fol., in greco ed in latino; Colonia, 1685, 3 vol. in fol.; 4. un dotto *Trattato dell'origine dei Romanzi*, in 12, alla testa di quello di *Zaide*. Riguardava tal genere di libri, quando sono saviamente scritti, » come atti ad ingannar l'uomo coll'esca » del piacere, addolcire la severità dei » precetti colla grazia degli esempi, e » correggere i suoi difetti, condannandoli negli altri. » 5. *Questiones Alnetanae de concordia rationis et fidei*, Caen, 1690, in 4; 6. *Trattato della debolezza dello spirito umano*, Amsterdam, 1723, in 12, recato in latino, Amsterdam, 1738, e in tedesco da Cristiano Gross, Francoforte, 1724, con note in cui il commentatore pretende confutare il testo. E' questo trattato una versione della prima parte della *Questiones Alnetanae*. Credettero alcuni dotti di vedervi una specie di plagio delle Ipotesi pirroniane di Sesto Empirico; ma le due opere sono affatto diverse. Voltaire (secolo di Luigi XIV) dice come facesse quel trattato di grande strepito, e sembrasse a taluni smentire le sue *Dimostrazioni evangeliche*; ma un critico moderno nota che quelli non posero senza dubbio attenzione che si trovano gli stessi principii sui preliminari della dimostrazione. E' intenzione di Huet dimostrare che il sistema degli antichi scettici, ridotto a certi limiti, non è irragionevole quanto comunemente si crede; che non è opposto ai principii della religione ed alle sue prove; che rimarrebbe dimostrata quand'anche il dubbio si spargesse sulla maggior parte delle scienze umane, e che finalmente le dimostrazioni morali non la cedono alle matematiche. 7. *Della situazione del paradiso terrestre*, Amsterdam, 1701. in 12; 8. *Storia del commercio e della navigazione degli antichi*, in 12; ristampata a Lione, presso Duplaio, in 8, nel 1763. Tali due ultime opere racchiudono un'immensa erudizione. Soddisfa la prima i curiosi, la seconda i buoni cittadini. 9. *Commentarius de rebus ad eum pertinentibus*, 1718, in 12; 10. delle *Poe-*

sie latine e greche, delle *Odi*, delle *Elegie*, delle *Egloghe*, degli *Idilli*, dei *Pezzi eroici*, e il suo *Viaggio in Isvezia*, Utrecht, 1700, in 12. Attribuiscongli alcuni un *Poema sul sale*; ma è di Giuseppe Thoulier d'Olivet. I versi di questo prelato respirano l'antichità; la latinità ne è non meno pura che elegante; 11. *Censura philosophiae cartesianae*, in 12, critica che suppone altrettanta conoscenza della buona fisica che aggiustatezza nel ragionamento. Disvella l'autore e distrugge parecchi errori di Cartesio. 12. *Origine di Caen*, Roano, 1706, in 8; 13. *Diana di Castro*, 1728, in 12. Ornò di *Note il Manilius ad usum delphini*, dato da du Fay. L'abbate di Tillader fece stampare, dopo la morte d'Huet, 2 vol. in 12 di *Dissertazioni* e di *Lettere*, quasi tutte di quel prelato. (*Veggasene* l'Elogio in fronte della *Huetiana*, in 12, raccolta che contiene Pensieri diversi e Poesie; fu pubblicata dall'abb. d'Olivet, suo amico e confratello d'accademia a cui il dotto vescovo avevala confidata.) Trovansi delle particolarità sulla sua Vita in altri Elogi di questo prelato, che si leggono nella raccolta dell'Accademia di Caen del 1766. È Huet uno dei tre prelati che più abbiano onorato il secolo di Luigi XIV, co'loro lumi. Il merito di Fenelon e di Bossuet bilancia da gran tempo i suffragi; perchè non collocare con essi, in questa specie di concorrenza, l'illustre vescovo d'Avranche? Il suo sapere ha forse meno grazie francesi; ma ha più grazie greche e latine; ha meno fasto, ma forse più profondità, e certamente più varietà ed estensione. L'uso modesto e senza pretesa che ne fece, il silenzio e il ritiro che l'involarono agli occhi degli uomini, sembra che accrescano vie meglio i titoli della sua gloria.

HUFNAGEL (Giorgio), nacque ad Anversa nel 1545, e morì nel 1600. Vollero i suoi parenti farne un architetto; ma la natura il fece pittore. Impiegò l'imperadore Rodolfo il suo pennello in rappresentare ogni sorta d'animali, genere nel quale emergeva. Acquistossi pure questo artista qualche riputazione sulla poesia tedesca e latina. Ebbe un figliuolo che distinguer fecesi come lui nella pittura.

HUGHES (Giovanni), nato nel Witshire, nel 1677, era di temperamento valetudinario, che il costrinse a non occuparsi che di arti piacevoli quali il disegno, la poesia e la musica. Terminò la sua vita nel 1720 di 42 anni. E' riguardato dagli inglesi come uno dei loro scrittori più graziosi. Pubblicate furono le sue *Poesie* nel 1739, 2 vol. in 12. Trovavisi un'*Oda al Creatore dell' Universo*, che passa per uno dei più bei pezzi lirici inglesi, l' *Assedio di Damasco*, tragedia piena di spirito, di commoventi circostanze e d' interessanti situazioni. Questo autore amico e compatriotta d'Adisson, ebbe gran parte allo *Spettatore inglese*, stimatissima opera periodica, se voglia toglierseue le ingiurie contro la Chiesa romana.

HUGO. *V.* HUGON.

HUGO, o HUGUES (Ermanno), gesuita nato a Brusselles nel 1588, morto dalla peste a Rhinberg nel 1629, è autore d'un trattato erudito *De militia equestri antiqua et nova*, Anversa, 1630, in fol., con tavole in rame. Si è pure fatto distinguere sul Parnasso latino co'suoi *Pia desideria*, ec., Parigi, 1654, in 32, a guisa degli Elzeviri, con figure di gusto singolare, ma che esprimono verità sante e nutriscono i sentimenti di una vera pietà. Abbiamo ancora da lui: 1. *Obsidio bredana ductu Ambrosii Spinolae perfecta*, Anversa, 1629, in fol. Era stato presente al detto assedio formato dal celebre Ambrogio Spinola nel 1625, e l'opera sua fu tradotta in ispagnuolo. 2. *De prima scribendi origine et universa*

rei litterarie antiquitate, Anversa, 1617, in 8; opera erudita e scritta egregiamente.

HUGO (Carlo-Luigi), Lorenese, canonico premonstratense, dottore di teologia, abbate d'Estival, vescovo di Tolemaide, morì a Estival nel 1739, in età di 72 anni. Tiensi da lui: 1. gli *Annali dei Premonstratensi*, Nancy, 1756, in 2 vol. in fol., in latino, pieni d'indagini, trovandovisi la descrizione e la pianta dei monasteri e la storia dell'ordine. Però alquante inesattezze fanno torto all'opera. 2. *Vita di san Norberto, fondatore dei Premonstratensi*, Lucemborgo, 1704, in 4, la migliore che si abbia, benchè soffrisse varie critiche; 3. *Lettere dell'abbate di Lorko*, in difesa di detta *Vita*, Nancy, 1725; 4. *Sacrae antiquitatis monumenta historica dogmatica*, 1705; 5. *Trattato storico-critico della casa di Lorena*, in 8, Nancy, sotto titolo di Berlino, 1711. Si nascose l'autore sotto il nome di *Beleicourt* per maneggiare più liberamente la penna, essendo l'opera piena di tratti arditi che dispiacquero in Francia sì che fu sfregiata per decreto del parlamento del 1712; ma egli la sostenne l'anno appresso con un altro scritto intitolato: *Riflessioni sopra due opere concernenti la casa di Lorena*, in 8. Tenghiamo ancora da lui una *Confutazione del sistema di Faydit*, Lucemborgo, 1699, in 12. Aveva questo prelato erudizione e vivacità e l'opere sue pruovano l'una e l'altra.

† HUGO (il generale J.-S.-L.) nacque a Parigi il 15 novembre 1773. Al tempo della rivoluzione, abbracciò il partito dell'armi e vi si fece distinguere. Innalzato al grado d'aiutante generale, seguì in Ispagna Giuseppe Buonaparte, che lo decorò d'un *ordine* nuovo. Eletto governatore della città d'Avila, Hugo levò, nel 1809, un reggimento di cacciatori a cavallo che seguì la sorte degli altri reggimenti spagnuoli formati nella penisola; cioè che dopo lasciatisi vestire ed armare, disertarono per unirsi agli insorgenti loro compatriotti contro il governo dei Buonaparte. L'anno seguente il general Hugo s'impadronì della città di Cifuentes e riportò alcuni vantaggi presso Badajoz; e pervenne dopo sanguinosa pugna a sloggiare gli Spagnuoli da una forte posizione, a Hita, costringendoli a ripiegare verso il Tago. Richiamatolo Napoleone nel 1813, lo creò generale di brigata e comandante di Thionville cui difese con ingegno e coraggio contro gli Alleati. All'atto della ristaurazione (1814), Luigi XVIII lo conservò nel suo grado e gli concesse la croce di san-Luigi. Il ritorno di Napoleone dall'isola d' Elba ricondusse gli Alleati in Francia, ed il general Hugo, che si pose, per quanto apparve, sotto le bandiere del fu imperatore, fu nuovamente incaricato della difesa di Thionville, che i Prussiani si fecero ad attaccare. Li respinse egli intrepidamente e seppe contenere la guernigione che, non deferendo agli ordini reiterati del re di arrendersi, volea seppellirsi sotto le rovine della piazza, la cui conservazione si deve alla fermezza di carattere di questo generale. Essendo passato nel 1816 agli Stati-Uniti, vi rimase alcuni anni, quindi tornò in Francia e morì a Parigi il 1 gennaio 1828, in età di 55 anni.

HUGOLIN (Bartolomeo), canonista di Lombardia, morto nel 1618, è autore di parecchie opere in latino che sono stimate. Presentò il suo *Trattato dei Sacramenti* (Rimini, 1587, in fol.) al papa Sisto V, che il ricompensò da pontefice liberale.

HUGON (Pietro), gesuita svizzero, nato a Lucerna verso il 1587, entrò nella società nel 1606 di 19 anni. Dopo avere insegnato in diversi collegi, dedicossi alla predicazione, il qual utile e pio servigio continuò per 36 anni.

Mandato superiore ad Amberga, nell'Alto Palatinato, molto vi contribuì alla propagazione della religione cattolica. Ritornato nella sua patria, fu rettore del collegio di Friborgo, e vi morì in conseguenza di un catarro, il 19 dicembre 1651. Lasciò una *Vita* latina di Nicolò Van der Flue (*Nicolai de Rupe*), eremita celebre per un'astinenza di 27 anni, Friborgo 1656, in 12 ristampata con note dai bollandisti, negli *Acta Sanctorum*, tom. 3. p. 298, per il mese di marzo; 2. *Apologia della religione cattolica romana*, in tedesco, Friborgo, 1651; 3. *Manuale dei cattolici*, in tedesco, Ingolstadt, ecc.

HULDRIC (Gian-Giacomo), ministro protestante nato a Zurigo nel 1683, morto nel 1731, era uomo dotto, e pubblicò nel 1705, in 8, a Leida, un opera ricercata e poco comune: la *Storia* di Gesu' Cristo quale la raccontano gli Ebrei. La trasse Huldric da un vecchio manoscritto ebraico, la tradusse in latino e l'arricchì di note che fanno vedere la falsità e ridicolosaggine delle novelle giudaiche rispetto al divin fondatore del cristianesimo. Diede egli ancora al pubblico: *Miscellanea tigurina*, 3 vol. in 8. Zimmerman ne scrisse la *Vita*, che trovasi in una raccolta stampata a Zurigo 1732, in 4.

HULSEMANN (Giovanni), dotto teologo luterano, nacque ad Esens nella Frisia, l'anno 1602. Viaggiata la Germania, la Francia e l'Olanda, divenne professore di teologia, e sopraintendente a Lipsia, e morì nel 1661. L'opera sua principale è una *Relazione*, in tedesco del *Colloquio di Thorn*, ove stato era mandato nel 1645, alla testa dei luterani, e di cui diede, come è facile immaginare, il vantaggio al suo partito.

HULSIUS (Levino) nativo di Gand, si rese celebre colle sue cognizioni in geografia, nelle matematiche, e nella scienza delle medaglie. Diede: 1. *XII Caesarum ac LXIV ipsorum uxorum ac parentum effigies ex antiquis numismatibus*, Francoforte 1596, in 4; 2. *Series numismatum imperatorum Rom. a Julio Caesare ad Rudolphum II*, Francoforte 1603. Tali raccolte sono rare; 3. *Transilvaniae, Moldaviae et Valachiae descriptio*; 4. *Chronologia Ungariae* ec. *usque ad annum* 1597; 5. *De usu quadrati et quadratis geometricis*, ec. Morì a Norimberga nel 1605.

HULSIUS (Antonio), teologo protestante, nato ad Hilde, villaggio del ducato di Berg, morto professore a Leida nel 1685, di 70 anni, è autore di un'opera erudita intitolata: *Theologia judaica*, pubblicata nel 1653, in 4.

† HUMBERT (Pietro), dotto e pio religioso, nato nella Franca Contea nel 1677. Morì di 92 anni, nel 1769. La sua virtù e i suoi talenti il fecero nominare primo superiore del convento dei minimi di quella diocesi. Vi stabilì egli un'esatta disciplina, rifiorire vi fece i buoni studii, e rese quella comunità il modello di tutte le altre. Nè limitò a tanto le sue pie sollecitudini; considerando che gli abitanti della campagna, per la vita continuamente attiva e i pochi lumi, abbisognavano più che gli altri di ricevere istruzioni spirituali, consecrò quasi tutta la sua vita in sì sacro ministero. Era questo religioso di dolcissimo carattere, e pieno delle religiose qualità. Fra le sue opere citeremo le seguenti scritte in buonissimo stile: 1. *Istruzione pei giovani*, in 12; 2. *Pensieri sulle più importanti verità del cristianesimo*, in 12. 3. *Esercizi della vita cristiana, in cui si danno compendiate istruzioni per disimpegnare i doveri tutti della religione*, Besanzone, 1750-1752, in 12; 4. *Piano di riforma pei Messali*, ec.

HUME *V*. Home.

HUME (David), nato nel 1711, a Edimburgo in Iscozia, da nobile, ma poco ricca famiglia, fu dapprima destinato al foro; ma non possedendo il talento della parola che in grado mediocre, lasciò la giurisprudenza per coltivare la letteratura e la filosofia del giorno. Ebbe nel 1746 il posto di secretario del generale Saint-Clair che accompagnò nella spedizione del porto di Lorient. Fu addetto a lord Herford, durante la sua ambascieria alla corte di Francia, nel 1765; e sotto il ministero del general Conwai, ottenne l'impiego di vice-secretario. Rinunciò finalmente per intiero agli affari pubblici, onde tutto abbandonarsi ad una vita dolce e indipendente. Morì nel 1776 di 65 anni. Il desio delle letteraria rinomea dominavalo, e gli sacrificò ogni genere di principii e di verità. Diede: 1. *Trattato sull'umana natura*, che comparve nel 1737. Avido Hume di rinomanza, non avealo composto che per farsi distinguere; ma come disse egli stesso: » L'opera cadde al» l'uscir dalla stampa, e morì nascen» do, senza avere nemmeno destato » mormorazioni fra i divoti. » 2. *Dei saggi filosofici*, pieni di assurde riflessioni, e di sofismi contro i dogmi fondamentali della religione, recati in francese, Olanda, 1758, 2 vol. in 12; 3. una *Storia d' Inghilterra*, che fu pure tradotta in francese in 18 vol. in 12, in cui desiderasi più esattezza, veracità e imparzialità, soprattutto in quanto concerne le crudeltà di Enrico VIII, di Elisabetta, e di Giacomo, contro i cattolici. È scritta d' altro canto in modo poco piacevole; anzi in sulle prime non riuscì; e nei primi moti di sensibilità, l' autore prese la risoluzione di ritirarsi in qualche città di provincia in Francia, e di cangiar nome, e rinunciare per sempre alla gloria letteraria; ma i filosofisti, riconosciutevi le loro massime e i piccoli loro artifizii, ebbero cura di metterla in voga. Ciocchè prova soprattutto la mala fede dello scrittore, si è la sicurezza onde ripette le calunnie di Buchanan contro Maria Stuarda; che Cambden, quantunque partigiano e protetto di Elisabetta, francamente difese contro l' iniquità della sua benefattrice. Lasciò alcune opere postume, quali: *Dei Dialoghi sulla religione naturale*, e la sua *Vita*, composta da lui stesso, di cui stampossi una versione francese, per Suard, a Parigi, nel 1777. È il frutto di un egoismo che in altro tempo, non sarebbe sembrato filosofico, ma che è divenuto il carattere della filosofia del giorno. Vedevisi uno scherno insultante contro le critiche delle sue opere, una puerile ostentazione dei suffragi che ha ottenuti, e finalmente di que' piccoli personali individuamenti, che un' anima per quanto sia un poco forte non si permette mai. (*Vedi* la fine dell' articolo ADRIANO, imperatore). Plaudendo alle *Confessioni* di G. G. Rousseau, il filosofo Hume non mancò di gloriarsi dei favori delle dame; assicura *di non aver luogo di essere malcontento della maniera in cui fu trattato*. Tal elogio storico, fatto dallo stesso Hume, finisce colla lettera di uno de' suoi amici che dichiara esser Hume *l' uomo più perfetto, il più virtuoso che l' umana natura possa produrre*. Consacrò Leland sei lettere del suo *Esame dei Deisti*, ad esporre e confondere i diversi errori di Hume. » Rileva la sua » mala fede, dice un autore, e rende » sensibili i suoi artifizii. » È Hume in fatto uno degli scrittori increduli più pericolosi; attacca di rado a fronte; la sottile sua metafisica tende ad abbattere la religione. Affetta gran calma ed imparzialità; ma è facile accorgersi quanta malizia nasconde il suo sangue freddo; estende le nubi del suo scetticismo sull' esistenza di Dio, sul libero arbitrio, sull' immortalità dell' anima, e giustifica il suicidio. La

virtù non consiste secondo lui che nell' universale approvazione, e facendosi forte di simile scoperta, dà tal nome all' eloquenza, al buon gusto, ed anche alla forza. (Le altre opere di Hume sono: 4. *Ricerche sui principii della morale*, 5. *Storia naturale della religione*; 6. *Dialogi sulla religione*. 7. *Saggio sul suicidio e sull' immortalità dell' anima*; 8. *Discorsi politici*, ecc. Tutti i suoi scritti furono confutati, e segnatamente quello sull' *umana natura*. Hume, amico di G. G. Rousseau, seco il condusse in Inghilterra, e avevagli ottenuta una pensione dal re Giorgio III; ma credendosi l' orgoglioso Ginevrino umiliato dai beneficii di Hume, il lasciò bruscamente, e gli scrisse una lettera insolente, che diede luogo ad una polemica di libelli dall' una parte e dall' altra, ove la *tolleranza filosofica* non teneva la parte principale. In risposta alla lettera di Rousseau, Hume pubblicò dapprima la sua esposizione della *Contestazione insorta fra Hume e Rosseau*).

HUMIERES (Luigi di Crevaut d'), maresciallo di Francia, di antica famiglia originaria di Tours, distinguer fecesi col suo valore in parecchi incontri. Sposossi a Luigia della Châtre, che non contribuì poco a farlo giungere alla dignità di maresciallo di Francia. Concesso gli fu il bastone ad istanza del visconte di Turena, che non potè resistere alle grazie ed allo spirito della marchesa d' Humieres. Fu in simile occasione che dimandato avendo Luigi XIV al cavaliere di Grammont se sapesse chi avesse fatto allora maresciallo di Francia, questi rispose: *Sì, o sire, madama d' Humieres.* Humieres è morto a Versaglies nel 1694.

HUMPHREY (Lorenzo), teologo inglese, nato a Newport-Pannel nel ducato di Buckingham, verso il 1527, morì decano di Winchester nel 1590. Era versatissimo nelle materie teologiche, e sarebbe giunto alle prime dignità, se il suo attaccamento al calvinismo non ne lo avesse allontanato. Diede parecchie opere di controversia e di letteratura. Trovansi nelle prime molte calunnie contro la Chiesa romana; vi ha nelle altre buon gusto e filosofia. Sono le principali: 1. *Epistola de graecis litteris, et Homeri lectione et imitatione*, alla testa di un libro di Adriano Giunio, *Cornucopia*, Basilea, 1558, in fol.; 2. *De religionis conservatione et reformatione deque primatu regum*, Basilea, 1558, in 8; 3. *De ratione interpretandi auctores*, in 8; 4. *Optimates, sive de Nobilitate, ejusque origine*, in 8; 5. *Jesuitismi pars prima et secunda*, in 8; 6. *Pharisaeismus vetus et novus*, in 8.

HUNGARIA (Bernardino d'), perchè nativo dell' Ungheria, si fece cappuccino e passò in qualità di missionario in Africa. Ne disimpegnò le funzioni con molto zelo nel regno di Loango, ed ebbe la soddisfazione di veder coronate le sue fatiche di pieno successo; battezzò il re e la regina di quella vasta contrada. Non si limitarono le sue missioni a quella provincia, ma penetrò molto addentro nell' interno dell' Africa, per guadagnar anime a G. C. Reduce a Loango vi morì improvvisamente dopo aver celebrato il sacrifizio della santa messa, il 18 giugno, 1664. Tiensi da quest' uomo apostolico: *Storia del suo viaggio e della sua missione*, con una *Relazione dei costumi degli abitanti di Loango*. L' abb. Proyart diede una storia di quel paese, Parigi, 1776, in 12, ristampata nel 1819 in 8, e in 12.

HUNIADE (Giovanni Corvino), vaivoda di Transilvania, e generale degli eserciti di Ladislao, re d' Ungheria, nacque sul principio del XV secolo, e fu uno dei più gran capitani del suo tempo. (Discendeva, dal lato di padre, dai celebri Valeriani, patrizi di Roma, e dal canto della madre conta-

va ad avi degli imperatori di Costantinopoli. Guerreggiò le sue prime campagne, nelle guerre d' Italia, e Commines nelle sue *Memorie*, il preconizza sotto nome di *cavalier bianco di Valachia.* Dovette Ladislao re di Polonia alle cure di lui ed al suo credito (nel 1440), la corona elettiva della Ungheria). Combattè da eroe contro i Turchi, e guadagnò le importanti battaglie del 1442, e 1445, contro i generali d' Amurat, che obbligò a ritirarsi dal cospetto di Belgrado, dopo un assedio di 7 mesi. Nè segnalò meno l' anno dopo il suo coraggio alla battaglia di Varna, ove Ladislao fu ucciso, e che fu sì fatale alla cristianità. Nominato governatore, e reggente dell' Ungheria, sì formidabile rese il proprio nome ai Turchi, che i figli stessi di quegli infedeli non lo intendevano a pronunciare che con ispavento, e il chiamavano *Jannius laen*, cioè *Giovanni lo scellerato.* Fu nondimeno vinto dai Turchi nel 1448; ma ebbe in seguito più fortuna. Impedì a Maometto II di prendere Belgrado, che cinta aveva quel sultano d' assedio l' anno 1456, e morì a Zemplin il 10 settembre dell' anno stesso. Attaccato da una febbre ardente, dimandò i sacramenti con viva fede; e pieno fin all' ultimo respiro della consueta sua forza, si fece portare alla Chiesa onde ricevervi il santo viatico, dicendo non essere conveniente che il padrone si recasse a visitare il servitore. Giovanni Capistran, sincero suo ammiratore ed amico fedele in tutti gl' incontri, non lo lasciò negli ultimi suoi momenti, e il sostenne colle tenere esortazioni. Fece il suo *Elogio in funere*, in uno stile che annuncia la più profonda afflizione. Tutta l' Europa fu inconsolabile alla morte di tanto eroe. L' intese il papa Calisto III versando lacrime, e celebrò per lui il santo sacrifizio colla maggiore solennità nella basilica di s. Pietro. Anche lo stesso Maometto sembrò afflitto, e disse, cogli occhi tristamente confitti al suolo » Nessun principe, dacchè vi sono uomini, ebbe » simile capitano, e non ho più su chi » degnamente vendicare l' onta della » mia sconfitta. « Lasciò Huniade due figliuoli, il più giovine dei quali divenne re d' Ungheria. *Vedi* Mattia Corvino.

HUNNAEUS (Agostino), nato a Malines nel 1522, applicossi alle lingue dotte, fu professore in teologia e canonico di s. Pietro, dottore e rettore dell' università di Lovanio, ove morì il 7 settembre 1577. Scriveva bene il latino, e possedeva le lingue greca ed ebraica. Faticò in isbarazzare la filosofia della scuola dal barbarismo che la avviluppava. Tenghiamo da lui parecchie opere sopra tal scienza. Diede eziandio alcune *edizioni* della somma di s. Tomaso, rivedute sopra antichissimi manoscritti; la migliore è quella di Anversa, 1575, in 4 vol. in fol. Il lavoro di Hunnaeus aiutò molto quelli che pubblicarono dippoi l'opera stessa. Ebbe parte quest' autore all'edizione della Poliglotta d' Anversa.

HUNNOLD (Franceso), nato nel paese di Nassau, entrò fra i gesuiti e distinguer fecesi co' suo *Sermoni* che sono forse i migliori fra quelli che fatti furono in Germania sul principio del XVIII secolo. Sono in 6 vol. in fol., stampati dapprima a Colonia, quindi ad Augusta. Moltiplicate furono le edizioni in diverse provincie di Germania. Gli si rimprovera di allontanarsi talvolta dai piani che annuncia, e di non scegliere sempre bene gli esempi che porta in prova delle verità che avanza. Morì a Treviri nel 1746.

HUR, o anche UR, figliuolo di Caleb, nipote d' Esron, era sposo di Maria, sorella di Mosè, ove credasi a Gioseffo. Quando Mosè mandò Giosuè a combattere contro gli Amaleciti, egli salì sulla montagna con Arone ed Hur. Mentre sollevava le mani pregando il

Signore, Arone ed Hur gli sostennero le braccia, affinchè non gli cadessero, e Dio quindi cessasse dall' essere favorevole agli Israeliti. Prova convincente dell' efficaccia della preghiera nei combattimenti e come esser debba perseverante e confidente, per assicurare il soccorso del Dio degli eserciti.

HURAULT (Filippo), conte di Chiverni (leggesi anche *Gheverni*), consigliere al parlamento di Parigi, quindi referendario di palazzo, sposò una figliuola del presidente di Thou. Gli cesse quel magistrato la carica di cancelliere del duca d' Angiò, che salito essendo sul trono di Francia, sotto nome di Enrico III, il nominò guarda-sigilli nel 1578. I suoi vincoli con quei della lega cader lo fecero dieci anni dopo in disgrazia; ma Enrico IV il richiamò. Morì questo ministro nel 1599 di 72 anni, in riputazione d' uomo dabbene. Lasciò delle *Memorie* scritte con una imparzialità rara pel tempo che correva di divisioni e dissidii. Son conosciute sotto il nome di *Memorie di Stato di Chiverni.* La miglior edizione è quella del 1636, in 4. Leggonsi nello stesso volume delle *Istruzioni politiche e morali*, che sono più stimate delle Memorie.

HURE (Carlo), dapprima prof. d'umanità nell'università di Parigi, principale quindi del collegio di Boncourt, nacque a Champigny-sur-Yonne, da un lavoratore, nel 1639, e morì nel 1717. Tenghiamo da lui: 1. un *Dizionario della Bibbia*, in 2 vol. in fol., 1715, molto meno perfetto ed esteso di quello di don Calmet; 2. un *Edizione latina* del nuovo Testamento, con brevi note, in 2 vol. in 12. 3. La *Traduzione francese* del Nuovo Testamento, e delle sue note latine, accresciute, Parigi 1702., 4 vol. in 12. Simile traduzione è quella del p. Quesnel, un po' ritoccata; 4. *Grammatica sacra*, o *Regole per intendere il senso litterale della sacra Scrittura*, Parigi, 1707, in 12. Quantunque fosse Huré amico dei partigiani di Giansennio, non adottava le loro opinioni su tutti i punti.

HURTADO di Mendoza (Gaspare), nato nel 1575 a Monejar, ricevette la laura in teologia ad Alcala, e si fece in seguito gesuita in età di 32 anni. Insegnò a Murcia la teologia, a Madrid e ad Alcala. Trovandosi alla corte di Madrid, vi produsse gran frutti co'suoi discorsi e colla sua pietà, e morì ad Alcalà, decano della facoltà di teologia l'anno 1647. Diede una Teologia in 8 vol.

HURTADO di Mendoza (Tommaso), celebre teologo di Toledo, insegnò a Roma, ad Alcala e a Salamanca, con grande riputazione, e morì nel 1659. Diede una *Filosofia secondo la dottrina di s. Tommaso*, produzione poco stimata. Si fa maggior conto delle sue *Risoluzioni ortodosso-morali*, Colonia 1653, in fol. È pur autore di un Trattato *De unico martyrio*, contro quello *De martyrio per pestem* del gesuita Teofilo Raynaud, che gli rispose sostenendo che se la carità ha i propri martiri come la fede, quello che arrischia la sua vita in pro degli appestati egualmente merita il nome di martire; era nondimeno alla fin fine una quistione di parole che non tendeva a niente di essenziale, mentre trattavasi di sapere se la sola morte per la fede costituisse il martirio. Non era anticamente tale parola impiegata che in questo senso; ma l'uso, e ragioni di analogia, fecero pure conoscere martiri di giustizia, di carità, di castità, ecc.

HUS (Giovanni), fu così chiamato dal luogo di sua nascita; Huss o Hussenitz, in Boemia, ove nacque nel 1370, da parenti della feccia del popolo. I suoi intrighi, non meno che i suoi talenti il trassero dall' oscurità nella quale era nato; divenne rettore della università di Praga e confessore di Sofia di Baviera, sposa a Venceslao, re di

Boemia, sulla quale ebbe grande ascendente. L'eresiarca Wiclef aveva dappoco incominciato a spacciare i suoi errori; Giovanni Hus lesse i di lui libri, e ne succhiò il veleno. Adottò tutte le declamazioni dell'inglese visionario contro la Chiesa Romana; pretese che s. Pietro non fosse mai stato capo di questa chiesa; sostenne che la chiesa non era composta che di predestinati, che i riprovati essere non ne potevano membri, e che un cattivo papa non era vicario di G. C. Denunciaronsi le sue opinioni al papa Giovanni XXIII, e fu citato a comparire ver l'anno 1411; ma non comparve. Si raccolse frattanto il concilio di Costanza. L'imperator Sigismondo, fratello di Venceslao, re di Boemia, l'impegnò a difendersi in quel concilio. Recovvisi l'eresiarca boemo nel 1414, con tutta la fidanza di chi non avesse nulla a rimproverarsi. Come fu giunto, i Padri lo ascoltarono. Alla fine della seconda udienza, offerse di ritrattarsi, *purchè gli s' insegnasse qualche cosa migliore di ciò che aveva asserito*. Tale proposizione nascondeva un orgoglio ed una ostinatezza insormontabili. L'imperatore, i principi, i prelati ebbero un bel dimandargli la ritrattazione; carezze, minaccie, scomunica, castighi, niente valse ad indurlo alla sommissione. Persistendo ognora l'eresiarca ne' propri errori, fu condannato nella 15.ª sessione alla degradazione, e al fuoco i suoi libri. Dopo la ceremonia della degradazione, gli si pose in testa una mitra di carta alta un cubito in forma piramidale, su cui eransi dipinti tre diavoli, coll'iscrizione: L'Eresiarca. Da quel momento la Chiesa si disfece di lui, e lo abbandonò al braccio secolare. Il magistrato di Costanza, a cui avevalo l'imperatore rimesso, il condannò a spirare tra le fiamme. Impadronironsi tostamente i birri di lui, e dopo averlo fatto passare dinanzi il palazzo episcopale perchè vi vedesse bruciare i suoi libri, il trascinarono al luogo del supplizio. La sua ostinazione ve lo seguì: gridava al popolo *che se era condannato non era ciò a causa de' suoi errori, ma bensì per la ingiustizia dei suoi nemici*. Finalmente dopo che lo si ebbe legato al palo, e che la legna fu apparecchiata, l'elettor palatino e il maresciallo dell'impero l'esortarono di nuovo a ritrattarsi: persistette, e ritiratosi l'elettore, fu accesa la pira. Un grosso nugolo di fumo, spinto dal vento contro il suo volto il soffocò all'istante, nel 1415. Raccolte furono accuratamente le ceneri, e si gittarono nel Reno, per paura che i settatori di quel pazzo non le raccogliessero per farne reliquie. Riferisce Enea Silvio che gli *hussiti* levarono la terra nel luogo ov'era stato abbruciato, e se la recarono preziosamente a Praga. Giovanni Hus lasciò dei *Commenti* sopra diversi passi della sacra Scrittura, e parecchi *trattati dogmatici e morali*, alcuni de' quali scritti furono durante la sua prigionia. La condotta del concilio in riguardo a questo entusiasta, munito di un salvocondotto dell'imperatore, fece molto mormorare in quel tempo. Ne sono molti sorpresi anche al dì d'oggi; ma bisogna far attenzione 1.° che il concilio non decretò contro di lui che la degradazione, e che quanto operossi al di là non fu che l'opera della potenza civile; 2.° che il salvocondotto non eragli stato dato dall'imperatore che per andarsi a giustificare al concilio, e a condizione di sommettervisi, se la sua dottrina venisse giudicata eretica, come lo stesso Giovanni Hus pubblicavalo ne' suoi affissi; 3.° che era contro le regole tutte della saggezza, della religione, della buona politica, esporre i popoli alla seduzione di un fanatico, che dichiarava egli stesso di voler dogmatizzare finchè restassegli soffio di vita. Si nota che il consiglio condannò le proposizioni di Giovanni Hus, senza qualificarle ciascheduna in particolare; esempio che

basterebbe, fosse pur solo, per confutare quelli che in tal sorta di condanne esigono individuali qualificazioni determinate. L'eresia di Giovanni Hus, come tutte le eresie, produsse una guerra civile. (Ziska, discepolo di Hus, alla testa di più migliaja di forsennati, desolò non solo la Boemia, ma quasi tutta la Germania. Pose alla fine l'imperator Sigismondo in campagna un esercito, che ruppe e disperse gli *hussiti*, comandati allora da Procopio, successore di Ziska. Credesi ne esistano ancora nella Moravia e nella Boemia, fra gli individui che prendono il nome di *fratelli Moravi.*) L'edizioni delle opere di questo eresiarca, fatta a Norimberga in 2 vol. in fol., 1558, di nuovo nel 1615, e che comprende la sua *Vita* e quella di Girolamo di Praga, è ricercata da quelli che s' interessano nella memoria di que' due eretici. Fu pure la *Vita* di Giovanni Hus scritta in tedesco, da A. Zitte, Praga, 1709, 2 vol in 8, e da Tischer, Lipsia, 1804, in 8.

HUSZTI (Andrea), fu lungamente professore di belle lettere a Coloswar o Clausemborgo in Transilvania; ma citato dal sinodo della confessione elvetica, a motivo di sua cattiva vita, e non essendo comparso, fu privato del suo impiego e scomunicato da quel sinodo l'anno 1742. Menò per alcun tempo vita errante, ed abbracciò finalmente la religione cattolica; ciocchè procurogli impiego onorevole ad Alba Julia, ora Carlesborgo. La santità della religione non valse a riformarne i costumi; continuò a vivere nella crapula; fu scacciato, ed errò di nuovo fino alla sua morte, avvenuta l'anno 1755. Diede: 1. *Jurisprudentia hungarico-transylvanica*, Hermanstadt, 1742, in 4, stimatissima; 2. *Dacia vetus et nova.* È una storia della Transilvania, appoggiata a monumenti poco autentici. 3. *Commentarii de rebus Hunnorum.* Tali due ultime opere sono manoscritte. Il p. Pray, dotto gesuita, fa grand' elogio di tali *Commenti*, e dice averne molto profittato per i suoi *Annales Hunnorum.*

HUTCHESON (Francesco), originario di Scozia, nato nel 1694, nel nord dell' Irlanda, fu nel 1729 chiamato a Glascow per professarvi la filosofia. Vi coperse un tal posto con distinzione fino al 1747, in cui morì di 53 anni. Lasciò: 1. un *Sistema di filosofia morale*, pubblicato dopo la sua morte a Glascow nel 1755, in 4, da Francesco Hutcheson, suo figliuolo, dottore in medicina, e recato in francese da Eidous, Lione, 1770, 2 vol. in 12. Tal opera è piena di nuove viste, giuste e profonde 2. *Ricerche sulle idee della bontà e della virtù*, ecc. Stabilisce Hutcheson in cotal opera il *senso morale* per cui noi distinguiamo il bene dal male: 3. *Saggio sulla natura e sulla condotta delle passioni e delle affezioni, con dilucidamenti sul senso morale*, 1728. Sostiene tal opera la riputazione dell' autore, che era valente nella metafisica. Era un filosofo cristiano, che univa ad un ingegno pieno di sagacità le virtù ispirate dalla religione. Dava ogni domenica un *Discorso* sull'eccellenza e la verità del cristianesmo. (Trovasi una *Notizia* sulla Vita di Hutcheson, composta dal dottore Leechman, in testa al *Sistema della filosofia morale* stampato a Glascow 1755, 2 vol. in 4.

HUTTEN (Ulrico d'), poeta latino, nato nel castello di Steckelberga il 20 aprile 1488, servì in Italia nell'esercito dell'imperatore Massimiliano, che conferigli la corona poetica. L'impetuosità del suo carattere gli fece ovunque dei nemici. Morì di vergognosa malattia nel 1523 di 36 anni, dopo avere menata inquieta vita ed agitata. Pubblicò il primo nel 1518, due libri di Tito Livio, che non avevano ancora vista la luce. Lavorò pure nelle *Epistolae obscurorum virorum* (*Vedi* GRAZIO). Tiensi inoltre da lui: 1. *De Guaiaci medicina*, in 8; ristampato

nella Raccolta dei *Trattati* delle malattie veneree, Leida, 1728, 2 vol. in fol. L'autore nella sua Lettera dedicatoria, confessa di aver lungameute avuto a sofferire per tal malattia; 2. delle *Poesie* che comparvero a Francoforte nel 1538, in 12; 3. degli *Scritti* contro il duca di Wurtemberga, rarissimi e stampati a Hekelberga, 1519, in 4. Versano sull'assassinio di suo cugino Giovanni Hutten, gran maresciallo della sua corte, la di cui moglie era l'amata del duca. Pubblicò altri due componimenti in versi sopra tal morte, inseriti nelle *Vitae summorum virorum*, Colonia, 1735, in 4; 4. *Dei dialoghi* in latino *sul luteranesimo*, 1520 in 4, che sono nel numero dei libri rari. Dopo aver lungo tempo bilanciato, dichiarossi intieramente per quella setta. Puossi vedere la sua *Vita*, di Burchard, Wolfenbutel, 1717, in 12, nel tomo quindicesimo delle Memorie di Niceron; e in una *Notizia* che Lobstein pubblicò sulla sua vita e sulle sue opere, nel Magazzino enciclopedico, anno 1805, tom. 1.

HUTTERUS (Elia), teologo protestante del XVII secolo, è autore di parecchie opere; la principale è una *Bibbia poliglotta*, rarissima, Amborgo, 1596, 3 vol. in fol. — Non bisogna confonderlo con Leonardo Hutterus, nato ad Ulma nel 1563, morto professore di teologia a Wittemberga nel 1616, dal quale si tiene un'opera fanatica, *Ilias malorum regis pontificio romani*, 1609, in 4.

HUYGHENS di Zuylichem (Cristiano), *Hughenius*, vide la luce all'Aja, nel 1629, ed era figliuolo di Costantino Huyghens, gentiluomo olandese, conosciuto per delle cattive poesie latine, che benissimo intitolò: *Momenta desultoria*, 1655, in 12. Mostrò Cristiano fin dalla sua infanzia felici disposizioni per le matematiche. Dopo avere percorsa la Danimarca, la Germania, l'Inghilterra, la Francia, venne trattenuto a Parigi da una forte pensione assegnatagli da Colbert, e da un posto nell'accademia delle scienze. Scoperse il primo un anello ed un terzo satellite intorno a Saturno. Devonsegli gli orologi a pendulo. Ma a torto alcuni autori gli attribuiscono, e volle egli stesso attribuirsi la *cicloide*, inventata per renderne eguali tutte le vibrazioni. Il *Trattato* che diede sopra tale scoperta vide la luce a Parigi nel 1674, in fol. (*Vedi* Hautefeuille *ed* Hook.) Era Huyghens confidente nelle sue viste, e facilmente credeva aver fatta qualche scoperta. Pretese di aver immaginato delle mostre atte a determinare le longitudini in mare. Facile è veder come s'inganni, pei tentativi fatti posteriormente senza grande successo. (*Vedi* Harrisson.) Morì all'Aja, nel 1695, di 66 anni. Riunite furono le sue opere in due raccolte; la prima intitolata: *Opera varia*, Leida, 1724, 2 vol. in 4; e la seconda *Opera reliqua*, Amsterdam, 1728, in 2 vol. in 4. A torto si disse avere il suo *Trattato della plurarità dei mondi* servito di fondo a quello di Fontenelle sull'argomento stesso. Fu questo pubblicato nel 1686, e il libro d'Huyheus non comparve che nel 1698, cioè a dire dodici anni dopo. Fu recato in francese da Dufour, ordinario della musica del re, 1702, in 12. E' molto male scritto; e quando esamininsi senza preoccupazione gli argomenti dell'autore, senza pena vien fatto di accorgersi come non vagliano meglio del suo stile. Poichè è dimostro che nè l'uomo nè alcun animale conosciuto non saprebbe sussistere fuor della terra; che sarebbero abbruciati in Venere e Mercurio; agghiacciati in Giove e Saturno; che la Luna non ha atmosfera, o almeno che è insufficiente alla respirazione ed alla vita degli esseri terrestri, ec. (*Vedi* Wilkins Giovanni). Il grand'argomento dell'analogia non sussiste più, e tutte le conseguenze che

si traggono in favore della pluralità dei Mondi sono annichilate. La fisica d'altro lato, sopra tutto quella di Newton, c' indica delle cause finali sufficientissime dell'esistenza di tali globi, senza ricorrere ad abitanti immaginarii. » Fintanto che i pianeti, dice Buffon, che pesano sul sole, circolando » intorno a lui, dureranno, ei brillerà » e di suo splendore tutte empirà le » sfere del mondo. Tal sorgente feconda di luce e di vita non si essic» cherà, non sarà mai per esaurirsi, » perchè in un sistema in cui tutto si » attrae, nulla può perdersi nè allon» tanarsi senza ritorno ... E' dal seno » stesso del moto che nasce il riposo » dell'universo. „ Ponnosi vedere diverse fisiche riflessioni, astronomiche e teologiche sopra tale materia, nelle *Osservazioni filosofiche* sul sistema di Newton, sul moto della terra, sulla pluralità dei Mondi, Parigi, 1778; Liegi, 1788, *Trattenimenti* quarto e quinto.

KUYGHENS (Gommare), nato a Lier nel Brabante nel 1631, professò la filosofia con distinzione a Lovanio, e morì nel 1702, di 71 anni, presidente del collegio di papa Adriano VI. Era intimamente collegato ad Arnauld ed a Quesnel, di cui difese con entusiasmo la causa. Lasciò: 1. *Methodus remittendi peccata*, 1674 e 1686, in 12, recato in francese, pure in 12; 2. *Conferentiae theologicae*, 3 vol. in 12; 3. delle *Tesi sulla grazia*, in 4; 4. un *Corso di teologia*, pubblicato sotto titolo di *Brevi osservazioni*; è nondimeno in 15 vol. in 12. Tutte cotali opere portano l' impronta dello spirito di setta in cui Huyghens erasi impegnato.

HUYSUM. *V.* Van Huysum.

HYDE (Odoardo), conte di Clarendon, nato nel 1608 nel Wiltshire, fu gran cancelliere d'Inghilterra. Distinguer fecesi co'suoi talenti come giureconsulto, e per la sua capacità agli affari. Fu affezionatissimo ai re Carlo I e Carlo II, ed ebbe parte alle prosperità e disgrazie loro. (Dopo la morte di Cromwell, contribuì Hyde più d'ogni altro al ristabilimento di Carlo II, che aveva dapprima seguito nel suo esilio. Nominollo quel monarca pari e barone, colmandolo di altri onori. Aveva sua figliuola, Anna Hyde, contratto in quel tempo secreto matrimonio col duca d'Yorck (poi Giacomo II), matrimonio che fu da Carlo I riconosciuto. Le due figlie Anna e Maria che nacquero di tal unione, regnarono sull'Inghilterra; ma fatto abortire il matrimonio del re con Madamigella Stuart, Hyde cadde in disgrazia). Passò in Francia e morì a Roano l'anno 1764. Tiensi da lui: 1. un'eccellente *Storia delle guerre civili d'Inghilterra*, dal 1641 fino al 1660, 3 vol. in fol., ad Oxford, 1704, in inglese; e all'Aja, in 6 vol. in 12, in francese; 2. parecchi *Discorsi al parlamento*, e altre opere, nelle quali dà a divedere i sentimenti di uomo dabbene, e buon cittadino. Ebbe gran parte alla *Poliglotta* d'Inghilterra.

HYDE (Tommaso), orientalista, nato a Billingslei in Inghilterra, l'anno 1636, fu professore d'arabo e di ebraico ad Oxford, e bibliotecario della biblioteca *Bodlejana*, di cui diede il *Catalogo* in fol., stampato ad Oxford nel 1674. Acquistossi un nome col suo *Trattato della Religione degli antichi Persi*, in 4, Oxford, 1700. Tal opera è in latino, e contiene molta erudizione; ma è scritta in modo molto confuso. La prima edizione è rara; ma fu ristampata nel 1760, in 4. Morì Hyde nel 1703, canonico d' Oxford. Tiensi inoltre da lui: 1. *De ludis orientalibus*, Oxford, 1694, 2 vol. in 8; 2. La *Traduzione latina* della Cosmografia d'Abramo Peritsol, stampata in ebraico ed in latino, ad Oxford, 1691, in 4; 3. *De herbae* Cha *collectione, cum Epistola de mensuris Chinensium*, Oxford, 1588, in 8. Diede Gre-

gorio Sharpe la raccolta delle sue Dissertazioni colla sua *Vita*, Oxford, 1767 2 vol. in 4. (Fra le opere di quest'autore fa mestieri citare: 4. un *Catalogo* in latino delle *Stelle fisse*, estratto dalle *Tavole astronomiche*, compilate da Ouloreg-Bey, nipote di Tamerlano e dietro le sue proprie osservazioni; 5. *Quatuor evangelia et acta apostolorum lingua malaica, caracteribus europeis*, 1677; 6. La *Liturgia turca* (in latino), secondo Boovi; 7. *Veterum Persarum e Magarum religionis historia*, Oxford, 1700, ec.)

HYLARET (Maurizio), nato ad Angulemme nel 1539, prese l'abito di zoccolante nel 1551, e distinguer fecesi come teologo e come predicatore; e durante le turbolenze che eccitarono gli Ugonotti nel regno, dichiarossi per la lega cattolica contro quella dei protestanti. Morì nel 1591, di 52 anni. Diede delle *Omelie* in latino, pubblicate in diversi tempi a Parigi e a Lione, in 5 vol. in 8.

HYPERIUS, (Girardo Andrea), professore di teologia a Marpurgo, nacque ad Ipres nel 1511, da parenti cattolici, percorse la Francia, l'Inghilterra, la Germania, ove prese genio alle nuove opinioni, e morì nel 1564. Diede due trattati in 8: l'uno *De recte formando theologiae studio*; l'altro *De formandis concionibus sacris*. Furono nel suo tempo stimati. Affettò di serbare silenzio sulle materie controversate dagli eretici. Il p. Lorenzo di Villa-Videntio, agostiniano spagnuolo e dottore di Lovanio, diede un'edizione di tali opere corrette. Tiensi pure da lui dei *Trattati teologici*, in 2 vol. in 8, Basilea, 1570, e 1571; e dei *Commenti* sopra s. Paolo, Zurigo, 1582 e 1584, 3 vol. in fol. che vanno pieni zeppi d'invettive contro la chiesa cattolica.

I

IAGNIDE, padre di Marsia, che fu vinto da Apollo, inventò, giusta Plutarco, il *flauto* e l'*armonia frigia*, 1500 anni circa avanti G. C.

IAMBA, figlia di Pane e d'Eco, fu serva di Metanira, moglie di Celeo, re d'Eleusina. Non potendo alcuno consolare Cerere afflitta dalla perdita di sua figlia Proserpina, seppe ella farla ridere co'suoi bei motti, e raddolcirne il duolo co'piacevoli racconti di cui l'interteneva. Le si attribuisce la invenzione dei versi jambici.

IAPICE, figlio di Dedalo, conquistò parte dell'Apuglia, ciocchè dar fece il nome d'*Iapigia* a quella contrada d'Italia.

IAS o Iade, figliuola d'Etra, fu divorata da un leone. Aveva sette sorelle che ne morirono per dolore. Ma Giove le cangiò in stelle piovose; sono le *Iadi* dei Greci, e le *Sucule* dei latini.

IASIO, figlio di Cerite, re di Tosca-

na o Etruria, disputò dopo la morte di suo padre a suo fratello Dardano la successione del trono, e fu vittima di quella gelosa querela. Il padre d'Atalante, che segnalossi alla caccia del cigno di Caledonia, chiamavasi eziandio *Iasio*. Ciò tutto si pertiene alla storia dei tempi favolosi.

IBA. *V*. Ibasio.

†IBARRA (Gioacchino), abile stampatore spagnuolo, nato a Saragozza nel 1725, portossi giovine a Madrid, ove fece i suoi studii con onore. Seguì la professione di suo padre, ed acquistò ben tosto grande riputazione. La sua carta è di bella qualità, i suoi caratteri, senza stancare la vista, non sono meno belli di quei de'più rinomati stampatori, e può il suo inchiostro resistere senz'alterazione all'ingiuria del tempo. Le sue più rinomate edizioni sono: la *Bibbia*, il *Messale Mozarabo*, il *Don Chisciotte*, e sopra tutto il *Sallustio spagnuolo*, tradotto dall'infante don Gabriele, fratello di Carlo III. Rarissimo è un cotal libro; fu venduto a Digione nel 1810, 2,000 lire. Lasciò Ibarra dei figliuoli che seguirono le traccie del padre loro. E' morto il 23 novembre 1785.

IBASIO o IBA, vescovo d'Edessa nel V secolo, fu dapprima nestoriano, quindi ortodosso. Scrisse quand' era ancora nell'errore ad un Persiano chiamato Maris, una *Lettera* che fu alcun tempo dopo sorgente di dispute. Biasimava in quella *lettera* Rabulasio, suo predecessore, di avere ingiustamente condannato Teodoro di Mopsueste, al quale prodigalizzava ogni modo di lodi. Nel secolo seguente, Teodoro, vescovo di Cesarea nella Cappadocia consigliò a Giustiniano, per dar la pace alla Chiesa, di condannare gli scritti di Teodoro di Mopsueste, gli anatemi da Teodoro opposti agli anatemi di san Cirillo, e la *Lettera* d' Iba. E' questo l'affare che chiamasi *dei tre capitoli* che divise la Chiesa d'Oriente per circa 60 anni. Li fece quel principe condannare nel V. concilio generale, tenuto a Costantinopoli l'anno 553; ma la persona e la fede d' Iba non vi furono punto ferite. La condanna di quella lettera provò anche delle difficoltà, perchè si pretese che stata fosse approvata dai legati del papa nel concilio di Calcedonia; ma i legati non si erano arrestati che alla maniera ond' Iba esprimevasi circa il suo attaccamento alla fede, e la sua sommissione alle decisioni della Chiesa, nè preteso avevano approvare tutte le particolarità di quella lettera: *Lecta Ibae epistola, novimus eum esse orthodoxum*. Il papa Vigilio si esprime ancora più chiaramente dicendo, che Ibasio corregge alla fine della sua lettera tutto ciò che può ella avere di difettoso: *Si quid erravit, id sub finem corrigit*. E' dunqne l'ortodossia personale di questo autore e non quella della sua *Lettera* che stata era riconosciuta al concilio di Calcedonia. *Vedi* Pelagio I, Vigilio, Onorio I.

IBERNON (Andrea), spagnuolo, religioso di s. Francesco, della riforma di s. Pietro d' Alcantara, nato l' anno 1534, distinguer fecesi per la sua carità, la negazione d' ogni cosa, e le virtù tutte del suo stato, che il fecero beatificare dal papa Pio VI nel 1591.

IBICO, poeta lirico greco, fioriva ver l' anno 540 prima di G. C. Dicesi che fosse dai ladri assassinato, e che in morendo prendesse a testimone una truppa di gru che vide volare. Avendo alcun tempo dopo uno di que' ladri vedute delle gru, disse ai suoi compagni: *Ecco i testimoni della morte di Ibico*. Riferite tali parole ai magistrati, i ladri furono costituiti, confessarono il fatto e vennero impiccati; di qui il preverbio *Ibyci grues*. Questo poeta avea lasciate delle opere, di cui non rimangonci che dei frammenti raccolti con quelli d' Alceo da Enrico Stefano.

IBRAIM, imperatore dei Turchi,

fu tratto dalla prigione nel 1640, per esser posto sul trono dopo la morte di suo fratello Amurat IV, di cui ebbe tutti i vizi, con più debolezza e nessun coraggio (*V.* Ussein). Fu nondimeno sotto il suo regno che i Turchi conquistarono Candia. Un' avventura singolare attirò le armi ottomane sopra quell' isola. Sei galere di Malta s' impadronirono di un gran vascello turco, e andarono colla lor preda ad approdare nel piccolo porto dell' isola chiamata Calismene. Trovovvisi un fanciullo che si credette figliuolo del gran signore; ciocchè parve provarlo si è che il Kislar-agà, capo degli eunuchi neri, con parecchi officiali del serraglio, era nel naviglio, e che quel fanciullo era allevato da lui con tutte le cure e gran rispetto. Ucciso questo eunuco nel combattimento, gli officiali assicurarono che il fanciullo perteneva ad Ibrahim, e che sua madre il mandava in Egitto. Fu lungamente trattato a Malta qual figliuolo del sultano; ma istrutto nella fede cattolica, si fece domenicano (*V.* Osmano). Lo si conobbe lungamente sotto il nome di p. Ottomano; e i fratelli predicatori si sono sempre gloriati di aver avuto il figlio di un sultano nel loro ordine. Non si potendo la Porta vendicare sopra Malta, che dall' inaccessibile suo scoglio sfidava la potenza turca, cader fece la sua collera sui Viniziani. Rimprocciava loro di avere, malgrado i trattati di pace, ricevuta nel loro porto la presa fatta dalle galee di Malta. Approdò la flotta turca in Candia; fu presa la Canea nel 1645. Ibrahim, in preda alla mollezza ed ai piaceri del serraglio, non ebbe parte alcuna alla conquista. Non più potendo i gianizzeri sopportare sì debol signore, il deposero (e lo fecero anche strangolare a quanto dicono alcuni storici) nel 1648.

ICARO, figliuol di Dedalo, prese la fuga con suo padre dall' isola di Creta ove Minosse li perseguitava. Pretendesi che per salvarsi più prontamente, inventassero le vele dei vascelli, e che quello d' Icaro facesse naufragio. Il qual fatto die' luogo ai poeti di fingere che Dedalo avesse acconciate delle ale con della cera al figliuolo Icaro, e che troppo il giovinetto avvicinatosi al sole, squagliatasi la cera, ne cadesse nel mare, che fu poscia chiamato d' *Icaro* o *Icario*, come Ovidio il dice ne' suoi Tristi:

Icarus Icaria nomine fecit aquas.

Ben si conoscono que' bei versi d' Orazio:

Tentavit vacuum Daedalus aera
Pennis non homini datis.
Coelum ipsum petimus stultitia.

V. Dante e Oliviero di Malmesbury.

ICETA, filosofo siracusano, pensava che il cielo, il sole e le stelle fossero in riposo, e che la terra andasse fornita di mobilità, come l' intendiamo da Cicerone. Devegli Copernico la prima idea del suo sistema, e veramente ad Aristarco di Samos (*vedine* il nome), giacchè non si sa esattamente in qual tempo vivessero tali precursori del copernicismo, fra' quali è da contarsi anche Filolao.

ICTINO o meglio Ittino, celebre architetto greco, l' anno 430 avanti G. C., fabbricò parecchi tempi e fra gli altri quel di Minerva ad Atene, e quello d' Apollo soccorritore, nel Peloponneso. Passava quest' ultimo edifizio per uno dei più belli dell' antichità; ma in fatto di templi, gli antichi non ebbero mai nulla di sì grande nè di sì magnifico come i nostri templi cristiani. *Vedi* i Tempii antichi e moderni dell' abb. May. pag. 8 e 18 — *Giorn. stor. e lett.*, 15 giugno 1780, pag. 280.

IDA (Santa), contessa di Bologna in Picardia, nata l' anno 1040, da Goffredo di Barbu, duca di Lorena, spo-

sò Eustachio II, conte di Bologna, e ne ebbe Eustachio III, conte di detta città, il celebre Goffredo di Buglione, Baldovino che succedette a suo fratello nel regno di Gerusalemme, e parecchie figliuole, una delle quali sposossi all' imperator Enrico IV. Morì ella santamente il 13 aprile 1113. *V.* GOFFREDO DI BUGLIONE.

IDACIO, vescovo spagnuolo nel V secolo, lasciò una *Cronica* che incomincia all'anno primo dell'impero di Teodosio, e che finisce all' 11.º di quello di Leone, nel 467. Gli si attribuiscono ancora dei *Fasti consolari*, stampati parecchie volte. Il p. Sirmond pubblicò tali due opere a Parigi, nel 1619, in 8.

IDATIRSI o INDATIRSI, re degli Sciti europei, succedette a suo padre Saulio, e ricusò sua figliuola in matrimonio a Dario, figliuolo d' Istaspe, re di Persia. Il rifiuto cagionò una guerra vivissima fra i due principi. Marciò Dario contro Idatirsi con un esercito di 700,000 uomini; ma disfatte le sue truppe, fu costretto a ripassare in Persia. Idatirsi è nominato *Janciro* da Giustino, l. 2, c. 6.

IDIAQUEZ (Francesco), morto a Bologna il primo settembre 1790, in odore di santità, di 79 anni, era maggior figliuolo della casa degl' illustri duchi di Granata d' Ega, di cui abbandonò fin di buon' ora gli onori e le ricchezze, per entrare nella società dei gesuiti. Fu rettore del noviziato, del seminario e del collegio di Villagarcia, in seguito di quello di Salamanca, quindi provinciale della provincia di Castiglia. Malgrado le istanze della sua famiglia, non volle mai abbandonare i suoi fratelli, di cui fu sempre il vero padre, e che seguì dapertutto nella loro disgrazia e nel loro esilio, vivendo in perfetto disprezzo del mondo, e nell' esercizio di tutte le virtù. (Diede una *Traduzione latina* dei pensieri di Bouhours, ed un opuscolo sulla vita interiore di Palafox; lasciò anche alcune opere manoscritte).

IDIOTA, o *il dotto* IDIOTA, autore che fu spesso così citato, prima che il p. Teofilo Raynaud avesse scoperto che Raimondo Jordan, prevosto d' Uzes nel 1381, poscia abbate di Celles nella diocesi di Bourges, era il vero autore delle opere che si trovano nella *Biblioteca dei Padri*, sotto nome d' *Idiot.* Raynaud le pubblicò a Parigi, l' anno 1654, in 4. Contiene tal collezione 6 libri di *Meditazioni*, un *Trattato della B. V. Maria*, un altro *Trattato della vita religiosa* o l' *Occhio mistico*.

IDMONE famoso indovino fra gli Argonauti, era figliuolo d' Apollo, uno dei capi dell' esercito dei Greci d' Asteria. Morì nel suo viaggio, come avevalo predetto.

IDOMENEO, re di Creta, era all' assedio di Troja. Dopo la presa di quella città, s' imbarcò per ritornarsene nel suo regno, e fece voto, durante una tempesta, di sacrificare la prima cosa che si presentasse a lui, se ne scappasse. Si pentì ben tosto il principe di aver fatto un tal voto; mentre incontrò il proprio figlio, come giunse a terra, e l' immolò. Tal sacrifizio fu causa di una peste sì crudele, che i suoi sudditi sdegnati lo scacciarono. Andò a fondare un nuovo impero nella Calabria, vi fabbricò la città di Salento, e rese il suo popolo felice. L' avventura d' Idomeneo fornì l' argomento di una tragedia a Crebillon, e di un bel episodio a Fenelon nel suo *Telemaco*.

IDOTEA, figlia di Proteo, insegnò a Menelao il modo di obbligare suo padre a scuoprirgli un secreto per uscire dall' isola ov' era ritenuto co' suoi compagni al suo ritorno da Troja, e ciò che doveva avvenirgli. — IDOTEA fu pure il nome di una delle ninfe che presero cura dell' infanzia di Giove.

IDULFO (S.), nato a Ratisbona da

illustri parenti, fu innalzato suo malgrado alla sede archiepiscopale di Treviri, pel consenso unanime del clero di quella città, che governò per alcuni anni con molta pietà e saggezza, ma che lasciò in seguito per seguire l' amore che aveva sempre conservato alla solitudine. Ritirossi nei Vosgi, ove fabbricò parecchi monasteri, e fra gli altri quello di Moyen-Moutier, ove ne fu il corpo deposto dopo la sua morte che avvenne nel 707. Trovasi la sua *Vita* nel *Thesaurus* di Martenne. Diede questo santo il suo nome ad una dotta congregazione di benedettini, il cui capo-luogo è a Verdun. *V.* Cour.

† IETZELER (Cristoforo), architetto e matematico svizzero, nacque nel 1734, a Sciaffusa, ove suo padre era pelliciaio. Seguì dapprima tal commercio; ma fattogli la sorte cadere fra le mani un libro di matematiche, gli venne il desiderio di apprendere tale scienza, e si portò a Berlino, ov' ebbe a maestro il celebre Eulero, sotto il quale fece rapidi progressi. Ietzeler viaggiò più anni nell' Europa, e di ritorno a Sciaffusa, vi fu nominato architetto, ed ottenne in seguito la cattedra di matematiche al ginnasio della stessa città. Vi fondò una casa d'orfanelli, e impiegò al caritatevole oggetto quasi tutta la sua fortuna. Ne pubblicò *il piano*, non meno che una *descrizione del nuovo ponte di Sciaffusa*. Tal uomo commendevole morì nella sua patria nel 1791, in età di 57 anni, lasciando onorevoli ricordanze di sua probità, dei suoi talenti e di sua beneficenza. La casa che fondò prospera ognora, e parecchie persone ricche contribuirono dopo la sua morte, e continuano ancora a far fiorire tale stabilimento sì utile ai poveri e sì onorevole all' umanità.

IFICLO, figlio di Filaco e di Periclimene, e zio di Giasone, fu celebre per la grande sua agilità. Fu uno degli Argonauti, e accompagnò suo nipote alla conquista del Vello d'oro. — Vi ebbe un altro Ificlo, figlio d' Anfitrione, e fratello uterino d'Ercole. Morì da una ferita che ricevette combattendo con Ercole contro gli Ellenj. Uno dei principi greci che andarono all' assedio di Troja aveva pur questo nome; quest' ultimo fu padre di Protesilao.

IFICRATE, generale degli Ateniesi, era figliuolo di un calzolaio, e di semplice soldato giunse fino al comando generale degli eserciti. Ruppe i Traci, ristabilì Scuti, alleato degli Ateniesi e riportò vantaggi sugli Sparziati, l' anno 390 avanti G. C. Si rese principalmente commendevole per il suo zelo nella disciplina militare. Cambiò l' armatura dei soldati, rese gli scudi più stretti e più leggeri, allungò le picche e le spade, e far fece corazze di lino, preparato in modo che s' indurava, e diveniva, dicesi, assai difficile a penetrare dal ferro. Era per lui la pace la scuola della guerra; erano tutti i giorni nuove evoluzioni. I suoi soldati tenuti in lena da continui esercizii, trovavansi sempre pronti a combattere. Sposò questo generale la figlia di Coti, re di Tracia, e morì l' anno 380 avanti G. C. (Mandato in Persia in soccorso d' Artaserse contro gli Egiziani, si coperse di nuova gloria, e avrebbe presa Memfi, senza l'opposizione di Farnabaze, generale persiano. In una spedizione contro Bisanzio e altre città ribellate, un furioso oragano gl' impedì di combattere i suoi nemici. Timoteo suo collega, fu condannato; ma Ificrate avendo seco condotto parecchi giovani armati, obbligò così i suoi giudici ad assolverlo. Scusossi con un mezzo poco dilicato, dicendo che quello » che aveva porta» te le armi per la salute della sua pa» tria, dovevale prendere per difende» re la sua vita). »

IFIGENIA, figlia di Agamenno-

ne, e di Clitennestra, fu nominata da Calcante qual vittima che bisognava sacrificare ad Aulide, onde ottenere il vento favorevole che i Greci attendevano per girne all' assedio di Troja. Abbandonolla Agamennone al gran sacerdote, e nel momento in cui stava per iscannarla, Diana rapì quella principessa, e comparir fece in sua vece una cerva. Ifigenia fu trasportata nella Tauride, ove Toade re di quella contrada la fece Sacerdotessa di Diana, alla quale quel principe crudele faceva immolare tutti gli stranieri che approdavano ne' suoi stati. Oreste, dopo l' uccisione di sua madre, costretto dalle furie che l' agitavano ad errare di provincia in provincia, fu arrestato in quel paese, e condannato ad essere sacrificato. Ma Ifigenia, sua sorella, il riconobbe nell' istante che stava per immolarlo, e il liberò insieme con Pilade, che voleva morire per Oreste. Se ne fuggirono tutti e tre, dopo aver ucciso Toade, e rapirono la statua di Diana. Pensano alcuni dotti che la favola di questo sacrifizio sia tratta dalla storia della figlia di Jefte e del sacrificio di Abramo. (Il sacrificio d' Ifigenia è il soggetto di una delle più belle tragedie di Racine che cangiò lo sviluppo; e il suo incontro in Tauride con Oreste è quello di una delle opere di Gluck).

IFITO, figlio di Prassonide, e re di Elide nel Peloponneso, era contemporaneo del famoso legislatore Licurgo. Ristabilì i giuochi olimplici 442 anni dopo la loro istituzione fatta da Ercole, verso l' anno 884 avanti G. C.

IFFLAND (Agostino Guglielmo), attore e autore tedesco, nacque ad Annover il 18 aprile 1759, e ricevette accurata educazione. Destinavanlo i suoi parenti ad onorevole professione, quando vide rappresentare la *Rodoguna* di Corneille, che lo decise a seguire la carriera del teatro. Suo padre e tutta la sua famiglia eranvisi vivamente opposti: il giovine Iffland lasciò secretamente la città sua natalizia, e si portò a Gotha, ove fece il primo passo nel 1777. Piacque la sua maniera di rappresentare al poeta Gotter, che lo prese ad amare, e gli diede lezioni. Il principiante ne approfittò, e tali fece progressi che fu ammesso tra i commedianti dell' elettor palatino, la di cui corte era a Manheim. Divenuto autore, la sua prima produzione fu una tragedia intitolata, *Alberto di Thurneissen*, che ottenne grande successo. Diede in seguito più altri componimenti, tanto comici che tragici, che ottennero applausi. Fece nel 1790 rappresentare, per la incoronazione di Leopoldo II, padre dell' attuale imperatore, il suo *Federico d'Austria*, che attirogli la benevoglienza di Leopoldo. Un certo spirito d' indipendenza essendosi manifestato in Germania, impiegò quel principe, onde comprimerlo, i talenti drammatici d' Iffland; e il poeta diede la sua commedia delle *Nappe*, che faceva allusione alla *nappa tricolore*, adottata dagli anarchisti di Francia. Ottenne la produzione maraviglioso successo, e l' autore ricevette dall' imperatore ricco presente. Ma impadronitisi i Francesi di Manheim, Iffland che pronunciato erasi pubblicamente contro i loro principii, fu costretto a fuggire a Weimar: passò da quella città, ad istanza del re di Prussia, a Berlino, ov' ebbe la direzione degli spettacoli della corte: vi morì il 20 settembre 1814, di 55 anni. È Iffland del breve novero dei poeti i cui buoni successi non furono mai interrotti. Emulo di Kotzbuë, ne divise la rinomanza ed acquistò di più il titolo di *Molière di Germania*, quantunque però si trovi immensa distanza fra il gran Molière ed il poeta tedesco. Il *Teatro* d' Iffland, ultimamente ristampato, forma più di 20 vol.; sì prodi-

giosa abbondanza non è mai favorevole ad un autore. Pubblicò sulla *declamazione* alcune opere di cui madama di Staël fa grandi elogi nelle sue *Lettere sulla Germania*.

IGINO (S.) fu incaricato del governo della Chiesa dopo la morte del papa s. Telesforo, l'anno 139, e morì nel 142. Fu al suo tempo che Valentino e Cerdone recaronsi a Roma. Le due decretali che gli si attribuiscono, sono supposte, ned è punto certo ciò che si dice del suo martirio.

IGINO (C. Giulio), grammatico celebre, liberto di Augusto ed amico di Ovidio, era di Spagna, secondo gli uni e secondo gli altri di Alessandria. Gli si attribuisce: 1. delle *Favole cum notis variorum*, Amborgo, 1674, in 8, e nei *Mytographi latini*, Amsterdam, 1681, 2 vol. in 8, che si uniscono agli autori *cum notis variorum*, e sono state ristampate a Leida, 1742, in 2 vol. in 4; 2. *Astronomiae poeticae lib. IV*, Venezia, 1482, in 4. Quest'opere sono curiose; ma non lo stile quello del secolo d'Augusto; il che fece dire ad alcuni critici che sono di qualche scrittore del Basso-Impero.

† IGNAR (L'abb. Nicolò), dotto antiquario, nacque a Pietra-Bianca, presso Napoli il 21 settembre 1728, fece i primi suoi studii presso suo zio, curato nella stessa città che entrar lo fece nel collegio o seminario *Urbano*. Percorse con onore i suoi studi, imparò in poco tempo le scienze, l'antica e moderna letteratura, e le lingue classiche. Contava Ignar appena vent'anni, che fu nominato allo stesso collegio professore di lingua greca e di poesia. Prese gli ordini di 25 anni: alcuni scritti che aveva pubblicati sulle antichità napolitane, acquistarongli riputazione. Istituitasi da Carlo III (poi re di Spagna) l'accademia *Ercolanese*, scelse Ignar per uno dei quindici membri che composero dapprima quell'accademia. Morto il professore Marzocchi nel 1763, Ignar lo rimpiazzò, alla università reale, nella cattedra d'interpretazione della sacra Scrittura. Nominato, nel 1782, direttore della reale stamperia, fu due anni dopo ammesso alla corte, come precettore del principe ereditario Francesco, ultimamente regnante. Dare gli fece Ferdinando IV un canonicato nel 1794 nella cattedrale di Napoli, e poco dopo gli si offerse la sede vescovile di Reggio, che ricusò a motivo, diceva egli, del suo poco merito per occupare un posto di tanta distinzione. Pago di sua sorte, menava vita studiosa e pacifica, quando di 70 anni tutta perdette ad un tratto la memoria, di modo che più non ricordavasi i titoli dei suoi libri, e nemmeno i nomi dei parenti. Visse ancora dieci anni in tale stato rimbambito, e morì di 80 anni nel dicembre 1808. I suoi talenti, la sua affabilità e modestia, avevangli cattivata la benevoglienza e la stima delle persone più eminenti, tanto nazionali che estere. L'abitudine di vivere alla corte, e quindi nel gran mondo, per nulla avevane alterata la pietà, nè i costumi, che sempre furono esenti da rimbrotto. Diede: 1. *De palaestina neapolitana commentarium*, Napoli, 1770; 2. *Doctissimi Marzocchi Vita*, ivi 1778; 3. *De fratriis neapolitanis*, 1782. Dimostra l'autore in tal opera che le antiche associazioni, chiamate *fratriae*, erano assemblee politiche, stabilite fra i Greci, e non confraternite regolari, come il pretendono Reinesio, di Vandale, Fabretti e Martorelli. 4. *Opusculi*, ivi, 1807, 1 volume contenente dissertazioni, versi latini, iscrizioni, lettere diverse, ec.

IGNAZIO (S.), discepolo di s. Pietro e S. Giovanni, fu ordinato vescovo d'Antiochia l'anno 68, dopo s. Evodio, immediato successore di s. Pietro in quella sede. Governò la sua Chiesa collo zelo che attendere ben si doveva da un allievo ed imitatore degli apo-

stoli. Niente uguagliò l'ardore di sua carità, la vivacità di sua fede, e la profondità dell'umiltà sua. Le quali virtù tutte rifulsero con isplendore nella terza persecuzione che provò la chiesa sotto il regno di Trajano. Comparve Ignazio e parlò dinanzi l'imperatore, con tutta la grandezza d'anima di un eroe cristiano, e ricevette dalla bocca stessa di quel principe la sentenza di barbara morte e crudele, quantunque non si cessi dal proporcelo a modello di giustizia e d'umanità. Mandato da Antiochia a Roma ond' esservi esposto alle fiere, vide s. Policarpio a Smirne, percorse diverse chiese, scrisse a quelle che non potè visitare, incoraggiando i forti e fortificando i deboli. Come giunse in Roma, si oppose ai fedeli che strappare il volevano alla morte. Udendo dei lioni che spinti dalla fame, ruggivano dietro la loro preda: » Sono, » diss'egli, il frumento di G. C. per es» sere macinato dai denti delle belve, » e divenire pane puro. » Esposto a due lioni, li vide venire senza tremare, servì loro di pasto, e rese l'anima al suo Iddio l'anno 107 di G. C. Ebber cura i fedeli di raccogliere le sue ossa onde portarle ad Antiochia. Abbiamo da lui 7 *Epistole* che riguardansi siccome uno dei più preziosi monumenti della fede e della disciplina della prima Chiesa. Vanno scritte con molto calore, forza ed elevatezza, e sono dirette a quei di Smirne, a s. Policarpio, agli Efesini, ai Magnesii, ai Filadelfi, ai Tralliani ed ai Romani. E' in quest'ultima che esprime vivamente il suo desiderio del martirio, e la sua tema di essere risparmiato dai leoni, *come hanno*, dice, *rispettati altri martiri*. Le migliori edizioni che abbiamo delle sue lettere sono: quella di Cotelier nei suo *Patres apostolici*, in greco ed in latino, Amsterdam, 1698, in fol. con dissertazioni di Usserio e di Pearson; e quella del 1724, data da Le Clerc, e da quel dotto accresciuta di riflessioni. L'abb. Guillon diede pure nella sua *Biblioteca scelta dei Padri della Chiesa greca e latina*, una scelta dei principali pensieri che esse contengono. Oltre cotali sette epistole, ve ne hanno alcune altre sotto nome di s. Ignazio; ma sono supposte.

IGNAZIO (S.), figlio dell'imperatore Michiele Curopalata, salì sulla cattedra patriarcale di Costantinopoli nell'846: vi brillò co' suoi lumi e colle sue virtù. Lo zelo onde riprendeva i disordini di Barda, onnipossente alla corte d'Oriente, irritò per tal modo quel cortigiano, che fece porre in suo luogo Fozio, ordinato contro tutte le leggi nell'857. Tal indegno successore del santo patriarca raccolse un concilio a Costantinopoli nell'861 per condannarlo. Vi si trovarono 318 vescovi, fra'quali contavansi due legati del papa, che dimandarono si facesse venire Ignazio. L'imperatore Michiele detto *l'Imbriaccone*, il *Nerone* dell'impero di Oriente, il persecutore dell' uomo apostolico, e protettore dell'eunuco intruso, non vi acconsentì che colla condizione che Ignazio vi comparisse in abito da monaco. Ebbe a soffrirvi gl' insulti e gli oltraggi più crudeli, tanto per parte del principe, che per quella dei legati, che contro gli ordini espressi del papa, si resero colpevoli della più orribile prevaricazione, e del resto dell'assemblea che non avendo potuto ottenere che dasse la sua dimissione, lo spogliò dei suoi abiti, e il rimandò coperto di cenci. Non fu già la crudeltà di Michiele soddisfatta da quel pubblico affronto. Lo fece rinchiudere nella tomba di Copronimo, e lo abbandonò a tre uomini barbari perchè il tormentassero. Dopo averlo sfigurato a forza di colpi, il lasciarono lungamente corcato quasi affatto ignudo sul marmo nel cuor dell'inverno. Pei 15 giorni che vi fu, di cui passò la metà senza mangiare, immaginarono mille diversi supplicii per vincerne la costanza. Non vi

avendo potuto riuscire, uno di coloro gli prese a forza la mano, facendogli segnare una croce sulla carta, che portò in seguito a Fozio; il quale vi aggiunse le parole: » Io Ignazio, indegno » patriarca di Costantinopoli, confesso » di essere entrato irregolarmente sul» la sede patriarcale, e che governai » tirannicamente. » Lo fece l'imperatore porre in libertà sulla pretesa confessione, e gli permise di ritirarsi nel palazzo di Posa, che l'imperatrice sua madre fatto avea fabbricare. Appellossene l'illustre perseguitato al papa Niccolò I, che indignato della condotta dei suoi legati, dichiarò nulla la sua deposizione e l'ordinazione del suo persecutore. Non visse però meno il santo padre nell'esilio. Ma quando Basilio il Macedone fu salito sul trono imperiale, richiamò Ignazio ed esiliò Fozio, l'anno 867. Il 4.° concilio di Costantinopoli, raccolto due anni dopo a tal occasione, anatematizzò questo ultimo, e con lui tutti quelli che abbandonare non ne vollero la causa. Non sopravvisse Ignazio lungamente al suo trionfo. Morì l' illustre vegliardo nel 877, di 80 anni. Tre giorni dopo, Fozio che adulato aveva Basilio con una falsa genealogia, riprese possesso della cattedra patriarcale. Fu sotto il patriarcato di Ignazio che il cristianesimo incominciò a stabilirsi in Russia; ma non vi fece grandi progressi che nel secolo seguente. *Vedi* WLODOMIRO.

IGNAZIO di Lojola (S.), nato nel castello di tal nome nella Biscaglia, l'anno 1491 da nobili parenti, fu dapprima paggio di Ferdinando V. Portò in seguito le armi sotto il duca di Najara contro i Francesi, che volevano ritrarre la Navarra dalle mani degli Spagnuoli. Piantato l'assedio a Pamplona nel 1521, il cavalier biscaglino fu ferito da un colpo di pietra nella gamba sinistra, e da una palla di cannone nella dritta. Una *Vita dei santi* che diessegli a leggere durante la sua convalescenza, nascere gli fece il desiderio di consecrarsi a Dio. La galanteria romanzesca occupato avevalo fino allora. Nato con vivace immaginazione, la portò nella religione. I costumi del suo paese e dei suoi tempi gittarono sui principii di sua divozione un' apparente singolarità. Come fu guarito, portossi a Nostra-Donna di Montserrat, ritirossi quindi in una grotta presso Manreza, ove abbandonossi a tutti i rigori della penitenza, e partì per la Terra-Santa, ove giunse nel 1523. Studiò il pio pellegrino di ritorno in Europa, quantunque di 33 anni, nelle università di Spagna. Il suo zelo e la sua pietà che tal fiata assumevano un aspetto straordinario, gli suscitarono dei disgusti. Passò nel 1528 a Parigi, e ricominciò le sue umanità nel collegio di Montaigù, mendicando il pane di porta in porta onde sussistere, ed esercitandosi in tutte le pratiche dell'umiltà e della cristiana mortificazione. Se parve talvolta che desse in simil genere nell'eccesso, si è, dice un uomo giudizioso, che i santi, nel primo fervore di lor conversione e di loro penitenza, vengono spinti al di là delle leggi ordinarie della morale, ed irragionevole è giudicare le loro azioni sulle regole della vita comune: *Sanctorum dicta vel facta, maxime in ipso fervore poenitentiae, ad accuratam normam exigenda non sunt.* Fece in seguito la filosofia al collegio di s. Barbara, e la teologia ai Domenicani. Fu a s. Barbara che associossi, per lo stabilimento di un nuovo ordine di religiosi, Francesco Saverio, Pietro le Fevre, Giacomo Laynez, Alfonso Salmeron, Nicolò Alfonso Bobadilla, Simone Rodriguez. I primi membri della società si collegarono con voti nel 1534, nella Chiesa di Montmartre, ove vedevasi un monumento che perpetuava la memoria dell'avvenimento. Passarono quindi a Roma, ove Ignazio presentò al papa

Paolo III un progetto del suo istituto. Sperandone il fondatore grandissimi vantaggi per la Chiesa, non volle mai entrare nell'ordine dei Teatini, per quante istanze gliene facesse il cardinal Gaetano. Aggiunse Ignazio ai tre voti di povertà, castità e obbedienza, un quarto voto d'obbedienza al romano pontefice, relativamente alla predicazione dell'Evangelio in tutte le plaghe della terra. Confermò Paolo III il suo istituto nel 1540, sotto titolo di *Compagnia di Gesù.* Aveva dato Ignazio tal nome alla sua nuova milizia, per far conoscere come fosse suo disegno di combattere gl' infedeli, gli eretici, tutti i nemici della cattolica Chiesa, sotto la bandiera di G. C. Presero in seguito i suoi figli il nome di *Gesuiti*, dal nome della *Chiesa di Gesù*, che loro diedesi a Roma. Eletto Ignazio nel 1541 generale della famiglia di cui era padre, ebbe la soddisfazione di vederla spandersi in Ispagna, in Italia, nel Portogallo, in Germania, nei Paesi Bassi, nel Giappone, nella China, in America. Francesco Saverio, e alcuni altri missionari formati nella sua società, portarono il suo nome fino ai limiti della terra. La sua compagnia che potuto ancor non aveva spandersi in Francia, vi ebbe uno stabilimento nel 1550, l'anno stesso in cui Giulio III diede una bolla di conferma. Vi provò grandi traversie. Il parlamento di Parigi, la Sorbona, l'università, allarmati dalle sue costituzioni e privilegi, sollevaronsele contro. La Sorbona diede un decreto nel 1554, col quale la giudicò nata piuttosto per la *rovina* che per la *edificazione* dei fedeli. La pazienza e i frutti sorprendenti che ovunque produceva il nuovo istituto dissiparono a poco a poco tali burrasche. Morì il santo fondatore il 31 luglio 1556, di 65 anni. Era, giusta gli storici, di taglia mediocre, più piccola che grande. Aveva la testa calva, gli occhi pieni di fuoco, il fronte largo, e il naso aquilino. Era rimasto zoppo dalla ferita che aveva già riportata all'assedio di Pamplona; e quantunque si avesse di nuovo fatta rompere la gamba per togliere la difformità, pure rimase sempre più corta. Aveva veduto l' adempimento delle tre cose che più desiderava: la compagnia confermata dai sommi pontefici, il libro degli *Esercizii spirituali* approvato dalla santa Sede, e le *Costituzioni* pubblicate in tutti i luoghi ove i figli suoi lavoravano. Aveva già la sua compagnia dodici provincie che possedevano per lo meno cento collegi, senza le case professe. Contavansi sulla metà del XVIII secolo circa 20,000 gesuiti, quando furono sopressi dal papa Clemente XIV (*Vedine* l'articolo). La storia delle cause che operarono tal distruzione non appartiene punto a questo secolo; la posterità le scorgerà in luce più chiara, quando il tempo le avrà poste alla distanza che occorre pel vero loro punto di vista. Si videro questi religiosi accolti nelle corti d'Europa, godere della confidenza dei re, farsi un gran nome coi loro studi, e coll'educazione che dierono alla gioventù, andare a riformar le scienze alla China, rendere per un tempo il Giappone cristiano, e dar leggi ammirabili ai selvaggi del Paraguay. Montesquieu e Raynal gli encomiarono per più conti; Grozio quantunque protestante, rese omaggio ai talenti e costumi loro. Notossi che l' estinzione di quest'ordine celebre aveva preceduta l'epoca delle religiose rivoluzioni e civili che formarono lo stupore d'Europa, ossia che il filosofismo riguardasse la distruzione di tal ordine come indispensabilmente necessaria ai suoi successi, ossia che le fatiche e i servigi del gran corpo cadendo in uno con lui, per naturale conseguenza, il corso della seduzione divenisse più libero, e la difesa dei veri principii più rara e difficile. Ponnonsi vedere le *Vite* di

quest'illustre fondatore del Maffei, e di Bouhours, due suoi figliuoli; sono bene scritte; presenta la prima tutte le grazie e la purità della lingua della antica Roma. Lasciò Ignazio a'suoi discepoli due libri egualmente celebri: 1. *Esercizii spirituali*, al Louvre, 1644, in fol. recati furono in francese, e in quasi tutte le lingue d'Europa. Fu preteso che tal opera esistesse 150 anni prima di lui nella biblioteca del Monte Cassino, ove il santo Spagnuolo avuto aveva occasione di vederla. Ma come conciliare tale asserzione col silenzio assoluto che osservossi sulla pretesa antichità di tal opera, nel tempo in cui il libro degli esercizi faceva tanto romore? L'attribuzione che se ne fa a Garzia Cisneras, abb. di Monserrat, è ampiamente confutata dal giornale storico e lett. 1 giugno 1783, pag. 185; 1 gennaio 1783, pag. 11. 2. Delle *Costituzioni*, che facevano dire al cardinale di Richelieu, che con sì puri principii e viste così bene dirette, governerebbesi un imperio eguale al mondo. Immaginarono alcuni scrittori di attribuirle a Laynez, secondo generale dei gesuiti; vi ha secondo essi troppa penetrazione, troppa forza di spirito, troppo profonda politica, perchè esser possano d'Ignazio, che non era erudito, e non passava per genio brillante; come se la pietà illuminata dallo spirito di Dio, e la virtù costantemente praticata non dasse ad una ragione retta e sana all' uomo solido e veritiero, più lume ed energia che tutte le speculazioni umane. Tal asserzione è d' altro canto confutata col fatto della preesistenza riconosciuta di quelle Costituzioni, poichè fin dal 1540 state erano solennemente approvate, e servirono di regola e di leggi a migliaia di religiosi fino alla morte del santo fondatore. Comparvero tali costituzioni per la prima volta in 5 parti, a Roma nel 1558 e 1559, in 8. L'ultima edizione è di Praga, 1757, 2 vol. pic. in fol. Vi ha sullo stesso argomento *Regula societatis Jesu*, 1582, in 12; e il *Ratio studiorum*, 1586, in 8, raro. Venne l'ultimo stampato con variazioni nel 1591, in 8. Il benedettino Costantino Cajetano, lo stesso che rivendicati aveva gli *Esercizii spirituali* come opera di Garzia Cisneros, suo confratello, nel suo *Vindex benedictinorum*, pretende che prendesse s. Ignazio la sua regola da quella di s. Benedetto, e che stata fosse composta al Monte Cassino da quattro benedettini. Ma tal ridicolo racconto fa abbastanza vedere ciò che debbasi pensare dell'autore. *V.* Saynez e Standonch.

IGNAZIO, ecc. di Graveson. *Vedi* Graveson.

IGNAZIO-GIUSEPPE di Gesù-Maria. *V.* Sanson (Giacomo).

IGOLINO di Montecatini, nato circa l'anno 1348, professò la medicina nell'università di Pisa, per circa 25 anni, e scrisse il primo sui bagni di Pisa, verso l'anno 1410. Passata quella città sotto la dominazione di Giovanni Galeazzo, duca di Milano, si depose dal suo impiego, e trasferissi a Lucca, ove fu accolto da Paolo Guinigi, capo di quella repubblica. Portossi di là poco tempo dopo Igolino al servigio di Malatesta, signore di Pesaro, con una pensione di 500 fior. d'oro. Tiensi da questo dotto, oltre un *Trattato* sui bagni di Toscana, un' altra opera più estesa sotto il nome di *Balneorum Italiae proprietatibus ac virtutibus*, che fu ridotta in latino più puro, e dedicata al duca di Ferrara Boso d' Este. Trovasi nella collezione degli autori *de balneis*, stampata nel 1553 a Venezia per i Giunti. Dall' iscrizione sepolcrale che era a *Santa Maria Novella* di Firenze, sembra che Igolino terminasse i suoi giorni nel 1425.

ILARIONE (S.), istitutore della vita monastica in Palestina, nacque ver l' anno 292 a Tabate presso Gaza, da

famiglia pagana. Lasciò gli errori dei suoi padri, ed abbracciò il cristianesimo. Il nome di s. Antonio giunto era fino a lui: andò a trovarlo in Egitto, e dopo avere alcun tempo dimorato presso l' illustre cenobita, divenne perfetto imitatore della sua vita penitente e ritirata. Ritornò in Palestina e vi fondò gran numero di monisteri. Attirando il romore di sue virtù presso di lui gran moltitudine di ammiratori, ritirossi nell' isola di Cipro, ove terminò la sua vita con una morte santa, verso l' anno 372. Scrisse s. Girolamo la sua *Vita* piena di cose, ed elegantissima.

ILDEBERTO, nato nel 1057 a Lavardin, nel Vendomese, fu discepolo di Berengario e quindi di s. Ugo abb. di Cluny. Fu collocato sulla sede di Mans nel 1098, e trasferito all' arcivescovado di Tours nel 1125. Il p. Beaugendre, benedettino, pubblicò nel 1708, in fol., le *Opere* di quel prelato, unite a quelle di Marbodo. Racchiudono: 1. dei *sermoni*, abbastanza buoni pel suo tempo; 2. delle *Poesie sacre*; 3. le *Vite di s. Radegonda*, di *s. Ugo di Cluny*, *di s. Maria egiziaca*, ove la face della critica non lo ha sempre illuminato; 4. un gran numero di *Lettere*, bene scritte ed interessanti per quelli che vogliano conoscere la morale, la disciplina e la storia del secolo d' Ildeberto; 5. Alcuni *Trattati di religione*, di cui il più raggiardevole forma un corpo compendiato di teologia, in cui trovasi una nitidezza ed una precisione rara per il suo tempo, con saggio discernimento nella scelta delle prove. E' il primo autore negli scritti del quale trovasi la parola *transustanziazione*, usata per esprimere, nel rigore grammaticale, l'antica fede della Chiesa sulla presenza reale. Si hanno ancora di lui due *Pezzi* che Balusio pubblicò nel 1715, nel 7.° vol. delle sue Miscellanee. Ildeberto morì il 18 dicembre 1134.

ILDEBRANDO (Gioachino), teologo tedesco, nato a Walckenried nel 1623, divenne professore in teologia ed in antiquaria ecclesiastica ad Helmstadt, quindi sopraintendente generale a Gell, ove morì nel 1691. Diede diversi *Scritti* ecclesiastici, assortiti ai principii della sua setta. Puossi consultare per maggiori circostanze, G. Heur. Goëtze, *Elog. quorum. theolog. germanor*; 1743.

ILDEFONSO (S.), discepolo di s. Isidoro di Siviglia, dapprima abbate di Agali, in seguito arcivescovo di Toledo, fu l' ornamento di quella Chiesa pei nove anni che la governò. Morì nel 667, lasciando parecchie opere, fra cui la principale è un *Trattato della Virginità perpetua di Maria*.

† ILDEFONSO di s. Carlo (il p.), chierico regolare delle scuole pie, della famiglia dei Tarditi, nacque a Roma verso il 1709, e passò in quella città la maggior parte della sua vita. Era amato e stimato, non solo nella sua congregazione, ma ancora nel mondo e dai personaggi più distinti. Fece buonissimi studi, ed insegnò in alcuni collegi del suo istituto. Scegliere lo fece il suo merito a precettore dei figliuoli di Giacomo II, re d' Inghilterra, Carlo Odoardo, conosciuto poi della morte del re suo padre sotto nome del *pretendente*, e del duca, poscia *cardinale d' Yorck*. Occupò il p. Tarditi nel suo ordine i più onorevoli impieghi, anche quello di assistente generale. Le sue virtù gli conciliarono la stima e la benevoglienza del gran papa Benedetto XIV. Degnavasi sua santità di servirsi del suo lavoro personale, e l' aveva incaricato di tradurre dall' italiano in latino gli *editti*, *notificazioni e lettere pastorali* che entrare dovevano nell' edizione completa delle sue opere, stampate a Roma nel 1748 per le cure del p. Azevedo. Alle diverse funzioni che aveva esercitate il p. Tarditi, devesi unire come una prova di

sue più rare qualità e della considerazione di cui godeva, quelle di rettore del venerabile collegio *di propaganda fide*. Se ne depose negli ultimi suoi anni per ritirarsi nella casa del noviziato del suo ordine a s. Lorenzo *in Borgo*. Vi morì pieno d' anni e di merito, il 30 novembre 1790, di 81 anni. Nel 1.° vol. dell' edizione delle Opere di Lambertini (Benedetto XIV), fatta a Venezia, con molte aggiunte, vien parlato di questo pio religioso, di cui gli editori richiamano la memoria e fanno l' elogio il più completo.

ILDEGARDA (S.), 1.ª abbadessa del monte di s. Rupert, presso Bingheim sul Reno, era nata nella diocesi di Magonza sulla fine dell' XI secolo. Morì nel 1178, e lasciò: 1. delle *Lettere* ed altre opere che trovansi nella biblioteca dei padri; 2. *Libri quatuor elementorum*, Strasborgo, 1533, in fol.; 3. tre *libri di rivelazioni*, Colonia, 1566, in 4. Comparvero tutte le sue Opere a Colonia, 1566, in 4. Giunse la riputazione delle sue virtù fino ai papi, agl' imperatori ed ai principi, che gli dierono prove di loro stima.

ILDEGONDA (S.), vergine dell'ordine dei Cisterciensi, nacque presso Nuys, nella diocesi di Colonia, nel XII secolo. Volendola suo padre condurre seco lui in Palestina, e temendo per il suo pudore, la fece travestire da garzoncello e prendere il nome di Giuseppe. Imbarcaronsi in Provenza coi crociati. Morto essendo suo padre, continuò s. Ildegonda il suo viaggio sotto finto nome. Rimase qualche tempo a Gerusalemme, e ritornò in seguito nel suo paese. Ritirossi nell' abbazia di Schoenaug, sotto il nome stesso di Giuseppe, e vi visse in modo sì santo e sì prudente, che niuno si accorse se non alla sua morte che era una fanciulla. Onoranla i cisterciensi del titolo di santa, quantunque il suo culto non sembri autorizzato da alcun decreto della s. Sede. Raccontasi di s. Marina qualche cosa che ha relazione con questa storia. Vedi Marina (s.).

ILDUINO, nato sulla fine dell'VIII secolo, abbate di s. Dionigi sotto il regno di Luigi il Dabbene, è autore di una *Vita* di s. Dionigi, intitolata *Areopagetica*, Parigi, 1565, e in Surio, nella quale confonde il s. vescovo di Parigi coll' Areopagita (*Vedi* s. Dionigi). Non conoscevasi prima di lui tal errore; e non fu distrutto che nel XVII secolo. Ilduino fece torto alla sua riputazione colla sua condotta verso lo imperator Luigi il Dabbene, del quale prese quest' abbate, lasciò, riprese le parti, secondo che quel padre sfortunato, principe debole e inconseguente, si disgustava o si riconciliava co' suoi figliuoli. Morì questo prelato verso l' 840.

ILIA. *V.* Rea-Silvia.

ILLARIO, diacono della Chiesa romana, molto sofferse per la fede, verso l' anno 354, per ordine dell' imperatore Costanzo; ma impegnossi in seguito nello scisma dei luciferini, e cadde in diversi errori. Gli si attribuiscono i *Commenti* sulle Epistole di s. Paolo che si trovano nelle Opere di s. Ambrogio, e le *Quistioni sull' antico e sul nuovo Testamento*, che sono in s. Agostino.

ILLARIO (S.), vescovo di Poitiers, dottore della Chiesa, era nato in quella città da una nobile famiglia, sul principio del IV secolo. I suoi parenti, quantunque pagani, nulla omisero per la di lui educazione. Quand' ebbe finiti gli studi, applicossi alla lettura, e volle conoscere tutti i libri degli ebrei, cristiani e pagani; col che acquistossi estesa erudizione a tale ch' era riguardato, in età poco avanzata, come uno dei più dotti uomini del suo tempo. Leggendo i libri di Mosè, fu colpito dall' idea che porge quell' autore della Divinità. Ben diverso dagli ebraizzantucci moderni che cercano scancellarne le traccie, se ne impadronì con tra-

sporto. (*V.* LOTH). Alla sua sorpresa successe la brama d' istruirsi, e di conoscere quell' infinità potenza, di cui aveva trovata una sì bella pittura nel sacro scrittore. Lesse i Vangeli e fu preso d' ammirazione, quando v' intese che Dio si era fatto uomo, che venuto era egli stesso ad offerirsi in olocausto, che aveva lavati col suo sangue i peccati degli uomini. Incominciò ad adorarlo, s' istrusse dei misteri della religione cristiana e delle sue pratiche, e si fece battezzare con sua moglie e sua figlia, chiamata Apra, e divenne il più zelante partigiano della fede. Il popolo di Poitiers, tocco dalle sue virtù, volle averlo a vescovo verso l' anno 350, o 355. Fu uno dei più gran difensori della fede contro gli Ariani. Al concilio di Milano nel 355 in quello di Bezieres nel 356, fece risplendere la fiaccola della verità. Saturnino d' Arles, ariano, temendo la eloquenza di quel grand' uomo, relegare lo fece nel fondo della Frigia. Chiamato al concilio di Seleucia nel 359, parlò sì eloquentemente per la dottrina cattolica, e svelò sì bene gli artifizii e la furberia degli eretici, che lo fecero rimandare in Francia, per liberarsi da un sì possente avversario. Accorsero i popoli dinanzi il loro pastore e padre; » e le Chiese delle Gallie il ricevettero, dice s. Girolamo, » come un eroe che uscisse dall' arena, illustrata dai suoi combattimenti contro gli eretici. » Dopo avere riparato a tutti i vuoti che la sua assenza aveva prodotti nel suo gregge, finì una vita piena di rovesci e pura, con una santa morte e tranquilla, il 13 gennaio 367, o giusta s. Girolamo, nel 368. Tenghiamo da questo padre: 1. *Dodici libri della Trinità*, composti durante il suo esilio in Frigia, fra gli anni 356 e 359. Prova nel primo che l' uomo non può trovare la sua felicità che in Dio, e che la rivelazione è il primo mezzo che tenghiamo per ben conoscere la natura divina. Nei libri seguenti, stabilisce il santo dottore il mistero della Trinità: confuta le diverse obbiezioni degli eretici che l' attaccano, e prova la chiesa esser una. Ponevano gli antichi tal opera alla testa di tutte quelle necessarie a leggersi per confermarsi nella fede della Trinità, precauzionarsi contro le reti dell' eresia, e scuoprirne gl' inganni. 2. Un libro sui sinodi, intitolato pure talvolta: *Della fede degli Orientali*. Fu tal libro composto alla fine dell'anno 358, o al principio del 359. Vi spiega s. Illario i termini onde si servono gli ariani: segna tutte le variazioni della loro dottrina nei diversi sinodi che hanno tenuti, e spiega le principali difficoltà della fede. Faceva s. Girolamo tanto conto di tal opera, che la copiò di sua propria mano, trovandosi a Treviri. Fornisce grandi dilucidamenti per la storia dell' arianismo, e concepiscesi, leggendola, la più alta idea dell' autore. 3. dei *Commenti* sul Vangelo secondo s. Matteo. È la prima opera di s. Illario. Racchiude eccellenti istruzioni sopra tutte le cristiane virtù, e principalmente sulla carità, il digiuno e l' orazione. E' questo dottore uno dei primi padri della chiesa che abbiano impreso di commentare la sacra Scrittura; 4. Dei *Commenti* sopra una parte dei Salmi. S. Illario ne sviluppa egualmente la lettera e lo spirito, e tiene un giusto mezzo fra quelli che non si arrestando che al senso letterale è puramente storico, credevano di non dover cercar altro, e quelli che, riportando tutto a G. C., immaginavano che i salmi non avessero senso proprio e letterale; 5. Tre *Scritti all' imperatore Costanzo*, la di cui veemenza che parve eccessiva ad alcuni critici, è giustificata per l' intenzione e lo scopo dell' autore, e soprattutto per l'importanza della materia; e se vi si trovano delle espressioni che sembrano dure, den-

nosi attribuire ad un ardente amore per la verità. 6. Una *Lettera* a sua figlia Apra stimata dai più abili critici. La miglior edizione delle sue Opere è quella di don Constant, nel 1693, pubblicata di nuovo a Verona nel 1730, dal marchese Maffei, che l' arricchì di alcuni frammenti che non si conoscevano, e di molte varianti. L' edizione di Wurtzborgo 1781 1788, 4 vol. in 8, fa parte della collezione dei padri latini, stampata in quella città. Trovasi pure una bella *Lettera* di questo santo padre sulla *divinità di G. C.*, con tre dissertazioni dell' abb. Trombelli, nella Collezione stampata a Bologna in Italia, nel 1751. (Sarà facile formarsi un' idea giusta della forza e dell' eloquenza di quel santo vescovo, leggendo l' analisi delle principali sue opere, e la traduzione degli squarci più notabili che contengono, nella *Biblioteca scelta dei Padri della Chiesa greca e latina*, che diede l' abb. Guillon).

ILLARIO (S.), d' Arles, nato nel 401, fu allevato a Lerins da s. Onorato, abbate di quel monastero, suo amico e parente, che tolto avevalo dai prestigi del mondo, per fargli gustare le dolcezze della solitudine. Innalzato il s. abb. di Lerins sulla sede d' Arles, seco condusse Illario, che fu cooperatore delle sue fatiche, successore e imitatore delle sue virtù; lo rimpiazzò nel 429. Non si accorse neppure il gregge di aver cambiato pastore. Raccolse Illario parecchi concilii, e presiedette a quello d' Orange nel 441, in cui Celidonio, vescovo di Besanzone, fu deposto. Tale deposizione rinnovellò la disputa della preminenza fra la Chiesa d' Arles e quella di Vienna. Appellatosene Celidonio al papa s. Leone, (mentre niente era meglio riconosciuto nei primi secoli che l' autorità del papa e i diritti di appellarvisi) (*vedi* Atanasio), quel pontefice convocò un concilio a Roma, che giudicollo innocente dell' irregolarità per la quale stato era condannato, e lo ristabilì sulla sua sede. Il concilio andò più lungi; mentre sulle accuse formate contro lo stesso s. Illario, il privò dell' autorità che aveva sulla provincia di Vienna, e gli proibì di assistere ad alcuna ordinazione. Lo si accusava di percorrere le provincie accompagnato da una truppa di persone armate, per dar vescovi alle chiese vacanti, e disturbare i diritti dei metropolitani. Riconobbe in seguito s. Leone che si era ingannato nelle preoccupazioni che aveva concepite contro il santo prelato che morì nel 449, spossato dalle apostoliche fatiche. Avevasi tal opinione delle sue virtù, che la sua perdita fu sensibile ai nemici stessi della fede. Assistettero gli ebrei ai suoi funerali, e meschiarono i lugubri loro canti a quelli dei cristiani. Gli si attribuirono diverse opere che non sono poi sue. Le sole che veramente gli appartengono, raccolte furono dal p. Quesnel, nell' appendice della sua edizione delle Opere di s. Leone. La *Vita* di s. Illario fu scritta da s. Onorato di Marsiglia. *Vedi* D. Rivet, Storia letteraria di Francia, tom. 2, pag. 644; e don Cellier, tom. 13, pag. 533. L' abb. Guillon, nella *Biblioteca scelta dei Padri della Chiesa greca e latina*, Parigi. Mequignon-Havard, diede un estratto dell' elogio funebre che fece del suo predecessore).

ILLARIO (S.), originario dell' isola di Sardegna, eletto papa il 12 novembre 461, era stato arcidiacono della Chiesa romana sotto s. Leone, che impiegollo negli affari i più importanti. La gioia che la sua elevazione al papato cagionò a tutti i vescovi, prova che n' era degno. Lo zelo che ebbe per la fede, e la cura che prese di far osservare la disciplina ecclesiastica, ripararono la perdita che fece la Chiesa alla morte di s. Leone. Morì il 21 febbraio 468, dopo avere colpito d' anate-

ma Eutichio e Nestorio, confermati i concilii generali di Nicea, d' Efeso e di Calcedonia, e tenuto un concilio a Roma nel 465. Diede undici *Epistole* e alcuni *Decreti*. È il primo papa che proibisce ai vescovi di scegliere i loro successori.

ILLHARRART di LA CHAMBRE, *V.* CHAMBRE (Francesco Illharrart di la).

ILLEL, il *Vecchio*, ebreo nativo di Babilonia, d' illustre famiglia, fu presidente del *sanhedrin* di Gerusalemme, formò una scuola famosa, ed ebbe gran numero di discepoli. Flavio Gioseffo il chiama *Pollione*; viveva circa 100 anni prima di G. C., e morì in età avanzatissima, dopo avere con zelo sostenute le tradizioni degli Ebrei, contro Schammai suo collega, che voleva attenersi letteralmente al testo della sacra Scrittura, senza imbarazzarsi in ciò che non era che trasmesso verbalmente. Fece tal disputa grandissimo strepito, e fu, giusta s. Girolamo, l' origine degli scribi e dei farisei. Illel è uno dei dottori della *Mischna*. Ne può anche essere riguardato siccome il primo autore, poichè secondo i dottori ebrei, fu egli il primo a porre le tradizioni giudaiche in sei *Seradim* o Trattati. Lavorò molto per dare un' edizione corretta del testo sacro, e gli si attribuisce un'antica *Bibbia* manoscritta che porta il suo nome, e che è in parte coi manoscritti della Sorbona.

ILLEL, il *Nasì* o il *Principe*, altro famoso ebreo, pronipote di Giuda Hakkadosch o il santo, uno degli autori della *Mischna*, compose un *Ciclo* verso l' anno 360 dell' era nostra. Fu uno dei principali dottori della Gemare o del *Talmud*. Il maggior numero degli scrittori ebrei gli attribuiscono l' edizione del testo ebraico che porta il nome d' *Illel*, e di cui parlammo nell' articolo precedente. Intendiamo da s. Epifanio che questo dotto si convertì, e che fu battezzato al letto della morte dal vescovo di Tiberiade, al principio del IV secolo.

ILLO, figlio d' Ercole e di Dejanira. Dopo la morte di suo padre, sposò Jole; ma Euristeo lo scacciò non meno che il resto degli Eraclidi. Salvossi ad Atene, ove fabbricar fece un tempio alla *Misericordia*, nel quale gli Ateniesi vollero che i rei trovassero asilo sicuro.

ILLIRICO (Flacco). *Vedi* FRANCOWITS.

ILO, re dei Trojani, figlio di Tros, e fratello di Ganimede e d' Assaraco, avo d' Anchise, ricevette ordine dall' oracolo di fabbricare una città nel luogo ove si sgraverebbe la giovenca di cui fatto aveva presente a Bisi, re di Frigia. Questa città fu dapprima chiamata *Ilium* del suo nome. Continuò Ilo contro Pelope, figliuol di Tantalo, la guerra che Tros aveva dichiarata a Tantalo e lo scacciò dai suoi stati. Regnò 54 anni.

IMBERT (Giovanni), nato alla Rocella, avvocato, poi luogo-tenente criminale a Fontenai le Comte, morì alla fine del XVI secolo in riputazione di uno dei più abili pratici del suo tempo. Diede: 1. *Enchiridion juris scripti Galliae*, recato in francese da Thevenau, 1559, in 4; 2. una *Pratica del foro*, sotto titolo di *Institutiones forenses*, in 8, 1541. Guenoys ed Automne fecero delle Annotazioni sopra un tal libro, le quali furono molte altre volte consultate e citate.

IMBERT (Giuseppe Gabriele), frate certosino e pittore di riputazione, nacque a Marsiglia nel 1654. Ebbe a primo maestro Serre, quindi Lebrun e van der Meulen. Disgustatosi del mondo, in età di 34 anni, entrò fra i certosini in qualità di fratello laico, e fece professione nella certosa di Villeneuve-les-Avignon. Gli si permise di abbandonarsi al suo genio per l' arte che professava, e se gliene facilitarono i mezzi non solo per esercitarla, ma an-

che per perfezionare il suo talento; ed impiegollo fra Imbert in ornare le certose di quadri. Ne decorò parecchie con molto buon gusto. Lodansi quelli che fece per le certose d' Avignone e di Marsiglia. Fu in quest' ultima che trovavasi sull' altar maggiore il quadro che riguardasi qual suo capo-lavoro; è di straordinaria dimensione e rappresenta la *Crocifissione*. Ricca n' è la composizione e piena di estro, il disegno di gran correzione, veritiero il tuono del colorito, ammirabile il giuoco delle ombre, e l' aggiustatezza dell' espressione perfetta. Contava più di 80 anni quando terminò il suo quadro dei *Pellegrini d' Emaus*, che suggellonne la riputazione. Trovavisi lo stesso vigore che in quelli che fatti aveva più giovine. Aveva profonda conoscenza della sua arte, nè era arrestato dalle difficoltà, chè trovava sempre il modo di vincere: studiando e seguendo i buoni modelli, non vi si assoggettava al segno che le sue produzioni, splendenti delle bellezze che gli erano proprie, ed animate dal fuoco del genio, non sembrassero più originali. Morì quest' abile religioso nella certosa di Villeneuve-les-Avignon nel 1740, di 86 anni.

IMBERT (Bartolomeo), nato a Nimes nel 1747, annunciò fin di buon ora brillanti disposizioni per la poesia, e diede il primo passo col *Giudizio di Paride*, che concepir fece di lui lusinghiere speranze; ma non furono realizzate dalle opere che produsse in seguito. Sono le principali, una raccolta di *Favole* e di *Novelle*, due *Commedie* ed una *Tragedia*, *Maria di Brabante*. Il difetto dell' autore consiste, se è lecito parlar di tal fatta, in una ridondanza di facilità, da cui la riflessione e lo studio avrebbonlo guarentito, insegnandogli ad essere severo con sè stesso; ma amava la società e i piaceri, e tali due scogli pericolosi per ogni uomo di lettere, non ponno che soffocare le più felici disposizioni. » Saremo accusati di soverchia severità, » dice l' autore dei *Tre secoli*, se notiamo che in certune delle sue *Favole* la naturalezza non è sempre sì » bene colta come il potrebb'essere; » che ciò che chiamasi i costumi negli animali, non è d' accordo colle » idee che noi ne abbiamo; che la moralità viene tal fiata troppo bruscamente, e che non è nè tanto giusta » nè tanto piccante quanto il racconto » permetteva; e che fra le sue *Storielle*, parecchie ve ne hanno la cui trivialità del soggetto non è compensata nè dalla novità dei tratti nè dalle » grazie dello stile. » Una censura più grave e più meritata è quella che riguarda la licenza che regna tanto nelle *Novelle* o *Storielle*, come nelle altre poesie dell'autore. Compilò per alcuni anni la parte letteraria del *Mercurio* e quella del *Giornale enciclopedico*. La sua penna si è pure esercitata sopra argomenti di governo e di politica. È morto a Parigi il 25 agosto 1790.

† IMBERT (Guglielmo), letterato, nacque a Limoges verso il 1742. Costretto avendolo suo padre ad abbracciare lo stato monastico, entrò giovinissimo nell' ordine dei benedittini di s. Mauro. Poco tempo dopo che ebbe fatto professione, protestò contro i suoi voti, allegando che stati erano sforzati, come se non avesse potuto fare simile dichiarazione prima di pronunciarli. Ne seguì una lite fra i suoi superiori e lui; ma coll' aiuto di possenti protettori, ottenne di essere secolarizzato. Non perdettero in lui i benedettini che un cattivo religioso, nè il mondo vi guadagnò molto, per il cattivo uso che fece dei suoi talenti. Era Imbert di un carattere non meno turbolento che satirico; e per mostrare più indipendenza nello scritto che proponevasi di pubblicare, si portò a Newied, ove imprese il suo famoso giornale, intitolato *Corrispondenza secre-*

ta, politica e letteraria, di cui compariva un numero ogni settimana. In tal giornale, non rispettava Imbert nè le cose nè le persone le più rispettabili, e lasciava correre la sua penna a grado della naturale sua malignità. Incominciò a produrlo nel 1774; vi lavorò fino al 1790, e continuato da altri compilatori, cessò di comparire nel 1793. Riunironsi in seguito i diversi fogli di quel giornale, che pubblicaronsi sotto lo stesso titolo, colla data di Londra (Maëstricht), 1787-1790, 18 vol. in 12, ma non vanno che fino all' anno 1785, quantunque il giornale ebdomadario comparisse nel tempo stesso, e per otto anni ancora. Trovasi molta analogia fra tal opera e le *Memorie secrete* di Bachaumont. Nondimeno, come le assersioni che vi si trovano non erano spesso che calunnie, si vide due volte rinchiuso alla bastiglia; ma ciò non valse a correggerlo, e fu condannato una terza volta, alla pubblicazione della sua *Cronaca scandalosa,* o *Memoria per servire alla storia della generazione presente,* di cui non pubblicò dapprima che un volume ed ove allargò i limiti della stessa malignità. Siccome non mancano mai uomini che si divertono a ridere alle spese stesse dell' onore di un terzo, la sua *Corrispondenza scandalosa* ebbe 4 edizioni dal 1784 fino al 1790, 5 vol. Lo stile d' Imbert in tali due opere non è nè leggero, nè corretto, nè grazioso; e sembra non esservisi proposto a scopo che l' odioso piacere della maldicenza e della calunnia. All' epoca della rivoluzione ritirossi a Limoges; nel 1793, vi fu nominato officiale municipale e colle sue opinioni demagogiche si rese degno di tale scelta. Se fino allora erasi mostrato satirico impudente, divenne in seguito il persecutore di quelli che si attenevano ancora ai buoni principii, mentre il suo carattere dominante e caustico gli acquistò dei nemici fra i repubblicani. Reduce a Parigi, occupossi ancora di letteratura, e vi morì senza essere pianto da chicchessia, il 19 maggio 1803. Oltre le due opere precitate diede: 1. *Stato presente della Spagna,* recato in francese dall' inglese, d' E. Clarke, Parigi, 2 vol. in 12. Dicesi che tal libro fosse soppresso a motivo di un passo in cui sembrava criticare la smodata passione di Carlo III per la caccia, passione cui partecipava Luigi XV allora regnante; 2. *Dissertazione sull' origine della stampa,* tradotta dall' inglese pel dott. Midleton, Londra e Parigi, 1775, in 8; 3. *Filosofia della guerra,* estratto delle *Memorie* del generale Lloyd, traduzione di un officiale francese, (Romann, marchese di Mesmond), 1790, 1 vol. in 18; 4. *Memoria politica e militare sull' invasione e la difesa della Gran Bretagna, del generale Lloyd,* 1801, opuscolo in 8. Lavorava Imbert in un' opera più estesa sullo stesso argomento, quando fu sorpreso dalla morte. Aveva comunicato il suo manoscritto al governo, in mano del quale rimase, ed è a credere che non vedrà mai la luce, passato essendo l' interesse del momento.

† IMBONATI (Don Carlo Giuseppe), religioso della congregazione di s. Bernardo *della Penitenza,* ordine cisterciense, uscito da nobile famiglia originaria di Como, conosciuto sotto il nome di *don Carlo Giuseppe di s. Benedetto,* nacque a Milano verso la metà del XVII secolo, e distinguer fecesi nella sua congregazione per le dotte fatiche e la profonda erudizione. Aveve fatto professione a Roma nell' abbazia di santa Pudenziana. Vi ebbe a maestro il celebre Giulio Bartoloni, dell' ordine stesso, e imparò a fondo sotto di lui le lingue greca ed ebraica. Professò a Roma la teologia e l'ebraico. Non aveva Bartoloni pubblicato che 3 vol. della sua biblioteca rabinica, e lasciato aveva il quarto imperfetto. Imbonati lo terminò, e lo pubblicò nel

1693, sei anni dopo la morte del suo maestro (*V.* Bartoloni). Vi aggiunse l' anno dopo un quinto volume, che fece stampare sotto il titolo di *Biblioteca latina - ebraica;* 1694, 1696, 2 vol. in fol. Tiensi da don Imbonati altre opere, cioè: 1. un *Trattato delle misure e delle monete degli Ebrei*, 1662, 2. una *Cronologia Sacra, dalla creazione del mondo fino alla nascita di G. C.*, 1694, 1 vol. in fol. Il giornale di Treviri, 1717 gli attribuisce ancora: *Chronicon tragicum, sive, De eventibus tragicis principum*, ecc., Roma, 1696, in 4; finalmente una lunga e dotta *Dissertazione*, ove stabilì contro gli ebrei la venuta del Messia.

IMBYSE (Giovanni d'), è celebre nella storia della congiura dei Fiamminghi contro la Spagna. Era un uomo altiero, avaro, ambizioso, ma come Gand gli doveva le sue fortificazioni, e parecchi stabilimenti, erasi attirato l' amore e la stima del popolo gantese. Lo si fece console. Profittò dell' autorità dalla sua carica impartitagli per far ribellare i Gantesi contro i cattolici nel 1579. Non contenti di aver confiscato tutti i beni del clero, li fecero vendere all' incanto, demolirono i monasteri e le chiese, e abolirono intieramente l' esercizio della religione cattolica. Il loro scopo era non solo di sottrarsi alla dominazione spagnuola, ma anche a quella degli Stati. Indussero Bruges ed Ipres nel loro partito, e vi posero dei governatori, egualmente che nella città di Dendermonda, d'Oudenard, d'Alost, e in tutte le altre piccole piazze di Fiandra. Raccolsero tutte le campane delle chiese ed unendovi bronzo e rame, fusero considerevolissimo numero di cannoni. Ma resosi padrone il principe d' Orange di Gand, ne scacciò l' imbroglione che fatta avevala ribellare. Alcun tempo dopo volendo Imbyse rientrare nel dovere e nell' obbedienza del re di Spagna, suo sovrano, i ribelli gli fecero il suo processo, e fu decapitato nel 1584.

IMERO o Embro, figlio del Lacedemone, fu sì penetrato dal dolore di un incesto che aveva commesso senza saperlo, che gittossi nel Maratone, fiume della Laconia, al quale diede il suo nome, e che fu poscia chiamato *Eurota.*

IMENEO o Imene, divinità che presiedeva al matrimonio. Era figliuolo di Bacco e di Venere. Lo si rappresenta sotto la figura di un giovinetto biondo, tenente una fiaccola in mano e corona di rose. Chiamavasi pure di tal nome i versi che cantavansi alle nozze.

IMENEO d'Efeso, convertito nelle prime predicazioni di s. Paolo, abbracciò poscia l'errore di quelli che negavano la risurrezione della carne, e fu da quell'apostolo scomunicato l'anno 63 di G. C. Non si sa ciò che poi ne avvenisse.

IMHOFF (Giovanni Guglielmo), famoso genealogista, di nobile famiglia della Germania, morto nel 1728, aveva fatto lungo studio degli interessi dei principi, delle rivoluzioni degli stati e della storia delle grandi famiglie d'Europa. Diede diverse opere: 1. *De notitia procerum Germaniae*, Tubinga, 1732, e 1734, 2 vol.; 2. *Historia genealogica Italiae et Hispaniae*, Norimberga, 1701, in fol. — *Familiarum Italiae*, Amsterdam, 1710, in fol. — *Familiarum Hispaniae*, Lipsia, 1712, in fol. — *Galliae*, 1687, in fol. — *Portugalliae*, Amsterdam, 1708, in fol. — *Magnae Britanniae cum appendice*, Norimberga, 1690 e 1691, 2 part. in fol.; 3. *Ricerche sui grandi di Spagna*, Amsterdam, 1707, in 8. *Vedi* i titoli di tali diverse opere più circonstanziati nei tomi 10 e 14 del Metodo per la storia di Langlet.

IMOLA. *V.* Giovanni d'Imola e Tartagni.

IMPERIALI (Giovanni Battista), nato a Vicenza l'anno 1568, morto nel

1623, esercitò la medicina nella sua patria con grande successo. La repubblica di Venezia, la città di Messina e più altre si sforzarono di rapirlo a Vicenza; ma preferì sempre i suoi concittadini agli stranieri. Questo medico coltivò pure la poesia; cercava d'imitare Catullo, e non vi si avvicinava che molto da lungi. Abbiamo da lui: *Exoticarum exercitationum libri duo*, Venezia, 1603, in 4.

IMPERIALI (Giovanni), figlio del precedente, nato nel 1602, è più di suo padre conosciuto nella facoltà di medicina e nella repubblica delle lettere. Produsse: 1. *Musaeum historicum*, in 4, Venezia, 1640; è una raccolta di elogi storici; 2. *Museum physicum, sive De humano ingenio*, stampato col precedente.

IMPERIALI (Giuseppe Renato), cardinale, nato a Genova nel 1651, morto a Roma nel 1737, di 86 anni fu dai papi impiegato in diversi affari, che sempre terminò con buon successo. Nel conclave del 1730 non gli mancava che un voto per essere papa. Preziosa è la sua memoria ai letterati, per la protezione che loro concesse, e per il presente che fece al pubblico, morendo, della ricca sua biblioteca. È uno degli ornamenti di Roma.

INA, re di Westex in Inghilterra, si rese celebre colle diverse sue spedizioni contro la maggior parte dei suoi vicini, che turbavano la sua quiete. Consolidò quella dei suoi stati con leggi piene di saggezza (pubblicate da Spelman). Nel 726, dopo un regno glorioso di 37 anni, andò a Roma in pellegrinaggio, vi fabbricò un collegio inglese, ed assegnò per suo mantenimento un soldo annuo sopra ogni casa del suo regno. Tale tassa, chiamata *Rome-scot*, fu poscia estesa da Offra, re di Mercia, sopra tutte le case di Mercia e dell'Estanglia, e come il danaro che produceva si consegnava a Roma il giorno stesso di s. Pietro, così fu detto il *danaro di s. Pietro.* Pretesero in seguito i papi che fosse un tributo che gli Inglesi dovevano pagare a s. Pietro ed ai suoi successori. (*Vedi* Etulfo). Abdicò alla corona a sollecitazione della regina, che abbracciò con lui la vita monastica a Roma. Pubblicò Henschenio la *Vita d'Ina*, sotto il 6 di febbraio, negli *Acta Sanctorum.*

INACO I, re degli Argivi nel Peloponneso, verso l'anno 1858 prima di G. C., fu padre di Foroneo che gli succedette; e d'Io che fu amata da Giove.

INCARNAZIONE (Maria dell'). *V.* Aubillot.

† INCHBALD (Elisabetta), autrice drammatica, nacque in un villaggio della contea di Suffolk nel 1756. Esaltata la sua immaginazione dalla lettura dei romanzi, immaginazione già di troppo ardente, volle correre le avventure, e con un fagotto sotto il braccio lasciò la casa paterna di 16 anni. Tal imprudente risoluzione aveva anche per oggetto il ritiro a cui condannata avevala suo padre, che producendo le sorelle di Elisabetta nel mondo, non lasciava a questa godere degli stessi divertimenti a motivo d'un balbutire che teneva ella dalla natura. Giunta a Londra, dopo aver corsi più pericoli, fece la conoscenza di un attore del teatro di Drury-Lane, chiamato Inchbald che la sposò e seguire la fece la sua professione. Recitò mistriss Inchbald in diversi teatri della Gran-Bretagna, e ottenne successo. Dopo la morte di suo marito lasciò ella il teatro, e si dedicò alla drammatica letteratura. Il primo suo componimento: 1. *Vi dirò cos'è*, rimase lungamente senza essere prodotto fino a che fece ella rappresentare una breve commedia, 2. *La discesa del pallone* che ebbe successo, e che era una critica degli aerostati, di cui fatta erasi di recente la scoperta. (*Vedi* Gusmao e Montgolfier.) Succedettero a tali pezzi altri meno applau-

diti, come; 3. *L'apparenza è contro essi*; 4. *Il voto di un vedova*; 5. *Il figlio della natura*; 6. *Mezzanotte*; 7. *Le cose sono così*; 8. *L'uomo maritato*; 9. *I vicini, Ognuno ha il suo difetto*; 10. *Il giorno degli sponsali*; 11. *Le Donne com'erano, e le fanciulle come sono.* Mistriss Inchbald pubblicò pure dei romanzi, quali: 1. *Storia semplice*, 1791, 4 vol. in 12. 2. *La Natura e l'arte* 1796, 2 vol. in 12. Tali due romanzi tradotti furono in francese da Deschamps. Bisogna rendere a mistriss Inchbald la giustizia di dire che ella rispettò i costumi in tutte le sue opere, e che hanno per base una pura morale. Sulla fine della sua carriera, mistriss Inchbald erasi ritirata a Kensington, ove morì il 1 agosto 1821 di 65 anni. Citansi di questa donna autrice più tratti di beneficenza; e malgrado la sua bellezza, menò sempre vita saggissima. Era della Chiesa romana; nel suo testamento, dopo avere lasciate 50 lire di sterlini alla società cattolica di Londra e dei sovvenimenti agli indigenti, ordinò espressamente che si celebrasse la messa durante le sue esequie, colle ceremonie usate dai cattolici romani. Scritte aveva mistriss Inchbald le memorie della sua vita; ma ordinò prima di morire che si gittassero al fuoco. Ignorasi se tale sua volontà venisse eseguita.

INCHOFER (Melchiorre), gesuita nato a Ginsin, nella bassa Ungheria, nel 1584, professò lungamente la filosofia a Messina, le matematiche e la teologia. Pubblicò nel 1630 un libro in fol. sotto questo titolo: *Epistolae B. Mariae Virginis ad Messinenses veritas vindicata*. Quest'opera stampata a Viterbo, in fol., 1632, e nella quale credeva di aver dimostrato che la B. Vergine aveva scritto ai cittadini di Messina, attirogli dei dispiaceri. Costretto ad andare a Roma per giustificarvisi delle cause contro di lui intentate, fu assolto riformando il titolo del suo libro, e facendovi alcuni cangiamenti. Passò a Roma parecchi anni amato e stimato, e morì a Milano il 28 settembre 1648. Parecchie produzioni si noveran di lui e fra le altre: 1. *Annalium ecclesiasticorum regni Ungariae tomus primus*, 1644 in fol., opera piena di ricerche; non vi è che il tomo 1 ristampato a Presborgo, 4 vol in 8; 2. *Historia trium magorum*, 1639, in 4; 3. parecchie *Opere* sull'*astronomia* e sulla *fisica*, di cui vedesi il catalogo nella *Memoria Hungarorum*, d'Alessio Horanyi; 4. *De sacra latinitate*, 1638, in 4; 5. Se gli attribuisce l'opera tradotta in francese e ristampata ad Amsterdam nel 1722, in 12, sotto il titolo di *Monarchia dei Solipsi*; ma altri pretendono che sia tal libro di Giulio Clemente Scotti, ex-gesuita. Comunque sia, è un quadro della politica di quella società, quale l'autore la concepiva. L'abb. Bourgeois, che era a Roma quando l'opera comparve per la prima volta, pretende che Inchofer, condannato a morte dal generale e dagli assistenti dei gesuiti, fosse rapito la notte, e condotto molto lunge da cavalli già pronti al di là del Tevere; ma che ricondotto per ordine di Innocenzo X, lo si vedesse alla domane di mattina al collegio dei Tedeschi. Consultar puossi sopra simile aneddoto, confutato dal padre Oudin, e che non aveva bisogno di esserlo, il tomo 35 delle *Memorie* di Niceron, da pag. 322 a 346... È Inchofer il solo gesuita che l'Autore del *Dizionario critico* in 6 vol. (l'abb. Barral), abbia di vero cuore laudato. Dice, coll'ordinaria sua dolcezza » che il p. Oudin » si dibatte come un energumeno, per » levar l'opera ad Inchofer, e darla a » Scotti, altro dei suoi confratelli. » Ma che importa dopo tutto che sia l'opera dell'uno e dell'altro? Val forse la pena di dire ingiurie ad un uomo stimabile per un cattivo libro? Del resto l'originale di tal libro fu stampato

a Venezia nel 1652, sotto nome d'*Inchofer*.

INCMARO, religioso di s. Dionigi di Francia, quindi arcivescovo di Reims l'anno 845, era parente a Bernardo II conte di Tolosa. Fu tra'più eruditi uomini del suo tempo, al sommo zelante pei diritti della Chiesa gallicana, e per la purità della cattolica dottrina. (Allo uscir dai suoi studi fu chiamato alla corte di Luigi il Dabbene; prese quindi l'abito monastico nell'abbazia di san Dionigi. Richiamato alla corte vi rimase fin alla morte di Luigi, e fu dal suo successore Carlo il Calvo impiegato. Cominciò nell'847 la sua differenza col benedettino Gotescalc, in proposito delle due *predestinazioni*). Lo si accusò di aver agito con troppa severità in quell'affare, al sinodo di Quiercy sull'Oise; ma in seguito veder fece che nulla aveva fatto di soverchio in riguardo ad un monaco dogmatizzante, ostinato e incorregibile. (*Vedi* Gotescalc). (Nè men severo mostrossi verso Vulfade ed altri chierici che depose; ma il papa Nicolò ne mantenne l'ordinazione: rivocò del pari il giudizio portato contro Rothade, vescovo di Soissons, che Incmaro aveva fatto deporre e relegare in un convento, perchè Rothade aveva punito giusta i canoni un prete della sua diocesi.) Ritiratosi questo prelato dalla sua città, minacciata dai Normanni, morì ad Epernai, l'anno 882, colmo d'anni e di dolore per vedere la Francia abbandonata al saccheggio. Aveva delle virtù, ma estremo erane il rigore. Anche il p. Longueval, nella sua *Storia della Chiesa gallicana*, sembra aver bene colpito nel carattere d'Incmaro. Tenghiamo diverse edizioni delle opere di quest'ultimo, una di Magonza del 1602, un'altra di Parigi del 1615 e l'ultima, che dobbiamo al p. Sirmond, 1645, 2 vol. in fol. è la migliore. Ciocchè Incmaro scrisse di s. Remigio di Reims, e di s. Dionigi di Parigi, trovasi in *Surio*, e non è in quella edizione. Aggiunse il p. Cellot un 3.° vol. all'edizione del p. Sirmond, nel 1688. Trovasi ancora qualche cosa d'Incmaro nella *Collezione* del p. Labbe e negli *Atti* del concilio di Douzi, 1658, in 4. Molto risentesi il suo stile del secolo in cui viveva; è duro, imbarazzato, diffuso, frastagliato da citazioni e parentesi senza numero. Ben vedesi come possedesse la Scrittura, i Padri, il diritto canonico e civile, e come soprattutto conoscesse la disciplina della Chiesa, di cui fu uno dei più zelanti difensori.

INCMARO, nipote per parte di madre del precedente, fu fatto vescovo di Laon prima di toccare l'età dai canoni prescritta. La poco regolare sua condotta, le sue ingiustizie e le sue violenze con il proprio clero, dierono luogo al *concilio* di Verberie ove Carlo il Calvo il fece accusare; un appello al papa sospender fece le procedure. Non fu sì avventuroso nel *concilio* di Douzi, nell'871. Vi fu accusato e convinto di sedizione, di calunnia, di disobbedienza al re a mano armata. La sua sentenza di condanna gli fu pronunciata da suo zio. Per quanto fosse giusto quel giudizio, non approvossi quest'ultimo di esservisi mostrato ad una volta accusatore e giudice del proprio nipote. Fu questi mandato in esilio, posto talvolta in ferri ed acciecato. Un altro vescovo fu posto in sua vece. (Portatosi il papa Giovanni VIII a Troyes, e visto lo stato deplorabile a cui ridotto era Incmaro, ne ebbe pietà, e mantenendo sulla sede di Laon il nuovo vescovo Enulfo, riabilitò Incmaro nell'878, e gli attribuì parte delle rendite episcopali). Morì quest'infelice vescovo poco tempo dopo. Si trovano le sue difese nella *Storia del concilio di Douzi*, 1658, in 4. Scrisse il p. Cellot la sua *Storia*, e la inserì nel tomo 8 dell'edizione dei concili del p. Labbe.

INDAGINE. *V.* Giovanni di Hagen.

INDATIRSI *V.* Idatirsi.

† INES DI CASTRO, nome famoso nelle cronache portoghesi e castigliane, e che offre un esempio degli eccessi a cui portar possono le passioni, anche quando hanno uno scopo legittimo, ma che ritener non si sanno nei limiti della ragione. Pietro Fernando di Castro, d' illustre famiglia spagnuola, parente dei re di Castiglia e di Portogallo, erasi andato a stabilire in quel regno. Collocò la sua figliuola Ines, allora giovinissima, presso la principessa Costanza, sposa all' infante don Pedro, maggior figliuolo d' Alfonso IV. Univa l'amicizia più tenera Costanza ed Ines, e la morte prematura della principessa cagionò sì vivo dolore all'anima di Ines, che eccitò la riconoscenza dello infante, il quale intertenevasi spesso con Ines sulle virtù della sposa che aveva perduta. Calmossi a poco a poco l' afflizione di d. Pedro, e diede luogo ad un violente amore per Ines; sgraziatamente ella il divise e divenne l' oggetto della invidia cortigianesca. Temevano i cortigiani che l' innalzamento d' Ines non desse troppa influenza ai due fratelli di lei, Alvaro e Ferdinando di Castro, resi d' altro canto per l' illustre nascimento degni degli impieghi più illustri. Destarono quindi l' attenzione del re sulla passion di suo figlio per una donna troppo nobile per lasciarsi sedurre, e che aspirar poteva ad una corona; ma l' infante aveva tutti prevenuti gli ostacoli con secreto maritaggio con Ines. Avevane già due pegni, quando suo padre gl' ingiunse di apprestarsi ad un legame. Confessata l' infante l' impossibilità in cui era di obbedire, ordinogli il re di ricorrere al divorzio; ma d. Pedro vi si ricusò costantemente. Alfonso, senza dir nulla al figlio, si reca a Coimbra nella solinga magione ove traeva Ines i suoi giorni co' due pargoletti. La bellezza, le lagrime d' Ines, la vista di quegli innocenti il disarmano; ma di ritorno nel suo palazzo, i consigli di tre cortigiani suoi favoriti scancellano ben tosto quei sentimenti di pietà e d' indulgenza. Erano quei cortigiani Alvaro Gonzales, Pietro Coelho e Diego Lopez Pacheco, dichiarati nemici d' Ines. Decisane la morte, quei tre congiurati si addossano la nefanda parte di assassini, volano a Coimbra sullo spuntare del giorno, penetrano di soppiatto nella stanze di Ines, la trafiggono, e fatti sicuri che più aura di vita in lei non respira, si salvano in terre straniere onde sottrarsi alla vendetta di don Pedro. Soleva mai sempre d. Pedro al ritorno dalla caccia visitare la sposa ed abbracciare i pargoli suoi. Ahi! qual misura non empì il dolor suo quando immersa nel proprio sangue, fredda di vita ei la rinviene! I nomi degli assassini della cara sposa sono presto a sua cognizione; troppo sicuro che non potevano aver agito che col consentimento del re suo padre, è già in istato di rivolta, e di concerto coi fratelli della spenta Ines, le provincie devasta ove i feudi esistevano dei nefandi assassini. Stava la guerra civile per desolare il bel regno; ma le istanze, le lacrime della regina giungono alla fine ad imbrigliar il furore del figlio ribelle. Muore poco dopo (nel 1557) Alfonso IV, e don Pedro va sul trono; è la prima sua cura la ricerca degl' empj che l' orbarono dell' adorata sua Ines. Pacheco era morto già in Francia; Pietro il crudele consegnò Gonzalez e Coelho, che messi furono a morte, dopo avere sofferto le più crudeli torture, in presenza stessa di d. Pedro, al quale quella atroce vendetta dar fece il nome di *crudele*. I mutili avanzi di Gonzalez e di Coelho bruciati furono, e le lor ceneri andaron preda dei venti. Raccolti don Pedro gli stati del regno, riconoscer fece in presenza del nunzio apostolico, a suoi legittimi i figli d' Ines, il di cui corpo fu disotterrato e posto sopra di un trono. Fece d. Pedro che

si rendesse fede ed omaggio a que'resti inanimati. Innalzar fece quindi superbo monumento nel monastero d'Alcobazas, ove collocarli, e un altro destinato per lui a fianco d'Ines, i cui funerali celebraronsi colla massima pompa durante la notte. Da Lisbona ad Alcobazas, i due margini della via andavano illuminati da torci di cera nera. Tutti v'assistettero i grandi del regno preceduti dal re, i prelati e gli ambasciatori. Pietro I non si rimaritò; morì nel 1567, trentadue anni dopo la morte di Ines. Il loro figlio maggiore, Ferdinando, succedette a suo padre. La tragica fine d'Ines fornì un commovente episodio a Camoëns; fu riprodotta sulla scena da Calderon nella sua commedia di *Reynar despues de morir* (Regnar dopo morte). Altri drammatici tedeschi ed inglesi trattarono lo stesso argomento; ne fece La Motte una tragedia, ed una altra ne fu ultimamente rappresentata, sotto titolo di *Pietro di Portogallo*, al Teatro francese.

INGELBERGA *V*. Engelberga.

INGELBURGA o Isamberga, figlia a Valdemaro I, re di Danimarca, sposò Filippo Augusto re di Francia nel 1193. Concepì quel principe per lei, il giorno stesso delle sue nozze, una invincibile avversione, e dopo 4 mesi, sotto protesto di parentela fra Ingelburga ed Isabella che stata era la prima sposa di Filippo, fece esso principe dichiarar nullo il suo matrimonio, in una assemblea di vescovi e di signori tenuta a Compiegne. Sì pronto cambiamento segnava molta leggerezza nel marito, o grandi difetti nella sposa: si accordano nondimeno tutti gli storici in dire ch'ella era non meno virtuosa che bella. Il re, senza spiegarsene, relegò la regina ad Etampes, e rimatritossi 3 anni dopo ad Agnese di Merania. Se ne dolse Ingelburga al papa; e dopo due concili, l'uno tenuto a Digione nel 1199, l'altro a Soissons nel 1201, il re, temendo la scomunica, fu obbligato a riprendere la moglie sua. Le lasciò nel suo testamento 10,000 lire. Morì questa principessa a Corbeil nel 1236 di 60 anni, nei sentimenti di pietà che avevanla animata durante la sua vita. Fu sotterrata nella chiesa di un monastero che aveva fondato presso quella città, ove vedesi quest'epitaffio:

Hic jacet Isbergis, regum generosa propago,
Regia, quod Regis fuit uxor, signat imago.
Flore nitens morum, vixit patre rege Danorum
Inclyta, Francorum regis adepta torum.
Nobilis hujus erat, quod in orbis sanguine claro
Invenies raro, mens pia, casta caro.
Annus milenus aderat deciesque vicenus
Ter duo, terque decem, cum subit illa necem.

INGENHOUSS (Giovanni), medico e fisico, nacque a Breda in Olanda nel 1730, ove esercitò per 12 anni la medicina. Passò quindi in Inghilterra, e si diede colle sue cure a conoscere e co' suoi scritti. Erasi portato in quel paese onde perfezionarvisi nel metodo da Sutton inventato per l'inoculazione. Andò nel 1768 a Vienna; avendolo la sua riputazione preceduto, ebbe l'onore d'inoculare due arciduchi ed una arciduchessa. Gratificollo l'imperatrice Maria Teresa del titolo di barone e di una pensione di 600 fiorini. Scriveva questo medico colla stessa facilità in tedesco, in inglese, in italino, in francese. Devonsegli utili scoperte relative all'applicazione della chimica e della fisica alla fisiologia vegetabile ed alla medicina. Abitò lungamente in Inghilterra e morì a Bowood-Park, presso Londra, l'8 settembre 1799, di 69 anni. È autore di diverse opere quali: 1. *Nova, tuta, facilisque methodus curandi calculum, scorbutum, podagram,*

ecc, *destruendique vermes in corpore humano nidulantes*, Leida, 1778, in 4; trad. in tedesco, Vienna, 1781, in 8; 2. *Sperienze sui vegetali*, in inglese, 1779 in 8; recato in francese dallo autore, Parigi, 1787, in 8, ecc.

INGENUO (Decimo Lelio), governatore della Pannonia, distinto pei militari suoi talenti, dichiarar fecesi Augusto dalle truppe della Mesia nel 260. I popoli lo riconobbero, nella speranza che il suo coraggio li guarentisse dalle incursioni dei Sarmati. Intesa l'imperator Galliano la rivolta d'Ingenuo, marciò contro di lui e lo vinse presso Mursa. Passar fece il vincitore a fil di spada la maggior parte dei popoli e dei soldati della Mesia; e scrisse in quell' oscasione ad uno dei suoi officiali; " Uccidi, trucida, purchè non rie" sca troppo odioso; e lo sdegno mio " t' infiammi. " Ignorasi qual fosse la sorte d' Ingenuo: dicono gli uni che fosse ucciso dai suoi soldati dopo la vittoria di Gallieno; altri assicurano che si diede egli stesso la morte. Portato non aveva il pericoloso titolo d' imperadore che alquanti mesi.

† INGOUF (Francesco Roberto), incisore, nato a Parigi nel 1747 ebbe a maestro Giacomo Philippart. Lasciò parecchie stimatissime stampe, quali, il *Ritorno del lavoratore; Il Cacciatore furtivo restituito alla libertà*, l' una e l' altra dietro Benazech. *I Canadiani alla tomba del loro figlio*, dietro Barbier il maggiore: La *Natività*, da Rafaello; un' altra *Natività*, da Richebara, sono le migliori sue produzioni. Incise inoltre Ingouf, parecchi soggetti pel *Viaggio di Egitto*, e quello di Las Casas. E' di più questo artista commendevole per le assidue cure di cui sempre fu largo alla vecchia sua madre; ed era per prolungarne l' esistenza che davasi all'assiduo lavoro. E' morto a Parigi il 12 giugno 1812.

INGOULT (Nicolò Luigi), gesuita, nato a Gisors, morto nel 1735, di 64 anni, coltivò il talento del pergamo. Dopo essere stato applaudito nella capitale, predicò la quaresima alla Corte, nel 1735, e non ricevette minori encomii che a Parigi. La precisione, la aggiustatezza dei piani, la conoscenza de' costumi, caratterizzavano i suoi sermoni; ma trovavasi un po' d' affettazione nel suo stile e ne' suoi gesti. Egli fu che pubblicò il tomo 8 delle *Nuove Memorie delle missioni della compagnia di Gesù nel Levante*, 1745, in 12. Si trovano alcuni dei suoi discorsi nel Giornale cristiano.

INGUIMBERTI (Domenico Giuseppe Maria d'), nato a Charpentras il 16 agosto 1683, entrò nell' ordine di s. Domenico, e vi si rese abile nelle scienze ecclesiastiche. Il desìo di maggior perfezione, unito ad alcuni malcontenti, l' indussero a prendere l' abito dei Cisterciensi, nella casa di Buon Solazzo, ove il suo merito giunger lo fece alle prime cariche. Mandato a Roma pegli affari del suo monastero, acquistossi la stima di Clemente XII. Nominollo questo pontefice arcivescovo di Teodosia *in partibus*, e vescovo di Charpentras, il 25 maggio 1733. Il suo discernimento e i suoi lumi rifulsero in quel posto non meno che la sua carità. Visse da semplice religioso; ma le ricchezze che risparmiò, non furono nè per lui nè per i suoi parenti. Istituì i poveri suoi legatarii universali; fabbricar fece un vasto e magnifico spedale; raccolse una ricchissima biblioteca, e la rese pubblica. Questo generoso benefattor delle lettere e dell' umanità morì a Charpentras nel 1757, dalle conseguenze di un attacco d' apoplesia, nel 75.° anno dell' età sua. Fin dalla più tenera sua giovinezza, vidersi in lui le primizie d' un' eminente pietà, che non si smentirono in fatto. Rimproveransegli alcune singolarità; ma non fecero alcun torto alla sua virtù, se ne fecero al suo carattere. Piganiol della Force

(nella sua *Descrizione della Francia*), dice, parlando di Charpentras, „ che non vide di notabile in quella „ città che il *vescovo* e la *biblioteca* „ che quel prelato aveavi fondata. „ Inguemberti è conosciuto nella repubblica delle lettere per diverse opere: 1. *Genuinus character reverendi admodum in Christo patris D. Armandi Joannis Buttilieri Rancoei*, in 4, Roma, 1718; 2. una *Traduzione* in italiano della Teologia religiosa, o Trattato sui doveri della vita monastica, Roma, 1731 3 vol. in fol.; 3. un' altra *Traduzione* nella lingua stessa del Trattato del p. Petit Didier sull' infallibilità del papa, Roma, 1732, in fol.; 4. un' *Edizione* delle Opere di Barthelemy dei Martiri, colla sua *Vita*, 2 vol. in fol., 5. la *Vita separata*, 1727, 2 vol. in 4. (Pubblicossi a Charpentras nel 1812, una *Notizia* sopra Inguimberti, ornata del suo ritratto).

INGULFO, inglese, dapprima monaco di Saint-Vandrille in Normandia, ed in seguito abbate di Croiland in Inghilterra, morto l'anno 1109, stato era secretario di Guglielmo il Conquistatore. Lasciò una *Storia del monastero di Croiland* dal 664 fino al 1091. L' abbiamo nella raccolta degli Storici di quella nazione, di Saville, Londra, 1596, in fol. L' edizione che ne diede Tommaso Gale nel 1684 è molto più ampia e più corretta. Ingulfo aveva ancora scritto un libro *della vita e dei miracoli di s. Gutlac*, che non è giunto infino a noi.

INNOCENTI. La Chiesa chiama così i fanciulli che Erode fece morire a Betlemme e nei dintorni, dall' età di due anni al disotto. Sperava questo tiranno di avviluppare in tale strage il nuovo re dei Giudei, di cui aveva intesa la nascita dai magi. Antichissimo è nella Chiesa il culto dei Ss. Innocenti, che li riguardò sempre come il fiore dei martiri. L' inno che loro ha consecrato, tratto da Prudenzio, è pieno di grazie spontanee e commoventi, e farebbe onore ai più celebri poeti nel genere naturale e tenero.

Salvete, flores martyrum,
Quos vitæ ipso in limine
Christi insecutor sustulit
Seu turbo nascentes rosas.

Vos, prima Christi victima,
Grex immolatorum tener
Aram sub ipsam, simplices,
Palma et coronis luditis.

Non fece Voltaire difficoltà d'assicurare che alcun antico autore non parlò della strage degli Innocenti; questo superficiale scrittore e temerario non aveva che ad aprire Macrobio, che ne parla nella più precisa maniera, *Saturn.* l. 2, c. 4. È questo autore a dir vero del IV o V secolo, ma non parla che secondo i pagani, come il suo racconto il palesa. Il silenzio di Flavio Gioseffo non ha nulla più di sorprendente, come Lardner ed Hoffman lo hanno dimostrato. Puossi anche consultare la Dissertazione de' Walborth: *Cur Josephus caedem puerorum bethlemicorum silentio praeterierit*, Gothinga, 1788.

INNOCENZO I (S.), nativo d'Albano, eletto papa d'unanime consenso nel 402, dopo Anastasio I, condannò i novaziani e i pelagiani, illuminò il mondo cristiano co'suoi lumi, quanto l'edificò colle sue virtù. Vide Roma in preda ai Barbari, e il paganesimo riaprire i suoi tempii. Quegli sgraziati ne accelerarono la morte, avvenuta a Ravenna nel 417. Alcuni mesi prima, aveva scritto a s. Girolamo per consolarlo delle orride violenze esercitate dai pelagiani contro le persone pie di cui prendeva cura. Noi tenghiamo da questo santo pontefice parecchie *Lettere* nelle *Epistole dei papi* di don Constant, in fol. Sono scritte a diversi vescovi che il consultavano sulla disci-

plina ecclesiastica, e imploravano la sua assistenza nei diversi bisogni delle loro Chiese. Niente di più notabile che la maniera onde i padri del concilio di Mileve gli esposero come al padre comune e sorvegliante generale, lo stato deplorabile delle Chiese d'Africa e di Palestina, devastate dai pelagiani. Bene si sa come a lui s. Gio. Grisostomo interponesse appello della sentenza del conciliabolo della Quercia; che il pontefice prese la sua difesa, che cassò la iniqua sentenza, e che il suo giudizio fu rispettato in tutta la Chiesa. Erasi nondimeno allora ben lungi dalle false decretali, che l'ignoranza dei moderni settarii ci porge come la sorgente degli appelli a Roma. *Vedi* Apiario, Atanasio, Zosimo, Gregorio, Leone, ec.

INNOCENZO II, chiamato prima *Gregorio*, della casa dei Papi o Paperesci, canonico regolare di Laterano, cardinale diacono di s. Angelo; era Romano. Salì il trono pontificale l'anno 1130, dopo Onorio II. Non fu eletto che da una parte dei cardinali, e diede l'altra parte la tiara al nipote d'un Ebreo chiamato *Pietro di Leone*, che chiamar fecesi *Anacleto II*. Fu riconosciuto dai re di Scozia e di Sicilia; ma Innocenzo II il fu dal resto della Europa. Questo pontefice oppresso a Roma, rifuggissi in Francia, asilo dei papi perseguitati. Vi tenne parecchi concilii a Clermont, a Reims, al Puy, ec. Reduce a Roma dopo la morte dell'antipapa Anacleto e l'abdicazione del suo successore Vittore IV, celebrò il secondo concilio di Laterano nel 1139, composto d'incirca mille vescovi, e vi coronò imperatore il re Lottario. Un autore contemporaneo, riportando l'arringa che il papa pronunciò all'apertura di quel concilio, gli fa dire fra le altre cose: » Sapete che Roma è la capitale » del mondo, che si ricevono le eccle- » siastiche dignità con permissione del » pontefice romano, e che non si può » legittimamente possederle senza sua » permissione. » Dopo il concilio marciò il papa contro Roggiero re di Sicilia, che soggiogata aveva la miglior parte della Puglia. Fu fatto da quel principe prigioniero, nè ricoverò la sua libertà che dando al vincitore l'investitura di quel regno. Morì Innocenzo II nel 1141. Riferiscesi un giuramento che faceva prestare agli avvocati, pel quale pareva avervi allora in Roma giudici ed avvocati guadagnati dai papi per esercitare le loro funzioni gratuitamente. *Vedi* la sua storia di don di Lannes, Parigi, 1741, in 12.

INNOCENZO III, chiamato prima *Lottario Conti*, nativo d'Anagni, della casa dei conti di Segni, era conosciuto pel suo sapere, che meritato avevagli il cappello cardinalizio. Fu innalzato alla cattedra di s. Pietro nel 1198, dopo Celestino III. Fu sua prima cura di unire i principi cristiani alla ricupera della Terra Santa, e di opporsi agli eretici, e soprattutto agli Albigesi che desolavano la Linguadoca, sotto la condotta di Raimondo, duca di Tolosa. Mostrò altrettanto zelo pei costumi che per la fede. Fatto avendo Filippo Augusto divorzio con Ingelburga, pose in interdetto il regno di Francia; scomunicò Giovanni Senza-Terra, che, usurpatore del regno d'Inghilterra e assassino del legittimo erede, esercitava violenta persecuzione contro gli ecclesiastici; e l'imperator Ottone che invase aveva le terre della Chiesa. La temporale sovranità dei papi ricevette sotto di lui ragguardevoli aumenti; la Romagna, l'Umbria, la Marca d'Ancona, Orbitello, Viterbo, riconobbero il papa a sovrano. Più assoluta ne divenne l'autorità in Roma: il potere fu diminuito, abolito il titolo di consolo. Diede Innocenzo al prefetto di Roma l'investitura della sua carica, che prima non riceveva che dall'imperatore. Segnalossi Innocenzo III eziandio per la convocazione del 4.° concilio, che è noverato pel 12.° ecumenico. Famosi so-

no i suoi decreti fra i canonisti, e servirono di fondamento alla disciplina osservata dappoi. Il 3.º canone proibisce di *stabilire nuovi ordini religiosi*, „ per timore che la troppo grande diversità d'abiti e regole non apportasse confusion nella Chiesa. „ Fu nondimeno sotto il pontificato d'Innocenzo III, che la Chiesa vide nascere i figli di s. Domenico e di s. Francesco, i Trinitarj ed altri. Morì Innocenzo nel 1216, in riputazione di uno de'più pii e più grandi pontefici che si assidessero sulla cattedra di s. Pietro. Se sempre non conobbe i limiti precisi che la sua potenza separavano dalla temporale, era l'effetto naturale della giurisprudenza generalmente ricevuta al suo tempo (*Vedi* Gregorio VII). Fin dalla gioventù erasi fatto ammirare pe'suoi talenti; e come fu papa, impiegolli in ristabilire il buon ordine e in far regnare la giustizia. La rendeva sempre egli stesso nei pubblici concistori, di cui ristabilì l'uso e che attirarono a Roma molte cause celebri. Pubblicò Balusio, nel 1680, le *Lettere* di questo papa, in 2 vol. in fol. Sono interessanti per la morale e per la disciplina. Tengonsi pure da lui tre libri pieni di pietà e di unzione, *De contemptu mundi sive de miseria humanae conditionis*, di cui si hanno parecchie edizioni, una fra le altre, Parigi, 1645, in 18. Stampate furono le sue *Opere* a Colonia 1575, in fol. a Venezia 1578. Di lui è la prosa *Veni, Sancte Spiritus*, che degli scrittori attribuirono senza fondamento a Roberto, re di Francia. Passa anche Innocenzo III per autore dell'*Ave, Mundi spes, Maria* e dello *Stabat Mater dolorosa* che altri attribuiscono a Giacopone da Todi, e taluni a s. Gregorio.

INNOCENZO IV (Sinibaldo di Fieschi), Genovese, fu dapprima cancelliere della Chiesa romana. Onorollo Gregorio IX della porpora nel 1227. Fu papa nel 1243, dopo la morte di Celestino IV. Ottenne il pontificato nel tempo delle querele di Federico II colla corte di Roma. Stato era quell'imperatore unitissimo ad Innocenzo quando non era che cardinale; s'inimicarono come fu papa, vincendola il dovere d'Innocenzo sull'amicizia, e i continui attentati di Federico contro la santa Sede facendolo riguardare come irreconciliabile nemico. Innocenzo IV ritirato in Francia, convocò nel 1245 il generale concilio di Lione nel quale fu Federico scomunicato e (secondo la giurisprudenza del tempo) deposto. *Vedi* Federico II. S. Luigi a cui l'imperatore si dolse, non approvò la deposizione di quel principe. Imprese a riconciliarlo col papa, e credesi non fosse questo che il principale oggetto della conferenza che ebbe seco a Cluny, alla fine dell'anno, ma fu senza successo. Intanto minacciava Federico di venirne a Lione alla testa di possente esercito *affine*, diceva, *di perorare egli stesso la sua causa dinanzi il papa*. Era questo pontefice come prigioniero in quella città. Eransi già presi alcuni particolari che aveano voluto attentare alla sua vita. Il suo palazzo era per lui una prigione; lo vi si faceva guardare notte e giorno. La crociata che fece esso pontefice predicare contro Federico, nocque di molto a quella di Terra-Santa, mentre il papa, onde eccitarvi maggiormente, concedeva la stessa indulgenza. Cagionò tale crociata grandi movimenti in Germania. In alcune città si sollevarono apertamente contro gli esecutori degli ordini del papa. Marcellino, vescovo d'Arezzo, prelato guerriero che Innocenzo aveva posto alla testa di un esercito contro l'imperatore, fu preso ed impiccato per ordine di quel prence. La morte di Federico avvenuta nel 1250 terminò la differenza. Lasciò il papa l'anno seguente Lione dopo avervi dimorato 6 anni e quattro mesi. Reduce in Italia, fu chiamato a Napoli per ricuperare quel regno. Battute furono le sue truppe da Man-

fredi, disfatta che acceleronne la morte avvenuta nel 1254, nella stessa Napoli. Profondo era questo papa nella giurisprudenza, sì che lo si chiamava il *Padre del diritto*. Lasciò *Apparatus supra Decretales*, in fol., spesso ristampato. Pretendesi che egli desse il cappello rosso ai cardinali.

INNOCENZO V (Pietro di Tarentasia), nato in quella città, entrò nell'ordine di s. Domenico, divenne arcivescovo di Lione, cardinale, e finalmente papa il 22 gennaio 1276; morì nel mese di giugno dell'anno stesso, lasciando delle *Note* sulle Pistole di san Paolo, sotto nome di *Nicola di Goram*, Colonia, 1478, in fol., e dei *Commenti* sul Libro delle Sentenze, stampati a Tolosa nel 1652. Imputangli i suoi nemici degli errori; ma s. Tommaso d'Aquino lo giustificò.

INNOCENZO VI (Stefano Aubert), cardinale vescovo d'Ostia, poi gran penitenziere, nacque a Pampadour, nella parocchia di Bessac nella diocesi di Limoges. Giunse egli al papato nel 1352 dopo Clemente VI. Molto diminuì la spesa della casa del papa, rimandò i beneficiati nei loro beneficii, fece una *costituzione* contro le Commende, protessè i letterati; fondò 4 anni dopo la sua esaltazione la certosa di Villanova presso Avignone, e affaticò con ardore a riconciliare i re di Francia e d'Inghilterra. Morì nel 1362 e fu sotterrato nella certosa da lui fondata, e che aveva scelta per luogo di sua sepoltura. Si hanno alcune lettere di lui nel *Thesaurus di Martenne*.

INNOCENZO VII (Cosimo Meliorati), nato a Sulmona, nell'Abruzzo, vescovo di Bologna, fu eletto papa nel 1404 dai cardinali d'obbedienza di Bonifazio, che speravano non avesse nulla tanto a cuore quanto il far cessare lo scisma; ma ben lungi dal lavorare ad opera tanto meritoria, con sommo loro cordoglio, sofferiva con pena che se gliene parlasse. Scelti furono 12 nobili di Roma, a sollecitazione del re di Francia, che dovevano supplicare il papa a darsi alla riconciliazione. Disimpegnarono essi con zelo la lor commissione, ma infruttuosamente. Luigi Meliorati, nipote del papa, ebbe l'audacia di farli arrestare, e di trucidarne parecchi inumanamente. Cagionò tale barbarie un ammutinamento in Roma. Innocenzo ritirossi e Viterbo, di dove ritornò in seguito; si accomodò coi Romani, e morì nel 1406, riguardato siccome dotto giureconsulto.

INNOCENZO VIII (Giovanni Battista Cibo), nobile Genovese, Greco di estrazione, fu dapprima cardinale vescovo di Melfi. Meritò e ottenne la tiara nel 1484, pel successo onde disimpegnate aveva più importanti commissioni. Sembrò zelantissimo per la riunione dei principi cristiani contro i Turchi, e consegnar fecesi Zizim, fratello di Bajazet II, azione che valse a Pietro d'Aubusson il cappello cardinalizio. Prima di entrare negli ordini, avuti aveva due figli, de'quali non trascurò la fortuna durante il suo pontificato. Morì nel 1492, dimostrando grande disprezzo per le vanità del mondo.

INNOCENZO IX (Giovanni Antonio Facchinetti), nato a Bologna nel 1519, salì la cattedra di s. Pietro il 29 ottobre 1591, e morì il 30 dicembre seguente. Erasi segnalato al concilio di Trento, e stato era fatto cardinale da Gregorio XIII.

INNOCENZO X (Giovanni Battista Panfili), Romano, successore del papa Urbano VIII nel 1644, di 72 anni, ebbe grandi disgusti coi Barberini che accusavansi di aver abusato del loro credito sotto il pontificato precedente, e si rese celebre per la sua bolla contro le cinque proposizioni di Giansenio. Fu pubblicata il 31 maggio 1653. Le proposizioni vi sono qualificate ciascuna in particolare. Le tre prime son dichiarate eretiche; la quarta falsa ed eretica, e la quinta, sulla

morte di G. C., falsa, temeraria e scandalosa. Morì Innocenzo X il 6 gennaio 1655 di 81 anni. Possedeva questo principe grand' elevatezza di spirito, fuoco e vivacità, saggezza e discernimento. Fermo negli incontri più spinosi, era irremovibile nelle sue risoluzioni; ma non le prendeva che dopo di avervi bene pensato. Era sobrio, viveva con poco, odiava il lusso, non meno guardingo contro le spese superflue, che magnifico nelle neccessarie, ciocchè diegli modo di lasciare sette cento mila scudi che non erano sommessi alla bolla di Sisto: risparmio di cui vi hanno pochissimi esempi. Amava teneramente i suoi sudditi, e faceva rendere una esatta giustizia. Non si avrebbero alla fine potuto in lui difetti di sorta rimproverare, se stato fosse un po'più indifferente sugli interessi della sua famiglia.

INNOCENZO XI (Benedetto Odescalchi), nacque a Como nel Milanese nel 1611. Dopo essere passato per diverse dignità fu eletto papa nel 1676. Portate aveva le armi, ma il suo carattere non nè fu meno dolce, nè meno piacevole. Non rimasegli del suo antico mestiere che una certa rigidità che non sapevasi accomodare co' tempi. Resistette a Luigi XIV nelle dispute della regalia; e fortemente sostenne i vescovi che disputavano tale diritto a quel monarca. Sì viva divenne la disputa, che ricusò bolle a tutti i Francesi nominati ai benefizi dopo le assemblee del clero del 1681 e 1683, di modo che alla sua morte più di trenta chiese mancavano di pastore. Nè mostrò minore fermezza nella disputa sulle franchigie del quartiere degli ambasciatori; che davano luogo ad ogni modo di abusi e d'eccessi; tutti i principi, ad esempio dell' imperatore, ne approvarono l' abolizione. Il solo Luigi XIV ostinossi a volerle mantenere a scapito della pubblica sicurezza, e mandò a Roma Lavardin di Beaumanoir che, con 800 uomini armati, vi si condusse da assassino anzichè da ambasciatore. Il papa dal suo lato ricorse troppo leggermente alle pene spirituali, in un affare puramente temporale. Si unì nel 1689 Innocenzo cogli alleati contro Luigi XIV, con che affrettò senza saperlo la caduta di Giacomo II, che la Francia proteggeva contro Guglielmo principe d'Orangia. Nondimeno in tale punto stesso, il maresciallo di Berwick, figlio naturale di Giacomo, giustificò il pontefice. Dopo di avere Innocenzo XI condannato gli errori di Molinos e dei *quietisti* e fornito allo imperatore Leopoldo grandi soccorsi contro i Turchi, morì nel 1689, in riputazione di uomo dabbene, di maggiore spirito che sapere, più attivo che dotato di discernimento, non meno incapace di collocare la sua confidenza che ripugnante a rivocarla, con una inflessibile rigidezza nel carattere, e un rigore di virtù che mostrogli la gloria di Dio nell' esecuzione di tutto ciò che una volta avesse risoluto con pure intenzioni. Rimproverogli il popolo romano di aver ristretta, pella soverchia economia, la circolazione del dinaro, e di avere ammassati tesori; ma devesegli però rendere questa giustizia che i suoi tesori non passarono nelle mani della sua famiglia; che poteva disputare con Sisto V per la sobrietà della sua tavola e la limitatezza delle spese sue personali. Sbarazzò la camera da una folla di cariche pesanti; ristabilì gli affari, pose in buon ordine le finanze dello stato, senza porre nuove imposte sui sudditi suoi; se avute avesse viste più esatte o più vaste, potuto avrebbe fare maggior bene; ma non è questa una ragione onde contrastargli o dimenticare quanto fece.

INNOCENZO XII (Antonio Pignatelli), napoletano, di distinta famiglia, impiegato in parecchi affari importanti, succedette nel 1692 ad Alessandro VIII. Ciocchè Innocenzo XI far non

aveva potuto per l' abolizione del nepotismo, l' eseguì Innocenzo XII nel 1692. Prese tutte le sue misure, la più efficace tra cui fu l' attrattiva delle sue virtù, soscriver fece da tutto il sacro collegio una bolla solenne, che toglieva ogni straordinaria distinzione ai nipoti dei papi, con obbligazione ai cardinali presenti e futuri di confermarla con giuramento ad ogni conclave, e ad ogni nuovo papa di fare lo stesso. Fedele a'suoi principii, sparse sui poveri che in vano non chiamava suoi *nipoti*, tutti i beni che i suoi predecessori non avevano che troppo spesso prodigalizzato a'loro propinqui. Aveva sempre goduto d'alta riputazione, nè il suo pontificato avvenne che la smentisse. Fu la sua elezione una festa pei Romani, e la sua morte un pubblico lutto. Segnato venne il suo pontificato dalla condanna del libro delle *Massime dei santi*, dell'illustre Fenelon; ma soprattutto per la fine della differenza che sussisteva fra la santa Sede e la Francia fin dal 1682, epoca dei quattro articoli condannati da Alessandro VIII. Concesse Innocenzo nel 1693 bolle ai nuovi vescovi, che scritta gli avevano una lettera di sommissione onde attestargli il rincrescimento di quant' era occorso; lettera che fu da alcuni scrittori riguardata siccome una ritrattazione dei quattro articoli; ciocchè altri hanno fermamente negato, mentre non fu tutto il clero, ma solo i nuovi vescovi che scrissero al papa. Nondimeno, come la lettera fu scritta in seguito ad un accomodamento fra Innocenzo e Luigi XIV, e che divenne pubblica senza alcuna reclamazione per parte degli altri vescovi, non è sorprendente che siasi risguardata siccome una confessione generale, tanto più che la condotta poscia costantemente dai vescovi di Francia tenuta in riguardo alla santa Sede, particolarmente in riguardo alle decisioni dottrinali, non è del tutto conforme ai quattro articoli (*Vedi* SOARDI). Morì Innocenzo nel 1700, nell' anno suo 86.°, colmo di benedizioni. Devegli lo stato della chiesa la fondazione di parecchi spedali, e l' ingrandimento dei porti d' Anzio e di Nettuno.

INNOCENZO XIII (Michiel' Angelo Conti), Romano, 8.° papa della sua famiglia, fu eletto nel 1721 e morì nel 1724 senza aver avuto il tempo di segnalare il suo pontificato con azioni luminose. Le malattie onde fu afflitto dopo la sua esaltazione, non gli permisero di fare quanto il suo zelo gl' ispirava. Al suo avvenimento al trono fece presente al principe Stuardo, figlio di Giacomo III, di una pensione di 8000 scudi romani. Come lo si pressava all' ora della sua morte di riempiere i posti vacanti nel sacro collegio, rispose: *Io non sono più di questo mondo.*

INO, figlia di Cadmo e d' Ermione, fu la terza moglie d' Atamante. Prendendo quel principe il suo palazzo per una foresta, Ino per una lionessa e i suoi figli, Melicerta e Learco, per lioncelli, schiacciò quest'ultimo contro un muro. Ino, onde sottrarsi al furore del marito, precipitossi nel mare con Melicerta, che fu cangiato in dio marino sotto nome di Palemone. Divenne Ino divinità marittima col nome di Leucotoe presso i Greci, e Matula fra' Romani. La Gange-Chancel attinse in questa favola il soggetto di una tragedia.

INSTITOR (Enrico), dominicano tedesco, nominato da Innocenzo VIII nel 1484 inquitore generale di Magonza, Colonia, Treviri, ecc., compose con Giacomo Sprenger, suo confratello, il trattato conosciuto sotto il titolo di *Malleus maleficiorum*, Lione, 1484, e più volte ristampato da poi in 8 ed in 4. Diede pure un trattato: *De monarchia*, ed un altro *Adversus errores circa Eucharistiam*, Lipsia, 1495, in 4. Morì in Italia al principio del XVI secolo.

INTAFERNE, fu uno dei sette principali signori di Persia che cospi-

rarono insieme l' anno 521 avanti G. C. per detronizzare il falso Smerdi che aveva usurpata la corona. Adontato questo signore per non aver ottenuto lo scettro, e sollevatosi, Dario il condannò a morte con tutti i suoi parenti, complici di sua rivolta. Prima dell' esecuzione, la moglie d'Intaferne andava ogni giorno alla porta del palazzo di Dario, ad implorarne la misericordia. Non potendo questa donna infelice ottenere quello che più bramava, dimandò la vita di suo fratello. Sorpreso Dario, volle sapere la ragione di una tale scelta: » Posso trovare, gli » diss' ella, un altro marito ed altri fi» gli; ma già morti mio padre e mia » madre, avere non posso altri fratel» li. » Ammirando il re la risposta, perdonò al figlio suo maggiore ed al fratello che por fece in libertà. Intaferne e gli altri complici perirono coll'ultimo supplicio.

INTERIANO di Ayala (Giovanni), religioso della Misericordia, e dottore della città di Salamanca, morto a Madrid nel 1730 di 74 anni è principalmente conosciuto per un *Trattato* sugli errori in cui cade la maggior parte dei pittori, quando dipingono soggetti pii. Porge loro consigli onde evitarli. La sua opera è intitolata: *Pictor christianus eruditus*, in fol., Madrid, 1720. Diede Giovanni Molano una *Historia imaginum*, che serve allo stesso oggetto. Pubblicò pure delle *Poesie* ed altri *Scritti*. Facile è la sua versificazione, naturale, ma troppo prosaica.

INVEGES (Agostino), nato a Siacca in Sicilia, si fece gesuita, insegnò la filosofia, lasciò quindi la società, e morì a Palermo nel 1677 di 82 anni, dopo aver pubblicata una *Storia della città di Palermo*, 1649, 1650, 1651, 3 vol. in fol., in italiano, di cui il 3.° è raro; ed una *Storia del Paradiso terrestre*, 1651, in 4. Tiensi pure da questo scrittore la storia della città di Cacabo in Sicilia, ora Cacamo, sotto il titolo della *Cartagine Siciliana*, ecc. a Palermo 1661, in 4. Dice in quest' opera che » i Cacamesi coi Pa» normitani, nel vespro siciliano, can» tarono il primo mottetto, con molto » applauso di tutti gli scrittori. » *Vedi* Filippo III re di Francia.

IO od Isi, figlia d' Inaco e d' Ismene. Fu da Giove trasmutata in giovenca, onde sottrarla alla vendetta di Giunone; ma ella gliela dimandò e diella a custodire ad Argo. Mercurio addormentò quest' Argo al suono del suo flauto, e l' uccise per ordine di Giove. Mandò Giunone un tafano che molestava continuamente Io, e la fece errare dovunque, dal che Orazio la chiamò *Io vaga*. Eressero gli Egiziani altari a questa dea errabonda sotto nome d' Isi od Iside. Giove le diede la immortalità e sposar la fece ad Osiride. Rappresentasi Iside con in testa o grandi fogliami bizzarramente disposti, o una scodella, o delle torri, o merli di mura, o una mezzaluna, o un globo, od una bassissima acconciatura. Trovasi di sovente in antichi monumenti con un fanciullo sulle ginocchia a cui porge la mammella. In altre figure è tutta coperta di mammelle e la si chiama *Isis multimammia*, e sotto tal forma sembra essere la stessa che Cibele, rappresentando la fecondità e le ricchezze della natura.

IODAMIA, sacerdotessa di Minerva. Entrata durante la notte nel santuario del tempio, la dea la petrificò mostrandole la testa di Medusa.

IOLA o Iolao, figlio d' Ificlo e nipote d' Ercole, fu compagno alle fatiche di quell' eroe. Dicesi che abbruciasse le teste dell' Idra a misura che Ercole le tagliava.

IOLE, figlia di secondo letto di Eurite, re d' Ecalia, fu amata da Ercole che la dimandò in matrimonio. Ricusatagli Iole, la rapì al padre che uccise, e seco trasse la sua conquista, dopo avere precipitato dall' alto di una tor-

re suo fratello Ifite. Dejanira, moglie d' Ercole, fu sì irritata da simile passione, che mandò al rapitore suo sposo l' avvelenata camicia di Nesso, dono fatale che perir fece l' eroe.

IONE, figlio di Xuto e di Cresa, figlia d' Eretteo, sposò Elice da cui ebbe più figli, e regnò nell' Attica, che fu lungamente dal suo nome chiamata Ionia. — Citasi anche un Ione, poeta di Scio, le cui tragedie andarono perdute.

IOSSO, nipote di Teseo, fu padre degl' Iossidi nella Caria, che osservavano pratiche singolari, come quelle di non isradicare o bruciar mai asparagi e canne, cui rendevano una specie di culto.

IPACIA o IPAZIA, figlia di Teone, filosofo e matematico d' Alessandria, occupossi delle scienze stesse di suo padre e distinguer fecevisi per tal modo che le si affidò la cattedra di professore che occupata aveva il celebre Fotino in Alessandria. Dovunque si sparse la sua riputazione e si venne da tutte le bande ad ascoltarla. Era ella di rara bellezza, e tutti i prefetti di Egitto ne ricercarono l' amicizia. Oreste fu segnatamente con essa lei collegato. Siccome s. Cirillo e quel prefetto erano disgustati, e che questi non volevasi riaccomodare col santo vescovo, il popolo d' Alessandria, la cui immaginazione era facilissima ad esaltarsi, credette che ciò fosse per consiglio d' Ipacia che era pagana come lui. Concepì la plebaglia contro di lei odio implacabile, ed un giorno in cui usciva di sua casa, o stava per rientrarvi, fu uccisa a colpi di pentole rotte e tegole l'anno 415. Tutte le persone dabbene, e soprattutto s. Cirillo, afflitti rimasero per quella scena d' orrore. (*V.* la *Vita* d' Ipacia dell' abb. Goujet, *Mem. di lett.* tom. 5. Ma l' autore e troppo lodatore e credulo). (Non conosciamo che i soli titoli di alcuni degli Scritti d' Ipacia, cioè: un *Commento sopra Diofanto*; un *Canone astronomico*; un *Commento di Cronache*; i nomi stessi degli altri non giunsero fino a noi. Aveva Ipacia frequentate le scuole d' Atene: ne stabilì una in Alessandria, e contò fra i suoi discepoli Sinesio, poscia vescovo di Tolemaide. Puri erano i costumi di questa celebre donna; non volle mai maritarsi, per abbandonarsi intieramente allo studio).

IPAZIO, nipote dell'imperatore Atanasio, ebbe gran parte al comando sotto il regno di suo zio. Dopo la morte di Giustino volle porsi sul trono, e fu dichiarato capo di una formidabile fazione; ma Giustiniano domò quel partito, e morir fece Ipazio co' suoi cugini Procopio e Probo l' anno 527.

IPERIDE, Ateniese, oratore, discepolo di Platone e d' Isocrate, governò la repubblica d' Atene e difese la libertà della sua patria. Dei deputati d' Antipatro, ammessi all' udienza dell' Areopago, parlarono di quel principe come del più onest' uomo del mondo: » Sappiamo, rispose Iperide, » essere il vostro monarca onest' uo» mo; ma sappiamo pure di non vole» re signore, per quanto onesto si » sia. » Dopo la infelice uscita del combattimento di Cranone, fu preso o condotto ad Antipatro, che lo fece morire. Questo repubblicano che si novera fra i dieci celebri oratori greci, aveva composto un gran numero di *arringhe* che non giunsero fino a noi, ad eccezion di una sola che porge idea vantaggiosa del suo stile. Emergeva in dipingere i costumi; era fiorito, pieno di dolcezza e di grazia, e passava per oratore perfetto; pensa Longino che non gli mancasse se non il sublime. Egli fu che perorò per *Frine* accusata d' empietà; ma la bellezza di quella cortigiana fece più effetto sui giudici che l' eloquenza d' Iperide.

IPERMENESTRA, fu la sola delle 50 figlie di Danao, re d' Argo, che

non volle obbedire all' ordine crudele che il padre dato aveva a tutte le dette sue figliuole di uccidere i propri mariti la prima notte delle loro nozze. Salvò questa principessa la vita a Linceo suo sposo con pericolo della sua. Orazio, nell' Oda *Mercuri nam te docilis magistro,* fa della sua azione generosa un quadro pien d'interesse e di vita.

IPERIONE, Titano, figlio di Cielo, dicesi che fosse incaricato di condurre il carro del Sole; ciocchè riguardare lo fece da alcuni come padre del Sole, e da altri come il Sole istesso.

IPPARCHIA, nativa di Maronea, città della Tracia, di molto illustre famiglia, divenne amante di Crate. Quel Cinico ributtante le piacque; ella lo sposò, prese l' abito dei cinici, e talmente a lui si affezionò, che il seguiva dappertutto, e non aveva alcuna vergogna, ove credasi agli autori, di fare pubblicamente gli atti su cui il pudore distende il suo velo; tali sono gli sforzi morali della filosofia abbandonata a sè stessa. Ma ciò che vi ha di più vergognoso e ancora più turpe si è, che tali nefandità abbiano trovato apologisti e poeti. Ipparchia composti aveva dei libri che non giunsero fino a noi; e non è questa senza dubbio una perdita per la decenza, pei costumi e i diritti della sana e buona ragione.

IPPARCO, figliuol di Pisistrato, tiranno d' Atene, gli succedette con suo fratello Ippia, l' anno 528 avanti G. C. Anacreonte, Simonide e parecchi dotti attirati furono alla sua corte; ma i costumi punto non vi guadagnarono, e la corruzione vi camminò di pari passo con una licenziosa poesia. Armodio ed Aristogitone, due cittadini d' Atene, offesi da un pubblico affronto fattosi da Ipparco alla sorella del primo, per vendicarsi d' Armodio che non aveva risposto se non con contrassegni di disprezzo alla passione rea e vergognosa che Ipparco aveva per lui concepita, cospirarono contro quel principe, e l' assassinarono, l' anno 514 avanti G. C. (Scampato Ippia ai congiurati, vendicar volle la morte di suo fratello. Fu Armodio trucidato dalle guardie del tiranno, ed Aristogitone, per vendicare quell'uccisione, accusò falsamente in mezzo alla tortura i più cari amici d' Ippia, che li fece morir tostamente. Saggio e dolce stato era fin allora il governo dei due fratelli; ma inasprito dalla morte d' Ipparco, la crudeltà s' impadronì del cuore d' Ippia, e riempì Atene di proscrizioni e supplizii. Ricorso ebbero gli Ateniesi agli Spartani, che impadronitisi dei figli d' Ippia, non consentirono a restituirglieli che mediante la sua abdicazione al regno. Gli stessi Lacedemoni vollero in seguito ristabilirlo; ma gli Ateniesi vi si ricusarono, ed Ippia andò in Persia ad eccitare il gran re contro gli Ateniesi. Perì nella battaglia di Maratona, cercando di ricuperare le sua corona coll' aiuto dei Persiani).

IPPARCO, matematico ed astronomo di Nicea in Bitinia, fioriva ver l' anno 128 avanti l' era cristiana, sotto Tolomeo Filometore. Lasciò diverse *Osservazioni sugli astri* ed un *Commento* sopra Arato, recato in latino dal p. Petau che ne diede un' eccellente edizione nella sua *Uranologia*, Parigi, 1630 e 1706. Plinio parla spesso d' Ipparco, e quasi sempre con encomio. Nota come fu il primo, dopo Talete e Sulpizio Gallo, che trovasse il modo di predire giuste le ecclissi che calcolò per 600 anni. Dice che sia anche il primo che immaginasse l' *astrolabio* e che attentasse in certo modo ai diritti della Divinità, far volendo conoscere alla posterità il numero delle stelle, ed assegnare un nome a ciascheduna. Incompletissimo è del resto il suo catalogo; e se, come dice Plinio, spiacque alla Divinità contando le stelle, ne fu punito col suo poco

successo. E' vero, ed è cosa notabile che i moderni non riuscirono meglio, e che i più celebri astronomi non poterono ancora giungere a darne un *catalogo* che fosse esatto, invariabile ed uniforme. (*Vedi* Flamsteed.) Strabone accusa Ipparco di aver troppo amato a criticare, e di essersi molto spesso servito di una maniera di censura che sentiva più del cavillo che di uno spirito esatto. Non gl' impedì tal difetto di fare scoperte in astronomia. Determinò con molta precisione le rivoluzioni del sole; calcolò la durata di quelle della luna, e fissò l' inclinazione della sua orbita sull' eclittica; formò anche un *Periodo lunare* che porta il suo nome.

IPPIA. *V.* Ipparco.

IPPOCRATE, il più celebre medico dell' antichità, nacque a Coo, isola del mar Egeo consecrata ad Esculapio, che vi aveva un tempio famoso. Liberò gli Ateniesi dalla peste spaventevole che gli afflisse al principio della guerra del Peloponneso. Il diritto di cittadinanza, una corona d' oro, l' iniziazione nei grandi misteri, furono la ricompensa di quel beneficio. Gli offerse Artaserse Lunga-Mano immense somme di danaro, e gli onori che si tributano ai principi, se volevasi recare alla sua corte. Rispose il medico molto bruscamente che *tutto doveva alla sua patria e niente agli stranieri.* Aveva soprattutto l' abilità di discernere i sintomi del male, la natura dell' aria, il temperamento del malato, di prevedere gli andamenti e la conclusione delle malattie. Il mezzo che più sovente impiegava, ossia per la conservazione della salute, ossia per la guarigione delle malattie, era le frizioni della pelle; rimedio che Ippocrate variava al variare dei temperamenti; ma che nondimeno non può avere grandi successi che in certo numero di malattie, quantunque i buoni effetti ne siano estesi più di quanto comunemente si pensi. Morì a Larissa nella Tessaglia in età avanzatissima. Deferirongli i Greci gli onori stessi che ad Ercole. I medici gli danno il titolo di *divino.* Giunse fino a noi gran numero di scritti attribuiti ad Ippocrate; come vi ebbero parecchi medici illustri dello stesso nome e della stessa famiglia, e parecchi hanno scritto, vi fu gran divisione per classificare le opere secondo i rispettivi autori. Si andò anche più lungi in questi ultimi tempi; nel 1824, uno studente in medicina sostenne, in una tesi latina, che Ippocrate non avea mai esistito; che i libri che gli si attribuivano erano più antichi di lui, e che tutto era mitologico nella sua storia. Comunque siane di tal opinione che fece grande strepito nel suo tempo, tenghiamo da Ippocrate: 1. degli *Aforismi*, riguardati siccome oracoli; 2. dei *Pronostici*; 3. un *Trattato dei venti* che puossi chiamare il suo capo-lavoro. Le più stimate edizioni della sua opera quelle sono di Foës in greco e latino, Ginevra, 1657, 2 vol. in fol.; quella di Vander Linden, Leida, 1665, 2 vol. in 8. che si unisce alla collezione degli autori *cum notis variorum*; e quella che diede Chartier con Galeno, 1639, 13 tomi in 9 vol. in fol. Stamparonsi a Basilea, nel 1579, 22 dei suoi *Trattati* colla traduzione di Cornario, delle tavole e delle note, in fol. Questa raccolta è rarissima. (Vi ha anche una edizione greca e francese, Parigi, 1811, 1815, 4 vol. in 12, opera non terminata, e che continua il suo autore, Mercy, senza essere arrestato da più critiche molto bene fondate). Pubblicarono i dotti una folla di *Commenti* e di *Traduzioni* in tutte le lingue, delle Opere del medico greco. Vi fece il celebre Hecquet un buon *Commento* in latino, che Devaux, abile chirurgo, tradusse in francese col testo. Se fosse vero, come il pretese a dì nostri un medico celebre, che dopo Ippocrate la medi-

cina non siasi perfezionata; che le malattie in generale non siano nè meglio trattate nè conosciute meglio; che le guarigioni non sono nè più frequenti ne più maravigliose; cosa mai bisognerebbe egli pensare dei limiti delle nostre cognizioni e de' nostri talenti non solo nella speculazione e nelle scienze arbitrarie, ma ancora nelle arti pratiche le più gravi e le più essenziali? Cosa mai diverebbero tutti i lumi, tutti i soccorsi cercati nella fisica, nella chimica, nella notomia? Non si sarebbe forse tentati a credere che la medicina degenerò colla semplicità delle idee primitive, e colla primitiva consuetudine dell' arte?

IPPODAMIA, figlia d' Enomao, re d' Elide. Inteso avendo quel principe dall' Oracolo che suo genero gli torrebbe e trono e vita, non volle darla in matrimonio che a quello che lo vincesse alla corsa, poichè era sicuro che niuno varrebbe a superarlo in simile esercizio. Trucidava Enomao tutti quelli che ne uscivano vinti; uccise fin tredici principi. Per vincerli più facilmente, faceva collocare Ippodamia sul carro de' suoi amanti, affinchè la di lei bellezza che li occupava, loro impedisce correndo di stare attenti a' loro cavalli; ma Pelope entrò nella lizza e il vinse per astuzia (*V.* Mirtilo). Si uccise Enomao per disperazione, lasciando Ippodamia ed il suo regno a Pelope, che diede il suo nome a tutto il Peloponneso. *V.* Briseide.

IPPOLITO, figlio di Teseo e d' Antiope, regina delle Amazzoni. Fedra, sua matrigna, divenne perdutamente amante del giovine principe, e osò palesargli la colpevole passione onde ardeva. Come vide che non ispiravagli che orrore, la furibonda sua gelosia la spinse ad accusarlo a Teseo di aver voluto attentare al suo onore. Il re infelice il credette, e, in un momento di sdegno, pregò Nettuno a voler vendicare il preteso delitto. Il dio l' esaudì; e passeggiando Ippolito in un carro lungo la spiaggia presso Trezene, incontrò un mostro spaventevole che usciva dal mare, il quale talmente ne spaventò i cavalli, che il trascinarono con furia a traverso degli scogli. Esculapio il risuscitò. Lacerata Fedra dai rimorsi, scoperse il suo delitto a Teseo, e si diede la morte. Il fondo di questa storia diede luogo a parecchie *Tragedie*, segnatamente a quella di Racine, che è uno dei suoi capo-lavori. *Vedi* Racine (Giovanni).

IPPOLITO (S). Tre santi vi hanno di questo nome, che Prudenzio nell' *Inno II Peristephan.* confuse, facendo una sola storia degli atti di quei tre santi, cioè: S. Ippolito il soldato, che fu da s. Lorenzo battezzato; s. Ippolito sacerdote d' Antiochia, e san Ippolito vescovo di Porto: non hanno essi nondimeno nulla di comune tranne il nome, mentre differiscono per la patria, pel tempo in cui vissero, per il genere di martirio che soffersero. — Ippolito il soldato fu strascinato e posto in pezzi da cavalli indomiti il 13 agosto, presso Roma, via Tiburzia, sotto l' imperator Valeriano. Avvi un inno elegante in onore di questo santo, nel breviario di Toledo, del rito mosarabico, ove è il suo martirio descritto con tutte le circostanze, ed ove è detto che sofferse tormenti analogi a quelli d'Ippolito della favola, figliuolo di Teseo; i pagani in occasione dello stesso nome immaginarono di fargli subire lo stesso supplicio. — Ippolito d' Antiochia, sacerdote del tempio di Fabio, vescovo di quella città, si lasciò, per alcun tempo sedurre dai novaziani; ma abiurato l' error di Novato, sofferse generosamente il martirio. Viveva questi al tempo di Decio, come lo prova la cronaca d'Eusebio, che molto ne parla nella sua *Storia*, lib. 6, cap. 35 e ne' due seguenti. — Il terzo vescovo d' Ostia, celebre per la sua scienza, fu annegato a Porto, sot-

to l' imperatore Alessandro, il 22 agosto. S. Girolamo, nella 84.ª epistola a Magno e nel libro *De script. eccl.*, ne fa menzione e il titolo gli porge di martire. Niceforo nella storia sua, al lib. 5, cap. 15, il chiama vescovo di Porto. Dice s. Girolamo che non sa qual chiesa governasse. Gelasio nel suo libro delle *due nature* contro Eutichio, dice che Ippolito era metropolitano d' Arabia, ciocchè fece credere ad un gran numero di critici che fosse vescovo di Aden, anticamente chiamato *Portus romanus*. Sostiene Baronio che fu vescovo d' Ostia o Porto in Italia, e dice che mostrasi ancora la caverna piena d' acqua ove fu gittato, ed ove consumò il suo martirio. Aggiunge a conferma della sua opinione che trovossi nel 1551, nei contorni di Roma un antico monumento in marmo, colla figura d' Ippolito, nel contorno della quale era inciso a lettere greche il *Ciclo Pasquale* di cui è autore; monumento che si trova presentemente collocato nella biblioteca del Vaticano. Non rimanci del suo *Ciclo Pasquale* che la 2.ª parte. Versa sopra un nuovo calcolo che aveva inventato per trovare il giorno di Pasqua col mezzo di un ciclo di 16 anni. Abbiamo ancora da questo voscovo illustre: 1. una parte considerevole di un' *Omelia contro Noete*, eretico del III secolo, ove chiaramente prova la distinzione delle persone nella Trinità, la divinità del figlinol di Dio, e la distinzione delle nature in G.C.; 2. dei *Frammenti* de' suoi *Commenti* sulla Scrittura; 3. *Omelia* sulla *Teofania* od *Epifania*; 4. Dell'*Anticristo*, manoscritto scoperto e pubblicato nel 1661: Eusebio, s. Girolamo e Fozio ne fanno menzione. È diverso dal libro intitolato: *Della fine del mondo e dell' anticristo*, che falsamente gli fu attribuito, e che è una moderna poco stimabile produzione. Diede Fabricio una bella edizione di tali opere in greco ed in latino, 2 vol. in fol. pubblicato il 1.º nel 1716 e il secondo nel 1718. Riconoscesi negli scritti di s. Ippolito la dolcezza che formava il suo carattere; ma il nobile ed elegante suo stile non è sempre puro, nè le sue interpretazioni della sacra Scrittura sono sempre naturali, perchè il suo gusto pel senso mistico l' allontana spesso dal senso litterale. S. Girolamo, s. Grisostomo, Teodoreto, fanno l' elogio delle sue virtù e dei suoi scritti.

IPPOMENE. *V.* ATALANTA.

IPPONACE, poeta greco, nato ad Efeso verso il 1540 avanti G. C. scacciar si fece dalla patria a motivo del suo umore satirico. Esercitossi nel genere stesso di poesia d'Archiloco, e non si rese men di lui formidabile. Passa Ipponace per inventore del verso scazone in cui lo spondeo, che prese il luogo del jambico, si trova sempre nel 6.º piede del verso che porta tal nome. Non rimane di lui che breve numero di frammenti.

IRAILH (Agostino Simone), priore di Saint-Vincent-les-Moisac, nato al Puy nel Velay nel 1719, è conosciuto per un'opera che eccitò giuste mormorazioni, intitolata *Querele letterarie*. Trovavisi la storia dei contrasti dei più celebri scrittori antichi e moderni; è molto bene scritto e contiene gran numero di aneddoti singolari propri a renderlo divertente; ma la verità, la giustizia e il buon gusto vi sono quasi sempre sacrificati a Voltaire di cui l'abb. Irailh allevò uno dei pronipoti. Lo stesso lettore un po'illuminato non vi può sconoscere in più luoghi il tocco e le idee dello storico del secolo di Luigi XIV, ciocchè fece credere ad alcuni che gran parte avuta avesse a quell' opera. Comunque sia, lo stile non ne è sempre sostenuto, non esatti ne sono tutti i fatti, ned equi i giudizi. Direbbesi che lo scopo dell'autore è di giustificare Voltaire di tutti i torti che gli si rimprocciano

riguardo ai letterati, che crudelmente ha oltraggiati, e di collocarlo al di sopra di tutti gli scrittori suoi predecessori nei diversi generi di letteratura che esercitarono la sua penna. Gli si attribuisce la *Storia di miss Honora,* o *il Vizio ingannato da sè stesso,* romanzo imitato dall'inglese 1766, 4 vol. in 12; ma Lefebre di Beauvray se ne è egli stesso dichiarato l'autore. Morì nel 1794. (Diede pure una *Storia della Riunione della Bretagna alla Francia,* ec., 1764, 2. vol. in 12.)

IRAM, re di Tiro, figlio d'Abibal, salì al trono dopo di lui, e fece alleanza con Davidde e col figliuolo suo Salomone. Fornì a questi cedri, oro ed argento per la costruzione del tempio di Gerusalemme. Tenevano questi due monarchi corrispondenza fra loro. Morì Iram verso l'anno 1000 avanti G.C. dopo un regno di 60 anni.

IRAM, eccellente artefice, che Dio aveva dotato dell'abilità di fare ogni sorta di opere di rame e di bronzo, era figlio d'un Tirio e d'una Ebrea della Tribù di Neftali. Servivasi Salomone di lui per lavorare nei cherubini e negli altri ornamenti del tempio. Fece inoltre due grosse colonne di bronzo, che poste furono all'ingresso del vestibolo del tempio, l'una delle quali chiamavasi *jachim* e l'altra *boos*. Lavorò anche la gran vasca chiamata il *mare di rame,* (mare aeneum), ove conservavasi l'acqua per l'uso del tempio. Rapirono gli Assirj sì bei lavori allora della captività di Babilonia; ignorasi ciò che ne avvenisse dappoi.

IRCANO I (Giovanni), sommo sacrificatore e principe dei giudei, succedette a suo padre Simone Macabeo, ucciso a tradimento da Tolomeo suo genero. Il traditore stato era guadagnato da Antioco Sidete, re della Siria. Dopo avere trucidato suo suocero, volle far iscannare anche il cognato Giovanni Ircano; ma questi fece arrestare e punir di morte gli assassini. Allora fu che il perfido Tolomeo chiamò Antioco nella Giudea. Rinchiuso Ircano in Gerusalemme, fuvvi assediato dal re di Siria. Dopo lungo assedio ed ostinato, durante il quale diede Antioco alimenti agli assediati che la fame tormentava, e fornì anche vasi preziosi, profumi e vittime per la festa dei tabernacoli, fu la pace conchiusa. Furono le condizioni che i Giudei gli consegnassero le armi coi tributi che ricevevano da Joppe e dalle altre città fuori della Giudea. Dopo la morte d'Antioco, profittò Ircano delle turbolenze della Siria per vendicare il suo paese. Prese parecchie città nella Giudea, soggiogò gli Idumei, demolì il tempio di Garizim, s'impadronì di Samaria, e morì l'anno 106 avanti G. C.

IRCANO II, maggior figliuolo di Alessandro I, succedette a suo padre nel pontificato presso i Giudei l'anno 78 avanti G. C. e secondo il diritto di primogenitura dovevagli succedere alla corona. Suo fratello Aristobulo gliela disputò dopo la morte di Alessandra loro madre, che governato aveva per nove in dieci anni, e gliela rapì colle armi alla mano. In forza d'un trattato che seguì quella vittoria, l'anno 66 avanti G. C., Ircano si contentò della dignità di gran sacerdote; ma ebbe poscia l'imprudenza di andar a mendicare i soccorsi d'Areta, re degli Arabi, che assediò Aristobulo nel tempio. Avendo quest'ultimo guadagnato Scauro, luogotenente di Pompeo, levar fece l'assedio e ruppe Areta ed Ircano, a cui Pompeo, Gabinio e quindi Cesare lasciarono la gran sacrificatura. Cadde in seguito Ircano fra le mani di suo nipote Antigono che gli fece tagliare le orecchie. Lasciatosi alla fine persuadere da Alessandra sua figliuola, madre di Marianna, moglie di Erode, di ritirarsi fra gli Arabi, quest'ultimo principe il fece morire in età di 80 anni, l'anno 30 di G. C.

† IRELAND (Samuele) nacque verso il 1760, a Spital Fields ove esercitava il mestiere di tessitore. Aveva ricevuta buonissima educazione e amava molto la lettura che ne divenne la principale istruzione. Aveva Ireland egualmente passione per la stampa; imparò ad incidere all'*acquerello* e potuto avendo raccogliere qualche danaro, imprese parecchie opere. Divenuto autore, ottenne successi che accrebbero molto la sua fortuna; morì nel 1803 e lasciò, in inglese: 1. *Viaggio pittoresco in Olanda, nel Brabante ed in una parte della Francia, fatto nell'autunno* dal 1789 al 1790, 2. vol. in 8. 2. *Viste pittoresche sulle sponde del Tamigi*, 1792, 2 vol. in 8; 3. *Dilucidamenti grafici di Hogarth*, 1794, 1799, 2 vol. in 8; 4. *Viste pittoresche della Saverna e dell'Avon* (fiumi), 1800. Tutte cotali opere sono accompagnate da accuratissime incisioni all'*acquerello*; 5. *Storia delle corti di giustizia in Londra ed in Winstminster*, 1800, in 8. Curiosissima è tal opera e molto stimata. Scriveva Ireland con purità e non senza eleganza. Veraci ne sono le circostanze, e tutte prese sui luoghi con estrema esattezza.

IRENE, imperatrice di Costantinopoli, celebre per il suo spirito, per la bellezza e le colpe, nacque ad Atene da oscuri parenti; la sua bellezza e il suo spirito scegliere la fece da Costantino Copronimo a sposa di suo figlio Leone IV nel 769. Dopo la morte di Leone, guadagnò Irene il favore dei grandi, e proclamar fecesi Augusta col figliuol suo Costantino V Porfirogenito, che contava allora 9 anni e pochi mesi. Stabilì il suo potere con delle uccisioni. Formato avendo i due fratelli di suo marito delle congiure onde toglierle il governo, ella li fece morire e l'uno e l'altro. Minacciava allora l'imperator Carlomagno l'impero d'Oriente. Irene il deluse con promesse, e volle in seguito opporsi colle armi ai suoi progressi; ma le sue truppe furono battute nella Calabria nel 788. Fu più felice contro i Saraceni d' Asia, sui quali riportò qualche vantaggio; sommise la Sicilia e scacciò gli Schiavoni della Grecia. Raccolto avendo un concilio a Costantinopoli, cassò la guardia, perchè, piena di *Iconoclasti*, aveva insultato ai vescovi. Trasportò nel 787 a Nicea il concilio che ristabilì il culto delle immagini. Intanto Costantino suo figliuolo ingrandiva: stanco di non avere che il nome d'imperatore, tolse il governo a sua madre, che il riprese ben tosto, e che per regnare con maggior sicurezza, il fece morire. Non rimase simile atrocità impunita; fattosi Niceforo dichiarar imperatore, relegò la barbara nell'isola di Lesbo ove morì nell'803. Molto facile è il carattere di questa principessa a svilupparsi; il vizio e la virtù in lei si succedevano; ma il vizio predominava e soprattutto l'ambizione. (*V. la sua storia*, scritta dall'abb. Mignot, 1762, in 12, e la *Storia del Basso Impero*, tom. 14 lib. 66.) Fornì l'argomento all'ultima tragedia di Voltaire, produzione debole e fredda, segnata dall'età delle brine, e che piombò nella tomba con lui. Boistel di Velles fece pure una tragedia sullo stesso argomento.

IRENEO (S.), discepolo di Policarpo e di Papia, che stati erano anche essi discepoli di s. Giovanni evangelista, nacque nella Grecia sul finire del primo o al cominciamento del secondo secolo, e fu mandato nelle Gallie l'anno 157. In lui comincia la lunga catena dei dottori che illustrarono la Chiesa Gallicana. Fu dapprima sacerdote della Chiesa di Lione, e succedette quindi a Fotino, martirizzato sotto l'impero di Marc'Aurelio, l'anno 177. Divenuto capo dei vescovi delle Gallie, ne fu il lustro e il modello. La differenza che sollevossi fra i vescovi asia-

tici e il papa Vittore I, diede occasione ad Ireneo di far brillare i suoi talenti e l'amor suo alla pace, sì che nulla dimenticò onde ristabilirla. Versava il soggetto della disputa sulla celebrazione della Pasqua. Pretendevano quei d'Asia che fosse sempre da celebrarsi il 14.° giorno della luna di marzo. Vittore I e i vescovi d'Occidente sostenevano al contrario che non doveva essere celebrata che la domenica seguente. Tennero i vescovi d' Asia parecchi concilii in proposito, e persistettero in voler ritenere l'antico loro uso. Condannò il papa la loro resistenza; formò anche il disegno di scomunicarli; ma nella tema d'inasprire il male, propose il suo disegno ai vescovi. San Ireneo a nome dei vescovi delle Gallie, lo esortò ad usare della sua autorità con moderazione. I protestanti, e principalmente il ministro Jurieu, dicono che il papa Vittore scomunicò i vescovi d'Asia; ma ogni loro prova consiste nel titolo del 24.° capitolo del quinto libro della *Storia Ecclesiastica* d'Eusebio, titolo che non trovasi nell'originale greco, e che d'altro canto non è minimamente conforme a quanto contiensi nel capitolo. Divenne la città di Lione, per le cure d'Ireneo, una tra quelle ove più fioriva il cristianesimo; per il che fu dalle altre distinta allora della 5.ª persecuzione. Grandissimo numero di cristiani, alla testa dei quali fu Ireneo, soffersero il martirio. Il santo prelato suggellò col suo sangue la fede di G. C. l'anno 202. Alcune opere ci rimangono dal martire illustre, di un maggior numero che aveva scritte in greco, e di cui abbiamo una stimabilissima versione latina, quantunque lo stile ne sia imbarazzato e poco limato. Sembra che fosse fatta ancor vivo s. Ireneo. Il suo stile, per quanto se ne può giudicare, è serrato, netto, pieno di forza, ma senza elevatezza. Dice egli stesso che non devesi sulle opere sue ricercare la politezza del discorso, perchè, dimorando fra i Celti, è impossibile che non gli sfuggano parecchie barbare parole. Profonda erane l'erudizione; possedeva i poeti ed i filosofi, e versato era soprattutto nella storia e nella disciplina della Chiesa. Aveva ritenuta infinità di cose insegnate dagli Apostoli a viva voce, e che gli evangelisti hanno omesse. Discepolo di Papia (*Vedine* il nome), inclinava all'errore dei millenarj. Credeva che prima del giudizio finale, regnerebbe G. C. mille anni sulla terra co'suoi eletti, nel godimento di piaceri spirituali; ma era ben lontano dal sentimento di Cerinto e degli altri eretici, che pretendevano tali piaceri fossero carnali. Credesi che cadesse in tal opinione combattendo le allegoriche spiegazioni sulle quali gli eretici si appoggiavano; diede nell'eccesso contrario e prese troppo alla lettera alcuni passi della Scrittura che descrivono, sotto diverse figure, la gloria della Chiesa e l'eterna felicità. La principale sua opera è il *Trattato contro gli eretici*, in 5 libri. È in pari tempo una storia ed una confutazione dei diversi errori da Simone il mago fino a Taziano. Stabilisce contr'essi il gran principio che sarà sempre mai il terrore dell'eresia. » Si è che ogni maniera di spiegare la sacra Scrittura » che non s'accordi colla dottrina costante e la tradizione, esser deve rigettata. » — » Quantunque la Scrittura, dice questo santo scrittore, sia » la regola immutabile della nostra » fede, nondimeno non racchiude tutto. Siccome in più luoghi è oscura, » è necessario ricorrere alla tradizione, cioè a dire alla dottrina che G.C. » e i suoi apostoli ci trasmisero a viva » voce, e che si conserva ed insegnasi » nelle Chiese. » Un luogo delle opere di s. Ireneo che infuse baldanza nei protestanti è quello ove, dopo avere citata contro gli eretici la tradizione degli Apostoli, conservata dai lor suc-

cessori nelle diverse Chiese, stabilisce la superiorità della Chiesa romana sopra tutte le altre. Trovasi un'analisi ragionata di quest'opera preziosa nella *biblioteca scelta dei padri della Chiesa greca e latina,* dell'abbate Guillon, che si pubblica per Mequignon Havard, libraio in via dei Santi Padri, a Parigi. La più ricercata edizione delle opere di s. Ireneo è quella del padre Massuet, benedettino di s. Mauro, nel 1710, in fol., coi frammenti di s. Ireneo, citati in tutti gli autori antichi; con erudite dissertazioni e note per dilucidare i luoghi difficili. Quella che Crabe, abile protestante, pubblicò ad Oxford nel 1702, non merita la stima dei dotti cattolici; chè alterò spesso il senso del suo autore, e vi unì anche certe note che lo sformano per la loro eterodossia. Dopo quella edizione, Plaff, luterano, diede in 8 all'Aja, nel 1715, quattro frammenti in greco ed in latino che portano il nome di san Ireneo dietro un manoscritto della biblioteca di Turino; e pubblicò pochi anni dopo un edizione completa di questo autore, in 2 vol. in fol. Puossi consultare sopra questo padre della Chiesa il tom. 2 della Storia degli autori ecclesiastici di don Ceillier; e la sua *Vita,* di don Gervasio, 2 volumi in 12.

IRENEO, è il nome di due santi martiri diversi dal precedente. Il primo, diacono di Toscana, confessò al prezzo del proprio sangue la fede di G. C. l'anno 275, sotto l'impero di di Aureliano. L'altro, vescovo di Sirmich, fu una delle vittime della crudele persecuzione di Diocleziano e Massimiliano: incontrò la morte nell' anno 304.

IREO, contadino della Beozia in Grecia, ebbe l'onore di alloggiare nella sua capanna Giove, Nettuno e Mercurio. Volendo quegli iddii ricompensarlo della buona accoglienza che aveva lor fatta, dierongli licenza di dimandare quanto bramasse colla certezza di ottenerlo. Limitò i suoi desiri ad avere un figlio, che fu Orione.

IRETON (Enrico), era genero di Cromwel, (l'aiutò potentemente nella esecuzione di tutte le trame rivoluzionarie colle quali giunse quell'usurpatore a far condannare il suo re, e impadronirsi della sovrana potestà.) Comandava l'ala manca della cavalleria nella battaglia di Nazerby, data il 14 giugno 1645. Il principe Roberto, che eragli opposto, lo ruppe. Ireton fu ferito e fatto prigioniero; ma avendo il re perduta quella battaglia, e trovatosi obbligato a fuggire e ad abbandonare i suoi prigionieri, Ireton ricovrò la libertà. Quando il parlamento di Inghilterra richiamò Cromwel dalla Irlanda nel 1650, questi vi lasciò suo genero colla qualità di suo luogotenente e di lord deputato. Prese Ireton, dopo la partenza di Cromwel, le città di Waterford e di Limmerich. La presa dell'ultima gli costò la vita; vi guadagnò una malattia pestilenziale, di cui morì nel 1651. Fu il suo cadavere trasportato in Inghilterra, e sotterrato in un magnifico mausoleo a Westminster fra le tombe dei re. Nel 1660 i cadaveri d'Oliviero Cromwel, d'Ireton, di Bradshaw, ec., furono tratti dalle loro tombe e trascinati al patibolo di Tiburne, ove rimasero impiccati dalle 10 del mattino fino al tramonto del sole, e sotterrati in seguito sotto la forca. (Qualche tempo dopo la morte di Carlo I, ruppe gli Scozzesi che riconosciuto avevano Carlo II a loro sovrano.)

IRICI (Giovanni Andrea), *V.* EUSEBIO di Vercelli.

IRIDE, figlia di Taumante e d'Elettra, e sorella delle Arpie, fu messaggera di Giunone: cambiolla questa dea in arco, e la collocò in cielo in ricompensa dei suoi servigi. È quello che chiamasi *Arco baleno.* Virgilio la dipinse così:

> Iris croceis per coelum roscida pennis
> Mille trahens varios adverso sole colores.

IRMINA (S.), figlia di Dagoberto, diede il suo nome ad un celebre monastero che suo padre fondò a Treviri, e di cui fu la prima abbadessa.

IRNERIO, WERNERO o GUARNERO, celebre giureconsulto, (tedesco secondo gli uni, giusta gli altri milanese), dopo avere studiato a Costantinopoli, insegnò a Ravenna, quindi a Bologna l'anno 1128 e fu il primo che esercitasse tal professione in Italia. Ebbe molti discepoli, divenne il padre dei *glossatori* e fu chiamato *Lucerna juris*, quantunque i glossatori abbiano sparso più tenebre che luce sul diritto romano. Ebbe molto credito in Italia appresso la principessa Matilde. Indusse l'imperator Lottario, di cui era cancelliere, ad ordinare che le leggi di Giustiniano riprendessero l'antica loro autorità nel foro, e che il codice e il digesto letti fossero nelle scuole. Morì Irnerio prima dell'anno 1150 a Bologna. Introdusse questo giureconsulto nelle scuole di diritto la ceremonia del dottorato, il qual uso passò nel resto d'Europa. Le scuole di teologia l'adottarono. Pretendesi che la università di Parigi se ne servisse la prima volta in riguardo a Pietro Lombardo, che creò dottore in teologia.

IRO, mendicante del paese d'Itaca, faceva i messaggi degli amanti di Penelope. Insultato avendo Ulisse che presentato erasi alla porta del palazzo sotto aspetto di mendicante, quell'eroe sdegnato gli menò un pugno sì energico che la guancia e i denti gli infranse, per cui n'ebbe a morire. Il suo nome serve talvolta d'antonomasia per significare un pitocco, un miserabile, come in quel verso:

> Irus et est subito, qui modo Croesus erat.

IRRIO (Cajo), edile, fu il primo che inventasse i *vivaj* o luoghi per conservare i pesci. Ne forniva la tavola di Cesare nei banchetti, e quantunque non avesse che piccolissimo appuntamento, trasse da quest'invenzione larghissime rendite.

IRUROSQUE (Pietro), domenicano del regno di Navarra, dottore di Sorbona nel 1297, applicossi talmente allo studio che ne perdette la vista. L'opera sua principale è un' *Armonia evangelica*, stampata nel 1557, in fol., sotto questo titolo: *Series Evangelii*.

IRZIO (Aulo), mal a proposito soprannominato *Pansa*, continuatore dei *Commentari* di Cesare, e consolo con Caio Vibio *Pansa*, perì non meno che il suo compagno nella battaglia di Modena, data l'anno 43 avanti G. C. contro Antonio, quantunque questi stato fosse interamente disfatto. È senza dubbio l'analogia delle circostanze della sua vita con quella di *Pansa*, che confondere il fecero con quest'ultimo da poco attenti scrittori. E' del resto quest' Irzio uno storico oscuro, attortigliato, superficiale, parziale, senza interesse, senza vigore; ha l' aria di un compro gazzettiere che compila cattivi bullettini, e che non saprebbe egli stesso render conto della sua compilazione; che raccoglie tutto ciò che sente a dire, non si ferma che alle minuzie, e passa sotto silenzio gli avvenimenti importanti, i grandi movimenti d' eserciti, le istantanee marcie e sforzate, onde impadronirsi di un posto essenziale, la condotta rispettiva dei generali, la natura dei terreni su cui fu combattuto; ciò finalmente che può interessare ed istruire un uomo dell' arte (1).

(1) Questa critica severa dell' abb. de Feller si riferisce al *Libro della guerra di Spagna*, attribuito ad *Irzio* e che forse non è di lui (*Vedi* Oppio); ma l' ottavo libro *della guerra delle Gallie*, quelli delle *Guerre d' Alessandria e d' Africa*, che formano la continuazione dei Commenta-

ISACCO, figliuol di Abramo e di Sara, nacque l'anno 1896 prima di G. C., contando sua madre 90 anni, e 100 suo padre. Fu chiamato Isacco dal ridere che fece Sara quando un angelo le annunciò che avrebbe un figlio. Amato teneramente era Isacco da suo padre e dalla madre sua; era figlio unico e Dio lor avevalo dato nella vecchiezza. Provar volle il Signore la fede d'Abramo, e gli comandò di sagrificarlo l'anno 1871 avanti G. C. Non esitò il santo patriarca ad obbedire; ma tocco Iddio dalla fede del padre e dalla sommissione del figlio, fece da un angelo arrestar la mano d'Abramo; avvenimento memorabile che presenta una delle grandi lezioni che dar possa agli uomini la divinità, e la necessità esprime di sacrificare a Dio ciocchè abbiamo di più caro, per esser degni di lui, e stabilir sopra di noi le sue benedizioni. Com'ebbe Isacco compiti i 40 anni, Abramo prese cura di maritarlo. Il suo intendente Eliezero, mandato in Mesopotamia onde cercarvi una moglie della famiglia di Labano, suo cognato, condusse da quel paese Rebecca, che Isacco sposò l'anno 1856 avanti G. C. Ne ebbe due gemelli, Esaù e Giacobbe. Sopravvenne alcuni anni dopo nel paese grande carestia, che costrinse Isacco a ritirarsi a Gerara ove regnava Abimelecco. Là Iddio il benedisse e talmente ne moltiplicò il gregge, che gli abitanti e lo stesso re, gelosi di sue ricchezze, il pregarono di ritirarsi. Ritirossi Isacco a Bersabea, ove fermò la stanza. Ivi il Signore rinnovogli le promesse fatte ad Abramo. Come si vide assai vecchio, benedir volle il figliuol suo Esaù; ma Giacobbe, dietro i consigli di Rebecca, sorprese la benedizione d'Isacco che era cieco, e che la confermò quando ne fu istrutto. Temendo questo santo patriarca che Giacobbe, ad esempio di suo fratello, non si legasse con una Cananea, il mandò in Mesopotamia onde prendervi moglie della sua razza. Morì poco dopo, l'anno 1716 prima di G. C., di 180 anni. *Vedi* Abramo.

rii, non sono indegni dell'amico di Cesare. Seguito aveva Irzio il conquistatore nelle Gallie; fu mediator della pace fra Cicerone e il dittatore. Dopo la morte di quest'ultimo, dichiarossi contro Antonio, non meno che Cicerone, suo amico.

ISACCO (S.), solitario di Costantinopoli nel IV secolo, tenea la sua cella presso quelle città, che edificava colle sue virtù, e rendea stupefatta colle sue profezie. Predisse all'imperatore Valente, parato a portare le armi contro i Goti, che perirebbe in quella guerra. Vendicossi quel principe della predizione facendo rinchiudere il profeta onde farlo al suo ritorno morire; ma restò ucciso nella battaglia del 378. Uscì Isacco della prigione e rientrò nella sua cella; nè la lasciò, che per trovarsi al consiglio di Costantinopoli nel 381. Diegli l'imperatore Teodosio grandi contrassegni di stima. Raccolse il santo solitario tutti i suoi discepoli in un monastero sulla spiaggia del mare, ov'ebbe la ventura e la gloria di guidarne le virtù. Rese l'anima a Dio sulla fine del secolo IV.

ISACCO Comneno, imperator greco. (Uscito di famiglia illustre di Roma, stabilita da lungo tempo in Asia, mostrossi pieno di valore e istruttissimo per il suo tempo. Sposò una principessa di Bulgaria che era captiva. L'avarizia di Michiele Stratiotico e la sua predilezione per gli eunuchi avevano resi i soldati malcontenti, e i loro capi si riunirono nella chiesa di s. Sofia, ed elessero ad imperatore Catacalone che ricusò l'impero. Proclamarono allora Isacco nel 1057.) Semplice particolare, erasi segnalato con più gesta guerriere; monarca, vegliò sui suoi ministri, riformò una parte delle finanze; ma attribuitisi i beni della chiesa, tal azione irritò il clero ed il popolo con-

tro di lui: e fu ancora più grande il malcontento quand' ebbe mandato in esilio il patriarca Michele Cerulario, che avealo nondimeno a più di un riguardo meritato. Colpito da un lampo che cader il fece di cavallo alla caccia, e raggiunto da grave malattia, offerse Isacco la corona a Giovanni, suo fratello, principe dolce e benefico. Avendola questi ricusata, rassegnò Isacco lo impero che aveva tenuto per due soli anni a Costantino Duca, che credeva il più degno di governare. (Rinchiuso nel monastero di Studia, vi diede prove della maggior umiltà, fino a coprire l'impiego di portinaio. Era sì casto, che nella sua malattia preferì sopportare dolorosa operazione piuttosto che mancare alla continenza. Morì due anni dopo).

ISACCO L'Angelo, imperator greco, fu posto in luogo d'Andronico Comneno nel 1185, dopo aver fatto crudelmente perire il suo predecessore. Sembrò volesse riparare ai mali fatti da Andronico; richiamò gli esiliati, li ristabilì nei loro beni; ma si smentì ben tosto; disonorò il trono, e tutti cospirarono contro di lui. (Scosso avendo i Bulgari il giogo, soscrisse ad un vergognoso trattato che nauseò i suoi sudditi e l' esercito, alla testa del quale trovavasi suo fratello Alessio, che si fece proclamar imperatore. Isacco fuggì a tal nuova; ma fu arrestato, e gli si cavarono gli occhi l'anno 1195. Alessio il giovine, figliuolo d' Isacco, ingannate avendo le sue guardie, e fuggito dalla prigione, corse a Venezia ad implorare i soccorsi dei capi dei *Crociati*. S' impadronirono questi di Costintinopoli e ristabilirono Isacco.) Ma non potè a lungo tener le rendini dell' impero. Il fece Alessio Duca perire nel 1204, sei mesi dopo il suo ristabilimento. Era principe voluttuoso, molle ed indolente, pusillanime alla testa degli armati, nullo nel consiglio, senza fede, senza onore e senza religione.

ISACCO Levità (Giovanni), erudito ebreo, nato l' anno 1515, si fece cristiano ed insegnò la lingua ebraica a Colonia, ove morì nel 1577. Difese la integrità del testo ebraico, e scrisse contro Guglielmo Lindano, per provare che gli ebrei non l' hanno alterato.

ISABEAU. *Vedi* Isabella di Baviera.

ISABELLA, figlia di Filippo il Bello, re di Francia, nacque l' anno 1292. Fu nel 1308 maritata ad Odoardo, principe di Galles, poscia re d' Inghilterra. Era donna voluttuosa che dopo diverse avventure, fu rinhiusa, per ordine di suo figlio Odoardo III, nel castello di Rising, ove morì in capo a ventiotto anni di prigionia. Vedi Edoardo II ed Edoardo III.

ISABELLA (o Isabeau), di Baviera, moglie di Carlo VI, re di Francia, era figliuola di Stefano, detto il giovine, duca di Baviera, e fu maritata ad Amiens il 17 luglio 1385. Dipingonla gli storici francesi siccome snaturata, che soffocati avesse tutti i sentimenti che doveva a' suoi figli, e come la face fatale che accese la guerra nel regno. Quando le demenza del re suo sposo fu dichiarata, giuns' ella a farli nominare reggente e si unì strettamente col duca d' Orleans, che a sè traeva tutte le finanze del regno. Fu accusata di mandarne una parte in Germania, e d' impiegar l' altra a soddisfare al lusso ed a' suoi piaceri, mentre il re, i principi e le principesse, di lei figli, mancavano di tutto. Dopo la morte del duca di Orleans, il contestabile d' Armagnac si rese padrone dello spirito del re, e gli inspirò gelosia per la regina, che fu mandata pregioniera a Tours. Il delfino suo figliuolo diede mano anch' egli a tale esilio. Questa violenta principessa vendicossi ben tosto dopo del contestabile. Spezzati i suoi ferri, coll'aiuto del duca di Borgogna, del quale implorati aveva i soccorsi si unì a quel prence: Parigi fu presa, e gli Arma-

gnacchi furono, non meno che i loro partitanti, esposti ai furori di una milizia sanguinaria della feccia del popolo, che la regina autorizzava. Fu il contestabile trucidato il 12 giugno 1418, ed Isabella ne palesò una gioia crudele. (Assassinato quindi il duca di Borgogna, a Montereau, non pose ella limiti al proprio risentimento contro il delfino, che sospettava autore di quel delitto. In forza del vergognoso trattato conchiuso a Troyes nel 1420, e di cui fu ella autrice, sposar fece la figlia sua Caterina ad Enrico V, re d' Inghilterra, e riconoscer questo per successore del suo consorte Carlo VI, dopo la morte del quale, 1422, divenne oggetto d'orrore e disprezzo per tutti i Francesi.) Visse in una specie d' oscurità, e morì a Parigi nel palazzo di s. Paolo nel 1435, di 64 anni. (*Vedi* Enrico V re d' Inghilterra.) Fu Isabella sotterrata a s. Dionigi, ove aveva una tomba presso quella del suo sposo Carlo VI, ed una statua di marmo. » Pretendesi, dice il p. Daniel, che in tal monumento d' onore, la figura della lupa, che si pose a' suoi piedi, non vi fosse che come un simbolo del perfido suo cuore e per mandar memoria a' secoli avvenire di sua durezza, o piuttosto di sua crudeltà, e dei mali che cagionò a tutto il regno. «

ISABELLA di Castiglia, regina di Spagna, figliuola di Giovanni II, nacque nel 1450. Sposossi nel 1469 a Ferdinando V, re d' Arragona, ed ereditò gli stati di Castiglia nel 1474. (*Vedi* Enrico IV l' Impossente.) Gli si oppose sua nipote Giovanna, che aveva pretensioni sopra quel regno; ma il coraggio d' Isabella e le armi di suo marito la martennero sul trono, soprattutto dopo la battaglia di Toro nel 1476. Uniti essendo gli stati di Castiglia e d' Aragona, Ferdinando ed Isabella presero insieme il nome di re di Spagna (*Vedi* Ferdinando V.) » Alle grazie ed alle bellezze del suo sesso, dice Desormeaux, univa Isabella la grandezza d' animo d' un eroe la profonda politica ed astuta di un ministro, le viste di un legislatore, le brillanti qualità di un conquistatore, la probità di un buon cittadino, l'esattezza del più integro magistrato. « Trovavasi ella sempre al consiglio. Non regnava già il suo sposo in di lei vece, ma ella regnava con lui. Volle sempre Isabella essere nominata in tutti gli atti pubblici. La conquista del regno di Granata tolto ai Mori, e la scoperta della America dovute furono al suo coraggio ed alle sue cure. Rimproverossele di essere stata dura, altiera e gelosa della propria autorità; ma tali qualità ben ponderate non erano difetti nelle circostanze e nelle viste della regina, che furono anzi non meno utili alla sua patria che le virtù sue ed i talenti. Era d' uopo di una tal principessa per umiliare i grandi senza indurli alla rivolta, per conquistare Granata senza attirar tutta l' Africa nella Spagna, per distruggere i vizi e gli scellerati del suo regno senza esporre la vita e la fortuna delle persone dabbene. La perdette la Spagna nel 1504. Morì d'idropisia di 54 anni, non lasciando che una figlia appellata *Giovanna* che aveva unita a Filippo, arciduca d'Austria, padre di Carlo V. Isabella era quasi sempre a cavallo, e tal esercizio le fu funesto. Pria di morire giurar fece a Ferdinando, di cui stata era sempre sommamente gelosa, che non passerebbe a seconde nozze. Confermò il papa Alessandro VI ai due sposi nel 1492, per essi e lor successori, il titolo di *re cattolici* che Innocenzo VIII aveva lor dato. E meritarono un simil titolo a motivo del loro zelo per la cattolica religione, che fece loro stabilire in Ispagna, nel 1480, l' inquisizione. Preservò questo tribunale la Spagna dalle nuove eresie, e dalle guerre civili che portarono in tutta l'Europa. Non condannò mai a morte, ma pronunciò solo

sull' eresia o l' ortodossia delle persone accusate. Agì talvolta l' autorità civile in conseguenza con troppo vigore: ma Carlo III rimediò a tali eccessi di severità; e gl' inquisitori, più saggi e più moderati che non si dipingano ordinariamente, secondarono le sue viste. Devesi consultare sopra ciò che riguarda l' inquisizione, lo *Stato presente della Spagna*, dell' abb. di Vayrac; niuno ne parlò con più equità e verità. Il co: di Maistre vendicò pure questo tribunale da tutte le calunnie contro di lui spacciate, nella sua opera: *Lettere ad un gentiluomo russo, sull' inquisizione della Spagna*, Parigi, 1822, in 8, presso Mequignon-Havard. Diremo solamente che in Ispagna no, ma nemmeno in nessun paese cattolico, l' inquisizione contro gli eretici qualunque non è mai stata comparabile in rigori ed in illegalità, a quella che gl' Inglesi ed altre nazioni esercitato hanno contro i settatori della vera fede, della religione dei loro padri, autorizzata nel loro paese da gran numero di secoli da tutte le leggi divine ed umane. *Vedi* LIMBORCH, LUCIO III, TORQUEMADA ecc. (Avendo i Mori di Granata abbruciato il campo dei cristiani, Isabella, per mostrare che non riunciava alla sua impresa, fece fabbricare in luogo del campo, una città che esiste ancora, e che porta il nome di *Santa Fè*. Fu col danaro che diede ella stessa (16,000 zecchini) che Colombo scoperse la America, non avendo voluto Ferdinando V accordar nulla.)

ISABELLA-CHIARA-EUGENIA di Austria, figliuola di Filippo II re di Spagna, e d'Elisabetta di Francia, sposò nel 1598 Alberto, figliuolo dell' imperatore Massimiliano II, e si portò nei paesi Bassi, di cui Filippo aveva loro abbandanata la sovranità, col consenso degli stati. In quella cessione, Filippo disse » essere per il bene e riposo dei detti paesi e perchè era il » vero cammino per giungere ad una » buona e solida pace, e liberarsi da » guerra sì noiosa, dalla quale furono » travagliati per sì lungo spazio d' anni; e considerando, ciò che a tutti » è notorio, che la maggiore felicità, » qual è quella di trovarsi retti e go» vernati alla presenza del proprio » principe e Signor naturale, Dio è te» stimonio delle pene e delle cure che » ci diemmo per non averlo potuto fa» re personalmente. « (*Vedi* ALBERTO.) Dopo la morte del suo sposo, avvenuta nel 1621, Isabella governò sola per 12 anni, e morì nel 1633 di 67 anni. La sua dolcezza, la prudenza, la giustizia, cara la resero al popolo, e il suo nome è ancora in venerazione in quella provincia. Sì solida erane e sostenuta la pietà, che il suo palazzo più rassomigliava ad un monastero che ad una corte. Schaw, inglese, nel suo *Saggio sui Paesi-Bassi Austrici*, non cessa di parlare della felicità dei Belgi sotto il governo d'Alberto e d'Isabella; ammira sopra tutto il coraggio e la fermezza, la saggezza e la moderazione di quella principessa; ma come protestante, non potè a meno di accusarla di superstiziosa (che è quanto a dire di cristiana e pia). Se ciò fosse, non si potrebbe che benedire la *Superstizione* che rende i popoli felici, che fa amare e benedire i principi, mentre la filosofia non produce nulla di tutto questo, e come nota lo stesso Schaw, non fa che spaventare, scomporre, distruggere, rovesciare. » Alberto ed Isabella, dice questo » autore, continuarono a regnare su » quella parte della provincia dei Pae» si-Bassi, che riconosceva la loro au» torità, cioè i Paesi-Bassi austriaci e » Francesi d' oggi. Prosperarono tali » provincie sotto il loro governo, che » fu felice. Possedeva l' arciduca in » grado eminente le pacifiche virtù » che contribuiscono tanto alla felicità » del genere umano: impiegò con buon » successo il tempo del riposo che se» guì la tregua coll'Olanda, a ristabili-

» re quelle provincie che state erano » agitate e desolate da una guerra di » quarant' anni. Le buone leggi degli » antichi principi furono ristabilite ; se » ne fecero di nuove, che furono vantaggiose al paese. L'*Editto perpetuo*, » legge molto rispettata nei Paesi-Bassi austriaci, fu l' opera di questo regno, sotto il quale la giurisprudenza » fu regolata e la tranquilità dei cittadini assicurata. La purità dei costumi, l' ordine regnarono alla corte di » Isabella e d' Alberto, e la soddisfazione che provava il popolo vedendo » i suoi sovrani nel paese, era accresciuta dalle virtù di quei principi, e » della dolcezza ed equità della loro » amministrazione. Le scienze e belle » lettere fiorirono sotto quel regno. » Contaronsi allora nel Belgio più uomini famosi per l' erudizione ; e nulla trascurarono gli arciduchi per lo » avanzamento e l' incoraggimento delle lettere e delle arti. «

ISABELLA. *V.* Elisabetta.

ISABELLA d'Ungheria. *V.* Gara.

ISAIA, il 1.° dei 4 profeti maggiori, era figliuolo d'Amos della reale famiglia di Davidde. Profetizzò sotto i re Osia, Gioatan, Acaz ed Ezechia, dall'anno 735 al 681 avanti G. C. Lo scelse il Signore fin dalla sua infanzia a guida e lume d'Israelo. Un Serafino prese sull'altare un carbone ardente e gliene toccò le labbra onde purificarle. Trovandosi Ezechia pericolosamente ammalato, andò Isaia per parte di Dio ad annunciargli che più non guarirebbe. Tocco Iddio dalle preghiere e dalle lagrime di quel principe, gli rimandò lo stesso Profeta ad annunciargli la sua guarigione, e per dargliene una prova, fece in sua presenza retrocedere di dieci gradi l'ombra del sole sul quadrante d'Acaz. Il re Manasse, successore d'Ezechia, ebbe meno venerazione per Isaia. Irritato dai rimbrotti che il santo gli faceva delle sue empietà, il fece segare a mezzo con una sega di legno l'anno 681 avanti G. C. Contava allora incirca 130 anni. Parla Isaia sì chiaramente di G. C. e della Chiesa, che giusta l'espressione di s. Girolamo, *sembra leggere il Vangelo anzichè una profezia*. Le cose più vicine al suo tempo, sulle quali parla da uomo ispirato, sono particolarmente tre grandi avvenimenti. È il primo il progetto che Faceo, re di Israelo, e Razino, re di Siria, formarono sotto il regno d'Acaz, di detronizzare la casa di Davidde. È il secondo la guerra che Senacheribbo, re di Assiria, ruppe alla Giudea al tempo di Ezechia, e la miracolosa disfatta del suo esercito. Il terzo è la cattività di Babilonia, e il ritorno degli Ebrei nel loro paese. Passa Isaia pel più eloquente dei profeti. Ampio e magnifico ne è lo stile, forti le sue espressioni e sempre assortite alla cosa. Dice s. Girolamo che i suoi scritti sono come il compendio della Scrittura, ed un repertorio delle più rare cognizioni ; chè trovavisi la filosofia naturale e la teologia. Fra i *Commenti* di questo profeta, *quello* si fa distinguere di Gaspare Sanzio e l'altro di D. Calmet. Quelli di Campège e di Vitringa sono ricercati dai protestanti. Pubblicossi nel 1789 ; *Isaia, recato in francese, con note e riflessioni morali e dogmatiche*, Parigi, 5 vol. in 12; opera postuma del p. Berthier, che gli uomini dotti e pii accolsero con una premura ben meritata. Rimproverasi nondimeno all'autore di aver avuta troppa fiducia in alcuni nuovi ebraizzanti. Pubblicò il signor di Genoude nel 1818 una nuova traduzione delle profezie d'Isaia, che è stimata per la sua eleganza e fedeltà, e va accompagnata da un *Discorso preliminare* e da note. Abbiamo ancora in versi francesi dei pezzi tradotti d'Isaia. Gio: Battista Rousseau, Le Franc di Pompignan, e recentissimamente il signor della Martine, attinsero belle stroffe nelle sue profezie.

ISAM, *V.* Hischam.

ISAMBERT (Nicolò), celebre dottore e professore di Sorbona, nativo di Orleans, insegnò lungamente la teologia nelle scuole della Sorbona, e morì nel 1642, di 77 anni. Diede dei *Trattati di teologia* ed un *Commento* sulla somma di san Tommaso in 6 vol. in fol., che provano non minor sapere che zelo per l'ortodossia.

ISAURA (Clemenza), fanciulla spiritosa non meno che d'ingegno svegliato, istituì nel XIV secolo i *Giuochi Floreali*, a Tolosa sua patria. Si celebrano ogni anno nel mese di maggio. Si pronuncia il suo Elogio e coronasi di fiori la sua statua che è nel Palazzo della città. Lasciò quest'illustre fanciulla un premio per quelli che meglio fossero riusciti in ciaschedun genere di poesia: sono tali premi una *viola* d'oro, una *rosellina* d'argento ed *fiorrancio* dello stesso metallo. Pretese Catel che fosse Clemenza un personaggio immaginario; ma fu confutato da don Vaissette. (*Vedi* la *Storia* della Linguadocca di quel benedettino, tom. 4 pag. 198; e soprattutto la nota 19 alla fine dello stesso vol., p. 565. Ponnonsi pur consultare gli annali di Tolosa, di La Faille, e la Memoria stampata nel 1776 in nome di quella società letteraria.) Al tempo d'Isaura, la fondazione di un'accademia e di un premio accademico eran cosa laudevole, mezzo prezioso per dissipare la barbarie e l'ignoranza. In questo secolo non è che una sorgente di pedanteria di più, un rinforzo di frivolezza, di vane pretensioni, e spesso di una fatal sovversione in materia di credenza, di costumi e di scienza. Si videro scrittori molto al di sotto del mediocre essere di 23 accademie, e sfoggiarne la ridicola enumerazione alla testa delle loro inezie. *V.* Piron.

ISBOSETH, figliuol di Saulle, regnò per due anni molto pacificamente sulle dieci tribù d'Israele, quando Davidde regnava ad Ebron sopra quella di Giuda. Abnero, generale del suo esercito al quale andava debitore della corona, sofferendo impazientemente una giusta ammonizione che gli fece, passò al servizio di Davidde, e lo fece riconoscere a re dalle dieci tribù, l'anno 1048 avanti G. C. Alcun tempo dopo due Beniamiti assassinarono Isboseth nel suo letto, e ne portarono la testa a Davidde. Credevano que'miserabili di fare la lor fortuna con quel presente; ma il generoso monarca fece uccidere i due traditori, e fare magnifici funerali ad Isboseth. Il regno di questo principe fu in tutto di sette anni e mezzo.

ISDEGERDO I, re di Persia, succedette a Sapore suo avo, di cui non imitò le virtù. Fu vizioso, avaro e crudele. Fece la guerra agl' imperatori d'Oriente, che ricusarono di pagargli il tributo che da essi esigevano i suoi maggiori. Trattò Teodosio il giovine con esso della pace. Fece la religione cristiana grandi progressi in Persia sotto il suo regno; ma l'indiscreto zelo di un vescovo chiamato Abdas suscitò una persecuzione che incominciò nel 414 e che durò intorno a 30 anni. Aveva questo vescovo rovesciato il tempio consacrato al Fuoco; Isdegerdo ordinogli di rifabbricarlo, ma ei il ricusò come doveva. (*Vedi* Abdas). La morte di Isdegerdo avvenne verso l'anno 420. Provò, giusta gli storici persiani, gli effetti della vendetta divina. Fu ucciso, dicono essi, da un calcio di un bel cavallo, trovato a caso alla porta del suo palazzo, e che scomparve dacchè l'ebbe scagliato contro il principe. — Vi hanno due altri re di Persia dello stesso nome, l'ultimo dei quali fu vinto e spogliato della corona da Omar, l'anno 636.

ISELIN (Giacomo Cristoforo), *Iselius*, nato a Basilea nel 1681, ottenne la cattedra di storia e di antichità di

quella città, quindi quella di teologia, e il posto di bibliotecario, e morì nel 1737 di 56 anni. Diede un gran numero di opere, fra cui sono le principali: 1. *De Gallis Rhenum transeuntibus carmen heroicum*, 1696, in 4; *De historicis latinis melioris aevi dissertatio*, 1696, in 4; 3. un gran numero di *Dissertazioni* e di *Arringhe* sopra diversi soggetti; 4. parecchie *Opere di controversia*, piene dei pregiudizii della sua setta. Diede De Boze il suo Elogio, Roques la sua *Vita*, nel Mercurio svizzero, e Moreri la lista delle sue opere.

ISEO, celebre oratore, nato a Calcide nell'isola d'Eubea, passò ad Atene verso l'anno 344 avanti G. C., e vi fu discepolo di Lisia, e maestro di Demostene. Quel principe della greca eloquenza si attaccò a lui anzichè ad Isocrate, perchè poneva più forza e veemenza nei suoi discorsi, mentre l'altro prodigalizzava i fiori; ma da altro canto si abbandonava ad aride ed ingrate discussioni che dire fecero ad un critico che *Iseo è uno di quegli scrittori che lodarono volentieri per essere dispensati dal leggerlo*. Abbiamo dieci *Arringhe* da lui negli Antichi Oratori greci di Stefano nel 1575, in fol. *V.* Andocide.

ISEO, altro orator greco, venne a Roma di 60 anni, verso l'anno 97 di G. C. Dice Plinio il Giovine nelle sue *Lettere* che non si preparava mai e parlava sempre da uom preparato. Le sue opere andaron perdute.

ISIDE. *Vedi* Io.

ISIDORO *di Carace*, autor greco del tempo di Tolomeo Lago, verso l'anno 300 avanti G. C., compose diversi *Trattati storici* ed una *Descrizione della Partia*, che Davidde Haeschelio ha pubblicata; può esser utile. Trovasi anche nei minori Geografi di Oxford, 1703, 4 vol. in 8.

ISIDORO d'Alessandria (S.), nato in Egitto verso l'anno 318, passò più anni nella solitudine della Tebaide e del deserto di Nitria. S. Atanasio lo ordinò sacerdote; e lo incaricò di ricevere i poveri e gli stranieri. Simil funzione dare gli fece il nome d'*Isidoro l'Ospitaliere*; unì egli alla vita austera l'assiduo lavoro. Difese con zelo la memoria e gli scritti di s. Atanasio contro gli Ariani. Inimicossi in seguito Isidoro con Teofilo d'Alessandria; per non aversi voluto prestare alle sue viste contro Pietro, arciprete d'Alessandria; e quel patriarca lo scacciò dal deserto di Nitria e dalla Palestina, con trenta altri solitarii. Rifuggissi a Costantinopoli l'anno 300, ove fu benissimo ricevuto da s. Grisostomo. L'aperta protezione che questi concedette ad Isidoro, lo giustifica pienamente dell'accusa d'origenismo. Riconciliossi in seguito Teofilo con Isidoro, che morì nel 403 di 85 anni. Pallade incominciò la la sua Storia lausiaca colla *Vita* di s. Isidoro.

ISIDORO di Cordova, vescovo di quella città sotto l'impero d'Onorio e di Teodosio il Giovine, compose dei *Commenti* sui libri dei Re. Dedicò tal opera verso il 412 a Paolo Orosio, discepolo di s. Agostino. Fu chiamato anche *Isidoro il Vecchio* per distinguerlo da *Isidoro il Giovine*, più conosciuto sotto il nome d'*Isidoro di Siviglia*.

ISIDORO di Pelusio (S.), così chiamato per essersi rinchiuso in una solitudine presso quella città, fioriva al tempo del concilio generale d'Efeso tenuto nel 431; e morì nel 440, in gran riputazione di scienza e virtù. Stato era s. Grisostomo suo maestro, e ne fu egli uno dei più illustri discepoli. Tenghiamo da lui cinque *Libri di Lettere* in greco, e alcune altre opere, la di cui miglior edizione è quella di Parigi, data da Andrea Schot nel 1530, in fol., in greco ed in latino. Preciso, elegante n'è lo stile e molto puro. Parecchi punti di morale, di teologia e

di ecclesiastica disciplina vi sono dilucidati, non meno che parecchi passi della Scrittura. Trovavisi molta solidità e precisione. È questo santo conosciuto anche sotto il nome d'*Isidoro di Damietta*, gli autori confondendo talvolta questa città con Pelusio. (*Vedi* il Diz. Geogr.)

ISIDORO di Siviglia (S.), figliuolo di un governatore di Cartagena in Ispagna, fu allevato da suo fratello Leandro, vescovo di Siviglia. Dopo la morte di quel santo prelato, fu scelto a suo successore nel 601. Durante circa 40 anni d'episcopato, fu il padre dei poveri, luce dei dotti, consolatore degl' infelici e oracolo della Spagna. Morì da santo, come aveva vissuto, l'anno 636. Il concilio di Toledo, tenuto nel 653, chiamollo il *dottore* del suo secolo, e *nuovo ornamento della Chiesa*. Aveva Isidoro presieduto a gran numero di concilii convocati al suo tempo, e ne aveva fatto fare i più utili regolamenti. Diede parecchie opere che mostrano gran sapere, ma che mancano talvolta di buon gusto: le principali sono: 1. *XX libri delle origini, o etimologie*. S. Isidoro non aveva posta l'ultima mano a tal opera; Braulione, vescovo di Saragozza, la ritoccò, e le diede la forma in cui presentasi oggidì. Tratta cotal opera di quasi tutte le scienze divine ed umane; 2. dei *Commenti* sui libri storici dell' antico Testamento; non sono abbastanza litterali. Non abbiamo che una parte di tali Commenti; 3. un *Trattato* molto curioso degli *Scrittori ecclesiastici*; 4. un *Trattato degli officii ecclesiastici*, interessante pegli amatori dell' antichità e dell' antica disciplina. Vi segna Isidoro sette *preghiere del Sacrificio*, che si trovano ancora coll' ordine stesso nella *Messa mozarabica*, che è l' antica litturgia della Spagna, di cui questo santo viene riconosciuto qual principal autore. L' edizione del *Messale*, 1500, in fol. e quella del *Breviario*, 1502, in fol. stampate per ordine del cardinal Ximenes, sono rarissime. (*V.* Ortiz). Si fece comparir a Roma, nel 1740, in fol. un *Trattato* sopra questa litturgia; 5. una *Regola* che diede al monastero d' Honori, ove raccomanda il lavoro delle mani dicendo » che quegli» no che voglion leggere senza lavora» re, profittano male della lettura che » loro ordina il lavoro. » Ciocchè non bisogna nondimeno prendere con troppa generalità e rigore, come provollo il p. Housta, nelle sue Riflessioni sulla Storia ecclesiastica di Fleury. 6. Una *Cronaca da Adamo fino al* 626; 7. una *Storia dei re Goti, dei Vandali e degli Svevi*, di cui non avevasi che una parte nell' edizione delle sue Opere. Il p. Flores l' ha pubblicata intiera nella sua *Espana sagrada*, tom. 6. La miglior edizione di tali diverse opere è quella di don del Breuil, benedettino, Parigi, 1601, in fol., e Colonia, 1618; 8. una preziosa *Collezione di decretali*, ancora manoscritta, esaminata e verificata dal dotto p. Burriel (*Vedine* il nome). Incomincia con queste parole: *Canones sancti et magni*, ecc. e comprende i concilii greci, standone alla testa quello di Nicea. I canoni che si chiamano apostolici non vi si trovano. Vengono in seguito i concilii d' Africa, poscia quelli di Francia e di Spagna che terminano la prima parte. Contiene la seconda le decretali dei papi, e incomincia da due Lettere di s. Damaso e Paolino d' Antiochia; quelle di s. Clemente, Lino, Cleto, Lucio, Melchiade, ecc., non vi sono. Dopo le lettere di Damaso, seguono quelle di Sirico (colle quali Dionigi il Piccolo incominciò la sua collezione,), e quelle degli altri fino a s. Gregorio il Grande, contemporaneo di s. Isidoro. (*V.* l' articolo seguente). Abbiamo una vita di questo santo di Lucas, vescovo di Tuy in Galizia.

ISIDORO Mercatore o Peccatore,

è giusta ogni apparenza lo stesso che il precedente, che per umiltà prendeva il nome di *Peccatore*, da cui per errore fecero i copisti *Mercatore*; mentre non si potè mai avere alcuna nozione sopra questo preteso *Isidoro Peccatore*. Non se ne sa nè la patria, nè la qualità, nè la nascita, nè la morte, nè alcuna delle sue azioni. Non conoscevasi che la sua *Collezione delle Decretali*; e come quella collezione è originariamente e fondamentalmente quella di s. Isidoro di Siviglia, non è ragionevole supporre un Isidoro diverso da questo santo e dotto vescovo. Tal Collezione, quale l' abbiamo fatta conoscere nell' articolo precedente, fu a dir vero successivamente accresciuta di più concilii e decretali; ma è sempre la Collezione d' Isidoro di Siviglia, come quella di Dionigi il Piccolo non lascia, quantunque molto accresciuta, di essere quella di Dionigi il Piccolo. " Tali aggiunte, dice il p. Burriel, non diminuiscono per nulla " l' autorità e l' autenticità di quella " Collezione, perchè sono tutte autentiche, nè puossi perciò dire che s. " Isidoro non ne sia l' autore, poichè " tali aggiunte facevansi successivamente alla Collezione, formata nella " stessa maniera, onde aggiungesi ora " al Breviario i santi nuovi. Ciò non facevasi senza l' autorità legittima, essendo il rispetto che allora avevasi " per questi Canoni e per questa Collezione, sì grande, come ognuno il " sa, e puossi con più testimonianze " provare . . . . . " Interpolata poi da uno sconosciuto, è ancora la Collezione d' Isidoro di Siviglia, sussistendone il fondo, il piano e la disposizione, ed è evidentemente questa stessa Collezione, che malamente ritoccata ed amplificata fu sparsa in Germania durante i secoli VIII e IX. A torto poi fu da alcuni autori, e segnatamente dal compilatore Febronio, preteso che tal Collezione avesse prodotto cangiamenti nella gerarchia e nella disciplina, e accresciuta l' autorità del papa. Giacchè: 1. si va d' accordo, in credere che l'editore o interpolatore vivesse nell' VIII secolo, non essendo stato il suo lavoro noto se non verso il 790; ed è riconosciuto che i papi Innocenzo I, Gregorio il Grande, Leone il Grande esercitarono nella Chiesa una autorità più ampia, più ferma e più luminosa della maggior parte dei lor successori. Gli eretici stessi ne convengono. 2. Ove poi credasi al famoso abb. Schmidt, nella sua Storia dei Tedeschi, riguardata dai partigiani dei nuovi sistemi come un libro nazionale e classico, non è del tutto per innalzare il papa; ma per sottrarre i vescovi all' impero dei metropolitani, che Isidoro compilò o fabbricò le sue *decretali*. 3. Il compilatore o interpolatore, qualunque sia, spinse veramente l' impostura e il triste talento della falsificazione tanto innanzi quanto dicono? Guardiamci bene dal crederlo chè addotteremmo la più assurda opinione. Quantunque parecchie di tali lettere siano sospette a motivo della falsità delle date, a motivo dei nomi dei papi a' quali si attribuiscono, o a motivo dei titoli di arcivescovi, che non erano ancora in uso al tempo in cui si suppone siano state scritte; non puossi da ciò concludere che siano indistintamente e generalmente false quanto al fondo; mentre è egli sorprendente che un compilatore poco addottrinato nella critica abbia addottato scritti infedeli per le date o pei nomi dei papi? È sorprendente che abbia mal a proposito sostituito il nome d' arcivescovo a quello di vescovo, per le sedi che avevano il titolo di arcivescovado al tempo in cui scrisse? E' finalmente credibile che un impostore, avendo in animo di sorprendere la buona fede delle Chiese e di far loro adottare lettere supposte, non abbia almeno osservata la verosimiglianza

sulla disciplina che erasi fin allora osservata? Ma oltre la stravaganza di simile supposizione, vi ha quivi di più un errore di fede. Qualunque illusione possa produrre una Raccolta di Decretali, è impossibile, è contro la divina parola, contro l' assistenza promessa dallo Spirito Santo, che la Chiesa ne faccia da dieci secoli la base e la regola delle sue operazioni, dei decreti dei suoi concilii, dello stato generale della sua disciplina e della sua gerarchia. — Finalmente quando fosse vero che le Decretali d' Isidoro avessero indotto qualche cambiamento nella disciplina, bisognerebbe conchiudere precisamente che furono l' occasione (per niente il fondamento, il titolo e la sanzione) di una riforma vantaggiosa; che la Chiesa credette trovarsene bene, e che tale rivoluzione nella disciplina rientra nella considerazione generale delle vicissitudini che ha provate, e che tutte si attengono ad un governo di cui lo Spirito Santo dirigge i mezzi ed assicura la conservazione. E' questa la conclusione del dotto Thomassin il quale, d'altro canto, attribuì forse troppa influenza alle false Decretali: *In usu et exercitio variatum est non in potestate quae et in conciliis provincialibus suo modo et in romanis pontificibus pro eorum summo principatu eadem semper intacta atque illibata viget; erumpit autem et exercetur non eodem semper modo:* ***SED PRO LOCORUM TEMPORUMQUE ET RERUM OPPORTUNITATE PRO ECCLESIAE SIVE UTILITATE SIVE NECESSITATE: HAEC CERTISSIMA NORMA EST CONCILIANDAE ANTIQUAE ECCLESIARUM DISCIPLINAE CUM NOVA.***

ISIDORO di s. Giuseppe, secondo gli uni di Douai, giusta altri di Dunkerque, abbracciò l' ordine dei carmelitani a Douai l' anno 1622. Insegnò con riputazione la filosofia e la teologia ne' Paesi-Bassi, e la controversia a Roma; fu fatto consultore del santo ufficio, procurator generale della congregazione d' Italia del suo ordine nel 1650, e definitor generale nel 1656 Era versato nelle lingue e nella storia del suo ordine. Morì a Roma l' anno 1666. Diede: 1. *Vita et epistolae spirituales Joannis a Jesu Maria carmelitae*, Roma 1649, in 24; 2. *Sancti Gregorii decapolitae sermo nunc primum editus*, greco e latino, con note, Roma; 1642; 3. una *Storia dei carmelitani della congregazione d' Italia*, pubblicata nel 1671, in 2 vol. in fol. dal p. Pietro di Saint-André.

ISIDORO de Isolanis, domenicano milanese, nel XVI secolo, si rese celebre colle singolari opinioni ed ardite, che sparse nelle sue opere, le principali tra cui sono: 1: *De imperio militantis ecclesiae*, opera rara e curiosa; 2. *Disputationum catholicarum libri V*. Vi tratta dell' inferno, del purgatorio e delle indulgenze. Tal libro è più ricercato del precedente. 3. *De principis institutione*. Cotali tre opere furono stampate a Milano nel 1517, in fol.

† ISLA (Giovanni), gesuita spagnuolo, nacque a Segovia l' 11 aprile 1714. Fece i suoi studi con grande successo, ed acquistò estese cognizioni nelle lettere sacre e profane. Dopo avere onorevolmente occupati più posti nelle case del suo ordine, consecrossi alla predicazione e distinguere vi si fece. Aveva il p. Isla non meno erudizione che spirito e buon gusto, tatto fino e carattere disinvolto. Amico dello scherzo onesto, la prima opera che comparir fece ed in cui abbandonossi al suo umore gioviale, in occasione delle feste con cui i Navarresi avevano celebrato l' avvenimento al trono di Ferdinando VI nel 1746. Nè pubblicò egli la descrizione sotto il titolo: *El Dia grande de Navarra*, Madrid, 1746, in 8. Fina è questa satira e delicata. Vedeva il p. Isla con dolore che il sacro pergamo perduto aveva in

Ispagna ogni suo primo splendore, e che il *gongorismo*, scacciato d' ogni banda, trovato aveva un asilo fra i predicatori e nei conventi, ov' era in voga lo stile gonfio e prezioso (*estilo culto*). Studiavansi gli oratori di fare periodi rimbombanti, simili a versi lirici, ed a raccogliere parole pompose, tratte la maggior parte dalla lingua latina; si dilettavano in oltre di sovvertire il senso della Scrittura onde accomodarlo al loro soggetto, non disdegnando neppure di mescolarvi le punte, i giuochi di parole, e tutto quanto conoscevano dell' antica mitologia. Tentò dunque il p. Isla di combattere quest' abuso scandaloso ponendolo in ridicolo, e vi riuscì complettamente nel suo famoso romanzo intitolato: *Vida de fray Gerundio de Campazas*, Madrid, 1758, 3 vol. in 8. Il fratello Gerundio, eroe del romanzo, è figlio di un ricco agricoltore di Campazas, grand' amico dei frati e soprattutto delle loro predicazioni. Volendo l'agricoltore consecrare il figlio al chiostro, gli fa dare educazione conforme alle idee che ha ricevute da questi uomini che ammirava. Un' educazione così assurda e il falso metodo d' insegnamento che Gerundio addotta in seguito, dietro i cattivi esempi ed i cattivi consigli, lo collocano alla fine nel novero dei predicatori alla moda. E' allora che l' autore fa sentire nella più piacevole maniera e in pari tempo la più istruttiva, tutto il ridicolo che si è proposto di combattere. Tal libro, divertente da un capo all' altro, in cui i caratteri sono tracciati con mano maestra, e che è sempre scintillante di spirito, non brilla meno per l' erudizione che l' autore sa molto a proposito collocare nella bocca di uno dei superiori di fra Gerundio, che cerca invano di ritrarlo dal sentiero ove il travia la sua ignoranza. Nel corso dell' opera il p. Isla non dimentica di lanciare tratti contro la filosofia, che incominciava ad essere di moda in Francia ed in Inghilterra. Non poteva mancare tal libro di suscitare al p. Isla potenti inimici, che giunsero a far mettere la sua produzione all' *Indice*. Ma malgrado tutti i loro sforzi non poterono farla sparire dalle biblioteche delle persone di buon gusto. Fu ristampata a Madrid nel 1804. Avevane già Baretti pubblicata a Londra una versione inglese, (2 vol. in 8). Un' altra se ne diede in tedesco, accresciuta di pretesi bei motti contro i cattolici. Il p. Isla, dandosi sempre ai suoi letterali lavori, pubblicò in seguito: *Compendio de la Historia de Espana*, Madrid, 1796, 2 vol. in 8. Un' altra opera che fece molto onore al p. Isla si è il suo *Gil Blas de Santillana buelto a su patria* (Gil Blas restituito alla sua patria da un amico della nazione). Tal opera che l' autore terminò in Italia nel 1781, non comparve a Madrid che nel 1805, 5 vol. in 12. Ove credasi al p. Isla, *Gil Blas* sarebbe stato realmente prodotto in Ispagna da un anonimo nel 1635, e sotto il ministero del duca d' Olivares; l' opera sarebbe stata denunciata al governo d' allora, confiscata in manoscritto; ma avuto l' autore tempo di trarne una copia, si sarebbe salvato in Francia onde evitare le persecuzioni del ministro. Aggiungesi che avendo in seguito fatto la sorte cadere tal copia in mano di Le Sage, ne compose questi un romanzo che rese più esteso dell' originale. Tal pretensione del p. Isla fu confutata da Francesco di Neufchateau, in una edizione di Gil Blas, 1820. Nondimeno il manoscritto sopra indicato esiste ancora nella biblioteca dell' Escuriale. *Cartas familiares*, Madrid, 1790, 6 vol. in 12; è una corrispondenza dell' autore con sua sorella e suo cognato, Ben. F. de Ayala. Si fece una raccolta delle più interessanti di tali lettere, che si stamparono colla versione francese a lato, sotto titolo di *Corrispon-*

denza spagnuola, Parigi, Barrois, 1804, 1 vol. in 8. Dopo la soppressione dei gesuiti, il p. Isla passò in Italia, e si stabilì a Bologna. Vi morì dalle conseguenze di una infiammazione di petto, il 20 dicembre 1783. L' umor suo disinvolto per nulla alteravane la pietà; menò sempre vita esemplare e i suoi talenti e la sua bontà il fecero egualmente stimare.

ISLE-ADAM. *V.* Villiers-dell'-Isle-Adam (Giovanni e Filippo).

ISMAELE, figliuolo d' Abramo e d' Agar, nacque l' anno 1910 avanti G. C. Avendo un giorno maltrattato suo fratello Isacco, Sara sollecitò Abramo a scacciarlo insieme ad Agar, e le sue istanze furono appoggiate da un ordine del Signore. Ritiraronsi quei due infelici in un deserto ov'era Ismaele per morire di sete, quando un Angelo del Signore apparve ad Agar, e le mostrò un pozzo pieno d'acqua, di cui beette insieme al figlio. Continuarono il loro cammino e si fermarono nel deserto di Faran. Sposò Ismaele un' egiziana, dalla quale ebbe dodici figliuoli, da' quali uscirono le dodici tribù degli Arabi, che ancor al giorno d' oggi sussistono. Abitarono i suoi discendenti il paese che va da Hevilla fino a Sur. Trovossi Ismaele alla morte di Abramo, e il portò con Isacco nella caverna del campo d'Efron. Morì Ismaele l' anno 1773 prima di G. C. Si gloria Maometto nel suo Alcorano di discendere da Ismaele. » Sembra, dice » un autore moderno, che il popolo di » Dio aver sempre debba i figli d'Ismae» le a nemici; che tal razza sia desti» nata a combattere i cristiani come » gli Ebrei, e che il Signore risoluto » abbia di valerserne per castigare gli » uni e gli altri, conformemente a » quel passo di s. Paolo: *Quomodo* » *tunc is qui secundum carnem na*» *tus fuerat, persequebatur eum qui* » *secundum spiritum, ita et nunc.* » Galat. 4. » Osservarono altri che gli Arabi sempre indipendenti, mai assoggettati, formidabili per la vita errante e militare, spogliando e predando quanto li avvicina e quanto possono raggiungere, più invincibili ne' loro campi volanti, che gli altri popoli nelle loro fortezze, sembrano realizzare anche al dì d' oggi, il carattere e il destino d' Ismaele e della sua posterità: *Hic erit ferus homo; manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum, et e regione universorum fratrum suorum figet tabernacula.* Genes. 16.

ISMAELE (Sciah) I, fu il primo sofì di Persia. Era nipote di Usum-Cassan. Ristabilì l' impero persiano, dicendosi discendente d' Alì, genero del falso profeta Maometto e dando una nuova spiegazione all' Alcorano. Ciò è che formò due sette fra i mussulmani che si riguardano mutuamente siccome eretici. Incominciò Ismaele il suo regno verso il 1505, e morì nel 1523, dopo avere per quasi tutto quel tempo fatta la guerra agli Ottomani, or vincitore or vinto. Per istabilire più solidamente il suo trono, sollecitò i principi cristiani ad unire le proprie armi alle sue contro i popoli stessi; ma il tempo delle crociate era passato. I suoi successori presero a suo esempio il titolo di *Sofì*, non perchè significa *saggio* in greco, ma perchè tal parola in lingua persiana vuol dire *lana*; di cui appunto i principi persiani si fanno il turbante.

ISMAELE II o Sciah Ismaele, sofì di Persia, succedette a Tamas suo padre nel 1575. Il crudele suo spirito ed irrequieto avealo fatto confinare in una prigione, di dove lo si trasse onde porlo sul trono. Vi si consolidò colla morte di otto suoi fratelli, che fece sgozzare non meno che tutti i lor partigiani; ma dopo un regno di due anni, fu avvelenato da una delle sue sorelle, perchè sembrava che avesse troppa inclinazione alla religione dei

Turchi, che i Persiani riguardano siccome eretici. Contava più di 50 anni. (Lo sorprese la morte quando stava per sacrificare il giovine principe Abbas, il cui regno illustrò la Persia).

ISMENIA, eccellente musico di Tebe. Dicesi che fatto prigioniero d' Atea, re degli Sciti, suonò il flauto dinanzi a quel principe, che ridendosi dell' ammirazione de' suoi cortigiani, disse ad alta voce che *preferiva i nitriti di un cavallo ai suoni del flauto d' Ismenia*. *V.* Atea.

ISOCRATE, nato ad Atene l' anno 436 avanti G. G., figliuolo di un artista di quella città, che faceva istrumenti di musica, divenne alla scuola di Gorgia e di Prodico uno dei più gran maestri d' eloquenza; ma non potè mai parlare in pubblico ne' grandi affari dello stato, impedendonelo la debolezza della voce e la timidezza. Non potendolo fare egli stesso, l' insegnò agli altri. Aprì ad Atene una scuola d' eloquenza che fu una sorgente di oratori per tutte le parti della Grecia. Se le sue lezioni utili tornarono ai discepoli, non furono men lucrative al maestro. Ammassò Isocrate più danaro che alcun sofista del secolo suo, quantunque non esigesse nulla dai cittadini d' Atene. Donogli il figliuolo di un re 60,000 scudi per un discorso, in cui provava benissimo che *bisogna obbedire al principe*. Ma tostamente ne compose un altro ove provava al *principe che doveva fare la felicità dei suoi sudditi*. Accorrevasi a lui da tutte le parti. Egualmente dotato del talento di bene scrivere che di quello di ben insegnare, dava ad una volta il precetto e l' esempio. Parlava pochissimo dinanzi le persone frivole e dissipate; trovandosi alla tavola del re di Salamina, e pressandolo i convitati di avvivare la conversazione, se ne scusò in questi termini: » Ciocchè so io » non è da dirsi qui; e quello che è » da dirsi qui, io non lo so. » In ciò che di lui ci rimane, scorgesi uno stile dolce, andante, piacevole, pieno di grazie. Nobili sono i suoi pensieri, ma troppo slavati. Un critico giudizioso il chiamò *sofista incantatore, fioritissimo scrittore accademico, armoniosissimo, ma freddo, languido, amante di parole, e che snerva i suoi pensieri volendoli abbellire*. È il primo, giusta Cicerone, che abbia introdotto nella lingua greca quel numero, quella cadenza, quell' armonia che ne fecero la prima delle lingue. La nuova della disfatta degli Ateniesi operata da Filippo alla battaglia di Cheronea, il penetrò di sì vivo dolore che non volle sopravvivere all' infortunio dalla sua patria. Morì di dolore e d' inazione l'anno 338 avanti G. C., di 98 anni, avendo passati quattro giorni senza mangiare. Tenghiamo da lui 31 *Arringhe*, tradotte dal greco in latino, da Girolamo Wolfio. Tutte le *Opere* d' Isocrate furono stampate da Enrico Stefano, in fol., 1593. Contengono le sue *Arringhe* e le sue *Lettere*. Vi unì lo stampatore la traduzione di Wolfio, le proprie sue riflessioni, e alcuni frammenti di Gorgia e d'Aristide. Stimasi anche l' edizione degli Aldi, 1513 e 1534, in fol. e quella di Londra, 1748, in 8. Diessi a Cambridge, ad uso delle classi dell' università, un'eccellente edizione di 14 arringhe scelte d' Isocrate, in 8. Potranno i letterati consultare le Ricerche dell' abb. Vatry sugli altri scritti che Isocrate aveva composti. Trovansi nel tomo 13 delle *Memorie* dell' accademia delle belle lettere. Diede l' abb. Auger una traduzione in francese delle *Opere* di Isocrate, Parigi, 1781, 3 vol. in 8.

† ISOLANI (Maria Giuseppe), prete della congregazione dell'oratorio di s. Filippo Neri, uscito da famiglia senatoria di Bologna, nacque in detta città, il 9 marzo 1686. Fece i suoi studi a Roma ed a Torino, sotto maestri che col gusto delle lettere quello ispi-

rarongli della pietà. Abbracciò l'istituto dell'Oratorio nel febbraio 1705, e passò la maggior parte della sua vita a raccogliere *Memorie sulle vite dei santi, dei beati e dei più illustri servi di Dio*, ed a formarne raccolte che costituirono l'ammirazione dei bollandisti. Citanle spesso essi dotti appoggiandosi alla loro autorità. Meritarono pure tali raccolte gli elogi del dotto Gaetano Volpi. Si ha del p. Isolani: 1. *Vita di Anna Maria Calegari Zucchini, Bolognese*, Bologna, 1743; 2. *Vita del padre Luigi Fenaroli, prete dell'Oratorio di Bologna*, Brescia, 1759; 3. sessanta volumi sopra oggetti di divozione e di spiritualità, rimasti manoscritti e conservati nella biblioteca dei padri dell'Oratorio di Bologna. Il p. Isolani, dopo una vita esemplare, morì santamente il 24 novembre 1756 a Bologna. Il padre Barbieri della stessa congregazione pubblicò: *Memorie della vita e virtù del padre Ercole Maria Giuseppe Isolani*, ec., Venezia, 1751. Puossi consultare sul p. Isolani e sopra altri personaggi della sua illustre famiglia le *Notizie degli scrittori bolognesi del cavalier Fantuzzi*, vol. in 4, pag. 366, e seg.

ISRAELE (S.) fu prevosto della collegiale di s. Giuniano sul Limosino, poscia gran cantore di Dorat nella stessa provincia, ove aveva abbracciato l'istituto dei canonici regolari. Morì il 22 dicembre 1014. Si fece la traslazione del suo corpo nel 1639. Abbiamo da lui: 1. una *Storia di Gesù Cristo* in versi ed in lingua volgare, che si è falsamente attribuita ad un Isacco, abbate d'Esterp, nel nuovo Glossario di du-Cange. Prova quest'opera che la lingua romanza era in uso avanti del XII secolo. Il p. Labbe pubblicò nella *Bibl. nov. mss.* tom. 2, la *Vita* del p. Israele, che fu scritta alcuni anni dopo la sua morte.

ISACHAR, quinto figliuolo di Lia, e 9.° tra i figliuoli di Giacobbe. Sortirono i suoi discendenti dall'Egitto in numero di 54,400 combattenti. Diessi la sua tribù all'agricoltura. Nato era questo patriarca l'anno 1749 avanti G. C., nè si sa la data della sua morte.

ISSIONE, re dei Lapiti, ricusò a Dejoneo i presenti che gli avea promessi per isposare la sua figlia Dia; ciocchè costrinse quest'ultimo a rapirgli i cavalli. Dissimulando Issione il suo risentimento, trasse presso di sè Dejoneo, e lo fece cadere con un trabochetto in una fornace ardente. Dopo molti altri delitti, Giove il fulminò, e lo precipitò negli inferni, ove le Eumenidi lo legarono con dei serpenti ad una ruota che girava senza posa.

ISTHUANFI (Nicolò), vice-palatino d'Ungheria, nato in un castello presso Cinque-Chiese l'anno 1538, e morto nel 1615, lasciò la storia di quel regno dal 1490 fino al 1608. Vide la luce a Colonia in fol. nel 1622. Questa storia è tanto più stimabile, che Isthuanfi stato era impiegato da Massimiliano II e Rodolfo II negli affari più importanti. E' benissimo scritta, esatta e piena d'interesse, di pura ed elegante latinità. L'autore era uomo dabbene non meno distinto per le virtù che per le cognizioni. La continuazione fino all'anno 1718, di Giacomo Ketteler, che vedesi nell'edizione di Colonia, 1724, è inferiorissima in tutti i riguardi all'opera dello storico ungherese.

ITACE, vescovo d'Ossobon (Ossona), in Ispagna, mostrò molto zelo contro i *priscillianisti*; ma avendo abusato del suo credito presso l'imperator Massimo, per farli condannare a morte, e incorse nella pubblica indignazione, e parecchi vescovi si saparono dalla sua comunione. *Vedi* Priscilliano.

ITTIGIUS, (Tommaso), dotto professore di teologia a Lipsia, lavorò nei giornali di quella città con successo, e morì nel 1710, di più di 66 anni.

Aveva del sapere e delle virtù, ed ebbe della riputazione nel suo paese, Diede: 1. un *Trattato degli incendii delle Montagne*, Lipsia, 1671, in.8; 2. una *Dissertazione sugli eresiarchi dei tempi apostolici*, 1703. in 4; è stimatissima; 3. una *Storia dai Sinodi nazionali tenuti in Francia dai Reformati*, 1705 in 4; 4. una *Storia ecclesiastica dei due primi secoli della Chiesa*, 1709 e 1711, 2 vol. in 4; 5. delle *Opere teologiche*. Tutte tali opere sono in latino. Si conoscono poco in Francia. La maggior parte sono piene di pregiudizi attinti nella setta che l'autore professava.

ITTINO. *Vedi* Ictino.

IRAN. *Vedi* Iwan.

IVELUS. *Vedi* Jewel.

IVES (S.), *Ivo*, nato nel territorio di Beauvais, da una famiglia nobile, fu discepolo di Lanfranco superiore dell' abbazia del Bec, e distinguer fecesi talmente per la pietà e la scienza, che divenne abbate, poscia vescovo di Chartres nel 1092. Sollevossi con zelo contro il re Filippo I, che aveva rapita Bertrada di Montfort, moglie di Folco il Rechin, conte d'Angiò, dopo aver lasciata la sua, Berta d'Olanda. Governò la sua diocesi con saggezza, vi fece fiorire la disciplina ecclesiastica, e morì il 21 dicembre 1115, di 80 anni. Lo storico della Chiesa gallicana dipinge questo vescovo sotto tratti che lo vendicano bene dei giudizii sfavorevoli che ne portarono alcuni scrittori. Diede: 1. una *Raccolta di Decreti ecclesiastici*. Le false decretali vi sono miste alle vere. Trascrisse ordinariamente la Raccolta di Burcardo di Worms, come questi aveva trascritta quella di Reginone; 2. gran numero d'*Epistole*, e altre opere utilissime per conoscere la disciplina del suo tempo. Tutte le sue *Opere* stampate furono a Parigi nel 1647, in fol., accompagnate da utili riflessioni ed erudite, e da una *Vita* di questo santo, tratta dai suoi scritti, e da diversi monumenti, di Giovanni Fronteau. Questa *vita* è inserita agli *Acta sanctorum*, con riflessioni del padre Henschenius. Oltre la raccolta di decreti ecclesiastici e le Epistole, quella collezione racchiude *Micrologus de ecclesiasticis officiis*; dei sermoni, ed una breve cronaca dei re di Francia.

IVES. *Vedi* Yves o Yvon (S.), e Yves di Parigi.

IVETAUX (Nicolò Vanquelin, signore di), poeta francese, nato alla Fresnaye, castello presso Falaise, dapprima luogotenente generale di Caen, carica nella quale era succeduto a suo padre (*Vedi* Frenaye), fu nominato precettore del duca di Vendome, figliuolo di Gabriella d'Estrées, e in seguito di Luigi XIII, ancora delfino: La vita sua licenziosa il fece allontanare dalla corte con dei benefizii, di cui si disfece, sui rimproveri che il cardinale di Richelieu gli fece della corruzione dei suoi costumi. Sollevato del peso di uno stato per cui non aveva nè l'inclinazione, nè le virtù, visse da epicureo, e dicesi morisse del paro; ma altri assicurano, dietro Huet, che morisse in sentimenti di pentimento. Fu nel 1649, in età di 90 anni, in una casa di campagna presso Germiny, castello dei vescovi di Meaux. Diede: 1. *Istituzione di un principe* in versi, opera scritta con discernimento e con energia, e piena delle più belle lezioni di morale; 2. delle *Stanze*, dei *Sonetti* ed altre *Poesie*, nelle *Delizie della poesia francese*, 1620, in 8, che non sono quelle delle persone di buon gusto. (Quando des Ivetaux lasciò la corte, ritirossi in una bella casa nel sobborgo sant'Onorato. Incontrò una sera sulla porta una giovine svenuta figliuola di un menestrello di osteria. La raccolse, la sposò, e menava con lei la vita degli antichi pastori dell'Arcadia; vestiti spesso a quella foggia, di-

moravano in una capanna collocata in un vasto giardino della sua casa. Vissero così 36 anni, dando lo spettacolo della più gran bizzarria. Stato era quel vecchio epicureo l'amico della famosa Ninon di Lenclos.)

IWAN V, o Giovanni Alexiowitz, czar di Russia, secondo figliuolo di Michaelowitz, nato nel 1651, fu disgraziato dalla natura. Era quasi privo della vista e della parola, e soggetto alle convulsioni. Doveva succedere alla corona, dopo la morte di suo fratello Foedor Alexiowitz avvenuta nel 1682; ma si risolvette di rinchiuderlo in un monastero, e di dare lo scettro a suo fratello Pietro, nato da un secondo matrimonio, che fu poscia Pietro il Grande. La principessa Sofia loro sorella, sperando di regnare sotto il nome d'*Iwan*, eccitò una sedizione per conservargli il trono. Dopo molto sangue sparso, si finì nel proclamare sovrani i due principi Iwan e Pietro, associando loro Sofia in qualità di coreggente. Questo governo diviso non durò che sei anni. Dicesi che avendo Sofia progettato, nel 1689, di sacrificare il czar Pietro alla voglia di regnar sola, la cospirazione fu scoperta, e la principessa rinchiusa in un convento. Da quel momento regnò Pietro da padrone. Non ebbe Iwan altra parte al governo che quella di vedere il suo nome nei pubblici atti. Menò vita privata e tranquilla, e morì nel 1696. Lasciò questo principe cinque figliuole, l'ultima delle quali, Anna, maritata nel 1710 al duca di Curlandia, montò poscia sul trono della Russia.

IWAN VI di Brunswick-Bevern, fu dichiarato czar dopo la morte della sua ava Anna Iwanowna, il 29 ottobre 1740. Discendeva dalla sorella di quella principessa, figliuola come lei dello czar Iwan V, maggiore fratello di Pietro il Grande. Ernesto duca di Biren, favorito d'Anna, doveva avere la reggenza sotto la minorità di quel giovine principe, che non contava che tre mesi. Ma alcune settimane dopo, il duca di Biren fu destituito, e la reggenza deferita ad Anna di Mocklemborgo, duchesza di Brunswich-Bevern, madre del giovine imperatore. Il 6 dicembre 1741, Iwan fu detronizzato e rinchiuso nella fortezza di Schlusselborgo. La principessa Elisabetta Petrowna, figliuola di Pietro il Grande, che fu dichiarata imperadrice, essendo morta nel 1762, e deposto suo nipote Pietro III sei mesi dopo, la principessa Caterina d'Anhalt-Zerbst, sua sposa, salì sul trono. (*V. Caterina II.*) Fu sotto il regno di questa principessa che lo infelice Iwan fu assassinato dal suo custode, il 16 luglio 1764. Tal affare dilicato non potè essere ancora bene dilucidato.

IWANOWNA. *Vedi* Anna.

J

JAAFAR BEN TOFAIL, o piuttosto JOAFAR. *V.* questo nome.

JABELE, figliuolo di Lamech e di Ada, della famiglia di Caino, fu padre dei pastori che abitavano la campagna sotto le tende; cioè a dire che inventò la maniera di far pascere le gregge, conducendole di contrada in contrada, senza fissa dimora, e senz' altra abitazione che le tende, come fecero poscia gli Sciti, i Nomadi e gli Arabi Seniti. Il nome di *Padre* si prende spesso dalla sacra Scrittura per significare maestro, capo, istitutore.

JABELLY (Bartolameo), originario della Marca, avvocato al parlamento di Parigi nel XVII secolo, vi seguì il foro con buon successo. Diede gli *Statuti della Marca spiegati*, ecc. Tal opera stimata fu ristampata a Parigi nel 1744, in 12.

JABIN, re d' Asor, fece con tre re suoi vicini una lega contro Giosuè. Contando quel generale sulla protezione del Signore, andò incontro all' esercito nemico, lo tagliò a pezzi, tagliar fece i garretti ai cavalli, e bruciare le carrette di guerra. Andò in seguito Giosuè ad assediare Jabin nella sua capitale. Fu presa, distrutta, e il re e tutto il suo popolo, i di cui costumi e le abbominazioni in ogni genere avevano attirata la maledizione del cielo, furono passati a fil di spada. Uno dei suoi discendenti chiamato JABIN come lui, imprese a vendicarlo 200 anni dopo, l' anno 1285 avanti G. C. S' assogettò dapprima gl' Israeliti; ma Dio suscitò Barac e Debora per liberare il suo popolo dalla servitù. Sisara, luogotenente di Jabin, perdette la battaglia e la vita. Jabin volendo vendicare la morte del suo generale, subì la stessa sorte. La sua capitale fu per la 2.ª volta distrutta e rasa interamente.

† JABINEAU (Enrico), sacerdote della dottrina cristiana, poscia avvocato, nacque ad Etampes. Era professore al collegio dei dottrinari a Vitry, quando Poncet Desessarts ottenne dal vescovo di Chalons-sulla-Marna, che gli conferisse gli ordini senza esigere la soscrizione del formulario. Dicesi che fosse tal compiacenza pagata 20,000 franchi, che Desessarts avevan promesso a tal condizione per gli incendiati della Fère-Champenoise. Dopo la morte di Choiseul che avevalo ordinato, Jabineau fu interdetto dal suo successore, e obbligato a sospendere la carriera della predicazione, in cui erasi fatta una riputazione. Portossi a Parigi, vi dogmatizzò alla sua maniera, e si fece di nuovo interdire da monsignore di Beaumont. Allora fu che abbandonò l' Oratorio, e che ottenne il priorato d' Andelot e il titolo di capellano di san Benedetto. Continuò malgrado la sua interdizione a predicare in adunanze particolari e a trasportare di provincia in provincia le sue commoventi omelie. Disgustato di quel

ministero, si fece avvocato nel 1762, frequentò il foro, quantunque prete, e diede gran numero di consulti sopra tutti gli affari del partito. Disciolto, il parlamento nel 1771, abbracciò con calore la causa dei magistrati licenziati, e il suo ardore in declamare contro il presidente Maupeou meritogli la Bastiglia. Restituito alla libertà, godette del trionfo dei magistrati esiliati, e rientrò con essi nel foro. Amico della opposizione per carattere, e accostumato dalla dottrina che professava a sfregiare l'autorità, abbracciò dapprima le novazioni del 1789. Ma i disordini da cui non tardarono ad essere seguite il fecero cangiare sistema. Combattè la costituzione civile del clero, e trattò assai male i vescovi di quel partito, senza rinunciare non meno ai suoi sentimenti sull'appello. Morì nel mese di luglio 1797 non lasciando alcuna opera notabile se non che alcune memorie sopra quistioni di diritto, alcuni libri ascettici poco importanti, e alcuni scritti contro le novazioni della costituzione civile del clero. Non citeremo di questo scrittore che: 1. *Epistole e Vangeli delle domeniche*, ecc., *con nuove riflessioni*, 1775, *in* 12; 2. *Esposizione dei principii della fede cattolica sulla Chiesa, raccolti dalle istruzioni famigliari di Jab . . .*, *in* 8, pubblicata dopo la sua morte; 3. *Lettera di un magistrato di provincia a M . . . in proposito dei protestanti*, 1787; 4. *Lettera ad un amico di provincia sulla distruzione degli ordini religiosi*, 1789; 5. *Lettere ad Agier sulla consulta per l' abb. Saurine*; 6. *Memoria sulla competenza della potestà temporale intorno all' erezione e la soppressione delle sedi episcopali*, 1790; 7. *Replica allo sviluppo di Camus sulla costituzione civile del clero*, 1790; 8. *La legittimità del civico giuramento, di Baillet, convinta d' errore*, 1791. Jabineau non limitò alle sei ultime opere citate i suoi lavori contro le novazioni religiose dell' assemblea costituente, chè incominciò il 18 settembre 1791 un giornale intitolato: *Novelle ecclesiastiche o Memorie per servire alla storia della Costituzione pretesa civile del clero*. La sua intenzione era di opporlo alle antiche Novelle ecclesiastiche, compilate dall' abb. di Sain-Marc (*V.* Guerin) che sostenevano lo scisma. Attaccò vivamente i suoi avversarî, e rilevò le loro inconseguenze e i loro errori. Cessarono tali Novelle di comparire nel mese dopo la sua morte, Multrot e Blonde, suoi colleghi, non le avendo potuto continuare. Jabineau fu ben dipinto quando si disse che era un uomo attivo, agitatore, burbero, duro e singolare; e per terminare il ritratto, aggiungeremo ch' era tale quale doveano renderlo gli errori che professava, e che aveva quel carattere particolare di rigidità che notossi nei partigiani di Giansennio.

JABLONOWSKI (Alessandro Giuseppe principe di), palatino di Novogorod, ritirossi a Lipsia durante le turbolenze della sua patria, e morì in quella città il primo marzo 1777. Univa vaste cognizioni alla nascita distintissima e si rese celebre collo stabilimento e la fondazione di una società che porta il suo nome a Lipsia, e che colmò dei suoi beneficii. (Scrisse la *Vita di dodici grandi generali della corona di Polonia*, in polacco, ed un trattato in latino, intitolato *Vindiciae Lechi et Czechi*. Trovasi nelle *Memorie* dell' accademia di Lipsia.

JABLONSKI (Daniele Ernesto), teologo protestante, nato a Danzica nel 1660, esercitò il ministero in diverse città di Germania. Divenne quindi consigliere ecclesiastico di Berlino, e presidente della società delle Scienze di detta città. Morì nel 1742, dopo aver mostrato molto zelo contro gli atei ed i deisti e dopo aver lavorato lungamente, e col successo che doveva preveder-

ne alla riunione dei calvinisti e dei luterani. (*Vedi* Home). Diede delle *Omelie*, dei *Trattati teologici*, l' *Edizione* d' una Bibbia, delle *Riflessioni* sulla *Scrittura sacra* e delle *Versioni* latine d' autori inglesi, ecc.

JABLONSKI (Paolo Ernesto), figliuolo del precedente, professore in teologia e pastore di Francoforte sull' Oder, morto nel 1757 di 64 anni, dilucidò diversi articoli della lingua e delle antichità egiziane. La sua opera più conosciuta in tal genere è intitolata: *Pantheon aegyptiacum*; è un trattato sulla religione degli egiziani, pubblicato nel 1750, 3 vol. in 8, a Francoforte sull' Oder. Tiensi pure dallo stesso autore: 1. *De Memnone Graecorum*, Francoforte, 1753, in 4, con figure; 2. *Institutiones historiae ecclesiasticae*, 2 vol. in 8, stimate dai protestanti. Abbiamo ancora da quest' autore gran numero di opere curiose e profonde, che porre il fecero nel novero dei più dotti orientalisti.

JACCEZIO o Diacezio, (Francesco Cataneo), abile filosofo platonico ed oratore, nato a Firenze nel 1466, fu discepolo di Marsilio Ficino. Gli succedette nella sua cattedra di filosofia, e morì a Fiorenza nel 1522. Diede un *Trattato del bello*, un altro dell'*Amore*, delle *Epistole*, e più altre opere stampate a Basilea nel 1563, in fol. Lasciò tredici figliuoli. Uno di essi pubblicò alcune poesie, e s'avvisò di entrare in una cospirazione contro il cardinale Giuliano de'Medici, che gli fece mozzare la testa.

JACINTO, figliuolo di Pierio e di Clio. Apollo e Zefiro l'amarono appassionatamente. Un giorno Zefiro fu sì punto veggendolo a giuocare alle piastrelle con Apollo, che gli scagliò la piastrella alla testa e l'uccise. Apollo lo trasformò in fiore, che chiamossi poi *Jacinto* o *Giacinto*.

JACINTO (San), religioso dell'ordine di s. Domenico, nato a Sasse nella Slesia l'anno 1183, prese l'abito dalle mani di questo santo fondatore a Roma nel 1218. Reduce nel suo paese, vi fondò diversi monasteri del suo ordine, andò a predicare la fede nel Nord, dove convertì gran numero di infedeli e di scismatici e morì il 15 agosto 1257 a Cracovia, di cui era stato vescovo suo zio.

JACINTO dell'Assunzione. *Vedi* Montargon.

JACKSON (Tommaso), teologo inglese, presidente del collegio di Cristo ad Oxford, decano in seguito di Petersborgo nacque a Witton, nella provincia di Durham nel 1579, e morì nel 1640. Raccolte furono le sue opere nel 1693, in 3 vol. in fol. Trovavisi una *Spiegazione del Simbolo*, stimata dagli Anglicani.

† JACKSON (John), teologo inglese, nato nel 1686 ad Henley, abbracciò come suo padre il ministero evangelico. Amico di Clarke e di Whiston ne divise gli errori sulla trinità, e li sostenne con tanto ardore che si fece escludere da ogni beneficio, e si attirò varie faccende disgustose. Ricusogli la università di Cambridge il titolo di maestro nelle arti, e non potè essere ammesso a Bath alla comunione anglicana. Di carattere ardente e amico della controversia, la sua vita si passò in mezzo alle dispute; la terminò nel 1763, lasciando gran numero di scritti. Ci contenteremo di citare quelli che pubblicò in favore dei principii del cristianesimo contro gli errori di Collins, di Tindal e dei loro partigiani: 1. *Difesa della libertà umana* contro Collins; 2. *Riflessioni* sul cristianesimo non meno antico che il mondo di Tindal; 3. *L'esistenza e l'unità di Dio provate dalla sua natura ed attributi*; 4. *Dissertazione sullo spirito e sulla materia*, con Riflessioni sulla *Ricerca di Baxter intorno alla natura dell'anima*; 5. *Indirizzo ai deisti per provare la religione coi mira-*

coli e colle profezie; finalmente alcuni altri scritti contro Warburton, per istabilire la divina missione di Mosè, e contro Middleton, per provare che il potere dei miracoli continuò nella Chiesa dopo gli Apostoli.

JACOB (Luigi), nato a Chalons-sulla-Saona nel 1608, entrò nell'ordine dei Carmelitani, fu bibliotecario del cardinale di Retz, in seguito di Achille d'Harlay, allora procurator generale e poscia primo presidente, e fu onorato del titolo di consigliere e limosiniere del re. Morì presso quel magistrato nel 1670, dopo avere pubblicato diverse opere nelle quali trovasi più erudizione che critica. Com'era naturalmente buono e credulo, riposava con troppa assicuratezza sulla buona fede d'altrui. E' ciò che gli fece citare come belle biblioteche, mediocrissimi gabinetti. I principali suoi scritti sono: 1. *Bibliotheca pontificia*, Lione, 1643, in 4, ristampata nel 1647, compilazione mal digerita ed inesatta, sui papi e gli antipapi fino ad Urbano VIII, con un catalogo degli scritti pubblicati pro o contr'essi. Il p. Cosmo di Villiers, nella Biblioteca dei carmelitani dice, che tal opera diede giusti soggetti alla critica dei dotti, poichè è sfigurata da gran numero di errori, circa le opere e gli autori di cui vi è fatta menzione; dei cattolici vi sono posti nel numero degli eretici, e degli eretici nel numero dei cattolici. Camusat e Niceron rilevarono alcuni degli errori sparsi in tal opera; 2. *Trattato delle più belle biblioteche*, Parigi, 1644, in 8, egualmente erudito, ma egualmente inesatto della raccolta precedente; 3. *Bibliotheca parisiana*, in 4, pegli anni 1643, inclusive 1650: sono cataloghi dei libri stampati a Parigi; 4. *De claris scriptoribus cabillonensibus*, 1652; 5. *Gabrielis Naudaei tumulus*, Parigi, 1659, in 4; è una raccolta degli elogi che fecero i dotti di Naudè, e il catalogo delle sue opere; 6. *Bibliotheca gallica universalis* pegli anni 1643 al 1653. Tali cataloghi sono meno inesatti della altre opere del p. Jacob. Pretendesi che data abbiano la prima idea dei giornali; 7. Pubblicò ancora parecchie opere che riguardano il suo ordine, e se ne conservano gran numero di manoscritte.

JACOB-GIOVANNI, Armeno, nativo di Zulfa, era nel 1641 capo dei falegnami del re di Persia. E' autore di parecchie invenzioni di meccanica, e in un viaggio che fece in Europa, conobbe sì bene tutto ciò che concerne l'arte della stamperia che ne eresse una ad Isphan, e fece egli stesso le matrici dei caratteri di cui si è servito. Vi si stampò, in armeno, le *Epistole* di san Paolo, i *sette Salmi penitenziali*, ed avevasi disegno di stampare tutta la Bibbia, ma non si potè trovare il mezzo di ben comporre l'inchiostro. D'altro canto questa stamperia levava il pane a molti menanti che facevano lagnanze continue per impedire lo stabilimento di quella nuova arte che distruggeva il loro mestiere. La carica di *Capo dei falegnami* non può essere esercitata che da un maomettano, e fu per un privilegio particolare che Jacob-Giovanni fu mantenuto in quell'uffizio a motivo dell'eccellenza del suo ingegno. Sollecitollo spesso il re ad abbracciare la religione di Maometto; ma l'abile uomo non volle mai rinunziare al cristianesimo, per quante promesse gli si potessero fare.

JACOB di Montfleury. *V.* Montfleury.

JACOBAZIO (Domenico), vescovo di Lucera, ebbe impiego in parecchi affari di rilevanza per parte di Sisto IV e dei papi seguenti. Fecelo Leone X cardinale nel 1517. Morì nel 1527, di 84 anni. Diede un *Trattato dei concili*, in latino, carissimo, ma inesatto, e che non è cercato se non che dai bibliomani. È l'ultimo volume della collezione dei concilii del P. Labbe. La

prima edizione è di Roma 1738, in fol.; ma non tiensi in istima che l' edizione di Parigi, fatta per la raccolta testè menzionata.

JACOBEL, eretico del XV secolo, nativo di Mise in Boemia, curato della parrocchia di s. Michiele a Praga, e discepolo di Giovanni Hus, pretendeva che l' uso del calice fosse assolutamente necessario nella comunione.

† JACOBI (Giovanni Giorgio), poeta tedesco, nato a Dusseldorf nel 1740. Il celebre professore Klotz, di cui fatta aveva la conoscenza all' università di Gottinga, ottener fecegli la cattedra d' eloquenza e di filosofia alla università di Halle, ove si strinse in amicizia col poeta Klein. Nominollo, nel 1784, l' imperatore Giuseppe II, professore di belle lettere a Friborgo, in Brisgau, ove morì il 4 gennaio 1814, nell' età avanzata di 74 anni. Le sue *Opere* stampate ad Halberstadt, 1770, 1773, 3 vol. in 8, contengono delle *Pistole* in verso e in prosa, *Favole, Canzoni, Romanzi, Opere, Commedie, Dissertazioni* ed eziandio *Sermoni*, confusi, a sì dire, con *Languidi sospiri e Dichiarazioni amorose.* Comparossi questo poeta pel leggero suo stile e vivace, a Chapelle a Chaulieu ed a Gresset. Le sue *Opere* ebbero, mentre era egli ancor vivo, quattro edizioni. È l' ultima del 1766, in 5 vol. Pubblicò in seguito: 2. il suo *Viaggio d' inverno*, e 3. il suo *Viaggio d' estate*, composti in versi e in prosa sul genere di Sterne. Fu il *Viaggio d' inverno* traslatato in francese da Harmandry, Amborgo, 1784; 2.ª ediz. 1792 in 12. Lavorò Jacobi nella *Biblioteca tedesca dell' Arti Belle*, ecc. di Wiéland.

JACOBUS (Magdalio), chiamato *Jacobus Goudanus*, perchè era di Gouda in Olanda, fecesi dominicano, applicossi allo studio delle lingue dotte, e morì verso il 1320. Sono le principali sue opere: 1. *AErarium poeticum*, Colonia 1506, in 4; 2. *Correctorium Bibliae, cum difficilium dictionum interpretatione, et compendium Bibliae*, Colonia, 1508, in 4; 3. *Flacii Josephi liber de imperatrice ratione e graeco latine versus*, Colonia, 1517, in 4. La traduzione del p. Francesco Combéfis viene a questa perferita.

JACOPONE DA TODI, antico poeta italiano, amico, e contemporaneo di Dante, nacque a Todi nell' Umbria, da nobile famiglia. Il vero suo nome era JACOPO *de' Benedetti.* Vissuto lungamente nel mondo, una circostanza singolare l' indusse tutto ad un tratto a rinunciarvi. Era accoppiato ad una donna bella non meno che virtuosa. Amico del piacere, obbligò la sua sposa ad assistere ad un festino. Nel più bello della festa sprofondossi il suolo della sala schiacciando una parte degli spettatori. Esaminando il corpo della sua donna per pur vedere di richiamarla a' vivi, vi scoperse un cilicio quasi immedesimato alla carne. Venuto in disperazione per la morte di lei, errò qual forsennato per le campagne; ma ritornato in fine alla ragione, distribuì i suoi beni ai poveri, ed entrò nell' ordine dei fratelli minori, ove per umiltà volse sempre rimanere fratello converso. Compose delle *Cantiche sacre* piene di fuoco e d' unzione, che sono ancora ammirate fra noi, malgrado il miscuglio del suo stile, pieno di parole calabresi, siciliane e napolitane. Si conoscono pure da lui anche altre *Poesie* dello stesso genere in latino e lo si crede autore della prosa *Stabat Mater* che altri attribuiscono al papa Innocenzo III, e di una prosa rimata sulla vanità delle cose umane: *Cur mundus militat*, ecc. Morì questo poeta vecchissimo nel 1306, e la riputazione di santità che guadagnata erasi durante la sua vita, meritogli dopo morto il nome di *Beato*, che noi italiani gli diamo. La più ampia edizio-

nè delle sue *Cantiche* spirituali è quella di Venezia, 1617, in 4, con note.

JACQUELOT o piuttosto JAQUELOT (Isacco), figlio di un ministro protestante di Vassy, nacque nel 1647. Fu dato per collega a suo padre in età di 21 anni. Dopo la rivocazione dell' editto di Nantes, passò ad Heidelberga, e di là all' Aja. Portatosi il re di Prussia in quella città, e inteso avendolo a predicare, il chiamò a Berlino per essere suo ministro; il qual titolo accompagnò di forte pensione, di cui Jacquelot godette fino alla morte accaduta nel 1708, di 61 anni. Parecchie opere ben ragionate sono a questo ministro dovute, ma che mancano di metodo e di precisione: 1. Delle *Dissertazioni sull' esistenza di Dio*, Amsterdam, 1697, in 4. Dimostra l' autore questa verità colla storia universale e colla confutazione d' Epicuro e di Spinosa. Molta ragione scorgevisi e letteratura, ma poco ordine; 2. Tre opere contro il Dizionario di Bayle, col quale ebbe vivissime contese terminate dalla morte del lessicografo. La prima ha per titolo: *Conformità della fede colla ragione in* 8; la 2.ª *Esame della teologia di Bayle*, in 12; e la 3.ª *Risposta ai trattenimenti composti da Bayle*, in 12; 3. delle *Dissertazioni sulla Messa*, 1699, in 8. Trovanvisi delle buone riflessioni, ma le citazioni vi sono troppo confuse, e troppo moltiplicate. 4. un *Trattato dell' ispirazione dei libri sacri*, 1715, in 8, in due parti; la prima è piena di forza; 5. *Avviso sul quadro del socinianismo*. Tal quadro del socinianismo era un' opera di Jurieu, il quale suscitò una violenta persecuzione contro il suo censore; 6. Dei *Sermoni*, 2 vol. in 12. Vi si nota, come nelle altre sue opere, spirito, penetrazione e sapere; ma l' estrema sua vivacità gli impediva di porvi tutto il metodo necessario. 7. Delle *Lettere ai vescovi di Francia*, onde indurli ad usar dolcezza coi riformati, dimanda che la condotta dei prelati sembrava aver di già prevenuta.

† JACQUEMIN (Carlo Giuseppe), intrepido capo di partigiani, volgarmente chiamato *Lonpoigne*, nacque a Brusselles nel 1762. Fatti qualche studi, destinavasi alla chirurgia; ma le turbolenze del suo paese il sospinsero ben tosto in tutt' affatto diversa carriera. Le novazioni che l' imperator Giuseppe II intrōdurre voleva negli Stati belgi, poser in rivolta gli abitanti, che si armarono contro le truppe austriache. Arruolossi Jacquemin in un corpo di volontari, e distinguer fecesi colla sua intelligenza, col coraggio a tutta prova, e degno di miglior causa. Giunto in poco al grado d' officiale, si coperse di gloria alla battaglia del 22 settembre 1790; ma mandate dall' Austria masse immense contro gl' insorgenti, dovettero questi infine cedere al numero. Morto Giuseppe in quell' anno stesso, suo fratello e successore Leopoldo II, con saggio governo, la calma nel Belgio ricondusse. Già determinato Jacquemin a seguire la carriera dell' armi, facile gli tornò essere ricevuto, nel 1791, in un corpo d' ussari dell' arciduchessa Maria-Cristina, sorella di Leopoldo e governatrice dei Paesi-Bassi. Colla protezione di quella principessa, ebbe in seguito il grado di luogotenente nel reggimento di Laudonvert, infanteria leggera, e fu incaricato di reclutare quel corpo. Condotta poco dopo dalla francese rivoluzione la guerra fra questo regno e l' Austria, ebbe luogo Jacquemin di segnalarsi di bel nuovo in parecchi incontri. Penetrò spesso in Francia alla testa dalla sua compagnia, ruppe i distaccamenti nemici, e ne devastò le frontiere. Avendo infine i Francesi conquistato il Belgio, Jacquemin fu fatto prigioniero, nel momento in cui

tornava dallo scortare e trasportare a Dusseldorf la cassa militare. Mandato nell' interno della Francia, rinvenne modo d' intavolare una corrispondenza con Giorgio Cadondal (*vedine* il nome) e altri capi vandeesi. Ritornò secretamente a Brusselles, ove ne divenne loro emissario; vi fu scoperto ed arrestato; ma non trovando i suoi giudici contro di lui prove abbastanza convincenti, gli restituirono la libertà. Vivere non potendo Jacquemin nell' inerzia, ritirossi nella foresta di Lonpoigne, nel paese wallone, e per alcun tempo più non s' intese motto di lui. Ma in quel silenzio formava un corpo di partigiani alla testa dei quali comparve tutto ad un tratto nel cantone di Genappe, e cagionò per più mesi perdite ai Francesi. Diceva altamente che il principe Carlo (fratello di Francesco II, poi Francesco I), confidata avevagli quella spedizione, e se ne disimpegnava coll' ardir suo consueto. Mandate contro la sua truppa forze imponenti, fu circondata e dissipata; ma non fu possibile impadronirsi dei capi, che un tribunal militare condannò a morte in contumacia, il 17 febbraio 1796. Rimase Jacquemin a lungo nascosto; si credette anzi che recato si fosse nella Vandea onde farvi causa comune coi realisti di quel paese. Ma nel Belgio le cose non camminavavano più tranquillamente, e la coscrizione militare aveva eccitata una sommossa: ricomparve allora Jacquemin, e si pose alla testa dei malcontenti. Nessun dubbio che in codesta occasione l' agente ei non fosse dei capi superiori che far volevano una diversione nel cuore del Belgio, mentre gli Anglo-Russi sbarcavano in Olanda. Il direttorio, governo che in allora tiranneggiava la Francia, previde il pericolo, e mandò un' esercito poderoso contro gl'insorgenti, mentre altro esercito andava incontro alle truppe sbarcate. Vinto Jacquemin di bel nuovo dal numero, ritirossi col rimasuglio de'suoi nella foresta di Soigne, di dove portava la guerra e il terrore nelle comuni ove trovavansi Francesi. Per più mesi, pericolose o inutili tutte divennero le ricerche ond' impadronirsi di Jacquemin, e non fu se non egli stesso che si perdette. Osò, in pieno giorno, impadronirsi alle porte di Brusselles di tre ussari francesi che costrinse a seguitarlo nella foresta; il qual tratto d' audacia raddoppiò la vigilanza di quelli ch' erano interessati a scuoprire le sue traccie. Si giunse ad arrestare uno dei suoi emissari che ne palesò il nascondiglio. Fu perlustrato il bosco di Neeryssche, e si sorprese Jacquemin mentre distribuiva l' acquavite alle sue genti. Si battè egli da leone; uccise un sergente, ferì parecchi soldati; ma colto da una palla in una coscia, e da un' altra nel petto, cadde, e pochi istanti poi morì, il 24 luglio 1799. Fu la sua testa portata a Brusseles e collocata sopra un palo dinanzi il palazzo municipale. Quei suoi compagni che non perirono nella mischia, furono condannati a morte e giustiziati a Brusseles. Sembra incontestato che fino a quell' estremo momento non agisse Jacquemin che sotto l' ordine di un capo potente; portava sul petto una croce di s. Andrea che assicurava aver ricevuta dal governo austriaco.

† JACQUES (Matteo Giuseppe), decano della facoltà di teologia a Lione, nacque ad Arc, presso Salins, nella Franca-Contea, il 27 ottobre 1736. Ricevuti gli ordini, esercitò per quattro anni le funzioni di vicario, e ottenne in seguito la cattedra di filosofia al collegio di Lons-le-Saulnier. Passò da quella cattedra all'altra di matematiche nel collegio di Besanzone, a cui aperto erasi il concorso. Pubblicò poco dopo l'*Esposizione* d'una scoperta sulle proprietà delle *curvilinee*: avendola d'Alembert letta esclamò: „ Non „ credeva che si trovasse in provincia

» un matematico di tal fatta. » Nel 1773 fu ricevuto membro titolare dell'accademia di Besanzone, ove lesse successivmente: 1. un *Compendio della vita dei matematici della Franca Contea*; 2. un *Discorso sull'utilità delle matematiche*; 3. un *Progetto di carte geografiche e cronologiche, a facilitazione dello studio della Storia*. Ottenne lo stesso successo nel 1775 al concorso per la cattedra di teologia, nell'università della stessa città, rimasta vacante per la morte del dotto abbate Bullet. Ebbe fra gli altri a concorrente l'abb. Moyse, pòi vescovo costituzionale. Interrotti furono i suoi lavori dalla rivoluzione, epoca nella quale lasciò (nel 1791) la Francia. Dimorò l'abb. Jacques successivamente in Isvizzera ed in Germania, e visse a Costanza dando lezioni di lingua francese; ciocchè avevalo obbligato ad imparare la lingua tedesca: contava allora più di sessant'anni. Entrò finalmente come precettore in casa di un Parigino, ove menò vita più tranquilla. Fece in seguito educazioni particolari a Friborgo, a Monaco, e ritornò in Francia, nel 1801, dopo il concordato. Fu nel 1810 nominato decano della facoltà di teologia a Lione, e divenne cieco tre anni prima della sua morte, locchè non gli impedì di continuare le sue lezioni, di modo che avrebbe contati sessantadue anni di pubblico insegnamento, senza l'interruzione cagionata dalle turbolenze rivoluzionarie. Stato era l'abb. Jacques amico di Bullet, Bergier, Nonnote ed altri uomini commendevoli, e tanto notar fecesi pe'suoi talenti che per la pietà. Era versatissimo nelle scienze sacre e profane, e conosceva parecchie lingue vive. Cessò di vivere a Lione il 15 febbraio 1821, di 85 anni. Oltre gli scritti già indicati e parecchie grammatiche, latina, francese, tedesca e italiana, che pubblicò durante la sua emigrazione, diede: 1. *Teologia dogmatica*, 5 vol. in 12; 2. un *Trattato della sacra Scrittura*, 2 vol. in 12; 3. *Principii di logica e di metafisica*; 4. una traduzione delle *Narrationes excerptae*, di Dumonchel; 5. *Prove convincenti del cristianesimo*, prima edizione (in Isvizzera), 1793. Trovasi alla fine dell'opera una Confutazione della Chiesa costituzionale, terza edizione, Dôle, 1812, in 12. Parlando di quest'opera *L'amico della Religione e del Re* dice, (tom. 27, pag. 344)... » Vi si propose l'autore d'offerire alla comunità dei fedeli un preservativo contro i progressi dell'incredulità, e per raggiungere il suo scopo, » scelse la forma di dialogo e limitossi ad alcuni principii di cui ognuno » può comprendere la concatenazione. » Stabilisce brevemente dapprima la » esistenza di Dio e la legge naturale, » dimostra quindi la divinità della » legge di Mosè, da cui passa a quella » della religione cristiana. Si riduce » per questa ad alcune prove più sensibili, quali i miracoli, le profezie, » la santità di Gesù Cristo, l'eccellenza della dottrina, lo stabilimento » del cristianesimo, il numero dei » martiri. Percorsi questi sei argomenti, esamina Jacques parecchie » obbiezioni degli increduli e fa soprattutto sentire come la condotta » e gli scritti dei moderni congiurati » contro la religione facciano poco » onore alla loro moderazione ed alla » equità loro ... Combatte pure l'autore l'indifferenza onde tanti s'addormentano, sopra obbietti che li riguardano sì da vicino. » Termina *l'Amico della Relazione* con quelle parole: » L'opera ci sembrò semplice, chiara e » precisa, e crediamo che possa tornar » vantaggiosa. » Impresa aveva l'abb. Jacques un altra opera in favore della religione, e che eragli costata molte ricerche: incoraggiaronlo parecchi vescovi a pubblicarla; ma non si trovando questo lavoro in armonia col

concordato del 1801, credette di doverla sopprimere. Citasi eziandio da quest'autore: 5. *Dimostrazione semplice e diretta delle proprietà delle parallele incontrate da una secante*, Parigi, 1804, in 12; 6. *I Tratti più interessanti della storia antica e della storia romana*, ricavati dai migliori autori, Parigi, 1810, 1 vol. in 12.

JACQUET (Giacomo), religioso carmelitano, fioriva al principio del XVII secolo. Era dotto teologo ed abile controversista. Si diede a conoscere con diversi scritti di controversia; uno dei principali ha per titolo, *Dialogo fra un cattolico ed un protestante*, 1604. Fu al suo tempo bene accolto dal pubblico. Morì il p. Jacquet nel 1728.

JACQUET (Pietro), avvocato al parlamento di Parigi; morto a Grenoble, sua patria, nel mese d'aprile 1766, si fece ordinar sacerdote in età di oltre a 60 anni. Diede prove del suo sapere in diverse opere, alcune delle quali non ebbero che un successo mediocre. Riconosciamo da lui: 1. un *Commento sullo statuto della Turena*, 1761, 2 vol. in 4, al quale sostituì il titolo di *Commento su tutti gli statuti*, 1764, 2 vol. in 4; 2. *Trattato dei Feudi*, 1762, in 12; 3. *Trattato delle giustizie di Signore e dei diritti che ne dipendono*, 1764; 4. *La Chiave del Paradiso*, o *Preghiere cristiane*, 1765, in 12, e in 18.

† JACQUET (Luigi), nato a Lione il 6 marzo 1732, entrò fra i gesuiti, e vi prese il gusto della buona letteratura. Provveduto, quando ne uscì, di una prebenda di cavaliere della Chiesa di s. Giovanni di Lione, divenne membro dell'accademia di quella città, ove dicesi, senza dubbio dopo che il capitolo di Lione fu, come tutti gli altri ecclesiastici stabilimenti, soppresso, esercitasse la professione d'avvocato. Devesi a lui: 1. un *Parallelo dei tragici greci e francesi*, 1760, in 12, opera ingegnosa; 2. due *Discorsi*, l'uno sulla quistione: *Il candore e la franchezza non sono essi più utili nella condotta degli affari che l'inganno e la dissimulazione?* l' altro sopra questa: *Il desiderio di perpetuare il proprio nome e le azioni nella memoria degli uomini è egli conforme alla natura ed alla ragione?* Simili due quistioni state erano proposte dall'accademia di Besanzone, e i due discorsi dell'abbate Jacquet furono incoronati. 3. *Colpo d'occhio sui quattro concorsi*, opuscolo relativo al premio proposto dall'abb. Raynal sulla scoperta dell'America; passa questo scritto di Jacquet per un modello di *rapporto letterario*. Lavorava in una opera *sull'origine del linguaggio delle arti e della società*, ed era uscito da Lione durante l' investimento di quella città nel 1793, per non essere testimone degli orrori che ne seguirebber la presa. Erasi ritirato in campagna, e vi morì l'anno stesso. Dicesi che fosse grand'ammiratore di G. G. Rousseau, col quale, nelle sue abitudini ed idee, aveva qualche rassomiglianza. Ebbe tempo di vedere le funeste conseguenze di quelle teorie pretese *sociali*, e che non tendono a niente meno che a sovvertire le società.

† JACQUET DI MALZET (L'abb. Luigi Sebastiano), nacque a Nancy nel 1715. Passò giovine nell'Austria, e si stabilì a Vienna, ove fu nominato professore di geografia e di storia naturale all'accademia militare di quella città; vi morì il 17 agosto 1800. Diede: 1. *Elementi della storia profana tanto antica che moderna*, 1755, in 8; 2. *Elementi geografici o compendiata descrizione della superficie del globo terrestre*, Vienna, 1755, in 8; 3. *Il Militare cittadino, o impiego degli uomini*, 1759 in 8.; 4. *Elementi della storia antica*, ivi, 1763, in 8; 5. *Sull'elettricità*, ivi, 1775, in 8; 6. *Lettere di un abbate di Vienna ad un*

suo amico di Pietroburgo, sull'eletroforo perpetuo, ivi, 1776, in 8, ec.

† JACQUIER (il padre Francesco), dotto matematico, nato a Vitri-le-Français nel 1711, entrò nell'ordine dei minimi, ove resesi commendevole per le cognizioni e le virtù. Chiamato al convento francese del suo ordine a Roma, vi si strinse della più salda amicizia al p. Tommaso Leseur. La conformità di loro inclinazioni rese ben tosto tutto fra di essi comune. Piaceri, fatiche, gloria, tutto divisero e trovarono la loro felicità in quel mutuo abbandono di ciò che l'uomo tiene più caro. Composero ognuno in particolare un Commento sopra Newton; ne paragonarono quindi le parti per non pubblicare se non che ciò che avesse il comune loro suffragio, e diedero con ciò un libro che univa alla perfezione, la profondità, l'ordine e la chiarezza. Godette il padre Jacquier della stima e della confidenza dei papi sotto dei quali visse. Onorollo il cardinale Alberoni di sua amicizia; diegli Benedetto XIV, una cattedra nel collegio romano; sommisegli Clemente XIII lo esame di diversi progetti sui canali della Romagna; nè Pio V testimoniogli minor confidenza. Terminò questo dotto la sua carriera nel 1788. Era socio delle accademie delle Scienze di Parigi e di Berlino, e delle principali società letterarie d'Italia. Fatto avevalo la riputazione del suo sapere scegliere dal capitolo generale dei minimi per iscrivere la storia del loro ordine. Il conte Avanzo pubblicò il suo elogio. Devesi al p. Jacquier 1. gran numero di *Dissertazioni* sull' architettura, la musica, le campane, gli aerostati, ecc.; 2. *Institutiones philosophicae ad studia theologica potissimum accomodatae*, 6 vol. in 12, opera spesso ristampata. 3. *Elementi del calcolo integrale*, 2 vol. in 4; stimata opera e completissima sopra tale argomento; 4. *Isaaci Newtonis philosophiae naturalis principia matematica, commentariis illustrata, comuni studio pp. Th. Leseur et Fr. Jacquier*, 4 par. 3 tom. in 4.

JADDO o JADDOA, sommo pontefice degli Ebrei, il cui pontificato è celebre per un avvenimento singolare riferito dallo storico Gioseffo, ma del quale non trovasi traccia nella Bibbia. Irritato Alessandro il Grande contro i Giudei che voluto non aveano somministrare vettovaglie al suo esercito durante l' assedio di Tiro, andò a Gerusalemme col disegno di vendicarsi del suo rifiuto. Ricorse Jaddo a Dio, che gli comandò d' andare incontro ad Alessandro, vestito cogli abiti pontificali, promettendogli di raddolcire il cuore del re. In fatti, essendo Jaddo uscito alla testa de' suoi sacerdoti e del popolo suo, gettossi Alessandro a' piedi del sommo sacerdote ed adorò il nome di Dio scritto sulla lamina d'oro che portava in fronte. Parmenione gli domandò la ragione di simile condotta, ed il principe confessò che quando trovavasi ancora in Macedonia, pieno del pensiero della guerra contro i Persiani, gli era apparso in sogno quel medesimo uomo davanti il quale l' avea veduto prosternato e vestito coi medesimi abiti, e l' avea esortato a passare l' Elesponto, assicurandolo che il suo Iddio gli farebbe vincere i Persiani. Essendo quindi il conquistatore entrato nella città, Jaddo gli mostrò le profezie di Daniele, che predicevano la distruzione dell' impero de' Persi per opera d' un re di Grecia. Partì Alessandro di Gerusalemme dopo avervi sagrificato, e colmati gli Ebrei dei suoi beneficii. Collocasi il pontificato di Jaddo negli anni 1397 a 1350 innanzi G. C.

JAEGER (Giovanni Volfango), teologo luterano nato a Stuttgard nel 1647 da un consigliere del duca di Wurtemberga, ebbe la carica di suo padre, e passò per diversi impieghi fi-

no al 1702 in cui fu nominato professore di teologia, cancelliere dell' università, e prevosto della chiesa di Tubinga. Morì questo dotto nel 1720, dopo aver date al pubblico parecchie opere. Sono le meglio conosciute: 1. *Storia ecclesiastica paragonata alla profana*, Amborgo, 1709, 2 vol. in fol., 2. un *Sistema* ed un *Compendio di teologia*; 3. parecchi trattati di *Teologia mistica*, in cui attacca Poiret, Fenelon, ecc., 2 vol. in 8; 4. delle *Osservazioni* sopra Puffendorf, e sul trattato del Diritto della guerra e della pace di Gorzio; 5. un *Trattato delle leggi*, in 8; 6. *Esame della dottrina e della vita di Spinosa*; 7. una *Teologia morale*; tutte le quali opere sono in latino.

JAELE, eroina ebrea, sposa d'Aber il Cineeo. Disfatto Sisara, generale dell' esercito Cananeo, da Barac, si nascose in casa di questa donna che l'uccise conficcandogli un chiodo nella testa, l' anno 1285 avanti G. C.; azione che non saprebbesi giustificare se non si sapesse fino a qual termine acceso non avessero le abominazioni e le crudeltà dei Cananei lo sdegno celeste, e quale la proscrizione severa si fosse contr' essi dallo istesso Dio proferita; proscrizione di cui furono gl' Israeliti esecutori. (*Vedi* Giosouè, Davidde, Agag, ecc.) Sembra del resto che ricevendo Sisara nella propria casa, Jaele non fosse in animo d' ucciderlo, e che il pensiero le ne incogliesse quando il vide addormentato, sperando di finire una guerra crudele, e liberare Israele da un implacabile nemico.

JAFET, figlio maggiore di Noè, nato l'anno 2448 del mondo, ebbe 7 figliuoli, Gomer, Magog, Madai, Javan, Tubal, Mosoch e Tiras, la di cui posterità popolò parte dell' Asia e tutta l' Europa. Si è appunto di questo figliuolo di Noè che i poeti fecero il loro Japeto, figlio del Cielo e della Terra e re dei Tessali, che dalla ninfa Asia ebbe Espero, Atlante, Epimeteo e Prometeo. Tal è almeno il sentimento di parecchi mitologi, che non ha nulla di sorprendente per quelli che sanno come la sacra Scrittura e le primitive tradizioni sieno le sorgenti, a cui attinsero continuamente i pagani. *Vedi* Ofioleo.

JAFRE el Scadeck, era 6.° degli Imani, o discendenti d' Alì, a cui pretendono i Persiani appartenga il califfato legittimamente. Egli fu che ordinò come il cristiano, l' ebreo o l' idolatra che si facesse maomettano, godrebbe, siccome erede universale, di tutti i beni della sua famiglia, ad esclusione dei fratelli e sorelle, e che gli sarebbe lecito assegnar a suo padre ed alla madre sua ancora viventi quella porzione che più gli piacesse. Questa legge che pur ora sussiste è un monumento della più barbara intolleranza, e in pari tempo il mezzo più odioso per far proseliti. Qual mai religione quella che affida la sua propria propagazione a consimili atrocità!

JAGELLONE, re di Polonia. *Vedi* Ladislao V.

† JAHN, o Iahn (Giovanni), dotto ebraizzante ed orientalista tedesco, canonico della chiesa metropolitana di s. Stefano di Vienna, nell' Austria, occupò successivamente nell' università di detta città le cattedre d' archeologia biblica, di teologia dogmatica e di lingue orientali. Fu nel 1806 costretto a lasciare il suo posto a motivo dell'arditezza di sue opinioni, e non occupossi più che nell' esecuzione di opere di filologia fino alla sua morte avvenuta nel 1807. E' Jahn senza contraddizione uno degli autori moderni più versati nello studio dei libri sacri, e i suoi lavori sulla Bibbia sarebbono preziosi se di sovente non fossero infetti da idee singolari e da arditi sistemi. Dedito alla lettura dei nuovi commentatori protestanti che portarono la loro temerità fino a negare la divina inspi-

razione dei libri sacri, e che rinvenir vollero nel sacro testo dei *miti* o favole ridicole, non si tenne Jahn in guardia contro la novità dei pericolosi loro sistemi, ed insegnò opinioni che nessun cattolico prima di lui osato avea di professare. Per tal modo lo si vide sostenere » che il *Pentateuco* non è che una » compilazione di antichi monumenti, » ciocchè gli torrebbe ogni divina in- » spirazione; che la tentazione d' Eva » ebbe luogo durante il sonno e che » tutta quella storia non è che un so- » gno che Eva risvegliatasi racconta al » marito; locchè visibilmente si oppo- » ne alle parole della sacra Scrittura, » che narra la cosa come avvenuta » realmente: che quelle parole, *quae-* » *cumque ligaveritis .... quaecum-* » *que solveritis* .... non si denno in- » tendere nel significato di legare e » slegare, ma bensì d' interpretare la » legge; che trattando dell' ermeneu- » tica della Bibbia non devesi tener » conto dell' autorità della Chiesa cat- » tolica, ecc. » Le principali sue opere sulla Scrittura sono: 1. *Introduzione allo studio dei libri dell' antico Testamento*, in tedesco; lo stesso, compendiato e posto in latino dall' autore; 2. *Archeologia biblica*, in tedesco, compendiato e quasi per intiero rifuso nel 1814; 3. un'*edizione* della Bibbia in lingua ebraica; 4. *Enchiridion hermeneuticae generalis tabularum veteris et novi foederis*; 5. *Appendix ad hermeneuticam sacram*, ecc. Lasciò oltre le numerate opere, delle grammatiche, ebraica, araba, caldea, ecc. ecc.

JAI. *V.* Jay.

JAILLE *V.* Cousturhau.

JAILLOT (Alessio Uberto), geografo ordinario del re di Francia, dedicossi dapprima alla scultura; ma sposata la figliuola di un lucidatore di carte, prese genio alla geografia. Cedettergli i Sausons la maggior parte dei disegni, che incider fece con esattezza pari alla nitidezza. Non cessò di accrescere la sua raccolta fino alla sua morte avvenuta nel 1712. Le carte che concernono la Francia sono molto particolarizzate, e per la più parte esatte. Quella della Lorrena è la migliore che fatta siasi fino ad ora per quel paese. I suoi discendenti camminarono sulle sue orme. — Giovanni Battista Renon di Chauvignè, di Parigi, sposò una delle nipoti di Jaillot, e ne assunse il nome; divenne geografo ordinario del re di Francia, e morì il 5 aprile 1780, dopo aver pubblicato: *Ricerche critiche, storiche e topografiche sulla città di Parigi, colla pianta d' ogni quartiere*, 1772, 5 vol. in 8, con tavole; opera erudita piena di ricerche, e per ciò poco piacevole agli spiriti superficiali.

JAIR, giudice degli ebrei l' anno 1209 avanti G. C. Fu sotto di lui quel popolo ridotto in servitù dai Filistei e dagli Ammoniti, in punizione della sua idolatria. Giudicò Jair gli Ebrei per 22 anni, comprendendo quelli del loro servaggio che ne durò 18.

JAKAYA III, figliuolo di Mehemed III e di Lapare. Quest' ultima che nata era in Grecia da parenti cristiani, ricevuto aveva al battesimo il nome di Elena, e dotata era di rara bellezza: fatta schiava e condotta al serraglio di Mehemed, quel sultano se ne invaghì, e l' obbligò a cangiare di religione. Fu Jakaya il frutto di loro unione e nacque nel 1584. Non aveva Lapare dimenticata la prima credenza; abbracciar la fece al figliuol suo, e seppe in pari tempo ispirargli il disprezzo delle grandezze. Giunsero a fuggire tutti e due. Portossi Jakaya a Vienna, presso l' imperadore Leopoldo I, che il ricevette in modo degno del suo grado, ed assegnogli una ricca pensione. Passò di là a Firenze, quindi a Napoli, ricevendo ovunque onorifica accoglienza. Portossi finalmente in Francia e si ritirò alla Certosa di Digione, ove mo-

rì verso l' anno 1644. Erasi sua madre ritirata a Salonica, ove rientrò nel seno della chiesa, e notar fecesi fra i cristiani colle virtù e la pietà.

JAMBRI, la di cui famiglia stanziava a Medaba, assassinò Giovanni, fratello di Giuda Maccabeo e di Gionata. Ma Gionata, ne trasse sui figli suoi vendetta, mentre menavano in gran pompa la figlia di uno degli Arabi più qualificati, che sposar doveva uno di loro. Si nascose con parecchi soldati, e sterminò quella razza d' assassini.

JAMES (Tommaso), *Jamesius*, dottore d' Oxford e primo bibliotecario della biblioteca *Bodlejana*, nato a Newport nel 1571, morto nel 1629, in grande riputazione di sapere, era uomo atrabiliare e melanconico. E' principalmente conosciuto per un *Catalogo dei manoscritti della biblioteca d'Oxford*, e per un *Trattato dell' uffizio del giudice fra gli Ebrei e gli altri popoli*, in 4. Scrisse pure contro la Chiesa Romana e contro i gesuiti. Provar volle in uno scritto particolare, 1626, in 4, avervi molta falsificazione nel testo dei santi padri; ma tali prove fecero poca impressione sulle persone assennate. Si è colle stesse viste che compose nel 1600 in 4, il *Bellum papale*, ma egualmente con poco successo. Questa specie di satira che fu stampata a Londra, fu fatta per rilevare le differenze che vi hanno fra l' edizione della *Vulgata* data da Sisto V, e quella porta da Clemente VIII. (*Vedi* BIANCHINI Giuseppe, BUKENTOP, AMAMA, CASTRO Leone di.) Erasi cacciato in testa che i cattolici avessero corrotta la Scrittura, i concili e i padri per accomodarli al sentimento loro; scrisse quasi tutta la sua vita onde mostrare le pretese corruzioni, volle anche impegnare il parlamento d' Inghilterra a secondarlo nella sua impresa, e non fece che provare al pubblico la strana sua preoccupazione in proposito, e la conformità in pari tempo della credenza cattolica con tutti i libri e monumenti dell' antichità sacra; mentre tale conformità sembrar gli doveva bene evidente e ben incontestabile, per indurlo nell' assurdo sistema della supposizione di una falsificazione generale di quei libri istessi. Credesi che James sia autore di un' altra critica intitolata: *Fiscus papalis, seu Catalogus indulgentiarum et reliquiarum urbis Romae*, Londra 1617, in 4; l' attribuiscono parecchi a Guglielmo di Cambridge.

JAMES (Roberto), medico inglese, nato a Kinverston nel 1703, si fece tanto conoscere più per la sua polvere febrifuga che per le sue opere, fra cui è la principale un *Dizionario di medicina*, 1743, 3 vol. in fol., tradotto in francese e stampato a Parigi in 6 vol. in fol. Morì il 23 marzo 1776.

JAMET (Pietro Carlo), nacque nelle diocesi di Seez nel 1701. Fra le diverse opere che lasciò le più degne di attenzione sono: 1. *Saggi metafisici* 1732, in 12; 2. *Dissertazione sulla creazione*, 1735; 3. *Lettere sul gusto e la dottrina di Bayle*, 1740, in 8; 4. *Lettera a Lancelot sull' infinito*, 1740, in 8; 5. *Daneche-Menkan, filosofo mogollo*, 1740, *in* 12; 6. *Lettere sui caratteri distintivi della metafisica e della logica*, 1754, in 12; 7. *Lettere sopra delle Memorie manoscritte relative al commercio delle Indie*, 1753, in fol. Fornì James delle *Riflessioni* e *Note* al Dizionario di Trevoux, a quello di diritto, all' edizione di Rabelais (1732, 6 vol. in 8.), a quella di Montaigne (1725, 3 vol. in 4). E' morto verso il 1772. Era amico dei filosofi del giorno, e spesso, nei suoi scritti, ne copia le maniere e i pensieri.

JAMIN (Nicolò), benedettino della congregazione di s.Mauro, nato a Dinan in Bretagna nel 1730, passò parte

della sua vita a Parigi, fu fatto priore di s. Germano-dei-Prati, e morì il 9 febbraio 1782. Queglino che affezionati sono alla religione a lui tengono obbligazione delle sue produzioni che sono: 1. *Pensieri teologici, relativi agli errori del tempo*, 1768, in 12. La scelta delle materie, la precisione e la esattezza onde sono trattate rendono quest' opera interessante. Avendovi lo autore stabilite delle massime che confondevano la *Chiesa minore*, i partigiani di quella setta ebbero il credito di far sopprimere l' opera con decreto del consiglio del 1769. 2. *Il frutto delle mie letture*; è una raccolta di bei passi di diversi autori; 3. *Trattato della lettura cristiana*, ecc. 4. *Placida a Scolastica sulla maniera di condursi nel mondo*, 1775, in 12; 5. *Trattato della lettura cristiana*, 1774, in 12; 6. *Placida a Maclovia o Trattato degli scrupoli. Vedi il giorn. stor. e lett.*, 15 luglio 1774, p. 70.

JAMYN (Amadio), poeta francese, contemporaneo e amico di Ronsard, nato nel XVI secolo a Chaource, in Sciampagna, morto verso il 1585, fu secretario e lettore ordinario del re Carlo IX. Trovasi nelle opere di questo poeta facilità e naturalezza. Lo si preferisce anche a Ronsard, quantunque abbia questi una riputazione molto più estesa. Le sue *Opere Poetiche*, stampate nel 1577, e 1584, 2 vol. in 12, consistono in pezzi morali. Si ha pure da lui una *Traduzione* dei 13 ultimi libri dell' *Iliade* d' Omero; quella degli 11 primi è di Ugo Salel, 1580, in 8. Aveva Jamyn molto viaggiato in sua gioventù, e percorsa la Grecia, le isole dell' Arcipelago, l' Asia minore, ecc.

JANCIRA. *Vedi* IDATIRSI.

JANET (Francesco Clouet, detto), pittore francese, fioriva sotto i regni di Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Ove più riusciva eccellente era la miniatura. Emergeva anche nel dipinger ritratti. Ne fece Ronsard l' elogio nelle sue poesie.

JANIÇON (Francesco Michiele), nato a Parigi nel 1674, da un avvocato al consiglio, passò in Olanda, vi si maritò, e lavorò lungamente nelle gazzette d' Amsterdam, di Rotterdam e d' Utrecht. Ma soppressa la sua stamperia a motivo di uno scritto per lui stampato, ritirossi all' Aia, ov' ebbe il titolo d' agente del langravio d' Assia. Vi morì nel 1730, di 56 anni, da un attacco d'apoplesia. Diede, oltre ad un ammasso di gazzette: 1. La *Biblioteca delle dame*, tradotta dell'inglese, di Ricardo Steele, uno degli autori dello *Spettatore*, in 2 vol. in 12, 1717 e 1719; 2. La *Traduzione* di una cattiva satira contro i frati ed i sacerdoti, pubblicata sotto il titolo burlesco di *Passaporto della Chiesa Romana*, Londra, 1724, 4 vol. in 12. L' opera originale è scritta in inglese da Ant. Gavin, sacerdote spagnuolo, che fatto erasi ministro anglicano. 3. *Stato presente della repubblica delle Provincie Unite e dei Paesi-Bassi che ne dipendono*, ecc, 1729 e 1730, 2 vol. in 12; opera che non va esente da difetti.

JANSON o JANSONIO (Giacomo), nato ad Amsterdam nel 1547, dottore di Lovanio, professore in teologia e decano della Chiesa collegiale di s. Pietro, morì il 20 luglio 1625. Diede: 1. dei *Commenti* sui salmi, in 4; sulla Cantica delle Cantiche, in 8; sopra Giobbe, in fol.; sul Vangelo di s. Giovanni in 8; e sul canone della messa; 2. *Institutio catholici Ecclesiasticae*; 3. *Enarratio passionis*; 4. alcune *Orazioni funebri*. In vano vi si cercherebbe la vera eloquenza. I commenti sulla Scrittura e ciò che diede sulla liturgia, provano come fosse ben lungi dall' avere le cognizioni necessarie onde riuscire in tali generi di lavoro. Parecchi scrittori, fra gli altri Danès,

diacono che sposato avesse il sentimento di Bajo. Se Janson seguì alcun tempo quel sistema, il combattè in seguito con diverse tesi che sostenne pubblicamente.

JANSON, *V.* Blaeuwt e Fobrino.

JANSSENS (Ermanno), dimesso, nato ad Anversa nel 1585, passò per tutte le cariche del suo ordine e morì piamente ad Anversa il 5 aprile 1762. Devesegli: 1. *Prodromus sacer*, Anversa 1731, in 4. Vi porge regole per tradurre la sacra Scrittura, e mostra i difetti delle traduzioni fiamminghe. 2. *Explanatio rubricarum missalis romani*; ecc. Anversa, 1757, 2 vol. in 8. E' quest' opera più stimata della precedente.

JANSSON. *V.* Almeloveen.

JANUA o Jannensis (Giovanni di), così chiamato da Genova, sua patria. *V.* Balbi.

JARBA o GIARBA, re di Getulia, irritato del niego che dava Didone di sposarlo, dichiarò la guerra ai Cartaginesi, che per avere la pace, costrinsero la regina a tale maritaggio. Vedendo la regina di non poter esimersi dal satisfare a' suoi sudditi, finse di voler placare con un sacrificio i mani di Sicheo, suo primo marito; e piantatosi un pugnale nel seno, si gettò sopra un rogo che aveva acceso. Virgilio, per animare l' azione del suo poema, finse che Enea ne producesse colla sua fuga la disperazione. *Vedi* Didone, Enea.

JARCA, il più dotto fra i filosofi indiani, chiamati *Bracmani*, e grande astronomo, fu giusta s. Girolamo, ritrovato che insegnava in cattedra d'oro da Appollonio Tianeo, quando questi si recò alle Indie.

JARCHI (Salomone), celebre rabbino, conosciuto sotto il nome di *Raschi*, o di *Jarki*, o d' *Isaaki*, vide la luce in Troyes, in Sciampagna, l'anno 1104. Viaggiò in Europa, in Asia, in Africa e divenne abilissimo nella medicina e nell' astronomia, nella *Misna* e nella *Gemare*. Morì egli a Troyes nel 1180 di 75 anni. Diede dei *Commenti* sulla Bibbia, sulla Misna, sulla Gemare, sul Pirke - Avoth, che trovansi nella Bibbia ebraica d' Amsterdam, 1660, in 4 vol. in 12. Li ricevette la sua nazione con plauso, e ancora gli stima; ma ben vedesi come tale stima pruovi poca cosa. *Vedi* Juda Kakkadosch.

JARD (Francesco), prete dottrinario, nato a Bolena, presso Avignone, nel 1675, morto nel 1768, diede col p. Debonnaire: *La religione cristiana meditata sul vero spirito delle sue massime*, 6 vol. in 12, che ebbe buon successo. I suoi *Sermoni*, pubblicati nel 1768, 5 vol. in 12, riuscirono meno, perchè freddo ne è lo stile, ed il fondo non ha niente di nuovo. Era un appellante dei più vivi e dei più ostinati.

JARDIN (Carlo del). *Vedi* Dujardin ed Horta.

JARDINS (Maria Caterina des), nacque ad Alanzone verso il 1640. Stata tre volte maritata, visse fino alla sua morte da donna galante, la qual morte la giunse nel 1683. Le sue *Opere* in versi ed in prosa raccolte furono in 12 vol. in 12. Vi si trovano parecchi romanzi: i *Disordini dell' amore*, il *Ritratto dell' umane debolezze*, *Cleonice*, *Barmente*, le *Galanterie granatine*, gli *Amori degli uomini grandi*, *Lisandro*, le *Memorie del serraglio*, le *Novelle africane*; gli *Esiliati dalla corte d' Augusto*, gli *Annali galanti*; bagatelle scritte con vivavità, ma la maggior parte troppo liberamente e perfettamente alla romanzesca. Le sue opere poetiche son ancor più inferiori alla prosa. È qualche volta chiamata *Madama di Villedieu*, dal nome del suo primo marito.

JARED, figlio di Malaléel, e padre d' Enoc, che ingenerò nell' anno suo 162.° Morì di 962 anni, l' anno 2582 avanti G. C.

JARNAC (Guido Chabot di), è celebre pel vantaggio che riportò nel 1547 nel duello con La Châteigneraye, e che diede luogo a quel proverbio: *E' un colpo di Jarnac*, per significare un colpo impreveduto che non si attendeva a riparare. Trovasi il cartello di questi due combattenti nei *Saggi sopra Parigi*, tom. 1. Le particolarità del combattimento sono riferite all'articolo Châteigneraye (La). (*Vedilo.*) Ma un tratto onorevole per Jarnac e che non vi si trova si è che, vinto Enrico II dalla modestia di questo signore, gli disse abbracciandolo: *Avete combattuto da Cesare, e parlato da Aristotele.*

JAROPOL, duca di Kiovia, città dell'Ukrania, discendeva da Jaroslao I, granduca di Russia. Temendo Boleslao II, re di Polonia, un'invasione per parte dei Russi, seguì il consiglio di un senatore e fece rapire Jaropol in una partita di caccia. Riscattato dai suoi sudditi mediante enorme pagamento, trasse tutti i signori della Russia a cospirare contro Boleslao, verso l'anno 1126. Mandarono sotto pretesto d'amicizia un'imbasciata a quel re, e l'attirarono in un paese ove trovossi tutto ad un tratto investito dai suoi nemici. Il palatino di Cracovia che comandava la maggior parte della cavalleria polacca, ritiratosi al primo romore di quella sorpresa, il re Boleslao, non meno sdegnato di cotesta viltà che della perfidia dei traditori, gli mandò una *pelle* di lepre, una *conocchia* carica di lino, ed una *corda*. Era onde fargli con que'simboli conoscere, che reso erasi simile alla lepre colla sua fuga; che doveva piuttosto maneggiar le armi delle donne anzichè quelle degli uomini; e che finalmente in ricompensa di sue viltà, meritava l'ultimo supplizio, dalla corda significatogli. Il palatino in fatto, venuto in disperazione per quei rimbrotti, s'impiccò in una chiesa alle corde delle campane: e fin da quel tempo il castellano di Cracovia ha sempre preceduto il palatino, tanto per le dignità che per l'autorità.

JARRIGE (Pietro), gesuita di Tulles nel Limosino, abbastanza buon predicatore per il suo tempo, lasciò il suo ordine nel 1647, e si salvò in Olanda. Gli stati generali gli stabilirono una pensione. Pubblicò poco dopo questo apostata un libro esecrabile intitolato *I Gesuiti sul patibolo per diversi delitti capitali*, in 12. E' uno dei più sanguinosi libelli che la vendetta abbia mai fabbricato. Il padre Ponthelier, confratello di quel miserabile, era allora all'Aja presso d'un ambasciatore, e si condusse con tant'arte e prudenza, che indusse Jarrige a rientrare nel seno della Chiesa cattolica. Ritirato fra i gesuiti d'Anversa nel 1650, compose un'ampia ritrattazione di tutto ciò che avanzato aveva nella sua opera. La trattò d'*aborto, che la malvagia sua coscienza avea concepito, che la melancolia avea formato, e che la vendetta aveva prodotto.* Fu questa ritrattazione stampata ad Anversa nel 1650, in 12; vi si fecero due risposte piene d'asprezza e di cattive ragioni. Reduce Jarrige in Francia, ebbe libera la scelta di rientrare nella società, oppure di vivere da prete secolare. Si appigliò all'ultimo partito e ritirossi a Tulles, ove rimase fino all' ultimo suo giorno, che gli toccò nel 1670.

JARRY (Lorenzo Juilliard du), nato verso il 1658 a Jarry, villaggio presso Saintes, dedicossi fin di buon ora al pergamo ed alla poesia. Predicò con plauso a Parigi e in provincia, e quantunque poeta mediocre, lavorò abbastanza bene in tal genere, onde meritare due corone dall'accademia francese, nel 1679, e nel 1714. L'autor dell'*Enriade*, allora giovanissimo, compose quest'ultimo anno pel premio e fu vinto dall'abbate du Jarry. Il poema coronato, molto mediocre dal lato

della poesia, era anche sfigurato da un singolare sbaglio in materia di fisica, ed anche di semplice geografia. Uno dei suoi versi incominciava:

Poles glacés, brulants ... ec,
(Poli gelati, ardenti ...)

Il vincitore e i giudici eziandio furono in allora grandemente sbeffeggiati, soprattutto dal vinto che non la perdonò mai a quelli che gli furono preferiti, o a quelli che decisi si sono per una tal preferenza. L'abb. du Jarry aveva eziandio riportato il premio dell'accademia nel 1683, o almeno lo divise con La Monnaye. Le due produzioni avute avevano egual numero di suffragi, e l'accademia fece coniare due medaglie, ognuna della metà del premio, e date furono ai due autori. Si conosce di Jarry: 1. dei *Sermoni*, dei *Panegirici* e delle *Orazioni in funere*, in 4 vol. in 12, che senza essere del primo merito, hanno delle bellezze, e fra le altre l'*Orazione funebre di Flechier*; 2. una *Raccolta di diverse opere pie*, Parigi, 1688, in 12; 3. delle *Poesie cristiane, eroiche e morali*, Parigi, 1715, in 12; debole ne è la versificazione; 4. *Il Ministro evangelico* o *Riflessioni sull'eloquenza del pergamo*, in 12, Parigi, 1726, piene di buone osservazioni. Morì nel 1730 nel suo priorato di Nostra Donna du Jarry, nella diocesi di Saintes.

JARS (Gabriele), nato a Lione nel 1732, da un padre interessato nelle miniere del Lionese, mostrò gran genio per la metallurgia. Truidaine che ne fu informato, entrar lo fece nei ponti e argini. Vi prese le cognizioni addatte all'impiego a cui lo si destinava: ed era di perfezionare lo scavo, delle miniere in Francia, colla ispezione di quelle dell'estero; e le diverse maniere di scavarle. Visitò nel 1757 le miniere della Germania con Duhamel, e nel 1760 quelle del Nord. Fu ricevuto nell'accademia delle scienze nel 1768, e morì nel 1769. Pubblicò suo fratello le da lui fatte osservazioni sotto il titolo di *Viaggi metallurgici*, Lione, 1774, in 4, opera stimata.

JATRE (Matteo), religioso del XVI secolo, dal quale si hanno due opere considerevoli in versi greci, di una misura che è più propria alla poesia che alla musica. Versa l'una sugli *offizii della Chiesa di Costantinopoli*, e l'altra sugli *offiziali di palazzo* della stessa città. Il p. Goar le fece stampare nel 1648, in fol., in greco ed in latino con note.

† JAUBERT (L'abb. Pietro), curato di Sestas, nacque a Bordò verso il 1715. Coltivò le lettere adempiendo in pari tempo ai doveri del suo stato. Lasciò: 1. una *Traduzione* delle Opere di Ausonio, 1769, 4 vol. in 12, col testo. 2. *Dizionario ragionato di arti e mestieri*, contenente la lor descrizione e la polizia delle manifatture di Francia e dei paesi stranieri, Parigi, 1773, 5 vol. in 8. A parlar propriamente, l'abbate Jaubert accrebbe di 3 volumi quest'opera già conosciuta, e vi unì la storia di ciascun'arte, e quelle che mancavano nella prima edizione. Gran parte degli articoli vi sono trattati con molta estensione ed intelligenza; alcuni altri sembrano fatti con troppa rapidità; 3. *Cause della spopolazione e mezzi per rimediarvi*, Londra, Parigi, 1767, in 12; 4. *Elogio della cittadinanza*, Parigi, 1766, in 12. I talenti, la dolcezza di carattere, la saggia condotta dell'abbate Jaubert, meritarongli la stima de'suoi amici, che ne deplorarono la morte avvenuta nel 1780 a Parigi, ov'erasi ritirato per intieramente abbandonarsi alla cultura delle lettere.

JAUCOURT (Il cavaliere Luigi di), nato a Parigi nel 1704, studiò la medicina sotto Boërhaave, e prese a

Leida il grado di dottore, quantunque risoluto, dic'egli, di non ritrarre da quel passo altro utile, tranne quello di soccorrere i poveri infelici. Volle lo statolder stabilirlo all'Aja, in qualità di gentiluomo e di medico della sua corte; ma le lusinghe della corte non potevano insinuarsi in un uomo » senza » bisogni, senza desiderii, senza am- » bizione, senza intrighi, e che erasi » ripromesso di assicurare il proprio » riposo coll'oscurità di una vita stu- » diosa. » Questi sono i tratti onde Jaucourt dipinge sè stesso: mostrò la sua vita che il ritratto era molto somigliante. Nè limitaronsi i suoi studii alla medicina; le antichità, i costumi dei popoli, la morale, la letteratura, furono eziandio gli obbietti di sua applicazione. Diede: 1. *Ricerche sulla origine delle fontane*, in latino, in 4; 2. *Dissertazione anatomica sull'allantoide umana*, in latino, in 4, e in 8; 3. *Traduzione* in latino dell'Organo dell' udito di du Verney, in 4; 4. *Vita di Leibnizio*, alla testa dei saggi di Teodicea. Lavorò nella pubblicazione del *Musaeum Sebaeanum*, coll'autore di quell'opera (*Vedi* SEBA ALBERTO) e fu associato agli autori della *Biblioteca ragionata*, dal principio di quel giornale fino al 1740; ma ciò che tornogli in maggiore celebrità, è il servigio che rese agl' imprenditori della *Enciclopedia*. Fornì egli solo ben due terzi di quella immensa compilazione; caratterizzati sono i suoi articoli dalla nitidezza, dal metodo, dal facile stile e piacevole. Il suo zelo per quel preteso deposito delle umane cognizioni non lo trascinò nel linguaggio anfigurico, e spesso anticristiano della maggior parte degli enciclopedisti; dicesi ch' ebbe a dolersi della loro ingratitudine; comunque sia, il cavaliere di Jaucourt, avrebbe toccato il colmo della sua gloria, se stato fosse più severo nella scelta dei suoi materiali, e se avesse indicate le sorgenti ove li attinse; o avrebbe piuttosto guadagnato nella stima delle persone dabbene se isolate avesse le sue cognizioni, e se associato non si fosse ad uomini che, al dire del capo stesso di quell'impresa, ponno essere trattati di *cenciajuoli, ammassanti sozzopra le cose buone e cattive, eccellenti e detestabili*. Aveva composto un *lessico medico-universale*; ma quel manoscritto già pronto ad essere stampato, in 6 vol. in fol., ad Amsterdam, perì col bastimento che lo portava in Olanda. Morì egli a Compiegne nel 1779. (Fra i numerosi articoli che diede all'*Enciclopedia*, il migliore è l'articolo *Parigi*, in cui prova con ben sostenuta allusione, che il carattere degli abitanti di quella città è simile a quello degli Ateniesi.)

† JAUFFRET (Gaspare Giovanni Andrea Giuseppe), vescovo di Metz, nacque alla Roque-Brussane, in Provenza, il 13 dicembre 1759. Terminati i suoi studi all' università d'Aix, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu nominato canonico della collegiale d'Aulps, e si portò in seguito a Parigi in pensiero di darvisi alla predicazione. Fece il primo passo con successo sotto gli auspicii dell'abbate di Boulogne, suo compatriotta ed amico; e già erasi acquistata celebrità, quando la rivoluzione venne ad attraversare il suo zelo e le sue fatiche. Pronunciatosi fortemente contro la civile costituzione del clero, l'abbate Jauffret fu obbligato, onde sottrarsi alla persecuzione, a rifuggirsi dapprima ad Orleans, quindi in Provenza, ove soggiornò per più anni. Dopo il 9 termidoro, riprese le funzioni del suo ministero, pubblicò sotto il governo del direttorio, gran numero di scritti propri a rianimare la fede dei fedeli, e fu per alcun tempo uno dei compilatori degli *Annali religiosi*, che a quell'epoca, erano il giornale dei preti non giurati. Nominato, dopo il concordato, vicario generale di Lorry, vescovo della Roccella,

passò in seguito, in quella qualità, sotto il cardinale Fesch, all'arcivescovato di Lione, ove il suo zelo per la religione manifestossi con nuovo ardore. Fondò o fece rivivere parecchi stabilimenti pii ed utili, quali seminarii, scuole cristiane e congregazioni, senza che tali cure gl'impedissero di continuare a pubblicare diversi scritti sulle materie religiose. Chiamato in seguito a Parigi dal cardinale Fesch, per occupare le funzioni di vicario generale del grande limosiniere, l'abbate Jauffret, vi favorì come a Lione parecchi stabilimenti religiosi. Divenne uno dei cappellani del castello delle Tuglierie, e aveva cangiato simil titolo in quello di limosiniere, quando nel 1806 fu nominato vescovo di Metz. Giunto all'episcopato, raddoppiò di zelo e di attività per la formazione dei seminarii e di tutti gli stabilimenti che potessero esser utili al bene della religione. Ricevette dapprima nel suo palazzo tutti i giovani studenti che si destinavano allo stato ecclesiastico, ottenne quindi dal governo tutte le fabbriche necessarie, e in capo ad un anno annoveravansi di già 700 seminaristi nella sua diocesi. Oltre le cure che dava alle numerose istituzioni che si formavano nella sua diocesi, non era meno occupato delle altre parti della spirituale amministrazione; percorreva le parocchie, istruiva il suo gregge, con discorsi non meno saggi che eloquenti, nè trascurava alcun mezzo di fargli rispettare ed amare i doveri della religione. Il titolo di limosiniere che aveva alla corte obbligavalo tal fiata a lasciare la sua diocesi per recarsi a Parigi. Fu nel 1810 designato a far parte del corteggio mandato incontro alla arciduchessa Maria Luigia, e fu in alcune circostanze confessore di quella principessa. Nominato arcivescovo di Aix, il 5 gennaio 1811, portossi Jauffret in detta città; ma non avendo potuto ottener bolle per quella sede, la abbandonò nel 1814, per riprendere quella di cui aveva fin allora conservato il titolo. Morì questo prelato a Parigi, il 12 maggio 1823, in età di sessantre anni. Fu il suo corpo trasferito a Metz e sotterrato nella cattedrale di quella città. Fra le opere che pubblicò sono le principali: 1. *Della religione; all'assemblea nazionale, Discorsi filosofici e politici*, 1790, in 8; 2. *Del culto pubblico, o della necessità del pubblico culto in generale, e dell'eccellenza del culto cattolico in particolare*, 1795, 2 vol. in 8; 3.ª edizione, 1815. Quest'opera comparve dapprima per estratti negli *Annali religiosi*; 3. Le *Consolazioni*, *Scelta raccolta di ciò tutto che la ragione o la religione ponno offerire di consolazioni agli infelici*, 1796, 15 vol. in 18. Si estrassero da quest' opera *Le consolazioni della sacra Scrittura*, 3 vol. in 18, e *del Suicidio*, 2 vol. in 18; 4. *L'adoratore in ispirito e verità*, o gli *Esercizii della Vita cristiana, regolati secondo lo spirito di G. C. e della sua Chiesa*, 1800, 3 vol. in 18; 5. *Dei servigi che render possono le donne alla religione, opera seguita dalla vita delle dame francesi più illustri in tal genere, nel XVII secolo*, 1800, in 12; 6. *Esame particolare di diversi argomenti, all'uso delle suore che si consacrano all'educazione gratuita, o alle funzioni di serventi dei poveri*, in 12; 7. *Meditazioni sui patimenti della croce di N. S. G. C., seguite da un'Istruzione sui patimenti*, 1800, in 18; 8. *Memorie per servire alla storia della religione e della filosofia, alla fine del XVIII secolo*, Parigi, 1803, 2 vol. in 8 (anonimo); 9. *Trattenimenti sul Sacramento della Confermazione*, 1809, in 8; *Il paradiso dell'anima*, tradotto dal latino d'Orstio, 2 vol. in 12. Esiste eziandio di questo prelato una grande opera sulla religione, tirata a piccolissimo numero di esemplari non pubblicati.

JAUFFROI (Stefano), sacerdote della dottrina cristiana, nato a Ollioules, diocesi di Tolone, morto il 30 maggio 1760, era pieno di virtù e di lumi. Diede: 1. degli *Statuti sinodali pubblicati nel sinodo generale tenuto a Mende* nel 1738, 1739, in 8; 2. *Conferenze di Mende*, 1761, in 12.

JAULT (Agostino Francesco), nato ad Orgelet nella Franca-Contea, fecesi ricever dottore in medicina, e fu professore di lingua siriaca al collegio reale di Parigi. Tradusse: 1. le *Operazioni di chirurgia di Scharp*, 1742, in 12; 2. *Ricerca critica sulla chirurgia*, dello stesso, 1751, in 12; 3. *Storia dei Saraceni* d'Ockley, 1748, 2 vol. in 12; 4. il *Trattato delle malattie veneree* d'Astruc, 1740, 4 vol. in 12; 5. il *Trattato delle malattie ventose* di Combalusier, 1754, 2 vol. in 12; 6. il *Trattato dell'Asma* di Floyer, 1761 in 12; 7. Lavorò nella nuova edizione del *Dizionario etimologico* di Ménage. Possedeva questo dotto svariatissime cognizioni, ed esatte in generale ne sono le traduzioni. Morì nel 1757, di 50. anni.

JAUSSIN (Luigi Amando), speziale al treno dell' esercito di Corsica, conoscer fecesi dal pubblico con delle *Memorie storiche* sui principali avvenimenti accaduti in quell'isola, 2 vol. in 12, 1759. Quantunque non sia quest'opera che una compilazione mal digerita, vi hanno ricerche e cose curiose. La storia delle rivoluzioni di Corsica, dell'abb. Germanès, Parigi, 1776, 3 vol. in 12, cader fece queste memorie nell'obblio. Tenghiamo ancora da Jaussin, un *Trattato sulla perdita di Cleopatra*, in 8, ed una *Memoria sullo scorbuto*, in 12. Morì egli a Parigi nel 1767.

JAVAN, 4.° figliuolo di Jafet, fu padre degli Ionii, o dei Grai che abitavano l'Asia minore. Ebbe a figli Elisa, Tarsi, Cetim, e Dodanim o Rodanim che popolarono l'Elide, la Cilicia, la Macedonia e il paese di Dodona o di Rodi.

JAVELLO (Grisostomo), erudito domenicano italiano, insegnò la filosofia, la teologia a Bologna con grande successo, e morì verso il 1540. Devesegli: 1 una *Filosofia*; 2. una *Politica*; 3. una *Economia cristiana*; 4. delle *Note sopra Pomponacio*; 5. altre opere stampate in 3 vol. in fol., Lione, 1567, e in 8, 1574. Tutte cotali produzioni sono mediocremente buone.

† JAVOGUES (Carlo), nato a Bellegarde nel 1759, era usciere, quando al principio delle turbolenze francesi gittossi con furore nella rivoluzione. Fu nominato deputato alla convenzione, poco prima della morte di Luigi XVI; e vi votò la sua morte entro 24 ore. Appoggiava e proponeva le più violente misure, incoraggiava i più esaltati demagogi, predicava l' uccisione e il saccheggio, e diceva altamente » che era virtù in una repubblica » denunciare il proprio fratello.« Fu mandato con Collot all' esercito che assediava Lione, e nella sua qualità di commissario ebbe parte col suo degno collega alle demolizioni, alle uccisioni che segnalarono il loro ingresso nella infelice città. Vi ristabilì tostamente il club dei giacobini. Ottenne la crudeltà sua un' odiosa celebrità, e il terrore il precedette quando percorse i dipartimenti dell' Ain e della Loira, alla testa di un esercito rivoluzionario. Stabilì a Fleury un tribunale composto di uomini crapuloni e sanguinari, proprio a secondare i suoi spaventosi disegni. « Amico, disse ad uno di quei » miserabili, bisogna che i *Sanculotti* » profittino del momento per accomodare i propri affari; quindi fa *ghigliottinare* tutti i ricchi, e ricco tu diverrai. « Dava loro terribile esempio dell' esecuzione di cotal massima, divenendo il flagello lo sterminio delle città. Gittava lo spavento e il lut-

to in tutte le famiglie, e rispondeva alle madri, alle spose, alle figlie dei detenuti che andavano a sollecitarne la liberazione: » Usciranno quando » avranno pagato. « Cercavano esse di soddisfare alla sua avidità coi sacrifizi più duri, ricevevano la promessa che il prigioniero pel quale ognuna di esse s' interessava sarebbe alla domane rilasciato, e alla domane ei lo mandava al patibolo, appropriandosi il resto delle sue spoglie. Vedendo un giorno che una di quelle donne, che aveva sì crudelmente ingannate, era caduta in isvenimento, esclamò ridendo: » Queste b ..... fanno le sciocche; vado a » far allestire una ghilottina che le farà » senza dubbio rinvenire. « Segnalossi a Bourges co' medesimi eccessi, abbandonossi come fece dappertutto, alla più brutale rilasciatezza, mentre spogliava le chiese e le famiglie delle vittime che faceva immolare. Assicurasi che a Saint-Etienne violò la figliuola di un officiale municipale che perir fece lo stesso giorno. Tale azione, codardamente atroce, diede luogo ad una insurrezione contro di lui; ma gli riuscì di scappare. Nelle orgie che stabilì a Màcon ubbriacavasi beendo ne' vasi sacri che avea rubati. Sembrò che sì barbara condotta (è ciò deve parere straordinario) ributtasse Couthon istesso, e nel febbraio 1794, accusò Javogues di esercitare la sua missione colla crudeltà di un Nerone. Reduce a Parigi, Javogues rese conto di sua condotta; nessuno mormorò, e giustificossi facilmente a fronte del suo avversario accusatore. Pagò questa riconciliazione e finirono coll' abbracciarsi in seno alla convenzione ...... e la convenzione gli applaudì. Dedito ai principii ed al partito di Robespierre, Javogues figurò nelle giornate dei 1, 3 e 4 pratile (20, 22 e 23 maggio). Malgrado la cattiva riuscita di quella nuova insurrezione, diretta dai giacobini contro la convenzione, e malgrado il rovesciamento della *montagna*, Javogues proseguì sempre il suo sistema di terrore, e assicurava .... » che la » repubblica non si consoliderebbe » che sui cadaveri dei realisti e dei mo» derati. « Accusato il 1.° giugno siccome complice di quella insurrezione, e compreso in seguito nell' amnistia, fu di nuovo uno degli autori dell' insurrezione del campo di Grenelle (9 settembre). Fu condannato ad essere fucilato il 9 ottobre 1796, e così rubossi al carnefice la testa di uno degli assassini più infami. Non aveva Javogues ombra d' istruzione; il suo tuono, il linguaggio, le maniere, le sue stesse abitudini, proprio il rendevano a figurare colla feccia della più vile plebaglia.

JAY (Claudio Le), *Janus*, nato ad Annecy in Savoia, uno dei primi compagni di s. Ignazio da Lojola, si unì al santo fondatore nel 1535, essendo già sacerdote e teologo. Fu mandato nel 1540 in Germania con Nicolò Bobadilla, onde lavorarvi al mantenimento della cattolica fede, assalita dalle nuove sette. Obbligato Bobadilla a lasciar quel paese, per avere con troppo zelo attaccato l' *Interim* di Carlo Quinto, rimase le Jay solo incaricato della immensa missione. Disimpegnossene con luminosi successi a Worms, Ratisbona, Ingolstadt, Augusta, ma soprattutto nell' Austria, e morì a Vienna nel 1552. Invano avevagli il re Ferdinando offerto il vescovato di Trieste.

JAY (Guido Michele Le), dotto avvocato al parlamento di Parigi, era versatissimo nelle lingue antiche e straniere. Egli è che fece stampare una *Poliglotta* a sue spese. Quest' opera, acquistandogli della gloria, ne rovinò la fortuna; potuto avrebbe conservarla e accrescerla mirabilmente, se avesse voluto lasciar comparire la sua Bibbia sotto nome del cardinale di Richelieu, geloso della riputazione che il cardinale di Ximenes erasi fatta con un' opera

di tal genere. Ad un difetto di compiacenza, aggiunse Le Jay un' imprudenza; pose la sua Poliglotta a tropp'alto prezzo, e ricusò di lasciarne 600 esemplari agl' Inglesi, che non volevano dare che la metà della somma che esigeva. Incaricarono questi Walton della edizione di una Poliglotta molto più comoda, e cader fecero quella di Le Jay. (*Vedi* la *Biblioteca sacra* del p. Le Long, tom. 1 pag. 34.) Le Jay divenuto vecchio e povero, abbracciò lo stato ecclesiastico, fu decano di Vezelai, ottenne un brevetto di consigliere di stato, e morì nel 1765. (Bisogna guardarsi dal confonderlo con Nicolò Le Jay, barone di Tilly guardasigilli, e primo preside al parlamento di Parigi, morto nel 1640, dopo aver resi segnalati servigi ad Enrico IV, e a Luigi XIII.) La *Poliglotta* di Guido Michiele Le Jay è in 10 grandissimi volumi, in fol. È un capo lavoro di tipografia; ma incomoda per l' eccessiva grandezza del formato e il peso dei voluimi. Ha di più della poliglotta di Ximenes il siriaco e l' arabo. Comparve dal 1628 al 1645.

JAY (Gabriele Francesco Le), gesuita, nato a Parigi nel 1662, resse la rettorica nel collegio di Luigi il Grande per più di trent' anni, e si acquistò la stima de' suoi allievi colla scienza, la pietà e il dolce suo carattere ed onesto. Era collega del p. Jouvenci, e morì a Parigi l' anno 1734. Diede: 1. una *Traduzione* in francese delle Antichità romane di Dionigi d' Alicarnasso, e *Bibliotheca rhetorum*, Parigi, 1725, 2 vol. in 4. E' una collezione delle opere classiche di quel dotto letterato, che contiene molte cose analoghe al titolo: Racchiude: 1. *Rhetorica*, divisa in 5 libri; è forse l' opera più metodica e più chiara che tenghiamo sopra questa scienza; 2. *Orationes sacrae*, piene di eloquenza e di pura latinità, ma meno ricche di cose e di idee che di parole; 3. *Orationes panegyricae*: sono arringhe, la maggior parte in lode della nazione francese; 4. delle *Perorazioni*, in latino le une, altre in francese; 5. *Epistolae*, 6. *Fabulae*; 7. *Poetica*; 8. *Tragediae*, alcune delle quali sono tradotte dallo stesso autore in versi francesi; 9. delle *Commedie* in latino. Si fece gran numero di edizioni della *Rhetorica*, che divenne libro classico in più collegi. (Ebbe Voltaire a precettore d' eloquenza il p. Le Jay; ma preferiva il p. Porée, che non gli parlava che di letteratura. Il giovine allievo che non amava la pietà del p. Le Jay fecegli un giorno un' empia risposta. Il suo maestro, giustamente irritato, scuotendolo ruvidamentente, gli gridò più volte: *Sgraziato, tu sarai un giorno il porta-stendardo del deismo di Francia.*)

JEANNIN (Pietro), avvocato al parlamento di Digione, nato ad Autun nel 1540, giunse co' suoi talenti e colla sua probità alle prime cariche della toga. Quando si ricevettero a Digione gli ordini delle stragi del s. Bartolomeo, da magistrato pieno d' onore e di probità si oppose con quant' erano forze in lui alla loro esecuzione, e alcuni giorni dopo recossi un corriere a portare la proibizione di commettere carnificine. Entrò nella lega cattolica, per abbattere la lega protestante congiurata contro la religione e lo stato, e fu l' inviato di quella confederazione presso Filippo II. Ma seppe Enrico IV affezionarselo e l' ammise nel suo consiglio. Diegli in pari tempo la carica di primo presidente al parlamento di Borgogna, a condizione che ne trattasse con un altro. Fu fin da quel momento Jemin il consigliere, e se si osi dirlo, l' amico di Enrico IV, che in lui trovava non minore franchezza che prudenza. Fu incaricato della negoziazione fra gli Olandesi e il re di Spagna, una delle più difficili che si avessero avute giammai. Ne venne a capo nel 1609, e fu

egualmente stimato dalle due parti. Scaligero, testimone di sua prudenza, e Barneveldt, uno dei migliori spiriti di quel tempo, protestavano di uscir sempre dalla sua casa migliori e più istrutti. Disse il cardinale Bentivoglio che l' udì un giorno a parlare nel consiglio con tanto vigore e autorità, „ che „ sembrogli tutta respirare nel volto „ di lui la maestà del re. « La regina madre, dopo la morte di Enrico IV, riposossi sopra Jennin circa gli affari più gelosi del regno, e l' amministrazione confidogli delle finanze. Le maneggiò con una fedeltà di cui la poca rendita che lasciò alla sua famiglia fu una prova di tutta evidenza. Dicesi che un principe cercando d' imbarazzarlo col ricordargli la sua nascita, gli dimandasse di *di chi era figliuolo* ed ei rispondesse *Delle mie virtù.* Risposta piena d' egoismo, e che se è vera non onora di troppo la sua modestia, e che finisce di provare come i grand' uomini hanno sempre qualche lato debole. Morì nel 1622, di 82 anni. Abbiamo da lui delle *Memorie* e delle *Negoziazioni*, pubblicate a Parigi, in fol., nel 1659, presso gli Elzeviri, anno stesso, 2 vol. in 12, e nel 1595, 4 vol. in 12. Sono stimate, e neccessarie a queglino che imparar voglino a trattare gli affari spinosi. Facevane il cardinale di Richelieu l' ordinaria sua lettura nel proprio ritiro d' Avignone. Guyton di Morveau diede il suo *Elogio* nel 1766. Se ne conosce uno più antico di Saumaise.

JEAURAT (Edmo Sebastiano), astronomo e fondatore dell' osservatorio della scuola militare di Parigi, nacque in questa città il 14 settembre 1724, fu membro dell' accademia delle scienze e dell' Istituto, e morì nel mese di marzo 1803. Diede: 1. *Trattato di prospettiva*, Parigi, 1760, in 4, che fu addottato nelle scuole d' artiglieria e del genio; 2. *Nuove tavole di Giove*, 1776 in 4; 3. *Osservazioni sulla cometa del* 1759, che s' inserì nella Raccolta dei dotti stranieri. Jeaurat seguì in quest' opera i calcoli già fatti sulla stessa cometa nel 1531, 1607, e 1682, 4. *Osservazioni dell' eclisse del sole* del 5 settembre 1793; 5. *Memorie sulle lenti diplantidiane*, anno 5 (1797). Diede parecchi volumi sulla *Conoscenza dei tempi* e delle *Memorie* inserite nella raccolta dell' accademia delle scienze. Questo dotto astronomo tenne sempre una condotta regolare, fu amico dell' ordine, e seppe rendere i suoi talenti utili al suo paese.

JEBB (Samuele), dottore in medicina, nato a Nottingham, esercitò con successo la sua professione, e trovò pure il tempo di dedicarsi a più di un genere di studi. Morì nella contea di Derby nel 1772. Pubblicò: 1. una *Biblioteca letteraria*; 2. una *Vita di Maria, regina di Scozia*, 1725, in 8; 3. un' *Edizione* d'Aristide greca e latina, con note erudite, e la *Vita di Aristide*, Oxford, 1722, 1730, 2 vol. in 4. (*Vedi* Aristide); 4. un' *edizione De Graecis illustribus* di Hody, colla *Vita* dell'autore e delle *Dissertazioni*, Londra, 1742, in 8; 5. *Joannis Caii de canibus britannicis*, 1729, in 8; 6. una buona *edizione* dell'*Opus majus* di Roggero Bacone, Londra, 1733, in fol.

JEBUS, figliuolo di Canaan, padre dei Jebusei, che dierono il loro nome alla città di Jerusalemme, di dove furono scacciati da Davidde.

JEFFERY di Montmouth (Arturo), viveva nel XII secolo, al tempo di Enrico I, re d'Inghilterra; fu fatto vescovo di Saint-Asaph, nel paese di Galles nel 1152. Scrisse in latino la *Storia* del suo tempo; trovasi nei *Rerum britànnicarum scriptores* di Commelin, Eidelberga, 1587. Lo si tradusse in inglese, Londra, 1718, in 8.

JEFFREYS (Giorgio), letterato in-

glese, morto nel 1755 di 77 anni, si fece conoscere nel suo paese con delle *Miscellanee* in prosa ed in versi, 1754, 2 vol. in 4.

JEFTE, successore di Jaïr nella giudicatura degli Ebrei, rivolse le sue armi contro gli Ammoniti ver l'anno 1177 avanti G. C. Per ottenere la vittoria fece voto di sacrificare la prima testa che si presentasse a lui dopo il combattimento. Fu l'unica sua figliuola che Filone chiama *Seila*; adempì alla sua promessa due mesi dopo. Sono i santi Padri divisi sul diritto e sul fatto di questo voto sì straordinario di Jefte. L'hanno parecchi condannato come temerario, e la sua esecuzione empia e crudele. Pretendono che sia contro la legge divina e contro la legge naturale, immolare un uomo siccome una vittima; di là quel laconico giudizio e severo di un santo padre: *Imprudens vovit, crudelis implevit.* Dicono alcuni, per giustificare questo voto, che il padrone della vita e della morte avevalo inspirato a Jefte onde provarne la fedeltà, e avevane esatto il compimento, per dare ai popoli una grande idea degli impegni contratti con Dio, senza che gli si possa dimandare ragione di un tal ordine isolato e straordinario, nè trarne alcuna conseguenza. Altri finalmente, ed è la più verosimile opinione, suppongono che il sacrifizio della figliuola di Jefte non fosse che spirituale; che Jefte consecrò la virginità di sua figlia al Signore, e che l'obbligò di passare il resto dei suoi giorni nella continenza. Questa spiegazione è favorita dal testo sacro: *Cumque abiisset cum sociis ac sodalibus suis, flebat virginitatem suam in montibus* (Judic. II), e confermata da quel passo del 2 lib. dei Maccabei, cap. 3 pag. 19: *Sed et virgines quae conclusae erant, procurrebant ad Oniam.* Morì Jefte l'anno 1181 avanti G. C.

JENINGEN (Filippo), nato ad Aichstat, in Franconia nel 1642, entrò fra i gesuiti nel 1663, e dedicossi con zelo alle fatiche evangeliche. Camminando sulle traccie del santo apostolo delle Indie, dimandò di passare fra i Barbari onde insegnar loro la fede cristiana; ma non avendone potuto ottenere la permissione dei suoi superiori, consecrossi a delle missioni costanti e penose in gran parte della Germania e della Svizzera; morì ad Elwangen, nel 1704, lasciando la sua memoria in gran venerazione in tutte le provincie in cui aveva esercitate le funzioni del santo suo ministero. La sua *Vita* scritta in tedesco ed in latino fu stampata all Ingolstadt, a Monaco e ad Augusta, 1673, in 4.

JENINS. *Vedi* JENYNS.

JENISCHIUS (Paolo), d' Anversa, è conosciuto per il suo libro intitolato: *Thesaurus animarum*, che lo fece bandire dal suo paese. Jenischius morì a Stuttgardt nel 1647 di 89 anni, in riputazione d'uomo versato nelle lingue e nelle scienze.

JENKINS (Leolino), giureconsulto inglese, nato nel 1623, professò con distinzione, fu impiegato in diverse negoziazioni, e fra le altre a Colonia nel 1673, a Nimega nel 1678; risiedette in seguito in qualità di ministro plenipotenziario all'Aja, e giunse finalmente nella sua patria alla carica di secretario di stato, nel 1680. Morì il 1 settembre 1685. Si pubblicarono le sue *Negoziazioni*, 1724, 2 vol. in fol.

JENSON (Nicolò), celebre stampatore e incisore di caratteri a Venezia nel XV secolo, era originariamente incisore della zecca di Parigi. Nei primi anni del regno di Luigi XI, lo strepito della scoperta della stampa, inventata a Magonza, incominciando a spargersi, fu mandato in quella città, per ordine del re, ond'istruirsi secretamente in quell'arte. È ciò che leggesi in un antico manoscritto sulle zecche di Francia, che sembra essere stato

composto e scritto in quel tempo stesso, e di cui ecco il passo originale: » Avendo saputo come vi erano a Magonza genti esperte nel taglio dei punzoni e dei caratteri, per mezzo dei » quali si potevano moltiplicare, per » impressione, i più rari manoscritti, » il re, curioso di tutte simili cose ed » altre, comandò ai generali delle sue » zecche di spedirvi persone istrutte » nel detto intaglio, onde informarsi » secretamente dell'arte, e carpirne » sottilmente l'invenzione; e vi fu » mandato Nicolò Jenson, saggio giovine, e uno dei buoni incisori della » zecca di Parigi. » In un altro manoscritto ad un dipresso somigliante, che possedeva il fu Mariette, è detto in margine in una nota che si riferisce all'anno 1458: » che Carlo VII, informato di ciò che facevasi a Magonza, » dimandò ai generali delle sue zecche » una persona istrutta onde andarvisi » a informare, e che questino gl'indicarono Nicolò Jenson, maestro della » zecca di Tours, che fu tostamente » spedito a Magonza; ma che al suo » ritorno in Francia, trovato avendo » Carlo VII morto, era andato a stabilirsi altrove. » Ecco due diverse lezioni, l'ultima delle quali sembra meritare la preferenza, in ciò che spiega almeno come Jenson, dopo essere stato mandato a Magonza a spese del re, andossene a portare a Venezia i frutti della sua industria, in luogo di arricchirne il suo paese. Comunque siasi, acquistossi Jenson grande riputazione nei tre rami della tipografia, cioè a dire nel taglio dei punzoni, nella fusione di caratteri, e nella stampa; talenti che pochi artisti hanno riuniti. Egli fu il primo che immaginò e determinò la forma e le proporzioni del carattere romano, qual esiste al presente nelle stamperie. Malgrado i progressi dell'arte, ammirasi anche ora la eleganza e la nettezza del suo carattere, e le sue edizioni sono con sollecitudine ricercate da tutti gli amatori di antiche edizioni. La prima uscita dai torchi di Jenson è quella della rara opera intitolata *Decor puellarum*, in 4, datata del 1461, ma per errore e che è veramente del 1471, perchè vi si parla di un altro libro italiano, stampato in 4 dallo stesso, nel 1471, con questo titolo: *Luctus christianorum ex passione Christi.* Stampò Jenson, l'anno stesso, un altro piccolo libro in 4, in italiano, egualmente intitolato: *Gloria mulierum*, che pare una continuazione naturale del *Decor puellarum*. Parecchie edizioni di altri autori latini seguirono queste fino al 1481, che puossi congghietturare esser l'anno della sua morte, mentre sembra cessasse dallo stampare circa quel tempo. Basta questo articolo a confutare tutto ciò che si disse per collocare l'invenzione della stampa a Strasborgo. (*Vedi* GUTTEMBERG); perchè se Strasborgo avute avesse stamperie prima di Magonza, Carlo VII e Luigi XI vi avrebbero mandato osservatori ben più volontieri e piuttosto che in una città più lontana, che avuta non avrebbe allora che la gloria dell'imitazione.

JENSON. *Vedi* JANSON.

JENYNS (Soame), nato a Londra il 1 gennaio 1704, da un antica famiglia della provincia di Sommerset, fu con cura allevato sotto gli occhi di sua madre, donna virtuosa, figliuola del cavaliere Pietro Soame di Hayden nell'Essex (di cui unì il nome al suo, giusta un uso molto in Inghilterra comune). Fatti buoni studi nel collegio di Cambridge, e datosi con alcune opere a conoscere, fu nominato nel 1742 uno dei rappresentanti del parlamento per la provincia di Cambridge, e continuò per 38 anni a rappresentare ora la provincia ed ora la città capitale. Lo scelse il re nel 1775 ad essere uno dei signori commissari preposti al commercio ed alle piantazioni. Occu-

pò tal posto fino alla dissoluzione di quell'uffizio, decretata con atto del parlamento. Morì il 18 dicembre 1787, stato essendo maritato, senza lasciare posterità, portando le lagrime di tutti i buoni cittadini, e dei poveri soprattutto, che sollevava con esemplare bontà. Code, scudiere, diede nel 1790 una completa *edizione* delle sue opere, in 4 vol. grandi in 8. Quella che fece più strepito è il suo *Esame dell'evidenza intrinseca del cristianesimo*, opera profondamente pensata, in cui si trovano delle viste non meno acute che solide sulla verità del Vangelo, e sul vero spirito del cristianesimo. Ne diede Le Tourneur un' imperfetta traduzione francese in cui l'originale fu sostanzialmente mutilato, e acconciato alle idee talvolta deboli o false del traduttore. Un'edizione più fedele è quella di Liegi, 1779, in 12 (data dall'abbate de Feller), con *note*, in cui parecchie riflessioni dell'autore sono sviluppate e confermate, ed altre presentate sotto il vero punto di vista che deve porle al sicuro dalla critica. Ne diede Sainte-Croix un'edizione nel 1803, in cui si trova, in forma d'introduzione, un discorso di Blair sui vantaggi che procura agli uomini la religione. Gli autori dell'*Anno letterario*, e il ministro protestante Maclaine, avendo preso male e censurato fuor di proposito alcune asserzioni incontestabilmente vere, furono confutati nel *Giornale storico e letterario*, 15 settembre 1779, pag. 94; 1 maggio, 1780, pag. 8.

† JEPHSON (Riccardo), militare e poeta inglese, nacque in Irlanda verso il 1750, ed acquistò riputazione nelle scienze, nelle lettere e nelle armi. Era luogotenente generale di cavalleria, e membro della camera dei comuni in Irlanda. Lasciò parecchie tragedie che ottennero successo come *Braganza*, *le Leggi di Lombardia*, *La Corte di Narbona*, *L'Amore italiano*, *La Cospirazione*, ec., un poemetto benissimo scritto intitolato i *Ritratti romani*, Londra 1785. Jephson divideva con Burke l'orrore che la rivoluzione francese doveva ispirare alle persone dabbene. Pubblicò in tale proposito *Le Confessioni di Gio: Battista Conteau, cittadino francese*, Londra, 1795, 2 vol. in 12. E' una satira non meno giusta che severa dei costumi depravati che esistevano allora in Francia. Jephson aveva molta istruzione, grazie e facilità nel suo stile. Le sue tragedie sono molto regolari, e non mancano d'interesse. Morì egli in una campagna presso Dublino nel 1803.

JERACE o GERACE, filosofo egiziano, posto nel numero degli eretici del III secolo, proscriveva il matrimonio, l' uso del vino e le ricchezze. Sosteneva che non era il paradiso un soggiorno sensibile e fisico, e che Melchisedecco era lo Spirito Santo (opinione che gli fu comune con alcuni santi papri). Distingueva pure la sostanza del Verbo e quella del Padre, e li paragonava ad una lampada a due lucignoli, come se vi fosse stata una natura media, da cui l' uno e l' altro prendessero il loro lume. Confutò sant' Epifanio cotali asserzioni, alcune delle quali erano bastantemente confuse dalla credenza generale ed uniforme dei fedeli.

JEROCLE o GEROCLE, presidente di Bitinia e poi governatore d' Alessandria e di tutto l' Egitto, perseguitò i cristiani e pubblicò contro di essi, sotto il regno di Diocleziano, un libro intitolato *Filalete* o *L' Amico della verità*; fredda rapsodia di quanto detto avevano Celso e Porfirio; osò mettere i miracoli d' Aristo e d' Appollonio Tianeo al di sopra di quelli di G. C.; ma Lattanzio ed Eusebio fecero vedere la ridicolosaggine di tale paragone; giacchè Jerocle avea tratto quei pretesi miracoli dalla *Vita* di Appol-

lonio scritta da Filostrato; *Vita* che si sa non essere se non un tessuto di favole puerili. Fu osservato che nei supplizii che costui fece soffrire ai cristiani, spinse la crudeltà agli ultimi eccessi, mentre ne' suoi scritti affettava un tuono di moderazione e di ragione. (Il sig. di Chateaubriand fece di Jerocle un personaggio del suo poema dei *Martiri*, e gli pose in bocca un discorso che devesi considerare come l' analisi fedele dei sofismi di tutti i tempi contro la santità del cristianesimo).

JEROCLE o GEROCLE, celebre filosofo platonico del V secolo, insegnò con molta riputazione ad Alessandria. Compose egli 7 *Libri sulla Provvidenza e sul destino*, de' quali Fozio ci conservò alcuni estratti, da' quali si vede che Jerocle pensava che *Dio abbia tratto la materia dal nulla, e dal niente creata*; il che pruova la falsità dell' opinione comune, che considera gli antichi filosofi come generalmente opposti alla creazione e partigiani della materia eterna. Gli estratti del suo *Libro del Destino* furono stampati a Londra, 1673, 2 vol. in 8, col suo *Commento* sopra Pitagora; il quale ultimo è stato pubblicato separatamente a Cambridge, 1709, ed a Londra, 1742, in 8.

JEROFILO o GEROFILO, medico greco, è soprattutto conosciuto per le lezioni che diede ad una donzella per nome *Agnodice*. Travestissi quella giovine da uomo per esercitare l' arte sua ad Atene, però che appresso gli Ateniesi era vietato ai fanciulli ed alle donne di dedicarvisi. Ingerivasi nei parti, contro l' uso d' Atene che permetteva soltanto alle donne di esercitare simile ufficio. Fu dunque citata dai medici davanti l' Areopago e stavano i giudici per condannarla credendola uomo; ma palesò ella il suo sesso ed ottenne grazia. Provò il celebre Hecquet la saviezza di quella legge degli Ateniesi, la quale è stata così generale presso tutti i popoli che la voce d' *ostetricante* non si trova in nessuna lingua. Roussel, nel suo sistema fisico e morale della donna (Parigi, 1775) dimostrò che l' uso contrario, divenuto oggi quasi generale, non è fondato sopra alcuna ragione plausibile, e dipende dal gusto di novità e licenza più che da veruna fisica considerazione.

JERONE o GERONE I, re di Siracusa, salì sul trono dopo suo fratello Gelone l'anno 478 prima di G. C. Quanto erasi questi fatto amare per la sua equità e moderazione, altrettanto odiare si fece Gerone colle violenze e coll'avarizia. Volle mandare Polizelo, fratello suo, in aiuto dei Sibariti contro i Crotoniati, affinchè perisse nella pugna; ma Polizelo che ne previde il disegno, non accettò l'incarico, e vedendo che il rifiuto l' irritava, ritirossi appo Terone, re d' Agrigento. Preparavasi Gerone a far la guerra a Terone. Gli abitanti della città d' Imera, nella quale comandava Trasideo, figliuolo di Terone, gli mandarono deputati per congiungersi a lui; ma Gerone amò meglio fare la pace con Terone, che riconciliò i due fratelli. Dopo la morte di Terone, impreseTrasideo la guerra contro i Siracusani. Gerone entrò con forte esercito nel paese degli Agrigentini, disfece Trasideo e gli tolse la corona. Il poeta Pindaro cantò le vittorie di Gerone ai giuochi olimpici ed ai pizii. Riportò egli tre volte il premio ai giuochi olimpici, due volte alla corsa dei cavalli ed una alla corsa del carro. Chiamò alla sua corte Simonide, ch' ebbe grande impero sull' animo suo, Pindaro, Epicarmo ed altri dotti. Avendo Eschilo, geloso dei primi successi di Sofocle, lasciata la Grecia, venne a terminare i suoi giorni presso Gerone. (*Vedi* una bella parola di questo re nell' articolo SENOFONTE). Morì a Catania l' anno

467 innanzi G. C. ed ebbe a suo successore Trasibulo il quale fu pieno di tutti i suoi difetti senza veruna delle sue virtù.

JERONE o GERONE II, re di Siracusa, regnò circa due secoli dopo Gerone I. Discendeva da Gelone e ne avea le virtù. Tutte le città dell' isola gli decretarono d' accordo la corona e lo nominarono capitano generale contro i Cartaginesi. Fu in qualità tale che continuò a fare la guerra ai Mamertini e propose di farli discacciare dalla città di Messina. Ricorsero i Mamertini a' Romani, ai quali abbandonarono Messina, l'anno 260 innanzi G. C. I Cartaginesi chiamati dalla fazione contraria, posero l' assedio davanti Messina, facendo un trattato d' alleanza con Gerone che alle loro congiunse le sue truppe. Il consolo romano Appio Claudio diè loro battaglia, attaccando prima i Siracusani. Sanguinosa fu la pugna: Gerone vi fece prodigi di valore; pur rimase sconfitto e costretto a tornarsene a Siracusa. Nè la sorte dei Cartaginesi fu più felice; chè furono anch' essi disfatti da' Romani, ed Appio vincitore venne ad assediar Siracusa. Vedendo Gerone indebolite le forze dei Cartaginesi, concluse la sua pace coi Romani, loro conservando fedeltà inviolabile per cinquant' anni che regnò, anche in mezzo ai disastri che provarono; e dopo le battaglie del Trasimeno e di Canne, loro offerì aiuti di truppe e vittovaglie, non cessando di dare ad essi pruove di amicizia in tutte le guerre ch' ebbero con Cartagine. Morì questo re l' anno 914 innanzi G. C. in età d' oltre a 94 anni. I sudditi erano i suoi figliuoli e lo stato la sua famiglia. Le sue virtù, l' amor suo pel bene pubblico, il gusto per le scienze e l' arti utili lo mettono nell' ordine degli uomini grandi. Fu sotto di lui che Archimede esercitò l' altissimo suo ingegno. Avea Gerone composto de' *libri d' agricoltura* che più non abbiamo. Ebbe a successore suo nipote Jeronimo; ma questo principe, appena in età di 15 anni quando salì sul trono, si fece talmente odiare pel suo orgoglio, per la crudeltà, pegli stravizi, che alcuni congiurati lo sterminarono con tutti quelli della sua famiglia.

JERONIMO, GEROLIMO o GIROLAMO (Santo), *Hieronymus*, nacque a Stridone, sui confini della Dalmazia e della Pannonia, verso l' anno 331. Eusebio, suo padre, vi teneva un grado distinto, e fatta dare al figliuolo una eccellente educazione, il mandò a Roma dove fece rapidi progressi sì nelle belle lettere e sì nell' eloquenza. Reduce da un viaggio nelle Gallie, si fece battezzare a Roma; però Martianay e Fontanini dicono che avea a Roma ricevuto il battesimo prima di viaggiar nelle Gallie. Intieramente consagrato all' orazione ed allo studio delle Scritture, visse da cenobita in mezzo al tumulto di quella città immensa, e da santo fra la corruzione ed il libertinaggio. Da Roma passò ad Aquileja e da Aquileja nella Tracia, nel Ponto, in Bitinia, nella Galazia ed in Cappadocia. Dopo percorse ed edificate le dette provincie, andò a seppellirsi ne' deserti cocenti della Calcide in Siria. Le austerità che quivi praticò, paiono incredibili se non le riferisse egli medesimo. Avea risoluto di consumare i suoi giorni in quella spaventosa solitudine; ma venendo i monaci che abitavano lo stesso deserto continuamente a tormentarlo per chiedergli conto di sua fede, e a trattarlo di sabelliano però che serviasi del vocabolo *apostasi* per esprimere la natura divina, passò a Gerusalemme e quindi in Antiochia, dove Paolino, vescovo di quest' ultima città, lo innalzò al sacerdozio; ma Girolamo non acconsentì alla sua ordinazione se non a condizione di non essere addetto a veruna Chiesa. La brama di udire l' illustre san Gregorio Nazianzeno lo condusse a

Costantinopoli nel 381. L' anno appresso si trasferì a Roma, dove il papa Damaso lo incaricò di rispondere a suo nome alle consulte dei vescovi sulla Scrittura e sopra la morale. Gran numero di dame romane, illustri per le loro virtù, Marcella, Albina, Leta, Asella, Paola, Blesilla, Eustochia, riceveano giornalmente da lui lezioni sulle sacre lettere. Se non che tali legami destarono l' invidia, e l' invidia presto suscitò l' impostura, sì che si imputò al santo solitario una colpa contro la purità. Posti gli accusatori alla tortura, confessarono la calunnia e rendettero omaggio alla sua innocenza. Ma s. Girolamo, determinato di sottrarsi all' invidia ed alla menzogna, lasciò Roma e ritirossi a Betlemme, quivi intendendo a condurre i monasteri che santa Paola vi avea fatto fabbricare, a tradurre la Scrittura ed a confutare gli eretici. Scrisse egli primo di tutti contro Pelagio e fulminò Vigilanzio e Gioviniano: Pelagio se ne vendicò suscitando una persecuzione contro il suo vincitore, essendo quest' eresiarca sostenuto da Giovanni di Gerusalemme, nemico di s. Girolamo, col quale erasi disgutato a proposito degli origenisti. L' avea esso santo per la medesima disputa rotta con Rufino, un tempo suo intimo amico. Teofilo d' Alessandria li pacificò, ma non fu per gran tempo. San Girolamo, ad onta delle sue grandi virtù, avea i difetti dell' umanità, e mettendo nelle sue dispute molta asprezza, e sopra tutte in questa, trattò Rufino con alterigia per non dire con ira. Coprì però egli i suoi difetti coll' eminenza delle sue virtù, ed alla sua morte, accaduta nel 420, nell' 89.° anno dell' età sua, ebbe la Chiesa a piangere uno de' più belli suoi ornamenti e dei più zelanti difensori suoi. Nessuno scrittore ecclesiastico del suo secolo lo superò nella cognizione dell' ebraico e nella varietà dell' erudizione. Il suo stile puro, vivo, elevato, sarebbe ammirabile se meno ineguale e meno intarsiato. Di tutte le edizioni che si son fatte delle *Opere* di questo padre, la migliore è quella di don Martianay, benedittino della congregazione di San Mauro, in 5 vol. in fol.; pubblicata dal 1693 fino al 1706; edizione non ecclissata da quella di Vallarsi, Verona, 1734, 11 vol. in fol. Le principali produzioni comprese in questa eccellente raccolta, sono: 1. una *Versione latina della Scrittura*, sull' ebraico, che la Chiesa ha poi dichiarata autentica sotto il nome di *Vulgata*. I più abili protestanti, che certo non sono sospetti nella presente materia danno i massimi elogi a questa versione ed al suo autore. Teodoro di Beze nella sua prefazione del Testamento nuovo, che comparve nel 1559, la preferisce arditamente a tutte le altre versioni latine e biasima Erasmo d' averla rigettata perchè talvolta differisce dai manoscritti greci del nostro tempo, mostrandogli come in que' luoghi sia fatta sopra manoscritti migliori. Giovanni Boys, canonico di Ely in Inghilterra, prende anch' egli le difese della *Vulgata* contro varie censure ingiuste che sono sfuggite ad Erasmo ed a Beza medesimo; e Boys compose tale opera per ordine del suo vescovo, il dotto Lanceloto Andrews. Paolo Fagio, nel capitolo IV della sua Traduzione della Parafrasi caldaica, sorge con forza contro coloro che criticano la Vulgata, sotto pretesto che non corrisponda letteralmente al testo ebraico stampato. Luigi di Dio paragona, nel suo *Commento sugli Evangeli*, le versioni siriaca, araba e le altre orientali e la nostra Vulgata e le traduzioni latine di Erasmo e di Beza, e ne dice l' autore dotto ed anzi dottissimo. Finalmente » non vi ha versione, al dire » di Grozio, che sia più lontana da » ogni sorta di pregiudizii della Vul» gata, però che antichissima ed ante-

» riore a tutti gli scismi dell'Occiden» te. » (*Vedi* Amama, Bukentop, Bianchini, Houbigant). Un frutto tra più preziosi di questa versione si è di essere un' eccellente confutazione, di diritto e di fatto, delle stravaganze e della temerità degli *ermeneuti* moderni, e di deporre, al pari della versione dei Settanta, contro tutte le novazioni immaginate da ebraizzanti ignari o corrotti. (*Vedi* Elbazaro, Maselef, Tolomeo). Abbiamo sei libri della Vulgata che non sono traduzione di s. Girolamo: i *Salmi*, *Baruco*, *La Sapienza*, *l' Ecclesiastico*, il primo ed il secondo libro de' *Macabei*, che sono tratti dall' antica Vulgata, stata fatta sul greco e che chiamasi dei *Settanta*. Tutto il resto della nostra versione latina è di mano del santo dottore; però eccettuando alcuni passi ed anche interi versetti, che vi si sono insinuati dalla suddetta Vulgata antica, soprattutto pei libri dei Re ed i proverbi di Salomone. Vi si notano pure talvolta più versioni d' uno stesso testo. 2. *Commenti* sopra vari libri del vecchio e nuovo Testamento; 3. *Trattati polemici* contro Montano, Elvidio, Gioviniano, Vigilanzio, Pelagio, Rufino e i partigiani d' Origene; 4. un *Trattato della vita e degli scritti degli autori ecclesiastici*, ch' è stato di grande aiuto ai bibliografi moderni, comprendendo fino gli apostoli e gli evangelisti e parlando delle opere loro; 5. una *Continuazione* della *Cronaca d' Eusebio*; 6. delle *Lettere*, che contengono le Vite di alcuni santi solitari, elogi, istruzioni morali, riflessioni o discussioni critiche sulla Bibbia; 7. *Storia dei padri del deserto*, Anversa, 1618, in fol.; 8. un *Martirologio* che gli è attribuito, Lucca, 1768, in fol. Rappresentasi talvolta s. Girolamo in abito di cardinale perchè parea che in certi conti ne esercitasse le funzioni appo il papa Damaso che lo stimava e adoperava utilmente i suoi servigi. Il p. Dolci scrisse la vita di questo santo dottore, estratta per intero dai suoi scritti, Ancona, 1750.

JERONIMO o GIROLAMO da Praga, così chiamato dal luogo di sua nascita, fu il più famoso discepolo di Giovanni Hus. Aveva studiato a Parigi, a Colonia, ad Heidelberga, e stato era ricevuto a maestro in quelle tre università. La sottigliezza del suo spirito, congiunta alla corruzione del cuore, gli fece abbracciare gli errori di Giovanni Hus. Essendo quest'eretico stato arrestato al concilio di Costanza, andò Girolamo per difendervelo e fu al pari di lui imprigionato. Si riuscì a determinare Girolamo a ritrattarsi; ma udito avendo con quanta ostinazione morto era il suo maestro, vergognò della propria docilità. In una seconda udienza che il concilio gli concesse, niegò la sua ritrattazione, e dichiarò d' essere risoluto ad aderire fino all' ultimo respiro alla dottrina di Wiclef e di Giovanni Hus, eccettuate però le opinioni dell' eresiarca inglese sopra l' eucaristia. Avendo il concilio tentato indarno di ricondurlo alla verità, condannò questo eresiarca e l'abbandonò al braccio secolare. Il magistrato civile lo fece ardere il 1.º giugno 1416. Il Poggio, fiorentino, testimone di tale supplicio, ne ha scritto la *Storia* in una *Lettera* a Leonardo Aretino, nella quale pare non meno entusiasta di Giovanni Hus e di Jeronimo; e vi paragona il fanatico Hus al filosofo Socrate. Chi avrebbe creduto che la filosofia ed il fanatismo avessero sì strette relazioni? Gli scritti di Girolamo sono stati raccolti con quelli del suo maestro. (Ved. l' articolo di Hus Giovanni.) — Fuvvi un altro Girolamo da Praga, pio solitario, che non bisogna confondere col discepolo di Giovanni Hus, contro il quale alzò la voce e di cui detestava gli errori.

JERONIMO o GIROLAMO di Santa-Fe, Ebreo spagnuolo, chiamato pri-

ma *Giosuè Lurchi*, riconobbe mediante la lettura de' libri ebraici che Gesu' Cristo era il vero Messia predetto dai profeti. Abbracciò quindi il cristianesimo e all' atto del battesimo ricevette il nome di *Girolamo di Santa Fe*. Divenne poi medico di Pietro di Luna che assumeva il nome di Benedetto XIII. Il quale antipapa essendo nel regno d' Aragona nel 1412, allora solo luogo di sua obbedienza, Girolamo gli inspirò il disegno di segnalare il suo zelo attaccando gli Ebrei con una conferenza pubblica, indetta a Tortosa, nella Catalogna. Incominciò questa il 7 febbraio 1413, in presenza del papa, di parecchi cardinali, di gran numero di vescovi e di dotti teologi. Il Nasi, o capo delle sinagoghe d' Aragona, eravi presente coi più sapienti rabbini del regno. Girolamo di Santa-Fe provò ad essi che il Messia era venuto e che G. C. adempito perfettamente ne aveva i caratteri. La conferenza non terminò che il 10 maggio 1413. Presentò Girolamo di Santa-Fe il 10 novembre dello stesso anno all' antipapa il suo *Trattato* intorno agli errori pericolosi che sono nel *Talmud* contro la legge di Mosè, contro il Messia e contro i cristiani. E questo libro fece tanta impressione sugli Ebrei che se ne convertirono al cristianesimo meglio di cinquemila. (*V*. Giuseppe Albo). Il *Trattato* di Girolamo di Santa-Fe fu stampato a Francoforte nel 1602 ed inserito nella biblioteca dei padri.

JESABELE, Jesid. *V*. Jezabele, Jezid.

JESSENIUS di Jessen (Giovanni), nobile ungherese, nato a Nagi-Jessen, villaggio nel comitato di Turocz in Ungheria, l' anno 1566, applicossi alla medicina e insegnò questa scienza a Wittemberga ed a Praga con buon successo. Gl' imperadori Rodolfo II e Mattia onoraronlo del titolo di lor primo medico. Offuscò la gloria che la sua scienza avevagli fruttato, col più nero tradimento. Si pose dalle parti dei ribelli per deporre Ferdinando II e andò in Ungheria ad animare i suoi compatriotti alla rivolta. Arrestato una prima volta e imprigionato, fu liberato mediante la protezione de'suoi amici; nuove accuse il fecero di bel nuovo arrestare, e questa volta pagò colla testa il suo delitto di fellonia l'anno 1621. Si tiene da lui gran numero di opere sulla medicina, fra cui sono le principali: 1. *De plantis*; 2. *De cute et cutaneis affectibus*; 3. *Anatomiae abs se solemniter celebratae historia*. Questa storia anatomica è tenuta in considerazione, benchè non abbia quasi fatto che compendiare Vesal; 4. *Institutiones chirurgicae*, ora di nessun uso. Si conosce pure da lui, *Vita et mors Tychonis-Brahei*, Amborgo, 1601, in 4. La sua prima opera è intitolata. *Zoroaster seu philosophia de universo*.

JETRO, soprannominato *Raguel*, sacrificatore dei Madianiti, ricevette Mosè nella sua casa, in cui lo tenne per tutto il tempo che fu costretto a nascondersi, per timore che Faraone nol facesse perire, e diegli in isposa la propria figlia Sefora. Quand'ebbe Mosè liberati gli Israeliti, portossi Jetro incontro a suo genero, ver l'anno 1490 avanti G. C., e gli condusse la sua moglie e i figli. Consigliollo a prendere persone prudenti, capaci di formare un consiglio, sul quale potesse scaricarsi di una parte degli affari di cui era aggravato. Insegnogli in seguito l'arte di disciplinare queglino che destinati erano a portare le armi. Atrapan in *Eusebio*, lo chiama re di Arabia, senza dubbio perchè in quel paese era il reame annesso al sacerdozio.

JEU, figliuol d'Anani, fu mandato presso Baasa re d'Israele, per avvertirlo di tutti i mali che sovrastavano alla sua casa. Irritato questo principe dalla predizione, lo fece morire l'anno 930 avanti G. C.

JEU, figlio di Giosafatte e 10.° re di Israele, incominciò a regnare intorno all'anno 885 avanti Gesù Cristo. Uccise Joram, re d'Israele, con una freccia, e morir fece Ocosia re di Giuda. Jezabele moglie di Acabbo, avendo insultato Jeu quando entrò nella città di Jezraele, la fece il principe gittare dalla finestra. Diede ordine in seguito che si facessero morire tutti i figli e parenti d'Acabbo, e tutti quelli che avuta avevano qualche corrispondenza con quel principe. Trovati sulla via di Samaria 24 fratelli di Ocosia, feceli trucidare. Raccolse in seguito tutti i sacerdoti di Baal nel tempio di quella falsa divinità, sotto pretesto di celebrare in suo onore una solennità straordinaria, ve li fece tutti sgozzare, infranse la statua, e distrusse il tempio. Osserva s. Agostino che simile azione di zelo e d'equità non giustifica la menzogna che l'accompagna; e che alle azioni le più sante, e anche ispirate da Dio, riportate nelle sacre Scritture, l'umanità, sempre debole e soggetta all'errore, associò spesso circostanze e mezzi che non denno dividere gli elogi dovuti all'azione in sè stessa; importante osservazione e che non bisogna perdere di vista nella lettura della Scrittura e della Storia dei Santi.... Soddisfo il Signore dello zelo di Jeu contro l'idolatria, e dell' esattezza colla quale eseguito aveva il decreto della divina giustizia contro la casa di Acabbo, gli promise che i suoi figliuoli s'assiderebbono sul trono d'Israele fino alla quarta generazione. Fu tal predizione compita nelle persone di Gioaca, Gioas, Geroboamo, e Zaccaria. Jeu che apparso era sì zelante in eseguire gli ordini del Signore, si lasciò acciecare dall'orgoglio, e cadde egli stesso nell'idolatria. Ne lo punì Iddio abbandonandolo ad Azaele, re di Siria; che desolò il suo regno, tagliò a pezzi quant'incontrò sulle frontiere, e tutto ruinò il paese di Galaad che possedevano i figli di Ruben, di Jad, e di Manasse. Morì l'anno 856 avanti G. C., dopo 28 anni di regno. *Vedi* REBECCA.

JEUNE (Giovanni Le), nacque a Polignì nella Franca-Contea, l'anno 1592, da un consigliere al parlamento di Dôle. Rinunciò ad un canonicato d'Arbois, per entrare nella nascente congregazione dell'Oratorio. Il cardinale di Berolle ebbe per lui le sollecitudini di un padre verso un figlio di buone speranze. Consecrossi il padre Le Jeune alle missioni nei sessant'anni in cui durarono le sue apostoliche fatiche. Perdette la vista predicando la quaresima a Roano, in età di trenta tre anni. Non avvenne già che il rattristasse questa infermità, quantunque fosse naturalmente vivace ed impetuoso. Il padre Le Jeune ebbe altri infortunii. Subì due volte l' operazion della pietra, e non lo s' intese nemmeno una volta a lasciarsi sfuggire pure una parola d'impazienza. Avevano i più gran prelati tanta stima per la sua virtù, che il cardinal Bichi il servì a tavola durante tutto il corso di una missione. La Fayette, vescovo di Limoges, l'indusse nel 1651 a dimorare nella sua diocesi. Passovvi il padre Le Jeune tutta la sua vita, e vi stabilì Suore della Carità in tutte la città. Nell'ultima sua malattia, che fu lunga, spesso ricevette la visita dei vescovi di Limoges e di Lombez. Gli si era permesso di dire la messa, quantunque fosse cieco; ma non volle mai usare di simile permissione, nel timore di commettere qualche irriverenza celebrando i sacri misteri. Morì egli a Limoges il 19 agosto 1672, di 80 anni, in odore di santità. Ammirabile eraue l'umiltà. Parecchi signori della corte, essendo giunti a Roano, ove predicava la quaresima, il pregarono di predicar loro il suo più bel sermone; ma si contentò di far ad essi un'istruzione familiare, circa i doveri dei grandi, e

circa l'obbligo di vegliare sulle proprie famiglie e sui domestici. Le conversioni che questo regolatore delle coscienze, saggiamente severo, operava, erano solide e perseveranti. Sì grande erane la riputazione, che si veniva da molto lontano per collocarsi sotto la sua direzione. Diede dei *Sermoni*, in dieci grossi volumi, in 8, Tolosa, 1688, o Parigi, 1671, edizione più corretta e più stimata. Tradotti furono in latino, e stampati a Magonza, sotto il titolo: *Johannis Junii deliciae pastorum sive conciones*, in 4. Attinse il celebre Massillon nello studio di questo predicatore, non quella facilità e quel calore che il caratterizzano (ei sono talenti che non dennosi che alla natura), ma dei materiali per diversi suoi discorsi. *Questa raccolta di sermoni*, diceva egli, *è un eccellente repertorio per un predicatore, ed io ne profittai.* Il padre le Jeune è semplice, commovente, insinuante, vedesi come nato fosse con ingegno felice ed animo sensibile. La Raccolta dei suoi *Sermoni* che talfiata *Sermoni del padre cieco* si appellano, divenne poco comune. Si è per tale lettura che Benedetto Giuseppe Labre, morto in odore di santità a Roma nel 1783, sentito erasi particolarmente animato all'esercizio delle cristiane virtù. Lasciò inoltre una traduzione del *Trattato della verità della religione*, 1 vol. in 12, stampata in Olanda. Pubblicò Ruben un *Discorso sulla vita* del padre Le Jeune, e il padre Lamy ben il fece conoscere nel suo settimo *Trattenimento* sulle scienze, p. 224.

JEUNE (Martino Le), celebre stampatore di Parigi, nel XVI secolo, succedette a Roberto Stefano e pubblicò con accuratezza diverse opere in lingue orientali. Stimasi soprattutto il suo vecchio testamento in ebraico.

† JEUNE (Claudio Mansueto), canonico regolare della riforma Premostratense, nato a Tignacourt nel ducato di Bar, presso l'abbazia di Flabemont, entrò in noviziato all'abbazia di s. Maria di Pont-à-Mousson, il 18 agosto 1732, e pronunciovvi i suoi voti nel 1734. Fatti i suoi corsi di filosofia e di teologia, fu mandato a professar tali scienze nell'abbazia d'Estival. Prese la laurea nell'università di Pont-a-Mousson, e fu priore di s. Maria. Ritornò quindi ad Estival, ove visse nel ritiro, occupato della composizione di alcune opere. Diede: 1. *Storia critica ed apologetica dell'ordine dei cavalieri del Tempio di Gerusalemme, detti Templari*, Parigi, anno 13 (1805), 2 vol. in 4. Vi fa vedere i principii e i progressi di quell'ordine; la storia vi traccia della sua soppressione, fatta, a quanto credesi, senza solide e sufficienti ragioni: appoggia il suo sentimento ad autorità, a prove che non si ponno rivocare in dubbio. 2. *Dissertazione per provare che l'amore richiesto nel sacramento della Penitenza non è solo amore di speranza, ma vero e sincero amore di carità*. Era il p. Jeune buon teologo ed eccellente religioso.

JEWEL (Giovanni), *Jvelus*, scrittore inglese, nacque a Berry-Narber, nel Devonshire, si fece protestante sulla fine del regno di Enrico VIII, e fu escluso dal collegio d'Oxford sotto il regno di Maria. Dopo la morte di quella principessa, lasciò l' Italia ove erasi rifuggito, e fece ritorno in Inghilterra. Fu uno dei teologi protestanti scelti per disputare sulla loro religione, dinanzi la regina Elisabetta, contro gli ecclesiastici cattolici. Nel 1559, fu nominato al vescovado di Salisbury, e morì nel 1571. Assicurasi che avesse grande memoria; ma i suoi cambiamenti provano come non avesse altrettanto discernimento. Lasciò alcuni scritti, e fra gli altri la *Storia della riforma, e quella* dei regni di Carlo II e di Giacomo II.

JEZABELE, figlia d'Itobalo, re di

Sidone, e moglie d'Acabbo re d'Israelo. Ella fu che indusse il re suo sposo ad abolire intieramente ne'suoi stati il culto del vero Dio, onde sostituirvi quello di Baal. Elia, l'unico che osato avesse resistere all'empia regina, fu costretto a prender la fuga, e a ritirarsi sulla montagna d'Oreb. Venuto Acabbo in desiderio di possedere la vigna di certo Nabotte, che gliela ricusò, suscitò Jezabele, falsi testimonii contro quest'ultimo, e il fece condannare ad essere lapidato. Rimase Acabbo in possesso della vigna; ma Dio per punir Jezabele, sollevò Jeu sul trono di Samaria. Fatto questo principe uccidere Joramo, figlio di Jezabele e di Acabbo, e successore di questo, gittar fece Jezabele dall'alto di una finestra; e talmente i cani ne divorarono la salma, che non lasciarono che il cranio, i piedi, e l'estremità delle mani, l'anno 884 avanti G. C. — È parlato nel 2 cap. dell'Apocalisse, di una Jezabele, che faceva la profetessa, e predicava sotto sì falso titolo degli errori. Vi è ella minacciata di mortal malattia ove non faccia penitenza dei propri peccati, come tutti quelli che parteciperanno a'suoi errori. È grandemente difficile dire chi fosse quella Jezabele; ma era apparentemente qualche donna possente, che proteggeva i *nicolaiti*, e fuor di dubbio così nominata a motivo del rapporto che fra di lei esisteva e Jezabele, moglie d'Acabbo.

JEZID I, 5.º califfo, o successor di Maometto, e il secondo della razza degli Ommiadi, regnò dopo la morte di suo padre Moavia, l'anno 680; ma non ne imitò il coraggio e i gran divisamenti. Unico suo piacere era quello di comporre versi d'amore. Il secondo anno del suo regno, elessero gli Arabi di Cufa a califfo Hussein, secondo figliuolo d'Alì. Levò Jezid esercito poderoso, e uccider fece Hussein a tradimento, mentr'erano vicini a darsi battaglia nella pianura di Cazaballa, ne'dintorni di Cufa. Perseguitò in seguito Jezid tutta la razza d'Alì, e morir fece parte della nobiltà d'Arabia. Odioso lo resero simili crudeli esecuzioni a tutti i popoli. Dopo la morte d'Hussein, Abdallah, figlio di Zobair, che era della famiglia d'Alì, sollevò tutta la Persia contro Jezid, che dipinse siccome uomo più capace di essere poeta anzichè re. Il regno di questo codardo prence non durò che 3 anni e 9 mesi; morì l'anno di Gesù Cristo 685.

† JOANNET (Claudio), nato a Dole l'11 luglio 1716, si fece dapprima gesuita. Ma l'infelice sua salute avendolo sforzato ad abbandonare la società, si recò a Parigi, ove incominciò un giornale religioso, sotto titolo di *Lettere sulle opere di pietà o Giornale cristiano*. Comparve questo giornale per dieci anni; era dedicato alla regina, e non destinato che a far conoscere libri di religione, e a combattere la moderna incredulità. Lasso l'abb. Joannet del poco successo di sue fatiche e de'numerosi attacchi onde fu assalito, abbandonò la compilazione del suo giornale, e passò nel ritiro il rimanente della sua vita. Era membro dell'accademie di Nancy e di Besanzone. Oltre il suo giornale di 40 vol. in 12, dal 1734 fino al 1764, produsse *Elementi della poesia francese*, 3 vol. in 12. L'abb. Sabatier che consecrò un'articolo all'abb. Joannet nei suoi secoli letterarii, tom. 2, pag. 453, trova in quest'opera giudiziose riflessioni, una critica sottile, delle regole sicure, e il carattere di un buon poeta tracciato con discernimento e buon gusto. Rimprovera agli enciclopedisti di aver estratti molti articoli da quest'opera, senza pur nominare l'autore. *Le bestie meglio conosciute*, 2 vol. in 12. È l'autore del sentimento di Cartesio che sostiene con solide ragioni. *Della conoscenza dell'uomo nel suo*

essere e nelle sue relazioni, 2 vol. in 8; opera di una metafisica imbarazzata, oscura e male scritta. L'abbate Joannet morì a Parigi nel 1789.

JOANNITZ. *V.* CALO GIANNI.

JOB o GIOBBE, celebre patriarca, nacque nel paese di Hus, tra l'Idumea e l'Arabia, verso l'anno 1700 innanzi G. C. Era uomo giusto, che allevava i suoi figliuoli nella virtù ed innalzava sagrifizi all'Essere supremo. Per provare il santo uomo, Iddio permise che gli fossero tolti tutti questi beni, e che i figliuoli ne fossero schiacciati sotto le ruine d'una casa, mentre trovavansi a tavola. Tutti i flagelli accaduti essendo in un medesimo tempo, Giobbe ne accolse le nuove con ammiranda pazienza. „ Dio me lo diede, diceva, „ Dio mel tolse; accadde quello che a „ lui piace: sia benedetto il nome suo „ santo! „ Il Demonio, al quale aveva Iddio permesso di tentare il suo servitore, si disperava per la costanza che Giobbe opponeva alla sua malizia. Credette di vincerlo con una lebbra spaventevole che gli coprì tutto il corpo, sì che il santo uomo si vide ridotto sopra un letamaio a raschiarsi con pezzi di vasi rotti la marcia che gli usciva dalle piaghe. Il Demonio non gli lasciò che la moglie per accrescerne il dolore e tendere un laccio alla sua virtù, però che andava ad insultare la sua pietà ed a trattare d'imbecillità la sua pazienza; ma il consorte si contentò di risponderle: „ Parlaste da insensata: poichè ricevuto „ abbiamo dalla mano di Dio i beni, „ e perchè non ne riceveremo ancora i mali? „ Tre suoi amici, Elifaz, Baldad e Sofar, vennero anch'essi a visitarlo e furono per Giobbe consolatori importuni. Non distinguendo i mali che Iddio manda ai suoi amici per provarli, da quelli co'quali punisce i malvagi, sospettarono che gli avesse meritati. Convinto Giobbe di sua innocenza, loro provò che Dio talvolta affligeva i giusti per provarli, umiliarli, perfezionarli, e per qualche altra ragione agli uomini sconosciuta. Assunse finalmente il Signore la difesa del fedele suo servo, e rese a Giobbe altri figliuoli, una perfetta salute e più beni e ricchezze che non gli avesse tolto. Morì verso l'anno 1500 innanzi G. C., di 211 anni. Alcuni autori dubitarono dell'esistenza di Job o Giobbe e pretesero che il libro che porta il suo nome fosse meno una vera storia chè non una parabola. Ma tale sentimento è contrario, 1.° ad Ezechielo e Tobia chè parlano di questo santo uomo come d'un uomo vero; 2.° a san Giacomo che lo propone ai cristiani come un modello della pazienza colla quale soffrir si devono i mali; 3.° all'autorità della tradizione degli Ebrei e di quella dei cristiani. Taluni attribuiscono il libro di Giobbe a Mosè, altri a lui medesimo, altri ad Isaia, ed è malagevole decidere siffatta quistione. È scritto in lingua ebraica, mista a parecchie espressioni arabe, il che lo rende talvolta oscuro. E' in versi, nè l'antichità ci offre poesia più ricca, più rilevata, più commovente di questa. Non sono i versi assoggettati a cadenza regolata, ma animati dal fuoco dell'ingegno, dalle espressioni nobili ed ardite che formano l'anima della poesia d'Omero e di Virgilio. Tutte le espressioni di Giobbe nella pittura ch'ei fa delle sue sciagure non hanno a prendersi nel senso rigoroso della lettera, parendo che il santo uomo abbia talora dato al suo dolore uno slancio troppo vivo, del qual fallo ei si rimprovera nei capi 39 e 42.

JOBERT (Luigi), gesuita parigino, letterato e predicatore, nato nel 1637, morto nella sua patria nel 1719, di 82 anni, è celebre per la sua *Scienza delle medaglie*, ristampata nel 1739, in 2 vol. in 12, per le cure di De la Bastie, morto nel 1742, che l' arricchì di gran numero di osservazioni. Il p. Jobert fece pure alcuni libri pii.

JODELLE (Stefano), signore di Limodin, nato a Parigi nel 1532, fu uno dei poeti della *Plejade* immaginata da Ronsard. La sua *Cleopatra* è la prima fra tutte le tragedie francesi. Nessuna azione, nessun giuoco d' intreccio, lunghi e noiosi discorsi da per tutto. *Didone* seguì *Cleopatra*, e fu pure applaudita, quantunque non valesse meglio. Diede ancora delle Commedie un po' migliori delle Tragedie. Onorollo Enrico II de' suoi beneficii ; ma questo poeta che faceva consistere la filosofia nel vivere fra' piaceri e disprezzare le ricchezze, trascurò di fargli la sua corte, e morì nella miseria nel 1573, di 41 anni. La *Raccolta* delle sue Poesie fu stampata a Parigi nel 1574, in 4 ; ed a Lione nel 1597, in 12. Vi si trova : 1. le sue tragedie *Cleopatra e Didone* ; 2. *Eugenio*, commedia ; 3. dei *Sonetti*, delle *Canzoni*, delle *Odi*, delle *Elegie*, ecc. Quantunque le sue poesie francesi state siano stimate al suo tempo, bisogna avere al presente grande sofferenza per leggerle. Nicolò Bourbon ch' ebbe tal sofferenza, dietro la riputazione di Jodelle, posevi in testa queste parole : *Minuit praesentia famam.* Ma non è da dirsi egualmente delle sue poesie latine. Puro ne è lo stile, più corrente e di miglior gusto. Reso erasi abile Jodelle nelle lingue greca e latina ; aveva inclinazione alle arti, e assicurasi che intendesse benissimo l' architettura, la pittura e la scultura. (Fu la sua *Cleopatra* rappresentata nel 1552, a Reims, poscia al collegio di Boncour, in presenza di Enrico II, che fece presente a Jodelle di 500 scudi. Vi rappresentava l' autore la parte di Cleopatra, e le altre parti erano sostenute da' suoi amici).

JOHNSON (Beniamino), più conosciuto sotto il nome di Ben - Jonson, celebre poeta inglese, figlio di un ecclesiastico di Westminster, nacque nel 1674, e coltivò le muse sino dall' infanzia. Fu dapprima soldato, poi commediante, e finalmente autore. Shakespeare avuto avendo occasione di conoscerlo, diegli la sua amicizia e il protesse. Fu Johnson il primo poeta comico della sua nazione che pose un po' di regolarità e di buon andamento sul teatro. Riuscì principalmente nella commedia. Era forzato nella tragedia, e quelle che di lui ci rimangono sono ben poca cosa. Mancano spesso di buon gusto , d' eleganza, e soprattutto di correzione Copista degli antichi, tradusse in versi inglesi i più bei pezzi degli autori greci e romani. Morì questo poeta nella povertà nel 1737, di 63 anni. Fatti avendo dimandare alcuni soccorsi a Carlo I, mandogli quel principe una gratificazione modica. » Il mio alloggio è angusto, diss' egli » a colui che gli consegnò la somma ; » ma vedo dall' estensione di questo » favore, che l' anima di sua maestà » non è alloggiata più al largo. » Non si posero sulla sua tomba che queste parole : *O rare Ben Johnson !* Comparve la raccolta delle sue opere a Londra, 1716, in 6 vol. in 8 ; e 1756, 7 vol. in 8. (Scrisse più di 50 pezzi, fra quali citansi ancora *Catilina*, *il Volpone*, *Ogni uomo nel suo carattere*, *Ogni donna fuor del suo carattere*. Ammiravasi il suo talento, mentre il vano carattere e satirico se ne odiava, accompagnato da dissoluti costumi). — Bisogna distinguerlo da Tomaso Johnson, autore di alcune opere di letteratura, e fra le altre di *Note* molto stimate sopra alcune tragedie di Sofocle , e che morì verso l' anno 1730.

JOHNSON (Samuele) , nato nella contea di Warwik nel 1649, curato dapprima di Corringham, lasciò la sua cura per intromettersi nella politica ; fu condannato ad un' ammenda di 500 marchi od alla prigione fino al pagamento di quella somma , per avere composto contro il duca d' York, poi Giacomo II , un furioso libello, sotto

titolo di *Giuliano l' Apostata*; ma il re Guglielmo cassò la sentenza, lo fece liberare, e gli concesse forti pensioni. Raccolte furono le sue opere in 2 vol. in fol., a Londra. Versano sulla politica e la giurisprudenza inglese. Il suo *Trattato sulla gran Carta*, che trovasi in quella raccolta, è curioso.

JOHNSON (Samuele), nato a Litchfield, nella contea di Stafford, nel 1709, si fece con parecchie opere conoscere, e principalmente col *Gentleman' magazine*, giornale stimato dai suoi compatriotti, che molto allora contribuì a stabilire una lingua che fin' allora non era sembrata provvista di regole sicure e uniformi. Un' opera affatto diversa intitolata *The Rambler*, o *Il Vagabondo*, sul gusto dello spettatore d' Adisson, ebbe pure molto successo, non meno che il *The Idler*, o l' *Ozioso*. Si ha pure da lui: 1. un *Viaggio in Iscozia ed alle Isole Ebridi*, opera curiosa e piena di spirito contro gli Scozzesi; 2. delle *Vite dei principali poeti inglesi*, piene d' interessanti circostanze, e di eccellente letteratura; 3. altre opere in prosa, meno importanti, e più squarci di poesia, in cui vi ha dello spirito e del talento poetico. Nondimeno alcune allegorie inserite nel *Rambler*, provano come avesse l'autore una immaginazione ridente e talvolta poetica. Pubblicò Boulard una traduzione francese di pezzi scelti del *Rambler*, 1785, in 12. Morì Johnson a Londra nel 1784. Milord Chesterfield ne fece il seguente ritratto: » Esiste un » tale di cui riconosco, stimo, e am» miro il carattere morale, le profon» de cognizioni e il talento superiore; » ma mi è sì impossibile amarlo, che » mi coglie quasi la febbre quando lo » incontro in una società. Il suo aspet» to, senz' essere ributtante, sembra » fatto per gittare la disgrazia e il ri» dicolo sull' umana forma. Senza ri» guardo ad alcuna delle convenienze » della vita sociale, prende tutto, fa » tutto a contrattempo. Disputa con » calore, senza alcuna considerazione » per il grado, lo stato e il carattere » di quelli co' quali disputa. Ignorante » assolutamente d' ogni gradazione di » rispetto e familiarità, ha lo stesso » tuono e le maniere stesse co' suoi » superiori, cogli eguali e co' suoi in» feriori; e quindi è assurdo con due » almeno di tali tre classi di uomini. » Sarebb' egli possibile amare un tal » uomo? No; tutto quanto posso fare » si è di riguardarlo siccome un ri» spettabile ottentotto. » (Era Johnson nondimeno cristiano fervente, e affezionatissimo alla casa degli Stuardi e tutti gli scritti filosofici del tempo in cui viveva non portarono alcun danno alla sua credenza. Il suo romanzo di *Rasselas*, recato in quasi tutte le lingue, ebbe prodigioso successo, nel tempo stesso in cui comparve *Candido*, romanzo di Voltaire (con cui Johnson avuto aveva qualche disgusto). Il fondo dei due romanzi è lo stesso; ma sembra che Voltaire facciasi un' arma contro la Provvidenza dei mali che affliggono l' umanità, mentre l' autore inglese dirige il pensiero del lettore a miglior avvenire. Alla sua morte, le più qualificate persone della corte e della città ne accompagnarono la barra. Fu sotterrato a Westminster presso Garrick).

JOHNSON. *V.* Behn.

JOHNSTON (Arturo), nato a Casbieken, presso Aberdeen, in Iscozia, passò parte della sua vita in viaggiare, fu ricevuto dottore in medicina a Padova, ritornò nella sua patria nel 1632, e morì ad Oxford nel 1641. La sua *Parafrasi dei salmi* in versi latini, spesso ristampata, acquistogli una specie di celebrità, ma che non si avvicina a quella di Buchanan, sì bene nel genere medesimo meritata.

JOHNSTON (Giovanni), naturalista, nato a Sambter, nella gran Polo-

nia nel 1603, percorse tutti i paesi di Europa, e morì nella sua terra di Ziebendorf, nel ducato di Lignitz nella Slesia, l' anno 1675. Diede parecchie opere, fra le quali si fanno distinguere le sue *Storie dei pesci, degli uccelli, dei quadrupedi, degli alberi*, ecc., in 5 vol. in fol., 1550, 1555 e 1662. Quest' edizione, la prima, è non meno rara che ricercata. È questo libro in latino. Si ha in oltre da lui un trattato *De arboribus et fructibus*, Francoforte sul Meno, 1662, in fol. È fra tutte le produzioni di questo instancabile naturalista la più bella e meno comune. Ristampate tutte furono le sue opere in 10 tomi in fol., 1755 al 1768. Non bisogna confonderlo con Guglielmo Johnston, Scozzese, morto nel 1609, dal quale si ha un *Compendio* della Storia di Sleidan.

JOINVILLE (Giovanni sire di), siniscalco di Sciampagna, di una fra le più antiche case di quella provincia, era figliuolo di Simone sire di Joinville e di Vaucouleurs, e di Beatrice di Borgogna. Fu uno dei principali signori della corte di s. Luigi, cui seguì in tutte le militari sue spedizioni. Siccome sapeva tanto bene maneggiar la penna come la spada, scrisse la *Vita* di quel monarca. Abbiamo gran numero di edizioni di tal opera, e fra le altre una eccellente per le cure di Carlo du Cange, che la pubblicò con erudite osservazioni nel 1688. Bisogna a tale proposito consultare la *Dissertazione* del barone di Bimard di la Bastie, sulla *Vita* di s. Luigi, scritta da Joinville, nel tom. 15 delle Memorie dell' accademia delle iscrizioni, p. 692, e l' aggiunta dello stesso alla medesima dissertazione, nelle stesse *Memorie*, p. 736 e seg. Ricuperossi da alcuni anni un manoscritto della *Vita* di s. Luigi, del sire di Joinville, più autentico e più esatto di quelli che fin qui si conobbero. Trovasi questo manoscritto nella biblioteca del re. L'abb. Sallier il fece conoscere in una curiosa *Dissertazione*, che lesse a tale proposito all' accademia di belle lettere, il 12 novembre 1748, e fu seguito nell' edizione del 1761. Servivasi il re s. Luigi del sire di Joinville per ministrare alla sua porta la giustizia. Morì Joinville verso il 1318 d' incirca 90 anni, in riputazione d' amabile cortigiano, di coraggioso militare, di virtuoso signore. Era di spirito vivace, di gaio umore, animo nobile, sentimenti elevati. Trovasi nel tomo 7, p. 513, della *Vita dei Santi* di Godescard, un' interessante notizia sopra Joinville e le sue Memorie. (Durante la sua lunga carriera, Joinville avea veduto a regnare sei re di Francia).

JOLY (Claudio), nato a Parigi nel 1607, canonico della cattedrale nel 1631, fece due viaggi, l' uno a Munster e l' altro a Roma. Reduce a Parigi, fu fatto officiale e gran cantore. Campò fino ai 93 anni senza avere provate le infermità della vecchiaia, quando cadde in una buca fatta nella chiesa di Nostra Donna pella fabbricazione dell' altar maggiore. Morì da quella caduta nel 1700, dopo avere legata al capitolo la sua numerosa biblioteca. Le grazie del suo carattere, la purità dei costumi, l' esatta sua probità, e le altre sue virtù, piangere il fecero largamente. Dovette la sua lunga vecchiaia al regime esatto, ai suoi godimenti temperati dalla prudenza. Sono le principali sue opere: 1. *Trattato delle restituzioni dei grandi*, 1680, in 12; 2. *Trattato storico delle scuole episcopali*, 1678, in 12; 3. *Viaggio di Munster in Westfalia*, 1672, in 12; 4. *Raccolta delle Massime vere ed importanti per l' istituzione del re, contro la falsa e perniciosa politica del cardinal Mazarino*, 1655, in 12. Quest' opera scritta con vivacità e arditezza, ristampata nel 1663, con due *Lettere* apologetiche dell' opera stessa, fu abbruciata per mano del

carnefice nel 1665. Fece l'autore stampare un altro libro relativo a questo, ed intitolato *Codicillo d' oro*: è una raccolta di massime per l' educazione di un principe cristiano, tratte da Erasmo e da altri autori; 5. *Dello stato del matrimonio*; 6. *Traditio antiqua Ecclesiarum Franciae circa assumptionem* B. Mariae, Sens, 1672, in 12; 7. *De reformandis horis canonicis*, 1644, e 1675, in 12; 8. *De verbis Usnardi circa assumptionem B. M. Virginis*, Sens, 1669, in 12, con una *Lettera* apologetica in latino, in difesa dell' opera, Roano, 1670, in 12. Quasi tutte le opere di questo pio canonico sono curiose e poco conosciute.

JOLY (Claudio), nato a Buri nella diocesi di Verdun, dapprima curato di S.-Nicolò-dei-Campi a Parigi, quindi vescovo di s. Pol di Lione, e finalmente d' Agen, morì nel 1678, di 78 anni, dopo avere con distinzione occupate le principali cariche delle provincie e della capitale. Gli 8 vol. in 8 del-*Prediche e Sermoni* che ci restano di lui, furono dopo la sua morte, compilati da Richard avvocato. Sono scritti con più solidità che immaginazione. Il pio vescovo non gittava sulla carta che l' esordio, il disegno e le prove, abbandonandosi in tutto il resto ai moti del suo cuore. Si hanno pure da lui i *Doveri del cristianesimo*, in 12, 1719. Egli fu che ottenne il celebre decreto del 4 marzo 1669, che regola la disciplina del regno sull' approvazione dei regolari per l' amministrazione del sacramento della penitenza.

JOLY (Guido), consigliere del re al Castelletto, fu nominato nel 1652 sindaco del palazzo della città di Parigi. Seguì lungamente il cardinale di Retz, e gli fu attaccato nel suo buon essere e nelle disgrazie; ma ricusato avendo di seguirlo a Roma, fu costretto a lasciarlo. Lasciò Joly delle *Memorie dal* 1648, *fino al* 1665. Ove se ne eccettui la fine, non sono propriamente che un compendio di quelle del suo signore, che dipinge con somma verità. Vi pare Joly più saggio ne' suoi discorsi, più prudente nella condotta, più stabile nei principii, più costante nelle risoluzioni. Le sue *Memorie* che formano 2 vol. in 12, riunite furono con quelle del cardinale di Retz. Lasciò inoltre: 1. alcuni *Trattati* composti per ordine della corte, per la *difesa del diritto della regina*, contro Pietro Stockmans, celebre giureconsulto (*vedine* il nome); 2. Gl' *Intrighi della pace* e le *Negoziazioni* fatte alla corte dagli amici del sig. Principe, poi della sua ritirata in Gujenna, in fol., 1652; 3. una *Continuazione* degli stessi intrighi, 1652, in 4; ecc.

JOLY (Guglielmo), luogotenente generale della contestabilità e siniscalcheria di Francia, morto nel 1613, è autore: 1. di un *Trattato della giustizia militare di Francia*, in 8; 2. *della Vita di Guido Coquille*, celebre giureconsulto.

JOLY (Antonio), censore reale, nato a Parigi nel 1672, produsse in prima alcuni componimenti teatrali e si fece in seguito più vantaggiosamente conoscere con delle *Edizioni* di Molière, in 4, di Corneille, in 12; di Racine in 12; e di Montfleury, in 12. Lasciò un' opera considerevole intitolata: *Il nuovo e grande Ceremoniale di Francia*, gros. in fol., deposto alla biblioteca del re.

JOLY (Giovanni Pietro di), avvocato al parlamento di Parigi, e decano del consiglio del duca d' Orleans, nacque a Milhau nel Rouergue l' anno 1694, e morì improvvisamnnte a Parigi nel 1774. Abbiamo da lui una *Traduzione francese*, in 8, dei Pensieri dell' imperatore Marco Antonino ed un' esattissima *Edizione* del testo greco di que' Pensieri.

† JOLY (N.), scultore, allievo del celebre Girardon, nacque a Troyes in Sciampagna verso il 1690. Eseguì pa-

recchi stimati lavori, e fra gli altri la statua equestre di Luigi XIV, che si ammira a Mompellieri, e che decora la piazza del Peiron di quella città. Data avevangli in ricompensa gli stati di Linguadoca una pensione di 3,000 lire. È morto verso l'anno 1760.

† JOLY (N.), decano della chiesa di Langres, nato a Digione, era presidente della camera dei conti di Borgogna. Si ha da lui: 1. *La Religione cristiana dilucidata*; 2. *Trattato del male*; 3. *Trattato degli angeli*; 4. *Bayle confutato.*

† JOLY (Filippo Luigi), dotto filologo e canonico della Capella-de'-Ricchi di Digione, nacque in quella città verso il 1680, e pubblicò: 1. *Elogio storico dell' abb. Papillon*, 1748, in 8; 2. *Critiche annotazioni sul Dizionario di Bayle*, Parigi, 1752, 2 vol. in fol. Quest' opera saggiamente scritta e stimatissima, è uno dei più efficaci contra veleni della pericolosa dottrina di quel filosofo; 3. *Trattato della versificazione*, che trovasi nella nuova edizione del *Dizionario delle Rime*; 4. *Elogio di alcuni autori francesi*, Digione, 1742, in 8. Da simili elogi bisogna eccettuarne tre, che non sono dell' abb. Joly; cioè quelli di Dalechamps e di de Méré per Michaud, e di Montaigne, pel presidente Bouthier; 5. Parecchi articoli interessanti nel Giornale dei dotti e nelle nuove Memorie dell' abbate d' Artrigny. Pubblicò in oltre la *Biblioteca degli autori di Borgogna*, dell'abb. Papillon, 2. vol.; in fol.; un' *edizione* delle nuove Poesie di La Monnaie, 1745, e un' altra delle Memorie storiche critiche e letterarie di Davidde Agostino Brueys, 1751. Occupa l' abb. Joly un posto distinto fra i buoni scrittori francesi. Morì nella sua patria verso il 1755.

† JOLY (Il p. Giuseppe Romano), cappuccino, nato a s. Claudio nella Franca-Contea, il 15 marzo 1715, fece le umanità nella città sua natalizia al collegio che vi aveva fondato, più di dugento anni prima, un ecclesiastico della sua famiglia, una delle più antiche di s. Claudio. Andò a fare la filosofia dai carmelitani riformati; decisosi per lo stato monastico, andò a prendere l' abito di s. Francesco nel convento dei cappuccini di Poutarlier. Dotato avevalo la natura di felici disposizioni, e sopra tutto d' estrema facilità di spirito, che gli permetteva di tutti abbracciare i generi di scienza e letteratura. Coltivava ad una volta la eloquenza, la poesia, la storia, la critica, la metafisica, la teologia, le scienze naturali, le arti, e produceva con incredibile fecondità delle opere, sopra ogni ramo delle umane cognizioni. Non tutte erano queste capo-lavori; ma qualunque siano cotali opere, sempre suppongono del talento, dell' erudizione e lavoro. Tiensi dal padre Giuseppe-Romano delle *Composizioni storiche*, delle *Satire*, delle *Novelle*, un *Poema epico*, degli *Epigrammi*, delle *Lettere*, delle *Cantiche*, delle *Tragedie*. Di questa lista numerosa ci contenteremo di citare le opere seguenti, alcune delle quali rimasero inedite: 1. *Dissertazione in cui quella si esamina che riportò il premio dell' accademia di Besanzone nel* 1754; 2. *Storia dell' immagine miracolosa di Nostra-Donna d' Onnoz, presso Orgelet, nella Franca-Contea*, 1757, *in* 12; 3. *il Diavolo cosmopolita*, poema, 1760, in 8; 4. *Lettera sugli spettacoli a madamigella Clairon*, 1762, in 8; 5. *Storia della predicazione*, 1767, in 12; 6. *Conferenza per servire all' istruzione del popolo*, 1768, 6 vol; 7. *Conferenze sui misteri*, 1771. 3 vol. in 12; 8. *Dizionario di morale filosofica*, 2 vol. in 8, 1771; 9. *La geografia sacra, o i Monumenti della Storia sacra*; 10. *Notizia sull' ordine di s. Francesco, in occasione dell' elezione di Clemente XIV*, nel Mercurio; 11. L' *antica Geografia universale comparata alla*

moderna, colle carte; 12. *La Franca-Contea antica e moderna*, con una carta delle provincie elvetica, e sequanese. 13. L' *Egiziade, o Viaggio di s. Francesco d' Assisi alla corte del re d' Egitto*, poema epico in 12 canti, nuova edizione, 1785, in 12; 14. *Placida*, tragedia in versi e in cinque atti; 15. Il *Fetonte*, in versi; 16. *Lettera sulla maniera di prendere la regina delle api*, nel Mercurio d' agosto 1770; 17. *Lettera sul sabbato degli stregoni*, nell'anno letterario nel 1765; 18. *Lettera ad un dottore in medicina sulla sua relazione dei convulsionari*; 19. *Lettera* in occasione del Belisario di Marmontel, *sulle false citazioni*; 20. *Lettera sulla primazia di Lione*; 21. *Dissertazione in cui è risposto alla quistione seguente*, proposta dall' accademia di Berna: *Qual è il popolo più felice.?* Si decise l' autore in favore degli Ottentotti. Si uniscano a ciò degli *Opuscoli circa le lampane a riverbero*, 38 *Satire*, 160 tanto *Novelle* che *Epigrammi e Poesie*, e si potrà formarsi un' idea delle fatiche del p. Giuseppe-Romano. Queglino che vorranno conoscerle più circostanziatamente, ponno consultare la Francia letteraria al suo articolo, tom 3 e 4. Sopravvisse questo religioso al suo istituto, e morì a Parigi nel 1805, di 90 anni. Era dell' Accademia degli Arcadi di Roma.

† JOLY DI BEVY (Luigi Filiberto), nacque il 23 maggio 1736 a Digione, ove divenne presidente a mortajo al parlamento. All' epoca della rivoluzione ebbe a soffrire le persecuzioni alle quali furono esposti quasi tutti i suoi confratelli; dichiarossi Joly nondimeno in favore dei sacerdoti che ricusarono di prestare il giuramento detto *civico*. Sostenne alcuni anni dopo opinioni contrarie allo spirito del concordato del 1801, sul quale, nel 1815, venne ricostituita la chiesa di Francia. Joly di Bevy era egualmente erudito nella giurisprudenza come nei canoni; è morto nella sua patria, il 21 febbraio 1822. Lasciò: 1. *Della nuova chiesa di Francia*, Parigi, Michaud, 1816, in 8; 2. *Nuova traduzione dei libri dell' Imitazione di G. C.*, Digione, Fantin, 1816, in 12, seconda edizione, coi testi della sacra scrittura, ivi, 1821, in 8; terza edizione, ivi, 1822, in 8; 3. *Preghiere ad uso dei fedeli, nel tempo d' afflizione e di calamità, tratte dai salmi di Davidde e dalle Cantiche, ecc., traduzione di J. F. La Harpe*, con estratti dei *Commenti dei Salmi del p. Berthier*, ivi, 1817, in 12 di 187 pagine (l'edizione, per ordine dell' autore, rimase intieramente presso lo stampatore); 4. dell' *Ordine della Nobiltà e della sua antichità presso i Franchi*, ivi, 1817, in 8; 5. *Estratto del libro di Burke sulla rivoluzione francese*, ivi, 1819 in 8; 6. *sopra Luigi* XIV, ivi, 1820, in 8; 7. *Istruzioni per un peccatore che, tocco da Dio, vuolsi convertire, tratte dai commenti dei salmi di Davidde del p. Bouhier, seguite da un racconto motivato della conversione di un incredulo (La Harpe), che fu lungamente uno dei più rinomati nella setta filosofica, e autore di questo racconto*, ivi, 1820, in 8. Joly di Bevy fu inoltre editore 1. del *Trattato della Perenzione d' istanza, di Melenet*, nuova edizione, accresciuta di un trattato del presidente Bouhier sulla stessa materia, 1787, in 8; 2. *Opere di giurisprudenza di Bouhier, presidente a mortaio del parlamento di Digione, dell' accademia francese; raccolte e poste in ordine, con note ed aggiunte*, 1787-88, 2 vol. in fol.

JOLY DI FLEURY (Guglielmo Francesco), nato a Parigi nel 1675, da una antica famiglia togata, originaria di Borgogna, fu ricevuto avvocato al parlamento di Parigi nel 1750. Fatto di Aguesseau cancelliere di Francia nel 1717, Joly di Fleury il rimpiazzò nella

carica di procurator generale e morì nel 1756, nell' anno suo 81, lasciando parecchi manoscritti: 1. delle *Memorie* che sono altrettanti Trattati sulle materie che abbracciano; 2. delle *Osservazioni*, delle *Riflessioni* e delle *Note* sopra diverse parti del diritto pubblico francese; 3. i tom. 6. e 7. del Giornale delle udienze che offrono alcuni estratti delle sue *arringhe*.

† JOLY DI FLEURY (Omero), figliuolo di Guglielmo, nacque a Parigi il 26 ottobre 1715. Joly di Fleury coperse successivamente i posti di procurator generale e d'avvocato generale al grande consiglio e al parlamento di Parigi. In un tempo in cui, con produzioni empie, si minavano le fondamenta della religione, ei mostrossene zelante difensore, e la difese con forza non inferiore all' eloquenza. Avendo l' abb. Chauvelin denunciate al parlamento alcune opere filosofiche, Joly di Fleury pronunciò, il 9 aprile, la sua requisitoria contro *L' analisi di Bayle* dello abb. di Marsy; la *Storia del popolo di Dio*, del padre Berruyer; e contro la *Cristiade*, specie di Romanzo sacro dell' abb. della Beaume. Joly di Fleury, si dedica meno ad attaccar l'autore della *analisi*, che il filosofo stesso. » Bayle, » dic' egli, troppo conosciuto per la » sua libertà di pensare, dichiarossi nel» l'ultimo secolo l'apologista del pirro» nismo e dell' irreligione. Amico di » tutte le sette, di cui egualmente intes» se l' elogio, insegna a rimaner sospe» so sopra ogni suo giudizio perchè » non ammette alcuna certezza: sempre » in guardia contro gl'implacabili nimi» ci delle sue empietà, sparge come di » furto i suoi errori negli articoli dei » *manichei* dei *pauliciani*, dei *mar» cioniti*, dei *pirronisti*, ecc. Cre» dendo i semidotti trovarvi prove in» vincibili contro la religione, disprez» zano quegli uomini docili e pruden» ti che fanno un uso legittimo di lor » ragione, e che pensano con giustizia » come un sano discertimento condu» ca alla fede, e una fede pura perfe» zioni la ragione, ecc ... Ecco l'abboz» zo del dizionario di Bayle. Meritava » senza dubbio di rientrare nelle tene» bre da cui fatto aveva uscire tanti » altri scrittori. Aveva Bayle rinchiusi » tanti errori in immensi volumi; » sparsi avevali da tutte le bande nei » diversi articoli che li compongono. » Difficile era l' acquisto delle sue » opere, troppo lunga la lettura, poco » comune l' uso. I testi di cui abusasi » onde autorizzare l'incredulità, erano » collocati come a sorte e senz' ordine. » La difficoltà di seguirli, di leggerli » insieme poteva essere un ostacolo ai » troppo rapidi progressi dell' empie» tà. Un compilatore perverso, nemi» co senza dubbio d' ogni bene, pre» sta vergognosamente la sua pen» na all' empietà. Presenta ora tutto il » suo veleno come in una coppa; rav» vicina i testi sotto titoli analoghi; » raccoglie tutte le oscenità, le storie » scandalose, le invettive e le bestem» mie dell' autore; ciocchè non era » accessibile quasi a nessuno diviene » alla portata di tutto il mondo. Quale » scandalo non offre una simile analisi » ai costumi ed alla religione? « Giudicò in seguito e con giusta severità la *Storia del popolo di Dio*. Il p. Berthier parlando di questo libro e del suo autore, erasi già espresso in questi Termini. » Non ricordossi (Il p. Berruyer) che lavorava sul libro più semplice, più nobile, più divino, più santificante. Alteronne egli la semplici» cità coll' estrema abbondanza del » suo stile, la nobiltà con una folla di » immagini e di poco convenienti espres» sioni, la divinità colla colleganza » delle sue proprie concezioni, la edi» ficazione col metodo condannabilis» simo di ridurre quantità di lezioni » evangeliche ai soli Giudei, ed agli » avvenimenti che li concernono. « Nè fu meno severo l' avvocato generale

per la *Cristiade*, in cui „ l'autore, di- „ c' egli, abbandonandosi a tutta la fo- „ ga della sua immaginazione, trave- „ ste il Vangelo, impresta alla Divi- „ nità il linguaggio che i poeti metto- „ no nella bocca dei loro dei, inseri- „ sce nel racconto delle azioni di G. C. „ indecenti episodi, e copiati da quel- „ li degli eroi di Virgilio, ecc. " Sulla requisitoria dell'avvocato generale, intervenne il decreto che condannava ad essere lacerati e bruciati per mano del carnefice i tre libri qui sopra menzionati. Il 23 gennaio 1759, Joly di Fleury deferì e pronunciò un' altra *requisitoria* sopra otto libri empii, nel numero dei quali era la *Religione naturale, o la legge naturale* (chè questo libro comparve sotto due titoli). Voltaire, suo autore, ne fu indignatissimo, e cercò, con satire mordaci e motteggi grossolani, di gittare, quantunque in vano, il ridicolo sull' avvocato generale che vigorosamente avevalo attaccato. Joly di Fleury disimpegnò con onore i doveri della sua carica. Fu sempre l' irreconciliabile inimico delle filosofiche opinioni di cui potè vedere i tristi risultamenti, mentre dopo avere attraversate le procelle rivoluzionarie, è morto il 19 gennaio 1810. Suo figlio fu l' ultimo procurator generale del parlamento.

† JOMBERT (Carlo Antonio), libraio e stampatore a Parigi, eravi nato nel 1712, e morì a s. Germano-in-Laye, nel 1784. Lasciò un *Catalogo delle opere di Carlo Nicolò Cochin*, ed un *Catalogo ragionato delle Opere di Sebastiano Leclerc.*

JON (Du). *Vedi* Junio.

JONAS (Giusto), teologo luterano, nato nella Turingia nel 1493, morto nel 1555, lasciò alcune opere piene degli errori di Lutero, del quale era frai più ardenti discepoli.

JONAS o Jonae (*Arnagrimus*), astronomo islandese, discepolo di Ticone Brahè, e coadiutore di Gondebrando di Thorlac, vescovo di Hole in Islanda, ricusò quel vescovato dopo la morte di Grondebrando, contentandosi di essere ministro della Chiesa di Melstadt, e morì nel 1649, di 95 anni, dopo avere pubblicato gran numero di opere. Sono le principali: 1. *Storia e descrizione d'Islanda*, Amsterdam, 1643, in 4, colla *Difesa* di quest'opera stimabile per l'erudizione e le ricerche. Questa storia è in latino. 2. *Idea veri magistratus*, Copenaghen, 1589, in 8; 3. la *Vita* di *Gondebrando di Thorlac*, in 4, ec. Pretende che la Islanda stata sia abitata verso l'anno 874 di G. C. e che per conseguenza non sia l'antica *Thule*, ma puossi come tant'altre contrade averla conosciuta pria che vi fossero abitanti. Rimaritossi in età di 90 anni ad una giovinetta. (Diede una continuazione alla *Crymogra* o *Storia d'Islanda*, il di cui titolo è *Brevis Commentarius de Islandia.*)

JONCOUX (Francesca Margherita di), nacque nel 1668 da un gentiluomo alverniese, e morì nel 1715, dopo essersi fatta distinguere col suo attaccamento ai religiosi di Porto Reale, e aver data una *Traduzione* delle Note di Nicole (nascosto sotto il nome di *Wendrock*) sulle Provinciali. Fu questa versione stampata in 4 volumi in 12.

JONES (Inigo), nato a Londra nel 1572, morto nel 1652, emerse nella architettura, e fu soprannominato il *Vitruvio* dell'Inghilterra, ove il vero gusto e le regole dell'arte erano quasi sconosciute prima di lui. Fu successivamente architetto dei re Giacomo I, Carlo I e Carlo II. Sui disegni di lui vennero costrutti i più begli edifizii che veggonsi in Inghilterra. Diede delle *Note* curiose sull'architettura di Palladio, inserite in una traduzione inglese, che ne fu pubblicata nel 1742.

† JONES (Giovanni), chiamato an-

che *Leandro di s. Martino*, benedettino inglese, nato a Londra nel 1575, fece i suoi studii al collegio di s. Giovanni dell'università d'Oxford. Lasciò giovine ancora la sua patria per girne ad abbracciare in Ispagna la cattolica religione. Prese l'abito di san Benedetto, e s'impegnò nella Congregazione dei benedettini inglesi. Allora fu che cambiò il suo nome in quello di Leandro di s. Martino. Portossi a terminare i suoi studii al collegio degli Inglesi, a Douai, ed applicovvisi alle lingue orientali. Terminati i suoi studii, prese la laurea di dottore, e fu quasi subito incaricato dai suoi superiori di insegnare l'ebraico e la teologia: si tolse dalla duplice funzione in guisa onorevole, e seppe colle rare qualità del suo spirito e del suo cuore meritare la confidenza della sua congregazione. Fu successivamente priore del monastero di s. Waast, e presidente o superior generale della congregazione inglese del suo ordine. Morì a Londra nel 1636. Pubblicò diverse opere che gli acquistarono la riputazione di un dotto di distinzione, eccone i titoli: 1. *Rosetum exercitiorum spiritualium*, Douai, 1623; 2. *Sacra ars memoriae ad scripturas divinas in promptu habendas, memoriterque addiscendas, accomodata*, 1623, in 8; 3. *Conciliatio locorum specie tenus pugnantium totius scripturae sacrae*, 1623, in 8; 4. un'*Edizione* dello specchio Storico del domenicano Vincenzo de Beauvais, sotto il titolo: *Bibliotheca Mundi*, *seu Speculum Vincentii bellovacensis*, 1624, 4 vol. in fol. (*V.* Vincenzo di Beauvais); 5. un'*Edizione* del libro di Arnobio contro i pagani, 1632, in 8; 6. un'*edizione* della Vulgata colla glossa, delle postille, delle osservazioni ecc., e le sue proprie riflessioni e annotazioni. E' intitolata: *Biblia cum glossa ordinaria a Strabone Fuldensi collecta, novis patrum graecorum et latinorum explicationibus completata, et postilla Nicolai de Lira cum additionibus Pauli burgensis ac Matthiae Thoringi replicis, theologorum duacensium studio emendatis, tomi sex comprehensa. Omnia denuo recensit Leander de Sancto-Martino, adjecitque pluresel antiquos tractatus, analyses, paralella, tabulas chronologicas et prosagraphicas, cum indicibus copiosissimis, ut merito haec editio dici possit theologorum et concionatorum thesaurus*, 6 vol. in fol. Douai, 1617, e Anversa, 1634; 7. un *Trattato della perfezione della grazia*, rimasto manoscritto.

† JONES (Il cavaliere William), uno dei più laboriosi scrittori e dei più eruditi orientalisti di questi ultimi tempi, nacque a Londra il 28 settembre 1746. Avuta avendo la disgrazia di perdere suo padre in età ancora tenera, dovette la diligente educazione alle cure di una madre illuminata, che tutto pose in opera onde formare non meno bene lo spirito che il cuore di suo figlio. Dopo studii del pari brillanti che solidi, fu Jones aggregato all'università d'Oxford. Ma ben tosto venne strappato da quella scuola sapiente, per dirigere l'educazione del giovine lord Althorpe, poscia conte di Spencer. Dopo alcuni anni dati a quell'occupazione, si fece ricevere avvocato e seguì il foro con non minore lustro che buon successo. Aveva Jones fatti parecchi viaggi in Francia, aveva anche accompagnato l'illustre suo allievo in Germania e in Italia, e famigliarizzato erasi colle lingue moderne, che parlava e scriveva con eguale facilità della propria naturale. Ma lo studio di que'diversi idiomi non aveva quasi nulla costato alla sua applicazione, intieramente fissata sulle lingue orientali. Ne possedeva quasi tutti i dialetti, a cui conservava traducendoli ogni loro bellezza e purità. Chiamato nel 1773 a cuoprire il posto di giudice alla corte suprema del forte Wil-

liam a Calcutta, Jones si portò con gioia in contrade i cui idiomi e gli autori avevano tante attrattive per lui. Gli ozi che le sue funzioni gli lasciavano, erano consecrati a delle scientifiche ricerche; e fu in tali studi che concepì il divisamento di stabilire a Calcutta una società dotta a imitazione delle accademie d'Europa. Il progetto fu eseguito nel 1784, e William Jones fu il primo presidente della erudita società di Calcutta; di quell'illustre aggregazione le cui fatiche sì utili tornarono alle lettere, alla storia ed anche alla religione, che trovò potenti ausiliari nei membri di quella società contro le moderne obbiezioni. Le *Memorie della società del Bengala*, rarissime in Francia, formarono 12 vol. in 4 o in 8. Comparve il primo nel 1788, e nel 1816 l'ultimo. Tradotti furono i due primi volumi in francese nel 1805, da A. Labaume, e pubblicati con estesissime Note dai sigg. Delambre, Cuvier, Lamarcke e Langlès. Adriano di Quesnoy, che forniva i fondi dell'impresa, essendo morto, ella fu abbandonata: perdita vera per le scienze e le arti. William Jones, che in età ancora poco avanzata, promettersi poteva una lunga serie d'anni gloriosi, non godette a lungo de'suoi successi e delle sue fatiche. Raggiunto da infiammazione al fegato, soccombette dopo alcuni giorni di malattia, il 27 aprile 1794, di 47 anni. Perdette in lui la Inghilterra uno dei dotti più universali di cui si possa vantare. Niente rimase estraneo a quel vasto ingegno; a vicenda poeta, giureconsulto, storico, scrisse sulla sacra Scrittura, l'astronomia, la cronologia, la storia naturale e le antichità. Possedeva più di venti lingue; e ne scriveva otto con rara eleganza. Le sue *Opere*, raccolte dopo la sua morte, formano 6 vol. in 4, o 13 vol. in 8; contiene il 13 la sua *Vita* scritta da lord Teigumouth, governatore generale del Bengala. Le opere più notabili di Jones, sono,: 1. *Poeseos asiaticae Commentariorum libri sex*, Londra, 1774, in 8. Euchori, che ne diede un'edizione con note, ne fa il più grande elogio, 2. *Grammatica persiana*, in 4, la si trova in francese; 3. *Storia di Nadir Sciah, conosciuto sotto il nome di Thamas-Kulikan*, pubblicata in francese in 4, 1770; 4. La *Traduzione* del codice di Menou. Offre questo libro il completo sistema dei doveri civili e religiosi degli Indiani, ed è molto proprio a farci benedire la Provvidenza, che co'divini lumi della sua rivelazione, ci strappò a' mostruosi errori del paganesimo. Un gran numero di *Traduzioni* di pezzi persiani, ed una moltitudine di *Dissertazioni*, pubblicate nella Raccolta delle sue Opere, o nelle Memorie della società di Calcutta.

JONGH (Du). *V*. Junio.

JONIN (Gilberto), gesuita nato nel 1596, morto nel 1638, distinguer fecesi col suo talento per la poesia greca e latina, ed emerse soprattutto nella lirica. Notasi nelle sue poesie della vivacità, dell'eleganza, della facilità e talvolta della negligenza. Tiensi da lui: 1. delle *Odi* e degli *Epodi*, Lione, 1630, in 16; 2. delle *Elegie*, Lione, 1634, in 12; 3. altre *Poesie*, in greco e in latino, 6 vol. in 8, e in 16, 1634 al 1637.

JONSIO (Giovanni), nativo d'Holstein, morto sul fiore dell'età, nel 1659, è autore: 1. di un *Trattato* stimato *degli Scrittori della storia della filosofia*, in latino. Dornio, che ne diede una buona edizione nel 1716, in 4, a Jena, continuò quell'opera fino al suo tempo. 2. *Tractatus de Spartis, aliisque nonnullis, et de ordine librorum Aristotelis*, pubblicato da Grevio, in *Syntagma dissertationum*.

JORDAN, generale dei domenicani, nato a Borrentrick nella diocesi di Paderbona, governò il suo ordine con

saviezza, e fiorire vi fece la scienza e la pietà. Perì nel mare presso Satalia, ritornando dalla Terra Santa, l'anno 1237. Egli fu che introdusse l'uso di cantare il *Salve-Regina* dopo Compieta, che i domenicani cantano tutto l'anno, mentre, nell'uso ordinario, cantasi successivamente *Alma Redemptoris Mater; Ave Regina coelorum; Regina Coeli*, e *Salve Regina*. Diede una *Storia dell'origine del suo ordine*, che il p. Echard inserì nella sua Storia degli scrittori domenicani.

JORDAN (Raimondo) *Vedi* IDIOTA.

JORDAN (Carlo Stefano), nato a Berlino nel 1700, da una famiglia originaria del Delfinato, sostenne le funzioni di ministro della pretesa riforma, fu consigliere privato del gran direttorio francese, curatore delle università, e vice presidente dell'accademia delle scienze di Berlino, ove morì nel 1774. Non porgono le sue opere vasta idea del suo spirito. Le principali sono: 1. La *Storia di un viaggio letterario in Francia, in Inghilterra, in Olanda*, seminata di aneddoti satirici, in 12; 2. una *Raccolta di letteratura, di filosofia e di storia*, in 12, in cui si trovano alcune buone riflessioni, ed anche parecchie di minuziose. Era collegato coi più arditi filosofi del suo tempo, ed era uno dei letterati favoriti di Federico II. Pubblicò la sua *Corrispondenza* con quel re filosofo.

† JORDAN (Camillo), nato a Lione, l' 11 gennaio 1771, era figliuolo di uno stimatissimo negoziante. Fece dapprima i suoi studi fra gli oratoriani, poscia nel seminario di s. Ireneo, dipendente da quello di s. Sulpizio. Questa seconda educazione avrebbe fatto credere che Jordan si destinasse allo stato ecclesiastico, tanto più che aveva seguiti i corsi di teologia. Fu a tal epoca che si strinse in amicizia, che durò per tutta la vita, coi sigg. de Gerando, Augusto Perier, ecc. Trovandosi nel 1788 a Grenoble, vi fu testimonio del primo scoppio della rivoluzione, per l'assemblea degli stati del Delfinato, tenuti a Vizille, nel castello di Claudio Perier, suo zio materno. Ritornò due anni dopo a Parigi con sua madre, nel momento in cui prendeva la rivoluzione un formidabile aspetto. Assistette con assiduità alle sedute dell' assemblea costituente, e potè così riflettere sui diversi punti che vi si discutevano. Stato era Jordan allevato nella casa paterna e nei due collegi ove aveva studiato, in sentimenti religiosi: quindi mostrossi uno dei più caldi avversari della civile costituzione del clero. Pubblicò a tal occasione parecchi scritti, che citeremo più sotto, che suppongono nell' autore molte cognizioni nelle scienze sacre. Non tardò la comune di Parigi ad invadere tutti i poteri, mentre i demagogi della *Montagna*, colle grida e le minaccie, dominavano la convenzione, e dettavano sanguinose sentenze. Spogliavano i loro proconsoli e la morte portavano nelle provincie, e già avvicinavasi la giornata del 31 maggio. Volle la città di Lione scuotere l' orribile giogo, e si ribellò. Jordan vi si trovava, e allora fu che dispiegò quella maschia eloquenza, quell' energia di carattere di cui non si credeva capace un giovine di ventidue anni. Nelle assemblee sezionarie, eccitava i suoi concittadini a rompere i ferri che l' anarchia loro imporre voleva, e ne rianimava il coraggio contro tutti i numerosi nemici che andavanli a combattere. Fece supplire alla mancanza di danaro nelle pubbliche casse con una volontaria soscrizione, il cui profitto servì ad armare gli abitanti ed a porre Lione in istato di difesa. Nella sanguinosa giornata del 29 maggio 1793, combattè co' suoi concittadini, e tostamente partì incaricato di una missione pel dipartimento del Jura. Dopo lungo bombardamento, Lione soccombette, e

Jordan, ond' evivare la rabbia dei feroci Couthon e Collot d' Herbois, ritirossi nella Svizzera, di dove passò con sua madre a Londra. Fece in quella città la conoscenza di Malhouet, Lally-Tolendal, Cazalès ed altri illustri rifuggiti, non meno che quella dei più celebri oratori inglesi, Erskine, Fox ed Holland. La morte di Robespierre e dei suoi complici, giustiziati il 9 termidoro (28 luglio 1794), condusse a poco a poco tempi meno burrascosi e Jordan rientrò in Francia nel 1796. L' anno seguente, non contando ancora che 26 anni, fu eletto al consiglio dei cinquecento, ove brillò cogli oratorii suoi talenti, e vi acquistò nuovi amici nelle persone di Royer-Collard, Barbé-Marbois, Boissy-d'Anglas, ecc. Pronunciò il 4 giugno un discorso improvvisato per difendere Lione, che accusavasi di *focolare di contro rivoluzione*, *ricettacolo d' assassini e banditi*. Presentò il 17 il suo famoso rapporto sulla polizia dei culti, e dimandò per essi tutti un' intiera libertà, la rivocazione delle leggi anteriori, senza esigere dai sacerdoti nè giuramento, nè dichiarazione, nè promessa, ed insistette inoltre sul ristabilimento delle campane nelle chiese, tanto in città che in campagna. Tali proposizioni furono appoggiate da Pastoret, Royer-Collard, Boissy-d' Anglas, e altri membri; ma non furono che parzialmente addottate, e dierono luogo a cattivi motteggi e a caricature insipide. Fu Camillo Jordan della commissione che propose, per l' organo di Dubruel, la rivocazione dell' esilio e delle altre leggi penali, dirette contro i preti. Il 18 giugno, parlò colla solita sua energia contro il direttorio, che faceva marciar truppe verso la capitale. Pronunciossi in pari tempo contro la fazione orleanista, che accusò di essere la molla nascosta che faceva agire quelle dei giacobini e degli anarchisti. Intanto il consiglio dei cinquecento attraversava di sovente le arbitrarie decisioni del direttorio, che meditava un colpo e aveva fatto venire, a tal oggetto, truppe in Parigi. Il 18 fruttidoro (5 settembre 1797) alle 4 del mattino fu tirato il cannone d' allarme; tutti i posti militari furono occupati dalle truppe novellamente giunte sotto gli ordini d' Augereau; la guardia del corpo legislativo collocossi dalla parte di quella del direttorio; Augereau strappò gli spallari a Ramel, comandante dei granatieri della guardia del corpo legislativo, e sospettato di essere della trama di Brottier e Lavilleheurnois. Le sale dei due consigli sono investite, interdetto ne è l' ingresso. Si convocano i deputati alla scuola di salute, e quelli che sono riconosciuti per opporsi alle viste del direttorio, vengono arrestati. Gli amministratori del dipartimento e le dodici municipalità sono sospesi. Fugge Carnot dal Lucemborgo, mentre Jordan, che aveva annunciato, il 18 luglio, le sinistre intenzioni del direttorio, è inseguito da tutte le parti. Le cure unite di de Gerando, Tabarié, e delle signore Vanurz e Grimaldi, giunsero a sottrarlo alle ricerche della polizia. Trovò un asilo nella casa della signora Grimaldi, e in caso di visita domiciliare, un' apertura praticata in un soffitto per nasconderlo agli sguardi dei satelliti del direttorio. Alla dimane, 18 fruttidoro, diresse un *Avviso ai suoi Commitenti* sugli avvenimenti di quella giornata. In capo a venti giorni, trovò de Gerando, non senza pericolo, il modo di farlo uscire dal suo nascondiglio e condurlo a Basilea; di là passarono a Neuchâtel; e vicino a quella città si trovò al punto di essere arrestato; ma fu di bel nuovo salvato dal costante suo amico de Gerardo. Scrisse allora la sua *Protesta* contra il 18 fruttidoro. Passò quindi e successivamente in Isvezia, a Tubinga e a Weimar, ove incontrò Mounier, antico deputato

agli stati generali. Alcun tempo dopo la caduta del direttorio e la creazione del consolato, Jordan ritornò in Francia, dimorò alcuni mesi a Grenoble, e raggiunse a Parigi l' antico amico de Gerardo. Andava a visitare Neker nella sua casa di campagna di Saint-Ouen, e di cui la signora Staël avevagli aperto l' ingresso. Fu in questa casa che guadagnò l' amicizia del fu duca Matteo di Montmorency e che collocossi dalle parti anticonsolari. Condotto Buonaparte dalla curiosità, fatta aveva una visita a Neker. Sembrava che non ammirasse i suoi talenti, sì lungamente da sua figlia incensati, e l' antico ministro, non meno che madama Staël, ne furono vivamente punti. Quando incominciossi a parlare di dare il consolato in vita a Buonaparte, Neker pubblicò un opuscolo contro simil progetto, e Camillo Jordan abilmente secondò il suo nuovo amico, facendo nell' anno stesso comparire (1802), uno scritto intitolato *Vero senso del voto nazionale sul consolato a vita*. Fu sequestrato l' opuscolo, e Duchesne, che se ne credeva l' autore, arrestato; allora Jordan nominossi, e non fu per nulla inquietato. Un uomo che apertamente erasi pronunciato contro l' idolo del giorno, non potevasi attendere alcun caso felice. Modesto d' altro canto e fermo ne'suoi principii, non era fatto Jordan per la parte d' intrigante, nè di adulatore. Ritirossi a Lione, si maritò nel 1805, e fu in seguito ricevuto nell'accademia di quella città. Era membro del consiglio municipale, nel 1814, all' epoca dell' ingresso degli alleati a Lione, e lo si scelse il 30 marzo per uno dei deputati, ch' erano tre, da mandarsi all' imperatore d' Austria, residente a Lione, per sollecitare alcuni addolcimenti alle requisizioni che pesavano sulla città di Lione. Si crede nondimeno che il vero scopo di simil missione fosse quello di penetrare nelle disposizioni dell' imperatore in riguardo ai Borboni, che già si erano avvicinati alla Francia. Ricevettero i deputati buonissima accoglienza; ma si rispose con grande riserva alle politiche loro quistioni. Reduce a Lione, assistette l'8 aprile alla seduta del consiglio municipale che proclamò Luigi XVIII e fu dalla deputazione incaricato di andare a prestar giuramento a' piedi di quel monarca. Con ordinanza del 18 agosto dell' anno stesso 1814, ottenne Jordan lettere di nobiltà, e il conte d' Artois (poi Carlo X), al suo passaggio per Lione, il nominò cavaliere della Legion - d' Onore. Sbarcato Buonaparte a Cannes, (nel 1815) e portandosi sopra Parigi, Jordan fu l' ultimo che all' avvicinarsi di Napoleone lasciasse il principe, allora sforzato ad esiliarsi dal dominio dei suoi antenati ove doveva un giorno regnare. Nominato nell' agosto 1815 presidente del collegio elettorale di Lione, non potè Jordan sedervi per oggetto di salute e di affari domestici. L' anno dopo, il consiglio municipale di Lione il deputò a Londra, per reclamare, presso il governo inglese, il pagamento di un legato di gran valore, fatto alla detta città dal generale Martin, Lionese, e decesso alle Indie Orientali ove aveva ammassate grandi facoltà. Fu eletto nell' anno stesso, dal dipartimento dell' Ain, membro della camera dei deputati, e votò costantemente colla maggiorità dell' anno precedente. Difese con vigore la legge delle elezioni del 1817, appoggiò in seguito l' articolo del conto preventivo o *budjet*, portante che i beni dello Stato, compresivi quelli del clero e delle religiose corporazioni, sarebbero affetti alla cassa di ammortizzazione. Pronunciossi nella stessa sessione per la sospensione di un anno ancora delle libertà individuale e della stampa. Il 4 dicembre 1816, fu nominato consigliere di stato in rimpiazzo di Benoist, ed entrò l'an-

no dopo nei consigli dei ministri, ove prese parte alle discussioni sul concordato. Nella sessione del 1817, dimandò per la seconda volta che si prolungasse di un anno la sospensione della libertà della stampa; ma da quel momento le sue opinioni subirono qualche cangiamento. Avevano dei faziosi turbata la pubblica tranquillità a Lione e nel dipartimento, ciò che aveva provocato misure severe dal canto dell'autorità: sollevossi Jordan contro cotali misure, che attribuiva piuttosto a vendette particolari in favore delle quali erasi ingannato il governo. Poco prima di quel tempo, aveva egli parlato contro il difetto di pubblicità degl' imprestiti del ministro delle finanze; sollevossi contro lo stesso oggetto in riguardo al ministro della polizia. Senza forse accorgersene, e credendo pure di difendere la carta, erasi Camillo Jordan di molto avvicinato al partito dell' opposizione, che non risparmiò mezzo per attirarlo nelle sue file. Amiamo nondimeno credere che Jordan, addottando le nuove opinioni, s' ingannasse di buona fede. Nel 1818, fu rieletto dal collegio dell' Ain, a cui aveva presieduto. Contribuito aveva a formare un ministero secondo i desiderii della minorità; quindi non votò in quella sessione che in favore dei ministri. Non avvenne del paro nella sessione del 1819; vi parlò contro il sistema degli stessi ministri, sulle elezioni; ma questi ebbero la maggiorità che li secondò. Durante la burrascosa sessione, immensa folla assediava il palazzo dei deputati; risse violenti seguirono fra i diversi partigiani, e fu ancora mestieri addottare misure repressive. Manifestaronsi le turbolenze con maggiore evidenza nel mese di giugno. Notavansi assembramenti tumultuosi, sopra tutto alla porta di s. Dionigi, nel Sobborgo S. Antonio, e la sola forza armata potè dissiparli. Dierono luogo quelle turbolenze a parecchie accuse parziali portate dinanzi la corte d' assise di Parigi. Camillo Jordan vi comparve siccome testimonio, e sembrò che disapprovasse le misure repressive, attribuendo quei torbidi stessi, come avevalo già fatto alla tribuna, a degli agenti del partito ministeriale, e a quelli della polizia. Come dovevaselo aspettare, Jordan fu, dopo la sessione del 1819, tolto dal quadro del consiglio di stato, ma conservò il titolo di consigliere onorario. Quantunque di già ammalato, assistette alle sedute del 1820, e nelle discussioni occasionate dal progetto d' un indirizzo al re, salì a stento e per l' ultima volta alla tribuna, ove parlò nel senso dell' opposizione, ma con ispirito moderatissimo. Aggravossi il 14 maggio la sua malattia che gli permise nondimeno di ricevere, come al solito, dei deputati suoi amici. Sentendosi avvicinare la propria fine, vi si preparò da cristiano, e quali state si fossero le ultime sue opinioni politiche, mostrossi sempre attaccato alla religione. Spesso lo si vedeva nelle Chiese anche nei giorni non comandati di precetto. Il 19 maggio, aveva dettate quattro pagine di un discorso sulla legge relativa agli stabilimenti ecclesiastici; non potè terminarlo; andò a visitarlo un prete della sua parrocchia, e ministrogli l' estrema unzione. Morì quel giorno stesso, 19 maggio 1821, di 51 anni. Non solo i membri dell' opposizione, ma Bonald, Matteo di Montmorency, di Lally-Tolendal, assistettero a' suoi funerali. Lasciò dei figli e quattro fratelli, fra i quali Agostino Jordan, direttore della divisione degli affari ecclesiastici, al ministero dell' interno, e il curato di Nostra-Donna di Roano. Si conoscono da lui le opere seguenti: 1. *Lettera a Lamourette, sedicente vescovo del Rodano-e-Loira e metropolitano del sud-est*, Lione, 1792, in 8 (con De Gerando). Quest' epistola sull' istruzione pastorale di Lamouret-

te, è del 16 luglio, e Jordan combattè quel vescovo costituzionale con ragioni ed autorità concludenti. In continuazione della lettera, trovansi due *Poscritti*, l'uno sull' elezione di Lamourette, l' altro sul suo mandato del 16 settembre; 2. *Storia della conversione di una dama parigina*, Parigi, 1792, in 8. Tale finzione, scritta con ammirabile talento, rappresenta una donna invaghita sulle prime della rivoluzione, e che ben presto n' è disingannata. Tale scritto è egualmente diretto contro la Chiesa costituzionale. 3. *La legge e la religione vendicate sulle turbolenze accadute nella Chiesa di Francia*, Parigi, 1792, in 8. È un' energica reclamazione contro le persecuzioni dei rivoluzionari verso i cattolici attaccati ai legittimi loro pastori. E' questo scritto firmato, *il cittadino Simon*; 4. *Discorso sulla libertà, la polizia e l' esercizio dei culti, pronunciato nel consiglio dei cinquecento, anno V* (1797); 5. *Vero senso del voto nazionale sul consolato a Vita*, 1802, in 8, ecc. Jordan inserir fece nel Giornale intitolato l'*Abeille* (1820 al 1821) *alcuni frammenti di Klopstock e di Schiller*, tradotti in prosa. Si trovano dei *Discorsi* di Jordan in una Raccolta che ha per titolo: *Scelta di rapporti, opinioni e discorsi pronunciati alla tribuna nazionale di Parigi*, Eymery, 1819, 1822, 2 vol. in 8. Nulla fece meglio conoscere le opinioni di Jordan sulla rivoluzione che un opuscolo stampato a Londra verso il 1798, avente il titolo: *Robespierre ai fratelli ed amici*, e *Camillo Jordan ai legittimi figli della monarchia e della Chiesa*. E' un libello non solo contro Robespierre ma eziandio contro Jordan, che vi si prende piacere di far parlare in guisa ridicola.

JORDANS o Jordaens (Giacomo), nato ad Anversa nel 1594, discepolo di Rubens, indusse gelosia nel proprio maestro a motivo della maniera forte, vera e soave. Dicesi che Rubens temesse di esserne superato, e quindi lungamente l' occupasse a fare a tempera cartoni da tapezzeria, e che così il fiero e vigoroso pennello ne indebolisse. Emerse Jordans nei gran soggetti, ed anche nei piacevoli. Abbracciava tutti i generi di pittura, e riusciva quasi in tutti. Notasi nelle sue produzioni una perfetta intelligenza del chiaro-scuro, molta espressione e verità; mancano talvolta d'elevattezza e di nobiltà. Trovansi i quadri suoi migliori ad Anversa, e in alcune altre città del Brabante e delle Fiandre. Morì nel 1678, di 84 anni. Era genero del celebre Van-Oort.

JORDANO-BRUNO. *V.* Bruno.

JORNANDES, vescovo di Ravenna, Goto d' origine, fu notaio del re degli Alani, in Italia, sotto l'impero di Giustiniano; così viveva nel 1552. Abbracciò il cristianesimo e ottenne la sede vescovile. Ecco quanto se ne sa della sua vita. Diede due opere una delle quali porta per titolo: *De rebus gothicis*, nella *Biblioteca dei padri*. Fu tradotta in francese dall' abb. di Maupertuis. Trovasi così conforme alla *Storia dei Goti* di Cassiodoro, che credesi anzi non ne sia che un compendio. E' l' altra intitolata: *De origine mundi, de rerum et temporum successione*, 1617, in 8, e nella *Biblioteca dei padri*. Scorgesi che in tal opera, Jornandes prese molto da Floro senza citarlo. E' d' altro lato questo scrittore troppo parziale, soprattutto nei luoghi in cui parlava dei Goti. (L'opera di Jornandes intitolata: *De origine mundi*, fu pure stampata a Basilea nel 1531, e trovasi in parecchie raccolte storiche e nella *Storia augusta* di Grutero, Henaut, 1611, ecc.)

JORTIN (Giovanni), teologo anglicano, nato a Londra nel 1698, morì nel 1770. Passò tutta la sua vita a scrivere e pubblicar opere. Sono le principali; 1. *Vita d' Erasmo*, Lon-

dra, 1758, in 4; 2. *Osservazioni sugli autori antichi e moderni*, 1731, 2 vol. in 8; 3. *Dissertazioni sopra diversi argomenti*, 1755, in 8; 4. *Annotazioni sulla Storia ecclesiastica*, 1751, in 8, opera impresa per ispacciare i pregiudizii della sua setta; 5. *Sermoni sulla verità della religione cristiana*, 1730, sono tutti scritti in inglese.

JOSLAIN di Vierzy, vesc. di Soissons, morto nel 1152, era uno dei principali ministri di Luigi VII, e modello di virtù. Lasciò un' *Esposizione del simbolo e dell' Orazione dominicale*, che trovasi nella *Collectio maxima* di d. Martenne. Fondò delle abbazie, e fra le altre Long-Pont: assistette al concilio di Troyes nel 1127 e vi meritò la stima del papa Eugenio III e di tutta la Francia.

JOSSE (S.), *Judocus o Jodocus*, illustre solitario, era figliuolo di Jutael che riprese il titolo di re di Bretagna. Suo fratello Judicael, risoluto di lasciare il trono per dedicarsi a Dio, pregò Josse di incaricarsi del governo de' suoi stati e dell' educazione dei suoi figli; ma questi, egualmente distaccato dalle umane grandezze, uscì dalla Bretagna travestito da pellegrino, e andossi a nascondere a Runiac, nel Poitou, ove fabbricò una cappella. Fu in seguito quel romitorio cangiato in celebre monastero, che è ad una lega dal mare, presso Montreuil, diocesi d' Amiens, e vien detto *s. Josse sul mare.* Vi morì egli santamente nel 668. Eravi a Parigi una parrocchia chiamata col suo nome, in memoria del soggiorno fattovi da questo santo.

JOSSELIN, medico inglese nel XVII secolo, sotto il regno di Carlo II, lasciò una *Storia naturale delle possessioni inglesi* in America. Vi riferisce quant' havvi di più raro, coi rimedi di cui servonsi gli abitanti del paese per guarire le malattie, le piaghe e le ulceri.

JOTAPIANO, tiranno, che sollevatosi nella Siria sulla fine del regno dell' imperatore Filippo, fu disfatto sotto quello di Decio verso l' anno 249. La sua testa fu portata a Roma.

JOUBERT (Lorenzo), dotto medico, professore reale e cancelliere della università di Mompellieri, nacque a Valenza nel Delfinato, l' anno 1529, e morì a Lombez nel 1583, medico ordinario del re di Francia e del re di Navarra. Lasciò un *Trattato contro gli errori popolari*, 1578, in 8. Vi sono cose curiose, parecchie ben contestate, ed altre che non meritano credenza. 2. un *Trattato del riso*, 1579, in 8, 3 parti, colla causa morale del riso di Democrito, spiegata da Ippocrate; raro; 3. un *Dialogo sulla cacografia francese*, in continuazione del precedente; 4. *De balneis antiquorum*; 5. *De gymnasiis et generibus exercitationum apud antiquos celebrium*, ecc. La maggior parte dei suoi scritti latini furono raccolti in 2 vol. in fol., Lione, 1582. Versano quasi tutti sulla medicina; e trovasene la lista nelle *Note* di Teissier sugli *Elogi* di de Thou. Sono pieni di erudizione; Si può anche dire che ve ne ha troppa, e che deroga talvolta al discernimento dell' autore. — Lorenzo Joubert lasciò un figliuolo, chiamato Isacco Joubert che fece un' *Apologia dell' ortografia francese*, e tradusse alcune opere di suo padre.

JOUBERT (Giuseppe), gesuita di Lione, conosciuto per un *Dizionario francese e latino* in 4, stimatissimo, pel latino soprattutto, che è puro, e di cui gli esempi tratti sono dai migliori autori. Non vale nondimeno quanto quello di Le Brun, che profittando del lavoro del suo confratello, lo ha perfezionato. Morì l' autore verso il 1724.

JOUBERT (Francesco), sacerdote di Mompellieri, nato nel 1689, morto il 23 dicembre 1763, era figliuolo del sindaco degli stati della Linguado-

ca e aveva egli stesso esercitata quella carica prima di essere innalzato al sacerdozio. Il suo attaccamento ai discepoli di Giansenio lo fece rinchiudere alla bastiglia. È autore di un *Commento* sull' Apocalisse, stampato nel 1762, in 2 vol. in 12, sotto titolo di Avignone. Diverse altre opere si hanno ancora da lui, tra cui sono le principali: 1. *Della conoscenza dei tempi per riguardo alla religione*, in 12; 2. tre *Lettere sull' interpretazione delle Scritture*, in 12; 3. *Spiegazione della Storia di Gioseffo*, in 12; 4. *Dilucidamenti sul discorso di Giobbe*, in 12; 5. *Trattato del carattere essenziale a tutti i profeti*, in 12; 6. *Spiegazione delle profezie di Geremia, Ezechielo, Daniele*, 5 vol. in 12; 7. *Commenti sui XII profeti minori*, 6 vol. in 12, ed altre opere che, come le precedenti, sono in favore del partito in cui si lasciò trascinare. (Tutti gli scritti dell'abb. Joubert sulla sacra Scrittura sono in favore del *millenarismo*, e pieni di maligne allusioni e di sogni; non vi si tratta che d' oscuramento, di verità proscritte, di errori che infettano il santuario, di pastori infedeli, del ritorno degli Ebrei, che precederà di molto la fine del mondo.)

JOUFFROI, Joffredi, o Goffredo (Giovanni), nato a Luxeuil nella Franca-Contea, prese l' abito di religioso nell' abbazia di s. Pietro di Luxeuil e ne divenne abbate. Procurogli Filippo il Buono, duca di Borgogna, il vescovado d'Arras, e sollecitò per lui il cappello rosso. Pio II il promise, a condizione che il prelato inducesse Luigi XI a sopprimere la prammatica sanzione. Ottenne Jouffroi da quel monarca una dichiarazione quale il papa la bramava. Ma pentendosi Luigi XI di sua facilità, ebbe in disgrazia il vescovo di Arras. Per rimediare ai mali che la sua dichiarazione cagionare poteva alla Francia, fece nuove ordinanze circa le riserve e le aspettative, che erano quasi il solo vantaggio che l'abolizione della prammatica sanzione aveva procurato al sommo pontefice; e fino al tempo del concordato, la corte di Roma non potè avere la soddisfazione che pur tanto agognava. Nondimeno raccolse Jouffroi il frutto della sua negoziazione. Aggiunse il papa al cappello di cardinale il vescovado d' Alby; ma non ne godette a luogo, essendo morto nel priorato di Rulli, diocesi di Bourges, nel 1473.

JOUIN (Nicolò), nato a Chartres, fu banchiere a Parigi, e vi morì il 22 febbraio 1757 di 73 anni. Diede: 1. *Processo contro i gesuiti* (quello di Ambrogio Guys), ec., 1750, in 12; 2. *Les Sarceladès*, satira in versi, in favore dei discepoli di Giansenio; 3. il *Portafoglio del Diavolo*, ed altri frutti della calunnia e della lussuria, ben atti a far conoscere l' ipocrita setta di cui erasi fatto il campione.

JOURDAN (Raimondo), visconte di S.-Antonio nel Quercy, comparve alla corte di Raimondo Berengario, conte di Provenza, e segnalovvisi coi suoi talenti. Compose parecchie produzioni in versi per Mabille di Riez, di cui era divenuto amante. Sembrando quell'illustre dama e virtuosa insensibile alle sue fiamme, prese il partito di allontanarsi, e crociossi contro Raimondo conte di Tolosa. Corsa voce che stato fosse ucciso in quella spedizione, Mabille ne fu sì sensibile che ne morì di dolore. Il visconte di ritorno erger le fece una statua colossale di marmo nell' abbazia di Mont-Majour ad Arles. Prese quindi l'abito religioso, rinunciò alla poesia, e morì verso il 1206. Prima del suo ritiro, composto aveva un trattato *di Lou Fontamary de las donnas*. Il suo ingresso nel chiostro sembrò tanto più meritorio, in quanto che aveva nel mondo la riputazione di un uomo che sapeva unire gli allori di Marte a quelli di Apollo.

JOURDAN (Giovanni Battista), nato a Marsiglia verso il 1740, è autore di una commedia intitolata: *La scuola delle saccenti* (1753), e delle opere seguenti: 1. *Il guerriero filosofo*, L'Aja (Parigi), 1744, in 12; 2. *Storia d'Aristomene, generale dei Messenii*, con alcune riflessioni sulla tragedia di tal nome, Parigi, 1749, in 12; 3. *Storia di Pirro, re d'Epiro*, Amsterdam, 1749, 2 vol. in 12; 4. *Abrocome e Antia*, romanzo tradotto dal greco, ecc. E' morto verso il 1793.

† JOURDAN (Matteo), soprannominato *Taglia-teste*, uno dei più vili scellerati che abbia mai la rivoluzione partoriti, nacque a Saint-Just, presso Le-Puy, nel 1749. Dopo essere stato per più anni beccaio, costretto a fuggire le persecuzioni della giustizia, si fece contrabbandiere sulle frontiere della Savoia. Alcune dispute che ebbe co'suoi camerati di mestiere il determinarono ad arruolarsi nel reggimento d'Alvernia. Dissertò e collocossi sopra un vascello mercantile che fu preso dai corsari di Tunisi. Condotto schiavo a Marocco, là fu, come dicea egli stesso, che imparò il mestiere di carnefice; e come quel mestiere era molto conforme alle sue inclinazioni sanguinarie, vi divenne ben tosto valente. Molto lunga fu la sua schiavitù; e di ritorno in Francia, coll'aiuto di qualche somma che le sue truffe o le sue ruberie gli avevano procurato, si stabilì a Parigi, ove sotto nome di *Petit* aperse una bottega di mercante da vino. Fin dal principio della rivoluzione fu Jourdan uno di quelli che, fra i più vili demagogi, gridarono più forte contro il re, la regina, i nobili, i preti e i proprietarii; cioè a dire contro il buon ordine e la religione. Era uno di quegli uomini che occorrevano ai mostri della rivoluzione; quindi fu impiegato quanto più si potè in tutte le sommosse, e in tutte le carnificine. Segnalò dapprima la sua crudeltà, strappando il cuore all'infelice Foulon ed a suo genero l'intendente Berthier, vittime di una plebaglia forsennata che applaudiva a que'spettacoli d'orrore. (*Vedi* i nomi citati). Trovavasi il 6 ottobre 1789 fra i faziosi e tagliò la testa alle due guardie del corpo Deshutte e Varicourt, che parecchi forsennati gli rimisero, e il di cui solo delitto era di aver fatto il proprio dovere. Risoluto avendo i rivoluzionarii impadronirsi del contado d'Avignone, vi organizzarono, per eccitare una rivoluzione, una aggregazione di assassini che decorarono del titolo di esercito di Valchiusa; il feroce Jourdan ne faceva parte. Aveva già preso quell'orda sanguinaria Senas, Monteux, ec. e di sua propria autorità fece fucilare il suo generale Patrix, che, forse men degli altri scellerato, salvata aveva la vita ad alcuni prigionieri. Lo rimpiazzò Jourdan col titolo di *generalissimo*; ordinò sul fatto l'assedio di Carpentras, mentre lasciava ad Avignone uno dei suoi luogotenenti, degno di rimpiazzarlo, chiamato Lescuyer. Il popolo, sempre affezionato al legittimo suo sovrano, volendosi opporre alle misure arbitrarie di Lescuyer si sollevò, e questi perì nel tumulto. Aveva frattanto Jourdan inutilmente attaccata Carpentras di dove erasi ritirato con perdita considerevole. Furioso per lo scacco, ritornò ad Avignone e vendicò la morte di Lescuyer nella più feroce maniera. Raccoglier fece dapprima nel palazzo chiamato la Glaciere più di sessanta persone, nel numero delle quali noveravansi tredici donne. Si portò sul luogo, e li fece accoppare a colpi di spranghe di ferro. Rivolse in seguito tutto il suo furore contro i principali abitanti che immolava arricchendosi colle loro spoglie. I sacerdoti erano soprattutto l'oggetto del suo odio e delle sue persecuzioni. Non citeremo noi tutti i suoi delitti; chè la penna si rifiuta a tale nefandità. Ba-

sterà dire che il saccheggio, l'omicidio, l'incendio, sempre mai ne seguivano i passi, e che gli orrori che commise nel contado furono tali che risvegliarono l'attenzione dell'assemblea nazionale. Parecchi membri, e segnatamente quelli del partito dei *girondini* eransi sollevati contro le crudeltà di Jourdan; ma le loro voci state erano soffocate dai demagogi della *montagna* e dai salariati delle tribune. Ascoltò alfine l'assemblea le giuste lagnanze che innalzavansi contro Jourdan; decretato d'accusa, trovò modo di salvarsi; ma era troppo utile al partito dei *giacobini* perchè non adoprassero con tutti gli sforzi ad ottenerne la grazia. Compreso nel 1792 nell'amnistia generale che si concesse a tutti gli assassini della Francia, ricomparve ancora ad Avignone, ove lo si mandò per *morigener* (morigerare) gli abitanti: era la parola derisoria del tempo, e che significava in sostanza *spogliare*, *distruggere*, *trucidare*. Investito Jourdan d'illimitati poteri, abbandonossi a tutti gli eccessi di cui era capace: Avignone fu innondata di sangue. Non dimenticò di comprendere nelle persecuzioni che esercitava queglino che sospettava di non avere applaudito alcuni mesi prima alla sua barbarie. Di ritorno a Parigi, rese conto della sua missione: la *montagna* e le tribune applaudirono, e decretossi che quel mostro, l'onta della società, era *benemerito della patria*. Da quel momento, fu ancora impiegato a tutte le stragi che ebbero luogo nelle chiese e nelle prigioni della capitale. Era il più instancabile dei carnefici, ciocchè gli fece dare lo spaventoso soprannome di cui si gloriava. Colle braccia ignude, e coperto di sangue e di sudore, presentossi in seguito alla sbarra della convenzione per render conto delle sue gesta, e per raccogliere nuovi applausi. Tenevasi talvolta alla porta del comitato detto di pubblica salute, per condurre alle diverse prigioni le vittime che perivano in seguito nelle stragi, o che si mandavano al patibolo. Consegnandole al carceriere, gli diceva sotto voce: » Ti conduco della salvaggina da accomodare ». Servito aveva caldamente Robespierre nelle terribili lotte da cui uscì questi vincitore dei girondini, d'Hebert, di Danton e di tutti i suoi avversarii, e ne doveva raccogliere la giusta ricompensa. Vennero numerose accuse a pesare di bel nuovo sulla sua testa. Denunciato come federalista, come per aver usurpato, a prezzo di sangue, dei beni nazionali, e sconosciute le pubbliche autorità, fu condannato a morte da quello stesso comitato di pubblica salute di cui aveva sì bene eseguiti gli ordini. Non era la prima volta che il comitato mandava alla morte i suoi complici e i suoi carnefici. Fu giustiziato il 27 maggio 1794. Trentadue giorni dopo, lo stesso Robespierre lo seguì al patibolo. La figura, l'aria, l'abbigliamento di Jourdan annunciavano l'atrocità dell'anima sua. Affettava questa tigre di aver sempre le vesti, le mani e l'incolta e lunga barba macchiati di sangue. Aveva di ciò cura particolare, e quando pioveva, la copriva col mantello, per paura che l'acqua non ne dilavasse quelle macchie ributtanti. Le sue maniere, il linguaggio, i vizi erano in tutto conformi alla bassezza di sua condizione, e a quella crudeltà, mai smentita, che era il carattere distintivo di questo scellerato.

JOUSSE (Daniele), consigliere onorario al castelletto d'Orleans, nato il 10 febbraio 1704, morto il 26 agosto 1781, si fece una distinta riputazione colle sue fatiche e co'suoi lumi in materia di giurisprudenza. Pochi autori furono più di lui citati durante la lor vita, sopra tutto nelle materie criminali. Si ha da lui: 1. *Trattato di giurisdizione dei presidiali, tanto in mate-*

ria civile come criminale, con una raccolta di regolamenti, Parigi, 1764, in 12; 2. *Nuovo commento sull'ordinanza del mese d'aprile*, 1667, Parigi, 1767, 2 vol. in 12; ed altre opere stimate, ma che nondimeno si rissentono della precipitazione e dello spirito compilatore di quel secolo.

JOUVE, (Giuseppe), gesuita, nato ad Embrun nel 1701, morto il 2 aprile 1758, è autore di una *Storia della conquista della China, per opera dei Tartari Manciù*, Lione, 1754, 2 vol. in 12. Si è nascosto sotto il nome di *Vojeu di Brumen*; vi aggiunse un accordo cronologico degli annali della monarchia chinese colle epoche della storia antica dal diluvio fino a G. C. Pretendesi che il padre Jouve abbia tratta quella storia dello stabilimento della dinastia regnante, dagli *Annali della China* del p. di Mailla, che non erano ancora stati stampati, sorgente poco idonea ad ispirare confidenza. Si ha ancora da lui: *Storia di Zenobia, imperatrice, regina di Palmira*, Parigi, 1758, in 12, sotto nome di *Envoi di Hauteville*, scritta in maniera interessante, e che ebbe grande successo.

JOUVENCY o Jouvancy (Giuseppe), gesuita parigino, nacque nel 1643, professò le umanità a Caen, alla Fleche ed a Parigi, con successo poco comune, e morì nel 1719 a Roma, ove chiamato avevanlo i suoi superiori per continuarvi la Storia della società. Ebbe dei disgusti, perchè pensava ad un dipresso come il cancelliere di Chiverny sul conto del suo confratello Guignard (*vedine* il nome), quantunque detestasse la dottrina del tirannicidio, come si esprime egli stesso in quella storia: *Hanc doctrinam (tyrannicidii) detestamur, ut humanis divinisque legibus vetitam.* L'opera del p. Jouvency forma la quinta parte della *Storia dei gesuiti*, dal 1591 fino al 1616, in fol., stampata a Roma nel 1710. Vi tratta lo storico del potere del papa sul temporale dei re, giusta i principii oltramontani; ciò solo bastava a far condannare questa Storia in Francia; quindi fu soppressa con due decreti del parlamento, il primo del 22 febbraio 1713; il secondo del 24 marzo dell'anno stesso; forse che lo stesso parlamento non si fosse contentato di una semplice soppressione, se il re non avesse dichiarato che non voleva che si spingesse più oltre quell'affare, contento della dichiarazione fatta e a tal proposito diretta dai gesuiti, *dopo la quale il re*, dice l'avvocato generale (Joly di Fleury) nella sua perorazione, *li giudicò più degni che mai della protezione di cui gli onora.* L'opera del p. Jouvency è scritta con non minore purità che eleganza; fu continuata con successo dal p. Giulio Cesare Cordova, Roma 1750, 1 vol. in fol. Stampossi nel 1713 a Liegi una *Raccolta*, in 12, *relativa a quella storia*. Non è questa raccolta comune. Si tiene ancora dal p. Jouvency: 1. delle *Arringhe latine*, pronunciate in diverse occasioni, 2 vol. in 12; 2. un trattato *De Arte docendi*, opera eccellente, e di cui parla Rollin in termini vantaggiosissimi. Fu ristampata a Parigi, in 12, 1778, presso Barbou. Trovansi sulla parte che riguarda l'insegnamento delle saggie riflessioni, regole del gusto più sicuro, formato sugli eccellenti modelli della antichità; precetti tracciati dalla ragione e dall'esperienza; un modello chiaro e posto alla portata di tutti gli spiriti; l'amore della virtù; lo zelo per il progresso delle scienze e dei buoni costumi. Ciocchè sembra soprattutto prezioso nell'insieme dei diversi consigli che il p. Jouvency porge ai maestri, è la nobiltà e la forza dei motivi che denno dirigere e sostenere le penose fatiche dell' istruzione; motivi che non prendono la mossa e la attività se non nello spirito della reli-

gione cristiana, e che per ciò appunto divennero rarissimi, nè più trovansi che in piccolo numero d'individui, cui il filosofismo non ha soggiogati. Nulla si può aggiungere a questa grande lezione, piena di sentimento, di tenerezza e di una saggia benefica filosofia, e che basta sola a fare un eccellente istitutore. Nei consigli relativi alla maniera d'apprendere, l'autore è men fortunato; sembra che non conoscesse abbastanza la natura dello spirito umano, le diverse forme e proprietà sotto le quali si sviluppa, per sicuramente dirigerlo nelle sue fatiche. Seguendo alla lettera le sue lezioni, gl'ingegni vivaci, rapidi e profondi tutti proverebbero gl' inconvenienti di una servitù incompatibile colle loro facoltà intellettuali. Il padre Jouvency accumula talmente e fa sì rapidamente succedere le più disparate letture che è impossibile non ne nasca confusione e disordine, e che lo spirito, privo della sua libertà e dell'agio di riflettere, non soffra l'infortunio della sterilità in mezzo all'abbondanza, il disgusto e la sazietà nel seno della varietà e della più ricca opulenza. (*Vedi* SACCHINI). 3. *Appendix de diis et heroibus poeticis.* È un eccellente compendio di mitologia. 4. Delle *Note* piene di chiarezza e di precisione sopra Terenzio, Orazio, le Metamorfosi d'Ovidio, Persio, Giovenale, Marziale, e sopra alcune opere di Cicerone. Riconoscesi in tutti i suoi scritti l'uomo che si è nodrito delle buone produzioni degli antichi. La purità, l'eleganza, la facilità del suo stile, la ricchezza delle sue espressioni, quasi l'eguagliano ai migliori scrittori della antichità. Tutti quelli che s'interessano alle belle lettere e ne' buoni costumi gli terranno eterna obbligazione di aver posto gli autori latini in istato di essere letti dalla gioventù, senza alcun pericolo di corrompersi il cuore e formandosi lo spirito.

JOUVENET (Giovanni), pittore nato a Roano nel 1647, morto a Parigi nel 1717, ricevette il pennello dalla mano dei suoi maggiori. Il quadro conosciuto sotto il nome del *Maggio*, che fece di 19 anni e che ha per soggetto la *guarigione del paralitico*, annunciò l'eccellenza de' suoi talenti. Presentò Le Brun questo maestro all'accademia, ove fu ricevuto nel 1675. Lo nominarono poscia direttore e rettore perpetuo. Si conoscono i quattro pezzi che compose per la chiesa di san Martino-dei-Campi. Volle il re vederli, e ne fu sì soddisfatto, che ordinò a Jouvenet di ricominciarli, per essere eseguiti in tappezzeria. Dipinse adunque Jouvenet gli stessi soggetti, ma da uomo di genio senza servilmente star ligio alle prime sue idee. Sorpassò sè stesso in questi ultimi quadri, che sono ai Gobelini. Vedute lo czar Pietro I le tappezzerie eseguite sui suoi disegni, ne fu colpito, e le scelse per l'addobbo che il re avevagli offerto. Conosceva Luigi XIV il raro merito di Jouvenet; lo incaricò quindi di dipingere a fresco *i dodici apostoli*, sotto la cupola della chiesa degli Invalidi; e l'illustre artista li eseguì nella più grandiosa maniera. Fu egualmente il suo pennello impiegato nella *cappella di Versaglies*. L'eccessivo lavoro ne alterò la salute; ebbe un attacco d'apoplesia, e rimase paralitico nel lato destro. Disegnava ancora nondimeno colla destra, ma con somma difficoltà. Si abituò finalmente a valersi della sinistra. Veggonsi parecchi magnifici lavori da lui eseguiti con quella mano, e fra gli altri il quadro chiamato il *Magnificat*, nel coro di Nostra-Donna di Parigi (1). Aveva questo pittore immaginazione vivace, molta giovialità nello

(1) Non bisogna dimenticare la sua *Deposizion della Croce*, che era altre volte in una delle sale dell' accademia di pittura di Parigi.

spirito, franchezza e rettitudine di carattere. Il fermo e vigoroso suo pennello, la ricchezza di sua composizione, il grande suo fare dilettano e rapiscono lo spettatore, senza sedurlo col colorito, che ha forse di troppo negletto. (Gli altri più stimati lavori di questo pittore sono: *La Maddalena presso il Fariseo; G. C. che scaccia i venditori dal Tempio; La Pesca miracolosa; La Risurrezione di Lazzaro;* un gran numero di *Freschi*, ecc.)

JOUY (Luigi Francesco di), avvocato al parlamento e del clero di Francia, nato a Parigi il 2 maggio 1714, morto nella stessa città il 7 febbraio 1771, dedicossi particolarmente alle materie ecclesiastiche. Fu incaricato degli affari del clero, e se ne disimpegnò con onore. Si ha da lui: 1. *Principii sui diritti ed obbligazioni dei graduati*, in 12; 2. *Supplemento alle leggi civili nel loro ordine naturale*, in fol.; 3. *Decreti e regolamenti raccolti e posti in ordine*, 1752, in 4; 4. *Conferenze delle ordinanze ecclesiastiche*, 1753, in 4. Dopo la sua morte si trovarono presso di lui manoscritti: *Principii ed usi concernenti le decime*, 1776, in 12, e lo *Statuto di Meaux*, opera che avea di già posta alla luce, e di cui aveva preparata una nuova edizione.

† JOVELLANOS (Don Gaspare Melchiorre di), dotto spagnuolo, nacque a Gijon nella Castiglia nel 1749. Studiò nell'università di Alcala-de-Henarès, e poscia a Salamanca. Era profondamente istrutto nelle leggi, nelle lingue dotte, nella storia, nell'antichità, nella letteratura antica e moderna; possedeva l'inglese, l'italiano e il francese; e le sue poesie lo posero nel grado dei primi poeti spagnuoli del suo tempo. Alcune composizioni liriche che pubblicò, meritarongli di essere ricevuto, nel 1770, all'accademia spagnuola; contava allora 21 anni. Saputo avendo il ministro Floridablanca apprezzare i talenti di Jovellanos, il presentò a Carlo III, che nominollo suo consigliere di stato, e gli confidò gli affari più delicati. Alla morte di quel monarca, rimandato il ministro, Jovellanos partecipò alla sua disgrazia, nè i suoi nemici attendevano che il momento di perderlo affatto. È vero che ne fornì egli stesso l'occasione, proponendo, per sovvenire ai bisogni della Spagna, cui l'alleanza della sua vicina rovinava, d'imporre una forte tassa all'alto clero. Esiliossi Jovellanos; nondimeno la sua proposizione fu posta ad esecuzione poco dopo. Fu nel 1799 richiamato, e rimpiazzò Llaguno nel ministero *di grazia e di giustizia* (dell'interno). Jovellanos voleva essere capo indipendente del dipartimento che stato eragli confidato, e ciò non andava d'accordo col dispotismo che il principe della Pace esercitava sugli altri ministri. Fece di nuovo quel favorito esiliare Jovellanos, dopo otto soli mesi di ministero. Lo si accusò di aver fatta pervenire a Carlo IV una *memoria* in cui gli svelava la molto equivoca condotta del suo favorito. Comunque sia di tale memoria come di molte altre, che non produssero alcun effetto sullo spirito del re, Jovellanos fu relegato a Palma, nell'isola di Majorica, e accuratamente guardato nel convento dei certosini di quella città. All'invasione dei Francesi in Ispagna (1808) gli si rese la libertà, e fu eletto a uno dei membri della *giunta Suprema*. Ricusò due anni dopo il ministero dell'interno che Giuseppe Napoleone fatto avevagli offerire. Nondimeno i suoi legami col conte di Cabarrus, e la predilezione che sempre aveva mostrata per la Francia, nella quale fatti aveva parecchi viaggi, sospetto il resero agli occhi di una nazione indegnamente tradita da quello stesso governo per cui fatti aveva i maggiori sacrifizii. Fu designato siccome traditore, accu-

sandolo di conservare intelligenza coll'inimico, e perì nel 1812 in un popolare ammutinamento prima eziandio che verificarsi potessero simili accuse. Era Jovellanos di carattere affabile; era amico dei dotti e degli uomini di lettere più distinti della nazione, quali Campomanes, Cabanillas, Iriarte, Moratin, Melendez, ecc., e fu in corrispondenza con parecchie accademie d'Europa. Nel corso di sua vita si può solo accusarlo di essere stato autore di una misura poco conveniente ad un uomo che sembrava affezionato alla religione ed a'suoi ministri. Lasciò: 1. *Raccolta di Poesie*, Madrid, 1782, in 8, in cui trovasi la sua commedia *El Delinquente honrado* (Il delinquente onorato), che ebbe un meritato successo, e fu recata in francese dall'abb. Meylar, vicario generale di Marsiglia; 2. *Discorso pronunciato nell' accademia di belle arti di Marsiglia nel* 1781. Tale discorso, scritto in francese, fu coronato da quella stessa accademia. Notavisi un paralello molto piccante fra Gongora e Giordano; corruttore il primo del buon gusto nella poesia, e il secondo nella pittura. L'inglese Cumberland pubblicò, dietro tale scritto, le sue *Riflessioni* sugli articoli Spagnuoli, (Londra 1784); 3. *Memoria sullo stabilimento dei monti di pietà*, Madrid, 1784, in 4; 4. *Riflessioni sulla legislazione di Spagna*, ivi, 1784, in 4; pezzo eccellente che prova il talento dell'autore come legislatore e giureconsulto; 5. *Lettera diretta a Campomanes, sul progetto di un pubblico tesoro*, ivi, 1786; 6. *Informe sobre la ley agraria*, o *Rapporto sull'economia rurale*, 1795. E' l'opera che più tornò in onore di Jovellanos. Deessegli pure una tragedia, *Il Pelagio*, rappresentata a Madrid nel 1799; e che citasi come una delle migliori che possegga la Spagna; parecchie erudite *Miscellanee* sopra diversi argomenti politici, economici, amministrativi, ec.; delle *Traduzioni* di classici francesi italiani e inglesi, segnatamente una versione in versi spagnuoli del *Paradiso perduto* di Milton. Legata aveva ancor vivo agli allievi dell'accademia di marineria nelle Asturie, la ricca sua biblioteca, composta di oltre a quattro mila volumi.

JOYEUSE (Guglielmo visconte di), era cadetto figliuolo di Gio. di Joyeuse, governator di Narbona, d'illustre famiglia. Lo si destinò alla Chiesa, ed ebbe pure il vescovato d'Aleth, ancor vivo Giovanni Paolo, suo fratello maggiore; ma come non era stretto dai sacri ordini, abbracciò poscia la professione delle armi. Servì utilmente il re Carlo IX nella Linguadoca, durante le guerre civili della religione, fu fatto maresciallo di Francia nel 1582, dal re Enrico III, e morì avanzatissimo in età nel 1592. Sposata aveva nel 1560 Maria di Dutaruny, che diegli sette figliuoli.

JOYEUSE (Anna di), figliuolo del precedente, duca, pari ed ammiraglio di Francia, primo gentiluomo della camera, e governatore di Normandia; nacque verso il 1561. Fu uno dei principali favoriti del re Enrico III, che sposare gli fece Margherita di Lorena, minor sorella della regina Luigia sua sposa. Comandò Joyeuse, l'anno 1586, un esercito nella Guienna contro gli ugonotti. Vi riportò qualche vantaggio, e non volle concedere quartiere di sorta ad un distaccamento che sorprese al Mont-Saint-Eloi. Fu tale severità ben tosto punita con vera barbarie; mentre vinto a Coutras il 20 ottobre 1587, l'uccisero gli ugonotti a sangue freddo, gridando *il Mont-Saint-Eloi!* quantunque offerisse 100,000 scudi per ricomprare la vita. L'ammiraglio di Joyeuse, inesorabile colle armi alla mano, era dolce e generoso in società. Avendo un giorno fatto attendere troppo a lungo i due secretari di stato nell'anticamera del re, ne fece

loro le sue scuse, cedendo ad essi un dono di 100,000 scudi che il re avevagli fatto. (Erasi Anna di Joyeuse fatto distinguere all'assedio della Fère, ove ebbe una mascella infranta da un colpo d'archibugio. Ricompensollo il re magnificamente, e malgrado l'esaurimento in cui era il regno in conseguenza delle guerre civili, diede feste sì sontuose alle nozze del suo favorito, che costarono più di un 1,200,000 scudi.)

JOYEUSE (Francesco di), cardinale, fratello del precedente, nato nel 1562, fu successivamente arcivescovo di Narbona, di Tolosa e di Roano. Fu incaricato degli affari più spinosi e più importanti dai re Enrico III, Enrico IV, e Luigi XIII. Acquistossi tutti i suffragi colla sua prudenza, colla saggezza e colla sua capacità negli affari. Morì ad Avignone, decano dei cardinali, nel 1615, di 53 anni, dopo essersi illustrato con parecchie fondazioni: 1. di un *seminario* a Roano; 2. di una *casa* pei gesuiti a Pontoise; 3. di una altra a Dieppe pei padri dell'Oratorio. (Pubblicò Aubry la *Storia del cardinale di Joyeuse*, ecc., Parigi, 1654, in fol.).

JOYEUSE (Enrico di), fratello dei precedenti, nato nel 1567, portò dapprima le armi con distinzione fino al 1587. La perdita di sua moglie ed una visione che credette aver avuta, il determinarono a far professione fra i cappuccini, sotto il nome di *fra Angelo*. Risoluto avendo l' anno dopo i Parigini di deputare ad Enrico III, onde pregarlo di ritornare ad abitare la capitale, incaricossi fra Angelo della commissione, ma senza successo. Rimase nel suo ordine fino al 1592. Il gran priore di Tolosa, suo fratello, annegatosi nel Tarn verso quel tempo, quei della lega di Linguadoca obbligaronlo ad uscire dal suo chiostro per porsi alla testa di loro. Combattè gagliardamente il guerriero cappuccino per le parti della lega, fino al 1596, che fecesi il suo accomodamento col re Enrico IV. Onorollo quel principe del bastone di maresciallo di Francia; ma alcun tempo dopo, riprese il suo abito antico. Non fu più il chiostro per lui che una tomba. Abbandonato ai digiuni, alle veglie ed alla più rigorosa penitenza, non pensò più alla parte che aveva rappresentata sul brillante teatro e fragile del mondo, che per ispargere lagrime amare. Morì a Rivoli, presso il Ticino, nel 1708, di 41 anni. Sposata aveva la sorella del duca d' Epernon, che non gli diede che una figlia, Enrichetta Caterina, la quale sposò nel 1599 il duca di Montpensier, e nel 1611 il duca di Guisa. Morì nel 1656 di 71 anni. Scrisse Callieres la *Vita* di fra Angelo di Joyeuse, Parigi, 1521, in 8. E' edificante ed atta a giustificarlo contro quelli che senza ragione vollero sospettare la sincerità della pietà sua.

JUAN o GIOVANNI D' AUSTRIA (Don), figliuolo naturale dell' imperatore Carlo V, che dichiaronne il segreto, morendo, a Filippo II suo figlio, nacque a Ratisbona nel 1546. Calunniosamente, come fa osservare il presidente Hénault, un forsennato asserì che Carlo l' avesse avuto dalla propria sorella Maria d' Austria, governatrice dei Paesi Bassi; e l' ebbe da una tedesca, giovine di buona condizione, chiamata Barbara Blomberg; e secondo alcuni, da una principessa, ma non di sua famiglia, e ciò nel tempo ch'era vedovo, imperocchè se questo sì grande e religioso principe non fu sempre al sicuro dalle umane debolezze, giammai non violò la fede coniugale. Il giovine principe fu allevato segretamente in campagna dalla moglie di Luigi Quijada, gran maestro della casa dell' imperatore. Dopo la morte di Carlo V, Filippo II lo chiamò alla corte di Spagna dove si fece per tempo distinguere per gentilezza e grandezza di

anima. Mandollo Filippo II nel 1570 contro i Mori di Granata, ch' ei sommise. L' alta riputazione che acquistossi in tal guerra, lo fece scegliere a generalissimo d' un' armata di quasi 300 vele, che la Spagna e l' Italia allestito avevano contro i Turchi. I cristiani ed i mussulmani vennero alle mani il 7 ottobre 1571, con un accanimento senza esempio, verso il golfo di Lepanto, presso agli stessi luoghi ne' quali un tempo pugnarono per l' impero del mondo Antonio ed Augusto. Divise D. Juan i suoi vascelli in tre divisioni: la destra comandata dal celebre Andrea Doria, la sinistra dal Barbarigo, ammiraglio veneziano; il principe comandava il centro. Col suo valore sforzò egli la vittoria a dichiararsi per lui, impadronissi della capitana nemica, e costrinse i Turchi alla fuga. Presero i vincitori 130 galere, ne arsero o mandarono a picco 55, uccisero 25,000 Turchi, tra' quali Alì-Pascià, loro generale, fecero 10,000 prigioni e liberarono 15,000 schiavi cristiani. Diede D. Juan il combattimento malgrado a D. Luigi di Requesens, ch' erasi incaricato di moderare l' ardore del principe intrepido. Volea egli andare difilato a Costantinopoli; era il solo partito che aveva da abbracciare; il suo consiglio vi si oppose. Nella costernazione in cui trovavansi i musulmani, poteasi non solo rendersi padroni della capitale del loro impero, ma eziandio scacciare dalla Tracia e dalla Grecia que' fieri nimici dei cristiani. D. Giovanni d' Austria formossi colle sue gesta la più alta riputazione di cui goduto hanno pochi capitani. Paragonavasi all' imperatore Carlo V, suo padre, di cui avea l' aspetto, il valore, l' attività, l' ingegno, e soprattutto l' umanità, la generosità, lo zelo della religione, che terminano ed assicurano le conquiste. Meritò egli specialmente l' amore e l' ammirazione dei popoli, allorchè due anni dopo ei prese Tunisi, come Carlo V, e ne condusse via il re prigioniero. Di nuova gloria cuoprissi D. Juan quando fu nominato governatore dei Paesi-Bassi. Usò da principio le vie dalla dolcezza; ma vincere non potendo l' ostinazione degli abitanti, fu costretto a ricorrere alla forza. Si rese padrone di Namur, di varie piazze, e disfece intieramente i ribelli nelle pianure di Gemblours nel 1578. Perdettero i nemici 6,000 uomini in quella giornata, che al dire di Ferreras non costò la vita che a 200, ed al riferto di Strada, a soli 100 Spagnuoli; preso il generale Goignies coll' artiglieria, le bagaglie e le bandiere. Approfittò il vincitore della vittoria, sottomettendo rapidamente Lovanio, Diest, Nivelle, Philippeville, Limburgo. Morte prematura tolse quest' eroe in mezzo alle sue conquiste. Morì egli il 7 ottobre dello stesso anno, in età di 33 anni, sotto le mura di Namur, da una malattia così acuta e tanto straordinaria che non se ne credette la morte naturale; e Strada riferisce che due Inglesi accusati e convinti d' avere cospirato contro la sua vita, furono posti a morte per ordine d'Alessandro di Parma. Però, secondo de Thou, aveva contratta la malattia all' assedio di Philippeville, dov' erasi stancato prodigiosamente, dividendo col soldato le fatiche dell' assedio. Secondo altri, morì dalla peste.

JUAN o GIOVANNI d' AUSTRIA (Don), figliuolo naturale di Filippo IV e di Maria Calderona, commediante, nato nel 1629, fu gran-priore di Castiglia, e comandò nel 1647 gli eserciti del re di Spagna in Italia, ove assoggettò la città di Napoli. Comandò poi D. Juan in Fiandra, e quindi divenne generalissimo degli eserciti di terra e di mare contro a' Portoghesi. Ebbe alcuni felici successi, e nel 1661 sconfisse i Portoghesi a Badajoz; ma fortunato non fu l' esito della spedizione. Lusingavasi D. Juan di non avere

che a presentarsi, ed il Portogallo si sottoporrebbe. E credeasi talmente sicuro di soggiogarlo, che fece affiggere in Madrid la specifica delle truppe, dell' artiglieria, delle munizioni d' ogni specie che preparato aveva per quella conquista. Se non che trovò la punizione della vanità sua ad Extremos, dove fu totalmente disfatto dal conte di Schomberg nel 1663. Ebbe D. Juan la principale amministrazione degli offari della corte del re Carlo II, e morì a Madrid nel 1679, di 50 anni. (Prima della spedizione contro il Portogallo, aveva D. Juan sommessa la Catalogna, che nel 1652 erasi posta sotto la protezione della Francia; il principe andò poi in Fiandra, dove fu raggiunto dal Gran-Condè e dove perdette la battaglia delle Dune (1658) contro Turenna, che lo costrinse ad evacuare i Paesi-Bassi).

JUAN (D. Giorgio), spagnuolo, cavaliere di Malta, commendatore d' Aliaga, nacque ad Oribuela, presso Valenza nel 1712 e morì a Madrid nel 1773. Distinguer fecesi colle sue cognizioni nelle matematiche. Scelto con D. Antonio di Ulloa, capitano di fregata, per accompagnare Bouguer, Condamine ed altri accademici francesi, mandati l' anno 1735 al Perù per determinare la figura della terra, pubblicò in ispagnuolo, al suo ritorno, le sue *Osservazioni astronomiche* sull' oggetto di quel viaggio, in una grand' opera la di cui parte storica, compilata da D. Antonio di Ulloa (*vedine* il nome e CONDAMINE), comparve tradotta in francese, Amsterdam, 1752, 2 vol. in 4. Fu aggregato all' accademia delle scienze di Parigi, a cui portossi nel 1745, ed a quella di Berlino nel 1750. Diede in lingua spagnuola, parecchie opere istruttivissime sulla marineria. (Fu per le cure di D. Giorgio di Juan che si riuscì al Perù a misurare l' altezza delle montagne per mezzo del barometro. Al suo ritorno in Ispagna fu nominato capo squadra e comandante delle guardie di marineria. Consacrò allora tutte le sue cure in far prosperare i cantieri di costruzione che fino al 1808 furono dei più belli d' Europa).

JUBA I, re di Mauritania e di Numidia, succedette a suo padre Hiempsal, e seguì le parti di Pompeo contro Giulio Cesare, da cui fu disfatto. Dopo la morte di Pompeo, Juba, sì fiero prima della battaglia, rimasto vinto, videsi costretto a dimandar la vita a' suoi sudditi. Li pregò di salvarlo, ma non volendo alcuna città riceverlo, si fece dare la morte sulla fine della cena da Petreio, compagno di suo infortunio, l' anno 42 avanti G. C. Governati aveva i suoi popoli da tiranno, nè meritava sorte migliore. » Vedesi, » dice Turpin di Crissè nelle sue *Note* » sopra Cesare, con piacere la sua di» sgrazia e si crede di rivivere quan» d' egli é presso al morire. Entrasi » senza stento nelle parti degli abi» tanti di Zama che sempre credeva» no vedere il rogo ove voleva dare al» le fiamme i suoi sudditi, le donne » sue, i suoi figliuoli, i propri tesori e » sè stesso. »

JUBA II, figliuolo del precedente, fu condotto a Roma e servì ad ornare il trionfo di Cesare. Fu allevato alla corte d' Augusto, che sposare lo fece a Cleopatra la giovine, figlia d' Antonio e della famosa Cleopatra, e gli diede il regno delle due Mauritanie e di una parte della Getulia. Distinguer fecesi colle grazie del suo carattere e le cognizioni del suo spirito, il qual vantaggio ben più illustre lo rese della corona che portava, a cui tanti appongono inestimabil valore, senza riflettere che è quella che vela i più nefandi misfatti. Inserì l' abb. Sevin nel tomo 4 delle *Memorie* dell' accademia delle iscrizioni, un' erudita dissertazione sulla *Vita* e gli scritti di Juba.

JUBAL, figliuolo di Lamech e d' A-

da, e fratelllo di Jabel, inventò gl' istrumenti di musica. (*Genesi IV*, 21).

† JUBÉ (Giacomo), curato d' Asnières, nacque a Vanvres il 27 maggio 1674. Quantunque poveri fossero i di lui parenti, potè nondimeno imprendere i suoi studi, e fece notabili progressi nelle belle lettere e nelle lingue classiche. Ebbe Jubé a maestro di filosofia Dagoumer, che ammirandone i precoci talenti e non ignorandone lo infelice stato di fortuna, pagò per lui le spese di una pubblica tesi, che Jubé sostenne con onore; Supplì ancora Dagoumer alle spese necessarie per farlo ricevere maestro nelle arti. Aveva Jubé abbracciata la carriera ecclesiastica, ed ebbe per maestro in teologia il celebre Baillet. Tosto che presi ebbe gli ordini, gli si diede la cura di Vaugrigneuse, di dove il cardinale di Noailles il fece passare nel 1701 a quella d' Asnières. Pio, eccessivamente sobrio, e co' più austeri costumi, non tardò nondimeno l' abb. Jubé a farsi notare per la singolarità del carattere e delle opinioni sulla rubrica. Aveva uno spirito vivace, intraprendente, irremovibile ne' suoi principii, ed atto a formare un capo di partito. Durante alcun tempo fu riguardato dagli antichi costituzionari, come una delle più salde colonne del lor partito; ma l' abb. Jubé non seguì che il suo proprio sentimento, e non riconobbe per tutta la sua vita altro partito che quello dell' indipendenza. Anzi egli solo e di sua sola professione esser volle il riformatore del culto e della disciplina della chiesa. Degno di aver un tempo figurato nella setta degli iconoclasti, se non ispezzava le immagini dei santi, aveale prese in avversione, considerandole siccome oggetti di un culto superstizioso. La chiesa della sua parrocchia era precisamente piena di figure e di immagini di vergini e di santi, per cui il popolo teneva alta venerazione. Onde meglio riuscire nel suo progetto di riforma, incominciò col dire che la sua chiesa era troppo piccola e indecente; eccitando poscia la pietà dei suoi parrocchiani, di cui cattivato erasi il rispetto e la benevoglienza, raccolse fondi sufficienti per una nuova chiesa. Bisognava in oltre apparecchiare quegli stessi parrocchiani alle novazioni che proponevasi d' introdurre, lo che fece mentre si fabbricava la chiesa. Diede loro tutti i libri della *Sacra Scrittura* in francese, e ne raccomandò la lettura. I suoi sermoni, le sue abbondanti limosine, i suoi buoni costumi fecero il resto; e quando credette che gli spiriti fossero bene disposti, facilmente fece loro addottare la sua dottrina. Intanto la nuova chiesa stata era terminata; era bella, ma senza nè figure nè immagini, di modo che somigliava ad un tempio di protestanti. L'altare senza crocifisso, senza candelabri, nè ornamenti di sorta, non era composto che di una semplice tavola di marmo bianco. Al momento dell' ufficio cuoprivasi con una tovaglia, e si accedevano due cerei attaccati al muro; durante tutto lo *introito* della messa, il curato stava assiso presso l' altare, mentre il suo diacono cantava il vangelo e la pistola in latino; e volgendosi in seguito verso gli uditori, li leggeva e spiegava in francese. Al solo offertorio il curato saliva all' altare, recitava ad alta voce le *secrete* e il *canone*, e alla fine di tutte le preghiere gli uditori rispondevano *Amen*. Una colomba d' argento dorato, sospesa sopra l' altare, conteneva il santo, sacramento, che non era mai esposto con pompa. Il giorno del giovedì santo, dopo avere nella chiesa lavato i piedi a dodici poveri, li faceva il curato assidere seco lui ad una tavola che figurava la *Cena*. Benediva il pane, ne presentava un pezzo a tutti, dicendo: *Ecco, fratelli miei, come il Salvatore istituì l' Eucaristia*. Faceva la stessa ceremonia, e diceva le stesse parole col vino che poneva in un

calice, e di cui gustava ognuno dei dodici convitati. Troverassi bene straordinario che l' abb. Jubé non fosse punto inquietato a motivo delle sue singolarità ; nessun vescovo, nè il reggente (Filippo d' Orleans) si mossero contro di lui. Ma si sa qual fosse allora il rilasciamento della corte alla quale trovavasi per ministro un Dubois. La disciplina che l'abb. Jubé stabilì fra'suoi parrocchiani era eccessivamente severa, e se per esempio una fanciulla si lasciava sedurre, doveva rimaner per tre mesi sotto il portico della chiesa senza che le fosse permesso d' entrare. Lo abb. Jubé era egualmente rigido verso i grandi che verso i poveri. La marchesa di Parabeyre, aveva una casa ad Asnières : questa dama era amata dal veggente, che le faceva alcune visite. Non rimase il galante commercio ignorato dal curato, che dir fece pulitamente alla marchesa di non più presentarsi agli uffizi divini, mentre ei non poteva celebrarli, in forza dei canoni, dinanzi ai pubblici peccatori. Disprezzò la dama l'avvertimento, e presentossi un giorno alla chiesa. Appena l' ebbe scorta il curato, che le mandò a dire all' orecchio di ritirarsi allo istante ; prese ella anche ciò per celia ; ma vedendo che il curato non usciva, mandò un lacchè per sapere quando la messa incomincierebbe : » Subitochè » ella sarà partita, rispose l' inflessibi- » le curato, e assicurate la vostra pa- » drona che piuttosto tornerò a casa » mia che salire in sua presenza all'al- » tare. « Monta la marchesa in carrozza, e va tutta furiosa a lagnarsi col reggente dell' affronto ricevuto... » Non » dovevate esporvici, madama, le ri- » spose il principe ; dovete conoscere » l'uomo, e se a me stesso fatta avesse » simile minaccia, non mi vi sarei fi- » dato. « Dopo la morte del reggente, il nuovo ministro di Luigi XV esaminò più da presso la condotta del curato d'Asnières. E nel 1724 chiamò presso di se l' abb. Jubé ; ma egli scappò e si tenne per alcun tempo celato. Andavasi l' anno dopo a tenere a Roma un concilio, e il vescovo di Mompellieri mandò alla prima di tali città l' abb. Jubé, ad aiutare co' suoi lumi i teologi che assister dovevano a quell' assemblea. Ma la corte di Roma era istrutta delle singolarità di Jubé che nella tema d' essere punito, ritirossi a Napoli ; non vi si credette più sicuro, e preferì di ritornare in Francia, ove però non rimase a lungo. Potatosi in Olanda, vi prese il nome di *Lacour*, viaggiò quindi in Inghilterra, in Germania, in Polonia, e partì per la Russia in qualità di precettore dei figliuoli della principessa Dolgorouky. Nel 1717, la facoltà di Sorbona fatta aveva presentare allo czar Pietro I una *Memoria* tendente ad operare l' unione delle Chiese latina e russa. Avuto non avendo questa memoria risultamento di sorta, ne compilò un' altra e i dottori la diressero all' abb. Jubé, che trattare doveva di simile unione coi prelati di Russia. Il famoso vescovo di Nowogorod abortir fece il piano coll'influenza che esercitava sullo czar. In conseguenza di tali negoziazioni, comparve un'opera che aveva per titolo: *Ecclesia romana cum ruthenica irreconciliabilis*, ecc., che alcuni bibliografi credono pubblicata dal vescovo di Nowogorod, ed altri da Budens, professore di teologia a Jena. Caddero alcun tempo dopo i Dolgorouky in disgrazia, e lo abb. Jubé rifuggissi in Francia ; passò quindi in Olanda, e ritornò a Parigi sotto il falso nome di Lacour. Vi cadde pericolosamente ammalato, e trovandosi in uno stato vicino alla miseria, si fece trasportare alla Casa-di-Dio, ove morì dopo aver tutti ricevuti i soccorsi della religione il 20 dicembre 1744, in età di 70 anni. Ebbe parte Jubé al libro intitolato *Vite dei Santi*, di Baillet. Lo si crede pure editore di alcune opere. In un' opuscolo pubblica-

to nel 1724 e che ha per titolo: *Nuova litturgia d'Asnières*, e che attribuiscesi a Blin, canonico di Roano, trovansi circostanze curiose sulle singolarità di Jubé.

JUDA o GIUDA, 4.° figliuolo di Giacobbe e di Lia, nacque verso l'anno 1755 prima di G. C. Allorchè i figli di Giacobbe, volsero mettere a morte Giuseppe loro fratello, ei consigliò loro di piuttosto disfarsene vendendolo, e tale consiglio gli salvò la vita. Giuda sposò la figlia d'un Cananeo per nome *Sue*, e n'ebbe tre figliuoli, Her, Onan e Sela. Ed ebbe pure da Thamar, moglie del suo primogenito, cui godette senza conoscerla, Phares e Zara. Allorchè Giacobbe benedisse i suoi figliuoli, disse a Giuda: » Non » sarà tolto da Giuda lo scettro ed il » duce dalla sua discendenza finchè » non venga colui che deve essere man» dato ». La quale predizione adempissi evidentemente nella persona di Gesu' Cristo; poichè in qualunque maniera si spieghi, sempre sarà vero che la Giudea non cessò d'essere un regno, nè il popolo ebreo una nazione riunita in corpo, co'suoi capi e le sue leggi, sino alla venuta di G. C. Morì Giuda l'anno 1636 prima dell'era volgare, in età di 119 anni.

JUDA (Leone), figliuolo di Giovanni Juda, prete di Germoren, nella Alsazia, e d'una concubina, entrò nell'ordine ecclesiastico ed abbracciò poi gli errori di Zuinglio. Avendogli Erasmo rimproverata la vile sua apostasia, si attirò dall'apostata asprissima risposta. Acquistossi Juda grande riputazione nella sua setta, e morì a Zurigo nel 1542, di 60 anni. La sua *Versione* della Bibbia è quella che trovasi unita alle note di Vatable. Si hanno da lui altre opere che comprovano la sua erudizione.

JUDA. *Vedi* Leone.

JUDA-CHIUG, celebre rabbino, nativo di Fez, e soprannominato il *Principe de'grammatici ebrei*, vivea nell'XI secolo. Hannosi di lui varie opere manoscritte in arabo, che sono stimatissime, e tra le altre un *Dizionario* che se fosse stampato, potrebbe tornare utilissimo all'intelligenza della sacra Scrittura.

JUDA-HAKKADOSCH, cioè *il santo*, rabbino celebre per la sua scienza, per le ricchezze e pei talenti, fu, secondo gli Ebrei, amico e precettore dell'imperatore Antonino. Raccolse egli, verso la metà del secondo secolo, le costituzioni e le tradizioni dei magistrati e de'dottori ebrei, particolarmente d'Hillel, che l'aveano preceduto, e con alcuni altri dottori ne compose un libro che chiamò *Mischne*, diviso in 6 parti. Surrhenusio diede una buona edizione di questo libro, in ebraico ed in latino, con note, 1698, 3. vol. in fol. Il *Talmud* o la *Gemare* è un commento della *Mischne*.

JUDDE (N.), gesuita, nato a Roano nel 1661, è conosciuto per diverse opere morali ed ascetiche, che dichiarano l'uomo consumato nelle vie della cristiana perfezione. Dopo avere alcun tempo predicato con buon successo, fu incaricato a Roano della direzione del secondo noviziato, ove i giovani preti gesuiti, dopo avere insegnate le umanità e per quattr'anni studiata la teologia, erano formati al ministero apostolico, prima di fare i loro voti solenni; fu quindi fino all'anno 1721 superiore del primo noviziato a Parigi, di dove passò al ritiro di quello stesso noviziato, e di là alla casa professa ove morì nel 1735. Il padre Cheron, teatino, pubblicò nel 1780 le sue *Esortazioni sui principali doveri dello stato religioso*, Parigi, 1780, 2 vol. in 12. Nel 1781 e 1782, diede l'abb. Duparc una *Collezione completa delle Opere spirituali del p. Judde*, Parigi, 7 vol. in 12, ristampata nel 1815. Cita ancora Barbier: *Riflessioni cristiane sulle grandi verità della*

fede, Parigi, 1756, in 12; opera anonima, tratta dalle *Memorie* del padre Judde, dall'abb. Le Mascrier. Ciocchè molto previene in favore dell'abb. Judde si è il caso affatto particolare che il p. Bourdaloue faceva de' suoi lumi; desiderò morendo che gli si confidassero le sue carte, senza dubbio perchè le ordinasse. Ma quel predicatore aveva posto, senza prevederlo, un ostacolo all'esecuzione di sua dimanda, avendo indicato il p. Judde per un impiego che stogliendolo dalla predicazione, ne fissò l'attenzione sopra argomenti differenti.

JUDEX (Matteo), nato a Tippolswalde nella Misnia l'anno 1528, è uno dei principali scrittori delle *Centurie* di Magdeborgo, pubblicate a Basilea, 1552 al 1574, 8 vol. in fol.; opera destinata a sconvolgere tutte le nozioni della storia ecclesiastica, confutata da Baronio, Bellarmino, ec. Insegnò con riputazione la teologia nel suo partito, e ebbe ad incontrare nel suo ministero molti dispiaceri. Morì a Rostock il 15 maggio 1564. Diede parecchie *Opere* più o meno improntate dalle prevenzioni ed errori della sua setta.

JUELLUS. *V.* JEWEL.

JUENIN (Gaspare), sacerdote dell'Oratorio, nato a Varembon nella Bresse, nel 1640, morto a Parigi nel 1713, professò lungamente la teologia in parecchie case della sua congregazione, e soprattutto al seminario di san Maglorio. La sua pietà e la sua erudizione lo fecero stimare. Si ha da lui: 1. *Institutiones theologicae ad usum seminariorum*, in 7 vol. in 12. Non erasi ancor veduta miglior teologia scolastica; ma avendovi l'autore con somm'arte seminato parecchi errori nuovamente condannati, fu la sua opera a Roma proscritta il 25 settembre 1708, da parecchi vescovi di Francia, segnatamente dai vescovi di Chartres, di Laon, d'Amiens, di Soissons, e dal cardinale di Noailles. Il cardinale di Bissy oppose una critica solidissima a quella teologia. 2. *Commentarius historicus et dogmaticus de Sacramentis*, Lione, 1696, in 2 vol. in fol., da cui trasse l'autore 3 vol. in 12 sotto il titolo di *Teoria pratica dei Sacramenti*; 3. un *Compendio* delle sue *Istituzioni*, ad uso di quelli che si preparano agli esami che precedono le ordinazioni, 1 vol. in 12, in latino; 4. *Teologia morale*, 6 vol. in 12; 5. *Risoluzione dei casi di coscienza sulla virtù della giustizia e dell'equità*, 4 vol. in 12. Tali due ultime opere sono piene di decisioni appoggiate sulla scrittura e sui padri, e scritte con chiarezza e con metodo.

† JUIGNÈ (Antonio Eleonora Leone Leclerc di), arcivescovo di Parigi, nacque in quella città nel 1728, dal marchese di Juignè, di un'illustre famiglia del Maine, e che fu ucciso alla battaglia di Guastalla (nel 1734) ove era colonello del reggimento d'Orleans. Fece Juignè i suoi primi studii nel collegio di Navarra; quindi al seminario di s. Nicolò di Chardonnet; ritornò a far i suoi corsi di licenza e a prendere gli ordini allo stesso collegio di Navarra. Il suo parente Bezons, arcivescovo di Carcassona chiamollo appresso di sè, e il nominò suo vicario generale. Fu scelto nel 1760 ad agente del clero e quindi a trattare tutti gli affari e gl'interessi ecclesiastici. Duravano tali funzioni per cinque anni, a meno che l'agente non fosse nominato ad una sede vescovile. Aveva appena Juignè incominciata la sua agenzia, che gli si offerse il vescovado di Comminges. Preferì di continuare le sue fatiche; ma nel 1764, gli si propose il vescovato, col titolo di conte e di pari, di Chalons, nè trovò più scusa onde ricusarlo. Sotto il suo predecessore fatti aveva nella sua diocesi il giansennismo rapidi progressi, e trovò al suo arrivo parecchi ostacoli da sormontare. Videsi pure obbligato,

non solo ad interdire, ma ad espellere ancora parecchi preti dei più ostinati. Ristabilita la pace nella diocesi, non intese più che a farvi del bene; e fu a sua sollecitudine affatto paterna che si dovette la ricostruzione del gran seminario, la fondazione di un altro più piccolo, e consecrato ad istruire gratuitamente i fanciulli della campagna, che si credessero idonei allo stato ecclesiastico. Umano, dolce, caritatevole, era generalmente amato nella sua diocesi, ove il povero trovava in lui un costante benefattore. Una occasione presentossi in cui diè prova luminosa del raro coraggio che ispira quella religione di cui è primo precetto amare e soccorrere il prossimo. Nel cuore di una notte oscura, il cielo infuocato annuncia un incendio nelle vicinanze di Chalons. N'è il pio vescovo avvertito, e non bilancia punto per correre in soccorso degli incendiati. Diretto dalle fiamme e alla testa di queglino che l'accompagnavano, giunge a Saint-Dizier, che trova ridotto in cenere. La speranza di salvar qualche vittima gli fa disprezzare ogni pericolo; si apre un cammino fra le rovine, fra il fumo e le fiamme. Si credette per alcuni istanti che fosse perito, quando si giunse a ritrarlo da quel luogo, ove più non trovavansi che rottami e cadaveri sfigurati. Il ritorno di Juignè a Chalons ricondusse la tranquillità fra gli abitanti, che trepidato avevano pei giorni del loro virtuoso vescovo. Siccome tali funestissime scene sono assai comuni in Sciampagna ove la maggior parte delle case sono di legno, Juignè affrettossi a stabilire un fondo di soccorsi per gli incendiati. Poco dopo quell'epoca gli venne offerto il vescovato d'Auch, il più ricco del regno. Juignè il ricusò, fondato sul testo dei canoni che insegnano come un *aumento nelle rendite non debba essere un motivo per cambiare di sede*. Nondimeno dopo la morte di Beaumont, arcivescovo di Parigi, avvenuta nel 1781, il re, *motu proprio*, chiamò a quella sede Juignè. La sua modestia e i suoi scrupoli dovettero allora cedere agli ordini reiterati del monarca. Portossi il virtuoso prelato a Parigi animato dagli stessi sentimenti che diretta avevano fin allora la sua condotta nelle pastorali sue funzioni. Le rendite del vasto suo patrimonio e del vescovato erano in gran parte impiegate in limosine ed in pii stabilimenti; ed ebbe a gemere il suo cuore quando il rigoroso inverno dal 1788 al 1789, trovò i suoi mezzi quasi esausti. Vendette allora i suoi vasellami di argento, ipotecò il suo patrimonio; nè bastandogli i suoi proventi per sovvenire ai bisogni delle numerose famiglie che perivano nella miseria, prese a prestito somme rilevanti fino al valore di cento mila scudi, di cui suo fratello maggiore, il marchese di Juignè, garantì il pagamento. Poco dopo ebbero luogo gli stati generali, ai quali l'arcivescovo di Parigi fu eletto a deputato non meno che i suoi due fratelli. Fedele ai propri giuramenti, e come francese e come ecclesiastico, sedette Juignè fra la minorità, e attirossi per tal modo l'odio dei faziosi, che eccitavano le passioni del popolo. Non tardò a provare l'ingratitudine di quel popolo stesso che aveva allora strappato ai tormenti della fame. Usciva il suo arcivescovo, il 24 giugno 1789, dalla assemblea di Versaglies, quando fu la sua carrozza attaccata ed inseguita lungamente a colpi di pietra, accompagnati da orribili esclamazioni; ed ebbe gran pena a scappare a'suoi barbari persecutori. Assistette alla famosa seduta del 4 agosto, ove tutti i membri dell'assemblea parvero confondersi in uno stesso sentimento di pubblico bene ed ove il clero e la nobiltà gareggiarono col terzo stato di devozione coi loro generosi sacrifizii. Sedotto da quelle ingannevoli apparenze per par-

te di quelli che tutto volevano invadere, il buon arcivescovo propose di cantare il *Te Deum* per solennizzare quella giornata memorabile. I spaventosi disordini che ne seguirono, ben tosto illuminarono Juignè sopra ciò che dovevasi attendere da que' preludii. Ottenuta dal re la permissione di lasciare la Francia, ritirossi a Ciamberì, ove ricevette la più affettuosa accoglienza dal marchese di Clermont-Saint-Jean, che era suo parente. Portossi in seguito a Costanza, ove il raggiunsero parecchi vescovi e sacerdoti emigrati. Andò Juignè in loro soccorso, e colla sua borsa e col provento della vendita di alcuni effetti preziosi che ancor possedeva. Non facendo gli ostacoli che infiammare davantaggio la sua carità tutta cristiana, sollecitò in favore dei suoi compagni d'infortunio l'imperatrice di Russia Caterina II; diversi prelati e principi di Germania; e ne ottenne generosi soccorsi. Istancabile nel suo zelo, giunse a stabilire a Costanza un seminario ad istruzione dei giovani chierici destinati a rimpiazzare i preti che perivano giornalmente in Francia sotto la falce rivoluzionaria. In mezzo alle sue pie fatiche, e nel 1799, impadronironsi i Francesi di Costanza; ciocchè obbligò Juignè tutti gli emigrati a lasciare quella città. Portossi ad Augusta, e ricevette dall'elettore di Treviri un'accoglienza non meno onorevole che amichevole. Una pace effimera conchiusa dal consolo Buonaparte coll'Europa, restituì qualche tranquillità alla Francia, e dopo il concordato del 1802, Juignè non ritornò nella sua patria che per dare la sua dimissione dell'arcivescovado in mano del pontefice Pio VII. Ritirossi nel seno di sua famiglia, ove viveva nel ritiro, e sì grande erane la umiltà, che andava spesso a visitare il suo successore in quel palazzo in cui aveva di già occupato il primo posto. Ricevevalo il nuovo arcivescovo con quei riguardi e quelle attenzioni dilicate che onoravano e l'uno e l'altro, e stabilirono fra di essi una vera amicizia. Morì Juignè a Parigi il 19 marzo 1811, di 83 anni. Deposte furono le sue spoglie nel cimitero comune; il capitolo metropolitano fece il servigio, e Jallabert, vicario generale, ne pronunciò l'orazione in funere. Alla ristaurazione (nel 1814) il corpo di Juignè fu trasportato nella cella della Chiesa di Nostra-Donna. Era questo prelato amico della buona letteratura, e sì bene possedeva la Bibbia che quando citavasene un passo, poteva indicarne di seguito, non solo il libro, ma il capo e i versetti. Tiensi da lui: 1. dei *Comandamenti*; 2. un *Rituale*, Chalons, 1776, 2 vol. in 4. Si riprodusse quest'opera con parecchi cangiamenti, sotto il titolo di *Pastorale di Parigi*, Parigi, 1786, 3 vol. in 4. Credesi che gli editori di questa edizione e dei cangiamenti che vi si notano fossero gli abbati Revers, canonico di s. Onorato; Plunkett, professore al collegio di Navarra, e Charlier, secretario e bibliotecario dell'arcivescovo di Parigi. Comunque sia, combatterono i giansennisti questo libro con diversi scritti, quali *Osservazioni sul Pastorale*; *Riflessioni sul Rituale*; *Esame dei principii del Pastorale, sull'ordine, la penitenza, le censure, il matrimonio*, scritti che si attribuiscono a Maultrot ed a di Larriere. Nè limitaronsi là i giansennisti; tali furono i loro clamori, che il Pastorale fu denunciato al Parlamento, il 19 dicembre 1786, dal consigliere Roberto di s. Vincent. Malgrado le sue istanze perchè se ne facesse arrestare la distribuzione, seduta stante, il parlamento decise che si rimettesse alle genti del re, che non diedero ascolto alla denuncia, con gran dispiacere dei giansennisti. Vi ha una *Vita di Juignè arcivescovo di Parigi*, dell'abb. Lambert, Parigi, 1821, 1 vol. in 8; *Idem* 1823, in 8. Tal se-

conda edizione accompagnata da una litografica incisione del ritratto di Juignè, fu venduta a profitto dei minori seminarii di Parigi e di Chalons, per onorare la memoria del venerabile prelato che ne occupò le sedi.

JULIARD (Guglielmo), prevosto della cattedrale di Tolosa, nipote della famosa madama di Mondonville, istitutrice delle *Figlie dell' infanzia*, difese la memoria di sua zia contro Reboulet, autore di una storia di quella congregazione. Pubblicò a tale proposito due opuscoli: 1. *L' Innocenza giustificata*; 2. *La Menzogna confusa*. Morì l'abb. Juliard nel 1737 di 70 anni, dopo essere riuscito a far condannare al fuoco dal parlamento di Tolosa l'opera del suo avversario. » Juliard era conosciuto, dice Ladvo- » cat, per il suo appello della bolla » *Unigenitus* al futuro concilio. *Vedi* » MONDONVILLE (Giovanna di).

† JUMILHAC (Antonio Pietro Giuseppe, marchese di), nacque nel mezzodì della Francia il 31 agosto 1764. Adottar non volendo le massime rivoluzionarie, credendo di non poter difendere il suo re rimanendo in Francia, imitò l' esempio di più migliaia di gentiluomini, ed emigrò nel 1792. Arruolatosi negli eserciti dei principi, ne fece le campagne. Alla dissoluzione dell'esercito loro, recossi a Londra, di dove partì come officiale nella spedizione di Quiberon. Dopo la ripresa del forte Penthierre per parte dei repubblicani, e la sanguinosa battaglia che ne fu la conseguenza, abbandonato sul suolo francese cogli altri fedeli realisti, fu con essi condotto prigioniero a Vannes. Gli emigrati, per l' eroica azione del conte di Sombreuil (*Vedi Memorie sulle spedizione di Quiberon*, Parigi, Le normant, 1822, 2 vol. in 8.) che diessi alla morte per salvare i suoi camerati, contavano sulla capitolazione conchiusa fra quel capo e il general Hoche; ma Tallien seppe renderla nulla, e tutti gli emigrati furono successivamente fucilati, ad eccezione di sei o sette officiali soltanto che riuscirono a scappare. Il marchese di Jumilhac fu di questo numero. Reduce a Londra, pubblicò una *Relazione* sopra quell'infausto avvenimento. Dopo il 18 brumale, rientrò in Francia, prese servigio negli eserciti di Napoleone, e maritossi con una sorella del duca di Richelieu. Alla ristaurazione, Luigi XVIII lo nominò, il 30 agosto 1814, luogotenente generale di cavalleria, comandante della 16.ª divisione militare a Lilla, il 21 ottobre 1815, e comendatore di s. Luigi il 3 maggio 1816. Eletto presidente del collegio ellettorale del Nord, ne fece l' apertura l' 8 ottobre, con un discorso in cui notasi il passo seguente ... » » Non attende il re da noi nè felicita- » zioni nè indirizzi; le sole prove che » esige dal nostro amore sono di non » concedere i nostri suffragi che ad » uomini commendevoli pei loro prin- » cipii in favore della legittimità, pella » loro moderazione, per il loro amore » e a lui e alla Francia, di cui vuole as- » sicurare il riposo. « ... Il 20 agosto 1817, fu di nuovo nominato presidente di questo stesso collegio elettorale. Il marchese di Jumilhac, d' altro canto buon realista ed uomo stimabile, non offre nella militare sua carriera molti fatti notabili. E' morto il 19 febbraio, 1826, di 62 anni.

JUNCKER (cristiano), filologo tedesco, nato a Dresda nel 1668. Fu successivamente rettore a Schleusingen, a Eysenach e ad Altenborgo, ove morì nel 1714, col titolo d' istoriografo della casa di Sassonia-Ernest, e di membro della reale società di Berlino. La improvvisa morte di sua moglie accelerò la sua. Fece gran numero di *traduzioni* tedesche di autori antichi, e diede parecchie edizioni di autori classici, con note, sul gusto delle edizioni di Minellius. Si ha ancora da lui: 1. *Schediasma de Diariis eruditorum*; 2. *Cen-*

turia foeminarum eruditione et scriptis illustrium. 3. *Teatrum latinitatis universae reghero-junckerianum* . 4. *Lineae eruditionis universae et historiae philosophicae ;* 5. *Vita Martini Lutheri et successuum evangelicorum.* Opera che letta da uno spirito attento e penetrante, fornisce le più eccellenti riflessioni in favore della Chiesa cattolica. 6. *Vita Ludolphi* ecc. Obbligavalo la sua povertà a lavorare un po' troppo alla svelta, e le sue opere si risentono di tale precipitazione. (Deesegli pure una traduzione latina della *scienza delle medaglie* del p. Jobert.)

JUNGERMAN (Goffredo), figliuolo di un professore in diritto a Lipsia, è conosciuto per una *edizione* ricercata di un' antica versione greca dei sette libri della guerra delle Gallie di Giulio Cesare, Francoforte, 1606, 2 vol. in 4 ; e per una *traduzione latina* delle Pastorali di Longo, con note, Hanau, 1605, in 8. Si hanno pure da lui delle *Lettere* stampate. Morì ad Hanau il 16 agosto 1610.

JUNGERMAN (Luigi), fratello del precedente, nato nel 1572, coltivò con successo la storia naturale, ed applicossi particolarmente alla botanica. Morì ad Altorf nel 1653, professore di anatomia e di botanica e direttore del giardino. E' a lui che si attribuisce *Hortus Eystettensis (Vedi* Besler) *; Catalogus plantarum quae circa Altorfium nascuntur,* Altorf, 1646, in 8 ; *Cornucopia Florae giessensis,* Giessen, 1623, in 4.

JUNIUS, o Du Jon (Francesco), nato a Bourges nel 1545, si rese abile nel diritto, nelle lingue e nella teologia, e divenne ministro della Chiesa pretesa riformata nei Paesi-Bassi. Fu scelto nel 1597 per insegnare la teologia a Leida, ove morì nel 1602, di 57 anni. Diede : 1. una *Versione latina* del testo ebraico della Bibbia che fece con Emanuele Tremelio. Fu spesso ristampata in diversi formati ; quella che ha più note è d' Herborn, 1643, 4 vol. in fol. 2. Dei *Commenti* sopra una gran parte della *sacra Scrittura*, ecc., pubblicata a Ginevra, 1607, in 2 vol. in fol.

JUNIUS (Francesco), figliuolo del precedente, nato ad Heidelberga, nel 1589, prese dapprima il partito delle armi ; ma dopo la tregua conclusa nel 1609, dedicossi intieramente allo studio. Passò in Inghilterra nel 1620, e dimorò per 60 anni in casa del conte d' Arundel. Morì a Windsor, presso Isacco Vossio, suo nipote, nel 1678, di 89 anni, lasciando i suoi manoscritti all' università d' Oxford. Diede : 1. un Trattato *de pictura veterum.* Vi hanno poche cose negli autori antichi greci e latini sulla pittura e sui pittori, che sfuggite sieno alle laboriose ricerche dell' autore. La miglior edizione è quella di Rotterdam nel 1694, in fol. 2. La *spiegazione dell' antica parafrasi gotica dei quattro vangeli*, corretta sopra buoni manoscritti, e dilucidata colle note di Tommaso Marechal, 1665, in 4 ; 3. un *Commento sulla concordia dei quattro vangeli*, di Taziano, manoscritto; 4. un *Glossario* in cinque lingue nel quale, spiega l' origine delle lingue settentrionali. Quest' ultima opera fu data al pubblico ad Oxford nel 1745, in fol. da Odoardo Lye, dotto inglese. Era Junius eziandio versatissimo nelle lingue orientali

JUPPIN (Giovanni Battista), nativo di Namur, perfezionò i suoi talenti per la pittura sotto abili maestri in Italia. Si stabilì in seguito a Liegi, ove si fece conoscere con dei Paesaggi di grande bellezza. Piangonsi quelli che fatti furono pel palazzo degli stati e vennero divorati da un incendio, e ne risentono gli stranieri ancora più la perdita, ammirando quelli che ornano il coro dei Certosini. Le sue situazioni sono felicissimamente scelte ; ammirabili i suoi punti di vista per mezzo alle foreste ;

i suoi colpi di luce di effetto maraviglioso; delicato il suo fogliame; le sue acque scorrenti. Morì a Namur nel 1729.

JURE (Giovanni Battista di S.), nato nel 1588, entrò fra i gesuiti nel 1604, in età di 16 anni, e distinguer fecesi colle sue continue fatiche pella salute delle anime. Le opere ascettiche che pubblicò, svelano l'uomo consumato nelle vie del Signore e nella scienza dei santi. Stimasi soprattutto il *Libro degli Eletti*, e *G. C. crocifisso* (che non bisogna confondere con *Gesù Cristo crocifisso* di Duguet), Parigi 1771, in 12; *La conoscenza e l' amore di Gesù Cristo*, in 4, compendiata e ristampata a Parigi nel 1791, in 12, e di cui si fecero poscia parecchie edizioni in diversi formati. Il p. di s. Jure, lasciò inoltre la *Vita di Renty*, *l' Uomo religioso* ecc. Morì a Parigi nel 1657.

JURET (Francesco), nativo di Digione, canonico di Langres, morto nel 1626 di 76 anni, coltivò lo studio e le belle lettere con molta assiduità. Diede: 1. alcuni *pezzi di Poesia* che trovansi nelle *Deliciae poetarum gallorum*; 2. delle *Note* sopra Simmaco, Parigi, 1604, in 4; sopra Ives di Chartres, 1610, in 8; sopra Cassiodoro. Sono piene d' erudizione.

JURIEU (Pietro), figlio di un ministro protestante di Mer, nella diocesi di Blois, e nipote dei famosi Rivel e du Moulin, nacque nel 1637, e succedette a suo padre nel ministero. Sceglier lo fece la sua riputazione a professore di teologia e d' ebraico a Sedan. Proibita l' accademia di quella città ai calvinisti nel 1681, fu destinato alle funzioni di ministro a Roano; ma avvertito che la corte volealo far arrestare, siccome autore di un libello intitolato, *La politica del clero di Francia*, passò a Rotterdam, ove ottenne una cattedra di teologia. Jurieu, uomo di zelo ardente ed esaltato, segnalovvisi colle sue stravaganze, e colle sue contese coi filosofi del suo partito, Bayle, Basnage di Beauval e Saurin. Frammischiossi nei presagi, nei miracoli e nelle profezie. Osò predire (nel suo *Adempimento delle profezie*, 1686, 2 vol. in 12) che nel 1689 il calvinismo sarebbe stabilito in Francia. Scatenossi contro tutte le potenze d' Europa opposte al protestantismo e fece coniare delle medaglie che ne eternano la demenza e l' odio contro Roma e la sua patria. Fu questo focoso insensato che Bayle ebbe a combattere. Ebbe questa guerra diverse cause, e la vera è senza dubbio la gelosia che inspirò a Jurieu il successo della critica della *Storia del calvinismo di Maimborgo* che aveva censurata nel tempo stesso di Bayle. Pretese l' abb. d' Olivet di trovare il principio dell' odio di Jurieu nelle relazioni di Bayle con madama Jurieu. Questa donna, di molto spirito, dicesi conoscesse Bayle a Sedan, e l' amasse. Voleva il suo amante stabilirsi in Francia; ma quando Jurieu passò in Olanda, l' amore la vinse sulla patria, e Bayle andò a raggiungere la sua bella. Vi continuarono i loro legami, senza neppur farne grande mistero. Tutto Rotterdam se ne interteneva; il solo Jurieu non ne sapeva niente. Erasi sorpreso che un uomo che vedeva tante case nell'Apocalisse, non vedesse quanto avveniva in sua propria casa. Aperse alla fine gli occhi. Un cavaliere in tal caso (dice lo stesso accademico) snuda la spada, un togato intenta un processo, un poeta sciorina una satira: Jurieu fece dei libri. Occupò questa lite lungamente l' Olanda. Comunque sia di tali aneddoti, l' energia e il calore onde Jurieu scrisse fino alla fine de' suoi giorni, ne esaurirono lo spirito. S' immaginava che le coliche da cui era tormentato venissero da combattimenti che si davano dei cavalieri che credeva avere nel ventre. Cadde nell' infanzia, ed è molto dubbio se

ciò che fece in quello stato di languore non valesse quanto ciò che fece nel vigore dell' età. Morì a Rotterdam nel 1713, di 76 anni. I cattolici e i protestanti, o almeno quelli che sono capaci d' equità, si riuniscono ora nel giudizio che devesi portare dei suoi scritti e della sua persona. Convengono che aveva molto fuoco e veemenza, ch' era capace d' imporre ai deboli colla sua immaginazione; ma confessano in pari tempo che il suo zelo giungeva fino al furore ed al delirio e ch' era più degno di predicare a frenetici che ad uomini ragionevoli. Le principali sue opere sono: 1. un *Trattato della divozione*; 2. uno scritto *sulla necessità del battesimo*; 3. un' *Apologia della morale dei pretesi riformati*, contro il libro del dottore Arnauld, intitolato il *Rovesciamento della morale per opera dei Calvinisti*, L'Aja, 1685, 2 vol. in 8; 4. *Preservativo contro il cambiamento di religione*, in 12; opposto al libro dell' *Esposizione della fede cattolica* di Bossuet; 5. delle *Lettere* contro la Storia del calvinismo, di Maimbourg, 4 vol. in 12, e 2 vol. in 4; 6. altre *Lettere* di controversia contro la *Storia delle variazioni* di Bossuet: le ha questo prelato annientate co' suoi *Avvertimenti ai protestanti*; 7. *Trattato della potestà della Chiesa*, Quedilli, 1677, in 12; *Il vero sistema della Chiesa*, 1686, in 8; *Unità della Chiesa*, 1688, in 8. Vi pretende che sia composta di tutte le società cristiane che ritennero ciocchè a lui piacque dichiarare i *fondamenti della fede*: come se tutti gli eretici non accomodassero alle loro idee la natura e il numero di tai *fondamenti*, al paro degli altri articoli della cristiana credenza, e si potesse sinceramente aderire e conseguentemente ad alcuni punti di religione, rigettando gli altri egualmente consecrati dall' autorità che porge la sanzione a tutti. I fanatici di tutti i secoli che furono dalla Chiesa proscritti entrano in tal maniera nei dittici di Jurieu. Lo stesso Bayle fu scandalezzato dell' indifferenza o dell' empietà del ministro protestante, e assai male il menò nel suo trattato: *Janua coelorum reserata cunctis religionibus a celebri admodum viro domino Petro Jurieu*, coll' epigrafe:

> Porta patens esto, nulli claudatur honesto.

Ma Jurieu aveva per ciò le sue ragioni. Era al piede del muro col terribile argomento dei cattolici, circa la perpetuità della Chiesa, la non interrotta successione dei pastori, la continuità e la perseveranza della dottrina; bisognava bene compulsare gli annali del delirio e della scelleratezza, per dare al suo partito un' aria di antichità e di successione; 8. una *Storia dei dogmi e dei culti della religione degli Ebrei*, Amsterdam, 1704, in 12; libro mediocre; 9. *Lo spirito d' Arnauld*, 1684, 2 vol. in 12; satira caustica e furiosa contro quello Scrittore che portati aveva violenti colpi al partito di Calvino; 10. *Trattato storico di un protestante sulla teologia mistica*, in occasione dei dissapori fra Fenelon e Bossuet, ecc., 1699 in 8, poco comune; 11. *La religione del Latitudinario*, Rotterdam, 1686, in 8; 12. *La Politica del clero di Francia*, 1681, 2 vol. in 12; 13. *Pregiudizii legittimi contro il papismo*, 1685, in 4; 14. delle *Lettere pastorali*, 3 vol. in 12, in cui attizzava il fuoco della discordia fra i nuovi cattolici ed i protestanti, ecc. *Vedi* JACQUELOT.

JURIN (Giacomo), secretario della reale società di Londra, e presidente dei medici di quella città morto nel 1750, coltivò con eguale successo la medicina e le matematiche. Contribuì a rendere le osservazioni meteorologiche più comuni, e a spargere l' inoculazione, co' suoi scritti che pubblicò

sopra tale materia. (*Vedi* Condamine). Ebbe violenti dispute con Michellotti, sul moto delle acque correnti; con Robins, sulla visione distinta; con Keill e Senac, sul moto del cuore, e coi partigiani di Leibnizio sulle forze vive.

JUSSIEU (Antonio di), secretario del re di Francia, dottore delle facoltà di Parigi e di Mompellieri, professore di botanica al giardino Reale, nacque a Lione nel 1686. La passione di erborizzare fu in lui vivissima fino dalla giovinezza, e meritogli un posto all' accademia delle scienze nel 1712. Percorse una parte delle provincie della Francia, le isole d' Hieres, la vallata di Nizza, le montagne di Spagna, e riportò dalle erudite sue scorrerie una numerosa collezione di piante. Divenuto sedentario a Parigi, arricchì i volumi dell' accademia di gran numero di *Memorie* sul caffè, sul *kalì* di Alicante; sul *cacciù*, sul *macer* degli antichi, o *simarouba* dei moderni, sull' *alterazione dell' acqua della Senna*, avvenuta nel 1731; sulle *miniere di Mercurio d' Almaden*; sulla magnifica *raccolta di piante e d' animali*, dipinta in pergamena che si conserva alla biblioteca del re; sopra una *fanciulla* che non aveva lingua e che nondimeno parlava distintamente; sulle *corna d' Ammone*, sulle *petrificazioni animali*; sulle *pietre* dette *pietre di fulmine*. Egli fu che fece l' *Appendiee* di Tournefort, e che compilò l'opera del p. Barrelier, *sulle piante che crescono in Italia, in Francia ed in Ispagna*, 1714, in 4. Stampossi il suo *Discorso sui progressi della botanica*, 1718, in 4. Univa alle letterarie sue applicazioni anche la pratica della medicina, e visitava di preferenza i poveri. Ne aveva ogni giorno alla sua casa un numero considerabile; gli aiutava non solo colle sue cure, ma col danaro eziandio. Morì da una specie di apoplesia il 22 aprile 1758, di 72 anni. — Suo fratello, Bernardo di Jussieu, nato a Lione nel 1699, distinguer fecesi come lui nella pratica della medicina, e per le sue cognizioni in botanica. Procurarongli i suoi talenti la cattedra di dimostratore delle piante al Giardino del Re, e un posto all'accademia delle scienze di Parigi. Devesegli l' *Edizione della Storia delle piante*, che nascono nei dintorni di Parigi, di Tournefort, 1725, 2 vol. in 12, che arricchì di note, e nella quale fece conoscere parecchie piante che aveva scoperte in varie erborizzazioni. È morto nel 1777, nell' anno suo 79.° (Stato era scelto da Luigi XV per formare il giardino delle piante di Trianon; tutte le quali piante erano indigene, e servivano di scuola botanica nazionale. Mancava il cedro del Libano al giardino del re. Ebbe Jussieu il piacere di vedere due piedi di quest' albero che portati aveva nel suo cappello dall' Inghilterra, a crescere sotto i suoi occhi, e innalzarsi le loro cime al disopra degli alberi più grandi. Il suo lavoro favorito fu sempre lo studio delle piante e soprattutto la loro distribuzione in famiglie, fondata sulla rassomiglianza generale delle parti, in quello che chiamasi *metodo naturale*. Il nipote di Bernardo divenuto sì celebre, per una opera classica sopra tale materia, riconobbe di dovere al suo zio la prima sua istruzione, e lo schizzo del suo quadro.

JUSTEL (Cristoforo), parigino, consigliere e secretario del re di Francia, nato nel 1580, morto nella sua patria nel 1649, era l' uomo del suo tempo il più versato nella storia dei secoli di mezzo. Possedeva perfettamente quella della Chiesa e dei concilii. E' sulle raccolte di quest' uomo erudito, che Enrico Justel, suo figliuolo, non meno dotto, morto a Londra nel 1693, e Guglielmo Voël pubblicarono la *Bibliotheca juris canonicis veteris*, in 2 vol. in fol., Parigi, 1661. E' una collezione benissimo fatta, di rarissimi squarci

sull' antico diritto canonico. Trovanvisi parecchi canoni greci e latini, tratti da manoscritti sconosciuti fino a lui. Tiensi da Cristoforo Justel: 1. Il *Codice dei canoni della Chiesa universale,* opera giustamente stimata; 2. La *Storia genealogica della casa di Alvernia,* in fol. piena di ricerche.

JUVENEL di Carlencas (Felice di), nacque a Pezenas, nel settembre 1679. Fatti i suoi studi fra i padri dell' Oratorio della sua città, fece un viaggio a Parigi, ove dimorò un anno; ritornò a casa e vi si ammogliò. Scrisse ad istruzione di suo figlio, i *Principii della Storia.* E' un vol. in 12, pubblicato a Parigi nel 1733. Carlencas fece in seguito i suoi *Saggi sulla Storia delle scienze, delle belle lettere e delle arti*; ve n' ebbero quattro edizioni a Lione, la di cui ultima nel 1757, 4 vol. in 8. Tal opera, catalogo molto imperfetto delle ricchezze letterarie dei diversi secoli, ebbe grande successo. Fu recata in tedesco e in inglese. Morì l'autore a Pezenas, il 12 aprile 1760, di 80 anni.

K

KAFUR-EL-AKHCHYDY, negro ed eunuco, giunse dalla schiavitù al reame. Non la forza però delle armi nè l' usurpazione il guidarono al trono di Egitto e di Siria, ma sibbene il solo suo merito. Stato era comperato per 18 dinari da Akhchydy, sovrano di quel regno. Fece sì rapidi progressi nelle buone grazie del suo signore, che quest' ultimo, alla sua morte avvenuta nel 945, gli lasciò la tutela dei suoi due figliuoli e la reggenza del regno. Disimpegnò Kafur il duplice impiego con saggezza, e provò la sua condotta tanta grandezza d' animo, che morti i suoi pupilli, fu scelto a unanime voto per succedere loro. Saggio e pacifico ne fu il regno. Si pone la sua morte all' anno 968.

KAHLER (Wigand o Giovanni), teologo luterano, nato a Wolmar, nel langraviato d' Assia-Cassel, nel 1649, fu professore in poesia, in matematica ed in teologia a Rinteln, e membro della società di Gottinga. Morì nel 1729. Diede un gran numero di *Dissertazioni,* sopra materie di teologia e di filosofia, riunite in 2 vol. in 12, Rinteln, 1710, e 1711.

KAIN. *Vedi* Lekain.

KALDI (Giorgio), nato a Tyrnau in Ungheria, l' anno 1570, da un' antica famiglia, ricusò il grado di prevosto di Strigonia, per farsi gesuita, predicò con successo a Vienna, insegnò la teologia ad Olmutz, e fabbricar fece il collegio di Presborgo, ove morì il 20 ottobre 1634, universalmente compianto per le belle qualità e le virtù sue. Pietro Pazmaun, cardinale e arcivescovo di Strigonia, ne fece l' *Elogio funebre.* Si ha da lui: 1. la *Bibbia* tradotta in ungherese, Vienna, 1622, in fol.; 2. dei *Sermoni* in ungherese, Presborgo, 1631, in fol. e parecchie altre opere che rimasero in manoscritto.

KALIL. *V.* Patrona.

† KALKAR (Enrico di), celebre certosino originario di Calcar, nel ducato di

Cleves, era soprannominato Æger, e nacque l' anno 1328. Portatosi in Francia, studiò a Parigi, ove ricevette la laurea di dottore. In quei secoli d' ignoranza lo si riguardava siccome un oracolo di sapienza, la qual riputazione gli ottenne un canonicato nella Chiesa di s. Giorgio di Colonia. Aveva già 37 anni, quando entrò nell' ordine della Certosa; vi coperse i principali impieghi, e fu priore ad Arnheim, rettore a Ruremonda, priore a Colonia ed a Strasborgo. Onde stabilire una saggia riforma nei conventi del suo ordine, percorse in qualità di visitatore la Francia, l' Inghilterra, e morì in odore di santità, l' anno 1428, di 80 anni. Lasciò parecchie opere manoscritte, fra cui le più conosciute sono le seguenti: 1. una cronica, *de ortu et progressu ordinis cartusiensis*. Leggonsi alla fine dell' opera queste parole: *Scriptum anno Domini* 1398, *circa festum B. Joh. Bapt.* Seguì l' autore in questo libro la tradizione della miracolosa conversione di s. Bruno, e quale si trova (dice egli stesso) nello *Speculum historiale* di fra Vincenzo di Beauvais. Questa cronica, scritta nella Certosa di Colonia, eravi conservata e la si conserva nella biblioteca di Strasborgo, nella *Collezione* delle lettere di Kalkar; 2. *Chronica priorum Cartusiae majoris*, avente la soscrizione: *Compilata haec sunt ab Henrico de Kalkar, sub anno* 1398, *circa festum B. Johannis Baptistae*; 3. *Epistolae rarae ad diversos*. Versano tali lettere per la maggior parte sopra argomenti ascettici, e comprendono gli anni dal 1370 fino al 1407. Fa Pietro Canisio menzione di Kalkar nel suo *Martirologio tedesco*, alla rubrica del 20 dicembre. Se ne parla pure nelle *Miscellanee* di Bonaventura d' Argonne.

† KALKBRENNER (Cristiano), celebre compositore tedesco, nacque a Munden, nell' Asia, nel 1755, passò a Berlino nel 1778, e fu successivamente maestro di cappella della regina e del principe Enrico, fratello di Federico II, che il nominò direttore del teatro italiano di quella città. Compose parecchie opere e viaggiò in seguito in Germania, in Italia, in Francia, si stabilì a Parigi, e fu ricevuto nell' accademia di musica nel 1796. Diede a quel teatro *Olimpia*, *Saule*, *Don Giovanni*, ecc. Preparava la rappresentazione dell' ultima sua opera in due atti, quando morì il 10 agosto 1806. Lasciò pure altre opere, quali un *Trattato d' accompaghamento*, un altro *Trattato del contrapunto*, ed una *Storia della musica*, Parigi, 1802, che è stimata dai conoscitori; ma non potè darle tutta l' estensione di cui giudicavala suscettibile.

KALTEYSEN (Enrico), domenicano, nato in un castello presso Coblenza, da nobili parenti, fu maestro del sacro palazzo, e inquisitore generale in Germania. Comparve luminosamente al concilio di Basilea ove confutò con forza gli eretici di Boemia, nel 1433. Divenne in seguito arcivescovo di Drontheim in Norvegia e di Cesarea. Ritirossi questo prelato sul finire dei suoi giorni nel convento dei fratelli predicatori a Coblenza, ove morì il 2 ottobre 1465. Rimanci da lui un *Discorso* che pronunciò al concilio di Basilea, *sulla maniera di predicare la parola di Dio*. Era uno degli uomini i più laboriosi del suo ordine.

KAMKI. *V.* Kang-Hi.

* KAMPENHAUSEN (Baldassare, barone di), nato nel distretto di Riga nel 1772, sostenne parecchi uffici importanti nell' amministrazione russa, segnatamente nella scuola di commercio, e morì a Pietroborgo nel 1823. Si hanno di lui le opere seguenti (in tedesco): *Principii del diritto politico*, Gottinga, 1792, in fol. *Saggio d' una descrizione geagrafica statistica dei governi dell' impero russo*, 1.° fascico-

lo, ivi, 1793, in 8; *Oggetti osservabili della topografia del governo di Pieborgo*, 1.ª parte, 1797; *Magazzino di Livonia*, tom. 1.°, Gotha, 1803; *Storia generale e cronologica della dinastìa dei Romanoff*, Lipsia, 1805, in 8.

KANDLER (Giovanni Gioacchino), commissario della corte elettorale di Sassonia, nato nel 1706 a Selingstadt, in Sassonia, morto nel 1776, fu il maestro dei modelli della fabbrica di porcellana di Meissein. Emerse eccellente in tal genere, e diede gran numero di opere, eseguite da lui, o sopra i suoi disegni, e nulla puossi trovare di più elegante e di più succoso. Tali sono l'*Apostolo s. Paolo*, di grandezza naturale, *s. Saverio moribondo*, *la flagellazione del Salvatore*, i 12 *Apostoli*, un *doppio di campane*, tutto di porcellana, diversi *crocifissi*, ecc.

KANG-HI I, imperatore della China, nipote dal principe tartaro che la conquistò nel 1644, salì al trono nel 1661, e morì nel 1722, di 71 anni. Spinse questo principe oltre fine l' orgoglio ed il fasto degli Asiatici. La sua curiosità non conosceva limiti, e sapere voleva fino le cose che gli conveniva ignorare. Volle un giorno ubbriacarsi, per conoscere da sè stesso l' effetto del vino. Amava i missionarii e rendeva giustizia alla religione cristiana, in favore della quale diede un celebre editto, che contiene i più grandi elogi di quella divina religione, luce e consolazione dei mortali. Kang-Hi oltrepassò quelli che leggonsi nell' editto dato da uno dei suoi predecessori nel 636, più di mille anni prima. Egli fu che por fece sulla chiesa cristiana, a Pekino, quella inscrizione scritta di sua propria mano, che prova come l' idea di Dio sia esattamente la stessa presso tutte le nazioni, tosto che la superstizione e le passioni non l'alterano. » AL VERO PRINCIPIO DI TUTTE LE COSE. È infinitamente buono e » infinitamente giusto; illumina e sostiene, regola tutto con suprema autorità e con sovrana giustizia. Non » ebbe principio, e non avrà fine; » produsse fin dal principio tutte le » cose; egli è che le governa, e che ne » è il vero Signore. » (*V.* SAADI). A torto accusossi d'avere esatto, per una conseguenza della chinese vanità, che nelle carte geografiche, la China fosse collocata nel mezzo del mondo: tal ridicola pretensione è bene più antica. Il p. Matteo Ricci, aveva già dovuto conformarvisi nella carta che presentò all' imperatore Vanli, nel secolo precedente. (Kang-Hi ebbe a sostenere parecchie guerre da cui uscì trionfante. Vinse il famoso Ou-San-Konei, Kan tartaro, che poteva disporre di un esercito di 80 mila uomini, e perir fece suo figliuolo, che tentato aveva di sollevare gli schiavi dell' impero. Ruppe Galdan, principe mongolo, che conquistate aveva parecchie provincie ai Musulmani. Fu sotto il suo regno che la corte di Russia, mandò un ambasciatore a Pekino, e che i processi astronomici degli Europei furono dichiarati preferibili a quelli dei Chinesi: il p. Verbiest, gesuita, fu nominato presidente dell' ufficio degli astronomi dell' impero. Possedeva Kang-Hi uno spirito vasto e penetrante, che tutte abbracciava le nostre scienze; fu in certo modo discepolo dei gesuiti, che proteggeva specialmente e che fecero i maggiori elogi di quel monarca, il cui *Ritratto storico* fu pubblicato dal p. Bouvet, nel 1697).

KANOLD (Giovanni), medico di Breslavia, morto nel 1729 di 49 anni, lasciò delle *Memorie* in tedesco, *sulla natura e sulle arti*, curiosissime.

† KANT (Emanuele), fondatore di un nuovo sistema filosofico, nacque a Koenigsberga in Prussia il 22 aprile 1724. Discendeva da una famiglia scozzese, e suo padre, già caporale al servigio del re di Svezia, esercitava la

professione di sellaio; ricevette Kant la prima istruzione in una scuola di carità, e terminò con successo i suoi studi a Koenigsberga. Dapprima istitutore in alcune case particolari, quindi ripetitore nelle scuole dell'università, poscia sotto bibliotecario, giunse fino alla cattedra di filosofia, di dove sparse una dottrina non meno straordinaria che difficile a comprendere. Incominciò a parlare del suo sistema nell'opera intitolata: *Unica base possibile ad una dimostrazione dell'esistenza di Dio.* Questa base unica non è in sostanza, che un tessuto di paradossi, che in seguito combatte per presentarne ancora di nuovi egualmente inintelligibili. Comparve quest'opera nel 1764; dalla qual epoca fino al 1781 applicossi a costruire il sistema che sviluppò nella *Critica della ragione pura*; opera che ricomparve alcuni anni dopo sotto il titolo di *Prolegomeni, o Trattato preparatorio per ogni metafisica, che ormai potrà pretendere al titolo di scienza.* A questa prima opera succedettero: *la Critica della ragione pratica,* le *Basi di una metafisica dei costumi,* i *Principii metafisici della dottrina* o *Teoria della virtù*; *la Religione d'accordo colla ragione,* ec. ec. » In questi scritti, dice un imparziale scrittore, si perde » Kant nelle astrazioni ed in una ideologia vaga ed oscura. L'ammirano gli » uni; si lagnano gli altri che abbia » distrutta la religione volendola spiegare; che la sua *ragion pura* e la » sua *ragion critica* non siano altra » cosa che il puro deismo; che l'autore non volendo considerare il cristianesimo che come una religione puramente *etica* o morale, annuncia » abbastanza come non riconoscesse i » misteri; che formi di G. C. un *ideale*; che non occorrano nel suo sistema nè preghiere, nè sacrificii, nè » ceremonie, ec. Per sopra più tutta » questa teoria è sì imbarazzata, che i » suoi discepoli disputarono per sapere qual fosse la dottrina del loro » maestro. Schelling e Fitche pretendono averla perfezionata; Kent non » aveva fatto che porli sulla via; si » lusingano essi d'essersi sollevati più » in alto. Hanno tutti la loro scuola, e » si disputa ancora per sapere ciò » che hanno pensato, tanto pregio » posero ad essere intesi. Fu nondimeno questa geroglifica dottrina adottata in parecchie università di » Germania, e molto fu scritto pro » e contro. Non sembra certo che simili progressi del Kantismo abbiano » contribuito a corroborare la religione in Germania; la voga della ragion *pura* fra quei professori e i loro allievi, secondò al contrario la » propagazione dello spirito d'incredulità. » A tal giudizio assai moderato aggiungeremo sul filosofo di Koenigsberga e sulla sua dottrina alcune osservazioni poco sospette. Ci vengono fornite da un autore che altissimamente si dichiara partigiano del *criticismo*; dopo avere esaltate le scoperte ideologiche di Kant, ed aver fatti tutti gli sforzi possibili per stabilire che sono *eminentemente favorevoli all'idea di Dio, come dirigenti e assecondanti l'educazione morale dell'umana specie,* e che Kant non ha mai negata nè l'impossibilità nè la inverosimiglianza di una rivelazione: » Pure aggiunge, » si è non meno sorpreso che afflitto » di trovare in quei libri la prova della sua ripugnanza ad ammettere la » origine soprannaturale del cristianesimo ... Nella sua critica della ragione pura, ricusa all'argomento fisico-teologico, per l'esistenza di Dio, ogni » forza convincente ... Interrogato poco pria della sua morte sopra quanto promettevasi dalla vita avvenire: » *Nulla di determinato,* rispose dopo » aver riflettuto: *Non ho alcuna nozione dello stato futuro,* aveva detto » in prima a dimanda consimile che

» mossa gli venne. Dichiarossi un'altra volta per una specie di metempsicosi. » Non dissimula lo stesso autore che un numeroso partito accusa Kant » di aver creata una *terminologia* barbara ; novato senza necessità, avviluppandosi a bella posta in una oscurità quasi impenetrabile ; creati sistemi assurdi o funesti ; accresciuta l'incertezza sugli interessi i più gravi dell'umanità ; di avere col prestigio del talento, distolta la gioventù da studi politici ; di avere col suo idealismo trascendentale, condotto i suoi discepoli rigorosamente conseguenti, gli uni all'idealismo assoluto, gli altri allo scetticismo, altri ancora ad un nuovo genere di spinosismo, tutti a dei sistemi non meno assurdi che funesti. » Sgraziatamente tali gravi accuse non si trovano che troppo bene fondate, e il Kantismo propagandosi in Francia, si confermò compiutamente nelle ispirateci preoccupazioni giustissime. Carlo Villers fu il primo che v' introdusse e sviluppasse l' oscuro sistema. Insorsero dopo di lui : De Gerando nella *Storia comparata dei sistemi di filosofia relativamente ai principii delle umane cognizioni* che lo fa bene conoscere e non se ne mostra entusiasta, e S. Jourdan, nella traduzione della *Storia della filosofia moderna*, dal rinascimento delle lettere fino a Kant. il *Kantismo*, ancora poco sparso in Francia, non ha antagonista che ne abbia tutti sviluppati i pericoli e tutte le falsità. Un autor conosciuto, l'abb. Barruel, aveva annunciata una *confutazione* di questo sistema : ma non potè pubblicarla.

KANTEMIR. *V.* CANTEMIR.

KAPNION. *V.* REUCHLIN.

KAPOSI (Samuele), nato in Ungheria da un ministro, percorse per estendere le sue cognizioni, la Germania, l'Olanda e l'Inghilterra. Dotato di straordinaria memoria, imparò il greco e l'ebraico in pochissimo tempo. Reduce nella sua patria, fu fatto professore di scrittura Sacra ad Alba Julia, ora Carlsborgo, e morì l'anno 1713, in età poco avanzata. Tiensi da lui : 1. *Memoriale hebraicum*, Coloswar, 1698, in 8, ed Ultrecht, 1738 ; Sono versi tecnici che racchiudono le regole della lingua ebraica. 2. *Braeviarium biblicum*, Coloswar, 1699, e parecchie opere manoscritte.

KAPRINAI (Stefano), nato a Neuheusel, nella contea di Neitra, nel 1714, entrò fra i gesuiti nel 1729, insegnò la storia e l'eloquenza sacra nell'università di Cassovia, e conoscer fecesi con parecchie opere, in cui l'erudizione cammina di pari passo col più ardente amore di patria ; mentre particolarmente a ritrarre dall'obblio scritti e manoscritti che illustrarono l'Ungheria, consecrava le sue ricerche e le sue veglie. Raccolta aveva con incredibili pene una collezione preziosissima di libri, di manoscritti, di carte, di medaglie e di monumenti in monete atti a spander luce negli annali di quella brava e generosa nazione. Se ne servì per dare un gran numero di scritti relativi all'oggetto, fra i quali si fanno distinguere : *Hungaria diplomatica temporis Mathiae di Hunyad, regis Hungariae*, Vienna, 1767, 1772, 2 vol. in 4. Tiensi pure da lui : 1. *De eloquentia sacra generatim*, Cassovia, IV. in 8 ; 2. *De eloquentia sacra speciatim, ex veterum et recentiorum praeceptionibus adornata*, Cassovia, 1 vol. in 8 ; 3. un eccellente *Discorso sulla presenza reale di G. C. nella Eucaristia*, in cui stringe i calvinisti col dilemma : *Vel Christus est in Eucharistia, vel non est Deus.* È morto nel 1786.

KARA-MEHEMET, pascià turco, segnalò il suo coraggio agli assedii di Candia, di Kaminieck e di Vienna, e distinguer fecesi al combattimento dato a Choczim. Dopo essere stato prov-

veduto del governo di Buda nel 1684, fece una maravigliosa resistenza contro gli Imperiali, ma morì durante l'assedio, dallo scoppio di un cannone, che ricevette dando ordini sui terrapieni. Fatti aveva poco prima uccidere quaranta schiavi cristiani, in presenza di un officiale, che portato erasi ad intimargli di arrendersi per parte del principe Carlo di Lorena; azione orribile che tutta ecclissò la sua gloria.

KARA-MUSTAFA'. *Vedi* CARA-MUSTAFA'.

† KARASMIN (N.), dotto storico russo, nato nel 1774, conoscer fecesi con alcune poesie che ebbero grande successo. Viaggiò in seguito in parecchie parti d'Europa, e reduce a Pietroborgo, imprese a scrivere la *Storia della Russia.* Comparvero i nove primi volumi nel 1816, che vanno fino all'anno 1560. La sensazione che quest'opera produsse, che dicesi essere non meno esatta che bene scritta, attirò l'attenzione dell' imperatore Alessandro I, che fece presente all'autore di 60,000 rubbli, e diegli alloggio nella sua casa di piacere che era appartenuta a Caterina II. Non contento di tai benefizii, nominollo quel generoso sovrano consigliere di stato e il decorò dell'ordine di s. Anna. Continuò Karasmin la sua *Storia*, di cui pubblicò alcuni altri volumi; ma in mezzo alle sue fatiche, fu sorpreso dalla morte, che lo rapì alle lettere ed ai suoi amici il 2 maggio 1826, in età di 52 anni. Si hanno ancora da lui, *Lettere di un russo in viaggio*, 4 vol. in 8, recate in tedesco, ed una Novella intitolata *Giulia*, che Boreilley tradusse in francese; delle *Poesie* fra le quali si fanno distinguere quelle intitolate *Aglaia*; ed una *Traduzione* in lingua russa delle *Novelle morali di Marmontel.*

KARG (Giovanni Federico), ministro di Massimiliano Emanuele, elettore di Baviera, e in seguito cancelliere di Giuseppe Clemente, elettore di Colonia, morto nel 1719, è conosciuto per parecchie opere sulla politica e sul diritto canonico. Quella che acquistogli maggiore celebrità è la *Pax religiosa*, Wurtzborgo, 1680. Considera l'autore i religiosi siccome corpi ausiliarii, mandati ai ministri della Chiesa, e i di cui servigi e lo zelo non possono che essere di una segnalatissima utilità, purchè si comportino secondo le regole e le costituzioni dell'ecclesiastica gerarchia. Tale idea è felicemente espressa in una stampa che è alla testa dell'opera, in cui si veggono in una nave gli apostoli occupati a ritrarre una rete sì piena, che sono obbligati a chiamare in soccorso dei pescatori che erano in una barca vicina. *Et annuerunt iis qui erant in alia navi, ut venirent et adjuvarent.* Sia che malgrado la sua circospezione, l'autore avesse mostrata qualche parzialità contro i religiosi, sia che gl'inquisitori di Roma abbiano giudicata l' opera con alquanta severità, posero all'*Indice* la *Pax religiosa, donec corrigatur.* Il docile autore corresse in fatti la sua opera, e correggendola l'accrebbe ed arricchì di parecchi tratti di erudizione. Ma gli stampatori di Venezia, ignorando tali cangiamenti, ristamparono, nel 1778, il libro qual era comparso nel 1680. Il manoscritto destinato alla nuova edizione, è nella biblioteca del fu barone di Cler a Liegi. Il famoso Sebastiano Leclerc, incise la tavola del frontispizio; il soggetto è quello stesso che vedesi nell'antica edizione, ma è meglio disegnato ed eseguito in modo degno del celebre artista. Tiensi ancora da Karg, *Viste pacifiche sulla riunione delle religioni che dividono la Germania*, Wurtzborgo, 1 vol. in 16. Una *Vita di s. Giovanni Nepomuceno*, Bonn, 1712, in 12, ec.

KARIB-SCIAH, discendente degli antichi re di Kileks, popolo della provincia di Kilan nel regno di Persia. Nato con ambizione e coraggio, volle

contrastare il possesso di quella provincia a Sciah-Sofi, re di Persia, successore di Schah-Abbas, che avevala conquistata nel 1600. Levò un esercito di 14,000 uomini, e prese dapprima la città di Rescht. Occupò in seguito tutte le terre di Kilan; ma il re di Persia gli mandò contro 40,000 uomini, che ruppero complettamente il suo esercito, e impadronironsi della sua propria persona: fu condotto a Casbin, ov'era il Sofi, il quale ordinò che egli facesse magnifico ingresso per derisione, e che fosse accompagnato da 500 cortigiane, che provare gli fecero mille indegnità nella ridicola ceremonia. Come fu condannato a morte, incominciossi l'esecuzione con un supplizio tutto straordinario. Fu ferrato ai piedi e alle mani come un cavallo; e dopo che si lasciò così per tre giorni languire, fu attaccato in alto di una pertica, e ucciso a colpi di freccia. Tirò il re il primo colpo; azione ben atta a far dimenticare i torti dell'usurpatore!

† KASSOU, uno dei più pii prelati del V secolo, professò dapprima il mestiere delle armi durante più anni. Dopo la morte della sua sposa, abbracciò lo stato ecclesiastico; le sue virtù ed i talenti l'innalzarono al vescovato di Daron, grande provincia dell'Armenia maggiore. Morì verso l'anno 478, in odore di santità. Si conoscono da lui due opere manoscritte, che sono stimatissime: 1. *La Storia dello stabilimento del cristianesimo in Armenia*; 2. *Risposta ai Manichei, ed a quelli che ammettono i due principii*.

† HATEB (Ibn), celebre scrittore arabo, nacque a Granata nel 1713 dell'egira (1313 di G.C.), fu attaccato alla corte d' Alamaro, sovrano di quel regno, e coperse con distinzione i posti più eminenti dello stato. Malgrado il suo credito e l'alto rango che occupava; accusato presso Alamaro di un delitto che non aveva commesso, fu decapitato il giorno stesso in cui ebbe luogo l'accusa, senza aver potuto far conoscere la sua innocenza. Lasciò le opere seguenti: 1. *Storia dei re di Granata*; 2. *Storia di Granata*; 3. *Storia dei califfi di Spagna e dei re d'Africa*, in versi, con un commento dell'autore. Fu quest'opera tradotta in latino. 4. *Cronologia dei Califfi di Spagna, e dei re d' Africa*, in versi, con commento dell' autore. Questa opera venne tradotta in latino. 5. *Tavola cronologica degli aglabiti e dei fatimiti, che regnarono in Africa e sulla Sicilia*. Trovasi con una *Versione* latina nella *Storia* degli Arabi in Sicilia, di don Gregoire, in 1 vol. in fol.; 6. *Dell'utilità della storia*; 7. *Della monarchia*; opera singolare, in 30 sezioni; 8. *Biblioteca arabico-spagnuola*: fu tal libro composto l'anno 1361 di G. C. Il dotto Kasiri ne fa un grande elogio; ne inserì degli estratti nel 2 volume della sua *Biblioteca*. Cinque delle undici parti che contiene sono conservate nella biblioteca dell'Escuriale. Ibn Kateb scrisse pure parecchie opere di medicina. 9. Un *Trattato sui doveri di un visir*. 10. un *Poema sul regime politico*; 11. una *Raccolta di poesie*, ec.

† KAUFFMANN (Angelica), celebre dama pittrice, nacque a Coira, nel paese dei Grigioni nel 1741. Prese le prime lezioni da suo padre, e si perfezionò a Roma, di dove passò a Londra, ed ebbe l' onore di fare il ritratto di Giorgio III e di tutta la reale famiglia. Fu in questa città che rimase il suo amor proprio sensibilmente ferito. Avendo ricusato di unirsi ad un pittore inglese che avevane ricercata la mano, questi ne trasse indegna vendetta; vestir fece magnificamente un giovine di bella apparenza, ma preso nell' infima classe del popolo. Dopo avergli insegnato a rappresentare la parte di baronetto, lo fece introdurre

in casa d' Angelica, che ingannata dalle sue proteste, cadde nel laccio, diegli il suo cuore, e lo sposò. Il pittore arrabbiato si affrettò bentosto a svelarne la furberia; la giovine cadde ammalata di dolore ; ma fatte in seguito le sue reclamazioni, il pittore fu punito; ed ella ottenne un atto di separazione, mediante una pensione che fece a suo marito, di cui i vizi accelerarono ben tosto la morte. Rimasta vedova maritossi ad un artista veneziano, chiamato Zucchi, si portò presso di lui a Roma, ove stabilì la sua dimora. Frequentata era la sua casa da quanto avevavi di più distinto nella città ; nessun straniero di passaggio sarebbe andato oltre senza assistere alle società del cardinale di Bernis e a quelle d' Angelica Kauffmann (la si chiamò sempre col suo nome di fanciulla.) Innumerevoli sono i lavori che questa dama pittrice lasciò, e sparse in tutta l' Europa; dipingeva egualmente la storia e il ritratto ; ma emergeva in quest' ultimo genere. La grazia, il calore ed un perfetto colorito, sono le qualità principali che distinger fanno le sue operazioni. Morì ella a Roma il 5 novembre 1807. Menò sempre Angelica una vita regolare, e la si stimò tanto pe' suoi talenti che per i suoi costumi e la dolcezza del suo carattere.

† KAUNITZ - RIETBERG (Venceslao, principe di), ministro di stato, nacque in Austria nel 1710, e godette durante la sua vita di una riputazione alla quale i diplomatici suoi talenti non corrispondevano intieramente. Fin dalla sua infanzia, stato era destinato allo stato ecclesiastico, ma la morte di suo fratello maggiore cangiò simili disposizioni. Gli aperse la sua nascita l' ingresso alla corte dell' imperator Carlo VI, che nominollo suo ciamberlano, e lo impiegò in seguito in alcune missioni poco difficili, ma da cui si disimpegnò con successo. Mandato in seguito dall' imperatore al congresso di Acquisgrana, firmò il famoso trattato del 1748, che ristabiliva la pace in Europa. Tostamente dopo, fu incaricato di una negoziazione ben più importante ; non si trattava niente meno che di distaccare il gabinetto di Versaglies dagli interessi della Prussia, e di rendere alleata dell' Austria la Francia, che fatta aveva la guerra più crudele a Maria Teresa, all' epoca della successione al trono imperiale di Germania. Kaunitz, più astuto cortigiano che abile diplomatico, conobbe tostamente, fin dal suo arrivo a Versaglies, le molle che conveniva far giuocare per riuscire nel suo progetto. La marchesa di Pompadour attiravasi allora tutti gli omaggi della corte di Luigi XV dominando lo spirito di quel monarca, e diriggeva per conseguenza le operazioni dei ministri. Fu a quella favorita che Kaunitz si diresse principalmente ; un abbligliamento ricercato, alcune grazie di spirito, adulazioni ben maneggiate, attirarongli la benevoglienza della marchesa, che non tardò ad adottare le viste del diplomatico austriaco. In pari tempo Maria Teresa, figlia di Carlo VI, non disdegnò scrivere alla fovorita lettere amabilissime, che la Pompadour mostrava e citava con orgoglio. Riuscì questa manovra complettamente ; e dopo più di due secoli (da Carlo V a Francesco I) di una inimicizia costante fra la Francia e l' Austria , fu la pace conclusa fra queste due missioni. Luigi XV alleato di Federico, re di Prussia, ne divenne nemico, e di antico nemico di Maria Teresa ne divenne alleato. Questo trattato con grande stupore di tutt' Europa, fu conchiuso a Versaglies nel mese di maggio 1756. La distruzione del grand' edifizio politico inualzato dal cardinale di Richelieu, fu tutto in vantaggio dell' Austria, e la nuova alleanza meritò giustamente il nome di *unione mostruosa.* Se ne fece onore all' abb. di Bernis (poi

cardinale) allora ministro di stato; ma non dissimulò che simil trattato divenne forse funesto alla Francia. Volle farsi ascoltare, e la favorita toglier gli fece il portafoglio. Kaunitz si vide innalzato alla dignità di ministro, ed esercitò simili funzioni sotto Maria Teresa e sotto Giuseppe II. Accompagnò quel principe al suo ingresso a Neustadt nel 1770, col re di Prussia. Ricevuto aveva il ministro dall' imperatrice secrete istruzioni, che non doveva nemmeno comunicare all'imperator suo figliuolo. Parlando di questa visita, dice Federico II nelle sue *Memorie*: „Ebbe Kaunitz con me lunghe conferenze, nelle quali esalando con enfasi „ il sistema della sua corte, la presentò „ siccome capo lavoro di politica di cui „ era l' autore.“ Ma Kaunitz aveva a fare con un principe tant'abile nel suo gabinetto come alla testa del suo esercito, e ben spesso la sua politica dovette strisciare dinanzi quella del re di Prussia. Nella prima di tai conferenze, Federico ascoltò con sangue freddo il ministro d' Austria, e rese tostamente conto a Giuseppe II del suo trattenimento con Kaunitz. Questi nelle seguenti conferenze, fece uso di tutta la sua desterità per far addottare i suoi progetti; ma Federico fu immovibile, e la negoziazione abortì. Nè ebbe miglior successo in quelle che ebbero luogo nel 1778, sulla successione di Baviera. Rifiutossi Federico a tutte le proposizioni di Kaunitz, e penetronne la duplicità. Lo disse questo principe egli stesso nelle sue *Memorie della guerra del* 1778, e aggiunge ancora: „ L' imperatrice Maria Teresa era „ mal secondata dal suo ministro, il „ principe di Kaunitz, il quale per viste „ molto comuni ai cortigiani, si attaca„ va più volontieri all' imperatore, la „ di cui giovinezza apriva una pro„ spettiva più brillante alla famiglia „ del ministro, di quello sia l'età avan„ zata dell' imperadrice .... L' innatesa dichiarazione della Russia in favore della Prussia fu un colpo di fulmine alla corte di Vienna. Il principe di Kaunitz fu imbarazzato, non avendo nulla previsto. Nondimeno lo scacco che provò questo ministro nelle negoziazioni in riguardo alla Baviera, che l' Austria aveva voluto riunire ai vasti suoi stati, non diminuì per nulla il suo credito presso i suoi sovrani, che si videro costretti a firmare la pace di Teschen nel 1778. Quest' ultima disfatta illuminò intanto i gabinetti d' Europa sui talenti tanto vantati di Kaunitz. Aveva nondimeno qualità stimabili, e nell' esercizio delle sue funzioni, non ascoltava la gelosia, nè la vendetta: citasi da lui sotto questo rapporto un tratto che gli fa molto onore. Propose un giorno all' imperadrice un feld maresciallo a presidente del consiglio aulico di guerra ... „ Ma „ quest' uomo, disse Maria Teresa, è „ vostro nemico. — Madama, riprese „ Kaunitz, è amico dello stato: questa „ è la sola cosa da prendersi in consi„ derazione.“ Non meritò però gli stessi elogi nella sua condotta posteriore. Dopo la morte di Maria Teresa, nel 1780, governò quasi da padrone. Aveva per lui Giuseppe II una deferenza che rassomigliava al rispetto figliale; dava anzi talvolta il nome di padre al suo vecchio ministro, che visitava di spesso affine di non incomodarlo mentre si occupava degli affari. Nei diversi viaggi che imprese in tutta Europa, Kaunitz rimase arbitro dello stato, e fu generalmente accusato di essere stato il principal autore delle innovazioni che Giuseppe II volle introdurre nelle Chiese del suo impero, e segnatamente nei Paesi-Bassi. E' dunque a lui che bisogna rimproverare le turbolenze che ebbero luogo in quella bella provincia, e che ebbero per capi Van-Espen, e Vander-Noot difensori della lor religione e del loro paese. Furono anzi tali pericolose innovazioni

che condussero il pontefice Pio VI a Vienna, ove non fu ricevuto come dovevalo essere, qual capo della Chiesa, e nemmeno come principe temporale. Le diverse conferenze che ebbe il papa con Giuseppe II non producendo alcun risultamento favorevole, e non avendo Pio VI in mira che il bene della Chiesa, dimenticò S. S. per un momento la propria dignità, e andò in persona a fare una visita a Kaunitz, che non aveva creduto doverlo prevenire. Quando il papa entrò nel gabinetto del ministro, degnò questi appena levarsi dalla sua seggia; e quando il pontefice si ritirò non ebbe nemmeno l' avvertenza d'accompagnarlo. Ebbe ancora Pio VI a soffrire altre morficazioni per parte di quest' orgoglioso favorito; lasciò dunque Vienna pieno di dolore, e senza aver potuto ottener ascolto nelle sue reclamazioni, oggetto di sì lungo viaggio. Puossi leggere, sotto questo rapporto, *La Storia civile, politica e religiosa di Pio VI.* Fu Kaunitz del piccolo numero dei ministri che, durante una lunga carriera politica, non caddero mai in disgrazia. L' affetto che gli portarono i diversi sovrani che servì, sembrò essere come ereditario, e passò successivamente da Carlo VI a Maria Teresa, da Francesco I a Giuseppe II, a suo fratello Leopoldo II, e finalmente al figliuolo e successore di quest' ultimo imperatore Francesco II, attualmente regnante. Colmollo ognuno di questi principi di onori e di ricchezze. Giunse Kaunitz all' età di 84 anni, senza aver mai provata seria malattia. A tal epoca, volle guarirsi da un reuma leggerissimo in apparenza, ma che divenne ben tosto una grave infermità, che il condusse alla tomba il 24 giugno 1794.

KAUT, famoso eretico anabattista, sollevossi a Worms l' anno 1530, e pensò immergere il Palatinato in nuove guerre civili. Predicò collo stesso spirito di Muncer. Annunciò anche che bisognava sterminare i principi, e che aveva a ciò ricevuta l' infallbile inspirazione dell' Altissimo. La sola prigione e i supplicii liberarono il Palatinato da simil peste che cominciava ad infettarlo.

KAYE. *V.* Cajo.

KAYOUMARATS, primo re di Persia. Stabilì questo impero verso l' anno 890 avanti G. C. malgrado la resistenza che gli opposero gli arabi e i Tartari, vicini popoli selvaggi, o gli abitanti di quelle contrade. Scelse lo Alzebaijan a sua residenza, e gli si attribuisce la fondazione d' Isthakhar o Persepoli. Dicesi che Kayoumarats, capo di un popolo che aveva civilizzato, era quel re d' Elam di cui parla la sacra Scrittura. Fondò la dinastìa di Pychdadyanz. Pure Langles, ed altri dotti credono che quella degli Abadiani, che regnava sulla Persia e sull' India sia la prima, e che i Pychdadyani non si stabilissero che per una scissione di potere con questi.

† KEATE (Giorgio), letterato inglese, sorto da buona famiglia, nacque nel 1730. Fece i suoi studi nel collegio di Kingthon, e viaggiò quindi in Europa. Trovandosi a Ginevra, conobbe Voltaire, al quale comunicò alcuni dei suoi scritti. Reduce in Inghilterra, seguì i corsi di giurisprudenza a Cambridge, e dedicossi alcun tempo al foro; ma non ottenendovi grande successo, il lasciò per dedicarsi allo studio delle antichità ed alla letteratura. Godeva Keate di onesta fortuna, e potè quindi senza assoggettarsi al giogo dei librai, lavorare con tranquillità, e dare eziandio alle sue opere quella eleganza e quel *finito* che ne formano uno dei principali ornamenti. Ne aveva già scritto mentre viaggiava, e fu a Roma che compose la sua *Roma antica e moderna,* che incominciò a stabilirne la riputazione. Riecevere il fecero i suoi talenti membro della reale società di Londra e di quella

delle antichità; occupava il posto di assessore al collegio di diritto e del Tempio, a Londra, ove morì nel 1797 di 67 anni. Diede: 1. *Roma antica e moderna*, poema, Londra, 1760; 2. *Quadro compendiato della Storia antica, del governo attuale e delle leggi della repubblica di Ginevra*, 1761, in 8. Dedicò l'autore quest'opera a Voltaire: proponevasi il filosofo di tradurla in francese, ma abbandonò tale divisamento, piccato senza dubbio che Keate, nell'opera seguente, parlando dello stesso Voltaire, faccia un pomposo elogio di un altro autore; 3. *Lettera a Voltaire*, 1769. Non risparmia Keate in questa lettera le lodi al filosofo di Ferney; ma per meglio piacergli, doveva a ciò limitarsi, e non fare il panegirista di Shakespeare. L'amor proprio, d'altro canto suscettibilissimo dell'autore del *Maometto*, ne fu vivamente ferito. Il maire ed i rappresentanti di Stralfold sull' Avon, per mostrarsi riconoscenti all' elogio che Keate aveva fatto dell' illustre loro compatriotta, gli regalarono una scrivania montata in argento, e fatta col legno del famoso moro piantato da Shakespeare. 4. *Le Alpi*, poema, 1763. E' la miglior opera dell'autore. 5. *l' Abbazia di Nelley*, 1764, seconda edizione accresciuta e corretta, 1769; 6. *Le Tombe nell' Arcadia*, poema drammatico, 1773; 7. *Schizzi dietro natura, disegnati e colorati in un viaggio a Margate*, 1779, 2 vol. in 12. E' una felice imitazione del *Viaggio sentimentale* di Sterne, e che ebbe un gran successo: fu recata in francese, 2 vol. in 8. 8. l'*Helveziade*, 1780. Non è che il frammento di un poema in dieci canti sulla rivoluzione svizzera e che dietro lo avviso di Voltaire, al quale aveva comunicato il suo manoscritto, non pubblicò per intiero. 9. *Relazione delle isole Pelew, composta sui giornali e le comunicazioni del capitano Enrico Wilson, e di parecchi dei suoi ufficiali, che nell' agosto 1785, vi fecero naufragio*, 1788, in 4. Imprese Keate quest' opera onde distribuirne il provento della vendita fra gl' infelici naufragati. Benissimo scritta è la sua relazione e piena d' interesse. Avendo Perceval Kockin ottenute nuove istruzioni dal capitano Wilson; diede un *Supplemento* alla relazione indicata, Londra, 1804, in 4, fig. Tradusse Keate in inglese la *Semiramide* di Voltaire. Pubblicò una *Raccolta* delle sue opere poetiche, Londra, 1781, 2 vol. in 8. Passa per uno dei migliori poeti e scrittori inglesi del XVIII secolo.

KEATING (Goffredo), dottore e sacerdote irlandese, nativo di Tipperay morto verso il 1650, è autore di una *Storia dei poeti* della sua nazione, recata dall' irlandese in inglese, e magnificamente stampata a Londra nel 1738, in fol. colle genealogie delle principali famiglie d' Irlanda.

KECKERMANN (Bortolomeo), professore d' ebraico ad Eidelberga, e di filosofia a Danzica, sua patria, morì in detta città nel 1609 di 36 anni. Parecchie opere da lui si tengono raccolte a Ginevra, 1614, 2 vol. in fol., che non sono che compilazioni. Sono le più conosciute due *Trattati* di rettorica; il primo pubblicato dapprima nel 1600 sotto titolo di *Rethoricae ecclesiasticae libri duo*, e il secondo nel 1606 sotto il titolo di *Systema rhetoricae*. Tali due produzioni sono molto metodiche.

KEIL (Giovanni), professose d' astronomia ad Oxford, membro della reale società di Londra, nacque in Iscozia e morì nel 1721, di 50 anni. Era un filosofo moderato, amico del ritiro e della pace. Lasciò quest' abile uomo parecchie opere d'astronomia, di fisica e di medicina, tutte egualmente stimate dai conoscitori. E' la più conosciuta la sua *Introduzione alla fisica ed all' astronomia*, in latino, Leida, 1739, in 4. Le Monnier figlio, celebre

astronomo, recò in francese la parte astronomica di quell' opera stimabile, Parigi, 1746, in 4. E' Keil uno dei primi che confutassero le visioni di Hartsoeker, e d' altri astronomi circa le città, le foreste e i mari della luna; assicurò come tali immaginazioni svaniscano col mezzo di un buon telescopio, e che le macchie della luna sono l' effetto dell' ineguaglianza e cavernosità di quel pianeta. Ebbe quest' autore lunghe discussioni con Leibnizio sull' autore del *Metodo differenziale*. — Giacomo Keil, suo fratello, medico eccellente, morto a Northampton nel 1719, di 46 anni, è autore di parecchi scritti sulla sua arte, che furono ricercati. *V*. Jurin.

KEITH (Giorgio), famoso quaquero o *trematore*, nato in Iscozia da oscura famiglia, negava l' eternità delle pene dell' inferno, e insegnava la metempsicosi, e più alte strane opinioni. Quella dei due Cristi (l'uno terrestre e corporale, figliuolo di Maria, nato nel tempo; spirituale l' altro, celeste ed eterno, residente in tutti gli uomini dalla costituzione mondiale), cagionogli lunghi e disgustosi affari. Percorse la Germania, l' Olanda, l' America, seminando dovunque le sue visioni, che meschiava colle più auguste verità. Fu quest' insensato parecchie volte condannato senza volersi sommettere. Reduce in Europa nel 1694, comparve al sinodo generale, tenuto a Londra l' anno stesso, e vi fu condannato malgrado il suo entusiasmo e il suo brogliare. (Rientrò alcun tempo dopo nella Chiesa anglicana, e pubblicò un libro per provare la sua ortodossia. Morì nell' oscurità).

KEITH (Giacomo), feld maresciallo degli eserciti del re di Prussia, era figliuolo cadetto di Giorgio Keith, conte maresciallo di Scozia, e di Maria Drummond figliuola del lord Perth, gran cancelliere di Scozia sotto il regno di Giacomo II. Nacque nel 1696 a Freterressa nel sherifsdon di Kincardine. Preso avendo partito con suo fratello maggiore pel pretendente, e le imprese di quel principe non essendo tornate felici nel 1715, passò con suo fratello in Ispagna. Vi fu officiale nelle brigate irlandesi per dieci anni. Andò in seguito in Moscovia, ove la czarina il fece brigadier generale. Segnalò il suo coraggio in tutte le battaglie che si dierono fra i Turchi e i Russi, sotto il regno di quella principessa, e alla presa d' Oczackow, fu il primo alla breccia, e rimase ferito al tallone. Nella guerra fra i Russi e gli Svedesi servì in Finlandia in qualità di luogotenente generale. Egli fu che decise il buon esito della battaglia di Wilmanstrand, scacciò gli Svedesi dalle isole d' Aland, nel mar Baltico. Alla pace conchiusa ad Abo nel 1743, fu mandato dall' imperatrice ambasciatore alla corte di Stocolma, ove distinguer fecesi colla sua magnificenza. Di ritorno a Pietroburgo, onorollo l' imperatrice del bastone di maresciallo; ma essendo troppo limitati i suoi appuntamenti, si portò presso il re di Prussia che assicurogli una forte pensione, e il pose nella sua più intima confidenza. Percorse con lui la maggior parte della Germania, della Polonia e dell' Ungheria. Dichiaratasi la guerra nel 1756, entrò Keith in Sassonia in qualità di feld maresciallo dell' esercito prussiano. Egli fu che assicurò la bella ritirata di quell' esercito, dopo levato l' assedio d' Olmutz nel 1758. Fu ucciso in quell' anno stesso, quando il conte di Daun sorprese il campo dei Prussiani a Hockirchen. Il generale Keith era uomo di testa e di mano ed aveva molto meditato sull'arte militare. — Suo fratello Giorgio Keith, conte maresciallo di Scozia, detto comunemente *Milord Maresciallo*, seguì il partito del pretendente, che in seguito lasciò. Dopo avere alcun tempo soggiornato in Ispagna, ad

Avignone, a Venezia, in Isvizzera, morì nel 1778 in Prussia. Non sarebbe minimamente conosciuto senza un *Elogio* che d' Alambert si avvisò di farne, non si sa perchè, nel 1779; produzione piena d' anacronismi, di false asserzioni, di discorsi ingiuriosi ai gran principi, e di tutte le infime giocosità filosofiche. *Vedi* l' anno letterario, 1779, n.° 12 e 17.

KELLER (Giacomo), *Cellarius*, gesuita tedesco, nato a Seckingen, nella diocesi di Costanza, nel 1568, morto a Monaco, nel 1631, professò con distinzione le belle lettere, la filosofia, la teologia, divenne rettore del collegio di Ratisbona, poscia di quello di Monaco, e fu lungo tempo confessore del principe fratello dell' elettore e della principessa di Baviera; segnalossi nelle conferenze di controversia, e disputò pubblicamente con Giacomo Hailbruner, il più celebre ministro del duca di Neuborgo. Diverse opere si tengono da lui contro i luterani, e contro le potenze che facevano, in loro favore, la guerra ai principi cattolici di Germania. Vi si nasconde spesso sotto i nomi di *Fabius Hercynianus, d'Aurimontius*, di *Didacus Tamias*, ecc. La sua opera contro la Francia, intitolata *Mysteria politica*, 1625, in 4, fu abbruciata per sentenza del Castelletto, censurata in Sorbona e condannata dal clero di Francia. Non aveva Keller potuto comprendere, senza ricorrere ai *misteri della politica*, perchè la Francia prendesse parte pegli eretici di Germania, mentre li abbruciava nel suo seno; era ciò effettivamente poco facile a comprendersi in sana logica: e ciò che nè il Castelletto nè la Sorbona, nè il clero hanno spiegato, il cardinale di Richelieu avrebbe potuto farlo, ma non l' avrebbe fatto, come Keller, se non coi *misteri della politica*. Rimproveraronsi a quest' ultimo alcune massime contrarie all' indipendenza dei re; e ciò è che condannare fece le sue opere al fuoco del parlamento di Parigi. *Vedi* Jouvency, Santarel.

KELLER (Giovanni Baldassare), nato a Zurigo nel 1638, eccellente artefice nella fusione in bronzo, gettò la *statua di Luigi XIV*, che vedesi a Parigi sulla piazza di Luigi il Grande. Questa statua alta 20 piedi, e di un sol getto, fu terminata il primo dicembre 1692. Fu fatto ispettore della fonderia dell' arsenale, e morì nel 1762. — Giovanni Giacomo Keller suo fratello, era pure ablissimo nell' arte stessa, e morì commissario di artiglieria del re a Colmar, nel 1700, di 65 anni.

KEMNITIUS. *Vedi* Khemnitz.

KEMPFER. *Vedi* Koempfer.

† KEMPHER (Girardo), poeta olandese, nacque verso il 1680, e fu procuratore della scuola latina d' Alckmaër, nel Nord-Olanda. Ignorasi l' epoca della sua morte; lasciò: 1. una *Traduzione d' Anacreonte in versi*, 1726; 2. una *Raccolta d' Idillii*; 3. *Elena in Egitto*, tragedia imitata da *Euripide*, 1737. Devonsegli pure delle *Osservazioni* eruditissime sulle tre prime *egloghe* di Calpurnio; inserite nella bella edizione dei *Poetae latini rei venaticae, scriptores et bucolici antiqui*, Leida, e l' Aja, 1828, in 4. Pubblicò Kempher, inoltre, la *Cronica d' Egmond*, o *Annali dei principi-abbati d' Egmond*, che Giovanni di Leida scrisse in latino. Cornelio Van Herk, la tradusse in olandese, e Girardo Kempher, la rivide e continuò, Alkmaër, 1732, in 4.

KEMPIS (Tommaso Da), nato da poveri parenti, nel villaggio di tal nome, diocesi di Colonia, nel 1380, entrò nel 1399, nel monastero dei canonici regolari del Monte S.-Agnese, presso Swol, ove suo fratello era priore. Le sue azioni e le parole inducevano alla virtù. Dolce co' suoi confratelli, umile e sommesso coi superiori,

caritatevole e pieno di compatimento ver tutti, fu modello di quella virtù che cangia in paradiso l' inferno di questo mondo. La principal sua occupazione era di copiare opere pie e di comporne. Quelle che abbiamo da lui, respirano un' unzione, una semplicità che è più facile sentire di quello sia dipingere. Le migliori edizioni che ne abbiamo sono quelle di Sommalius, gesuita ad Anversa, 1600, e 1615, 3 vol. in 8. La maggior parte di tali eccellenti produzioni fu tradotta in francese dall' abb. di Bellegarde, sotto titolo di *Continuazione dell' Imitazione di G. C.*, in 24; e dal p. Valette, dottrinario, sotto quello di *Elevazione a G. C. sulla sua Vita e i suoi misteri*, in 12. Morì santamente Tommaso Da Kempis nel 1471 di 91 anni. L' opera sua principale è il libro dell' Imitazione di G. C., che non predica che la dolcezza e la concordia, e che fu soggetto di dispute fra i benedittini di s. Mauro, e i canonisti regolari di santa Genoveffa. *Vedi* NAUDÈ Gabriele, GERSEN, AMORT, QUATREMAIRE, ROSWEIDE.

KEN (Tommaso), vescovo di Bath, in Inghilterra, istruì il suo clero, fondò delle scuole, soccorse i poveri, e lasciò parecchie opere pie, stimate dagli anglicani. Era nato a Barktamsteadt, nella provincia di Herfort, nel 1647, e morì a Longe-Leate, nel 1711, di 64 anni. Avendolo taluni accusato presso il re, sopra certe proposizioni, di un sermone che aveva predicato a Wittebal, il mandò quel principe a chiamare perchè si lavasse dal rimprovero: il vescovo di Bath gli disse senza alterarsi: » Se vostra maestà non » avesse trascurato il proprio dovere, » e avesse assistito al sermone, i miei » nemici non avrebbero avuto occasione » di accusarmi. « Giustificò in seguito ciò che aveva detto nel suo sermone, e il re non si offese minimamente della sua libertà.

KENNEDY (Giacomo), illustre scozzese, arcivescovo di s. Andrea, sorto da razza reale per parte di sua madre Margherita, figliuola di Roberto III, re di Scozia, era nato nel 1404. Era suo padre sir William Kennedy, che sposata aveva quella principessa. Rinunciò Giacomo Kennedy a tutti i vantaggi della sua nascita per abbracciare lo stato ecclesiastico: fu dapprima abbate d' Aberbroth-Wic. Chiamato alla reggenza durante la minorità di Giacomo II, ed al posto di cancelliere di Scozia, mostrò in quegli uffizi eminenti non meno virtù che capacità: amava le scienze e proteggeva i dotti. Nominato arcivescovo di s. Andrea, edificò la sua diocesi colla pietà, e l' arricchì di stabilimenti utili alla religione ed alle lettere. Fondò pure a s. Andrea il collegio di s. Maria, e lo dotò liberalmente. Morì quest' illustre prelato nel 1472.

KENNEDY (Giovanni), teologo della Chiesa anglicana, fu rettore di Bradley alla contea di Derby, nell' ultimo secolo. Tiensi da lui: 1. una *Cronologia della sacra Scrittura*, 1751, in 8. Lo si accusa di non essere esatto; 2. un *Esame delle antichità del R. M. Jackson*, 1753; 3. *Dottrina della commensurabilità dei moti diurno ed annuo.*

KENNETT (White), vescovo di Peterborough, fondò una biblioteca di antichità e di storia nella città sua vescovile, e si fece un nome co' suoi sermoni e co' suoi scritti. Le opere che restano di lui, quasi tutte in inglese, mostrano l' uomo dotto ed il buon letterato. Morì nel 1728.

KENNETT (Basilio), nato nel 1674 a Postling, nella contea di Kent, fratello del precedente, non meno distinto per la sua scienza che per la purità de' suoi costumi, morto ad Oxford nel 1714, ove stato era eletto presidente del collegio del Cristo, lasciò parecchie opere in inglese, fra le quali

si fanno distinguere le *Vite dei poeti greci*, 1697, in 8; le *Antichità Romane*, 1696, 2 vol. in 12; dei *Sermoni*, in 5. vol. in 8; *Parafrasi in versi dei Salmi*, 1706, in 8; ed una *Versione* del Trattato delle leggi di Puffendorf.

KENNICOTT (Beniamino), inglese erudito nelle lingue, ed abile critico, nacque nel 1718 a Tornes, nella contea di Davon, divenne canonico della Chiesa del Cristo ad Oxford, ministro a Culham. Erasi dapprima fatto conoscere con delle *Dissertazioni sull'albero della vita, e sul sacrifizio di Caino, e di Abele*, 1747. Ma ciò che acquistogli una riputazione fra i dotti, si è la *Bibbia ebraica*, che pubblicò in fol. ad Oxford. Seguì l' edizione di Van der Hoogt, che passa per la più corretta, e raccolse a piè delle pagine tutte le *Varianti* tratte dai migliori manoscritti che si trovino in tutt' Europa. Nulla dunque ci manca più per avere il testo ebraico in tutta la correzione di cui è ora suscettibile; ma che dopo tutto ciò che subì, non può in alcun senso avere l' autorità dei Settanta nè della Vulgata. (*Vedi* Cappel, Eleazaro, Goropio, Masclef, Morin, Tolomeo.) Kennicott morì ad Oxford di 65 anni, il 18 settembre 1783.

† KENT (Odoardo Augusto duca di), quarto figliuolo di Giorgio III, re d' Inghilterra, nato a Londra, il 2 novembre 1767. Dopo i primi suoi studi, fu mandato in Germania per imprendervi la militare sua educazione. Aveva allora 17 anni, e incominciò il suo servigio a Lucemborgo, nell'elettorato di suo padre, in qualità di semplice cadetto. Passò di là ad Annover, ove terminò la sua educazione. Non ebbe per due anni che mille lire sterline di rendita, di cui disponeva il suo aio, eccetto due ghinee alla settimana, che era forza lasciargli per le sue piccole spese particolari. In età di 20 anni fu innalzato al grado di capitano delle guardie, senza che per ciò aumentassero le sue rendite, e in un viaggio che fece a Ginevra, ebbe la mortificazione di vedere altri giovani inglesi sfoggiare una magnificenza che i suoi mezzi non gli concedevano di eguagliare. Richiamato nel 1790 in Inghilterra, fu creato colonello del 70.° di linea; in capo a dieci giorni ricevette l' ordine da suo padre di portarsi a Gibilterra, per raggiungere il suo reggimento. Poco dopo, nell' inverno del 1791, all' epoca della guerra colla Francia, imbarcossi pel Canadà, ove gli si diede per via l' ordine di andarsi ad unire alla armata capitanata da sir Carlo Gray, nelle Indie Occidentali. Fece il duca di Kent le sue prime campagne in quella spedizione, segnalossi col suo valore all' assalto del Forte Reale della Martinica, ed a quelli di s. Lucia e della Guardalupa. Portossi nel 1796 nell' America del Nord, ove fu innalzato al grado di luogotenente generale, e nominato governatore della Nuova Scozia. Caduto tre anni dopo a Halifax da cavallo, ritornò in Inghilterra, fu ammesso alla camera dei lordi, e ricevette i titoli di duca di Kent e Stratherne e di conte di Dublino. Nell' anno stesso in età di 32 anni, ebbe il comando in capo delle armate inglesi in America. Vi si portò di nuovo; ma una malattia biliosa lo obbligò nel 1800 a fare ritorno in Inghilterra, ove fu nominato colonello del Reale-Scozzese, e governatore di Gibilterra. Arrivato in quella fortezza, vi stabilì tostamente la più severa disciplina, di cui dava egli stesso l' esempio. Passava per sommamente sobrio, e non si abbandonava a nessun eccesso, corcavasi di buon' ora e si levava prima del sole. Fece chiudere la maggior parte delle taverne; ogni giorno i soldati erano sommessi a parate o a riviste, e quasi tutto il resto del tempo confinati nelle caserme. Incominciarono a farsi intendere delle mormarazioni, e scop-

piarono poi ad occasione di quanto segue. Mandata avevano i soldati una deputazione al duca di Kent, onde pregarlo di permetter loro di passare in festa la notte di Natale. Non solo ricusò il duca il suo assenso, ma fece porre la deputazione agli arresti; sollevossi a tal nuova parte della guernigione, volle far imbarcare il duca di Kent, e porre in sua vece il generale Barnet. Il 54° raggimento fece fuoco sugli insorgenti, ciocchè rese più terribile l' insurrezione; e malgrado gli sforzi del generale Barnet, nella notte del 26 dicembre, tutta la guarnigione fu sollevata. Posesi allora il duca di Kent alla testa del suo reggimento, col quale e con due pezzi di campagna, attaccò gl' insorgenti. Durò il fuoco dalle due ore e mezzo fino alla mezzanotte, e da una parte e dall' altra vi ebbero morti e feriti. Furono alla fine gli ammutinati dipersi, e condannati in gran numero da una corte marziale. Fu il principe richiamato a Londra, ove, per indennizarlo della perdita del suo governo, il re suo padre lo nominò feld maresciallo; ma più non gli diede alcun comando. Durante il suo soggiorno a Londra, ebbero luogo alcune differenze fra il duca di Kent, e il principe di Galles, suo fratello, allora reggente, e l' altro suo fratello il duca d' Yorck. Accusavasi il primo di aver fomentata l' inquisizione del parlamento nel 1809, sulla condotta del duca di Yorck; ma pienamente giustificossi da tale accusa. Durante quel tempo, il duca di Kent aveva contratti parecchi debiti a motivo della modicità di sue rendite che dal 1790 al 1799 non furono che di 5,000 lire di sterlini di cui riserbava il quinto ai suoi creditori. A tal epoca e quand'ebbe raggiunto il suo 32.° anno, il parlamento ne accrebbe l' entrata di 7,000, lire di sterlini; non bastava l' aumento a pagare i suoi debiti; il duca di Kent ne sollecitò il pagamento alla camera dei comuni, con una memoria che compilò d' accordo coi suoi cinque fratelli. Non avendo tal passo ottenuto alcun successo, ritirossi nel 1816 a Brusseles, ove viveva da semplice particolare. Maritossi nel 1818 colla più giovine delle figlie del duca di Sassonia - Coborgo, vedova del principe di Linanges, e sorella del principe Leopoldo, sposo della principessa Carlotta d' Inghilterra (*Vedi* questo nome). Di ritorno a Londra, divenne protettore di parecchie società consecrate al sollievo dei poveri, ed al miglioramento della pubblica educazione. Deesegli l' utile stabilimento delle scuole regimentarie, introdotte negli eserciti inglesi. Ritornando un giorno dalla caccia, non avendo voluto levarsi gli stivali che erano pieni d' acqua, tal negligenza gli cagionò un reuma, che divenne una grave malattia, da cui morì il 23 gennaio 1820, di 53 anni. Lasciò dal suo matrimonio due figliuole, la maggior delle quali è tuttora erede presuntiva del trono della Gran Bretagna.

KEPPLER o KEPPLERO (Giovanni), celebre astronomo, nato a Weille nel 1571, da un'illustre famiglia, ma caduta in povertà, professò la filosofia fin dall'età di 20 anni, e dedicatosi in seguito alla teologia, fece al popolo alcuni discorsi che annunciavano meno talento per l'eloquenza di quello sia per altri studi. Ne fu egli stesso persuaso, e dedicossi esclusivamente all'astronomia. Nel 1594 rimpiazzò Stadt nella cattedra di matematiche a Gratz. Un calendario che fece pei grandi di Stiria, a'quali doveva la sua cattedra, acquistogli un nome distinto. Chiamollo Ticone Brahé presso di lui in Boemia l'anno 1600 e perchè più sollecitamente aderisse al suo invito, nominare lo fece matematico dell'imperatore. D'allora in poi questi due uomini non si lasciarono più. Se Ticone Brahé riuscì di gran

giovamento co'suoi lumi a Kepplero, non gli fu questi men utile co'suoi. Toltogli la morte l'illustre amico, il generoso benefattore, nel 1601, manifestò Kepplero il suo rammarico in una commovente *Elegia*. Sopravvisse il discepolo 30 anni al maestro, e morì a Ratisbona nel 1630, di 59 anni. Fu questo matematico il primo maestro d'ottica di Cartesio e il precursore di Newton in fisica. Lo si riguarda siccome legislatore in astronomia. Devesi a lui la regola conosciuta sotto nome di *Regola di Kepplero*, giusta la quale si suppone che muovansi i pianeti. Ma bisognava sapere, con certezza e con calcoli uniformi, la precisa loro distanza, e quindi non si potè ancora rigorosamente verificare questa regola. (*Vedi le Oss. filos.*, Trat. 1, 2 e 3.) Meno filosofo che astronomo, credeva Kepplero che gli astri fossero animati; che le comete nascessero nell'etere come le balene nell'Oceano, che il sole attirasse a sei pianeti girando sopra sè stesso, ma che essi non cadessero nel sole, perchè fanno anch'essi una rivoluzione sul loro asse. » Facendo tale » rivoluzione, dic'egli, presentano al » sole ora una parte amica, ora una » parte; nemica l'amica è attratta, e » rispinta; la nemica ciocchè produce » l'annuo corso dei pianeti nell'eclit» tica. » Bisogna confessare, ad umiliazione della filosofia, che appunto per simili ragionamenti gli uomini più celebri intesero di spiegar la natura. Indovinò Kepplero la rotazione del sole sopra se stesso più di quindici anni prima che Galileo l'annunciasse coll'aiuto dei telescopi. Gli si attribuisce pure la scoperta della vera causa della gravitazione dei corpi; ma tal causa è ancora sconosciuta, com'eralo al tempo di Kepplero, ed è certo d'altro lato che l'esperienza su cui fondava tale scoperta, è affatto illusoria ed estranea al suo soggetto (*Vedi* LEUCIPPO). Precorse Cartesio e Newton nell'idea di attribuire il flusso e il riflusso alla azion della luna; spiegazione di cui Galileo si burlò, attribuendo bonariamente simil fenomeno al moto della terra. (*Vedi* EULERO). Diceva Kepplero *che preferiva la gloria delle sue invenzioni all' elettorato di Sassonia*; vanità perdonabile in un autore e soprattutto in un astronomo, apprezzante le proprie cognizioni sull'altezza del soggetto. Sono le principali sue opere: 1. *Prodromus dissertationum cosmographicarum*, Tubinga, 1596, in 4. Diede eziandio a questo libro il titolo di *Mysterium cosmographicum*, 2. *Paralipomena quibus astronomiae pars optica traditur*, 1604, in 4; 3. *De stella nova in pede serpentarii*, Praga, 1606, in 4; 4. *De cometis libri tres*, Augusta, 1611, in 4; 5. *Eclogae chronicae*, Francoforte 1615; 6. *Ephemerides novae*, Lintz, 1616, in 4; 7. *Tabulae rodolphinae*, Ulma, 1627, in fol., opera che costogli venti anni di lavoro; 8. *Epitome astronomiae copernicanae*, 1635, 2 vol. in 8; 9. *Astronomia nova*, 1609 in fol., 10. *Chilias logarithmorum*, ec., in 4; 11. *Nova stereometria doliorum vinariorum*, ec., 1615 in fol.; 12. una *Diottrica*, in 4; 13. *De vero natali anno* CHRISTI, in 4. Ordinò Kepplero che si ponesse sulla sua tomba quest'epitaffio, che non porge vasta idea della sua poesia,

> Mensus eram coelos, nunc terrae metior umbras;
> Mens celestis erat, corporis umbra jacet.

Veggasene la *Vita* alla testa delle sue Lettere, stampate in latino a Lipsia, nel 1718, in fol. E *Narratio de Joh. Keppleri theologia et religione*, di C. Fred. Staudlin, Gottinga 1794, in 4, ristampata con aggiunte nelle Miscellanee dello stesso autore, 1797, t. 1, num. 7.

KEPPLERO (Luigi), figliuolo del precedente, medico a Koenigsberga, in Prussia, pubblicò l'opera di suo padre, intitolata: *Somnium De astronomia lunari*, Francoforte 1634, in 4; è in questa produzione in cui spaccia i sogni di cui tenemmo più sopra parola. Nacque Luigi a Praga nel 1607, e morì a Koenigsberga nel 1663. Tengonsi da lui alcuni scritti.

KEPPEL. *Vedi* Albermale.

† KERALIO (Luigi Felice Guinement di), cavaliere di s. Luigi, maggiore d'infanteria, antico professore della scuola militare, membro della accademia di belle lettere, di quella delle scienze di Stocolma, ec., nacque a Rennes il 17 settembre 1731. Stato era verso il 1758, insieme a Condillac uno degli institutori dell'infante di Parma, don Ferdinando. E' autore delle opere seguenti: 1. *Traduzione di diversi squarci della storia naturale e civile dei paesi del Nord*, Parigi, 1753, 2 vol. in 12; 2. *Viaggio nella Siberia*, tradotto dal tedesco, di Emelin, ivi, 1767, 2 vol. in 12; 3. *Ricerche generali sui principii della tattica*, ivi, 1769, in 12; 4. *Storia naturale delle ghiacciaie della Svizzera*, dal tedesco di Gruner, 1770, in 4; 5. *Memorie dell'accademia reale di Stocolma, concernenti la storia naturale, l' anatomia, la chimica, l'economia, le arti*; traduzione, tom. 1 in 4; 6. *Saggio su mezzi di rendere le facoltà dell'uomo più utili alla sua felicità*, dall' inglese di Gregory, 1776, in 12; 7. *Storia della guerra fra la Russia e la Turchia e particolarmente della campagna del* 1769, con note, ec., del principe di Gallitzin, Pietroborgo (Amsterdam), 1777-1779-1780, con carte e piante, ec. E' quest'opera lodata da Pelisson e disprezzata da La Harpe. Il cavaliere Keralio sposata aveva madamigella Maria Francesca Abeille, che tradusse dall'inglese le *Favole di Gay*, seguite dal Poema del *Ventaglio*, Parigi, 1753, in 12; e il *Successo di un fatuo*, romanzo, ivi, 1762. — Madamigella di Keralio sua figlia, è autrice di una *Storia di Elisabetta*, 5 vol. in 8, e di altre opere, ec.

KERCADO. *Vedi* Molac.

KERCKRING (Teodoro), celebre medico d'Amsterdam, membro della reale società di Londra, si fece molto onore nella pratica della medicina, che esercitò lungo tempo ad Amsterdam. Abbracciò la religione cattolica, e lasciò l'Olanda per passare in Francia, di dove si portò ad Amborgo; vi morì nel 1693. Acquistossi un nome colle sue scoperte e colle opere sue. Egli fu che rinvenne il secreto d'ammollire l'ambra gialla senza torle la sua trasparenza. Versano le principali sue produzioni sull'anotomia: 1. *Spicilegium anatomicum*, Amsterdam, 1670, e 1673, in 4; 2. *Anthropogeniae ichonographia*, Amsterdam, 1670, in 4, in cui sostiene trovarsi in tutti i corpi delle donne uova, da cui, secondo lui, gli uomini vengono ingenerati. (*Vedi* Graaf Reiniero). Gli si attribuisce ancora un'*Anatomia*, stampata nel 1671, in fol.

† KERGUELEN-TREMAREC (Egidio-Giuseppe di), prode navigatore francese, nacque a Quimper in Bretagna verso il 1745. Distinguer fecesi nella guerra del 1778, contro gl' Inglesi e fece due viaggi nei mari delle terre australi e delle Indie, il cui risultamento fu la scoperta di un isola di dugento leghe, alla quale il capitan Cook diede il nome di *Kerguelen*. Entrò Kerguelen al servigio della repubblica francese; ma fu compreso nelle riforme del 1796. Reclamò e fu nominato aggiunto al ministero della marina, e quindi comandante d'una divisione dell'armata navale dell'Oceano. Un governo anarchico è sempre sospettoso, e spesso verso queglino stessi che gli son più devoti. Arrestossi Kerguelen a Brest, nel momento in cui

stava per imbarcarsi, e fu condotto a Parigi. Morì nel 1797, pochi mesi dopo avere ottenuta la sua libertà. Tiensi da lui: 1. *Relazione di un viaggio nel mare del Nord, alle coste d'Islanda, del Groenland, di Ferro, di Schetland, delle Orcadi e di Norvegia*, fatto nel 1767 e 1768, Parigi, 1771; 2. *Relazione di due viaggi nei mari australi e delle Indie*, fatti nel 1771 e 1774, *per la verificazione di una nuova strada alla China*, Parigi, 1782, in 8; 3. *Storia degli avvenimenti delle guerre marittime, delle cause della distruzione della marineria francese, e dei mezzi di rimediarvi*; preceduta dalla *Relazione dei combattimenti e degli avvenimenti della guerra marittima del 1778, fra la Francia e l'Inghilterra*, Parigi, 1796, in 8.

KERI (Giovanni), Ungherese, abbracciò l'ordine di s. Paolo, primo eremita (ordine fondato nel 1215 da Eusebio, vescovo di Strigonia), e che non esiste che a Buda in Ungheria, vi si fece distinguere colla sua pietà e con l'apostolico suo zelo. Fu fatto in seguito successivamente vescovo di Sirmich e di Watzen, e morì a Tyrnau l'anno 1685, dopo aver pubblicato: 1. *Ferocia Martis Turcici*. E' una Storia della guerra dei Turchi in Ungheria del suo tempo; 2. un *Corso di filosofia*, in 3 vol.

KERI (Francesco Borgia), nato nella contea di Zemplin in Ungheria, si fece gesuita, e distinguer fecesi in quella società colla varietà di sue cognizioni nella filosofia e nelle matematiche, che professò e colla sua pietà. Morì a Buda l'anno 1769. Si conosce da lui: 1. una *Storia degli Imperatori d'Oriente, da Costantino il Grande fino alla presa di Costantinopoli*, Tyrnau, 1744, in fol., in latino, ornata di figure e di medaglie; 2. *Storia degli imperatori ottomani, dalla presa di Costantinopoli*, Tyrnau, 1749, 9 piccoli volumetti. Il p. Nicolò Schmith, gesuita, continuò questa Storia, e ne pubblicò 2 vol. in fol., nel 1790 e 1791; 3. *Dissertazioni sul vuoto, sul moto dei corpi e sulle cause del moto*, Tyrnau, in 8. Contribuì molto a perfezionare il telescopio, ed acquistossi celebre nome colle sue astronomiche osserzioni. Veduto avendolo Cassini di Thury, a Tyrnau, ne ammirò i talenti e lo zelo che l'animava in far brillare nella sua patria la fiaccola delle scienze. » Voi possedete, gli disse in una lettera del 15 luglio 1761, » immensi tesori in letteratura; voi » siete il mecenate delle scienze. Po» neste eterni monumenti, e deside» rerei che tale foste voi pure, per il » bene della società, per il meglio del» la religione, e per i progressi delle » scienze. »

KERKHERDERE (Giovanni Girardo), nato verso il 1678 a Fauquemont, piccola città del paese di Oltre-Mosa olandese, a due leghe da Maestricht, fece buoni studi in quest'ultima città, studiò la filosofia e la teologia a Lovanio, consecrossi allo studio delle lingue dotte, della critica sacra e dell'antichità. Insegnò per più anni le belle lettere, diede lezioni di storia al collegio delle Tre-Lingue; fu fatto istoriografo dell'imperatore Giuseppe I, nel 1708, e morì il 16 marzo 1738. Si ha da lui: 1. *Systema apocalypticum*, Lovanio, 1708, in 12; era come un saggio di un'opera più considerevole che intitolò: *De monarchiae Romae paganae*, ec., Lovanio, 1727, in 12 (*vedi* GUYAUX); 2 *Prodromus danielicus, sive novi conatus historici, critici, in celeberrimas difficultates historiae veteris Testamenti, monarchiarum Asiae, ec. ac precipue in Danielem prophetam*, Lovanio, 1711 in 12. Sparsa è l'erudizione a piene mani in tali opere, le ipotesi che vi si propongono hanno grandi verosimiglianze, e mettono molta luce sulle storiche difficoltà cronologiche e geo-

grafiche della sacra Scrittura; 3. *De situ paradisi terrestris*, Lovanio, 1731, in 12. Colloca il paradiso terrestre un poco sopra della Babilonia, prende pel Fisone il braccio occidentale dell'Eufrate, fino alla sua imboccatura, e pel Gehon, il braccio orientale dello stesso fiume, dalla città di Cippara, ove si confonde con un braccio del Tigri, fino alla foce del Tigri stesso, presso la città e l'isola di Carace. Questo sistema diverso da quello di Huet, è forse egualmente probabile. (*Vedi* Eufrate, Tigri, Osso, Paradiso Terrestre, nel Dizionario geografico.) Kerkherdere fece precedere questo trattato dal *Conatus novus de Cepha reprehenso*, in cui sostiene che questo Cefa è diverso da s. Pietro. (*V.* Cefa), 4. Grammatica latina, Lovanio, 1706, in 12 ed altre opere ancora.

KERLEREC (Luigi Billouart di), brigadiere delle armate navali di Francia, governatore della Luigiana, nato a Quimper nel 1704, acquistossi distinta considerazione colla probità e il vigore della sua amministrazione in un paese lontano, ove lo spirito delle leggi e l'interesse dello stato non ponnosi sostenere che colla fermezza e la virtù. Reduce in Francia, nel 1764, dopo che la provincia di cui era governatore fu alienata pel trattato del 1763, acquistò la stima di quanto Versaglies e Parigi contavano di più stimabile. Il delfino, figliuolo di Luigi XV, e la regina gli dimostrarono la più gran confidenza. Ma la franchezza onde si espresse circa materie di stato, e soprattutto sulla distruzione dei gesuiti, acquistogli un possente nemico nella persona del ministro Choiseuil, che dopo avere suscitati contro di lui diversi accusatori, gli proibì di loro rispondere, sotto pretesto che la sua causa era troppo patente. Nell'agosto 1769, il consiglio dei dispacci esiliò il vecchio governatore, coll'onorevole testimonianza che in lui si riconoscevano distinti servigi militari e degni d'elogio, grandi talenti per l'amministrazione, un'intatta probità e senza rimprovero. Giunto era nel 1779 a confondere i suoi avversari, ed a vedersi trionfare con lustro, quando morì a Parigi, nel mese di settembre dell'anno stesso.

† KERSAINT (Armando-Guido Simone), di una nobile famiglia della Bretagna, nacque a Parigi verso il 1741. Dopo avere con onore servito nella marineria, ed ottenuto il grado di capitan di vascello, abbracciò la causa della rivoluzione, e mostrossi uno dei più ardenti propagatori di nuovi principii. Nominato alla prima legislatura del 1789, divise le opinioni dei più pronunciati repubblicani, e si collocò nel partito dei *girondini*. Se non propose misure violenti, non osò combatterle o le appoggiò. Testimonio delle spaventose giornate del 5 e 6 ottobre 1789, di quella del 18 agosto 1791, ec., e della più funesta di tutte quelle del 10 agosto 1792, tanti terribili avvenimenti gli aprirono in fine gli occhi, e vide nella rivoluzione un tessuto di tutti i delitti. L'imprigionamento del re terminò d'illuminarlo sulla falsa carriera che aveva fino allora seguita. Fremette sui pericoli che minacciavano Luigi XVI al principio del 1793. Presagì l'orribile voto che stavasi per esigere da lui in quella memorabile circostanza, in cui degli uomini perversi, avendo fissato a lor vittima il migliore dei re, esigevano quell'odioso sacrifizio onde porre il suggello a tutti i misfatti. Scrisse Kersaint al presidente della convenzione la lettera seguente, in cui, biasimando la sua passata condotta, diceva fra le altre cose: » Se una concatenazione di » errori mi condusse ad essere collega » dei panegiristi e dei promotori delle » stragi del settembre, e di tutti gli » eccessi che si commisero nel corso » della rivoluzione, voglio almeno ten-

„ tare di difendere la mia memoria „ dal rimprovero di essere stato loro „ complice; e non mi resta più che „ un momento: *dimani* non sarebbe „ più tempo; accettate quindi, o Si- „ gnore, la mia dimissione, io non fac- „ cio più parte del corpo al quale voi „ presiedete. „ Sparse questa lettera il tumulto fra i membri dell'assemblea. Denunciossi Kersaint come traditore e nemico della repubblica. Chiamato alla sbarra, si difese con fermezza. Ossia che il suo discorso facesse qualche impressione, ossia che i faziosi portassero allora la loro attenzione sopra un affare più grave, la morte di Luigi XVI, Kersaint ebbe tempo di lasciare Parigi, e di nascondersi in un oscuro ritiro; ma vi fu scoperto, arrestato e condotto a Parigi. Il tribunale rivoluzionario lo fece tradurre al patibolo il 4 dicembre 1793. Vittima di una causa che aveva con tanto ardore difesa, ebbe Kersaint la ventura di riparare, con una nobile professione, agli errori passati. Più avventurato ancora se avesse potuto abiurare le dottrine filosofiche che avuta aveva la disgrazia di abbracciare. Aveva pubblicato prima della rivoluzione un opuscolo intitolato: *Il buon senso*, 1788, in 8, nel quale attaccava i privilegi e l'esistenza pure dei due primi ordini dello stato. Si hanno ancora da lui alcuni opuscoli di circostanza, poco importanti.

† KERVELEGAN (Augusto Bernardo Francesco Le Goarre di), nacque a Quimper il 29 settembre 1745. Era prima della rivoluzione siniscalco del presidiale di quella città, ove fu eletto deputato agli stati generali, nel 1789; e circa a quell'epoca pubblicò uno scritto intitolato: *Riflessioni di un filosofo bretone sugli affari presenti.* Parlò poco nell'assemblea costituente, ma fu membro della famosa riunione rivoluzionaria, conosciuta sotto nome di *Comitato bretone*, che formarono a Versaglies i deputati del terzo stato della sua provincia, ed ai quali si unirono tutti i demagogi del giorno. Kervelegan fece parte in seguito del comitato incaricato dell'alienazione dei dominii nazionali, nei quali non erano allora compresi che i beni ecclesiastici. Ebbe a sostenere parecchi dibattimenti con diversi membri che non erano del suo parere, e portavano una saggia moderazione in quell'arbitraria misura. Uno degli ultimi fu Mirabeau, contro il quale Kervelegan, si battè alla pistola, e lo ferì. Non aveva fino allora professato che opinioni esaltate; ma dopo il viaggio di Varennes, i suoi occhi cominciarono a schiudersi, cangiò sistema e si mostrò puramente costituzionale. Nominatolo il dipartimento del Finistère alla convenzione, votò nel processo di Luigi XVI, per la *detenzione* e il *bando* alla pace. Era addetto al partito della Gironda, col quale votò costantemente. Fu Kervelengan il primo che nel dicembre 1792 denunciasse il giornale incendiario di Marat. La nuova comune di Parigi erasi violentemente istallata, il 10 agosto 1792, nel palazzo municipale, dopo averne scacciati i membri dell'antica comune, meno rivoluzionarii o più *moderati*. Fu in quel giorno stesso che Luigi XVI venne attaccato nel suo proprio palazzo delle Tuglierie, di dove passò alla torre del Tempio, e di là al patibolo. Usurpando di giorno in giorno la comune tutti i poteri, formò la convenzione il 18 maggio 1793, una commissione di dodici membri, fra i quali fu nominato Kervelegan, e che far doveva l'inquisizione delle trame ordite da Robespierre e dai complici di lui. Ma il partito dei montagnardi, satelliti della comune, la vinsero sugli altri membri dell'assemblea, e il 31 dello stesso mese decretaronsi di proscrizione i girondini. Previsto aveva anticipatamente Kervelegan quel colpo, e fino dal 28, uni-

tamente a parecchi membri della Gironda, aveva dimandata la sua dimissione; ma tale misura non tolse che lo si ponesse *fuor della legge* cogli altri suoi colleghi. Potè nondimeno sottrarsi alle persecuzioni, e nascondersi nel suo dipartimento, ove facilitò anche un asilo a più altri proscritti. Obbligati finalmente questi a lasciare la Bretagna, furono arrestati presso Bordò, e caddero la maggior parte sotto la scure di Robespierre, che perì a sua volta sul patibolo il 9 termidoro (28 luglio 1794). Trascinata avendo la sua caduta quella dei montagnardi, rientrò Kervelegan nella convenzione, e divenne membro del *comitato di sicurezza generale*. I Giacobini che erano ancora in gran numero, non si tennero per battuti, e ordirono la rivoluzione del 1 pratile (12 maggio 1796); attaccarono la convenzione, ma furono vinti a lor volta e in seguito disarmati. Kervelegan si battè e rimase ferito in quella giornata, in cui il deputato Ferraud fu assassinato, e collocatane la testa sulla tavola del presidente Boissi-d'Anglas. Nominato nel settembre 1795 al consiglio degli anziani, passò Kervelegan, nel mese di marzo 1799, a quello dei cinquecento; aderì allo stabilimento del consolato, e sotto l'impero fu eletto al corpo legislativo. Eravi ancora nel 1815, quando fu quell'assemblea disciolta al ritorno dei Borboni. Da quell'epoca, non si frammischiò più in affari politici, e visse ritirato ne' suoi poderi, ov'è morto il 24 febbraio 1825, di 80 anni.

KERVILLARS (Giovanni Martino di), gesuita nato a Vannes nel 1688, morto nel 1745 a Parigi, ove professava la filosofia, aveva buon gusto e della letteratura. Abbiamo da lui una buonissima *Traduzione* dei Fasti e delle Elegie d'Ovidio, 3 vol. in 12, 1724, 1726, e 1742. Aveva alcun tempo lavorato nelle *Memorie di Trevoux*.

KESLER (Andrea), teologo luterano, pensionato da Giovanni Casimiro, duca di Sassonia, nacque a Coborgo nel 1595, e morì nel 1643, in riputazione di buon predicatore, e di buonissimo controversista. Lasciò una *Filosofia*, in 3 vol. in 8, di cui più non si parla, e dei *Commenti* sulla Bibbia, in 4.

KETT (Guglielmo), capo d'una ribellione sotto Odoardo VI, re d'Inghilterra, era figliuolo di un conciatore di pelli, e conciatore egli stesso. Superiore erane lo spirito alla nascita; era svegliato, pieghevole, astuto, pien di arditezza e di coraggio. Postosi alla testa del popolo di Norfolk, s'impadronì della città di Norwick; ma il duca di Warwick, avuto ordine di marciare contro di lui, lo prese e il fece impiccare ad una quercia, con dieci dei principali complici di quella medesima rivolta.

KETTLEWELL (Giovanni), teologo anglicano, nato nella provincia d'York, morto di consunzione nel 1695, è conosciuto nel suo paese per parecchie opere, fra cui la più celebre è intitolata: *Le misure dell' obbedienza cristiana*. Gl' Inglesi repubblicani non trovano tali misure affatto esatte. Era l' autore zelante realista. Dedicato aveva il suo libro a Compton, vescovo di Londra, partigiano come lui dell' autorità reale; ma cangiato avendo quel prelato di sentimento, e postosi alla testa di un reggimento di gentiluomini contro il loro principe, Kettlewell fece torre la dedicatoria.

KEULEN. *Vedi* VAN KEULEN.

KEYSLER (Giovanni Giorgio), nato a Thornau nel 1689, viaggiò in Francia, in Inghilterra, in Isvizzera, in Italia, in Olanda, in Germania, in Ungheria, e stimare si fece colla sua erudizione. Fu rinvenuto morto nel proprio letto nel 1743, in una terra appartenente a Bornstorff, primo ministro del re d' Inghilterra, nell' elet-

torato d' Annover. Accompagnati aveva i nipoti di quel Signore nei loro viaggi. Eraselo la società di Londra aggregato nel 1718. La principale sua opera fu pubblicata nel 1720 ad Annover, sotto il titolo d' *Antiquitates selectae septentrionales et celticae*, in 8. Vedevisi una gran conoscenza delle antichità.

† KHADYDJAH o meglio CADIJA, prima moglie del falso profeta Maometto. Era figliuola di Khowaïled, uomo consideratissimo nella tribù dei Coraïchiti, ed uno fra i ricchi mercadanti del paese. Rimasta vedova costei di due mariti, aveva già raggiunto il suo quarantesim' anno. Aveva ella per fattore Maometto, giovine di 25 anni, e che passava anche per dotato d' intelligenza, ma sprovvisto di fortuna, tutto attendeva da suo zio Abou-Thâleb. Mandato in Siria dalla sua padrona, che dato avevagli a compagno un fido schiavo, vendette vantaggiosissimamente le sue mercatanzie a Damasco, e altre ne riportò che spacciò con eguale successo alla Mecca. Khadydjah, contentissima del suo fattore, che di già amava, gli diede il triplo della somma che gli si spettava per la commerciale sua speculazione. Ebbe quel viaggio per Maometto un più importante successo. Ambizioso, intraprendente ed astuto, aveva già formato un piano onde innalzarsi al disopra del comune degli uomini, e vi riuscì ingannandoli. Ossia che durante il viaggio avesse soggiogata, con maravigliosi racconti, l' ignoranza dello schiavo che lo accompagnava; ossia che sedotto l' avesse promettendogli una ricompensa, non cessava questi di raccontare i prodigi che aveva Dio operati, durante la via, in favor di Maometto. L' impostore si fece vedere, ritornando a casa di Khadydjah, in mezzo di due angeli, che il cuoprivano colle loro ali onde guarentirlo dal calore del sole. Fece Khadydjah, dal suo terrazzo, osservare il miracolo da due donne che seco lei si trovavano, e da quel punto dimostrò per Maometto un rispetto degno di quello ch' ella chiamava L' *Inviato di Dio*. Malgrado tale rispetto, in capo a due mesi, si servì dello stesso schiavo per annunciare a Maometto il suo desiderio d' essergli moglie. Non poteva la risposta del fattore che esserle favorevole; gli mandò nondimeno un secondo messaggio, con uno scritto contenente queste parole: *Sposatemi.* Fu fissato il giorno delle nozze: Abou-Thâleb portossi presso Khadydjah, seguito dai capi della tribù dei Coraïchiti; unì suo nipote con Kadydjah, che ebbe a dote venti giovani cammelle. Fu la prima moglie di Maometto, il quale, fin tanto ch' ella visse, non isposò altre donne. Ebbe da tal matrimonio otto figliuoli che morirono in tenera età, e quattro fanciulle, la maggiore delle quali, favorita di Maometto, è ancora in venerazione fra i Mussulmani. Fu Khadydjah che diede corso alla pretesa mission divina di Maometto; raccontava ella a' suoi amici, a' suoi parenti, all' intiera tribù, le conversazioni che diceva avere intese fra l' angelo Gabrielo e Maometto, e quella segnatamente in cui l' angelo custode gli aveva detto: *Tu sei il profeta di questa nazione.* Una mattina all' uscire dal letto nuziale, Maometto condusse Khadydjah, presso di una fontana, che *fatta avea zampillare*, percuotendo la terra col piede, e dopo esservisi *purificata*, fece ella la sua preghiera, si prosternò due volte ad esempio di Maometto, che così instituì le abluzioni praticate in seguito dai Musulmani, colle stesse ceremonie. Riguardano essi Khadydjah siccome loro madre, la citano siccome modello delle spose e l' invocano nei loro presenti bisogni. Morì ella l' anno 628 della nostr' era, di 65 anni, dopo un' unione di 24 anni, e mezzo. Contava allora Maometto 50 anni e aveva saputo spar-

gere in quasi tutto l' Oriente la sua falsa dottrina, meno stabilita co' suoi falsi miracoli che col ferro e col fuoco. Mostrò sempre una gran tenerezza per sua moglie, e spesso ne parlava dopo la sua morte, ciocchè eccitava la gelosia delle altre sue mogli, e soprattutto di Aïchah che un giorno gli disse: » Quella che vantate e piangete era vedova » e vecchia, e Dio l' ha rimpiazzata » con una sposa giovine e vergine, che » vi dovrebbe piacer di vantaggio. — » No; rispose bruscamente Maometto, » Khadydjah credette in me *quando* » *tutti gli uomini mi accusavano di* » *menzogna e d' impostura*; fu gene» rosa verso di me quando tutto il » mondo mi perseguitava. » Maometto per dimostrare la sua riconoscenza verso Khadydjah, la collocò nel novero delle quattro donne che chiamava *predestinate*, cioè *Acyt*, moglie di Faraone, *Mariam*, figlia d' Omrau e sorella di Mosè; *Khadydjah* figlia di Khowaïled e *Fatimeh*, figlia di Maometto. Per accrescere ancora di più la venerazione dei suoi settarii verso sua moglie, fece loro credere poco prima della di lei morte, che l' angelo Gabriele era venuto a dirgli: » Poichè » Khadydjah ti arricchì di tutti i suoi » beni quando eri nell' indigenza, » salutala da parte di Dio e mia, e » annunciale che le si prepara un pa» lazzo fabbricato su in cielo, ove non » proverà nè dolori nè guai. » Da quanto testè dicemmo facilmente si può concludere che l'assurda setta che seguono tanti milioni d' uomini, deve il suo incominciamento alle visioni ed ai falsi rapporti di uno schiavo, ed all' ipocrisia o alla credulità di una donna innamorata di quegli che proclamava inviato del cielo, ad un popolo superstizioso e affatto stupido.

† KHIAN-LUNG, imperator della China, nacque nel 1711, e salì al trono nel 1735, dopo la morte di suo padre, Yung-Ging, e fu il terzo imperatore della dinastia dei manciù, attualmente regnante. Mostrossi dapprima amico della giustizia, restituì la libertà a parecchi principi di sua famiglia, che stati eran posti in prigione al principio del regno del suo predecessore. Ma oscurò la bella azione colle crudeli persecuzioni ch' ebbero a subire i cristiani. Per terminare le differenze che sussistevano fra due principi tartari, Dawaji e Amursanan, entrò nel 1756 nel loro paese con esercito poderoso, e incoronar fece Amursanan; ma non regnando quel principe che come tributario della China, si ribellò, e fu vincitore per la defezione dei Tartari che servivano nell' esercito della China. Furono i Chinesi più avventurosi nella seconda lor spedizione, ed Amursanan battuto dal generale Ciaoheï, fu obbligato a fuggire in Siberia, ove morì poco dopo dal vaiuolo. Non avendo Khian-Lung potuto prenderlo vivo, volle almeno vederne il cadavere. Limitossi la corte di Russia a farlo vedere ai deputati dell' imperatore. In forza della caduta e della morte di Amursanan, ingrandì Khian-Lung il suo impero di vasti paesi appartenenti ai Tartari, di quelli abitati dai Mussulmani, e divenne così padrone d' immensa porzione dell' interno dell' Asia. Fiero per simil trionfo, Khian-Lung rimise in uso le antiche ceremonie, che usavansi quando gli eserciti chinesi avevano trionfato dei loro nemici. Innalzossi, a dieci leghe da Pekino, e sulla via per dove passar doveva il general vincitore, un altare alla vittoria a fianco al quale trovavasi una magnifica tenda. Seguito l' imperatore da tutta la corte e dai principali officiali, pose il piede in terra dinanzi l' altare, e si recò incontro a Ciaoheï; gli fece un grazioso complimento, rese grazie con lui allo *Spirito della vittoria*, e condusse in seguito il generale nella sua tenda, ove colle proprie sue mani gli presentò una tazza di tè. Volle il gene-

rale, secondo l' etichetta, ricevere ginocchioni la tazza; ma, egualmente secondo l' etichetta, l' imperator vi si oppose. Dopo tal cerimonia il corteggio riprese il suo cammino; coperto il general del suo elmo e della corazza, camminava a cavallo un passo innanzi all' imperatore, che assiso sotto un superbo baldachino, era portato da sei mandarini. Il giorno in cui toccò l'imperatore il suo cinquantesim'anno (nel 1761), vi ebbero a Pekino gran feste; ma furono ancor più magnifiche sei anni dopo, all' epoca della famosa ceremonia dell'aratura, in cui l' imperatore, come si sa, per incoraggiare l' agricoltura, guida un aratro e forma un solco. Nel 1767, i Turgotti, tribù mogola, stabilita sulle ripe del Volga, ed al numero di 300 mila anime, non volendo più restare sotto la dominazione russa, portaronsi a dimandare di rientrare sotto quella dell' imperator della China. Fu tale avvenimento riguardato dai Chinesi come il più avventuroso; all' ingresso de' suoi antichi sudditi, e perchè i Turgotti arrivarono il giorno stesso in cui celebravasi l' ottantesimo anniversario dell' Imperatrice madre, celebrò l' imperatore il doppio avvenimento con un discorso che compose in manciù, e che si tradusse in chinese, in mogolo ed in tibetano. Questo pezzo d' eloquenza (1) fu inciso sopra una pietra che collocossi in un tempio dedicato a Fo o Foè, e sopra una colonna innalzata sulle rive dell' Ili, fiume che dà il nome al paese dei Turgotti. Il resto di questa nazione formante 200,000 anime, giunse alla China l' anno dopo. Fu il suo capo chiamato alla corte da Khian-Lung che il colmò d' onori. Un altro avvenimento riguardato pure siccome gloriosissimo pei Chinesi, fu la riduzione nel 1777 dei Miao-Tseu, nazione di razza tibetana, e che dimorava sopra scoscese montagne. I Miao-Tseu avevano frequenti risse cogli officiali chinesi in guarnigione sulle loro frontiere, ciocchè loro faceva dare il nome di ladroni. Volle Khian-Lung ad ogni costo sommetterli, e mandò contr' essi il generale Akhui, che in un anno e mezzo non potè avanzare che di dodici leghe nelle selvaggie montagne, in cui era costretto di dare ad ogni istante un combattimento. Giunto a far salire l' artiglieria sulle roccie dei Miao-Tseu, prese il Ruscello d'Oro, nome della città loro capitale, s' impadronì in seguito di Karai, fortezza innalzata sopra roccie e giudicata fin allora inespugnabile. Rispinti fino agli ultimi loro trinceamenti, i Miao-Tseu, uomini, donne, fanciulli, tutti armati, diedero l' estremo loro combattimento, furono vinti, e quasi tutti sterminati. I principi, i capi, ciocchè restava dei guerrieri di quel popolo sfortunato, fu condotto in ferri a Pekino, e dato a morte per ordine dell' imperatore. Non contento di sì barbaro atto, e di sì sanguinoso trionfo, il celebrò con un canto in versi manciù, composto da lui. Sembra che il cielo punir volesse Khian-Lung della sua atrocità; mentre perdette in poco tempo sua madre, il suo primo ministro, uomo di gran merito, e il maggior suo figliuolo, il principe ereditario, che amava teneramente. Malgrado l' avanzata sua età, dedicavasi a tutte le più minuziose ceremonie dei Chinesi, e ne esigeva la pratica da tutti i suoi sudditi. Quando le infermità il ritenevano in casa, e che non poteva assistere alle ceremonie, se ne giustificava con pubblici manifesti. La stessa assiduità portava negli affari dello stato; e quantunque avesse ottant' anni, si levava innanzi il sole o anche di notte per dare udienza o per tener consiglio co' suoi ministri. Una vita sì laboriosa

(1) Fu tradotto dal p. Amiot, e lo si rinviene nel volume primo delle sue *Memorie* sui Chinesi.

in un sovrano, e in un vecchio sì avanzato in età, sorprendeva gli ambasciatori stranieri ed i missionari che lo avvicinavano; essendo quei padri rientrati in grazia dopo che l' imperatore tollerò di nuovo i cristiani. Nel corso del suo regno sei volte visitò le vaste provincie del mezzodì; e in occasione del suo anniversario, o di quello di sua madre, accordò cinque volte la generale rimessa di tutte le imposte, che si pagano in oro o in argento; e tre volte quelle dei diritti che si pagano in natura; senza contare le rimesse fatte a diverse provincie, nè i soccorsi distribuiti ai poveri consistenti in parecchie migliaia di oncie d' oro e d' argento. Fece costruire delle dighe per contenere il mare, regolar fece i corsi dei gran fiumi, l' Hoan-go e il Kiang, e mantener seppe una lunga pace nei suoi stati, che ingrandì con rapide conquiste. Represse l'orgoglio dei grandi, e il suo regno fu pure illustrato dalle imbasciate che gli mandarono la Gran-Bretagna e l' Olanda. Fermo era il suo carattere, penetrante il suo spirito; si compiaceva nel render giustizia al più umile dei suoi sudditi. Pure tali qualità furono ecclissate dalle sue misure violente contro i cristiani, (misure che parve nondimeno smentire in seguito), e dal sangue degli sventurati Miao-Tseu, che fece spargere. Aveva desiderato di godere di un regno non meno lungo di quello del suo avolo Khan-hi, e fatto aveva giuramento di abdicare quando avesse toccato quel termine: mantenne la parola e l' 8 febbraio 1796, rimise la corona a suo figliuolo, e si ritirò dagli affari. Khian-Lung visse ancora tre anni e morì il 7 febbraio 1799, di 87 anni, dopo un regno di 64. Era dotto, letterato e poeta, e lasciò parecchie opere stimatissime fra i Chinesi, quali la *Storia della conquista del regno d' Olet:* (1755) *La Trasmigrazione dei Turgotti, La Riduzione dei Miao-Tseu*, produzione in versi, e un' altra *Composizione* in versi sul tè. Cotali tre componimenti tradotti dal p. Amyot (i due primi nelle sue *Memorie sui Chinesi*, tom. 1, e il 3.° separatamente), furono incisi sopra pietre per ordine dell' imperatore, e collocati sui monumenti che faceva erigere onde eternare la memoria dei più gloriosi avvenimenti del suo regno. Compose inoltre un *Elogio della città di Mukden*, in versi, che Voltaire celebrò in una *Epistola* dedicata a Khian-Lung. Un *Compendio della Storia dei Ming*, una *Collezione* in cento vol. di monumenti chinesi, antichi e moderni, con *Ispiegazioni* compilate dall' imperatore e altri dotti ed artisti chinesi; una *Scelta* di quanto havvi di migliore nella chinese letteratura, ch' era avanzatissima nel 1787, e che doveva in tutto contenere 180,000 vol.; una magnifica *edizione* del *Thung-Kian-Kang-Mu* in chinese; una *Compilazione* accurata dello *Specchio*, cioè a dire di un dizionario universale delle voci manciù e chinesi, accompagnato da un *Indice* e da supplementi che contengono le parole nuovamente inventate dallo stesso imperatore, per esprimere le nuove idee che i Tartari acquistarono nei libri e nel commercio dei Chinesi; tali parole sono in manciù colla traduzione in chinese. Non solo i nazionali, ma gli stessi stranieri, ammirano i gran talenti di Khian-Lung; queglino che l' hanno conosciuto ne fanno il più grande elogio, e trovansi, in fronte alle *Memorie sui Chinesi* e a piedi del ritratto dell' imperatore, questi versi composti dai missionarii.

Occupé sans relache à tous les soins divers
D'un gouvernement qu' on admire,
Le plus grand potentat, qui soit dans l' univers,
Est le meilleur lettré qui soit dans son empire.

Cioè, in ischietta prosa. — Continuamente occupato a tutte le diverse cure d' un governo che si suol ammirare, il più grande potentato dell' universo è il letterato migliore del suo impero. Il p. Amyot rese pure in francese l' *Elogio di Mukden*, e questa traduzione fu pubblicata nel 1770, con *Note*, racchiudenti fra le altre cose, trentadue sorta di caratteri chinesi, ciocchè prova d' altro canto la ricchezza unica di quella lingua, la di cui men più imperfetta cognizione tutta esige la vita di un uomo, e gli studi e l' assidua applicazione di un dotto.

KHILKOF, principe russo, ambasciatore in Isvezia, vi fu ritenuto prigioniero, quando nel 1700 incominciò Pietro I la guerra contro Carlo XII. Tentò di sollevarsi dalla noia, componendo, durante la sua detenzione, un *Compendio della storia Russa* che termina colla battaglia di Pultawa. Stimata è quest' operetta fra i Russi, e fu stampata nel 1770 a Mosca, in 8. Morì egli quand' era sul punto di ricovrare la sua libertà.

KHUNRAT. *V.* Kunrath.

KIDDER (Riccardo), nato a Suffolk, dapprima ministro a Londra, decano di Peterborough, gesuita, quindi vescovo di Bath e di Wels, fu schiacciato insieme a sua moglie nel proprio letto per la caduta di un tetto, che una gran tempesta sfondò il 26 novembre 1703. Era questo prelato profondamente versato nella letteratura ebraica e rabbinica. Gli si deve: 1. un erudito *Commento* sul Pentateuco con alcune *Lettere* contro Giovanni Le Clerc, 1694, in 2 vol. in 8, 2. una *Dimostrazione della venuta del Messia*; in 3 vol. in 8, 1684 1700; 3. delle *Opere di controversia*; 4. dei *Libri di morale*; 5. dei *Sermoni*.

KILIAN o Van Kiel (Cornelio), nato a Duffle, presso Malines, pria della metà del XVI secolo, morto in età avanzata nel 1607, fu per cinquant' anni correttore della stamperia di Plantin, che dovette parte della sua gloria all' attenzion sua scrupolosa. Abbiamo da lui: 1. *Etymologicon linguae teutonicae*, Anversa, 1599, in 8. È un dizionario fiammingo-latino, il primo che sia stato fatto con cura; Giusto Lipsio ne parlò con elogio. Vi paragona l' autore le parole teutoniche con quelle delle lingue italiana, francese, spagnuola, greca e latina, che hanno qualche rassomiglianza, onde scuoprirne le etimologie. 2. *Solitudo, sive Vitae faeminarum anachoretarum, carmine elegiaco explanatae*, in fol. E' una raccolta di stampe con una quartina a piedi di ciascuna. Fece un gran numero di epigrammi latini; uno dei più felici è un' Apologia dei correttori di stamperia contro gli autori; la si trova nel *Theatrum vitae humanae* di Beyerlinck, tom. 7.

KILIAN (Giacomo), nato a Praga il 14, febbraio 1714, entrò fra i gesuiti a Cracovia nel 1731, e fece grandi progressi nella fisica e nella geometria. Le opere che lasciò suppongono i talenti dei Kircher, degli Schott, dei Bonanni e dei Boscowich; le principali sono: 1. *Causa efficiens motus astrorum ex principiis pyrotechnicae naturalis*, con fig., Danzica, 1769, 1 vol. in 12 2; *Prodromus physico-astronomicus pyrotechnici systematis vorticorum*, Danzica, 1770, in 8. Non si può negare che non abbia in tali opere delle idee sistematiche e se si voglia paradossali, ma ha pure dello studio e dell' ingegno. La nuova ipotesi sulla causa del moto degli astri, basterebbe al meno per indebolire la confidenza che si potè mettere nelle altre. Scrisse ancora: *Ars demittendi se ab alto; Navis horologa solaris; Statua Memnonis, sibilo solem salutans*; ma tali opere rimasero manoscritte e andarono perdute. Dopo la distruzione della società, ritirossi in casa di un gentiluomo presso Konitz, e morì nel 1774.

KIMCHI (Davidde), rabbino spa-

gnuolo, morto verso il 1240, fu nominato nel 1232, arbitro della quistione insorta fra lesinagoghe di Spagna e di Francia, sul proposito dei libri di Maimonide. E' fra tutti i grammatici ebrei quello che fu di più seguito, con Juda Chiug, anche fra i cristiani, i quali a si dire non composero i loro dizionari e le loro versioni della Bibbia che sui libri di questo dotto rabbino. Diede una grammatica ebraica intitolata *Michlol o Perfezione*, Venezia, 1545; 2. un libro delle *Radici ebraiche*, 1555; 3. *Dictionarium talmudicum*, Venezia, 1506; 4. dei *Commenti* sui salmi, i Profeti, e la maggior parte dei libri del Testamento vecchio.

KING (Giovanni), nato a Warnhall in Inghilterra, divenne capellano della regina Elisabetta, predicatore del re Giacomo, decano della chiesa del Cristo ad Oxford, finalmente vescovo di Londra. Morì nel 1611, dopo aver dato parecchie opere, fra le quali si fanno distinguere i suoi *Commenti* sopra Giona, e dei *Sermoni*.

KING (Enrico), figliuolo del precedente, nato a Warnhall nel 1591, morto nel 1669, vescovo di Chichester, lasciò diverse opere in inglese ed in latino, in prosa ed in verso; le migliori sono dei *Sermoni*, una *Spiegazione dell' Orazione dominicale*, ed una *Traduzione dei Salmi*.

KING (Guglielmo), nato ad Antrim in Irlanda, nel 1650, da un' antica famiglia di Scozia, prese lezioni di filosofie e di storia sotto il famoso Dodwel. Parker, arcivescovo di Toam (sede che fu trasferita a Gallowai) procurogli diversi impieghi, e finalmente il decanato di Dublino nel 1688. King poco fedele al re Giacomo II, suo sovrano, manifestò apertamente il suo attaccamento al principe di Orangia. Fu posto in prigione; ma quand' ebbe il genero detronizzato lo suocero, ebbe in premio di sua fellonia il vescovado di Derby, e in seguito l' arcivescovato di Dublino. Morì nel 1729, di 79 anni, senza aversi mai voluto maritare. Le sue opere sono: 1. lo *Stato dei protestanti d' Irlanda sotto il regno del re Giacomo*; opera vantata dal famoso G. Burnet, ma di cui Leslie, vescovo di Ross, fece una buona confutazione; 2. *Discorsc sulle invenzioni degli uomini nel culto di Dio*, spesso ristampato; 3. un *Trattato dell' origine del male*, in latino, tradotto in inglese da Edmondo Law, 1731, in 4, e 1732, 2 vol. in 8. Caricò il tradutore la sua versione di lunghe *Note*, nelle quali pretende confutare le obbiezioni che Bayle e Leibnizio fatto avevano contro quel trattato. 4. Degli *Scritti polemici* 5. dei *Sermoni*, ec.

KING. *V.* Ching.

KING (Guglielmo), giureconsulto inglese, era di un' illustre famiglia. Il fece la regina Anna suo secretario, e accompagnò il conte di Pembroke in Irlanda. Potuto avrebbe arricchirsi cogli importanti impieghi cui esercitò nel suo paese, ma amò meglio ritornare in Inghilterra per coltivare le scienze e la letteratura. Non indebolì punto lo studio la sua naturale giocondità. Amava dire a sentire bei motti, e passava per eccellente giudice in proposito. Morì nel 1712, e fu sotterrato nell' abbazia di Westminster. Si tiene da lui gran numero di Scritti in inglese, piene di frizzi. Le sue *Riflessioni* sul libro di Molesworth, circa la Danimarca, furono sommamente gustate, e recate furono in francese.

KING (Pietro), gran cancelliere d' Inghilterra, nato ad Excester nel Devonshire, l' anno 1669, era figliuolo di uno speziale, ed esercitò alcun tempo la professione di suo padre; ma Lock suo parente, per parte materna, riconosciute avendone le buone disposizioni allo studio, l' incoraggiò a consecrarvisi intieramente, e gli lasciò la metà della sua biblioteca; fu

appunto ai consigli di Lock che King dovette la sua illustrazione e la sua fortuna. I suoi progressi nello studio delle leggi, e il suo merito il sollevarono a parecchie dignità, e finalmente a quella di gran cancelliere. Morì paralitico nel 1734, ad Ockam, dopo avere pubblicato in inglese due opere in cui i critici ortodossi trovano molte inesattezze: 1. *Ricerche sulla costituzione, la disciplina e il culto nella chiesa primitiva, durante i tre primi secoli*, in 8; 2. *Storia del Simbolo degli Apostoli con riflessioni critiche sui suoi diversi articoli.*

KING (Giovanni Glen), teologo anglicano, nato alla contea di Norfolk, nel 1731, fece i suoi studi al collegio di Caio nell' università di Cambridge, e vi prese il grado di dotto. Era abile numismata ed erudito nelle antichità. Confidogli l' imperatrice di Russia la custodia del suo gabinetto di medaglie. Lasciò parecchie opere importanti, fra le quali si fa distinguere: 1. *I Riti e le ceremonie della Chiesa greca, contenenti un' esposizione della sua dottrina, il suo culto e la sua disciplina*; 2. delle *Osservazioni sul clima della Russia e delle altre contrade del Nord, con una veduta delle montagne vicine a Pietroborgo*; 3. *Osservazioni sul vase Barberini*. Morì egli nel 1787.

KINSCHOT (Enrico), giureconsulto, nato nel 1541, da una buona famiglia di Turnhout, presso Anversa, morto a Brusseles nel 1608, diede *Concilia juris*, Lovanio, 1633, in fol, che furono accresciuti da suo figliuolo Francesco di Kinschot, cancelliere del Brabante, morto il 3 maggio 1654; Brusseles, 1653.

KINSCHOT (Gaspare), nato all'Aja, nel 1622, applicossi con successo alle belle lettere ed alla giurisprudenza. Fu uno dei deputati degli stati generali per la pace di Westfalia. Morì all'Aja nel 1649 di soli 27 anni. Si hanno da lui delle *Poesie latine, distribuite in 4 libri*, L'Aja nel 1685, in 12. Vi ha molta immaginazione, nitidezza ed eleganza.

KIPPING (Enrico), *Kippingius*, filosofo tedesco, nato verso il 1623, a Rostock, fu preso da degli arruolatori, che lo obbligarono a portare le armi. Nella sua nuova professione non ommise di applicarsi agli studi. Un giorno ch'era in fazione a Stade, nel ducato di Brema, Erskeim, consigliere del re di Svezia, lo scorse che teneva in una mano un libro, e coll'altra le sue armi; quel libro era *Stazio*; interrogatolo, facilmente si accorse come fosse un uomo di lettere, e il fece suo bibliotecario. Morì Kipping nel 1678, sotto rettore del collegio di Brema. È conosciuto per parecchie opere. Sono le principali: 1. un *Supplemento alla Storia ecclesiastica*, di Giovanni Pappo; 2. un *Trattato delle antichità romane*, Leida, 1713, in 8, in latino; 3. un'altro sulle *opere della creazione*, Francoforte, 1676, in 4; 4. parecchie *Dissertazioni*, o *Esercitazioni sull'antico e sul nuovo Testamento*, ec. 5. Delle *Dissertazioni filosofiche sul diritto pubblico.*

† KIPPIS (Andrea), teologo inglese, nacque nel 1725 a Nottingham. Fece i suoi studi a Northampton sotto il dottore Doddridge, teologo celebre dissidente. Divenne nel 1746 ministro di Boston, nella contea di Lincoln, e passò a Dorking nella contea di Sussex nel 1750. Era nel 1753 pastore di una congregazione a Westminster. Si occupava in pari tempo d'oggetti di letteratura, e lavorava nel *Monthly magazine*. Imprese nel 1761 un' opera periodica, intitolata: *Biblioteca (Library)*. Non essendogli questa speculazione riuscita in bene, prese un posto di professore in un'accademia destinata all' educazione dei giovani ecclesiastici dissidenti. Diede egli: 1. *Difesa dei ministri protestanti dissi-*

denti, relativamente all'ultimo loro indirizzo al parlamento, 1763; opera che diede occasione ad una discussione fra Kippis e il dott. Tucker; 2. una nuova *Edizione* della Biblioteca britannica, 1777, nella quale fece prova della sua erudizione. Cinque volumi di quest'opera furono pubblicati durante la sua vita, e aveva, pria di morire, preparata la maggior parte del sesto. 3. *Vita del Capitano Cook*, 1788, 1 vol. in 4, e 2 vol. in 8; 4. *Vita del dott. Lardner*, la quale trovasi alla testa delle sue opere, di cui Kippis diede l'edizione in 11 vol. in 8, 1788; 5. *Storia delle cognizioni e dei progressi delle scienze e del buon gusto nella Gran-Bretagna*, per il *New annual register*; 6. *Nuove edizioni* dei sei discorsi di John Pringle, colla *Vita* dell'autore, 1782, in 8; 7. *Lezioni e spiegazioni del Nuovo Testamento*, del dott. Doddridge, colla *Vita* dell'autore, 1792. Era della reale società di Londra, e di quella delle antichità. Morì Kippis a Westminster nel 1795.

KIRCH (Cristo-Fried), astronomo della reale società delle scienze di Berlino, corrispondente dell'accademia di Parigi, si acquistò riputazione agli osservatorii di Danzica e di Berlino, e morì in quest'ultima città nel 1740, di 46 anni. Kirch, egualmente che Wolfio, attribuiva alle stelle fisse un moto proprio, ed è forse a tal movimento che fa di mestieri riportare alcune apparenze che altri astronomi tentarono di accordare con altre cause. (Era Kirch direttore dell'*Osservatorio di Berlino*, e lasciò: 1. uno scritto sul *passaggio di Mercurio intorno al Sole*, per il 6 maggio 1720; 2. delle *Osservazioni astronomiche*; 3. delle *Memorie*, ec.) — Goffredo KIRCH, suo padre, e Maria Margherita WINCKELMANN, sua madre, acquistato s'erano un nome colle loro osservazioni astronomiche. Manteneva a tal effetto questa famiglia una corrispondenza in tutte le parti d'Europa. Le opere che da lei ci rimangono in tal genere godono di sommissima stima.

KIRCHER (Atanasio), celebre gesuita tedesco, nacque a Fulda nel 1602, ed entrò fra i padri della compagnia a Magonza nel 1618. Professava la filosofia e le matematiche a Wurtzborgo, nella Franconia, quando gli Svedesi intorbidarono colle loro armi il riposo di cui godeva. Ritirossi in Francia, passò ad Avignone, e di là a Roma, ove morì nel 1680, di 79 anni. Non cessò di scrivere che cessando di vivere. I principali frutti della laboriosa sua penna e feconda sono: 1. *Praelusiones magneticae*, 1754, in fol.; 2. *Ars magna lucis et umbrae*, in fol., Roma, 1646, 2 vol., profondo trattato d'ottica e luminoso per il suo tempo, non meno che il seguente; 3. *Primiciae gnomoniciae catoptricae*, in 4; 4. *Musurgia universalis*, 1650, in fol. 2 vol.; 5. *Obeliscus Pamphilius*, 1650, in fol.; 6. *Obeliscus aegytiacus*, in fol.; 7. *OEdypus aegyptiacus*, Roma, 1652 e 1653, 4 vol. in fol. È la spiegazione di gran numero di geroglifici; spiegazione tale quale puossi attendere da un dotto che aveva tal fiata un modo di vedere affatto particolare, ma sempre fondato in erudizione ed in ragione. Questo libro è raro. 8. *Iter extaticum*, in 4. È un viaggio ideale nei pianeti e nelle regioni del cielo. Bene comprendesi come il viaggiatore nulla potesse dirci di sicuro e di positivo; ma ne parla in modo pieno di interesse e di sentimento; elegante è il suo stile, puro, vivo, e sembra estollersi coi subbietti su cui verte l'autore. Non può essere che l'ingegno inaridito dai calcoli e dalle geometriche secchezze, che possa aver dettato a Maclaurin la disdegnosa censura che fa di quest'opera. 9. *Mundus subteraneus*, Amsterdam, 1665, in fol., 2 vol. in uno, 1678; pieno di ricerche,

scritto con eleganza ed interesse; vi si veggono alcuni pregiudizii in materia di fisica, ma erano quelli del suo secolo. Tra una infinità di osservazioni vi si trova una vasta teoria ed ardita della generazione degli esseri, di cui sono alcune viste riconosciute per false, altre senz'essere forse più vere, adottate furono da uomini celebri; il sistema delle molecole sì eloquentemente esposto da Buffon, vi è preso intieramente quanto al fondo, e spesso anche quanto alle espressioni, come lo si dimostrò nell'*Esame imparziale dell'epoche della natura.* (*Vedi* Graaf Reiniero, Leuwenboeck, Muys.) 10. *China illustrata*, Amsterdam, 1667, in fol., recato in francese da Alquiè, 1670. in fol; 11. *Arca Noè*, in fol.; 12. *Turris Babel*, in fol. Amsterdam, 1679. Quest'opera poco comune e veramente singolare tratta della costruzione della Torre di Babele e della dispersione dei popoli. 13. *Phonurgia nova*, 1673, in fol.; 14. *Ars magna sciendi*, 1669, in fol.; 15. *Poligraphia*, 1663, in fol. 16. *Latium*, 1671, 17. *Scrutinium physico-medicum contagiosae luis*, Lipsia, 1671; 18. *Mundus magnus*, in 4, in cui vedesi la idea dell'attrazione universale; 19. *Magia catoptrica*, in cui si trovano gli specchi d'Archimede e di Buffon. (*Vedi* Archimede.) Pochi a dir vero unirono le svariate cognizioni e profonde di questo gesuita; e male a proposito molti moderni scrittori vollero offuscare la sua gloria, e negargli quei lumi che servirono a molti di loro di scorta, anzichè confessarsegli debitori. Poco mancò non fosse rimandato dal noviziato dal Superiore come inetto alle scienze; ma pregò tanto il cielo di abilitarnelo, che ne fu ad usura esaudito. (Occupò il p. Kircher a Roma la cattedra di matematiche al collegio romano. Il suo amore alle scienze inducevalo a disprezzare i maggiori pericoli. Volendo in un viaggio a Napoli conoscere l'interno del Vesuvio, si fece calare, per la prima apertura, da un uomo vigoroso mediante una corda, finchè avesse soddisfatto alla sua curiosità. Parecchi sovrani, e fra gli altri il duca di Brunswick, gli fornirono le somme necessarie all'esperienze, e gli mandarono rarità, con cui compose uno dei più belli gabinetti d'Europa, descritto da F. Bonnani, Roma, 1709, in fol.) Questo laborioso gesuita diede trentadue opere che versano sulle diverse scienze.

KIRCHER (Corrado), teologo luterano d'Augusta, si rese celebre nella sua *Concordanza greca* dell' antico Testamento che stampar fece a Francoforte nel 1607, in 2 vol. in 4. Può quest'opera servire di Dizionario ebraico. La concordanza di Trommio non fece già cadere quella di Kircher, come lo dimostrò Giovanni Gagnier di Oxford. *V.* Trommio.

KIRCHER (Giovanni), teologo, pubblicò nel 1646, in latino, *Motivi di sua conversione dal luteranesimo alla religione cattolica.* Invano tentarono i luterani di confutare quest'opera.

KIRCHMANN (Giovanni), rettore dell'università di Lubecca, sua patria, esercitò quest'impiego con somma distinzione fino alla sua morte, avvenuta nel 1643, di 68 anni. Sono i principali suoi scritti: 1. *De funeribus romanorum*, Leida, 1672, in 12; 2. *De annulis liber singularis*, Lubecca, 1623, in 8, e Leida, 1672, in 12; opera più curiosa che utile.

KIRCHMANN (N.), professore di fisica a Pietroborgo, divenne celebre colle sue esperienze sulla materia elettrica, e pel genere di morte che terminò i suoi giorni, il 6 agosto 1753. Aveva fatto un conduttore per attrarre la folgore; un globo di fuoco ne uscì al momento in cui si avvicinava, e gli abbruciò la testa. Da quell'epoca il sistema dei conduttori provò diverse vicende; mentre gli uni lo riguar-

dano siccome preservativo contro il fuoco del cielo, altri, fondati sopra moltiplici esempi, lo guardano qual invenzione empirica e pericolosa. Le infinite precauzioni da praticarsi onde prevenirne i funesti effetti (e sulle quali non corre miglior accordo, gli uni volendo una cosa, mentre altri ne addimandano un'altra), ne rendono la esecuzione quasi impossibile (1). *Vedi* il giornale letterario, 15 luglio 1782, pag. 412. — ; primo marzo 1783, pag. 337 e l'articolo PRINGLE.) Un poeta latino fece a Kirchmann quest'epitafio imitato da Virgilio, al 6 libro dell'Eneide:

Vidi et crudeles dantem Salmonea poenas,
Dum flammas Jovis et sonitus non curat Olympi
Demens, qui nimbos ac irritabile fulmen
Igniferis filis ferroque lacessit acuto.
At Pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit (non ille leves de culmine tecti
Scintillas) raptumque immani turbine volvit.

KIRCHMAYER (Giorgio Gaspare), professore a Wittemberga, e membro delle reali società di Londra e di Vienna, nacque ad Uffenhein in Franconia, l'anno 1645, e morì nel 1700, dopo aver pubblicate parecchie opere di erudizione e di fisica. Le principali sono: 1. dei *Commenti* sopra Cornelio Nepote, Tacito, ed altri libri classici; 2. delle *Orazioni* e dei *Pezzi di Poesia*; 3. *De corallo balsamo et saccharo*, 1661, in 4; 4. *De tribulis*, 1692, in 4; 5. sei *Dissertazioni*, sotto titolo di *Hexas disputationum zoologicarum*. Versano sul basilisco, l'unicorno, la fenice, il beemoth, e il ragno; 6. *Pathologia vetus et nova*; 7. *Philosophia metallica*; 8. *Institutiones metallicae*, ec.

KIRSCHMAYER. *V.* NOA-GEORGE.

KIRSCHMEYER (Giovanni Sigismondo), nato ad Alledorf nell' Assia, l'anno 1674, professore di filosofia e di teologia a Marporgo, morì nel 1749. Tiensi da lui: 1. parecchie *Dissertazioni accademiche*; 2. un *Trattato* in latino *contro gli entusiasti*, per provare che l'unico principio della fede è la parola di Dio. I protestanti ne fanno conto; ma i cattolici dimostrarono che i principii dell'autore giustificano i Sociniani e tutti gli eretici, poichè si fondano tutti sulla parola di Dio.

KIRSTENIO o KIRSTERN (Pietro), medico ed orientalista, nato a Breslavia nel 1577, ebbe la direzione dei collegi di quella città, dopo avere acquistate vaste cognizioni co'suoi viaggi in tutte le parti d'Europa, e collo studio delle lingue dotte, dell'araba segnatamente, che aveva imparata per intendere perfettamente Avicenna, e nella quale si rese valentissimo. Togliendogli il suo impiego troppo tempo, si dedicò intieramente alla medicina, e ritirossi in Prussia colla sua famiglia. Il cancelliere Oxenstiern avendolo conosciuto, lo condusse in Isvezia, e gli procurò la cattedra di professore in medicina nell'università d'Upsal. Vi morì nel 1640, di 63 anni. La sua applicazione avevano accelerata la vecchiaia ed era molto già indebolito quando portossi in Isvezia. Porta il suo epitaffio che *sapeva ventisei lingue*; ciò può essere: ma non le cono-

(1) Non possiamo a meno di ribattere qui la troppo azzardata opinione del nostro autore, in un argomento che non incontra già al presente tutte quelle obbiezioni ch'egli presume. Ai cattivi effetti da lui citati dei parafulmini, opporremo solo gl' infinitissimi felici, e se abbisognano di cognizione e di esperienza, nella loro costruzione, non sarà mai questo un ostacolo da rendersi *quasi impossibile* l'uso, già da tutti i fisici riconosciuto per certo e vantaggiosissimo.

sceva al certo come la sua materna. Tiensi da lui gran numero di opere: 1. *Trattato dell'uso e dell'abuso della medicina*, Francoforte 1610, in 8; 2. *I quattro evangelisti, tratti da un antico manoscritto arabo*, Francoforte 1609, in fol.; 3. *Note* sull'evangelio di s. Matteo, confrontato sui testi arabo, siriaco, egiziano, greco e latino, Breslavia 1612, in fol. (Devesegli pure una *Grammatica Araba*, stimatissima.)

KIRSTENIO (Giorgio), abile medico e dotto naturalista, nato a Stettino nel 1613, fece lungo tempo e con applauso esercizii pubblici sulla fisica, la medicina, la botanica, l'anatomia, ec. Tiensi conto delle sue *Exercitationes phytologicae*, Stettino, 1651, in 4. Morì nel 1660, di 47 anni.

KLAUSWITZ (Benedetto Gotlieb), nato a Lipsia nel 1692, professore di teologia ad Hall, morì nel 1749, e diede: 1. parecchie *Dissertazioni accademiche*; 2. delle *Spiegazioni* di diversi passi della Bibbia; 3. un *Trattato* in tedesco sulla ragione e la sacra Scrittura, e sull'uso che far dobbiamo di questi due gran lumi.

† KLEBER (Giovanni Battista), generale francese, nacque a Strasborgo nel 1749, ed era figliuolo di un terrazzaio addetto alla casa del cardinal di Rohan. Destinollo suo padre alla professione di architetto. Portossi giovine a Parigi, studiò sotto abili maestri, e faceva rapidi progressi, quando un'imprevvisto accidente venne ad interromperne la carriera. Trovavasi un giorno in un caffè, ove alcuni storditi insultavano degli stranieri, di cui Kleber assunse la difesa. Erano quegli stranieri due gentiluomini bavaresi, che riconoscenti per servigio che avea loro prestato, l'invitarono a seguirli a Monaco. Gli aprirono in quella città l'ingresso alla scuola militare, ove Kleber si fece distinguere colla sua assiduità al travaglio. Il generale Kaunitz, figliuolo del primo ministro, lo prese in amicizia, e colpito dalla sua bella figura e dal suo spirito, seco il condusse a Vienna, ove diegli una luogotenenza nel suo reggimento. Era allora l'Austria in guerra colla Porta; fece Kleber la sua prima campagna nel 1776, e meritò gli elogi dei suoi capi; ma vedendo dopo 7 anni di servigio che non poteva ottenere alcun avanzamento, diede la sua dimissione, ritornò in Alsazia, e ottenne colla protezione dell'intendente Galaisière il posto d'ispettore delle pubbliche fabbriche a Befort. Riprese allora lo studio dell'architettura. Dopo sei anni di vita pacifica, scoppiata la rivoluzione, ne abbracciò egli i principii, e incominciò col farsi notare in un ammutinamento. Il reggimento Reale-Luigi, che rimaneva fedele alla corte, oppostosi a certe misure ordinate dagli officiali municipali, Kleber prese il partito dei municipali, respinse i soldati, e presentò anche una sfida al colonello. Entrò nel 1792 come semplice granatiere in un reggimento di volontarii dell'Alto-Reno. Notar fecesi bentosto, e il generale Wimpfen, che comandava a Brissac, gli concesse il grado di aiutante maggiore in un battaglione che andava a riunirsi all'esercito di Custine a Magonza. Nominato aiutante generale, comandò ed eseguì le sortite di Biberach e di Marienborn. Dopo la presa di Magonza si recò a Parigi; appellato al tribunale rivoluzionario come testimone nell'accusa intentata contro Custine, ebbe il coraggio di deporre in suo favore. Nominato Kleber generale di brigata, fu mandato nella Vandea e incontrò a Torson l'esercito realista forte di venti mila uomini; ei non ne aveva che quattro mille, e 6 pezzi di cannone. Dopo una vigorosa resistenza, eseguì un'abile ritirata, e comprese che non si potevano vincere i Vandeesi che imitandone la tatica. Provò nondimeno un nuovo

scacco al di là della Loira; ma fu attribuito ai generali in secondo ordine. Ne seguì un'altercazione fra Kleber e il giovine Marceau, suo rivale di gloria; il primo fu destituito, e il secondo lo rimpiazzò nel comando in capo. Marceau, quantunque offeso dalla brusca franchezza di Kleber, subitamente che lo vide caduto in disgrazia, gli rimise tutta l'autorità, servì sotto di lui, e non conservò che il vano titolo di generale. Kleber fu vittorioso al Mans, spinse di marcia in marcia gli avanzi dei Vandeesi fra la Loira e la Vilaine, e disse allora: » E' qui ch'io » li voleva ». I commissarii della convenzione che seguivano l'esercito, gli ordinarono di incominciare l'attacco durante la notte: » No, disse Kleber, è » meglio veder chiaro in un affare di » momento, e questo devesi decidere » di pieno giorno. » Ruppe completamente i Vandeesi presso Savenay. Rispose allora sulla sua testa della tranquillità delle provincie insorgenti; ma il comitato di pubblica salute nulla volle concedere, nè ascoltare alcun sentimento di clemenza. Fece Kleber il suo ingresso a Nantes, gli si diede una festa, e nel momento in cui una corona d'alloro gli scendeva sulla fronte, uno dei tre commissarii convenzionali esclamò: » che quegli allori non » erano dovuti ai generali; ma ai sol» dati; » — » Tutti abbiamo vinto, » rispose Kleber con fierezza; io pren» do questa corona per appenderla ai » vessilli dell'esercito. » Le orribili esecuzioni che avevano luogo dopo le battaglie contro i prigionieri, eccitarono la sua indignazione, nè ei la dissimulò. La convenzione lo esiliò, e incominciossi a riguardarlo siccome *sospetto* e nimico della libertà. Il suo franco carattere, ed eziandio brusco, facevagli inoltre dei nemici, e ne ritardava l'avanzamento; ma si era in bisogno di un gran generale, e Kleber tutte ne aveva le qualità; fu dunque richiamato e successivamente impiegato nell'esercito del Nord, e poscia in quello di Sambra-e-Mosa, come generale di divisione. Passò la Sambra sugli occhi delle truppe alleate, ed alla battaglia di Fleurus, comandava l' ala manca opposta al principe d'Orange (che arrestò al ponte di Marchiennes) e contribuì potentemente al buon successo di quella giornata. Portatosi in seguito sopra Mons, con tre divisioni sforzò il campo trinceato del monte Panisel e il passo della Roër, rispinse l'inimico fino alla riva destra del Reno, e dopo venti otto giorni di trincea aperta, e quarant'otto ore di bombardamento, entrò vittoriosamente in Maestricht. Nel mese d'ottobre 1795, comandò l'ala manca dell'esercito di Jourdan, e diresse il passaggio del Reno dinanzi Dusseldorf. Quando inoltrandosi quell'esercito sul Meno, fu sopravanzato dal generale Clairfait, Kleber diresse la sua ritirata con non minor sangue freddo che perizia. Secondò nel 1796 tutte le operazioni di Jourdan, e contribuì ai suoi successi. Alla testa dell'ala sinistra, sforzò il passo della Sieg, e mandò in volta l'esercito del principe di Wurtemberga, sulle alture di Altenkirchen. Raggiunto dall'esercito dell'arciduca Carlo, forte di 60 mila uomini, e non avendone che 20 mila, prese una posizion vantaggiosa sulle alture di Ukrad, di dove non riuscì lo inimico a farlo sloggiare. Disfece in seguito il general Kray a Kaldieck, e il principe di Wartensleben a Friedberga. Comandò l'esercito per *interim* per alcuni giorni, e stava per operare la sua comunicazione coll' esercito di Reno-e-Mosella, comandato da Heilbronn, e impadronirsi di Francoforte, quando un intrigo l'allontanò dall'esercito di cui meritava sì bene il comando in capo. Quantunque avessero i giornali annunciato, nel 1797, che otterrebbe quel grado nell'esercito di Sambra-e-Mosa, fu ad Hoche che ven-

ne deferito. Malcontento Kleber del direttorio, ritirossi in una casa di campagna che aveva comperata nei dintorni di Parigi, ove occupavasi a compilare *Memorie* sulle sue campagne, quando Buonaparte l'impegnò nel 1798 a seguirlo in Egitto. Appena giunto, si diresse ad Alessandria; alla scalata de'bastioni, ricevette una ferita assai grave, e Buonaparte che si portava sul Cairo, gli lasciò il comando d'Alessandria. L'accompagnò Kleber l'inverno seguente in Siria, alla testa dell'antiguardo, prese il forte d'El-Arisch, seguì la sua strada nel deserto, s'impadronì di Gaza, della città e dei forti di Jaffa. Durante l'assedio di s. Giovanni d'Acri, fu distaccato dal campo, ruppe i Turchi nella pianura e li sforzò a ritirarsi verso il Giordano. Levato l'assedio, comandò l'arretroguardo, e protesse la ritirata dell'esercito. Segnalossi di nuovo in Egitto, al combattimento d' Abukir, in cui furono i Turchi intieramente disfatti. Alla sua partenza per l'Europa, gli rimise Buonaparte il comando; trovavasi Kleber nelle più difficili circostanze. I frequenti combattimenti, le marcie sforzate nei deserti, avevano notabilmente indebolito l'esercito, che trovavasi inoltre sprovveduto di munizioni e di danaro, mentre avanzavasi il gran visir per la via di Damasco con 80 mille uomini e 60 pezzi di cannone, e che il forte d'El-Arisch era di già caduto in sua podestà. Non potendo nè ottenere soccorsi, nè conservare l'Egitto, Kleber continuò cogli Ottomani le negoziazioni intavolate da Buonaparte; ma non isperando da esse alcun felice risultamento senza l'intromissione degl' Inglesi, scelse a mediatore il comodoro Smith. Il trattato d' El-Arisch fu concluso: portava che l'esercito francese sarebbe imbarcato e trasportato in Francia con armi e bagagli; essere doveva l'Egitto intieramente evacuato, e tutti i Francesi prigionieri posti in libertà; ma appena Kleber, fedele al trattato, ebbe rimessi ai Turchi tutti i forti dell'alto Egitto, la città di Damietta, come disponevasi ad evacuare il Cairo, l' ammiraglio Keith gli scrisse che il suo governo gli proibiva di permettere l' esecuzione di alcun trattato, a meno che l'esercito francese non deponesse le armi, e non si arrendesse prigioniero di guerra. Sdegnato Kleber, fece stampar quella lettera per servirgli di manifesto, e vi aggiunse le parole: „ Soldati, all'armi! „ risponderete a simile insulto con „ delle vittorie: „ Da quel momento volò Kleber di successo in successo. Concentrato rapidamente il suo esercito, lo sviluppò nelle pianure di Cubè, incontrò l'avanguardo turco, trincerato dinanzi il villaggio di Matariè; e lo prese. Scorse l'esercito del gran visir in battaglia, mentre si avvicinava all'obelisco d' Eliopoli; era dieci volte superiore al suo; l' attaccò Kleber immediatamente, il respinse, e si impadronì del campo d'El-Hauca, del forte di Belbeis, disperse i Turchi nel deserto, si rese padrone, a Salahieb, di tutti i bagagli dell'inimico e di un considerevole bottino. Riprese a viva forza il Cairo, ove scoppiata era l' insurrezione non meno che a Bulak. Facevagli la rivoluzione del 18 brumale sperare pronti soccorsi per parte del primo consolo. Intanto, la vittoria d' Eliopoli gli offeriva la pacifica possessione dell' Egitto, almeno per un anno; lo stesso esercito mostrava il desiderio di conservare quella conquista; mentre gli Egiziani sorpresi dal vedere l' esercito numeroso del gran visir battuto da un pugno di Francesi, credettero omai che questi ultimi rimarrebbero loro padroni. Le straordinarie contribuzioni imposte alla città del Cairo, in punizione della rivolta, posero Kleber alla portata di pagare 11 milioni d' arretrato, compresovi il soldo. Formò una legio-

ne greca, ed un corpo di Cofti, che fece istruire e vestire alla francese. Stabilì pure un parco di 500 cammelli, e dei ponti volanti sul Nilo, onde acilitare il passaggio del fiume alle truppe che avrebbero marciare dalla costa alle frontiere della Siria, Occupossi in seguito Kleber della sicurezza e della prosperità dell' Egitto; pose un termine alle dilapidazioni, stabilì un comitato amministrativo. Rispettato dai popoli conquistati, amato dai suoi subalterni, caro ai soldati, esercitava un potere sovrano e per nulla disputato. Lasciò il Cairo il 3 giugno 1800, per fare un giro in Egitto; passò il 14 in revista la legion greca, nell' isola di Rhuda, e ritornò al Cairo per vedere gli abbellimenti che si facevano al suo palazzo. Passeggiava sullo spalto dal suo giardino, quando un giovine turco, chiamato Solimano, animato da un nemico nascosto, gli diè quattro ferite di pugnale, da cui spirò alcuni momenti dopo. Facilmente si arrestò l' assassino, che non oppose la più lieve resistenza, e che sembrava riguardare l' atroce omicidio siccome un' azione ispirata ed applaudita dal cielo. Fu condannato da una commissione militare a perire fra i tormenti. Quando il triste annuncio della tragica morte di Kleber giunse in Francia, circolarono delle voci che Buonaparte non vi fosse stato estraneo, e indicossi il generale Menou siccome istrumento di cui potesse essersi servito per consumare l' odioso divisamento; ma da ben trentadue anni e più ancora nulla si scrisse di contrario alle officiali relazioni sulla morte di Kleber, e dopo la caduta di Napoleone non si avrebbe ommesso di smentirle, quando non fosse pure stato che per render omaggio alla verità ed alla giustizia. Era Kleber senza esagerazione uno dei più grand' uomini di guerra che producesse la rivoluzione. Instancabile per l' attività, di raro sangue freddo, con grand'entusiasmo per la gloria del suo paese, colpo d' occhio sicuro, profonda cognizione della tatica della sua arte, ecco le qualità che distinguer facevano Kleber siccome generale. Disinteressato, umano e rispettatissimo, arrestava con uno sguardo solo le sedizioni, il saccheggio e l' effusione del sangue. Pochi capi d' esercito stabilirono una disciplina così esatta fra i soldati, e pochi uomini potendo disporre delle concquistate ricchezze, seppero meglio disprezzale. La sua franchezza, una certa fierezza, ed un carattere facile all' impeto rendevano spesso difficile il suo avvicinamento a queglino che il praticavano; ma le sue azioni e l' equità gli guadagnavano ben presto la loro stima. Le sue spoglie portate a Marsiglia deposte furono nel castello d' If. Ordinò Luigi XVIII, nel 1818, che raccolte fossero e collocate in un monumento che gli fece ergere a Strasborgo. Un altro monumento, che non fu terminato, stato eragli destinato sulla piazza delle Vittorie: fu là che Garat pronunciò il suo elogio funebre, che fu stampato con quello del generale Desaix, dello stesso autore, Parigi 1800, in 8.

KLEIST (Edwaldo Cristiano di), militare e poeta tedesco, amico del celebre Gessner, camminò sulle traccie stesse. Diede agli attori dei suoi *Idillii* gli stessi sentimenti di virtù e di beneficenza che distinguer fanno i pastori di Gessner, ma non si è limitato a dei pastori: introdusse nell' egloga dei giardinieri e dei pescatori, ad esempio di Sanazzaro, di Grozio e di Teocrito stesso. Morì Kleist, nel 1759, dalle ferite che aveva ricevute alla battaglia di Kunersdorf, in cui comandava il reggimento di Haussen, al servigio del re di Prussia. (Era questo soldato poeta di rara intrepidezza. Nel momento in cui cadde traforato dalle ferite gridò ai soldati? « Figli miei, non abbandonate

» il vostro re. » L' opera sua principale è il poemetto della *Primavera*; diede altri *poemetti*, delle *Odi* delle *Favole*, ecc.)

KLESCH (Cristoforo), famoso predicator luterano, nato ad Iglan, nella contea di Scepus in Ungheria, e morto a Berlino nel 1697, conoscer fecesi con un gran numero di opere, fra cui sono le ultime piene di visioni, e di un fanatismo che abbastanza mostra lo sconvolgimento della sua mente. Assicurando che il papa è l' animale a sette teste dell' apocalisse, mostra pure che Luigi XIV è l' animale a due corna, come re di Francia e di Navarra. Trova nel nome *Ludovicus* il numero 676 di cui è parlato nel versetto 18 del cap. 13. Vi è effettivamente questo numero secondo il valore delle lettere romane, ed è tutto ciò che vi ha di vero nel *Commento* di Klesch.

KLING. *V.* Cling.

KLINGSTET, pittore, nativo di Riga in Livonia, morto a Parigi nel 1734, di 77 anni. Erasi destinato alla professione delle armi, senza trascurare le inclinazioni che aveva per la pittura, e che avrebbe fatto meglio esercitandosi sopra soggetti men liberi, e meno offensivi pei costumi. Non si può dire che abbia avuto in grado eminente la correzione del disegno e il genio dell' invenzione; veggonsi nondimeno parecchie sue produzioni bene trattate. Sono le sue opere, per l' ordinario, ad inchiostro della China. Emerse nella miniatura; diede molto rilievo e carattere alle sue figure.

KLOPPENBURG (Giovanni), *V.* Cloppenburg.

†KLOPSTOCK (Federico Gottlieb), celebre poeta tedesco, nacque a Quedlinborgo, il 2 luglio 1724; trattò con eguale successo il poema epico, il genere lirico e la tragedia. Fatti eccellenti studi in diverse università di Germania, li terminò a Leida ove fece i suoi corsi di teologia. Immaginato avendo a quell'epoca di comporre un poema epico, e di versificarlo in nuovo metro, produsse i primi canti della sua *Messiade*, che inseriti furono, nel 1748, in un giornale di Zurigo. Straordinario fu il successo ch' ebbe questo primo saggio, e lo meritava a molti riguardi. Comparve questo poema per intiero due anni dopo, e non fece che consolidare la riputazione dell' autore. La scelta del soggetto, la bellezza delle immagini, uno stile ognora sublime e sostenuto, nuovi pensieri e profondi, il nobile tuono, maestoso, ed una certa unzione che regnano in tutta l'opera, collocarono Klopstock nel primo grado dei poeti epici della nazione. Bodmer, Breitinger, Gessner ed altri uomini celebri, formata avevano a Zurigo una società letteraria, che attirava gli sguardi della colta Europa. Affrettaronsi di chiamare fra loro il giovane poeta, che profittar seppe dei loro consigli e dei loro lumi. Acquistò in pari tempo un possente protettore nel conte di Bernstorf, che lo invitò a portarsi presso di lui a Copenaghen. Vi giunse l' autore della *Messiade* nel 1751, e fu accolto perfettamente. Passando nell' anno stesso per Amborgo, conosciuta aveva una donna di spirito, che già accesa del talento di Klopstoch, gli offerse ella stessa la sua mano, e lo sposò. Chiamavasi ella Meta Muller. Seco lui la condusse nella capitale della Danimarca, ove Federico V, pei buoni officii del conte di Bernstorf, gli concesse una ricca pensione. Ne ottenne alcun tempo dopo un'altra dal margravio di Baden. Ma la soddisfazione che tali beneficii gli cagionavano, e la stima di cui rendevasi di giorno in giorno più degno, furono turbate da due perdite molto sensibili per Klopstock, quella di sua moglie (1758) e quella del suo protettore, che morì nel 1771. Passò allora ad Amborgo, ove stabilì la sua dimora, ed intieramente occupossi nella composizione delle di-

verse sue opere. Le sue liriche poesie di già avevanlo fatto nominare il *Pindaro* tedesco. Volle misurarsi nel genere tragico e non vi ottenne minori successi. Dopo lunga carriera morì Klopstoch il 13 marzo 1803. Sedotto dai principii che i repubblicani francesi spargevano in tutta Europa, e pei quali promettevano la rigenerazione dei popoli, Klopstoch cantò nelle sue *Odi* quella *libertà* e quell' *eguaglianza* funeste di cui non prevedeva i risultamenti. Meritogli ciò il titolo di cittadino della repubblica francese; ma dopo la morte del miglior dei monarchi, i suoi occhi si aprirono, e nelle sue nuove poesie si scatenò contro la rivoluzione, ed espose Marat all' esecrazione degli uomini. Consecrò una delle sue più belle *Ode, le due Tombe*, ai mani del duca della Rochefoushauld, e di Carlotta Corday. Assistettero i primi personaggi d' Amborgo ai suoi funerali. Ecco la lista delle principali sue produzioni: 1. la *Messiade*, poema in 20 canti, Halle, 1769, 4 vol. in 8; Altona, 1780, recato in francese, Acquisgrana, 1801, 3 vol. in 8; 2. parecchi *Poemi e poesie liriche*, Amborgo, 1798; 3. delle *Tragedie*, fra le quali si nota la *Morte d'Adamo*, recata in quasi tutte le lingue d' Europa, e di cui esistono due versioni in francese quella dell' abb. Roman, con un discorso preliminare, Parigi, 1762, in 12, e quella dell'abb. di Saint-Etner, ivi, 1770, in 8; i *Barditi*, è il titolo dei tre componimenti, di cui è l' eroe il celebre *Arminio* o *Hermann*, e che sono di un genere affatto nuovo; *Salomone, Davidde*, ecc. Le tragedie di Klopstock sono le più regolari del teatro tedesco, e distinguer fannonsi per lo stile, il piano, gli energici sentimenti, e l' estrema sensibilità. 4. *La repubblica delle Lettere tedesche*, 1774; 5. *Trattato sull'ortografia tedesca*, 1778; 6. *Frammenti sulla lingua e la poesia*, 1779; 7. *dei dialoghi grammaticali*, 1794. Puossi considerare Klopstock come il creatore della lingua poetica del suo paese; e se Gessner, Kleist ed altri celebri scrittori avevano incominciato a compiere simile impresa difficile, fu Klopstock che l' ha gloriosamente terminata, e portò questa lingua al punto di perfezione di cui era capace. Non andava nondimeno esente da difetti: se ne trovano soprattutto nella *Messiade*; ma sono quasi scancellati da un gran numero di bellezze di primo ordine. La brillante riputazione di questo poema non si è sempre sostenuta; ma i suoi *poemi lirici*, e alcune delle sue tragedie basterebbero per eternare in Germania il nome dell' illustre loro autore.

† KLOTZ (Cristiano Adolfo), letterato tedesco, nato a Bischoff - Werda, il 13 novembre 1738, da un ministro protestante, è autore di tre *Dissertazioni* latine stimatissime, sopra Tirone schiavo di Cicerone. Nella prima sua infanzia, Cristiano Adolfo, sembrò non avere che limitatissima intelligenza, o piuttosto avrebbesi detto che non ne aveva; ma in età di sette anni sviluppavonsi tutto ad un tratto le sue facoltà, e mostrò grandi disposizioni allo studio, che suo padre si affrettò di coltivare. Imparò i primi elementi delle lettere a Meislen ed a Gorlitz, e si portò in seguito a Lipsia, ove non seguì tutti i pubblici corsi, amando meglio istruirsi di per sè stesso sui libri migliori. Suo padre, che viveva nell' agiatezza, gli forniva i mezzi di dedicarsi tranquillamente allo studio: vi fece anche rapidi progressi. Klotz lasciò Lipsia e si portò a Jena, ov' era vantaggiosamente conosciuto pei numerosi scritti che pubblicati aveva dall' età di 19 anni. Cedendo alle istanze di parecchi letterati, aperse una scuola in cui cominciò dallo spiegare Orazio con molto felice successo. Era Klotz un eccellente letterato; possedeva parecchie scienze e le lingue dotte.

Nominollo il re d' Inghilterra professore di filosofia all' università di Gottinga. Subitamente dopo il principe di Darmstadt e il generale Quinto Icilio, in nome del re di Prussia, gli offrirono in pari tempo il primo la cattedra di lingue orientali all' università di Giessen; ed il secondo quello d' eloquenza all' università di Halle. Preferì Klotz per allora di restare a Gottinga, tanto più che gli si conferì il titolo di professore onorario, e che se ne accrebbero gli appuntamenti. Ma nuovamente invitato da Federico II, si portò all' università di Halle, onde professarvi l' eloquenza, e vi ricevette il titolo, di consigliere aulico. Pareva che tutti i sovrani avessero impreso a disputarsi Klotz; il re di Polonia, Stanislao Augusto II, stabilire dovendo un' accademia per la giovine nobilità, il chiamò a Varsavia, offerendoli una pensione di 1,200 talleri e il titolo di consigliere. Conservare volendo Federico ne' suoi stati un uomo di tal merito, accrebbe gli appuntamenti di Klotz, e il nominò suo intimo consigliere. Aumentò allora il re di Polonia gli onori e gli appuntamenti per avere Klotz; ma la riconoscenza il ritenne ad Halle, ove lavorava inoltre in parecchie opere importanti. Quantunque un po' irascibile e piccante nei suoi scritti, era Klotz di un carattere gioviale e generoso. Tutto ad un tratto e com' ebbe toccato il suo quarantesimo anno, divenne tristo ed avaro, senza che se ne potesse sul principio indovinare la causa; ma non si tardò a conoscere in simili cangiamenti i sintomi di una seria malattia che ne minacciavano i giorni. Klotz nel suo letto di dolore, sentendo avanzarsi la sua dissoluzione, pregò il suo amico Mangelsdorf di leggergli l' opera di Mendelsshon sulla immortalità dell' anima. Interruppe Klotz la lettura, e incominciò a discutere col suo amico sopra diversi passi del libro di Mendelsshon; poscia esclamò: » Queste discussioni non provano » niente; la religione ci porgerà più » forti argomenti. » Fece chiamare un ministro, fra le braccia del quale morì il 31 dicembre 1771, in età di 43 anni. L' assiduità di Klotz al lavoro era straordinaria, come lo si vede per le numerose opere che pubblicò in sì breve carriera, e nello spazio di dodici anni. Ci limiteremo a indicare le seguenti: 1. *La Rovina di Zittau* in versi latini, 1758; 2. una *Dissertazione* per la difesa del carattere di Cicerone contro Dione, Cassio e Plutarco; 3. un *Libro* sopra Omero, nel quale suppone che non abbiamo del poeta greco che una edizione corretta e mutilata da Cineto di Scio. Nondimeno le prove su cui appoggia l' autore le sue conghietture non sembrano convincentissime; 4. *I costumi degli eruditi*; 5. *Il Genio del secolo*; 6. *i Ridicoli letterari*. Cotali tre opere satiriche, pubblicate dal 1761 al 1762, suscitarono a Klotz gran numero di nemici; 7. un *Discorso* pronunciato nella società latina di Jena, ed in cui difende la latinità di Giusto Lipsio, 1761; 8. *Riflessioni sui caratteri di Teofrasto*, 1761. Quest' opera criticata da Fischer, eccitò fra questi due autori discussioni tanto più vive, che Klotz, naturalmente caustico, aveva ferito l' amor proprio di Fischer con articoli satirici inseriti nei giornali nei quali lavorava. Indispose egualmente contro di lui e per lo stesso motivo il dotto Burmann, non meno irascibile di Klotz, e una discussione polemica si stabilì fra loro, durante la quale Klotz pubblicò; 9. *Antiburmanus*, Jena ed Utrecht, 1761, ed al quale Burmann rispose col suo *Antiklotsius*; 10. *Dissertazione*, sulla fortunata arditezza d' Orazio, 1762, ristampata nel *Classical Journal*, tom. 13, Londra, 1817; 11. *Vindiciae horatianae*, contro il p. Hardouin, 1762; nuova edizione corretta, accresciuta e sotto il

titolo di *Lectiones venusinae*, 1770; 12. *Frammenti di Tirteo*, 1764, accompagnati da un commento giustamente criticato, come prolisso. Fu quest' opera ristampata nel 1767; 13. *Opuscula varia argumenti*, contenenti diversi pezzi accademici, e fra gli tri dei *Programmi* sui difetti di Seneca il tragico, sullo stile d'Isocrate, sui concettini del Tasso, contro Boileau, sull' interpretazione dei poeti antichi, sul vero carattere della storia letteraria, sul genio di Callimaco, ecc.; 14. un *Trattato sulla Numismatica*, 3 piccoli volumi; è il primo un supplemento alla *Giurisprudentia numismatica* d' Hommel; contiene il secondo la storia delle medaglie ossidionali; quella il terzo delle medaglie satiriche; 15. *Miscellanea critica*, ecc. Fu inoltre uno dei compilatori del Giornale periodico intitolato *Acta litteraria*, e dei giornali di Jena e di Lipsia. Scriveva pure Klotz con molta facilità; corretto era il suo stile ed elegante; ma si abbandonava un po' troppo al suo genio satirico, genio che degrada il più delle volte il migliore talento, e gli fa nemici irreconciliabili.

KLOTZIUS (Stefano), teologo luterano, nato a Lipstadt nel 1606, governò in qualità di sopraintendente generale le Chiese dei ducati di Sleswich e di Holstein, e godette di sommo credito appo Federico III, re di Danimarca. Morì a Flensborgo nel 1668. Diede parecchie opere di teologia e di metafisica poco conosciute, e fra le altre *Pneumatica, seu Theologia naturalis de Deo*, 1640, in 8; *De doloribus animae Christi in horto et in cruce; De sudore Christi*, 1730, in 4.

† KLUIT (Adriano), storico e pubblicista olandese, nacque il 9 febbraio 1735 a Dorchrect, vi fece i suoi primi studi, e passò in seguito ad Utrecht, per istudiarvi la medicina. La sua inclinazione alla storia ed alla letteratura diede ben presto altra piega a' suoi studi. Divenne in pochi anni profondamente istrutto nella filologia olandese, nella storia, nella critica sacra, nella diplomazia, nella lingua greca, eziandio nella poesia; e nella prima sua gioventù pubblicò delle opere in versi olandesi che ebbero molta voga. Aveva avuti a maestri due dei più dotti uomini d' Europa, Weseling e Saxius. Appena ebbe terminati i suoi studi, che fu nominato precettore e rettore dapprima a Rotterdam, e poscia all' Aja, ad Alckmaër, a Middelborgo, nelle scuole dette *Latine*. Ottenne a Middelborgo, oltre i titoli di già citati, quello di lettore di eloquenza e di lingua greca. Finalmente nel 1776, fu decorato di un titolo, oggetto dell'ambizione di tutti i dotti olandesi, quello di professore, considerato ben al di sopra di tutti gli altri titoli letterari. Collocò in un ordine esatto gli archivi di Middelborgo, e vi attinse preziosi documenti per le sue opere storiche. Fu nominato nel 1779 professore d'archeologia olandese e di storia diplomatica, all'università di Leida, ove si stabilì definitivamente. Aperse le sue lezioni con un *Discorso sul diritto che avevano avuto gli Olandesi d' abiurare la dominazione di Filippo II, loro legittimo sovrano e signore*. In questo discorso l' autore avrebbe dovuto togliere almeno la parola *legittimo*, mentre prendeva la difesa della ribellione. Noi non esamineremo dal nostro canto i *diritti* che può avere un sovrano per punire i suoi sudditi ribelli; ma comunque sia, lo scopo di Filippo non era che di combattere le false dottrine propagate in Olanda, e di mantenere gli abitanti nella religione dei loro padri. Pubblicò Kluit ad epoche differenti, 1785, 1793 e 1794, tre scritti diametralmente opposti alle opinioni che regnavano allora sulla *libertà e l' indipendenza* dei popoli, e tali scritti gli fecero perdere la sua cattedra nel 1795. Sofferse pazientemente il co-

raggioso scrittore la sua disgrazia, e limitossi a dar lezioni particolari fino al 1802, in cui gli si rese il suo titolo di professore. Quattro anni dopo, creossi per lui una cattedra di statistica del regno d' Olanda, sommesso allora a Luigi Buonaparte, fratello di Napoleone. Kluit, generalmente stimato, godeva di una vita dolce e tranquilla, quando un funesto accidente venne a terminare i suoi giorni, e spandere il duolo sopra tutta la città di Leida. Un battello carico di polvere fu ancorato alla spiaggia presso la casa di Kluit. Ver la sera del 12 gennaio 1807, fece questo battello una terribile esplosione, rovesciò da capo a fondo la casa di Kluit, sotto le rovine della quale fu questi con sua moglie sepolto. I mutilati cadaveri dei due sposi non furono ritratti che dopo cinque giorni, e posti furono nella tomba stessa. Contava allora Kluit 71 anni. Lasciò un unico figliuolo, direttore della posta delle lettere a Leida, e che non potè rinvenire che dei frammenti quasi inutili della biblioteca, delle raccolte e dei manoscritti dell' infelice suo padre, del quale passiamo a citare le opere principali. 1. *Vindicies articuli, ὁ, γ, το; in novo Testamento*, cinque parti; Utrecht, 1768, 1771; 2. *Trattato sulle 77 settimane di Daniele*, col titolo di *Vaticinium de Messia duce primarium*, Middelborgo, 1771, in 8; 3. *Historia critica comitatus Hollandiae et Zelandiae*, 1777, 1782, 2 vol. in 4; 4. *Confutazione* dell' opera di Bent, *sulle antichità olandesi*; 5. *Economia politica dell' Olanda compresevi le sue colonie*; 6. *Storia dell' amministrazione politica dell' Olanda fino al 1795*, Amsterdam, 1802, 1805, 5 vol. in 8. È quest' opera considerata siccome il capo-lavoro di Kluit; 7. parecchi *Discorsi accademici*, quali, *pro imperatore Juliano apostata; Pro Mythica; De superstitiosissimo atque perniciosissimo in templis et urbibus sepeliendi ritu; De eo quod nimium est in studio juris publici universalis; sive de damnis ex abusu juris publici universalis, in omnem societatem redundantibus*, ecc.; 8. degli *Opuscoli*, dei *Trattati elementari*, delle *Memorie inserite nelle Opere della società di filologia olandese, e in altre raccolte*, ossia per i suoi corsi, ossia relativamente alla storia, alla statistica dell' Olanda, ecc., delle *Tesi* e delle *Dissertazioni* in numero di sedici, scritte in olandese; 9. *La sovranità degli stati d' Olanda, sostenuta contro la moderna dottrina della sovranità del popolo*, 1785; 10. *I diritti dell' uomo consecrati dalla costituzione olandese*, 1793; 11. *Colpo d' occhio sulla guerra coll' Inghilterra, e sugli interessi del popolo olandese*, 1794. Furono questi tre scritti che perder fecero all' autore la cattedra in cui fu in seguito rintegrato.

KNAET (Giovanni). *Vedi* Servilio.

KNELLER (Goffredo), pittore eccellente nel ritratto, nacque a Lubecca nel 1648. Dopo di essersi per alcun tempo applicato ai quadri di storia, dedicossi intieramente al ritratto, e passò in Inghilterra ove fu colmo di beni e d'onori. Vi divenne primo pittore di Carlo II, fu dal re Guglielmo III creato cavaliere, e finalmente nominato baronetto. Morì a Londra verso il 1717. Fermo è il suo tocco senza essere duro. Furono incisi varii suoi lavori. (Fece Kneller i ritratti di quasi tutti i sovrani d'Europa, e si portò a Parigi onde far quello di Luigi XVI.) — Fecesi suo fratello, Zaccaria, distinguere nella pittura *a fresco*, e per la sua capacità in rappresentare i *monunumenti antichi*.)

KNORRIUS a Rusenroth (Cristiano), erudito tedesco del XVII secolo, conosciuto principalmente per un'opera che gli si attribuisce, e che ha per titolo *Kabbala denudata*. Esau-

rì l'autore quasi a dire la materia che trattò. Fra i sogni, le follìe e le chimere che discute, si trovano eccellenti ricerche sulla filosofia degli Ebrei, e soprattutto dei Rabbini. E' questa opera in tre volumi in quarto; stampati furono i due primi a Sultzbach nel 1677, a Francoforte il terzo nel 1684; quest'ultimo volume è poco conosciuto. Morì Knorrius nel 1689 di 53 anni.

KNOT (Odoardo), gesuita inglese, nativo di Northumberland, autore di un libro sulla *gerarchia*, censurato dal clero di Francia e dalla Sorbona. Questo libro intitolato: *Modeste e brevi discussioni di alcune proposizioni del dott. Kellisson, per Nicolò Smith*, in 12, Anversa, 1631, è ora perfettamente ignorato, non meno che i suoi libri di controversia. Knot morì nel 1656.

KNOX (Giovanni), famoso ministro scozzese, uno dei principali fautori del calvinismo e del presbiteranismo in Iscozia. Nacque egli a Gissord nel 1505, e fu dapprima capellano di Odoardo VI. Fu alla morte di quel principe scacciato dai cattolici e si ritirò a Ginevra, ove aiutò validamente Calvino. Reduce nel suo paese, secondò il conte di Murrai (*vedi* questo nome) nei suoi attentati o piuttosto ve lo preparò. Due volte il citò il clero cattolico di Scozia dinanzi il suo tribunale ad Edimburgo; ricusato avendo di compa- rirvi, fu abbruciato in effigie. Era un monaco apostata, accusato da parecchi storici d'infame commercio colla sua matrigna, e con una moltitudine di donne divote ingannate, ed accusato pure delle più abbominevoli pratiche della magia. Animato dal furore che inspira una coscienza agitata dai delitti e dai rimorsi, comunicò la sua frenesia ai popoli ed ai nobili, che seco trascinava colle forsennate sue prediche e le sue calunniose bestemmie. Rovesciò le chiese e i monasteri, scacciò i sacerdoti ed i vescovi, spogliò i beni a Dio consecrati, e commise contro i cattolici e le cose più sante le profanazioni e le più inaudite crudeltà. Passando dal disprezzo della religione a quello del diadema, fece abrogare la autorità della regina reggente, e la trasferì ai capi del partito, che decoraronsi col titolo di consiglieri, e principalmente al barbaro conte di Murrai, che non aspirava che a rapire il trono alla giovine Maria, sua sorella. Morì nel 1572, di 57 anni. Si hanno da lui delle *Opere di controversia*, coniate col più atroce fanatismo, non meno che una *Storia della riforma della chiesa di Scozia*, Londra, 1644, in fol. Si lascia questo mostro andare fino al punto di chiamar *allegra narrazione* la relazione che porge dell'assassinio del cardinale Beton (che gli scozzesi chiamano Beatoun), arcivescovo di s. Andrea, che fu codardamente trucidato dai satelliti della riforma. Uno dei libelli che lanciò contro Maria, regina d'Inghilterra, aveva in titolo: *Il primo squillo della tromba contro il mostruoso governo delle donne*. Nè meno accanito si mostra contro la regina di Scozia, anzi contribuì alla sua morte. Tal è l'uomo di cui Beze parla quale di un apostolo. — Non bisogna confonderlo con *Vicesimo* Knox, autore moderno, membro dell'università d' Oxford, dal quale si ha *Essays moral and litterary*, in cui si incontrano cose non meno imparziali che ragionevoli sul clero cattolico e la influenza della religione sulla pubblica felicità.

KNUTZEN (Mattia), nato ad Oldensworth, nel ducato di Sleswick, s'avvisò, dopo fatti i suoi studi a Koenigsberga in Prussia, di correre il mondo, e di erigersi in nuovo apostolo dell'ateismo. Nel 1764, sparse in diversi luoghi della Germania, e soprattutto a Jena in Sassonia e ad Altorf, una *Lettera* latina, e due *Dialoghi*

tedeschi, che contenevano i principii di una nuova setta, che stabilire voleva sotto il nome di setta dei *coscienziati*, cioè a dire di persone che non facevano professione di seguire in tutte le cose che le leggi della coscienza e della ragione. Negava questo capo dei *coscienziati* l'esistenza di Dio, la immortalità dell'anima, e per conseguenza l'autorità della sacra Scrittura; come se tolte simili verità restar potesse all' uomo qualche coscienza o qualche principio di virtù. Non ci mostrano gli storici quale fosse la fine di questo fanatico.

KNUTZEN (Mattia), nato a Koenigsberga nel 1713, vi fu professore di filosofia e bibliotecario: morì nel 1751. Tiensi da lui gran numero di opere. Son le une in tedesco, in latino le altre, e fra queste ecco le principali: 1. *Systema causarum efficentium*; 2. *Elementa philosophiae rationalis, methodo mathematica demonstrata*; 3. *Theoremata de parabolis infinitis*, ec. Quello dei suoi libri tedeschi che gli fece più onore è una *Difesa della religione cristiana*, in 4.

KOBAD. *V.* KABADE.

† KOCH (Cristoforo Guglielmo di), pubblicista e storico, nacque il dì nove maggio 1737, a Bouxwiller, in Alsazia, e capo-luogo di Lichtemberga, signoria allora sotto la dominazione del principe d' Assia Darmstadt. Il padre di Cristoforo era impiegato nella camera delle finanze. Fece il giovine Koch i suoi primi studi nella scuola stabilita in quella piccola città, scuola che fu soppressa all'epoca della rivoluzione francese. In età di tredici anni, si portò a Strasbogo, e seguì i corsi di diritto nell'università protestante di quella città. Dedicossi in pari tempo allo studio della storia e della diplomazia, o l'arte di decifrare e giudicare le carte e le genealogie. Il celebre Schepflin, suo maestro, associò Koch a'suoi lavori. Sembrerà un poco stravagante che nato protestante, si occupasse di diritto canonico; vi fece nondimeno tanti progressi, che due opere che pubblicò sopra tale materia, ne stabilirono la riputazione di profondo canonista. Nel 1762 si recò a Parigi, e si acquistò l'amicizia degli uomini più illuminati pel loro sapere. Morì Khepflin nel 1771, e lasciò alla città di Strasborgo la sua magnifica biblioteca e il suo gabinetto d'antichità, ma a condizione che Koch ne sarebbe conservatore, e che gli sarebbe senza ostacolo ciò concesso, non meno che il titolo di professore. Secondo i regolamenti dell'università, la cattedra di Schepflin fu data al più vecchio professore; ma tutti gli allievi del primo seguirono le lezioni di Koch, che divenne così capo di quella scuola diplomatica che Schepflin aveva fondata, e che formò tanti allievi illustri ed uomini di stato. Ricusò nel 1779, la cattedra di diritto pubblico germanico a Gottinga, che il governatore Annoverese avevagli offerta con buoni emolumenti. Pochi mesi dopo, nominollo l'imperatore Giuseppe II cavaliere dell' impero; riunì ben tosto a simil titolo quello di professore di pubblico diritto all'università di Strasborgo. La stima di cui godeva e i suoi grandi talenti, scegliere lo fecero nel 1789, dai professori d' Alsazia, per andar a sollecitare, presso Luigi XVI e la Assemblea costituente, la conservazione dei loro diritti civili e religiosi, fondati sopra trattati. Ne ottenne il decreto il 17 agosto 1790, ratificato ed esteso il 1 dicembre dell' anno stesso, portante inoltre che i beni ecclesiastici dei protestanti non sarebbero compresi in quelli che posti aveva a disposizione della nazione il decreto del 1 novembre 1789. Reduce a Strasborgo, ne vide a partire, per un effetto della rivoluzione, quella studiosa gioventù che attirata aveva la sua riputazione. Fu egli stesso costretto ad inter-

rompere la sua carriera, e dedicarsi ai pubblici affari. Nominollo il suo dipartimento deputato all'Assemblea nazionale, ove mostrò i più saggi principii, e combattè senza posa i nemici del trono e dell'altare. Formato avendo nel suo seno quella stessa assemblea un comitato diplomatico, Koch ne fu eletto presidente, e in un rapporto che presentò nel marzo 1792, si oppose alla guerra contro l'Austria; ma i suoi sforzi tornarono vanni. Fu la guerra dichiarata il 20 aprile. Volle Koch parlare ancora contro quella misura, ma coperta fu la sua voce dalle grida e dalle minaccie dei faziosi. Fu con sentimento misto di pietà e d'orrore che giunger vide la funesta giornata del 10 agosto dell'anno stesso, nella quale Luigi XVI, attaccato e prigione nel suo palazzo, credendo trovare un rifugio nell'assemblea, andò ad abbandonarsi alle persecuzioni. Espresse Koch la sua indignazione in una lettera che diresse ai suoi committenti, che impegnava a dichiararsi contro i faziosi, e dare così l'esempio alle altre provincie; fu la sua lettera conosciuta; lo si arrestò, e rimase undici mesi in prigione. La morte di Robespierre che perì sul patibolo il 24 luglio 1794, prevenne la sua e gli rese la libertà. Divennto membro del direttorio del suo dipartimento, vi difese i diritti dei suoi concittadini, e impedì la vendita delle fabbriche e degli ospizii. Restituito nel 1795 alle sue antiche occupazioni, professò di nuovo il diritto pubblico; ma nel mese di maggio 1802, fu nominato al tribunato, e si vide sforzato a lasciare gli studi suoi favoriti. Contribuì all'organizzazione del culto protestante e dell'accademia dei suoi coreligionari a Strasborgo. Soppresso da Buonaparte il tribunato, non volle Koch accettare alcun posto, e si restituì, nel 1808, in quella città con una pensione di 3000 fr., che il governo d'allora gli concesse senza che l'avesse sollecitata. Nel 1810, Fontanes, gran maestro dell'università di Francia, nominollo rettore onorario dell'università di Strasborgo. Non godette che tre anni di questo titolo, e morì il 25 ottobre 1813, di 76 anni. Fecergli i professori di Srasborgo erigere un sepolcro in marmo bianco, eseguito da Ohnmacht, nella Chiesa di s. Tommaso, a lato di quello di Schepflin e di Oberlin. Rendendo pure giustizia ai talenti ed alle rare qualità di Koch, ci sembra nondimeno, sì poco opportuno collocare le relique di un protestante in un tempio cattolico, come il sarebbe di collocare un cattolico in un tempio protestante; ma questi sono di quegli abusi sì comuni in un secolo filosofico, in cui la *tolleranza*, non è, a ben dire, che un'indifferenza per tutte le religioni. La *Vita* di Koch fu scrttta da Schweighaeuser figlio, professore a Strasborgo; e un'altra è alla testa della nuova edizione dei *Trattati di pace* ecc. Koch lasciò: 1. *Commentatio de collatione dignitatum et beneficiorum ecclesiasticorum in imperio romano germanico*, Strasborgo, 1761. E' come una introduzione alla *Prammatica sanzione*, che citeremo di poi. 2. *Tavole genealogiche delle case sovrane d'Europa*, Strasborgo, 1782, 1, vol in 4. 3. *Sanctio pragmatica Germanorum illustrata*, ivi, 1789. Fu quest'opera benissimo accolta dai cattolici, e gli stessi prelati ne fecero grandi elogi. 4. *Compendio delle storia dei trattati di pace fra le potenze d'Europa*, Basilea, 1796, 4 vol. in 8. Incomincia colla pace di Westfalia; Schoel l'ha continuata fino *al trattato di Parigi del* 1815, 15 vol. in 8. 5. *Tavola dei trattati fra la Francia e le potenze straniere, dalla pace di Westfalia fino ai dì nostri, seguita da una Raccolta di trattati ed atti diplomatici che non videro ancora la luce*, Basilea, 1802, 2 vol. in 8. 6. *Quadro delle rivoluzioni d'Eu-*

ropa dal rovesciamento dell' impero Romano, in Occidente fino ai di nostri, 1807, 3 vol in 8; nuova ediz. Parigi 1813, 1814, 4 vol. in 8, accompagnate da sette *carte* geografiche, da *tavole* genealogiche e cronologiche. Non è il quarto volume che un supplemento ai tre volumi della prima edizione. 7. *Tavole genealogiche delle case sovrane dell' est e del nord dell' Europa*, opera postuma, pubblicata per le cure di Schoell. I fascicoli che comparvero contegono la geneologia dei re della Scandinaria, e dei sovrani della Russia, di Polonia, di Slesia, ecc. 8. *Historia Zoeringo-Badensis*. Quantunque porti tal opera il nome di Schepflin, non ne scrisse questo professore che il primo volume, e tutti gli altri sono di Koch; 9. parecchie *Memorie* sopra delle società dotte quali la *Notizia sopra un codice di regolamenti ecclesiastici.* Stato era questo codice scritto nel 1787 per ordine di Rachion, vescovo di Strasborgo, ed è relativo alla *Storia delle false decretali*. Trovasi questa *Notizia* nelle *Notizie ed estratti dei manoscritti della biblioteca del re*; 10. *Memoria sulla società letteraria che Giacomo Weinfeling aveva fondata a Strasborgo sulla fine del* XV *Secolo*. È inserita nelle *Memorie delle scienze storiche e politiche dell' istituto di Francia*. Trovossi fra i manoscritti di Koch delle *Memorie* sulla sua vita, in tedesco; ed altre sullo stato e sul regime dei protestanti, ecc.

KODDE (Giovanni), Andriano e Giberto van der.), *Vedi* Codde.

KOEBERGER (Venceslao), primo pittore ed architetto degli arciduchi Alberto ed Isabella a Brusselles, nato ad Anversa nel 1560, studiò l' architettura e la pittura sotto Martino di Vos, e venne a perfezionarsi in Italia, ove soggiornò alcun tempo. Reduce nella sua patria, Koeberger costruì parecchie chiese a Brusselles, a Lovanio, ad Anversa ed altrove. Diseccò le paludi dei dintorni di Dunkerque e di Bergues-Saint-Vinox, fece scolare in mare più acque stagnanti che infettavano l'aria del cantone, eresse fontane, ed ebbe gran parte alla costruzione ed allo stabilimento dei monti di pietà, di cui ottenne la sopra intendenza generale. Questo artista, morto a Brusselles nel 1630, era pure versato nella conoscenza delle medaglie. Composta aveva un' opera considerabile sulla pittura, l' architettura, la scultura, le immagini degli iddii, le imperiali medaglie, di cui s' ignora la sorte. Pubblicò nel 1621 in fiammingo a Malines, una *Apologia dei Monti di pietà*, in 4. (Gli si denno i quadri seguenti: *Il Martirio di s. Sebastiano, Cristo deposto dalla croce, Cristo presentato al popolo, Cristo alla tomba*, ec.

KOEGLER (Ignazio), nato a Landsberga in Baviera nel 1680, entrò nel 1796 fra i gesuiti, e distinguer fecesi particolarmente nello studio delle matematiche, che insegnò con molta riputazione nell'università d'Inglostadt. Avendo desiderato di dedicarsi alle missioni straniere, fu nel 1715 mandato alla China, ove divenne presidente del tribunale delle matematiche, e mandarino nel tribunale dei riti. Godette della confidenza e della considerazione dell'imperatore Yung-Ching, al segno che, durante la gran persecuzione che esercitò quel principe contro i cristiani, il p. Koegler fu quasi il solo che calmar ne potesse i furori. Morì egli a Pekino nel 1746 di 66 anni. Fecegli fare l'imperatore magnifiche esequie. Le sue *Osservazioni astronomiche*, raccolte dal p. Hallerstein, e mandate a Vienna, stampate furono in detta città con quelle del padre Hallerstein, per le cure del padre Hell, 1768, 2 vol. in 4. (Citasi dello stesso autore un'opera *Sulle ecclissi*, e un'altra intitolata: *Notitiae circa SS. Biblia Judeorum in Coïfung, in impe-*

rio sinensi. Trovasi nelle *Notitiae publiorum*, ec. di Murr, Halle, 1805.)

KOEMPFER o Coempfer (Engelberto), medico e celebre viaggiatore, nato nel 1651 a Lemgow in Westfalia, da un ministro, passò in Isvezia, dopo essersi dedicato per alcuni anni allo studio della medicina, della fisica e della storia naturale. Lo si sollecitò vivamente ad arrestarsi in quel regno; ma l'estrema sua passione pei viaggi preferire gli fece a tutti gl' impieghi che gli si offersero il posto di secretario d'ambascieria, al seguito di Fabrice, che la corte di Svezia mandava al re di Persia. Partì da Stocolma nel 1683, arrestossi 2 mesi a Mosca, e passò 2 anni ad Ispahan, capitale della Persia. Volle indurlo Fabrice a ritornare con lui in Europa; ma accrescendo il suo genio pei viaggi le cognizioni che acquistava, si pose sulla flotta della compagnia olandese delle Indie Orientali, in qualità di chirurgo in capo. Fu Koempfer a portata di soddisfare alla sua curiosità; spinse le sue corse fino al regno di Siam ed al Giappone. Di ritorno in Europa, nel 1693, si fece ricevere dottore della facoltà di Leida, e ritornò nella sua patria. La composizione di diverse opere, la pratica della medicina, e l'impiego particolare di medico del conte della Lippa, suo sovrano, l'occuparono fino alla sua morte, avvenuta nel 1716. Fra le opere di questo osservatore, si fanno notare: 1. *Amaenitates exoticae*, 1712, in 4, con un gran numero di figure. Entra quest'opera in curioso particolarizzamento sulla storia civile e naturale della Persia e degli altri paesi orientali. 2. *Herbarium ultra-Gangeticum*; 3. *Storia naturale, ecclesiastica e civile dell'impero del Giappone*, in tedesco. 4. La *Raccolta* di tutti gli altri suoi *Viaggi*, Londra, 1736, in 2 vol. in fol.

KOENIG (Giorgio Mattia), nato ad Altdorf nel 1616, morto in detta città nel 1699, fu professore di poesia e di lingua latina e greca, e bibliotecario dell'università della sua patria. La maggior parte dei dotti nol conoscono che per la sua *Bibliotheca vetus et nova*, gros. in fol. pubblicato nel 1678. Meritava quest'opera di essere più accurata. — Suo padre Giorgio Koenig, nativo d'Ambert, morto nel 1654 di 64 anni, fu professore di teologia ad Altdorf, e lasciò un Trattato dei *Casi di coscienza* in 4, 1675, ed altri libri teologici.

KOENIG (Daniele), Svizzero di nazione, morto a Rotterdam nel 1727, di 22 anni, dalle percosse che ricevette a Franeker. Sentendolo la plebaglia a parlar francese, il prese per uno spione della Francia, e l' avrebbe fatto in pezzi, se il senato accademico non l'avesse involato a quella feccia ammutinata; le contusioni e le ferite che ne ricevette lo spinsero pochi mesi dopo alla tomba. Devesegli la Traduzione latina delle Tavole che il dottore Artbuthnot diede alla luce sulle monete degli antichi, 1727, in 4. Non fu quest'opera pubblicata che nel 1756, in 4, da Reitz, professore ad Utrecht, che l'ornò di una curiosa ed utile prefazione.

KOENIG (Samuele), figliuolo del precedente, nato nel 1712, si fece fin di buon'ora conoscere pei suoi talenti nelle matematiche. Andò a dimorare alcun tempo al castello di Cirey, colla marchesa del Castelletto, e le diede lezioni. Ottenne in seguito una cattedra di filosofia e di diritto naturale a Franeker, 1744. Fu nel 1747 unito a tal posto quello di professore di matematiche. Passò in seguito all'Aja per essere bibliotecario del principe statolder, e della principessa d'Orange. L'Accademia di Berlino se l'associò, e rigettollo in seguito dal suo seno. Si sa in quale occasione disputasse Koenig a Maupertuis la sua scoperta *del principio universale della minima azione*. Si

scrisse contro di lui, e citò, confutandola, un frammento di una lettera di Leibnizio, nella quale diceva quel filosofo di aver notato che nelle modificazioni del moto, l'azione diviene ordinariamente un *massimo* o un *minimo*. Fece Maupertuis citare il suo avversario dall'accademia di Berlino a produrre l'originale di quella lettera, nè più trovandosi l' originale stesso, il filosofo svizzero fu condannato dall'accademia. Tutt' Europa fu istrutta delle conseguenze di simil disputa. Koenig se ne appellò al pubblico, e il suo *Appello* scritto con quel calore di stile che porge il risentimento, indusse più persone dalla sua; il racconto che leggesi di questo affare nella prima *Vita* di Federico II, gli è favorevole. In generale, quando una differenza si decide per autorità, quando i maneggi delle corti o delle accademie intervengono nel giudizio, i pregiudizi sono in favore del condannato. » Niente, dice » un autore moderno, nuoce più ad » una causa nella pubblica opinione, » quanto l'intervento dell'autorità e » della forza. Se di due uomini fra cui » verte una differenza, l'uno è appoggiato dalla corte e non arrossisce » d'impiegare i mezzi di violenza, che » in quei focolari d'iniquità son sem» pre pronti, si può contare indubita» tamente che l'altro ha dalla sua la » giustizia e la ragione. » Si hanno da Koenig diverse opere. Morì egli nel 1757 riguardato siccome uno dei più gran matematici del suo secolo.

KOENIG (Emmanuele), celebre medico, professore di fisica e di medicina a Basilea sua patria, morì nel 1731 di 73 anni, dopo avere pubblicate parecchie opere sulla sua arte, che manifestano vasta lettura. E la più conosciuta un *Regnum minerale, generale et speciale*, Basilea, 1703, in 4, che fu seguito dal *Regnum vegetabile*, Basilea, 1708, in 4; e del *Regnum animale*, 1703, in 4.

KOERTHEN (Giovanna), moglie ad Enrico Bloïck, nata ad Amsterdam nel 1650, morta nel 1715, riusciva nel gettar in cera statue e frutta, incidere sul vetro, dipingere a tempera, ma emergeva segnatamente nell'intaglio. Tutto ciò che esprime l'incisione col bulino, ella il rendeva colle sue forbici. Eseguiva paesaggi, marine, animali, fiori e ritratti di perfetta rassomiglianza. Sono le sue opere di un gusto di disegno correttissimo, nè si può meglio paragonarle che alla maniera d'incidere di Mellan. Incollandoli sulla carta nera, il vuoto dell'intaglio rappresentava i tratti come di bulino o di penna. E' tale forse l'origine di quei grossolani ritratti intagliati, la cui follìa succedette in Francia a quella de' Pantins.

† KOFFLER (Giovanni), missionario alla Cochinchina, ove dimorò 14 anni, giunse ad essere medico del re; impiego che esercitò per 7 anni. Lasciato quel paese nel 1755 per ritornare in Europa, fu arrestato in Portogallo. Profittò dell'ozio della sua detenzione per compilare memorie sul suo viaggio. Risultò dal suo lavoro una *Descrizione* succinta della Cochinchina. Il p. Eckart, la divise in capitoli e la pubblicò con note. La fece Murr stampare nel 1805 sotto questo titolo: *Joannis Koffler historica Cochinchinae descriptio, in epitome redacta ab Ans. Eckart, edente Chr. de Murr*, 126 pag. in 8. Ricoverata Koffler la sua libertà, fu mandato in missione in Transilvania, e vi passò il resto dei suoi giorni. Morì nel 1780. Trovansi nell'introduzione della sua opera alcune particolarità che gli son personali. Vi porge pure delle particolarità sul collegio Clementino a Praga, tenuto allora dai gesuiti.

KOLBE, celebre viaggiatore, pubblicò una buonissima *Descrizione del Capo di Buona-Speranza*, Amsterdam 1741, 3 vol. in 8, molto preferi-

bile a quella di Le Vaillant, ed a quella eziandio di Sparman. (*Vedi* il Gior. Stor. e Lett. 1790, pag. 452.) L'opera di Kolbe fu dapprima pubblicata a Norimberga 1719. Vi traccia la storia della scoperta del paese e dello stabilimento degli Olandesi; porgendo una descrizione dei costumi, usi, origine, lingua e carattere degli Ottentotti. Non bisogna confonderlo col p. Kolbe gesuita, dal quale si ha una buona storia compendiata dei papi, intitolata: *Series romanorum pontificum.*

† KOMARZEUWSKY (Giovanni Battista), scrittore e generale polacco, nacque a Varsavia nel 1748, e ricevette la sua prima educazione fra i gesuiti. Seguì la carriera delle armi e ottenne la benevoglienza del re Stanislao Poniatowski, che lo nominò generale nel 1780. Accompagnò quel monarca a Kancef all' epoca del viaggio di Caterina II nella Tauride, nel 1787. Sinceramente affezionato al suo sovrano, tutte ne divise le disgrazie, e si pronunciò apertamente contro la Russia, all' atto del primo sembramento della Polonia nel 1772. Professò gli stessi sentimenti quando operossi una seconda divisione di quel regno fra i tre monarchi di Russia, d'Austria e di Prussia. Fin dall'anno precedente avevano le truppe russe invaso gli stati di Stanislao. Dopo la forzata abdicazione di quel monarca, Komarzeuwski abbandonossi alla cultura delle scienze e delle lettere. Era versatissimo nella geometria e nella geografia; stato era membro della società letteraria di Varsavia, e della reale accademia di Londra. Portossi nel 1806 a Parigi, si strinse ai principali dotti, e amar si fece pe' suoi talenti e l' eguaglianza del suo carattere. Morì in quella città nel 1809. Tiensi da lui una delle migliori *carte geografiche della Polonia*; fu pubblicata nel 1796. Il *Grafometro sotterraneo* che diede verso lo stesso tempo accompagnato da carte e incisioni, è utilissimo a tutti quelli che vogliono far iscavare miniere. *Occhiata sulla rivoluzione della Polonia*, Parigi, 1806, in 8; opera molto bene scritta, ma che non è che un panegirico del re Poniatowski. Ebbe successo affatto effimero al quale ebbero parte più ragioni politiche. Quasi nel tempo stesso comparve l' opera postuma di Rulhiere sullo stesso soggetto, e tostamente dimenticossi quella del conte Komarzeuwsky.

KORNMANN (Enrico), giureconsulto tedesco, pubblicò diversi libri al principio del XVII secolo: 1. *Templum naturae, seu de miraculis quatuor elementorum*, Darmstadt, 1611, in 8; 2. *De miraculis vivorum*, Kircheim, 1614 in 8; 3. *De miraculis mortuorum*, 1610, in 8. Cotali tre opere, soprattutto le 2 ultime, sono curiose e difficili a trovarsi 4. *De virginitatis jure*, 1617, in 8; 5. *Linea amoris*, 1710, in 8. Quantunque tal libro ed il precedente siano superficiali, vi sono nondimeno delle cose che suppongono molte ricerche.

KORTHOLT (Cristano), famoso teologo protestante, nato nel 1633 a Burg, nell'isola di Femeren, professore di greco a Rostock nel 1662, divenne vicecancelliere perpetuo e professore di teologia nell'università nuovamente fondata a Kiel. Morì nel 1694, di 61 anni, in riputazione d' uomo erudito. Si ha da lui: 1. *Tractatus de calumniis paganorum in veteres christianos*, Kiel, 1698, in 4; opera curiosa ed interessante per quelli che amano la religione; 2. *Tractatus de origine et natura christianismi ex mente gentilium*, Kiel 1672, in 4, libro non meno curioso del precedente; 3. *Tractatus de persecutionibus Ecclesiae primitivae, veterumque martyrum cruciatibus*, Kiel, 1689 in 4; 4. *Tractatus de religione ethnica mahummedana et judaica*, ecc. ecc. — Cristiano Kortholt, suo nipote, lavorò nel *Giornale di Li-*

psia fino al 1736 e morì sul fiore dell' età nel 1751, professore di teologia a Gottinga. Diede: 1. un'*edizione* delle lettere latine di Leibnizio, in 4 vol. delle *Lettere francesi*, dello stesso, in un solo vol., ed una *Raccolta* di diversi squarci filosofici, matematici e storici di quel filosofo. 2. *De Ecclesiis suburbicariis*; 3. *De entusiasmo Muhammedis*; 4. delle erudite *Dissertazioni*; 5. dei *Sermoni*, ecc,

KOSROU o KOUROM. *V*. GEHAN-GUIR.

KOTTER (Cristoforo), cuoiaio di Sprotau in Slesia, divenne famoso nel partito protestante colle visioni che diceva di avere. Fatta avendo Comenio conoscenza con lui, si rese promulgatore delle sue profezie. Siccome annunciavano elle grandi disgrazie alla casa di Austria, e grandi vantaggi ai suoi nemici fu posto alla gogna a Breslavia nel 1627, e in seguito bandito dagli stati dell' imperatore. Ma la leggera punizione non lo corresse. Passò nella Lusazia, e vi profetizzò fino alla sua morte avvenuta nel 1647, di 62 anni. Pubblicò Comenio i deliri di questo visionario, e quelli di Drabizio, e di Cristina Poniatovia, sotto il titolo di *Lux in tenebris*, Amsterdam 1665. L' edizione del 1657 é molto meno ampia.

† KOTZEBUE (Augusto Federico Ferdinando), autore drammatico tedesco, nacque a Weimar il 3 maggio 1761. Era suo padre consigliere di legazione in quella città, e dare gli fece un' accurata educazione. Studiò dapprima al ginnasio di Weimar, poscia alle scuole di Duisborgo e all'università di Iena. Aveva Kotzebue terminati con successo i suoi studi di diritto, e pareva volesse intieramente dedicarsi al foro; ma era nato poeta e, in età di 6 anni, fatti aveva dei versi che, se non erano eccellenti, mostravano in lui una vocazione affatto poetica. Di diciassette anni, produsse qual suo primo lavoro un piccolo componimento per un teatro di dilettanti, e fu applauditissimo. Ma non avendo Kotzebue fortuna, abbisognava di un protettore. Il trovò nella persona del conte di Goertz, amico di suo padre e ministro di Prussia a Pietroborgo. Chiamollo il conte in quella città, ove avevagli ottenuto il posto di secretario di Bauer, generale del genio. Servì Kotzebue con zelo ed attaccamento il conte che, morendo, raccomandò il suo secretario all' imperatrice. Aveva già Kotzebue scritto pel teatro di quella principessa parecchie produzioni ch' ebbero prodigioso successo, quali *Misantropia e pentimento*, *I Due fratelli*, ecc. Avevangli tali successi preparata una buona accoglienza alla corte; innalzollo Caterina II al posto di consigliere titolare, e gli diede in seguito un impiego amministrativo a Revel. Nel 1783, fu nominato assessore al primo tribunale, e due anni dopo divenne presidente del governo, col grado di luogotenente colonello. Allora fu che pose dinanzi al suo nome la particella *Von*, in Germania segno di nobiltà, ma non era nobile d' estrazione. Occupò il posto di presidente per dieci anni, fino all' epoca della sua dimissione. Prese moglie durante quel tempo, ritirossi con sua moglie in una piccola proprietà che possedeva a 48 verste da Narva, e che la sua sposa portata avevagli in dote. Si attribuì la sua disgrazia ad alcuni libelli troppo analoghi alle massime che regnavano in Francia, ben da cinque anni lacerata dalle rivoluzionarie turbolenze. Pure lo stesso Kotzebue aveva pubblicato nel 1792 un libro in favore della nobiltà; ma non fu la prima volta che cangiasse di opinione a tenore de' suoi interessi o de' suoi capricci. Davasi nel suo ritiro alle drammatiche composizioni, quando fu nominato nell' anno stesso 1795, direttore del teatro di Vienna. Partì per quella capitale, ma sollevatesi alcune discussio-

fra lui ed altri autori, che i commedianti proteggevano, ritornò nel 1800 a Pietroborgo, ove lasciati aveva i suoi due figliuoli nel corpo dei cadetti russi; ma giunto alle frontiere del regno, fu arrestato per ordine di Paolo I, che non aveva, dicesi, risparmiato ne' politici suoi libelli. Dietro ciò che egli stesso racconta nella sua relazione che ha per titolo: *Il più memorabile anno della mia vita*, e che ha tutta l'apparenza di un romanzo, ebbe a provare mille cattivi trattamenti per parte delle guardie, che dapprima il condussero a Mittaw, poscia in Siberia, di dove scappò. Dopo avere lungamente errato in Livonia, ricadde in potere de' suoi persecutori, fu condotto a Tobolsk, e finalmente a Kurgau, luogo che dovevagli servire d'esilio; tutto ciò è sparso di gran numero di avventure patetiche. Uno di quelli che svelarono ciò che vi aveva di falso in tale racconto, egli fu Masson, che Kotzebue aveva bruscamente trattato nel suo *Anno memorabile*, in occasione di un' opera del detto Masson, intitolata *Memorie secrete della Russia.* Aveva alla sua volta attaccato il suo avversario in modo vittorioso, al quale questi replicò in seguito (nel 1802), col suo Opuscolo intitolato *Risposta breve e moderata*, ecc. Continuando Kotzebue la sua relazione, aggiunge che come fu terminato il tempo del suo esilio, presentossi all' imperatore Paolo I, che gli fece la più onorevole accoglienza, e .... si crederà? gli fece le sue scuse pei *cattivi trattamenti* che aveva sofferti. Ma ciò che vi ha di più certo si è che l'imperatore, conoscendo i talenti di Kotzebue pei libelli, lo incaricò di farne uno in ispirito del tutto opposto a quelli che lo avevano fatto esiliare in Siberia. Era ad un dipresso come una ammenda *onorevole* od una *palinodia* che punto non nuoceva agl' interessi dell' autore. Paolo I. il ricompensò, dandogli la direzione del teatro della corte; ma in capo ad alcuni mesi, Kotzebue dimandò la sua dimissione. L'imperatore non gliela concesse: aveva ancora bisogno della caustica sua penna. Finalmente morì Paolo I nel 1801, e Kotzebue ottenne nel mese d'aprile la permissione di rivedere la città sua natalizia. Sembra che da quel tempo lavorasse successivamente in più giornali quali l' *Ape*, ed il *Foglio popolare*, ec., nei quali eccitava il suo paese a scuotere il giogo di Buonaparte. Era tale scopo senza dubbio onorevole; ma non parlava nei suoi giornali con equità dei più distinti letterati di Germania, il cui merito destava la sua gelosia. Le violenti sue critiche dierono luogo ad alcune differenze fra Goethe, i fratelli Schlegel e Kotzebue, e nelle quali non ebbe questi dalla sua l'approvazione del pubblico: Disgustato della sua patria e dei suoi compatriotti, andò a Parigi, ove i successi che avevano ottenuto due delle sue Commedie (*Misantropia*, e *I due Fratelli*) avevangli apparecchiata la più brillante accoglienza. Ogni letterato soprattutto affrettavasi di festeggiare il drammatico tedesco, la cui conversazione era d'altro canto spiritosissima. Mostrossi nondimeno poco riconoscente alle innumerevoli gentilezze che ricevette dai Francesi; e nella sua opera intitolata *I miei ricordi di Parigi*, non si limita a riferire giudizii falsi, aneddoti inventati, ma insulta, calunnia queglino stessi che ricevuto lo avevano nelle loro case con generosità e confidenza. Nei suoi *Ricordi di Roma e di Napoli* non risparmia di più gl' Italiani, e parecchi dei suoi compatriotti tedeschi non furon meglio trattati dalla satirica sua vena. Le due opere qui sopra indicate tradotte furono in francese, e vi si notano i più esaltati principii del rerepubblicanismo; l'ordinaria sua versatilità, o il suo proprio ben essere, gli fece poco dopo cangiar ancora di linguaggio. Per un effetto di quella

stessa versatilità, cangiava di luogo più spesso che gli era possibile. Trovandosi a Berlino compilò di concerto con Merkel un giornale il di cui titolo era il *Sincero*. Vi combatteva con forza e sommo spirito la politica di Buonaparte. Incominciò questo giornale a comparire nel settembre 1803, ed ecco intanto come si esprimeva nel 1804 nel suo libro che ha per titolo *Viaggio da Parigi a Berlino*. . . . » Il sistema diplomatico, dice l'autore, che rende » un popolo felice e glorioso, è sem» pre *giusto e legittimo* . . . . Non giu» dicherà la posterità che da' resultati » *l' uomo eroico*, che, come Giove, fa » tremare la terra girando il ciglio. » Poco importa che non si faccia scru» polo di sacrificare gli uomini, che » non li riguardi se non come istru» menti che gli servono per arrivare » al fine che si propone, se rende feli» ci tutti quelli che non sacrifica *!* ... » Si sa che nel 1804 Napoleone erasi fatto dichiarar imperatore. Del resto la politica di cui Kotzebue si compiace di fare l'elogio, sarebbe meno quella d' un *uomo eroico* che quella di un assassino o di un demonio. Poco prima di quest' epoca, Kotzebue ricevette un pubblico affronto, al quale parve sensibilissimo. Inimicatosi col suo cooperatore Merkel, questi si scatenò contro di lui nel suo giornale, e svelò dei fatti che Kotzebue avrebbe voluto tener nascosti a tutto il mondo. Malcontento ad una volta Kotzebue della Francia, dell' Italia e della Germania, partì di nuovo per la Russia, ove divise il suo tempo fra i suoi lavori letterari e le politiche occupazioni. Lo si credette autore di parecchi proclami, ed altri pezzi che emanarono allora dal gabinetto di Pietroborgo, e nei quali notossi un contrasto singolare nello stesso scrittore, cioè fra le sue opinioni del 1804 e quelle che professava nel 1812. Erasi Kotzebue conciliata la benevoglienza d' Alessandro, e lo seguì nella guerra del 1813, in qualità d' istoriografo dell'esercito. Dopo quella campagna nominollo il czar console generale di Russia a Koenisberga. Chiamato nel 1816 a Pietroborgo, ottenne un posto importante nel dipartimento degli affari esteri. Seguendolo la stessa noia dovunque, in capo ad un anno sollecitò presso l' imperatore la permissione di ritornare in Germania. Concessa gli fu la sua dimanda, ed il czar il nominò suo corrispondente letterario, con un trattamento di 15,000 rubli. Incaricollo in pari tempo di rendergli conto dello spirito pubblico di quel paese. Due immediati predecessori d' Alessandro avuti avevano simili corrispondenti: Grimm lo fu di Caterina II, e La Harpe di Paolo I. Meno fortunato dei suoi due precursori, dovette Kotzebue a simile corrispondenza la sua tragica morte. Si sa come si sia sparsa in Germania la setta dei *Carbonari* o degli *Illuminati*. Kotzebue nelle sue lettere all' imperatore Alessandro, la dipingeva coi più vivi colori, mostrava siccome eminentemente pericolosi i principii da lei professati, e non nascondeva come sordamente fabbricasse la distruzione dei troni, il rovesciamento d' Europa, e se occorre, del mondo intiero. Come gli studenti delle università di Germania sono i più affezionati alla setta degl' Illuminati, era questi principalmente che Kotzebue combatteva. Quelli fra i loro partigiani che si dicevano i meglio istrutti, pretendevano che vi fosse dell' esagerazione in simili attacchi. Comunque sia, il risultamento non fu meno terribile pel loro antagonista. Ignorasi per quale accidente parecchie lettere di Kotzebue fossero rese pubbliche: caddero in mano degli studenti. Uno di questi, chiamato Sand, lascia la sua università, si reca a Manheim, quindi alla casa di Kotzebue, e dimanda di parlargli; è introdotto nel suo gabinetto, e senza articolar verbo,

lo trafigge di tre colpi di pugnale, e Kotzebue spira sul fatto. Era il 23 marzo 1819, contava allora 58 anni. Non si saprebbe esattamente definire il carattere di Kotzebue; ma è certo che in parecchie occasioni giustamente gli si rimproverò d' essere invidioso, versatile e avido. All' epoca della rivoluzione francese e fino al 1795 mostrossi *liberale*, ed anche deciso repubblicano. Prese anche ad impegno di screditare i Francesi, e soprattutto gli emigrati di quella nazione. Li fece segnatamente comparire in due commedie che citeremo qui in calce. Nel 1798, al suo passaggio per Amborgo e Brema, gli valsero una severa correzione per parte degli emigrati. Al ritorno dal suo esilio in Siberia credette di dover cangiare consiglio. Pure nel momento in cui le sue produzioni teatrali respiravano l' indipendenza e il filosofismo, manifestava un' opinione affatto contraria ne' suoi scritti politici. Alle spese dei principi e nuovo Aretino (prescindendo dall' empietà), scriveva sotto la loro dettatura tutto al contrario di ciò che aveva scritto e pensato altravolta. Deesegli nondimeno sapere buon grado della guerra che dichiarò a Buonaparte: dacchè lo vide divenir primo console, fu uno dei primi a indovinarne gli ambiziosi progetti. Tuttavia ebbe gran torto facendo l' elogio della sua politica, nel passo già citato del suo *Viaggio da Berlino a Parigi*; ma allora non iscriveva ancora pel gabinetto di Pietroburgo. Ebbe torto eziandio di aver posto nei suoi scritti quel fiele satirico che suscitogli molti inimici, e che lo fece passare per libellista. Sarebbe nondimeno ingiusto ricusare a Kotzebue del talento, uno stile vivace, animato e pieno di colorito. Svariatissime ne erano le cognizioni, e si esercitava in quasi tutti i generi, eccettuata l'epica. Non possiamo fare l' elogio del suo discernimento nè del suo buon gusto, che potevasi chiamare *anti-classico*. Diceva egli stesso che non aveva mai potuto vedere nella *Venere de' Medici*, „ che una bella cameriera sorpresa „ spoglia dal giovine padron di casa, „ di cui non si da gran cura di fuggire gli sguardi. . . . . „ È a un dipresso lo stesso giudizio che avrebbe su quella statua avanzato un fabbricator di birra di Weimar. Il gruppo del *Laocoonte* non gli rappresentava che le convulsioni estreme di uno scellerato che il carnefice fa spirare sotto la ruota ... Avendogli alcuno dimandato ciò che avesse trovato di buono a Parigi, rispose con basso motteggio che non ci degniamo di riportare. Sgraziatamente questo falso giudizio e questo gusto depravato regnano in tutte le sue produzioni teatrali, quantunque sia a convenire che vi si trovi somma immaginazione, una perfetta conoscenza del teatro, delle scene comiche ed interessanti, un dialogo facile, pieno d' estro e di piccanti frizzi; ma Kotzebue meglio conosceva l' esterno dell' uomo che il suo interno e le passioni. Citasi sotto il nome di Kotzebue presso a tre cento tragedie, commedie, drammi, opere, farse, tanto in versi che in prosa. Ma si sa come ne comprasse la maggior parte a basso prezzo da degli studenti, e che dopo averle ritoccate, le vendesse ad altissimo prezzo ai diversi teatri di Germania. Ne imitò alcune degli autori spagnuoli, italiani e francesi. *L' uomo di quarant' anni* è un' imitazione della *Pupilla di Fagan*. La *Piccola Città di Germania* è tratta dalla *Piccola Città* di Picard. Altri pezzi quali la *Falsa Vergogna* e *Vedova e il Cavallo* sono verissime satire, che gli attirarono ad Amborgo e Brema i disgusti di cui femmo menzione. Le sue più accreditate tragedie sono: *Gustavo - Wasa*; *gli Ussiti*; *Ottavia*; *la Sacerdotessa del Sole* (imitata da un' opera italiana, *la Vergine del Sole*); *Gli Spagnuoli al Perù*; *Ugo Grozio*, ecc. Si

notano fra i suoi drammi: *I due Fratelli* e *Misantropia e Pentimento* ecc. Innondati dalle drammatiche sue produzioni tutti i teatri di Germania, scrisse dei romanzi fra cui il più incensato ha in fronte: *Sventure della famiglia d'Orthemberg*. Non gli mancava che di essere storico, e pubblicò la *Storia dell' antica Prussia*, per la compilazione della quale consultò gli archivi dell' ordine teutonico. Giunge fino al 1466 alla pace di Thorn. La sua *Storia dell' impero d' Allemagna* è inferiore alla prima, ma nè l' una nè l' altra ebbero gran successo. Kotzebue ebbero quattordici figli. — L' uno di essi, vivo ancora suo padre, era luogo-tenente di vascello al servigio della Russia. Ebbe nel 1814 il comando del brick *Il Rurick*, e nel mese d' agosto partì dal porto di Copenaghen, per andare a far un viaggio intorno al mondo. Doveva raddoppiare il capo Horn, e aprirsi un passo al polo artico per il Kamtsciatka. Wormfield, danese, e Clemisseau francese, l' accompagnarono in qualità di dotti. Scopersero questi navigatori gran numero d' isole, la maggior parte disabitate, che chiamarono *Ramauzon*, *Spiridon*, *Kutuson*, ecc. Dopo sedici mesi ricomparvero sulle coste di Kamtsciatka, il 19 gennaio 1816, e pubblicarono una *Relazione* del loro viaggio, che fu letta con grande interesse. Ottenne in seguito il giovine Kotzebue dall' imperatore Alessandro un congedo per andare a rivedere i patrii lari; ma appena era entrato in Germania che intese la tragica morte di suo padre.

KOUC (Pietro), *V.* Coeck.

KOULI-KAN o KULI-KAN (Tamas), re di Persia, chiamato anche *Nadir-Sciah*, nacque nel 1688 a Calot nella provincia del Khorasan, una delle più orientali della Persia, e soggetta alle invasioni dei Tartari Usbecchi contro i quali ebbe a combattere fin dall'età di 15 anni per difendere le sue proprietà. Era il padre di Nadir governatore della fortezza di Calot; da lungo tempo essendo questa dignità ereditaria nella sua famiglia, doveva per conseguenza ricadere a suo figlio, che lasciò minore alla sua morte; ma lo zio di questo s'impadronì del governo sotto pretesto di prenderne cura fino alla maggiorità del nipote. Indignato Nadir di simile condotta, espatriò. Dopo diverse azioni, più degne di un assassino che di un capitano, distinguer fecesi onorevolmente rispingendo i Tartari Usbecchi che devastavano il Khorasan; ma irritato in pari tempo dal suo orgoglio, il governatore di quel paese dare gli fece sotto la pianta dei piedi le bastonate fino a che le unghie del pollice gli fossero cadute. Tale affronto obbligò Nadir a prendere la fuga. Si unì a due ladri di strada pubblica, arruolò dei banditi, e si vide in poco tempo alla testa di 500 uomini bene allestiti. Devastò con questo corpo tutto il paese, e incendiò le case di tutti quelli che ricusavano di contribuire. Resi si erano gli Aghwani padroni d'Ispahan sotto la condotta di Maghmud, che aveva invasa allora la Persia. I Turchi e i Moscoviti eransi d'altro canto gittati sopra altre parti della Persia; di modo che Sciah-Thamas, legittimo successore d'Hossein, non aveva più che due o tre provincie. Uno dei generali del suo esercito, di cui era malcontento, ritirossi secretamente presso Nadir con 1500 uomini. Lo zio di Nadir, intendendo allora che lo si veniva a spogliare a mano armata del governo, gli scrisse che otterrebbe, se voleva, il perdono di tutto quanto aveva fatto, e che potrebbe entrare al servizio del re. Accettò l'offerta e partì senza dilazione per Calot, col generale fuggitivo e cento uomini scelti. Fu ben ricevuto; ma la notte seguente fece investire la piazza da 500 uomini, e salito nella stanza di suo zio, l'uccise nel 1727. Avendo

Sciah-Thamas bisogno di gente, fece dire a Nadir che gli perdonerebbe quel delitto pure, se andasse a raggiungerlo, e che il farebbe Min-Basci, o comandante di mille cavalli. Rapito Nadir dalla proposizione, si portò presso il monarca, si scusò e promise fedeltà a tutta prova. Segnalatosi in diversi incontri contro i Turchi, fu fatto luogotenente generale. Seppe anche sì bene insinuarsi nello spirito del re, e rendere sospetto il generale delle sue truppe, che mozzata a quest'ultimo la testa, Nadir si vide generale al principio del 1729. Allora fu che tutta spiegò l'estensione dei suoi talenti, e il re riposò sopra di lui circa tutti gli affari militari. Nel mese d'agosto dell'anno stesso, intese Thamas che Aschruff, successore di Maghmud, avanzavasi con trenta mila uomini verso il Khorasan: marciò Nadir contro di lui: si dà la battaglia, ed Aschruff, perdutivi 12,000 uomini, si ritira ad Ispahan con incirca il terzo del suo esercito. Thamas in ricompensa di tali gesta, fece al suo generale il maggior onore che un re di Persia possa mai fare. Gli ordinò di portare il suo nome, di modo che fu chiamato Thamas-Kuli o Kouli, *lo schiavo di Tamas*, aggiungendovi la parola Kan che significa *Signore*. Volle ben tosto lo schiavo divenir padrone. Kuli-Kan eccitò una rivoluzione contro Thamas, il fece rinchiudere in oscura prigione, e collocossi sul trono da cui lo aveva fatto discendere. Fu incoronato nel 1736 a Kasbin. Il Gran Signore e il Mogol lo riconobbero per re di Persia. Partì nel mese di dicembre con più di 80,000 uomini, lasciato suo figlio Beza-Kuli-Mirla per comandare in Ispahan durante la sua assenza. Prese Kandahar dopo un assedio di 18 mesi. Alcuni ministri di Mahommed-Sciah, imperatore del Mogol o dell'Indostan, scrissero a Kuli-Kan per invitarlo ad impadronirsi di un impero il cui monarca indolente e voluttuoso non erane degno. Com'ebbe il re di Persia prese le sue guarentigie, non si ricusò alla conquista, sì conforme alla sua inclinazione. Impadronitosi delle città di Gorbundet e di Ghoznaw, marciò difilato a Cabul, capitale della provincia dello stesso nome, e frontiera dell'Indostan, se ne rese padrone, e vi trovò immense ricchezze. Scrisse al Gran Mogol che » quanto aveva fatto » era per sostegno della religione del» l'imperatore. » Non rispose Mahommed alla lettera che levando truppe. Mandò Kuli-Kan una seconda ambascieria per dimandare circa 100 milioni di nostra moneta e 4 provincie. Lo imperatore, non curante e tradito dai suoi ministri, non fece alcun passo energico. Ma durante quelle tergiversazioni, il Persiano recavasi dinanzi Peishor, di cui s'impadronì dopo avere disfatto un corpo di 7000 uomini accampato dinanzi a quella piazza, nel mese di novembre 1738. Il 19 gennaio seguente si rese padrone di Lahor. Finalmente l'esercito del Gran Mogol si scosse, e il monarca partì da Delhi il 18 gennaio. Kuli-Kan gli andò incontro. Era il suo esercito di circa 16,000 uomini di cavalleria. Andò ad accamparsi a piccola distanza da quello dell'inimico. Si diede il combattimento e il Persiano riportò completa vittoria, quantunque non avesse fatto agire che parte delle sue truppe. La costernazione e il terrore si sparsero nel campo dell'imperatore. Si tenne consiglio, e fare si fecero proposizioni d'accomodamento a Kuli-Kan, il quale esigette che prima di ogn'altra cosa il Gran Mogol andasse a intrattenersi con lui nel suo campo. Fece l'imperatore ciò che da lui si dimandava, e dopo che il re di Persia se lo ebbe fatto sedere a lato nella stessa seggia, gli parlò da padrone e lo trattò da suddito. Ordinò in seguito ad un distaccamento di cavalleria d'impadro-

nirsi di tutta l'artiglieria del Gran Mogol, e di pigliare tutti i tesori, le gioie, tutte le armi e le munizioni dell'imperatore e degli emiri. Portaronsi in seguito i due monarchi a Delhi, capitale dell'impero e vi giunsero colle loro truppe il 7 marzo 1739. Rinchiuse il vincitore il vinto in una onorevole prigione, e si fece proclamare imperatore dell'Indie. Passossi tutto sulle prime con somma tranquillità; ma una tassa che si pose sul grano cagionò grande tumulto, e alcuni del seguito del re Perso vennero uccisi. Alla dimane l'11, il tumulto fu ancora più grande. Montò Kuli-Kan a cavallo e spedì un grosso distaccamento delle sue truppe per acquietare il tumulto, con permissione di far man bassa sui sediziosi, dopo impiegate dolcezza e minaccie. Recatosi in una moschea, vi fu attaccato colle sassate, si sparò anche sopra di lui. Abbandonandosi allora questo principe a tutto il suo furore, ordinò un macello generale; il fece alla fine cessare; ma durato dalle 8 del mattino fino alle tre della sera, vi ebbe sì grande carneficina, che si conta vi perissero più di 40,000 abitanti. Per liberarsi da ospite sì formidabile, trattavasi di pagargli le somme che state gli erano promesse. Ebbe Kuli-Kan dalla sua parte immense ricchezze in gioielli, in diamanti. Portò via molto più tesori da Delhi di quelli ne recassero gli Spagnuoli dal Messico. Ammassati questi tesori con un latrocinio di più secoli, vennero tolti da un altro latrocinio. Si fa ammontare il danno che costò quest'invasione dei Persi a 125 milioni di lire sterline. Tocco un Dervis dalle disgrazie della sua patria, osò presentare a Kuli-Kan il seguente memoriale: » Se tu » sei Dio, tratta da Dio; se sei profe» ta, conducine alla via di salute; se » sei re, rendi i popoli felici, e non li » distruggere. » Rispose Kuli-Kan sullo stile d'Atila: » Non sono Dio per » agire da Dio: nè profeta per mostra» re il sentiero della salute; nè re per » rendere i popoli felici. Sono l'invia» to di Dio contro le nazioni su cui » vuole far cadere la sua vendetta. » Il monarca persiano, che era in diritto di tutto esigere da Mahommed, finì col dimandargli in maritaggio per suo figlio una principessa del suo sangue, colla cessione di tutte le provincie situate al di là del fiume d'Atek, e di quella dell'Indo, dalla parte della Persia. Acconsentì Mahommed a tale smembramento con un atto firmato di sua mano. Contentossi Kuli-Kan della cessione di quelle belle provincie, che erano contigue al suo regno di Persia, e le preferì a più vaste conquiste, che avrebbe difficilmente conservate. Lasciò il nome d'imperatore a Mahommed; ma diede il governo ad un vice-re. Colmo di ricchezze, non pensò più che a far ritorno in Persia. Vi giunse dopo faticoso viaggio, che fu attraversato da più ostacoli, che il suo valore e la sua fortuna sormontarono. Le altre sue gesta sono poco conosciute. (Innalzato avendo suo nipote Alì lo stendardo della ribellione, Kuli-Kan marciò contro di lui: era accampato a Feth-Abud, quando l'intendente della sua casa e parecchi generali l'attaccarono di notte nella sua tenda; ei si difese valorosamente; ma fatta una caduta, fu trafitto dai loro colpi, e gli si mozzò la testa il 20 giugno 1747). » Gli assassini, dice uno » storico persiano, giuocarono alla pal» la con quella testa che l'universo » non era poco prima capace di conte» nere. » Suo nipote Alì-Kuli-Kan si fece proclamare re di Persia. Le sue conquiste non furono contrassegnate che colle stragi, e non fu che un illustre scellerato. Amava eccessivamente le donne, e sembrava che nodrisse il suo umore sanguinario col godimento

dei piaceri sensuali. La sua taglia era di sei piedi, forte di costituzione, erane la voce sommamente sonora.

† KOURAKIN o KURAKIN (Il principe Alessandro di), nacque nel 1752, da una delle più illustri famiglie di Russia, e che godeva di molta considerazione alla corte di Caterina II. Il giovine Kurakin fu allevato col gran duca Paolo, poscia imperatore, che ebbe sempre per lui una benevoglienza particolare. Lo accompagnò nei suoi viaggi in Germania, in Francia e in Italia. Fu nominato nel 1796 ministro e vice cancelliere di Russia. Dopo la violenta morte di Paolo I (nel 1801), deposesi dai suoi impieghi, e si assentò per alcun tempo dalla corte. Nondimeno cedendo agli ordini dello imperatore Alessandro, figliuolo e successore di Paolo, accettò nel 1802 la ambascieria di Vienna. Fu il principe di Kurakin che intavolò le negoziazioni colla Francia, e firmò il trattato della pace di Tilsitt nel 1807. Creollo allora Alessandro consigliere privato di prima classe, feld maresciallo; e l'anno dopo lo nominò suo ambasciatore a Parigi, ove dimorò quattr'anni. Poco mancò che il principe di Kurakin non perisse all'occasione della festa che il principe di Schwartzemberg, ambasciatore di Francesco II, dava a Napoleone per celebrare il suo matrimonio con un'arciduchessa d'Austria, figlia di quell'imperadore. Prese fuoco alla sala del ballo, e nella confusion generale egli cadde sulla scala, fu calpestato, e perdette i sentimenti. Quando si tolse di là, era coperto di ferite che lo fecero lungamente soffrire, e parecchie scottature che aveva in una mano riportate, non si poterono cicatrizzare intieramente. Non volendo più la Russia aderire al sistema continentale, stabilito da Buonaparte contro il commercio inglese, la buona armonia fra i due imperatori venne alterata. Il principe di Kurakin mostrò nelle negoziazioni che ebbero luogo i talenti di un abile diplomatico, ed una fermezza che fa onore al suo carattere. Avendogli detto Napoleone: „ Ho 500,000 uomini “ per i miei amici o contro i miei nemi- „ ci: — No, Sire, non ne avete che “ 250,000 „ gli rispose Kurakin. Aveva ottenuti tali esatti schiarimenti da due commissarii al ministero della guerra, che furono condannati, da una comission militare, ad essere fucilati. Dichiarata la guerra contro la Russia nel maggio 1812, il principe di Kurakin ritirossi in una casa di campagna che aveva presso Sevres, ove attese lungamente il suo passaporto. Prima della rottura definitiva della pace, si stabilì fra gli agenti francesi, il co: di Romanzow e il principe di Kurakin una corrispondenza officiale che offerse sommo interesse. Quando gli fu permesso di lasciare la Francia, il principe di Kurakin si recò a Memel, ove di nuovo gli si ricusarono i passaporti. Criticissima ne divenne allora la sua posizione; la comunicazione fra Memel e Wilna ove allora trovavasi l'imperatore Alessandro, era interotta, e il principe di Kurakin non poteva far giungere le sue lettere al proprio sovrano. Intanto i Francesi si avanzavano verso Mosca, e il principe di Kurakin intese a Memel l'incendio di quella città, che gli cagionò perdite considerevoli. La disastrosa ritirata dei Francesi gli permise di raggiungere l'imperatore Alessandro dal quale ricevette onorevole accoglienza. Il senato russo, che, dopo il successo degli Alleati in Germania, aveva decretato il titolo di *Beni* all'imperatore, scelse il principe di Kurakin per andar a complimentare quel principe. Fu a Berlino attaccato da grave malattia, che gl'impedì di prender parte agli affari. Nominollo in seguito Alessandro suo consigliere di stato; e nel

1817 ottenne la permissione di viaggiare in paesi stranieri. Continuogli l' imperatore per tutto quel tempo i suoi appuntamenti, pensioni e *mantenimento di tavola*, e aggiunse nel suo dispaccio : „ Quando avrà ottenuto „ sollievo nel suo stato attuale, il „ principe di Kurakin non si ricuserà, „ senza dubbio dall' essere nuovamen„ te utile al suo paese ... „ Trovavasi a Parigi nel mese di settembre 1822; partì l'anno dopo per Pietroburgo, e morì in quella città verso la fine del 1824, di 73 anni. Il principe di Kurakin era baglivo dell'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, degli ordini di Prussia dell' Acquila Nera e dell'Aquila Rossa, di quelli di Danimarca, dell'Elefante, del Daneborgo e dell'Unione-Perfetta, di quello di Baviera di s. Uberto, Gran Croce della Legion d'Onore, ec. Parve la sua morte sensibilissima all'imperatore Alessandro, che aveva in lui un suddito non meno distinto pei talenti che per la sua lealtà e lo zelo.

KRACHENINNIKOW, nato nel 1713, fu nel numero dei giovani allievi addetti ai professori dell'Accademia di Pietroburgo. Mandati da questa società alcuni suoi membri al Kamtsciatka per ordine dell' imperatrice, nel 1733, per dare una relazione di quel paese, seguì il giovine Kracheninnikow il professore di storia naturale. Ne ritornò nel 1743, con un certo numero di osservazioni alcune delle quali sembrar ponno interessanti. Nominollo l' accademia aggiunto nel 1745, e professore di botanica e di storia naturale nel 1755; stato era dalla sua società incaricato di compilare una *Relazione* delle scoperte degli accademici, e di combinarla con quella di Stellert, che era morto nel 1645. E' quest' opera la di cui traduzione forma il secondo volume del *Viaggio di Siberia*, dell' abb. Chappe d' Auteroche, Parigi, 1768, 2 tom. in 3 vol. in 4, con figure, magnificamente eseguite. (Stata era pubblicata separatamente nel 1767, 2 vol in 12. La miglior traduzione è quella di Saint-Prè, Amsterdam, 1717, 2 vol. in 8.)

KRANS. *V*. Crusio.

KRANTS o Crantz (Alberto), professore di filosofia e di teologia a Rostock, poscia decano della chiesa di Amborgo, e sindaco di quella città, che era sua patria, fu impiegato in diverse negoziazioni, e se ne disimpegnò con intelligenza non inferiore allo zelo. Morì quest'uomo stimabile nel 1517 lasciando parecchie opere. Le più conosciute sono: 1. *Chronica regnorum Aquiloniorum Daniae, Sueciae, Norwegiae*, Strasborgo, 1546, in fol. 2. *Saxonia, sive De Saxonicae gentis vetusta origine*, Francoforte, 1575, 1580 e 1581 in fol. ecc.

KRANTZ. *Vedi* Fischet.

KRATZ (Giorgio), nato a Schongau in Baviera nel 1714, gesuita nel 1730, insegnò le matematiche nell' università d' Inglostadt, con istraordinaria riputazione, e morì a Monaco nel 1766. Diede gran numero di opere e fra le altre: 1. *De viribus corporum, De genuino principio aequilibrii corporum solidorum*, Inglostadt, 1759; 2. *Observatio transitus Veneris per discum solarem*, 6 *junii* 1761; 3. *Methodus cujuscumque non perfecte quadrati radicem verae quam proximam brevi labore determinandi*, 1762; 4. *De ratione motus mediae lunae a terra ad vires quibus in lunam premitur*, 1762. Pubblicossi dopo la sua morte, *Nova virium theoria de pressione fluidorum*, Inglostadt, 1765; e *Principia hydraulicae*, Inglostadt, 1770.

KRAUSEN (Ulrico), abile incisore tedesco dal quale abbiamo l' antico e il nuovo Testamento, elegantissimamente eseguiti a bulino. La delicatezza delle figure fa ricercare la raccolta che se ne fece ad Augusta nel 1705, 2 vol. in fol. che denno contenere 136

tavole. Le Epistole ed i Vangeli sono incisi separatamente nel 1706, 1 vol. in fol. *V.* Weigel.

† KRESA (Giacomo), gesuita tedesco, nato in Moravia nel 1548, fatti aveva i suoi primi studi a Brinn. Ignorasi l'epoca precisa del suo ingresso nella società; ma pochi di quelli che ammise nel suo seno contribuirono maggiormente ad illustrarla. Aveva il p. Kresa per così dire tutto studiato e quasi tutto appreso. Queglino che fecero menzione di lui parlano della vasta estensione delle sue cognizioni; possedeva la filosofia, la teologia e le matematiche. Chiamollo la sua riputazione a professare le matematiche nella Spagna, ove fu confessore del re e della regina. Ritornò a Brinn e vi morì nel 1715 in età di 67 anni. Diede: 1. una *Traduzione* d'Euclide in ispagnuolo; 2. una *Analisi sulla trigonometria sferica*, ecc., Praga, 1 vol. in 4, 1721; opera postuma.

KRETZCHMER (Pietro), nato nel Brandeburghese nel 1700, consigliere dei dominii del re di Prussia, morto nel 1764, distinguer fecesi colla sua pazienza in fatto di sperienze economiche, d'agricoltura, e con osservazioni più curiose che utili e praticabili. La più famosa è quella che annunciò in una eccellente *Memoria* sulla moltiplicazione di un grano d'Orzo. Gli stipiti di un cespo d'erba prodotto da esso grano seminato in primavera e trapiantati altrove, produssero altri cespi, e così di seguito collo stesso processo *quel grano produsse fino a* 15,00 *spighe*. Erasi questo stesso autore proposto d'introdurre in Prussia il lavoro a due aratri. L'idea non era nuova mentre Oliviero di Serres ne parla nel suo *Trattato d'agricoltura*; ma non fu addottata.

† KREUTZ, o Creutz o Kreuz (Federico Carlo Casimiro, barone di), poeta tedesco, l'*Yung* del suo paese, nacque nel 1724, e morì di 44 anni. La migliore fra le sue opere, tutte affatto lugubri, è il poema intitolato *I Sepolcri*, Francoforte sul Meno, 1769. Nessun metodo, oscurità, versi tal fiata prosaici e duri, grandi bellezze, immagini sublimi, un profondo sentimento del soggetto, ecco i difetti e le qualità di quest'opera. Sarebbe desiderabile che si traducesse in italiano.

† KRIEG (Giovanni Federico), nacque a Lahr nella Svezia, nel 1730. Entrato negli eserciti francesi di 16 anni, fece tutte le campagne della guerra d'Annover, sotto il maresciallo di Sassonia. Riportò sette ferite alla battaglia di Rosbach, e vi fu fatto capitano di cavalleria dal maresciallo di Broglio, che nominollo maggiore dello stesso corpo alla battaglia di Minden. A quella di Clostercamp proteggendo la ritirata dell'esercito francese, ricevette sei ferite che lo posero fuori di stato di comparire all'esercito per ben tre anni. Distrutta una batteria galeggiante che comandava allo assedio di Gibilterra, nel 1782, fu obbligato a salvarsi a nuoto. Comandandando in secondo a Thionville, come fu quella piazza assediata, apparve alla testa di tutte le sortite. I numerosi servigi che aveva Krieg resi alla sua patria, non impedirono che fosse arrestato nel 1793. Fu trasferito a Parigi, ove languì per 15 mesi nelle prigioni. Nominato in seguito capo di un esercito della Vandea, dopo avervi dato nuove prove dei suoi talenti e del suo valore, non lo lasciò che per venire ad occupare il posto di comandante in capo di Parigi, posto che coperse per 18 mesi. In capo a tal tempo, domandò e ottenne il suo ritiro. Allora si stabilì a Bar-sur-Ornain, ove mostrossi il sostegno dei poveri, dopo essersi mostrato padre dei soldati. Morì in detta città, con 54 anni di servigio effettivo, ne' quali aveva riportate 33 ferite.

KROMAYER (Giovanni), nato nel

1576, a Dobelen, nella Misnia, fu ministro ad Eisleben, predicatore della duchessa di Sassonia, e finalmente sopra intendente a Weimar, ove morì nel 1643. Tiensi da lui: 1. *Harmonia Evangelistarum*; 2. *Historiae ecclesiasticae compendium*; 3. una *Parafrasi* stimata, sopra Geremia e sulle Lamentazioni: trovasi nella Bibbia di Weimar.

KROMAYER (Girolamo), nipote del precedente, nato a Zeitz nel 1610, morto nel 1670 a Lipsia, ov' era professore di storia, di eloquenza e di teologia, diede parecchie opere infette dagli errori di Lutero, e fra le altre: 1. *Theologia positivo-polemica*; 2. *Historia ecclesiastica*; 3. *Polymathia teolog.*, ecc.

KROUST (Giovanni Maria), entrò fra i gesuiti, fu professore di teologia a Strasborgo, poi confessore di Madame di Francia, e lavorò alcun tempo nel Giornale di Trevoux. Morì a Brumpt in Alsazia nel 1770. Diede: *Institutio clericorum*, Augusta, 1767; libro in cui si trova l' unzione della Scrittura e de' Padri.

†KRUDNER (Valeria baronessa di), *illuminata* o entusiasta del XIX secolo, nacque a Wittencoff, in Livonia, nel 1765. Era figliuola del conte di Wittencoff, governatore di Riga, e pronipote del celebre maresciallo Munich. Era di quindici anni citata qual modello di bellezza e di spirito; ma fin dalla prima sua giovinezza dato aveva a divedere un carattere esaltato ed un' immaginazione ardente. Maritatasi al barone di Krudner, lo seguì in tutte le sue missioni diplomatiche a Copenaghen, a Venezia, a Berlino; madama Krudner amava allora il mondo ed i piaceri; in mezzo ad un cerchio di adoratori, festeggiata dovunque, godendo di quanto può il lusso offerire il più affinato, non pensava allora a divenir *mistica*: quantunque i suoi costumi fossero in fondo esenti da biasimo, insuperbiva di sue conquiste, e si divertiva a farne l' enumerazione. Fu una volta la sua bellezza cagione di bene funesto avvenimento. Si trovava ella a Venezia, ov' era suo marito ministro di Russia; il secretario della legazione s' innamorò talmente di madama Krudner, che non osando confessarle la propria passione, o disperando del concambio, s'uccise sul fiore dell' età. Tal eccesso di disperazione fa onore senza dubbio alla virtù della Krudner; ma non doveva però ella trarne vanità, pubblicando la trista avventura. Morto il suo sposo a Berlino nel 1802, trovavasi ella ricca e indipendente. Viaggiò madama Krudner in Germania, in Isvizzera, in Italia, in Francia. Era a Parigi nel 1806, e fu quivi che pubblicò, sotto il suo nome di *Valeria*, un romanzo che è la storia della sua vita, si pone in iscena ella stessa, e racconta la tragica morte del suo amante di Venezia. Lo stile ardente e l'entusiasmo col quale è scritta quest' opera, manifestano la calda immaginazione, e le vivaci passioni di madama Krudner, che la più lieve impressione infiammava. Tutta l' attenzione dell' Europa parve intesa all' eroina del romanzo; nulla poteva meglio adulare l' amor proprio di madama di Krudner, che sempre agognò alla celebrità. Parlava ella con visibile compiacenza delle vittime che immolate aveva la sua virtù; e rammentando i suoi numerosi adoratori, disse un giorno: » Ve ne è ancora a Losanna uno che » peranco non è morto, ma non può camparne a lungo. » Reduce in Russia, si preparò a godere di una celebrità ancora più estesa; dedicandosi a pratiche minuziose, si credette ella *inspirata*, e incominciò ad annunciarsi come tale. Sembra che da quell' epoca madama di Krudner avesse parecchie conversazioni coll' imperatore Alessandro ch' ella chiamava l' *unto del Signore*. Incominciò ella le mistiche sue

escursioni nel regno di Wurtemberga, di dove fu rimandata; passò in seguito nel ducato di Baden, e v' incontrò la stessa sorte. Ovunque era accompagnata da una folla di disgraziati. All' epoca della guerra europea che produsse la caduta di Napoleone, madama di Krudner accompagnò l' imperatore Alessandro a Parigi. Dicesi che avesse, nel 1815, prima d'imprendere le sue predicazioni, delle conferenze con questo sovrano; contava allora madama di Krudner 50 anni. A tal epoca le si attribuì un' opera intitolata: *Descrizione del Campo delle virtù*, Parigi, 1815, in cui si diffonde in elogi, certamente giusti, sul monarca che testè nominammo. Assicurasi che questa dama avesse fatta nascere l' idea della *Sacra Alleanza*, e che avessero le sue predicazioni uno scopo politico, dipendente da progetti di un gran sovrano. Quant' avvi di certo si è che le immense somme che madama di Krudner distribuiva, durante le sue missioni, sorpassavano di molto la sua fortuna, e che mai non si seppe di dove le provenissero. Comunque sia, la nuova profetessa riprese le sue predicazioni dopo aver lasciato Parigi. Erasi associata un ministro di Ginevra chiamato Empeytaz. Non si saprebbe determinare quale specie di setta o di dottrina potesse risultare dei principii di una dama nata nella Chiesa greca scismatica, e da quelli di un ministro di Calvino. Credettero gli uni che la setta che volevano stabilire fosse quella detta dei *pietisti*, la assomigliarono altri a quella dei *metodisti*, dei *puritani*, ecc.; ma è provato che non rassomigliava a nessuna; chè ora l' *Ispirata* parlava di Dio senza ricordarsi di G. C., ed ora minacciava castighi del *Cielo*, senza far menzione nè del Padre nè del Figliuolo. Siccome aveva lasciati nel paese di Baden numerosi proseliti, dimandò la permissione di farvi ancora una missione; non la potendo ottenere, scrisse al ministro del gran duca una lettera che fece stampare in data del 17 febbraio 1817, e in cui notavasi fra gli altri il passo seguente. " Non avrei da difen-" dermi ove non avessi a passare il de-" serto della civiltà, ed a lottare con-" tro leggi riprovate dal solo codice " che io conosca, quello di Dio viven-" te. " In un' altra lettera allo stesso ministro si esprime così: " Al Signore " si spetta ordinare; alla creatura ob-" bedire; egli spiegherà perchè la vo-" ce di debole donna rimbombasse al " cospetto dei popoli, facesse piegare " le ginocchia al nome di G. C., arre-" stasse il braccio dell' iniquo, facesse " piangere l' arida disperazione, di-" mandasse e ottenesse di che nodrire " *migliaia e migliaia d' affamati* ... " Occorreva una madre per tener cu-" ra degli orfanelli, e per piangere " colle madri ... una donna allevata " fra le pompe del lusso, per dire ai " popoli ch' era più felice sur un nu-" do sasso, servendoli .... una don-" na semplice e non acciecata dal fal-" so sapere, e che potesse confondere " i saggi ... una donna coraggiosa, " che avendo posseduto tutto sulla " terra, dire potesse anche ai re che " tutto è un niente, che detronizzasse " i pregiudizii e gl' idoli delle sale ar-" rossendo di aver voluto brillare con " qualche miserabile talento .... " Converrassi facilmente che malgrado questo miscuglio d' umiltà e di vanità, un simile linguaggio poteva sedurre taluni di buona fede e soprattutto i contadini, di cui madama Krudner attiravasi d'altro canto la venerazione colle abbondanti limosine. Entrando in Isvizzera, arrestossi a Basilea, ed alloggiò all' albergo del *Selvatico*, ove formò esercizii spirituali. Tali esercizii incominciati dapprima nella camera di madama di Krudner, furono traspostati nella gran sala dell' albergo, che poteva a mala pena contenere

gli uditori, il di cui numero aumentava di giorno in giorno. Dopo una lunga orazione mentale, Empeytaz recitava una preghiera seguita da un discorso che terminava con un' altra preghiera che gli assistenti facevano in ginocchioni. Quand'erasi finito quest' atto preliminare di pietà, ottenevano alcuni un' udienza particolare da madama di Krudner, che si vedeva sovente in fondo ad alcune stanze tetre, in ginocchio e in abito da sacerdotessa. Osservava l' occhio suo penetrante quelli il cui raccoglimento e la credulità sarebbero per dare più potere alla sua influenza; ne fece con successo la prova sopra parecchi, segnatamente sulle giovinette appartenenti alle più distinte famiglie. Avrebbono elleno tutto sacrificato per madama di Krudner; ma i padri e le madri non partecipavano a simile entusiasmo. I pubblici esercizii e soprattutto le particolari conferenze, parvero sospette alle autorità, che ne proibirono la continuazione. Potuto avendo la profetessa e il suo socio stabilire le loro missioni nei dintorni di Basilea, si portarono nel cantone d' Arau, ove formarono gran numero di proseliti. Abbandonavano i contadini le loro campagne ed in folla accorrevano ad ascoltare le predicazioni; univasi a questi una torma di mendicanti e vagabondi; si vedevano pure dei curiosi o degli speculatori politici, che si portavano ad esaminare qual partito potessero trarre dall' entusiasmo che eccitava la sibilla russa. Ma simili riunioni inquietarono alla fine i governi svizzeri, e la profetessa ricevette l' ordine di lasciare il paese. Empeytaz che incominciava a temere per la sua personale sicurezza, si separò da madama di Krudner; non troncò ella per questo i mistici suoi viaggi. Quand' era espulsa da un cantone, passava in un' altro, traendo al suo seguito più di trecento persone, coperte per la maggior parte di cenci. Fermavasi spesso in mezzo ai boschi, sull' alto delle montagne, ove, salita sopra una pietra, catechizzava i suoi divoti, e distribuiva soccorsi ai più poveri, senza che il più rigoroso freddo, la neve, la pioggia, le facessero interrompere le sue predicazioni. Accorrevasi da tutte le parti per udirla, e i mendicanti dimandavano per la via, ove fosse la *buona dama che dava danaro e insegnava a pregar Dio.* Occupò per alcun tempo una casa presso Lucerna, e notossi che riceveva molte lettere che non giungevano per la posta, ma per via di messaggieri che spesso venivano da lontanissimi paesi. Spese in poco tempo in Isvizzera più di dieci mila fiorini, e, prima di lasciare il paese, ricevette lettere di cambio per riscuotere grosse somme, che dovevano avere senza dubbio la stessa destinazione. Sforzata a Sciaffusa ad uscire dalla città, portossi a piedi a Randegg, dimandò l' ospitalità per lei, mentre il suo seguito andava all' albergo; ma nel cuor della notte, il baglivo di Rodolfell mandogli l' ordine di partire alla domane con tutto il suo corteggio. La nuova dell' arrivo di madama di Krudner erasi sparsa in poco tempo in tutto il paese, e prima del giorno, parecchi personaggi erano giunti a Randegg, in carrozza, a cavallo o a piedi, e tutti domandarono di vedere e udire la *profetessa.* Madama di Krudner, appena uscita dal letto, prese il suo abito di sacerdotessa, inviluppò una bacchetta misteriosamente, e dopo aver fatti porre in ginocchioni tutti i suoi ed i numerosi stranieri, passeggiò fra di essi agitando la bacchetta e minacciò tre volte dello sdegno del cielo il baglivo ed un mondo corrotto ed impertinente. Trovavansi fra suoi uditori alcuni ebrei, attratti dalla curiosità; ella li riconobbe, e loro rimproverò l' ostinatezza e l' induramento. Dopo l' anatema e la rimostranza, si pose lentamente la processione in cam-

mino verso Rodolfell, ove giunse a dieci ore. Sorpreso il baglivo da quell'audacia, e vedendo la gran moltitudine che venuta era al seguito di madama Krudner, si recò presso di lei, e le dimandò ove intendesse dirigersi con quel corteggio. Vivissima fu la conversazione fra loro; il baglivo la terminò significandole l' ordine di partire. Non ne fece madama di Krudner alcun caso, e alla dimane tutti gli alberghi erano ingombri di nuovi viaggiatori che venuti erano a sentir la sibilla; incominciò ella il suo sermone all' alba del giorno, si dolse in pari tempo delle persecuzioni che incontrava, *della durezza dei cuori, delle suggestioni di Satana, di cui erano i suoi persecutori l' organo*; nè dimenticò di collocare fra questi ultimi il baglivo. Sforzata finalmente a partire, dar fece due scudi nuovi all' amministratore della parocchia (quasi esausta essendo in quel momento la sua borsa); ma i poveri che conoscevano per esperienza la generosità della *buona dama*, credettero avesse dati cento luigi, e furono al punto di saccheggiare la casa dell' amministratore. Errò ancora in diversi cantoni, di dove fu espulsa egualmente. Costretta a lasciar Zurigo, si volse alla città, e stendendo il braccio.... „ Io ti maledico, disse, guai a te, città profana, ove gli stessi fanciulli sono già immagini di Oloferne.... „ Era suo costume maledire i luoghi che sforzata era a lasciare; scuoteva poi la polvere dei suoi piedi, rimproverava ai magistrati che l' espellevano la loro durezza verso l' *inviata del Signore*, annunciava loro le estreme disgrazie, li minacciava del fuoco del cielo, e di tutte le vendette di un Dio irritato. Non più potendo trovare in Isvizzera un solo paese che volesse porgerle asilo, penetrò in Francia, si presentò a Colmar; ma le autorità gliene proibirono l' ingresso. Percorse ancora madama di Krudner qualche paese, e la si respinse da tutte le parti. Era omai divenuta un nemico formidabile per tutti i governi, ed è curioso vedere tutti i sovrani collegarsi contro una debole donna di cui credevano d' aver a temere l' ascendente. In fatti, nelle gride stampate ch' ella pubblicava nei diversi paesi in cui doveva fare le sue predicazioni, pure parlando d' amor divino e di carità, pareva che suscitasse i popoli alla rivolta. Credettero alcuni che madama di Krudner fosse l' agente del partito filosofico, di cui scopo era distruggere, colle predicazioni della falsa profetessa, la religione cattolica ed anche la protestante, sostituirvi un culto effimero, che avrebbe ben presto condotto al deismo. Quanto a noi non abbraccieremo nè questa opinione, nè quella che aveva dato dapprima a simili predicazioni un oggetto affatto politico; e ci limiteremo a non vedere in madama di Krudner che una immaginazione esaltata, una entusiasta che affaticava per suo proprio conto, cioè a dire per attirare sopra di lei l' attenzion dell' Europa, e per godere della gloria di divenir un giorno capo di gran numero di proseliti. Comunque cammini la cosa, rimasta sola, abbandonata dai suoi proseliti stessi, trovò un ritiro a Säckingen, nel gran ducato di Baden, ov' era strettamente sorvegliata. Sforzata per la terza volta ad uscire da quel paese, madama di Krudner ritornò in Russia, fu relegata nella Crimea e quivi è morta il 25 dicembre 1824, di 59 anni.

KRUGER (Giovanni Cristiano), nato a Berlino da poveri parenti, morto ad Amborgo nel 1750 di 28 anni, diede una *Traduzione tedesca* del Teatro di Marivaux, e una raccolta di *Poesie* stampata a Lipsia: le opere che contiene sono le sue *Poesie diverse*, i suoi *Prologhi* e soprattutto le sue *Commedie* che sono pochissima cosa.

KUHLMAN (Quirino), era nato a

Breslavia, nella Slesia, con uno spirito saggio e penetrante; una malattia ne scompose gli organi di 18 anni; si credette ispirato da Dio, e s' immaginò essere in un globo di luce, che mai l' abbandonasse; non volle ricevere lezioni di sorta, perchè, diceva, *lo Spirito Santo era suo maestro*. Questo scervellato, che avrebbe fatto mestieri rinchiudere, fu abbruciato l' anno 1689 in Moscovia per alcune sediziose predicazioni. Percorsa aveva in prima l' Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Oriente; ma non aveva fatto molti proseliti. Si hanno da questo visionario alcuni scritti pieni dei sogni più assurdi. Uno ne preparava che doveva intitolare *La Chiave dell' eternità e del tempo*; era la continuazione di un' opera che aveva già pubblita a Leida, sotto titolo di *Prodromus quinquennii mirabilis*.

KUHNIUS (Gioacchino), professore di greco e d' ebraico nell' università di Strasborgo, nato a Grispswald, morto nel 1693 di 50 anni, lasciò delle *Note* sopra *Polluce*, *Pausania*, *Eliano*, *Diogene-Laerzio*, ed altri scritti nei quali si nota gran fondo d' erudizione. Il più conosciuto è intitolato: *Quaestiones philosophicae ex sacris veteris et novi Testamenti aliisque scriptoribus*, Strasborgo, 1698, 3 tom. in 4.

KULCZINSKI (Ignazio), abbate di Grodno, nato a Wlodimir, in Polonia l' anno 1707, entrò fin di buon' ora nell' ordine di s. Basilio, e fu mandato a Roma in qualità di procurator generale di quell' ordine. Morì nella sua abbazia di Grodno nel 1747, dopo essersi acquistata grande riputazione con uno *Specimen Ecclesiae ruthenicae*. Tiensi ancora da lui, in manoscritto: *Opus de vitis sanctorum ordinis divi Basilii magni*, 2 vol. in fol.

KULI-KAN. *Vedi* Kouli-Kan.

KULPISIUS (Giovanni Giorgio), professore in diritto a Giesein, quindi a Strasborgo, assistette in qualità di inviato del duca di Wirtemberga al congresso di Ryswick, e morì nel 1698. La più stimata fra le sue opere è un *Commento* in 4. sopra Grozio, sotto titolo di *Collegium Grotianum*, che è stimatissimo.

KUNADUS (Andrea), teologo luterano, nato a Dobelen nella Misnia l'anno 1602, fu professore di teologia a Wittemberga, e ministro generale, a Grimma. Morì nel 1662. Diede: 1. una spiegazione della *Pistola ai Galati*; 2. un *Compendio dei luoghi comuni di teologia*; 3. delle *Dissertazioni sulla tentazione nel Deserto*, sulla *confessione di s. Pietro*... Sopra *quelli che risuscitarono al tempo della passione*, in 4, ec.

KUNCKEL di Loewenstern (Giovanni), nato ad Usum, nel ducato di Sleswick, nel 1630, fu chimico dell'elettor di Sassonia, di quello di Brandeborgo, e di Carlo XI re di Svezia. Ricompensò questo monarca il suo merito con lettere di nobiltà e col titolo di consigliere metallico. Ove credasi a Boerhaave avrebbe forse sorpassato Boyle, se stato fosse men preoccupato in favore dell' alchimia. Morì Kunckel il 20 marzo 1702, dopo aver fatte molte scoperte e fra le altre quella del *fosforo d'orina*. Fra il gran numero di opere che pubblicò in tedesco, e di cui furono alcune tradotte in latino, si fanno distinguere le sue *Osservazioni chimiche*, Londra, 1678, in 12; e la sua *Arte vetraria*, recata in francese dal barone d'Holbach e stampata a Parigi nel 1752 in 4. Sono scritte con istile bassissimo e con poco ordine. I chimici che avevanlo preceduto, coltivata avevano la chimica per accrescere i lumi della medicina; Kunckel ne fece uso per perfezionare le arti. Era un artista che aveva poca teoria; ma che portava nella pratica una sagacità ed un'intelligenza che gli tenevan luogo del sapere. Applicossi so-

prattutto a seguire il lavoro di Neri, sulla vetrificazione, e le sue scoperte dierono grand'estensione a quella parte importante della chimica. Una delle sue esperienze parea dimostrasse, contro Buffon, non essere l'oro vetrificabile. Ne tenne Kunckel in un fuoco da vetraia per più di un mese, senza che avesse diminuito di un grano, nè ricevuta la più piccola alterazione.

KUNRAHT (Enrico), chimico della setta di Paracelso, e non meno visionario del suo maestro, fece molto parlare di sè al principio del XVII secolo, e fu professore in medicina a Lipsia sua patria. Pretende Mollerus che Kunraht fosse un adepto che possedeva la *pietra filosofale*. Ne insegna egli stesso che „ aveva ottenuto da Dio il „ dono di discernere il bene dal male „ nella chimica. „ Morì a Dresda nel 1605. Si tengono da lui più opere di una impenetrabile oscurità, che non servono che a mostrare il fanatismo o la ciarlataneria dell'autore. Ricercano i curiosi il suo *Amphiteatrum sapientiae aeternae, christiano-cabalisticum, divino-magicum*, Kanau, 1619, in fol. Vi si pose un nuovo titolo nel 1653. Fu questo libro censurato dalla facoltà di teologia di Parigi.

KUNZ di Kauffungen, gentiluomo Sassone del XV secolo, dopo avere fedelmente servito l'elettore di Sassonia, Federico il Dolce, ricevette qualche disgusto da quel principe, e per vendicarsene, gli rapì i suoi due figliuoli Ernesto e Alberto. Fattosi quest'ultimo conoscere da un carbonaio in una vasta foresta, aiutato questi dai suoi compagni, s'impadronì di Kunz che fu decapitato. La posterità del carbonaio riceve ancora due moggia di segala all' anno, in titolo di ricompensa.

KURAKIN. *V.* Kourakin.

KUSTER (Ludolfo), nato a Blomberga nella contea di Lippa nel 1670, dal primo magistrato di quella città; distinguer fecesi fin di buon'ora colla estensione della sua memoria. (Fu dapprima precettore dei figli del conte di Severin, primo ministro del re di Prussia; viaggiò in seguito per dieci anni; reduce a Berlino, un tira-innanzi, che gli fu fatto, l'indusse a portarsi a Parigi, ove l'abbate Bignon, suo amico, invitavalo ad andare). Le riflessioni che aveva fatte sulla necessità di riconoscere una Chiesa la cui autorità infallibile ponesse fine alle controversie, lo indussero a farsi cattolico. Si fece la ceremonia della sua abiura il 25 luglio del 1713. Presentollo l'abb. Bignon a Luigi XIV, che il gratificò con una pensione di 2,000 lire. Gli aperse l'accademia delle belle lettere le sue porte, in qualità di socio soprannumerario, distinzione che fatta non aveva a nessuno prima di lui. Morì questo dotto poco dopo, nel 1716 di 47 anni. Le sue opere più stimate sono: 1. un'*Edizione* di Suida, in greco ed in latino, Cambridge, 1705, formante 5 vol. in fol. Addimandava quest'opera una prodigiosa lettura; nè l'autore risparmiò cosa alcuna per renderla perfetta nel suo genere. E' pure la miglior edizione che abbiamo del lessicografo greco. L'università di Cambridge ricompensò l'editore, ponendolo nel numero dei suoi dottori. 2. *Bibliotheca novorum librorum*, 5 vol. in 8. Incominciò nell'aprile del 1697 e finì coll'anno 1699. Erasi l'autore associato in questo lavoro Enrico Sike; 3. *Historia critica Homeri*, 1696, in 8, curiosa; 4. *Jamblicus de vita Pytagorae*, Amsterdam, nel 1707, in 4; 5. *Novum Testamentum*, in greco 1710, Amsterdam, in fol. colle varianti di Mill, accresciute e disposte in ordine metodico; 6. una bella *edizione* d'Aristofane, in greco ed in latino, 1710, in fol. *V.* Aristofane.

L

LAAW. *V.* Laer.

LABADIE (Giovanni), fanatico del XVII secolo, figliuolo di un soldato della cittadella di Bourg nella Guienna, nacque nel 1610. Ingannati i gesuiti di Bordò dall'apparente sua pietà, e rapiti dal suo spirito, il ricevettero nella società. Quantunque dasse fin d'allora il suo spirito nelle visioni della più folle misticità, seppe sì bene nascondersi che, quando volle lasciar la società, i superiori e gl' inferiori tutto provarono per ritenerlo. Restituito al secolo nel 1639, percorse predicando parecchie città della Guienna, predicò pure a Parigi, e fu impiegato nella diocesi d'Amiens, ove Caumartin, allora vescovo di quella città, diegli una prebenda nella chiesa collegiale di s. Nicolò. (I successi che ottenne sul pergamo ne gonfiarono l'orgoglio, e si persuase essere un nuovo Giovanni Battista, mandato al mondo per annunciare un secondo Messia. Lo si credeva un santo; ma uno scandaloso commercio con una divota, e altri legami più che sospetti, scopersero in lui un'ipocrita scellerato.) Stava il vescovo d'Amiens, Caumartin, per farlo arrestare, quando prese la fuga. Salvossi a Parigi e si nascose per alcun tempo dai signori di Porto-Reale; dimorò in seguito a Bazas; (di là passò a Tolosa, ove ingannò l'arcivescovo che gli confidò la direzione di un convento di religiose); ma informato egli ben tosto dei suoi disordini, disperse le religiose, perseguitò il corruttore, che andossi a nascondere in un romitaggio di carmelitani presso Bazas: vi si fece chiamare *Giovanni di G. C.*, parlò da profeta, e vi seminò il suo entusiasmo, e le sue pratiche detestabili. Costretto a fuggire, si fece calvinista, nel 1650, ed esercitò per 8 anni il ministero. Passò Labadie a Ginevra, di dove fu pure espulso, e di là a Middelborgo, ove dicesi sposasse la celebre Schurman, sì valorosa nelle lingue dotte, e che attirò nella setta dei labadisti la principessa palatina Elisabetta. Dopo diverse corse ed avventure in Germania e in Olanda, morì da una colica violenta ad Altona, nell'Holstein, nel 1674 di 64 anni. Molte sono le sue opere e le intitolava singolarmente: 1. L'*Araldo del gran re Gesù*, Amsterdam, 1667 in 12; *Il vero esorcismo, o l' unico modo di scacciare il Diavolo dal mondo cristiano*, Amsterdam, 1667, in 12; il *Canto Reale del re Gesù Cristo*, Amsterdam, 1670, in 12; *Trattato di sè, o la rinuncia a sè stesso*, ec., ec. I divoti di questo libertino chiamaronsi *labadisti*; assicurasi che ve ne avessero ancora da poco nel paese di Cleves; ma è incerto che se ne trovino ancora.

LABANO, figliuolo di Bathuel e nipote di Nachor, fu padre di Lia e di Rachele, che diede l'una e l'altra in matrimonio a Giacobbe, per ricompensarlo dei quattordici anni di servigio che gli aveva prestati. Come Labano vide che i suoi beni più fruttavano in mano di Giacobbe, concepì il disegno di tenerselo ancora più a lungo per avarizia; ma Giacobbe, senza nul-

la dirgli, lasciò il suocero che gli corse dietro per maltrattarlo. Ma appar-sogli Dio in sogno, gli proibì di far alcun male a Giacobbe. Raggiuntolo sulla montagna di Galaad, offerirono insieme sacrifizii e si riconciliarono. Ridomandò solo Labano al suo genero gl' idoli che lo accusò di avergli derubati. Giacobbe che non aveva alcuna conoscenza di quel furto, gli permise di frugare in tutto il suo bagaglio. Rachele assisa ricusò di alzarsi fingendo di essere incomodata, per non restituire a suo padre un oggetto di superstizione e di falso culto. Separaronsi contenti gli uni dagli altri l'anno 1739 prima di G. C. Credesi che Labano si dedicasse in seguito esclusivamente all'adorazione del vero Dio, ad esortazione e per l'esempio di suo genero e delle sue figliuole.

LABARRE. *V.* Barre (La).

LABAT (Gio. Battista), domenicano parigino, dapprima professore di filosofia a Nancì, fu inviato in America l'anno 1693. Vi governò saggiamente la cura di Macouba, ritornò in Europa nel 1705, e percorse il Portogallo e la Spagna. Dimorato alcuni anni in Italia, morì a Parigi nel 1738 di 75 anni, nel convento del suo ordine in via s. Onorato. Diede: 1. *Nuovo viaggio alle isole dell'America, colla storia naturale di quel paese, l'origine, i costumi, la religione e il governo degli abitanti antichi e moderni; le guerre e gli avvenimenti singolari che vi accaddero durante il lungo soggiorno che l'autore vi fece; il commercio, le manifatture che vi sono stabilite, e il mezzo di accrescerle; con un'esatta e curiosa descrizione di tutte quell'isole, ornata di figure*, Parigi, 1741, 8 vol. in 12. " Questo libro piacevole ed istrut- " tivo è scritto (dice l' abb. Fontaines) " con una libertà che rapisce il letto- " re. Vi si trovano cose utili, dissemi- " nate di tratti storici molto piacenti. " Non è forse un buon libro di viag- " gio, ma un buon libro di colonie. Tutto " ciò che concerne le francesi, vi è tratta- " to con estensione. Vi si bramerebbe " forse un po' più di esattezza in certi " luoghi. " 2. *Viaggi in Ispagna e in Italia*, 8 vol. in 12, scritti con non minor brio del precedente. I suoi scherzi non sono però sempre di buona lega; prende talvolta un tuono satirico che fa torto alla sua saggezza ed all'ordinaria sua circospezione. 3. *Nuova relazione dell'Africa occidentale*, 5 vol. in 12, composta sulle memorie che gli si erano fornite, e per conseguenza meno certa della relazione del suo viaggio in America. 4. *Viaggio del cavaliere des Marchais in Guinea, isole vicine, ed a Cajenna, con carte e figure*, 4 vol. in 12. Vi è porta una estesissima idea del commercio di quel paese. 5. *Relazione storica dell'Etiopia occidentale*, 5 vol. in 12. Tal relazione tradotta dall'italiano del Capuccino Cavazzi, è accresciuta di parecchie relazioni portoghesi dei migliori autori, e arricchita di note, di carte geografiche e di figure; 6. *Memorie del cavaliere d'Arvieux, inviato del re di Francia alla Porta*, 6 vol. in 12. Raccolse il p. Labat e pose in ordine le *Memorie* di quel viaggiatore sull'Asia, la Palestina, l'Egitto, la Barberia. Appena avevano tali memorie vista la luce, che ne comparve una critica di Petis-de-la-Croix, sotto nome di un secretario dell'ambasciatore Mehemet-Effendi: tal critica è stimata. Lo stile di tutte le opere del padre Labat, è in generale molto andante, ma un po'diffuso. Puossi considerarlo siccome uno dei più veritieri viaggiatori, e più degni della confidenza del lettore.

† LABAT (Pietro Daniele), religioso benedettino della congregazione di s. Mauro, nato nel 1725, a s. Severo, capo di Guascogna, fece professione nell'ordine di s. Benedetto, nel monistero della Daurade a Tolosa nel 1742.

Priore della Daurade nel 1768, distinguer fecesi col molto talento nelle conferenze ecclesiastiche ordinate in quella diocesi dal sig. di Brienne; allora arcivescovo; ma uno scritto sulla *Grazia* di 24 pagine, in 4, in cui si riconoscono alcuni errori già combattuti, e confutati da quasi un secolo, fece interrompere le sue conferenze. Nel 1770 proposto avendo D. di Coniac a Labat di andarlo a raggiungere al monistero dei Mantelli Bianchi a Parigi, per lavorarvi alla collezione dei concilii di Francia, questi l'accettò, si andò a stabilire nella capitale, e si vide bentosto incaricato egli solo di condurre l'opera dei concilii. Erano i tempi poco favorevoli; ma col mezzo di alcuni soccorsi del governo, e di alcune soscrizioni, comparve il primo volume nel 1789. Era di già metà del secondo stampata, quando la rivoluzione spogliò il clero de'suoi beni, e sforzò Labat ad abbandonare la sua impresa. Pochi esemplari del primo volume furono posti in circolazione, e il lavoro del dotto religioso andò quasi perduto. Durante la rivoluzione, sempre fedele ai suoi doveri, Labat visse tranquillo e ignorato a san Dionigi, fino a che i tempi divenissero più calmati, e dedicossi, quantunque vecchissimo, all'esercizio del ministero. Morì il 10 aprile 1803, riguardato come un dotto pio e stimabile, ma non sempre era stato esente da un certo spirito di partito. Fu pure Labat di gran soccorso a D. Clement per l'edizione delle opere di s. Gregorio Nazianzeno, di cui non comparve che un volume. Pubblicò nel 1785 la *Storia dell'abbazia di s. Policarpo*, in 12, e aiutò l'abbate di Rastignac nelle sue opere contro la costituzione civile del clero.

LABAUME V. BAUME (La).

LABBE (Filippo), gesuita, nato a Bourges nel 1607, professò le umanità, la filosofia e la teologia con molta riputazione. Morì a Parigi nel 1666 di 60 anni, con la riputazione di dotto profondo e d'uomo dolce e gentile. Il padre Commire gli fece quest'epitafio:

> Labbeus hic situs est; vitam, moresque requiris?
> Vita libros illi scribere, morsque fuit.
> O nimium felix! qui patrum antiqua retractans
> Concilia, accessit conciliis Superum.

Aveva una memoria prodigiosa, svariatissima erudizione, ed un ardore istancabile per il lavoro. Tutti gli anni della sua vita furono contrassegnati da qualche opera, o piuttosto con delle raccolte di quanto aveva ammassato dai libri degli altri, e di quanto aveva dissotterato dalle biblioteche. La lista che se ne è pubblicata, contiene 64 articoli. Le principali sue compilazioni. Sono: 1. *De Byzantinae historiae scriptoribus*, 1648, in fol. E'una notizia e un catalogo degli Scrittori della storia bizantina per ordine cronologico. 2. *Nova bibliotheca manuscriptorum*, 1657, 2 vol. in fol., compilazione di parecchi pezzi che non erano ancora stati stampati; 3. *Bibliotheca bibliothecarum*, 1664, 1672 e 1686, in fol., e Ginevra, 1688, in 4 colla *Bibl. nummaria*, ed un *Auctuarium*, stampato nel 1705; 4. *Concordia chronologica*, 1670, 5 vol. in fol. I primi 4 vol. di quest'opera, imbarazzatissima, poco utile, ma bene stampata, sono del p. Labbe, e il 5 è del p. Briet. Vi sono nondimeno delle cose che invano cercherebbonsi altrove; quale l'*Ariadne chronologica*, che è nel primo volume. Non essendosi quest'opera venduta dapprima, Cramoisi, sedotto dallo spirito d'interesse, ne mandò inconsideratamente una parte al pizzicagnolo: ciocchè ora la rende rarissima. 5. *Il cronologo francese*, 6 vol. in 12, 1666, molto esatto, ma scritto con poca grazia: 6. *Compendio reale della*

alleanza cronologica della storia sacra e profana, col lignaggio d'Oltremare, 2 vol. in 4, 1651. Questo *Compendio reale* è confusissimo; ma vi si trovano degli estratti e dei pezzi che non si potrebbono scuoprire altrove. 7. *Concordia sacra et profana chronologiae ab orbe condito ad Annum Christi*, 1638, in 12; 8. *Metodo facile per apprendere la cronaca sacra e profana*, in 12, in versi artificiali sì mal costruiti, che tal *metodo facile* diverrebbe difficilissimo per un uomo che avesse un po' di gusto. In generale, i versi tecnici sono un cattivo mezzo d'istruire; devonsi impiegarli tutto al più nell' insegnamento delle lingue: la parola, il genere, il regime ecc., facendo tutto l'oggetto della lezione, può essere affatto rinchiusa in un verso, ma non è così dei tratti storici. Chi non sa che i nomi e le date, non sa niente; e le date s' imparano meglio nel seguito e nell' insieme della Storia, che in quella specie di datarj rimati. 9. *Parecchi Scritti sulla Storia di Francia*, la maggior parte seppelliti nella polvere. *La Chiave d'oro della storia di Francia .... Le Miscellanee curiose .... Gli elogi storici*, ecc; 10. *Pharus Galliae antiquae*, 1668, in 12. L' autore vi rileva alcuni errori di Sanson; ma questi replicò vivamente e attaccò il p. Labbe alla sua volta. 11. parecchie altre opere sulla *Geografia*; 12. molti scritti sulla Grammatica e la poesia greca, e fra le altre un' eccellente *Raccolta di radici greche*; e l' *Etimologia di più parole francesi*, 1661 in 12. 13. *Conciliorum collectio maxima*, 17 vol. in fol. 1672, con note. Gli otto primi volumi di questa collezione sono del p. Labbe, sono gli altri del p. Cossart suo confratello, più giudizioso e miglior critico di lui. Vi si aggiunse un 18.° volume, ed è il più raro. È sotto il titolo di *Apparatus alter*, perchè il 17.° tomo è pure un apparato; pure non è questo 18.° volume che il *Trattato dei concilii* di Giacobazio. E' ricercato, quantunque racchiuda grandissimo numero di errori. Il gesuita Hardouin erasi incaricata di darne un nuovo; ma puossi vedere nel suo articolo come l' eseguì. Diede Nicolò Coletti una *Collezione dei concilii* più ampia, Venezia, 1728 e 1732, 25 vol. in fol., e Giovanni Domenico Mansi diede dei *Supplimenti* stimatissimi a quest' edizione, Lucca 1748; 14. un edizione degli *Annali* di Michiele Glicas in greco ed in latino, in fol. ed una dell' *Istituzione di un re cristiano* di Jonas, vescovo d' Orleans; 15. finalmente questo dotto ed instancabile compilatore pubblicò nel 1659 un *Quadro dei gesuiti illustri nella repubblica delle lettere*, seguendo l' ordine cronologico della loro morte; opera secca e che non può avere utilità che in quanto alle date. Nel 1626, pose ancora alla luce una *Bibliografia* delle opere che i dotti della società avevano pubblicate in Francia, correndo l' anno 1661, ed al principio del 1662.

LABBE' (Marino), nato al villaggio di Luc, presso Caen, fu destinato nel 1678 alla missione della Cochinchina. Richiamato nel 1697, fu nominato vescovo di Tilopoli dal papa Innocenzo XII. Disimpegnò per 15 anni i doveri di vicario apostolico nella Cochinchina ov' era ritornato, e morì nel 1723. Tiensi da lui una *Lettera* al papa Clemente XI, sul culto dei Chinesi; ed una *Memoria* che del paro della *Lettera*, sembra annunciare certe preoccupazioni, ed uno zelo un poco amaro.

LABE (Sebastiano), nato a Rokyczan in Boemia, il 26 febbraio 1635, entrò fra i gesuiti nel 1653, ove insegnò con distinzione le belle lettere. Fu per 15 anni predicatore a Praga, e quindi per 20 anni missionario. Morì a Klattau nel 1710 dopo aver pubblicato: *Sales epigrammatici*, di cui si fe-

cero più edizioni; è l'ultima di Praga, 1701 in 8. Si conoscono pure da lui delle *Cantiche spirituali* in lingua boema, molto sparse generalmente in fra il popolo, e che hanno anche prodotto di grande frutto.

LABE' (Luigia Charly detta), soprannominata *la bella Cordaia* perchè aveva sposato un ricco negoziante di gomone e corde, è nata a Lione nel 1526. (Suo padre, Charly, detto Labè, le diede un' accuratissima educazione, le fece imparare la musica e parecchie lingue. Ricevette lezioni d'equitazione, e di tutti gli esercizii militari. Di 16 anni nel 1542, figurò fra i guerrieri francesi all' assedio di Perpignano. Il suo nome di guerra era *il capitano Loys.* Non fu felice la sua prima campagna; obbligati i Francesi a levar lo assedio di Pergignano, rinunciò al mestiere della guerra, per dedicarsi allo studio. Fu allora che si maritò.) Il suo sposo Ennemondo Perrin, morto nel 1565, senza figli, avevala fatta sua erede universale; questo testamento sembra contraddire all' idea che alcuni biografi dare ne vollero de' di lei costumi. Il suo gabinetto era pieno di libri italiani, francesi e spagnuoli nelle quali tre lingue componeva in versi. I begli spiriti del suo secolo l' hanno celebrata. Stampate furono le *sue Opere* a Lione, nel 1555 e ristampate nella stessa città nel 1762, in 12 colla *Vita* di questa musa. Il miglior pezzo di tale raccolta è intitolato: *Dibattimenti di Follìa e di Amore,* dialogo in prosa. Tali due divinità, che dovrebbero essere unitissime, si disputano il passo alla porta del palazzo di Giove, che invitati aveva tutti gli dei ad un festino. (» Ques' opera, » dice l' Autore dei Tre Secoli, è pie» na d' immagini, di naturalezza, di » finezza; il soggetto è tanto ingegno» so quanto ne è utile la morale ... «) Luigia Charly morì nel 1566.

LABELLE (Pietro Francesco), prete della congregazione dell' Oratorio, morto il 14 gennaio 1760, di 64 anni, è autore del *Necrologo degli appellanti ed opponenti alla bolla* Unigenitus, in 2 vol. in 12. Basta il titolo di quest' opera per far conoscere i suoi sentimenti, il carattere e l' oggetto del suo zelo.

LABEO (L. Fabio Labeo), consolo romano, l' anno 183 avanti G. C. Fu uomo di guerra e di lettere. Riportò una vittoria navale sui Candiotti, e dicesi, aiutasse Terenzio nelle sue commedie. Fu più illustre pel suo coraggio che per la sua buona fede.

LABEO (Cajo Antistio Labeo), tribuno del popolo, l' anno 148 avanti G. C., volle vendicarsi del censore Metello, che lo aveva cassato dalla lista dei senatori. Lo condannò senza forma di processo ad essere precipitato dalla rocca Tarpeja; e avrebbe fatto eseguire la sua sentenza sul punto, se non fosse sopravvenuto un tribuno che formò opposizione, ad istanza dei parenti di Metello; mentre nulla vi è di più terribile di un democrata sicuro del mobile e disprezzabile suffraggio della moltitudine. Non solo restò Labeo impunito, ma riprese il suo posto al senato in forza di una nuova legge colla quale fece statuire » che i » tribuni avrebbono voce deliberativa » in quella società; » o perchè non avesse cosa alcuna a desiderare nel suo trionfo, pronunciò la confisca dei beni di Metello, e li fece vendere in piazza a suon di tromba; tanto è vero che nelle repubbliche, almeno in quelle in cui possono degli ambiziosi dominare il popolo, la violenza e il dispotismo sono spesso più formidabili che in una monarchia, e che in generale la libertà non è che un vano nome.

LABEO (Antistio Labeo), erudito giureconsulto, ricusò il consolato che Augusto gli offerse. Passava sei mesi dell'anno in conversare coi dotti, e gli altri sei a comporre. Lasciò parecchie

opere che andarono perdute. Stato era suo padre uno dei complici dell' assassinio di Giulio Cesare, e fatto erasi dare la morte dopo la perdita della battaglia di Filippi, 31 anni avanti G. C.

LABERIO (Decimo), cavaliere romano, componeva con successo delle piccole commedie satiriche, per le quali il caustico suo umore gli dava grande attitudine. A Roma un uomo di nascita che componesse pel teatro non si degradava, ma non poteva figurare egli stesso nelle rappresentazioni senza disonorarsi. Pressò Giulio Cesare vivamente Laberio a salire il teatro per rappresentarvi una delle sue produzioni. Invano il poeta cercò schermirsi: fu d' uopo cedere. Nel prologo del componimento esalò il suo dolore Laberio in modo rispettosissimo per Cesare, e commoventissimo nel tempo stesso; secondo Rollin, è uno de'più bei pezzi dell' antichità. „ Come, dic' egli, „ avrei potuto ricusare qualche cosa „ a quello cui gli stessi dei non hanno „ nulla ricusato? "

Etenim ipsi dii negare cui nihil potuerunt,
Hominem me denegare quis posset pati?

Deplora in seguito la sua sorte in questi termini:

Ergo bis tricenis actis sine nota,
Eques romanus lare egressus meo
Domum revertar mimus!

Ma nel corso del suo componimento, lanciò contro Cesare diversi tratti satirici. Il dittatore ne lo punì dando la preferenza a Pubblio Siro, rivale di Laberio. Nondimeno quando fu la rappresentazione finita, gli diede un anello, come per ristabilirlo nella nobiltà che aveva perduta. Disceso Laberio dal teatro, andò a cercare un posto al quartiere dei cavalieri; ma giudicando ciascuno che si fosse reso indegno di tal posto, fecero in modo che non se ne trovasse più alcuno. Vedendolo Cicerone in imbarazzo, il motteggiò facendo allusione al gran numero dei senatori che Cesare aveva fatti: *Recepissem te, nisi anguste sederem.* Laberio gli rispose: *Mirum si anguste sedes, qui soles duabus sellis sedere.* Rimproveravasi pure di non essere stato amico nè di Cesare nè di Pompeo, quantunque affettasse di parerlo dei due. Morì Laberio a Pozzolo, 10 mesi dopo Giulio Cesare, 44 anni prima di Gesù Cristo. Era solito dire: *Beneficium dando accepit, qui digno dedit.* Si trovano alcuni frammenti di lui nel *Corpus poetarum* di Maittaire.

LABERTHONIE (Pietro Tommaso), domenicano, nacque a Tolone il 7 febbraio 1708. Predicò con successo a Parigi, particolarmente contro gli increduli e mostrò molto zelo per il mantenimento della regolarità nel suo ordine; si manifesta questo zelo nell'opera che pubblicò sotto il titolo: *Esposizione dello stato ed obbligazione dei fratelli predicatori*, 1767, in 4, e in 12. Le prove della religione che aveva esposte in cattedra con non minor luce che solidità, sono consegnate nella *Difesa della religione cristiana contro gl' increduli, i Giudei*, ec., 1779, 3 vol. in 12. Tiensi ancora da lui la *Relazione della conversione e della morte di Bouguer*, 1784. Le difficoltà e i dubbi dell'incredulo sono benissimo appianati in quest'opera. (*Vedi* Bouguer.) Il p. Laberthonie morì nel 1774.

LABIENO (Tito), istorico ed oratore del tempo d'Augusto. Parla Svetonio di lui nella *Vita di Caligola*. Ne fa Seneca menzione nella prefazione del 5 libro delle *Controversie*. Credesi che non sia lo stesso di Labieno, luogotenente di Cesare nelle Gallie, che seguì poi il partito di Pompeo, e che fu ucciso in Ispagna, come si vede

nel Commentario di Cesare, con gran numero di ardite gesta e fortunate, ma non ebbe gli stessi successi sotto Pompeo. Il conte di Turpin-Crissè, nelle sue *note* sui Commentari di Cesare, parla pure di questa rivoluzione nelle fatiche militari di Labieno. Bisogna convenir nondimeno che essendo la causa di Pompeo quella della repubblica e della patria, la diserzione di Labieno non manca di ragioni giustificative.

LABOUREUR (Giovanni Le), nato a Montmorency, presso Parigi nel 1623, gemere fece i torchi fino dai 19 anni. Era alla corte nel 1644, in qualità di gentiluomo servente, quando fu scelto per accompagnare il maresciallo di Guebriant nella sua ambasceria in Polonia, ove andava per accompagnare Maria di Gonzaga, fidanzata a Wladislao VII. Reduce in Francia, abbracciò lo stato ecclesiastico, ottenne il priorato di Juvignè, il posto di limosiniere del re, e fu fatto commendatore dell'ordine di s. Michiele. Morì questo dotto nel 1675 di 53 anni ed è conosciuto per parecchie opere: 1. *Raccolta delle tombe dei personaggi illustri, i di cui sepolcri sono nella Chiesa dei Celestini di Parigi*, 1642, in fol.; 2. *Storia del maresciallo di Guebriant*, in fol., più esatta che elegante; 3. *Storia e relazione di un viaggio in Polonia*, 1648, in 4, curiosa quantunque diffusa; 4. una buona *edizione* delle *Memorie* di Michiele di Castelnau, in 2 vol. in fol. 5. *Storia del re Carlo VI*, dal latino in francese, 2 vol. in fol., 1663; viene stimata dai dotti; 6. *Trattato dell'origine degli stemmi*, 1684, in 4. Vi si trovano cose curiose e ricercate; 7. *Storia della istituzione dei Pari*, 8 manos. nella biblioteca del re. L'insipido *Poema di Carlomagno*, in 8, 1644, non è di lui, ma di suo fratello Luigi, morto nel 1679, che inondò il Parnaso, nell'ultimo secolo, di sue produzioni.

LABOUREUR (D. Claudio Le), nato verso il 1601, era prevosto della isola Barbe. Fu obbligato a rassegnare quel benefizio per sottrarsi al risentimento del capitolo di Lione, di cui parlò in modo poco misurato, presentando all'arcivescovo le sue *Note* e le *Correzioni* sul breviario di quella diocesi, 1643, in 8. Morì a Parigi in età avanzatissima, verso il 1683. Diede le *Rovine dell'isola di Barbe*, 2 vol. in 4, 1681; opera piena d'erudizione; è una storia dell'abbazia di cui era stato il prevosto. (Ignorasi l'epoca precisa della sua morte; pare che vivesse ancora nel 1682.)

LABOURLOTE (Claudio), uno dei più valenti capitani del suo secolo, passò per tutti i gradi della milizia, fino a quello di comandante delle truppe wallone, al servigio del re di Spagna. Imparata in sua gioventù la professione di chirurgo, entrò in tale qualità al servigio del conte di Mansfield, colla protezione del quale giunse ad avanzare nella carriera delle armi. Distinguer fecesi a Noyon, Ardese e Nieuport, e fu nobilitato da Filippo II re di Spagna. Non s' impegnava mai più volentieri in un'impresa che quando era pericolosa. Trasferito in diverse occasioni, e ucciso alla fine da una moschettata, il 24 luglio 1600, mentre intendeva a far lavorare in una trincea fra Bruges e il forte Isabella.

LABRE (Benedetto Giuseppe), nato ad Amettes, nella diocesi di Boulogne sul Mare nel 1740, distinguer fecesi fin dalla sua infanzia, colla pietà e l'innocenza dei costumi. Obbligato dalla sua salute a lasciare i Certosini, e in seguito l'abbazia di Sette-Fonti, ove risoluto aveva di consecrarsi al Signore, andò a Roma, vi visse nella povertà e nell'esercizio delle cristiane virtù, e quivi morì in odore di santità, il 17 aprile 1783. Un decreto della congregazione dei riti autorizzò a dargli il titolo di venerabile. La sua *Vita*,

scritta in italiano da Alegiani, fu tradotta in francese, ed accresciuta di un avvertimento pieno di eloquenza e di ragione, Liegi 1784, piccolo in 12. Stampossi alcun tempo dopo una *Raccolta dei miracoli operati alla sua tomba*, Parigi, Liegi, 1784, e un'altra *Vita* di Marconi, suo confessore. I miracoli operati alla sua tomba furono l'occasione della conversione di Thayer, ministro protestante a Boston. *Vedi la Relazione* dello stesso neofito, Liegi, 1788, in 12, *Giorn. stor. e lett.*, 1 febbraio 1789 pag. 161. Il venerabile Labre non viveva che di limosine; quantunque nella sua malattia gli si offerisse un letto, volle morire sulla paglia sotto una scala, da dove il cardinale vicario Colonna venne a toglierlo accompagnato dal clero.)

LABROSSE. *Vedi* Angelo di san Giuseppe.

† LABROUSSE (Clotilde Susanna-Courcelles di), che si potrebbe chiamare la *Krudner* francese (*vedi* questo nome), nacque a Vauxin nel Perigord l'8 maggio 1741 da onesta famiglia, e fin dalla sua prima età dedicossi a degli esercizii mistici, in cui tutta l'esaltazione portò di un ardente immaginazione. Per la tema di cedere alle tentazioni dell'umana debolezza, assoggettò il suo corpo alle più crude torture. Siccome era di vivacissima carnagione, così la giovine Labrousse, applicavasi la notte sul volto della calce viva, sperando così d'imprimerlo di rughe e cicatrici; ma il rimedio (a quanto dice l'autore della sua *vita*) non operò, nè scomparir fece il suo bell'aspetto. Inventò allora un'altro genere di tormento, e riempì non solo il suo letto, ma eziandio le pianelle di piccoli sassolini per modo che non poteva fare un sol passo senza risentirne acutissimi dolori. Amava ella naturalmente la buona tavola; per reprimere la propria sensualità aveva sempre in tasca un cornetto pieno di cenere con fiele e sevo, e quand'era a mensa ne aspergeva i cibi che le sembravano più dilicati. Oltre di ciò aveva sempre Clotilde un ampolla d'acqua con fiele di bue; la fiutava spesso, e beveva anche di quell'acqua che le escoriava la gola, e le toglieva la voce. *Del resto*, aggiunge lo stesso autore, *la sua salute andava sempre di pari passo.* Preso l'abito delle *terzette* o religiose del terz'ordine di s. Francesco, la meditazione, il digiuno e la solitudine n'esaltarono viemmaggiormente l'immaginazione; si credette definitivamente ispirata, e destinata a percorrere il mondo per convertire gli eretici ed i peccatori. Ne fece parte ai suoi superiori, assicurandoli che ne aveva ricevuta la missione dallo stesso Dio, in rivelazioni e comunicazioni estatiche. Furono nondimeno i suoi superiori abbastanza prudenti per opporsi al suo progetto. Non sapendo cosa fare di meglio, scrisse la sua vita e sommise quest'opera a Flamareux, vescovo di Perigueux, che non parve vi ponesse grand'attenzione. Non fu così del priore della certosa di Vauclair, chiamato don Hède; letto quello scritto, cadutogli nel 1759 in mano per caso, divenne entusiasta di madamigella di Labrousse, ed affrettossi a intavolare con lei una corrispondenza epistolare. Fu a questo religioso che dovette la sua prima riputazione d'*ispirata* e di *profetessa*. Assicurò egli che gli aveva predetto che sarebbe membro d'una assemblea nazionale, predicendogli pure la rivoluzione francese. Quando questa scoppiò, trovò ella un nuovo partigiano nel vesc. costituzionale della Dordogna, Poutard, che chiamò a Parigi la profetessa, perchè fosse utile a consolidare le massime del giorno. Soppressi i conventi, e potendo quindi la Labrousse rappresentare una prima parte, prese alloggio presso una dama di qualità, la duchessa di B... Cominciò la Labrousse la sua missione

predicando in favore della costituzione del clero contro la corte di Roma, e non andò guari che si fece un partito fra genti credule e fra *Speculatori*. Comparve a quest'epoca una *Raccolta delle profezie di madamigella di Labrousse*, stampata a spese della stessa duchessa di B..., Didot 2 vol. in 8. Divenuto Hède membro dell'assemblea costituente, come avevalo predetto madamigella di Labrousse, parlò in quell'assemblea in favore della profetessa; ma malgrado tutti i suoi elogi, non si volle ascoltarla. Reduce nel suo paese, madamigella di Labrousse meditò un gran disegno; era di portarsi a Roma per predicare ai cardinali ed al papa stesso i principii di *fraternità*, di *libertà*, d'*eguaglianza*. Oltre ciò, indurre doveva il santo padre all'abdicazione di sua potestà temporale. Imprese dunque madamigella di Labrousse il suo viaggio, durante il quale predicava sulle pubbliche vie, nelle città, ne'villaggi, nei club, nelle chiese, facendo uso al principio di tutti i suoi discorsi della formula giacobinica: *Fratelli e amici*... ec. Giunse a Bologna nell' agosto 1792, nè poteva scegliere una città ove fosse il popolo meno credulo, e più portato al motteggio. Madamigella di Labrousse vi provò le sue predicazioni; le venne risposto coi sarcasmi. Il cardinal legato pose un fine a quella commedia, scacciando l'*ispirata* che passò a Viterbo, ove erano di già passati ordini di arrestarla e tradurla a Roma. Ossia che trascurati si fossero gli ordini, o che ella sapesse deluderli, madamigella di Labrousse giunse senza ostacoli nella capitale del mondo cattolico, ove le nuove massime erano di già penetrate, e dato avevano origine ad alcuni club secreti. Pronunciovvi la profetessa dei discorsi e contro il papa e contro tutto il clero non giurato. Voluto aveva piantare il suo pergamo in una delle più vaste località di Roma, nella piazza *Navona*, ove abbonda il basso popolo; ma fu arrestata e rinchiusa nel castello sant'Angelo. Un altro visionario (o preteso tale) di specie diversa, vi si trovava pure prigione fin dal 1789. Era il famoso Balsamo, soprannominato *Cagliostro*. Pretendendo madamigella Labrousse di avere delle visioni divine, e voluto avendo Cagliostro far credere che era in comunicazione diretta col demonio; se trovò la prima persone credule, ebbe pure il secondo partitanti fra le più illuminate nazioni... Qual esempio per abbassare l'orgoglio dello spirito umano!... Pure madamigella di Labrousse era meglio trattata nella sua prigione che il siciliano ciarlatano. Languiva questi in una secreta, ove morì nel 1795, e la profetessa francese occupava una comoda camera, ove le si era permesso di tenere una servente. Il suo imprigionamento produsse vivo rammarico a Poutard, divenuto di più in più *teosofo*. Nessun dubbio che facesse tutti i passi possibili per liberare l'oggetto della sua profonda venerazione. Dimandò finalmente nel 1796 il direttorio alla corte di Roma la libertà di madamigella di Labrousse, ciocchè venne immediatamente concesso; ma ella non volle lasciare la sua prigione, allegando che restandovi, obbediva ad una *ispirazione* celeste. Cangiò nondimeno d'avviso due anni dopo, quando le truppe francesi s' impadronirono di Roma. Madamigella Labrousse ritornò a Parigi, e ricordandosi le spaventose conseguenze delle sue predicazioni, e meno coraggiosa di madama di Krudner, si condannò al ritiro; credevasi nondimeno sempre ispirata, e diceva che gli angeli le avevano preparato un trono su in cielo. Durante la sua prigionia aveva Poutard pubblicato: *Raccolta delle opere della celebre madamigella di Labrousse* (Bordò, Brossier, 1777, 1 vol. in 8 di 296 pag.). Durante pur la

sua vita, comparve, *Discorsi della cittadina Courcelles-Labrousse*, in italiano col testo francese, Roma, 1798, in 8. Compose nel suo ritiro delle opere mistiche, commentò la *Bibbia* e l'*Apocalisse*; morì ella nel 1821 di 74 anni. Avea nominato il vecchio suo amico a proprio esecutor testamentario lasciandogli 3,000 fr. che gli vennero contestati dalla famiglia della defunta, e che diede luogo ad una lite dinanzi i tribunali e ad una *Memoria* di Poutard, in cui si lagna dell'ingratitudine della famiglia Labrousse.

LACARRY (Gilles), gesuita, nato nella diocesi di Castres nel 1605, professò con buon successo le umanità, la filosofia, la teologia morale, la sacra Scrittura, fece delle missioni, ottenne impieghi della sua società, e morì a Clermont nell' Alvernia, l' anno 1684. Malgrado le sue occupazioni, compose molte opere, e le più utili sono quelle che hanno attinenza colla storia di Francia. Sono le principali: 1. *Historia Galliarum sub praefectis praetorii Galliarum*, 1672, in 4; pezzo ben fatto e pieno d' erudizione. Incomincia da Costantino e finisce con Giustiniano; 2. *Historia Coloniarum tum a Galiis in exteras nationes missarum, tum ab exteris nationibus in Gallias seductarum*, 1677, in 4, opera stimata, scritta con non minore sapere che discernimento; 3. *Epitome historiae regum Franciae*, 1672, in 4; 4. *De regibus Franciae et lege Salica*, in 4; 5. *Cornelii Taciti liber de Germania*, in 4, 1649, con dotte annotazioni, che Dithmar seguì nell' edizione che diede dell' opera stessa nel 1726 in 8 a Francoforte sull' Oder; 6. *Historia romana*, da Cesare a Costantino, appoggiata sulle medaglie ed altri monumenti dell'antichità. Quest'opera pubblicata nel 1671, in 4, contiene delle utili istruzioni in favore delle persone poco versate nella conoscenza delle medaglie, e offre erudite discussioni sopra parecchi fatti. Racchiude pure *Series et numismata regum Syriae AEgypti, Siciliae et Mesopotamiae*; 7. una buona *Edizione* di Vellejo Patercolo, con note; 8. *Historia christiana imperatorum, consolum et praefectorum; Notitia magistratum et provinciarum imperii utriusque, cum notis*; 1665, in 4. Si vede in tutte cotali opere l' uomo profondamente versato nelle più spinose materie e le più ricercate della storia, ed un dotto in cui non estinse l' erudizione il buon gusto.

† LACÉPÈDE (Bernardo Germano Stefano Laville, conte di), nacque ad Agen il 16 dicembre 1736, da una nobile famiglia di quella città. Entrò nella carriera dell' armi, ma la lasciò per dedicarsi allo studio della Storia naturale: ebbe a maestri i celebri Buffon e Daubenton, che ottennere gli fecero il posto di custode dei gabinetti del giardino del Re. La sua *Storia naturale dei quadrupedi ovipari*, avevalo di già fatto conoscere vantaggiosamente, quando scoppiò la rivoluzione. Non gl' impedì già questa di continuare i suoi lavori, e pubblicò la eccellente sua opera intitolata, *Storia naturale dei pesci*, in 5 vol. in 4. Trascinato pure come altri dal torrente rivoluzionario, accettò il posto d'amministratore di Parigi, e fu in seguito chiamato all' assemblea legislativa che lo elesse suo presidente il 28 novembre 1791. Molto vantavasi la moderazione dei principii di Lacépède; fu nondimeno sotto la sua presidenza che quell' assemblea fece un indirizzo al re contro gli emigrati riuniti sulle rive del Reno, e che decretò la formazione dell' alta corte d' Orleans, di odiosa memoria. Finita la sessione, Lacépède riprese le sue letterarie occupazioni. Fu nel 1796 nominato membro dell' istituto di Francia, e tre anni dopo quello di Bologna l' ammise pure nel numero dei suoi soci. Incaricato d' or-

ganizzare la spedizione del capitano Baudin, designò per farne parte due giovani dotti Bory de Saint-Vincent e Peron. Allo stabilimento del consolato, Buonaparte chiamò il conte di Lacépède al senato conservatore, di cui divenne presidente nel 1801; fu due anni dopo nominato gran cancelliere della Legion-d'Onore, e nel 1805 grand' aquila di quella stessa Legione; stato era l'anno prima creato titolare della senatoria di Parigi. Senza volere fare oltraggio alle qualità del conte di Lacépède, non possiamo a meno di notare che, incaricato spessissimo di portare la parola a Napoleone, fu uno dei suoi più caldi panegiristi, sì che dovette in gran parte gli onori di cui fu investito al suo eloquente entusiasmo per quello che li dispensava. Una sola volta nondimeno osò, alla testa del senato, parlar di pace a Buonaparte; fu il 12 gennaio 1814. Si espresse in questi termini: » Combatteremo fra le tombe dei nostri padri e le culle de' figli nostri. » Ottenete *la pace,* o sire, e la vostra » mano le tante volte vittoriosa, lasci » le armi, dopo avere firmata la pace » del mondo. » Troppo tardi giungeva il consiglio; gli alleati già premevano il suolo di Francia, e dopo aver tutto ricusato al congresso di Châtillon, Buonaparte non più poteva parlare di pace; chè era prossimo alla sua caduta. Privò il governo *provvisorio* Lacépède della sua carica di gran cancelliere della Legion-d'Onore che fu data provvisoriamente a Pradt. Ne lo indennizzò il re Luigi XVIII nominandolo pari il 4 giugno 1814. Al ritorno di Napoleone dall' isola dell'Elba, ricusò Lacépède il posto di gran maestro dell' università, ma sedette nella nuova camera dei pari, da cui fu escluso coll' ordinanza reale del 24 luglio 1815. Il re Luigi XVIII, sempre indulgente e amico della scienza, ve lo richiamò alcun tempo dopo. Da quel momento non rappresentò più una gran parte negli affari politici, e dedicossi esclusivamente agli studi suoi favoriti. Oltre le opere di già indicate ed una *Storia Naturale dei Cetacei*, pubblicata nel 1804, e che colle due altre è come una continuazione delle Opere di Buffon, si ha da lui: 1. *La Poetica della musica*, 1781, 2 vol. in 8; 2. *Fisica generale e particolare,* 1782 e 1784, 2 vol. in 8; 3. *Saggio sull' elettricità naturale e artificiale,* 2 vol. in 8; 4. *Elogio di J. L. duca di Brunswick*, 1786, in 8; 5. *Elogio storico di Daubenton*; 6. *Viste sul pubblico insegnamento*, 1790, in 8; 7. *Notizia sopra Dolomieu.* Lavorò pure il conte di Lacépède negli *Annali del Museo di Storia Nat.*; nel *Serraglio del Museo*; *nel Magazzino enciclopedico.* Occupavasi pure di letteratura leggera, di musica, e pubblicò due *Romanzi*, e compose dei *Sonetti.* È morto Lacépède nella sua terra d' Epinay, il 6 febbraio 1825 di 69 anni.

LACERDA. *V.* CERDA.

† LACHABEAUSSIERE (Angelo Stefano Saverio Poisson di), letterato, nacque a Parigi nel 1752, da un istitutore che formata aveva l' educazione del celebre Mirabeau. Stanco della carriera delle armi, che aveva dapprima abbracciata, dedicossi interamente alla letteratura, ed ebbe alcune differenze con Mirabeau relativamente ad una *Traduzione* di Tibullo, pubblicata sotto nome di questi (Tours, 1796, 3 vol. in 8), e di cui Lachabeaussiere reclamò la proprietà. Sembra che non prendesse parte attiva alla rivoluzione, e non vi figurò momentaneamente che col suo *Catechismo repubblicano.* Sotto il regime del *Terrore*, e dietro la denuncia del suo proprio genero che accusavalo di aver dato asilo a Julien di Tolosa (escluso dalla convenzione e proscritto), Lachabeaussiere fu rinchiuso alle *Madelonnettes*, e quella

persecuzione si estese sopra tutta la sua famiglia. Fu sua moglie confinata nelle prigioni della *Bourbe* e rinchiuse due delle sue figlie a *s. Pelagia*. Lachabeaussiere credendo inevitabile la sua morte, scrisse pochi giorni prima di quello in cui dovevasi sentenziarlo, un *Addio*, in versi, che confidò ad uno dei prigionieri, affinchè dopo i suoi estremi momenti giungere lo facesse alla sua sposa e alle figlie sue. Il 10 termidoro (28 luglio) doveva essere condotto al supplicio; ma la vigilia, perì Robespierre egli stesso sul patibolo. Numerose vittime già apparecchiate alla morte dal tiranno della Francia uscirono dai loro carceri. Lachabeaussiere e la sua famiglia sono di tal numero, e alcuni mesi dopo, il 4 settembre 1795, venne compreso nella lista degli uomini di lettere ai quali si concedeva una pensione. Nominollo l' anno dopo il consiglio dei cinquecento membro del comitato di pubblica istruzione, e nel 1798 amministratore dell' Opera. Accusato nel 1799 di dilapidazione, giustificossi dinanzi il consiglio dei cinquecento, che dichiarò la sua innocenza, ma che non potè impedire che uno dei suoi membri, Pons di Verdun, improvvisasse contro il licenziato un epigramma virulento, e il facesse circolare nel consiglio stesso. Lavorò Lachabeaussiere in parecchi scritti periodici, quali *la Decade, la Serate letteraria, l' Almanacco delle Muse*, di cui era Vigée editore, e alla morte del quale doveva egli succedere nel posto. Ma soccombette in breve dopo lunga malattia, il 16 settembre 1820, in età di 68 anni. Lasciò: 1. *Catechismo francese, o principii di morale repubblicana* (in versi), Parigi, 1795; 3 ediz. 1800 in 8, tradotto in olandese, Amsterdam, 1796 in 16; in tedesco col testo francese, Berlino, 1798, in 8. L' epoca e il titolo di quest' opera, destinata alle scuole primarie, fa facilmente conoscere lo spirito in cui è compilata. 2. *Opere diverse*, Parigi, 1801, in 8. Contengono delle *Poesie*, delle *Traduzioni* in versi d' Orazio, di Virgilio, d' Omero e altri classici, dei nuovi apologhi, novelle, ecc. 3. *Poesie graziose d' Anacreonte, Bione, Mosco, Catullo e Orazio, imitate in versi francesi*, ecc., ivi, 1803, 1 vol. in 8; 4. *Apologhi morali imitati per la maggior parte da Saadi, Persiano*, ivi, 1814, in 8 di 3 fogli. Le sue Commedie hanno per titolo: 1. L' *Intrigante*, in 5 atti e in versi 1776. (Diede Etienne nel 1813 una commedia sotto lo stesso titolo ch' ebbe tre rappresentazioni): 2. *I mariti corretti*, in tre atti ed in versi, 1781; 3. *Il Sordo*, in 1 atto, in prosa, 1783; 4. *I due Furbi*, in 1 atto e in prosa; 5. *La Confidenza pericolosa*, in 2 atti in versi; 6. i *Ciarlatani*, in 5 atti e in versi; 7. *L' error fortunato*, 1795, 8. *Lamentina*, tragedia burlesca. Le sue opere buffe sono intitolate: 1. L' *Eclissi totale*, 1782; 2. Il *Corsaro*, in 3 atti; 3. *Azemia o i Selvaggi* in 3 atti; 4. *Gulistano o l' Hulla di Samarcanda*; 5. *Tilava* ecc.; e parecchie *Vaudevilles* che, del paro delle altre sue opere drammatiche, ebbero felice successo.

LACHANIO, signore gallo, padre di Rutilio Numaziano, acquistossi somma gloria nelle cariche di questore, di prefetto del pretorio e di governatore di Toscana. Era nato a Tolosa, o, secondo D. Rivet, a Poitiers. Rapiti i popoli di sua bontà, equità, e soprattutto della sua attenzione in sollevarli, gli fecero erigere parecchie statue in diversi luoghi dell' impero. Morì sulla fine del IV secolo.

LACHESI, una delle tre Parche, che tenevano il fuso della vita umana. *V.* Parche.

LACIDE, filosofo greco, nativo di Cirene, discepolo d' Arcesilao, e suo successore nell' accademia, viveva nel III secolo avanti G. C. e fu amato e

stimato da Attalo re di Pergamo, che gli diede un giardino in cui filosofare. Voluto avrebbe quel principe possederlo nella sua corte, ma il filosofo gli rispose mai sempre, che il *ritratto dei re non dovevasi guardar che da lunge*. Erano i principii di Lacide „ che „ bisognava sempre sospendere il giu„ dizio, e non avventurar mai alcuna „ decisione. „ Quando i suoi domestici gli avevano bene rubato ed ei se ne doleva non mancavano mai di dirgli: „ *Non decidete, sospendete il vostro* „ *giudizio.* „ Stanco di vedersi battere mai sempre colle sue proprie armi, replicò loro: „ Figli miei, noi parlia„ mo in un modo in iscuola, e viviamo „ altramente in casa. „ . . . Lacide seguiva questo principio alla lettera. Per quanto fosse filosofo, fece magnifici funerali ad un' oca che riuscivagli cara; morì alla fine da un eccesso di vino l' anno 212 avansi G. C. Tali erano i saggi che l' antichità profana riguardava siccome eroi e maestri. *Vedi* COLLIO.

† LACLOS (Pietro Ambrogio Francesco, Chauderlos di), nacque ad Amiens nel 1741. Entrò di 18 anni nel corpo reale del genio siccome aspirante, e fu un anno dopo nominato sotto luogo-tenente. Capitano nel 1778, fu mandato all' isola d' Aix per costruirvi un forte. Nato con talenti, spiriti e amabilità, Laclos coltivò la letteratura anche nel mezzo delle occupazioni dello stato militare. Sarebbe stato forse meglio per la sua memoria che si fosse limitato alle cognizioni che esigevano le sue occupazioni; chè non avrebbe lasciata nelle lettere una riputazione di scrittor licenzioso, e nella storia della rivoluzione di un uomo macchiato di ben qualche delitto. Un romanzo in 2 vol. in 8, intitolato i *Legami pericolosi*, gli diede subito un posto fra gli scrittori impudici che non temono di offendere la morale pubblica svelando le turpitudini più vergognose. La gioventù, già imbevuta delle dottrine filosofiche, lo lesse e lo lodò con entusiasmo. Appena convenivasi del difetto di poca naturalezza e d' infedeltà nei quadri e nei caratteri. Nel 1789 Laclos divenne secretario soprannumerario del duca d' Orleans, e fu ben tosto uno degl' intimi confidenti di quel principe. Di confidente divenne consigliere, e si ricorda che nei 1789 faceva parte di un club che tenevasi al villaggio di Mont-Rouge, presso Parigi, ove personaggi possenti deliberarono sulla sorte del regno. Seguì egli il duca d' Orleans in Inghilterra, quando una supposta missione esigette quel viaggio, e, dicesi, compilasse le lettere del duca d' Orleans al re, pubblicate durante la rivoluzione. Reduce a Parigi nel luglio 1791, fu uno dei principali compilatori del *Giornale degli amici della costituzione*, scrisse con Brissot la famosa petizione che provocò la riunione del Campo di Marte, ove dimandavasi che il re fosse assoggettato a giudizio, e la disseminò per le strade di Parigi alla testa dei sediziosi. Nominato nel 1792 maresciallo di campo e governatore di tutti gli stabilimenti francesi nell' India, non partì per la sua destinazione, ma prese parte nel quartiere del Palazzo-Reale alle deliberazioni popolari, e finì coll' essere imprigionato per conseguenza delle misure prese contro il duca d' Orleans. Abbandonato ai propri pensieri nel fondo della sua prigione, mandava ai comitati piani di riforma, e immaginò una nuova specie di projettili di cui propose di far l'esperienza. Fu liberato, fece i suoi saggi a Meudon, e il successo li giustificò. Arrestato una volta ancora, rimase in prigione fino al 9 termidoro. Fu allora nominato secretario generale dell' amministrazione delle ipoteche, ufficio cui disimpegnò con una sagacità che sorprese tutti. Dopo la riforma di quell' amministrazione, riprese la carriera mi-

litare, servì in qualità di generale di brigata d' artiglieria negli eserciti del Reno e d' Italia, e soccombette a Taranto il 5 ottobre 1803, dopo molte fatiche e travesie. Oltre il romanzo di cui femmo menzione, si hanno pure da lui delle *Poesie leggere*, ed una *Lettera all' accademia francese* all' occasione del premio proposto per l' *Elogio* di Vauban, ove esagerò al di là d' ogni misura le spese che quell' illustre maresciallo occasionò alla Francia per le sue fortificazioni. Le porta egli a 1440 milioni.

LACOMBE *V.* Guyon.

† LACOMBE (Giacomo), letterato di distinzione, nato a Parigi nel 1724. Dopo avere fatti i suoi corsi di diritto, consecrossi al foro; ma disgustatosene, ottenne la patente di libraio. Divenuto in seguito autore, pubblicò un gran numero di opere che ebbero gran successo. Lacombe, la di cui vita non offre nulla di notabile, morì a Parigi nel 1801. Era suocero del celebre Gretry. Ecco la lista delle sue principali: 1. *Progressi delle scienze e delle belle arti sotto il regno di Luigi, XV, Ode*, 1750, E' inserita nella *Raccolta* dell' accademia d' Angers, a aveva ottenuto il premio che quell' accademia aveva proposto nel 1749; 2. *Dizionario portatile delle belle arti*, Parigi, 1752, in 8, 3 ediz. 1759. Ebbe questo dizionario più edizioni, e fu *tradotto* in italiano, Venezia, 1758, in 8; 3. *Il Salone (* in versi e in prosa) o *Giudizio dei lavori esposti al Louvre*, nel 1753, in 12; 4. *Compendio cronologico della storia antica*, 1757, in 8; 5. *Lo spettacolo delle belle arti*, 1758, 1762, in 8; 6. *Compendio cronologico della Storia di Spagna e di Portogallo*, incominciato dal presidente Henault (con Macquer), 1759, 2 vol. in 8; 2.ª ediz. 1765; 7. *Storia delle rivoluzioni dell' impero di Russia*, 1760, in 8, tradotta in tedesco 1761; 8. *Storia di Cristina regina di Svezia*, 1762, in 8, tradotta in inglese 1766; 9. *Compendio cronologico della storia del Nord*, 1762, 2 vol. in 8; 10. *Memorie secrete delle duchessa di Portsmouth, con note storiche*, 1605, 2 vol. in 8. (con Champfort); 11. *Compendio dell' arte drammatica degli antichi e dei moderni*, 1808, 2 vol. in 8; 12. *Scipione a Cartagine*, opera in 3 atti, in 12. Lacombe lavorò nel giornale intitolato, *Il Lacchè o il Mercurio di Francia*, e diede all'Enciclopedia metodica: 12. *Il Dizionario delle arti e mestieri meccanici*, 8 vol.; a quello delle *Caccie e delle pesche*, 1 vol.; a quello della *Arte aratoria e del giardinaggio* 1 vol.; lavorò in quello dei *Divertimenti delle scienze*, 1 vol.; nell' *Enciclopediana*, 1 vol.; nel *Dizionario dei giuochi matematici e dei giuochi famigliari*, 1 vol. Aveva Lacombe molta istruzione, un talento svariato, ed uno stile chiaro, elegante e molto corretto.

† LACOSTE (Elia), nato verso il 1740 a Montignac, ov' era medico, fu deputato alla convenzione nazionale all' epoca della rivoluzione. Divenuto nel 1790 amministratore della Dordogna, fu eletto deputato di quel dipartimento all' assemblea legislativa, poscia alla convenzione, ove votò la morte di Luigi XVI senz' appello e senza dilazione. Sedette costantemente alla Montagna, fu nominato presidente dell' assemblea il 1.º messidoro anno 2 (19 giugno 1794), e fece sempre parte del famoso comitato di sicurezza generale, che fu, per quattordici mesi, il complice di tutti i delitti del comitato di pubblica salute. Mandato in missione nel Nord, visi condusse con somma moderazione, pronunciossi fortemente contro Robespierre al 9 termidoro, e fece decretare, fin da quel giorno stesso, la soppressione del tribunale rivoluzionario, la di cui azione non era più formidabile se non per la fazione allora rovesciata. Quando Lacointre di Versaglies denunciò i

membri dell' antico governo, Lacoste il combattè vivamente e ne dimandò lo arresto. Denunciato da Gouly il 28 maggio 1795 come uno degli autori dell' insurrezione dei primi giorni del pratile, fu a sua volta decretato d' arresto. Restituito alla libertà dall' amnistia del brumale anno 4.°, ritornò nella sua città natalizia, vi riprese le sue funzioni di medico, e vi morì nel 1803.

† LACOSTE (Pietro Francesco), naturalista, nacque a Piacenza presso Tolosa, abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu per più anni professore a Clermont-Ferrand nell'Alvernia. Fu in quel dipartimento che dedicossi allo studio della geologia, della mineralogia e delle storia naturale in genere. All' epoca della francese rivoluzione, aderì alla costituzione civile del clero, come il palesano le sue prime opere, di cui ecco la lista: 1. *Lettera* dell' abb. Lacoste di Plaisance, vicario della Dalbade, ad un curato non conformista, 1791, in 8; 2. *Risposta alla lettera di un curato non conformista*, 1791 in 8; 3. *Discorso sui doveri dei cittadini in ver la patria*, Tolosa, 1792, in 8; 4. *Discorso per una festa civica*, 1793, in 8; 5. *Discorso sugli obblighi che si sono imposti i Francesi accettando la costituzione*, Tolosa 1795 in 8; 6. *Discorso sulle virtù repubblicane*, Tolosa, 1795, in 8. Il rovesciamento del Direttorio, e il nuovo ordine di cose che condusse il consolato di Buonaparte, parve che facessero una diversione alle idee repubblicane di Lacoste, che più non occupossi se non di argomenti scientifici e pubblicò: 7. *Osservazioni concernenti l' agricoltura nelle montagne dei dipartimenti dell' Alvernia*, in 8; 8. *alcune osservazioni concernenti l' agricoltura nelle montagne dei dipartimenti del Puy-de-Dôme*, 1801 in 8; 9. *Discorso sulle disposizioni degli abitanti del Puy-de-Dôme per le scienze*, 1801, in 8; 10. *Discorso sui vantaggi che ridondano dallo studio della storia naturale, con note*, 1801, in 8; 11. *Osservazioni sui vulcani dell' Alvernia, seguite da note sopra diversi oggetti raccolti in una corsa mineralogica*, 1802, in 8. 2 ediz. 12. *Lettera mineralogica e geologica sui vulcani dell' Alvernia scritta in un viaggio fatto nel* 1804, 1805, in 8; 13. *Storia naturale dell' Alvernia, e dei dipartimenti circonvicini* (ne raccolse egli stesso i materiali), 3 vol. in 8. Lacoste è morto nel dicembre 1826.

LACROIX. *V*. Croix - Du - Maine, Nicolle e Petits.

LACROIX (Claudio), nato a s. Andrea villaggio fra Hervè e Dalem, nella provincia di Limborgo, l' anno 1652, si fece gesuita nel 1673, insegnò la teologia morale a Colonia e a Munster, e morì a Colonia il 1.° giugno 1714. Diede un *Commento* sulla teologia morale di Busembaum, Colonia, 1719, 2 vol. in fol. L' edizione che dicesi fatta a Colonia nel 1757 è supposta. Non è che un nuovo titolo e una nuova tavola aggiunta all' antica edizione.

† LACROIX De Constant (Carlo di), nato a Givry in Sciampagna il 14 aprile 1754, fu, prima della rivoluzione, capo uffizio alla controlleria generale delle finanze, sotto Turgot, presso il quale rimase per quattro anni. Nominato nel 1792 dal dipartimento della Marna deputato alla convenzione, vi votò la morte di Luigi XVI senz' appello e senza dilazione. Prima e dopo il 9 termidoro fu incaricato dai dipartimenti di diverse missioni. Mandato nel 1794 nei dipartimenti delle Ardenne e della Meurthe, obbligò con un decreto tutti i prelati a portarsi al capo luogo del distretto, sotto la più scrupolosa sorveglianza dei comitati rivoluziari. Rientrato nella convenzione, si oppose a ciò che i beni dei condannati durante il terrore fos-

sero restituiti ai loro parenti. Fu mandato nel dipartimento dell' Oisa nel 1795, abbandonossi a delle orgie scandolose, segnatamente a Lucienne, nella casa che avea appartenuto alla duchessa di Barri, fra gli altri piaceri prendendosi quello di lacerare colla sciabola tutti i ritratti dei re di Francia. Il 27 ottobre 1795 fu chiamato al ministero delle relazioni estere, ed ebbe in simile qualità l' imprudenza di invitare due ambasciatori stranieri alla ceremonia dell' anniversario del martirio dell' infelice Luigi XVI; indignati gli ambasciatori, non risposero verbo. Il 16 luglio 1797, fu rimpiazzato nelle sue funzioni ministrali da Talleyrand, e mandato siccome ambasciatore in Olanda, ove secondò la rivoluzione democratica che operossi in quel paese nel 1798. Chiamato dai consoli dopo il 18 brumale alla prefettura delle Bocche-del-Rodano, diede lustro alla sua ammistrazione co' bei monumenti che fece costruire a Marsiglia, e di là passò alla prefettura della Gironda. Morì a Bordò nei primi giorni del novembre dell' anno 1808.

† LACROIX (G. P. di), nato nel 1754 a Pont-Audemer, da famiglia cittadinesca, entrò giovinissimo nella antica gendarmeria di Francia. Dopo la dissoluzione di quel corpo, si fece avvocato e ne esercitò la professione ad Anet. Quando sopravvenne la rivoluzione, ne abbracciò con entusiasmo i principii. Eletto nel 1791 procurator generale-sindaco del dipartimento dell'Euro, fu l'anno dopo da quel dipartimento deputato all' assemblea legislativa. Un bell'organo, aspetto piacevole, taglia nobile, alta, qualche spirito, un'ardente immaginazione e buonissimi modi, ricercare lo fecero dai nemici della monarchia. Fin d'allora non lo si vide che di raro a tener misura, e i ministri, i generali, gli emigrati, la guardia del re, il comitato detto *austriaco*, divennero vicendevolmente l' oggetto delle sue denuncie e delle sue invettive. I sacerdoti soprattutto furono l' oggetto delle persecuzioni di Lacroix, che estendendo il suo odio fino allo stesso monarca, accusò Luigi XVI di essere la causa delle turbolenze che agitavano la Francia, per il suo rifiuto di sanzionare i decreti relativi al clero. A tal occasione fece chiamare, seduta stante, il ministro dell' interno alla sbarra per darvi conto di sua condotta; per conseguenza delle sue mozioni rivoluzionarie, i ministri della guerra e degli affari esteri furono pure obbligati a comparire, e a scolparsi dalle accuse che portate aveva contro essi. Il 20 giugno 1792 lo si vide ancora esigere che il maire e la municipalità fossero chiamati all'assemblea per rendervi conto di quanto avveniva in Parigi; ma pochi giorni dopo, provocò egli stesso di levare la sospensione di Petion, pronunciata dal dipartimento in conseguenza di quello stesso affare. Quantunque avesse fatto vedere molto odio eziandio per la Fayette, che trovava ancora troppo moderato, votò nondimeno, nella seduta dell' 8 agosto 1792, contro la proposizione di metterlo in accusa. Il 10 agosto, notare si fece con nuove violenze, decretar facendo la creazione di una corte marziale, per giudicare gli Svizzeri fatti prigionieri all'attacco del castello delle Tuglierie. Il 19 agosto, fu nominato presidente dell'assemblea legislativa. Rieletto nel settembre dell'anno stesso alla conv. naz., vi votò la morte dell'infelice Luigi XVI senz' *appello* e senza *dilazione*, fu incaricato tre volte con Danton di missioni nel Belgio, e rientrò nella convenzione, dopo avere considerabilmente accresciuto il suo patrimonio, che era mediocrissimo pria del suo ingresso nella politica carriera. Disprezzato dai deputati della Gironda e del lato destro, fu Lacroix vivamente incolpato da essi pella sua con-

dotta nel Belgio e pe'suoi legami con Dumouriez; ma la *Montagna* il sostenne allora fortemente. Il 27 maggio 1793, prese vigorosamente la difesa di Robespierre, di Danton e di Marat, accusati dal lato destro di essere gl'istigatori della cospirazione del 10 marzo, e delle turbolenze che in quel momento stesso agitavano Parigi. Sei giorni dopo, crear fece un esercito rivoluzionario di sei mila uomini. Ma volendo la fazione di Robespierre alla sua volta schiacciar quella dei cordelieri, alla quale Lacroix apparteneva, rinnovò contro di questi le imputazioni allegate dai girondini. Lacroix trionfò una seconda volta il 28 gennaio 1794; e credendo ormai non aver più nulla a temere, abbandonossi ad una sicurezza che non era nondimeno ben fondata. Legato della più intima amicizia con Danton, suo collega, non si occupavano più insieme che di giuochi e piaceri, mentre l'odio e l'ambizione di Robespierre vegliavano sempre per annientare i suoi nemici. Furono arrestati insieme, condotti alla prigione del Lucemborgo, e condannati a morte con Desmolins, Herault di Sechelles, ec. Lacroix fu giustiziato l'8 aprile 1794. Si riferisce che durante la sua prigionia, conversasse molto giovialmente col suo amico sulla sorte che li attendeva, e che si dimandassero quale scorcio farebbero quando il rasoio nazionale troncherebbe loro la parola. Questo sangue freddo li seguì fino ai piedi del tribunale, ove si divertivano in gittare pallottoline di pane in volto ai giudici ed ai giurati: calma spaventevole! che il solo eccesso di loro perversità poteva ad essi suggerire.

† LADERCHI (Giacomo), oratoriano della congregaziane di s. Filippo Neri, nato a Faenza nella Romagna, e dotto di distinzione, fioriva al principio del XVIII secolo, nè meno era commendevole per la pietà di quello sia pel sapere. Rivolse tutta la sua applicazione all'ecclesiastica erudizione, e fece della fondazione delle chiese e degli atti dei martiri, l'oggetto delle sue principali indagini. Morì il 25 aprile 1738. È autore di numerose opere di cui ecco le principali: 1. *Acta sanctorum Christi martyrum vindicata*, Roma, 1723, 2 vol. in 4; 2. *Annales ecclesiastici ab anno* 1566, *ubi Oldericus Raynaldus desinit, seu tomi* 22, 23, 24, *Annalium baronianorum*, Roma, 1727-1728, 3 vol. in fol.; 3. *Vita sancti Petri Damiani S.R.E. cardinalis* ec., *in sex libros distributa*, Roma, 1702; 4. *De sacris basilicis sanctorum martyrum Petri et Marcellini, dissertatio historica*, Roma, 1705. Questi due martiri, s. Marcellino prete, e s. Pietro esorcista, stati erano martirizzati l'anno 302, e decapitati a dieci miglia da Roma in un luogo allora chiamato *Sylva nigra*, e che fu poscia appellato *Sylva candida*. Poco dopo il martirio di questi santi, trasportati furono i loro corpi a tre miglia da Roma, nel luogo ove s. Tiburzio stato era martirizzato, sulla strada della *Via lavicana*, e Costantino aveavi fatta fabbricare una chiesa in loro onore. Una terza che pure stata era loro dedicata, fu fabbricata nella stessa Roma, e l'opinione del p. Laderchi era che quest'ultima fosse stata eretta in titolo al tempo di s. Gregorio il Grande. Ne prende occasione di trattare dei titoli, *cardinalisti*, che crede non essere stati in principio che case di cristiani ricchi e distinti, ove erano i fedeli ricevuti per la celebrazione dei sacri misteri, e ricevevano limosine o trovavano un asilo nella persecuzione. Secondo Laderchi, i vescovi di Roma preposero un prete a ciascuna di quelle case divenute chiese. Quei sacerdoti furono chiamati *cardinali*, dalla parola *incardinare* (applicare ad una chiesa.) Attribuiscesi al papa Evaristo la divisione di Roma in 25 titoli; si sa

che anticamente la denominazione di *cardinale* era comune ad ogni ecclesiastico titolare di un beneficio, a cura d'anime, e che non fu se non coll'andare del tempo che fu riservato esclusivamente ai membri del sacro collegio; 5. *Acta passionis sanctorum martyrum Crescii et sociorum, et manuscriptis codicibus biblioth. mediceo-laurentianae*, Fiorenza, 1707; 6. *Apologia pro actis eorum sanctorum*, Firenze, 1708; 7. *Acta sanctae Ceciliae et Transtiberina basilica illustrata*, Roma, 1733 2 vol. in 4; 8. *La Critica d'oggidì, ossia l'abuso della critica odierna*, Roma, 1716, in 4. Oltre tali opere, Laderchi lasciò un ampia collezione di memorie manoscritte.

LADISLAO I, re d'Ungheria, dopo Geisa nel 1079; era nato l'anno 1041, in Polonia, ove suo padre Bela I erasi ritirato per evitare la violenza del re Pietro. Dopo diverse rivoluzioni salì al trono, e vi fece rifulgere il coraggio di cui aveva dato prove fin di buon'ora. Sommise i Boemi, ruppe gli Unni, li scacciò dall'Ungheria, vinse i Russi, i Bulgari, i Tartari, ingrandì il suo regno colle conquiste fatte sopra di essi, e vi aggiunse la Dalmazia e la Croazia, ove stato era chiamato per liberare sua sorella dai cattivi trattamenti di Zuonimir, suo marito crudele. Aveva questo eroe tutte le virtù di un santo. Fu amico dei poveri e della giustizia, dotò parecchie chiese e fondò un gran numero di monasteri. Morì l'anno 1095. Celestino III lo canonizzò l'anno 1198. Scritta fu la sua *Vita* in latino, e inserita nei *Bollandisti*.

LADISLAO IV, granduca di Lituania, fu chiamato al trono d'Ungheria, nel 1440, dopo la morte d'Alberto di Austria. Già possedeva quello di Polonia da sei anni, sotto il nome di Wladislao VI, come successore di suo padre, il famoso Jagellone. La vedova d'Alberto d'Austria, ultimo re d'Ungheria, appoggiata dall'imperator Federico, fatto aveva consecrare suo figlio di quattro mesi, e fuggita all'avvicinarsi di Ladislao, se ne portò la corona che aveva servito a consecrarlo. Ma gli Ungheresi che avevano bisogno di un principe capace di opporsi ai Turchi, non per questo si ristettero dal proclamare Ladislao; e in difetto della corona reale, gli si collocò sulla testa quella che decorava la statua di Stefano I. Portò Amurat II le sue armi in Ungheria; ma battuto da Uniade, generale di Ladislao, e vedendosi stretto a ritornare in Asia, concluse la pace più solenne che i cristiani e i mussulmani avessero mai contratta. Il principe Turco e il re Ladislao la giurarono tutti due, l'uno sull'Alcorano, e sul Vangelo l'altro. Appena era firmata che Ladislao ne sentì rimorsi, perchè con ciò violata aveva la parola data all'imperatore Paleologo ed ai Veneziani, di agire di concerto con essi contro il comune inimico. Il cardinal Giuliano Cesarini, legato in Germania, giungendo in quelle circostanze, giudicò che effettivamente Ladislao non avrebbe potuto far la pace, senza i suoi alleati (e non come falsamente scrisse un ministro calvinista, che non era mestieri serbar la parola data agli infedeli, calunnia vittoriosamente confutata dal cardinale Pazman). Riprese dunque le armi, il re diede battaglia ad Amurat, presso Varnés nel 1444; fu battuto e pieno di ferite. (*Vedi* Amurat II). La sua testa, troncata da un gianizzero, fu portata in trionfo di fila in fila nell'esercito Turco, locchè confuta vantaggiosamente ciocchè riferiscono alcuni autori degli onori che Amurat fece porgere alla salma di quel re nemico. Cagionò questo scacco in parte la rovina dell'Ungheria e quella dell'impero greco, aprendo una nuova porta ai conquistatori Ottomani. Se è dato giudicare dal fatto,

punì la provvidenza una perfidia che faceva *bestemmiare il suo nome fra i gentili*; ma il secreto dei consigli di Dio deve impedirci di assegnare troppo affermativamente la causa delle disgrazie onde colpisce i popoli ed i coronati. *Vedi* Cesarini.

LADISLAO, o Lancelotto, re di Napoli, soprannominato *il Vittorioso e il Liberale*, fu l'uno e l'altro; ma simili qualità vennero ecclissate da una ambizione senza limiti, e dall'inaudita crudeltà. Era figlio di Carlo III, di Durazzo, che conquistò il regno di Napoli sotto Giovanna I. Fu Carlo assassinato in Ungheria nel febbraio 1386, lasciando a Napoli sua moglie Margherita, con due figli, Giovanna, che regnò di poi, e che allora contava sedici anni, e Ladislao che ne aveva dieci. Il partito d'Angiò costrinse Margherita a rinchiudersi in Gaeta, ove si passò la gioventù di Ladislao. Si diceva conte di Provenza e re d'Ungheria. Dare si fece quest'ultima corona a Javarin, nel 1403, durante la prigionia del re Sigismondo, che tostamente dopo il costrinse a far ritorno a Napoli. Era succeduto a suo padre Carlo di Durazzo, nel regno di Napoli, nel 1386; ma chiamato i Napoletani Luigi II, duca d'Angiò, tali diverse pretensioni cagionarono delle guerre sanguinose. Il papa Giovanni XXIII era per il principe d'Angiò; al quale data aveva la investitura di Napoli. Fu Lancelotto battuto a Roccasecca, sulle sponde del Garigliano, nel 1411. Dopo quella rotta, di cui il vincitore trar non seppe profitto, Giovanni XXIII riconobbe Lancelotto, suo nemico, per re (in pregiudizio di Luigi d'Angiò suo vendicatore), a condizione che gli si rilasciasse il veneziano Correr, suo concorrente alla santa Sede. Lancelotto, dopo aver tutto promesso, lasciò scappare Correr, s'impadronì di Roma e combattè contro il papa suo benefattore, e contro i Fiorentini che sforzò a comperare la pace nel 1413. Promettevangli le vittoriose sue armi maggiori successi, quando morì a Napoli nel 1414, di 38 anni, fra i più acuti dolori. La figliuola di un medico di cui era perdutamente innamorato, lo avvelenò con una composizione da suo padre preparata, ossia per piacere ai Fiorentini, ossia per vendicarsi che sedotta gli avesse la figlia.

LADISLAO, re di Polonia, *Vedi* Wladislao.

LADISLAO, maggiore figliuolo di Stefano Dragutino, sposossi poco pria della morte di suo padre alla figliuola di Ladislao, vaivoda di Transilvania, e a motivo di quest'alleanza contratta con una principessa scismatica, fu scomunicato dal cardinale di Montefiore, legato della santa-sede. Era Ladislao l'erede presuntivo della corona di Servia; rinunciandovi suo padre, riservato aveva il diritto dei figli. Volendo Milutino suo zio possedere quel trono, imprigionar fece Ladislao dopo la morte di suo padre, e il tenne cattivo fino alla propria sua morte, avvenuta nel 1421. Restato allora Ladislao re di Servia, ricusò l'appanaggio al fratel suo Costantino, che non l'avendo potuto ottenere colle buone, glielo dimandò alla testa di un esercito. Fu vinto e fatto prigioniero. Spinse Ladislao la crudeltà fino a farlo impiccare ed in seguito squartare. Tanta atroce barbarie l'odio attirogli dei popoli, che offersero la corona a Stefano, figliuolo naturale di Milutino, bandito allora da Costantinopoli. Ladislao da tutti abbandonato, fu preso a Sirmick, e gittato in una prigione, di dove più non uscì.

LADVOCAT (Luigi Francesco), nato a Parigi nel 1644, morto nella stessa città, decano della camera dei conti, l'8 febbraio 1735, di 91 anni. La principale sua opera è intitolata: *Trattenimenti sopra un nuovo sistema di morale e di fisica, o la Ricerca*

della vita felice colla guida dei lumi naturali, in 12. La sola idea di presentare nel XVIII secolo un *nuovo sistema di morale,* mostra come l'autore non fosse destinato a rinvenire la *vita felice.* (Il principio sul quale fondasi l'autore nel suo libro si è che: *Dall'obbedienza alle leggi deriva il piacere, e dalla loro trasgressione proviene il dolore.* Vi aggiunse nuovi sviluppi nel suo *Nuovo sistema* ec.)

LADVOCAT (Giovanni Battista), nato nel 1709, dal sotto delegato di Vaucouleurs, nella diocesi di Toul, fu dottore, bibliotecario e professore di ebraico in Sorbona. Fatta la filosofia dai gesuiti di Pont-a-Mousson, che in vano vollero aggregarlo alla Società, andò a studiare in Sorbona. Fu ammesso nel 1734 all' ospitalità, e alla società nel 1736, già essendo in *licenza.* Richiamato nella sua diocesi, coperse la cura di Domremy, luogo celebre per la nascita della Pulcella d'Orleans. Ma invidiandolo la Sorbona alla provincia, il nominò nel 1740 ad una delle cattedre reali, e diegli il titolo di bibliotecario nel 1742. Fondata il duca d'Orleans, principe non meno religioso che dotto, nel 1751 una cattedra in Sorbona, per la spiegazione della sacra Scrittura secondo il testo ebraico, vi nominò l'abb. Ladvocat, che disimpegnò l' impiego con buon successo fino alla sua morte, avvenuta il 29 dicembre 1765. Aveva questo dotto un cuore degno del suo spirito: la nobile franchezza tutti animavane i sentimenti. Non ornava nè ciò che diceva, nè ciò che scriveva; ma dominava in tutte le sue azioni quella umanità e quella dolcezza, vere sorgenti della gentilezza. Abbiamo da lui: 1. *Dizionario geografico portatile,* in 8, più volte ristampato. Quest' opera pubblicata sotto nome di Vosgien, e data siccome una traduzione dall' inglese, è un buonissimo *compendio* del Dizionario geografico di La Martinière. Molto più esatto è il libro francese dell' inglese; col quale non ha quasi nessuna relazione; ma Ladvocat volle accreditare la sua opera presentandola al pubblico come una produzione dell' Inghilterra. Si fece uso di questo *Dizionario* nella compilazione di un altro più ampio e più corretto, stampato per la seconda volta a Liegi, presso Bassompierre, 1791 al 1794, 2 vol. in 8. 2. *Dizionario storico portatile,* in 2 vol. in 8, di cui vi ebbero parecchie edizioni e contraffazioni. Furono alcune alterate e sfigurate in tutte le guise: i giansennisti e i protestanti vi fecero sdrucciolare le loro preoccupazioni e gli errori loro. Una ne comparve in 4 vol. a Parigi, 1777, con aggiunte parte buone, parte cattive. I limiti fra cui circoscritta aveva l' autore la sua opera, non gli permisero di dare un gran numero d' articoli nello sviluppo conveniente; ma la sua imparzialità, il suo attaccamento ai diritti della religione e della virtù, rendono il suo Dizionario, con tutta la sua imperfezione, preferibilissimo alla maggior parte di quelli co' quali si volle rimpiazzarlo. 3. *Grammatica ebraica,* 1755, in 8. Composta avevala l'autore pe' suoi allievi; riunisce in sè la chiarezza e il metodo necessario. 4. *Dissertazioni latine sul Pentateuco,* sopra Giobbe e sui Salmi, ed una *Dissertazione* in francese sul luogo del naufragio di s. Paolo; 5. *Tractatus de conciliis in genere,* Caen, 1769, in 12; 6. *Dissertazione* sul Salmo 67, *Exurgat Deus,* .... 7. *Lettera sull'autorità dei testi originali della sacra Scrittura,* Caen, 1766, in 8; 8. *Giudizii sopra alcune nuove traduzioni della sacra Scrittura, secondo il testo ebraico.* Queste quattro ultime opere sono postume, e furono stampate all' Aja, nel 1767. Sono una buona confutazione del sistema dell'abb. Villefroy e dei cappuccini allevati da quell' abbate. (L' elogio storico di Ladvo-

cat, trovasi nell'*Anno letterario*, 1766, tom. 2, e nel *Necrologio* del 1767).

LAER o LAAR (Pietro di), soprannominato *Bamboccio*, pittore nato nel 1613 a Laar, villaggio vicino a Naarden, in Olanda, morì ad Harlem, l'anno 1673. Il soprannome di Bamboccio gli fu dato a motivo della singolare conformazione della sua persona. Era di grande allegria, pieno di acume, e traeva partito dalle sue deformità per divertire gli amici, il Pussino, Claudio di Lorena, Sandrat, ecc. Ma questa giovialità non era che ne' suoi organi; e subito che cessava dal motteggiare, cadeva in preda alla melanconia più nera, che si aumentò sempre più coll' età. Fatto non era il suo cuore per gustare la gioia. Siccome non teneva in verun conto le pratiche di religione, fu sorpreso con altri quattro mangiando carne in quaresima da un ecclesiastico che li richiamò con uno zelo che gl' irritò (1). Aiutato Bamboccio dagli altri ch' erano con lui, annegò il prete. I rimorsi cagionatigli da questo delitto, uniti ad alcune disgrazie ch' ebbe a provare, ne accelerarono la morte; dicono alcuni che si precipitasse in un pozzo. Non si esercitò questo pittore che sopra leggeri soggetti; quali delle *fiere*, *giuochi di fanciulli*, *caccie*, *paesaggi*. (Possiede il museo di Parigi due quadri di questo artista; *la Partenza dall'osteria*, ed una donna che mugne una *capra* a lato di un pastore *che suona la zampogna*).

LAERZIO. *V.* DIOGENE LAERZIO.

LAET (Giovanni di), geografo tedesco, e direttore della compagnia delle Indie, erudito nella storia e nella geografia, nacque ad Anversa, e vi morì nel 1649. Diede: 1. *Novus orbis*, Leida, 1633, in fol. con gran numero di carte e figure che rappresentano gli animali, le piante ed i frutti dell' America. Questa descrizione del nuovo mondo, in 18 libri, quantunque in alcuni luoghi inesatta, servì molto ai geografi. Tradusse lo stesso Laet la sua opera in francese. Questa versione, fedele ma insipida, comparve a Leida nel 1640 in fol. sotto il titolo di *Storia del Nuovo Mondo*; 2. *De Gemmis et lapidibus, libri duo*, Leida, 1647, in 8; 3. *Respublica Belgarum*, in 24, molto esatta; 4. *Gallia*, in 24, meno stimata della precedente; 5. *De regis Hispaniae regnis et opibus*, in 24; 6. *Historia naturalis Brasiliae G. Pisonis et Georgii Margravii*, Leida, 1647, in fol., con fig.; 7. *Turcici imperii status*, in 24; 8. *Persia, seu regni persici status*, in 24; 9. *De imperio magni Mogolis*, 1631; 10. *Portugallia*, 1642; 11. *Respublica Poloniae, Lithuaniae, Prussiae et Livoniae*, 1642. Tutte queste piccole opere, stampate presso Elzevir, contengono una succinta descrizione dei diversi paesi di cui il regno, che il geografo percorse, è composto. Vi è parlato delle qualità del clima, delle produzioni del territorio, del genio, della religione, dei costumi dei popoli, del governo civile e politico, della potenza e delle ricchezze dello stato. I geografi che vennero dopo Laet trassero gran profitto dalle sue opere. Stimasi molto la sua edizione di *Vitruvio* colle note di Filandro, di Barbaro, di Saumaise, accompagnate da parecchi *Trattati* di diversi autori sulla materia stessa, presso Elzevir, nel 1649, in fol.

† LAFAGE (Giovanni Pietro di), predicatore del re, nato verso il 1733 a Mausy, presso Rieux in Linguadoca,

(1) Il prete era più volte ritornato all' attacco, e avea finito col far loro paura dell' inquisizione: lo annegarono credendo annegare l' accusa con esso lui. Questo delitto era tanto più grande, in quanto che gratuito, mentre l' inquisizione non riguardò giammai siccome materia d' accusa la semplice violazione dell' astinenza.

portossi a Parigi di 11 anni, e vi ricevette la tonsura dalle mani del cardinale di la Roche-Aymon, allora arcivescovo di Tolosa. Non contava che 14 anni quando fu provveduto di un canonicato nella chiesa di Rieux. Fece i suoi corsi di filosofia e di teologia in Sorbona, e, dopo essere stato ordinato sacerdote, entrò nella comunità di s. Andrea-degli-Archi sotto la direzione del signor Leger, curato di quella parrocchia, scuola celebre in allora e da cui uscirono prelati e soggetti di somma distinzione. (*V.* Leger). Sembrava naturale che l' abb. di Lafage ritornasse a Rieux, ove chiamavalo il suo canonicato, ove aveva tutta la sua famiglia, e il di cui vescovo avevalo già nominato suo vicario generale. Ma Leger, che aveva intravveduto nel giovine ecclesiastico un genere di talento che si poteva con vantaggio sviluppare nella capitale, impegnò il sig. di Beaumont, arcivescovo di Parigi, a ritenerlo nella sua diocesi. L' abb. di Lafage fu nominato promotore dell'officialità ed ebbe un canonicato della metropoli. Allora fu che dedicossi intieramente alla predicazione, ove ottenne meritati successi. Grave e semplice erane l' eloquenza. Non correva dietro ne' suoi discorsi ai vani ornamenti ; ma solido era il suo ragionamento ed istruttivo, e si usciva dai suoi sermoni persuaso e commosso. Arrestollo la rivoluzione in mezzo alla utile sua carriera ; lo spogliò di tutto, come tutti quelli che pertenevano alla Chiesa. Dopo il concordato del 1801, fu nominato al vescovado di Mompellieri ; ma si scusò e si stabilì a Versaglies, ove accettò un canonicato. Riprese allora il ministero del pergamo, predicò a Versaglies, a Parigi, in parecchie città di provincia, nè la grande età sua impedivagli di addossarsi grandi stazioni . Conservava lo stesso zelo, lo stesso vigore , il fuoco stesso di quand' era più giovine. Stato era nominato per predicare dinanzi il re la quadragesima dell' anno 1815. Una indisposizione impedì a S. M. d' udirlo le prime settimane, e si conoscono i sinistri avvenimenti che lo obbligarono tostamente dopo ad uscire dalla Francia. Richiamato l' abb. di Lafage nel 1818 a predicare di nuovo alla Corte, lo seguì il re per tutta la stazione. Contava allora questo oratore 85 anni. Poco tempo dopo, perdette l' uso delle gambe, e gravi sintomi annunciarono la imminente sua fine. Affrettossi a ricevere i soccorsi spirituali , e morì il 23 dicembre 1818 , onorato dalle lagrime di tutti quelli che lo avevano conosciuto, e lasciando un gran vuoto nel piccolo numero dei predicatori che sopravvissero alle passate turbolenze francesi, e che si sono formati dipoi.

LAFARE (Carlo Augusto di), nato nel castello di Valgorge, nel Vivarese, nel 1644, fu capitano delle guardie di *Monsieur*, e di suo figliuolo poscia reggente del regno. Piacque a quel principe pel brio della sua immaginazione e la delicatezza del suo spirito. Respirano le sue poesie quella libertà, quell' aria facile e ridente che l' arte tenterebbe invano d' imitare; ma hanno pure i difetti della natura abbandonata a sè stessa ; scorretto n' è lo stile senza precisione, tacendo anche d' altro più grave difetto. Amore e Bacco ispirano il marchese di Lafare, anzichè Apollo. Trovansi i frutti della sua musa in continuazione alle antiche edizioni delle *Opere* dell' abb. di Chaulieu, suo amico. Morì il marchese di Lafare nel 1712, di 68 anni. Oltre le sue *Poesie* , ristampate a parte nel 1781, 1 vol. in 12 picc. , si hanno da lui delle *Memorie* e delle *Riflessioni* sui principali avvenimenti del regno di Luigi XIV, in 12. Sono scritte con una libertà spinta di sovente tropp' oltre. Si tengono pure da lui le parole di un' opera intitolata *Pantea,* di cui

il duca d' Orleans compose in parte la musica.

† LAFERANDIERE (Maria Amabile-Petitau, sposa di Luigi Antonio Rousseau marchese di), nata a Tours nel 1736, notare si fece con dei componimenti in versi pieni di grazia, di facilità e d' eleganza, che i giornali si affrettarono a raccogliere; vennero riuniti sotto il titolo di *Opere di madama Lafer . . . .* Parigi, 1806, 2 vol. in 12. Ne comparve l' anno stesso una seconda edizione accresciuta.

LAFAYETTE. *V.* FAYETTE.

LAFITAU (Francesco), missionario e istorico, nato a Bordò, entrò di buona ora nella compagnia di Gesù, ove il suo genio per le belle lettere e per la Storia lo trasse dalla folla. Si fece conoscere nella repubblica delle lettere da alcune opere: 1. *I costumi dei selvaggi americani, paragonati ai costumi dei primi tempi*, a Parigi, 1723, in 2 vol. in 4, e 4 vol. in 12; è un libro stimabilissimo, malissimo a proposito attaccato da Robertson nella sua Storia d' America, opera superficiale, piena d' osservazioni false e di principii perniciosi. (*Vedi* il Gior. Stor. e lett., 15 marzo 1778). Il p. Lafitau stato era missionario fra i selvaggi; quindi non abbiamo nulla di sì esatto in proposito. Il suo paralello degli antichi popoli cogli Americani è molto ingegnoso, e suppone gran conoscenza dell'antichità, quantunque tutto egualmente non vi sia plausibile, e vi s' incontrino più ravvicinamenti forzati. 2. *Riflessioni sul Gin-Seing*, Parigi, 1728, in 12; 3. *Storia delle scoperte dei Portoghesi del Nuovo Mondo*, 1733, 2 vol. in 4, e 1734, 4 vol. in 12, esatta e bene scritta. Morì l' autore verso il 1740.

LAFITAU (Pietro Francesco), vescovo di Sisteron, nacque a Bordò nel 1685, da un sensale di vino, e dovette ogni fortuna al suo proprio spirito. Entrò giovinissimo fra i gesuiti, e distinguere vi si fece colla sua valenza nel pergamo. Mandato a Roma al proposito delle dispute insorte dai giansennisti contro la bolla *Unigenitus*, piacque a Clemente XI. La viva e facile sua conversazione, il suo spirito fecondo in arguzie, diedero al pontefice un' idea favorevole del suo carattere e dei suoi talenti. Uscì dal suo ordine e fu nominato al vescovado di Sisteron, e vi fu l' esempio del suo clero. Passata la sua vita nell' esercizio delle episcopali virtù, morì nel castello di Lurs nel 1764 di 79 anni. Il vescovo di Sisteron si era sempre mostrato ardente inimico del giansennismo. Diede parecchie opere: 1. *Storia della Costituzione* UNIGENITUS, in 2 vol. in 4, ed in 3 vol. in 12. Ne comparve una nuova edizione a Maestricht, 1789, 2 vol. in 12; 2. *Confutazione degli aneddoti o Memorie secrete sull' accettazione della costituzione* UNIGENITUS, *di Villefore*, 1734, 3 vol. in 8; opera che prova non meno della precedente come conoscesse a fondo la setta di cui svelava gl' intrighi. Giungeva questa conoscenza fino a veder ben lungi e con precisione nell' avvenire, come appare dal passo seguente sì letteralmente verificato all' epoca della rivoluzione del 1789. » Si risalga ora sopra quanto si lesse in codesta storia, e si troverà che il *Quesnellismo* non è alla fine che lo stesso calvinismo, che non osando mostrarsi in Francia alla scoperta, si nascose sotto gli errori del tempo. E ciò che si vide nel famoso progetto in cui i quesnellisti riunire volevano la chiesa di Francia alla Chiesa anglicana (*V.* DUPIN), e in tutti quei famosi libelli in cui eressero un tribunale allo spirito particolare. *Ma è ciò che apparirebbe a più chiare note in una di quelle critiche occasioni, che piaccia a Dio stornare, in cui si trattasse di tutto sconvolgere per istabilire una intiera libertà di coscienza; è indubitato che vedrebbonsi allora*

» *quesnellisti associarsi ai protestan-* » *ti*, per non far più che un corpo » istesso, come non fanno già che un » anima sola con essi. » (L' autore aveva segnalato in un mandato, gli *Aneddoti* che accompagnò colla *Confutazione*; l' uno e l' altro furono soppressi per decreto del parlamento. Disapprovata aveva la costituzione degli avvocati di Parigi in favore del vescovo di Senez, che fu condannato al concilio d' Embrun, a cui Lafitau assistette). 3. *Storia di Clemente XI*, in 2 vol. in 12; 4. dei *Sermoni* in 4 vol. in 12, che non corrisposero all' espettazione del pubblico. Aveva questo prelato più gesto e rappresentazione di quello sia eloquenza; 5. *Ritiro di alcuni giorni*, in 12; 6. *Avviso di direzione*, in 12; 7. *Conferenze per le missioni*, in 12; 8. *Lettere spirituali*, in 12. 9. *La Vita e i misteri della B. Vergine*, 2 vol. in 12.

LAFONT, LAFOSSE. *V*. lettera F.

LAGALLA (Giulio Cesare), nacque nel 1571 da un giureconsulto a Padulla, piccola città della Basilicata, nel regno di Napoli. Fatti in patria i suoi primi studi, fu mandato a Napoli d' 11 anni, per istudiarvi filosofia. Terminato il suo corso, applicossi alla medicina, e fece tanti progressi in questa scienza, che ricevuto dottore gratuitamente, per una distinzione che il collegio dei medici di Napoli volle fargli, fu nominato di 18 anni medico delle galee del papa. Si fece di 19 anni ricevere dottore in filosofia ed in medicina nell'università di Roma e di 21 anni fu giudicato degno, da Clemente VIII, della cattedra di logica del collegio romano, che occupò con grande riputazione fino alla sua morte, avvenuta nel 1624. Le occupazioni di quel posto gli lasciavano poco tempo per esercitare la medicina; quindi è più conosciuto come filosofo che come medico. Avevasi nondimeno tale opinione di lui nell' arte di guarire, che Sigismondo III re di Polonia e di Svezia volle averlo presso di sè in qualità di medico; locchè la sua cattiva salute non gli permise accettare. Era fornito questo dotto di memoria mirabile, il qual dono della natura gli fu più utile che ad ogn' altro, mentre essendo il suo carattere indecifrabile, non iscriveva che con ripugnanza. Rimangono quindi poche opere di lui. Leone Allazio, che ne scrisse la *Vita*, vi cita un Trattato intitolato *Disputatio de coelo, Animato*, Heidelberga 1622, ed un altro sull' *immortalità dell' anima*, Roma, 1621 in 4.

LAGARDIE. *V*. Gardie.

LAGERLOOF, o Lagerloef (*Laurifolius*) (Pietro), erudito svedese, nato nella provincia di Wermeland, il 4 novembre 1648, divenne professore d'eloquenza ad Upsal, e fu scelto dal re di Svezia per iscrivere la storia antica e moderna dei regni del nord. Morì il 7 gennaio 1699. Si ha da lui fra le altre opere: 1. *Historia linguae grecae*, Upsal, 1685, in 8; 2. *De antiquitate et situs gentis suionicae*, ivi, 1689; 3. *Historia repertae navigationis in album mare*, ivi, 1691; 4. *De gentis gothicae sedibus*, ivi 1691; 5. *Observationes in linguam suecanam*, ivi, 1694; 6. *De magno sinarum imperio*, ivi, 1697; 7. *De veris et antiquis gothicae gentis sedibus asserendis*, ivi, 1709, in 8.

LAGNEAU (Davide), sol conosciuto per la follìa sulla sua pietra filosofale, che perdere gli fece discernimento e fortuna, e che l' indusse a tradurre e ad aumentare il libro insensato di Basilio Valentino intitolato: *Le dodici chiavi di filosofia*. La traduzione di Lagneau fu stampata a Parigi nel 1660, in 8; i pazzi come lui la ricercano. Morì quest' autore sulla fine del secolo XVII.

LAGNY (Tommaso Fantet, signore di), celebre matematico, nato a Lione nel 1660, fu dai suoi parenti

destinato al foro; ma la fisica e la geometria la vinsero sulla giurisprudenza. Conosciuto fin di buon ora a Parigi, fu incaricato dell' educazione del duca di Noailles. Gli aperse l'accademia delle scienze le sue porte nel 1695, e alcun tempo dopo diegli Luigi XIV la cattedra d' idrografia a Rochefort. Richiamare lo fece il suo merito 16 anni dopo a Parigi, e gli ottenne un posto di pensionario dell' accademia, quello di sotto-bibliotecario del re pei libri di filosofia e di matematica, e una pensione di 2,000 lire, di cui il duca di Orleans lo gratificò. Morì quest' uomo illustre nel 1734, pianto dai letterati, di cui era appoggio ed amico, e dai poveri dei quali era il padre. Le opere più conosciute di questo celebre matematico sono: 1. *Nuovi metodi e compendiati per l' estrazione e l' approssimazione delle radici*, Parigi, 1692 e 1697, in 4; 2. *Elementi di Aritmetica e d' Algebra*, Parigi, 1697, in 12; 3. *La curvatura della sfera*, 1702, la Roccella, in 12; 4. *Analisi generale o metodo per risolvere i problemi*, pubblicata a Parigi, da Richer nel 1733, in 4; 5. parecchi scritti importanti nelle memorie della accademia delle scienze. Palesano tutti il gran geometra.

† LAGOMARSINI (Girolamo), celebre gesuita italiano, sorto di nobile famiglia, nacque a Genova il 30 settembre 1698, e fece i suoi primi studi nella più distinta maniera, nel collegio di Prato in Toscana, diretto dai gesuiti, fra i quali entrò il 13 novembre 1713. Finito il suo noviziato, fu posto sotto la disciplina di eccellenti maestri. Corrisposero i suoi progressi alla speranza che fatta avea concepire; divenne uno degli uomini più versati nella lingua latina; possedeva eziandio perfettamente il greco, nè trascurato aveva nessun ramo di letteratura. Fu mandato nel 1721 ad Arezzo per insegnarvi le belle lettere. Alcuni scritti che pubblicò divulgarono il suo talento e la sua profonda conoscenza del latino. Contasi da allora la sua intimità col celebre Facciolati, che occupavasi in quel tempo nel miglioramento del *Vocabolario di Calepino*. Intravide questo dotto come il p. Lagomarsini potesse aiutarlo nel difficile impegno, ed ebbe spesso ricorso a' suoi lumi. Frattanto i superiori di Lagomarsini il richiamarono a Roma per compirvi la sua teologia. Come l' ebbe terminata, fu mandato a Firenze professore di retorica. Passati vent' anni in quell' occupazione, e dopo aver veduto ad uscire eccellenti soggetti dalla sua scuola, fu richiamato a Roma per insegnarvi la lingua greca al collegio romano. Era stretto in amicizia col p. Azevedo, gesuita spagnuolo, che godeva la confidenza di Benedetto XIV. Introdusse Lagomarsini presso di quel celebre papa, che non tardò a riconoscere il suo merito, e gli diede i contrassegni più lusinghieri di stima. Continuò il p. Lagomarsini ad insegnare la lingua greca a Roma fino alla sua morte avvenuta nel 1773 ai 18 di marzo, nello anno 76.° dell' età sua. Non meno pia fu la sua fine di quello che esemplare e occupata ne fosse la vita. Lasciò questo illustre gesuita gran numero di opere, fra cui ecco le principali: 1. *Antonii Mariae Gratiani de scriptis, invita Minerva, ad Aloysium fratrem libri* XX, *cum notis Hyeronimi Lagomarsini*, Firenze, 1746, 2 vol. in 4. Le note scritte nella più pura latinità, erudite ne sono ed in gran numero. 2. *Julii Poggiani sunensis epistolae et orationes olim collectae ad Antonio Maria Gratiano, nunc ab Hyeronimo Lagomarsino, e societate Jesu, illustratae ac primum editae*, Roma, 1762, 4 vol. in 4. Quest' opera nella quale l' autore impiegò più anni, porge dei lumi che non si troverebbe-

ro altrove, non solo sulla storia del concilio di Trento, ma eziandio sulla letterattura del XVII secolo 3. *Hyeronimi Lagomarsini, soc. Jesu, orationes septem, editio sexta, retractatior et auctior ; accedit jam epistola edita qua quid in Marci Tullii Ciceronis, contro L. Pisonem, oratione interciderit demonstratur*, Roma, 1753. Pronunciate aveva Lagomarsini queste arringhe a Firenze, e dedicate le aveva al dotto cardinale Clemente Argenvilliers. Furono molto applaudite e ben ricevute dal pubblico. 4. *R. P. Hyeronimi Lagomarsini, soc. Jesu, epistolae ad amicum exemplum in qua judicium fertur de aliquot locis operis inscripti, Noctium sarmaticarum vigiliae ; editio post polonicam et germanicam tertia*, Bologna, 1743 ; 5. *R. P. Lagomarsini soc. Jesu litterarum ad Joannem Vincentium lucensem exemplum, quibus judicium fertur de aliquot locis libelli, Romae, mense septembri, anno* 1753, *vulgati, hoc titulo : F. Vincentii Mariae Dinelli, cathedratrici, casanatensis ordinis praedicatorum, ac Carolum Nocetium, soc. Jesu theologum, epistolae*, Trento, 1754. Questo domenicano aveva attaccato il P. Noceti colle armi del motteggio, in proposito del *probabilismo* ; Lagomarsini in queste lettere prende la difesa del suo confratello, e risponde al professore domenicano sullo stesso tuono. 6. *Giudizio degli autori della Storia d' Italia, intorno l' ultimo libro dei teatri del padre Concina*, Venezia, 1756 ; 7. *Angelo Mariae, cardinali Querinio, de Dione Cassio epistolae ;* 8. *Lettera del p. Lagomarsini al Maffei intorno alla sua Merope ;* 9. *De origine fontium carmen.* Queste non sono che poche delle opere di Lagomarsini, ch' era instancabile, e si può a mala pena concepire come un solo uomo abbia potuto scrivere tanto. Contribuì inoltre a molte grandi opere di letteratura ; e si sa pure come fosse di grand' utile al p. Bandiera, pria gesuita poi servita, nelle sue traduzioni delle *epistole di Cicerone*, non meno che per le *note* che vi aggiunse. Lo onore della società gli stava molto a cuore ; e siccome quand' era nell' ultima malattia, ne vedeva vicina la sopressione, così si consolava con seco stesso di non esserne testimone. Avea raccolto in favore di essa gran numero di *memorie* e compostone un corpo di 30 volumi, noverando gli uomini illustri della sua compagnia. Lagomarsini lasciò pure numerosi manoscritti. Non si può ricusare al Lagomarsini l' onore di essere stato uno degli uomini più illuminati del XVIII secolo. Si fece incidere il suo ritratto a Firenze con questo distico.

Est Lagomarsinus vultu : sed pingere vocem
Si liceat, quivis dixerit : est Cicero.

LA GRANGE o LA GRANGIA (Giuseppe Luigi, conte di), celebre geometra, nacque a Torino il 25 gennaio 1736. Era d'origine francese come lo indica il suo nome, dicono i Francesi; ma invece era propriamente italiano e chiamavasi La Grangia. Servito aveva suo bisavolo Luigi XIV, in qualità di capitano di cavalleria, ed era parente di una dama d'onore della regina, madre di quel principe. Era quest'officiale passato agli eserciti di Carlo Emanuele II, duca di Savoia, che maritato avevalo ad una madamigella Conti, sorta da una illustre famiglia di Roma. Il padre di Giuseppe La Grangia occupava a Torino il posto di tesoriere al ministero della guerra ; ma disgrazie imprevviste vennero a rapirgli gran parte della sua fortuna. Studiava allora il giovine suo figliuolo nell'uni-

versità della città sua natalizia, e i rovesci della sua famiglia ne accrebbero l'ardore per le scienze, che sole potessero dargli un posto distinto nella società. Contava appena 17 anni che di già passava per uno dei migliori geometri dell'epoca moderna. In questa età in cui appena si ponno formare le proprie idee sugli studi percorsi, divenne professore di matematiche nella scuola d'artiglieria di Turino; era in corrispondenza con parecchi dotti d'Europa, e più particolarmente col celebre Eulero. Il suo primo saggio che ne formò la riputazione, fu il famoso problema dei *massimi e dei minimi* delle formule integrali indefinite. Eulero che da dieci anni aveva invitati i dotti d'Europa a sciorre quel problema, quando vide la soluzione del giovine La Grangia rimase rapito per sorpresa. Ammiratore a sua volta di quel gran geometra, La Grangia ne studiava le opere, le commentava, vi faceva delle note, e s' identificava per così dire coll'autore. Un semplice raggio gli apriva il cammino a nuove cognizioni, e la soluzione di un problema gli offeriva lo sviluppo di una teoria. Il suo lavoro sui *massimi e i minimi* gli scoperse un nuovo ramo delle matematiche, *il calcolo delle varianti*, e quando il trovò, non peranco aveva raggiunto il suo ventiduesimo anno. Alcun tempo dopo aiutato dal cavaliere Saluzzo,(poi marchese di questo nome) e dal dottor Cigna, fondò l'accademia delle scienze di Torino sotto la immediata protezione del re Vittorio Amedeo III. Fu pure sotto gli auspici di questo monarca, protettore delle scienze, che la nuova accademia pubblicò ben tosto i risultamenti dei suoi lavori, fra i quali si fanno sempre distinguere quelli dell'instancabile La Grangia. Nello spazio di tre anni, comparvero due volumi di *memorie* della detta accademia, il primo nel 1759 e nel 1760 il secondo. Nel primo volume e nelle preziose scoperte di La Grangia si nota principalmente la erudita sua *Dissertazione sulla propagazione del suono*, che gli fornì i mezzi di perfezionare e d'estendere il calcolo che aveva d'Alembert immaginato per risolvere i problemi di fisica; calcolo che produsse un risultamento non meno invariabile che certo. Il dotto astronomo Montucla diede un'analisi di codest'operazione nel *Giornale straniero*, maggio, 1790. Vi si nota il passo seguente ... „ Si accinge in prima La Grangia a dimostrare l'insufficienza della teoria di Newton, e coll'aiuto della teoria delle varianti, risolve la quistione coi luminosi principii e diretti della dinamica; tutte le proprietà della trasmissione sono rinchiuse nelle formule generali di La Grangia. Ecco le principali conseguenze che ne ritrae: 1.° che la velocità del suono non dipende minimamente dalla velocità o dalla forza dell'impulso dato all'aria; 2.° che il suono si propaga egualmente da tutte le parti del corpo che l'ingenera; 3.° che la velocità è la stessa, in tutta l'estensione della fibra elastica; 4.° che questa velocità non dipende dalla lunghezza di detta fibra, vale a dire che il suono si trasmette colla stessa velocità tanto in un'aria libera, come in una chiusa. La maggior parte di tali conseguenze, erano, è vero, già conosciute per l'osservazione; ma pensiamo non esservi alcun fisico che non riconosca il merito di avere dedotti simili fatti da una solida teoria. „ Ad appoggio del passo precedente citeremo quello dell'abile teorico in musica, Cheron; „ Passando poi, dic'egli, all'esame della riflessione del suono, o formazione degli eco, La Grangia non ha bisogno per ciò che di sviluppare qualche caso della formula; gli mostra ella che se la fibra aerea è terminata dall'uno e dall'altro lato

» da un ostacolo qualunque, la vibra- » zione delle particelle aeree deve ri- » tornare indietro colla stessa velocità. » Potrà dunque l'orecchio udire una » seconda volta per riflessione, il suo- » no che aveva già inteso direttamen- » te. Se la fibra aerea non è cir- » coscritta che da un lato, l'eco sarà » evidentemente semplice; ma se la » fibra è terminata dai due lati, sarà » moltiplicato, mentre il suono rifles- » so da una delle estremità, il sarà di » bel nuovo dall'altra, e avrebbe ciò » luogo all'infinito, se simile movimen- » to non s'indebolisse ed alla fine si » annientasse. Questa spiegazione de- » gli eco è fuor di dubbio la vera, nè » rimarrebbe nulla a desiderare nella » teoria di questo fenomeno, se si » conoscessero le circostanze necessa- » rie per procurare tale specie di ri- » flessione, o per renderla percettibi- » le. » Lungi Eulero dal risentire una bassa gelosia dei progressi del suo e- mulo, concepì per lui un affetto tutto paterno: l'incoraggiava ne'suoi lavori, e nominare lo fece dell'Accademia di Berlino, nella classe delle Matemati- che, di cui era direttore. Nel 1764 ri- portò La Grangia il premio proposto dall'accademia di Parigi, *sulla teoria della librazione della Luna*. Risol- vette il problema col principio delle *velocità virtuali*, combinato con quel- lo di d'Alembert; vi determinò l'in- clinazione dell'equatore e dell'orbita lunare sull'eclittica, e giunse così a dimostrare la ragione *della coinciden- za dei nodi dell'equatore e dell'orbita lunare*. Queste dotte ricerche gl' ispi- rarono il concepimento della *Mecca- nica analitica*, opera insigne, che in- segna e prova come tutta la perfezione della meccanica dipenda dalla perfe- zione del calcolo integrale, calcolo di cui Newton e Leibnizio si disputarono l'invenzione, e che La Grangia liberò da ogni inciampo. Riportò nel 1776 il premio proposto dall'accademia delle Scienze di Parigi, *sui moti dei satelli- ti di Giove*, e che aveva per oggetto di determinare gli esatti moti d'un pia- neta, sia Giove o Saturno, che per le attrazioni esercitatevi sopra dei satelli- ti, è continuamente alterato nel suo cammino. La soluzione di questo pro- blema offeriva grande vantaggio alla navigazione; perfezionava le tavole di Giove e Saturno, e facilitava per con- seguenza la determinazione delle lon- gitudini in alto mare. Non seguiremo noi l'immortale geometra in tutte le sue importanti scoperte; ci basterà dire che perfezionò tutti i rami perti- nenti alle scienze matematiche, com- presa l'algebra. Desiderandolo a Parigi i dotti co'quali era in corrispondenza, si portò in questa capitale e vi accom- pagnò il suo amico, il marchese di Caracciolo, che vi andava siccome am- basciatore. Una malattia molto seria obbligò La Grangia a far ritorno a Tu- rino. Ricusata d'Alembert l'offerta di Federico II, che nominato lo aveva di- rettore dell'accademia di Berlino, pro- pose a quel monarca La Grangia, che fu accettato, e ne porse avviso a que- sto con una lettera. La Grangia il si- gnificò a Vittorio Amedeo, che non ne parve contento, e veder volle la lette- ra di d'Alembert. Letta questa frase: » E' d'uopo che il più grande geome- » tra d'Europa si trovi presso il mag- » giore dei re. — Andate, o signore, » disse a La Grangia, andate a rag- » giungere il più gran re dell'Euro- » pa ... » Giunto a Berlino, La Gran- gia ricevette da Federico la più degna accoglienza. Fece venire da Turino una delle sue parenti colla quale si maritò, e che perdette alcuni anni do- po. Conciliossi l'amicizia e la stima del re di Prussia, che lo chiamava il *filosofo senza gridore*. Fu La Grangia per venti anni direttore dell'accade- mia di Berlino, senza far lamentare l'assenza d'Eulero, che avea rimpiaz- zato. Fornì a quel dotto corpo più di

sessanta *Memorie* o *Dissertazioni*, nè trascurò per ciò l'accademia di Torino. Trovandosi Mirabeau a Berlino, aveva impegnato il signor di Breteuil, ambasciatore di Francia, a scrivere al ministro di Vergennes d'attirare La Grangia a Parigi. Luigi XVI, a cui ne fu parlato, palesò il desiderio di possederlo, e dopo la morte di Federico II, ottenne dal suo successore Guglielmo-Federico, che cedesse il dotto geometra. Ricusò La Grangia le proposizioni che gli fecero gli ambasciatori di Sardegna, di Napoli e di Toscana, e si recò a Parigi nel 1787; vi ricevette una pensione di 6,000 franchi, che era uguale a quella che aveva a Berlino, ed ebbe alloggio al Louvre, col titolo di *pensionario veterano*, che lo metteva al caso di godere del diritto di suffragio nelle deliberazioni della accademia, di cui era dal 1772 socio esterno. Nel 1788 per le cure dell'abbate Maire e di Legendre, comparve la sua *meccanica analitica*. Considerato dal re, protetto dalla regina, stimato da tutti i dotti, disgustossi tutto ad un tratto di quella scienza stessa che procurata gli aveva tanta e gloria, e onori, e una felice agiatezza. Notato erasi lo stesso cangiamento in d'Alembert; ma ciò che pareva disgusto non era, a così dire, che una *stanchezza cerebrale*, cagionata dalla continua applicazione sopra lunghi calcoli difficili, e che dimandavano qualche tempo di riposo. Rivolse La Grangia le sue idee verso la storia delle *Religioni*, sulle *teorie della musica antica*, *delle lingue*, *della medicina*, ec. Occupossi egualmente in chimica, e diceva: » che » era divenuta non meno facile ad ap- » prendere dell'algebra. » Fece parte della commissione incaricata di stabilire un *sistema metrico*. Divenne nel 1791 membro dell'ufficio incaricato delle ricompense per le utili scoperte, e nel marzo 1792 fu nominato uno dei tre amministratori della zecca. Sposò due mesi dopo la signora Lemonnier, il cui avo, il padre e lo zio aveano sieduto nell'accademia. Fino allora non aveva la rivoluzione attaccata nè la sua fortuna nè la persona; ma poco mancò non fosse colpito dal decreto del 16 ottobre 1793, che escludeva tutti gli stranieri dal territorio francese. Guiton Morveau lo salvò facendolo porre in requisizione per continuare i calcoli sulla teoria dei proiettili. Fu vivamente afflitto dalla tragica morte di Bailly e del dotto Lavoisier, e disse parlando di quest' ultimo: » Non occorse che un istante per far » cadere quella testa, e cent'anni for- » se non basteranno per riprodurne » una simile. » Corse alcun pericolo in quell'epoca; ma il *regime del terrore* cessò colla morte di Robespierre. Alla formazione della scuola normale, vi fu nominato professore di matematiche, ed occupò la stessa cattedra alla scuola politecnica, ove unitamente a Laplace e Monge, operò una completa rivoluzione nell' insegnamento delle scienze esatte. Avevano questi tre dotti l'uno per l'altro una vera stima, ed un'amicizia sincera. Era La Grangia giusto apprezzatore del sublime talento di Newton, e ammirava soprattutto il suo *Sistema del mondo*. Fu dei primi ammessi all'*Istituto*, all'epoca della creazione di quel corpo. Sotto il governo di Buonaparte si vide colmo d'onori, e fu nominato membro del senato, grand'officiale della Legion d'Onore, conte dell'impero, gran croce dell'ordine della Riunione, ec. ec. Soccombette La Grangia ad una corta malattia, il 10 aprile 1813, in età di 75 anni, e fu sotterrato al Panteon. Lacépède e Laplace pronunciarono per ciascuno un discorso funebre. Pubblicati furono parecchi scritti sopra questo celebre geometra, cioè: l'*Elogio* del fu Delambre, una notizia nel *Giornale dell'Impero*, 28 aprile 1813, una Lettera nel *Monitore*, 26 febbraio

1814; *Compendio Storico sulla vita e la morte di La Grangia,* di Virey e Potel, Parigi, 1813, in 4; e finalmente un elogio di La Grangia in italiano di Cossali, Padova, 1813. Lasciò La Grangia: 1. *Addizioni all'Algebra di Eulero* (nell'edizione di quell'opera, Lione, 1774, 2 ediz. 1799 2 vol. in 4). Tali addizioni si trovano nel 2 vol. e formano 300 pagine. 2. *Meccanica analitica,* Parigi, 1787, in 4; 2 edizione, 1.° vol. nel 1811, 2.° vol. nel 1815; 3. *Teoria delle funzioni analitiche,* Parigi, 1797 e 1803, in 4; *Risoluzione delle equazioni numeriche*, ivi, 1798 - 1808, in 4; 5. *Lezioni sui calcoli delle funzioni.* Ebbero parecchie edizioni di cui è la più stimata quella del 1808, in 8; 6. *Lezioni d'aritmetica e di algebra, date alla scuola normale,* pubblicate nei quaderni 7 e 8 del *Giornale della Scuola politecnica,* e in altre collezioni; 7. *Saggi d' aritmetica politica* (nella collezione di Roederer), 1786, in 4; 8. più di cento *Memorie,* inserite nelle raccolte delle accademie di Turino, di Berlino, di Parigi, di cui era membro non meno che d'altre società, eccetto quelle d'Inghilterra. Carnot, allora ministro dell'interno, comperar fece (nel 1815) dal governo, i manoscritti di La Grangia che non furono ancora stampati. Questo dotto, naturalmente buono ed affabile, e, dicesi, *assai religioso,* aveva un carattere un po'originale. Si compiaceva molto della società dei giovani e delle donne, di cui amava la conversazione, di qualunque età fossero; anzi diceva di non aver mai trovato donna di 60 anni; cioè a dire che non cercava nel bel sesso che quell'amabilità, quella sensibilità e quella dolcezza che gli diede la natura, e che sviluppa una saggia educazione.

† LAGRENÉE il maggiore (Giovanni Luigi), pittore, nacque a Parigi, nel 1724. Lo si crede allievo di Carlo Vanloo; seguì almeno la maniera di quel buon maestro. La sua prima produzione rappresentante *Giuseppe che spiega i sogni,* ottenne il primo premio: andò in seguito a perfezionarsi a Roma. Reduce a Parigi, fu ricevuto all'accademia dietro il suo quadro di *Dejanira rapita dal Centauro.* Recossi in Russia, ad invito dell'imperatrice Elisabetta, che nominollo suo primo pittore; ma ritornò ben tosto in Francia, e fu professore della accademia di Parigi. Lo scelse il re, alcun tempo dopo, a direttore della sua accademia in Roma, ove dimorò più anni. Richiamato a Parigi, ottenne il posto di rettore dell'accademia, gli si diede, nelle gallerie del Louvre, uno di quegli appartamenti con cui Enrico IV ricompensava gli artisti. Diceva quel gran re: » Tengo ad onore avere » presso la mia persona quelli che stimo, e che meglio contribuiscono al» la gloria del mio governo. » Tiensi pure da Lagrenée un quadro che rappresenta le *Grazie inquietate dagli Amori.* E' morto il 19 giugno 1805, di 81 anni.

LAGUILLE (Luigi), gesuita nato ad Autun nel 1658, morto a Pont-a-Mousson nel 1742; stimar si fece colle sue virtù e co'suoi talenti. Erasi trovato al congresso di Baden nel 1714, e lo zelo per la pace che fatto aveva vedere in quell'assemblea, gli valse una pensione. Si hanno da lui parecchie opere: La principale è una *Storia d'Alsazia antica e moderna, da Cesare fino al* 1725, Strasborgo in 2 vol. in 8, 1727. Incomincia questa Storia con una *Notizia* utile dell'antica Alsazia, e finisce con parecchi titoli che gli furono di prove, e dai quali trarre si ponno grandi vantaggi. L'*Alsazia illustrata,* di Scoepflin, non fece dimenticare quest'opera del p. Laguille. Pubblicò pure alcuni libri pii, e fra gli altri: *Preservativi per un giovine di qualità, contro l'irreligione e il liber-*

tinaggio, 1739, in 12. (Il p. Laguille fu tre volte eletto provinciale del suo ordine, dopo essere stato rettore di parecchi dei suoi collegi).

LAGUNA (Andrea), medico, nato a Segovia, nel 1499, passò gran parte della sua vita alla corte dell'imperator Carlo Quinto, che teneva in lui gran confidenza. Portossi a Metz, l'anno 1540, prodigalizzò tutte le sue cure agli abitanti, durante un epidemia pestilenziale, ed acquistossi con ciò la loro stima e la loro riconoscenza, di cui profittò destramente per istringere i nodi che gli attaccavano alla Chiesa romana e al loro sovrano. Portossi di là a Roma, ove Leone X diegli contrassegni di grande stima; percorse in seguito la Germania, i Paesi-Bassi, e andò a finire i suoi giorni nella sua patria, nel 1560. Era questo medico anche buon critico. Diede: 1.*Anatomica methodus*, Parigi, 1635, in 8; 2. *Epitome Galeni operum*, *adjectis vita Galeni et libello de ponderibus et mensuris*, Lione, 1643, in fol.; 3. *Annotationes in Dioscoridem*, Lione, 1554, in 12; 4. una *Versione spagnuola* delle opere di Dioscoride, Valenza, 1636, in fol., ec. Conta Laguna molti altri scritti notabili, più volte ristampati. (Il papa Giulio III, per ricompensare il suo merito, lo nominò arcidiacono, e lo creò conte Palatino e cavaliere di s. Pietro.)

LAGUS (Daniele), luterano, professore di teologia a Gripswald, morì nel 1678. Diede: 1. *Theoria meteorologica*; 2. *Astrosophia mathematico-physica*; 3. *Steichologia... Psychologia... Archeologia*: Sono tre trattati differenti; 4. *Examen trium confessionum reformatorum*, *machiacae*, *lipsiensis et thorunensis*; 5. dei *Commenti* sulle Epistole ai Galati, agli Efesii ed a quei di Filippi.

† LAHARPE (Giovanni Francesco di), celebre letterato e critico francese, nacque a Parigi il 20 novembre 1739; suo padre, oriundo del paese di Vaud nella Svizzera, serviva in Francia in qualità di capitano d'artiglieria. Orfano pria di 9 anni, fu Laharpe per sua propria confessione nodrito sei mesi dalle suore della carità della parrocchia di s. Andrea-degli-Archi. Asselin, principale del collegio d' Harcourt, a cui stato era raccomandato, ve lo fece mettere come pensionario. Fece Laharpe gli studi più brillanti, e riportò costantemente il primo premio dell' università. Ma la dolcezza dei suoi trionfi fu avvelenata dalla più amara umiliazione: lo si accusò di aver composta una satira contro il veglio che avea preso cura della sua adolescenza. Parve sì odiosa la sua ingratitudine, che si ebbe ricorso al signor di Sartine, luogotenente generale di polizia, che il fece condurre a Bicêtre, e poi trasferire per grazia al forte l' Evêque, ove la sua detenzione durò più mesi. » Nondimeno, dice lo » stesso Laharpe, in un *avvertimento* » posto alla fine della sua tragedia di » *Timoleone*, è ben vero che di 19 an» ni, feci imprudentissimamente alcu» ne satire contro dei partigiani del » collegio d'Harcourt; alcuni dei miei » camerata le raccolsero, e ve ne ag» giunsero altre; ma in tali strofe » non è parlato di nessuno a cui mi » vincolino doveri di qualunque sor» ta » e invoca al proposito la testimonianza dello stesso signor Asselin. Reso alla libertà, consecrossi intieramente alla letteratura. Nel momento in cui Laharpe incominciò la sua carriera letteraria, la moderna filosofia aveva invaso lo scettro della letteratura e delle scienze: tutti i talenti nascenti erano obbligati ad offerirle il loro omaggio, sotto pena d' essere sbeffeggiati, e di divenire l' oggetto dei mordaci sarcasmi di Voltaire e dell' odio dei suoi addetti. Laharpe, privo di beni e senza mezzi, non ebbe abbastanza coraggio per rinunciare alle speranze

che quel partito gli presentava, e si collegò di buon' ora con tutti quelli che n' erano i corifei. Dopo avere incominciato nel 1759, con due eroidi che ottennero gran successo, collocossi, quatt' anni dopo, nelle prime file degli scrittori colla sua tragedia di *Warwick*, che fu rappresentata alla corte, e gli valse l'onore d' essere presentato a Luigi XV. La nobiltà dello stile, il vigore della parte principale, la semplicità dell' azione, e soprattutto la verità del dialogo, rimaner fecero questo pezzo sul teatro, quantunque non vi sia la storia rispettata, e lo sviluppo ne sia un po' romanzesco. Pure i godimenti d' amor proprio che fece provare a Laharpe il successo della prima sua drammatica produzione, furono un po' troppo temperati dalle numerose critiche che ne comparvero, e alle quali rispose con quel tuono di superiorità disdegnosa che in seguito gli attirò tanti nemici. Risoluto d' imporre silenzio ai suoi detrattori, e fra gli altri a Piron, che detto aveva di lui coll' ordinaria sua causticità: » Codesto giovine non ha che questo pezzo » nel ventre, » continuò a camminare nella carriera in cui si era di già fatto distinguere; ma non sostenne il luminoso preludio. *Timoleone*, rappresentata nel 1764, fu accolta freddamente; e *Faramondo* che diede l'anno dopo, non riuscì alle prime rappresentazioni. Affrettaronsi maligni censori ad approfittare del doppio smacco. » Vi» di, scriveva allora Dorat:

J' ai vu malgré la canicule
Mourir de froid Timoléon;
J' ai vu le public, sans scrupule,
Bailler au nom de Pharamond.

» Vidi, in onta alla canicola, a morir » di freddo Timoleone, e vidi il pub» blico a sbadigliare senza scrupoli al » nome di Faramondo. » Gli epigrammi più piccanti che giusti, e il difetto di successo che vi avea dato luogo, non disanimarono però Laharpe che diede successivamente al teatro, quantunque a grandi intervalli, *Gustavo Wasa* (1766), *Menzikoff* (1776), *I Barmecidi* (1778), *Giovanna di Napoli*, *I Bramani* (1783) e *Coriolano* (1784). La sorte di queste diverse produzioni non fu per molto la stessa: *Menzikoff*, *Giovanna di Napoli* e *Coriolano* furono le sole che avessero qualche buon esito. I numerosi nemici dell'autore di già trionfavano per le sue tante cadute; ma Laharpe si vendicò con usura col *Filottete*, che è, con *Warwick*, il suo più bel titolo alla gloria drammatica. Ossia che, sostenuto da Sofocle, che più tradusse che imitò, e trovandosi libero dal pensiero d' inventare un piano e di creare dei caratteri, Laharpe potesse esclusivamente dedicarsi ad abbellire e a depurare il suo stile, vantaggio inapprezzabile in un autore in cui non era già l' immaginazione la facoltà più possente; ossia che il suo amore appassionato pei capolavori della Grecia e di Roma gli fornisse felici inspirazioni, è certo che in quest' opera si collocò, almeno sotto il riguardo della dicitura, a poca distanza dai maestri dell' arte. Meritò *Giovanna di Napoli* il successo che ottenne; i *Bramani* non comparvero che per giustificare un motteggio, che diceva maliziosamente: » Si *les Brames* » prennent, *les Brames* (bras me) » tombent. » Un' opera distinta per la sua esecuzione quantunque appartenesse ad un genere men commendevole, venne ad accrescere ancora la riputazione di Laharpe. Fu *Melania*, dramma in tre atti, che compose nel 1770. Pretendesi che ne attingesse il fondo in un' avventura tremenda e recente, e che si compiacesse ritrarvi le virtù del suo protettore, Leger, curato di s. Andrea degli Archi. Tale componimento, scritto con una purità ed eleganza poco comuni, ebbe un

successo ben superiore al suo merito, e ricevette più volte i plausi di una assemblea che ascoltava con entusiasmo le sentenze filosofiche di cui è piena, e veniva a piangere sulla triste avventura di una giovine insensata, che si dà la morte anzichè entrare in un convento ove i suoi la volevano mandare. Tale argomeuto, tanto consono coll' odio che già ispiravano le istituzioni religiose a quelli che poi le distrussero con tanta inumanità, fu la causa principale del suo successo. Non si volle vedere come fosse inconveniente porre sulla scena l' interno di un convento, e personaggi tali, quali un venerabile pastore ed una giovine novizia. Lo stesso Laharpe il sentì sì bene dipoi, che un anno prima della sua morte ritirò quell' opera dal teatro, che sì pentì sinceramente d'averla fatta rappresentare. Nè furono i successi drammatici i soli che Laharpe sapesse ottenere. Era entrato nella carriera dei concorsi accademici, ove la natura del suo talento sembrava chiamarlo particolarmente: Gli *Elogi di Enrico IV*, di *Racine* e di *Fenelon* accrebbero di molto la sua riputazione e contribuirono eminentemente a fargli aprire le porte dell'accademia, ove fu ricevuto nel 1776. Pubblicò poco dopo una *Traduzione* della *Lusiade*, quantunque, a quanto credesi, non sapesse di portoghese. Ma se la sua versione non riprodusse l' estro ed il brio dell' originale, è almeno raccomandabile per la correzione e la chiarezza, qualità caratteristiche dello stile di Laharpe. Questa traduzione, accompagnata da *Note e dalla Vita del Camoens*, comparve nel 1776, Parigi, 2 vol. Fece nel 1779 rappresentare al teatro francese le *Muse rivali*, omaggio che rendeva alla memoria di Voltaire, di cui stato era il figlio di predilezione, e quest' opera lo espose ai motteggi di Chenier. Fu appunto verso quel tempo stesso che incaricossi di compendiare la *Storia dei Viaggi* dell' abb. Prevost; voluminosa raccolta, ove preziose osservazioni e fatti del più alto interesse si trovano il più di sovente confusi fra circostanze minuziose. Quantunque questo lavoro, affatto estraneo alle abituali occupazioni di Laharpe, non potesse essere altro in sè stesso che una speculazione di libraio, non si può negare che questo compedio non sia fatto con molto buon gusto, e leggere non si faccia con grande interesse. Portandolo la tendenza del suo spirito a dissertare, una attrattiva di predilezione lo riconduceva senza fine alla spinosa professione di giornalista. Per ben quarant' anni arricchì diversi giornali di articoli in cui regnano i principii conservatori del buon gusto, quando nessun motivo di parzialità il faccia traviare. Sono le sue riflessioni tal fiata minuziose; ma in generale la sua discussione annuncia il vero spirito d' analisi. Nei pezzi che più ebbe a cuore, sicura è la sua dialettica e stringente; alla chiarezza, alla precisione, alla correzione del suo stile si riconosce il zelante discepolo dei classici francesi. Aveva appena aperti i suoi corsi di letteratura, quando scoppiò la francese rivoluzione. Ne abbracciò i principii con un entusiasmo che spiegava abbastanza lo spirito filosofico da cui era animato; applaudì nei suoi scritti periodici alle nuove riforme ed alla rovina delle antiche istituzioni; quando ancora ebbe preso la rivoluzione quell' aspetto spaventevole che in seguito spiegò, lo si vide incensare l' idolo della libertà, e col berretto rosso in testa, intuonare inni alla patria disonorata. Tale condotta, in cui non aveva il timore l' ultima parte, non valse a salvarlo dalla persecuzione, in un tempo in cui era necessario essere proscrittore o proscritto. Nel 1790 fu detenuto quattro o cinque mesi nelle prigioni di Lucemborgo. Vi si dedicò interamente alla

religione, che è sempre il più sicuro asilo nell' infortunio. C' insegna egli che la sua conversione fu intieramente operata quando aprendo per caso l'*Imitazione di G. C.* cadde sopra quelle parole : „ Eccomi, figlio mio, vengo a „ voi perchè m' avete invocato. „ Durante la sua detenzione, tradusse il *Salterio*, alla testa del quale pose un eccellente *Discorso* sullo spirito dei libri sacri, e sullo stile dei profeti. Da quel tempo fu Laharpe un uomo e soprattutto uno scrittore affatto nuovo. Non temette di dare alla sua conversione la pubblicità che esigeva lo scandalo che potuto avesse cagionare, e sfidando ad una volta i sarcasmi dei rivoluzionari e dei filosofi, lo si vide, nelle pubbliche lezioni, cantare un' onorevole palinodia. Allora fu che comparir fece il suo *Corso di letteratura antica e moderna*, che impreso aveva nel 1786, in occasione dello stabilimento conosciuto sotto il nome di *Liceo*, al quale era addetto in qualità di professore. Quest' opera che altro non è se non il risultamento delle sue lezioni e il frutto degli studi dell' intiera sua vita, gli acquistò il glorioso titolo di *Quintiliano francese*, nè fu mai alcun titolo meglio meritato. Lo studio profondo delle regole proprie ad ogni genere di componimento, un gusto sicuro tutte le volte che non è traviato dalla passione ; un talento di discussione notabile , un' estrema finezza di critica nelle circostanziazioni, stile pieno di purezza, di chiarezza , di eleganza , fecero finora di quest' opera la guida migliore che prendere si possa nello studio della francese letteratura. Se gli venne rimproverato di non aver trattato con abbastanza particolarità gli autori antichi, e di non aver osservate le proporzioni che il talento degli scrittori gli prescriveva, si è perchè non si volle molto badare che tali difetti appartenevano alla maniera con cui fu l' opera composta ; che Laharpe avuto non aveva dapprima intenzione di fare un libro, e che la lunghezza dei suoi articoli dipende molto dalle circostanze particolari che lo sforzarono ad estendersi più o meno sui diversi sistemi che trattava. In quel tempo stesso Laharpe si unì ai signori di Fontanes e di Vauxcelles per compilare un giornale (*il Memoriale*) , ove attacca senza tregua la dominazione del direttorio, ed in cui cerca di ricondurre ai buoni costumi ed alle sane dottrine un popolo già stanco di rivoluzioni, e che incominciava a sentir vergogna dei propri eccessi. La sua franchezza e soprattutto uno scritto che comparir fece nel tempo stesso, intitolato: *Del fanatismo nella lingua rivoluzionaria*, pieno di un' energia che in lui ancora non si conosceva, lo fece comprendere fra i proscritti del 18 fruttidoro . Fu obbligato a nascondersi nei contorni di Parigi, di dove fece comparire la *Corrispondenza letteraria*, che, dal 1774 al 1791, aveva mantenuta col granduca di Russia. La severità onde la maggior parte degli scrittori del tempo vi si trovano giudicati , attirogli dei dispiaceri che avrebbe potuto scansare. I suoi scritti e i suoi discorsi contro il partito filosofico, che sembrava favorir Buonaparte, gli procacciarono un ordine che lo esiliava a venticinque leghe da Parigi ; ottenne in seguito di raggiungere a Corbeil il ritiro in cui era sfuggito alle infette maremme di Sinamary : ma il deperimento di sua salute gli fece ben tosto concedere la permissione di ritornare a Parigi. Fino da quel momento si riconobbero in lui gli effetti della cristiana rassegnazione ; quasi unicamente occupato in esercizii pii, si preparò a comparire al cospetto di Dio ; e malgrado i soccorsi dell' arte, spirò l' 11 febbraio 1803 nell' anno suo 64.° Sparse Fontanes, a nome dell' Istituto, i fiori dell'amicizia sulla

sua tomba, e nel 1805, all' apertura dell' ateneo, pronunciò Chazet il suo elogio. Trovasi la sua *Vita* e la storia commovente della sua conversione nell' edizione del *Corso di letteratura* di Coste, 16 vol. in 12, 1813; di cui è Mely-Janin l' autore. Oltre le opere di Laharpe di cui parlammo, devesegli ancora: 1. *Miscellanee letterarie o Epistole e Squarci filosofici*, 1763, in 12. 2. *Traduzione della vita dei 12 Cesari* di Svetonio, con Note e Riflessioni, 1670, 2 vol. in 8. Questa traduzione generalmente elegante, non è sempre fedele; 3. *Discorso di ricevimento all' accademia francese*, 1776, in 4; 4. *Elogio di Voltaire*, 1780, in 8; 5. *Elogio di Catinat*, incoronato nel 1775, dell' accademia francese; 6. *Della guerra dichiarata dagli ultimi tiranni alla ragione, alla morale, alle lettere ed alle arti*, 1796 in 8; 7. alcune produzioni in versi fra cui vennero talune incoronate, quali la *Liberazione di Salerno*, *il Ritratto del Saggio*, *i Vantaggi della Pace*, *Consigli ad un giovine poeta*, *Bruto al Tasso*, *Tangu e Felima*, ecc., 8. *Commento sulle tragedie di Racine*, opera postuma, Parigi, 1807, 7 vol. in 8; 9. *Commenti sul teatro di Voltaire*, 1814, 1 vol. in 8; 10. *il Trionfo della religione o il Re martire*, epopea in 6 canti, 1814. È quest' opera al di sotto della riputazione del suo autore. Diede Laharpe egli stesso una scelta delle sue opere, Parigi, 1778, 6 vol. in 8. Le sue *Opere scelte e postume*, Parigi presso Migneret, 1806, furono pubblicate da Petitot, che pare siasi uniformato alle intenzioni dell' autore nelle mutilazioni che vi fece. V' inserì parecchie produzioni inedite, nel numero delle quali sono i *Frammenti dell' apologia della religione*, opera che Laharpe aveva impresa, ma che non giunse a terminare. Questi *Frammenti* occupano quasi intieramente il volume ultimo. Notavisi, oltre la purezza e l' eleganza congenite all' autore, un' unzione ed una elevatezza che aveva attinta ne' religiosi suoi sentimenti e nella sacra Scrittura, che formò il principale oggetto delle sue letture e delle sue meditazioni sulla fine della sua vita.

LAHIRE. *V.* Vignoles.

LAIDE famosa cortigiana, nata ad Iccara, città della Sicilia, fu trasportata nella Grecia, quando Nicia, generale degli Ateniesi, devastò la sua patia. Fu Corinto il primo teatro di sua lubricità. Principi, grandi, oratori, filosofi, tutto correva a lei. Aveva Laide un genio deciso pei filosofi; il ributtante cinico Diogene le piacque. Aristippo, altro filosofo, dissipò con lei parte del suo patrimonio. Divertivasi tal fiata questa donna sulla debolezza di quelli che assumevano il nome di saggi. » Non mi so cosa s' intenda, diceva ella, per l' austerità » dei filosofi; ma con tutto il bel nome, non sono men di sovente alla » mia porta che gli altri Ateniesi. « Corrotta la gioventù di Corinto, passò Laide in Tessalia, per vedervi un giovine di cui era innamorata. Pretendesi che alcune donne gelose di sua bellezza, l' assassinassero in un tempio di Venere, ver l' anno 340 avanti G. C. Innalzolle la Grecia dei monumenti, in onta della decenza e dei costumi, che la cieca gentilità non conosceva, e la di cui divinità, come dice s. Paolo, era la parte più vergognosa dell' essere corporeo: *Quorum deus venter est, et gloria in confusione eorum*. Fil. 3. (Non bisogna confondere questa Laide con un' altra che viveva 50 anni più tardi.

LAIMAN o Layman (Paolo), gesuita, nato ad Inspruck nel 1576, insegnò la filosofia, il diritto canonico e la teologia ad Ingolstadt, a Monaco a Dillingen, e morì a Costanza nel 1635; di 60 anni. Diede una *Teologia morale*, in fol., in 5 parti, a Monaco, 1625,

è di un grand' uso non solo per i teologhi, ma eziandio pei canonisti. Se ne fecero parecchie edizioni; quella di Parigi 1622 è stimata.

LAINÈ *Vedi* Laisne'.

LAINEZ o piuttosto Laynez (Giacomo), secondo generale dei gesuiti, nato nel 1512 ad Almacario, borgo della diocesi di Siguenza, e uno dei primi compagni di s. Ignazio, contribuì molto allo stabilimento della sua società, e succedette ad Ignazio nel generalato, nel 1558, due anni dopo la sua morte. Assistette al concilio di Trento come teologo di Paolo III, di Giulio III e di Pio IV. Vi si segnalò col suo sapere, col suo spirito, e soprattutto col suo zelo contro le sette di Lutero e di Calvino, e vi si fece per modo tale stimare, che avendo la febbre quartana, le congregazioni dei teologi e dei cardinali non si tenevano nei giorni della febbre. Parlò fortemente contro l' uso del calice, dimandato pei Tedeschi dal re Ferdinando e dal duca di Baviera, malgrado le grandi obbligazioni che la società nascente aveva co' detti principi, persuaso che tal sorta di condiscendenze, in luogo di contentare i novatori, non facciano che renderli più arditi. Fu dinanzi quel concilio che pronunciò la celebre arringa nella quale cercò di stabilire la preminenza del papa sugli altri vescovi suoi delegati. Portossi Lainez in Francia al seguito del cardinale di Ferrara, legato di Pio IV, e vi comparve al colloquio di Poissi per opporsi alle pretensioni dei calvinisti. Le sue prime parole si rivolsero alla regina Caterina de' Medici. Ebbe il coraggio di mostrarle l' inutilità e il pericolo di quella sorta di dispute, che sembra rendano la verità problematica. Disputò per tanto contro Beze in quell' assemblea, e parlò con forza contro gli errori moderni. Reduce a Roma, ricusò la porpora e morì nel 1565 di 53 anni. La sua *Vita* scritta in ispagnuolo fu recata in francese da Michiele d' Eine, signore di Bettancourt, Douai, 1593, in 8. Diede alcune opere di teologia e di morale. Teofilo Raynaud il fa autore delle *Dichiarazioni sulle costituzioni dei gesuiti*, e alcuni scrittori gli attribuiscono le *Costituzioni* stesse: ma è un errore confutato dalle date e dai fatti i più incontestabili. (*V.* Ignazio). Ciocchè scrissero alcuni autori circa i cangiamenti portati da Lainez nell' istituto dei gesuiti è ugualmente favoloso. (1). Nessuno colpì meglio di lui lo spirito del fondatore, nè consecrossi con più ardore a conservarlo fra i suoi figliuoli.

LAINEZ o Laynez (Alessandro), della stessa famiglia del precedente, nato a Chimai nell' Hainaut verso il 1650, distinguer fecesi fin di buon'ora co' suoi talenti per la poesia e col suo gusto ai piaceri. Percorse la Grecia, l'Asia minore, l'Egitto, la Sicilia, l'Italia, la Svizzera, ritornò nella sua patria sprovveduto di tutto; ma trovò questo poeta accoglienza colle sue arguzie e co' versi suoi, che spesso improvvisava. Contento d' essere applaudito a tavola col bicchiere alla mano, questo poeta epicureo non volle mai confidare a nessuno i frutti della sua musa. La più parte delle produzioni leggere che ci rimangono di lui, raccolte nel 1754, in 8, non sono quasi che improvvisi. Morì Lainez a Parigi nel 1710 di 60 anni. Aveva follemente immaginato di farsi condurre nella

(1) Il biografo che gl'imputò di essersi fatti dare i poteri più estesi per lui e suoi successori, quali il generalato a perpetuità, il diritto di passare ad ogni sorta di contratti senza comune deliberazione, quello d'interpretare del pari, e di modificare le costituzioni dell'ordine, fu indotto in errore. Tutto era disposto dinanzi Lainez, che ben potè avervi contribuito, ma come aggiunto, non come generale della società.

pianura di Montmartre, e quivi morire per vedervi anco una volta levare il sole (tratto imitato da G. G. Rousseau, che aprir fece la finestra per vedere un' estrema volta la bella natura). Condotta aveva una vita voluttuosa che influito aveva sui suoi sentimenti. Tutti i suoi scritti non ne sono che un quadro troppo fedele. La scelta fatta di Petronio per tradurlo in verso e in prosa indica essa pure la sua inclinazione. Simile traduzione non fu stampata.

† LAIRE (Francesco Saverio), dell' accademia degli Arcadi di Roma, della società Colombaria di Firenze, e dell' accademia di Besanzone, nacque il 10 novembre 1738 a Vadans, villaggio presso Gray nella Franca-Contea. Abbracciò la vita religiosa nell'ordine dei minimi, professò la filosofia al collegio d' Arbois, e ottenne dai suoi superiori, nel 1774, la permissione di venire in Italia. Giunto a Roma visitò con particolare attenzione i manoscritti delle biblioteche di questa grande città, e ottenne per le sue grandi cognizioni in bibliografia, il titolo di bibliotecario del principe di Salm-Salm, che gli concesse la più grande benevoglienza. Nel 1786, il cardinale di Brienne proporre gli fece il posto di suo bliotecario, che accettò con gioia, nella speranza di potersi liberamente abbandonare al suo gusto per la bibliografia. Ottenne da quel cardinale la facilità di visitare le biblioteche più considerevoli d' Italia, e ritornò in quel paese per proseguirvi le sue ricerche. Durante il suo soggiorno in Roma, gli conesse il papa Pio VI contrassegni di stima particolare, e tentò, in vano, di trattenerlo mediante un posto di conservatore alla biblioteca del Vaticano. Diresse nel 1791 al governo una *Memoria* sulle misure da prendersi per prevenire la degradazione dei monumenti d' arti; si oppose con una fermezza, che non era allora senza pericolo, ai furori dei Vandali moderni, e giunse a salvare una folla di storici monumenti preziosissimi. Alla organizzazione delle scuole centrali, fu nominato bibliotecario del dipartimento dell' Yonne, ed aperse ad Auxerre, luogo di sua residenza, un' interessantissimo corso di bibliografia. Conservò quel posto fino alla sua morte, avvenuta il 27 marzo 1801. Trovasi una notizia sul p. Laire, nel Magazzino enciclopedico, anno 1801. Diede: 1. *Memorie per servire alla storia letteraria di alcuni grand' uomini del XV secolo, con un supplemento agli annali tipografici di Maittaire*, in latino, Napoli, 1776, in 4; 2. *Specimen historicum typographiae romanae XV seculi cum indice librorum*, Roma, 1778; 3. *Epistola ad abbatem Ugolini* ecc., stampata a Pavia, colla falsa indicazione di Strasborgo, in 8; ecc.

LAIRESSE (Girardo), pittore e incisore, nato a Liegi nel 1640, morì ad Amsterdam nel 1711. Aveva lo spirito coltivato; la poesia e la musica fecero succesivamente il suo divertimento, e la pittura la sua occupazione. Suo padre, pittore del vescovo di Liegi, fu suo maestro nel disegno; riusciva Lairesse fin dai 15 anni nel ritratto. Guadagnava danaro con somma facilità, e lo spendeva egualmente. Lo amore costituì i piaceri e i tormenti della sua gioventù; fu per essere ucciso da una delle sue belle che aveva abbandonata. Per non essere più il bersaglio dell' innocenza, si ammogliò. Intendeva perfettamente questo pittore la poetica della pittura; belle ed elevate sono le sue idee: inventava facilmente ed emergeva nelle grandi composizioni; distinti vanno i suoi quadri da un ricco fondo d' architettura. Ammiravasi un' *Assunta* alla cattedrale di Liegi, un *Orfeo e Euridice*, in casa del canonico Diffui, la *Conversione* e il *Battesimo* di s. Agostino alle Orsoline. Gli si rimprovera

aver fatto delle figure troppo corte e poco graziose. Divenuto cieco di 50 anni, consolossi della disgrazia presiedendo a delle assemblee sulla pittura, e dettando in olandese tutta la sua teoria. Tali lezioni, raccolte con accuratezza dei suoi uditori e discepoli, formano un trattato completo di pittura, di cui Jeansen diede una versione francese, sotto titolo di *Libro maestro dei pittori*, Parigi, 1787, 2 vol. in 4. Vi si trovano pure *i Principii del disegno* che stati erano stampati lungo tempo avanti. Lasciò Lairesse molte stampe ad acqua forte. Fu inciso sull' opere di questo maestro. Lairesse fu padre di tre figli, due dei quali furono suoi allievi nella propria di lui arte. (Si prodigiosa era la sua facilità, che si prese l' impegno di dipingere in un sol giorno *Apollo e le Muse*; vi riuscì, e vi aggiunse inoltre la testa rassomigliantissima di un curioso che quella singolarità aveva condotto in sua casa. Il museo di Parigi conserva di Lairesse i quadri seguenti: *L' Istituzione dell' Eucaristia*; *Ercole giovine fra il Vizio e la Virtù*; *Lo sbarco di Cleopatra al porto di Tarso.*) — Lairesse aveva tre fratelli egualmente pittori, Ernesto e Giovanni, che si posero a dipingere animali, e Giacomo che rappresentava benissimo i fiori. Compose quest' ultimo in fiammingo un' opera sulla *Pittura pratica*.

LAIRSVELS (Servasio), nato a Soignies nell' Hainault, l' anno 1560, abbate di s. Marie-aux-Bois, e riformatore dell' ordine Premonstratense, approvar fece la sua riforma da Luigi XIII che gli permise d' introdurla nei monastreri del suo regno, e dai papi Paolo V e Gregorio XV. L' abb. Lairsvels ebbe la consolazione di veder rivivere in Francia come in Lorena lo spirito di povertà, di carità, d'umiltà e di mortificazione, che animò i primi discepoli di s. Norberto. Morì nell' abbazia di s. Marie-aux-Bois nel 1631, dopo avere pubblicate alcune opere pie, scritte diffusamente: 1. *Statuto della riforma dell' ordine Premonstratense*; 2. *Catechismo dei novizi*; 3. *la Ottica dei regolari dell' ordine degli Agostiniani*, ecc.

LAISNE o Lainas (Vincenzo), padre dell'Oratorio di Francia, nato a Lucca nel 1633, professò con distinzione e fece delle *Conferenze* sulla sacra Scrittura ad Avignone, a Parigi e ad Aix. Furono sì applaudite, che in quest'ultima città fu mestieri ergere dei palchi nella chiesa. Stata era sempre la sua salute delicatissima, lo si era mandato ad Aix per ristabilirla: vi morì nel 1677 di 45 anni. Diede: 1. le *Orazioni funebri del cancelliere Seguier e del maresciallo di Choiseuil*. Le lodi vi son misurate, i luoghi delicati maneggiati con arte. La sua eloquenza è ad una volta fiorita e cristiana; 2. delle *Conferenze* sul concilio di Trento, stampate a Lione; 3. delle *Conferenze* manoscritte, in 4 vol. in fol. sulla sacra Scrittura. Un magistrato d'Aix le conserva nella sua biblioteca.

LAITH o Leith, era un calderaio che allevò tre fanciulli chiamati *Giacobbe*, *Amru* e *Alì*. Annoiandosi e padre e figli del lor mestiere, vollero portar le armi. Si pose dunque Laith in campagna co'tre figliuoli, e raccolte alcune genti di fortuna, di cui si fece capo, divenne capitano di ladroni. Rubava nondimeno *da galantuomo*; mentre non ispogliava mai intieramente quelli che gli cadevano fra le mani, contentandosi di dividere con essi quanto avevano. Fu conosciuto e stimato pel suo valore e per quello dei suoi figliuoli, da Darhan che regnava allora nel Segestan. Lo attirò quel principe alla sua corte, e lo innalzò fino alle prime cariche dello stato, di modo che Laith lasciò morendo a suo figlio Giacobbe i mezzi e la speranza di giungere a qualche cosa di più grande. Fu in

fatto quello stesso Giacobbe che fondò la dinastia dei *Soffaridi*.

LAJO, figliuolo di Labdaco, re di Tebe, e marito di Giocasta. *Vedi* Edippo.

† LAKE (Girardo), lord, visconte, generale inglese, nato nel 1744, da antichissima famiglia, si fece notare durante la guerra dei sette anni, e in America sotto il generale Cornwallis. Quand' ebbe l' Inghilterra dichiarata la guerra alla Francia, nel 1793, fu mandato in Olanda alla testa della prima brigata delle guardie; ritornò coll'esercito inglese, che i Francesi sforzarono nel 1794 ad abbandonare il continente; nel 1797 ricevette ordine di portarsi in Irlanda, per acquietare la rivolta che vi era scoppiata. Il 21 giugno di quell'anno stesso, sconfisse gli insorgenti a Vinegarhill; sbarcati poco dopo i Francesi sotto gli ordini del generale Humbert, Lake fu battuto a Castlebar, ove lasciò sei pezzi di cannone. Riprese la rivalsa nell' 8 settembre 1798 presso Ballynamuck; di molto superiore nel numero, dopo un ostinato combattimento sforzò i Francesi e gl' Irlandesi che non erano rimasti sul campo di battaglia, a porre abbasso le armi. L'Irlanda si sommise; Lake che vi era in orrore, aveva contribuito colle sue misure di eccessiva severità ad inasprirvi gli spiriti. Nel 1800 fu nominato comandante in capo dell'esercito inglese nell'Indie. Nel mese di novembre 1801, decise il nabab Vezier a cedere all'Inghilterra una porzione di territorio in sostituzione del sussidio al quale era sottomesso. Ruppe nel 1802 i zemindari di Sasni e di Cociura, e s' impadronì di tutte le loro piazze. Il 29 agosto 1803, entrò sul territorio dei Marrati, e dopo avere rispinto il generale francese Perron, si impadronì della fortezza Aly-Ghor. Li 11 settembre 1803 attaccò il generale francese nella pianura di Dehly, e sforzò, dopo sanguinoso combattimento, due delle sue compagnie a rendersi prigioniere. Scacciate le truppe marrate e francesi dalla città d'Agra, si trovò padrone delle possessioni di Scindia, all'est del fiume Tombul. Sulla fine dell'anno conchiuse un trattato col rajah di Geipure; sorprese il 17 novembre 1804 nel suo campo Holcar capo dei Marrati, e il ruppe completamente. Nel mese di gennaio 1805, investì Bertpore, la sola piazza che restasse ad Holcar; dimandò la pace. Ricominciarono le ostilità. Holcar avendo tutto perduto, stipulò nel mese di febbraio 1806, un secondo trattato, dopo la conclusione del quale Lake ritornò in Inghilterra (1807), fu nominato pari del regno col titolo di Lord Lake, barone di Dehly, e di Laswarri, visconte governatore di Plimouth. Morì il 21 febbraio 1808, non avendo goduto che qualche mese dell'alta sua elevazione — Giorgio Augusto Federico, suo secondo figliuolo, che fatta aveva sotto di lui la campagna delle Indie, fu ucciso il 17 agosto 1808, alla battaglia di Roleia in Portogallo. Wellington lo teneva nel maggior conto.

LALANDE (Giacomo di), consigliere e professore in diritto ad Orleans, sua patria, nacque nel 1612, e morì nel 1703. Fu pianto egualmente pel suo sapere che per il suo zelo e la benefica sua inclinazione, che gli meritarono il titolo di *padre del popolo*. Diede: 1. un eccellente *Commento* sullo statuto d'Orleans, in fol., 1677, e ristampato nel 1704, in 2 vol.; la prima edizione è la migliore; 2. *Trattato del bando e del sotto-bando* in 4, 1674; 3. parecchie *Opere di diritto* in latino.

LALANDE (Michiele Riccardo di), musico francese, nato a Parigi, nel 1657, morì a Versaglies nel 1726. Si dedicò all'organo ed al clavicembalo, e si fece ben tosto desiderare in più parrocchie. Lo scelse Luigi XIV per insegnar a suonare il clavicembalo alle

due giovani principesse sue figlie, Madamigelle di Blois e di Nantes. Ottenne successivamente le due cariche di maestro di musica della camera, le due di compositore, quella di soprantendente della musica, e le quattro cariche di maestro della cappella. I *Mottetti* che fece eseguire dinanzi Luigi XIV e Luigi XV, sempre con gran successo ed applauso, raccolti furono in 2 vol. in fol. Ammirasi soprattutto la *Cantata*, il *Dixit*, il *Miserere*.

† LALANDE (Giuseppe Girolamo Le François), astronomo celebre, nacque a Bourg nella Bresse l'11 luglio 1732. Apparteneva ad una famiglia onesta, che lo allevò con sentimenti di pietà; e fino ad una certa età, fu attaccatissimo alle pratiche della religione; ma più tardi sembrò dimenticarle, e fu anche accusato di ateismo. Il suo principal dio era la celebrità, alla quale votò tutta la sua vita. Quando studiava l'umanità, appassionossi per la eloquenza e volle consecrarsi al foro; più tardi la cometa che apparve nel 1774, notabile per la sua lunga coda, gl'ispirò il genio dell'astronomia; studiava allora al collegio dei gesuiti a Lione, e aveva per maestro di matematiche il padre Beraud, di cui seguì le osservazioni sulla grande ecclissi del 25 luglio 1780. Poco tempo dopo desiderò di essere gesuita; ma sulle istanze di suo padre, si portò a Parigi, fece i suoi corsi di giurisprudenza, e fu ricevuto avvocato. Intanto erasi risvegliato il suo genio per l'astronomia; prese alcune lezioni da Delisle, che stabilito aveva in sua casa un osservatorio, e seguì in pari tempo i corsi di Meillier e di Lemonier, che professavano al collegio di Francia. Approfittò abilmente delle lezioni di quei due maestri, ed ebbe l'arte di cattivarsene l'amicizia. Trattavasi in quel tempo di determinare il paralello della Luna, cioè, la distanza dalla terra. L'osservatorio più vicino onde fare simile esperienza era quello di Berlino, come quello che trovavasi sotto il meridiano del Capo. Tal sorta di osservazioni esige il quarto di circolo più perfetto; Lemonier lo possedeva, e dopo di avere ottenuta la permissione di portarsi a Berlino, mandò Lalande in suo luogo. Federico II parve sorpreso in vedere un sì giovine astronomo; contava allora Lalande 19 anni; ma il principe, rimettendosi tutto ad un tratto: „ Poichè, disse, l'accademia vi „ ha nominato, giustificherete la sua „ scelta.„ La Caille, altro celebre astronomo, trovavasi allora al capo di Buona-Speranza per fare la stessa osservazione. Fatto avendo Lalande la sua, ne pubblicò una notizia col titolo: *D. Delalande, astronomus regius, de observationibus suis berolinensibus, ad parallaxim luna definiendam* (art. erud. aug. 1752). Stato era nominato della accademia di Berlino, ove aveva conosciuto Maupertuis, Lamettrie, d'Argens, ed altri dotti francesi, di cui il re *filosofo* amava essere circondato. E' molto verosimile che in quella società anticristiana, Lalande incominciasse a dimenticare i principii religiosi di cui stato era nodrito fin dalla sua infanzia. Nondimeno in mezzo a quel circolo di *liberi pensatori*, parve che si attenesse ancora alla sua credenza, e di ritorno nel suo paese natalizio, accompagnava sua madre ne'suoi esercizii pii; ma in un'anima così giovine, l'incredulità aveva approfondate le sue ampie radici; era il frutto che prosperava allora alla corte di Berlino. Per compiacere a suo padre; difese parecchie cause, e mostrò del talento. Lasciato definitivamente il foro, ritornò a Parigi ove era stato nominato, di ventiun'anni, ad un posto vacante di astronomia. Poco dopo il suo arrivo, sollevossi una disputa fra La Caille e Lemonier, sul grado d'Amiens. Pronunciossi Lalande contro il suo maestro, il risentimento del quale durò

dieci otto anni, e come dice lo stesso Lalande *un'intiera rivoluzione dei nodi della Luna*. Le osservazioni del Capo e di Berlino non avevano prodotto il risultamento ripromessosene, perchè non conoscevasi esattamente il diametro della luna. Lalande, coll'aiuto di un eliometro di 18 piedi, giunse a determinare un tal diametro, e il suo rapporto inalterabile colla paralasse orizzontale. Dovevano aver luogo due passaggi di *Venere* sul Sole. Rappresentò Lalande sopra una carta geografica, onde poter scegliere sopra un globo le situazioni più favorevoli, l'ora dell'ingresso e dell'uscita di *Venere* per i diversi paesi della Terra. Si valse sviluppandolo del metodo di Delisle, che quindi divenne il suo, tanto più sicuro che Lagrangia volendo, alcuni anni dopo, verificarlo, non giunse che ad identici risultati. Occupossi pure Lalande di gnomonica, spiegò più quadranti di specie particolare, quali quelli di Bourg nella Bresse, quello di Besanzone, quello di Pingrè, destinato per la colonna del Mercato del grano, fabbricata nel palazzo di Soissons. Fece un'erudita *dissertazione* sulla cometa del 1765, di cui Halley aveva predetto il ritorno, e diede in seguito nuovi circostanziamenti sull'ultima apparizione di quella cometa. Abbandonata Moraldi la direzione della *conoscenza dei tempi*, Lalande gli succedette, ed ebbe la preferenza sopra Pingrè, quantunque fosse quell'astronomo vantaggiosamente conosciuto per uno *Stato del cielo*, compilato specialmente per la marineria. Perfezionò Lalande l'opera di cui era divenuto compilatore; e dal 1760 fino al 1775 inclusivamente, ne compose sedici volumi. I miglioramenti fatti a quell'opera esigevano le più ampie spiegazioni, le riunì in un volume che stampò separatamente, col titolo di *Esposizione del calcolo astronomico*, Parigi, 1752. In quell' anno stesso, Delisle, suo primo maestro a Parigi, carico di età, gli cedette la cattedra di astronomia che occupava al collegio di Francia. La coperse Lalande con onore, e uscirono dalla sua scuola eccellenti allievi quali Henry, Bavry, Piazzi, suo nipote Le François Lalande, Mechin ed altri, che divennero utilissimi alla marineria, introducendo l'uso dei metodi astronomici. Meritarongli tali servigi d'essere ammesso membro della accademia di Brest, ed una pensione di 1000 lire, che gli concesse il governo. Rese ancora importante servigio alla scienza che professava, riparando in un *Trattato d'astronomia* alle omissioni che si rimproveravano a parecchie opere, quali gli *Elementi* del Cassini, le *Istituzioni astronomiche* di Lemonier, e le *Lezioni elementari* di La Caille. Correva allora l'anno 1769 in cui attendevasi il passaggio di Venere sul Sole: affrettossi Lalande ad invitare tutti gli astronomi d'Europa a fare le loro osservazioni. Gliene diressero quei dotti i loro risultamenti, eccettuato il p. Hell, astronomo di distinzione, e conosciuto per le sue *Efemeridi di Vienna*, città in cui risiedeva. Diede ciò luogo ad alcune differenze fra i due astronomi; ma finalmente Lalande fu costretto a confessare che l' osservazione del p. Hell sul passaggio di *Venere* stata era la più completa. Del resto, se non l'aveva diretta a Lalande, era ciò per ordine del suo governo. Intanto Lalande pubblicò nel 1772 le sue *Osservazioni* sullo stesso passaggio, che servì a determinare, il più esattamente possibile, la distanza del sole dalla terra. Letto, nel 1773, negli *Elementi di filosofia di Newton*, per Voltaire » che l'incontro di una cometa che venisse ad urtare la terra » avrebbe potuto incenerirla; ma che » la Provvidenza aveva tutto disposto » in maniera da rendere impossibile » simile incontro »; e avendo Clairaut dal suo lato, all' occasione della

cometa del 1759, dimostrato „ che le „ attrazioni planetarie potevano sensi„ bilmente alterare un'orbita „, Lalande dichiarossi contro la prima asserzione, e addottando in certo modo la seconda, conchiuse che la cosa *non era assolutamente impossibile*, ma estremamente inverosimile, e compose in proposito la *Memoria* intitolata: *Riflessioni sulle comete che si ponno accostare alla terra*. Si ebbe conoscenza di questo scritto, e la possibilità che tal titolo indicasse che una cometa poteva accostarsi al globo terraqueo, e per *conseguenza incenerirlo*, pose l'allarme nel pubblico. Credevasi veder giungere la fine del mondo nel punto in cui meno si sospettava. Radoppiò questo timore quando s'intese che quella Memoria non erasi letta nella seduta a cui l'avea destinata, mentre si suppose non essersi ciò fatto che per nascondere la disgrazia che vi si annunciava. Lalande, che amava tanto la celebrità, la ottenne in quell'occasione, a spese del generale spavento; il quale fu tanto che il luogotenente di Polizia si fece consegnare la Memoria, e convinto che non conteneva nulla d'allarmante, ne ordinò la pubblicazione. Non calmò questo passo prudente gli spiriti, e corse voce che l'autore vi avesse tolto l'annuncio terribile che si temeva. Non si ristabilì la tranquillità che insensibilmente e fino a che non si ebbero dimenticate e la memoria e le comete. Trasportossi poco dopo Lalande a Beziers, ove godevasi di un cielo il più puro, per osservare la disparizione annunciatasi dell'anello di Saturno; ma la debolezza della sua vista rese meno perfetta la sua osservazione di quelle che fatte si erano a Parigi e a Londra. Ebbe a tale proposito parecchie discussioni con Cassini di Thury; ma degli amici comuni posero d'accordo i due astronomi. Fece il primo comparire nel 1776 un globo celeste di un piede di diametro; occupossi in seguito a terminare un'opera sui *diametri dei satelliti di Giove*, che Bailly aveva lasciata incompleta, e sulla quale gli lasciò questi intiera libertà. Nell'anno 1789 tutti gli astronomi si posero in moto; trattavasi di un *passaggio di Mercurio*, che doveva aver luogo il 3 maggio. Lalande che sempre correva dietro alla rinomanza, il fece annunciare com'era suo costume, nel *Giornale di Parigi*, e aveva determinato il minuto e il secondo nel quale doveva *Mercurio* lasciare il disco del Sole. Lalande s'ingannò, e gli fu forza convenirne; ma bisogna pur dire che in quel giorno era il cielo coperto di nubi. Aveva a compagno di sue fatiche il proprio nipote, che era suo allievo, di cui parla con vantaggio nella prefazione della sua *Storia celeste francese*, ec. „ Questa raccolta, dic'egli, potrà rac„ chiudere numerose osservazioni di „ Cassini, di Lemonier, di Delisle, di „ Messier, ec., ma ho creduto di dover „ incominciare dalle più recenti, e so„ prattutto dalle osservazioni delle stel„ le, che sono il primo fondamento „ dell'astronomia. Aveva incaricato Le„ paute - Dagelet della descrizione del „ cielo stellato; egli incominciò nel „ 1782, e trovasi in questo volume „ parte delle sue osservazioni. Il viag„ gio di La Peyrouse ce lo rapì il 13 „ giugno 1785. Michiele Le François „ Lalande mio nipote, secondommi al „ di là delle mie speranze, ed è giun„ to a cinquanta mila stelle. „ Tale elogio di suo nipote fu confermato dal celebre dott. Olbers, che non bilancia in dire che l'opera suddetta è *eccellente*, e aggiunge: „ Sono persuasissi„ mo che la posterità confermerà tale „ giudizio, e che gli astronomi senti„ ranno un giorno tutto il pregio di una „ descrizione sì fedele e sì completa „ del cielo. „ Alla fine del XVIII secolo, fece Lalande, col suo credito, fabbricare l'osservatorio della scuola mi-

litare, e comperare dal governo il *quarto di circolo*, che fu confidato a Dagenet, e in seguito a Michiele Lalande suo nipote; fondò finalmente una medaglia che l'Istituto concede ogn'anno all'autore dell' *osservazione più interessante e della Memoria più utile ai progressi dell' astronomia*. Compilò le *Efemeridi* fino al 1775 in cui fu incaricato della *Conoscenza dei tempi*. Avendo abbandonato questo giornale, lo riprese nel 1794, e lo continuò ancora fino alla sua morte. Nella sua vecchiaia, diede Lalande in quelle singolarità, molto comuni a quelli che si applicano alle scienze del calcolo; una delle sue singolarità era quella di mangiare ragni; ciò fece ancora parlare di lui, ed era appunto quel che voleva. Col medesimo scopo stava la sera sul Ponte Nuovo, e faceva vedere ai curiosi, che l'attorniavano in gran numero, le variazioni di splendore della Stella *Arpol*, parlava loro l'astronomia, e a quelli che credeva non lo sapessero, si faceva conoscere per Lalande. Entusiasta di Montgolfier (vedi questo nome e Gusmao) e per divenire di più in più popolare, volle andare a Gotha in un pallone areostatico. Annunciò pubblicamente simile determinazione, salì sul pallone che sollevossi nell'aria; ma il conduttore, prevenuto a tempo, lo fece discendere nel bosco di Boulogne, e protestò che il vento era contrario al viaggio di Gotha. Sforzato ad interromperlo, consolossi Lalande pensando che il pubblico avrebbe saputo apprezzare il suo coraggio, e che formerebbe il soggetto di tutte le conversazioni. Quella sete ardente di rinomanza e d'immortalare il suo nome avrebbe dovuto avvertirlo che era in lui uno spirito superiore alla materia. Citansi nondimeno di Lalande più atti di beneficenza, nei quali forse non aveva per iscopo che *la celebrità*. L'astronomo Burckhart (*vedine* il nome) non ebbe che a lodarsi dell'ospitalità di Lalande, che lo associò a'suoi lavori. Pretendesi pure » che ogni anno nella settimana santa si facesse leggere la » *Passione di Cristo.* » Ci si permetterà di essere un po'scettici sopra questo punto, e la fine di Lalande non giustifica che troppo i nostri dubbi. Erasi per lungo tempo sommesso ad un regime che consisteva in osservare la dieta, bere molt'acqua, e imprendere lunghe correrie. Tal regime che seguiva nelle stagioni più rigorose, finì coll'alterarne la salute, che d'altro lato non era poi robustissima. Previde che il suo ultimo momento stava per avvicinarsi, e non lo si intese procurarsi nè dimandare i soccorsi della religione. Il 6 agosto 1807, sulla sera, disse a quelli che lo circondavano: *Non ho più bisogno di voi, andatevene al riposo.* Si ritornò alcuni momenti dopo; era spirato, di 75 anni. Lasciò: 1. *Esposizione del calcolo astronomico*, Parigi, 1762, 1 vol.; 2. *Trattato di astronomia*, 1764, 2 vol. in 4; ne diede due altre edizioni: quella del 1790 contiene le sue *nuove tavole dei pianeti*; un quarto volume pubblicato nel 1780, racchiude gran numero di osservazioni sulle maree. Trovavisi pure una *Memoria* di Dupuis, *sull'origine astronomica* di tutte le favole, e che produsse in seguito l'opera poco ortodossa dell'*Origine di tutti i culti*; 3. *Memorie sul passaggio di Venere, osservato il* 3 *giugno* 1769, *per servire di continuazione alla spiegazione della carta pubblicata nel* 1764, Parigi, 1772, in 4; 4. *Riflessioni sulle comete che ponnonsi avvicinare alla terra*, ivi, 1774; 5. *Lettera sull'anello di Saturno*, *scritta da Lalande a Cassini in proposito del suo avviso stampato nel* Giornale politico *d'Agosto*, 1773, Tolosa, in 8; 6. *Compendio di navigazione storica, teorica e pratica per Lalande, con tavole orarie calcolate da madama*

Lalande sua nipote, Parigi, 1773, 1 vol. in 4. V' inserì l'autore il catalogo di tutti i buoni libri di navigazione, che non sono indicati nella Bibliografia astronomica. 7. *Astronomia delle Dame*, 1793, 1 vol. in 18; 8. *Catalogo di mille stelle circompolari*, 1795, 9. *Memoria intorno all'altezza di Parigi sopra il livello del mare*, 1795; 10. *Storia celeste francese, contenente le osservazioni di più astronomi francesi*, 1801, stampata per ordine del governo; 11. *Viaggio al Monte Bianco*, fatto nell'agosto 1796, in 8, di venti pag.; 12. *Viaggio in Italia*, Parigi, 1783, 3 vol. in 12; opera eccellente, con un Atlante contenente il piano topograficodelle principali città. Fu editore delle *Lezioni elementari d'astronomia di La Caille*, 4.ª edizione, 1780; del *Trattato della Sfera e del Calendario*, di Rivard, 1798, nuova ediz., della *Storia delle Matematiche* di Montucla, 1800, ec. Lavorò inoltre nella *Bibliografia astronomica*, in quasi tutti i *Giornali* o *Raccolte* erudite d'Europa; scrisse parecchie *Memorie* separate, dei *discorsi*, delle *riflessioni*, ec., ec., e di cui troppo lunga andrebbe la nomenclatura. Citasi fra gli altri un *Discorso sulla dolcezza*, benissimo scritto, ma che sorprese tutto il mondo, siccome uscito dalla penna di un uomo che spesso ponevasi in contraddizione col titolo di quell'opera. In fatti Lalande era così suscettibile nella scienza astronomica quanto il fosse Voltaire nella prosa e nei versi. Era membro dell'ufficio delle longitudini e delle principali accademie d'Europa; diegli Buonaparte la croce della Legion d'Onore. Quanto alle politiche sue opinioni, è mestieri rendergli giustizia; non amava la rivoluzione francese; i suoi sarcasmi contro quelli che vi giuocavano le prime parti l'esposero di sovente alla vendetta dei *Bruto* e dei *Leonida* intrusi, che si sentivano feriti da' suoi tratti piccanti, ma giusti.

LALANE (Pietro), parigino, figliuolo di un custode de' ruoli del consiglio privato, non è conosciuto che per alcune *Stanze* e una specie d' *Egloga* inserita nel tom. 4 della raccolta de' più bei squarci della francese poesia, di madamigella d' Aunoi, e alcuni altri pezzi raccolti nel 1759 in 12, con quelli di Montplaisir. Morì verso il 1761.

LALANE (Natale di), famoso dottore di Sorbona, nato a Parigi, fu il capo dei deputati a Roma, per l' affare di Giansennio, alla difesa del quale travagliò per tutta la sua vita. Gli si attribuiscono più di 40 opere diverse sopra tali materie, sulle quali l' autorità della Chiesa avrebbe dovuto dargli sentimenti diversi. Sono le principali: 1. *De initio piae voluntatis*, 1650, in 12; 2. *La Grazia vittoriosa* in 4; sotto nome di Beaulieu; la più ampia edizione è del 1666; 3. *Conformità di Giansennio coi tomisti in proposito delle cinque proposizioni*; 4. *Vindictae sancti Thomae circa gratiam sufficientem*, contro il p. Nicolai, domenicano, con Arnauld e Nicole. Morì Lalane nel 1673, di 55 anni.

† LALLEMAND (N.), letterato francese, nato nel 1773, non è per altro conosciuto se non che per le opere seguenti: 1. *Dizionario geografico*, 2 vol. in 8. Questo dizionario, eccetto alcuni errori, è il più esatto relativamente alla popolazione dei diversi paesi dell' Europa. 2. *Storia di Colombia*, 1 vol. in 8, molto bene scritta, sarebbe interessante, se non vi si scorgesse tal fiata un *liberalismo* un po' troppo esaltato. 3. *Scelta dei rapporti e discorsi delle assemblee nazionali*, raccolta di cui si sarebbe ben fatto di meno, poichè non serve la maggior parte del tempo che a ricordare la demagogia degli apostoli della rivoluzione di spaventosa memoria; 4. *Tavola analitica della storia di Francia del-*

l' abb. di *Montgaillard*. Questa tavola è benissimo fatta; peccato che sia consecrata ad una produzione in cui l' imparzialità e la buona fede formano il merito principale. Lallemand è morto a Parigi nel febbraio 1828.

LALLEMANT (Luigi), gesuita, nato a Châlons sulla Marna nel 1578, morto rettore a Bourges nel 1635, è autore di una *Raccolta di Massime*, che trovasi alla fine della sua *Vita* pubblicata nel 1694, in 12, dal p. Champion, e che poscia comparve sotto il titolo di *Dottrina spirituale*; è l' ultima edizione d' Avignone, 1781. Vi sono cose eccellenti, frutti di una grande esperienza nelle cose di Dio, ma eziandio alcune minuzie, delle misticità un po' esotiche, e delle asserzioni al meno incerte.

LALLEMANT (Pietro), canonico regolare di s. Genoveffa, nativo di Reims, non abbracciò questo stato che di 35 anni. Il pergamo, la direzione delle coscienze e le opere di pietà occuparono il corso di sua vita; cui terminò con una santa morte nel 1673, di 51 anni, dopo essere stato cancelliere dell' università. Abbiamo da lui: 1. *Il Testamento spirituale*, in 12; 2. *I santi desideri della morte*, in 12; 3. *La morte de' giusti*, in 12. Cotali tre opere sono fra le mani di tutte le persone pie; 4. *Compendio della Vita di s. Genoveffa*, in 8; manca di critica; 5. *Elogio funebre di Pompone di Bellievre*, in 4.

LALLEMANT (Giacomo Filippo), gesuita, nato a Saint-Valery-sur-Somme, morì a Parigi nel 1748. Era uno dei più zelanti difensori della bolla *Unigenitus*, e dell'autorità della Chiesa. Diede: 1. *Il vero spirito dei nuovi discepoli di s. Agostino*, 1705; 2. *Il senso proprio e letterale dei Salmi*; 3. *Riflessioni sul nuovo Testamento*; 4. una *Traduzione* dell' Imitazione di G. Cristo.

† LALLEMANT (Riccardo Conteray), stampatore celebre per le sue belle edizioni, nato a Roano nel 1726, vi morì il 3 aprile 1807, dopo avervi disimpegnate parecchie funzioni municipali. Avevagli Luigi XV spedito lettere di nobiltà. Fra le opere classiche uscite dai suoi torchi, si fa distinguere l' *Apparato reale*, un *Nuovo Dizionario francese - latino*, Roano, 1760, in 8; 13.ª edizione corretta ed accresciuta di 1500 articoli, Parigi, 1818, in 8. — Nicolò e Riccardo-Saverio-Felice, fratelli del precedente, l' aiutarono nelle tipografiche sue fatiche. L'ultimo, nato l' 8 marzo 1729, abbracciato avea lo stato ecclesiastico, fu vicario generale della diocesi d' Avranches. Oltre il *Dizionario francese-latino* di cui testè parlammo, si deve ai tre fratelli: 1. *Il Rudimento latino col metodo*, in 12; 2. *Il Dizionario francese - latino del p. Lebrun*, accresciuto, in 4; 3. *Ovidio*, latino-francese, di Fontenelle; accreciuto, 2 vol. in 12; 4. *Virgilio*, in latino, colle note del p. Jouvency; accresciuto, in 12; 5. *Favole di Fedro*, in latino e francese, con note; 6. *Sallustii et Cornelii Nepotis Opera*, con note. Tali opere classiche furono sì di sovente ristampate, che sarebbe inutile indicarne le edizioni.

* LALLEMENT (Guglielmo), letterato, nato a Metz nel 1782, andò giovine a Parigi, ove fu dapprima proto e correttore in una stamperia. Divenne poi cooperatore segreto di parecchi letterati segreti, attendendo di potere scrivere in suo proprio nome. Incominciò con alcuni versi, per la maggior parte in onore di Buonaparte. Nel 1816, avendolo le sue opinioni collocato tra i rifuggiti francesi nel Belgio, pubblicò a Gand con buon successo il *Giornale della Fiandra orientale ed occidentale*. La terra dell' esilio non lo preservò da alquanti disturbi politici, all' uscire da' quali però

diresse la *Gazzetta di Liegi*. In capo a due anni fu arrestato e ricondotto in Francia, dove proseguì i suoi lavori letterarii fino alla morte, accaduta a Parigi nel 1828. Senza parlare della sua cooperazione alla compilazione di varii giornali, citeremo di lui: *Scelta di rapporti, opinioni, discorsi, pronunciati alla tribuna nazionale dal* 1789 *in poi, raccolti in ordine storico*, Parigi, 1818 - 1823, 22 vol. in 8; *Storia della Colombia*, ivi, 1826, in 8.

LALLI (Giovanni Battista), *Lallius*, fu impiegato dal duca di Parma e dal papa nel governo di più città, e morì a Norcia nell' Umbria, sua patria, nel 1637, di 64 anni. Diede parecchie poesie italiane: 1. *Il Domiziano Moschicida*, in 12; 2. *Il mal francese*, in 12; 3. *La Gerusalemme desolata*, in 12; 4. *L' Eneide travestita*, in 12; 5. un volume di *Poesie diverse*, 1638, in 12.

LALLOUETTE (Ambrogio), canonico di Santa - Opportuna a Parigi, sua patria, morto nel 1724, di 71 anni, applicossi con successo alla direzione delle coscienze ed alle missioni per la riunione dei protestanti alla Chiesa romana. Devesegli: 1. dei *Trattati sulla presenza reale, sulla comunione sotto una sola specie*, riuniti in 1 vol. in 12; 2. la *Storia delle Traduzioni francesi della sacra Scrittura*, 1692, in 12. 3. *La Vita d' Antonietta di Gondi, superiora del Calvario*, in 12; 4. la *Vita del cardinale Camus, vescovo di Grenoble*, in 12. Gli si attribuisce comunemente la *Storia e il Compendio delle opere latine, italiane e francesi pro e contro la commedia e l' opera*, in 12.

LALLOUETTE (Giovanni Francesco), musico francese, discepolo di Lulli, morto a Parigi nel 1728 di 75 anni, ottenne successivamente il posto di maestro di musica della chiesa di s. Germano l' Auxerrese e di quella di Nostra Donna. Compose parecchi *Mottetti* a pien coro, che furono molto applauditi; ma non si stamparono delle sue opere che alcuni *Mottetti* per le principali feste dell' anno ad una, due e tre voci, col basso continuo. Il suo *Miserere* soprattutto è stimatissimo.

† LALLY (Tommaso Arturo, conte di), gentiluomo irlandese, i cui maggiori seguirono la fortuna di Giacomo II, re d' Inghilterra, quando cercò in Francia un asilo, abbracciò fin di buon' ora il partito dell' armi; non contava più di 8 anni nel 1709 quando ottenne una missione in qualità di capitano nel reggimento irlandese di Dillon, di cui era suo padre colonello comandante. Fin da quell' anno stesso il fece suo padre venire appo di lui, a Girona, e nel 1714, montare gli fece la prima trincea a Barcellona. Dopo essersi fatto distinguere con gran numero di azioni di valore, (divenne luogotenente generale, e nel 1756, governatore delle possessioni francesi nell' India. Giunse a Pondichery il 28 aprile 1758. Era la guerra dichiarata tra la Francia e l' Inghilterra. S' impadronì dapprima di Gondelur e di s. David; ma gli tornò male dinanzi Madras; e dopo la perdita di una battaglia, fu obbligato a ritirarsi sotto Pondichery, che gl' Inglesi bloccarono e presero il 16 gennaio 1761. La sua guernigione fu fatta prigioniera di guerra, e la piazza resa. Aveva intanto indisposti tutti gli spiriti coll' umor suo violento ed altiero, e co' più oltraggiosi discorsi. Gl' Inglesi lo fecero condure a Madras il 18 gennaio, per sottrarlo alla collera degli officiali francesi. Giunto in Inghilterra il 23 settembre seguente, ottenne la permissione di ritornare in Francia. Il console di Pondichery e il grido generale l' accusarono di concussione e di avere abusato del potere che il re avevagli confidato. Fu rinchiuso alla Bastiglia. Il parlamento ebbe ordine di

fargli il suo processo, e fu condannato, il 6 maggio 1766, ad essere decapitato, come *convinto di avere traditi gl' interessi del re, dello stato e della compagnia delle Indie, d' abuso d' autorità, vessazioni ed esazioni.* Il decreto fu eseguito, e questo luogotenente generale fu condotto a terminare la sua vita sopra un patibolo. Nel 1778, un figliuolo del conte di Lally (ora pari di Francia), la di cui legittimità era contrastata da una nipote (madama la contessa dell' Heuse), si provvide in cassazione del decreto pronunciato contro suo padre. Riuscì a farlo cassare in fatto, e a far rimandare il processo al parlamento di Digione. Confermò quel tribunale la sentenza del parlamento di Parigi, con decreto del 23 agosto 1783; ma in virtù di un decreto del consiglio, la sentenza fu cassata. Il *Factum* che Voltaire pubblicò in favore di quest' infelice generale è pieno di false asserzioni e calunniose; è sempre bello prendere il partito degli sventurati; ma non bisogna sacrificare a loro spese l' innocenza e l' onore d' altrui.

† LA-LUZERNE (Cesare Guglielmo di), vescovo di Langres, cardinale, pari di Francia, ecc., nacque a Parigi il 7 luglio 1738. Era la sua famiglia una delle più illustri della Normandia. Cesare Antonio padre del cardinale, era maresciallo di campo, ed aveva sposata in seconde nozze Maria Elisabetta di Lamoignon, figliuola del cancelliere, e sorella di Malesherbes, presidente e in seguito ministro. Di tre figliuoli che uscirono da tal matrimonio, cioè Cesare-Enrico, Cesare-Guglielmo, ed Anna-Cesare, il maggiore e il terzo furono, l' uno ministro della marineria sotto Luigi XV, l' altro ambasciatore alla corte di Londra. Cesare Guglielmo, dapprima cavaliere di Malta, destinossi poco dopo alla Chiesa, ed entrò nel seminario di s. Maglorio. Giovine ancora, pel credito del suo avo, il cancelliere Lamoignon, ottenne più beneficii, e fu nominato, nel 1754, canonico *in minoribus* della cattedrale di Parigi. Colla stessa protezione, divenne due anni dopo abbate di Mortemer. Fece la sua teologia nel collegio di Navarra, e si fece per modo tale distinguere, che fu proclamato nel 1762, il primo di quel corso. Dillon allor allora nominato vescoso di Narbona lo scelse per suo vicario generale. L' abb. di La Luzerne possedeva, nella diocesi di Grenoble, la cappella di Nostra Donna della Pietà, e la provincia di Vienna lo nominò, nel 1765, agente del clero, posto in quell' epoca difficilissimo, per le contestazioni sopravvenute fra il clero ed i parlamenti. Ebbe a collega l'abbate di Cicè, poi vesc. di Rodi, in seguito arciv. di Bordò, quindi d' Aix, e si tolse con onore dalle sue funzioni. I due agenti ebbero parte agli atti dell'assemblea del 1765, e presentarono *inchiesta*, nel marzo 1766, contro la requisitoria di Castillon, avvocato generale al parlamento di Provenza, sugli atti del clero. (*Vedi* gli *Atti dell' ultima assemblea del clero sulla religione vendicata dal clero e dal re dagli attacchi di Castillon*, 1767, in 12.) Il consiglio ordinò la soppressione della requisitoria. Nel 1770, l' abbate di La Luzerne succedette a Montmorin, morto in quello anno stesso, nel vescovado di Langres, che aveva annesso il titolo di duca e pari. Rimase nondimeno canonico onorario della metropoli di Parigi, assistette all' assemblea del clero di quell' anno stesso, e a quella del 1775. Dimise nel 1782 la sua abbazia di Mortemer e fu nominato a quella di Bourgueil, alla diocesi d' Angers. Pubblicò diverse *Ordinanze e Lettere pastorali* degne del suo talento e delle evangeliche sue virtù. Fu La Luzerne chiamato all' assemblea dei notabili nel 1787; sedette l' anno seguente nell' ultima assemblea del clero; e

nel 1789 fu nominato agli stati generali. Accortosi delle conseguenze che avrebbero le prime operazioni del terzo stato, propose che il clero e la nobiltà si riunissero in una camera; ma questo progetto fu rigettato dai tre ordini, e segnatamente dal famoso Mirabeau. Pure La Luzerne fu il secondo dei vescovi che presiedesse l'assemblea; lo spirito che vi dominava non poteva piacere al saggio prelato; anzi dopo il 5 e il 6 ottobre si ritirò nella sua diocesi; ma i novatori non ve lo lasciarono in pace. Aderì all'*esposizione dei principii dei trenta vescovi*, ricusò il 1 dicembre 1790 di cooperare alla soppressione del suo capitolo, e il 20, diresse agli amministratori dell'Alta-Marna una *lettera* energica che reclamava contro i loro decreti, e rendeva conto dei suoi principii. Diresse ancora altre *lettere* non meno corraggiose, e che combattevano i principii del giorno, cioè, agli officiali municipali di Langres *sul suo rifiuto del civico giuramento*; a Becquey, procurator generale e sindaco del dipartimento, che replicò, e al quale il prelato fece una *vittoriosa risposta*. Pubblicò pure un *Esame dell'istruzione dell' Assemblea nazionale sulla pretesa organizzazione civile del clero*; un' *Istruzione ai curati ed agli altri preti della sua diocesi che non avevano prestato il giuramento* (15 marzo 1791), e che fu addotata da 33 vescovi; ed una *Istruzione pastorale sullo scisma di Francia* (ristampata a Langres nel 1805), ove parla a fondo sulle principali materie contestate. Quella coraggiosa resistenza non poteva che raddoppiare le persecuzioni. Lo si privò del suo vescovato; e tostamente fu obbligato a lasciare la Francia. Ritirossi in Isvizzera, e di là a Costanza, ove predicò il giorno di Pasqua 1795, un sermone sulle cause dell' *incredulità* (1818). Soggiornò più anni in quella città, e vi accolse i sacerdoti della sua diocesi emigrati come lui. Ne aveva sempre dodici alla sua tavola, e vendette per quell' opera di carità fino le sue fibbie d'oro e la sua croce episcopale. Portatosi nell'Austria, presso di suo fratello, Cesare Enrico, che dimorava a Berneau, presso Wels, vi rimase fin alla morte di quell' antico ministro, avvenuta nel 1799. Passò in Italia, fissò il suo soggiorno a Venezia, ove occupossi della compilazione delle numerose sue opere. Nel 1801, e a dimanda di Pio VII, diede la sua dimissione dalla sede di Langres, e non tornò in Francia che nel 1814, dopo la caduta di Napoleone. Il suo passaggio per Langres fu un vero trionfo. Come fu giunto a Parigi, il re Luigi XVIII l'onorò del titolo di pari di Francia, e sulla fine dell' anno stesso, fu uno dei nove vescovi riuniti in commissione per deliberare sugli affari della Chiesa. Al ritorno di Buonaparte in Francia, ei non lasciò Parigi, nè fu minimamente inquietato. Dopo la seconda ristaurazione, presentato dal re, fu innalzato al cardinalato, e ricevette la *berretta* il 24 agosto 1817. Quantunque La Luzerne avesse potuto, come altri antichi vescovi, ottenere un arcivescovato, preferì la sua sede di Langres; ma nuove negoziazioni intavolate colla corte di Roma gl' impedirono di portarsi alla sua diocesi. A quell' epoca fu il solo prelato ammesso nel consiglio dei ministri tenuto per discutere il concordato; poco dopo il re lo nominò ministro di stato. Fece pure parte dell'assemblea dei vescovi concernente lo stesso concordato, e firmò le *Lettere* dirette al papa ed al re. Lo si crede autore di quella scritta a Luigi XVIII nel giugno 1818, firmata da più di trenta vescovi, che vi reclamavano l'esecuzione di detto concordato. Sollevossi nella camera dei pari, non meno che tre altri vescovi, membri della stessa camera, con una pubblica *dichiarazione* il 10 maggio 1819, contro il rifiuto di

menzionare in un progetto di legge la repressione degli oltraggi fatti alla religione. Nel mese d'ottobre 1819 ricevette il cordone azzurro. Malgrado la avanzata sua età e le sue infermità, La Luzerne divideva il suo tempo fra lo studio e gli esercizii di pietà. Si levava alle 4 del mattino, ed osservava un regime austero. Già da lungo tempo la sua salute deperiva. Attaccato da una malattia che durò 55 giorni, sentendo avvicinarsi l' estrema sua ora, reclamò i soccorsi della religione, e li ricevette in presenza della sua famiglia, alla quale diresse una viva esortazione. Conservò La Luzerne tutta la sua presenza di spirito fino al momento della sua morte, avvenuta il 21 giugno 1821 di 83 anni. Il suo corpo fu rinchiuso in un feretro di piombo e sotterrato a fianco di quello dell' abb. Legris-Duval, in una grotta della chiesa di Carmelitani della via Vaugirard. Courtois di Pressigny pronunciò alla camera dei pari il suo *Elogio*, che fu inserito nel monitore del 26 luglio 1821. Diede, oltre gli scritti di già indicati: 1. *Orazione funebre di Carlo Emanuele III re di Sardegna*, 1773, in 4 e in 12; 2. *Orazione funebre di Luigi XV re di Francia*, 1774, in 4 e in 12; 3. *Istruzione pastorale sulla eccellenza della religione*, Langres, 15 aprile 1786; in 12; recata in italiano da Gio. Prosdocimo Zabeo, Venezia, 1799 in 8; *ivi*, Curti, 1810; 4. *Istituzioni sul rituale di Langres*, Besanzone, Couchè (senza data); 1786 in 4; 5. *Esame dell' istruzione dell' assemblea nazionale sulla pretesa organizzazione del clero*, 1791, 70 pag; 6. *Considerazioni sopra diversi punti della morale cristiana*, Venezia, Curti, 1799. ecc.

LAMARCHE (Gio. Francesco), gesuita, nato in Bretagna nel 1700, si fece distinguere con delle opere la cui aggiustatezza e la solidità formano il principal merito d' esse; tali sono: *La fede giustificata da ogni rimprovero di contraddizione*, 1762, in 12; *Istituzioni dogmatiche sulle indulgenze*, 1715, in 12. Si ha pure da lui un *Discorso sulla Geometria*. Morì nel 1783.

LAMARE *V.* Mare.

† LAMBALLE (Maria Teresa Luigia di Savoia Carignano, principessa di), nacque a Torino l' 8 settembre 1749; maritata di 16 anni a Luigi Alessandro Giuseppe Stanislao di Borbone Penthièvre, comparve alla corte di Francia con tutto lo splendore delle grazie e colla bellezza. Nominata sopra intendente della casa della regina Maria Antonietta, si unì ben tosto a quella principessa colla più intima amicizia. Fu nel cuore della sua amica che versò ella le amarezze cagionatele in prima dai disordini, e in seguito dalla morte di suo marito, che la lasciò sul fiore dell' età vedova e senza figliuoli. Antonietta dal suo lato, agitata da pene molto più atroci, cercava in madama di Lamballe consolazioni e speranze. Sui primi torbidi della rivoluzione, temendo la regina per la sicurezza della sua amica, volle indurla a passar in Inghilterra. Ma la Lamballe esitò lungamente, nè si determinò che dopo che Maria Antonietta le ebbe confidata la sua fuga per Varennes. Partì ella il 21 giugno a due ore del mattino per Dieppe, di dove s' imbarcò per l' Inghilterra. Amata da tutti quelli che la conoscevano, vi sarebbe vissuta tranquilla se il desio di riveder la regina, a cui consecrata aveva la propria vita, stato non fosse più possente sul suo cuore che la conservazione dei propri giorni, che sapeva esporre a certi pericoli ricalcando il suolo di Francia. Dacchè ebbe inteso che l'infelice Luigi XVI aveva accettata la costituzione, e che ogni speranza di riunirsi alla regina in paese straniero era per lei perduta, la principessa non esitò a volare a dividere le sciagure della sua amica,

e la seguì al Tempio il 13 agosto 1792: non vi passò che alcuni giorni. Strappata dalla torre il 19 agosto e condotta alla prigione della Forza, nell'istante in cui si preparavano le stragi, nelle quali la comune di Parigi aveva risoluto di comprenderla, le si annunciò il 3 settembre al mattino, quando già il sangue scorreva a torrenti sulle porte della prigione, che stava per essere strasferita all'Abbazia. Rispose ella che tanto l'era caro stare in quella prigione come passare in un'altra; ma una guardia nazionale avvicinandosele al letto, le disse duramente che la sua vita dipendeva dalla sua ubbidienza. Un gran movimento manifestavasi allora nella prigione; ma le grida dei moribondi non potevano allora giungere fino all'orecchio di madama di Lamballe. Quel movimento e soprattutto il terrore scolpito sui volti, le ispirarono tale uno spavento, che dimandò alcuni istanti per riprendere i propri spiriti e vestirsi. Chiamando in seguito la guardia nazionale per dargli braccio, fu condotta al tribunale di sangue, ove sedevano Hebert, Lhuillier e Cheppy, rivestiti della loro sciarpa municipale, assistiti dai carnefici, che colle mani, co'volti e colle vestimenta immonde di sangue, attendevano impazientemente le vittime. Alla vista dell'orribile assemblea, ed alle grida degli infelici che colà presso si sgozzavano, la principessa si svenne; dacchè ebbe ricuperato il sentimento fu dimandata del nome e delle sue qualità, e se avesse avuto conoscenza delle trame della corte prima del 10 agosto. Le si diressero parecchie dimande sulla regina. » Oimè! esclamò » ella, non ho nulla a rispondere. Morire un po'prima o un po'più tardi, » m'è indifferente. A tutto son preparata » — » Olà! disse il presidente, » ella ricusa di rispondere: *All'abbazia* » — Era quella parola sentenza di morte dei prigionieri della Forza, come la parola *alla Forza* lo era per quelli dell'Abbazia. Trascinossi tostamente l'infelice fuori dei balaustri, e appena ebbe passata la soglia della porta, ricevette un colpo di sciabola dietro il capo. Sollevaronsi più voci nella folla, *grazia, grazia!* ma un infame soldato la stese per terra con un colpo di mazza. Divenne in seguito il suo cadavere oggetto dei più sanguinosi oltraggi; se ne separò la testa, le si aperse il seno: il suo cuore fu strappato, e posto in cima ad una punta di ferro. Quella testa a cui nulla ancora aveva tolto la morte della sua espressione, è piantata su d'una picca; tostamente si forma un corteggio, ed ella apre il cammino; il cuore sanguinoso è trascinato pei scolatoi; un piffero ed un tamburro precedono gli assassini, che dopo di aver percorso diversi quartieri di Parigi, passano dinanzi il palazzo di Tolosa (ora la Banca di Francia), luogo della residenza di madama di Lamballe, fa il giro del palazzo Reale, e porta lo spaventoso trionfo al Tempio, sotto gli occhi della regina, che i mostri chiamano ad alte grida per renderla testimone di quella scena d'orrore. Bella, dolce, obbligante, di virtù senza macchia, senza intrighi, e moderata in seno del favore, madama di Lamballe non dimandò mai alcuna cosa per lei. Un cieco furore versò il suo sangue, mentre ella non aveva nemici; nessuna vendetta personale a lei s'avventava; la si scannò senz'odiarla. Era il cuore di Maria Antonietta che volevasi percuotere, trafiggendo quella della sua più cara amica. Ciocchè prova a qual punto madama di Lamballe fosse rispettata, si è che queglino stessi che la fecero assassinare, non osarono mai nei loro libelli di calunniarne la memoria.

LAMBECIO (Pietro), nato ad Amborgo nel 1628, fece sì rapidi progressi nella letteratura, che di 19 anni

pubblicò le erudite sue *Riflessioni* sopra Aulo Gellio. Dei viaggi in diverse corti d'Europa sparsero il suo nome e ne accrebbero le cognizioni. Reduce ad Amborgo, fu nominato nel 1652, professore di storia e nel 1664 rettore del collegio. Due anni dopo sposò una donna ricca, ma vecchia, avara e infermiccia. Non potendo più vivere con quella furia, passò a Roma, ove abbracciò pubblicamente la religione cattolica. Quivi, il papa Alessandro VII e la regina Cristina gli fecero una sorte felice. Dimenticò facilmente la sua patria, ove l'invidia, dopo averne criticati gli studii e le opere, avevalo accusato d'essere eretico e perfin ateo. Divenne in seguito bibliotecario, consigliere ed istoriografo dell'imperatore, e morì in quel posto a Vienna nel 1680, di 52 anni. Le opere che onorano la sua memoria sono: 1. *Origines hamburgenses ab anno* 808 *ad annum* 1292, 2 vol. in fol. 1706 e 1710, e 2 vol. in 4 1652, 1661, opera colma d'erudizione; 2. *Animadversiones ad Codini Origines Constantinopolitanas*, eruditissime, Parigi, 1655, in fol.; 3. *Commentariorum de bibliotheca caesarea vindobonensi libri* VIII, 1665, 8 vol. in 12. È un erudito catalogo dei manoscritti della biblioteca dell'imperatore. Bisogna unire a quest'opera il *Supplemento* di Daniele di Nessel, 1690, 2 vol. in fol.; 4. *Prodromus historiae litterariae, et Iter gellense*, opera postuma, pubblicata nel 1710, in fol.; per Giovanni Alberto Fabricio.

LAMBERT, vescovo d'Arras, nato a Guines, talmente si fece distinguere colla predicazione mentre era canonico di Lilla, che desiderando separare gli Artesiani la loro chiesa da quella di Cambrai, alla quale era unita da 500 anni, l'elessero a loro vescovo nel 1112. Confermò Urbano II l'elezione, e consecrò il nuovo vescovo a Roma, malgrado le opposizioni di quei di Cambrai. Assistette Lamberto ad alcuni concilii e morì nel 1115.

LAMBERT (Francesco), zoccolante d'Avignone, ove nacque nel 1487, lasciò il suo convento per predicare il luteranismo, e soprattutto per avere una donna. Ne fece Lutero un suo apostolo nella Svizzera e nella Germania, e gli procurò il posto di primo professore di teologia a Marpurgo. Vi morì dalla peste nel 1530, dopo aver pubblicato: 1. due *Scritti*, l'uno per giustificare la sua apostasia, l'altro per deridere il suo ordine, 1523 in 8; 2. dei *Commenti* sopra s. Luca, sul matrimonio, sulla Cantica dei Cantici, sui Profeti minori e sull' apocalisse, in 8. (Era contemporaneo del troppo famoso Zuinglio, col quale ebbe più conferenze sopra diversi punti di dottrina).

LAMBERT (Michiele), musico francese, nato nel 1610 a Vivonne, piccola città del Poitou, morto a Parigi nel 1690, emergeva in suonare il liuto, e accoppiava con grand'arte e buon gusto gli accenti di sua voce al suono di quell' istrumento. Fu provveduto di una carica di maestro di musica nella camera del re. Fece alcuni piccoli *Mottetti*, e pose in musica delle *Lezioni di mattutino*. Tiensi pure da lui una *Raccolta* contenente più arie ad una, due, tre e quattro voci col basso continuo. (Era questo musico sì stimato, che Boileau il citò con elogio nelle sue Satire. Ne parla La Fontaine nelle sue Favole, e Titon du Tillet gli consecrò una *Notizia* nel suo *Parnaso francese*).

LAMBERT (Giovanni), generale delle truppe d'Inghilterra sotto la tirannia di Cromwel, segnalò il suo valore in diverse occasioni, ed ebbe le qualità di un capo di partito. Accompagnò Cromwel in Iscozia ove decise della vittoria di Fise, ed ebbe gran parte a quella di Worcester, che distrusse le speranze del principe Carlo,

poi Carlo II. Cassato avendo Cromwel il parlamento nel 1633, stabilì un consiglio di cui nominò capo Lambert, quando fu egli stesso dichiarato protettore della repubblica. Lambert, che aveva contribuito a fargli ottenere quella dignità, nella quale sperava succedergli, impedì che fosse dichiarato re. Riguardollo Cromwel d' allora in poi come suo rivale, e gli tolse il generalato. Dopo la morte del protettore avvenuta nel 1658, collegossi Lambert col cavaliere Vane contro il nuovo protettore, Riccardo Cromwel, figliuolo d' Oliviero. Si oppose in seguito con tutta la sua forza al ristabilimento della monarchia: ma i suoi intrighi tornarono inutili. Disfatto il suo esercito, fu preso dal generale Monck, che porre lo fece nella Torre di Londra con Vane suo complice. Fu condannato a morte l' anno 1662; ma il re moderò la sentenza, e si contentò di relegare Lambert nell' isola di Guernesey, ove è morto trent' anni dopo, totalmente dimenticato, e dopo abbracciata la cattolica religione.

LAMBERT (Giuseppe), figliuolo di un maestro di conti, nacque a Parigi nel 1654, prese la laurea di dottore di Sorbona, e ottenne il priorato di Palaiseau presso Parigi. La chiesa di S. Andrea-degli-Archi, sua parrocchia, risuonò lungamente della dolce sua voce ed eloquente. Ebbe la ventura di convertire parecchi calvinisti, e parecchi peccatori induriti. La sua carità per i poveri andava fino all' eroismo. Perdettero il più tenero dei padri, il più saggio consolatore e il più generoso protettore, quando la morte loro lo tolse nel 1722, di 68 anni. Fu ad istanza della Sorbona che il sant' uomo fece una dichiarazione che rende nulle le tesi di quelli che vi fossero nominati titolari di più beneficii. Diede: 1. *L' Anno evangelico* o *Omelie*, 7 vol. in 12. La sua eloquenza è veramente cristiana, semplice, dolce e commovente. Tutte le sue opere sono improntate allo stesso conio, e non le si ponno abbastanza raccomandare a quelli che per istato devono istruire il popolo. 2. Delle *Conferenze*, in 2 vol. in 12, sotto titolo di *Discorsi sulla vita ecclesiastica*; 3. *Epistole e vangeli dell' anno*, con riflessioni, in 1 vol. in 12; 4. *Le Ordinazioni dei Santi*, in 12; 5. *La maniera di ben istruire i poveri*, in 12, ecc.

LAMBERT (Anna Teresa di Marguenat di Courcelles, marchesa di), nacque a Parigi verso il 1647, da un maestro di conti. Perdette ella suo padre di 3 anni. Sposò sua madre in seconde nozze il facile e ingegnoso Bachaumont, che si fece un dovere ed un divertimento in coltivare le felici disposizioni che scoperse nella sua figliastra. Avvezzossi fin d'allora l' amabile fanciulla a fare piccoli estratti delle sue letture. Formò a poco a poco un tesoro letterario atto ad alleviare le sue pene ed assortire i suoi piaceri. Dopo la morte di suo marito, Enrico Lambert, marchese di s. Bris, che aveva sposato nel 1686, provò lunghe e crudeli procedure in cui trattavasi di tutta la sua fortuna, e le condusse ella e le terminò con tutta la capacità di chi non avesse avuto altro talento. Libera alla fine e padrona di ragguardevole facoltà, che aveva quasi conquistata, stabilì in Parigi una casa ov' era onore l' essere accetto; era la sola, eccetto un piccolo numero, che si fosse preservata dalla malattia epidemica del giuoco, ed ove si accorreva per discorrere ragionevolmente. Quindi lanciavano le genti frivole, quando il potevano, alcuni tratti maligni contro la casa di madama Lambert, che delicatissima sui discorsi e le opinioni del pubblico, temeva qualche volta di dar troppo al proprio gusto. Morì questa dama illustre nel 1753 di 86 anni. Fu la sua *Vita* pubblicata in 2 vol. in 18, 1813, e le sue opere furo-

no riunite in 2 vol. in 12; le principali sono: 1. *I consigli di una madre a suo figlio e a sua figlia;* non sono lezioni secche che sentano dell' autorità di una madre; sono precetti dati da un' amica, e che partono dal cuore. È un' amabile filosofessa che semina fiori per la via sulla quale vuol far camminare i suoi discepoli, che meno si attiene alle frivole definizioni della virtù che ad ispirarla, facendola conoscere per le sue bellezze. Tutto ciò che prescrive porta l' impronta di una anima nobile e dilicata, che possiede, senza fasto e senza sforzo, le qualità che esige negli altri. Sentesi dappertutto quel calore del cuore che solo dà valore alle produzioni dello spirito; 2. *Nuove riflessioni sulle donne, o Metafisica d' amore,* sono piene di finezza, d' immaginazione, di grazia. 3. *Trattato dell' amicizia.* L' ingegnosa autrice dipinge i vantaggi, le grazie, i doveri dell' amicizia con non minore verità che delicatezza. 4. *Trattato della vecchiaia,* non meno stimato di quello dell' amicizia. 5. *La Donna romita,* piccolo romanzo, estremamente commovente; 6. *Dei pezzi sciolti di morale e di letteratura.* È dappertutto lo stesso spirito, lo stesso buon gusto, la stessa novità; vi ha qualche volta, ma di rado, del prezioso. (*I consigli di una madre a sua figlia* tradotti furono in tedesco. Questa traduzione col testo francese fu pubblicata da Boulard, Parigi, 1800, in 8).

LAMBERT (Claudio Francesco), nato a Dole, ebbe la cura di Saineau, nella diocesi di Roano che in seguito abdicò. Recossi a Parigi e vi si accordò co' librai, pei quali compilò diverse opere che gli costarono poco e che nemmeno valgono ciò che gli costarono. Le principali sono: 1. *Il nuovo Testamento o Memorie e avventure del C. di *** e di suo figlio,* 3 vol. in 12; 2. *La Nuova Marianna,* 3 vol. in 12; 3. *Memorie ed avventure di una donna di qualità,* 3 vol. in 12. Vedesi come in tali diversi romanzi cercò di persuadere che copiava dei buoni modelli; ma ciò non appare che nel titolo, ed è appunto al titolo che dovettero il loro successo. Sono prive d' immaginazione e d' eleganza. 4. *La Sfortunata Siciliana,* in 12; 5. *Raccolta d' osservazioni sopra tutti i popoli del mondo,* 4 vol. in 12; 6. *Storia generale di tutti i popoli del mondo,* 14 vol. in 12, che si rileggano in 15. Riunì in questo libro tutto ciò che trovasi sparso nei diversi viaggiatori; ma manca di esattezza nei fatti e di grazia nella narrazione. 7. *Storia letteraria di Luigi* XIV, 3 vol. in 4, che gli valse una pensione: non è che una indigesta compilazione e male scritta delle *Memorie* di Nicéron, degli *Elogi* dei diversi accademici, dei Giudizii dei giornalisti. Vi pose l' autore dei *Discorsi* preliminari sui progressi di ogni scienza sotto il regno dell' illustre Luigi il grande; ma tali discorsi, voti di pensieri, non sono pieni che di enfatiche frasi. 8. *Storia d' Enrico II,* 2 vol. in 12; 9. *Biblioteca di fisica,* 7 vol. in 12; 10. *Memorie di Pascarilla,* in 12, cattivo romanzo, ecc. Morì a Parigi nel 1765. La manìa compilatrice dell' abb. Lambert è divenuta perfettamente epidemica. Quella grande sparsa di opuscoli d' ogni genere, di quei romanzi più o meno enciclopedici che inondano la terra, sono un effetto di codesta malattia.

LAMBERT (Gio. Enrico), matematico, nacque a Mulhausen, nell' Alsazia, verso l' anno 1728, e morì a Berlino di consunzione il 25 settembre 1777. Il suo spirito aveva qualche cosa d' originale e singolare. Presentato al re di Prussia, e interrogato da quel principe sopra ciò che *potesse imprendere in fatto di scienza, astronomia, storia, o infine qualunque altra parte,* rispose, *tutto.* Quantunque la risposta preoccupasse contro

di lui, il principe la scusò, senza dubbio a motivo della leggerezza e della sufficienza del secolo, da cui si difendono i giovani difficilmente, e gli fece buona accoglienza; divenne pensionario dell' accademia di Berlino, e consigliere al dipartimento delle fabbriche. Incominciò coll' essere precettore dei nipoti del conte Pietro di Salis stabilito a Coira, e accompagnò in simile qualità i suoi allievi nei loro viaggi di Germania, d' Italia, di Francia, ove conobbe l' Alembert che lo raccomandò al re di Prussia. Possedeva Lambert parecchie lingue vive, e passava per buon ellenista. Aveva una spiegata predilezione per le cose nuove e straordinarie, e le accoglieva con quella vivacità che sta sì presso all' errore. Il preteso satellite di Venere è una di quelle scoperte del secolo nella quale molto si esercitò. Assicurò che il satellite apparirebbe in modo evidente il 1.° giugno 1777, e molti astronomi l' aspettarono con un' attenzione e una pazienza che molto provano il credito di cui godeva fra essi quel di Berlino. Oltre gli squarci che inserì nelle *Memorie* di Berlino, di Basilea, di Monaco, diede gran numero di opere: le principali sono: 1. una *Prospettiva*, Zurigo, 1758; 2. un *Trattato sulle proprietà più notabili della diffusione della luce*, L' Aia, 1759; 3. una *Fotometria*, Augusta, 1760; 4. un *Trattato sulle orbite delle comete*, Augusta 1761; 5. degli *Opuscoli matematici*, ecc. Merian, dell' accademia di Berlino, pubblicò il *sistema del mondo, di Lambert*, nel 1770; comparve la seconda edizione nel 1784, in 8. Fa questo astronomo di tutte le stelle visibili (eccetto quelle della via lattea) un solo ed unico sistema (vortice, insieme, macchina); girano tutte in massa, col nostro sole, d'intorno ad un corpo opaco di mostruosa grandezza, e che dicesi trovarsi in Orione, ove da lungo tempo si vede una pallida luce, che è appunto il detto corpo, centro di tutto il sistema. La via lattea fa altrettanto da sua parte, e rende lo stesso omaggio al suo corpo opaco. Ma tali grandi sistemi non sono ancora che piccole parti di un maggiore, e la via lattea non è che un'appartenenza di un'altra via lattea, una piccola ruota di un'altra macchina composta di cento altre ruote, ec. Ponnonsi vedere diverse riflessioni sopra questo sistema nel *Giorn. stor. e lett.*, 15 maggio, 1786, p. 97.

† LAMBERT (Bernardo), religioso dell'ordine di s. Domenico, nato a Salernes in Provenza nel 1738, professò i suoi voti nel convento di s. Massimino, di cui erano allora i religiosi interdetti a motivo del giansennismo; prese lo spirito e i principii della casa, e ne sostenne la dottrina in pubbliche tesi; divenuto in seguito professore del convento di Limoges, l'insegnò nelle sue lezioni. Una tesi che vi fece sostenere il 14 agosto 1765, fu posta all'*Indice*. Tenne la stessa condotta a Grenoble, ove insegnò pure la teologia. Montazet arcivescovo di Lione, ve lo chiamò, lo pose nel suo consiglio, e ne fece il suo teologo. Lasciò nondimeno quel prelato per andarsi a stabilire a Parigi. Troppo opposti erano i suoi principii a quelli di monsignore di Beaumont perchè ve lo soffrisse di buon grado. Alcuni vescovi nondimeno intervennero in suo favore, e promisero che non iscriverebbe più se non contro i filosofi e gl' increduli: a tale condizione che mantenne senza dubbio durante la vita del pio e fermo arcivescovo, gli fu permesso di portarsi in uno dei conventi della capitale. È autore di molte opere: 1. *L'Idea dell'opera dei soccorsi secondo i sentimenti dei suoi veri difensori*, Parigi, 1786, in 4. Il p. Lambert vi preconizza le *convulsioni*, e lo fece ancora nell'avvertimento ai fedeli, ec., e nell'*Esposizione delle predicazioni* ec.; 2. *Raccolta di passi*

sull'avvenimento intermedio di G. C. sommesso all'editore del Discorso del vescovo di Lescar (di Noè), *sullo stato futuro della Chiesa*, Parigi, 1787, in 12; 3. *Indirizzo dei Dominicani della via del Bac, all'assemblea nazionale*, 1787; 4. *Lettera di M*** all'abb. A.* (*Asseline*) *censore e approvatore del libello intitolato*: Discorso da leggere al consiglio ec.; senza data, 1787; 5. *Indirizzo dei Dominicani della via s. Giacomo all'assemblea nazionale*, 1789; 6. *Apologia dello stato religioso*, in 12; 7. *Memoria sul progetto di distruggere i corpi religiosi*, 1789 in 8; 8. *Mandato ed istruzione pastorale del vescovo di s. Claudio, per annunciare il termine del sinodo, e ricordare ai pastori i primi doveri verso la religione*, 1790, in 8; 9. *Avviso ai fedeli* o *Principii proprii a dirigere i loro sentimenti e la loro condotta nelle circostanze presenti*, Parigi, 1791, in 8., e moltissime altre opere dirette al sostegno della fede e al combattimento degli errori invalsi nel tempo. Morì a Parigi il 27 febbraio 1813, di 75 anni. Il padre Lambert aveva delle cognizioni e del sapere in teologia. Se fra le sue opere alcune se ne trovano che racchiudano una dottrina riprensibile, e fra queste bisogna contare non solo quelle che compose in favore del partito al quale erasi addetto, e nelle quali tenta di giustificare una resistenza colpevole alle decisioni del capo della Chiesa, ma quelle ancora in cui rinnova gli errori del millenarismo, altre ve ne sono il di cui scopo è lodevolissimo; tali sono quelle in cui perseguita l'incredulità senza tregua, quelle in cui combatte la Chiesa costituzionale, quelle in cui difende lo stato religioso, ec. Era del resto un religioso attaccato alla sua professione, disimpegnandone i doveri anche dopo esserne stato strappato.

† LAMBERTI (Luigi), ellenista italiano, nacque a Reggio in Lombardia, nel 1758. Fu ricevuto avvocato a Modena; ma lasciò bentosto quella professione per dedicarsi alla letteratura. Divenne dapprima secretario del nunzio di Bologna, passò in seguito a Roma, ove guadagnò l'amicizia del dotto antiquario Visconti, che lo introdusse nella casa Borghese. Descrisse Lamberti, sotto la direzione del suo protettore, le antichità e le belle statue della villa di tal nome. Al principio della francese rivoluzione, si portò a Reggio e di là a Milano al momento dell' invasione di Buonaparte nel 1796. Nel mese di marzo dell'anno seguente ebbe luogo lo stabilimento della repubblica Cisalpina; che fu preceduta da un *congresso*, detto nazionale, nel quale Lamberti fece decretare l' abolizione della nobiltà e di tutti i simboli monarchici. Fu membro in seguito del gran consiglio legislativo, e nell' aprile 1798 rese gran servigio ai costumi, confutando con buon successo la vergognosa proposizione, fatta da un certo Compagnoli, di proclamare una legge in favore della poligamia. Nel mese di maggio fu eletto membro del direttorio esecutivo. Le vittorie di Souwaroff in Italia (1798 e 1799) sforzarono Lamberti a lasciar Milano; vi ritornò dopo la battaglia di Marengo, guadagnata da Buonaparte, che si era fatto primo console dopo il suo ritorno dall' Egitto. Lamberti, nominato membro dell' istituto italiano, che si creò a quell' epoca, dimostrò la sua riconoscenza con un' *Oda* in lode del vincitore. Ottenne poco dopo la cattedra di belle lettere all' università di Brera, e il posto di direttore della biblioteca dello stesso nome che arricchì di una serie di edizioni del XV secolo, come quella degli Aldi, dei Comino, della Crusca, ecc. Fu decorato degli ordini della Legion-d'Onore e della Corona di ferro, e nel 1810, recatosi a Parigi a presentare a Napoleone, di-

venuto imperatore nel 1804, la magnifica edizione d' Omero, ne ricevette in ricompensa 30,000 franchi. Reduce a Milano, vi morì il 4 dicembre 1813, di 55 anni. Diede in italiano: 1. delle *Poesie*, Parma, Bodoni, 1796, 1 vol. in 18. 2. *Discrizioni delle sculture del palazzo della villa Borghese, detta Pinciana*, Roma, 1796, 2 vol. in 8; 3. *Ode a Napoleone* per la festa nazionale del 1803 (ode stampata con quelle di Savioli e Monti, pubblicate alla stessa occasione); 4. *Discorso per le belle Lettere*, Milano, 1803; 5. *Ode a Napoleone* (per la sua incoronazione a re d' Italia), Milano, 1808; 6. *Alessandro in Armozia*, cantata, *ivi*, ecc. in fol.; 7. *Poesie di scrittori greci*, cioè: le Cantiche di Ruptea, l'Edippo di Sofocle, e l' Inno a Cerere di Omero, recati in versi italiani, Brescia, 1808, in 8; 8. delle *Osservazioni*, aggiunte a quelle del p. Mombelli, *sulla lingua italiana* (Vedi i *Classici italiani*, nel 1809); 9. L' *Omero* in greco con correzioni e cangiamenti, Parma, Bodoni, 1810, grande in fol. È la più bella edizione che si conosca del gran poeta. Meritò essa gli elogi dell' Istituto di Francia secondo il conto che ne rese il sig. di Boissonade.

LAMBERTO (S.) vescovo di Maëstricht, sua patria, verso il 670, fu scacciato dalla sua sede dopo la morte di Childerico, l'anno 674, dal barbaro Ebroino, che morì 7 anni dopo. Ristabilito Lamberto sul trono episcopale da Pipino d' Heristal l'anno 681, convertì gran numero d'infedeli, addolcì la loro ferocia, e fu ucciso nel 709 da Dodone (secondo i bollandisti, e nel 696 o 697 secondo altri), a motivo della libertà onde riprese Pipino che menava vita scandalosa con Alpaja, della qual concubina era Dodone parente. Attribuiscono altri ad altra causa la sua morte; pretendono che avendo due nipoti del vescovo assassinato due fratelli di Dodone, questi si vendicasse dell'uccisione, di cui Lamberto non era per nulla colpevole, sopra di lui. Avvenne il suo martirio a Liegi, che non era che un piccolo villaggio, e che divenne per simile avvenimento una città ragguardevole, avendovi la divozione dei fedeli attirata gran gente. S. Uberto fu suo successore. — Si celebrano due altri santi col nome di Lamberto, l'uno arcivescovo di Lione, morto nel 668; l'altro vescovo di Vence, morto nel 1114. *Vedi* la *Vita* dei santi.

LAMBERTO, imperatore e re d'Italia, era figliuolo di Guido, duca di Spoleto, al quale succedette nell'894. Ebbe a competitori Berengario ed Arnolfo; ma ricovrò contro essi Milano e parte della Lombardia, e finì coll'intendersela con Berengario: morì da una caduta di cavallo che fece alla caccia nell'898. Dava questo principe le più belle speranze, che avrebbe senza dubbio realizzate, se avesse più lungo tempo regnato.

LAMBERTO D'ASCAFFEMBORGO, celebre benedettino dell'Abbazia di Hirchefelden, nel 1058, imprese il viaggio di Gerusalemme. Reduce in Europa, compose una Cronaca da Adamo fino al 1077. Non è questa cronaca che un cattivo compendio fino all' anno 1050; ma dal 1050 fino al 1077 è una storia di Germania di giusta estensione. Fu questo monumento stampato a Basilea nel 1669, in fol. con quello di Corrado di Liechtenau, e nel primo volume degli scrittori di Germania di Pistorio. Un monaco d' Erfurt ne diede una continuazione fino all'anno 1472; ma è poco stimata. Trovasi pure questa continuazione nella storia di Pistorio.

LAMBERTO, soprannominato il *Balbo* a motivo della sua difficoltà di pronunciare, morì l' anno 1177, al suo ritorno da Roma, ove Raoul avevalo mandato. Egli fu che istituì le *Balbe* dei Paesi-Bassi; stabilimento somma-

mente diffuso in quelle provincie, e che è della maggiore utilità alla religione ed alla società, assicurando mezzi di sussistenza e di virtù ad una moltitudine di fanciulle, senza togliere loro la libertà di rientrare nel secolo. Parecchi autori attribuiscono l' istituzione delle *Balbe* a santa Beggua ; ponno vedersi le ragioni di tale attribuzione nella *Diplomat. Belgica* di Foppens, tom. 2 pag. 948.

† LAMBESC (Carlo Eugenio di Lorena, principe di), nato il 25 settembre 1751 da uno dei principi della casa di Lorena, parente della regina Maria Antonietta, mostrò per quella principessa la più alta devozione. Era entrato giovanissimo al servigio della Francia, e la sua protettrice gli ottenne la carica importante di grande scudiere. Era colonnello proprietario del reggimento reale tedesco, e aveva una grande influenza alla corte. Fin dal principio della rivoluzione se ne mostrò il più dichiarato nemico. La piega che prendevano gli affari obbligò il governo a formare nel luglio 1789, un campo presso Parigi. Il principe di Lambesc vi fu impiegato, e il 12 di quel mese, portatisi dei gruppi tumultuosi sulla piazza di Luigi XV, il principe di Lambesc fu incaricato di dissiparli. Alla testa del suo reggimento raggiunse il Pont-Tournant ed entrò di Galoppo nelle Tuglierie. Gli altri corpi non lo sostennero ; si videro anche le guardie francesi riunirsi al corpo del popolo, sbarrare il cammino con sedie, deridere i soldati del principe, mentre piombava sopra di essi una grandine di sassi. Sforzato a ritirarsi, ma senza grande danno, ritornò al campo, e quasi nel momento stesso fu accusato all' assemblea nazionale, e denunciato come capo di cospirazione anti-rivoluzionaria. Evitò il principe le conseguenze dell'accusa rifuggendosi in Germania, ove il suo reggimento lo raggiunse nel 1792 per servire nell' esercito dei principi, fratelli di Luigi XVI. Il principe di Lambesc entrò nella Sciampagna coi Prussiani. Dopo che ebbero evacuato il territorio francese, prese servigio nell'Austria, e vi ottenne i gradi di generale maggiore e di feld-maresciallo luogotenente. Credesi che il principe abbia pur fatte le campagne del Reno e d' Italia contro i Francesi ; ma non vi ebbe comando in capo. Maritossi nel 1803, colla contessa Anna di Cetter, vedova del conte Potoki, e sposò in seconde nozze (1812) la contessa ereditaria di Colloredo. Alla ristaurazione (1814) , ritornò in Francia , fu creato pari nel 1823, e morì l' 8 dicembre 1826 di 72 anni.

LAMBIN (Dionigi), dotto francese, nato a Montreuil - sur - Mer in Picardìa, verso il 1516. Viaggiò in Italia col cardinale di Tournon, e ottenne pel suo credito il posto di professore in lingua greca al collegio reale di Parigi. L' occupò fino alla sua morte, occasionata nel 1572 dalla perdita del suo amico Ramus, ucciso nell' esecuzione del san Bartolomeo. Contava allora 56 anni. Si hanno di lui parecchie opere, nelle quali si trova una vasta erudizione, ma talvolta opprimente. La cura che si prende di riferire le diverse lezioni colla più scrupolosa esattezza, annoiò molti dotti e fece nascere la parola *lambiner* per dire *andar per le lunghe*. Diede Lambino dei *Commenti* sopra Lucrezia, 1563, in 4 ; sopra Cicerone , 1585, 2 vol., sopra Plauto, 1588 ; e sopra Orazio, 1605, tutti tre in fol. Il suo lavoro sopra Orazio fu applaudito ; ma fu meno felice nelle correzioni che fece alle opere dell' oratore latino. Cangiò il testo di Cicerone a suo piacere, senz' esserne autorizzato dagli antichi manoscritti. Toglie le parole delle edizioni che si trovano fra le mani di tutti per sostituirne di nuove, che non prese se non nella sua bizzarra immaginazione. Tutte le volte che aggiunge le parole : *Invi-*

tis et repugnantibus libris omnibus, puossi assicurare che s' inganna.

† LAMBINET (Pietro), successivamente gesuita, premostratense e prete secolare, nacque nel 1742 a Tournes, villaggio presso Mezieres (Ardenne). Fece i suoi studi presso i gesuiti, ed entrò nella loro società a Pont-a-Mousson, in età di 15 anni; vi rimase fino alla soppressione. Restituito al mondo, vi passò alcuni anni, dopo di che presentossi all' abbazia di Lavaldieu, ordine Premonstratense, per abbracciarne l' istituto. Vi prese l' abito dell' ordine, e andò a far professione all' abbazia di Villers-Cotterets. Lasciò quella casa e l' abito religioso, se non colla formale approvazione dei superiori, almeno senza che vi si opponessero, e si portò a Brusselles ove fece l' educazione dei due figliuoli del duca di Croquemborgo. Dopo averla finita, si diresse a Roma per ottenere un breve di secolarizzazione, che gli fu concesso sul consentimento dell' abb. Premonstratense. L' abb. Lambinet erasi sempre occupato di belle lettere e principalmente di ricerche bibliografiche. Aveva visitato gran numero di biblioteche, e impresi viaggi per estendere le sue cognizioni in quel genere di letteratura. Pubblicò parecchie opere sotto i titoli seguenti: 1. *Elogio dell' imperatrice Maria Teresa*, Brusselles; 2. *Tavola ragionata delle materie contenute nello spirito dei giornali dal* 1772 *fino al* 1784 *inclusivamente*, Parigi e Liegi, senza data, 4 vol. in 12. 3. *Notizia di alcuni manoscritti che concernano la storia del Belgio e che si trovano nella pubblica biblioteca di Berna*, inserita nel tom. 5.°, 2.ª parte delle Memorie dell'accademia di Brusselles, p. 252, 263. Compilò l' abb. Lambinet questa notizia col soccorso di Wilhelmi, bibliotecario di Berna; fu letta all' accademia di Brusselles, il 12 ottobre, 1780; 4. *Ricerche storiche e letterarie sull'origine della stamperia, particolarmente sui primi suoi stabilimenti nel XV secolo nel Belgio*, Brusseles, anno 7 (1798, in 8) criticate da de la Serna Santander, Dizionario bibliografico del XV secolo, parte 1.ª, p. 388 e 389; 5. *Riflessioni bibliografiche e critiche sopra un' edizione latina dell' imitazione di G. C., data da Beauzèe dell' accademia francese*, presso Barbou, 1788, *e sopra più altre edizioni dello stesso libro*, inserite nel giornale dei curati, 25 e 27 agosto 1809, n.° 117 e 119. A tal opera oppose Gence nello stesso giornale uno scritto intitolato: *Difesa dell' edizione latina dell' Imitazione data da Beauzèe*. Vi prova che la pretesa edizione di Beauzèe, attaccata da Lambinet, non è altra cosa che quella di Valart, rivestita del frontispizio dell' accademia. Rividde l' abb. Lambinet ed accrebbe la notizia delle *edizioni dell' imitazione* pubblicata dal p. Desbillons. Diede egli stesso un' edizione stereotipa di quel libro celebre, e prese parte alle dispute sollevatesi contro il suo autore che pretende essere A Kempis, contro l' opinione di Gence. La lotta ch' ebbe a sostenere in tale proposito con celebri avversari, dicesi ne alterasse la salute. Fu colto di apoplesia, e morì il 10 dicembre 1813. Diede l' istituto degli elogi alle sue cognizioni, e dei dotti lo posero nel numero di quelli che furono benemeriti della bibliografia.

† LAMBLARDIE (Giacomo Elia), direttore della scuola dei ponti ed argini, e istitutore della scuola politecnica, nato a Loches, dipartimento dell' Indro-e-Loira, è morto a Parigi il 26 novembre 1797. Impiegato dapprima come sotto ingegnere sulle coste della Normandia, fu nel 1793, nominato ingegnere del porto dell' Havre, che dopo i lavori che ei v' incominciò divenne uno dei più belli ed utili che abbia la Francia sull' Oceano. Vi si

ammira il ponte a leva, stabilito sulla piatta-forma che separa l' antico bacino da quello che l' unisce al nord; Lamblardie lo descrisse nella sua *Memoria sulle diverse specie di ponti mobili.* Divenuto ingegnere in capo nel dipartimento della Somma, membro della commissione dei lavori del porto di Cherborgo, fu (1793) chiamato a Parigi per dirigere con Perronnet la scuola dei ponti e argini; finalmente all' epoca della formazione della scuola politecnica, ne fu nominato il primo direttore. La *Memoria* che pubblicò, 1789 in 4, *sulle coste dell' alta Normandia* è piena di viste profonde e nuove, applicabili alle costruzioni nel mare e alla direzione delle gittate nei porti.

LAMEC, della razza di Caino, figliuolo di Matusala, padre di Jabele, di Jubal, di Tubalcaino e di Noema, è celebre nella Scrittura per la poligamia, di cui lo si crede il primo autore. Sposò Ada e Sella. Disse un giorno Lamec alle sue donne: » Ascoltatemi donne di Lamec! Io uccisi un » uomo per la mia ferita, ed un gio» vine per la mia scalfitura. Si trarrà » vendetta sette volte dell' omicida di » Caino, e settanta volte di Lamec. » (Genesi 4). Racchiudono tali parole un' impenetrabile oscurità: non si potè spiegarle che con delle congbietture, perchè non si sanno bene le circostanze che si passarono in quei primi tempi del mondo. Sembra nondimeno che parte del discorso riguardi Caino, che credesi essere stato ucciso da Lamec, e il di cui uccisore doveva essere punito al *Settuplo*, come è detto al cap. 4 della Genesi.

LAMECH figliuolo di Matusalem, padre di Noè, ch' ebbe in età di 182 anni; dopo la nascita di suo figlio, ne visse ancora 575. Quindi tutta la durata della sua vita fu di 757 anni. Morì il quinto anno prima del diluvio, 1342 avanti G. C.

LAMET. *V.* Delamet.

† LAMEY (Andrea), dotto antiquario, nato nel 1726 a Munster, dipartimento nell' Alto-Reno; l'elettore di Baviera lo nominò conservatore della sua biblioteca, e nel 1763 divenne segretario perpetuo dell' accademia di Manheim, ove morì il 17 marzo 1802. Dopo avere tutta passata la sua vita in percorrere le biblioteche della Germania, pubblicò: 1. *Alsazia diplomatica* di Schoeplin (*vedine* il nome); 2. *Codex principis olim laureshamiensis abbatiae diplomaticus, ex aevo maxime carolingico, diu multumque desideratus*, Manheim, 1768, 3 vol. in 4; 3. *Storia diplomatica degli antichi conti di Ravensberga* (tedesco), con una tavola genealogica, carte e cento e trentanove pezzi giustificativi, Manheim, 1776, in 4; 4. ventisette *Dissertazioni* nelle *Memorie* dell' accademia di Manheim, di cui Lamey pubblicò i sette primi volumi dal 1766 al 1794.

LAMETRIE. *V.* Metrie.

LAMI (Don Francesco), benedettino nato a Montreau, villaggio della diocesi di Chartres, l' anno 1636, da nobili parenti, portò dapprima le armi, che lasciò in seguito per entrare nella congregazione di s. Mauro. Vi fece professione nel 1659, e morì a s. Dionigi nel 1711. Fu sommamente pianto, tanto pei lumi del suo spirito che per la bontà del suo cuore, il candore del carattere, e la purità dei costumi. Le opere di cui arricchì il pubblico portano l' impronta delle diverse sue qualità. Sono le principali: 1. un Trattato stimato *Della conoscenza di sè stesso*, Parigi, 1694, 1698, 6 vol. in 12, la di cui più ampia edizione è quella del 1700. 2. *Nuovo Ateismo rovesciato*, Parigi, 1696, in 12, contro Spinosa; opera molto debole, e in cui l' autore non assicura a' suoi ragionamenti il luminoso trionfo che le assurdità di Spinosa rendevano molto facile. 3. *I gemiti dell' anima sotto la tirannia*

del corpo, Parigi, 1701, in 12; 4. *Lettere filosofiche sopra diversi soggetti*, Parigi, 1703, in 12; 5. *I primi Elementi o Ingresso alle solide cognizioni*, seguiti da un saggio di *Logica* in forma di dialogo, Parigi, 1706, in 12; 6. *Lettere teologiche e morali*, Parigi, 1708, in 12; 7. *l' Incredulo condotto alla religione dalla ragione, o Trattenimento sull' accordo della ragione colla fede*, Parigi, 1710, in 12; libro stimato e poco comune; 8. *Della conoscenza e dell' amor di Dio*, Parigi, 1712, in 12; opera postuma; 9. *Confutazione del sistema della grazia universale* di Nicole; 10. *Riflessioni sul trattato della pubblica preghiera* di Duguet. Un piccolo trattato di fisica curiosissimo, sotto questo titolo: *Congetture sopra diversi effetti della folgore*, 1689, in 12; 11. *La Rettorica del collegio tradita dal suo apologista*, in 12, contro Gibert. Il soggetto delle differenze era la quistione *se la conoscenza del moto degli spiriti animali in ogni passione sia di gran peso all' oratore per eccitare quelle che vuol egli nel discorso*. Il prof. Pourchot aveva sostenuta l' affermativa, il benedettino la sostenne con lui contro il prof. di rettorica. Sembra nondimeno che tutto ciò che è l' effetto di tali speculazloni sia naturalmente debole per convincere e commuovere. (Brillava soprattutto il p. Lami nella disputa. Una ne ebbe molto seria al monastero della trappa, col celebre abb. di Rancè, in proposito degli studi monastici, e dinanzi scelto e numeroso uditorio. Il benedettino riportò la vittoria, ciocchè non fece che accrescere la sua riputazione).

LAMI (Bernardo), prete dell' Oratorio, nato al Mans nel 1645 da una buona famiglia, professò le umanità e la filosofia in diversi collegi della sua congregazione, e in tutti col maggiore successo. Il suo zelo per le opinioni di Cartesio sollevò contro di lui i partigiani d' Aristotele. Provò dei dispiaceri a Saumur e ad Angers, ove insegnò successivamente la filosofia; si giunse fino ad ottenere contro di lui una lettera d' arresto. Il dotto oratoriano fu privato della sua cattedra, e relegato a Grenoble. Il cardinale Le Camus, vescovo di quella città, lo associò al governo della sua diocesi e gli confidò il posto di professore in teologia nel suo seminario. Fu durante il suo soggiorno in quella città che ricondusse alla fede cattolica Vigula, ministro protestante che godeva di una grande riputazione. Unì Lami la sacra Scrittura alla teologia e fin d'allora preparò i materiali delle opere che pubblicò sopra tale materia. Quella che fece più strepito è la sua *Concordia dei Vangelisti*, nella quale avanzò tre sentimenti che lo disgustarono con Harlay, arcivescovo di Parigi, e l' impegnarono in lunghe contestazioni. Era il p. Lami un uomo stimabilissimo, amico del ritiro, semplice, modesto; puri ed austeri erano i suoi costumi: parlava facilmente e su tutti gli argomenti. La repubblica delle lettere lo perdette nel 1715. Morì di 70 anni dal dispiacere d' aver veduto ritornare all' eresia un giovine che aveva convertito e associato ai suoi lavori. Diede: 1. *Elementi di geometria e di matematiche*, 2 vol. in 12. Li compose in un viaggio che fece a piedi da Grenoble a Parigi; 2. *Trattato dell' equilibrio*, 1687, in 12; 3. *Harmonia sive Concordia evangelica*, Lione, 1699, 2 vol. in 4; 4. *Trattato di Prospettiva*, 1700, in 8; 5. *Trattato della grandezza in generale*, in 12. Tutti questi diversi trattati furono nel tempo bene accolti, ma al presente non sono più di nessun uso. 6. *Trattenimenti sulle scienze e modo di studiare*, 1706, in 12; formano una stimabile composizione la di cui lettura sarebbe utilissima ai giovani abba-

stanza saggi per volersi istruire prima di esercitare la loro penna a caso e senza principii. Porge loro l' autore giudiziosissimi consigli contro la presunzione e la precipitazione che li fanno traviare, e dipinge benissimo i dotti del nostro secolo. (*V.* Spizelio). 7. *Dimostrazione della santità e della verità della morale cristiana*, in 5 vol. in 12, 1706, al 1716; 8. *Introduzione alla sacra Scrittura*, tradotta dall'*Apparato Biblico* di Boyer, in 4: l' edizione latina è in 8. Ve ne ha un *Compendio* in 12. L' abb. di Bellegarde la tradusse pure sotto il titolo di *Apparato della Bibbia*, in 8. Adempie questo libro al suo titolo, e si guadagna molto leggendolo pria di studiare i libri sacri. 9 *De tabernaculo foederis, de sancta civitate Jerusalem et de templo ejus*, in fol.; opera erudita; 10. una *Rettorica* con *Riflessioni sull' arte poetica*, 1715, in 12. Lo stile di questo scrittore è molto terso ed assai facile, ma non è sempre puro.

LAMI (Giovanni), teologo del granduca di Toscana, professore di storia ecclesiastica nell'università di Firenze, morto in quella città il 6 gennaio 1770 di 74 anni, si fece conoscere con gran numero di opere latine, e fra le altre colle *Delizie dei dotti*, Firenze, 1737, 12 vol. in 8, e per il *Vero sentimento dei cristiani sul mistero della Santissima Trinità*, diviso in 6 libri, Firenze, 1737, in 4.

LAMIA, uomo di un'illustre famiglia romana, la quale discendeva da Elio Lamia che è lodato da Orazio. — Vi ebbe un Lucio Elio Lamia che fu esiliato per avere abbracciato con troppo calore il partito di Cicerone contro Pisone. Fu edile, poi pretore dopo la morte di Cesare. Credesi esser lui che Plinio colloca con Aviola e Tuberone, nel numero degli uomini che furono creduti morti, e stati risvegliati dal fuoco del rogo che doveali consumare. *Stor. nat.* l. 7, c. 52. Ma tali asfissie non hanno nulla di paragonabile a quella di cui è parlato nel *Giorn. stor. e lett.*, 1 dicembre 1776, p. 490. Ponnonsi vedere diverse riflessioni sopra tali avvenimenti, ivi, 1 dicembre, 1791, pag. 492.

LAMIA, figlia di Nettuno, nata in Africa, era di sorprendente bellezza. Fu amata da Giove, e Giunone, gelosa, ne fece perire tutti i figli. Tal disgrazia rese Lamia sì furiosa, che divorava tutti quelli che incontrava, e fu cangiata in cagna.

LAMIA, famosa cortigiana, figliuola di un Ateniese, dopo essere stata suonatrice di flauto, divenne amante di Tolomeo I, re d'Egitto. Fu presa nella battaglia navale che Demetrio Poliorcete guadagnò a quel principe presso l'isola di Cipro. Amollà il vincitore quanto il vinto, quantunque fosse già in età molto avanzata. Gli Ateniesi ed i Tebani le innalzarono, come a tutte le altre celebri corruttrici dei buoni costumi, un tempio sotto nome di *Venere Lamia*. *V.* Laide.

LAMOIGNON (Carlo di), di una antica famiglia del Nivernese, che rimonta fino al XIII secolo, fu il primo della sua famiglia ad entrare nella magistratura, morì nel 1573, referendario. Fu più volte visitato nell'ultima sua malattia dal re, chè la sua saggezza e l'integrità meritato gli avevano simile onore. — Suo figliuolo, Pietro di Lamoignon, morto nel 1584, consigliere di stato, era un buon poeta latino. Cristiano, altro suo figliuolo, fu padre del seguente.

LAMOIGNON (Guglielmo di), marchese di Basville, era nipote del precedente, e nacque nel 1617. Fu ricevuto consigliere al parlamento di Parigi nel 1635, referendario nel 1644, e distinguer fecesi in tali due posti coi suoi lumi e colla sua probità. Procurogli il suo merito la carica di primo presidente del parlamento di Parigi nel 1658. (Alla sua nomina, Luigi XIV

gli diresse le seducenti parole: „ Se „ avessi conosciuto un uomo più dabbene ed un suddito più fedele, avrei „ scelto quello. „) Il presidente di Lamoignon disimpegnò tutti i doveri del suo posto con non minore savlezza che zelo; sostenne i diritti del suo corpo; sollevò la sua voce pel popolo; disarmò il cavillo co'suoi decreti; credette alla fine che la sua *salute e la sua vita fossero del pubblico e non per lui*: erano le espressioni di cui si serviva. (Ebbe alcune differenze con Fouquet sul proposito delle enormi sue spese. Nondimeno all'occasione del processo di quel soprantendente, si astenne per quanto il potè dal presiedere il parlamento, nè vi assistette il giorno della sentenza che condannava Fouquet. Stimolandolo i suoi amici a riprendere il suo posto alla camera, rispose: *Lavavi manus meas ... quomodo inquinabo eas*? Riconosceva Fouquet colpevole, ma disapprovava l'accanimento onde Colbert voleva precipitare la sentenza contro un uomo che odiava. Al principio del suo regno, Luigi XIV, tenuto avendo un letto di giustizia, il maestro di ceremonie si presentò per salutare il parlamento dopo i vescovi. „Santot, disse, il primo pre„ sidente, la corte non riceve le vostre „ civiltà. „ — „ Io lo chiamo *S.r Santot*, replicò Luigi XIV „. — „ Sire, „ riprese il magistrato, la vostra bon„ tà vi dispensa talvolta dal parlare da „ padrone, ma il vostro parlamento vi „ deve sempre far parlare da re „). Le sue arringhe, le sue risposte, i suoi decreti, erano altrettanti scritti solidi e luminosi. La sua anima eguagliavane l'ingegno. Semplice ne'suoi costumi, austero nella condotta, era il più dolce degli uomini, quando la vedova e l'orfanello erano a'suoi piedi. Si distraeva dalle cure noiose colle bellezze della letteratura. I Boileau, i Racine, i Bourdaloue, componevano la sua piccola corte. Morì nel 1677 di 60 anni. Pronunciò Flechier la sua orazione funebre, e Boileau il celebrò nelle sue poesie. I suoi *Decreti* sopra parecchie materie importanti del diritto francese comparvero a Parigi nel 1702, in 4 e in 8, 1768.

LAMOIGNON (Cristiano Francesco di), figliuolo maggiore del precedente, nacque a Parigi nel 1644. Ricevette dal cielo con ispirito grande, vasto, facile, solido, elevato, proprio a tutto, un aspetto nobile, una voce forte e piacevole, un eloquenza naturale, alla quale poco ebbe l'arte ad aggiungere; una memoria prodigiosa, un cuor giusto ed un fermo carattere. Coltivò suo padre sì felici disposizioni. Ricevuto consigliere nel 1666, incaricollo la sua compagnia delle più importanti commissioni. Divenne in seguito referendario, e finalmente avvocato generale; posto che coperse per 25 anni, e nel quale apparve tutto ciò che era. Al principio del 1690, diegli il re la soddisfazione di una carica di presidente a mortaio; ma l'amore dell'occupazione lo ritenne ancora 8 intieri anni nell'arena, e non approfittò della grazia del principe che quando la sua salute e le istanze della sua famiglia non gli permisero più di fuggire un riposo onorevole. Gli aperse l'accademia delle iscrizioni le sue porte nel 1704, e il re lo nominò l'anno dopo presidente di quella società. Egli fu che fece abbolire la prova, non meno ridicola che infame, del congresso. Non fu stampata che una delle sue opere, tale quale uscì dalla sua penna; è una *Lettera* sulla morte del p. Bourdaloue, gesuita che trovasi alla fine del tomo 3 della *Quaresima* di quel grand'oratore.

† LAMOIGNON (Cristiano visconte di), cadetto figliuolo di Carlo Francesco, guardasigilli sotto Luigi XVI, nacque nel 1770. Seguì la carriera delle armi, emigrò al principio della rivoluzione, e servì negli eserciti dei principi. Fece parte, con suo fratello

maggiore, della spedizione di Quiberon; ferito alla ripresa del forte di Penthievre, dai repubblicani comandati dal general Hoche, fu del piccolissimo numero di quelli che giunsero a salvarsi, dopo la disfatta dei regi, sui vascelli inglesi; ritornò a Londra e ripassò in Francia allo stabilimento del consolato. Sposò qualche tempo dopo la nipote, sorella del conte Molè, ministro di Napoleone, e che lo fu poscia di Luigi XVIII. Nel 1812, Lamoignon fu nominato membro del consiglio generale del dipartimento della Senna. Dice un biografo: " Che " il nome di Lamoignon trovasi appie- " di dell' indirizzo celebre che quel " consiglio votò nell'anno stesso a Na- " poleone, dopo la defezione dei Prus- " siani " (nell'ultima campagna contro la Russia). Nondimeno all'epoca della ristaurazione si tentò di provare che Lamoignon non erasi trovato all'assemblea, quando fu l'indirizzo votato; il più certo è che firmò quello compilato da Bellart il 1.° aprile 1814 contro Buonaparte. Luigi XVIII nel ricompensò nominandolo cavaliere della Legion-d'Onore e pari di Francia. Al ritorno di Napoleone, non sedette nella camera alta; non lo si vide ricomparirvi che alla seconda ristaurazione. All'esame del progetto di legge sull'abolizione del divorzio (nell'aprile 1816), fu referente della commissione a tale oggetto formata, e appoggiò fortemente il progetto. Nel 1819 pronunciossi contro il ministero d'allora, e divenne uno dei membri più attivi della maggiorità della camera. Divenendo tale maggiorità minacciosa, un' ordinanza del 5 settembre e la creazione di un gran numero di pari ne diminuirono l'influenza. Effettuossi la nominazione il 5 marzo seguente, e diede luogo ad una burrascosissima seduta, durante la quale Lamoignon propose un *Indirizzo* al re, per esprimere a S.M... " il " dispiacere con cui l'alta camera ve- " deva l'aumento del numero dei suoi " membri. ,, Ma fu in vano rigettata, avendo il re, fra le prerogative, quella di crear pari a sua volontà. Nelle sessioni seguenti Lamoignon votò sempre colla maggiorità. È morto il 12 marzo 1826 di 56 anni.

LAMOIGNON, *V.* MALESHERBES.

† LAMOURETTE (Adriano), vescovo costituzionale di Lione, nacque a Servens nel Boulonese, nel 1742. Entrò nella congregazione dei Lazzaristi, e fu successivamente superiore del seminario di Toul, direttore a san Lazzaro, e vicario generale d'Avray nel 1789. Aveva già a quell'epoca pubblicati alcuni scritti, ove fra le massime di religione, aveva seminate idee filosofiche. Tale tendenza alle rivoluzionarie novazioni, scerre lo fece da Mirabeau per suo teologo, e si serviva della penna di Lamourette quando aveva a parlare sopra materie religiose. Fu Lamourette che compilò il progetto d'*Indirizzo* ai Francesi, sulla costituzione civile del clero, che Mirabeau lesse all' assemblea costituente. Prestato l' addimandato giuramento, Lamourette fu nominato al vescovado di Lione, e consecrato a Parigi il 27 marzo 1791. Lo scelse il dipartimento di Saona-e-Loira a suo deputato all' assemblea legislativa, ove mostrossi dapprima uno dei più moderati. Dichiarossi Lamourette contro la libertà dei culti, contro la repubblica e le due camere, e richiamò continuamente l' assemblea alla concordia, alla moderazione ed all' unione; propose nondimeno che si facessero cessare le ricerche relative ai capi dell' insurrezione del 20 giugno 1792 contro la famiglia reale, nel castello delle Tuglierie, e parve insensibile al terribile avvenimento del 10 agosto dell' anno stesso. Come fu Luigi XVI rinchiuso colla sua famiglia nella torre del Tempio, dimandò che fosse interdetta ogni comunicazione fra i membri della fa-

miglia reale. Ingannatosi il *Monitore* sul nome e avendo segnalato Daumerette, onesto coltivatore delle Ardenne, siccome autore della crudele mozione, quel deputato reclamò contro l' asserzione, e il *Monitore* si ritrattò il 6 settembre 1792, dichiarando vero autore della mozione l' abb. Lamourette vescovo di Lione. Ritornò ben tosto a idee più umane e più giuste quando vide stillare il sangue innocente; attaccò i faziosi, parlò con coraggio e vigore contro le stragi del 2 settembre, ove perivano nelle prigioni e nelle chiese tanti sfortunati, fra' quali contavasi gran numero di sacerdoti. Alla chiusa dell' assemblea legislativa, si ritirò a Lione, ove durante il regno dei terroristi, si pronunciò in favore degli abitanti di quella sventurata città. Caduto in potere dei faziosi, Lamourette fu condotto a Parigi, e rinchiuso nella *Conciergerie*, ove trovò l' abb. Emery. I consigli di quel rispettabile ecclesiastico e la sua propria coscienza l' indussero a firmare, il 7 gennaio 1794, una ritrattazione dei passati suoi errori, e il di cui originale conservasi a Lione. Vi si dichiara autore dei discorsi pronunciati da Mirabeau sulle materie ecclesiastiche. Condannato a morte dal tribunale rivoluzionario, salì sul patibolo con una calma ed una rassegnazione cristiana che edificarono le altre vittime che lo accompagnarono al supplicio. Fu giustiziato il 10 gennaio dell' anno stesso 1794; contava allora 52 anni. Qualunque stati siano i falli di questo peccatore pentito, bisogna confessare che fu più imprudente che colpevole. Lasciò: 1. *Pensieri sulla filosofia dell' incredulità*, o *Riflessioni sullo spirito e il disegno dei filosofi irreligiosi del secolo*, 1786, in 8; 2. *Pensieri sulla filosofia della fede o Il sistema del cristianesimo considerato nella sua analogia colle idee naturali dell' intelletto umano*, 1789 in 8; 3. *Le Delizie della religione o Il Potere del Vangelo per renderci felici*, 1788, in 12, dallo spagnuolo, Madrid, 1791, in 8; 4. *Decreto dell' assemblea nazionale sui beni del clero giustificato dalla natura e dalle leggi dell' istituzione ecclesiastica*, 1789, 1790, in 8; 5. *Lettera pastorale*, seguita dalla *Lettera al papa*, Lione, 1790, 1791; 6. *Sermone e Vespri o il Pastore patriotta*, 1790, 1791; 7. *Considerazioni sullo Spirito e il dovere della vita religiosa*, pubblicate dopo la sua morte, 1795, in 12.

LAMPE (Federico Adolfo), teologo protestante, nato a Dethmold, nella contea della Lippa, il 18 febbraio 1683, fu successivamente ministro di più chiese, quindi dottore e professore in teologia, e nella Storia ecclesiastica ad Utrecht, e morì a Brema da un' emorragia nel 1729, di 46 anni, lasciando più opere fra le quali si fa distinguere il suo trattato *De cymbalis veterum*, Utrecht, 1703, in 12, e il suo *Commento* sul Vangelo di s. Giovanni, in 3 gros. vol. in 4, pieno di erudite minutezze.

LAMPEZIA o Lampetusa, figlia di Apolline e di Neera. Avevala suo padre incaricata d' aver cura del suo gregge di Sicilia. Avendovi i compagni di Ulisse ucciso alcuni buoi, Apolline portò lagnanza a Giove, che li fece tutti perire. — Vi ebbe un' altra Lampezia sorella di Fetonte, la quale fu cambiata in salice.

† LAMPILLAS (abb. don Francesco Saverio), nacque a Jaen nel 1739. Giovine ancora entrò fra i gesuiti e vi rimase fino alla distruzione della società. Sforzato a lasciare il suo paese in conseguenza delle severe misure prese contro i religiosi del suo ordine, si ritirò a Genova con parecchi de' suoi confratelli. Là unicamente occupato dello studio della lingua e della letteratura italiana, diede alla luce un *Saggio storico e apologetico della lettera-*

tura spagnuola, che era la risposta a due scritti dei padri Bettinelli e Tiraboschi, ove questi ultimi parlavano con molta preoccupazione della letteratura spagnuola. Comparve quest'opera a Genova nel 1778, 1781, in 6 vol. in 8; ebbe grandissimo successo. L'abb. Lampillas vi fece saggio di un'erudizione poco comune; prova agl' Italiani che furono le prime cause della decadenza delle lettere e della letteratura; ciocchè non sarebbe stato rispondere ai suoi avversari, se non avesse fatto in pari tempo vedere che in mezzo alla più profonda ignoranza delle nazioni, la Spagna conservava ancora ingegni preclari, e che fu quasi la culla del risorgimento delle lettere in Europa. Le si potrebbe forse disputare tale elogio; ma Carlo III re di Spagna, da principe riconoscente, colmò di benefizii l' autore che impiegava i suoi talenti alla gloria della patria. Battinelli e Tiraboschi risposero al Saggio storico con due lettere alle quali Lampillas replicò a sua volta. Aggiunse alle sue produzioni delle *Poesie* italiane che non sono prive di merito. E' morto a Genova nel novembre 1798. Le tre lettere di Bettinelli, di Tiraboschi e di Lampillas stampate furono a Roma nel 1781.

LAMPRIDIO (*Accio Lampridio*), storico latino del IV secolo, aveva composta la *Vita* di parecchi imperatori, ma non rimangono che quelle di Comodo, di Diadumene, figliuol di Macrino, d' Eliogabalo e d' Alessandro Severo. Si trovano negli *Historiae Augustae Scriptores*, Leida, 1671, 2 vol. in 8. Offre quest' autore delle cose curiose ommesse dalla maggior parte degli storici, e che nondimeno concorrono a dare una giusta idea di quei sovrani di Roma. Il suo stile è piuttosto quello d' una raccolta d' aneddoti, che di una storia continuata.

LAMPRIDIO (Benedetto), celebre poeta, nato a Cremona sulla fine del XV secolo, insegnò con riputazione le lingue greca e latina a Roma, ove Leone X lo protesse. Dopo la morte di quel pontefice ritirossi a Padova, e fu in seguito precettore del figlio di Federico Gonzaga, duca di Mantova. Diede degli *Epigrammi*, delle *Odi*, e altre produzioni in versi, in greco e in latino, Venezia, 1550, in 8. Morì nel 1540.

LAMPSON (Domenico), nato a Bruges nel 1532, si dedicò al celebre cardinale Polo, lo seguì in Inghilterra, e si ritirò a Liegi, dopo la morte di quel prelato nel 1568. Vi fu secretario dei vescovi e principi Girardo di Groësbeck e d' Ernesto di Baviera. Malgrado le sue occupazioni, trovò tempo di prendere con frutto lezioni di pittura da Lamberto Lombardo. Scrisse per riconoscenza la *Vita* di quel pittore che fu pubblicata a Bruges da Uberto Goltzio nel 1565. Celebrò pure in versi latini i più rinomati pittori dei Paesi-Bassi, e morì a Liegi l' anno 1599.

LANA-TERZIA (Francesco di), nato a Brescia l' anno 1637, si fece gesuita, ed insegnò con molta distinzione la filosofia e le matematiche. Si hanno da lui parecchie opere erudite, e curiose sulla fisica, scritte in italiano, e fra le altre una raccolta delle nuove invenzioni, sotto titolo di *Prodromo all' arte maestra*, Brescia, 1670, in fol; opera che ricomparve nella stessa città nel 1684 sotto titolo di *Magisterium naturae et artis*, 3 vol., in fol., con fig. Ignorasi l' anno della sua morte. (*Vedi* STRUM Cristoforo, e il *Giorn. Stor. e lett.* 1.° marzo 1784, p. 346.) Le opere di Francesco Lana e di Filippo Lobmeir, sulla *navigazione nell' aria*, comparvero tradotte in tedesco con riflessioni, di Heerbrandt, Tubinga, 1784, in 8, di 80 pagine. Questo Filippo Lobmeir pose alla luce, a Wittemberga, nel 1679, una dissertazione con questo titolo: *Exercitatio phy-*

sica de artificio navigandi per aerem. Pareva aver copiato Lana o piuttosto Sturm, il di cui *Collegium* era comparso 3 anni prima della sua *Exercitatio.* (Il p. Lana pubblicò altre opere sopra diversi punti di fisica.)

LANCELOTTO, o piuttosto LANCELOTTI (Giovanni Paolo), celebre giureconsulto di Perugia, morto nella sua patria nel 1591, di 80 anni, compose diverse opere e fra le altre quella degli *Istituti del diritto canonico*, in latino, ad imitazione di quelli che l' imperator Giustiniano aveva fatti compilare per servire d'introduzione al diritto civile. Disse nella prefazione di tal opera che vi aveva lavorato per ordine di Paolo IV, e che tali istituti furono approvati da commisari deputati per esaminarli. Ne abbiamo diverse edizioni con note. La migliore è quella di Doujat in 2 vol. in 12. Durand di Maillane ne diede una traduzione, in francese con annotazioni, in 10 vol. in 12, Lione 1770. Tiensi ancora da Lancelotto un *Corpo di diritto canonico*, in 4.

LANCELOTTO, re di Napoli. *Vedi* LADISLAO.

LANCELOT (don Claudio), abile grammatico, nato a Parigi nel 1615, fu impegato dai solitari di Porto-Reale, in una scuola che avevano stabilita a Parigi e insegnò le umanità e le matematiche. Fu in seguito incaricato dell'educazione dei principi di Conti. Toltagli questa educazione dopo la morte della principessa lor madre, prese l' abito di s. Benedetto, nell' abbazia di s. Cirano. Contribuito avendo a sollevare alcune turbolenze in quel monastero, fu esiliato a Quimperlay nella Bassa-Bretagna, ove morì nel 1695 di 79 anni. Le virtù che gli attribuiscono le *Memorie sopra Porto-Reale*, non vanno d' accordo con ciò che ne diceva il conte di Brienne. Sono le principali sue opere 1. *Nuovo metodo per imparare la lingua latina*, presso Vitrè, 1664, e ristampata poscia presso le Petit nel 1667, in 8 con correzioni ed aggiunte, e nel 1761, in 8. Lancelot ed il primo che siasi tolto dall' uso di dare ai fanciulli le regole del latino pure in latino; costume che, con difficoltà da prima ributtanti, aveva il vantaggio di accelerare i progressi degli scolari e di dar loro la pratica colla teoria; quindi si ebbe ad occorgersi, dacchè fu tralasciato, che l' uso della lingua latina è molto decaduto. Le grammatiche di Despauteres, d' Alvares, e altre che fecero tanti buoni latinisti, erano scritte in latino. Si ha bel dire che ciò è assurdo, che è *contro la natura e l' ordine delle cose l' insegnare una lingua nella lingua stessa, mentre così si suppone che di già la si sappia;* nelle lingue morte è questo assolutamente necessario, e il solo mezzo di rendersele familiari, e di supplire al vantaggio che si ha nell'apprendere le lingue vive. Tosto che se ne sa abbastanza per comprendere imperfettamente qualche costruzione, bisogna attaccarsi alle grammatiche latine. E' il caso di un fanciullo che impara a camminare, a danzare; non è che praticando tali cose ch' ei le impara. Sapeva la lingua materna quando s'incominciò a insegnargliela? (*Vedi* la difesa di queste osservazioni nel *Giorn. Stor. e lett.*, 15 gennaio 1783). Puossi riguardare l'opera di Lancelot come un estratto di ciò che Valle, Scaligero, Scioppio, Saturnio, e soprattutto Sanzio scrissero sulla lingua latina. Trovanvisi delle curiose riflessioni sui nomi romani, sui sesterzi, sulla maniera di pronunciare e di scrivere degli antichi. 2. *Nuovo metodo per imparare il greco.* Vide la luce nel 1659, in 8, presso Vitrè, e fu ristampato nel 1754; 3. dei *Compendi* di tali due opere. Pretendesi che Luigi XIV si servisse del metodo latino. I versi francesi di tali due opere sono di Sacy; 4. Il *Giardino delle radici greche*, in 8,

1657. (*Vedi* Labbe). Ebbe quest' opera un gran numero di edizioni, e ultimamente nel 1866 e 1808; 5. una *Grammatica italiana*, in 12; 6. una *Grammatica spagnuola*, in 12; 7. *Grammatica generale e ragionata*, in 12: ristampata nel 1756 per le cure di Duclos, secretario dell' accademia francese. Quest' opera fatta sul piano e sulle idee del dottore Arnauld, fu tradotta in più lingue. 8. *Delectus epigrammatum*, in 2 vol. in 12, con una prefazione di Nicole; 9. *Memorie per servire alla storia della vita di s. Cirano*, in 2 parti in 12; opera di un entusiasta che bisogna apprezzare secondo la vita e le conosciute qualità del suo eroe. (*Vedi* Verger). 10. *Dissertazione sulla mezzina di vino e la libra di pane di s. Benedetto*, in 12. Confutò il dotto Mabillon modestamente l' opinione dell' autore. 11. Le *Dissertazioni*, le *Osservazioni* e la *Sacra Cronologia*, che si trovano nella Bibbia di Vitrè, Parigi, 1662, in fol.

LANCISI (Giovanni Maria), nato a Roma nel 1654, morto in quella città nel 1720, professore d' anatomia nel collegio della Sapienza, medico e cameriere secreto d' Innocenzo XI e di Clemente XI, esercitò i suoi impieghi con molto successo. Lasciò una numerosa biblioteca, che donò all' ospedale dello Spirito Santo, a condizione che fosse pubblica. La maggior parte delle sue opere stampate furono a Ginevra nel 1718, 2 vol. in 4, ristampate in latino nel 1739, in fol. Vi si trovano diversi *Trattati* curiosi sulle morti improvvise, sui cattivi effetti dei vapori delle maremme, sul verme solitario, sulle malattie epidemiche de' bestiami, sulla maniera con cui i medici denno studiare. Tiensi pure da lui una edizione della *Metallotheca vaticana* di Michiele Mercati, Roma, 1717, con un supplemento del 1719, che spesso manca.

LANCIVAL. (*V.* Luce di).

LANCRET (Nicolò), pittor parigino, nato nel 1690, morto nel 1743, amato e stimato, ebbe Watteau per maestro; ma non colpì nè la finezza del suo pennello, nè la delicatezza del suo disegno. Diede non pertanto parecchie piacevoli produzioni e di una composizione giocosa. S' incisero più di 82 soggetti ricavati da' suoi quadri.

LANDA (Caterina), dama di Piacenza, coltivava le lettere senza vanità e non aveva i difetti ordinari delle donne erudite. Scrisse nel 1526 una *Lettera* latina a Bembo, che si trova con quelle di quest' abil uomo. Era sorella del conte Agostino Lando, e moglie del conte Giovanni Fermo Trivulzio.

† LANDAZURI (Gioacchino), spagnuolo, nacque a Vittoria nel 1734, abbracciò lo stato ecclesiastico e abbandonossi con zelo particolare allo studio della storia del suo paese. Lasciò parecchie opere in tal genere, interessantissime per le circostanze che vi si incontrano, e per la maniera onde son riferite. Riconoscente Carlo III dei servigi che aveva prestato al suo paese, gli concesse una pensione, e l' accademia spagnuola lo ricevette fra i suoi membri. Tiensi da questo storico: 1. *Storia ecclesiastica e politica della Biscaglia*, Vittoria, 1752, 5 vol. in 4; 2. *Geografia della Biscaglia*, 1760, 2 vol. in 8. E' fra tutte le geografie di quella provincia la migliore e la più esatta. 3. *Storia degli uomini illustri della Biscaglia*, Vittoria, 1786, in 4. Morì Landazuri a Vittoria il 12 gennaio 1806, pianto da tutti i suoi compatriotti, ai quali aveva consecrate quasi tutte le veglie di sua vita.

LANDES. *V.* Deslandes.

LANDINI (Cristoforo), letter. ital., nato a Firenze nel 1424, tradusse la *Storia Naturale* di Plinio. La sua *Versione*, che non è sempre esatta, fu stampata da Jenson a Venezia, nel 1476, in fol. Nel 1482 stamparonsi a Firenze

in fol., i suoi *Commenti* latini sopra Orazio. Furono stampati parecchie volte dippoi; ma la prima edizione è la più ricercata. Deonsegli pure delle *Note* sopra il Dante, che unite furono a quelle di Vellutello sullo stesso autore, di Sansovino ecc. (Diede pure *Disputationum camaldulensium libri* IV, *Dialoghi de nobilitate animae*, ecc. Era dell' accademia platonica di Firenze).

LANDO (Ortensio), medico milanese del XVI secolo, autore di parecchie opere, si divertiva a pubblicarle sotto nomi supposti. Diede: 1. un Dialogo intitolato: *Fortianae quaestiones*, in cui esamina i costumi e lo spirito dei diversi popoli d'Italia, ed in cui prende il nome di *Philaletes Polytopiensis*, Lovanio, 1550, in 8; 2. due altri *dialoghi*, l'uno intitolato: *Cicero relegatus*, e l' altro *Cicero revocatus*, che furono falsamente attribuiti al cardinale Girolamo Alessandro. Comparvero a Lione ov' era Lando allora, nel 1534, in 8; 3. Parecchi de' suoi opuscoli furono ristampati a Venezia nel 1554, sotto questo titolo: *Varii componimenti d' Ortensio Lando, cioè dialoghi, novelle, favole* ecc.; è un vol. in 8. Lando ne' suoi viaggi in Germania, in Isvizzera ecc., si era lasciato corrompere dai novatori; parecchie delle sue opere furono poste all' indice.

LANDONE, papa dopo Atanasio III, nel 913 o 914, morì a Roma, dopo sei mesi di pontificato. Sottomesso ciecamente ai voleri della famosa Teodora, madre di Marosia, ordinò arcivescovo di Ravenna il diacono Giovanni, uno dei favoriti di quella donna imperiosa. La morte tolse poco tempo dopo questo fantasma di pontefice.

† LANDON (C. P.), pittore e direttore del Museo di Parigi, nato verso l' anno 1760, dedicossi fin di buon' ora allo studio della pittura. Ottenne parecchi premi che gli meritarono d' essere mandato a Roma, come pensionario dell' accademia francese, da lungo tempo stabilita in quella capitale. Perfezionossi fra i monumenti che arricchiscono l'antica regina del mondo, e di ritorno a Parigi, fu mandato direttore del Museo. Artista, editore e scrittore di opere relative alle belle arti, meritò col suo carattere la stima generale. E' morto il 7 marzo 1826, di oltre 67 anni, e pubblicò: 1. *Novelle delle arti*, 5 vol. in 8; 2. *Annali del Museo e della scuola moderna delle belle arti*, dal 1801 al 1810, 17 vol. in 8. Si uniscono ordinariamente a quest' opera i *Paesi e Quadri di genere*, 1805, 4 vol., 12 8. 3. *Annali del Museo*, 2.ª collezione che comprende il *Salone* del 1817, 12 vol. in 8; 4. *La Galleria Giustiniani e la Galleria Massias*, 33 vol.; opera stimatissima, a semplici contorni, contenente ogni volume 72 tavole, di cui però i principali quadri che vi sono tracciati più non si trovano in Francia, restituiti (nel 1815) ai primi lor proprietari; 5. *Vite ed opere dei più celebri pittori*, 1803 e seguenti, 20 vol. in 4. Racchiudono i *ritratti* e le *opere* complete del Domenichino, di Michiel' Angelo, di Rafaello, del Pussino e di Lesueur, con una scelta delle più notabili produzioni dell' Albano, di Daniel di Volterra, di Baccio-Bandinelli ed il primo volume dei pittori antichi. 6. *Descrizione di Parigi e dei suoi edificii*, con un *Compendio storico*, e delle osservazioni, di Legrand, 2 vol. in 8, dal 1806 al 1809; 7. *Galleria storica dei più celebri uomini di tutti i secoli e di tutte le nazioni*, 12 vol. in 8; 8. *Scelta di biografie, antiche e moderne*, 2 vol. in 12, con 144 ritratti. E' un compendio dell' opera precedente. 9. *Antichità d' Atene*, dietro Stuart, 3 vol. in fol. col testo tradotto in francese; 10. *Descrizione di Londra e dei suoi edifizii*, 1 vol. in 8, con 42 tavole. 11. *Il santo Vangelo di N. S. G. C.* stampa-

lo per Didot, con 51 tavole, *a contorni*, secondo Rafaello, Pussino e l' Albano; 12. *Raccolta delle opere di pittura e scultura che concorsero a' premi decennali*, in 8, con 45 tavole; 13. *Atlante del Museo, o Catalogo figurato de' suoi Quadri e Statue*; 14. *Gli Amori di Psiche e Cupido*, in fol., stampati da Didot, 32 tavole, *a contorni*, secondo Rafaello.

LANDRI, maire del palazzo di Clotario, seppe difenderlo durante la sua giovinezza contro Childeberto. Fece Landri avanzare verso il campo di Childeberto alcune truppe, con de' rami d' alberi che vi portarono e piantarono; di modo che que' di Childeberto s' immaginarono essere presso una boscaglia. Ma ful far del giorno, uscirono i soldati di Landri da que' fogliami, e attaccarono sì bruscamente quelli di Childeberto, che li posero in fuga nel 593. Stratagemma degno di figurare fra quelli che riferisce Giulio Frontino nel suo trattato: *De Stratagematibus*, e molto simile ad alcuni di quelli che dice esser meglio riusciti.

LANDRI (S.), vescovo di Parigi, segnalò la sua carità durante la gran fame che afflisse quella città nel 651. Egli fu che fondò verso quel tempo stesso lo spedale che prese in seguito il nome di *Casa di Dio*. Dopo la sua morte, la preziosa sua salma fu deposta nella chiesa di s. Germano l' Auxarese, ch' era allora sotto l' invocazione di s. Vincenzo.

LANFRANCO, arcivescovo di Cantorbery, nacque a Pavia verso l' anno 1005; era figliuolo di un consigliere del senato di quella città. Dopo essersi fatto distinguere col suo sapere, passò in Francia e si consecrò a Dio nel 1041 nel monastero di Bec, di cui divenne priore; vi aperse la sua scuola che diventò la più celebre dell' Europa, e stabilì ad Avranches una scuola di letteratura; ma andando da Avranches a Roano, assaltato dai ladri, che lo lasciarono legato ad un albero, venne in disgusto del mondo. Si fece pure distinguere per lo zelo col quale combattè gli errori di Berengario al concilio di Roma nel 1059, e in più altri concilii. Guglielmo, duca di Normandia, lo trasse dal suo monastero per porlo alla testa dell' abbazia di s. Stefano di Caen, nel 1063, e Lanfranco vi aperse ancora una scuola che divenne non meno famosa di quella di Bec. Divenuto, nel 1070, Guglielmo re d' Inghilterra, chiamò Lanfranco e gli diede l' arcivescovado di Cantorbery nel 1070. Rifabbricò il nuovo arcivescovo la cattedrale di Cantorbery, e vi fondò parecchi spedali. Aveva Guglielmo una tale confidenza in lui, che lo incaricò del governo dell' Inghilterra, quand' era obbligato a passare in Normandia. Morì questo santo prelato nel 1089, illustre per le sue virtù e per il suo zelo pel mantenimento della disciplina, dei diritti della sua Chiesa e delle ecclesiastiche immunità. Fu riguardato ad una volta come abile uomo di stato, e come erudito prelato. Raccolte furono le sue opere da don d' Achery, e stampate a Parigi, presso Biluine nel 1648, in fol. Vi si trova: 1. il suo famoso *Trattato del corpo e del sangue di Nostro Signore, contro Berengario*; 2. dei *Commenti* sopra s. Paolo; 3. delle *Note* sopra Cassiano; 4. delle *Lettere*; 5. delle *Sentenze*, in cui è parlato distesamente degli esercizii della vita monastica; opera scoperta da don di Achery, dopo la sua edizione degli scritti di Lanfranco, e inserita nel 4 tomo del suo *Spicilegio*. » Questo autore, dice l' abb. Bergier, si sente » meno dei suoi contemporanei della » rozzezza del secolo nel quale scriveva; mostra una grande cognizione » della sacra Scrittura, della tradizione e del diritto canonico. Trovasi » nei suoi scritti più naturalezza, ordi-

» ne e precisione che nelle altre pro- » duzioni dell' XI secolo. I protestanti » che parvene facessero poco conto, » perchè era monaco, avevano dimen- » ticato che il suo merito solo lo fece » collocare sulla prima sede d' Inghil- » terra; che guadagnò la confidenza » di Guglielmo il Conquistatore; che » durante l' assenza di quel principe, » Lanfranco governò più volte il regno » con tutta la possibile saggezza. Non » bisogna dunque giudicare degli uomi- » ni, nè per l'abito che hanno portato, nè » pel secolo in cui vissero; il chiostro » fu e sarà sempre il soggiorno più » proprio per abbandonarsi allo stu- » dio, per acquistare contemporanea- » mente scienza e virtù. Non si ha che » a confrontare ciò che disse Lanfran- » co, per istabilire il dogma dell' Eu- » caristia, con ciò che i più abili mini- » stri fecero per attaccarlo, e si vedrà » da qual parte v' abbia più aggiusta- » tezza e solidità. » Alcuni scrittori satirici e detrattori attaccarono la memoria di questo prelato; ma trovasi una solida confutazione di quanto hanno avanzato nell' *Anglia sacra* di Warthon. (Lanfranco aveva fatto pure una *Storia ecclesiastica*, la *Vita* di Guglielmo il Conquistatore, ed un *Commento* sui salmi, che andarono perduti. Trovansi pure le sue opere nella *Biblioteca dei Padri*).

LANFRANCO (Giovanni), pittore, nato a Parma nel 1581, morto a Roma nel 1647, di 66 anni, fu dapprima paggio del conte Scotti; ma nato con grandi disposizioni e genio pel disegno, ne faceva il suo divertimento. Il conte se n' avvide, e seco il condusse alla scuola d' Agostino Caracci, e poscia in quella d' Annibale Caracci. I rapidi progressi che faceva Lanfranco nella pittura gli acquistarono bentosto un gran nome, e gli meritarono la dignità di cavaliere. Aveva questo pittore una vasta immaginazione, che esigeva grandi soggetti. Non riusciva che mediocremente nei quadri da cavaletto. (Possiede il Museo del Louvre di questo maestro i quadri seguenti: *Agar nel deserto*, *s. Pietro*, *s. Paolo*, e *s. Agostino*).

LANFRANCO, medico di Milano, professò in quella città la medicina e la chirurgia. Provò nondimeno dei dispiaceri, di cui non disse il motivo; fu anche arrestato e posto in prigione; ma il visconte Matteo gli permise di trasferirsi ove il giudicasse a proposito, e dacchè ebbe scelta la Francia, il visconte ve lo fece tradurre, fu chiamato in diversi luoghi del regno, e dimorò alcun tempo a Lione. L' anno 1295 si portò a Parigi, dietro le istanze di parecchi signori e maestri in medicina, ma particolarmente di maestro Giovanni di Passavant, e dietro le sollecitazioni dei baccellieri di medicina, per leggere pubblicamente la chirurgia, e dimostrare le osservazioni di quell' arte. Era la chirurgia intieramente abbandonata a' barbieri. Stabilì, fra i medici e i barbieri, una classe di dotti, che unissero la pratica delle operazioni manuali alla scienza medica come faceva Lanfranco. (Di là venne il *collegio dei chirurgi di s. Cosimo* a Parigi, che incominciò al tempo di s. Luigi. Diede *Chirurgia magna et parva*, Venezia, 1490, in fol., e ristampata più volte di poi; nell' edizione di Lione, 1553, vi si trova Guido di Chauliac ed altri antichi chirurgi. Lanfranco copiò spesso Guglielmo Salicet senza citarlo).

† LANFREDINI (Giacomo), cardinale, nacque a Firenze il 26 ottobre 1670. Abbracciato lo stato ecclesiastico, corse la carriera della prelatura romana. La prima carica che occupò fu quella di auditore civile del cardinal Camerlengo. Lo era nel 1722. Fu l' anno dopo dichiarato prelato domestico, membro della congregazione concistoriale, e referendario dell' una e dell'altra segnatura. Il 16 marzo 1727,

ricevette l'ordine del sacerdozio dalle mani del papa Benedetto XIII. Clemente XIII suo compatriotta lo nominò ad un canonicato di s. Pietro nel 1730. Fu successivamente secretario della congregazione del concilio, votante della segnatura di grazia, datario della penitenzieria, finalmente cardinale il 24 marzo 1735. Lasciò allora il nome d'Amadori, che portato aveva fin allora, per prendere quello di Lanfredini, ch' era quello della sua famiglia. Il 27 del mese stesso, il propose il papa in concistoro pei vescovadi uniti d' Osimo e di Cingoli nella Marca d' Ancona, e il 4 aprile seguente, fu consacrato dal cardinal Guadagni. Era dotto prelato e zelante, che non s' illustrò meno colle sue episcopali virtù che colla sua profonda erudizione. Morì il 16 maggio 1741, lasciando nella sua diocesi grandi esempi di saggezza e di carità. Era nel 71.º anno dell' età sua. Diede: 1. *Raccolta d' Orazioni sinodali e pastorali*, Jesi, 1740, in 4; 2. *Lettere parorali* ecc., Turino, 1768, 2 vol. in 8; 3. *Lettere scritte alla nobiltà ed agli artisti*, in 8. L' abb. Lonis pubblicò la sua *Vita* nel tomo 2.º delle *Memorabilia Italorum eruditione praestantium*. Guernaci e Buonamici ne parlarono con elogio, il primo nel suo libro intitolato: *Vitae et gesta pontificum romanorum, et S. R. E. cardinalium* pag. 681, Roma, 1751, 2 vol. e l' altro nella sua opera *De claris pont. epist. scriptoribus*, pagina 286.

LANG (Giovanni Michiele), nato ad Ezelwangen nel ducato di Sultzbach, nel 1664, ottenne la cattedra di teologia ad Altorf. Ma essendovisi attirati dei nemici, lasciò quel posto, e andò a stanziare a Prentzlow, ove morì il 20 giugno 1731. Diede: 1. *De fabulis mohammedicis*, 1697, in 4; 2. parecchi trattati latini sul maomettismo dell' Alcorano; 3. *Dissertationes botanico-teologicae*, Altorf, 1705, in 4; 4. *Philologia barbaro graeca*, Norimberga, 1708, in 4.

LANGALERIE (Filippo di Gentilis, marchese di), primo barone di Santongia, nacque alla Motte-Charente, nel 1656. Consecrossi alle armi fin dalla sua gioventù, fece trentadue campagne al servizio della Francia, diede grandi prove di valore, e giunse al grado di luogotenente generale nel 1704. L' altiero suo carattere e la sua eccessiva ambizione, gli suscitarono increscevoli discussioni, che lo impegnarono a passare al servigio dell' imperatore nel 1706. Fu giudicato in Francia siccome disertore, e condannato ad essere impiccato. Ottenuto nell' esercito dell' imperatore l' impiego di generale di cavalleria, nol custodì lungamente, caduto in disgrazia del principe Eugenio che aveva accompagnato all' assedio di Turino, e sotto il quale aveva fatto le due seguenti campagne. Lasciò l' imperatore, passò in Polonia, ove fu fatto generale della cavalleria lituana, nè restò più tranquillo. Si fece calvinista nel 1714 colla speranza di trovare più facilmente impiego fra i principi protestanti. Dopo diverse corse a Francoforte, a Berlino, ad Amborgo, a Brema, a Cassel, partì per l' Olanda, ove collegossi strettissimamente coll'agà turco, ambasciatore all' Aja, che con lui conchiuse un trattato a nome del Gran Signore. Non se ne seppero mai bene gli articoli, ma credesi in generale che si trattasse di una discesa in Italia, di cui il marchese doveva comandare le truppe. Tal era l' effetto degli intrighi del cardinal Alberoni, che s' era collegato agli Ottomanni per dar occupazione all' imperatore, e realizzare il suo vasto e chimerico progetto. Passava il marchese ad Amborgo per far preparare vascelli, quando lo imperatore lo fece arrestare a Stade nel 1716. Lo si condusse a Vienna, ove morì di dolore nel 1717. Comparvero nel 1753 delle *Memorie del marchese*

di Langalerie, Storia scritta da lui medesimo nella sua prigione di Vienna, L' Aja, in 12. Questa pretesa storia è un romanzo che si volle spacciare all' aura di un nome conosciuto; i nomi, i fatti, le date, tutto ne dimostra la falsità. Pretendesi che il marchese di Langalerie avesse formato il divisamento di raccogliere nelle isole dell' arcipelago i rimasugli dell' ebraica nazione.

LANGBAINE (Girardo), nato a Barton-Kirke, nel Westmoreland in Inghilterra, morto nel 1638 di 50 anni, fu custode degli archivi dell' università d' Oxford. Diede parecchi scritti, ne' quali è l' erudizione seminata a piene mani. Sono i più conosciuti: 1. un' *Edizione* di Longino, in greco ed in latino, con note; 2. *Foederis Scotici examen*, in inglese, 1644, in 4; 3. una *traduzione* inglese dell' Esame del concilio di Trento, di Martino Chemnitz. *V.* questo nome.

LANGE (Rodolfo), gentiluomo di Westfalia e prevosto della cattedrale di Munster, fu mandato dal suo vescovo e dal suo capitolo al papa Sisto IV, per un affare importante, e si disimpegnò benissimo dalla sua commissione. Al suo ritorno, fece stabilire un collegio a Munster. Fu Lange per tale stabilimento e pe' suoi scritti il principal ristauratore delle lettere in Germania: si hanno da lui parecchi *Poemi* latini (sull' ultimo assedio di Gerusalemme, sulla B. Vergine, sopra s. Paolo), che non si crede essere stati stampati. Maittaire ne indica nondimeno una edizione di Munster, 1486, in 4. Morì Lange nel 1519 di 81 anni, pianto dai suoi concittadini di cui era stato il benefattore ed il lume.

LANGE (Paolo), benedettino tedesco, e in seguito discepolo di Lutero, nativo di Zwickau nella Misnia, percorse nel 1515 i conventi della Germania onde ricercare monumenti. È autore di una *Cronoca dei vescovi di Zeitz*, in Sassonia, dal 968 fino al 1515, stampata nel primo tomo degli scrittori di Germania. Vi loda Lutero, Carlestad e Melantone, e vi declama contro il clero: è ciò che la rese sì presiosa ai protestanti, come se il suffragio di un monaco apostata potesse giustificare lo scisma fatale onde lacerarono la Chiesa.

LANGE (Giovanni), nato a Loewemberga, nella Slesia, l' anno 1485, morto ad Heidelberga nel 1565, esercitò la medicina in quella città con distinzione, e fu medico di quattro elettori palatini: Diede: *Epistolarum medicinalium opus miscellaneum*, Francoforte, 1689, in 8; raccolta piena di rara erudizione, e la di cui lettura è utile a tutti quelli che vogliono apprendere la storia della natura. — E' diverso da Cristoforo Giovanni Lange, nato a Pegau nella Misnia, nel 1655, professore in medicina a Lipsia, morto nel 1701, le di cui opere comparvero a Lipsia, 1704, in 2 tomi in fol.

LANGE (Giuseppe), *Langius*, nato a Keiserberga, nell' Alta Alsazia, fu professore in greco a Friborgo, nello Brisgau, verso il 1610, si fece in seguito cattolico e pubblicò la compilazione intitolata *Polyanthea*, 1659, 2 vol. in fol. Vi si trovano dei passi sopra ogni sorta di materie. Tiensi ancora da lui, *Florilegium*, in 8; *Elementare mathematicum*, in 8.

LANGE (Carlo Nicolò), abile naturalista svizzero, diede in latino: 1. *Historia lapidum figuratorum Helvetiae*, Venezia, 1708, in 4; 2. *Origo lapidum figuratorum*, Lucerna, 1706, in 4; 3. *Methodus testacea marina distribuendi*, Lucerna, 1722, in 4. Tali opere, e soprattutto la prima, sono ricercate dai naturalisti.

LANGE (Francesco), avvocato al parlamento di Parigi, nativo di Reims, morto a Parigi nel 1684 di 74 anni, acquistossi un nome col libro intitolato: *Il Pratico francese*, 2 vol. in 4, 1755.

LANGEAC (Giovanni di), nato da un' antica famiglia a Langeac, diocesi di s. Flour, terminò i suoi studi a Parigi, ed abbracciò lo stato ecclesiastico. La quantità di beneficii che possedeva è sorprendente; ma faceva buon uso delle sue rendite. Francesco I, che lo amava, lo fece suo limosiniere nel 1516, referendario nel 1518, ambasciatore in Portogallo, in Polonia in Ungheria, in Isvizzera, in Iscozia, a Venezia, a Ferrara, in Inghilterra, e infine a Roma. Fu a sua raccomandazione che Roberto Cenalis gli succedette nel vescovato d' Avranches. In tutti i luoghi in cui si trovò, non fu occupato che del pubblico bene. Sussiste ancora la sua memoria a Limoges, ove lo si chiama il *buon vescovo*. Amava e proteggeva le lettere. Stefano Dolet dedicogli il suo trattato *De legatis*, stampato a Lione nel 1541, in 8. Morì questo degno prelato l' anno stesso a Parigi, sommamente compianto.

LANGEVIN (Raoul), canonico di Bayeux, compose nel 1269 il famoso *Cartolare* di quella chiesa, sì conosciuto sotto il nome del suo autore. E' una compilazione degli statuti, usi e ceremonie che si praticavano dal suo tempo in quella cattedrale alla quale serve ancora di legge. Questo manoscritto prezioso, fu, per un avventuroso accidente, salvato dalle orribili stragi dei protestanti, nel 1562.

LANGEVIN (Eleonoro), dottore di Sorbona, nativo di Carentan, morto nel 1707, è autore di un libro intitolato, *L' Infallibilità della Chiesa circa la fede e i costumi*, contro Masio, professore di Copenaghen, Parigi, 1701, 2 vol. in 12.

LANG-JEAN (Remigio), pittore nativo di Brusselles, morto nel 1671, fu il migliore degli allievi di Van Dyck. Formò la sua maniera sopra quella del suo maestro, e ne colpì assai bene il colorito; ma non potè giungere alla stessa finitezza di disegno. Pochi quadri si veggono di Lang-Jean da cavaletto. Le principali sue produzioni sono soggetti di divozione, dipinti in grande.

LANGIUS *V*. Lange.

LANGIUS o Lange (Carlo), nato secondo alcuni a Gand, e secondo altri a Brusselles, fu canonico della chiesa di Liegi, ove morì in età poco avanzata, il 29 luglio 1573. Fu grande amico di Giusto Lipsio e di più altri dotti del suo tempo. Era Langius versatissimo nel greco e nel latino, buon poeta, ed uno fra' migliori critici del suo secolo: tutti quelli che ne parlarono convengono che in sè riuniva una erudizione straordinaria ed una pietà esemplarissima. Abbiamo da lui dei *Commenti* sugli Officii di Cicerone, sulle Commedie di Plauto, e più *Produzioni* in versi.

LANGLADE *V*. Serre.

LANGLE (Giovanni Massimiliano di), ministro protestante nato ad Evreux, morì nel 1674 di 84 anni. Lasciò 2 volumi di *Sermoni* ed una *Dissertazione* in difesa di Carlo I, re di Inghilterra.

LANGLE (Pietro di), nato ad Evreux nel 1644, dottore di Sorbona nel 1670, fu scelto a sollecitazione del gran Bossuet, suo amico, per precettore del conte di Tolosa. Luigi XIV ne lo ricompensò nel 1698, col vescovado di Boulogne. Il *Comandamento* che pubblicò nel 1717 circa il suo appello della bolla *Unigenitus*, scandalizzò i cattolici, produsse la sua disgrazia alla corte, ed eccitò violenti turbolenze nella sua diocesi. Gli abitanti di Calè si sollevarono; quelli di Quernes, nell' Artois, il ricevettero in una visita a sassate ed a bastonate. Si oppose questo prelato, col vescovo di Mompellieri, Colbert, all' accomodamento del 1720. Questo passo irritò il reggente, che lo esiliò nella sua diocesi. Vi morì nel 1724 di 80 anni, avendo sacrificato la dolcezza della pace, i vantaggi della sommissione alla Chiesa, la soddisfa-

zione annessa ai doveri di un pastore fedele, allo spirito di disputa e di partito.

† LANGLE (Il marchese di), il di cui nome era Girolamo Carlomagno Fleuriau, nacque in Bretagna verso il 1742, consecrossi alla letteratura, e morì a Parigi il 16 ottobre 1807. Lasciò: 1. *Viaggio di Figaro in Ispagna*, s. Malò, (Parigi), 1785, 2 vol. in 12; libello che, come tale, fece molto strepito, ebbe parecchie edizioni, e fu tradotto in inglese, in danese, in italiano e in tedesco. L'ultima e sesta edizione, la sola riconosciuta dall'autore ha per titolo: *Viaggio in Ispagna di Langre*, Parigi, Perlet, 1803, in 8; 2. *Quadro pittoresco della Svizzera*, Parigi, 1790, in 8; Liegi, 1790 in 12; 3. *Serate di villeggiatura, o aneddoti e avventure con secreti interessanti*, 1791, in 12; opera cattiva, ma di cui il pubblico fece giustizia, non meno che delle seguenti: 4. *Parigi letterario*, 1791, in 12, riprodotto in parte sotto il titolo di *Alchimista letterario*, son l'uno e l'altro libelli contro gli uomini di lettere di maggior distinzione. 5. *Il mio viaggio in Prussia, o Memorie secrete sopra Federico il Grande e sulla corte di Berlino*, 1806, in 8; 6. *Necrologia degli autori viventi*, 1807 in 8. Non vi ha l'autore dimenticato il suo nome, ed ha la modestia di rimproverarsi, alla pag. 35, l'abuso eccessivo di *Spirito*; parecchi articoli sono estratti dal *Parigi letterario*; 7. degli *Opuscoli* (vedi *la Francia letteraria* di Ersch, e il *Mercurio* del 30 gennaio 1808). Fleuriau si è di per sè stesso giudicato quanto all'abuso di spirito; ma ommise di giustificarsi quanto al suo stile quasi sempre satirico, e talvolta non meno prolisso che scorretto e senza colorito.

LANGLOIS (Giovanni Battista), gesuita, nato a Nevers nel 1663, e morto nel 1706, pubblicò diversi scritti contro l'*Edizione* di s. Agostino, data dai benedettini di s. Mauro. Abbiamo da lui un'opera stimabile per le grandi ricerche, la critica e la nobile dizione, facile e spesso piena di calore e di eleganza: è la sua *Storia delle crociate contro gli Albigesi*, Parigi, 1703, in 12. Ciocchè riferisce degli errori, dei vizi e degli eccessi degli Albigesi, prova come certi scrittori moderni abbiano avuto torto in biasimare i rigori esercitati verso quei settari. (Abbiamo pure da lui la *Giornata spirituale*, ad uso dei collegi, e un picc. in 12 *Del rispetto umano*, stampato a Parigi nel 1703.

† LANGLOIS (Isidoro), nato a Roano il 18 giugno 1770, e morto a Parigi nel 1800, compilò durante la rivoluzione il *Messaggiero della sera*, e cercò di riparare, co'principii che vi sparse, il torto che si era fatto per la parte attiva che aveva presa alle prime turbolenze della Francia. Attaccò senza riserva i tiranni, di cui non si sfidava impunemente l' odio e l' amor proprio, e fu il 18 fruttidoro proscritto come giornalista, e colpito di bando. Giunse a scappare; ma arrestato nel 1798, fu rinchiuso al Tempio, e mandato ad Oleron. Richiamato dai consoli dopo il 18 brumale, morì a Parigi il 12 agosto 1800.

† LANGLOIS (Giovanni Tommaso), giornalista, antico avvocato al parlamento di Parigi, ov'era nato nel 1748, concorse nel 1791 e nel 1792 alla compilazione degli *Atti degli Apostoli*. Opposto costantemente ai principii della rivoluzione, erasi tenuto lungi da tutti gli impieghi, nè si occupò che della compilazione di alcune memorie. Fornì articoli nei giornali della *Quotidiana* e del *Precursore*. Citasi come un modello che pubblicò nel 1804, in favore dei deputati della Guadalupa, e al quale questi dovettero la loro salvezza. Morì Langlois a Gisors nel 1805, di 57 anni.

LANGUET (Uberto), nato a Vit-

teaux in Borgogna, l'anno 1518, studiò diritto a Boulogne. Letto il libro dei *Luoghi Comuni* di Melantone, prese la risoluzione di andarlo a vedere a Vittemberga. Vi giunse nel 1549, e vi legò stretta amicizia con quell' uomo famoso, che ispirogli gli errori di Lutero. Dopo la morte di Melantone, ritirossi Languet presso Augusto, elettore di Sassonia, che seguì all'assedio di Gotha, e che gli confidò le più importanti negoziazioni. Fu deputato nel 1568 alla dieta di Spira, e assistette nel 1570 alle conferenze di Stetino. Mandato in Francia, corrente l'anno stesso, fece un'arringa insolente a Carlo IX, in nome dei principi protestanti di Germania (trovasi nelle *Memorie* di quel re.) Le differenze sopravvenute in Sassonia fra i Luterani e i Zuingliani sull'Eucaristia, obbligarono Languet a dimandare il suo congedo al duca di Sassonia, di cui era uno dei primi ministri. Morì ad Anversa nel 1581, di 63 anni, al servigio del principe d'Orange. Fu Languet, giusta il pensiero di Duplessis-Mornai, ciocchè molti altri tentarono di comparire e visse in quella maniera onde le persone dabbene amano morire; ma ben si sente come negli elogi che i partitanti si fanno fra loro, vi ha spesso molto a ribattere. Diede più opere: 1. *Raccolta di lettere*, in latino, all'elettore di Sassonia, pubblicate ad Hall, in 4, nel 1699; a Camerario padre e figlio stampate nel 1685, Francoforte in 12; al cavaliere Sidnei, date alla luce nel 1646, in 12. 2. *Vindiciae contra tyrannos*, pubblicate sotto il nome di *Stephanus Junius Brutus*, 1579, in 8, recate in francese, 1581, in 8. È la produzione di un repubblicano che non risparmia niente, e che pensa sui monarchi, come parlerebbesi nel senato di Roma dopo l'espulsione dei Tarquinii; 3. una *relazione della spedizione dell'elettore Augusto contro Guglielmo Grumbach, ed altri ribelli di Sassonia*, colla *Storia* di ciò che fece l'imperatore contro di quel principe, 1562, in 4. 4 gli si attribuisce l'*Apologia del principe di Orange contro il re di Spagna*, 1581, in 4; satira grossolana e calunniosa, che il fanatico Watson osò spacciare siccome una produzione autentica sulla quale doversi giudicare Filippo II. (*Vedine* il nome). La sua *Vita* fu scritta da La Mare, consigliere al parlamento di Digione, Hall, 1700, in 12.

LANGUET DI GERCY (Giovanni Battista Giuseppe), pronipote del precedente, nacque a Digione nel 1675 dal procuratore generale del parlamento di quella città. Laureatosi in Sorbona nel 1703, ottenne la cura di s. Sulpizio nel 1714. Non era la chiesa della sua parrocchia punto degna della capitale; mediante le sue cure e le offerte dei divoti una nuova ne fabbricò in cui cercò profondere e la buona architettura e gli ornamenti: la consecrazione se ne fece nel 1745. Un altra opera che non fa meno onore all'abb. Languet, è lo stabilimento della casa del *Bambino Gesù*, in favore delle povere donne e delle giovani, e di un certo numero di nobili fanciulle; è ora destinata ai fanciulli malati. Si sa da buona parte che distribuiva, frutto delle offerte divote, un milione all'anno. All'epoca della carestia nel 1725 vendette per sollevare gl' indigenti i propri mobili. Era ridotto senza più suppellettile, e non aveva che un semplice letto che la signora di Cavois gli diede a prestito, mentre quanti avevagli ella per lo innanzi donati, li avea venduti a vantaggio de'poverelli. Morì nel 1750, di 75 anni.

LANGUET (Giovanni Giuseppe), fratello del precedente, entrò a sollecitazione del gran Bossuet, suo amico e compatriotta, nella casa di Navarra di cui divenne superiore; vi prese la laurea in Sorbona, e fu nominato vescovo di Soissons nel 1715. Il suo zelo per la

costituzione *Unigenitus*, non contribuì poco a procurargli la mitra, il qual zelo non diminuì quando fu ottenuta. Segnalò ogn'anno del suo episcopato con *Comandamenti e Scritti* contro gli anticostituzionarii, gli appellanti, i riapellanti, i convulsionarii, e i divoti del diacono Paris. Ebbe de'nemici che l'accusarono sul suo modo di scrivere, ma scriveva bene. Si può dire che abbia donato troppo al suo zelo nelle opere polemiche; che non abbia distinto il dogma dall'opinione; ma pure molti squarci delle sue produzioni ne onorano il sapere e lo spirito. Passò questo prelato nel 1731 dal vescovado di Soissons all'arcivescovado di Sens, e vi morì di 76 anni nel 1753, pianto qual pio prelato e caritatevole. Tradotte furono le sue opere polemiche in latino, stampate a Sens nel 1753, in 2 vol. in fol. Diede inoltre: 1. *Traduzione* dei salmi in 12; 2. *Dello Spirito della Chiesa nelle sue ceremonie*; 3. dei libri di pietà pieni d'unzione; 4. una *Confutazione* delle Lettere di Giacomo Varlet (*Vedine* il nome), ec. Il suo stile è un po'diffuso, ma chiaro, naturale, elegante e molto nobile.

LANGVELDT. *V.* MAGROPEDIO.

† LANJUINAIS (Giovanni Dionigi, il conte), pari di Francia, nacque il 12 marzo 1753, a Rennes, da un avvocato al parlamento di quella città. Seguì la professione di suo padre, ricevette la laurea in diritto nel 1772, e divenne professore di diritto ecclesiastico nel 1775. Eletto nel 1779, uno dei consiglieri degli stati di Bretagna, fu nominato deputato, nel 1789, agli stati generali. La qual nomina dovette al *patriottismo* col quale aveva compilato il *quaderno* del terzo stato, che conteneva lagnanze assai mal fondate, e racchiudeva tre dimande, cioè: la abolizione della nobiltà, l'abolizione dei feudi, ed una costituzione rappresentativa. Si conosce per tali dimande come il terzo stato di Bretagna accelerasse quanto il poteva il cammino già spaventoso della rivoluzione. Divenuto membro dell'assemblea nazionale, Lanjuinais fu uno dei primi a sollevarsi contro la nobiltà, a votare contro i parlamenti, i privilegi, e che parlò in favore degli uomini di colore. Dichiarossi poco dopo contro il decreto che spogliava il clero de'suoi beni, a profitto dello stato, o per meglio dire, a profitto dei primarii demagogi. Nondimeno, e quantunque avesse difesa le libertà della Chiesa gallicana, quand'era membro del comitato ecclesiastico, fu uno di quelli che più contribuirono alla compilazione della costituzione civile del clero. Combattè in seguito la proposizione di Mirabeau, allora in pace colla corte, avente per oggetto l'ammissione dei ministri del re nell'assemblea, finchè si deliberava sulla *Costituzione*. Fu Lanjuinais che fece decretare come durante la sessione nessun deputato potrebbe far parte del ministero. In conseguenza delle turbolenze ch'ebbero luogo al Campo di Marte, il 17 luglio 1791, lo si noverò fra quegli uomini chiamati *revisori*, il di cui scopo era di mantenere la costituzione, e di opporsi a ciò che chiamavasi le *pretensioni della corte*. Terminata l'assemblea le sue sessioni, Lanjuinais ritornò a Rennes, e vi fu nominato professore di diritto costituzionale, di grammatica generale, e membro dell'alta corte. Nel mese di settembre 1792, fu eletto, dal dipartimento d'Ille-e-Vilaine, deputato alla convenzion nazionale, che aveva già abolito il reame e decretata la repubblica. Avendo Kersaint provocato un decreto (il 24 settembre) contro i provocatori all' assassinio, provocatori sparsi in tutta la Francia, Lanjuinais appoggiò fortemente quella mozione. Mostrò la stessa energia sostenendo quella sorta d'accuse; ma quelle di Louvet contro Robespierre non ebbero alcun effetto. Luigi XVI, in potere dei

nemici e rinchiuso nella prigione del Tempio, dopo il 12 agosto, fu assoggettato al giudizio nel mese di dicembre. Lanjuinais dimandò che non si togliessero a quel principe infelice i mezzi di difesa che si concedevano ad ogni accusato. Dopo avere attaccato, il 26 dicembre, l'atto stesso d'accusa, votò il 16 gennaio, *non come giudice*, ma come rappresentante, *la reclusione e il bando alla pace*. Dimandò in pari tempo che il giudizio non avesse forza di legge, che pei due terzi dei suffragi; ma come i giacobini volevano la morte del buon monarca, la proposizione fu rigettata; si sa che Luigi XVI fu condannato a morte colla semplice maggiorità di *cinque voti*. La funesta catastrofe di questo principe rallentò di molto lo zelo repubblicano di Lanjuinais; zelo nondimeno che si limitò quasi sempre tra i confini di una moderazione ben rara a quell'epoca. Parecchi deputati giacobini, chiamati la *Montagna*, dal posto elevato che occupavano nella sala delle sedute, vi andavano armati di pistole e pugnali, per intimidire quelli che si opponevano alle sanguinarie lor decisioni. Tali rappresentanti carnefici, voluto avendo far tacere il decreto che ordinava la punizione degli autori delle stragi del settembre, Lanjuinais, malgrado le loro grida e le minaccie loro, sostenne con coraggio il decreto, che sgraziatamente andò privo d'effetto. Non si facevano le esecuzioni colla celerità che i terroristi desideravano, quindi votarono la creazione di un tribunale rivoluzionario; oppostovisi in vano Lanjuinais, dimandò che almeno le attribuzioni di quel tribunale non si estendessero al di là della capitale. Ricusò altamente di portarsi al comitato di legislazione, di cui era membro, per cooperare alla legge che doveva stabilire quello stesso tribunale, il quale prese bentosto il nome di *tribunale rivoluzionario*. Il 27 e 28 maggio, Lanjuinais denunciò la comune (sotto gli ordini di Robespierre) e i membri della *Montagna*, che esigevano la dissoluzione della comissione dei dodici (creata per opporsi alla comune), e dimandò la posizione in accusa de'suoi membri. Il 30 denunziò Chabot, e il resto del comitato d'insurrezione, che si radunava nella sala dell'arcivescovado di Parigi. Attaccò il 2 giugno di nuovo lo stesso deputato, come uno dei principali capi della proscrizione meditata contro la minorità dei deputati (i *Girondini*). Parecchi giacobini alla testa de'quali si trovava il macellaio Legendre, si slanciarono sopra Lanjuinais colla pistolla alla mano per istrapparlo dalla tribuna; ma non giunsero a farlo. Riprese l'oratore la parola colla massima calma, e proferì quella frase notabile che diresse allo apostata Chabot. „ Si vide nell'antichità ornare le vittime di fiori „ e di bende; ma il sacerdote che le „ immolava non le insultava. „ La impressione prodotta da simili parole sull' assemblea arrestò l' audacia dei proscrittori, che per allora non osarono proceder oltre. Barere, con una misura apparente di pacificazione, invitò i deputati accusati dalla comune e dalla Montagna, a sospendersi eglino stessi per la propria sicurezza; ma Lanjuinais non si lasciando affascinare dall'insidiosa proposizione, vi rispose in conseguenza e ne fece conoscere il vero scopo. E come si ebbe finta una rivoluzione di cento cinque mila guardie nazionali, i deputati accusati furono dichiarati innocenti; decretossi nondimeno che Lanjuinais, e parecchi deputati fossero guardati a vista nelle proprie lor case. Gli riuscì di fuggire, e si portò a Rennes, si tenne nascosto in sua casa per 18 mesi, nè salvò la propria vita che la mercè del coraggio della sua sposa e della loro serva, Maria Poirier. L'attaccamento di queste due persone fu celebrato

da Legouvè nel suo poema del *Merito delle donne*. Dopo la morte di Robespierre, conseguenza della rivoluzione del 9 termidoro (27 luglio 1794), Lanjuinais comparve sulla scena politica di bel nuovo, e rientrò alla convenzione, il 18 ventoso, anno 3.º (8 maggio 1795), e ne divenne presidente. Parlò più volte in favore dei sacerdoti, degli emigrati, della libertà dei culti, e ottenne l' apertura delle chiese. All'insurrezione del termidoro, succedute quelle del pratile anno 3.º, e del vendemmiale anno 4.º, Lanjuinais pronunciossi contro gli agitatori, nel tempo stesso che si oppose alle misure troppo rigorose che si volevano decretare contro i vinti. Avendo due consigli legislativi rimpiazzata la convenzione nazionale, Lanjuinais fu portato al consiglio degli anziani pel voto di settanta tre dipartimenti, vi fu nominato secretario, e cessò le sue funzioni nel maggio 1797. Arrivò il 18 brumale, e fu il consolato stabilito. Scelse allora il corpo legislativo Lanjuinais per candidato al senato di cui divenne membro il 22 maggio 1800. Quantunque si fosse pronunciato contro il consolato a vita, e lo stabilimento del governo imperiale, si vide nominare conte dell' impero, e commendatore della Legion - d' Onore. All' ingresso degli alleati, e il primo aprile 1814, aderì alla decadenza di Napoleone, votò per lo stabilimento di un governo provvisorio, ed ebbe parte al progetto di costituzione compilato dal senato. Luigi XVIII il nominò pari di Francia il 4 giugno. Durante i *cento giorni*, al ritorno di Buonaparte a Parigi, Lanjuinais ricusò di prestargli giuramento; malgrado di ciò fu richiamato alla camera dei rappresentanti, che gli concesse l' onore del primo seggio. Alla seconda ristaurazione conservollo il re nella sua dignità di pari. Durante le sedute di quella camera, si oppose a ciò che potessero i preti *senza legge* comperare ogni qualità e quantità di beni, ed insistette perchè i preti maritati privati non fossero delle proprie pensioni ecclesiastiche; mozioni forse le sole che si possano rimproverare a Lanjuinais nella sua carriera legislativa. Si oppose egualmente alla sospensione della libertà individuale, della libertà della stampa, ed ai privilegi di presidenza, o di pagamenti dei debiti privati. Nel settembre 1815, nominato presidente del collegio elettorale del dipartimento d' Ille-et-Vilaine, un discorso che pronunciò indispose contro di lui parte degli elettori che reclamarono contro la nomina di Lanjuinais; ma questo passo non ebbe conseguenze. Meno giusto e men moderato di quello si fosse mostrato fino all' epoca della ristaurazione, pubblicò una *critica* contro il Concordato nel 1817. Si oppose il 16 febbraio 1819 alla proposizione di Barthelemi, sopra un nuovo modo d' elezione. Passeremo sotto silenzio altre mozioni e discorsi di questo pari, che non sono di somma importanza. Stato era nominato membro dell' istituto, il 16 dicembre 1808, ed entrò nell' accademia delle iscrizioni e belle lettere nel 1823. Ecco la lista delle sue opere principali: 1. *Memoria sull' origine, l'inscrittibilità, i caratteri distintivi delle diverse specie di decime, e sulla presunzione legale dell' origine ecclesiastica di tutte le decime tenute in feudo*, 1786, in 8; 2. *Rapporto sulla necessità di sopprimere le dispense di matrimonio, e di stabilire una forma puramente civile per constatare lo stato delle persone*, 1791, in 8, 2.ª ediz. 1815. L' epoca in cui comparve per la prima volta questo scritto, spiega abbastanza in quale spirito fosse compilato; 3. *Discorso sulla quistione se convenga fissare un massimo di popolazione per le comuni della repubblica*, 1793, in 8; 4. *Ultima parola di Lanjuinais alle assemblee primarie, sulla costituzione* del 1793,

Rennes, 1793, 2.ª ed. 1795; 5. *Notizia sull' opera del senatore Gregoire*, intitolata, *Della letteratura dei negri*, 1818, in 8; 6. *Storia naturale della parola*, *di Coourt di Gebelin*, con un *Discorso preliminare sulla storia della grammatica generale*, 1806, in 8; 7. *Appreciazione del progetto relativo ai tre concordati*, 1817, in 8; 8. parecchie *erudite Memorie*; 9. *Dell'organizzazione municipale in Francia* (con Kératry); 10. *Discorso sulla competenza dalla camera dei pari, nel delitto di attentato alla sicurezza del re*; 11. *Storia compendiata dell' inquisizione religiosa in Francia*; 12. *Notizia biografica sopra Colomb, Arnauld, Nicole, Necker*, ecc. Lanjuinais è morto nel novembre 1826.

† LANNES (Giovanni), nato a Lectour, l' 11 aprile 1796, da povera famiglia, ma stimata, faceva i suoi studi nel collegio di quella città, quando suo padre, che era cauzione per un appaltatore che fece bancarotta, si vide nella necessità di vendere una possessione per sostenere l' onore de' suoi impegni. Posto avendo la perdita di quasi tutti i suoi beni il giovine Lannes nell' impossibilità di progredire negli studi, lo si collocò siccome garzone presso un tintore; esercitava quella professione quando nel 1792 i pericoli della repubblica chiamarono sotto i suoi vessilli tutti i giovani in istato di portare le armi. Fu Lannes uno dei primi a rispondere a quell' appello, e partì per l' esercito de' Pirenei Orientali, in qualità di sergente maggiore di uno dei battaglioni che si formavano allora. Attivo, intelligente e capace, rapido ne fu l' avanzamento, e fin dal 1795 era capo brigata (colonnello.) Dopo il trattato di Basilea, ove fu conclusa la pace colla Spagna, non fu Lannes compreso nel numero degli officiali superiori in attività. Il riposo al quale parea condanato lo indignò, e si portò al principio del 1796, in qualità di semplice volontario, all' esercito di Italia, ove il suo valore lo fece notare da tutto l' esercito, e si fissò particolarmente l' attenzione del general Buonaparte, che lo aveva conosciuto a Parigi, all' epoca degli avvenimenti del 13 vendemmiale anno 4 (1797), ove Lannes aveva servito sotto i suoi ordini. Fatto colonnello del 29.º reggimento, sul campo di battaglia di Millesimo (25 germinale anno 4, 14 aprile 1796), fece prodigi di valore al passaggio del Po, alla battaglia del Ponte di Lodi (21 fiorile, 10 maggio 1796) alla battaglia di Bassano (22 fruttidoro, 8 settembre 1796), ove prese due bandiere; all' assalto di Pavia, in seguito del quale fu fatto generale; all' assedio di Mantova, ove prese il sobborgo s. Giacomo colla baionetta; ai combattimenti di Fombio e di Governolo; finalmente alla memorabile battaglia di Arcole (25 brumale anno 4, 15 novembre 1796), in cui i Francesi riportarono sugli Austriaci una delle più importanti vittorie della campagna, ed alla quale Lannes aveva voluto assistere malgrado il vivo dolore che gli facevano provare delle ferite riportate ad un precedente combattimento. Quando lo esercito d' Italia marciò sopra Roma, il general Lannes giunse il primo ad Imola, da cui superò i trinceamenti, il quale avvenimento decise tostamente della sommissione del venerabile e sfortunato Pio VI, presso del quale fu il vincitore mandato per trattar della pace. Dopo il trattato di Campo-Formio (25 vendemmiale anno 6, 17 ottobre 1797), il general Lannes si portò a Parigi, ove dovea prendere un comando nella spedizione diretta contro la Inghilterra; ma decisa quella d'Egitto nell' intervallo, vi accompagnò Buonaparte, che da lungo tempo il riguardava siccome uno de' più abili generali. In quella campagna in cui tutto era nuovo per l' esercito francese, nemici, armi, luoghi, clima, Lannes fu costantemen-

te incaricato del comando dell' avanguardo. Allo sbarco dell' esercito sotto le mura d' Alessandria, in tutti i combattimenti che precedettero l' ingresso dei Francesi al Cairo, all' assedio di s. Giovanni d'Acri, alla battaglia d'Aboukir, segnalossi colla sorprendente intrepidezza, e fece prova di talenti militari di un ordine superiore. Portossi la sua divisione contro i Turchi sulla montagna di Sables difesa da sei cannoni di grosso calibro; e il terrore che sparse nel loro esercito fu tale che i soldati, persi e fuggiaschi da tutte le bande, si precipitavano nel mare per isfuggire al ferro dei vincitori; più di dieci mila vi perirono, spinti ver la spiaggia dalla cavalleria del generale Murat. Investì Lannes Aboukir, attaccò il ridotto, di cui prese a viva forza le trincee, e fu pericolosamente ferito in quel combattimento. Quando Buonaparte lasciò l' Egitto per riedere in Francia, fu Lannes uno dei sette officiali che l' accompagnarono, ed uno dei generali che gli furono più utili nelle giornate del 18 e 19 brumale (9 e 10 novembre 1799). Mandato a Tolosa in conseguenza di quegli avvenimenti, fu incaricato del comando delle 9 e 10 divisioni militari, di cui la città sua natalizia faceva parte; e quantunque più valoroso guerriero che abile negoziatore, la sua gloria, la fermezza, la franchezza, la speranza che si fondava sul governo testè stabilito, giunsero a dissipare le turbolenze che i faziosi speravano ancor mantenervi. Richiamato a Parigi fu nominato comandante in capo della guardia consolare. Riaccesasi la guerra in Italia, e lasciata il primo consolo Parigi il 16 fiorile anno 8 (6 maggio 1800) per porsi alla testa dell' esercito, fu Lannes incaricato del comando dell' avanguardo, marciò una seconda volta sopra Pavia, che presa aveva d' assalto due anni prima, passò il Po, s' impadronì della posizione vantaggiosa di Stradella, diede prova di talenti alla battaglia di Casteggio, e notare si fece a quella di Marengo, per una folla di fatti d' armi a' quali prese una parte eguale, come generale e come soldato, e alla fine de' quali ricevette una sciabola d' onore. Mandato nel novembre 1801, in qualità di ministro plenipotenziario a Lisbona, seppe mantenervi la dignità della nazione che rappresentava e lasciò quel posto in conseguenza delle difficoltà occasionate dal diritto che pretendeva avere di far entrare nel Tago bastimenti carichi di marcatanzie, senz' essere sommessi ad alcuna visita o pagare dazii di sorta. Innalzato alla dignità di maresciallo dell' impero il 29 fiorile anno 12, (19 maggio 1804), fu creato successivamente capo della 9 coorte, grand' officiale della Legion-d' Onore e duca di Montebello. Alla ripresa delle ostilità coll' Austria, nel 1805, ottenne il comando dell' avanguardo del grand' esercito, si portò sopra Luisborgo, e penetrò in Baviera, ove incominciò la campagna nella più brillante maniera. Contribuì pure al successo del combattimento di Wertengen, alla rotta di Mack, alla presa d' Ulma, e segnatamente alla vittoria d' Hollabrunn, ove ordinò una carica di cavalleria che decise dell' affare in favore dell' esercito francese. Incaricato del comando dell'ala manca del grand' esercito, alla battaglia d' Austerlitz, due dei suoi aiutanti di campo gli furono uccisi al fianco nell' importante giornata, che decise della sorte dell'Austria, ed al successo della quale contribuì il duca di Montebello colle sue dotte manovre, e colla prodigiosa celerità de' suoi movimenti. Incominciata la campagna contro la Prussia nell' ottobre 1807, segnalossi il maresciallo in tutti gli affari; Iena, Eylau, Friedland, furono i nuovi teatri della sua gloria, ma fu soprattutto nella terribile battaglia d'Eylau che fece prodigi di valore, che gli meritarono l' ammirazione e la riconoscenza di

tutto l' esercito. Quando Buonaparte partì per la Spagna, il duca di Montebello ve lo accompagnò; comandò un corpo di truppa alla battaglia di Tudela; diresse l' assedio di Saragozza, e ottenne in quella guerra veramente empia, mentre era diretta contro l' indipendenza e la libertà di un popolo, diversi successi di cui qui non parliamo che con rammarico, e solo per rendere omaggio alla storica verità. Intanto l' Austria, sempre vinta, ma sempre formidabile, innalzava per la quinta volta contro Napoleone lo stendardo della guerra. Reduce in Francia, ov' era maritato civilmente da più anni (chè aveva ripudiata la sua prima moglie), il duca di Montebello godeva di qualche ozio nella bella terra di Maisons, che aveva comperata ne' dintorni di Parigi, quando ricevette l' ordine di partire per la Germania; abbracciò sua moglie ed i figli, e versò lacrime lasciando il suo castello che non doveva più rivedere. Alla testa di quelle valorose legioni che avevano sì di sovente vinto sotto i suoi ordini, il duca di Montebello, dopo una non interrotta continuazione di vittorie, s' impadronì di Ratisbona, e correva di successo in successo nel corso di quella campagna, quando alla battaglia d' Esling, data il 22 maggio 1809, una palla di cannone gli portò via tutta intiera la gamba destra, e la sinistra al di sotto della cavicchia; si disperò tostamente della sua vita, e si prese cura di portarlo subitamente sopra una carretta presso di Buonaparte. Quantunque occupato a dare gli ordini che la sorte appena assicurata della battaglia esigeva, non potè impedirsi a quel doloroso aspetto la più viva commozione. Il maresciallo che avea perduto il sentimento, ritornò in sè in quel momento, e disse a Napoleone „Tra un'ora avete per„ duto quello che muore colla gloria e „ la convinzione d' esservi stato il mi„ glior amico. „ Furono queste parole intese da tutti quelli che lo circondavano; ma ciò che nol fu che da piccolissimo numero di persone, e in modo che è impossibile offerirne un esatto racconto, si è la conversazione interrotta con Napoleone, e i consigli che gli diede spirando, per impegnarlo a porre un termine all' eccesso di una ambizione che dopo avere trascinati alla tomba tutti i compagni della sua fortuna, finirebbe col precipitarvi lui stesso. L' esistenza di simile conversazione è positiva; ma non oseremo rispondere dell' esattezza di nessuna delle circostanze che ne furono esibite. Un piccol numero di spettatori a cui Buonaparte aveva dato l' ordine d' allontanarsi, giunsero solo a colpire alcune parole, e a giudicare dal calore onde si esprimeva il maresciallo moribondo, e dalla sensibile alterazione di Napoleone, che ciò che si passava fra essi verteva sopra alti interessi. Il duca di Montebello spirò il 31 maggio 1809, dopo lunghi e vivi dolori, prodotti da una doppia amputazione. Il suo cadavere, deposto prima a Straborgo, fu trasportato a Parigi il 22 maggio dell' anno seguente, un anno dopo la sua morte, e sotterrato al Panteon il 6 luglio, anniversario della vittoria di Wagram. Lasciò il maresciallo tre figliuoli, il maggiore dei quali fu creato pari di Francia, il 17 agosto 1815, sotto il nome di Montebello.

LANNOY (Carlo di), d' una delle più illustri famiglie di Fiandra, ove nacque verso il 1470, serviva dapprima negli eserciti dell' imperator Massimiliano. Fu cavaliere del Toson d' Oro nel 1516, governatore di Tournai nel 1521, e vice-re di Napoli per l' imperator Carlo Quinto nel 1522. Ebbe il comando generale degli eserciti di quel principe dopo la morte di Prospero Colonna nel 1523. S'immortalò alla giornata di Pavia nel 1525, ove Francesco I fu fatto prigioniero.

Si sa che quel principe non volle arrendersi che al vice-re. „ Signore di „ Lannoy, gli disse in italiano, ecco la „ spada di un re che merita esser lo- „ dato, poichè prima di renderla, se „ ne è servito per ispargere il sangue „ di parecchi dei vostri. „ Ciò era vero, e il re aveva un po' troppo approfittato della certezza in cui si trovava che gl' imperiali nol volevano uccidere per ucciderne egli stesso inutilissimamente e impunemente parecchi che cercavano di farlo prigione. Lannoy quindi, prendendo la sua spada, e dandogliene un'altra, gli disse: „ Pre- „ go vostra maestà di permettere che „ gli porga la mia, che risparmiò il „ sangue di parecchi dei vostri. „ Il generoso Lannoy trattò sempre Francesco I da re. Temendo che le sue truppe non imprendessero ad impadronirsi della persona di quel principe, per assicurarsi del lor pagamento, lo fece condurre nel castello di Pizzighettone. In seguito, per indurlo a passare in Ispagna, gli disse che potrebbe abboccarsi coll' imperatore, e che si accorderebbero facilmente insieme, promettendogli che in caso che non potessero mettersi d' accordo, lo ricondurrebbe in Italia. Conchiuso il trattato fra Carlo Quinto e Francesco I, fu Lannoy che condusse il re presso Fontarabia, sulle sponde della Bidassoa che separa la Francia dalla Spagna. Diegli l' imperator Carlo Quinto il principato del Sulmona, il principato d' Ast e quella della Rocca nelle Ardenne. Morì a Gaeta nel 1527, da una febbre infiammatoria che l' uccise in quattro giorni. Era Lannoy un generale di molta riflessione, misurato, capace di decidere la vittoria non meno pei militari suoi talenti che per il suo coraggio. Atto al gabinetto come al campo di battaglia, sapeva trattare una negoziazione e condurre un affare.

LANSBERG (Giovanni), nativo di una città di tal nome in Baviera, si fece certosino a Colonia, morì nel 1539, non ancora toccato il 50.° anno dell' età sua, col soprannome di *Giusto*, e lasciò gran numero di opere ascetiche, che respirano una tenera pietà.

LANSBERG (Matteo), è riguardato dal popolo come un antico e dotto matematico, quantunque non sia la sua esistenza più reale di quella di Gil Blas e di Robinson Crusoè; ma questo nome addottivo è divenuto celebre per lo splendore che ricevette dal

Sublime siège
D'où flanqué de trente-deux vents,
L'auteur dell'Almanach de Liège
Lorgne l'histoire du beau temps
Et fabrique avec privilège
Ses astronosmisque romans.

Gresset.

† LANSBERGHE, o Landsberghe (Filippo), matematico ed astronomo protestante, nato a Gand nel 1561, fu per alcun tempo ministro ad Anversa. Rientrata quella città nell'obbedienza di Filippo II, il 17 agosto 1585, si vide obbligato a cercare un asilo nelle Provincie Unite. Vi fu ministro a Ter-Goes nella Zelandia, e si ritirò sulla fine dei suoi giorni a Middelborgo, ove morì nel 1632 di 71 anni. Diede: 1. *Progymnasmata astronomiae restitutae*, 1629, in 4. 2. *Commentarius in motum terrae*, nel precedente; si dichiara pel sistema di Copernico; 3. *Tabulae motuum coelestium perpetuae*, Middelborgo, 1633 in fol. Dicesi che lavorasse 40 anni in queste tavole; 4. *Introductio in quadrantem tum astronomicum tum geometricum*, ecc., Middelborgo, 1633, in fol.; 5. una *Cronologia sacra*; Middelborgo 1645, in 4; 6. *Horologiographia nova*, ecc. Tutte queste opere riunite furono a Middelborgo, 1663, in fol. -- Suo figliuolo Giacomo Landsberghe applicossi pure alle matematiche, e pubblicò un'*Apologia*

delle opere di suo padre, Middelborgo, 1633, in 4, e morì in Olanda nel 1657. -- Bisogna guardarsi dal confonderlo con un altro Giacomo Landsberghe, conosciuto per una *descrizione della città di Ulst*, L'Aja, 1687, in 8; nè con N. Landsberghe, abile ingegnere olandese, che pubblicò la *Nuova maniera di fortificare le Piazze*, L'Aja, 1712, in 4. E' quest'opera curiosa per la novità del sistema che l'autore vi propone, e per la critica che vi fece delle piazze che parevano meglio fortificate.

LANSIUS o Lanzius (Tommaso), giureconsulto tedesco, nato nel 1577 a Bergen nell'Alta Austria, viaggiò molto, acquistò una vasta cognizione dei costumi e delle leggi delle diverse nazioni, e divenne professore di giurisprudenza a Tubinga. Diede: *Orationes, seu Consultatio de principatu inter provincias Europae*, Amsterdam, 1636, in 8. Bisogna ben guardarsi dal credere tutti gli aneddoti che annuncia in tal opera; ve ne sono di affatto falsi e calunniosi, in particolare ciò che racconta del cardinal Bembo. Morì Lansius ottuagenario nel 1657.

† LANTIER (G.F.), letterato e cavaliere di s. Luigi, nacque a Marsiglia, verso il 1755, da una famiglia considerata. Portossi giovanissimo a Parigi, ove parecchie poesie leggere lo diedero a conoscere vantaggiosamente. Diede in seguito parecchie commedie che furono rappresentate, non senza successo, quali: L'*Impaziente*, in un atto e in versi, 1778; L'*Adulatore* in cinque atti, 1782; *Le Civette rivali*, in cinque atti ed in versi, 1786; La *Inconseguenza, in tre atti e in versi*, 1788. In quest'intervallo aveva pubblicato: 1. *Il Dervis*, racconto, 1708; 2. *Riflessioni filosofiche di un celibatario sul piacere*, opera senza morale, Parigi, 1783; 3. *Lavori dell'abbate Mouche*, ivi, 1784, in 12; 4. *Erminia*, poema in tre canti, 1788, in 12; 5. *Viaggi d'Antenore in Grecia ed in Asia*, Parigi, 1798, 3 vol. in 8; quest'opera è quella che gli acquistò maggior riputazione; se ne ebbero parecchie edizioni, l'undecima delle quali è di Parigi, 1810, 5 vol. in 18, e fu recata in tedesco, in inglese, in ispagnuolo, in portoghese ed in russo. Pare che Lantier si fosse proposto di dare una continuazione o complemento all'eccellente opera dell'abb. Barthelemi (*Viaggi d'Anacarsi*); ma si è collocato ben lungi dal suo modello; nondimeno uno stile spesso corretto, facile, quantunque un po'affettato, delle avventure interessanti ne renderebbono la lettura assai piacevole, se non fossero frammiste di quadri un po'lubrici, e di uno spirito d'indipendenza civile e religiosa, che non fa l'elogio dei principii dell'autore; 6. *Novelle in prosa e in versi*, seguite da *pezzi fuggitivi*, 1801, 3 vol. in 18; 7. *Le Viaggiatrici Svizzere*, 1803, 3 vol. in 8, 1817, in 12, recato in inglese, 6 vol. in 12; 8. *Viaggi in Ispagna del cavaliere di s. Gervasio, officiale francese, dei suoi diversi avvenimenti*, 1809, 2 vol. in 8; 9. *Corrispondenza di madamigella Suzette - Cesarine d'Arly*, 1814, 2 vol. in 8; 1815, 3 vol. in 12; 10. *Raccolta di Poesie*, 1817, in 8. Aveva Lantier ottenuta dal governo una pensione di 3000 lire; dicesi che l'avesse perduta un anno prima della sua morte, che avvenne il 31 giugno 1826 d'incirca 70 anni.

LANUZA (Girolamo Battista di Sellan), soprannominato il *Domenico del suo secolo*, nacque ad Ixar, nella diocesi di Saragozza, nel 1553, si fece domenicano, e divenne provinciale del suo ordine, il quale impiego esercitò con somma distinzione, quando presentò un'istanza a Filippo III, contro la dottrina di Molina, e la libertà che i papi lasciavano ai teologhi d'insegnarla. Questo pio domenicano fu innalzato nel 1616 sulla sede di Balba-

stro, e nel 1622 sopra quella d'Albarazin. Morì in quest' ultima città nel 1625, dopo una vita occupata nei doveri di un vescovo e negli esercizii di un religioso. Filippo III faceva tanto conto della sua virtù che lo fece pregare, al suo avvenimento al trono, d' indicargli gli ecclesiastici ed i religiosi che giudicasse degni delle prime dignità della chiesa. Diede: 1. dei *Trattati evangelici*, scritti semplicemente e con solidità; 2. delle *Omelie*, in 3 vol.; tradotte dallo spagnuolo in latino assai fedelmente, da Onesimo di Kien; Magonza, 1649, 4 vol. in 4; ed in francese da Luigi Amariton, con poca esattezza; 3. la *Richiesta contro i gesuiti*.

† LANZE (Vittore Amadeo delle), nacque a Turino il 1.º settembre 1712 da un'illustre famiglia. Fu successivamente canonico regolare di s. Genoveffa a Parigi, vicario in seguito a Turino. Creato cardinale da papa Benedetto XIV, il 10 aprile 1747, fu tostamente dopo arcivescovo di Nicosia, prefetto del concilio, limosiniere del re di Sardegna, e abbate commendatario dell'abbazia di s. Benigno, ove morì il 25 gennaio 1784. Se fu Lanze innalzato al colmo delle ecclesiastiche dignità, più il dovette a'suoi talenti ed alle sue virtù che alla nascita. Alla profonda erudizione univa una pura dottrina ed una rara pietà, che rilevava ancora col generoso carattere e l'ardente carità. Si ha da lui: 1. *Synodus dioecesana Segusii* (Susa), *in Gallia Subalpina, coacta anno* 1745 *a Victorio Amaedeo a Lanceis*; 2. *Synodus dioecesana insignis abbatiae fructuariensis Sancti-Benigni de sancto Benigno*, Turino, 1752. Trovasi l'elogio di questo prelato nella *Storia letteraria d'Italia*, pag. 325 e nella *Nuova raccolta degli opuscoli*, ecc., del celebre padre Calogerà.

† LANZI (Luigi), dotto italiano, nacque a Monte del Celmo, presso Macerata, nel 1732, studiò appo i gesuiti, ed entrò in quell'ordine nel 1750. Professò la rettorica, la filosofia, la teologia: dopo la soppressione del suo ordine, il granduca Leopoldo lo nominò sotto direttore della galleria di Firenze, ove morì il 31 marzo 1810. Tra le sue opere citeremo: 1. *Guida della galleria di Firenze*; 2. *Saggio sulla lingua etrusca*; 3. un'eccellente traduzione in versi dei *Lavori e dei giorni d'Esiodo*, con note.

LANZONI (Giuseppe), medico e professore a Ferrara, membro della accademia dei *Curiosi della natura*, nacque a Ferrara nel 1663, e mostrò fin dall'infanzia una viva tendenza allo studio. La riputazione che si acquistò nell'esercizio della medicina, meritogli la confidenza di più illustri personaggi. Tutto quel tempo che non assorbiva la sua professione, lo impiegava nella letteratura, o nello studio dell'antichità. Più accademie d'Italia e straniere se lo associarono. Fu il ristauratore e secretario di quella di Ferrara. Morì nel 1730. Stampossi nel 1738 a Losanna, la *Raccolta* delle sue opere manoscritte con quelle di già stampate, 5 vol. in 4, in latino.

LAOCOONTE, figlio di Priamo e d'Ecuba, e gran sacerdote d'Apollo, combattè la risoluzione presa da'Trojani di lasciar entrare il cavallo di legno nella città; ma si ostinavano a non credergli. Slanciò allora per convincerli una freccia al cavallo che diè suoni d'armati rinchiusi; ma gli dei irritati contro di Troja otturarono le orecchie dei cittadini alle sue istanze, e il punirono anche di sua temerità. Uscirono dal mar due serpenti che attaccarono i suoi figli, corse a soccorrerli, ma fu con essi dalle spire di quelli soffocato. Virgilio, nel secondo libro dell'Eneide, descrisse questo avvenimento in un modo pieno di forza e d'immagini, che ispirò e diresse lo scultore Agesandro. (*Vedine* il nome.)

LAODAMIA, figlia di Bellerofonte, fu amata da Giove, e n'ebbe Sarpedonte. La uccise Diana colle freccie per punirne l'orgoglio. -- Vi ebbe un'altra LAODAMIA, figliuola d'Acasto. Morì di dolore abbracciando l'ombra di suo marito, Protesilao, ucciso da Ettore.

LAODICE, figlia di Priamo e di Ecuba, e moglie d'Elicaone. E' conosciuta per la sua sfrenata passione per Acamas, compagno di Diomede, all'assedio di Troja. Vi ebbero altre tre LAODICE, l'una moglie di Fronco; un altra figlia di Ciniro; figlia la terza di Agamenone e di Clitennestra che si offerse in matrimonio ad Achille.

LAODICE, sorella e moglie di Mitridate, re del Ponto, s'immaginò che quel principe, andato a vedere i luoghi ove doveva far la guerra secretamente, fosse morto, e gli fu infedele. Al di lui ritorno, volle per timore avvelenarlo; ma scoperto il suo disegno, questi la fece uccidere. Aveva sposato in prime nozze Ariarate, re di Cappadocca. (*Vedi* questo nome e MITRIDATE.)

LAOMEDONTE, re di Frigia, figlio d'Ilo e padre di Priamo, convenne con Nettuno ed Apollo di una somma di danaro, se volessero aiutarlo a fabbricar le mura di Troja; finite, non volle pagarli. Afflisse Apollo per punirlo il paese di una gran peste; e mandò Nettuno un mostro dopo una terribile innondazione. Consultato l'oracolo, rispose che a placar gli dei bisognava esporre al mostro Esione, figlia di Laomedonte. Ercole corse a liberare quell'infelice, a condizione che la sposerebbe; ma quel principe ricusò di dargli la figlia. Indignato Ercole, rovinò la sua città, l'uccise, e diede Esione a Telamone che la condusse nella Tracia.

LAPARELLI (Francesco), nacque a Cortona il 5 aprile 1521. La sua applicazione alle scienze militari e meccaniche lo fece stimare da Cosimo I, granduca di Toscana. Ottenne sotto Pio IV una compagnia di 200 uomini, colla quale fu incaricato di custodire Civita-Vecchia, di cui fortificò le mura ed il porto. Michiel Angelo Buonarotti confidógli in seguito l'esecuzione de'suoi disegni per la chiesa di s. Pietro. Solimano II nel 1565, risoluto avendo di scacciare da Malta, con 240 vele, i cavalieri di Gerusalemme, Pio IV vi mandò Francesco Laparelli. Imprese a fortificar l'isola, e diede il progetto di una nuova città, la quale portò il nome della *Valette*; perchè Giovanni Parisot di la Valette, era allora gran-maestro di Malta. Avendo in seguito i Turchi formate imprese sull'isola di Cipro, Laparelli offerse i suoi servigi ai Veneziani, e giunto a Candia ov'erasi tutta la flotta cristiana ridotta, vi morì dalla peste il 26 ottobre 1570.

LAPIERRE. *V.* MAILLEROT.

† LAPORTE (Arnoldo di), intendente della lista civile sotto Luigi XVI, nacque a Parigi nel 1737, studiò al collegio di Luigi il Grande, diretto dai gesuiti, e abbracciò in seguito la carriera amministrativa. Era controllore della marina a Brest, quando la morte di suo padre, nel 1770, entrar lo fece nella camera dei conti di Parigi; ma il governo per non levarlo alla marina, il nominò ordinatore a Bordò, posto che gli dava rapporti diretti col ministro. Chiamato Sartine nel 1775 al dipartimento della marina, fece dare a Laporte l'intendenza di Brest, ove spiegò talenti amministrativi, e soprattutto all'occasione della guerra d'America. Avendo Castries rimpiazzato Sartine nel 1780, chiamò presso di sè Laporte, e gli conferì il titolo d'intendente generale. Al principio della rivoluzione, erasi rifuggito in Ispagna; ma nel 1790, Luigi XVI che sapeva apprezzare il merito di Laporte, avendolo nominato intendente della lista

civile, partì da Vittoria e ritornò a Parigi. A quell'epoca tutte le persone probe devote al re erano l'oggetto dei libelli dei faziosi; uno ne comparve nel 1791, in cui si tacciava di debolezza e d'incapacità l'intendente, che pregò il monarca di concedergli la sua dimissione ... " Come, disse quel principe eccellente, e volete lasciarmi?" Continuò dunque Laporte nelle sue funzioni, e meritò costantemente la confidenza del suo augusto signore. Il 21 giugno 1791, e al tempo del viaggio del re a Varennes, si presentò alla sbarra dell'assemblea nazionale, e vi depose la dichiarazione colla quale faceva quel principe conoscere i motivi della sua secreta partenza. Diede luogo questa rivelazione a più mormorazioni; ma Laporte non ne fu intimidito, e incaricato di produrre una lettera che il re gli aveva scritta, vi si rifiutò malgrado tutte le vociferazioni e le minaccie. Mostrò lo stesso coraggio il 28 maggio 1792, in cui fu accusato di aver dato alle fiamme cinquanta due plichi, racchiudenti, diceasi, la corrispondenza del *comitato austriaco*. Rispose Laporte che i plichi in quistione contenevano le *Memorie* di madama di La Motte, sullo scandaloso affare della collana, (*V.* La Motte e Roano), e la di cui edizione intiera era stata comperata e soppressa. Ed in fatto, stato era deciso che sarebbe bruciata nelle fornaci della manifattura di Sevres. Nella infelice giornata del 10 agosto 1782, quando il re attaccato per la seconda volta nella sua dimora, divenne schiavo de' suoi propri sudditi, Laporte non abbandonò il suo posto. Tornato la sera a casa ricevette l' ordine di portarsi alla dimane all' assemblea, onde presentarvi i registri della lista civile. Rispose a tutte le dimande con calma, precisione e chiarezza, e ciocchè deve sorprendere ebbe gli onori della seduta. I quattro giorni seguenti furono impiegati a visitare le sue carte e i luoghi più reconditi della sua casa. Si sollevarono gli ornati dei caminetti, tutto fu perlustrato, nè si trovò cosa alcuna che potesse fornire materia d' incolpazione contro di lui. Il 15 agosto e nel momento stesso in cui la reale famiglia era trasportata dalla sala dell' assemblea alla torre del Tempio, questo servo fedele fu condotto al palazzo della città, ove fu interrogato da Billaud-Varennes, e di là tradotto alla prigione dell' abbazia. Comparve il 23 dicembre dinanzi al tribunale rivoluzionario. Era accusato " di essere uno degli agenti della cospirazione di Luigi Capetto e della sua famiglia contro il popolo francese, *nella giornata del* 10 *agosto*. " Fu in seguito nel processo del re citato: " come avente fatto passare per ordine di quel principe, del danaro a più emigrati, ecc. " La fermezza del suo contegno e l' aggiustatezza delle sue risposte imposero ai suoi giudici, che parevano non potersi risolvere a pronunciare la sua condanna. A quell' epoca d' orribile memoria, essendo la guillottina divenuta di moda, il popolo accorreva a sentire tutte le sentenze di morte. Vedendo i giudici interdetti, e non pronunciando ancora quella di Laporte, il popolo gridò: *Non sarà dunque giudicato!* Tal grido pose fine all' irresoluzione dei giudici, e Laporte fu condannato a morte. Il suo coraggioso avvocato, Julienne, assicurò in seguito che non vi aveva per condannarlo la maggiorità voluta. Parve allora la moltitudine intenerirsi, e la compassione divenne ancora più visibile quando fu condotto al supplicio. Laporte era fermamente attaccato alla religione, e quest' uomo il di cui aspetto era sì dolce e sì modesto, mostrò in quegli estremi momenti, non il coraggio della disperazione, nè il delirio di un mal simulato timore, ma la calma del giusto, la rassegnazione e la serenità

del cristiano. Fu giustiziato il 28 agosto 1792. Pria che il carnefice cader lasciasse sulla sua testa la fatale mannaia, diresse al popolo queste parole pronunciate con voce ferma e sonora: *Cittadini, io muoio innocente; possa il mio sangue render pace alla patria!* Non lasciò che un figliuolo che (nel 1820) era capo squadrone nell' artiglieria della guardia reale.

† LAPPARENT (Carlo COCHON conte di), nacque nel dipartimento della Vandea, nel gennaio 1750, e all'epoca della rivoluzione era consigliere al presidiale di Fontenai. Avendo Thibaud ricusato di essere nel 1789 deputato al terzo stato per lo siniscalcato del Poitou, Cochon lo rimpiazzò, e vi si mostrò favorevole a tutte le novazioni che si progettavano. Nominato nel 1792, dal dipartimento delle due Sevre, alla Convenzione nazionale, votò la morte di Luigi XVI senza appello al popolo e senza dilazione. Denunciò la defezione di Dumouriez, e fu mandato all' esercito del nord, a rimpiazzo dei commissari francesi che quel generale aveva abbandonati al principe di Coborgo. Seppe Cochon tirare a se quasi tutti i soldati di Dumouriez, e impedì così che non imitassero la defezione del loro capo. Si rinchiuse con essi in Valenciennes, assediati dagli Austriaci, e dopo essersi opposto ad ogni modo di capitolazione, fu obbligato ad uscirne colla guernigione, il 1.° agosto 1793, e si portò di nuovo a prender posto nella convenzione. Accusato il generale Ferrand d'aver cessa Valenciennes, Cochon lo difese e rigettò quell' accusa sugli abitanti e le truppe di linea, assicurando che questo generale ed i volontari nazionali si erano condotti da eroi. Senza avere partecipato direttamente ai delitti di Danton e di Robespierre, era Cochon uno dei più ardenti repubblicani di quell' epoca; quindi nel settembre 1794, fu nominato membro del comitato di pubblica salute, ove occupossi di operazioni militari, e fece dare per capi agli eserciti delle Alpi, dell' Est e dell' Ovest, i generali Moulins, Dumas e Canclaux. Nel 1795, seguì l' esercito del Nord in Olanda, ed entrò in seguito nel consiglio degli anziani, di dove passò al ministero della polizia. Ristabilì l' ordine e la sorveglianza sullo stesso piede che sotto il governo reale, la qual saggia misura attirogli l'odio dei demagogi, gli amari sarcasmi e le ingiurie dei giornali. Fu Cochon che scoperse e denunciò la congiura di Babeuf, e che lo fece arrestare co' suoi complici. Accusato da Tallien d'avere stabilito una polizia realista secreta, Cochon gli oppose la sua condotta nell' affare di Babeuf. Dietro il sistema del *contrappeso* che aveva adottato il direttorio, Cochon era l' uomo che gli conveniva il più per comprimere e i realisti e i giacobini. Questi ultimi che sembravano rinascere dalle ceneri di Marat, di Danton e di Robespierre, formata avendo il 10 settembre 1796 una trama nella pianura di Grenelle, Cochon la scoperse e 400 giacobini furono tagliati a pezzi. Quattro mesi dopo, il 10 gennaio 1797, denunciò Lavilleheurnois, Brottier e Duverne del Presle agenti realisti. Nondimeno il ministro della polizia si vide compromesso, per una nota che si trovò in casa di loro nella quale annunciavasi che lo si sarebbe mantenuto nel suo impiego dopo il *ristabilimento della monarchia.* Cochon nel suo rapporto qualificò tal preferenza di *distinzione odiosa*, e non mancò di ricordare *che aveva votata la morte di Luigi XVI.* I giacobini che lo temevano, rinnovarono invano i loro attacchi contro Cochon, accusandolo di favorire secretamente gli emigrati, di passare d'intelligenza coi realisti, e col partito che dominava nei consigli. Il 27 giugno, fece un rapporto contro i prelati banditi e rientrati, siccome corruttori dello spirito pubblico. Malgrado tutte

queste prove di repubblicanismo, alla lotta fra il direttorio ed i consigli, lo sospettò il primo di secondare il consiglio, e gli diede per successore al ministero della polizia, Lenoir-Laroche. Pochi giorni dopo ebbe luogo la giornata del 18 fruttidoro (4 settembre) epoca in cui fu il direttorio rimpiazzato dal consolato (*V.* Napoleone); e nel mese di gennaio dell' anno seguente, fu nominato alla prefettura della Vienne, di dove passò nel 1805 a quella d' Anversa. Stato era l' anno precedente decorato della croce della Legion d' Onore; il 28 marzo 1809, divenne membro del senato detto conservatore, ed ebbe il titolo di conte. Fece tutti i suoi sforzi nel senato per sostenere la potenza di Napoleone, e finì coll' aderire, in uno co' suoi colleghi, alla ristaurazione dei Borboni. Il re Luigi XVIII lo nominò nel 1815 prefetto della Senna inferiore; ma alla seconda abdicazione di Buonaparte, divenuto Cochon, per ambizione, schiavo del dispotismo, proclamò nel suo dipartimento, il 25 giugno 1815, Napoleone II, e invitò i suoi amministrati a non riconoscere altro sovrano. La legge del 12 gennaio 1816 contro i regicidi lo obbligò a lasciare la Francia. Fissò il suo domicilio a Lovanio, ov'è morto il 17 luglio 1825 di 75 anni. Lasciò una *Descrizione generale del dipartimento della Vienne*, 1702, in 8.

LAPPO. *V.* Giottino.

LARCHAND (Nicolò di Grimouville di), principale del collegio di Bayeux, sua patria, morto nel 1736, coltivava la poesia latina, ma la consecrò a soggetti infami, quali il *Philotanus* dell'abb. Grecourt.

† LARCHER (Pietro Enrico), dotto ellenista, professore di greco all'accademia di Parigi, era nato a Digione, il 12 ottobre 1726, da un'antica famiglia, vantaggiosamente conosciuta nella magistratura. Suo padre, consigliere all'ufficio delle finanze di Digione, gli fece fare i suoi primi studi in quella città. li continuò a Pont-a-Monsson, presso i gesuiti, e finalmente a Parigi, al collegio di Laon. Onde perfezionarsi nella lingua inglese che aveva imparata con successo, fece un viaggio a Londra, ov'ebbe accasione di conoscere il cavaliere Pringle, dotto medico di cui tradusse l'opera intitolata: *Osservazioni sulle malattie delle armate.* Diede in seguito delle traduzioni dall'inglese, di cui parleremo dopo; ma l'esercizio di questa lingua non gli impedì di abbandonarsi al greco con assiduità, di modo che divenne uno dei più famosi ellenisti dell'epoca nostra. Reduce a Parigi, vi condusse una vita tranquilla fino al 1768, in cui ebbero luogo le sue dispute con Voltaire. Aveva questi pubblicata la sua *Filosofia della Storia*: Larcher vi rilevò numerosi errori, nell'opera avente per titolo: *Supplemento alla filosofia della Storia.* Voltaire, il più irascibile dei filosofi, se ne mostrò vivamente piccato, e la discussione prendeva una piega assai seria, quando d' Alembert vi s' inframmise. Scrisse a Voltaire per calmarlo, una lettera in cui diceva: „ Larcher che „ vi contradice in non so quali sciocchezze d'Erodoto, è un galantuomo, „ tollerante, moderato, modesto. „ I buoni uffizi di d' Alembert e tali elogi non servirono che ad accrescere ognor più la bile del filosofo di Ferney, già irritato dal sapere e dal sangue freddo di Larcher. Divenne questi socio dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, e vi rimpiazzò il celebre Lebeau, autore della *Storia del Basso Impero*. Non s'ingerì minimamente nelle cose politiche, e non curando lucro ed onori, restò sempre nella pacifica sua tranquillità. Sotto l'impero, ricevette la croce della Legion d'Onore. A quell'epoca Fontanes, creato gran maestro dell'università, nominò Larcher professore di lingua greca all' università di Parigi; ma questo

impiego non era che onorario, e Larcher contava allora più di 83 anni. Poco dopo fece una caduta, e quest' accidente, quasi sempre funesto nell' età avanzata, lo condusse alla tomba il 22 dicembre 1822. Aveva raggiunto il suo 86.° anno. Larcher fu dapprima attaccato alla religione, poi divenne filosofo, e morì coi sentimentiti di cristiano. Fin dall' anno 1795 aveva compilato una *ritrattazione*; la rimise ad un ecclesiastico, che aveva tutta la sua confidenza. Le principali opere di questo dotto *oltre al supplemento alla filosofia della storia* sono: 1. una traduzione dell' *Elettra*, d'Euripide, 1750, 2. un'altra del *Caritone*, romanzo greco, 1763; 3. *Risposta alla difesa di mio zio*, 1767, 1769, in 8; l' autore vi aveva unita la traduzione dell' *Apologia di Socrate*, di Senofonte; 4. *Memorie sopra Venere*, 1775, in 8; 5. *La ritirata dei dieci mille*, di Xenofonte, 1778, 2 vol. in 12; 6. *Erodoto*, 1786, 7 vol. in 8; 9 vol. in 4. Quest' opera, capo-lavoro di Larcher, è meno notabile per lo stile che per il commento el' importanza delle sue geografiche ricerche e cronologiche; seconda edizione, 1812, con aggiunte e correzioni; 7. delle *Dissertazioni* (nei tomi 43 - 48 dell'accademia), *sui vasi Terocliani e Maroliani*, sulle *feste degli Assirj*, sulle *feste dei Greci*, omesse da Castellano e da Meursio; sopra *Fidoro re d' Argo*; sull' *arconato di Creonte*; sulla *spedizione di Ciro il giovine*; sulla *Storia di Cadmo*, sull' *ordine equestre appo i Greci* ecc. Tradusse dall'inglese di de Horne. *Saggio sull' imbianchimento delle tele*, *Saggio sul senato romano*, ecc.

LARDNER (N.), teologo inglese, nacque a Hawhurst, nella contea di Kent, l' unno 1684, e morì povero il 24 luglio 1768. Offre la sua vita un esempio di più dell' indigenza, in cui spesso si trovano i letterati. Abbiamo da lui delle opere stimabili, quantunque poco nuove in quanto al fondo delle cose. La prima è intitolata: *La credibilità della storia del Vangelo*, in 8 volumi in 12, pubblicati nel 1755, 1756 e 1757. La seconda ha per titolo: *Testimonianza degli antichi ebrei e pagani in favore della religione cristiana.* È in 4 vol. che comparvero nel 1763, 1765, 1766 e 1767.

† LAREVEILLIERE - LEPAUX (Luigi - Maria), nacque il 25 aprile 1753, a Montaigu, nel Poitou, da un giudice delle tratte. Seguì la carriera del foro, che lasciò per abbandonarsi alla botanica. Nominato dal dipartimento agli stati generali, parve dapprima assai moderato, e il 18 maggio 1791, alla discussione sul governo che si darebbe alla Francia, pronunciossi per la monarchia. Dimandò nondimeno che si privasse Luigi XVI delle sue prerogative più importanti: che i membri della famiglia reale non portassero il titolo di principi; che i giudici fossero eletti dal popolo, e che si facesse scrivere sulle insegne militari, *la libertà o la morte*; andò fino a dimandare che il re non avesse il diritto di chiudere i suoi parchi. Passò dal club dei giacobini a quello dei foglianti ove si riunivano alcuni realisti; ma lo lasciò ben tosto per ritornare demagogo. Dopo la sessione, fu amministratore del dipartimento di Maina-e-Loira, fece predicare la *libertà e l'eguaglianza* nella Vandea, che incominciava ad insorgere, e di dove si scacciarono i suoi emissarii. Chiamato alla convenzione, votò la morte di Luigi XVI senza dilazione. Quantunque in seguito sembrasse che pendesse pel partito dei *Girondini*, non ne subì la proscrizione (il 31 maggio 1793). Ritornato a sentimenti moderati, dimandò a più riprese l' *appello nazionale*, onde allontanare, per quanto fosse possibile, le misure sanguinarie del partito della *Montagna.* Il 2 giugno

fu coperto di vociferazioni e minaccie, perchè vedendo i suoi colleghi proscritti, aveva dimandato di dividere la loro sorte; slanciossi contro di lui un mandato d' arresto, dal quale giunse a schermirsi, e rimase nascosto durante il regno di *terrore*. Richiamato alla convenzione, vi comparve l' 8 marzo 1795, vi divenne segretario, membro della commissione per le leggi organiche, di cui l' idea era stata data dal macellaio Legendre, e finalmente presidente. Fu in quest' epoca, e nel momento stesso in cui confessava che il governo repubblicano non conveniva alla Francia, che si manifestò tutto il suo odio pei sacerdoti. Dimandò che i non giurati, che entro due mesi non uscissero dal territorio della *repubblica*, fossero assimilati agli emigrati, cioè a dire puniti dell' ultimo supplicio. Entrò il primo settembre nel comitato di *pubblica salute*, passò quindi al consiglio degli anziani, e il 31 fu eletto membro del direttorio. Carnot, Rewbell, Barras, Letourneur e La-Reveilliere governavano allora la Francia. Fu in quel tempo che immaginò il culto bizzarro ed empio chiamato *teofilantropico* e di cui si costituì pontefice: „ Volle nondimeno, dice una Biografia, che quella setta „ avesse sacerdoti, e ognuno dei sicari „ dovesse esserlo vicendevolmente; erano gli officianti vestiti di tonache „ bianche, con berretti *tricolorati*, e recitavano sul pergamo inni e cantici „ filosofici, invocando il *Dio della natura*. Questi nuovi religionarii esercitavano il loro culto nelle chiese „ principali di Parigi, in concorso coi „ cattolici. „ Siccome ciocchè è nuovo piace in Francia e singolarmente a Parigi, così questa setta attirò dapprima l' attenzione, ed ebbe un certo numero di proseliti; ma fu bentosto gittata in ridicolo e il culto teofilantropico subì la stessa sorte di quello della *ragione*, inventato da Chaumette. Non osò Lepaux entrare nel partito *clichiano*, perchè vi erano dei realisti, e si gittò in quello di Barras, ove la paura il rese uno dei più ardenti proscrittori dei primi. Presiedeva al direttorio nella giornata del 18 fruttidoro (*V.* Augereau). Dopo quella giornata continuò a dividere il potere con Rewbell e Barras, ma sempre nelle imprese di second' ordine. Il suo pontificato nel culto teofilantropico, aveva fatto credere che volesse con tal mezzo giungere al potere supremo, e confermossi la supposizione, vedendo come sempre si occupava di teofilantropia, e fu cacciato dal direttorio nel giugno 1799: allora libelli e caricature sulla sua contrafatta figura gli piombarono addosso da tutte le parti. Era Lepaux membro dell' istituto; diede la sua dimissione da quel posto. Quando si fu Buonaparte proclamato imperatore, ritirossi in una piccola terra che aveva comperata a Sologne, a tre leghe da Orleans. Ritornò nel 1809 a Parigi, e faceva frequenti passeggiate nel giardino delle piante, per occuparsi di botanica. Spesso lo s' incontrava sulle riviere in vestiario molto negletto, frugando libri presso i librai di mostra. È morto a Parigi nel 1824, di 71 anni; aveva pubblicato vari *Opuscoli* di circostanze, e fra gli altri *Saggio sull' idioma vandeo*, 1799.

LARGILLIERE (Nicolò di), eccellente pittore nel ritratto, nacque a Parigi nel 1656. Passò in Inghilterra; ma il celebre Le Brun lo stabilì in Francia. Il ricevette l' accademia siccome pittore di storia, nel qual genere infatti riusciva benissimo; ma l'occasione lo fece lavorare principalmente in ritratti. All' avvenimento di Giacomo II alla corona d' Inghilterra, Largilliere fu mandato per fare il ritratto del re e della regina; ritornò quindi in Francia e morì a Parigi nel 1746, lasciando gran beni. Dipingeva d' ordinario questo maestro per pratica;

nondimeno è il suo disegno corretto, e perfettamente la natura colpita. Libero n'è il tocco, dotto e leggero, il suo pennello succoso, ricca la sua composizione ed ingegnosa. Dava un insieme perfetto alle sue teste; ammirabili son le sue mani, i suoi panneggiamenti di buonissimo gusto. (Il buon successo onde questo pittore eseguiva il ritratto, meritogli il soprannome di *Van-Dick* francese. Fece pure quadri eccellenti, come *Il banchetto dato dalla città, nel 1687, a Luigi XIV.* — *Il matrimonio del duca di Borgogna*, nel 1627; e un altro gran quadro collocato a s. Genoveffa). Uno dei suoi figliuoli, morto nel 1742, lasciò alcune produzioni teatrali.

† LARIVE (G. Mauduit di), celebre tragico francese, nacque alla Roccella nel 1743. Abbracciata la carriera teatrale, ebbe il vantaggio d' essere discepolo della famosa madamigella Clairon. In età di 21 anni, fece il primo passo al teatro francese il 3 dicembre 1770, colla parte di *Zamoro* nell' *Alzira*. Fu in sulle prime il suo talento mal conosciuto dal pubblico, di cui tutta Le Kain attiravasi l' ammirazione. Ricomparve La Rive sulla scena a Parigi il 29 aprile 1775, nella parte d' *Oreste* nell' *Ifigenia* in *Tauride*, e fu l' anno stesso ricevuto per rimpiazzare Le Kain. Fece grandi progressi, meritò applausi, e li divise per 6 anni col suo principale. La morte di quest' ultimo, avvenuta nel 1778, lo lasciò padrone assoluto dello scettro di Melpomene. Brillava soprattutto nelle parti di *Tancredi*, d' *Achille*, di *Coriolano*, di *Bajardo* e di *Montegù*. Un fisico di rara bellezza, un organo sonoro, che sapeva a tempo impiegare; una pura pronuncia, ed una profonda cognizione dell' arte, stabilirono i suoi successi sempre crescenti. Ne godette per dieci anni, quando Talma venne a disputarglieli con un metodo nuovo. Le antiche tradizioni furono dimenticate, e la scuola di Baron parve cedesse a quella del giovine attore. (*V.* l' articolo Talma). Lottò Larive alcun tempo col suo rivale fino a che degli intrighi di teatro l' allontanarono dalla scena. Ritirossi in una terra che possedeva a Molignon, nella vallata di Montmorency, e divenne maire della sua comune. Aveva Larive addottati i principii della rivoluzione, ma con tale moderazione che fu arrestato nel 1793, con parecchi de' suoi camerati, e si vide ritenuto in prigione fino alla morte di Robespierre (nel luglio 1794). Godeva nel suo dominio di tranquilla esistenza; non gl' impedendo il suo impegno di maire di esercitar l' arte sua, quindi percorreva le provincie con utilità reale per la sua rinomanza e per i suoi interessi. Reduce a Parigi, nel 1804, aperse una scuola di declamazione, e due anni dopo avendo Napoleone collocato suo fratello Giuseppe sul trono di Napoli, Larive seguì il nuovo re in qualità di lettore. Ritornò in Francia quando andò Giuseppe a prender possesso della corona di Spagna, usurpata a Carlo IV ed a Ferdinando VII suo figliuolo. Dopo un' assenza di tre lustri, in età di 67 anni, nel 1816, Larive rappresentò la parte del *Tancredi* a beneficio di un vecchio attore. Riunì tutti i suffragi, e malgrado la sua vecchiaia e sì lunga interruzione, gli si riconobbe pure lo stesso talento che avevalo fatto distinguere ne' tempi più belli della drammatica sua carriera. Da quel momento lasciò per sempre il teatro, e morì nel novembre 1826, di 77 anni. Non dividerem noi sul conto di questo attore nè gli elogi forse esagerati di Dazincourt, nè la severa critica dell' autor della *Storia del tratro francese*. Larive, quantunque collocato fra Le Kain e Talma, fu come quelli uno dei più begli ornamenti della scena francese, e se gli si rimprovera una certa mancanza di

sensibilità, rimpiazzava questo difetto con altre qualità che gli erano particolari, e che il posero nelle prime file fra i grandi attori. Larive era grande amico del generale Lafayette, al quale fece presente nel 1790 della catena che aveva portata al collo il cavalier Bajardo. Non mancava d' istruzione, ed era fin dal 1805 membro dell' accademia di Napoli. Vi fu rieletto nel 1817, e il re Ferdinando IV confermò l' elezione. Larive è autore delle opere seguenti: 1. *Piramo e Tisbe,* scena lirica, 1784, in 8, 1791, in 8; 2. *Riflessioni sull' arte teatrale,* 1801, in 8; 3. *Corso di declamazione, diviso in dodici sedute,* 1804, in 8. È quest' opera benissimo scritta; e non meno interessante pe' curiosi aneddoti di cui seppe l' autore fregiarla.

† LA ROCHEJAQUELEIN (Enrico di), generale, ed uno degli eroi della Vandea, nacque nel 1775, nel castello di Frubeliere presso Chatillon. Suo padre, il marchese di La Rochejaquelein, gentiluomo del Poitou, era colonnello del reggimento Reale-Polonia. Il giovine Enrico fu collocato nella scuola militare di Soréze, e non aveva che sedici anni quando scoppiò la rivoluzione. Non accompagnò suo padre nell'emigrazione; ma nel desiderio di difendere il trono, si arruolò nella guardia costituzionale di Luigi XVI; la terribile giornata del 10 agosto venne a distruggere le sue lusinghiere speranze. Disse, lasciando la capitale... » Vado nella mia provincia, e bentosto » s'intenderà a parlare di me. » Il primo sollevamento di Bressuire, aveva avuto conseguenze sinistre; nè ciò valse a scoraggiare La Rochejaquelein. Erasi ritirato in casa del marchese di Lescure suo parente ed amico, che dimorava a Clisson, presso Parthenai. Gli stessi sentimenti li portarono l'uno e l'altro a tentare di ristabilire il trono di s. Luigi. Il 10 marzo 1793, avuto luogo una nuova sollevazione, un paesano venne ad annunciare a La Rochejaquelein, che gli abitanti delle parocchie vicine avevano prese le armi per riunirsi agli ammutinati, e che lo avevano scelto per loro capo (*Vedi* LESCURE.) Accorse e colla sua truppa si unì a Bonchamp e a d'Elbée. Penetrato un esercito repubblicano nella Vandea, ei trasportossi a Chatillon, a Saint-Aubin, ove sono le proprietà della sua famiglia. Accorsero migliaia di contadini da tutte le parti, e il proclamarono loro capo. Fa egli loro un'energica arringa, che termina con queste parole: » Andiamo a cercare il nemico; se re» trocedo, uccidetemi; se muojo, ven» dicatemi. » Volano i Vandeesi tutti entusiasmo incontro al nemico, che trovano trincerato nel cimitero di Aubiers. Attaccano il borgo, si slanciano sui repubblicani, li respingono, s'impadroniscono della loro artiglieria, e il loro capo li riconduce bentosto sopra Châtillon e sopra Tiffauges, ove divide le tolte munizioni con altri insorgenti, che si collocano sotto i suoi stendardi. In quel momento il marchese di Lescure, pressato dal pericolo, aveva mandato l'ordine a più di quaranta parocchie di prendere le armi, quando arriva La Rochejaquelein colla sua truppa alle grida di *viva il Re!* Il castello di Clisson, divenuto piazza d'armi, s'empie di soldati mal disciplinati, male armati, ma animati da un coraggio a tutta prova. Il corpo di La Rochejaquelein si riuniva ordinariamente all'esercito d'Angiò, forte di 18,000 uomini, quindi prese parte il 2 aprile, al glorioso combattimento di Beaupréau, in conseguenza del quale furono i repubblicani scacciati al di là della Loira. All'attacco di Thouars, La Rochejaquelein, montato sulle spalle del valoroso Texier di Courlai, strappa colle sue mani le pietre delle mura, e incomincia la breccia. E' seguito il suo esempio, e i repubblicani assediati pongono giù le armi. Comandò l'ala sini-

stra alla prima battaglia di Fontenai, perduta dai Vandeesi. Caricò alla seconda colla cavalleria, e complettò la rotta dei nemici. Prese il 7 giugno il campo trincerato di Varins, e armato colla sua sciabola inseguì i fuggiaschi, e uccise un dragone che gli aveva tirato addosso e l'aveva fallato. Mostrò lo stesso coraggio alla presa di Saumur, chiave della Loira. In cinque giorni s'erano i Vandeesi impadroniti di 80 pezzi di cannone, di munizioni in gran numero, e avevano fatto 12,000 prigionieri. Saumur fu confidata a La Rochejaquelein; non ne uscì che dopo lo scacco di Nantes. Alla battaglia di Luçon comandò l'ala manca, e coperse la ritirata dell'esercito regio. Fu dopo quell'epoca che incominciò la guerra di sterminio contro la Vandea; ma nulla poteva rallentare il valore degli eroi regi. Prese La Rochejaquelein, con Bonchamp, la forte posizione d'Ernée, e quantunque avesse il pollice fracassato da una palla, pure non lasciò il combattimento. Gli eserciti repubblicani si erano concentrati, e invano Stoflet, Lescure e La Rochejaquelein tentarono di cuoprire Châtillon. Vollero attaccare i repubblicani presso Cholet; malgrado prodigi di valore, perdettero la battaglia, e Lescure, Bonchamp, d'Elbée vi furono feriti a morte. La Rochejaquelein fu trascinato dai fuggitivi fino a Beaupreau, e fu contro il suo consiglio che si eseguì il funesto passaggio della Loira. Ottanta mila fuggitivi giunsero il giorno 18 ottobre a Saint-Florent per sottrarsi alla formidabile artiglieria dei repubblicani, e passarono la riva destra del fiume. Al 19 ottobre un nuovo esercito regio trovossi riunito a Varades e sulla riva destra. D'Elbée e Bonchamp non esistevano più, e Lescure mortalmente ferito com'essi, aveva poco tempo da vivere. Designò egli La Rochejaquelein siccome il più capace di rianimare l'abbattuto coraggio dei Vandeesi, e tutti i capi il proclamarono generalissimo: non aveva che 20 anni. In vano questo giovine e modesto eroe ricusò, colle lagrime agli occhi, quell'onore; è costretto a cedere, e si ode salutare come capo supremo di un esercito di valorosi. Si pone in marcia il 20 ottobre, verso le coste della Bretagna, ove gl' Inglesi gli avevano promesso soccorsi. Un corpo di repubblicani che cuopriva Laval, fu attaccato e disperso dalla cavalleria vandeese. Inseguendo l'inimico, La Rochejaquelein si trova solo, senz'armi, e con un braccio al collo, in un sentiero angusto, ed in faccia ad un repubblicano che lo prende di mira. La Rochejaquelein schiva il colpo, spinge contro di lui il suo cavallo, l'atterra e lo difende in seguito contro i suoi soldati che sono accorsi e vogliono uccidere il repubblicano: „ Va, gli dice La Rochejaquelein, va, ritorna a'repubblicani, e dì loro che il generale dei regi, senz'armi, e privo di un braccio, ti atterrò e ti donò la vita. „ Intanto è mestieri dar battaglia al generale Sechelle, che marciava sopra Laval. Questa battaglia durò un giorno e una notte; il generale regio vi spiegò i talenti di gran capitano. I repubblicani furono mal conci, perdettero molta gente, il loro bagaglio e l'artiglieria. Riposò alcuni giorni l'esercito regio a Laval; e La Rochejaquelein, diviso il suo esercito in tre corpi, uscì vittorioso da due altri attacchi, e s'impadronì d'Ernée e di Fougeres. Si diresse in seguito per Dol, verso Granville, che il suo esercito, forte di 50,000 uomini, attaccò senza successo. Scoraggiò talmente questo rovescio i Vandeesi che dimandarono ad alte grida di ritornare ai lor focolari, e furono sul punto di ribellarsi. Giunse però La Rochejaquelein a calmarli, e si allontanò da quelle rive. Perdettero, lasciandole, i regi tutte le speranze di riunirsi alle forze inglesi, che li attendevano in Bretagna. Lord Moira che li comandava, non aveva

ancora dato alla vela a motivo della contrarietà dei venti. Dirigendosi verso Dol, La Rochejaquelein incontrò, il 16 novembre, il generale Westermann; il combattimento durò 22 ore, e i regi riportarono una completa vittoria: il lor generale ebbe il cavallo ferito, ma sforzò i repubblicani a fuggire nel massimo disordine, e questa vittoria gli diede Ernée e Mayenne, di dove si portò sopra Laval. Il 5 dicembre attaccò Augé; vi provò la stessa sorte che a Granville. Costretti a voltare le terga alla Loira e ad evitare il ponte di Cé, difeso da forti distaccamenti nemici, volevano nondimeno i Vendeesi rientrare nella Vandea, e seguirono la strada di Baugé. Giunti dinanzi a La Fleche, trovarono sulla sera il ponte tagliato, e dall'altro canto la città difesa da forte guarnigione. Vedendosi La Rochejaquelein collocato fra il fiume ed i nemici, prende una determinazione degna del più sperimentato generale. Sceglie 400 cavalieri, che con un fante in groppa per ciascheduno, risalgono la Loira; trova un guado; lo passa egli stesso sopra un argine coperto d'acqua, e seguito dai suoi, sorprende e mette in rotta la guarnigione, si rende padrone del sobborgo, vi si trincea, ristabilisce il ponte e s'impadronisce della città, salva l'esercito, e aggiunge nuovi allori alla sua gloria. Intanto l'esercito manca di tutto; onde approvigionarlo si dirige sopra il Mans, e se ne impadronisce; ma il giorno seguente si vede attaccato sopra tre strade diverse. S'impegna il 13 dicembre una battaglia sanguinosa, che fu come la tomba di un esercito non meno fedele che intrepido. Raccolta La Rochejaquelein un po' di cavalleria, e assembrato gran numero di fuggitivi, arriva con quelle reliquie a Laval, sempre bersagliato dai repubblicani, che alla dimane, entrano in Craon. Si camminava dì e notte nella speranza di passar la Loira ad Ancenis. Raggiungono alla fine i regi Pouancé e quindi Ancenis, ov'entrano il 16 senza trovar resistenza. Ma l'opposta riva era occupata dall'inimico, nè si trovavano sul fiume ponti o battelli. Si scorsero dall'altro lato del fiume 4 barche cariche: bisogna impadronirsene ...... chi l'oserà? l'intrepido generale. Bisogna togliere da uno stagno vicino un battelletto che si trasporta sopra un carro; vi si getta egli con Stofflet e Laville di Beaugé. Tiene per la briglia il suo cavallo che segue a nuoto lo schifo. Il fragile battello, senza direzione e governo, ora si sprofonda, ora ricomparisce sui flutti, e giunge finalmente alla riva. Da quel momento, l'esercito, arrivato successivamente, costruiva zattere per passare il fiume. I regi sono interrotti nel lavoro da un attacco violento dei repubblicani. Orribile fu la strage; furono gli ultimi sforzi di quel valoroso esercito, che due mesi prima era padrone della Loira, e vittorioso dei repubblicani nel Maina, nella Bretagna, ed aveva in più città inalberato il vessillo di Enrico il Grande. Quelli che sopravvissero alla fatale giornata, andarono a perire gloriosamente nelle pianure di Savenay. Testimonio di quel disastro, la Rochejaquelein, che si trovava sulla riva opposta, seguito da Stofflet, da de Beaugè e Langerie, e da una ventina di soldati che poterono raggiungerli, volle internarsi nell' interno del paese. Sono sorpresi dalla patuglia; i loro soldati si disperdono onde restano soli; errano tutti quattro alla ventura pel rimanente del giorno, e giungono la sera ad una osteria. Offresi loro un pasto frugale. Oppressi dalla fatica e dal sonno, si coricano sopra un mucchio di paglia. Sono bentosto risvegliati dal loro oste, che viene ad avvertirli che si avvicina una pattuglia .... Ma il sonno è più forte dell' amor della vita: cedono all' imperioso bisogno. Arrivano i soldati repubblicani, e oppressi eglino stessi dal son-

no, dalla stanchezza, s' addormentano dall' altra parte del mucchio, vicino ai quattro vandeesi che non hanno veduti. Partirono La Rochejaquelein e i suoi compagni sul far del giorno e per quaranta otto ore vissero del pane che toglievano ai repubblicani isolati che cadevano sotto i loro colpi. Percorse più strade di traversa, arriva la Rochejaquelein la notte a Châtillon, i repubblicani vi avevano un posto. Attraversa la città, non risponde alla chiamata della sentinella, e guadagna una taverna presso s. Aubin di Beaubignè; trova in quel luogo sua zia, madama di la Rochejaquelein, che vi si teneva nascosta da alquanti giorni. Prende alcun riposo, e al momento della partenza, quella dama coraggiosa, che divideva la nobile risoluzione di suo nipote, lo invita a combattere ancora per la causa regia. „ Se muori, gli diss' ella, ne porterai „ teco le mie lagrime e la mia sti- „ ma .... " La Rochejaquelein riprende la strada; ma attorniato dai nemici, le rovine del suo proprio castello di Durbelière, ov' era nato, e che i repubblicani avevano abbruciato, gli servirono per alcun tempo di ritiro. Il suo arrivo e il luogo che gli serviva di asilo, furono bentosto conosciuti. Un distaccamento di repubblicani venne a frugare nel castello: non si tolse egli alla vista, che tenendosi celato sulla trabeazione dei muri della facciata principale, che non era crollata. Libero ancora da quel pericolo, ed avendo inteso che Charrette era entrato nel Basso-Poitou, vola presso quel generale per concertare con lui nuove operazioni. Fu ricevuto freddamente, e quando si separarono, Charrette disse a la Rochejaquelein: „ Io parto per Morta- „ gne, se volete seguirmi, vi farò dare „ un cavallo ... " — „ Io seguirvi! rispo- „ se fieramente il generale in capo della „ Vandea, sapete che sono accostumato „ ad essere seguito, e che son io che qui „ comanda. " — Dicendo queste parole, si allontana, e lo stesso giorno ottocento uomini lasciarono Charrette, e vennero a riconoscere la Rochejaquelein per loro generale. In quel momento portavano i repubblicani il ferro e il fuoco nella Vandea, ciocchè dar fece ai loro distaccamenti il nome di *colonne infernali*. La Rochejaquelein non tardò ad avere tre impegni seri col generale Cordelier, che non potè nondimeno vincere i regi. Ma i pericoli si moltiplicavano; e la Rochejaquelein non avendo abbastanza gente per resistere a delle masse enormi, si pose sulla difensiva nella foresta di Vezin; vi fece costruire delle baracche, vi si accantonò, e stabilì sulla via di Cholet un posto composto de' più valorosi del suo piccolo esercito. Durante il resto dell' inverno, si occupò in tagliare le comunicazioni dei repubblicani, a toglier loro le pattuglie, le scorte, le munizioni e i convogli. Una circostanza impreveduta venne ad ingrossare il numero dei suoi guerrieri. Fece affigere in tutte le parocchie un *ordine* trovato indosso ad un aiutante generale che erasi preso; portava quell' ordine di dare dei salvo-condotti ai contadini vandeesi di prenderli poi e fucilarli. Non più avendo i contadini sicurezza che nella propria difesa, si armarono ed accorsero presso la Rochejaquelein. Alla testa di un esercito più numeroso, si pone egli in campagna, minaccia gli accantonamenti repubblicani, e ottiene alcun vantaggio sul generale Cordelier. Uscita la guernigione di Cholet per andare ad abbruciare il villaggio di Nouaillè, la Rochejaquelein l' attaccò nel momento in cui stava per appicarvi il fuoco .... Oimè! doveva esser questo l' ultimo combattimento di tanto eroe. Una parte dei Vandeesi si scaglia sugli incendiari che periscono in parte fra le fiamme allora accese; altri Vandeesi si gettano sui nemici, e la loro cavalleria ne fa orribile strage.

La Rochejaquelein inseguendo i fuggiaschi, scorse due granatieri nascosti dietro ad una siepe: » Arrendetevi, » dice loro, vi fo grazia. « Si dispongono ad obbedire; il generale vuol interrogarli e lor s' avvicina, malgrado le rappresentazioni dei suoi officiali che lo seguono. Si pronunciò il suo nome, e uno dei granatieri si genuflette; mentre la Rochejaquelein si piega sul suo cavallo per impadronirsi della sua arma, il granatiere l' appunta, e tira a colpo portante; la palla colpisce la fronte del generale, che cade e spira sullo stesso istante (il 4 giugno 1793) mentre non aveva ancora toccato il suo 23.° anno. L'uccisore è trucidato, ma i regi hanno perduto il loro capo ed il loro eroe! Fu il suo corpo sotterrato nel luogo stesso ove avea reso l' ultimo respiro; e la sua morte eccitò le lagrime dei regi e quelle dei repubblicani. In dieci mesi aveva riportato sedici vittorie, co'più deboli mezzi e nelle più difficili circostanze. » La Rochejaquelein era di robusto temperamento, » maneggiava un cavallo con grazia, » amava appassionatamente la caccia e » gli esercizii violenti .... « Aveva una fisionomia piena di dolcezza e di nobiltà, ed un aspetto guerriero; i suoi occhi, naturalmente vivaci, divenivano sì ardenti, sì fieri in mezzo ad un'azione, che il suo sguardo allora s' assomigliava a quello dell' aquila. Fuori dei combattimenti, s' abbandonava alla giovalità, ai divertimenti dell' età sua, non isviluppando il suo gran carattere che nei momenti decisivi. Nei consigli dava sempre il più saggio; ma cedeva volontieri all' opinione dei capi la cui maturità sembrava annunciasse più lumi ed esperienza. *Decidete*, diceva, *ed io eseguirò*. Ardente dell' amor della gloria, sembrava, quali i nostri antichi prodi, appartenesse ai tempi eroici della cavalleria .... Dissotterraronsi le sue spoglie nel 1815, e si deposero nella chiesa parrocchiale di Cholet. Il 7 maggio 1817, furono riunite a quelle dei suoi maggiori a Saint-Aubin. Le autorità, un gran numero di militari, semplici cittadini e la popolazione dei contorni assistettero a quella funebre ceremonia; i generali Sapinaud, Duperral e Saint-Hubert, non meno che il padre, il giovine fratello e le sorelle dell' eroe, erano alla testa del convoglio. L' abb. Jugault, antico secretario generale del consiglio superiore di Châtillon, pronunciò l' orazione funebre, che spremette le lagrime a tutti gli uditori. — Invitiamo i nostri lettori che amassero conoscere più ampiamente gli sforzi dei valenti capi de' regi per sostenere la causa legittima, a consultare due opere molto recenti, che contengono circostanze sconosciute fino alla pubblicazione di quelle, e che hanno per titolo, la prima: *Memorie di madama la marchesa di la Rochejaquelein, con due carte del teatro della guerra della Vandea*, 1816, 1 vol. in 8. e la seconda: *Memorie sulla spedizione di Quiberon*, Parigi, Le Normant, 2 vol. in. 8. Queste ultime Memorie formano una continuazione delle guerre della Vandea.

LAROQUE. *Vedi* Roque. (La).

LARREY (Isacco di), storico nato a Montivilier, nel paese di Caux, da parenti calvinisti, nel 1638, esercitò per alcun tempo la professione d' avvocato nella sua patria. Proscritto l'*ugonottismo* in Francia, passò in Olanda, e divenne istoriografo degli stati generali. L' elettore di Brandeborgo il chiamò in seguito a Berlino, ove lo fissò con una pensione. Vi morì nel 1719, di 81 anni. La vanità del suo spirito rendevane l' umore ineguale, e lo portava talvolta alle opposte estremità. Dotato di eccellente memoria, vi si fidava troppo, e non faceva estratti delle sue letture. Di là quelle inesattezze che brulicano in alcuni dei suoi scritti. I più conosciuti sono: 1. la *Storia di Augusto*, 1690, in 8, la prima opera

storica di Larrey, scritta con uno stile fermo e con molta verità. Fu ristampata colla *Storia dei triumvirati*, per Citri di la Guette; 2. L'*Erede di Gujenna, o Storia d'Eleonora, figlia di Guglielmo ultimo duca di Gujenna, moglie di Luigi VII, re di Francia*, in 12, 1692, pezzo di storia scritto con uno stile enfatico, vivace ed un po' romanzesco; 3. *Storia d' Inghilterra, di Irlanda e di Scozia*, in 4 vol. in fol., 1697 al 1713. Quest' opera che più ora non si legge, ebbe un gran successo sul nascer suo; ma non si tardò ad uscire da tal pregiudizio; 4. *Storia dei sette saggi*, in 2 vol. in 8, 1713, composta per divertire gli oziosi, e che sempre non giunse al suo scopo. Larrey comparve pure sulla scena in qualità di controversista. 5. Diede nel 1701 una *Risposta all' Avviso ai rifuggiti*, ristampata a Roano, in 12, 1714, e 1715; 6. *Storia di Luigi* XIV, 1718, 3 vol. in 4, e 9 vol. in 12; compilazione di gazzette infedeli, senza grazia nello stile e senza esattezza nei fatti, le date e i nomi propri egualmente infedeli: in una infinità di luoghi è una ripetizione delle calunnie dei protestanti, alle quali l' autore ne aggiunse di nuove. I tre ultimi volumi sono di la Martinière. Si notarono differenze essenziali fra Larrey scrivente la *Vita* di Luigi XIV, e Larrey scrivente le *Vite* di Carlo II, Giacomo II e Guglielmo III.

LARROQUE (Matteo di), nato a Leirac, presso Agen, nel 1619, da parenti calvinisti, predicò a Charenton con applauso. La duchessa delle Trimouille avendolo inteso, lo scelse per ministro a Vitrè in Bretagna. Dopo avere servita quella chiesa per 27 anni, andò ad esercitare il ministero a Roano, e morì nel 1684, di 65 anni. Le opere sue principali sono: 1. una *Storia dell'Eucaristia*, Elzevir, 1669, in 4, e 1671, in 8; malgrado l'erudizione di cui vi fa pompa, è uno degli scritti più deboli che abbiano i protestanti pubblicato contro quel mistero, che come gli altri dogmi cristiani può bene prestarsi a delle difficoltà di ragionamento, ma contro il quale non è prudente di cercar prove nella storia, nella tradizione e nella dottrina dei padri; 2. *Risposta al libro di monsignor di Meaux, della comunione delle due specie*, 1683, in 12; 3. un *Trattato sulla regola*; 4. due *Dissertazioni latine*, sopra Fotino e Libero; 5. parecchi altri *Scritti di controversia*, stimati nel suo partito.

LARROQUE (Daniele di), figliuolo del precedente, nato a Vitrè verso il 1660, lasciò la Francia dopo la rivocazione dell'editto di Nantes, passò a Londra, di là a Copenaghen, quindi ad Amsterdam, e finalmente ritornò a Parigi per abbracciare la religione cattolica. Uno scritto satirico contro Luigi XIV (all'occasione della carestia del 1693), al quale aveva avuto parte, lo fece rinchiudere al Castelletto, di dove fu trasferito al castello di Saumur. Uscito cinque anni dopo dalla sua prigione, mercè la protezione dell'abbadessa di Fontevraut, ottenne un posto nell'uffizio degli affari esteri, e in seguito una pensione di 4000 lire nel tempo della reggenza. Morì nel 1741, di 70 anni. Diede: 1. *Vita dell'impostore Maometto*; 2. due cattivi romanzi satirici, *Veri motivi della conversione di Rancè*, e *Vita di Mezerai lo storico*; 3. *Traduzione* della Storia romana d'Echard, ritoccata e pubblicata dall'abb. des Fontaines (*Vedine* il nome.) Lavorò nelle *Novelle della repubblica delle Lettere*, durante una malattia di Bayle.

LASCA. *V.* GRAZZINI.

LASCARI (Teodoro), di un'antica famiglia greca, aveva sposata nel 1200 Anna, figliuola d' Alessio L' Angelo al quale suo fratello Isacco aveva usurpato lo scettro. Cercò in vano d'opporsi allo sbarco dei crociati che s'impadro-

nirono di Costantinopoli e dopo la presa di quella città fatta dai Latini, passò nella Natolia, e vi si fece conoscere despota. Si unì ai Bulgari ed al sultano d'Icona per combattere i Francesi. Era l'impero greco dilacerato da tutte le parti : approfittò Lascari dello stato di debolezza in cui era, per farsi dichiarar imperatore a Nicea nel 1206. Divenuto vedovo una prima volta, e ripudiata la seconda moglie, sposò in terze nozze Maria figlia di Pietro di Courtenay, imperatore francese a Costantinopoli. Dopo aver date diverse prove di valore, morì nel 1222. Era un principe stimabile che ritardò col suo coraggio e la sua prudenza la caduta dell'impero d'Oriente. Giovanni Duca Vatace, suo successore, ebbe un figliuolo chiamato pure Teodoro Lascari. Regnò questo ultimo a Nicea dal 1255 al 1259, e lasciò un figliuolo chiamato Giovanni. *Vedi* Giovanni Lascari.

LASCARI (Andrea Giovanni), detto *Rindaceno*, perchè era di Rindace, città situata fra la Frigia e l'Ellesponto, della stessa famiglia del precedente, passò in Italia dopo la presa di Costantinopoli. Divenuta era la Grecia la preda degli Ottomani, e il soggiorno della barbarie. La casa di Lorenzo de'Medici, asilo dei letterati, fu quella di Lascari. Il signore fiorentino, occupato allora in formar la sua vasta biblioteca, il mandò due volte a Costantinopoli per cercare manoscritti greci. Al suo ritorno, Luigi XII il chiamò a Parigi, e lo mandò a Venezia siccome ambasciadore, funzione alla quale era meno atto che a quella di bibliotecario. Innalzato alcun tempo dopo il cardinale de'Medici al pontificato sotto nome di Leone X, Lascari, suo antico amico, passò a Roma, e ottenne da quel pontefice la direzione di un collegio di Greci. Morì dalla gotta nel 1535 di 90 anni. Stamparonsi a Basilea nel 1537, ed a Parigi nel 1545, in 4, alcuni *Epigrammi* di Lascari in greco ed in latino, mentre possedeva perfettamente tali due lingue. Il suo stile ha delle vivacità e dell'armonia. Una delle grandi obbligazioni che gli si hanno, si è di aver portato in Europa la maggior parte de'bei manoscritti greci che abbiamo. (La biblioteca di questo dotto fu in seguito trasportata in Ispagna, e forma una delle più rare raccolte della Biblioteca dell'Escuriale.)

LASCARI (Costantino), lasciò Costantinopoli, sua patria nel 1453, quando i Turchi se ne resero padroni, e rifuggissi in Italia, ove i suoi talenti ricevettero l'accoglienza che meritavano. Insegnò le belle lettere a Milano, quindi a Napoli e finalmente a Messina. Uscirono dalla sua scuola Bembo ed altri uomini illustri. Lasciò la sua biblioteca, che conteneva molti manoscritti preziosi che portati aveva da Costantinopoli, al senato di Messina, che avevalo onorato del diritto di cittadinanza nel 1465, e che innalzare gli fece una tomba di marmo. Diede una *Grammatica greca*, in greco soltanto, Milano 1476, in 4. È la prima produzione greca della stampa; fu ristampata con alcuni altri Trattati di Grammatica, Venezia, 1537, in 4.

LASCENE o Lasena (Pietro), avvocato di Napoli, originario di Normandia, abile nelle belle lettere e nella giurisprudenza, morì a Roma il 20 agosto 1636, di 46 anni. Diede: 1. *Nepenthes Homeri, seu de abolendo luctu*, Lione, 1624, in 8; 2. *Cleombrotus sive De iis qui in aquis pereunt*, Roma, 1637, in 8; 3. *Dell'antico ginnasio Napoletano*, Napoli, 1688, in 4.

LASCO (Giovanni), di un'illustre famiglia della Polonia, fu prevosto di Gnesne, poi vescovo di Vesprin in Ungheria. Abbandonò la fede cattolica per abbracciare la pretesa riformata, che predicò in Olanda ed in Inghilterra. Scacciatone dalla regina Maria,

percorse la Germania, la Danimarca, e morì in Polonia l'anno 1560. Le opere sue principali sono: 1. *Tractatus de Sacramentis*, Londra, 1552, in 8; 2. *Forma ministeri in peregrinorum ecclesia, instituta Londini, an.* 1550 *per Eduardum VI*; in 8.

†LASCY (Giuseppe Francesco Maurizio conte di), nato nel 1725 a Pietroburgo, abbracciò la carriera dell'armi, nella quale si erano di già i suoi maggiori fatti distinguere, e marciò sulle loro traccie. Passò nel 1744 al servigio dell' Austria, incominciò coll' essere ajutante di campo del barone di Brown, ed ebbe tre cavalli uccisi sotto di lui al combattimento di Velletri. Non meno fortunato che valoroso, lo si vide segnalarsi nell'assedio di Maestricht nel 1748 e salire al grado di colonnello. Nel 1756 salvò a Lowositz l'esercito austriaco, e fu fatto general maggiore in premio del suo valore, e di una grave ferita che aveva ricevuta. Il 21 novembre 1757, prese gran parte alla battaglia di Breslavia, e fu nominato luogotenente generale, e capo dello stato maggiore. Innalzato al grado di luogotenente generale d'artiglieria nel 1759, penetrò l'anno seguente fino a Berlino, alla testa di quindici mila uomini, e ricevette da Maria Teresa la collana di commendatore del suo ordine, e il grado di maresciallo d'impero nel 1762. La pace che sopravvenne poco dopo, non lo lasciò nell' inazione, e fece fortificare le frontiere della Boemia, e riparare parecchie fortezze. Nel consiglio aulico, ov'era ammesso, gli si dovettero saviissimi consigli che spesso tornarono utili all'Austria, e tacer fecero l'invidia che il suo merito gli aveva suscitata per delle azioni che non appartengono che ad una grand'anima intieramente consacrata al servigio del suo sovrano. Maria Teresa non regnava più; Giuseppe II che la rimpiazzò sul trono, aveva impresa nel 1788 una guerra contro i Turchi, nella quale nè il valore dell'imperatore, nè i suoi propri consigli non avevano potuto impedire i cattivi successi. Lascy non esitò punto in tal circostanza a proporre Laudon, suo nemico, come il solo che potesse riparare all'onore delle armi austriache. Giunto ad un'età avanzata, continuò ad illuminare co'suoi consigli il sovrano, che più non poteva difendere alla testa degli eserciti, e morì a Vienna il 30 novembre 1801. Generale attivo, di costanza a tutta prova, e soprattutto di brillantissimo valore, il maresciallo di Lascy avrebbe ancora più diritto alla riconoscenza dell'Austria, se non si fosse fatto un sistema di linee e cordoni che occasionò grandi disastri nella guerra contro i Turchi, e nelle prime campagne contro la Francia.

LASNE (Michiele) disegnatore e incisore, nativo di Caen, morto nel 1667, di 72 anni, diede alcune tavole a bulino secondo Rafaello, Paolo Veronese Giuseppino, Rubens, Annibale Caracci, Vouet, Le Brun ed altri. Fece pure dei pezzi di genio, ne'quali ammirasi la sua abilità per esprimere le passioni.

LASIO. *V.* LAZIO.

LASSALA o LA SALA (l'abb. Manuele), storico e poeta spagnuolo, nacque a Valenza nel 1729. Entrò fra i gesuiti di quella stessa città, e vi professò nell'università l'eloquenza, la poesia e la storia. L'abb. Lassala era inoltre, profondamente istrutto nelle lingue antiche e moderne. Alla soppressione del suo ordine passò in Italia, e si stabilì a Bologna, ove morì il 4 dicembre 1798, dopo essersi fatto distinguere e pe'suoi talenti e per una vita esemplare. Lasciò in ispagnuolo: 1. *Saggio sulla storia generale antica e moderna*, Valenza, 1755, 3 vol. in 4; 2. *Notizia sui poeti castigliani*, ivi, 1757, in 4; 3. parecchie *Traduzioni* delle tragedie di Sofocle e di Euripide, ivi, 1758, 1760; 4. *Giusep-*

pe presentato ai suoi fratelli, tragedia in 5 atti, in versi, Valenza, 1762; 5. *Don Sancho Abarea*, egualmente, ivi, 1765. Diede in italiano le tragedie seguenti; 6. *Ifigenia in Aulide*, imitazione d'Euripide e di Racine, Bologna, 1783; 7. *Ormisinda*, in 5 atti, ivi, 1783, 1784; 8. *Lucia Miranda*; il soggetto di questa tragedia è tratto dalla storia degli Spagnuoli al Paraguay. Pubblicò in latino; 9. *Rhenus Emmanuelis Lassale*, ivi, 1781, poema composto in occasione dello straripamento del Reno, fiume che attraversa la città di Bologna, e che chiamasi comunemente il piccolo Reno; 10. *Fabulae Locmani sapientis ex arabico sermone latinis versibus interpretatae*, ivi, 1781, dedicate al suo amico D. Francesco Perez Bayer, dotto spagnuolo. Tutte le opere dell'abb. Lassala ebbero un gran successo, e si fece distinguere nelle diverse lingue per la purità e l'eloquenza dello stile.

LASSENIO (Giovanni), nato l'anno 1636 a Waldau in Pomerania, viaggiò con un giovine signore di Danzica, in Olanda, in Francia, in Inghilterra, e visitò le biblioteche e i dotti di quei paesi, co'quali strinse legami. Trovandosi a Norimberga, s'attirò affari disgustosi, pubblicando un libello intitolato *Classium belli turcici*, contro due gesuiti, i pp. Ottone d'Augusta e Neubausen di Ratisbona, e contro il dott. Jaeger. Fu preso secretamente, e rinchiuso in una prigione in Ungheria. Ottenuta la sua libertà fu nominato pastore di diverse chiese luterane in Germania, quindi professore di teologia a Copenaghen, ove morì nel 1692. Lasciò gran numero di opere in tedesco, poco conosciute anche dai luterani.

LASSO o Laso, musico e poeta ditirambico, nato ad Ermione nel Peloponneso, l'anno 500 avanti G. C., uno dei sette saggi della Grecia, dopo la morte di Periandro, fu il primo che scrivesse sulla teoria della musica, e che dasse regole di composizione e di canto. Fu grandemente applaudito nel suo tempo. (Dimandandogli alcuno ciò che fosse più capace d' ispirare la saggezza, rispose l' esperienza).

LASSO (Orlando), celebre musico del XVI secolo, nato a Mons nel 1520, e morto a Monaco il 15 giugno 1593, era il prim' uomo della sua arte in un tempo in cui non era la musica ciocchè è attualmente. Fece brillare i suoi talenti nelle corti di Francia, d' Inghilterra, di Baviera ecc., fu maestro di musica a Napoli e capo e maestro della Capella di S. Giovanni in Laterano a Roma. Si conoscono da lui moltissimi pezzi di musica sopra argomenti sacri e profani, sotto titolo di *Miscellanee d' Orlando Lasso*, Parigi, 1576, e *Continuazione delle miscellanee*, 1584. Dubitasi sull' esistenza delle altre opere che comunemente gli attribuiscono i bibliografi, quali *Theatrum musices*, *Patrocinium musarum*, *Motetorum et madrigalium libri*, *Liber missarum*, ecc. Vantaronlo i suoi contemporanei come la maraviglia del suo secolo, e il posero al disópra di Orfeo e d' Anfione. Un poeta disse di lui:

> Hic ille est Lassus lassum qui recreat orbem
> Discordemque sua copulat harmonia.

LATERANO (Plauzio), fu designato console l' anno 65 di G. C. Pria di prendere possesso del suo consolato fu ucciso per ordine di Nerone, per essere entrato nella congiura di Pisone contro quel principe. E' appunto da *Plauzio Laterano* che trasse il suo nome il celebre palazzo di Laterano, perchè era altra volta la casa che abitavano quelli di codesta famiglia. Gli autori contemporanei pongono questa casa nel novero delle più magnifiche di Roma.

LATHBER (Giovanni), inglese zoccolante del XV secolo, fece dei *Commenti* stimati sui Salmi, sopra Geremia, e sugli Atti degli apostoli. Finì quello sopra Geremia nel 1406.

LATINO, re dei latini in Italia, era figliuolo di Fauno, e incominciò a regnare ver l' anno 1239 avanti G. C. Lavinia, unica sua figliuola, sposò Enea secondo la favola, dopo che quel principe trojano ebbe ucciso Turno re dei Rutoli.

LATINO PACATO DREPANIO, oratore latino, nato a Drepano nell' Aquitania, dal quale abbiamo un *Panegirico di Teodosio il Grande*, pronunciato dinanzi quel principe nel 389, dopo la rotta del tiranno Massimo. Ve ne ha un' edizione del 1651, in 8; e la si trova nei *Panegirici veteres*, 1677, in 4.

LATINO LATINIO o LATINO - LATINI, come lo chiama il p. Niceron, vide la luce a Viterbo nel 1513. Fu impiegato nella Correzione del *Decreto* di Graziano, e morì a Roma nel 1593, dopo aver pubblicato e riflessioni e correzioni *sopra Tertulliano*, e sopra più altri scrittori, ed un' erudita compilazione sotto titolo di *Bibliotheca sacra et profana*. Questa raccolta di osservazioni, di correzioni, di varianti, di congetture, fu stampata a Roma nel 1667, per le cure di Domenico Mari, che l' arricchì nella *Vita* dell' autore.

LATINO, celebre Etiope, sviluppò un genio e delle cognizioni che si era ben lungi dal sospettare in un africano del XVI secolo, e diede pubbliche lezioni di musica, di poesia e di lingua latina in un collegio di Granata. La sua riputazione era straordinaria, e tutti i curiosi accorrevano per vedere un *negro* brillare nelle cognizioni dei begli spiriti d' Europa, ed insegnarle agli stessi Europei. Morì Latino verso il 1590.

LATOMUS o MASSON (Giacomo), erudito teologo scolastico, nato a Cambron, nell' Hainaut, verso il 1475, era dottore di Lovanio, canonico di s. Pietro della stessa città e della cattedrale di Cambrai, e inquisitor della fede. Scrisse contro Lutero, e fu uno dei migliori controversisti del suo tempo. Morì nel 1544. Tutte le sue opere furono raccolte e date al pubblico nel 1550, in fol. Furono i Luterani sì sensibili ai colpi che portò loro Latomus, che lo denigrarono ancor vivo, e dopo la sua morte, con satire, romanzi, e co' termini più ingiuriosi. — Giacomo LATOMUS, suo nipote, nato a Cambron al principio, del XVI secolo, canonico di s. Pietro a Lovanio, morto il 29 luglio 1596, erasi applicato alla poesia latina, e diede *Psalmi omnes Davidis in carmen conversi*, Anversa, 1587, in 8. Buchanan e il padre Commire lo hanno superato in questo genere.

LATOMUS (Bartolameo), nato ad Arlon, nel ducato di Lucemborgo, nel 1485, fu uno degli uomini del suo secolo più versati nelle belle lettere. Professò la rettorica a Colonia, fu principale del collegio di Friborgo nella Brisgavia, e passò quindi a Parigi ove Francesco I lo nominò, l' anno 1534, per occupare il primo una cattedra di eloquenza latina nel collegio reale di Francia che aveva stabilito. Sulla fine dell' anno stesso avuto avendo i sacramentari l' audacia d' affigere degli scritti insolenti contro l' augusto sacramento dei nostri altari e contro il re, se ne accusarono i Tedeschi ch' erano a Parigi, e si sollevarono tutti contro di essi indistintamente. Temette Latomus d'essere inviluppato in quella sollevazione; ma avendo Francesco I fatta fare un' esatta ricerca sugli autori dei libelli, trovò ch' erano tutti francesi. Insegnò Latomus fino al 1352 con distinzione; quindi ritirossi a Coblenza, ove fu fatto consigliere dell' elettore di Treviri. Ab-

biamo da lui gran numero di opere di letteratura, e fra le altre delle *Note* sopra gran numero delle opere di Cicerone, le quali furono raccolte in una edizione di Cicerone, data da Giovanni Oporin, Basilea, 1553, in fol.

LATONA, figlia di Ceo e di Febea. Giove l' amava e Giunone per gelosia la fece inseguire dal serpente Pitone: errò ella durante la sua gravidanza di luogo in luogo sinchè Nettuno, fece comparir l' isola di Delo fra le acque, ove si rifuggì e vi partorì Apollo e Diana.

LATTAIGNANT (Gabriele Carlo), nato a Parigi, fu canonico di Reims, e morì in detta città nel 1778. Dedicossi particolarmente alla poesia leggera, e partorì gran numero di canzoni, ove parea dimenticasse la decenza del suo stato. Bisogna nondimeno rendergli questa giustizia, che mai non si permise que' trasporti detti filosofici; sempre rispettò ne' suoi versi la religione. Puossi anche dire a sua gloria che riparò le leggerezze della sua musa con delle produzioni più degne del suo talento. Le sue *Cantiche spirituali* gli fecero più onore negli spiriti saggi, di quello che gli abbiano le sue opere di galanteria attirati gli applausi per parte degli spensierati. (Diede Millevoie una *Scelta delle poesie dell' abb. Lattaignant*, l' anno 1818, in 18).

LATTANZIO (Lucio Celio Firmanio), oratore e difensore della Chiesa, studiò sotto Arnobio, a Sica, in Africa. Non si conosce nè il suo paese nè la sua famiglia; quasi tutti gli storici lo fanno Africano; ma il padre Franceschini, carmelitano, pretende che fosse di Fermo, e plausibilissime sono le sue ragioni. Tanta fama gli acquistò la sua eloquenza, che Diocleziano lo fecè andare, verso il 290, a Nicomedia, ove tenea la sua residenza, e lo impegnò ad insegnarvi la rettorica latina; ma v' ebbe pochi discepoli però che colà parlavasi più greco. Ivi ei vide a principiare, l'anno 303 di G. C., quella terribile persecuzione contro i cristiani; e se non era anche egli cristiano allora (il che non si può decidere, niente avendosi di certo intorno al tempo della sua conversione) l' umanità sua almeno lo rese sensibile ai mali che vedea dai cristiani sofferti. La sua virtù ed il merito suo così celebre lo rendettero, che Costantino gli confidò l' educazione di suo figlio Crispo, nell' anno 317. Lattanzio non ne fu che viemmeglio modesto: visse nella povertà e nella solitudine in mezzo all' abbondanza ed al tumulto della corte. Non ricevette i regali dell' imperatore se non per distribuirli ai poveri. Morì questo grand' uomo verso l' anno 328. Lo stile di Cicerone avea servito di modello al suo; la stessa purezza, la chiarezza stessa, la medesima nobiltà, l' eleganza medesima; quest' è che lo fece chiamare il *Cicerone Cristiano*. Tra le opere colle quali arricchì la posterità, le più celebri sono: 1. Le *Istruzioni divine*, in 7 libri. V' innalza l' autore il cristianesimo sulle ruine dell' idolatria; ma vi confuta molto più felicemente le chimere del paganesimo di quello che non istabilisca la verità della religione cristiana. Tratta la teologia in modo troppo filosofico, e dei misteri parla con poca esattezza. Pare nondimeno che il p. Petau ed altri abbiano giudicato troppo severamente alcune sue espressioni, senza considerare che in quel tempo ancora fisso non era il linguaggio teologico, quantunque fosse la fede e sicura e costante. Un critico più moderato ne parlò nel modi seguente: „ Parecchi censori troppo rigidi vi „ hanno notato assai gran numero di „ errori teologici; ma la maggior par„ te sono soltanto modi di dire poco „ esatti e che sono capaci d'un senso or„ todosso quando non si prendano a ri„ gore. Bisogna ricordarsi che non è teo-

» logo, ma oratore; che fatto non aveva lungo studio della dottrina cristiana, ma benissimo possedeva l' antica filosofia. Ben che non fosse assai istrutto per ispiegare con precisione tutti i dommi del cristianesimo, ha però reso alla religione un servigio essenziale mettendo in piena luce gli errori, le assurdità e le contraddizioni dei filosofi. » 2. Un *Trattato della morte dei persecutori*, pubblicato per la prima volta da Balusio, sopra un manoscritto trovato all'abbazia di Moissac, in Quercy, e ristampato a Utrecht, in 8, 1693. (*Vedi* Bauldri e Foucault Niccolò). Vi si è aggiunta una dissertazione di Dodwel, *De ripa striga*, ch' è d' estrema aridità; ma vi si vede con piacere la prefazione del p. Ruinard, *Ad Acta martyrum*, che confuta superiormente un' altra dissertazione di quell' inglese: *De paucitate martyrum*. Don Le Nourry, ingannato certo dai prenomi *Lucius Coelius*, pretese che quest' opera fosse d' un Lucio Cecilio, che secondo lui vivea al principio del IV secolo; ma è stato confutato da abili critici. Viene questo libro citato da s. Girolamo, nel catalogo delle opere di Lattanzio. Lo scopo di Lattanzio è di provare che gl' imperatori che perseguitarono i cristiani sono tutti periti miseramente. Quest'opera, atta a produrre impressioni profonde e consolanti pei fedeli, potrebbe agevolmente essere accresciuta da addizioni che la storia di tutti i secoli somministra. Ha essa relazioni positive col trattato di Enrico Spelman; *Della fatalità dei sacrilegii*. L' abb. di Maucroix l' ha tradotto in frances, Parigi, 1684, in 12, e lo fu più recentemente ancora dall' abb. Godescard. 3. un libro dell' *Opere di Dio*, dove prova la Provvidenza mediante l' eccellenza dell'opera sua principale, l' armonia ch' è in tutte le parti del corpo umano, e le sublimi qualità dell' anima sua; 4. un libro *Dello sdegno di Dio*. L' edizione più corretta di tutte queste diverse produzioni è quella del p. Francesco-Saverio Franceschini, carmelitano, Roma, 1754 - 1760, 10 vol. in 8, con dissertazioni piene di critica e giudicio. (Si attribuisce a Lattanzio un poema intitolato *Symposium*, che Heuman fece stampare ad Annover 1722, in 8. Credesi pure autore d' un altro poemetto *Phenix*; che trovasi nella *Collezione* dei poeti latini di secondo ordine, per Waudorff, tom. 3, 1782).

† LATUDE (Enrico Mazers di), nacque nel 1724 a Montagnac in Linguadoca, da un' onesta famiglia di quel paese. Tormentato dal desiderio di far fortuna, portossi di 20 anni a Parigi, e credette avervi trovato il mezzo di rendersi importantissimo, dando a madama di Pompadur, allora amante in titolo di Luigi XV, l' avviso di una pretesa trama ordita per avvelenarla. Trattavasi per ciò di servirsi di un vasetto che dovea pervenire alla favorita, e che Latude medesimo aveva preparato. L' affare fece grande strepito, ma l' intrigo non tardò ad essere scoperto, e arrestato il dator dell' avviso, fu dapprima rinchiuso a Bicetre, di dove tentò scappare, ciocchè lo fece trasportare a Vincennes. Nuovi sforzi per procurarsi la libertà, lo fecero trattare ancora più severamente. Fu rinchiuso alla Bastiglia. Durava la sua cattività da 39 anni. Restituito alla libertà nella giornata del 14 luglio 1789, Latude, personaggio d' altro canto pochissimo interessante pel suo spirito e per il suo carattere, fece pubblicare sotto suo nome, sulle prigioni di stato, delle memorie alle quali le cause di cui testè parlammo danno tutto l' interesse di un romanzo, e che provano come sopra venti persone rinchiuse alla Bastiglia sotto il regno di Luigi XVI, ve n' erano diecinove sottratte così alla forca ed alle galere. Nel 1790 l' assemblea na-

zionale concesse una pensione alimentare a Latude; ma si vide ben tosto il zimbello della comune di Parigi, e restava senza soccorsi, quando nel 1793 ottenne una pensione per un giudicio contro gli eredi di madama Pampadur e di Amelot, autori della sua cattività. È morto a Parigi il primo gennaio 1805, in età di 80 anni.

LAU (Teodoro Luigi), famoso spinosista del XVIII secolo, consigliere del duca di Curlandia, si fece sgraziatamente conoscere con un trattato stampato a Francoforte nel 1717, sotto questo titolo: *Meditationes philosophicae de Deo, mundo, homine.* Questo libro fu proscritto, ciocchè lo rese assai raro. Fece anche alcuni trattati di politica che non vagliono meglio de' suoi trattati teologici.

LAUBANIE (Yrier di Magonthier di), nato nel 1641 nel Limosino, giunse pe' suoi servigi al grado di luogotenente generale, e se ne rese degnò colle prove di coraggio che diede in moltissime occasioni. Nominato governatore di Landau nel 1684, vi fu assediato da due eserciti, comandati dal principe Luigi di Baden e dal principe Eugenio, sostenuti dall' esercito di osservazione di milord Marlborough; difese la piazza per 69 giorni, e ottenne la più onorevole capitolazione. Fu decorato della gran croce dell' ordine di s. Luigi, e si ritirò a Parigi, ove morì nel 1706.

L' AUBESPINE. *V.* AUBESPINE.

LAUBRUSSEL (Ignazio di), gesuita, nato a Verdun nel 1663, professò con distinzione nel suo ordine, fu provinciale della provincia di Sciampagna, e in seguito prefetto degli studi del principe Luigi delle Asturie; e quando quel principe si ammogliò, divenne confessore della principessa. Morì al Porto S. Maria in Ispagna, l' anno 1740, dopo aver pubblicato alcune opere. Sono le più conosciute: 1. *Trattato degli abusi della critica, in materia di religione*, Parigi, 1710, 2 vol. in 12; dedicato a monsignor di Roano, poi cardinale. 2. La *Vita del padre Carlo di Lorena*, gesuita, Nanci, 1733, in 8. Era suo scopo di vendicare la religione dai colpi impossenti che caratterizzano gl' increduli e gli eretici; vi son delle cose buone, ma potrebbono essere enunciate con più dignità e con più forza.

LAUD (Guglielmo), arcivescovo di Cantorbery, e ministro di stato sotto Carlo I, illustre pe' suoi talenti e per la sua costanza nelle disgrazie, nacque a Reading in Inghilterra, l'anno 1573. Presa la laurea ad Oxford, fu dapprima capellano di Giacomo I, quindi successivamente vescovo di s. Davidde, di Bath e di Laodes; dopo la morte d' Aboot, suo avversario, ottenne la sede di Cantorbery. Lo si accusava di perseguitare i *puritani*, che poi ne cagionarono la perdita. Succedette nel ministero al famoso duca di Buckingham. Gli si attribuisce il regolamento fatto, nel 1622, dal re Giacomo, per proibire ai predicatori di trattare sul pergamo le quistioni della predestinazione e della reale prerogativa. Indusse il re a far ristampare i 39 articoli della *confessione anglicana*, e il suo desiderio era di rendere il rito anglicano comune a tutte le chiese britanniche, e di ristabilire nel culto la pompa delle ceremonie romane, onde divenire il primate universale della religione. Il suo attaccamento a Carlo I gli tornò funesto. I nemici di quel principe ferono porre l' arcivescovo nella Torre di Londra. Fu accusato dal parlamento di aver voluto introdurre la religione cattolica, d' aver impreso a riunire la Chiesa cattolica coll' anglicana. Disfatto Carlo intieramente, nè più avendo cosa alcuna i sediziosi a temere, si fece tagliar la testa all' illustre prelato nel 1644; contava allora 72 anni. Diede un' *apologia della Chiesa anglicana* contro

Fischer, Londra, 1639, in fol. È l'apologia dello scisma e dell' eresia, che prova come senza fondamento lo si accusi di aver fatto alcun passo in favore della Chiesa romana. Pubblicò Warthon nel 1695 in fol., la *Vita* di quest' arcivescovo. Vi si trova la storia del processo di Laud, da lui stesso composta nella Torre di Londra, con molta verità.

† LAUDENOT (Luigia), detta anche, dalla sua profession religiosa, la *Madre di s. Giacomo*, era figliuola di un medico del re, e commendevole per la sua pietà. Presa la risoluzione di rinunciare al mondo, entrò fra le benedettine dell' abbazia di Montmartre, vi fece professione, e distinguere vi si fece per la sua regolarità e le sue virtù. Aveva ricevuto un' accurata educazione, aveva del talento e scriveva con facilità. Diresse Luigia alla gloria di Dio tali felici disposizioni, componendo diverse opere spirituali atte all' edificazione del prossimo. Morì santamente nel suo convento il 27 maggio 1636.

LAUDON (Gedeone, barone di), proprietario d'un reggimento d'infanteria tedesca, gran croce dell'ordine militare di Maria Teresa, feld maresciallo degli eserciti austraici, uno dei più abili e fortunati capitani del XVIII secolo, nacque in Livonia nel 1716, da un'antica famiglia del paese. Fece le sue prime campagne sotto il maresciallo Munich nella guerra del 1738, e si trovò alla presa d'Oczakow, alle battaglie di Choczim e di Stawutschane, ove i Turchi furono intieramente disfatti. Nel 1756, appena entrato al servigio della casa d'Austria col grado di luogotenente colonnello, si aperse talmente il cammino della gloria, che in meno di un anno si vide generale di artiglieria e in tre anni comandante in capo di un esercito intiero. Liberò Olmutz dall'assedio dei Prussiani, ruppe il re a Kunesdorf, presso Franco-forte sull'Oder, e dopo aver fatto prigioniero il generale Foucquet a Landshut, prese d'assalto Glatz e Schweidnitz, ed arrestò finalmente i progressi di Federico in una guerra che avrebbe potuto esser fatale alla casa d'Austria. Egli fu egualmente che l'anno 1778, fatto maresciallo e posto alla testa di 60,000 uomini, impedì che il principe Enrico di Prussia non riunisse il suo esercito a quello del re suo fratello, in Boemia. Nel 1788 e 1789, si rese padrone di Dubitza, di Novi, Gradisca e Belgrado. Nominato nel 1790 commandante generale in Boemia e in Moravia, morì il 14 luglio nel suo quartier generale di Neu-Ditschen, nel suo 75.° anno. Stimava Federico II i militari di lui talenti, nel tempo stesso che ne paventava la vigilanza e l'estrema attività. Lo chiamava la sua *sentinella*, e diceva che *stimava le disposizioni degli altri generali, ma che temeva le battaglie di Laudon*. La carriera di questo gran generale non fu sempre egualmente brillante; vi furono più epoche in cui rimase nel più perfetto obblìo, mentre perciò che riguarda il favor della corte, non potè assicurarsene che agli ultimi momenti della sua vita. Semplice in tutti i suoi modi, nemico dell'adulazione e dello intrigo, privo di tutti i mezzi che hanno i ricchi per farsi valere nella capitale, e affatto isolato in mezzo alle sue rare qualità, rifiutossi sempre Laudon al più piccolo passo per guadagnare la amicizia dei cortigiani, pei quali il suo gran merito non fu che un oggetto di sorpresa, come era quello dell'ammirazione dei ministri e di tutti i cittadini. Stato era allevato nella religione luterana, ma si fece cattolico con piena conoscenza di causa, e fu fedele a tutti i doveri che la religione prescrive. Ricevette, pria di morire, i santi Sacramenti con molta pietà. Dato aveva lo stesso esempio partendo nel 1788, per il campo di Dubitza, e uscì dalla chie-

sa per andare direttamente all'esercito. Giunto al campo notò che si trascurava la preghiera del mattino e della sera, e non ebbe nulla di più pressante che di ristabilire quella pratica cristiana. Lo pianse l'esercito siccome padre, siccome autore e garante delle vittorie. Negli ultimi suoi momenti, vedendo gli officiali che ne circondavano il letto, in lagrime, li consolò colle parole suggerite dalla sana filosofia e dalla religione. Diede egli stesso da porre sulla sua tomba l'iscrizione: *Commemoratio mortis optima philosophia.* Pubblicò Pezzi la sua *Vita* in tedesco, e fu tradotta in francese dal signore di Bock, in 12.

LAUDUN. *V.* DELAUDUN.

LAUGIER (Marc'Antonio), nato a Manosque in Provenza nel 1713, entrò fin di buon'ora fra i gesuiti. Consecrossi al pergamo, e predicò alla corte con applauso. Lasciata la compagnia di Gesù si rivolse all' arti belle. Il suo *Saggio sull'architettura*, 1755, in 8, di cui vi hanno due edizioni, prova che era nato per coltivarle. Vi sono senza dubbio in quest'opera più riflessioni arrischiate; ma vi si trovano però più viste giuste e sane idee. E' da altro canto bene scritta. Alcun tempo dopo pubblicò delle *Osservazioni sull'architettura*, 1765, in 12, e *Maniera di giudicare i lavori di pittura*, 1771, in 12, che terminarono di provare come avesse il talento di colpire i principii e le finezze di tali arti. La sua *Storia della repubblica di Venezia*, che pubblicò in 12 vol. in 12, 1758 e anni seguenti, quella della *pace di Belgrado*, in 2 vol. in 12, 1768, gli assicurano un posto fra gli storici. Riunì nell'una e nell'altra, eccetto alcuni luoghi, il carattere della verità al merito dell'esattezza. Potrebbesi desiderare uno stile più accurato in certi pezzi, meno ampollosità, meno abbondanza di tratti più oratorii che storici, e di comparazioni aufiguriche. Tiensi innoltre da lui: 1. *Parafrasi del Miserere*, tradotta dal Segneri, in 12; 2. *Viaggio al mare del sud*, dall'inglese, 1756, in 4 e in 12; 3. *Apologia della musica francese*, contro G. G. Rousseau, 1754, in 8. 4. *Orazione funebre del principe di Dombes*, piena di bellezze di una vera eloquenza. Questo stimabile scrittore morì nel mese di aprile 1769.

† LAUJON (Pietro), poeta, nacque a Parigi nel 1727, fu amico di Piron, Collé, Panard, e di tutti gli uomini faceti del suo tempo, di cui imitò benissimo le arguzie, che degeneravano tal fiata in tratti mordenti e satirici. Fu membro dell'accademia francese, decano dei fabbricatori di canzoni, e presidente della cantina moderna, stabilita ad imitazione di quella che frequentavano i poeti sopra indicati. Morì a Parigi nel 1811, e lasciò: *Ismene e Ismenia*, tragedia in 3 atti, 1770. L'*Inconseguente o le Cameriere*, commedia di cinque atti in prosa, rappresentata nel 1777; *La Scuola dell'amicizia*, *La nuova Scuola delle madri*, commedie in un atto ciascuna; *Il Convento*, commedia in un atto, 1790; è un tributo che un vecchio di 65 anni credette dovere alla rivoluzione. Delle opere, come *Silvia* in tre atti, 1770; opere buffe, quali L'*Amante di quindici anni*, in tre atti; *Il poeta supposto*, in tre atti, ecc., ecc.; delle parodie, delle ballate, ed una raccolta di canzoni pubblicata sotto il titolo *Propositi di società*, 1776, 3 vol. in 12. Notasi nelle poesie di Laujon della facilicità, del calore e molta immaginazione.

† LAULAHNIER (Michiele Giuseppe di), vescovo d'Egea *in partibus*, nato a Cheylard nel Vivarese nel 1718, fu consecrato vescovo nel 1776. Consecrò il suo tempo e la sua penna alla difesa della religione, e pubblicò sotto nome di un vecchio militare parecchie opere contro i filosofi moderni.

Quali: 1. *Saggio sulla religione cristiana e sul sistema dei filosofi moderni* ec., Parigi, Pierre, 1770, in 12. 2. *Pensieri sopra diversi soggetti*; 3. *Riflessioni critiche e patriottiche per servire principalmente di preservativo contro le massime della filosofia*. Credesi che morisse questo vescovo sulla fine del 1788.

LAUNAY (Pietro di), scrittore della religione pretesa riformata, nato a Blois nel 1573, lasciò un posto nelle finanze, il titolo di secretario del re, e tutte le pretensioni di fortuna, per dedicarsi allo studio dei libri sacri. I protestanti di Francia avevano in lui tutta la confidenza. Fu deputato a tutti i sinodi della sua provincia, e a quasi tutti i sinodi nazionali che si tennero nel suo tempo; e morì nel 1662, di 89 anni, sommamente pianto da quelli della sua comunione. Diede: 1. *Parafrasi* sulle Pistole di s. Paolo, sopra Daniele, l'Ecclesiaste, i Provverbi e l' Apocalisse; 2. *Riflessioni sulla Bibbia, o Spiegazione delle parole, delle frasi e delle figure difficili della sacra Scrittura*, Ginevra, 1667, in 4. Cotali due opere sono stimate dai calvinisti.

LAUNAY (Francesco di), nato ad Angers nel nel 1612, ricevuto avvocato nel 1638, seguì il foro, perorò, scrisse e consultò con eguale successo. Occupò egli il primo la cattedra di diritto francese, fondata nel 1680 nel collegio di Cambrai e fece l'apertura delle sue lezioni con un discorso, nel quale provò, » che il diritto romano non è il » diritto comune di Francia ». Du Cange, Bigot, Coutelier, Ménage e più altri dotti, si facevano un piacere di conversare con lui. Trovavano nella sua conversazione un fondo inessiccabile di massime le più certe della giurisprudenza antica e moderna. I suoi costumi di molto ne facevano risaltare il sapere; erano dolci e puri; solida la sua pietà, la sua carità beneficiente. Non sapeva ricusar cosa alcuna, ma soccorrendo i miserabili, soprattutto quelli che mendicavano per ozio anzichè per bisogno, loro diceva: » Potreste ben lavorare per guadagnarvi » il vito; io mi levo alle cinque del » mattino per guadagnarmi il mio. » Morì quest'uomo stimabile nel 1693, di 81 anni. Diede: 1. un trattato del *diritto di caccia*, 1681, in 12; 2. delle *Riflessioni sull'istituzione del diritto romano e del diritto francese*, in 4, 1686; 3. *Commento sugli istituti statutarii* di Antonio Loysel, 1688, in 8.

† LAUNAY (Bernardo-Renato-Giordano di), nacque a Parigi il 9 aprile 1740, alla Bastiglia, di cui suo padre era governatore. Succedette in questa carica nel 1776 al conte di Jumilhac di Cubjac, e la occupò fino al 1789, epoca della distruzione di quella fortezza. Divenne il suo nome famoso a motivo di tale avvenimento, nel quale si vide il popolo di Parigi portarsi ad eccessi inauditi, co' quali preludeva a quelli più grandi ancora, della rivoluzione. Il furore col quale i filosofi e gli *amici della libertà* si erano da lungo tempo scatenati contro le misure prese dal governo, per allontanare dalla società degli uomini pericolosi o colpevoli, aveva da buon pezzo esaltata la immaginazione del popolo. Non vedeva più nella Bastiglia che una fortezza pericolosa per la città di Parigi, e in quelli che vi erano rinchiusi, che vittime dell' arbitrio e del dispotismo. Erasi più volte parlato d' abbatterla, ed in caso di rifiuto per parte del governo e del governatore, di prenderla per forza, e di restituire alla libertà gl' individui contenutivi. Sulla voce che Launay era determinato a difendersi fino all' ultimo estremo, e che il ministro della guerra nella notte del 12 al 13 luglio, vi aveva fatto trasportare le polveri che erano all' arsenale, si risolvette d' impadronirsene. Il 14

luglio sul mattino, parecchie deputazioni del palazzo della città, sotto pretesto di parlamento col governatore, vennero ad esaminare lo stato della piazza e delle fortificazioni. Mostrò il signor di Launay le più pacifiche intenzioni, e giurò di non far fuoco che in caso d' attacco: ma il popolo aveva già prevenuto il voto del distretto; già essendo il primo ponte abbattuto, ed il secondo prossimo ad esserlo, Launay credette di dover far tirare come avevalo annunciato. Simile scarica intimidì per un momento il popolo che rinvenendo dal suo primo spavento, tentò di spezzare a colpi di scure la porta del quertiere e appiccò il fuoco al corpo di guardia avanzato, al palazzo del governatore ed alle cucine. Allora fu che venne tirato un colpo di cannone a mitraglia, il solo che si tirasse nelle quattr' ore che durò l' attacco. Arrivano in quel momento a soccorso dei ribellati le guardie francesi con mortaj e cannoni; gli assediati allarmati, o forse in parte venduti, vogliono arrendersi; il governatore vi si oppose, e vedendo la sua autorità inefficace vuole dar fuoco alle polveri, e far saltare la fortezza e una parte del sobborgo; ma ne è impedito da due sotto ufficiali. Intanto cresceva il tumulto nella guarnigione; voleva il governatore che si continuasse la difesa, e che si disperdesse a cannonate quella plebaglia che non avrebbe mancato di fuggire. Ma il sig. di Flue, commandante degli Svizzeri, che conservava il più gran sangue freddo in mezzo al tumulto, propose di capitolare e diresse la parola agli assedianti; dimandò che la guarnigione si ritirasse cogli onori della guerra. Dietro il loro rifiuto, propose di porre abbasso le armi, se si prometesse di non trucidare la truppa, e aggiunse: *Abbiamo venti migliagia di polvere; faremo saltare la guarnigione e tutto il quartiere, se non accetterete le nostre proposizioni. Abbassate il ponte,* si gridò, *non vi sarà fatto niente,* e un certo Elia, uno dei capi degli assedianti, aggiunse: *In fede d' officiale, noi l'accettiamo; abbassate il ponte.* I ponti si calano, e la moltitudine furiosa si precipita da insensata nella fortezza. Si cerca dapprima il governatore che difficilmente si trova. Certo Cholat, mercadante da vino, s' impadronì il primo di lui, e due guardie francesi lo scortarono fino al palazzo della città, ove giunse carico di ferite di sciabola e bajonetta, e spirò fra l' arcata s. Giovanni, e il Ponte del palazzo. Le teste del governatore, di Losme di Salbray, maggiore, ucciso alla Greve; di Mirray, aiutante maggiore; di Person, luogotenente degli Invalidi; di Flesselle, prevosto dei mercanti, trucidati nella stessa giornata, furono condotte in trionfo per le vie di Parigi, i di cui abitanti incominciarono ad accostumarsi a quegli orribili spettacoli. I corpi furono trasportati all' esposizione, eccetto quello del governatore che non si rinvenne. La Bastiglia nel momento in cui fu attaccata, aveva in difesa 400 biscaglini, quattordici casse di palle incatenate, quindicimila cartuccie, trenta un migliaia di polvere in cento venticinque barili; le torri erano armate di quindici cannoni, che non avevano altra destinazione se non di servire alle solennità; e il governatone aveva fatto entrare dodici fucili da cavalletto, portanti ognuno una libbra e mezza di piombo. Non contento di esercitarsi sugli assediati, il furore del popolo si volse contro la stessa fortezza, che scomparve in pochi giorni, e i di cui rottami furono dispersi nei dipartimenti con una pianta incisa intagliata in una pietra proveniente dalla demolizione della fortezza. Così perì il signore di Launay, la di cui condotta in quest' occasione fu esente da rimprovero, checchè ne abbiano voluto pubblicare i rivoluzionari di quel tempo. Così fu distrut-

ta quella cittadella, che era ad un tempo e riparo alla città di Parigi, e luogo di sicurezza che aveva risparmiati più infortuni allo stato e grandi disonori a delle illustri famiglie. Che l' intrigo e l' odio possente dei grandi l' abbiano fatta talvolta servire alle particolari loro vendette, anche ciò può essere; ma sono questi inconvenienti inseparabili dalle umane istituzioni, sempre sommesse e sotto tutte le forme di governo, all' influsso del potere, che sa a suo grado far piegare le leggi più saggie e creare delitti quando sono necessari a' suoi propri interessi. Destinata a rinchiudere gli uomini pericolosi e i figli di famiglia, che giovani ancora, non promettevano che onta e vergogna a' loro congiunti, la Bastiglia se ancora esistesse, risparmierebbe forse molte rivoluzioni, e torrebbe alla patria lo spettacolo di personaggi distinti, che trascinano nella società dei nomi illustri oscurati dalla licenza, dalle dissolutezze, e tal fiata da delitti.

LAUNOY (Matteo di), prete della Ferté-Alais, nella diocesi di Sens, si fece protestante nel 1560, ed esercitò il ministero a Sedan, ove si maritò. Una scena scandalosa che diede in quella città, l' obbligò a fuggirsene. Ritornò cattolico, e fu provveduto di un canonicato a Soissons. Abbracciato il partito della lega, si pose alla testa della fazione dei sedici, e fu il promotore della morte del presidente Brisson. Avendo il duca di Mayenne fatto perseguitare gli uccisori di quel magistrato, Lunoy passò in Fiandra e vi morì: Diede: *I motivi della convenzione*, ed una *risposta alle calunnie* che pretendeva che avessero i ministri seminate contro di lui, e alcuni scritti di controversia.

LAUNOY (Giovanni di), nato a Valdesia, villaggio di Normandia, presso Valognes, nel 1603, prese la laurea nel 1634. Un viaggio che fece a Roma ne accrebbe l' erudizione, e gli procurò la stima e l' amicizia d' Holstenio e d' Allazio. Reduce a Parigi, si rinchiuse nel suo gabinetto, raccogliendo i passi dei padri e degli autori sacri e profani sopra ogni sorta di materie. Le *Conferenze* che tenne in sua casa ogni lunedì furono una specie di scuola accademica, ove si trovava di che istruirsi, e talfiata anche da errare, e siccome prendevano l'aria di conventicole, ove si univano persone di genio dommatizzante, il re le interdisse nel 1636. (Molto vi si occupavano di Richer, delle sue opinioni, e si cercava di stabilire un sistema democratico ed anarchico che non convenendo ad alcuna società rovescierebbe dalle sue basi la autorità della chiesa cattolica.) Per distrarre l' attenzione del pubblico, si faceva la guerra alle leggende, attaccando le favole che racchiudono, e in pari tempo parecchi fatti veri o probabili, che la critica di Launoy non distingueva dai fatti supposti. È ciò che fece soprannominare Launoy lo *Snidiatore dei santi.* Aveva tolta dal suo calendario *s. Caterina*, martire, e il giorno della sua festa affettava di dire una messa di *requiem*, come se il difetto di autenticità negli atti di una santa onorata nella Chiesa di Dio potesse nulla concludere contro la sua esistenza o la sua santità (*Vedi* CATERINA). Fosse inclinazione, fosse affettazione, visse sempre poveramente e semplicemente, nemico del ceremoniale. Amò meglio farsi escludere dalla Sorbona che sottoscrivere alla censura del dottore Arnauld, condannato da Roma e dalla Chiesa di Francia. Fece di più: scrisse contro il formulario dell'assemblea del clero del 1656. Morì nel 1678 nel palazzo del cardinale d'Estrées. L'abb. Granet diede un'edizione delle sue opere nel 1731, in 5 tom. in 10 vol. in fol., e vi aggiunse la *Vita* dell'autore, e parecchi dei suoi scritti che non avevano ancora vi-

sta la luce. Le sue citazioni non sono sempre giuste nè i suoi ragionamenti lo sono di più. Le sue principali opere sono: 1. *De varia Aristotelis fortuna in academia parisina* (*vedi* Aristotele); 2. *De duobus Dyonisiis*; 3. *Historia gymnasii Navarrae*, piena di dotte ricerche; 4. *Inquisitio in chartam immunitatis Sancti-Germani-a-Pratis*; opera abbondantissima di citazioni; 5. *De commentitio Lazari, Magdalenae, Marthae et Maximini in Provinciam appulsu*, ove riprova assolutamente la tradizione dei Provinciali, circa l'arrivo di Lazzaro, di Madalena e di Marta in Provenza, tradizione alla quale i bollandisti parvero più favorevoli; 6. *De auctoritate negantis argumenti*. Launoy dà troppa forza a quest'argomento, ma ne faceva un sì grand'uso nelle sue critiche, che non poteva trattenersi dal farlo valere. 7. *De veteribus parisiensium basilicis*; dotto e curioso. 8. *Judicium de auctore librorum De Imitatione Christi* (*Vedi* Amort); 9. *De frequenti confessionis et eucharestiae usu*; 10. *De cura ecclesiae pro sanctis et sanctorum reliquiis*, opera giudiziosa; 11. *De cura Ecclesiae pro miseris et pauperibus*, piena d'erudizione; 12. *De veteri ciborum delectu in jejuniis*, che merita lo stesso elogio del precedente; 13. *De scholis celebrioribus a Carolo Magno extructis*; vi sono delle ricerche; 14. *De sacramento unctionis extremae*; 15. *Romanae Ecclesiae traditio circa simoniam*; la materia vi è affatto esaurita; 16. *De vero auctore fidei professionis quae Pelagio, Augustino et Hyeronimo tribui solet*; 17. delle *Lettere* stampate separatamente, Cambridge, 1689, in fol.; 18. parecchi *scritti* sulla *vera tradizione della Chiesa circa la grazia*, e sopra diversi punti di critica storica, ec.; 19. *Regia in matrimonium potestas*, 1 vol. in 4; opera in cui il matrimonio cristiano diviene un affare puramente civile, mentre l'autore toglie alla Chiesa il diritto di stabilire impedimenti dirimenti, e lo attribuisce esclusivamente ai principi, contro la dottrina espressa del concilio di Trento; mentre tal è certamente il sentimento dell'articolo che dice *anatema* a quelli che negano che la Chiesa abbia il potere di porre degli impedimenti dirimenti. Gli scrittori ortodossi di tutte le nazioni ne convengono. » Mai, dice il cardinale arcivescovo » di Malines, nella sua dichiarazione » del 1789, non sollevossi a simil pro» posito alcuna disputa fra i dottori » cattolici; sostennero come una veri» tà costante ed assicuratissima che la » Chiesa aveva ricevuto da G. C. il » potere di stabilire impedimenti diri» menti del matrimonio, e collocarono » questa dottrina fra i punti definiti » nel concilio di Trento, di modo che » in tutti i paesi cattolici, si ebbe a » trasecolare per meraviglia e indigna» zione, quando il dott. Launoy ebbe » la temerità di contestare un tal pote» re alla Chiesa. Questa temerità ec» citò alla prima i richiami degli scrit» tori contemporanei, e attirò sull'au» tore il biasimo dei vescovi della sua » nazione e di tutta la cristianità. Il » suo stravagante sistema non produs» se alcuna rivoluzione, nè nella teolo» gia nè nella giurisprudenza; l'opera » definita a Roma vi fu relegata fra i » libri perniciosi, di dove cadde nel» l'obblio e nel disprezzo. Quando ri» suscitossi, sulla fine del decimo otta» vo secolo, la preoccupazione di Lau» noy, incontrò, nelle scuole cristiane, » le stesse opposizioni che aveva pro» vate nel decimo settimo; e la Chie» sa romana, la madre e signora di » tutte le altre, sempre vigile in con» servare il deposito comune della dot» trina, la di cui custodia le è special» mente confidata, non mancò di di» chiararsi contro la vecchia novazio» ne come consta da parecchi rescritti

» del papa regnante. » Indipendentemente da tali osservazioni, puossi dire che il sentimento di Launoy conduce alla totale distruzione dei costumi cristiani; mentre se la validità dei matrimonii solo dipende dall'autorità profana, chi impedirà i cristiani dallo sposare le loro sorelle, come gl' illustri Tolomeo, e con essi tutto l'Egitto? di stabilire la comunità delle donne, come il voleva l'incomparabile Platone, e come praticavalo il grave Catone? di divenire pel consiglio dell'arabo profeta poligami? di rinnovellare le abbominevoli nozze di Nerone e di Sporo?... nè si parli della legge naturale come opposta a simili infamie. La conosciamo noi meglio questa legge naturale di Platone, di Catone, di Socrate, ecc.? Non sappiamo che si fa ciò che si vuole della natura, non meno che della ragione, quando quelle eterne pupille non si trovino sotto la tutela della religione? Vedesi da ciò a quali conseguenze si lasciasse andare Launoy trascinato dal genio dei paradossi e dall'amore della singolarità, grandi motivi e regola delle sue opinioni. Quest'opera, proscritta per la sua stessa natura e per il suo scopo al tribunale di ogni lettore cristiano, fu condannata a Roma con un decreto del 10 dicembre 1688. Puossi vedere sopra questa materia il trattato dell' *autorità delle due potenze*, seconda edizione, 1788 e 1791, tom. 3 pag. 158 e seguenti; l'*Apologia del matrimonio cristiano*, 1788; *Raccolta delle rappresentazioni belgiche*, tom. 6 pag. 179. (*Vedi* Dominis, Espence, Gerbais Giovanni, Gibert Giovanni Pietro). — Un altro scritto di cui fu molto parlato fu abbruciato prima della sua morte. Pretende un lessicografo che versasse sulla pretesa alterazione del dogma per opera della scolastica. Ma è certo che l'opera che soddisfa a quest'assurdo impegno esiste, e che non è di Launoy, ma di Faydit. Lo scritto abbruciato era contro il p. Alessandro. Launoy aveva avuto vivi disgusti coi domenicani, ed è il coltello di questi padri (e non dei gesuiti, come insinua Chaudon), che fingeva temere. Lo dice chiaramente nella sua *Confermatio dissert. de vera plenarii apud Aug. concilii notione*, tomo 2, parte 2, pag. 141 e 169. Ma questo simulato timore era un'ingiuria atroce sì in riguardo agli uni che agli altri religiosi. Aveva Launoy nel carattere qualche cosa di sinistro, che si dipingeva sulla sua fisonomia. Il dipinge Adriano di Valois qual anima codarda e adulatrice, come un parassito importuno e del più fermo contegno.

LAURATI o Lorenzetti (Pietro), pittore, nativo di Siena, discepolo di Giotto, fioriva nel XIV secolo. Questo artista lavorò a Siena e ad Arezzo; riusciva principalmente nel getto dei panneggiamenti e nel far sentire sotto la stoffa il nudo nelle sue figure. Emerse pure delle parti riguardanti la prospettiva. (Fu Lorenzetti in più lavori aiutato da suo fratello Ambrogio, celebre pel suo quadro, che è nel palazzo municipale di Siena, rappresentante, mercè analoghe *figure*, i *vizi* di un cattivo governo. Dei versi collocati sotto ciascum personaggio, ne spiegano il carattere e la destinazione.)

LAURE. *V.* Noves.

LAUREA. *V.* Lauria.

LAURENS (Andrea del), nativo di Arles, discepolo di Luigi Duret, divenne professore di medicina a Mompellieri e primo medico del re Enrico IV. Diede, fra gli altri, un buon *Trattato d'Anatomia*, in latino, in fol., che fu recato in francese. Del Laurens morì nel 1609.

LAURENS (Onorato del), fratello del precedente, e avvocato generale al parlamento di Provenza, distinguer fecesi nel partito della lega. Rimasto ve-

doro, abbracciò lo stato ecclesiastico, ed Enrico IV gli diede l' arcivescovado d'Embrun. Governò la sua diocesi con saggezza, e morì a Parigi nel 1612. Diede: 1. un *Trattato* sull'Editto di Enrico III per riunire i protestanti alla Chiesa cattolica, 1588, in 8; 2. *La Conferenza di Surena,* fra i deputati degli stati generali e quelli del re di Navarra, 1593, in 8.

LAURENS. *V.* Lorens.

LAURENT (Giacomo), figliuolo di un tesoriere dello straordinario delle guerre in Francia, portò lungamente l'abito ecclesiastico, che lasciò in età molto avanzata. Fu secretario del duca di Richelieu, padre del maresciallo vincitore di Mahon. Laurent coltivava la poesia, ma non è meno conosciuto pe'suoi versi, che sono mediocrissimi, anzichè per la traduzione della *Storia dell'impero Ottomano,* di Sagredo, in 6 vol. in 12, Parigi, 1724. Il traduttore dopo avere spinto la sua carriera fino ad 85 anni, rimase abbruciato nell'incendio della sua propria casa, avvenuto il 6 marzo 1726.

† LAURENT (Pietro), incisore, nacque a Marsiglia nel 1739, fu per tre mesi allievo di Balechou, ma lavorò di preferenza secondo Berghem, Lauterborgo e il Pussino. Concepì egli primo l'idea di pubblicare l'incisione dei principali capo lavori contenuti nella galleria del Museo; lavoro che fu obbligato ad abbandonare, dopo avervi consecrato il suo tempo e parte della sua fortuna; per causa di tutti i dispiaceri e amarezze che gli si fecero provare. I sigg. Hubert e Rost danno la nomenclatura di 18 pezzi di questo lavoro, fra cui notasi soprattutto *La morte del cavaliere d'Assas,* di Casanova. Ma il lavoro che più torna in onore di Laurent, è l'incisione del *Diluvio del Pussino,* che compose in tutta la maturanza dell'età e del talento, e che val sola molti lavori. La esecuzione di Laurent è piena di fuoco e di rapidità; riuscì soprattutto nel genere dei paesi e degli animali. E' morto questo artista a Parigi il 30 giugno 1809, dalle conseguenze di un attacco d'apoplesia.

LAURENZIA. *V.* Romolo.

LAURENZIANO (Lorenzo), professore in medicina a Firenze e a Pisa nel XV secolo, tradusse in latino il trattato di *Galeno sulle febbri,* e commentò i *Pronostici* d'Ippocrate, Lione, 1550, in 12. Erano le sue buone qualità offuscate da una nera melanconia, che lo rendeva insopportabile a sè stesso. Finì col precipitarsi in un pozzo.

LAURES (Antonio, cavaliere di), nato a Gignac, nella diocesi di Mompellieri, da una buona famiglia, applicossi con successo alla letteratura e soprattutto alla poesia. E' conosciuto per la sua traduzione o piuttosto per la sua imitazione in versi della *Farsalia* di Lucano, 1 vol. in 8, 1773. Morì Laures a Parigi nel 1778.

LAURI (Filippo), pittore, nato a Roma nel 1623, morto in detta città nel 1694, emerse in dipingere in piccolo soggetti di *Metamorfosi,* dei *Baccanali* e pezzi di *Storia*. Leggero è il tocco suo, graziose le composizioni, corretto il disegno; ma il suo colorito, di rado nel tuono conveniente, è ora debole ed ora troppo spinto. Fece alcuni paesi ove si nota molta freschezza e buon gusto.

LAURIA (Francesco Lorenzo di), traeva il suo nome dalla città di Lauria nel regno di Napoli, ov'era nato, mentre il suo nome di famiglia era *Brancati.* Si fece zoccolante, e di dignità in dignità giunse alla porpora romana nel 1687 sotto Innocenzo XI. Morì questo cardinale a Roma nel 1693 di 82 anni, lasciando parecchie opere di teologia, fra cui quella che è intitolata *De praedestinatione et reprobatione*, in 4, Roma, 1688, Roano 1705, ebbe della celebrità per le critiche e gli elogi che se ne fecero.

LAURIERE (Eusebio-Giacobbe di), avvocato al parlamento di Parigi, vi nacque nel 1659. Seguì il foro per più anni; ma la sua tendenza ai lavori del gabinetto l'obbligò ad abbandonarlo. Frugò in tutte le parti della giurisprudenza antica e moderna; sbrogliò il caos dell'antica procedura, e portò la luce nell'oscura notte degli statuti particolari di diverse provincie della Francia, e con delle spinose ricerche, si rese l'oracolo della giurisprudenza. I dotti del suo tempo della maggior distinzione si fecero un onore ed un piacere di essergli amici. Lauriere fu associato agli studi del giovine d'Aguesseau, poscia cancelliere di Francia. Morì quest'abil uomo a Parigi, nel 1728, di 69 anni. Tiensi da lui: 1. *Dell'origine del diritto d'ammortizzamento*, 1692, in 12; l'autore vi tratta pure del diritto dei *franchi-feudi*, fondato sugli stessi principii; 2. *Testo degli Statuti del prevostato di Parigi*, ristampato con molte nuove note, 1777, Parigi, 3 vol. in 12; 3. *Biblioteca degli statuti*, in 4, con Berroyer. Quest'opera che non è propriamente che il piano di un immenso edifizio, racchiude la Prefazione di un nuovo *Statutario* generale, ed una profonda dissertazione sull'origine del diritto francese; 4, *Manuale del diritto francese*, in 4, 1704. Questo Dizionario di tutte le rancide parole delle ordinanze dei re di Francia e degli altri titoli antichi, stato era dato prima da Ragueau; Lauriere lo pose in un ordine migliore; 5. *Istituti statutarii* di Loisel, con erudite annotazioni, 2 vol. in 12, Parigi; 6. il 1 e 2 tomo della *Raccolta curiosa ed immensa delle ordinanze dei re di Francia*, che forma ora 11 vol. in fol. (*V.* Secousse); 7. *Tavola cronologica delle ordinanze*, in 4, con due dei suoi confratelli; 8. un'edizione delle *Ordinanze* compilate da Neron e Girard, 1720, 2. vol. in fol.

LAURO (Vincenzo), nato a Tropeja in Calabria, coltivò fin di buon' ora la medicina, e unì a questa scienza una grande capacità pegli affari. Pio V, che tutto conosceva il merito di questo dotto, gli conferì il vescovado di Mondovì in Piemonte. Sotto il potificato di Gregorio XIII, fu Lauro mandato nuncio in Polonia. Disimpegnò simile nunciatura successivamente presso Sigismondo Augusto, Enrico di Valois, duca d' Angiò, e Stefano Battori. A sua persuasione, Giovanni III, re di Svezia, ricevette alla sua corte il gesuita Antonio Possevin, che ricondusse Sigismondo, figliuolo di quel principe, alla religione cattolica. Gregorio XIII, in riconoscenza dei servigi di Lauro, lo decorò della porpora romana nel 1583. In cinque conclavi consecutivi, Lauro ebbe gran numero di voci per essere collocato sulla cattedra di s. Pietro. Morì in età di 70 anni, nel 1592, colla gloria di non aver dovuto il suo innalzamento che al proprio merito.

LAURO (Giovanni Battista), nato a Perugia nel 1581, divenne Cameriere d' Urbano VIII, canonico di santa Maria, secretario del concistoro, ecc. Diede: 1. *Epistolae*, 1624, in 8; 2. *Poemata*, 1623, in 12; 3. un *Elogio compendiato dei dotti che vivevano a Roma al suo tempo*, Roma, 1625, in 8. Morì nel 1629, di 48 anni.

LAUTREC. *V.* Foix (Oudet di).

LAUZUN (Antonio Nompar di Caumont, duca di), nato nel 1634, seppe attirarsi le buone grazie di Luigi XIV. Ponnonsi vedere sul carattere di questo favorito e sulla storia della sua Vita, delle notabili particolarità nelle *Memorie* del duca di S. Simon; il di cui risultamento non porge un' idea favorevole di lui. Ma si corresse di molto negli ultimi anni della sua vita: finì con una morte edificantissima al convento degli Agostiniani minori a Parigi, nel 1723, vecchio di 91 anni. Non lasciò posterità dal suo matrimo-

nio colla figliuola del maresciallo di Lorges che aveva sposata dopo la morte di madamigella di Montpensier. (Rimasta vacante la carica di gran maestro dell' artiglieria nel 1669, per la dimissione del duca di Mazarino, il re la promise a Lauzon; ma Louvois seppe persuadere il monarca di non concedergliela. Ebbe Lauzun l' audacia di eccitare Luigi XV a mantener la promessa; osò anche spezzare la spada in di lui presenza, dicendo » che non servirebbe mai un principe » che mancasse alla sua parola.» Il re, giustamente irritato, alzò la canna; ma la gittò fuori della finestra esclamando: » Avrei troppo dispiacere se osassi ba» stonare un gentiluomo. » Lauzun fu posto alla Bastiglia, e non fu che dopo parecchi mesi di negoziazioni che acconsentì ad accettare, in cambio della carica che vagheggiava, il grado di capitano delle guardie. Rientrò talmente in favore che nel 1670 il re autorizzò il suo matrimonio con madamigella di Montpensier, nipote di Enrico IV. Pretese Lauzun di dover dare a quest' unione un gran lustro; ma durante la dilazione necessaria ai preparativi che fece a tale proposito, madama di Montespan (che amava Lauzun) e i principi del sangue ottennero dal re che rivocasse il suo consenso. Anquetil nondimeno assicura che il matrimonio ebbe luogo secretamente, e che dopo la morte di madamigella, Lauzun ne portò il lutto. Comunque sia, Luigi XIV nominò il suo favorito maresciallo di Francia. Da quell' epoca, madama di Montespan, divenuta l' oggetto delle ingiurie di Lauzun, si unì a Louvois, e tutti e due giunsero a farlo cadere in disgrazia. Fu arrestato il 25 novembre 1671, e tenuto per più anni in una secreta del castello di Pignerolo; vi trovò il sopraintendente Fouquet, che vi era dal 1665. Lauzun tentò inutilmente due volte di scappare; alla fine gli si permise di passare in Inghilterra. All' epoca della rivoluzione contro Giacomo II, quel monarca confidò a Lauzun la regina e il principe di Galles, per condurli in Francia, ove Luigi XIV, con una lettera scritta di sua mano, gli permise di rientrare. Fu ammesso alla corte, ma non godette più della benevoglienza del sovrano. Giacomo II il decorò dell' ordine della *Giarettiera*, e ottenne per lui il titolo di duca nel 1692. Madamigella di Montpensier avevagli fatto dono di più feudi, e fra gli altri del ducato di s. Fargeau, e della baronia di Thiers).

LAVAL (Gilles o Egidio di), signore di Retz, maresciallo di Francia, di una casa illustre della Bretagna, feconda in uomini illustri, segnalossi col suo coraggio sotto Carlo VI e sotto Carlo VII. Contribuì molto a scacciare gl' Inglesi dalla Francia. I servigi che rese alla sua patria l' avrebbero immortalato, se non li avesse offuscati con degli omicidii, delle empietà, e delle sfrenate sregolatezze. Avendo aggiunto agli altri suoi delitti quello di fellonia e di tradimento verso il duca di Bretagna, fu condannato ad essere bruciato vivo nella giurisdizione del pari di Nantes nel 1440. Il duca, testimone dell' esecuzione, permise che lo si strangolasse prima, e che lo si seppellisse. Il duca di Laval era di estrema prodigalità. Consumò in folli spese due cento mila scudi d' oro in contanti, che ereditò di 20 anni, e più di 30,000 lire di rendita, che in quel tempo ne valevano 300,000 del tempo presente. In ogni luogo andasse, aveva al suo seguito un serraglio, commedianti, musica, istromenti, indovini maghi, una compagnia di cuochi, mute di cani d' ogni specie, e più di 200 cavalli da maneggio. Dice Mezeray che *stipendiava indovini e incantatori per rinvenire tesori; e corrompeva giovanetti e fanciulle che poi uccideva, per averne il sangue onde effet-*

tuare i suoi incantesimi. Tali abominazioni sarebbero incredibili se non si conoscesse con altri esempi di qual eccesso di corruzione e di scelleraggine sia il cuor umano capace. Non vedemmo nel XVIII secolo una dama ungherese immolare più di seicento fanciulle alla chimerica idea di abbellirsi col loro sangue, e nutrirsi perfino colla loro carne? Puossi vedere questa storia incontestabile nell' opera elegante del p. Turoczi, *Hungaria cum suis regionibus*, p. 189. *V* TUROCZI (Ladislao).

LAVAL (Andrea di), signore di Loehac e di Retz, secondo figliuolo di Giovanni di Montfort, signore di Kergorlay e d' Anna di Laval, di cui prese il nome e le divise, rese segnalati servigi al re Carlo VII, che lo fece ammiraglio, poi maresciallo di Francia. Fu sospeso dalla sua carica al principio del governo di Luigi XI; ma quel principe lo ristabilì poco dopo, e gli diede la collana dell' ordine di s. Michiele nel 1469. Morì nel 1486, di 75 anni, senza lasciare posterità, e più ricco in riputazione che in beni. Mandato nel 1455 contro Giovanni V, conte d' Armagnac che era scomunicato per avere sposata pubblicamente la sua propria sorella, lo aveva rispinto sì vivamente, che in una sola campagna lo spogliò de' suoi stati.

LAVAL (Urbano di), marchese di Sablè e di Bois-Dauphin, maresciallo di Francia e Governatore d'Angiò, segnalossi in diversi assedi e combattimenti. Seguì il partito della lega, fu ferito e fatto prigioniero alla battaglia d' Ivry nel 1590. Fece in seguito il suo accomodamento con Enrico IV. Accrebbe il suo credito sotto il regno seguente. Quando il principe di Condè e molti altri malcontenti furonsi uniti per impedire il matrimonio di Luigi XIII coll' infanta di Spagna, la regina Maria de' Medici e il marchese d' Aucrè, suo confidente, fecero comandare a Laval l' esercito che posero in piedi per combattere quello degli ammutinati; ma non corrispose all' opinione che si aveva de' suoi talenti. Sulla fine dei suoi giorni, ritirossi in una terra, ove morì tranquillamente nel 1629.

LAVAL (Antonio di), signore di Belair, maestro delle acque e foreste del Borbonnese, poi capitano dei castelli di Beaumanoir-les-Moulins, era versato nelle lingue, nella storia e nella teologia. Lasciò un gran numero di opere. È la più considerabile: *Disegni di professioni nobili e pubbliche*, contenenti fra le altre la *Storia della casa di Borbone*, Parigi, 1605, in 4. Morì nel 1631, di 80 anni.

LAVAL-MONTMORENCY (Francesco di), primo vescovo di Quebec, era figliuolo di Ugo di Laval, signore di Montigni. Fu dapprima arcidiacono d' Evreux, ed in seguito nominato alla sede nuovamente eretta a Quebec, che andò ad occupare nel 1675. Fondò un seminario, vi si fece da tutti stimare per la sua virtù e l' eminente pietà, e vi morì nel 1708, di 80 anni, dopo essersi deposto dal suo vescovato L' abb. della Tour, decano del capitolo di Montauban, ne scrisse la *Vita*, in 12.

LAVARDIN. *V.* BEAUMANOIR, MASCARON ed ILDEBERTO.

LAVATER (Luigi), controversista protestante, nato a Kiborgo, nel cantone di Zurigo nel 1527, morto canonico e pastore di quella città nel 1586, lasciò una *Storia sacramentaria*, dei *Commenti* e delle *Omelie*. Tali diverse opere sono lette da quelli del suo partito. Ma il suo curioso trattato *De spectris* (Ginevra, 1530, in 8, e Leida, 1687, in 12) è ricercato universalmente.

† LAVATER (Giovanni Gaspare), celebre fisionomista, nacque a Zurigo il 15 novembre 1741. Studiò le scienze sacre, divenne ministro del culto protestante, si fece distinguere nella predica-

zione, non meno che per parecchie opere teologiche. Lasciò in seguito Lavater gli studi del suo stato e imprese parecchi viaggi. Dimorò lungamente a Berlino, ove il *filosofismo* era molto alla moda, e se i legami con parecchi filosofi non ne pervertirono i principii, molto influirono sulla sua immaginazione, naturalmente mobile ed ardente. Reduce a Zurigo, si propose di creare una scienza non meno difficile che straordinaria che aveva attirata la sua attenzione fin dalla giovinezza, ma da cui stato era distratto da altri studi. Consiste questa scienza nel conoscere dai lineamenti del volto e dalla fisionomia, non solo le inclinazioni e il carattere di una persona, ma eziandio nell'indovinarne il felice o funesto avvenire. Zopiro, Ippocrate ed Aristotele, fra i Greci; e fra i moderni Porta, Buffon, Le Brun, La Chambre avevano già fatto sulla fisionomia delle ricerche e delle osservazioni. Ma fu Lavater il primo che cercasse di stabilire le regole e i principii. Incominciò coll'osservare la fisionomia degli animali, riferendola all' istinto particolare che distingue ciascuna delle loro specie. Rivolse in seguito le sue osservazioni sulle immagini scolpite dei grand' uomini e dei gran delinquenti. Credette di vedere il talento e la malignità nella fisionomia di Voltaire, che teneva insieme dell' aquila e della scimmia. In quelle di Nerone e di Caligola, notò il mostruoso insieme dei vizi i più crapolosi e della più affinata crudeltà. L' immagine di Corneille gli rappresentava il genio creatore, e quella di Bossuet l' uomo grande e virtuoso. Fatte queste prime osservazioni, applicossi a conoscere i diversi caratteri degli uomini e delle donne, che tentava di paragonare alla rispettiva loro fisionomia; e dopo un gran numero di esami e ricerche, dopo uno studio costante di parecchi anni, si persuase di poter leggere nei tratti esterni i più ascosi, e dedurne non equivoci risultamenti. Pubblicò per la prima volta le sue idee, in una specie di prospetto o *dissertazione* che presentò alla società di Zurigo. Altre opere che pubblicò sullo stesso soggetto e di cui parleremo in appresso, avendo sparso il suo nome per tutta l' Europa, si accorreva da tutte le bande a consultare il nuovo oracolo. Fra i diversi aneddoti che si raccontano in proposito, sommetteremo i seguenti alla saggia critica del lettere. — Un signore tedesco, amabile e bell' uomo, si presentò nella società di Lavater; quando uscì dalla sala alcune dame esclamarono: *Ecco una felice fisionomia! Avete nulla a dirne, Signor Lavater?* » Mi dispiace per lui, rispos' egli, ma noto alcune linee che indicano un carattere esaltato, e temo non la finisca male. « Dicesi che tre mesi dopo, per una risposta cattiva che gli diede un postiglione, il signore tedesco gli abbruciò le cervella; lo si arrestò e fu impiccato. — Presentossi il famoso Mirabeau a Lavater con aria disinvolta e beffeggiante; (veniva da Parigi), e gli disse: » Signore stregone, feci espressamente questo viaggio per sapere come la pensiate della mia fisionomia. Osservatemi, io sono il conte di Mirabeau; se non indovinate giusto, dirò che siete un ciarlatano. — » La vostra condotta, signor mio, è molto sconsiderata; io non sono un negromante. « Mirabeau insiste e allora Lavater gli disse: » La vostra fisionomia annuncia che siete nato con tutti i vizi, e che non avete fatto nulla per reprimerli. « — » Alla fe, avete indovinato, « rispose Mirabeau, e si ritirò un po' sconcertato. Difficile non era questo giudizio, per poco si conoscesse il nome del personaggio. L' aneddoto seguente è ancora più straordinario. Portossi una dama di Parigi a consultare Lavater sulla sorte di una cara fanciulla; il fisio-

nomista la guarda e ricusa di rispondere. Cedendo alle istanze della madre, le promette una lettera; gliela dà, ma a condizione che non la disiggillerà che dopo sei mesi. Vede questa dama in capo a cinque mesi a morire la figliuola, apre allora la lettera dell' indovino, che era concepita in questi termini: " Signora, quando aprirete questa lettera, io piangerò con voi la perdita che avete fatta. La fisionomia di vostra figlia è una delle più perfette che mai vedessi; ma notai dei tratti che annunciano che *morrà* nei sei mesi che scorreranno dacchè ebbi il piacere di vedervi. "Non ci arresteremo a dimostrare l'inverosimiglianza dei fatti contenuti in questo racconto, e ci limiteremo a far osservare che il sistema affatto nuovo che professava Lavater e i suoi pretesi pronostici sull' avvenire, erano poco degni di un uomo illuminato, e ancora meno convenienti ad un cristiano e ad un ecclesiastico. Non poteva ignorare che non vi ha nulla di più biasimevole e di più prosontuoso per la creatura, che di voler predire la sorte dei suoi simili, che dipende immediatamente dalla volontà di un Dio, e che quella ragione che l' uomo ne ricevette in partaggio, deve escludere ogni idea di fatalismo, che d' altro canto dei segni esteriori non potrebbono che male annunciare. Il sistema di Lavater fece nascere probabilmente quello del dott. Gall; limita questi le sue ricerche al cranio; le estende Lavater a tutte le parti del corpo, e soprattutto ai diversi tratti della fisionomia. L' uno e l' altro sistema avere potrebbono lo stesso fondo di verità che quei giuochi di carte, ove le credule persone vanno a leggere i loro destini. All' ingresso delle truppe francesi nella Svizzera nel 1799, Lavater, di un carattere ardente, volle prendere una parte troppo attiva alle turbolenze del suo paese; ricevette una ferita che gli cagionò quindici mesi di crudeli dolori, e da cui morì nel 1801, di 60 anni. Fra le sue opere citeremo: 1. *Della fisionomia*, Lipsia, 1772, vol. in 8, opera riprodotta ed accresciuta sotto il titolo di .... *Frammenti fisionomici per propagare le cognizioni degli uomini e la benevoglienza verso i loro simili*, ivi, 4 vol., dal 1775 al 1778. Ne comparve un *Compendio*, pubblicato da Michiele Amubrusler, Zurigo, 1783 e 1784, 2 vol. in 8. Non limitossi Lavater alla sua opera in tedesco; ne fece pubblicare un' edizione in francese secondo un nuovo manoscritto, con disegni più accurati e più numerosi, stampato sotto il titolo: *Della fisionomia, o l' arte di conoscere gli uomini e di farli amare*, L'Aja, 1783, 5 vol. in 4. Le più stimate edizioni sono quelle pubblicate da Prudhomme, a Parigi, 1806, 1 vol. in 4 e 1807, 10 vol. in 8, con questo titolo: *L' arte di conoscere gli uomini dalla fisionomia*, di Gaspare Lavater, *preceduta da una notizia storica sull' autore, e colle opinioni di La Chambre, di Porta, di Cooper, di Gall sulla fisionomia*, ecc. Vi aggiunse Moreau una storia anatomica della faccia, e parecchi articoli nuovi sui caratteri delle passioni, delle malattie, ecc., il tutto ornato di 600 incisioni. Tiensi inoltre da Lavater: 2. *Opere in prosa*, 1 vol. in 8; 3. *Giornale dell' osservatore di sè stesso*, 1778; 4. *Salomone*, 1787, in 8; 5. *Poemi* 1785 in 8; 6. *Nataniel*o, in 8; 7. *Gesù Messia, o Vangeli ed atti degli apostoli*, posti in cantici, 1786, 4 vol. in 8; 8. *Lettere fraterne* 1787, in 8.

LAVAU. *V*. Floncel.

LAVAUL (Guglielmo di), avvocato al parlamento di Parigi morto nel 1730 a Saint-Cerè, nel Quercy, sua patria, di 76 anni, fu l' oracolo del suo paese colle sue cognizioni. Univa ad un cuore buono e generoso una memoria prodigiosa ed una vasta letteratura. Diede: *Storia secreta di Nerone, o il*

banchetto di Trimalcione, tradotto da Petronio, con istoriche annotazioni, in 12, 1726; 2. *Conferenza della Favola colla Storia sacra*, 1730, 2 vol. in 12. Prova l' autore che le grandi favole, il culto e i misteri del paganesimo, non sono che alterazioni degli usi, storie e tradizioni degli antichi Ebrei. Vi è molta erudizione in questo libro; ma le conghietture non vi sono tutte egualmente felici. Huet avuta aveva la stessa idea prima dell' autore. Nè è difficile accorgersi che Lavaur approfittò della sua *Dimostrazione evangelica*. L' abb. Guerin du Rocher sparse gran luce sopra questo oggetto nell' erudita sua *Storia dei tempi favolosi*, in vano attaccata dai signori Laharpe, di Guignes e du Voisin e difesa con fuoco dall' abb. Chapelle. Devesi vedere anche *Erodoto, storico del popolo ebreo senza saperlo*, dell' abb. Bonnaud, Liegi, 1790, in 12. E' certo che i Greci poterono avere facilmente comunicazione dei libri sacri, sia per mezzo dei Giudei che facevano schiavi, come vedesi nel profeta Gioele, ossia dei Fenici, che fecero traspirare in Grecia, come nelle altre parti d' Europa e dell' Africa, tante utili cognizioni.

† LAVILLEHEURNOIS (Berthelot di), nacque nel 1740, si stabilì a Parigi, e dopo avere occupato diversi posti, divenne referendario. Affezionato a' suoi re, non divise i principii della rivoluzione, ma si sforzò con tutti i mezzi d' essere utile alla causa leggittima. Immaginò verso il 1796, di formare in Francia parecchie società a imitazione di quelle dei *chouans*, e di farle in seguito sollevare, onde riporre i Borboni sul trono. Erasi associato Duverne di Presle e l' abbate Botier; ma tradito dal colonnello Malo, che aveva posto a parte del suo progetto, fu tradotto dinanzi un consiglio di guerra, e condannato nel mese d'aprile ad un anno di detenzione; dopo il 18 fruttidoro, i membri del Direttorio lo fecero compredere nel bando a Cajenna; fuvvi condotto con Pichegru ed altri, e vi morì nel 1799.

LAVINIA, figliuola di latino re del Lazio, era promessa a Turno, re dei Rutoli; ma sposò Enea, e n' ebbe un figlio postumo chiamato Silvio, perchè il partorì in un bosco, ove erasi ritirata pel timore che aveva d' Ascanio figliuolo d' Enea.

LAVIROTTE (Luigi Anna), medico, nato a Nolay, diocesi d' Autun, morto il 3 marzo 1759 nel suo 34.° anno, era buon fisico ed abile osservatore. Tradusse dall' inglese: 1. *Osservazioni sulle crisi pei polsi*, di Nihel, in 12; 2. *Dissertazione sulla traspirazione*, in 12; 3. *Sul fegato*, in 12; 4. *Metodo per depurare l' aria cattiva dei vascelli*, 1740, in 8; 5. *Scoperte filosofiche di Newton*, di Maclaurin, 1749 in 4; 6. *Osservazioni microscopiche* di Needham, 1750, in 8. Diede, di suo proprio fondo, delle *Osservazioni sopra un' idrofobia spontanea, seguita della rabbia*; in 12.

LAW (Giovanni), scozzese, celebre pel ruinoso sistema delle finanze che stabilì in Francia. Nacque nel 1688 a Edimburgo, da un orefice. Avendo a Londra sedotta la figliuola di un lord, uccise il fratello della sua bella, e fu condannato ad essere impiccato. Obbligato a fuggire dalla Gran Bretagna, passò in Olanda e di là in Italia. Aveva da lungo tempo compilato il piano di una compagnia che pagherebbe in biglietti i debiti di uno stato, e che si rimborserebbe cogli utili. Propose questo stabilimento al duca di Savoja, poscia primo re di Sardegna (Vittorio Amedeo), che rispose che *non era abbastanza potente per rovinarsi*. Andò a proporre il suo piano al controllore generale di Francia (Desmarets), nel 1709 o 1710, nè riuscì meglio. Trovò alla fine tutto favorevole sotto la reggenza del duca d'Orleans; due migliar-

di di debiti da estinguere un principe e un popolo amanti delle novità. Stabilì dapprima un banco in suo proprio nome, l'anno 1716; divenne ben tosto un uffizio generale delle cedole del regno. Vi si unì una società del Missisipì, società da cui si facevano sperare grandi vantaggi. Il pubblico, sedotto dall'apparenza di guadagno, si affrettò a comperare con furia azioni di quella società, e di quella banca riunite. Le ricchezze in pria dall'avarizia seppellite, circolarono con profusione; le cedole raddoppiarono, quadruplicarono quelle ricchezze. Il banco fu dichiarato banco del re nel 1718; incaricossi del commercio del Senegal, delle imprese generali del regno, e acquistò l'antico privilegio della società delle Indie. Stabilita questa banca sopra sì vaste fondamenta, le sue azioni accrebbero venti volte al di là del primo valore. Nel 1719 valevano ottanta volte tutto il danaro che poteva circolare nel regno. Il governo rimborsò in carta tutti i creditori dello stato; e questa fu l'epoca della sovversione delle fortune meglio stabilite. Diessi allora a Law (nel 1720) il posto di controllore delle finanze. Lo si vide in poco tempo di Scozzese divenir Francese per la naturalizzazione; di protestante, cattolico; d'avventuriere, signore delle più belle terre, e di banchiere, ministro di stato. Il disordine era al colmo. Il parlamento di Parigi s'oppose per quanto il potè alle novazioni, e fu esiliato a Pontoise. Finalmente, nell'anno stesso, Law, coperto dalla pubblica esecrazione, fu obbligato a lasciare il paese che aveva voluto arricchire, e che aveva capovolto. Ritirossi dapprima in una delle sue terre nella Brie; ma non vi si trovando in sicurezza, percorse una parte della Germania, e discese in Italia pel Tirolo. Dopo avere impreso alcune altre corse in Olanda, in Inghilterra, in Danimarca, si stabilì finalmente a Venezia, ove morì l'anno 1720, collo spirito pieno di progetti immaginarii e di calcoli immensi. Avevane il giuoco incominciata la fortuna, e questa passione servì a distruggerla. Quantunque il suo stato non fosse per nulla al disopra dell'indigenza, giuocò fino alla sua morte. *V. la Storia del sistema delle finanze*, di du Haut Champ, L'Aja, 1734, 6 vol. in 12, e le Memorie della reggenza, 5 vol. in 12, 1749. (Parlando del sistema di Law che pronunciasi *Lass*, un autore si esprime così: » Sarebbe difficile dipingere la specie di frenesia che si » era impadronita degli spiriti alla vista delle fortune non meno rapide » che enormi che si fecero allora. Quegli che aveva incominciato con una » *cedola di stato*, a forza di cambi in » moneta, di azioni e di altre cedole, » si trovava avere dei milioni in alcune settimane. La via Quincampoix » era il convegno di tutti gli azionari, » ed il teatro della loro mania. La folla vi accorreva a tale, che parecchi » ne rimasero soffocati. Non più si » trovava in Parigi commercio o società. Non era più quistione che del » prezzo delle azioni. Le più ragguardevoli fortune furono rovesciate, e se » ne formarono di prodigiose. Trovava il disordine alimento negli ostacoli stessi che si tentò d'opporvi. Tal » fu per esempio l'effetto della proibizione fatta agli abitanti di Parigi, di » tenere nelle proprie case denaro monetato. »)

LAW (Edmondo). *Vedi* King Guglielmo.

LAYMAN. *V.* Laiman.

LAZARELLI (Giovanni Francesco) poeta italiano, nato a Gubio, dapprima uditore di rota a Macerata, quindi prevosto della Mirandola, morì nel 1694, d'oltre 80 anni. Si ha da lui un poema singolare, intitolato *La Cicceide legittima*. La seconda edizione, che è accresciuta, è di Parigi, senza data, in 12, e fu ristampata una terza volta. È

una raccolta di sonetti e di versi mordaci contro un certo *Arrighini* suo collega alla rota di Macerata.

LAZERME (Giacomo), professore di medicina all'università di Mompellieri, morto nel mese di giugno 1756 d'oltre 80 anni, è autore di un opera intitolata: 1. *Tractatus de morbis internis capitis*, 1748, 2 vol. in 12; opera che non fu data in luce che pel desiderio di essere utile ai giovani medici. Didier des Marets la recò in francese. Fu stampata a Parigi nel 1754, sotto questo titolo: *Trattato delle malattie interne ed esterne della testa*, 2 vol. in 12. Tiensi ancora da lui; 2. *De suppurationis eventibus*, 1724, in 8; 3. *De febre tertiana intermittente*, 1751, in 8; 4. *Curationes morborum*, 1751, 2 vol. in 12, poste in francese sotto questo titolo: *Metodo per guarire le malattie*, dal latino, di Lazerme, Parigi, 1753, 2 vol. E' quest'opera un po'superficiale.

LAZIUS (Wolfango), professore di belle lettere e di medicina a Vienna nell'Austria, sua patria, nacque nel 1514, e morì nel 1565, col titolo di istoriografo dell'imperatore Ferdinando I, e colla riputazione di uomo laboriosissimo, ma critico debole. Conoscesi da lui: 1. *De rebus viennensibus*, 1546, in fol., erudita ma seminata di errori; 2. *Geographia Pannoniae*; 3. un dotto trattato *De gentium migrationibus*, ecc. ecc.

† LAZOWSKI, nato in Polonia, verso il 1730, la lasciò all'epoca della rivoluzione di Francia, e portossi a stabilirsi a Parigi; vi ottenne tostamente dopo un posto d'ispettore delle manifatture, che in seguito perdette. Indotto da un carattere ardente ed ambizioso, sacrificò tutto al desìo di farsi notare, lasciò l'abito elegante che aveva fino allora portato, si travestì da *sans-culotte*, divenne capitano di quartiere della guardia nazionale di Parigi, e diresse il 10 agosto 1792 la artiglieria dei federati contro il castello delle Tuglierie. Lo si vide fra i principali autori delle stragi del settembre, tanto nella capitale che a Versaglies. Dirigeva alcuni mesi dopo i proscrittori che venivano continuamente a nome dei giacobini e della comune, a dimandare alla sbarra della convenzione la testa dei deputati fedeli, che alla fine furono lor abbandonati il 2 giugno 1793. Decretato d'arresto nel mese di marzo 1793, sulla proposizione di Vergniaud, fu vivamente difeso da quello de'suoi complici che sedevano alla montagna. Fu poco dopo attaccato da una febbre infiammatoria, e finì questo assassino nel proprio letto una vita che avrebbe dovuto le mille volte perdere per mano del carnefice. Gli resero i giacobini gli onori funebri ben degni di lui, e Robespierre non disdegnò di pronunciarne l'elogio. Il corpo di questo miserabile fu deposto a'piedi dell'albero della libertà, piantato allora sulla piazza del Carrosello, e giornalmente abbeverato del sangue delle vittime. Ne fu tratto e gittato nella cloaca quando, il 9 termidoro, si abbattè quella specie di monumento che gli si era su quella piazza innalzato.

LAZZARO, fratello di Maria e di Marta, dimorava a Betania. Gesù che lo amava, andava tal fiata ad alloggiare in sua casa. Portossi il Salvatore in quella città alcuni giorni dopo la morte di Lazzaro, si fece condurre alla sua tomba, e fattane sollevare la pietra, gli rese la vita. Questo luminoso miracolo, operato alle porte di Gerusalemme, e il di cui oggetto sensibile e sussistente toglieva ogni dubbio, riferito ai principi dei sacerdoti e agli scribi, quei nemici della verità stabilirono di far morire Gesù Cristo e Lazzaro. Eseguirono l'esecrando disegno contro il Salvatore; ma in quanto a Lazzaro la Storia sacra non ci dice ciò che ne avvenisse.

LAZZARO povero, vero o simbolico, che il Figliuolo di Dio ci rappresenta nella Scrittura, tutto coperto di ulceri, sdraiato sulla porta d'un ricco, ove non desiderava che le miche cadute dalla sua tavola, senza che nessuno gliele dasse. Dio, per ricompensare la pazienza di Lazzaro, lo ritirò dal mondo e fu l'anima sua portata nel seno d'Abramo. Morì anche il ricco ed ebbe l'inferno per sepoltura. Quand'era nei tormenti vide Lazzaro da lungi e gli dimandò qualche sollievo ; ma Abramo gli rispose *che essendo stato nelle delizie mentre Lazzaro sofferiva, era giusto che fosse nei tormenti mentre questi era nella gioia.* Credettero alcuni interpreti che ciò che qui il figliuol di Dio riferisce di Lazzaro e del cattivo ricco sia una storia reale ; pretendono altri che non sia che una parabola ; e finalmente alcuni, tenendosi alla via di mezzo, vogliono che sia un fondo storico, abbellito dal Salvatore con circostanze paraboliche.

LAZZARO (S.), religioso greco che aveva il talento della pittura, consecrò il suo pennello a soggetti pii. L' imperatore Teofilo, iconoclasta furioso, fece lacerare il pittore a colpi di frusta, e applicare gli fece alle mani delle lame roventi. Guarito Lazzaro dalle sue piaghe, continuò a dipingere *G. C.*, la *Vergine* e i *Santi*. Morì a Roma nell' 867, ove mandato avevalo l' imperatore Michiele. Fu posto nel novero dei santi : il martirologio romano pone la sua festa al 23 febbraio.

LEANDRO (S.), figliuolo di un governatore di Cartagine, abbracciò dapprima la vita monastica, e fu in seguito vescovo di Siviglia, ove celebrò un concilio. Lavorò con molto successo alla conversione degli ariani della sua diocesi, assistette con lustro al concilio di Toledo nel 589, e morì nel 596. Gli attribuiscono alcuni il *rito mozarabico* (*Vedi* Ortiz Alfonso). Si ha da Leandro una *Lettera* a Fiorentina sua sorella, nella *Biblioteca* dei padri.

LEANDRO. *V.* Ero.

LEANDRO. *V.* Alberti.

LEANDRO (Il padre), cappuccino, morto a Digione, suo paese natalizio, nel 1667, compose parecchie opere che gli acquistarono un nome. Le più accolte sono : *le Verità del Vangelo*, 1601, e 1662, Parigi, 2 vol. in fol. ; ed un *Commento* sulle epistole di san Paolo, 1693, 2 vol. in fol. Quest' ultimo è in latino.

† LEBAS (Filippo), nato a Frevent nel 1760, da una stimabile famiglia, era stato ricevuto avvocato quando scoppiò la francese rivoluzione ; ne addottò egli i principii, e nel 1790 fu nominato amministratore del suo dipartimento. Gli avvenimenti del 10 agosto 1790 portarono la sua immaginazione già trascinata verso i partiti estremi, al più alto grado d' esaltazione. Eletto nel settembre seguente deputato del Passo-di-Calè alla convenzione nazionale, vi votò la morte di Luigi XVI, senza appello o dilazione, e se non si pronunciò in favore degli attentati del 31 maggio, 1.° e 2.° giugno che con una specie di riserva, tale apparente moderazione dipendeva assai meno dalla bontà del suo cuore e dall' aggiustatezza della sua ragione, che da forme naturalmente timide e riservate. Il 14 settembre 1793 fu nominato membro del comitato di sicurezza generale. Legato di stretta amicizia con S. Just e con Robespierre, attinse in quelle anime atroci la ferocia che non era nel carattere della sua. Incaricato successivamente di missioni nei dipartimenti del Passo-di-Calè, della Somma, dell' Alto e del Basso Reno, sì spaventosa ne divenne la tirannia, che un gran numero di Alsazi si rifuggirono nella selva nera, che i campi e le officine vennero abbandonati, e che parecchie comuni rimasero deserte. Quantunque amico di Robespierre e

di S. Just, sarebbe forse fuggito alla condanna che lo colpì, se il suo cieco fanatismo non lo avesse trascinato alla sua perdita. Appena ebbe inteso decretare l' arresto di que' due rivoluzionari, che esclamò „ non volere lui „ dividere l' obbrobrio di quel decre„ to, e dimandare la stessa misura con„ tro di sè. „ Fu infatti presa all' istante. Arrestato e condotto co' suoi colleghi in una prigione di Parigi, fu con essi liberato, e condotto alla comune, insorta contro la convenzione, e preparantesi a marciare contro di lei. Nella seduta del 9 termidoro, fu posto fuor della legge; ma nel momento in cui stava per essere arrestato dalla truppa convenzionale comandata da Bournonville, si uccise con una pistolettata, per non cadere in potere dei suoi nemici.

LEBBEO. *V.* Giuda (S.).

LEBEAU. *V.* Beau.

LEBEUF. *V.* Beuf.

LEBID, il più antico fra i poeti arabi che vissero dopo l' origine del maomettismo. Impiegò Maometto la sua musa a rispondere alle canzoni ed alle satire che i poeti arabi lanciavano contro di lui. Diceva questo profeta che la più bella sentenza che fosse uscita dalla bocca degli arabi era quella di Lebid: *Tutto ciò che non è Dio, non è niente.* Quella di s. Francesco *Deus meus est omnia*, è nondimeno più energica e più semplice. Morì l' arabo versificatore vecchio, dicesi, di 140 anni.

LEBLANC. *V.* Beaulieu e Blanc (Le).

LEBLANC (Marcello), gesuita, nato a Digione nel 1653, fu uno dei 14 matematici mandati da Luigi XIV al re di Siam. Lavorò alla conversione dei Talapoini, e s' imbarcò per la China; ma battuto dalla tempesta il vascello sul quale s' imbarcò, il p. Leblanc ricevette un colpo alla testa dal quale morì nel 1693 al Mozambico. Diede la *Storia della rivoluzione di Siam nel* 1688, Lione, 1692, 2 vol. in 12, con un prospetto sullo stato attuale dell' Indie. Esatta è codesta relazione; offre il secondo volume parecchie annotazioni utili ai naviganti.

† LEBLANC DE BEAULIEU (Giovanni Claudio), vescovo di Soissons, nacque a Parigi il 29 maggio 1753. Abbracciato lo stato ecclesiastico, entrò fin dalla prima sua giovinezza nella congregazione dei canonici regolari di santa Genoveffa. All'epoca della rivoluzione e in un momento d'errore di cui si è poscia sinceramente pentito, prestò il giuramento costituzionale, e divenne curato di S. Severino. Fu in tutto il resto la sua condotta esente da biasimo, e si richiamò di concerto con Brugière, contro un prete giurato e maritato, chiamato Ambert, al quale, malgrado il suo matrimonio, Maria Gabel, vescovo costituzionale di Parigi, aveva concessa una cura. Non assistette Beaulieu al concilio del 1797: era allora curato di S. Stefano del monte. Alla morte di Gracien, metropolitano della Senna-Inferiore, fu nominato a quella sede, e consecrato il 18 gennaio 1800. Il 5 ottobre dell' anno stesso, tenne a Roano un concilio composto di sei vescovi, e di otto preti costituzionali del suo territorio. Durò questo concilio cinque giorni, e se ne stamparono gli atti, contenenti alcuni regolamenti, e delle lagnanze contro la maggiorità del clero, che ricusava di riconoscere il metropolitano. Per tentare di conciliarsi gli spiriti, Beaulieu pubblicò una *circolare*, e poco dopo assistette al concilio nazionale convocato a Parigi. Dopo il concordato, diede, sulla dimanda che gliene era stata fatta, la dimissione dalla sua sede; ma nel 1802 fu chiamato a quella di Soissons. Trovossi il 16 aprile ad una conferenza che ebbe luogo in casa del cardinale legato, la quale aveva per oggetto di ottenere dai

costituzionali una ritrattazione dei passati loro errori. Nel 1804 separossi Beaulieu intieramente dal loro partito: scrisse al papa, si riconciliò colla santa Sede, e rinunciò non solo al filosofismo, ma al *giansennismo* di cui era caldo partigiano. Fondò nella città episcopale un seminario, e i suoi atti di beneficenza, la sua esattezza nel disimpegnare i doveri del suo stato, il sincero suo attaccamento alla religione, lo fecero amare dai suoi diocesani. Fu uno dei primi ad aderire al ristabilimento dei Borboni, e all' arrivo di Buonaparte dall' isola dell' Elba (nel 1815), invitato a portarsi al *campo di maggio*, ove dovevasi *riconoscere l'atto costituzionale*, diresse Beaulieu al ministro una lettera o per meglio dire dichiarazione, che fu stampata, e dopo la quale ritirossi egli in Inghilterra, nè ritornò in Francia che alla seconda ristaurazione. Fu nel 1817 questo prelato nominato e istituito arcivescovo di Arles; ma formato da lungo tempo il desiderio di vivere nella solitudine e nel ritiro, diede la sua dimissione dalla sede di Soissons; nella quale fu rimpiazzato da Guglielmo Aubin di Villèle, cugino del ministro di tal nome; andò a dimorare nella casa delle missioni straniere, ove abbandonossi intieramente agli esercizii di pietà. Lasciando il vescovado di Soissons, che aveva continuato ad amministrare nel corso del 1817, diresse Beaulieu il 14 settembre una lettera pastorale al clero ed ai fedeli di quella diocesi, ove esibiva a motivi della sua dimissione parecchie infermità che lo affligevano. E' morto questo prelato il 13 luglio 1825 di 72 anni.

† LEBON (Giuseppe), uno di quei mostri di cui è fortunatamente avara la natura, nacque ad Arras nel 1765 da una povera famiglia, fece i suoi studi in quella città, ed entrò nella congregazione dell' Oratorio, ove annunciò fin di buon' ora un genio d' estrema indipendenza. Lasciò all' epoca della rivoluzione la sua congregazione, in conseguenza di alcune differenze avute co' suoi superiori, ritornò nella città sua natalizia, e si legò di stretta amicizia con Robesperre e Guffroi, che divennero poscia suoi colleghi alla convenzione. Prestò il giuramento e fu nominato curato di Neuville. Non annunciò Lebon al principio della rivoluzione ciò che in seguito mostrossi. Lo si vide in fatti ad Arras, di cui era maire, pronunciarsi dopo il 10 agosto, contro gli attentati di quella giornata. Nel settembre seguente fece scacciare dalla città i commissari mandati dalla comune di Parigi per giustificare le stragi commesse nei primi giorni di quel mese, e invitare i dipartimenti a fare altrettanto; e in più altre funzioni che disimpegnò, quantunque in lui sempre si vedesse un partigiano delle nuove idee, diede prove di una moderazione che era lungi dall' annunciare ciò che addiverebbe più tardi. Aveva allora Lebon finito di disimpegnare due diverse missioni nei dipartimenti della Somma e del Passo-di-Calè. Denunciato dal suo collega Guffroi come moderato e incapace di eseguire misure di *pubblica salute*, fu mandato al comitato di quel nome, ove ricevette vivi rimproveri sulla sua pusillanime condotta, fu trattato di patriotta senza energia, e minacciato dell' odio del comitato, se d' ora in poi protegesse i cospiratori e i nemici della repubblica. Questi rimproveri produssero il loro effetto. Lebon fu rimandato ad Arras per porvi in esecuzione il sistema rivoluzionario adotato dai decemviri; e questo apostata sacerdote più non fu che una bestia feroce assetata di sangue. Fece mostra tutto in una volta, d' apostasia, di libertinaggio, di crudeltà, e vantossi d' avere acquistato una riputazione incomparabile di scelleratezza fra i commissari della convenzione. Ogni giorno,

dopo pranzo collocavasi sulla sua finestra, ed assisteva al supplicio delle sue vittime. Fece un giorno sospendere l' esecuzione di una fra quelle, già legata sul patibolo, per farle fare la lettura delle nuove che allor riceveva dall' esercito, „ affinchè, diss' egli, possa „ andare ad annunciare fra i morti i „ trionfi della repubblica. „ Fece collocare dei musici presso il palco, e ordinò al tribunale che aveva creato, di giudicare tutti quelli ch' erano distinti per le loro ricchezze, le loro virtù od i talenti loro. Negli spettacoli pubblicava la legge agraria, colla sciabola alla mano, ed eccitava il popolo all' uccisione e al saccheggio. Delle giovani fanciulle, costrette ad abbandonarsi alla sua lubricità, passavano dalle sue braccia al patibolo. Insegnava ai servitori a denunciare i loro padroni, alle mogli i mariti, ai figli i padri e misurava le sue ricompense sull' importanza delle denuncie. In somma, non v' ha delitto, di cui questo mostro non abbia avuto pensiero, e dal pensiero all' esecuzione non vi aveva intervallo. Fu più volte denunciato, ma sempre protetto da' suoi confratelli, sfuggì tre volte alla pena alle sue colpe voluta; decretato finalmente d' accusa il 27 luglio 1795, fu tradotto al tribunale criminale del dipartimento della Somma, e ivi condannato a morte il 9 ottobre 1795. Ubbriaco d' acquavite al punto in cui lo si guidava al supplicio, aveva questo miserabile conservato ancora abbastanza presenza di spirito per esclamare quando gli si addossò la camicia rossa: „ Non mi son io che do„ vrei adossarla; bisognerebbe man„ darla alla convenzione, di cui non „ feci che eseguire gli ordini. „ Non contava ancora che 30 anni.

LEBOSSU. *V.* Bossu.

LEBRIXA. *Vedi* Antonio *Nebrissensis.*

LEBRUN *V.* Brun.

† LEBRUN (Ponzio Dionigi Ecouchard), celebre poeta lirico del nostro secolo, nacque a Parigi nel 1629, da un padre impiegato al servigio del principe di Conti. Ardita immaginazione e felice, coltivata dai buoni studi che aveva fatti al collegio Mazzarino, annunciò fin di buon' ora qual sarebbe il suo genere di talento. Fin da 12 anni faceva versi. I primi saggi della sua musa il fecero notare dal principe di Conti, che ne ricompensò i talenti e i servigi di suo padre, dandogli il posto di secretario dei suoi comandi. Non più occupato della cura della sua fortuna, Lebrun abbandonossi intieramente al suo genio per la poesia, sotto la direzione del figliuolo del gran Racine che si divertiva a coltivare il giovine alunno delle muse. Nel 1755, pubblicò, sui *Disastri di Lisbona,* la sua Oda che produsse vivissima sensazione. Diresse nel 1760 una nuova Oda a Voltaire per raccomandargli una pretesa nipote del gran Corneille, e contribuì almeno ad una buon' opera. Unito, ad una sposa amabile, virtuosa, piena di spirito, che celebrò sotto il nome di *Fanny,* avrebbe potuto Lebrun godere per tutta la sua vita della felicità che gustò con lei da quattordici anni; ma non seppe conservare lungamente quella buona intelligenza. La lasciò nel 1774; perorò per separazione, ed ebbe il dolore di vedere sua madre e sua sorella deporre contro di lui in quel processo. Perdette la causa; ma nato con carattere fiero ed irascibile, si vendicò dei suoi giudici, e ciò che è ancora più imperdonabile, de' suoi parenti, co' più mordaci epigrammi. Morì poco dopo il principe di Conti. Non rimase a Lebrun per tutta fortuna che una debole pensione di 1500 franchi, che fu ben tosto ridotta a mille. La bancarotta del principe di Guemenè sul quale aveva collocato il resto dei suoi fondi, terminò di rovinarlo. I suoi lavori letterari soffersero un poco dalla stituazione in cui si trovava, e in

quella circostanza, il poema delle *Veglie delle Muse*, che di già era molto avanzato, restò sospeso: nè fu terminato. La fortuna lungamente crudele alla fine gli arrise. Il sig. Calonne, recentemente chiamato alla controlleria generale delle finanze, gli fece concedere dal re una pensione di due mila lire, e ricevette dalla riconoscenza del poeta elogi e versi. Luigi XVI fu egli stesso a quell' epoca il nobile soggetto de'suoi canti; ma si ebbe ad avvedere bentosto che la musa di Lebrun più era dedicata al benefizio che al benefattore. Arrivò la rivoluzione e Lebrun ne fu uno dei più esaltati partigiani: nè perdette il suo entusiasmo nemmeno nel tempo del terrore. Fu poeta della demagogia, ottenne dalla convenzione un alloggio al Louvre, moderò le sue opinioni quando i tempi stessi furono più moderati, e finì coll' ardere i suoi incensi dinanzi al primo console, dopo aver vomitato mille diatribe contro la tirrania dei re, e celebrò in versi pieni d'entusiasmo e d'energia ciocchè chiamava la libertà. Ottenne, nel 1801, una pensione di 6,000 franchi, ed entrò nell' istituto quasi alla sua formazione. Indebolivasi da lungo tempo la sua vista considerabilmente; era divenuto quasi cieco, soccombette alla sua età ed alle lunghe fatiche il 2 settembre 1807. Disputare non gli si ponno grandi talenti. Possedeva al sommo grado l'energia, l'entusiasmo, l'elevazione, e soprattutto ciò che chiamasi il colore poetico; ma la sua elevazione tiene qualche volta dell' ampollosità, e la sua arditezza del neologismo. Le sue odi che sono il suo più bel titolo alla gloria letteraria, scintillano di rare bellezze; e vi si notano que'sublimi slanci e felici che costituiscono quel bel disordine che Boileau chiama un *effetto dell' arte*. Lo si intitolò durante la sua vita il *Pindaro francese*; ma la posterità non gli conservò il titolo glorioso. E' vero che cercò sempre di imitare il lirico greco; ma è ancora a lui superiore G.G. Rousseau, che affettava invano di disprezzare. Superò non dimeno quest' ultimo negli *Epigrammi*, genere di poesia pel quale occore ancora più malizia che talento, e che era in grande relazione colla naturale acredine del suo carattere. Riunite furono le sue opere da Gingnenè, suo amico, a Parigi, 1811, 4 vol. in 8, con una Notizia sulla sua vita. Contiene il primo volume sei libri *d'Odi*; il secondo, quattro libri d'*Elegie*, due d'*Epistole*, dei frammenti delle *Veglie del Parnasso* e del *Poema della natura*, delle *Traduzioni* in versi e finalmente alcune *Produzioni* della gioventù dello autore; il terzo, sei libri d' *Epigrammi* e le *Poesie diverse*; il quarto in fine, la *Corrispondenza* di Lebrun con Voltaire, Buffon, de Belloy, ecc. e più pezzi in prosa sopra diversi argomenti di letteratura. Credette l'editore di dover sopprimere alcune produzioni scritte durante la rivoluzione, e la di cui memoria non è molto onorevole per Lebrun. Avebbe forse fatto ancora meglio in sopprimerne un gran numero che senza nuocere alla memoria dell' autore, potrebbono forse diminuirne la gloria letteraria.

† LEBRUN (Carlo Francesco), duca di Piacenza, gran croce della Legion d'Onore, degli ordini di Carlo III e dell' Aquila d' Oro di Wurtemberga, membro dell' Accademia francese, ecc. nacque a S. Sauveur-Landelies, da una famiglia originaria della Bretagna, il 19 marzo 1739. Carlo Francesco, uno dei sette figliuoli che aveva avuti Lebrun di la Sevière, portossi a Parigi, ed entrò come pensionario nel collegio dei Grassins. Le felici sue disposizioni, e il suo amore per lo studio gli guadagnarono l'amicizia di Le Beau, suo professore. Applicossi alle lingue antiche e moderne, e fece parecchie traduzioni, quali quelle di *Omero* e del *Tasso*; la prima è stimatis-

sima, e la seconda superiore a tutte quelle che erano prima comparse e che comparvero di poi. Mazéas, a cui dessi l'eccellente opera degli *Elementi di Geometria*, fu il suo maestro di filosofia al collegio di Navarra. Vi conobbe un nipote del p. Berthier, gesuita e compilatore del famoso *giornale di Trevoux*. Il giovine Berthier pose Lebrun in relazione con suo zio, che a quanto sembra ne diresse gli studi, e gli diede il consiglio di applicarsi al diritto naturale. Consecrossi Lebrun esclusivamente a quel lavoro, ed all'esame dello *Spirito delle Leggi* del celebre Montesquieu. Quest'opera, sì piena di elogi del governo inglese, fece imprendere a Lebrun il viaggio di Londra; ma trovandosi la Francia allora in guerra colla Gran-Bretagna, passò per l'Olanda, ne studiò il commercio, i costumi e le leggi; e si portò in seguito in Inghilterra, ove fece le stesse osservazioni. Sollecitato dalla sua famiglia a prendere uno stato, scelse il foro, vi fece i suoi corsi sotto Lorry che procurogli la protezione di Maupeou, e di cui il figlio era condiscepolo di Lebrun, e divenne in seguito suo protettore. Godeva la famiglia Maupeou di grande considerazione. Era il padre vice-cancelliere e guarda-sigilli, e il figlio presidente a mortaio al parlamento di Parigi. Prese il primo Lebrun per secretario; ma le discussioni che sollevaronsi fra la corte ed il parlamento, disgustarono Lebrun dalla carriera delle leggi; non abbandonò nondimeno il posto che occupava presso Maupeou: lo si credette anche autore dei *Discorsi* pronunciati dal presidente allora delle differenze del duca d'Aiguillon col parlamento. Stato era Lebrun nominato successivamente censore reale, pagatore delle rendite, e ispettore generale dei dominii della corona. Perdette simili impieghi sotto il ministero del duca d'Aiguillon che rimpiazzò Choiseul, e fu dopo la morte di Luigi XV rimpiazzato a sua volta dal sig. di Maurepas. Fra questi diplomatici cambiamenti, Maupeou, che divenuto era cancelliere, cadde in disgrazia. Erasi Lebrun nel 1773 ammogliato con madamigella di Lagoutte; ritirossi nella sua terra di Grillon, che aveva appartenuto al poeta Regnard, e vi dimorò per quindici anni. Nel 1789 e al principio della rivoluzione, pubblicò uno scritto intitolato *La Voce del cittadino*, ove si pronuncia per una monarchia costituzionale; dopo avere in certo modo predetto i funesti avvenimenti di una rivoluzione in cui si volesse allontanarsi da tale principio, mostra l'anarchia in tutti i suoi orrori, ed esclama: „ Solleverassi ben tosto un „ uomo audace, un nuovo *Leveller* „ (livellatore) determinato, che, sui „ frammenti delle antiche vostre for„ me, stabilirà una nuova costituzio„ ne ... Il voto generale rimetterà nel„ le sue mani tutta la pubblica pos„ sanza; allora sarà stabilito un dispo„ tismo legale, e i nostri ferri saranno „ stretti col titolo stesso della costitu„ zione. „ Nominato nell'anno stesso, dai nobili del bailiaggio di Dourdan, agli stati generali, vi mostrò, come nell'assemblea costituente, una moderazione che non poteva piacere ai novatori. Parlò sulle *decime* e sui *beni del clero* e sugli *assegnati*. Dopo la sessione fu nominato membro del dipartimento di Senna ed Oise, presiedette al direttorio, e giunse a calmare le turbolenze che ebbero luogo in quel dipartimento, ove il popolo trucidò il maire d'Etampes. Ne fece rapporto alla sbarra dell'assemblea legislativa, e segnalò l'avvenimento siccome un risultato dell'anarchia. Dopo la trista giornata del 10 agosto (*Vedi* LUIGI XVI), si depose delle sue pubbliche funzioni, visse nel ritiro fino al 1.º settembre 1793, in cui fu arrestato come sospetto d'aristocrazia, e rinchiuso nella casa dei Dimessi di Versaglies; sei

mesi dopo fu lasciato in libertà. Di bel nuovo imprigionato nel giugno 1794, non dovette la vita che alla caduta di Robespierre, che fu eseguita il 27 del seguente mese (il 9 termidoro). Intanto Lebrun non uscì di prigione che tre mesi dopo quell'epoca memorabile. Presiedette anche una volta al direttorio di Senna-ed-Oise; e nominato al consiglio degli anziani, divenne membro di diverse commissioni di finanze: fece in loro nome rapporti sulla tesoreria nazionale, sulle zecche, sui parenti degli emigrati, ecc. Presiedeva nel 18 brumale il consiglio degli anziani, e pare non avesse alcuna parte agli avvenimenti di quella giornata. Nondimeno ossia che Buonaparte dare volesse al partito realista una prova di sua moderazione avvenire, ossia che contasse sulla pieghevolezza e la timidità del carattere di Lebrun, lo scelse per suo terzo console. Divenuto imperatore (nel 1804), lo nominò in breve spazio di tempo, arcitesoriere, duca di Piacenza e principe dell'impero. Fu mandato nel 1805 a Genova per organizzare i nuovi dipartimenti. Non essendo il popolo di quel paese facile a maneggiarsi, parecchie comuni si ribellarono. Lebrun dovette allora uscire dal suo carattere, e mostrare una energia, che senza spargere stilla di sangue, produsse buon effetto. Rimase due anni in quei dipartimenti col titolo di governatore generale, e giunse a farsi amare dai Genovesi. Ebbe in seguito (nel 1807) gran parte alla formazione della camera dei conti; due anni dopo presiedette al consiglio elettorale del Rodano, e fondò all'accademia di Lione un premio annuo per incoraggiare l'industria. Luigi Buonaparte, re d'Olanda, avendo nel 1811 abdicato, Napoleone nominò Lebrun governatore generale di quel paese. Vi rimase sino alla fine del 1813, allora della marcia dei sovrani alleati contro Napoleone, la quale diede luogo alla insurrezione delle città di Rotterdam, di Amsterdam, e dell'Aja contro i Francesi. Lebrun ritornò a Parigi, e quantunque non prendesse alcuna parte all'atto del senato che pronunciò la decadenza di Buonaparte, firmò il richiamo dei Borboni. Nel 1814, presiedette al collegio elettorale di Senna-ed-Oise. Fu al ritorno di Napoleone nominato gran maestro dell'università e pari di Francia. Rimontando Luigi XVIII sul trono nel 1815, escluso Lebrun dal novero dei pari, ve lo ristabilì nel 1819. Presiedette al consiglio delle prigioni allora stabilito, e di 80 anni, ei pronunciò un discorso molto notabile. Non si conoscono di Lebrun altre opere che le di già citate, alle quali dovette la sua riputazione come letterato e come dotto ellenista; e malgrado l'opinione della *Biografia dei viventi*, possiamo assicurare ancora, dietro la unanime confessione dei Francesi e degli Italiani imparziali che conoscono le due lingue, che la sua traduzione della *Gerusalemme liberata* è la più esatta di tutte quelle che comparvero fino ai nostri giorni. Per ritornare alla condotta politica di Lebrun, diremo, riassumendo, che se ebbe torto di sollecitare alcune riforme, non si partì mai da quel sistema di moderazione, che eccitò contro di lui l'odio dei giacobini e meritogli la stima di parecchi realisti.

† LECCHI (Giovanni Antonio), gesuita e matematico celebre, nacque a Milano il 17 novembre 1702, fu professore di belle lettere e di eloquenza alle università di Pavia e di Milano, ove in seguito occupò una cattedra di matematica. Nominollo l'imperadrice Maria Teresa matematico della corte nel 1759; ottenne lo stesso impiego dal papa Clemente XIII, che lo incaricò dell'ispezione dei fiumi delle tre legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna. Questo dotto e pio religioso, dopo avere sopravvissuto alla soppres-

sione del suo istituto, morì il 24 agosto 1776. Citasi fra le numerose sue opere: 1. *Theoria lucis, opticam, perspectivam, catoptricam, dioptricam, complectens*; Milano, 1739, un volume, in 8; 2. *Consiglio contro la storia del probabilismo del p. Gabriele Concina*, Einsilden, 1744, in 4, ecc.; 3. *Aritmetica universalis Isaaci Newtonis, sive de compositione et resolutione aritmetica, perpetuis commentariis illustrata et aucta*, ivi, 1752, 3 vol. in 8; 4. *Elementa geometriae theoricae et praticae*, ivi, 1753, 2 vol. in 8; 5. *Elementa trigonometriae, theorico-praticae, planae et sphericae*, ivi, 1756, 2 vol. in 8; 6. *De sectionibus conicis*, Milano, 1758, in 8; 7. *Idrostatica esaminata ne'suoi principii e ristabilita nelle sue regole, sotto il rapporto delle acque correnti*, Milano 1765, in 4; 8. *Trattato dei canali navigabili*, ivi, 1776, in 4.

LECHE (N.) morto nel 1764, membro dell'accademia delle scienze di Stocolma, professore di storia naturale ad Abo, fu il compilatore di un'opera impresa per ordine del re di Svezia, o che comparve poco dopo la morte dell'autore, sotto questo titolo, *Istruzione sulla piantazione degli alberi e degli arboscelli selvaggi*, ecc. E' un estratto delle opere di Linneo, e di parecchi altri dotti naturalisti, relative a simile materia.

† LECHELLE (A.B.), generale degli eserciti repubblicani. Era maestro di armi a Saintes, e viveva nella povertà. Al principio della rivoluzione arruolossi nelle guardie nazionali della Charente-Inferiore, ove la sua valenza nella scherma procurogli utili protezioni fra i militari. Nominato capo squadrone del corpo stesso, fu impiegato negli eserciti in attività; di grado in grado divenne generale di brigata, e in seguito generale di divisione. Il ministro Bouchotte che lo proteggeva, il fece nominare, malgrado la sua incapacità riconosciuta, generale in capo dell' esercito della Vandea. Riportò alcuni vantaggi a Mortagne ed a Chollet contro dei paesani senza officiali e senza disciplina; ma tostamente dopo, avendo a fare con capi sperimentati, fu rotto a Saval, ove perdette più di dieci mila uomini. La convenzione, per vendicarsi di quello scacco, fece arrestare Lechelle; fu condotto a Nantes, e posto in prigione, ove morì di dolore, o in conseguenza del veleno che aveva ingoiato, come si pretese nel tempo.

LECKZINSKA *V.* MARIA LECKSINSKA.

LECKZINSKI, *V.* STANISLAO LECKSINSKI.

LECLAIR (Giovanni Maria), nato a Lione nel 1693, da un musico, ottenne il posto di sinfonista di Luigi XIV che l'onorò delle sue buone grazie. Dopo un viaggio in Olanda, si stabilì a Parigi, ove il duca di Grammont, di cui era stato maestro, gli diede una pensione. Godeva Leclair in pace della sua riputazione e della stima delle persone dabbene, quando fu assassinato la notte del 22 a 23 ottobre 1764. Migliorò egli il primo l'arte del violino, ne diminuì le difficoltà, ne fece risaltare le bellezze, e fu il creatore di quella brillante esecuzione che fa distinguere le orchestre francesi. Le sue opere sono: 1. quattro libri di *Sonate*, di cui il primo comparve nel 1720; 2. due libri di *Duetti*; 3. due di *Terzetti*; 4. due divertimenti sotto titolo di *Ricreazioni*; 5. L'Opera di *Scilla* e *Glauso*, in cui trovaronsi dei pezzi d' armonia di primo genere.

LECLERC. *V.* CLERC (Le), LESSEVILLE e il p. JOSEPH.

† LECLERC DI OSTIN (Carlo Emanuele), generale francese che la sua spedizione all'Isola di s. Domingo soprattutto rese celebre, nacque nel novembre 1772 a Pontoise; era suo padre negoziante. Entrato giovine al

servigio, si fece distinguere, nel 1792, con alcuni tratti di valore, e soprattutto col suo entusiasmo rivoluzionario. Aiutante generale nel 1793, collegossi intimamente con Buonaparte all'assedio di Tolone. Quando fu presa quella città dai Francesi, fu nominato generale di brigata, e mandato all'esercito del Reno. Il 17 ottobre 1794, fece parte della commissione dal governo mandata nel mezzodì, e fu nominato comandante di Marsiglia, quando il generale Brune che occupava quel porto, fu richiamato a Parigi. Accompagnò Buonaparte in Italia, vi si fece distinguere nelle diverse battaglie che vennero date, e fra le altre al Mincio ed a Roveredo. Mandato a Bordò per comandare in capo l'esercito d'osservazione della Gironda, dopo che ebbe formato ed organizzato quell'esercito, fu incaricato di condurre quello che attraversò la Spagna, per sottomettere il Portogallo. Sforzò il principe del Brasile a firmare a Badajoz un trattato umiliante, in forza del quale il Portogallo pagò venti milioni a Buonaparte. Questa stipulazione, che rimase secreta, arricchì Luciano Buonaparte e Leclerc. Nel novembre 1801, Leclerc ottenne il comando della spedizione mandata a s. Domingo. Dopo lunghi e sanguinosi combattimenti e difficili negoziazioni coi capi dell'insurrezione, ne aveva già disarmata una gran parte quando una crudele epidemia lo sforzò a ritirarsi all'isola della Tartaruga, ove soccombette il 3 novembre 1802, alla malattia che aveva già mietuto gran numero di Francesi. Il suo corpo riportato in Europa, fu sotterato nella terra di Montgobert, presso Soissons. Il generale Leclerc aveva sposata, nel 1801, Paolina Buonaparte, maritata al principe Camillo Borghese. Aveva Leclerc due fratelli più vecchi di lui; Luigi, il maggiore, fu agente consolare, membro del corpo legislativo e prefetto della Mosa. Morì nel 1821. Il cadetto, Luigi Nicolò Marino, distinguer fecesi nella carriera delle armi. Morì il 16 maggio 1820, dopo avere co'suoi servigi meritato il grado di maresciallo di campo, commendatore della Legion d'Onore e cavaliere di s. Luigi.

LECOQ. *Vedi* COQ (Le), e NANQUIER.

† LECOZ (Claudio) arcivescovo di Besanzone, nacque nella diocesi di Quimper nel 1740, e fu professore nel collegio di Luigi il Grande. Lasciò quel posto per essere principale del collegio di Quimper. Alla rivoluzione, ne abbracciò i principii e si mostrò ardente patriotta. Questo zelo pel nuovo ordine di cose fu ricompensato allora delle elezioni per le sedi episcopali, stabilite dalla civile costituzione del clero. Lecoz fu nominato vescovo costituzionale d'Ille-e-Vilaine, e consecrato in simile qualità il 10 aprile 1791. La sua devozione gli valse un'altra distinzione. Dopo la chiusa dell'assemblea costituente, il suo dipartimento lo elesse membro dell'assemblea legislativa, ed ei venne ad assidervisi. Il 5 febbraio 1792, dimandò la sopressione delle *associazioni religiose secolari che*, diss'egli, *fecero di tutti i seminari tanti covili d'aristocrazie ecclesiastiche*; ma attaccando le congregazioni secolari, certamente a torto, fece l'elogio delle congregazioni regolari insegnanti, segnatamente di quella dei dottrinarii. Nella seduta del 19 ottobre 1791, aveva presa la difesa del celibato dei preti, e in quella del 14 novembre dell'anno stesso, declamando Isnard contro i preti non giurati, Lecoz, quantunque giurato, sollevossi contro di lui, e qualificò il suo discorso di *codice di ateismo*. Disapprovò infine arditamente la condotta di uno dei suoi suffraganei, che aveva fatto dare la benedizione nuziale ad un prete. Fu posto in prigione sotto il regno del terrore. Riprese nel 1795 le sue fun-

zioni episcopali, aderì alle due lettere *encicliche* dei vescovi riuniti, applaudì vivamente al progetto di una Chiesa costituzionale, e concorse con tutto il suo potere alla esecuzione di essa. Assistette al concilio che si aperse il 15 agosto 1797 nella cattedrale di Parigi, e lo presiedette. Tenne un sinodo nel 1799, preliminare, senza dubbio, al 2.º concilio costituzionale, aperto il 29 giugno 1801 e che ancor presiedette. Si oppose al progetto di un *sacramentario francese*, di un abbate Poinsignon, appoggiato nel suffragio di parecchi vescovi. Firmato l'anno stesso un concordato col papa, e reso pubblico nel 1802, Lecoz diede la sua dimissione, e fu nominato all'arcivescovado di Besanzone. Ma non cangiò di sentimenti. Si contornò di costituzionali, e osò infine fare, in uno *scritto*, l'apologia della civile costituzione del clero. Nel 1804, quand'era il papa a Parigi, fu cogli altri costituzionali a lui chiamato, e dicesi firmasse un atto di *adesione e sommessione agli atti emanati dalla santa Sede*. Non vide Lecoz la ristaurazione col piacere dei buoni Francesi. Morì il 3 maggio 1815, predicando una specie di crociata nella sua diocesi, per indurre il suo popolo a marciare contro gli alleati. Diede: 1. *Accordo dei veri principii della Chiesa, della morale e della ragione, sulla civile costituzione del clero*, 1791, in 12. 2. *Lettera pastorale*, 1797; 3. degli *Statuti e Regolamenti* per la sua diocesi d'Ille-e-Vilaine; 4. un *Avvertimento pastorale sullo stato attuale della cattolica religione*; 5. *Osservazioni sul zodiaco dell'Egitto*, 1802; 6. *Difesa della rivelazione cristiana, e prove della divinità di G. C. contro la Memoria in favore di Dio, di Delille di Sales*, in 8; 7. un'*Istruzione pastorale* del 20 dicembre 1813 sull'amore della patria, ecc. 8. molti *Comandamenti*, ecc.

LECTIUS (Giacomo), giureconsulto, fu quattro volte sindaco di Ginevra, e godette di grande riputazione nella sua piccola repubblica. Produsse: 1. edizione dei *Poetae graeci veteres heroici*, Ginevra 1606, in fol.; 2. delle *Poesie* in latino, 1709, in 8; 3. dei *Discorsi* nella stessa lingua, 1615, in 8. I *Tragici* comparvero nel 1614, in fol. Morì Lectius nel 1611, di 53 anni. (Fu allievo del celebre Cujaccio. Il mandarono i suoi compatriotti presso la regina Elisabetta, onde impetrarne la protezione in favore dei protestanti. Le sue opere sul diritto si trovano nel tomo primo del *Thesaurus juris Romani*, Leida, 1725).

LEDA, moglie di Tindaro, fu amata da Giove. Non la potendo quel dio sorprendere, cambiossi in cigno, e la ingannò seco scherzando sulle sponde del fiume Eurota ov' ella si bagnava. Concepì due uova, dall' uno delle quali uscì Elena e Clitennestra, e dall'altro Castore e Polluce.

LEDESMA (Pietro), domenicano, nativo di Salamanca, morto nel 1616, insegnò a Segovia, ad Avila ed a Salamanca. Diede un *Trattato di matrimonio*, una *Somma dei sacramenti*, e diverse altre opere. — Non bisogna confonderlo con Diego di LEDESMA, gesuita spagnuolo, nativo di Cuellar, che acquistossi la stima del papa Gregorio XIII, e che morì a Roma nel 1575; si hanno di questo diversi scritti. — Vi ebbero altri due domenicani di questo nome, tutti e due teologi scolastici, il primo, Bartolomeo, nato a Nieva, presso Salamanca, morì vescovo d' Oxaca nel 1604; il secondo, Martino, finì i suoi giorni nel 1584; l' uno e l' altro lasciarono delle opere.

LEDESMA (Alfonso), nato a Segovia, chiamato dagli Spagnuoli il *Poeta divino*, è nondimeno poco conosciuto dagli stranieri. Morì nel 1623, di 71 anni. Diede parecchie *Poesie* sopra argomenti sacri e profani. Vi si incontra forza e nobilità; ma troppo

si è l' autore abbandonato alla sua immaginazione, e non consultò sempre il buon gusto. Del resto il nome di *Divino* gli fu meno dato a motivo della sublimità del suo genio, che perchè s' applicasse a trattare i diversi argomenti presi dalla sacra Scrittura.

† LEDOUX (Claudio Nicolò), architetto, nacque nel 1736 a Dormans nella Sciampagna, e studiò i primi elementi dell' architettura sotto la direzione di Blondel. Appassionato pel genere greco, formò il suo gusto con uno studio profondo dell' arte sua negli antichi, e incominciò a farsi conoscere con parecchi lavori che eseguì per ricchi particolari. La città di Besanzone confidogli l' esecuzione del suo teatro; e avendo l' imprenditor generale ottenuta la permissione dal ministro delle finanze di cingere Parigi di mura, incaricò Ledoux della costruzione delle *barriere*. Magnifica era la pianta che ne fece; mà si vide sforzato a ristringerla, a motivo delle spese a che ne avrebbe l' esecuzione condotte. Riguarderannosi sempre nondimeno come bei monumenti le barriere di la *Vilette*, dei *Campi Elisi*, di *Monceaux*, d' *Italia*, di *Charonne*, e soprattutto *le colonne trionfali della barriera del Trono*. Dopo avere arricchito Parigi di tutte simili costruzioni, consecrò gran parte della sua fortuna a far incidere dai migliori artisti la raccolta delle sue produzioni e dei suoi progetti sotto titolo di *Architettura di C. N. Ledoux*. Doveva quest' opera formare cinque volumi; comparve solo il primo che tiene per titolo: *L'architettura considerata sotto il rapporto dell' arte, dei costumi e della legislazione*, Parigi, 1804, in fol., ornata di 125 tavole. Magnifica ne è l' esecuzione; ma il testo intieramente compilato da Ledoux, è di un enfasi che talfiata lo rende inintelligibile: Inviolabilmente affezionato alla famiglia dei Borboni ed alla monarchia, soffrì nel 1793 una lunga ed onorevole detenzione, e meritò pe' suoi sentimenti non meno che pe' suoi lavori l' omaggio che gli ha consecrato Delille nel suo poema dell' *Immaginazione*. Morì Ledoux a Parigi il 20 novembre 1806. Le sue principali produzioni furono incise negli annali del Museo da Landon.

LEDRAN (Enrico Francesco), famoso chirurgo, soprattutto per la litotomia, morto a Parigi il 17 ottobre 1770, di 85 anni, brillò egualmente per la destrezza di mano che per l' estensione dei lumi. Diede: 1. *Paralello delle diverse maniere di estrarre la pietra dalla vescica*, Parigi, 1730. Diede una continuazione a quest' opera nel 1756; 2. *Osservazioni di chirurgia*, Parigi, 1731, 2 vol. in 12 e 1751, lo stesso formato; 3. *Trattato delle operazioni chirurgiche*, Parigi, 1731, in 8; 4. *Riflessioni sulle ferite delle armi da fuoco*, Parigi, 1737, in 12; 5. *Consulti sulla maggior parte delle malattie che spettano alla chirurgia*, Parigi, 1765, in 8; 6. *Trattato economico dell' anatomia del corpo umano*, 1768; opera meno stimata delle altre produzioni di quest' abile uomo, che meritarono i suffragi, non solo dei Francesi, ma eziandio degli stranieri: furono la maggior parte tradotte in tedesco e in inglese. — Suo padre, Enrico LEDRAN, fu uno dei più grandi operatori del suo secolo ed acquistossi simile riputazione soprattutto negli eserciti e alla corte. Morì l' anno 1720. (Era chirurgo maggiore della *Carità*, membro dell' accademia reale, e della reale società di Londra).

LEDROU (Pietro Lamberto), nativo di Huy, religioso agostiniano, dottore di Lovanio professò la teologia nell' università di quella città con somma riputazione. Istrutto Innocenzo XI del suo merito, lo fece venire a Roma, e gli diede la prefettura del collegio della Propaganda. I papi Alessandro VIII, Innocenzo XII, e Cle-

mente XI, non ebbero meno stima per lui. Nominollo Innocenzo al vescovado *in partibus* di Porfirio. Avuto qualche dispiacere all' occasione dell' affare del p. Quesnel, nel quale stato era nominato consultore, ritirossi a Liegi colla qualità di vicario generale di quella diocesi. Vi morì il 6 maggio 1721, di 81 anni. Diede quattro *Dissertazioni sulla contrizione e l' attrizione*, Roma, 1707, e Monaco, 1708.

† LEDRU (Nicolo Filippo), più conosciuto sotto il nome di *Cosimo*, nacque a Parigi nel 1731. Dedicossi dapprima alla fisica sperimentale, e viaggiò nel 1751 nelle provincie e nei paesi stranieri, ove si fece una riputazione colle fisiche e matematiche ricreazioni. Studiò con molta cura il corpo umano, e la fisiologia, e acquistò in questa parte estesissime cognizioni. Di ritorno a Parigi, fu da Luigi XV collocato presso il duca di Borgogna in qualità di fisico, e nominato professore di matematiche presso gl' infanti di Francia. Essendo a Londra nel 1766, fece costruire da Narin delle bussole verticali ed orizzontali, e parecchi altri istrumenti di fisica. Fu Ledru che diede il modello dell' ago d' inclinazione di cui si servì il capitano Phillips in un viaggio al polo boreale. Onde incoraggiare le sue imprese, gli concesse Luigi XV un brevetto per convertire il ferro in acciaio alla maniera di Knight e degl' Inglesi, permettendogli di compulsare i depositi delle carte della marineria e i cartoni che racchiudevano le osservazioni magnetiche, per estrarne ciò che credeva convenire al suo soggetto. Immensa fu questa raccolta di estratti. Ledru li pose in uso per comporre, secondo un altro sistema che quello di Halley, delle *carte nautiche* di cui consegnò in presenza di Luigi XVI, il 22 maggio 1785, degli esemplari manoscritti a Laperouse, il cui viaggio confermò in gran parte il sistema del fisico laborioso. Aveva incominciato nel 1772 a mostrare gli effetti della catottrica o fantasmagoria, che si pose poscia a perfezionare. Assistette l' imperatore Giuseppe II, nel 1777 a due delle sue particolari sedute. Era allora l' elettricità molto alla moda. La medicina aveva voluto impadronirsene, e Ledru, per dimostrare gli effetti, l' applicò alle affezioni nervose, segnatamente all' epilessia ed alla catalessia. Nel 1782, la facoltà di medicina nominò una commissione di sette membri per esaminare i suoi trattamenti. Vantagiosissimo ne fu il rapporto, e Ledru ottenne per sè e i suoi due figli, il titolo di fisico del re. Fu questo rapporto stampato l' anno stesso in 8, preceduto da un esame del sistema dell' autore. Durante la rivoluzione, divise Ledru le vessazioni che meritava il doppio titolo d' onestà e dottrina, e fu posto in arresto sotto il regime rivoluzionario. Dopo la sua detenzione, ritirossi a Fontenay-aux-Roses, ove si dedicò alla botanica. Morì a Parigi il 6 ottobre 1807.

LEE (Nataniello), poeta drammatico inglese, del XVII secolo, allevato nella scuola di Westminster, poi al collegio della Trinità a Cambridge, lasciò sedici *Pezzi*, rappresentati con successo sul teatro inglese. Non sempre ne sono i soggetti bene scelti, nè gl' intrecci bene condotti, ma vi sono di bei versi. Morì in uno stato di demenza. Addisson gli porse delle lodi.

LEEU (Girardo), si fece una grande riputazione nel XV secolo per la sua stamperia, che stabilì verso il 1477 a Goude in Olanda, e che trasportò verso il 1484 ad Anversa ove morì l' anno 1492. Uscì grandissimo numero di libri da' suoi torchi. Era un uomo che aveva molte cognizioni.

LEEUWEN (Simone Van), giureconsulto olandese, nato a Leida, nel 1625, esercitò lungamente la professione di avvocato con molta riputazione nella città sua natalizia, e morì al-

l' Aja il 13 gennaio 1682. Era versato nel diritto romano, ma più ancora in quello del suo paese. Sarebbero le sue opere più stimate di quello che lo sono, se avesse meglio posseduto le belle lettere. Porse: 1. *Pratica ad uso dei notaj*, in fiammingo, ecc., Rotterdam, 1741, 2 vol. in 8; 2. *Censura forensis,* Leida, 1741, 2 vol. in fol.; 3. un' *Edizione* del Corpo del diritto civile, greco e latino, colle note di gran numero di dotti, Leida, 1663, in fol., bella edizione; 4. *De origine et progressu juris civilis romani*, 1672, in 8; 5. *Descrizione dell' università e della città di Leida*, in fiammingo, Leida, 1672; 6. *Trattato dell' origine, degli usi, ecc. dei Batavi antichi*, in fiammingo, L'Aja, 1685, in fol., ecc.

LEEW. *V.* Leonino.

† LEFEBVRE (Il maresciallo Francesco Giuseppe), duca di Danzica, pari di Francia, nato a Ruffach nell'Alsazia il 21 ottobre 1756, e figliuolo dello antico comandante della guardia civica di quella città. Perduto suo padre fin dai 18 anni, il giovine Lefebvre fu affidato alle cure illuminate di un zio paterno, allora curato rettore di Guemar; ma, geloso di camminare sull'orme di suo fratello che stato era allora nominato officiale al reggimento di Straborgo, si arruolò il 10 settembre 1773 di diciotto anni nel reggimento delle guardie francesi, ove ottenne il 6 aprile 1788, il grado di primo sergente, compagnia di Vaugiraud. Il grado di primo sergente era nel reggimento delle guardie una prova sempre certa delle buone qualità del sotto officiale che vi era innalzato. Il 12 luglio 1789 salvò la vita a parecchi officiali della sua compagnia, attaccati da una moltitudine furiosa che voleva sforzare le porte della caserma e scannarli. Dopo il licenziamento di quel corpo, fu incorporato colla metà della sua compagnia, nel battaglione delle Donzelle-San-Tommaso, la di cui istruzione gli fu confidata, e che diede dipoi prove non equivoche del suo attaccamento all' ordine ed alla disciplina. Due volte fu Lefebvre ferito alla testa di quel battaglione; proteggendo la prima il reingresso della famiglia reale alle Tuglierie, il giorno in cui tentò in vano di portarsi a s. Claud, e più tardi assicurando la partenza per Roma dei zii di Luigi XVI. Preservò nel 1792 la casa di sconto dal saccheggio. Già capitano al 13.º reggimento d'infanteria leggera, fu nominato ajutante generale il 3 settembre 1793, generale di brigata l'11 frimale anno 2 (2 dicembre 1793) e generale di divisione il 21 nevoso anno stesso (10 gennajo 1794), in conseguenza dei combattimenti di Lambach e di Giesberg. Fin dall' ingresso del generale Lefebvre nella carriera dell' armi, ogni passo di sì rapido avanzamento era stato il premio di qualche azion luminosa. Acquistò ben tosto alla gloria altri titoli, ed il suo nome va annesso a tutti i gran fatti degli eserciti dei Vosgi, della Sarra, della Mosella, del Reno-e-Mosella, di Sambra-e-Mosa, del Danubio e di cui comandò quasi sempre l' avanguardo, Incaricato nel 1793 del comando delle quattro divisioni che ebbero ordine di assediare il forte Vauban, entrò alla loro testa nel Palatinato, e bloccò il ponte di Manheim sulla manca riva del Reno. Vittorioso ad Apach, a s. Croix presso Arlon, a Niedelang, a Dinan, preparò co' suoi successi i gloriosi risultamenti della battaglia di Fleurus. Si diede questa battaglia il 3 messidoro anno 2; il generale Lefebvre vi comandava la destra dell'esercito francese; ebbe un cavallo ucciso sotto di lui, contribuì potentemente col suo sangue freddo, il suo valore e le sue buone disposizioni, alla luminosa vittoria dei Francesi in quella giornata. Terminossi la campagna di quell' annó coi combattimenti di Marmont, di Nivelles, di Florival e di Frimont ai

quali prese una parte attivissima. Lo anno seguente combattè sola la sua divisione ad Ept ed a Ochtrup; concorse agli affari della Roër e del Welp; il 20 fruttidoro, facilitò il passaggio del Reno ad Eichelkamp, sforzò Spick, Angersbach, e si portò sopra Angermund, dopo avere scacciato il nemico da Koranne. Seguiti furono tali successi dal combattimento d' Enef, ove il generale Lefebvre diede solo colla sua divisione, e rispinse gli Austriaci fino sulle alture dell' Anilshorn, di dove gli snidò di bel nuovo. Nel novembre 1796, marciò sopra Sieg, combattè a Nidde ed a Oberdiefenbach e ripiegò quindi sul suo punto di partenza, per tenere in iscacco la colonna nemica del generale Boroz. Venne un armistizio a sospendere le ostilità; ma rincominciarono fin da' primordi dell'anno 4 (1796) coll'attacco di Siegberg, che fu eseguito con pieno successo dal generale Lefebvre. Inseguì il nemico fino ad Altenckirchen, e di là ebbe a sostenere il combattimento più disputato e più glorioso di quella campagna. Prese parte in seguito alle giornate di Caldeikls, di Friedberg, di Bamberga e di Sulzbach durante la campagna dell'anno 7 (1798.) Ricevette il generale Lefebvre dopo la morte di Hoche, il comando provvisorio dello esercito di Sambra-e-Mosa, e fu designato a comandare la spedizione progettata contro l' elettorato d' Annover. Non più avendo quest' impresa avuto luogo, fu impiegato nell' anno 8 (1799), nello esercito del Danubio, sotto gli ordini di Jourdan; e il 30 ventoso oppose una vigorosa resistenza a 36 mila Austriaci che lo avevano attaccato a Stockach, ove non aveva che 18,000 uomini. Gravemente ferito in un braccio da una bocca da fuoco, lasciò l' esercito e ritornò in Francia, ove ricevette dal direttorio un' armatura completa in ricompensa dei suoi servigi, e ottenne il comando della decima settima divisione di Parigi. Il 18 brumale, accompagnò il generale Buonaparte alla sbarra del consiglio degli anziani, per intendervi la lettura del decreto che lo nominava generale in capo dell' esercito dell' interno. Citato egli stesso alcuni istanti dopo dallo stesso direttorio per rendere conto della sua condotta come comandante della 17.ª divisione, Lefebvre rispose che non aveva più a render conti che al generale in capo che stato eragli dato dal consiglio degli anziani. Il 19 brumale era presente alla famosa seduta burrascosa di s. Cloud, e rese in quella giornata servizi essenziali al general Buonaparte, che per ricompensarlo lo conservò nel comando della 17.ª divisione. Concorse poi alla pacificazione dei dipartimenti dell' Euro, della Manica, del Calvados e dell' Orne: fu ammesso al senato, l' 11 germinale anno 8 (1800) sulla proposizione del primo console, e fu nominato pretore di quel corpo, con Clement de Ris, funzioni che conservò fino alla dissoluzione del senato. Innalzato il 19 maggio 1804 alla dignità di maresciallo dell' impero, fu nominato successivamente capo della quinta coorte, grand' officiale, e grand'aquila della Legion d' Onore. Alla riassunzione delle ostilità coll' Austria, nel 1805, fu incaricato del comando generale delle guardie nazionali della Roër, del Reno-e-Mosella, del Monte-Tonnerre, e ricomparve nel 1806 al grand' esercito, alla testa di una divisione contro i Prussiani. Quantunque di più di cinquant' anni, comandava la guardia a piedi alla battaglia d' Iena, il 14 ottobre, e protesse col primo corpo le spalle dell' esercito, a Tohrn, sulla manca della Vistola, fin dopo la vittoria d' Eylau (8 febbraio 1807), epoca nella quale ricevette l'ordine di andare ad investire Danzica, coll' esercito polacco, l' esercito sassone e il contingente di Baden. La piazza fu attaccata il 10 marzo. Il primo

bombardamento ebbe luogo il 23 aprile; la guarnigione prussiana che aveva fatto moltiplici e vigorose sortite, si arrese cogli onori della guerra il 26 maggio, dopo cinquant' un giorni di trincea aperta, e il generale Kalkreuth che la comandava, ottenne la stessa capitolazione di quella che aveva concessa 14 anni prima alla guarnigione francese di Magonza. Il 28 maggio, il maresciallo Lefebvre ricevette il titolo di duca di Danzica. Impiegato nella Spagna, nel 1808, alla testa del quinto corpo, sostenne in quella guerra, ingiusta e disastrosa, la riputazione militare che aveva precedentemente acquistata. Il 31 ottobre, guadagnò la battaglia di Durango ai generali Blacke e la Romana. Il 1.° novembre entrò in Bilbao, e trionfò ancora il 15 novembre ad Espinosa. Richiamato in Germania alla guerra del 1809, vi fu incaricato del comando dell' esercito bavarese, avendo sotto i suoi ordini il principe reale di Baviera, e i generali Wrede e di Roi, combattè a Tann, ad Albesberg a Eckmulh, a Wagram, e nell' intervallo di simili operazioni, occupossi a sommettere il Tirolo insorto. Questa campagna in cui fu la Russia ausiliaria della Francia, si terminò colla pace di Vienna nell' ottobre 1809. Non fu la pace di lunga durata, e nella campagna di Russia in cui l'Austria alla sua volta unì momentaneamente le sue armi a quelle dei Francesi, il duca di Danzica comandò in capo la guardia imperiale. Avendo gli andamenti della guerra ricondotto sul territorio francese gli avanzi di quell'esercito già sì fiorente e formidabile, il maresciallo ne diresse l' ala manca, combattè a Montmirail, ad Arcis-sur-Aube, a Camp-Aubert, ov' ebbe un cavallo ucciso sotto di lui. Non rientrò nella capitale che dopo l' abdicazione di Buonaparte. Fu creato pari di Francia il 2 giugno 1814. La condotta del duca di Danzica, glorioso fino a quell'epoca, si smentì quando Buonaparte, scappato dall' isola dell' Elba, tentò di prendere le redini del governo. Prese parte al tradimento di una parte dell'esercito francese; sedette nella camera dei pari, e aiutò co' suoi consigli Napoleone, che più non poteva, a motivo della sua grand' età, accompagnare ne' combattimenti. Quando i soccorsi dei principi alleati, e il decreto del senato conservatore ebbero riposto i Borboni sul trono, il duca di Danzica fu compreso nella legge d' esclusione del 24 luglio 1815; ma fu confermato nel 1816, nel suo titolo di maresciallo di Francia, e ricevette il bastone dalle mani del re. Restato dopo quell' epoca senza funzioni e senza comando, il duca di Danzica fu richiamato alla camera dei pari, coll' ordinanza reale del 5 marzo 1819. Un coraggio riflettuto, un colpo di occhio sicuro una consumata esperienza, acquistarono al duca di Danzica la riputazione di uno dei migliori generali dell' esercito francese. La Francia lo perdette il 14 settembre 1820.

LEFEVRE. *V.* Fevre.

† LEGENDRE (Luigi), storico, nacque a Roano nel 1665. Essendo povera la sua famiglia, l'arcivescovo di quella città, Harlay, gli fece fare i suoi studi. Dopo avere abbracciato lo stato ecclesiastico, seguì a Parigi il suo generoso protettore, che procurogli un canonicato a Nostra-Donna. Consecrò l'abb. Legendre tutta la sua vita allo studio ed ai suoi esercizi pii, e morì il 1.° febbraio 1733. Lasciò: 1. *Costumi e statuti dei Francesi*, Parigi, 1712; seconda edizione, 1753, in 12; 2. *Nuova storia di Francia fino alla morte di Luigi* XIII, Parigi, 1718, 2 vol. in fol. 1719, 8 vol. in 12; 3. *Vita del cardinale d'Amboise ministro di Luigi* XII, 1724, 2 vol. in 12; 4. *Saggio del regno di Luigi il Grande.* Ebbe quest'opera cinque edizioni consecutive; 5. *due Elogi dell'arcivescovo di Harlay* (uno dei quali è in latino);

6. la *Vita di quello stesso prelato*, 1720, in 8; 7. due *Elogi* in latino, per Claude-Joly e per Cl. Thevenin, canonico di Parigi, ec. La terza opera dell'abb. Legendre fu vivamente criticata dal *Giornale di Trevoux*. Scriveva nondimeno questo autore con uno stile elegante, corretto; la sua critica è giudiziosa, imparziale, e i fatti che riferisce sono sempre appoggiati a prove convincenti; finalmente, l'abb. Legendre, senz'essere uno storico di primo rango, offre sempre dell'interesse e dell'istruzione.

† LEGENDRE (Gilberto Carlo), marchese di S.-Aubin-sur-Loire, nacque a Parigi nel 1688; fu consigliere al parlamento e poscia (nel 1615) referendario del palazzo del re; carica che abbandonò ben tosto per dedicarsi alla letteratura. Morì a Parigi l'8 maggio 1746, di 58 anni. Diede: 1. *Trattato dell'opinione o Memoria per servire alla storia dello spirito umano*, Parigi, 1733, 6 vol. in 12; quarta edizione, 1758, 9. vol. in 12. Trasse l'autore il suo soggetto dal libro italiano intitolato *Dell'opinione regina del mondo*. Pascal gliene fece venire l'idea, pel desiderio che quest'eloquente scrittore palesava di leggere il libro italiano. Del resto lo scopo principale del marchese Legendre, imprendendo quest'opera, era di abbassare l'orgoglio di quest'uomo, e vi riuscì completamente; 2. *Delle antichità della casa di Francia e delle case merovingia e carliana*, Parigi, 1741, in 4. Lascia l'autore nella discendenza di Ugo Capeto la stessa oscurità che regna nella *cronaca* del monaco Helganel. 3. *Antichità della nazione e della monarchia francese*, ivi, 1741, in 4. L'autore fa discendere i Francesi dalla Scizia, giusta l'opinione di Giorgio Becauro, e i Galli dai Celti. 4. *Dissertazione sul tempo e l'autenticità di Rovicone* (Mercurio ottobre, 1741). Pretende Legendre che questo monaco, autore di una *Cronaca* che va fino alla morte di Clodoveo, fosse contemporaneo di quel re; mentre l'abb. Leboeuf lo colloca, con più ragione, nell'XI secolo. (Acc. delle Iscriz., t. 17 pag. 228.)

† LEGENDRE (Luigi), nato a Parigi nel 1756, era stato per dieci anni marinaio, quando ritornò nella capitale e vi stabilì una beccheria. Senza avere acquistata alcuna istruzione, aveva fin dall'infanzia annunciato disposizioni all'eloquenza, e le prime turbolenze che scoppiarono a Parigi lo posero in istato di svilupparle. Nelle serate del 1.° e 2 luglio 1789, era alla testa dei movimenti popolari, nei quali i busti del duca d'Orleans e di Necker, portati furono in trionfo per le vie di Parigi. Il 14 luglio sul mattino, arringò il popolo del quartiere che abitava, per indurlo a seguirlo e sforzare la casa degli invalidi, impadronirsi delle armi e dei cannoni, e marciare alla Bastiglia. Quest'uomo sì audace nelle civili turbolenze, era sobrio nell'interno, obbligante, disinteressato, e singolarmente pago d'essere stato distinto dal duca d'Orleans, che l'ammetteva talvolta in sua casa, e da alcuni dei capi più eminenti del partito popolare, che gli dimostravano gran confidenza. Si collegò successivamente con Danton, Camillo Desmoulins, Fabre d'Eglantine, che aveva incontrati nelle prime assemblee del distretto. Allontanossi fin d'allora dai primi suoi protettori, divenne egli stesso una certa potenza, e fu uno dei fondatori del club dei cordelieri, che si eresse in autorità prima rivale, poi superiore a quello dei giacobini, che Legendre nondimeno non cessò di frequentare, e da cui erano successivamente banditi tutti i primi amici della libertà. Fu obbligato a prendere la fuga per sottrarsi ai diversi decreti d'accusa pronunciati contro di lui, ora a motivo dei violenti discorsi che aveva tenuti contro il decre-

to che consagrava l'inviolabilità del re, ora in conseguenza degli avvenimenti corsi al Campo di Marte il 17 luglio 1791. Ricompariva di tempo in tempo nella capitale, fino a che nuovi motivi venissero nuovamente a costringerlo a fuggire e nascondersi. Fu uno dei provocatori e degli autori delle giornate del 20 giugno e del 10 agosto 1792; ma ricusò costantemente di prendere alcuna parte alle stragi del settembre, di cui ebbe nondimeno più tardi la bassa debolezza di provocare l'impunità. Nominato nel settembre dell' anno stesso deputato di Parigi alla convenzione nazionale, vi si mostrò uno dei più ardenti nemici di Luigi XVI, ed esclamò l'11 dicembre, nel momento in cui stava per comparire quel principe alla sbarra » che bisognava che i » deputati non meno che i tribuni cu» stodissero il più profondo silenzio » quando il colpevole entrasse nella sa» la, affinchè la calma delle tombe » lo spaventasse. » Il 16 gennaio 1793 votò la morte del re, ricordando che egli era stato ad attaccarlo al 10 agosto, nel suo castello delle Tuglierie, e il 20 (vigilia dell'esecuzione), propose alla tribuna dei giacobini, di tagliare il suo corpo in 84 pezzi per mandarli agli 84 dipartimenti. Nominato membro del comitato di sicurezza generale lo stesso giorno della morte del re (21 gennaio), fu uno dei più ardenti provocatori dei delitti del 31 maggio e nella seduta del 28 di quel mese, prese per la gola e precipitò dalla tribuna Lanjuinais, che si sforzava di richiamare i proscrittori alla giustizia ed all'equità. Mandato in commissione a Lione, non vi operò alcun bene, e vi preparò, per la sua debolezza e la sua ignoranza del vero stato di quel paese, le vie ai delitti che Collot d'Herbois andò a consumarvi alcuni mesi dopo. Richiamato alla convenzione, vi fu incaricato di una nuova missione a Dieppe. Ad un'epoca in cui rare erano le sussistenze, rispose più di una volta al popolo che gli domandava pane: »Man» cate di pane? Ebbene! mangiate gli » aristocratici. » Reduce nella convenzione, l'antica sua intimità con Danton si strinse di più in più, e questi che da lungo tempo più non lo designava che col nome del suo luogotenente, lo associò a tutti i suoi progetti. Pochi caratteri presentarono più notabili contrasti di quello di Legendre; energico e intrepido in certi momenti, pareva in altri timido e irresoluto. Robespierre esercitava sopra di lui un terribile ascendente: quindi, dopo avere difeso Danton di cui annunciò egli stesso l'arresto all'assemblea, nella seduta del 10 germinale anno 2 (30 marzo 1794); dopo avere dichiarato che riguardava quel deputato puro come lui; dopo avere ricordato che nel 1792 aveva fatto sollevare la Francia intiera, dimandò che fosse inteso alla sbarra, si ritrattò di tutte le sue asserzioni e della sua dimanda, dal momento in cui Robespierre, rispondendogli, gli ebbe fatto intendere che gli amici di Danton potrebbero anche dividerne la sorte. A simile codardia ne aggiunse Legendre una di più grave ancora; quella di protestare che non intendeva di difendere nessuno. Da quel momento questo rivoluzionario altra volta sì terribile, si vide continuamente inseguito dal patibolo, e si credette ad ogni istante iminente ad essere arrestato. Biasimato da Chouton poco dopo per avere presa la difesa di Danton, dichiarò: » che se aveva commesso un » errore, era involontario. » Avvertito che doveva essere arrestato, citò nella assemblea qualunque avesse alcuna cosa contro di lui a dichiararlo allo istante. Sempre più vile a misura che raddoppiavano i suoi terrori, ei denunciò i pretesi consigli anonimi che gli erano stati dati di assassinare Robespierre e S. Just, e dichiarò, che non dubitava più che Danton non

avesse dei complici nelle prigioni di Lucemborgo ” protestando che era al- ” lora convinto della realtà della co- ” spirazione, per la quale era perito quel ” deputato, e confessando che stato era ” suo zimbello. ” Pochi esempi si danno di uomini sui quali lo spavento abbia esercitato un impero più grande. A nessun'epoca Legendre aveva pensato sopra Danton ciocchè il terrore allora gli strappava. Spesso ne fece la confessione dopo il 9 termidoro, e niuno saprebbe ora essere più rigoroso a suo riguardo di quello che il fosse egli stesso. Amava di farsi spesso designare come l'uomo della natura, il contadino del Danubio. Poco prima della caduta di Robespierre, aveva annunciato ai giacobini che farebbe a quel deputato un riparo col suo corpo. Quando la giovine ed infelice Cecilia Renaud, di 20 anni fu data a morte, come quella che avesse voluto assassinare Robespierre, Legendre esclamò alla tribuna dei giacobini, con un'enfasi non meno vile che ridicola: ” La ma- ” no del delitto erasi sollevata per as- ” sassinare la virtù; ma il Dio della na- ” tura non sofferse che il delitto fosse ” consumato. ” Dopo la morte di Robespierre, Legendre, che tuttavia non aveva presa alcuna parte attiva ai gloriosi avvenimenti che liberarono la convenzione e la repubblica della tirannia, la più orribile tirannia che avesse mai esistito, divenne uno dei più ardenti accusatori dei complici di quella tirannia; e devesi confessare che i grandi pericoli esistevano ancora per quelli che perseguitavano gli eredi del sanguinoso sistema testè distrutto; ma Robespierre non era più; e Legendre non era più colpito dal prestigio del terrore a quel nome. Eletto membro del comitato di sicurezza generale il 14 termidoro anno 2 (1.° agosto 1794), niuno dei suoi colleghi non firmò in minore spazio di tempo un più gran numero di scarcerazioni. Avendo decretato la convenzione, il 22 brumale anno 3 (12 novembre 1794) sul rapporto dei suoi tre comitati di pubblica salute, di sicurrezza generale e di legalizzazione, che la sala dei Giacobini sarebbe chiusa, fu Legendre che si incaricò di tale esecuzione, e portò alla convenzione le chiavi di quell'antro all'anarchia. Nel corso del processo di Carrier contro il quale fece, come membro del comitato di sicurezza generale, prendere tutte le misure atte a prevenirne la fuga, parlò più volte contro quel mostro, svelò il quadro spaventoso dei suoi delitti, e si sollevò spesso a dei tratti che producevano un'impressione profonda sull'assemblea e sui tribuni. Billaud Varennes avendo palesato ipocriti timori sui risultati della libertà data a madama di Tourzel, Legendre invitò la convenzione ” a colpire quel pugno d'uomini ” *di rapina* che oscuravano l'orizzon- ” te politico coi *vapori del delitto* ” e prese il popolo a testimone che voleva che l'autore della natura li condannasse a non morire giammai. Eletto presidente della convenzione il 17 brumale anno 3.° (7 novembre 1794) rientrò il 13 frimale (5 dicembre 1794) al comitato di sicurezza generale, da cui era uscito il mese precedente. Dopo avere contribuito più potentemente che qualunque altro dei suoi colleghi a condurre Carrier al supplizio; Legendre attaccò Maignet con non minore energia, ma con meno successo, perchè Maignet non fu perseguitato. Legando allora l'impunità di quest'ultimo con quella dei membri degli antichi comitati di pubblica salute e di sicurezza generale, allora in istato d' imputazione dinanzi la convenzione nazionale: ” Vi ” sono degli uomini, esclamò, che vo- ” gliono sempre menare la convenzio- ” ne nazionale, lanciando innanzi legioni ” di luogotenenti. Sono quegli uomini ” che fecero correre sull' Oceano le ” prove dei loro delitti, e che rosseg-

» giar fecero il mare col sanguigno ri-
» flusso della Loira; quelli che portarono l'incendio e la devastazione nei dipartimenti; queglino che posero in fuoco i giacobini, e che ne fecero un teatro ove ciascheduno rappresenta una parte più o meno odiosa. La storia è *sul palco* e Robespierre sta *nel buco del suggeritore*. » Era quasi sempre con simile bizzarria d'immagini, che non poteva produrre effetto che nella sua bocca e unita al suo gesto, che Legendre era costantemente sicuro di produrre più impressione. In tempo delle insurrezioni anarchiche dei 12 germinale anno 3 (1.° aprile 1795), 1.° pratile (20 maggio dell'anno stesso) e il 13 vendemmiale anno 4 (5 ottobre 1795), Legendre mostrò un coraggio ed un' attività istancabile; marciò parecchie volte alla testa delle truppe che liberarono la convenzione, e contribuì al suo trionfo. Divenuto membro del consiglio degli anziani, non vi figurò che come alla precedente assemblea, e prese più di raro la parola, perchè il suo genere d'eloquenza aveva dovuto necessariamente trovar meno occasioni di farsi notare, e perdere molto del suo effetto a misura che il sussulto rivoluzionario s'acquietava, e che gli spiriti incominciavano a calmarsi. Dopo la scoperta della cospirazione di Drouet e Rabeuf, votò la loro accusa, e dimandò anche la espulsione da Parigi degli ex-convenzionali, suoi antichi colleghi. » Che i cospiratori, diss'egli allora, non vantino i servigi che poterono rendere in laltri tempi; non già pei suoi passati servigi, ma sibbene pe'suoi delitti attuali che fu Manlio precipitato dalla rocca tarpeja. » È fuori di dubbio che con dell'istruzione ed un'educazione accurata, Legendre, che fu talvolta crudele ne'suoi discorsi, ma che mostrò in maniera non equivoca, dopo il 9 termidoro, che vi avea nel suo cuore molto più codardia che fermezza nel suo carattere, sarebbe stato uno dei più eloquenti personaggi, forse anche uno dei più importanti della francese rivoluzione. Negli ultimi tempi della sua convenzionale carriera, prendeva lezioni di grammatica, ed aveva deciso d'imparare la lingua latina. Aveva sempre conservato a domicilio l'antico locale della sua bottega, via di Beaune. E' morto Legendre a Parigi il 13 dicembre 1797, di 41 anni, e lasciò il suo corpo alla facoltà di medicina, ond'essere, come disse il suo testamento, anche dopo morte utile agli uomini.

LEGENTIL DE LA GALASSIÈRE (Guglielmo - Giuseppe - Giacinto-Giovanni-Battista), astronomo viaggiatore, nacque a Costanza il 12 settembre 1725. Doveva abbracciare lo stato ecclesiastico; ma avendo assistito alle lezioni di Delisle, prese passione all' astronomia, scienza che coltivò con successo, e nella quale ebbe a maestro il celebre Cassini. Nel 1753, fu ammesso all' accademia che arricchì di parecchie erudite *Memorie*. Fu nel numero degli astronomi viaggiatori che andarono ad osservare il passaggio di *Venere*. Destinato per Pondicheri, il cattivo tempo e la guerra che scoppiò fra la Francia e l' Inghilterra, gl' impedirono di arrivare in quella città, caduta in potere degl' Inglesi. Fu in pieno mare che vide il 6 giugno 1761 il passaggio di *Venere* sul Sole. Dovendo aver luogo un simile passaggio otto anni dopo, cioè il 3 giuguo 1769, risolvette di restare nell' Indie fino a quel tempo. Visitò le isole di Francia e di Borbone, di Rodrigue e di Madagascar, le Filippine e la costa Coromandel. Portatosi a Pondicheri nell'agosto 1769 vi fece i suoi preparativi per osservare il passaggio di *Venere*; ma in quel giorno divenne il cielo nuvoloso, e l' astro passò senza che potessse fare le sue osservazioni. Ritornò in Francia ove l' attendevano altri di-

spiaceri. Credendolo morto, i suoi eredi si erano divisi i suoi beni; giunse a ricovrarli; ma il suo procuratore, basso Normanno, fu derubato nel momento in cui andava a rendere i suoi conti. Legentil perorò, perdette la causa, e fu condannato alle spese. Consolossi collo studio, si occupò alle sue opere e ad un gran numero di *Memorie* che fornì ancora all' accademia. E' morto Legentil a Parigi il 22 ottobre 1792 di 67 anni. Lasciò: 1. *Memoria sul passaggio di Venere sopra il Sole* (con Trebuchet, *Giornale dei dotti*, marzo 1760); *Viaggio nei mari dell' India, all' occasione del passaggio di Venere sul disco del sole*, Parigi, 1779-1781, 2 vol. in 4, fig. carte e piante.—*Id.* Eidelberga, 1782, 8 vol. in 8, fig. Trovansi in quest' opera preziosi schiarimenti sui mari delle Indie, e sopra ciò tutto che concerne gl' Indiani. Riportò Legentil in Francia le cognizioni del zodiaco e l'astronomia degl' Indiani, secondo lui affatto conforme a quella degli antichi Caldei. Non fu già senza stento che giunse a procurarsi dai Bramani le tavole che loro servono a calcolare le ecclissi, ed impararne da essi la maniera di usare. Credette che il numero prodigioso di anni che davano i Caldei ad ogni età del mondo non fosse che la combinazione della rivoluzione dell' equinozio e dei periodi astronomici del moto delle stelle, in longitudine. Il viaggio di Legentil fu recato in tedesco, e unito ad altre simili relazioni, Amborgo, 1780, 1782, 3 vol. in 8. Pubblicò T. D. Cassini l' *elogio* di Legentil, Parigi, 1810, in 8.

LEGER (Antonio), teologo protestante, nato a Villa-Seca, nella vallata di S. Martino in Piemonte, l' anno 1594, andò in qualità di cappellano dell' ambasciadore degli stati generali a Costantinopoli. Vi contrasse stretta amicizia col patriarca Cirillo Lucar, che confermò negli errori di Lutero, e dal quale ottenne una *confessione di fede*, che i Greci riprovarono altamente. Reduce nelle Vallate, vi esercitò il ministero; ma fattolo il duca di Savoja condannare a morte come fanatico e sedizioso, si ritirò a Ginevra ove ottenne una cattedra di teologia; ivi morì nel 1661 di 67 anni. Diede un' edizione del nuovo Testamento in greco originale e in greco volgare, 2 vol. in 4. — Antonio Leger, suo figliuolo, nato a Ginevra nel 1652, morì in quella città nel 1680. Si hanno ha lui 5 volumi di *Sermoni* stampati dopo la sua morte. Pubblicò diverse *Dissertazioni*, sopra argomenti *fisici* e *teologici*, stampate dal 1705 al 1715 e alcuni *Trattati di Teologia*. — Giovanni Leger, nato nel 1625, nipote d' Antonio Leger, ministro della Chiesa di s. Giovanni, ottenne da Luigi XIV, dopo la distruzione dei Vaudesi, e dietro la raccomandazione di Cromwel, la permissione di fare in Francia una questua a loro nome. Assistito avendo nel 1655 alle conferenze che si tennero a Sigueros, ebbe a tale proposito dei disgusti col duca di Savoja, che ne fece abbattere la casa, e il dichiarò reo di lesa maestà. Divenne in seguito pastore della chiesa wallona a Leida, ed occupava ancora questo posto nel 1665. Lasciò la *Storia delle chiese evangeliche delle vallate del Piemonte*, in fol.; è il frutto del risentimento unito allo spirito di setta.

LEGER (Claudio), nato ad Attichi, piccola città nella diocesi di Soissons, nel 1699, abbracciò lo stato ecclesiastico, e tutte n' ebbe le virtù. Divenuto curato di S. Andrea-degli-Archi a Parigi, si guadagnò la stima e il rispetto di tutte le persone dabbene colla sua carità, il suo zelo e il disinteressamento. Morì a Parigi nel 1774, pianto soprattutto da gran numero di prelati che stati erano suoi allievi nelle scienze del santo ministero. All' occasione

del monumento che gli fu eretto nel 1781, il vescovo di Senez (Signor di Beauvais) ne pronunciò l' elogio in funere, vero capo-lavoro in tal genere, e in pari tempo eccellente trattato delle obbligazioni e delle virtù pastorali, scritto con calore e con sentimento, e animato dalle applicazioni e dalle più felici citazioni. Non fa difficoltà l'illustre oratore, applicando allo spettabile curato un passo di s. Ilario, di dire che i vescovi stessi avrebbono creduto estollersi tropp' alto, se si fossero posti a paraggio dell' umile sacerdote: *Nemo unquam episcoporum sibi tantum assumpsit, ut se presbyteri illius collegam computaret.*

LEGGERO (S.), *Leodegarius*, vescovo d' Autun, fu ministro di stato sotto la minorità di Clotario III, e giusta alcuni autori maire del palazzo sotto Childerico II. Non si occupò che in far regnare que' principi giusta i dettami dell' equità e dell' umanità. Postolo i cortigiani in sospetto di Childerico, egli si ritirò a Luxeuil; ma il suo ritiro nol coperse dalla persecuzione. Fecegli Ebroino sofferire orribili tormenti, fu alla fine decapitato l' anno 680 nella foresta di Lucheu in Picardia, diocesi d' Arras. Rimangonci di lui degli *Statuti sinodali* nei concilii del p. Labbe, ed una *Lettera di consolazione, a Sigrado,* nella biblioteca dei manoscritti pur del p. Labbe.

LEGET (Antonio), nato nella diocesi di Frejus, fu superiore del seminario d' Aix sotto il cardinale Grimaldi. Ripetesi da lui: 1. un *Ritiro di dieci giorni*, in 12; 2. la *Condotta dei confessori nel tribunale di penitenza*, in 12; 3. *Vere massime dei santi sull' amor di Dio.* Morì nel 1728, di 71 anni, direttore della casa di san Pelagio.

LEGIONENSIS. *V.* Leone Aloisio.

† LEGIPONT (D. Oliviero), benedettino della congregazione di Bursfeld, nacque a Soiron, villaggio nel ducato di Limborgo, diocesi di Liegi, il primo dicembre 1698. Furono i suoi studi i più brillanti, e il primo marzo 1720, entrò nell' abbazia di S. Martino di Colonia, prese il grado di licenziato nell' università di quella città, e professò la filosofia nel suo monastero, di cui divenne priore. Studiato il diritto, lo insegnò a' suoi correligiosi con un metodo nuovo e facile. Dotato di rara penetrazione, di prodigiosa memoria, e instancabile nel lavoro, don Oliviero percorse quasi tutti i rami delle scienze, della letteratura, e pur delle arti; era filosofo, storico, canonista, politico, giureconsulto, teologo, ellenista, latinista, bibliografo, filologo, numismata, oratore, poeta, pittore, musico e conosceva parecchie lingue moderne. Si unì d' amicizia con don Bernardo Pese, celebre religioso dell' abbazia di Molk, che ispirogli il suo gusto per le ricerche dotte. Visitò le biblioteche e le carte della Germania, ove attinse la conoscenza di monumenti letterari ed istorici fino allora sconosciuti. Pose in opera parecchi archivi e biblioteche, di cui compilò i cataloghi. Morì questo dotto religioso nell' abbazia di S. Massimiano di Treviri, il 16 giugno 1758, di 60 anni. D. Giovanni Francesco, della congregazione di S. Mauro, porge nella sua *Biblioteca generale* degli Scrittori dell' ordine di s. Benedetto, la lista delle opere di don Oliviero, diecinove delle quali furono stampate, e cinquanta rimasero inedite. Citeremo qui solo le più conosciute: 1. *Dissertationes philologico-bibliographicae de ordinanda et ornanda bibliotheca*, Norimberga, 1726, in 4; 2. *Bibliographiae benedectinae conspectus*, Magonza, 1738; 3. *Monasticum moguntianum, sive succincta monasteriorum in episcopatu moguntino notitia*, Praga, 1746, in 4; ecc.

† LEGOUVE' (Gabriele Maria Giovanni Battista), letterato francese, vi-

de la luce a Parigi il 23 giugno 1764, da un avvocato di distinzione, i di cui talenti onorarono il foro della capitale, e che coltivando in secreto la poesia, diè egli stesso a suo figlio le prime lezioni di quell' arte, nè andarono le sue cure perdute. Non si tardò a riconoscere nel giovine Legouvè dei mezzi che gli promettevano successi notabilissimi. Quantunque il suo animo, naturalmente amante e sensibile, lo portasse di preferenza a pingere le affezioni dolci e melanconiche, si misurò felicemente in un genere che richiede tutta la profondità del pensiero e il vigore dell' espressione. *La Morte di Abelle*, di cui attinse l' argomento nella sacra Scrittura, e i tratti principali nel poema di Gesner, rivelò un talento superiore; notovvisi la commovente e fedele pittura dell' infanzia del mondo; il carattere di Caino è tracciato con energia, e sono parecchie scene del più sicuro effetto. *Epicari e Nerone*, sua seconda produzione, rappresentata nel 1794, ottenne pure un brillante successo, dovuto senza dubbio in parte alle circostanze politiche che non potevano a meno di concorrere alla riuscita di un' opera il cui oggetto era quello di fare spiccar il trionfo della libertà sulla tirannia. Ma il merito intrinseco del componimento basterebbe per farlo accogliere favorevolmente. Il personaggio d' Epicari è disegnato con non minore vigore che originalità; n' è l' intreccio abilmente condotto, e il quinto atto, occupato quasi tutto dal solo Nerone, nascosto nel sotterraneo ove s' invola alla vendetta dei Romani, offre la pittura non meno verace che terribile degl' impotenti furori, e de' vili terrori del tiranno abbattuto. Lo stile di quest' opera è veramente quello della tragedia, e vi s' incontrano alcuni tratti che sembrano ispirati dal genio di Tacito. La *Morte di Enrico IV* ultima produzione di Legouvè, malgrado le critiche di cui fu scopo, non nocque punto alla sua riputazione. Potrebbesi anche citare il suo *Eteocle e Polinice*, in cui sforzossi d' imitare l' energica semplicità dei tragici greci; e *Fabio*, in cui tentò di dipingere la severità del carattere romano. Devesi piangere amaramente la fine prematura di uno scrittore che raccomandavano del paro alla pubblica stima e i superiori talenti letterari, e le più amabili qualità personali. La morte di una sposa che amava teneramente, e certe circostanze non meno affligenti che ne derivarono, incominciarono ad alterarne le mentali facoltà, e ne disorganizzarono in poco tempo la salute. A simili cause di deperimento, le conseguenze si unirono di una caduta che fece nella casa di campagna di madamigella di Contat; soccombette nel 1813 a simil complicazione di mali, lasciando nelle più calde lacrime gli amici suoi, non meno che i letterati. Oltre le opere di cui femmo menzione, si è in debito a Legouvè di un poemetto sulla *melanconia*, pieno di grazia e di sentimento; le stesse qualità si fanno notare nelle sue produzioni in versi che hanno per oggetto i ricordi e le sepolture. Ma quella fra le sue opere che ottenne più celebrità, è il suo poemetto: *Il Merito delle donne*, ove si è particolarmente dedicato a rendere omaggio alla generosa devozione ed all' eroica rassegnazione che mostrarono tante spose, madri e sorelle ed amanti durante il regno spaventoso del terrore. Aggiungeremo a questa nomenclatura una Novella in prosa intitolata: *Elisabetta e Bianca*, non meno che alcune produzioni *fuggevoli*, fra cui notasi breve numero d' epigrammi, che ingiusti attacchi strapparono alla sua naturale dolcezza. Legouvè era membro dell' istituto di Francia e della Legion-d'Onore. Il suo *Elogio* di Regnault di San-Giovanni d'Angely fu letto all' Istituto.

† LEGRAND (Luigi), dottore in teologia della facoltà di Parigi e della Congregazione di s. Sulpizio, nato a Lusigny, in Borgogna, il 12 giugno 1711, fece i suoi studi ad Autun, quindi a Parigi; professò ancor giovinissimo la filosofia a Clermont, ritornò nella capitale e vi terminò nel 1740, con grande successo, il suo corso di licenza. Entrò poco dopo nella congregazione dei Preti di s. Sulpizio, istituita per dirigere i seminarii. L' abb. Legrand fu in seguito professore di teologia a Cambrai e ad Orleans. Richiamato a Parigi, vi ottenne la laurea, e divenne allora maestro degli studi del seminario di s. Sulpizio, che era allora la prima scuola ecclesiastica. Aveva l' abb. Legrand acquistata grande riputazione col suo sapere in teologia; lo si consultava da tutte le parti, e sì estesa erane la corrispondenza, che gl' impedì di abbandonarsi più assiduamente alla composizione. Compilò la maggior parte delle *censure* che la facoltà di teologia proferiva contro diversi libri. Egli fu che scrisse nel 1762 e nel 1763 la censura contro la 2.ª e la 3.ª parte della *Storia del popolo di Dio*, quella contro l' *Emilio* di Rousseau, quella contro il *Belisario* di Marmontel, pel quale ebbe nondimeno molti riguardi, ed al quale rese di buoni officii. Fece prova della stessa moderazione verso Buffon, che aveva pubblicate le *Epoche della Natura* (1779); e appoggiò il consiglio di contentarsi di una nuova dichiarazione di quel celebre naturalista, che fu in seguito pubblicata negli atti che si diressero ai vescovi. L' abb. Riballier sindaco della facoltà e censore reale, consultava in tutte le sue operazioni il dottore Legrand, e lo fece segnatamente nell' esame di una *Collezione di tesi* favorevoli ad un certo partito, e che i due teologi rettificarono con *note* erudite. Fece parecchie aggiunte al *Rituale della provincia d' Auch*, pubblicato nel 1751; o stava per pubblicare una difesa del *Compendio di teologia morale* di Collet, che cento e undici curati avevano denunciato al vescovo di Troyes; ma avendo Collet, risposto egli stesso vittoriosamente, il modesto dottore non pubblicò più la sua opera. Morì questo dotto e pio ecclesiastico il 20 luglio 1780, di 69 anni. Diede in latino: 1. *Trattato dell' incarnazione del divin Verbo*, 1750, 2 vol. (sotto il nome di Tournely), 1774, 3 vol.; 2. *Lezioni teologiche sopra Dio e i suoi attributi*, nuova edizione di Lafosse, accresciuta da Legrand, 1751, 1 vol. in 12; 3. *Trattato della Chiesa*, 1779, in 8; non ne comparve che un volume, essendosi l' autore poco dopo ammalato; 4. *Dell' esistenza di Dio*, 1812, in 8. Questo trattato postumo comprende due dissertazioni, 1. *sull' atteismo*; 2. *sulle prove dell' esistenza di Dio*. Era come l' introduzione di una grand' opera sulla religione, che la morte impedì a Legrand di terminare.

LEGRAND. *V.* Grand (Le).

LEGROS. *V.* Gros (Le).

† LEGRIS-DUVAL (Renato-Michiele), predicatore ordinario del re, nacque a Landernau, in Bretagna, il 16 agosto 1765. Dopo aver fatti con molta distinzione i suoi studi al collegio di Luigi il Grande entrò nel seminerio di s. Sulpizio, ove si fece notare co' suoi talenti e fu ordinato prete nel 1790. Era allora scoppiata in Francia la rivoluzione, e quantunque non avesse ancora dispiegato quel terribile carattere che assunse poco dopo, le disgrazie che si elaboravano per la Chiesa e per la monarchia non fecero che infiammare lo zelo dell' abb. Legris Duval, che non aveva altra ambizione che la salute delle anime, ed altro desiderio che spargere il sangue suo a pro della fede. Respirava ancora tutto il fervore della sua ordinazione, quando irruppero le severe misure contro i sacerdoti non giurati. L' abb. Legris-

Duval non si scostò un istante dalla fede della Chiesa. Vivamente afflitto dalla sorte dei fedeli che la fuga di gran numero di pastori lasciava senza risorse, ei non lasciò la Francia, e secondato da un amico, si ritirò a Versaglies, ove esercitò con zelo le funzioni del santo ministero. Le sacrileghe mani che avevano rovesciati gli altari, non rispettarono di vantaggio il trono. e Luigi XVI fu condannato. Giunge a notizia dell' abb. Legris-Duval; tutti sfidando i pericoli, parte egli da Versaglies il 20 gennaio sulla sera, si porta alla comune di Parigi, e volgendosi ai membri che la componevano: *Io sono prete*, diss' egli, *intesi che Luigi XVI stato era condannato a morte; vengo ad offrirgli il soccorso del mio ministero*. Tanto coraggio e generosità sorprese i membri della comune; stavano nondimeno per fargli ben pagar caro quel passo generoso, se uno fra essi, Matthieu, ch' era stato suo camerata di collegio, preso non l' avesse sotto la sua protezione, e non avesse risposto per lui. Meno intimidito dall' aria feroce ond' era stata accolta la sua offerta, che contento d' intendere come il re non avesse bisogno dei suoi soccorsi, ei ritornò a Versaglies, ove continuò, durante il terrore, ad esercitare nella città e ne' dintorni le perigliose funzioni alle quali s' era dato. Divennero alla fine i tempi più quieti; incominciò la religione ad uscire dalle sue rovine, ed egli fu uno dei primi a profittare dell' ombra di libertà che le veniva concessa. Confidogli nel 1796 il duca Doudeauville l' educazione di suo figliuolo Sostene de la Rochefoucauld. Diede l' abb. Legris-Duval a tal impiego tutte le cure che addimandava l' educazione di un giovine illustre destinato a cuoprire onorifici posti, e ispirogli fin di buon' ora i religiosi principii, che feron sempre distinguere quella famiglia. Fu per lui che compose il *Mentore cristiano o Catechismo di Fenelon*, 1797, in 12. Dotato di uno spirito saggio e coltivato, di una brillante e graziosa immaginazione, d' amabile facilità, e soprattutto di profonda ed esquisita sensibilità, niuno forse meglio tracciò il talento e la persona dell' arcivescovo di Cambrai. Quantunque addetto ad una particolare educazione, l' abb. Legris-Duval non cessò d' occuparsi delle funzioni impostegli dal sacerdozio che rivestivalo. Siccome ad una carità senza limiti, che portavalo ad interessarsi in tutte le miserie e le umane infermità, univa una dolce eloquenza, tenera, persuasiva, convincente, seppe approffittare del suo talento e dell' autorità che gli dava il suo ministero per far giungere fino alle difficili orecchie dei grandi, appo i quali era ammesso, le voci dell' infortunio e della miseria. Nuovo Vincenzo di Paola vide alla sua voce moltiplicarsi le risorse della carità a misura che la sua industriosa sollecitudine scuopriva nuove piaghe da guarire. Nel 1810, quand' ebbe la persecuzione condotto in Francia parte del sacro collegio, fece giungere ai cardinali proscritti abbondantissimi soccorsi. Fu promotore di un' associazione in favore dei poveri Savojardi, di un' altra per la visita dei malati negli spedali, e di un' altra ancora per l' istruzione dei giovani prigionieri. Non si compiva un' opera buona in Parigi che non ne fosse egli istigatore o proteggitore; e quantunque mancasse egli stesso di mezzi, non avendo mai avuto che il solo necessario, animava per così dire tutto il bene che operavasi nell' immensa capitale. Volle intendere la corte quell' eloquenza che produceva dovunque tante maraviglie. L' abb. Legris-Duval vi predicò parecchie volte, e vi riportò tutti i suffragi, ai quali la sua modestia era ben lungi dal pretendere. Volle il re nel 1817 ricompensarne le fatiche, offerendogli un vescovado; ma lo ricusò non meno

che la carica di limosiniere ordinario di *Monsieur* e di vicario generale di Parigi. Accettò solo una modica pensione di 1,500 franchi, di cui non godette che pochissimo tempo. Soccombette alle moltiplici cure del suo zelo e della sua carità il 18 gennaio 1819, pianto dai poveri di cui era il padre, dai grandi di cui era l' oratore, e dal clero di cui era la gloria e l' ornamento. Le mortali sue spoglie vennero portate alla chiesa dei Carmelitani, sotto quel pergamo da cui aveva fatto poco prima eccheggiar la sua voce per celebrare la gloriosa morte dei preti e dei vescovi trucidati nel 1792. Oltre il suo *Mentore cristiano*, si hanno inoltre da lui due volumi di *Sermoni* pubblicati nel 1820 dal cardinale di B.***, che gli arricchì di un' ammirabile Notizia sulla vita di Legris-Duval. Esistono ancora di esso pio ecclesiastico parecchi squarci manoscritti, e fra gli altri un *Trattato sull' immortalità dell' anima*, di cui l' autore di questo articolo vide una copia. E' a desiderare che queste opere vengano alla luce.

LEIBNITZ, Leibnizio (Guglielmo-Goffredo, barone di), filosofo e matematico, nato a Lipsia nel 1646. Dopo aver fatti i suoi primi studi, si rinchiuse nella numerosa biblioteca lasciatagli da suo padre, e si abbandonò intieramente alle scienze. Poeti, oratori, storici, giureconsulti, teologi, filosofi, matematici furono l'oggetto dei suoi studi: non diede esclusione ad alcun genere di letteratura. Istrutti i principi di Brunswick dei suoi talenti per la storia, gli confidarono quella della lor casa. Percorse la Germania ond'ammassare i materiali di quell'opera, e di là passò in Italia ove i duchi di Toscana, di Liguria e d'Este, usciti dal ceppo stesso dei principi di Brunswick, avevano i lor principati. Reduce da quel viaggio nel 1690 incominciò a far parte al pubblico dell'abbondante raccolta che aveva fatta nelle sue dotte escursioni. Il suo merito ben tosto conosciuto in tutta Europa, procurogli pensioni e cariche onorevoli. Lo fece l'elettore Ernesto Augusto, nel 1696, suo privato consigliere di giustizia; eralo già dell'elettore di Magonza e del duca di Brunswick-Luneborgo. Nel 1699, fu posto alla testa dei soci stranieri della accademia delle scienze di Parigi; non avea dipenduto che da lui l'avervi luogo ben prima, e col titolo di pensionario. In un viaggio che ebbe a fare in Francia, si volle stabilirvelo vantaggiosissimamente, semprechè avesse lasciato il luteranesimo; ma per quanto fosse tollerante, rigettò la proferta. Ispirò all'elettore di Brunswick il disegno di stabilire un'accademia delle Scienze a Berlino, e ne fu fatto presidente. Un campo non meno vasto e glorioso gli si aperse nel 1711. Lo vide il czar a Torgau, e quel legislatore di barbari trattò Leibnizio colla considerazione che un saggio incoronato ha per un saggio meritevole della corona. Gli fece un magnifico presente, diegli il titolo di suo consigliere privato di giustizia, con una considerevole pensione. Nè il trattò l'imperator di Germania meno generosamente di quello di Russia; diegli il titolo di consiglier aulico con una forte pensione, e gli fece offerte considerevoli per istabilirlo nella sua corte. Non fu la vita di Leibnizio contrassegnata che da avvenimenti secondi, ove si eccettui la disputa della scoperta del *Calcolo differenziale*. Covava questa lite sotto la cenere fin dal 1699; scoppiò nel 1711. Gli ammiratori di Newton accusarono il filosofo tedesco di avere a questo rubata l'invenzione di quel calcolo. Facile non era la cosa a provarsi; Keill ne lo accusò non pertanto in faccia all'Europa. Incominciò Leibnizio col confutare l'accusa con grand'impeto nei giornali di Lipsia, e finì col lagnarsene colla reale società di Londra, addimandandola per giudice. L'esame dei com-

missarii nominati per discutere il gran processo, non gli tornò favorevole. Diede la reale società al suo concittadino l'onore della scoperta, e per giustificare il suo giudizio, lo fece stampare con tutti gli atti che potevano sostenere il decreto. Gli altri tribunali dotti d'Europa giudicarono Leibnizio con meno severità, e forse con più giustizia. Pensarono alcuni che sì il filosofo tedesco che l'inglese avesser potuto cogliere lo stesso lume e la verità istessa. Ciò che li confermò nella loro opinione si è, che non s' incontravano che nel fondo delle cose; ciocchè l'uno chiamava *flussioni*, l'altro addimandava *differenze*. L'*infinitamente piccolo*, era segnato, in Leibnizio, con un carattere più comodo e di un uso più esteso del carattere impiegato da Newton. Riuscì a Leibnizio di mortale dolore la perdita della sua causa, e per una debolezza che fa scorgere i pochi sollievi della filosofia, quel dolore il consumò a poco a poco, e dicesi ne affrettasse la morte, accaduta ad Annover il 14 novembre 1716, nel suo 70.° anno. Questo filosofo non erasi ammogliato, nè la vita che conduceva avrebbegli permesso. Non si cibava ad ore regolate, ma secondo l' andamento dei suoi studi; non teneva casa, ed era poco atto ad averne. Sempre di gaio umore, montava facilmente in collera; è però vero che ne rinveniva subitamente. Lo si accusò di non essere stato che rigido osservatore della legge naturale, e di aver amato il danaro. Quantunque le sue rendite fossero assai vistose, visse sempre molto meschinamente. Ammirabile erane la memoria; sempre pronto a rispondere sopra qualunque materia, meritò che il re d'Inghilterra lo chiamasse il suo *Dizionario vivente*; era il dotto più enciclopedico d'Europa; ma spinse sì lungi l'amore di tale universalità, che si fece idee false di moltissime cose, in cui non potè profondarsi abbastanza per averne di giuste. Questo genio che aveva per l'universalità dei talenti, e forse l' ambizione di essere riputato l'uomo che niente ignorava, l'indusse ad unire agli altri suoi titoli di gloria quello di poeta. Fece sulla *Conquista di Terra Santa* un poema che non servì che a porlo in ridicolo, ed a provare la riflessione dell'abb. Desfontaines, circa la difficoltà di collegare un grande studio della geometria colle ricchezze dell'immaginazione e col genio delle belle lettere; come le sue idee romanzesche e paradossali verificano la obbiezione di Pascal e di Scaligero circa l'influenza della geometria sulle altre facoltà intellettuali. (*Vedi* Cristiano Wolff.) Tenghiamo da Leibnizio: 1. *Scriptores rerum brunswicarum*, 3 vol. in fol. 1707; raccolta utile per la Storia generale dell'Impero e la Storia particolare della Germania. 2. *Codex juris gentium diplomaticus*, col supplemento pubblicato sotto il titolo di *Mantissae Codicis juris*, ecc., Annover, 1693, 2. vol. in fol. È una composizione di diversi trattati per servire al pubblico diritto, preceduti da eccellenti prefazioni. Rimontavi ai primi principii del diritto naturale e del diritto delle genti. 3. *De jure suprematus ac legationis principum Germaniae*, 1687, sotto nome supposto di *Cesare Furstner*; opera composta per far accordare agli ambasciadori dei principi dell' impero non elettori le stesse prerogative che ai principi d'Italia; 4. il 1.° volume delle *Memorie* dell'Accademia di Berlino, in latino, in 4, sotto il titolo di *Miscellanea berolinensia*; 5. *Notitia opticae promotae*, nelle opere postume di Spinosa; 6. *De arte combinatoria*, 1690, in 4; 7. una moltitudine di *Quistioni di fisica e di matematiche*, risolte o proposte nei giornale di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda e soprattutto di Lipsia. Fu in quest'ultimo giornale che inserì nel 1684, le *Regole del cal-*

colo differenziale; 8. *Saggio di Teodicea sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo*, Amsterdam, 1747, 2 vol. in 12; frutto di una metafisica singolare e falsa a più riguardi, ma che non manca di viste giuste e profonde. Vi sono delle buone riflessioni contro i manichei; ma l'autore sembra urtare nell'estremo contrario, negando l'esistenza del male, o sfigurandola in modo da non riconoscervisi. Il suo *Ottimismo* diede ad un filosofo meno amante di sistemi, occasione di fare le seguenti riflessioni: 1.° „ Non si può negare che, relativamente a Dio, tutto „ non sia bene, perchè Dio non saprebbe far nulla che fosse male, quantunque possa accrescere il bene e „ perfezionarlo all' infinito; 2.° rapporto all'uomo, considerato in questa vita precisamente e senza speranza dell'avvenire, è certo che tutto „ non è bene, ed è un'insultare a'suoi „ mali l'osar di dire il contrario; 3.° il „ sistema dell'ottimismo, che, preso „ nel senso dei suoi partigiani, non è „ che un affinamento metafisico, nato „ in una immaginazione più ridente „ che vera, si verifica in certo modo „ nella persona dell'uomo giusto, le „ cui virtù si accrescono nella disgrazia, e in cui l'espettazione del bene „ avvenire è sempre un sollievo ai mali presenti. Nell'una e nell'altra fortuna, gode in pace del suo Dio, come gode di sè stesso; gode con trasporto di tutta la natura; gode senza tema e invidia di tutto il buono „ che si trova negli altri, sopporta „ senza sdegno, senza amarezza il „ male che vi s' incontra e che non „ può correggervi; presta a ciò tutto „ che vede il colore più favorevole; „ abbellisce quanto tocca; sa che Dio „ collocò nelle sofferenze stesse il germe della felicità de'suoi figli. I sentimenti di pazienza, di pace, di consolazione, di speranza che accompagnano tal cognizione, fanno di questa vita stessa una vita felice. La paglia è separata dal grano dalla mano „ del battitore. Cola l'olio purificato, „ dopo esser passato sotto la macina „ che infranse la mandorla e i suoi tegumenti. La stessa mano che si aggrava sul giusto, lo prova e lo purifica, mentre il peccatore si dispera e „ si danna. *Creatura enim tibi factori deserviens, exardescit in tormentum adversus injustos, et lenior fit ad benefaciendum is qui in te confidunt.* Sap. 16. *Diligentibus Deum omnia cooperantur in bonum.* Rom. „ 8. *Una eademque vis irruens bonos probat, purificat, eliquat; malos vastat, damnat, exterminat.* Agost. „ 9. Parecchi *Scritti metafisici*, sullo spazio, sul tempo, sul vuoto, sulla materia, sull'unione del corpo e dell'anima, ed altri oggetti che discute talvolta da uomo di spirito anzichè da profondo filosofo. Cerca meno di spiegare la maniera onde le cose esistono realmente, che a proporre ingegnose ipotesi, proprie ad imbarazzare quelli che volessero attaccarle, ciocchè vedesi soprattutto nelle sue *Monadi* immaginate per dare un'idea dei primi elementi della materia, e nella sua *Armonia prestabilita*, destinata a render conto dell'unione del corpo coll'anima. Del resto, se Leibnizio si smarrì in tali ricerche, è nel caso di tutti i dotti che tentarono di rimontare ai principii delle cose, e di sormontare le barriere che circonvallano il santuario della natura. „ Più si avanza nell'osservarla, dice un fisico, e più sembra „ addivenire secreta, e rispingere „ quelli che si avvicinano troppo da „ presso „ (Vedi il Catech. filos., t. 3, n. 418). Le idee politiche di Leibnizio ponnosi porre al paraggio delle sue idee metafisiche. Voleva ridurre l'Europa sotto una sola potenza quanto al temporale, e sotto un unico capo quanto allo spirituale. L'imperatore e il papa sarebbero stati i capi di questi

due governi, l'uno del primo, del secondo l'altro. Aggiungeva a questo progetto quello di una *lingua universale filosofica* per tutti i popoli del mondo; progetto immaginato lungo tempo prima di lui; ma che nè la filosofia nè la politica giungerebbero a realizzare. „ Non dubitiamo, disse taluno a quest'occasione, che la diversità delle lingue non sia l'opera di „ quello che sparse la confusione fra „ gli uomini, quand'erano ancora riuniti nell'uso di una sola, e che ripartendo sulla terra quelle sparse tribù, „ le distinse col loro linguaggio similmente che col limite delle abitazioni, come dice l'apostolo, e il tempo „ circoscritto di loro gloria e loro durata. *Definiens statuta tempora et* „ *terminos habitationis eorum*, Act. „ 17. „ 10. *Theoria motus abstracti et motus concrecti*, contro Cartesio; 11. *Accessiones historiae*, 2 vol. in 4, raccolta di antiche produzioni; 12. *De origine Francorum disquisitio*, confutata dal p. Tournemine, gesuita, e da don Vaisette, benedettino; 13. *Sacro-Sancta Trinitas, per nova inventa logica defensa*, contro Wissovazio, nipote di Socino. Vi sono buonissime idee. Prova l'autore che non solo una buona logica non è contraria alla credenza di quel mistero, ma che fornisce argomenti atti a vittoriosamente rispingere tutti gli attacchi dei sociniani. Ne è effettivamente di questo mistero come degli altri manifestatici dalla rivelazione, e che Dio ci ordinò di credere. La ragione non gli insegna, nè li prova; ma li difende dal rimprovero di contraddizione e di impossibilità. (*Vedi* Clayton, Mahlezieu.) 14. delle *Lettere* a Pelisson, sulla tolleranza civile delle religioni, Parigi, 1692, in 12, colle risposte di Pelisson; 15. parecchi volumi di *Lettere* raccolte da Kortholt (*vedine* l'articolo); 16. delle *Poesie latine e francesi*; provano la giustezza dell'osservazione che facemmo del poco talento che aveva in questo genere di composizione. Malgrado una certa originalità di carattere, ed una decisa tendenza alle idee straordinarie, ed anche bizzarre, Leibnizio aveva dei principii a cui era ligio. Nato in una religione che manca di base sicura, visse in una specie di ondeggiamento che formare gli fece il disegno di riunirsi ai cattolici; disegno pel quale fu alcun tempo in corrispondenza con Bossuet (1) (*Vedi* Molano Girardo). Fu sempre zelante pel cristianesimo. Non parlava dei libri sacri che con rispetto. „ Sono pieni, diceva egli, di una morale agli uomini indispensabile. „ Non si credeva ancora nel suo tempo che il filosofico cicaleccio e filantropico potesse subentrare all'Evangelio. Parlava quasi sempre onorevolmente della Chiesa romana e dei suoi pontefici. Riconosceva altamente i di lei vantaggi sulle sette separate dalla sua comunione. „ Ecco, dic'egli in una delle sue lettere, aperta la China ai gesuiti; vi „ manda il papa numerose missioni. La „ nostra poca unione non ci permette „ d' intraprendere sì grandi conversioni. „ Scrissero alcuni che era morto in seno alla Chiesa romana; ma ciò non sembra fondato. Nondimeno il signor di Murr, dotto protestante, nel suo *Giornale per l'arti e le lettere*, parte settima, fa menzione di un manoscritto di Leibnizio che conservasi nella biblioteca elettorale di Annover „ ove, dic'egli, la dottrina „ cattolica, nei punti stessi ai quali „ sono i protestanti più opposti, è difesa con tant'ardore, che se non si „ conoscesse il carattere di Leibnizio

(1) La *Biografia universale* attribuisce a Bossuet la rottura delle negoziazioni incominciate con Leibnizio, nella nota alla p. 624, tom. 23; ma alla p. 599, ne assegnò i veri motivi nelle disposizioni dell'elettore d'Annover. Si dovevano evitare le contradizioni nello stesso articolo.

„ per mille e mille fogli vergati di sua „ mano, credere nol si potrebbe auto„ re di quest'opera . „ Pubblicò Dutens la raccolta delle *Opere* complete di Leibnizio, in 6 vol. in 4, 1767 e 1768, e poco dopo stampossi il suo *Spirito*, a Lione, 2 vol. in 12. (Quest'opera di Emery, superiore di san Sulpizio, ricomparve a Parigi nel 1803, sotto il titolo di *Pensieri di Leibnizio sulla religione*, 2 vol. in 8. Pubblicossi nel 1819: *Esposizione della dottrina di Leibnizio sulla religione*, in 8. È la traduzione francese del *Systema theologicum* di Leibnizio, opera che rimasta era manoscritta nella biblioteca d'Annover. Intesa Emery la esistenza di tal manoscritto, ne sollecitò la spedizione quando impadroniti si furono gli eserciti francesi di quella città. Fu coll'intermezzo del costituzionale Gregoire, col quale aveva Emery relazioni di scienza, che ottenne la comunicazione di quel prezioso manoscritto, che secondo il signore di Murr, far doveva più sensazione che tutti gli altri scritti di Leibnizio. Avendone fatta Emery una copia esatta, si proponeva di pubblicarla; ma la morte ne lo impedì. Garnier, suo erede, il confidò poscia a Mollevault, a cui dobbiamo la traduzione del *Systema teologicum*. Ne fu Genoude l'editore: ma quest'edizione brulica d'errori di stampa. Se ne prepara una nuova più esatta e più accurata. Fra le opere postume di Leibnizio, citeremo il suo *Piano d'invasione e di colonizzazione dell'Egitto*, pubblicato in inglese, Londra, 1803, in 8. Il suo *Progetto di lingua filosofica* fu, nel 1811, il soggetto di un concorso che aveva proposto l'accademia di Copenaghen. La *Vita* di questo dotto fu scritta dal suo intimo amico Eckhan, che fornì a Fontenelle dei materiali pel suo *Elogio di Leibnizio*. La prima di queste opere fu inserita nel tomo VII del *Giornale pella storia delle arti*, di Murr, Berlino 1747.

LEICH (Gio. Enrico), prof. di umanità e d'eloquenza a Lipsia, ov'era nato nel 1720, lavorò nel *Giornale* e nelle *Novelle letterarie* di quella città, e vi morì nel 1750. Le sue opere sono: 1. *De origine et incrementis typographiae lipsiensis*; 2. una *Edizione* del Tesoro di Fabri. 3. *De vita et rebus gestis Constantini Porphyrog.*; 4. *De diptycis veterum, et de diptyco emin. Card. Quirini*; 5. *Diatribe in Photii bibliothecam*, ecc. (Nel numero dei suoi amici, Leich contava i cardinali Passionei e Quirini. Era in corrispondenza colla maggior parte dei dotti d'Europa, e formata aveva una preziosa collezione di Quadri e di Pietre incise).

LEIDRADO, arcivescovo di Lione, bibliotecario di Carlo Magno, morto nell'816 nel monastero di s. Medardo di Soissons, dopo essersi dimesso dal suo arcivescovado, ebbe gran riputazione di sapere e pietà. Rimanci da lui un *Trattato sul battesimo*, alcune *Lettere* che si trovano nella Biblioteca dei padri, e diversi Opuscoli negli *Analetti* di D. Mabillon. Diede Balusio un' edizione delle sue Opere con quelle d'Agobardo.

LEIGH (Odoardo), cavaliere inglese, nato nella contea di Leicester, si era acquistato un nome con parecchie opere, nelle quali regnano la conoscenza delle lingue ed una savia critica. Sono le principali: 1. delle *Riflessioni*, in inglese, sui cinque libri poetici dell'antico testamento, Giobbe, I Salmi, i Proverbi, l'Ecclesiaste e la Cantica delle Cantiche, a Londra 1657 in fol.; 2. un *Commento* sul Nuovo Testamento, 1650, in fol.; 3. un *Dizionario ebraico* ed un *Dizionario greco* che insieme si unirono sotto il nome di *Critica sacra*, in fol., ad Amsterdam, 1696. Comparve il primo in francese nel 1703 per le cure di Wolzogue, sotto questo titolo: *Dizionario della lingua saera, contenente le sue origini*,

con osservazioni; 4. un *Trattato del legame che passa fra la religione e la letteratura*, materia meglio trattata dipoi dal vescovo di Puy, Lefranc di Pompignano, sotto il titolo di *La divozione riconciliata collo spirito*, Parigi, 1755; ed in un eccellente discoso del signor della Tour-du-Pin, *Alleanza delle scienze colla religione*. Morì questo dotto nel 1671.

LEIGH (Carlo), nato a Grange nel ducato di Lancastro, praticò con molto successo la medicina in Inghilterra, ed a Londra particolarmente, ove fu fatto membro della reale società. Percorse quasi tutta l'Inghilterra da abile naturalista, estese le sue osservazioni fino in America, ove morì al principio del XVIII secolo. I frutti delle sue ricerche sono: 1. *Storia naturale delle provincie di Lancastro, di Chester e di Derbì, col prospetto delle antichità che s' incontrano in queste provincie*, Oxford, 1630, in fol.; Londra, 1700 con figure, in inglese; 2. *Exercitationes de aquis mineralibus*, Londra, 1697, in 8; 3. *Storia della Virginia*, Londra, 1705, in 12; opera superficiale.

* LEITA (Bartolommeo), perito geometra, nato nel borgo di Cles, capoluogo della Valle di Annone, il primo di marzo del 1756, e morto in patria il 10 luglio 1730 in età d'anni 74 compiuti. Pratica ed esperienza, congiunte ad una tendenza e genio particolare per la sua professione, resero questo geometra esperto e bene addottrinato. L'agrimensura e le perizie, tanto in affari pubblici che privati, trattandosi specialmente di servitù prediali e fondiarie, vennero da esso mai sempre disimpegnate con sano criterio. In geometria ed in architettura fu del pari molto adoperato, così per progetti pubblici, quanto per fabbriche private, che sotto la sua direzione ed ispezione si cressero con buona riuscita, perchè sapeva con simetria ideare, e modellare i proporzionati scompartimenti, e nello stesso tempo unire solidità e comodità nelle sue opere. La più grata ricompensa dei suoi studi, e del suo lavoro si era quella di aver trovato il vero nelle sue assidue ricerche, e di poter esser utile ai suoi simili. La sua memoria è quella dell'uomo buono, e giusto. La più dolce pietà diede maggiore risalto alla bellezza d'un'indole onesta, e gl'inspirò quella inalterabile rassegnazione, colla quale sopportò senza debolezza e senza sforzo, le angoscie di una lunga e penosa malattia che lo rapì alla società, agli amici, ed alla patria, che lo rammemorano tutti con grato animo riconoscente.

LE JAY. *V.* Jay.

LELAND (Giovanni), nato a Londra, ottenne dal re Enrico VIII, di cui era cappellano, il titolo di antiquario ed una forte pensione. Percorse tutta l'Inghilterra, e fece ampia messe; ma non potè approfittare dei materiali ammassati. Non essendogli la sua pensione pagata, perdette pel dolore il giudizio, e morì pazzo nel 1552. Conservansi i suoi manoscritti nella biblioteca *Bodlejana*. La più stimata fra le sue opere stampate è un dotto *Trattato degli Scrittori della Gran-Bretagna*, in latino, Oxford, 1709, 2 vol. in 8; passa per esatto. Accusasi Cambden di averne molto approfittato, senza dirne motto. Si tiene inoltre da lui: 1. l'*Itinerario d'Inghilterra*, in inglese, Oxford, 1710, 9 vol. in 8; 2. *De rebus britanicis collectanea*, Oxford, 1715, 6 vol. in 8. Leland era cattolico ed entrò nel luteranesimo per piacere ad Enrico VIII che proteggeva quella nuova religione; ciocchè fece sospettare che i rimorsi avessero contribuito a sconcertargli lo spirito. — Non bisogna confonderlo con Giovanni Leland, nato a Wigan in Inghilterra nel 1691, ministro puritano a Dublino, autore: 1. del *Vantaggio e necessità della rivelazione*

cristiana, 2 vol. in 4; trad. in francese, 4 vol. in 12. È al giudizio di La-Harpe, una delle opere che assicurarono fin qui allo spirito inglese la palma in questa specie di lotta del cristianesimo contro l'incredulità. 2. *Dell'esame degli scritti dei deisti.*

LELIANO (Ulpio Cornelio Leliano) è uno di quei generali che assunsero il titolo d' imperatore nelle Gallie sulla fine del regno di Galliano. Fu proclamato Augusto dai suoi soldati a Magonza, l'anno 266. Era giovine ancora ma pieno di valore e di politica. Non regnò Leliano che per alcuni mesi. I soldati che avevanlo proclamato, e che occupava a ristabilire le città galliche, distrutte dai Germani, e a costruire nuove fortezze per contenere i Barbari, non vedendo il termine di loro fatiche, si ribellarono, e gli tolsero la vita al principio dell' anno 267, nel momento in cui Postumo che aspirava pure al trono dei Cesari, marciava contro di lui. Lo si confuse male a proposito col tiranno Lolliano, che prese la porpora dopo di lui, e con Pompejo Eliano, che ribellossi sotto Diocleziano.

LELIO (Cajo), consolo romano l' anno 140 avanti G. C., era intimo amico di Scipione Africano *il Giovine*. Segnalò il suo valore nelle Spagne, nella guerra contro Viriato, generale dei Lusitani o Portoghesi. Nè si fece meno distinguere per la sua inclinazione all' eloquenza ed alla poesia, e per la protezione che concesse a quelli che le coltivavano. Credesi che avesse parte alle *Commedie* di Terenzio. Rifulse più volte la sua eloquenza nel senato per la vedova e l' orfanello. Modestissimo era questo grand' uomo. Non avendo potuto riuscire a vincere una causa, consigliò alle sue parti di aver ricorso a Galba suo emulo; e fu il primo a felicitarlo come seppe che l' ebbe guadagnata. — Vi ebbe un altro Lelio, consolo romano 190 anni prima di G. C. Accompagnò il primo Scipione Africano in Ispagna ed in Africa, ed ebbe parte alle vittorie riportate sopra Asdrubale e sopra Siface.

LELIO. *V.* Capilupi.

LELLIS (S. Camillo di), nato a Bacchianico nell'Abruzzo nel 1550, entrò, dopo una vita assai sregolata e vagabonda, nello spedale di s. Giacomo degl'Incurabili a Roma. Divenuto economo di quella casa, si propose di prendere, in sollievo dei malati, mezzi più efficaci di quelli che si erano fino allora impiegati. Facendogli il suo stato di laico temere grandi ostacoli pel suo progetto, si pose di 32 anni in penitenza, e giunse in poco tempo al sacerdozio. Allora fu che gittò le fondamenta di una congregazione di *Chierici regolari, ministri degl' infermi*. I papi Sisto V, Gregorio XIV e Clemente VIII, approvarono quel nuovo ordine, degno in fatto di tutti i suffragi e di tutti gl' incoraggiamenti che si videro prodigalizzare ad associazioni men utili. Il cardinale di Mondovi tutti lasciogli i suoi beni alla sua morte, avvenuta nel 1592, dopo averlo in vita protetto. Vedendo Lellis la sua opera consolidata e sparsa la sua congregazione in parecchie città, si depose dalla superiorità nel 1607, e morì santamente nel 1614. Benedetto XIV il canonizzò nel 1646. Cicatelo, suo discepolo, ne scrisse la *Vita* in italiano. Il p. Halloix gesuita, ne diede una buona versione latina, Anversa, 1632.

LELY (Pietro), pittore, nato nel 1618 a Soest in Westfalia, morto a Londra nel 1680. Applicossi dapprima al paese; ma il ritratto ne fissò l' attenzione. Lely passò in Inghilterra, seguendo Guglielmo II di Nassau, principe d' Orangia, e dipinse tutta la famiglia reale.

† LEMERCIER (N.), detto *il Vandeese*, nato da un albergatore a Château-Gontier, si pose nelle file dell' esercito vandeese quando passò nella

città sua natalizia, e strinse particolare amicizia con Giorgio Cadoudal. Si fece col suo coraggio distinguere in mezzo a quell' esercito di valorosi, e si trovò all' assedio di Granville, alle battaglie di Dol e del Mans, ed alla rotta di Savenay. Rientrò con Cadoudal nel dipartimento del Morbihan, fu fatto con lui prigioniero, e rinchiuso nelle prigioni di Brest, di dove scapparono entrambi nel 1794 per andare a formare un esercito di *chouans*, detto *divisione delle coste*, che protesse la discesa degli emigrati a Quiberon. Divenuto generale in capo sotto George, fu Lemercier mandato all' isola Deen, per parlare al conte d' Artois, che dopo averlo abbracciato, il creò cavaliere di s. Luigi. Ritornò Lemercier, pieno di nuovo zelo, presso il suo amico, che lo secondò in tutte le sue operazioni, e lo accompagnò in tutti i combattimenti. Fu uno dei primi motori dell' insurrezione del 1799. Il primo gennaio prese S. Brieux; ma non vi dimorò che tre ore. Partito dopo l' ultima pacificazione per andare in Inghilterra con una missione di Cadoudal, fu ucciso presso Loudert nelle Coste - del - Nord, nel momento in cui portavasi sulla costa. Gli si tolsero le carte che fecero conoscere i progetti dei *chouans* sopra Brest e Belle-Isle. Dotato di spirito vivace, d' animo ardente, di poco comune penetrazione, e soprattutto di una intrepidezza a tutta prova, si ebbe le lagrime del suo partito di cui era uno dei capi principali e dei migliori guerrieri e generali. E' morto sul fiore dell' età.

LEMERY (Nicolò), celebre chimico e medico, nato a Roano nel 1645, da un procuratore al parlamento, consecrossi allo studio della chimica, e percorse tutta la Francia onde perfezionarsi. Era allora questa scienza una specie di caos, ov' era il falso intieramente frammisto al vero. Lemery li separò; ridusse la chimica a idee più nitide e semplici, abolì l' inutile barbarie del suo linguaggio, simile alla lingua sacra dell' antica teologia dell' Egitto ed egualmente vuota di senso, aperse pubblici corsi di detta scienza, i quali vennero frequentati da gran numero d' allievi, e da quaranta Scozzesi che lasciarono le patrie loro per venir a seguire le sue lezioni. Siccome era calvinista, gli si tolse il brevetto, ed ei si portò allora in Inghilterra ove Carlo II gradì la dedica delle quinta edizione del suo *Corso di chimica*. Reduce in Francia dovette uscirne per conseguenza della rivocazione dell' editto di Nantes; ma non potendo vivere lungi dal suo paese e dalla propria famiglia, vi rientrò una seconda volta e vi si fece cattolico nel 1686. Se lo associò l' accademia delle Scienze nel 1699, e diegli in seguito un posto di pensionario. Il perdette ella nel 1715 di 70 anni. Era un uomo instancabile, buon amico, d' esatta probità, e di una semplicità di costumi assai rara. Non conosceva che la camera dei suoi ammalati, il suo gabinetto, il suo laboratorio e l'accademia. Fu una prova che chi non perde tempo ne ha molto. Si conosce da esso lui: 1. un *Corso di Chimica*, la cui miglior edizione è quella di Baron, nel 1756, in 4, con note erudite. La prima edizione di questo libro, tradotto in tutte le lingue d' Europa, si vendette come un' opera di galanteria o di satira; 2. un *Dizionario universale delle droghe semplici*, 1759, in 4, opera che è la base della seguente, e che è pure moltissimo stimata, 3. una *Farmacopea universale*, 1764, in 4. E' un'esattissima raccolta di tutte le composizioni dei rimedi descritti nei migliori libri di farmacia. 4. Un *Trattato dell' Antimonio*, in 8. Lemery si era molto arricchito collo spaccio del bianco di Spagna, che possedette solo per lungo tempo.

LEMERY (Luigi), figliuolo del pre-

cedente, e degno di lui per le sue cognizioni in chimica ed in medicina, fu per 33 anni medico della Casa - di-Dio di Parigi, comperò una carica di medico del re, e ottenne un posto all' accademia delle Scienze. Morì nel 1743 di 66 anni, amato e stimato. Diede: 1. un *Trattato degli alimenti*, 1702, in 12; opera chiara e metodica ristampata in 2 vol.; 2. un gran numero di eccellenti *Memorie*, inserite in quelle dell' accademia delle scienze; 3. tre *Lettere* contro il Trattato della generazione dei vermi nel corpo dell' uomo, di Andry, 1704, in 12.

† LEMIERRE (Antonio Marino), letterato francese, nato a Parigi nel 1733, o secondo alcuni nel 1721, manifestò fino di buon' ora una vera passione per la poesia. Fu dapprima giustificata quelle tendenza con grandi successi; mentre avevagli la natura concessa una delle precipue qualità del poeta, vivace immaginazione e feconda; ma il buon gusto che lima e perfeziona, gli mancò per tutta la vita. Riportò parecchi premi nelle accademie delle provincie, poi all' accademia francese per dei poemetti *sulla sincerità, l' impero della moda, il commercio, l' utilità delle scoperte fatte sotto il regno di Luigi XV*. Aspirando a trionfi ancor più luminosi, si diede a comporre pel teatro, genere che gli offeriva numerose vie di riuscita, atteso che conosceva l' arte di produrre grandi effetti, ciocchè potentemente influisce sulla sorte delle opere condotte sulla scena. *Ipermestra*, la sua prima tragedia, che fu rappresenta nel 1758, ottenne un grande successo. *Tereo*, prodotta nel 1761 e *Idomeneo* che il fu tre anni dopo, furono ricevute più freddamente dal pubblico; accadde il medesimo dell' *Artaserse* (1766) quantunque sia piena quest' opera di potente interesse e sia l' esposizione originale; ma *Guglielmo Tell*, malgrado la spaventosa durezza dello stile, in cui trovasi sotto questo rapporto il colore locale anche troppo pronunciato, eccitò un vivo interesse, al quale non contribuì poco (soprattutto quando si rimise in scena nel 1790) lo spirito d' audacia e di libertà di cui è improntato quel subbietto, e che aveva conservato il tocco naturalmente maschio e selvaggio di Lemierre. Delle belle scene, un tuono generale di forza, meritarono a *Barnevelt* l' approvazione dei conoscitori, malgrado la lunghezza dei primi atti e i numerosi vizi di dizione. *La Vedova del Malabar*, il cui sviluppo non è meno pittoresco di quel d' Ipermestra, ottenne i più vivi applausi. Giudicarono nondimeno i letterati che fossero in genere i personaggi troppo parlatori, troppo teso lo stile, e abitualmente *pietroso* (*rocailleux* fu il termine di cui si servì Freron onde caratterizzarlo) e sì piacque molto. Pretendesi che madamigella Clairon dicesse d' essere obbligata a *sputare* i versi di Lemierre. Domina lo stesso difetto nel suo poemetto della *Pittura*, 1769, in 8. Questo poema che assai non insegna ai giovani pittori, e che non è che una declamazione in versi, manca spesso di varietà, d' eleganza e d' armonia. Parecchi bei pezzi animati dallo spirito poetico, quali l' invocazione al Sole, il pezzo sulla chimica, lasciano rammarico che non ne abbia finito un maggior numero cui non fece che abbozzare. » Lemierre, dice La » Harpe, trovò il mezzo, appoggiandosi astutissimamente sopra un poeta » moderno latino, che gli forniva le » idee e le immagini, di fare un poema » sulla pittura; la cui versificazione è » generalmente molto più passabile di » quella delle sue tragedie, e di tempo » in tempo molto migliore che a lui » non appartenga. Era difficile approfittare di più del suo modello; il suo » andamento è esattamente quello dell' opera dell'abb. di Marsy; tratta come lui del disegno, quindi dei colo-

„ ri, quindi dell'invenzione e di ciò „ che chiamasi la poesia di un quadro; „ porge gli stessi precetti ed esibisce „ gli stessi esempi; i pensieri, le tran- „ sizioni, le immagini sono quasi da „ per tutto quelle del poeta latino; in „ fine è la versione spesso letterale per „ tratti di 40 e 50 versi. „ Ciocchè testè dicemmo del poemetto della Pittura, puossi applicare con più ragione a quello dei *Fasti e degli usi dell'anno*, in sedici canti, 1797, in 8. E là che trovasi la più completa descrizione dei costumi e dei popolari divertimenti, fatta in modo che i due versi seguenti, sulla lanterna magica, dar potranno un'idea:

> Opera sur roulette, et qu'on porte à dos d'homme,
> Où l'on voit par un trou les heros qu'on renomme.

Alcune bellezze peculiari sparse qua e colà, fra le altre. la descrizione del chiaro di luna, non impediscono alle orecchie di essere crudamente ferite dal tuono generale della versificazione dell'autore. Nessuno, ci pare, doveva meno possedere il vero stile delle leggere composizioni che Lemierre; ne diede nondimeno una raccolta nel 1782. Se non vi si nota la facilità e le grazie del genere, trovanvisi della varietà, delle immagini, pensieri, e talfiata originalità, non meno che un bell'impiego della favola. Paragonando le sue poesie leggere a quelle di Voltaire, Lemierre diceva assai piacevolmente: „ Fra „ Voltaire e me non v'ha che un salto „ di lupo. „ Questo poeta era maritato, e si fece amare da una sposa amabile. Dato aveva nella sua gioventù l'esempio della filiale pietà, limitandosi al più stretto necessario, per portare ogni mese, a piedi, a sua madre, che abitava a Villiers-le-Bel, la modica retribuzione che otteneva delle sue composizioni teatrali. I dolci e semplici suoi costumi sempre lo allontanarono dagli intrighi e dalle cabale. Esclusivamente occupato dei suoi versi, e buono e franco metromano, rimase estraneo a tutto il resto. Il suo amor proprio era proprio ingenuo, e confessava sinceramente che credeva le sue produzioni superiori a quelle di tutti gli altri poeti. Entrando un giorno i suoi amici con lui al teatro ove produr si doveva una delle sue tragedie, gli dissero: „ Ma, Lemierre, non c' è nes- „ suno? — E' tutto pieno, rispose lo- „ ro; ma non mi so ove siansi ficca- „ ti. „ Vedendo in altra circostanza la sala egualmente sfornita: „ Società po- „ co numerosa, gridò egli, ma scelta. „ Raccontasi che lo si trovò solo un giorno sulla scena; gli si dimandò ciocchè facesse: „ Prendo, rispose, la misura „ d' una tragedia. „ Diceva parlando di quel verso che si sa esser suo:

> Le trident de Neptune est le sceptre du monde.

„ è il verso del secolo. „ Siccome questo verso, la cui idea è realmente bellissima, si trovava perduto in gran numero di cose bizzarre o insignificanti, lo si chiamò, con un motto veramente piacevole, il *verso solitario*. Raccontasi che uno dei suoi confratelli dell' accademia francese, alla quale le diverse sue produzioni fatto avevanlo ammettere, incontratolo negli ufficii della marineria, gli dimandasse ciò che faceva colà. „ Eh! il mio verso „ rispose il poeta colla più piacevole serietà. Gli eccessi della rivoluzione produssero il più funesto effetto sopra Lemierre; l'orrore, lo spavento ne alienarono lo spirito, a modo che di continuo credevasi circondato d' assassini. E' probabile che accelerasse questo stato la sua morte, che avvenne il 4 luglio 1793, a s. Germano-in-Laye. Pubblicaronsi nel 1810 le Opere di A. M. Lemierre, dell' accademia francese,

precedute da una *Notizia* sulla vita e le opere di questo autore, di Renato Perrin. Vi si trovano poche cose intorno all' autore; ma in vece havvi una lunghissima perorazione in favore della moderna filosofia, Parigi, 3 volumi in 8.

† LEMIERRE D' ARGY (A. G.), nipote del letterato precedente, e traduttore presso diversi tribunali e ministeri, nacque verso il 1770. Possedeva parecchie lingue e non mancava di talenti. Ma una sregolata condotta spesso facevalo mancare del necessario. Abbracciò i principii della rivoluzione; ma fortunatamente per lui, non vi rappresentò una gran parte; consecrò nondimeno a quei falsi principii parecchi dei suoi scritti. Afflitto da vergognosa malattia, e balzato nella miseria, fu costretto di andarsi a far guarire allo spedale, ove si fece iscrivere sotto falso nome, ed ove morì il 12 novembre 1816, di 45 anni. Lasciò: 1. *Olivia* romanzo tradotto dall' inglese, Parigi, 1787, 2 vol. in 12; 2. *L' allievo del piacere*, tradotto dall' inglese, ivi, cattivo romanzo, e immoralissimo; 3. *Nuovo codice criminale dell' Imperator Giuseppe II*, dal tedesco, ivi, 1788; è il famoso Codice in cui quel monarca surroga alla pena di morte una detenzione in vita, ove il colpevole espiava le sue colpe con una tortura continua ben superiore all' agonia della morte. La prigione detta *Pizzighettone*, stabilita presso Milano, ove richiusi erano i grandi colpevoli, ispirava più orrore dell' ultimo supplizio, con cui il reo, ricevendo la pena meritata, cessava in pochi istanti di penare; 4. *Calas o il Fanatismo*, dramma in 4 atti e in prosa rappresentato per la prima volta sul teatro del Palazzo Reale (i Francesi), il 17 dicembre 1790. Diede, alla dimane, Laya, sopra di un altro teatro, un altro *Giovanni Calas*. Sette mesi dopo, il 7 luglio 1791, Chenier fece rappresentare sul Teatro detto della Repubblica una tragedia in 5 atti intitolata *Calas*. Il furore onde questi tre autori sembrava che si strappassero di mano un soggetto in cui i preti non erano certo risparmiati, faceva onore alle loro idee generose, nel momento in cui i ministri dell' altare sofferivano la più crudele persecuzione. Del resto se ingannati si erano i giudici di Calas, bisogna convenire che quel padre avesse contro di sè le apparenze, false senza dubbio, ma svantaggiosissime. 5. *I cento pensieri d' una giovine inglese* (in inglese e in francese) con delle *Miscellanee*, *Apologie morali*, ed una *Descrizione allegorica dei viaggi di un giovine al paese della Felicità*, Parigi, 1798, in 12; 6. *Poesie di Gray*, trad. dall' inglese; 7. *Joscellina*, di madama Kelly, dall' inglese, co' signori Brosselard e Weis, ivi, 1799, 2 vol. in 12; 8. *Codice generale pegli stati prussiani*, trad. dal tedesco, ivi, 1801, 2 tom. in 5 vol.; 9. il *Castello dell' Indolenza*, di Thomson, con altri due poemetti, tutti tre tradotti dall' inglese, ivi, 1814; 10. *Memorie della regina d' Etruria, scritte da lei*, trad. dallo italiano, ivi, 1814, in 8. Queste memorie, che la regina d'Etruria *non iscrisse mai*, sono di manifesta falsità, e dubitiamo anche che esistano in italiano; 11. *Relazione autentica dell' assalto dato il 6 luglio 1809 al Palazzo Quirinale, e del rapimento del sommo pontefice* (Pio VII); 12. *La Donna errante*, di miss Burney, dall' inglese, con Breton. Lemierre d' Argy lasciò manoscritta una tragedia intitolata *Masaniello*, ove l' autore fa l' elogio delle rivoluzioni.

† LEMIRE (Natale), celebre incisore, nacque a Roano nel 1738. Lasciò molti lavori cui gli amatori tributano alti elogi, e segnatamente a quelli che fanno parte della magnifica galleria di Firenze. La correzione, la grazia e la esattezza erano le principali qualità del suo bulino. Era membro dell' accade-

mia di Lilla, di Roano e di Parigi, e morì in quest' ultima città nel 1801.

LEMNIUS (Lieven), nato a Ziriczèe in Zelandia, l'anno 1505, acquistossi riputazione nell' esercizio della medicina. Dopo la morte di sua moglie, fu elevato al sacerdozio, e divenne canonico di Ziriczèe, ove morì nel 1568. Diede: 1. *De occultis naturae miraculis*, in 8; opera curiosa ed erudita pel tempo in cui comparve; 2. *De astrologia*, in 8; 3. *De plantis biblicis*, Francoforte, 1591, in 12. È Lemnius il primo che abbia trattato delle piante di cui è parlato nella sacra Scrittura; ma ne parla in modo molto superficiale e inesatto; Scheuchzer il fece meglio nella sua *Physica Sacra.* Si diede una *Raccolta* delle opere di Lemnius, Francoforte, 1628, alla quale si aggiunse il trattato *De gemnis* di Rueus. Il Latino di Lemnius è stimato dai conoscitori. A queste opere di Lemnius bisogna aggiungere, 4. *De vita animae et corporis recte instituenda*, 1581; 5. *De zelandis suis commentariolus*, nella *Batavia illustrata*, del p. Scriverio; 6. *Dyonisius libycus poeta, de situ habitabilis orbis, a Simone Lemnio, poeta laureato nuper latinus factus*, Venezia, 1543, in 12. È il poema di Denys, intitolato *Periegete.* — Guglielmo Lemnius, suo figliuolo, fu primo medico d' Erico XIV, re di Svezia. Lo si fece morire quando fu quel principe detronizzato. — Vi ha un poeta di questo nome, Simone Lemnius, che viveva nel 1550, e dal quale si hanno dei cattivi *Epigrammi* in 8.

LEMOS (Tomaso), domenicano, nato a Rivadavia, in Galizia, verso il 1558, da nobili parenti, è celebre per lo zelo onde cambattè per s. Tomaso contro Molina. Il capitolo generale del suo ordine, convocato a Napoli nel 1600, lo incaricò di andare a Roma per difendere la dottrina delle scuole domenicane. Si era all' esame del libro di Molina della *Concordia del libero arbitrio e della grazia.* Il p. Lemos, eccitò i giudici di quest' opera a viva voce e per iscritto. Nelle congregazioni *de auxiliis* si fece distinguere e dicesi atterrasse colla sua eloquenza il gesuita Valencia che ne morì di dolore. Il p. Chouquet, dominicano, attesta che oltre il petto di ferro, era *coronato da una specie di gloria, che abbagliava i suoi avversari e gli stessi cardinali.* Si sa poi come anche i gesuiti si attribuiscono il vantaggio di simili dispute, che terminarono, com'è noto, con una permissione concessa ai due partiti d' insegnare e difendere i propri sentimenti. Il re di Spagna offerse a Lemos un vescovado che ricusò. Contentossi di una pensione di cui godette fino alla morte accaduta nel 1629, di 80 anni. Era da lungo tempo consultor generale. Diede: 1. *Panoplia gratiae*, 2 vol. in fol. 1676, a Beziers, sotto il nome di Liegi. Vi tratta a fondo delle materie di grazia e di predestinazione. 2. un *Giornole della congregazione de Auxiliis*; Reims, 1702, in fol., sotto nome di Lovanio; 3. un gran numero di altri *scritti* sulle quistioni della grazia, che non si dimanda abbastanza, e su cui si disputa troppo.

LENCLOS (Anna, *detta* Ninon di), nacque a Parigi nel 1616, da nobili parenti. Sua madre che era della famiglia degli Abra di Raconis, voleva farne una fanciulla virtuosa; suo padre, uomo dissipato e frivolo, riuscì molto meglio a farne un' epicurea. Perdette Ninon l' uno e l' altra di 15 anni. Padrona del proprio destino in quella gioventù, si formò affatto di per sè. Erasi la sua immaginazione esaltata e traviata sopra d' un punto essenziale colla lettura delle opere di Montaigne e del suo copista Charron; lettura che il celebre Malebranche credeva la più atta a corrompere la gioventù. Era già conosciuta in Parigi pei suoi bei motti; la sua filosofia, e la mo-

stra che faceva di un modo di pensare tutto suo. Una decisa tendenza al libertignaggio le impedì di prestarsi ad alcun impegno solido. Avendo posto i suoi beni a fondo perduto, godeva di otto a dieci mila lire di rendita vitalizia. Il piano di vita che si tracciò non aveva avuto esempio. Non volle fare un traffico vergognoso delle sue grazie, ma dare al suo libertinaggio una aria di decenza, e, se è permesso dirlo, un' aria di dignità. Questo stravagante disegno non le riuscì che troppo bene, accogliendo l'umana corruzione tutto ciò che sembra snaturare il vizio, e metterlo a parte degli onori della virtù. Fu la sua casa il convegno di quanto avevano la corte e la città di più gentile. Scarron la consultava sui suoi romanzi; Saint-Evremont sui suoi versi; Moliere sulle sue commedie, Fontenelle sopra i suoi dialoghi. Mentre è tale la viltà dei begli spiriti e dei filosofi, pretendenti alla celebrità, che il giudizio di una cortigiana può appagarli tanto da farne l' arbitra de' loro pensieri e dei loro talenti. I Colligni, i Villarceaux, i Sevignè, il gran Condè, il duca della Rochefoucauld, il maresciallo d' Albret, Gourville, Giovanni Bannier, la Châtre, furono successivamente i suoi amanti; ma tutti riconobbero che Ninon non era suscettibile d'attaccamento. L'ultimo la provò soprattutto in modo singolare. Obbligato a raggiungere l'esercito, incredulo ai più teneri giuramenti, Ninon lo rassicurò con un biglietto firmato di sua mano nel quale gli dava la sua parola d' onore, che, malgrado la sua assenza, non amebbe che lui. Appena fu scomparso, che si trovò nelle braccia di nuovo amante. Volle, dicesi, madama di Maintenon indurla a vivere da donna onesta e cristiana, e l' invitò anche ad andarla a trovare. Ma Ninon, schiava del lungo disordine, preferì la sua voluttuosa indipendenza alla brama di essere virtuosa in sì buona compagnia. Invano saggi pastori vollero ricondurla alla religione; ella non fece che motteggiarne. Non amava però Ninon che si facesse pompa dell' irreligione. Ricusando un de' suoi amici di vedere in malattia il suo curato, ella gli condusse quel prete, dicendogli: » Signor » mio, fate il vostro dovere; vi assicuro » che quantunque ragioni, ne sa più » di voi e di me. « Definiva ella stessa perfettamente la passione alla quale sacrificava il suo onore e la sua coscienza, dicendo che era » una sensazione, » piuttosto che un sentimento; un » gusto cieco, puramente sensuale; una » illusione passeggiera che la sazietà » distrugge: un piacer macchinale, » comune all' uomo ed al bruto, che » non suppone alcun merito, nè in » quel che lo dà, nè in quel che lo riceve. « Questa epicurea sì amabile agli occhi degli uomini stolti e vili, ma sì colpevole agli occhi di Dio, morì il 7 ottobre 1705; secondo gli uni, com' ella visse, secondo altri in sentimenti più cristiani. Contava allora 90 anni. Lasciò alcuni figli; uno di essi è morto officiale di marineria. Prima che venisse al mondo, un militare ed un ecclesiastico si disputarono il vergognoso onore della paternità. Essendo dubbia la cosa, ne decise la sorte. Si presero dei dadi e l'abbate perdette la bella gloria. Un altro figliuolo di Ninon finì tragicamente i suoi giorni. S'innamorò di sua madre, a cui non credeva appartenere sì dappresso; ma dacchè ebbe scoperto il secreto della sua nascita, si pugnalò per disperazione. Ogni genere d' orrore parea doversi riunire in quella lunga scena di prostituzione. Era sua vaghezza di aver l' aria e le maniere di un uomo, e di disputare a quel sesso il vantaggio che ha sul suo. » Alla buona » ora, disse in quest' occasione G. G. » Rousseau, ma non vorrei più quello » uomo per amico, che per amorosa. « Due autori diedero la *Vita* di questa nuova Laide: Bret nel 1751, in-12; e

Damours alla testa delle *Lettere* che suppose scritte da Ninon al marchese di Sevignè, 1764, 2 vol. in 12 nel quale s' incontra molto spirito, sentimenti esaltati e romanzeschi, che ne provano la supposizione. Nel 1790, si diede la *Corrisponde ndenza secreta fra Ninon di Lenclos, il marchese di Villarceaux e madama di M....* Non è possibile ingannarvisi, non è nè lo stile nè il tuono di quell' epoca che non era ancora quella della brillante scempiaggine. Non esistono che 7 od 8 *Lettere* veramente di Ninon di Lenclos. Furono inserite nelle opere di S. Evremont. Sono specie di biglietti scritti senza pretensione. (Ninon tentò di porre tanta decenza nella sua condotta esteriore che varie dame del più alto grado, dicesi, furono strette con lei in intima amicizia, come le signore di la Suze, di Castelneau, della Fertè, di Sully, di Fieschi, di la Fayette, ecc. Volle la regina Cristina seco condurla a Roma; ma Ninon non era donna da lasciare le sue voluttuose abitudini. Si fecero grandi elogi di sua probità in serbare intatto un deposito di danaro che lasciato le aveva il suo amante Gourville, e che ella gli restituì al suo ritorno dopo molt' anni; ma agendo diversamente, sarebbe stato commettere un furto, e il non rendersene colpevole non prova una probità poco comune. Servì questo tratto a Voltaire di argomento per la sua commedia del *Depositario.* Era stato all'uscire dal collegio presentato a Ninon dall'abb. di Châteauneuf, ed ella gli lasciò due mila franchi per comperare dei libri.)

LENET (Filiberto Bernardo), canonico regolare di s. Genoveffa, nato a Digione nel 1677, professò la teologia nell'abbazia di s. Giacomo di Provins, e vi pronunciò l'orazione funebre di Francesco Aligre, che ne era abbate commendatario. Lenet fu pure abbate di Val-des-Ecoliers. E' autore di alcune opere che ebbero della celebrità, e gli meritarono un posto fra gli scrittori ecclesiastici del XVIII secolo. Diede, oltre l'orazione funebre sopra citata, Parigi, 1712, in 4: 1. *Trattato dell' amor di Dio, necessario nel sacramento della Penitenza*, opera postuma, composta in latino da Bossuet, vescovo di Meaux, colla traduzione francese (del p. Lenet) pubblicata da Bossuet, vescovo di Troyes, Parigi, 1736, in 12; 2. *Trattato dei principii della fede cristiana*, di Duguet, con un *avvertimento* del p. Lenet, genoveffano, Parigi, 1736, 3 vol. 12; 3. *Conferenze ecclesiastiche* di Duguet (compilate dal p. Lenet, canonico regolare), Colonia, 1742, 2 vol. in 4. Il p. Lenet posto non aveva il suo nome a tali diverse opere riferite nel Diz. degli anonimi. Lavorò nel Messale di Troyes, sull'invito di Bossuet, vescovo di quella città, di cui era parente. Morì nel marzo 1748. Era della famiglia stessa del p. Lenet, procurator generale al parlamento di Digione, e poi consigliere di stato.

LENET (Pietro), figliuolo e nipote di due presidenti del parlamento di Digione, fu egli stesso nel 1637 consigliere in quel corpo, quindi procurator generale, e finalmente consigliere di stato. Fu durante l'assedio di Parigi uno degli intendenti di giustizia, di polizia e delle finanze. Finito l'assedio, ritornò alla corte, ove fu impiegato in più occasioni importanti. Si stamparono le sue *Memorie, contenenti la storia delle guerre civili degli anni* 1649 *e seguenti e principalmente di quelle di Gujenna.* Comparvero nel 1719, in 2 vol. in 12, senza nome di città nè di stampatore. Non sono queste *Memorie* bene scritte, ma contengono alcuni fatti interessanti. L'autore non vi dice quasi nulla se non di quel che vide, ed ebbe parte alla maggior quantità delle cose che racconta. Morì nel 1671.

LENFANT (Davidde), domenicano parigino, morto nella sua città natalizia nel 1688, d'85 anni, pubblicò parecchie compilazioni, di cui ecco le principali: 1. *Biblia bernardiniana, Biblia augustiniana, Biblia Thomae aquinatis*, 3 vol. in 4. Racchiudono queste opere tutti i passi della Scrittura spiegati da que' padri; 2. una raccolta delle sentenze di s. Agostino, sotto titolo di *Concordantiae Augustinianae*, 2 volumi in fol.; 3. una *Storia generale*, superficiale, e male scritta, in 6 volumi in 12, 1684. Una singolarità di quest' opera si è che l' autore osserva ciò che avvenne di particolare nell'universo ogni giorno dell'anno, dalla nascita di G. C. Il padre d' Avrigni vi rilevò più errori nelle date.

LENFANT (Giacomo), nato a Bazoche nella Beauce, l'anno 1661, da un ministro, fece i suoi studi a Saumur ed a Ginevra. Passò ad Eidelberga nel 1682 e vi ottenne i posti di ministro ordinario della Chiesa francese, e di cappellano dell'elettrice ereditaria palatina. L'invasione dei Francesi nel Palatinato, nel 1688, avendolo obbligato a ritirarsi a Berlino, vi fu predicatore della regina di Prussia, Sofia Carlotta, cappellano del re suo figliuolo, Federico Guglielmo, e morì di paralisi nel 1728 di 67 anni. Le più conosciute fra le sue opere sono: 1. *Storia del concilio di Costanza*, 2 vol. in 4, 1727; quella del *Concilio di Pisa*, 2 vol. in 4, 1724; quella del *concilio di Basilea*, 1731 lo stesso formato e lo stesso numero di volumi. Cotali tre storie, sfigurate dallo spirito di partito e di setta che animava l'autore, furono riunite nel 1731, in 6 vol. in 4. 2. *Nuovo Testamento*, tradotto in francese sull'original greco; in 2 vol. in 4. 3. *Storia della papessa Giovanna*, 1694, in 12; si avvide ben tosto della falsità di quel romanzo che Desvignoles in una edizione di quest'opera fece vani sforzi per sostenere. 4. una *Traduzione latina* del libro della Ricerca della verità, del p. Malebranche, in 2 vol. in 4; 5. *Poggiana*, 2 vol. in 12, è una *Vita* di Poggi. 6. dei *Sermoni*, ecc. ecc. (Fu Lenfant aggregato nel 1710 in Inghilterra alla congregazione della *propagazione della fede*, e divenne membro del *Concistoro* francese, stabilito per d[i]rigere gli affari dei rifuggiti.)

† L' ENFANT (Alessandro Carlo Anna), celebre predicator gesuita, nacque a Lione, il 6 settembre 1726 da una nobile famiglia del Maine, fece i primi studi in quella città, presso i PP. della compagnia, e si portò nel 1741 al noviziado d' Avignone. Professò quindi la rettorica a Marsiglia, e dedicossi alla predicazione. Ebbero i suoi primi saggi sì gran successo, che i suoi superiori lo stabilirono in quella carriera sì utile alla religione. Predicò questo padre con buona riuscita, e convertì a Malines un inglese protestante e amico del celebre Young, autore delle *Notti lugubri*. Anche dopo la soppressione dell' ordine continuò la sua missione e fu a più corti ricercato; e ciò che sorprende si è che vi erano de' filosofi tra' suoi numerosi uditori. Diderot e d' Alembert assistettero un' intiera quaresima a' suoi sermoni, e dopo averne udito uno *sulla fede* disse Diderot al suo collega: *Quando si abbia udito un simile discorso, è difficile divenir incredulo.* Scoppiò la rivoluzione, e nel 1791, predicava il p. L'Enfant una *quaresima* alla corte di Luigi XVI, quando fu sforzato a interromperla sul rifiuto che fece, di prestare il giuramento detto *civico*. Sofferivano i sacerdoti a quell' epoca la più crudele persecuzione, e il p. L' Enfant, arrestato il 30 agosto 1792, fu rinchiuso nelle prigioni dell' abbazia. Diede alla dimane ad un usciere tutto il denaro che si trovava indosso, prevedendo la sua morte non fosse lontana. Ecco ciò che racconta

un prigioniero testimonio oculare: " Il " p. L' Enfant e l' abb. di Rastignac " comparvero sulla tribuna della cap" pella che ci serviva di prigione; an" nunciarono che la nostra ultim' ora " era giunta, e c' invitarono a raccol" gerci per ricevere la loro benedizio" ne. Un moto elettrico che non si può " definire, tutti ne precipitò alle loro " ginocchia, e colle mani giunte la ri" cevemmo. " Sfuggì per caso questo testimonio alla strage ch' ebbe luogo lo stesso giorno sui preti, sul conte di Montmorin e sugli Svizzeri. L' arresto del buon servo di Dio, eccitò un vivo interesse fra le persone sensibili. Lo stesso Maillard interrogò gli amministratori della polizia e della sorveglianza sulla sorte dell' abb. L' Enfant. Gli assicurarono che rispondevano della casa, ed aggiunsero: " Dichiariamo al " popolo che importa molto al pubbli" co interesse che l' abb. L' Enfant sia " conservato, ma che non sia posto in " libertà; all' opposto, strettissima" mente guardato. " Non poterono queste buone intenzioni realizzarsi, e i cannibali del giorno non vollero lasciar isfuggire quella vittima innocente. Quando il popolo vide giungere il p. L' Enfant dinanzi il tribunale rivoluzionario, dimandò ad alte grida che fosse risparmiato. Avendolo i carnefici che dovevanlo immolare lasciato, s' intese dirgli da tutte le parti . . . . Salvatevi! . . . . Aveva attraversata la folla che gli apriva il passo, ed era già nella via di Bussy, quando alcune donne gridarono, forse innocentemente, ma ben indiscretamente: *E' il confessore del re!* . . . . colle quali parole il designarono ai satelliti del tribunal sanguinario, che lo presero e di nuovo il condussero all' abbazia. Giunto nella corte, leva le mani al cielo, e mostrando una rassegnazione cristiana, dice queste ultime parole: *Mio Dio, vi ringrazio di potervi offerir la mia vita, come voi avete offerta la vostra per me!* Si pone in ginocchio e cade spirando sotto i colpi di quei carnefici. L' abb. L' Enfant lasciò: 1. *Orazione in funere del delfino*, padre di Luigi XVIII, (pronunciata a Nancy), 1766; 2. *Sermoni per l' avento e per la quaresima*, Parigi, 1818, in 12; 3. *Orazione funebre di Belzunce, vescovo di Marsiglia*, pronunciata in latino e stampata con una traduzione francese, 1756, in 8. La famiglia dell' abbate L' Enfant, possiede quaranta *Sermoni* ed una *Corrispondenza* con suo fratello: queste opere sono inedite. Parecchi personaggi che vivono ancora, e che intesero quest' oratore evangelico, assicurano che l' armonia della sua voce, l' aria di convinzione che si manifestava sul suo volto, la forza e l' ordine logico di sua composizione, elettrizzavano i suoi uditori. Non predicava per brillare, ma per convincere e insinuare nei cuori le verità di una religione non meno semplice che sublime.

LENGLET (Pietro), nativo di Beauvais, regio professore d' eloquenza, fu rettore dell' università di Parigi, nel 1660, e morì nel 1707. Si ha da lui una *Raccolta* di poesie eroiche, piene di gusto, di stile facile e puro, intitolata: *Petri Lengleti carmina*, 1592, in 8.

LENGLET DU FRESNOY (Nicolò), nacque a Beauvais nel 1674. Dopo il corso de' suoi primi studi, che fece a Parigi, fu la teologia il principal oggetto di sue ricerche: la lasciò quindi per la politica. Nel 1705 il marchese di Torcy, ministro degli affari esteri, il mandò a Lilla ov' era la corte dell' elettore di Colonia, Giuseppe Clemente di Baviera. Vi fu ammesso in qualità di primo secretario per le lingue latina e francese. Fu in pari tempo incaricato della corrispondenza straniera di Brusselles e d' Olanda. Avuto aveva l' abb. Lenglet occasione di conoscere il principe Eugenio dopo la presa di Lilla, nel 1708. In un viaggio che fece a

Vienna nel 1721, vide di nuovo quel principe che lo nominò suo bibliotecario; posto che perdette ben tosto. Il suo soggiorno in quel paese fece ombra alla corte di Francia, che lo fece arrestare al suo ritorno nel 1723, e fu per sei mesi detenuto nella cittadella di Strasborgo. Non seppe mai l' abb. Lenglet approfittare delle propizie circostanze che la fortuna gli offerse, e dei potenti protettori che il suo merito gli acquistarono in un co' suoi servigi. Volle scrivere, pensare e agire liberamente. Dipendette da lui attaccarsi al cardinal Passionei, che avrebbe voluto attirarlo a Roma; o a Le Blanc ministro della guerra; ricusò tutti i partiti che gli furono offerti. *Libertà, libertà*, era la sua divisa. Tal abborrimento per la servitù si estendeva fino al suo esterno. Era ordinariamente assai mal vestito, ma non lo credeva. Malgrado a ciò, era con piacere ricevuto in parecchie case, perchè aveva molto fuoco e grazia di spirito, e soprattutto una memoria ammirabile. Questo dono della natura ispirogli il gusto alle opere di erudizione. Tutti i suoi studi vertevano sui secoli passati; affettava perfino il linguaggio gotico. Diceva di voler essere *franco-gallo* nel suo stile come nelle azioni; anzi si sarebbe tentati di prenderlo in alcune delle sue opere per un letterato del XVI secolo, anzichè per un dotto del XVIII. Nelle sue note e nei suoi giudizi incontrasi una mordente causticità. E' ciò che gli cagionò tanti disgusti coi censori dei suoi manoscritti. Non poteva soffrire che gli si tagliasse una sola frase, e se avveniva che si cancellasse qualche luogo a cui era ligio, sempre il ristabiliva nella stampa. Fu posto alla Bastiglia dieci o undici volte nel corso della sua vita; ne aveva presa in certo modo l' abitudine. Applicavasi da parecchi anni alla chimica, e si pretende anche che cercasse la pietra filosofale. Giunto di 82 anni, perì in modo funesto il 16 gennaio 1755. Entrò in sua casa alle sei della sera, e postosi a leggere un libro nuovo, s' addormentò e cadde in fuoco. Troppo tardi accorsero i suoi vicini per soccorrerlo. Aveva la testa quasi tutta abbruciata quando lo si trasse dal fuoco. I principali frutti della sua penna vivace, feconda ma scorretta, sono: 1. un *Nuovo Testamento* in latino, arricchito di note storiche e critiche, nè troppo lunghe, nè troppo brevi, ma molto chiare, a Parigi, 1703, 2 vol. in 16, ristampato nel 1735, lo stesso formato; 2. il *Rationarium temporum*, del dotto Petavio, continuato dal 1631 fino al 1701, 2 vol. in 12, Parigi, 1700. Quest' edizione è scorretta, e ciò che vi aggiunse l' abb. Lenglet è di una latinità assai mediocre. 3. *Commento di Du Puy sul Trattato della libertà della chiesa Gallicana*, di Pietro Pithou, 1715, 2 vol. in 4, bella edizione e corretta. Provò quest' opera grandi contraddizioni; 4. *L' Imitazione di G. C. tradotta e riveduta sull' antico originale latino da cui si trasse un capitolo che manca nelle altre edizioni*, Amsterdam, 1731, in 12; 5. *Arresta amorum cum commentariis Benedicti Curtii*, 1731, in 2 vol. in 12. Quest' edizione divenuta rara, è di grande bellezza; offre la prefazione dei luoghi piccanti e curiosi. 6. *Confutazione degli errori di Spinosa*, di Fenelon, Lami e Boulainvilliers, 1731, in 12; 7. *Opere di Clemente, Giovanni e Michiele Marot*, L' Aja, 1729, in 4 vol. in 4; edizione più magnifica che utile sulle carta più bella, ogni pagina riquadrata; ed in 6 vol. in 12, edizione molto inferiore alla precedente, essendo l' una e l' altra piene d' errori. Dei diversi componimenti che ingrossano questa raccolta, offrono gli uni delle curiose e giustissime osservazioni, gli altri dei motteggi di pessimo tuono, oscenità degne della più vile canaglia, declamazioni satiriche che meritavano

un castigo esemplare. L' abb. Lenglet si nascose sotto nome di *Gordon di Percel.* 8. *Le Satire e altre opere di Regnier*, 1733, grande in 4, edizione che piace tanto agli occhi quanto dispiace al cuore ed allo spirito. L' abb. Lenglet illustrò un testo licenzioso con note più licenziose ancora. Aveva genio per ciò tutto che aveva rapporto alla più lasciva lubricità. Gli si attribuirono (nè affatto senza fondamento) l'edizioni dell' *Aloysia Sigea*, del *Gabinetto satirico*, e di più altre infamità; 9. un' *edizione* del Romanzo della Rosa, con altre opere di Giovanni di Meun, Parigi (Roano) 1735, 5 vol. in 12. Vi si trova una curiosa prefazione, e delle note, di cui sono molte comuni, e inutili per conseguenza, ridicole altre, alcune oscene, ed un glossario superficialissimo. 10. un'*Edizione* di Catullo, Properzio e Tibullo, paragonabile a quella degli Elzeviri per la bellezza e la correzione, a Leida (Parigi presso Coustelier), 1743, in 12; 11. Il 6 vol. delle *Memorie di Condè*, 1743, in 4, Londra (Parigi), bella edizione, ma piena di tratti sì vivaci e di sì ardite riflessioni, che l' editore ne fu punito con un assai lungo soggiorno alla Bastiglia; 12. *Giornale di Enrico III*, 1744, in 5 vol. in 8, Parigi, sotto nome di Colonia, con gran numero di curiosi squarci sulla lega; 13. *Memorie di Comines*, 1747, 4 vol. in 4. (*V.* Comines); 14. un'*Edizione* di Lattanzio (*V.* Lattanzio); 15. *Memorie della reggenza del duca d'Orleans*, 1749, in 5 vol. in 12. Non fu l' abb. Lenglet che il revisore di tal' opera che è di Piossens. Aggiunse dei tratti essenziali, soprattutto la *cospirazione* del principe di Cellamare, e il *compendio* del famoso sistema. 16. *Mettalurgia di Alfonso Barba*, tradotta dallo spagnuolo in francese, 1751, 2 vol. in 12; il secondo volume è di Lenglet; 17. *Corso di Chimica* di Nicolò Le Fevre, 1751, 5 vol. in 12, di cui sono i due ultimi dell' editore; 18. *Metodo per istudiare la storia con un catalogo degli storici principali*, in 12 vol. in 12, e in 7 vol. in 4; la miglior opera che abbiamo in tal genere. Vi stabilisce l' autore i principii dell' ordine da seguirsi per leggere utilmente la storia; discute parecchi punti interessanti; fa conoscere i migliori storici, e accompagna i titoli delle loro opere di note interessanti storiche, letterarie, critiche, ed il più sovente satiriche. Sarebbe questo libro più stimato se l' autore non avesse ingombrato il suo Catalogo di tanti storici sconosciuti, e se si fosse limitato a fare un' opera di gusto anzichè una compilazione. La quinta edizione, del 1729, attrasse l' attenzione del ministero, che vi fece porre un gran numero di cartini. La raccolta di questi pezzi soppressi forma un in 4 assai esteso, che si vende sotto il mantello e ad un prezzo molto considerabile. Fu quest' opera ristampata nel 1772, in 15 vol. in 12, con aggiunte e pretese correzioni, che pienamente risentonsi della corruzione subita dalla storia in quel secolo. 19. *Metodo per istudiare la geografia.* E' ricercato malgrado alcune inesattezze. Trovavisi un *Catalogo* delle migliori carte, ed un giudizio sui diversi geografi. L' ultima edizione è del 1767, 10 vol. in 12, colle aggiunte e correzioni necessarie. 20. *Dell' uso dei romanzi, ove si fa vedere la loro utilità e i diversi loro caratteri, con una biblioteca dei romanzi*, 1734, 2 vol. in 12; opera proscritta da tutte le persone saggie siccome un libro scandaloso. 21. La *Storia giustificata contro i romanzi*, 1735, in 12. E' il contrapposto del libro precedente, che l'autore non aveva caro che gli si attribuisce; ma l'antidoto è più debole del veleno. Gli autori che si ritrattano per umane considerazioni, han sempre cura di lasciar sussistere i loro errori, e di non combatterli se non a colpi che non li ab-

battono. 22. *Piano della Storia generale e particolare della monarchia francese.* Non ne diede che 3 vol. e fece benissimo di non continuare, mentre è questo libro malissimo fatto e malissimo scritto; 23. *Lettera di un pari della Gran Bretagna sugli affari presenti dell' Europa*, 1745, in 12; è curiosa; 24. *L' Europa acquietata per l' equità della regina dell' Ungheria*, di Alberto van Hussen, ecc., Brusselles, 1745, in 12, opera ricercata a motivo dei tratti arditi, ma veritieri che racchiude. 25. *Calendario storico ove trovasi la genealogia di tutti i principi d' Europa*, 1750, in 24. Questa piccola opera il fece porre alla Bastiglia. 26. *Giornale Romano*, latino e francese, 2 vol. in 12, 1705. Fece questa versione a sollecitazione della principessa di Condè, che diceva tutti i giorni il suo breviario; 27. *Geografia dei fanciulli*, in un piccolo vol. in 12; 28. *Principii della storia*, 1736 ed anni seguenti, 6 vol. in 12; opera debole, scorrettamente scritta, in cui i fatti non sono sempre bene scelti; l' aveva l' autore composta per servire all' educazione della gioventù; 29. *Storia della filosofia ermetica*, 3 vol. in 12, Parigi, 1742. Questa misteriosa filosofia vi è trattata in modo da non lasciar trapelare come la pensi l' autore in proposito. 30. *Tavolette cronologiche*, pubblicate per la prima volta nel 1744, in 2 vol. in 8, e di nuovo nel 1778, colle correzioni e le aggiunte di cui quest' opera molto istruttiva aveva bisogno. Non vi è a dir vero tutto corretto; ma come lo si potrebbe in libri sì carichi di nomi e di date? 31. *Trattato storico e dogmatico sulle apparizioni e le visioni*, ecc., 1751, 2 vol. in 12; curioso, ma mal digerito, quasi senza insieme e senza resultato: il discernimento dell' autore pare non ne eguagliasse la memoria; 32. *Raccolta di antiche Dissertazioni e nuove sulle apparizioni, le visioni, i sogni* ecc., 4 vol. in 12, 1752; collezione più ampia che bene scelta; non fece difficoltà d' inserirvi l' assurda *Dissertazione* di un certo Meyer, che pretende che i cavalli e i buoi morti possono ritornare in questo mondo piuttosto che gli uomini. 33. *Storia di Giovanna d' Arco*, 1753, in 12, in tre parti, composta sopra un manoscritto di Edmondo Richer. Fu letta con piacere. Vivace è lo stile come nelle altre sue produzioni, famigliare e scorretto. 34. *Trattato storico e dogmatico del secreto inviolabile della confessione*, Parigi, 1713, in 12; libro utile, ed uno dei migliori di questo fecondo scrittore. Michault di Digione pubblicò nel 1761, delle curiose *Memorie per servire alla storia della vita e delle opere dell' abb. Lenglet.* Gli si attribuiscono pure altre opere, che non sono poi sue, come la *Storia della filosofia pagana*, che è di Burigny (1724).

† LENNOX (Carlotta), autrice, nacque a New-Yorck nel 1720, portossi giovine in Inghilterra ove i suoi legami con Johnson le ispirarono il genio delle lettere. Quasi tutte le opere che pubblicò ottennero buon successo. Sono le principali: 1. *Il Don Chisciotte femmina*; 2. *Gli Eroi di Shakespeare*, 3 vol. in 12, ove l'autrice porge le storie o novelle da cui il tragico inglese prese l'argomento de'suoi componimenti. 3. *Memorie d'Enrichetta Stuarda*; 4. *Memoria della Contessa di Berry*; 5. parecchie *Commedie*, come *La Sorella*, *L'antico Costume di città*; 6. una *traduzione* delle Memorie di Sully; 7. una *Traduzione* del Teatro greco del p. Brumois. Carlotta Lennox, malgrado il successo delle sue opere, morì in uno stato prossimo all'indigenza nel dicembre 1804.

† LENOIR (Nicolò), architetto, nato nel 1726, fu allievo di Blondel, e fece sotto questo maestro rapidi progressi, in ricompensa de'quali fu man-

dato dal governo francese alla scuola di Roma. Vi dimorò parecchi anni, studiovvi i bei modelli, e vi prese per soprannome *il Romano*. Lenoir come tutti gl'artisti ne'quali predomina la immaginazione, è sempre felice nelle sue composizioni; ma le parti mancano di correzione. Si creò uno stile particolare che non appartiene che a lui solo. Estrema erane la facilità. Dopo l'incendio del teatro dell'opera al palazzo Reale, compose, disegnò e innalzò in cinquanta giorni la sala della porta s. Martino. Devegli Parigi parecchi dei suoi edifizii e delle vie intiere che contribuirono al suo abbellimento. Morì Lenoir il 30 giugno 1810, a Parigi, in età di 83 anni.

LENONCOURT (Roberto di), d'una delle più antiche case di Lorena, fu arcivescovo di Reims. Distinguer fecesi talmente colla sua eminente pietà e colla carità sua che si acquistò il titolo di *Padre dei poveri*. Consecrò il re Francesco I, e morì in odore anche di santità intorno all'anno 1531.

LENONCOURT (Roberto di), nipote del precedente, fu vescovo di Chalons sulla Marna, quindi di Metz. Fatto avevalo Paolo III cardinale nel 1538. Fu pure arcivescovo d'Embrun, d'Arles, ecc. Morì alla Charité-sulla-Loira nel 1561. Presa gli ugonotti l'anno seguente quella città, spinsero il furore fino ad aprirne la tomba, e toglierne la salma di lui. (Aveva assistito a quattro conclavi, per l'elezione di Giulio IV, di Marcello II, di Paolo IV e di Pio IV.)

LENONCOURT (Filippo di), nipote del precedente, cardinale ed arcivescovo di Reims, si acquistò la stima e la confidenza di Enrico III, di Enrico IV, e del papa Sisto V. Morì a Roma nel 1591, di 65 anni. Era di uno spirito non inferiore alla pietà.

LENOSTRE. *V.* Nostre.

LENS o Lensei (Arnoldo di), *Lansaeus*, nacque nel villaggio di Bel-OEil, presso Ath, nell'Hainaut. Fatto un viaggio nei Paesi-Bassi, passò in Moscovia, divenne medico dello czar, e perì a Mosca, quando fu quella città abbruciata dai Tartari l'anno 1575. Abbiamo da lui un'Introduzione agli elementi di geometria d'Euclide, stampata ad Anversa, sotto questo titolo: *Isagoge in geometrica Elementa Euclidis.*

LENS (Giovanni di), fratello del precedente, canonico di Tournai, e professore di teologia a Lovanio, nato a Bailleul nel 1541, morì nel 1593. Lasciò parecchie opere di controversia. Fu uno di quelli che composero, nel 1588, la censura dell'università di Lovanio, contro Lessio, sulla dottrina *della grazia*. (*Vedi* Lessio). Si fece più onorevolmente distinguere contro Bajo, e compose, per ordine della facoltà di teologia, una formula di dottrina contraddittoria alle proposizioni condannate di quel novatore.

LENTULO GETULICO (Gneo), di un'illustre famiglia consolare ed antica, fu innalzato al consolato l'anno 26 di G. C. Era proconsolo nella Germania, quando fu Sejano ucciso a Roma. Fu accusato dell'intenzione di dare la propria figlia in maritaggio al figliuolo di quel ministro: se ne difese Lentulo con una lettera sì eloquente, che sfuggì al pericolo che il minacciava, e cacciar fece in esilio il suo delatore; ma data in seguito gelosia a Tiberio l'affezione de'soldati per Lentulo, quel principe lo fece morire. Parla Svetonio, nella *Vita* di Caligola, di una *Storia* scritta da questo console. Anche Marziale, dice nella prefazione del primo libro de'suoi *Epigrammi*, che era poeta. — Un senatore dello stesso nome fu posto a morte in prigione, per essere entrato nella congiura di Catilina.

LENTULO (Scipione), napoletano, ritirossi nel paese dei Grigioni, ove abbracciò il calvinismo ed esercitò il ministero a Chiavenna. E' conosciuto per

la sua *Apologia* di un editto delle leghe grigie contro dei settarii ariani, in 8, 1570, e per una *Grammatica italiana*, pubblicata a Ginevra nel 1568. Nota Bayle all'occasione della sua *Apologia*: » che gli apostati affet- » tano un gran zelo per la religione » da essi abbracciata, e che quantun- » que abbiano gran bisogno di tolle- » ranza, sono ordinariamente intolle- » rantissimi. » Quest'*Apologia* d'altro canto non fa che viemeglio risaltare la inconseguenza dei protestanti che si erigono contro gli ariani, dopo avere scosso eglino stessi il giogo della Chiesa. Mentre se hanno i protestanti il diritto d'attenersi alla sacra Scrittura, e di spiegarla anche collo *spirito privato*, perchè non avranno gli ariani lo stesso privilegio? E se si possono arbitrariamente spiegare contro l'autorità della Chiesa, la tradizione e i santi Padri, i passi della Scrittura circa la presenza reale, perchè non si potrà prendersi la stessa licenza in riguardo ai passi che vertono sulla divinità di G. C.? Puossi vedere questa osservazione stabilita con non minor forza che evidenza in un piccolo trattato del gesuita Kaprinay, pubblicato contro i calvinisti d'Ungheria. *Vel Christus est in Eucharistia, vel non est Deus*. Trovasi pure benissimo discussa nella *Perpetuità della fede*, t. 1 pag. 47, 48, 50, ecc. (*Vedi* SERVET, MELANTONE, VORSTIO Corrado.)

† LEONARD (Nicolò Germano), poeta pastorale, nacque alla Guadalupa nel 1744. Portatosi giovanissimo in Francia, vi fece con onore i suoi studi. Avendo felici disposizioni alla poesia, si dedicò particolarmente alla lettura degli elegiaci antichi e moderni, quali Tibullo, Properzio, Gessner, ecc. e giunse ad imitarli con successo. La sua prima produzione fu il *Tempio di Gnido*, che stabilì la sua riputazione. Era Leonard protetto dal ministro Chauvelin che abbracciare gli fece la carriera diplomatica, e gli ottenne nel 1772 il posto d'incaricato degli affari a Liegi, ove dava alle letterarie sue produzioni gli ozi frequenti lasciatigli dal suo impiego. Quantunque di carattere melanconico, era Leonard nimico del riposo: annoiato di Liegi e della diplomazia, lasciò quella città e gli affari e fece ritorno a Parigi. Tormentato dalla noia e non trovando in alcun luogo sollievo, fece ritorno nella sua patria; non vi rimase, ma ripassò in Francia, credendo trovarvi una durevole tranquillità. S'ingannò, e di lì a un poco stava per imprendere il lungo viaggio della Guadalupa, quando soccombette ad una malattia di languore cui andava da lungo tempo soggetto, ed alla quale bisogna in gran parte attribuire quella continua inquietudine che lo perseguitava dovunque. Morì a Nantes il 16 gennaio 1794 di 50 anni. Diede 1. Il *Tempio di Gnido*, imitato da Montesquieu, 1772, in 8. Ne diede altre due edizioni accresciute; 2. L'*amor vendicato*, 1773, in 4, 1775, in 8; 3. *Lettere di due amanti di Lione*, 1773, 2 vol. in 12. Questo romanzo tradotto in ingl. ed in ital., ebbe gran successo e copioso numero di edizioni, è dello stesso genere dell'antica e la nuova *Eloisa*, del *Werter* di Goethe (tradotto dal tedesco), delle *Lettere di Jacopo Ortis* (dall'italiano). Inferiore a queste due opere sotto il rapporto dello stile e delle altre qualità letterarie, non ne è la lettura men pericolosa per la gioventù in quanto che vi attinge essa il delirio sfrenato delle passioni; 4. *La nuova Clementina, o lettere di Enrichetta di Berville*, 1774, in 12, in 8; 5. *Idillii e poesie campestri*, 1775, in 8, Parigi, 1782, grand' in 8. E' la miglior opera di Leonard per l'eleganza, la grazia, la correzione dello stile e dei quadri non meno veri che interessanti; 6. *Alessio*, romanzo pastorale, ove i costumi sono non meno semplici che puri; 7. *Lettere sopra un viaggio alle*

Antille, 1790. L' autore vi descrive con esattezza i siti della Guadalupa e i costumi de' suoi abitanti; 8. Le *Stagioni*, poema imitato dall' inglese di Thompson. Leonard al suo ritorno in Francia pubblicò la quarta edizione delle opere, Parigi 1787, 3 vol. in 8. Suo nipote, Campenou, ne diede pure una edizione completa, Parigi, 1798, 3 vol. in 8.

LEONARDI (Giovanni), istitutore dei *chierici regolari della Madre di Dio di Lucca*, nato a Decimo nel 1541, eresse la sua congregazione nel 1583. Lo scopo di questa corporazione è di consecrare una vita povera e laboriosa, ad uno degli oggetti più importanti della civile società, all' istruzione della gioventù. Morì il pio istitutore a Roma nel 1609 di 96 anni. La sua *Vita* fu data in italiano da Marani, prete della sua congregazione, Venezia, 1617, in fol.

LEONARDO (S.), solitario del Limosino, morto sulla metà del VI secolo, diede il suo nome alla piccola città *s. Leonardo di Noblet*, a 5 leghe da Limoges. La *Storia* della sua vita, scritta da un anonimo, è piena di falsità e di favole assurde; stimasi quella dell' abb. Oroux, stampata a Parigi, presso Barbou, nel 1760.

LEONARDO MATTEI D' UDINE, domenicano del XV secolo, così chiamato dal luogo della sua nascita, insegnò la teologia con riputazione, e fu uno dei più celebri predicatori del suo tempo. Si ha da lui un gran numero di *Sermoni* latini, di merito mediocrissimo; ma siccome le edizioni ne sono antiche, alcuni curiosi le ricercano. Sono i principali: 1. quelli *De Sanctis*, 1473, quelli *della Quaresima*, Parigi, 1478, in fol.; 2. Lasciò pure un trattato *De Sanguine Christi*, 1472, in fol.

LEONARDO DA PISA, matematico, è il primo che facesse conoscere in Italia sul principio del XIII secolo le cifre arabiche e l' algebra, e che v' insegnasse la maniera di farne uso. Conservasi a Firenze, nella biblioteca Magliabecchi, un trattato d' Aritmetica, in latino, intitolato: *Liber abaci, compositus a Leonardo filio Bonacci Pisano in anno* 1202. Vi dice l' autore nella Prefazione che essendo a Bugia, città d' Africa, ov' era suo padre fattore per certi mercanti pisani, era stato iniziato nella maniera di contare degli Arabi, e che avendola trovata più comoda e di molto preferibile a quella che era in uso in Europa (in che ben certamente diceva vero) aveva impreso quel Trattato per farla conoscere in Italia. Fu di qui che in seguito le cifre arabiche si sparsero in tutti gli altri paesi d' Europa, e del pari l' Algebra, in riguardo alla quale Leonardo da Pisa può quasi passare per inventore, avendo egli primo insegnate le regole di questa scienza, e avendola anche perfezionata. E' anche autore di un *Trattato di misurazione*, che si conservava nella stessa biblioteca. (Pretende Leonardo nel suo trattato che le cifre arabiche vengano piuttosto dai Greci che dagli Indiani; ma non appoggia quest' asserzione con alcun fatto abbastanza autentico.)

LEONARDO. *Vedi* VIMI e MALESPINE.

LEONE (S.), soprannominato *il Grande*, vide la luce secondo gli uni a Roma, ed in Toscana giusta gli altri. Nulla si sa di particolare sui primi suoi anni. I papi s. Celestino I e Sisto III, l'impiegarono nei più importanti affari e più spinosi; eziandio quando non era che diacono. Dopo la morte dell'ultimo di detti pontefici, nel 440, fu innalzato sulla santa Sede del clero di Roma. Intese il popolo con trasporto la sua elezione, e il vide con ammirazione sul trono pontificale. Represse Leone, colla sua fermezza, i progressi degli eretici, e parecchi ne ricondusse alla fede colla dolcezza sua. Scoperto a Roma infinito numero di

manichei, fece contr'essi un'informazione giuridica e pubblica, sparse ampia luce sulle infamie tenebrose dei loro misteri, e abbandonò i più ostinati al braccio secolare. Si armò dello stesso coraggio contro i pelagiani ed i priscillianisti, e sterminò intieramente i rimasugli di quegli eretici in Italia. Il suo zelo non meno ardente contro gli eutichiani, il portò a protestare co'suoi legati contro gli atti dell'*Assassinio d'Efeso*, il cui orrore era stato preconizzato nel 449. Raccolto l'imperatore Marziano, a sollecitazione di Leone, un concilio ecumenico a Calcedonia, nel 451, s. Leone vi mandò quattro legati onde presiedervi. Fu la 2.ª sessione impiegata a leggere una lettera del santo papa a Flaviano, patriarca di Costantinopoli, nella quale sviluppava in modo ammirabile la dottrina della Chiesa cattolica sull'incarnazione. Dielle il concilio tutti gli elogi che si meritava. Fu l'errore proscritto e prese la verità il suo luogo. Mentre tenevasi questo concilio in Oriente, devastava Attila l'Occidente, e si avanzava sopra Roma per ridurla in cenere. Scelse l'imperator Valentiniano s. Leone per arrestare quel terribile guerriero, e esibirgli profferte di pace. Gli parlò il pontefice con tanta maestà, dolcezza ed eloquenza, che ne ammollì il feroce carattere. Uscì il barbaro re dall'Italia e ripassò il Danubio, portando in cuore amicizia, ammirazione e rispetto pel romano pontefice. Fece Genserico ciò che Attila non aveva fatto. Sorprese Roma nel 455 e l'abbandonò al saccheggio, sì che spogliarono le sue truppe la città per 14 giorni con inaudita ferocia. Tutto ciò che potesse s. Leone ottenere si fu che non si commettessero uccisioni od incendi, e che non verrebbe fatto oltraggio alle tre principali basiliche di Roma, arricchite da Costantino di magnifici presenti. Vegliando l'illustre pontefice ai beni spirituali, non trascurò gl' interessi temporali dei popoli, e morì nel 461 colla riputazione di santo e grand'uomo. Molto imbarazza il suo pontificato quelli che riportano la grande autorità dei papi alle false decretali. Non fu mai la sede di Roma più rispettata, nè i suoi decreti di forza più decisa che sotto il governo di s. Leone. (*Vedi* GREGORIO IL GRANDE, INNOCENZO I, ISIDORO MERCATORE, LUTERO, S. PIETRO.) E' il primo papa di cui si abbia un corpo di opere. Rimangonci di lui 96 *Sermoni*, e 141 *Lettere*. Parecchi dotti gli attribuiscono pure i libri: *Della vocazione dei gentili*, ed *Epistola a Demetriade*; ma il papa Gelasio che viveva alla fine di quel secolo, cita cotali libri siccome di un dottore della Chiesa, senza attribuirli a s. Leone; alcuni, fra cui l'abbate Anthelmi, li attribuiscono a san Prospero; ma non è lo stile favorevole a quest'opinione, mentre è quello realmente di s. Leone: stile terso, andante, numeroso, pieno di dignità e di forza, di pura e ricca latinità. Tutti i suoi periodi hanno una certa misurata cadenza, che sorprende senza spiacere. E' seminato di bene scelti epiteti e di felicissime antitesi, ma un po'troppo frequenti. Il padre Quesnel diede un'edizione delle opere di questo santo padre, la quale comparve a Parigi, nel 1675, in 2 volumi in 4, quindi a Lione l'anno 1700, in foglio. Balusio, Anthelmi, Giovanni Salinas e don Costante rimproverarono al padre Quesnel un gran numero di falsificazioni; pare abbia preso di mira in più di un luogo d'indebolire l'impressione dell'autorità pontificale, più forte nelle opere di s. Leone, che in quelle della maggior parte dei papi posteriori, come lo stesso Casaubono osservò. Pretendesi pure che fosse in animo del p. Quesnel, interessato a combattere l'autorità del capo della Chiesa, l'intraprendere a tal oggetto simile traduzione. La *Opere di s. Leone* fu-

rono di nuovo pubblicate a Roma nel 1733, in 2 vol. in fol., dal p. Cacciari, carmelitano, ed a Venezia dai sigg. Ballarimi, l'una e l'altra in 3 vol. in fol. Il p. Cacciari fece comparire nel 1751, *Exercitationes in Opera sancti Leonis*, in fol. Sono dissertazioni di stile molto trascurato, ma piene di cose. Diede l'abb. di Bellegarde una traduzione francese dei sermoni di questo santo padre, Parigi, 1701; (e l'abbate Guillon ne diede nella sua *Biblioteca scelta dei padri della Chiesa greca e latina*; un'analisi distintissima per l'eleganza della sua traduzione, e pel buon gusto che presiedette alla scelta che fece dei pezzi più notabili che racchiudono.) Il p. Maimburgo scrisse la storia del suo pontificato, in 4, 2 vol. in 12. *Vedi* s. Ilario d'Arles.

LEONE II (S.) siciliano, successore del papa Agatone nel 682, mandò l'anno dopo il sottodiacono Costantino, regionario della santa Sede, a Costantinopoli in qualità di legato. Lo incaricò di una lettera per l'imperatore, nella quale confermò, coll'autorità di s. Pietro, la definizione del sesto concilio, e anatematizzava Teodoro di Farano, Ciro d'Alessandria, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli, Macario, Stefano, e Policrone, ed anche il papa Onorio, » perchè » come si spiega nella sua prima lettera ai vescovi di Spagna, » non estinse Onorio nel nascer » suo la fiamma della dottrina eretica » come alla sua fede conveniva. » (*Vedi* Onorio). Morì verso la metà dell'anno 684, dopo avere tenuto il baston pastorale con non minore fermezza che saviezza. Istituì il *bacio della pace* alla messa, e l'*aspersione dell' acqua santa* sul popolo; perfezionò il canto gregoriano, e compose parecchi inni per l'officio della Chiesa. Gli si attribuiscono IV *Epistole* che Baronio crede supposte.

LEONE III, Romano, salì alla cattedra di s. Pietro dopo Adriano I, nel 795. Fu uno dei suoi primi passi di mandare a Carlomagno legati incaricati di presentargli le chiavi della basilica di s. Pietro, e lo stendardo della città di Roma, pregandolo di deputare un signore per ricevere il giuramento di fedeltà dei Romani. Formossi poco dopo una congiura contro Leone. Scoppiò il 23 aprile 799, il giorno di s. Marco. Il primicerio Pasquale, e Campulo, sacellario o sacristano, tutti e due nipoti dell'ultimo papa, al quale non aveano potuto succedere, erano alla testa. Dopo avere assalito il pontefice con una truppa di scellerati, mentre usciva a cavallo dal palazzo di Laterano per recarsi alla processione delle grandi litanie, lo gittarono per terra, lo maltrattarono con furore, e tutti fecero i loro sforzi per istrappargli la lingua e gli occhi. Fu dalla strada trascinato al monastero di s. Silvestro, ove rinnovarono le lor crudeltà, per assicurarsi che mai più farebbe uso della vista o della parola. Non perdette nondimeno nè l'una nè l'altra, ciocchè gli autori e i gran personaggi del tempo riguardarono quale un miracolo. Accorsi alla notte in suo aiuto Albino, suo cameriere, ed alcuni altri, lo trassero dal monistero, discendere il fecero per le mura della città, e il condussero in Francia presso Carlomagno; il qual monarca diegli una scorta per ritornare in Italia. Rientrò in Roma come in trionfo, fra tutti gli ordini della città che gli si portarono incontro colle bandiere. Passò Carlomagno in Italia nell'800; il papa ve lo incoronò imperatore d'Occidente il giorno di Natale, dell'anno stesso, e ottenne da lui la grazia di Pasquale e di Campulo, che aveva quel principe dannati a morte. Avendo i nemici di Leone di bel nuovo cospirato contro di lui dopo la morte di Carlomagno, perir ne fece parecchi coll'ultimo supplizio nell'815. Morì l'anno dopo riguardato qual pontefice politico. Si

conservano di lui tredici *Lettere*, Helmstadt, 1655, in 4. Gli si attribuisce male a proposito l'*Enchiridion Leonis papae*, piccolo libro di preghiere contenente i sette Salmi, e diverse orazioni enigmatiche, che gli alchimisti apprezzano, e di cui i curiosi stanno in cerca per tal ragione. Fu stampato a Lione nel 1601 e 1607, in 24, ed a Magonza nel 1633. Ma l'edizione ricercata è quella di Roma, nel 1525, in 24, e la migliore dopo questa è quella di Lione nel 1584, pure in 24.

LEONE IV (S.), Romano, papa nel 847, dopo Sergio II, morì santamente nell'855. Illustrò il pontificato col suo coraggio e colle sue virtù. Ebbe il dolore di vedere i Saraceni alle porte di Roma, parati a fare una borgata maomettana della capitale del cristianesimo. Gli imperatori di Oriente e d'Occidente parea l'avessero abbandonata. Leone IV, più grand'uomo di essi, prese in quel frangente l'autorità di sovrano, di un padre che difende i suoi figli. Impiegò le ricchezze della Chiesa a rialzare le mura, a innalzar torri, a tirar catene sul Tevere. Armò le milizie a sue spese; indusse gli abitanti di Napoli e di Gaeta a venir a difendere le coste e il porto d'Ostia; visitò egli stesso tutti i posti e ricevette i Saraceni alla loro discesa, non in armatura guerriera, ma da pontefice esortante un popolo cristiano, e come un re che vegliava alla sicurezza de' suoi sudditi. Era nato Romano. » Il coraggio delle prime età della repubblica » (dice l'autore della *Storia generale*) » riviveva in lui in un tempo di viltà » e corruzione. » Il suo coraggio e le sue cure furono assecondate. Si ricevettero coraggiosamente i Saraceni al loro sbarco; e avendo la tempesta dissipata metà dei loro vascelli, una parte di quei conquistatori sfuggiti al naufragio, posti furono in catene. Il papa rendette utile la sua vittoria, facendo lavorare nelle fortificazioni di Roma ed a' suoi abbellimenti quelle mani stesse che doveano distruggerla. Circondò in seguito con buona muraglia tutto il monte Vaticano, ove si formò un nuovo quartiere o una nuova città, che prese il nome di *Leonina*. Applicossi fortemente alla riforma dei costumi, ed al ristabilimento della disciplina ecclesiastica, tenendo a questo proposito un concilio a Roma nell'833, e per dare un esempio, depose Anastasio, cardinal sacerdote di s. Marcello, per non aver risieduto nella sua parocchia. E' quello stesso Anastasio che disputò il papato a Benedetto III. Abbiamo da Leone IV un'*Omelia* diretta ai vescovi ed ai pastori sui loro doveri. Fu pubblicata dal p. Labbe e si trova nel pontificale romano. Cinque giorni dopo la sua morte Benedetto III fu eletto papa: ciocchè distrugge la favolosa opinione di quelli che collocarono il pontificato preteso della papessa Giovanna, fra que' due pontefici. *Vedi* BENEDETTO III e GIOVANNI VII.

LEONE V, nativo d'Andres, succedette al papa Benedetto IV nel 903. Fu scacciato e posto in prigione circa un mese dopo da Cristoforo, che si impadronì della sua sede. Leone vi morì di dolore.

LEONE VI, Romano, succedette al papa Giovanni X, sulla fine del giugno 928, e morì al principio del febbraio 929. Pretendono alcuni che fosse un *intruso*, collocato sulla santa Sede dai nimici di Giovanni X. Ebbe a successore Stefano VII.

LEONE VII, Romano, fu eletto papa dopo la morte di Giovanni XI nel 936, e non accettò simile dignità che a suo malgrado. Fece vedere gran zelo e pietà nella sua condotta, e morì nel 939. E' chiamato in parecchi cataloghi Leone VI. Ebbe Stefano VIII per successore. Si tiene da lui una *Lettera* ad Ugo, abbate di Tours, inserita nello *Spicilegio* di don d'Ache-

ry. E' una prova del suo zelo pella monastica disciplina.

LEONE VIII, fu eletto papa dopo la deposizione di Giovanni XII, il 6 dicembre 963 per l'autorità dell'imperator Ottone. Ne parla Fleury qual di papa legittimo; ma Baronio e il padre Pagi lo trattano d'*intruso* e d' antipapa. Del resto fu la gran probità di Leone che determinò i suffagi in suo favore, e quantunque durante la vita di Giovanni XII non si avesse potuto riguardarlo come canonicamente eletto, nulla impedisce che essere non possa considerato come papa legittimo dopo la morte di quel papa, soprattutto quando Benedetto V, che stato era eletto per succedere a Giovanni XII, ebbe, per finire lo scandalo, acconsentito alla sua deposizione, quantunque ingiusta. Collocandolo infine nel catalogo dei papi legittimi, non si fa che seguire tutti gli antichi che gli concessero tal onore. Morì nel mese d'aprile 965; e il 5 luglio di quell'anno, Giovanni XIII fu eletto papa dopo la morte di que'due pontefici.

LEONE IX (S.), chiamato in prima Brunone, figliuolo del conte Egisheim, nato in Alsazia l'anno 1002, passò dalla sede di Toul a quella di Roma nel 1049, col credito dell' imperator Enrico III, suo cugino, che il fece eleggere a Worms dai vescovi, dai grandi dell' impero, e dai legati della Chiesa romana. Innalzato contro voler suo al pontificato, partì per Roma in abito di pellegrino, nè prese quello di sommo pontefice che quando le acclamazioni di gioia del popolo romano l'ebbero determinato ad accettare la tiara. Raccolse il nuovo pontefice dei concilii in Italia, in Francia, in Germania, tanto per rimediare al male, quanto per introdurre il bene. Nel 1050, tenne a Roma un concilio, in cui gli errori di Berengario sull' Eucaristia furono condannati. La simonia e il concubinaggio erano allora i due più crudeli flagelli della Chiesa; ma la severa vigilanza onde i sommi pontefici li rispinsero, prova abbastanza come il male non fosse nè generale, nè tollerato. Emanò Leone IX un decreto, in un concilio tenuto a Roma nel 1051, ov' era detto che „ le donne, che nel recinto „ di Roma si fossero abbandonate ai „ sacerdoti, sarebbero in seguito ad- „ dette al palazzo di Laterano siccome „ schiave. „ Fu sotto il suo pontificato che lo scisma dei Greci, di cui aveva Fozio gittate le fondamenta prime, scoppiò pegli scritti di Michiele Cerulario, patriarca di Costantinopoli. Confutò Leone solidamente il suo scritto e fece una bella Apologia della disciplina osservata fra i Latini. Nel 1063 si portò in Germania per ottenere soccorsi contro i Normanni, e ne ottenne. Avendo armato contro que' guerrieri, fu battuto e preso vicino a Benevento, che sotto il suo pontificato era stato dato alla santa Sede dall' imperatore Enrico III. Dopo un anno di prigione, fu condotto a Roma da' suoi vincitori, e morì il 19 aprile 1054. Passato aveva il tempo di sua cattività in esercizii di penitenza. L' arcidiacono Wibert scrisse in latino la sua *Vita* che il p. Sirmond diede alla luce, Parigi, 1615, in 8. Si tengono da questo santo pontefice dei *Sermoni* nelle opere di san Leone, delle *Epistole decretali* nei Concilii del p. Labbe, ed una *Vita di s. Idulfo* nel *Thes. anedoct.* di don Martenne.

LEONE X (Giovanni e non Giuliano de' Medici), figliuolo di Lorenzo de' Medici, nacque a Firenze l' 11 dicembre 1475. Fu di 13 anni creato cardinale da Innocenzo VIII, e divenne in seguito legato di Giulio II. Esercitava simile dignità alla battaglia di Ravenna, guadagnata dai Francesi nel 1512, e vi fu fatto prigioniero. I soldati che lo avevano preso, incantati della sua buona maniera ed eloquenza, gli dimandarono umilmente perdono d' aver osa-

to arrestarlo. Dopo la morte di Giulio II, ottenne la tiara il 5 marzo 1513. Leone X fece il suo ingresso a Roma l' 11 aprile, il giorno stesso in cui stato era fatto prigioniero l' anno precedente, e salì sullo stesso cavallo. Ricevuta aveva questo pontefice la più brillante educazione: Angelo Poliziano e Demetrio Calcondila stati n' erano maestri. La sua famiglia era quella dell' arti belle: ella raccolse i rimasugli delle lettere scacciate da Costantinopoli dalla turchesca barbarie, e meritò che si nomasse quel secolo, il *Secolo de' Medici.* Univa Leone X al gusto più dilicato la più ricercata magnificenza. Visse il nuovo pontefice, ove credasi ad alcuni autori, da principe voluttuoso; ma Paolo Giovio, che d' altro lato non gli è favorevole, condannandone le spese superflue e le profusioni, rende la più bella testimonianza alla purità de' suoi costumi. Nel seno della sua magnificenza e dei fastosi piaceri, Leone X non dimenticò gl' interessi del pontificato. Terminò le differenze avute da Giulio II con Luigi XII, e concluse nel 1517 il concilio di Laterano. Scelse i suoi secretarii fra più begli spiriti d' Italia. Il barbaro stile della dataria fu abolito, e diede luogo alla dolce e pura eloquenza dei cardinali Bembo e Sadoleto. Fece frugare nelle biblioteche, disotterrò gli antichi manoscritti, nè risparmiò alcuna spesa onde procacciarseli; pagò 500 zecchini (5,500 fr.) un solo esemplare dei primi cinque libri di Tacito, che trovati furono nell'abbazia di Corwey in Vestfalia; procurossi esatte edizioni de' migliori autori dell' antichità. I poeti erano soprattutto l' oggetto di sua compiacenza; amava i versi e ne faceva di graziosissimi. Mentre preparava agli uomini puri piaceri, facendo rinascere le belle arti, si formò una cospirazione contro la sua vita. I cardinali Petrucci e Soli, irritati che il papa avesse tolto il ducato d' Urbino ad un nipote di Giulio II, corruppero un chirurgo che doveva curare un' ulcera secreta del pontefice, e la morte di Leone X essere dovea il segnale di una rivoluzione in molte città dello stato ecclesiastico. Fu la cospirazione scoperta; e costò la vita a più d' un colpevole. I due cardinali furono applicati alla tortura, e dannati a morte. Fu il cardinal Petrucci impiccato nella prigione nel 1517, ricuperò l' altro la vita co' suoi tesori. Leone X per far dimenticare il supplicio di un cardinale morto colla corda, ne creò 31 di nuovi. Meditava da qualche tempo due grandi progetti: uno era di armare i principi cristiani contro i Turchi, divenuti piucchè mai formidabili sotto il sultano Selim II; l' altro di abbellir Roma e terminare la basilica di S. Pietro incominciata da Giulio II, il più bel monumento che gli uomini mai erigessero. Fece nel 1518 pubblicare indulgenze plenarie in tutta la cristianità, per contribuire all' esecuzione di que' due progetti. Sollevossi a quell' epoca una viva contesa in Germania, fra i domenicani e gli agostiniani. Stati erano sempre questi in possesso della predicazione delle indulgenze; videro con pena la preferenza data ai domenicani. Si fece Lutero l' organo del loro malcontento. Era un monaco ardente, infetto degli errori di Giovanni Hus. (*V.* Lutero). Le sue predicazioni e i suoi libri rapirono dei popoli intieri alla Chiesa romana. Tentò invano Leone X di ricondurre l' eresiarca colla dolcezza; fu alla fine sforzato ad anatematizzarlo con due bolle consecutive, l' una nel 1520, e nel 1521 l' altra. Si accese il fuoco della guerra in quel tempo stesso per tutt' Europa. Francesco I e Carlo V, cercando l' alleanza di Leone X, il pontefice ondeggiò lungamente fra i due principi; fece quasi ad una volta un trattato coll' uno e coll' altro; nel 1520, con Francesco I, al quale promise il regno

di Napoli, riserbandosi Gaeta; e nel 1521, con Carlo V, per iscacciare i Francesi d'Italia, e per dare il Milanese a Francesco Sforza, figliuolo minore di Luigi il Moro, e soprattutto per unire alla santa Sede Ferrara, che sempre volevasi togliere alla casa di Este. Si pretese ridicolosamente che le disgrazie della Francia in quella guerra gli cagionassero tanto piacere, che preso da piccola febbre, nè morì il primo dicembre 1520 di 44 anni. Ma sembra più probabile che il veleno ne terminasse i giorni. Era sua abilità maneggiare gli animi; s' impadronì sì bene di quello Francesco I, in un colloquio ch' ebbero a Bologna nel 1515, che quel principe acconsentì all' abolizione della Prammatica. (*V.* FRANCESCO I.) Il genio pel lusso, genio più conveniente ad un principe che a un pontefice, i mezzi che impiegò per innalzare la sua famiglia, il suo umore vendicativo, offuscarono lo spicco di sue belle qualità, e lo splendore di che le belle arti avevano sparso il suo pontificato. Non bisogna nondimeno prestar fede a tutte le voci sparse sopra Leone X dai protestanti, che lo dipinsero come un' ateo che si rideva di Dio e degli uomini. Simili voci scandalose non sono fondate che sopra aneddoti pretesi, e sopra discorsi ch' è impossibile abbia tenuti. E' facile comprendere come questi settarii dovessero scatenarsi contro il pontefice che aveva lanciata la prima scomunica contro il patriarca e i suoi aderenti. Un autore moderno, calvinista anglicano, rende a Leone X più giustizia de' suoi correligionarii. Ecco com' ei lo giudica, dopo aver bilanciato le opinioni ed i giudicii diversi degli storici. „ Rimangonci le più „ soddisfacenti testimonianze sulla purità dei costumi che distinsero questo principe, tanto in sua gioventù „ quanto allora che giunse alla tiara; „ e l' esempio di castità e di decenza „ che diede è tanto più notabile, in „ quanto che era più rara nel secolo in „ cui visse. „ („ Il governo di Leone „ X, dice uno scrittor giudizioso, è il „ quadro di un secolo intiero, al quale ebbe la gloria d' imporre il suo nome. „ Non solo fu quello il secolo de' grand' uomini, ma delle donne pure vi si fecero notare; quali Costanza d' Avalos, Zullia d' Aragona, Laura Baltifia, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Gaspera Stampa, ecc. Leone X non disdegnava di ammettere alla sua tavola i begli spiriti della sua epoca. Era il suo divertimento dopo le assidue cure che dava a' suoi stati).

LEONE XI (Alessandro Ottaviano, della casa de' Medici, cardinale di Fiorenza), fu eletto papa il primo aprile 1605, e morì il 27 dello stesso mese di 70 anni, pianto infinitamente. Presagivano le sue virtù e i suoi lumi ai Romani e alla Chiesa un regno glorioso.

LEONE (Pietro di), antipapa. *Vedi* INNOCENZO II.

LEONE I, o l' *Antico*, imperatore d' Oriente, salì il trono dopo Marziano, l' anno 457. Non si sa nulla della sua famiglia; tutto quanto conoscesi della sua patria è ch' era di Tracia. Segnalò i principii del suo regno colla conferma del concilio di Calcedonia contro gli *eutichiani*, e colla pace che rese all' impero, dopo aver riportato grandi vantaggi sui Barbari. Accesasi la guerra coi Vandali, marciò Leone contro di essi; ma non fu fortunato, tradito dal generale Aspare. Avevalo quest' uomo ambizioso collocato sul trono, colla speranza di regnare sotto il suo nome. Rimase deluso, e fin d'allora non cessò di suscitare nimici all' imperatore. Fece Leone morire il perfido con tutta la sua famiglia nel 471. I Goti per vendicare la morte di Aspare, loro più saldo puntello nell' impero, devastarono per circa 2 anni i dintorni di Costantinopoli, e fecero la pace dopo diversi successi. Morì Leone nel 474, lodato dagli uni, biasi-

mato dagli altri. Il suo zelo per la fede, la regolarità de' suoi costumi gli meritarono degli elogi. L' avarizia ne oscurò le virtù; ruinò le provincie colle imposte onerose, ascoltò i delatori e punì spesso gl' innocenti.

LEONE II o il *Giovine*, figliuolo di Zenone, detto l' *Isaurico*, e d' Ariana figliuola di Leone I, succedette al suo avo nel 474. Ma Zenone regnò dapprima sotto nome del figlio, e si fece in seguito chiamar imperatore nel mese di febbraio dell' anno stesso. Morì il giovine Leone nel seguente mese di novembre, e Zenone rimase solo padrone dell' impero. Contava Leone circa 16 anni, e non già 6; aveva rovinata la sua salute con disordini che ne accelerarono la morte.

LEONE III, l' *Isaurico*, imperatore d' Oriente, era originario d' Isauria. Viveano i suoi parenti col lavoro delle proprie mani, ed erano cordai. Arruolossi Leone nella milizia. Giustiniano II l' incorporò in seguito nelle sue guardie, e Anastasio II gli diede il posto di generale degli eserciti d' Oriente, dopo diverse prove di valore: era il posto che occupava quando giunse allo impero nel 717. Approfittando i Saraceni delle turbolenze d' Oriente, vennero a devastare la Tracia, ed assediare Costantinopoli con una flotta di 80 vele. Difese Leone gagliardamente quella città, e bruciò parte dei vascelli nemici col fuoco greco. I suoi successi l' insuperbirono, tiraneggiò i suoi sudditi, e volle sforzarli a distruggere le immagini; scacciò dalla sede di Costantinopoli il patriarca Germano, e pose in sua vece Anastasio, che diede al principe tutto il potere sulla Chiesa. Avendo in vano Leone sparso il sangue per far oltraggiare i quadri dei Santi, tentò di condurre i letterati nel suo partito, incaricati della cura della biblioteca. Non gli avendo potuti vincere nè per promesse nè per minaccie, li fece rinchiudere nella biblioteca, attorniata di legno secco e ogni sorta di materie combustibili, e vi fece appiccare il fuoco. Medaglie, quadri senza numero, e più di 30,000 volumi, furono in quell' incendio consumati. Fu il barbaro scomunicato da Gregorio II e da Gregorio III (*V.* GREGORIO II). Equipaggiò una flotta per vendicarsi del papa; ma fece naufragio nello Adriatico, e il tiranno morì poco dopo nel 741, riguardato quale un flagello dell' umanità. Fu il suo regno di 24 anni.

LEONE IV, soprannominato *Cazare*, figlio di Costantino Copronimo, nacque nel 751, e succedette a suo padre nel 775. Era quello un tempo in cui le dispute degli *iconoclasti* o *spezzatori d' immagini* agitavano tutto lo Oriente. Finse dapprima Leone di proteggere i cattolici; ma in seguito si prese beffe egualmente e di quelli che onoravano, e di què che annientavano le immagini. Non fu il suo regno che di 5 anni, durante i quali ebbe la ventura di rispingere i Saraceni nell' Asia. Morì nel 780 da una malattia pestilenziale, da cui fu colpito, dicono gli storici, per aver osato portare una corona ornata di gioielli che aveva tolti alla gran chiesa di Costantinopoli. Aveva sposata la famosa Irene. *Vedine* il nome.

LEONE V, *l' Armeno*, così chiamato perchè originario dell' Armenia, divenne pel suo coraggio generale delle truppe sotto Niceforo; ma accusato di tradimento contro quell' imperatore, fu battuto colle verghe, esiliato, ed obbligato a prender l' abito monastico. Divenuto Michiele Rangabè imperatore, e avendolo richiamato, diegli il comando dell' esercito; ma approfittando egli dell' imprudenza e della sfortuna del suo signore, si sollevò al suo posto, e ne fu giudicato degno. Fu alla nobiltà del suo esterno, quantunque fosse piccolo, all'aria ferma e imponente, alla stessa ipocrisia e all' arte di

infingersi, talento d' importanza nella nazione che aveva a governare, che dovette i suffragi dei guerrieri. Le truppe il proclamarono imperatore nell' 813, dopo aver destituito Michiele. Riportò l' anno dopo una segnalata vittoria sui Bulgari, e fece con essi, nell' 817, una tregua di 30 anni. Ciocchè vi ebbe di singolare in questo trattato si fu, che l' imperatore cristiano giurò pe' falsi dei d'osservarlo; e il re Bulgaro che era pagano, chiamò a testimone del suo giuramento ciocchè ha il cristianesimo di più sacro. La crudeltà di Leone verso i suoi parenti e i difensori del culto delle immagini ne offuscò la gloria e accelerò la sua morte. Fu trucidato la notte di Natale dell' 820, mentre intuonava un' antifona. (Si erano i congiurati travestiti da preti e da cherici, e portaronsi alla cappella del palazzo, ove assisteva Leone abitualmente ai mattutini. Quando il patriarca Niceforo, perseguitato ed esiliato da Leone, intesa ne ebbe la morte, esclamò ..... » La religione è liberata da un gran nemico; ma perde » lo stato un principe utile). «

LEONE VI, il *Saggio* e *il Filosofo*, figlio di Basilio il Macedone, salì dopo di lui sul trono nell'886. Aperto era l'impero a tutti i Barbari: volle Leone domare gli Ungheri, i Bulgari, i Saraceni; ma non riuscì contro alcuno di quei popoli. I Turchi chiamati in suo soccorso, passarono in Bulgaria, posero tutto a fuoco e a sangue, tolsero immense ricchezze, e fecero un prodigioso numero di prigionieri che vendettero a Leone. Servendosi delle armi dei Turchi, aperse loro Leone il cammino di Costantinopoli, e dopo esserne stati il sostegno, ne furono i distruttori. Si mostrò miglior politica scacciando dalla sua sede il patriarca Fozio. Uno dei successori di quest' uomo famoso, il patriarca Nicolò, scomunicò l' imperatore, perchè si era maritato per la quarta volta, ciocchè la disciplina della Chiesa greca vietava. Terminò quello affare facendo deporre il patriarca. Morì Leone di dissenteria nel 911. Fu chiamato il *Saggio e il Filosofo* da adulatori che distribuivano, come ora, la celebrità secondo i loro interessi. » Questo principe, soprannominato il » Filosofo, non so il perchè (dice il » traduttore dei *Consigli dell'imperatore Basilio a Leone suo figlio e collega*) non fu che un pedante senza » virtù che fece dei libri, si lasciò battere dai suoi nemici, e diede a' suoi » sudditi l' esempio di un libertinaggio scandaloso. « Si compiaceva di comporre *Sermoni* anzichè intendere alla difesa dell' impero; ne abbiamo 33 per diverse feste nella biblioteca dei padri. Combefis, Savil, Maffei, e Gretser ne pubblicarono alcuni. L' eloquenza di questo principe molto sentiva della declamazione. Rimangonci ancora di lui: 1. *Opus Basilicon*, nella quale si erano per suo ordine raccolte tutte le leggi dei greci imperatori. Fabrot le tradusse e pubblicò il *Basilicon* greco e latino, Parigi, 1647, 7 vol. in fol. 2. *Novellae constitutiones*, per correggere parecchie novità che Giustiniano aveva introdotte. Le diede Leunclavio alla fine del suo compendio del *Basilicon*, Basilea, 1575; 3. un *Trattato di Tattica*, pubblicato da Meursio, Leida, 1612. E' la più interessante delle sue opere. Vedevisi l' ordine delle battaglie del suo tempo, e la maniera di combattere degli Ungheri e dei Saraceni. Questo libro importante pella conoscenza del Basso Impero, fu recato in francese da Signore di Maiseroi, 1771, 2 vol. in 8. Si ha ancora di questo imperatore una *Cantica sul giudizio finale*, recata in latino da Giacomo Pontarus; 17 *Predizioni sulla sorte di Costantinopoli*, pubblicate da Giorgio Codino, in un opera *De imperatoribus Constantinopolitanis*, Parigi, 1655; ed una *Lettera* ad Omar per provare la verità della religione cristiana, e l' empietà di quella

dei Saraceni. La si trova nelle nuove edizioni della Biblioteca dei padri. (Aveva Leone VI la pretesa di preveder l'avvenire, e di lui ci rimangono 17 *Oracoli* oscuri, che non trovarono credenza che fra i Greci superstiziosi).

LEONE *il Grammatico*, che viveva nel XII secolo, compose una *Cronaca di Costantinopoli*, da Leone l'Armeno fino a Costantino VII. E' unita alla cronaca di s. Teofane, stampata al Louvre nel 1655, in fol. e fa parte della Bizantina.

LEONE DI BIZANZIO, nativo di detta città, formossi alla scuola di Platone. I suoi talenti per la politica e per gli affari sceglier il fecero da' suoi compatriotti in tutte le importanti occasioni. Spesso il mandarono agli Ateniesi ed a Filippo, re di Macedonia, in qualità di ambasciatore. Disperando quell' ambizioso monarca di rendersi padrone di quella città mentre fosse Leone alla testa del governo, fece giungere ai Bizantini una lettera supposta, colla quale prometteva il filosofo di dargli la sua patria. Corse furioso il popolo senza esaminare altro alla casa di Leone, che si strangolò per isfuggire alla frenesia della plebaglia. Questo illustre sventurato lasciò parecchi scritti di storia e di fisica, ma non giunsero fino a noi. Fioriva verso l'anno 350 avanti G. C.

LEONE (S.), vescovo di Bajonna, e apostolo dei Baschi, era di Carentan nella Bassa Normandia. Fu incaricato di un'apostolica missione dal papa Stefano V pel paese di Baschi, tanto al dì qua che al di là dei Pirenei; ma mentre esercitava il suo ministero, fu martorizzato ver l'anno 900 dagli idolatri del paese.

LEONE D'ORVIETO (*Leo Urbevetanus*), nativo di questa città, domenicano secondo gli uni, e secondo gli altri francescano, lasciò due *Cronache*, l'una dei papi, che finisce nel 1314; e l'altra degli imperatori che terminò coll'anno 1308. Le pubblicò tutte due Giovanni Lami nel 1737, in 2 vol. in 8. Lo stile di Leone risentesi della barbarie del suo secolo. Addottò parecchie favole che i lumi e la critica han dissipate. Eccetto simili difetti, è utile la sua opera per la storia del suo tempo.

LEONE (Giovanni), abile geografo, nativo di Granata, si ritirò in Africa dopo la presa di quella città, nel 1492, ciocchè dare gli fece il nome d'*Africano*. Dopo avere lungamente viaggiato in Europa, in Asia e in Africa, fu preso sul mare dai pirati. Abiurò al maomettismo nel 1513, sotto il papa Leone X, al quale i pirati ne aveano fatto presente. Fatto avevalo il papa istruire nel cattolicismo, e gli diede il nome di *Giovanni* e particolari contrassegni della sua stima. Imparò il latino, l'italiano, e aperse un corso di lingua araba. Il suo più celebre discepolo fu il cardinale Antonini, ex generale degli Agostiniani. Non tardò a dar prove di poco sincera conversione. Prese di nuovo il turbante e morì verso il 1526. Abbiamo da Giovanni Leone le *Vite dei filosofi arabi*, che Hottinger fece stampare in latino a Zurigo nel 1684, nel suo *Bibliothecarius quadri-partitus*. Furon anche inserite nel XIII vol. della biblioteca di Fabricio, sopra una copia che Cavalcanti avea mandata da Firenze. Compose in arabo la *Descrizione dell'Africa*, che tradusse quindi in italiano. E' molto curiosa e stimata; vi tratta principalmente degli alberi, erbe e radici di quella parte del mondo. Giovanni Temporal la tradusse in francese, e la fece stampare a Lione nel 1556, in 2 vol. in fol. sotto il titolo di *Storica descrizione dell'Africa*. Ve ne ha una cattiva traduzione latina di Florian. Luigi Marmol che non cita mai Leone, il copiò quasi dappertutto.

LEONE DI MODENA, celebre rabbino di Venezia del XVII secolo, è autore

di un'eccellente *Storia dei riti e costumi degli ebrei*, in italiano. La miglior edizione di tal opera è quella di Venezia, del 1638. Diede Riccardo Simon una traduzione francese di questo libro, Parigi, 1674, in 12, che istruisce in poche parole dei costumi degli Ebrei, e sopra tutti degli antichi a cui l'autore si applica più che ai moderni. Arricchì il traduttore la sua versione di due pezzi curiosi, sulla setta l'uno dei *caraiti*, l'altro sopra quella de'*sama ritani* d'ora. Si ha pur da Leone un *Dizionario ebraico italiano*, Venezia, 1612, in 4, 2.ª edizione, Padova, 1640, accresciuta.

LEONE (Luigi di), *Aloysius Legionensis*, religioso agostiniano, professore di teologia a Salamanca, si rese abilissimo nel greco e nell'ebraico. Fu posto all'inquisizione per aver commentato molto inconsideratamente la Cantica delle Cantiche. Vi porse eroici esempi di pazienza e di grandezza d'animo, e uscì dalla sua prigione in capo a due anni. Fu ristabilito nella sua cattedra e ne'suoi impieghi. Morì nel 1591, di 64 anni. Aveva il genio della poesia spagnuola, ed avevano i suoi versi della forza e della dolcezza; ma è più conosciuto pe'suoi libri teologici. L'opera sua principale è un erudito trattato in latino, intitolato: *De utriusque Agni, typici et veri, immolationis legitimo tempore*. Il p. Daniel diede questo libro in francese, 1695, in 12, con delle riflessioni. L'originale e la versione sono egualmente curiosi. Il suo *Commento* sulla Cantica delle Cantiche comparve a Venezia nel 1604, in 8; in latino.

LEONE (Pietro Cieça di), viaggiatore spagnuolo, passò in America di 13 anni, e vi si applicò per 17 anni a studiare i costumi degli abitanti del paese. Compose la *Storia del Perù*, e la terminò a Lima nel 1550. Fu la prima parte di quest'opera stampata a Siviglia l'anno 1553, in fol. in ispagnuolo, ed a Venezia in italiano, in 8, 1557: è stimata dagli Spagnuoli, e merita d'esserlo.

LEONE Ebreo o di Giuda, maggior figliuolo di Isacco Abrabanel, celebre rabbino portoghese, seguì suo padre rifuggito a Venezia, dopo l'espulsione degli Ebrei fatta da Ferdinando il Cattolico. Si ha da lui un *Dialogo sull'amore*, tradotto dall'italiano in francese da Dionigi Sauvage e Ponto di Miard; fu spesso stampato in 8, e in 12, nel XVI secolo.

LEONE di S. Giovanni, carmelitano, nato a Rennes l'anno 1600, era chiamato pria del suo ingresso in religione, Giovanni Macè; fu innalzato successivamente quasi a tutte le cariche del suo ordine, e si acquistò la stima di Luigi XI, d'Alessandro VII, di parecchi cardinali e dei grand'uomini del suo secolo. Predicò dinanzi Luigi XIII e Luigi XIV con applauso. Intimo amico del cardinale di Richelieu, raccolse gli estremi sospiri di quel ministro. Morì il 30 dicembre 1671, a Parigi, dopo aver pubblicato gran numero di opere quali: *Vita di Francesco d'Amboise*; *Vita di s. Maddalena di Pazzi*; *Storia della Provincia dei Carmelitani di Tours*; *Giornale di quanto avvenne nella malattia e alla morte del cardinale di Richelieu*, Parigi, 1642, in 4, ecc. ecc.

LEONE. *V.* Leonzio.

LEONE di Castro. *V.* Castro.

LEONICENO (Nicolò), celebre medico, nato a Lonigo nel Vicentino, nel 1428, professò per 60 anni la medicina a Ferrara con molto successo. A lui devesi la prima traduzione latina delle opere di Galeno. Giunse ad un'età avanzatissima, e morì nel 1524, nel suo anno 96.°, colle lagrime dei dotti e del popolo. Avendogli Paolo Giovio dimandato con qual secreto avesse sì a lungo conservata una sicura memoria, sensi intatti, corpo snello, e salute piena di vigore, rispo-

se essere l' effetto dell' innocenza dei costumi, della tranquillità dello spirito e della frugalità. Il duca e il senato di Ferrara fecero innalzare un monumento alla sua memoria. Non si dedicò che pochissimo alla pratica della medicina. „ Rendo, diceva, più servigi al pubblico, che se visitassi i malati, poichè insegno a quelli che li „ guariscono. „ Si hanno da lui parecchie opere. Le principali sono: 1. una *Grammatica latina*, 1473, in 4; 2. una *Traduzione latina* degli Aforismi d'Ipocrate; 3. quella di parecchi Trattati di Galeno; 4. un curioso trattato *De Plinii et plurium aliorum medic. in medicina erroribus*, Basilea, 1532, in fol. opera rara; 5. delle *versioni italiane* della Storia di Dione e di quella di Procopio; 6. un' altra dei Dialogi di Luciano; 7. tre libri di *Storie diverse*, in fol., in latino. Furono tradotti in italiano, e questa versione comparve a Venezia, in 8, nel 1544; 8. *De morbo gallico liber*, Basilea, 1536, in 4. Si vede per queste diverse opere che Leoniceno, coltivando la medicina, negletta non aveva la letteratura e lo studio dell' antichità. Raccolte furono le sue opere a Basilea, 1533, in fol.

LEONICO Tomeo (Nicolò), dotto filosofo veneziano, originario dell' Albania, studiò il greco a Firenze sotto Demetrio Calcondila. Ristabilì il gusto delle belle lettere a Padova, ove spiegò il testo greco d' Aristotele. Si ha da lui una *Traduzione* del Commento di Procolo sul Timeo di Platone, ed altre *versioni italiane e latine*.

LEONIDA I, re de' Lacedemoni, della famiglia degli Agidi, acquistossi una gloria immortale difendendo con trecento uomini scelti il passo delle Termopili contro l' esercito di Serse, re dei Persiani, dieci mila volte, dicesi, più numeroso, l' anno 480 avanti G. C. Oppressi gli Spartani dal numero, perirono in quella giornata col loro monarca. Avendogli Serse dimandate le sue armi, non gli rispose che queste parole: *Vientele a prendere*. Come alcuno gli riferì che l' esercito nimico era sì numeroso che il sole sarebbe oscurato dalla grandine de' dardi: *Tanto meglio*, disse Leonida, *così combatteremo all' ombra*. (Aveva Leonida sette mila uomini alle Termopili; mentre il suo esercito s' era ingrossato per via. Temendo Serse questi uomini determinati a vincere o morire, offerse a Leonida la sovranità di tutta la Grecia, se volesse collocarsi sotto le sue bandiere. Rispinta Leonida con indignazione l' offerta, l' imperioso Serse il fece due volte attaccare, e due volte furono i Persiani rispinti. Ma un greco chiamato Efiatte, indicò al re un sentiero pel quale potrebbe entrare nella Focide senza passare per le Termopili. Intese Leonida questo tradimento, e si vide abbandonato dalla maggior parte dei suoi soldati. Non restò che con *trecento* Spartani che perirono colle armi alla mano. Il barbaro Serse fece attaccare ad un capestro il cadavere di questo eroe. Il vincitor di Platea, Pausania, fece quarant' anni dopo, trasportare le ossa di Leonida a Lacedemone. Le lettere e le arti si esercitarono sopra questo bel fatto di Leonida.

LEONIDA II, re di Sparta, ver l' anno 256 avanti G. C., fu scacciato da Cleombroto suo genero, e in seguito ristabilito. Era nipote di Cleomene II, e successore di Areo II.

LEONINO o Leew (Elberto o Engelberto), dell' isola di Bommel, nella Gheldria, insegnò il diritto a Lovanio con un successo straordinario. Ebbe la più intima confidenza del principe di Orangia, che molto impiegollo nello stabilimento delle Provincie-Unite. Fu Leonino cancelliere di Gheldria dopo la partenza dell' arciduca Mattia, nel 1581, ed uno degli ambasciatori che mandarono gli stati ad Enrico III

re di Francia. Morì quest' abile politico ad Arnheim nel 1598, di 79 anni. Diede: 1. *Centuria Conciliorum*, Anversa, 1584, in fol. 2. *Emendationum septem libri*, Arnheim, 1610, in 4. I giureconsulti molto si sono altre volte serviti di queste due produzioni.

LEONIO, poeta latino di Parigi, celebre nel XII secolo per l' arte di far rimare l' emisticchio di ciascun verso col fine, di cui ecco un esempio, in un apologo che dipinge maravigliosamente le tarde penitenze e sforzate:

Daemon languebat, monachus tunc esse volebat.
Ast ubi concaluit, mansit ut ante fuit.

Ecco come questi due versi tradotti furono in francese:

Belzebud languissait triste et blême:
Lors vers le froc il tourna tous ses voeux;
Mais, revenu de cet état piteux,
Le fin matois resta toujours le même.

Eccone un' altro sulla provvidenza e la giustizia di Dio:

Vos male gaudetis, quia tandem percipietis
Nequitiae fructum, tenebras, incendia, luctum,
Nam pius indultor, justusque tamen Deus ultor,
Quae sua sunt munit, quae sunt hostilia punit.

Pose in versi di questo genere quasi tutto l' antico Testamento. Questi versi un po' barbari, ma che spesso esprimono utili verità, furono chiamati *leonini* non perchè ne fosse Leonio l' inventore, ma perchè vi riuscì meglio degli altri. Diede l' abb. Le Beuf una *Dissertazione* per distruggere la comune opinione che fa Leonio canonico di s. Benedetto di Parigi.

LEONORO, vescovo regionario in Bretagna nel VI secolo, era del paese di Galles. Le sue apostoliche fatiche, e le sue virtù il fecero porre nel novero dei santi.

LEONORO. *V.* Eleonoro.

LEONZIO, cortigiana ateniese, filosofò e si prostituì per tutta la sua vita. Fu Epicuro suo maestro, e i discepoli di quel filosofo suoi galanti. Metrodoro fu quegli ch' ebbe più parte ai suoi favori; ella ne ebbe un figlio che Epicuro raccomandò morendo ai suoi esecutori testamentari. Sostenne Leonzio con calore i dogmi del suo maestro, che stato era pure suo amante. (*Vedi* Epicuro). Scrisse contro Teofrasto con più eleganza che solidità. Il suo stile, secondo Cicerone (*De nat. deor.*, lib. 1.) era puro ed attico. Leonzio ebbe pure una figliuola chiamata Danae, erede della lubricità di sua madre. Fu questa fanciulla amata da Sofrone, prefetto d' Efeso; avendo favorita l' evasione del suo amante, condannato a morte, fu precipitata da una rupe. Fece conoscere negli ultimi suoi momenti sentimenti stravaganti ed empi, quali si dovevano aspettare da una prostituta, discepola di Epicuro.

LEONZIO PILATO o Leone, discepolo di Barlaamo, monaco di Calabria, è riguardato siccome il primo di quei dotti greci cui si deve il rinascimento delle lettere e del buon gusto in Europa; egli fu pure il primo che insegnasse il greco in Italia sulla metà del XIV secolo. Petrarca e Boccaccio furono nella lista de' suoi discepoli. Passò in Grecia per riportarne manoscritti; ma fu fulminato nel mare Adriatico in Italia. Questo monaco, versatissimo nella greca letteratura, non conosceva che mediocremente la latina. *Vedi* la sua *Vita* nell' opera di Unfredo Hody, *De graecis illustribus*, in 8, Londra, 1742.

LEONZIO, filosofo ateniese, è celebre principalmente perchè vide la

luce ad Atenaide, che divenne imperatrice d' Oriente. *V.* Eudossia, moglie di Teodosio il giovine.

LEONZIO (S.), nato a Nimes in Linguadoca, vescovo di Frejus nel 361, si acquistò un nome col suo sapere ed edificò collo spettacolo delle più eminenti virtù. Egli fu che indusse S. Onorato, suo amico, che voleva menar la vita solitaria, a stabilirsi nella sua diocesi, e gli designò l'isola di Lerins, ove fabbricò il celebre monastero di questo nome. Morì S. Leonzio, seguendo la comune opinione, verso il 450; ma Athelmi, nella sua opera *De initiis Ecclesiae forojuliensis*, sembra provare solidamente che morisse verso l' anno 432 o 433. Si diede alcuna volta a questo vescovo il titolo di *martire*, ma senza fondamento.

LEONZIO *lo Scolastico*, prete di Costantinopoli nel VI secolo, lasciò parecchi libri di storia e di teologia, e fra gli altri un *Trattato del concilio di Calcedonia*, che trovasi nella Biblioteca dei padri, e nel quarto volume delle antiche lezioni di Canisio, in 4.

LEONZIO, imperatore d' Oriente, sulla metà del VII secolo, diede prove del suo coraggio sotto Giustiniano II. Il padre di Giustiniano (Costantino Pogonato), fu suo benefattore e l'avanzò nella carriera delle armi; godette anche di gran favore sui primordi del regno di Giustiniano; ma preoccupato in seguito questo imperatore contro di lui da' suoi invidiosi, il tenne tre anni in dura prigione. Avuta Leonzio la sua libertà, spogliò Giustiniano, e si pose in suo luogo sul trono nel 695. Governò l' impero fino al 698, in cui Tiberio Absimaro gli fece tagliare il naso e le orecchie, e lo confinò in un monastero. Ristabilito Giustiniano col soccorso dei Bulgari, condannò Leonzio a perdere la testa, ciocchè fu eseguito nel 705. La cura che avuta aveva questo usurpatore di conservare la vita a Giustiniano, porge un' idea molto vantaggiosa della sua umanità, e forse Giustiniano l' avrebbe trattato con più dolcezza se avesse potuto farlo senza pericolo.

LEOPARD (Paolo), umanista d' Isemberga, presso Furnes, amò meglio passare la sua vita in un piccolo collegio a Bergues-Saint-Vinox, che d' accettare una cattedra di professore reale di greco che gli si offerse a Parigi. Morì nel 1567, di 57 anni. Si hanno da lui in latino delle *Critiche ricerche*, in venti libri. Furono i dieci primi stampati ad Anversa, 1568, in 4. Videro gli altri per la prima volta la luce nel 1604, nel terzo volume del *Fax artium* di Gruter. — Vi ebbe pure di questo nome Girolamo Leopardi poeta fiorentino poco conosciuto.

LEOPOLDO (S.), figliuolo di Leopoldo il Bello, marchese d' Austria, succedette a suo padre nel 1096. Meritogli la sua virtù il nome di *Pio*. Penetrato delle massime del Vangelo, di cui fatto aveva fin di buon' ora uno studio particolare, sentì che la religione era la stessa pei principi e pei particolari: mortificò le sue passioni, rinunciò ai piaceri del mondo, nodrì l' animo suo colla preghiera, praticò ogni modo di buone opere e sparse soprattutto abbondanti limosine nel seno degli sventurati. Erano allora gli Austriaci non meno grossolani che superstiziosi; imprese ad addolcirne i costumi, a formarli alle opere e al vero spirito del cristianesimo. Riuscirongli queste imprese al di là delle sue speranze. Fece Leopoldo la felicità dei suoi sudditi, diminuì le imposte, trattò con eguale bontà il povero e il dovizioso, e fece rendere a tutti esattissima giustizia. Il suo valore eguale alla pietà, rifulse sotto l' imperatore Enrico IV e si sostenne sotto Enrico V, che gli diede, nel 1106, Agnese sua sorella in matrimonio. Dopo la morte di quel principe, ebbe parecchi voti per succedergli all' impero; ma avendola vinta

Lottario, Leopoldo si fece un dovere di riconoscerlo. Dopo un regno glorioso, morì questo principe santamente nel 1136: aveva fondati parecchi monasteri. Innocenzo VIII lo canonizzò nel 1485. Avuti aveva da Agnese 18 figliuoli 8 maschi e 10 femmine, che degni mostraronsi tutti de' loro illustri parenti.

LEOPOLDO duca d' Austria, fece la guerra agli Svizzeri, che scosso avevano il giogo della sua casa; fu vinto ed ucciso alla battaglia di Sempach, il 9 luglio 1386. Conservasi ancora la sua armatura nell' arsenal di Lucerna.

LEOPOLDO I, imperatore, secondo figliuolo di Ferdinando III, e di Maria Anna di Spagna, nato nel 1640, re d'Ungheria nel 1655, re di Boemia nel 1656, rimpiazzò suo padre sul trono imperiale nel 1658, in età di 18 anni. Un articolo della capitolazione che gli si fece firmare dandogli la corona imperiale, fu che non porgerebbe alcun soccorso alla Spagna contro la Francia. Minacciavano allora i Turchi l'impero. Ruppero le truppe imperiali presso Barcan, e devastarono la Moravia, perchè l'imperatore continuava a sostenere il principe di Transilvania, che aveva da 6 anni cessato di mandare un annuo tributo di duecento mila fiorini che i suoi predecessori avevano promesso di pagare all' impero Ottomano. Montecuccoli generale di Leopoldo, sostenuto da un corpo di sei mila Francesi scelti sotto gli ordini di Coligni e di la-Feuillade, li ruppe a san Gottardo nel 1664, dopo un sanguinoso combattimento, in cui fu la vittoria lungamente sospesa. I Turchi non ne furono per nulla indeboliti, e fecero una pace vantaggiosa; ritennero le loro conquiste, e si acconsentì che il principe di Transilvania fosse lor tributario. La Germania e l'Ungheria disapprovarono il trattato; ma il ministero imperiale aveva le sue viste. Erano le finanze in cattivo stato. Si volevano assoggettare intieramente gli Ungheresi, e terminare le turbolenze che s' innalzavano senza fine in quel regno. La pace o piuttosto la tregua fu conchiusa per 20 anni. Tostamente dopo occupò l'Ungheria le armi dell'imperatore. Volevano ad una volta i signori di quel regno difendere i lor privilegi e ricovrare la libertà. Pensarono a darsi un re di loro nazione. Queste trame costarono la testa a Sereni, a Frangipani, a Nadasti, ed a parecchi altri; ma queste esecuzioni non valsero a calmare le turbolenze. Si pose Tekeli alla testa dei malcontenti, e fu fatto principe d'Ungheria dai Turchi, mediante un tributo di 40,000 zecchini. Chiamò quell'usurpatore gli Ottomani nell'impero. Piombarono sull'Austria con un esercito di 200,000 uomini e piantarono l'assedio dinanzi a Vienna nel 1683. Era questa piazza sul punto di essere presa, quando Giovanni Sobieski accorse in suo soccorso, mentre l'imperatore salvavasi a Passavia. Secondato dall' esercito imperiale sotto la condotta del duca Carlo di Lorena, il re di Polonia attaccò i Turchi ne' loro trinceamenti, e vi penetrò. Un panico terrore invase il gran visir Mustafà, che prese la fuga e abbandonò il campo ai vincitori. Dopo quella disfatta furono i Turchi quasi sempre vinti, e gl' imperiali ripresero tutte le città di cui s'erano quelli impadroniti. Riguardando Leopoldo i ribelli d'Ungheria come la causa dei mali che avevano minacciato l'impero, ordinò che fossero puniti con rigore. Si eresse sulla pubblica piazza di Eperies, nel 1687, un patibolo, ove s'immolarono le vittime che si credettero più necessarie alla pace. I principali nobili Ungheresi furono convocati; dichiararono a nome della nazione che la corona era ereditaria. Ebbe Leopoldo a sostenere altre guerre. Questo principe che non combattè mai che dal suo gabinetto,

non cessò d'opporsi all'umore conquistatore di Luigi XIV, primieramente nel 1671, poi dopo l'invasione della Olanda, che soccorse contro il monarca francese; poi alcuni anni dopo la pace di Nimega, nel 1686, quando fece la famosa lega d'Augusta, il cui oggetto era di opprimere la Francia e di scacciare Giacomo II dal trono d'Inghilterra; finalmente nel 1701, all'avvenimento del duca d'Angiò (Filippo V), nipote di Luigi XIV, alla corona di Spagna. (Sosteneva Leopoldo le pretensioni di suo fratello Carlo (poi Carlo VI), figlio come lui d'un'infanta spagnuola. Non fu Carlo riconosciuto in Ispagna che dai Catalani, che lo proclamarono sotto il nome di Carlo III (*Vedi* Carlo VI). Leopoldo seppe interessare l'impero germanico a tutte cotali guerre, e farle dichiarare ciò che si chiama guerre dell'impero. Fu la prima molto sfortunata, e l'imperatore ricevette la legge alla pace di Nimega, nel 1678. Non fu saccheggiato l'interno della Germania; ma le frontiere della costa del Reno vennero maltrattate: fu la fortuna meno ineguale nella 2.ª guerra, prodotta dalla lega d'Augusta. La terza fu ancora più avventurosa per Leopoldo. La memorabile battaglia d'Hochstet, data nel 1704, cangiò tutto e questo principe morì l'anno seguente, il 5 maggio, di 65 anni, coll'idea che la Francia sarebbe ben tosto schiacciata, e che sarebbe l'Alsazia riunita alla Germania, ciocchè sarebbesi realmente avverato se si fosse approfittato dell'umiliazione della Francia per concludere a Gertruidemberga la pace alla quale era pronta a soscrivere. Ciocchè meglio servì Leopoldo in tutte le sue guerre, fu la grandezza di Luigi XIV, che prodottosi con troppo fasto, irritò tutti i sovrani. L'imperatore tedesco più dolce e più modesto, fu meno temuto, ma più amato. Destinato fin dall'infanzia allo stato ecclesiastico, e conforme la sua educazione a questa prematura risoluzione, gli si era infuso pietà e sapere; ma non si omise d'insegnargli l'arte di governare. Regnò quindi con buon successo; i suoi sudditi furono felici e lo amarono qual padre, tante risorse ha la religione per tener luogo di qualunque altra scienza! I suoi ministri il dominarono talfiata; ma la loro parte era difficile a sostenere; dacchè accorgevasi il principe di sua soggezione, una pronta disgrazia il vendicava di un ministro imperioso. Pure quasi tutte le sue scelte furono buone; e se il ministero di Vienna commise degli errori durante un regno di 46 anni, bisogna confessare che con una lentezza prudente seppe fare quanto volle. Rimproverossegli di essersi collegato ai nemici di Giacomo II, e d'avere con ciò distrutte le speranze che fatte avea nascere quel principe in Inghilterra in favore della cattolica religione; ma stretto Giacomo intimamente alla Francia, nemica della Spagna e della Germania, non era in poter di Leopoldo di prendere modi diversi. Fomentava d'altro canto Luigi XIV continuamente movimenti nell'Ungheria, e con ciò favoriva i Turchi, contro i quali l'imperatore non poteva lusingarsi di riportare vantaggi durevoli senza occupare la Francia altrove. I suoi figli Giuseppe I e Carlo VI, occuparono successivamente il trono imperiale; avutigli aveva da Eleonora di Baviera-Neuborgo, sua terza sposa, principessa celebre per la sua pietà e le virtù, di cui si ha la *Vita* in 8. Francesco Wagner, gesuita, scrisse la storia della *Vita* di Leopoldo, in latino, Vienna 1719-1734, 2 vol. in fol.; è stimata.

LEOPOLDO II, granduca di Toscana, ed imperator di Germania, figliuolo dell'imperator Francesco I, e di Maria Teresa d'Austria, nacque a Vienna il 5 maggio, 1747, e succedette a suo padre nel ducato di Toscana nel

1765. Governò dapprima quella provincia in modo pacifico e felice per lui e pei popoli; ma ingannato dai sistemi dei filosofisti, economisti e giansenisti (mentre è ora questa setta in tutte le imprese), formò progetti che mal contentarono la moltudine. Sollevossi il popolo più volte, soprattutto a Pistoja ed a Prato. Avendo Ricci, che teneva que'due vescovati, tenuto un sinodo presbiterano nel 1786, per abbolire l'attuale disciplina della Chiesa universale, e introdurre novità singolari, fu condannato al concilio di Fiorenza nel 1787; e il granduca soppresse gli atti del concilio. Morto l'imperator Giuseppe II il 20 febbraio 1790, Leopoldo si portò a Vienna, per prendere il governo de'suoi stati; il malcontento dei Toscani, scoppiò allora in modo terribile: onde acquietarli lor si concesse il raddrizzamento dei loro aggravi; ma furono bentosto severamente puniti, e più di 600 furono condannati alle galee. Dichiarato il suo secondo figliuolo Ferdinando granduca nel 1791, scacciò il vescovo di Pistoja, che fu rimpiazzato da un prete saggio e ortodosso, e rese la calma alla Toscana, annientate le operazioni di suo padre. Incoronato Leopoldo imperatore il 9 ottobre 1790, concluse l'anno dopo la pace co'Turchi, restituendo Belgrado e quasi tutte le piazze conquistate. Volle l'anno seguente pacificare i Paesi-Bassi insorti per conseguenza delle novazioni che fatte vi aveva Giuseppe II. Offerse di distruggerle tutte; ma i due partiti, aristocratico e democratico, condotti l'uno da Vander-Noot e Van-Espen, e il secondo dall'avvocato Vorck e dal generale Vander-Mergch, ricusarono di sottomettersi. Trentamila austriaci entrarono allora nei Paesi-Bassi, che furono acquietati in capo ad un anno. Dicesi, Leopoldo che era sul punto di prendere un partito qualunque negli affari di Francia, quando morì a Vienna, il primo marzo 1792, di 44 anni, dopo 3 giorni di malattia. Le esitazioni che mostrate aveva fino allora, e di cui era cagione il timore ispiratogli dal ministro Kaunitz, di vedersi togliere i Paesi-Bassi dalla Francia, non lascia credere che avrebbe seguita l'impresa con gran calore. Si sa d'altro lato che approvava la maggior parte degli effetti della francese rivoluzione; ma avrebbe voluto conciliarli colla legale autorità, come se potesse sussistere questa autorità, quando i suoi fondamenti e la sua sanzione non sono più. Aveva sposata nel 1765 Maria Luigia, infanta di Spagna, da cui ebbe parecchi principi e principesse. Francesco gli succedette nei suoi stati ereditarii. Mallet du Pau, che, nelle sue Notizie storiche, pone di ordinario grande moderazione, e non esagera, quando certi pregiudizi nol facciano traviare, nè in lodi nè in biasimo, parla così di Leopoldo II nel suo *Mercurio francese* del 24 marzo 1792, pag. 218. » Questo monarca, rapito » alla Germania sulla forza dell'età e » dell'esperienza, governò venticinque » anni il gran ducato di Toscana, do» ve non perirà la sua memoria. Quan» tunque in mezzo alle innumerabili » ordinanze colle quali amministrò quel » piccolo stato, si scuopra un amore » eccessivo del regime regolamentario, » una attenzione esagerata a particola» rità molto inferiori al sovrano, una » tendenza a novazioni la cui utilità » non fu sempre riconosciuta, le sue » leggi sulla detenzione dei debitori, i » suoi incoraggiamenti al dissodamen» to delle terre, e parecchi altri atti » della sua amministrazione, merita» rono a questo sovrano elogi che giun» sero fino all'entusiasmo, soprattutto » in Francia, ove le novità qualunque, » hanno prontissimi ammiratori. Rim» proverossegli la troppo grande eco» nomia, la passione di governare in » ogni minuzia, una vigilanza stucche» vole sulle anche più indifferenti azio-

„ ni del cittadino, imitazioni poco fe-
„ lici di cambiamenti che offendevano „ non solo i pregiudizii del popolo, ma „ eziandio i suoi sentimenti, quale, per „ esempio, quell' ordinanza ben tosto „ ritirata sulle sepolture comuni. Par- „ ve finalmente si temesse che l'abitu- „ dine di trattare troppo circonstan- „ ziatamente agli affari di un piccolo „ stato, non la portasse l' imperatore „ nell' amministrazione di una gran „ monarchia. „

LEOPOLDO - GUGLIELMO, arciduca d'Austria, vescovo di Passavia, di Strasborgo, ecc., gran maestro dell'ordine Teutonico e governatore dei Paesi-Bassi, figliuolo dell' imperatore Ferdinando II, comandò gli eserciti Austriaci contro gli Svedesi e i Francesi, durante la guerra dei trent'anni che sostenne la sua casa pel mantenimento della cattolica religione in Germania. Ebbe grandi successi e grandi rovesci. Era un principe saggio, dolce e pio: non mancava nè di coraggio nè di militari talenti; ma non era padrone delle sue operaziani, e quelli da cui dipendeva il secondavano male. Morì a Vienna nel 1662.

LROPOLDO, duca di Lorena figliuolo di Carlo V e di Eleonora d'Austria, nacque ad Inspruck nel 1679. Portò le armi fin dalla sua più tenera giovinezza, e si segnalò nel 1695 nella giornata di Temeswar. Avendo il duca Carlo V, suo padre, preso partito contro la Francia, avea veduta invasa la Lorena, ed era ancora in poter della Francia alla sua morte avvenuta nel 1690. Fu Leopoldo ristabilito nei suoi stati colla pace di Ryswick nel 1697, ma alle condizioni a cui voluto mai non aveva suo padre soscrivere. Non gli era nemmeno permesso di avere ripari alla sua capitale. Qualunque mortificazione dovesse cagionargli la perdita di una parte dei regali diritti, credette di poter essere utile al suo popolo, nè s'occupò fin d'allora che della sua felicità. Trovò la Lorena desolata e deserta, la ripopolò e l'arricchì. Non meno gran politico che valoroso guerriero, seppe conservare la pace mentre il resto d'Europa era devastato dalla guerra. La sua nobiltà, ridotta all'ultima miseria, fu posta dai suoi beneficii nell'opulenza. Faceva rifabbricare le case dei gentiluomini poveri, pagava i loro debiti, ne maritava le figlie. Protettore delle arti e delle scienze, stabilì un collegio a Luneville, e andò a cercare i talenti fin nelle officine e nelle foreste per porli in luce ed incoraggiarli. „ Lascierei, „ diceva, dimani la mia sovranità se „ non potessi fare del bene. „ Morì nel 1729 a Luneville di 50 anni. Lasciò l'esempio suo da seguire a suo figliuolo Francesco I, poi imperatore, e nessun esempio fu meglio imitato. Aveva Leopoldo sposata Elisabetta figliuola del duca d'Orleans, morta nel 1744, donna saggia e virtuosa, che cospirava col suo sposo a formare la felicità dei sudditi.

LEOTAUD (Vincenzo), gesuita nato nella diocesi d' Embrun nel 1595 valente matematico, morto il 13 giugno 1672, pubblicò un' opera erudita, in cui dimostra quanto inutilmente si lavori alla quadratura del circolo. Porta essa in fronte: *Esamen circuli quadraturae*, Lione, 1654, in 4.

LEOTICHIDE, re di Sparta e figliuolo di Menaride, ruppe i Persiani in una gran pugna navale presso Micale, l' anno 479 avanti G. C. Accusato quindi dagli Efori di delitto capitale, rifuggissi a Tegea in un tempio di Minerva, ove morì. Archidamo suo nipote gli succedette.

LEOWICZ (Cipriano), valente astronomo boemo, ebbe nel 1569, una conferenza sull' astronomia con Ticone-Brahe, che fece espressamente un viaggio per vederlo. Finì i suoi giorni a Lawingen nel 1574, in età di 50 anni. Produsse; 1. *Descrizione di ecclissi*,

in fol.; 2. delle *Effemeridi*, in fol.; 3. *Predizioni* dal 1564 fino al 1607, in 8, 1565; 4. *De indiciis nativitatum*, in 4, ed altre opere in latino. Dava nell'astrologia giudiziaria, e gli si attribuiscono predizioni non coronate dal fatto.

†LEPAUTE (Giovanni Andrea), celebre oriuolajo, nacque verso il 1701 a Montmedì. Devesi a lui *l'oriuolo decimale* che si vede alle Tuglierie, e quelli del Palazzo Reale, del Giardino del Re, e l'ultimo che fu collocato nel palazzo del Lucemborgo. Inventò i mezzi di esecuzione di un nuovo movimento ad equazione, di cui aveva l'astronomo Lalande calcolata la curva. Compose di più alcuni scritti sull'arte sua, 1. un *Trattato d'orologeria*, pubblicato nel 1755, e ristampato nel 1768, in 4; 2. *Supplemento al Trattato d'orologeria*, Parigi, 1760; contiene la descrizione di un pendolo policameratico, così chiamato perchè può segnar l'ora in più quartieri di un palazzo o di un castello; 3. *Descrizione di parecchi lavori di orologeria*, 1764, in 12. Morì a s. Cloud l'11 aprile 1789. Giovanni-Batt. Lepaut, suo fratello e socio, si fece pure distinguere nell'arte stessa. Citasi di lui il bell'orologio del palazzo Municipale di Parigi, posto nel 1786. Morì Giovanni-Batt. A Parigi, nel 1802.

†LEPAUTE (Nicoletta Regina Etable di la Brière, moglie a Giovanni Andrea Lepaute), nacque a Parigi il 5 gennaio 1723. Manifestò fin dalla sua giovinezza grandissimo genio per le scienze, e maritata ad un abile artista, gli rivelò ella parte dei secreti dell'arte sua, e cooperò al suo *Trattato d'orologeria*. In rapporto co' dotti tutti del suo tempo, concorse con Clairaut e Lalande al lavoro impreso da quegli astronomi per calcolare l'attrazione di Giove e di Saturno sulla cometa predetta da Halley, onde esattamente predirne il ritorno; lavorò pure nella *Conoscenza dei tempi*, nelle *Effemeridi*, calcolò nel 1764, per tutta l'estensione dell'Europa, l'eclisse anulare del sole, predetta pel 1.° aprile di quell'anno, e pubblicò una carta che mostrava di quarto in quarto d'ora l'andamento dell'eclisse e le diverse sue fasi. Dalle diverse eclissi che aveva calcolate, sentì il vantaggio di una carta degli angoli paralassici, e ne fece una estesissima che comparve nella *Conoscenza dei tempi* del 1763, e nel libro intitolato: *Esposizione del calcolo astronomico*. Si hanno pure da lei parecchie memorie interessanti per l'accademia di Bezieres, di cui era socia. Morì la Signora Lepaute a Parigi il 6 dicembre, 1688 di 65 anni.

LE PAUTE, LE PAYS ed altri, *Vedili* alla lettera P.

LEPICIER (Bernardo), incisore, morto a Parigi nel gennaio 1755, d'incirca 59 anni, maneggiava perfettamente il bulino. Sono le sue incisioni di bellissima finitezza, e trattate con somma cura e diligenza. Ripetesi da lui un *Catalogo ragionato dei quadri del re*, 2 vol. in 4; opera curiosa ed istruttiva pei pittori e pegli amatori.

LEPIDO (M. Emilio), naque l'anno 705 di Roma o 48 avanti G. C. Era di una delle più antiche ed illustri famiglie di Roma e giunse a'primi impieghi della repubblica. Fu sommo pontefice, generale-maestro di cavalleria, e due volte ottenne il consolato, gli anni 42 e 46 avanti G. C. Contribuì a far nominar dittatore Giulio Cesare, e questi, alla sua partenza per la Spagna, il comando lasciògli di Roma. Durante le turbolenze della guerra civile, eccitate dagli eredi ed amici di Giulio Cesare, si pose Lepido alla testa di un esercito e si fece col suo coraggio distinguere. Marc' Antonio ed Augusto si unirono a lui. Si divisero fra loro l'universo. Ebbe Lepido l'Africa. Allora fu che formossi quella funesta lega chiamata *triumvirato*. Fece Lepido perire

tutti i suoi nemici, e abbandonò il proprio fratello al furore dei tiranni cui erasi associato. Ebbe parte in seguito alla vittoria che riportò Augusto sul giovine Pompeo in Sicilia. Siccom'era venuto dal fondo dell'Africa per quella spedizione, pretese raccoglierne solo tutto il frutto, e si dispose a sostenere colle armi le sue pretensioni. Augusto lo disprezzava, perchè sapeva che era disprezzato dalle sue truppe, nè si degnò cacciar la spada contro di lui. Passò nel suo campo, gli tolse l'esercito, il destituì da tutti i suoi impieghi, eccetto quello di sommo sacerdote, e lo relegò a Circeie, piccola città di Italia, l'anno 36 avanti G. C. Era Lepido di carattere capace di sopportare l'esilio. Più amico di riposo che avido di possanza, non ebbe mai quell'ostinata attività che può sola guidare ai gran successi e sostenerli. Non si prestò che con una certa incuria alle circostanze più favorevoli al suo innalzamento, e per valerci dalle espressioni di Patercolo, non meritò le carezze di cui la fortuna lo colmò lungo tempo.

LE POIS. *V.* Pois.

† LEPRINCE (Giovanni), pittore, nacque a Metz nel 1733. Era fratello di madama Leprince di Beaumont. Si portò a Parigi giovine ancora, e si fece conoscere colla sua abilità in suonare il violino. Fu allievo di Boucher, e cominciò coll'incidere benissimo eseguiti paesi. Dedicossi in seguito alla pittura, e fece parecchi quadri sul genere di Teniers e di Wauwermans, che sono molto stimati. Erasi maritato, ma lasciò ben presto la moglie per passare a Pietroburgo ove dipinse i soffitti del palazzo imperiale. Dopo la tragica morte dello czar Pietro III, ritornò in Francia e fu ricevuto all'accademia. Era soprattutto rinomato questo artista pei *disegni* ad inchiostro della China. Morì a Denis-du-Port, presso Lagny nel 1781 di 47 anni. La sua abilità nel suonare il violino il trasse una volta da un cattivissimo impaccio. Passando per mare in Olanda onde recarsi a Pietroburgo, fu preso il suo bastimento da' corsari inglesi, che tostamente si divisero le spoglie dei lor prigionieri. Leprince, senza turbarsi, si diede colla massima calma a suonare il suo violino. Rapiti i corsari dal suono melodioso del suo istrumento, sospesero il saccheggio, e dicesi gli rendessero quanto gli avevano preso. Se egli è vero che abbia una volta potuto la musica addolcire il cuore dei corsari, non sarà più da sorprendere di quanto ne raccontano i poeti d'Arione, d'Amfione, d'Orfeo.

LE QUESNE, ed altri. *Vedili* alla lettera Q.

LERAC. *V.* Carel.

LERAMBERT (Luigi), scultore, nativo di Parigi, ricevuto all'accademia di scultura e di pittura nel 1663, e morto nel 1670, acquistossi un gran nome colle sue produzioni. Quelle che di lui veggonsi nel parco di Versaglies, sono un Gruppo di una *Baccante* con un *fanciullo* che suona le castagnette, due *Satiri*, una *Danzatrice*, dei *Fanciulli* e delle *Sfingi*.

LERI (Giovanni di), ministro protestante, nato alla Margelle villaggio di Borgogna, fece nel 1556 il viaggio del Brasile con due ministri e alcuni altri protestanti che Carlo Durand di Villegagnon, cavaliere di Malta, e viceammiraglio di Bretagna, aveva chiamati per formarvi una colonia di ugonotti, sotto la protezione dell'ammiraglio Coligny. Non essendo simile stabilimento riuscito, fece Leri ritorno in Francia. Provò nel suo ritorno i pericoli tutti del naufragio, e tutti gli orrori dalla fame. Si vide co' suoi compagni ridotto a mangiare i sorci e i gatti, e fino le pelli dei tamburi. Si ha da lui una *Relazione* di tal viaggio, stampata in 8, nel 1578, e più volte dippoi; è lodata di Thou. Trovossi

Leri in Sancerre quando fu quella città assediata dall' esercito cattolico nel 1573, e pubblicò l' anno dopo in 8 un *Giornale* curioso di quell' assedio, e della fame crudele che v' ebbero gli assediati a provare. Morì a Berna nel 1611.

LERIDANT (Pietro), avvocato al parlamento di Parigi, nato in Bretagna, fu uno di que' giureconsulti del XVIII secolo, che meglio contribuirono co' loro scritti a corrompere le nozioni del diritto, e a rovesciare soprattutto gli antichi principii che formano la base della società civile e religiosa; tali sono: 1. *Esame di due importanti quistioni sul matrimonio*, 1753, in 4, che non è se non un piccolo plagio fatto a Launoy, appunto come aveva questi rubato dal famoso De Dominis; mentre questi eterodossi dottori non hanno nemmeno il merito dell' originalità. Giacomo Clemens, canonico di Gand, confutò questo esame col suo *Trattato del poter della Chiesa sul matrimonio dei cattolici*, Liegi, 1768, in 4 (*V.* Launoy) 2. *Consulto sul matrimonio d' un Ebreo*, 1758, in 4; 3. *Codice matrimoniale*, in 4, infetto di parecchi errori. Scrisse pure sopra altre materie come l' *Antifinanziere*, 1764, in 12; *Institutiones philosophicae*, 1761, 3 vol. in 12. Morì il 28 novembre 1768.

LERMA (Francesco di Rojas di Sandoval duca di), primo ministro di Filippo III, re di Spagna, fu il più caro dei suoi favoriti. Era di carattere piuttosto indolente che pacifico; vi è dunque ragione di attribuire alla sola sua apatia la tregua che conchiuse colle Provincie - Unite. Sembra che un governo amico della pace, e che non istabiliva imposte odiose, avrebbe dovuto farlo amare dai popoli; ma il padrone era debole, in preda a' suoi favoriti, ed il ministro, egualmente inetto, lasciavasi padroneggiare da subalterni indolenti ed avidi, locchè rese Lerma oggetto di dispreggio e d' orrore. Mancarono i mezzi di attaccarlo; si ebbe ricorso alla calunnia. Fu accusato di aver fatta avvelenare la regina Margherita da Rodrigo Calderon, sua creatura e confidente. Per quanto fosse quell' azione lontana dal suo carattere, non potè il re vincerla contro l' odio dei cortigiani. De Lerma cadde in disgrazia nel 1618. Era entrato nello stato ecclesiastico, dopo la morte di sua moglie, ed avevalo Paolo V onorato della porpora. Morì il cardinale di Lerma quattro anni dopo essere stato spogliato della maggior parte dei suoi beni da Filippo IV. Il duca d' Uzeda, suo figliuolo, mostratosegli il maggior nimico, eragli succeduto nel ministero; ma il suo favore era cessato tre anni pria della morte di Filippo III avvenuta nel 1621. (Il duca di Lerma aveva le qualità di buon particolare, ma non quelle di un ministro. Negoziò coll' Inghilterra, fece una tregua coll' Olanda, acquietò l' Aragona, e tentò d' animare l'agricoltura; ma pose il più alto disordine nelle finanze. Lo snaturato suo figliuolo volle, dopo la sua caduta, farne ventilare il processo, ma il re vi si oppose. Il suo successore Filippo IV fece tagliar la testa a Calderon, e confiscare i beni del vecchio duca di Lerma, che ne morì di dolore).

LERNUTIUS (Giovanni), poeta, nato a Bruges nel 1545, terminati i suoi studi, volle conoscere le principali università di Francia, d' Italia e di Germania; imprese questi viaggi con Giusto Lipsio. Reduce nel suo paese, malgrado gl' imbarazzi di alcune cariche di cui fu onorato, non abbandonò le Muse che formavano le sue delizie; morì il 29 settembre 1619. Raccolte furono le sue poesie sotto questo titolo: *Jani Lernutii Basia, Ocelli et alia poemata*, Leida, Elzevir, 1612. Gli assicurarono un posto fra i buoni poeti latini.

LE ROUX, LE ROY. *V.* alla lettera R.

LERVELZ *V.* LAIRUELS.

LESBONACE, filosofo di Mitilene nel primo secolo dell' era cristiana, insegnò con grand' applauso la filosofia in quella città. Stato era discepolo di Timocrate; ma corresse ciò che parevagli troppo austero nei costumi e nelle lezioni del suo maestro. Ebbero i suoi compatriotti tanta considerazione per lui, che coniar fecero in nome suo una medaglia. Era sfuggita fino a' dì nostri alle ricerche degli antiquari; avendola Cary, membro dell' accademia di Marsiglia, riconosciuta, la fece conoscere in una interessante Dissertazione, pubblicata nel 1744, in 12, a Parigi, presso Barrois. Date aveva alla luce Lesbonace parecchie opere; ma non giunsero fino a noi. Gli si attribuisce nondimeno: 1. due *Arringhe* che abbiamo nella raccolta degli antichi oratori di Aldo, 1513, 3 vol. in fol.; 2. *De figuris grammaticis*, con Ammonio, Leida, 1739, 2 parti in 4. Potamone, suo figliuolo, fu uno dei più grandi oratori di Mitilene.

LESCAILLE (Giacomo), poeta e stampatore olandese, nativo di Ginevra, fece di buoni versi, e diede esattissime e utilissime edizioni. Onorollo l' imperatore Leopoldo nel 1663 della corona poetica. Morì nel 1677, di 77 anni.

LESCAILLE (Caterina), soprannominata la *Saffò olandese*, e la *decima Musa*, era figliuola del precedente. Sorpassò ella suo padre nei versi. Il libraio Rauck, suo cognato, ne raccolse le *Poesie* in 3 vol., 1728. Si trovano in codesta collezione parecchie *Tragedie* che non si denno giudicar con rigore. Vi sono spesso le regole violate; ma vi si scorgono di tempo in tempo scintille di genio. Morì ella nel 1711, di 62 anni.(Le sue tragedie, in numero di sette, recate furono in francese, e rappresentate sul teatro d' Amsterdam).

LESCARBOT (Marco), avvocato al parlamento di Parigi, nativo di Vervins, andò nella Nuova-Francia o Canadà, e vi soggiornò alcun tempo. Pubblicò al suo ritorno una *Storia* di quella vasta parte dell' America la cui miglior edizione è quella di Parigi nel 1612, in 8. Era questa Storia molto buona pel suo tempo; quella del p. Charlevoix la fece intieramente dimenticare. Amava Lescarbot di viaggiare; seguì in Isvizzera l' ambasciatore di Francia, e pubblicò il *Quadro dei tredici cantoni*, nel 1618, in 4, in versi insipidi e noiosissimi.

LESCHASSIER (Giacomo), avvocato e sostituto del procurator generale al parlamento di Parigi, sua patria, nato nel 1550, morto nel 1625 di 75 anni, strinse amicizia con Pibrac, Pithou, Loisel e altri dotti uomini del suo secolo. Durante la guerra della lega, uscì da Parigi per seguire Enrico III. La più ampia edizione dalle sue *Opere* è quella di Parigi nel 1652, in 4. Il suo piccolo *Trattato della libertà antica e canonica della Chiesa gallicana* fu più applaudito dai protestanti che dai cattolici. La sua *Consultazione di un Parigino*, in favore della repubblica di Venezia, allora delle differenze col papa Paolo V, 1606, in 4, gli valse una catena d'oro. (Aveva Leschassier acquistata sì grande riputazione, che era sempre consultato sulle materie civili e canoniche. Scrisse sul *diritto di natura, sulla legge salica*, ecc.)

LESCOT (Pietro di), sig. di Clagny e di Clermont, consigliere al parlamento e canonico di Parigi, si rese celebre nell' architettura, che coltivò sotto i regni di Francesco I e di Enrico II. A lui attribuiscesi la *Fontana degli Innocenti*, via S. Dionigi, ammirata dai conoscitori per la bella sua forma, la sua elegante semplicità, e pe' saggi e dilicati suoi ornamenti, e i suoi bassi rilievi, di cui il famoso Goujon fu lo scultore. L' uno e l' altro lavoravarono pure di concerto al Louvre. Morì a Parigi nel 1578, di 60 anni.

LESCUN. *V.* Foix (Tommaso di).

† LESCURE (Luigi Maria, marchese di), generale vandeese, nacque il 13 ottobre 1766, nel Basso-Poitou, da una famiglia originaria degli Alsigeri. Fece gli studi alla scuola militare, e sostenne con distinzione gli esami. Il giovine Lescure naturalmente pio e di austeri costumi, portò nel mondo una timidezza, ed anche una gracilità che opposte si sarebbero al suo avanzamento se avuto non avesse dalla sua il sapere e la nascita. Comandava di 22 anni una compagnia nel reggimento Reale-Piemonte; e nel 1791, sposò madamigella di Dounisseau, sua cugina. Era a quell'epoca divenuta la rivoluzione piucchè mai minacciosa; parecchi nobili erano emigrati, altri seguirono il loro esempio. I gentiluomini del Poitou furono gli ultimi a prendere quella risoluzone, persuasi che rimanendo in Francia potevano, in caso di pericolo, collocarsi intorno al trono, e meglio difendere la causa reale. Le vessazioni di cui eran vittime, obbligarono alla fine una gran parte di essi a lasciar il suolo nativo. Fu di questo numero il marchese di Lescure: ma appena passate le frontiere, ritornò in Francia e a Parigi. Scuoteavi di già l'anarchia il suo scettro di ferro; stava Lescure per nuovamente emigrare, quando Luigi XVI il ritenne nella capitale. Minacciato l'infelice monarca dai più grandi pericoli, aveva bisogno di servitori fedeli, e sgraziatamente non se ne vedeva un gran numero d'intorno. Nella mai sempre funesta giornata del 10 agosto (*Vedi* Luigi XVI), invano Lescure, secondato da La Rochejaquelein (*vedine* il nome) e da alcuni amici diede prove della più eroica devozione. Il migliore dei re fu obbligato a cercare un rifugio fra' suoi nemici, che lo condussero in una prigione, e di là sul patibolo. Ritirossi allora il marchese nel suo castello di Bressuire. Avendo poco dopo il governo rivoluzionario ordinata una leva di 300 mille uomini, i paesani del Poitou si ribellarono, e l'insurrezione ebbe luogo a Sain-Florent. Non ebbe pel momento serie conseguenze: ma il generale malcontento fermentava, propagavasi, e finì col portare i paesani a scerre i loro signori per capi onde combattere i repubblicani. La Rochejaquelein trovavasi presso il suo cugino Lescure, le cui proprietà erano quasi contigue alle sue, quando vennero i paesani a proclamarlo lor capo. Ma incominciando quelli dei dintorni di Clisson a sottomettersi, fu questo signore costretto a rimanere nel suo cantone, ove poteva la sua influenza essere utile ai progetti che La Rochejaquelein meditava. L'istantanea insurrezione dei Vandeesi avea chiamato in quel paese alcune truppe repubblicane. Il marchese di Lescure e la sua famiglia ritenuti furono prigionieri nel castello di Bressuire; ma accorse bentosto un esercito vandeese a liberarlo, il quale precedeva quello di La Rochejaquelein che aveva allora trionfato a Châtillon. Proclamato uno dei capi principali dell'esercito realista, vi requisì subitamente Lescure tutti i paesani, e diede prove bentosto del più brillante coraggio. Guardavano i repubblicani un ponte dinanzi Thouars; Lescure vi si precipita il primo, seguonlo i suoi, e mettono in fuga i repubblicani. Poco dopo, onde liberare dei prigionieri vandeesi, entra solo in Fontenay; incoraggia il suo esempio i soldati, e i suoi compagni d'armi vengono salvati. Riportò a Saumur una ferita assai grave, e nel combattimento di Torson mostrò eroico valore battendo il nimico: fu questo l'ultimo successo dei Vandeesi sulla manca della Loira. Giunsero nondimeno per dieci in dodici giorni a rispingere le truppe di Kleber. All'ultimo combattimento contro quel generale, vedendo Lescure che il nemico stava per istrappar loro la vittoria, po-

se il piede a terra e gridò ai disanimati contadini: » Ho io qui quattrocento » uomini cui basti l'animo di venir » meco a perire? ... — Sì, signor mar» chese, » risposero i paesani della parrocchia di Echaubroignes. Si pose alla loro testa e tenne fermo per due ore, mentre il resto dell'esercito si ritirava in buon ordine. Fatti aveva Lescure buonissimi studi militari; era senza contraddizione il più istrutto generale dell'esercito vandeese, la qual istruzione unita al suo valore gli fu in moltissimi incontri utilissima. Nel disastroso affare della Tremblaye, dopo essersi battuto come un lione, fu colpito da una palla che il rovesciò da cavallo. Sollevato da uno dei suoi domestici, fu obbligato a seguire sopra un cariaggio l'esercito vandeese, che dopo la rotta di Cholet (*Vedi* La Rochejaquelein), si vide sforzato a passare la Loira. Intanto, sull'orlo della fossa, aiutò Lescure co'suoi consigli e col proprio esempio i suoi gagliardi compagni; contribuì potentemente a far nominare La Rochejaquelein generalissimo dell' esercito. Effettuato il passaggio della Loira, non senza grandi ostacoli, Lescure fu ancora obbligato a seguire la marcia precipitosa delle truppe vandeesi. I moltiplici rovesci, la mancanza di riposo, e talfiata di soccorsi, ne incattivirono la ferita, già di per sè gravissima, e durante una marcia dell'esercito fra Ernée e Fougères, questo valoroso capo rese l'estremo sospiro il 3 novembre 1793; non contava che 26 anni. La sua morte, degna ad una volta di un fedele realista, e di un vero cristiano, fu accompagnata dalle lagrime di tutto l'esercito. La sua sposa in disperazione, assistette agli ultimi suoi momenti. Pubblicò ella delle *Memorie*, sopra il valoroso ed ottimo suo consorte, uno dei più eroici difensori della causa dei Borboni. Era Lescure non meno umano che gagliardo; e, cosa maravigliosa, mentre si permettevano i due eserciti il terribile diritto di rappresaglia, che ogni generale combatteva il suo nemico corpo a corpo come un semplice soldato, e che lo stesso Lescure dava prove del più insigne valore, non lasciò mai perire e nemmen maltrattare un prigioniero, nè uccise mai un sol uomo. Il tratto seguente dipingerà meglio che tutti gli elogi, la generosità del suo carattere. Spara un repubblicano contro di lui a colpo portante: Svia egli freddamente il fucile, e dice a'suoi: Conducete via quello sgraziato .... Ma tosto, e a sua insaputa, i paesani lo trucidarono. Cors' egli onde impedirlo, ma era troppo tardi. Allora quest'uomo naturalmente dolce e pacifico, giura e si abbandona alla collera più violenta; non lo si era mai veduto così irato; e dicesi fosse quella la prima volta che si era permesso di giurare; ne parve confuso e pentito. Tutti i capi dell'esercito vandeese immortalarono i loro nomi colla loro fedeltà e colle gesta. Quelli di La Rochejaquelein, di Charette, ecc., sembreranno ancora forse più brillanti di quello di Lescure; ma nessuno si acquistò una gloria più pura e più degna di un soldato cristiano.

LESDIGUIERES (Francesco di Bonne duca di), nato a s. Bonnet di Champsaut, nell'Alto Delfinato nel 1543, da un'antica famiglia, portò fin di buona ora le armi, e con molto valore. Le grandi sue qualità per la guerra, scegliere lo fecero a capo dei calvinisti, dopo la morte di Montbrun. Fece trionfare le loro parti nel Delfinato e conquistò parecchie piazze. Enrico IV, che lo teneva in gran conto quando non era ancora che re di Navarra, gli diede poi tutta la sua confidenza quando fu salito sul trono di Francia. Lo fece luogotenente generale dei suoi eserciti del Piemonte, di Savoja e del Delfinato. Riportò Lesidiguieres grandi vantaggi sul duca di Savoja, che disfece ai com-

battimenti d'Esparron nel 1591, di Vigort nel 1592, di Gresilane nel 1597. Meritarongli i suoi servigi il bastone di maresciallo di Francia nel 1608. La sua terra di Lesdiguieres fu eretta in ducato col titolo di pari. Alcun tempo dopo la morte di Enrico IV, servì utilmente Luigi XIII contro gli Ugonotti, le di cui continue ribellioni gli erano divenute odiose. Assediò nel 1621 s. Giovanni d'Angély e Montauban. Vi si espose questo gran generale da soldato. Biasimaronlo i suoi amici per cotale temerità. „ Sono sessant'anni, disse loro, „ che io e i moschetti ci conosciamo. „ L'anno dopo, abbiurò il calvinismo a Grenoble, e ricevette alla fine della ceremonia dalle mani del generale di Créqui, suo genero, lettere di contestabile, *per essere stato sempre vincitore e non essere mai stato vinto*. Prese nel 1625 alcune piazze ai Genovesi; segnalossi alla battaglia di Bestagne, e levar fece l'assedio di Verue agli Spagnuoli. Approfittato avevano gli Ugonotti del Vivarese della sua assenza per prendere le armi; comparve Lesdiguieres e tremarono; piantato l'assedio dinanzi a Valenza, fu attaccato da una malattia che lo condusse alla tomba nel 1626, di 84 anni. Sì grande era la sua riputazione in Europa, che la regina Elisabetta d'Inghilterra diceva che „ se fossero in Francia due Lesdiguieres, „ ella ne dimanderebbe uno ad Enrico „ IV. " I lettori che conoscer volessero più particolarmente questo grand'uomo, potranno consultare la sua Vita, di Luigi di Vedel, suo secretario, in fol, 1638, opera curiosa ed interessante, quantunque scritta ampollosamente. Non dissimula l'autore i vizi del suo eroe, quali la sua cupidigia pelle ricchezze, le sue pubbliche incontinenze colla moglie di un mercante, i matrimonii incestuosi che fece fare nella sua famiglia per conservare le terre, ecc. (Raccontasi un fatto che fa onore alla sagacità di questo generale. Il duca di Savoia fabbricava il forte di Barraux sulle terre di Francia, e di rimpetto all'esercito che comandava Lesdiguieres, senza che questi vi facesse la più lieve opposizione. Ricevuti rimproveri dal re, rispose „ Poichè il duca vuol incontrare la spesa del forte, bisogna lasciarlo fare; quando poi lo avrà terminato, sarà mia cura di toglierlo. " Il che mantenne, e in due ore fu il forte dei Francesi.)

LESDIGUIERES, *Vedi* Crequì (Carlo).

LESLEY (si pronuncia Lélie), (Giovanni), vescovo di Ross in Iscozia, era di una fra le più nobili famiglie di quel regno; fu nel 1671 ambasciatore della regina Maria Stuarda alla corte d'Inghilterra, e vi ebbe a sofferire grandi persecuzioni. Rese importantissimi servigi a quella principessa, e negoziò per la sua libertà a Roma, a Vienna e in parecchie altre corti. Fondò tre seminari pegli Scozzesi, uno a Roma, l'altro a Parigi e il terzo a Douai, ed esercitò per sette anni le funzioni episcopali a Malines. Morì a Brusselle il 31 maggio 1596. Tiensi da lui una storia di Scozia in latino sotto questo titolo: *De origine, moribus et rebus gestis Scotorum*, Roma, 1578, 2 vol. in 4; e alcuni scritti in favore dei diritti della regina Maria e di suo figliuolo alla corona d'Inghilterra. Accusarono i protestanti la sua Storia di parzialità; ma non poteva a meno di incontrare simile rimprovero da parte loro, a meno di non toglierne i fatti più notorii e più veri. *Vedi* King.

LESLEY (Carlo), *Lelie*, vescovo di Carlisle, morto nel 1722, fu ad una volta zelante difensore del cristianesimo, e partigiano zelante della casa Stuarda. E'autore di parecchi trattati stimati dagli Anglicani. 1. *Breve metodo e facile contro i deisti*, in 8, recato in latino, in 4; 2. *Metodo breve e facile contro gli Ebrei*, più esteso del precedente, e tratto in parte dall'opera di Limborch,

intitolata: *Amica collatio cum erudito Judaeo* (*Vedi* Limborch), 3. *Difesa del metodo contro i deisti*; 4. *Lettera sul dio dei Siamesi, Sammonochodon*; 5. *Lettera ad un deista convertito*; 6. *La verità del cristianesimo dimostrata*, dialogo fra un cristiano ed un deista, in 8; 7. *Dissertazione sul giudizio particolare, e sull'autorità in materia di fede*. Tutti questi scritti, eccetto il sesto, recati dall'inglese in francese dal P. Houbigant dell'Oratorio, comparvero a Parigi, l'anno 1770, in un vol. in 8.

LESMAN (Gaspare), abile incisore in pietre fine, viveva sulla fine del XVI secolo, sotto l'imperatore Rodolfo II, di cui era cameriere. Scoperse un nuovo metodo d'incidere. È a questa pratica, conservata nelle fabbriche di Boemia, che si denno que' lavori in vetro la cui finitezza e la grande delicatezza soprendono perfino i conoscitori.

LESPARRE. *V.* Foix (Odet).

LESSEVILLE (Eustachio Le Clerc di), di Parigi, di nobil famiglia, segnalossi per tal modo ne'suoi studi, che fu scelto rettore dell'università di detta città pria dei 20 anni. Divenne dottore della casa e società di Sorbona, ed uno dei limosinieri del re Luigi XIII, consigliere al parlamente e finalmente vescovo di Coutances. Acquistossi la stima e l'amicizia dei suoi diocesani, e l'arbitrio dei più importanti affari della provincia. Una profonda conoscenza della teologia e della giurisprudenza lo rendettero particolarmente commendabile. Morì questo illustre prelato a Parigi del 1665, durante la assemblea del clero, alla quale era deputato.

† LESSING (Gottholel-Efraimo), celebre poeta e letterato tedesco, nacque a Kamenz, nella Lusazia, nel gennaio 1729. Studiò a Messein, quindi a Lipsia, e fece grandi progressi nelle belle lettere, nella filosofia, nelle matematiche e nelle lingue antiche e moderne. Diede Lessing un nuovo lustro alla letteratura del suo paese, la quale dopo Opitz, Logau e altri autori, era stata arricchita colle opere epiche di Haller che pubblicò *Le Alpi*, di Klopstok, che diede la *Messiade*, e di *Kleist* autore del grazioso poemetto *La Primavera*. Lichtwehr, Hagerdon, Gellert, lo stesso Kleist, Huz, Zacharie, Gerstenberg ecc, fatti si erano distinguere nella lirica poesia, ma esisteva ancora qualche vuoto nella tedesca letteratura. Schlegel (nato nel 1767), non era ancora comparso, quando Lessing diede alla luce la prima sua produzione intitolata: *Il principe addottrinato*, che ottenne prodigioso successo. Crebbe la sua riputazione insieme colle sue opere. Fu bibliotecario a Wolfenbuttel, occupò altri posti importanti, e divenne membro di buon numero di dotte società. Deegli la lingua tedesca quella precisione, quell'eleganza, ed eziandio quella dolcezza di cui non si credeva suscettibile. Quantunque leggesse con una specie di predilezione gli scritti di Diderot, lo considerava nondimeno » come uno di » que' filosofi che cercano molto più di » adunare che di dissipare le nubi; ove » portano i loro occhi, dic'egli, si » scuotono le basi delle verità meglio » stabilite ... « Malgrado simile confessione, Lessing meritò lo stesso rimprovero nei suoi famosi *Frammenti di uno sconosciuto*, opera che gli suscitò giuste critiche per parte dei teologi .... » » Era convinto, dice uno dei suoi bio» grafi, che la pubblicazione di questi » frammenti dovesse tornar utile alla » religione, provocando l'esame e la » confutazione *delle obbiezioni* che con» tengono contro diversi punti del cri» stianesimo, quali la *rivelazione*, *la* » *risurrezione*, *lo scopo di G. C. e dei* » *suoi discepoli*, ecc .... « Questo mezzo di far trionfare i dogmi della religione cristiana, sembrerà affatto strano: è come se si trapassasse a pugnala-

te un uomo innocente e rispettabile, per avere inseguito il piacere, d' altro canto incerto, di vederlo guarire e godere di miglior salute. *I frammenti di di uno sconosciuto* furono vivamente confutati da Semler, Doederlein, il ministro Goëze, ecc. Alcun tempo prima, aveva Lessing pubblicato un' opera di Berenger sull' *Eucaristia*, che avea trovata manoscritta nella biblioteca Wolfenbuttel. Vi unì una *Prefazione* in cui spiega le numerose variazioni del famoso arcidiacono d'Angers; tenta di combattere l' autorità dagli anatemi lanciati contro l' autore, e alcuni sinodi o concilii tenuti all'occasione di cui rivoca anche in dubbio l'esistenza, vuole finalmente provare che l' opera sulla Eucaristia sia posteriore alle altre opere di Berenger. Nella sua *Drammaturgia* (1.ª par., p. 24), sembra sdegnato contro un verso di una tragedia il di cui senso si è *che il cielo perdona, ma un prete non perdona mai*: ed aggiunge: » In tutte le religioni, *dei sacerdoti* fe- » cero del male, non come sacerdoti, » ma come scellerati, e avrebbero ap- » profittato, per soddisfare alle loro » passioni, dei privilegi di qualunque » altro stato. » Il miscuglio di veleno e di antidoto che racchiude questa massima non ne toglie la crudele amarezza, e sarebbe stato meglio, per la riputazione di Lessing e per la propria sua tranquillità, che avesse conosciute o meglio rispettate le verità concernenti la Chiesa. Ma voleva dogmatizzare a tutto rischio e pericolo. Così, nel tempo stesso in cui rimprevera agli Ortodossi (luterani) (tom. 30, pag. 337) la *loro intolleranza*, dice di essere convinto che i teologi della nuova scuola, ove lor si permetta di prendere il sopravvento, finiranno col tiranneggiare più di quanto fecero i primi. Ecco i teologi luterani accusati d' intolleranza da uno dei loro settari, eglino che accusarono i teologi cattolici di essere despoti intolleranti. Dopo la morte di sua moglie, la salute di Lessing si alterò visibilmente; e ricevette un colpo ancora più aspro alla perdita ch' ei fece del suo amico Kleist; venne l'asma alla fine a terminare la sua carriera il 15 febbraio 1781, di 53 anni. Lasciò in tedesco: 1. *Memorie per servire alla storia ed ai progressi del teatro*, Berlino, 175...; 2. *Favole* in prosa con una *Teoria sull' Apologo*; 3. *La Vita di Sofocle*; 4. *Lettere sulla Letteratura*; 5. *Laocoonte, o dei limiti rispettivi della pittura e della poesia*, Berlino 1765. E' quest' opera stimatissima; fu recata in francese da Vaubourg, Parigi, 1802; 6. *Delle Imagini della morte presso gli antichi*, 1763. Questo scritto non meno che il precedente, tratta della teoria del bello nelle arti. Trovasi una versione di quest' ultima opera nella *Raccolta dei pezzi interessanti concernenti le antichità*, Parigi, 1786. Consiglia Lessing ai pittori di offerire la morte sotto l' aspetto di un angelo, e non sotto quella di uno scheletro, fondato fra le altre cose sopra un passo della scrittura che parla di un angelo delle morte. 7. *Dramaturgia*, o precetti sull' arte drammatica, comparve quest' opera in fascicoli dal 1767 al 1768. Pretende l' autore che i Francesi, nella drammatica loro teoria, abbiano mal compreso i Greci: critica severamente le principali produzioni di Voltaire e di parecchi altri autori francesi, e senza attaccare Racine, sembra presentare la correzione di quell' illustre poeta come sua qualità dominante. Quest' opera di Lessing, in cui notasi grande preoccupazione nazionale, è nondimeno piena di eloquenza e di erudizione. 8. *Memorie storiche e letterarie tratte dai tesori della biblioteca ducale di Wolfenbutel*, 1773; 9. *Frammenti d' uno sconosciuto*; 10. *Pope metafisico*, o esame del sistema di quel poeta filosofo. 11. *Ernesto e Falk, dialoghi pei francs - maçons*. Fece inoltre Lessing, in tedesco, le seguenti traduzioni: *Examen de los Ingenios*, o *Esame de-*

gli ingegni atti alle Scienze, di D. G. Huarte, Spagnuolo; 2. *Storia degli Arabi sotto i Califfi,* dell' abb. Marigny; 3. *Sistema di filosofia morale,* dell' Inglese Hutcheson; 4. *Il Teatro di Diderot.* Citansi fra le sue produzioni: *Il giovine erudito, gli Ebrei, il Misogine* (o Nimico delle donne), *Lo spirito forte.* Diede Lessing queste commedie in età di 20 a 22 anni. *Il Tesoro,* imitato da Plauto; *Miss Sara Samson*, 1775, prima tragedia urbana tedesca; *Filota,* tragedia, 1659; *Emilia Galeotti, Minna di Barnhelm,* commedia in prosa, 1763, imitata da Rochon di Chabannes, sotto titolo degli *Amanti generosi,* 1774; *Nathan il Saggio,* 1779. Pezzo troppo lungo per essere rappresentato, ma che ebbe alla lettura un prodigioso successo: è tratto da una *Novella* di Boccaccio. Stampate furono le *Opere* di Lessing a Berlino da Woss, 30 vol. in 18. Finiscono colla *Corrispondenza* dell' autore coi più rinomati letterati di Germania. Fra le *Notizie* scritte sopra Lessing, la più estesa è quella che trovasi nel *Dizionario dei poeti e prosatori tedeschi,* di Joerdens, t. 4.°

LESSIO (Leonardo), nato a Berchtan, villaggio presso Anversa, nel 1554, prese l'abito di gesuita nel 1572, e professò con distinzione la filosofia per sette anni a Douai, e la teologia a Lovanio dall'anno 1585 fino al 1605. Fece sostenere, di concerto con Hamelius suo confratello, nel 1586, delle *Tesi* che sembravano opposte ai sentimenti di s. Tommaso. La facoltà di teologia di Lovanio censurò 34 proposizioni tratte dalle Tesi di Lessio. Credette essa di vedere che il gesuita, combattendo il *baianismo*, erasi gittato nel *semipelagianismo.* Stapleton professore a Lovanio si dichiarò contro questa censura in una lettera al vescovo di Middelborgo, inserita nella Storia delle congregazioni *De auxiliis* del p. di Meyer, p. 32. L' università di Douai si unì a quella di Lovanio. Regna nella censura di Douai un'aria di vivacità che mostra un po' di passione. Appellatosene Lessio a Roma, Sisto V esaminar fece in una congregazione la dottrina condannata in Lessio, e dopo un rigoroso esame, le sue proposizioni furono dichiarate *sanae doctrinae articuli.* Fu la censura cassata e il giudizio pontificale pubblicato a Lovanio, per ordine del nunzio Ottavio, vescovo di Cajazzo nel 1588. Quesnel e Gerberon pubblicarono ciascuno una Apologia storica della Censura; ma queste due apologie furono condannate da Innocenzo XII nel 1697. Fece Lessio dichiarare in suo favore le università di Magonza, Treviri ed Ingolstadt. Puossi vedere quanto riguarda questo affare ampiamente circostanziato da Habert, vescovo di Vabres, nel suo libro *Della difesa della fede sulla grazia,* cap. 14, §. 3. Morì questo celebre gesuita nel 1623, di 69 anni. Sapeva la teologia, il diritto, le matematiche, la medicina e la storia; le sue opere ne sono la prova; Ecco le principali: 1. *De justitia et jure libri IV,* in fol. S. Francesco di Sales stimava molto quest'opera, come apparisce da una lettera che gli scrisse, e il cui originale fu custodito fino al 1773 nel collegio dei gesuiti ad Anversa. E appunto in questa lettera che il santo vescovo si dichiarava pei sentimenti di Lessio sulla predestinazione e sulla grazia (1); 2. *De potestate summi pontificis*; opera solida e bene scritta; ma sulla quale l'autore pare attenersi ancora alla potenza temporale dei papi.; 3. *Hygiasticon seu vera ratio valetudinis bonae, et vitae, una cum sensuum, et judicii et memoriae integritate ad ex-*

(1) Avendo il p. Graveson (vedine il nome) negata l'esistenza di questa lettera, fecesene incidere l'originale, e se ne stamparono più copie che si fecero circolare da per tutto.

tremum senectutem conservandi, col Trattato di Luigi Cornaro, sulla stessa materia, tradotto dall'italiano da Lessio, Cambridge, 1634, in 8. Questi due trattati furono tradotti in francese da Seb. Hardi, Parigi 1646, ed arricchiti di note da de la Bonnodiere, Parigi, 1701; 4. Parecchi Opuscoli raccolti in 2 vol. in fol., pieni di lumi e di sentimenti, scritti con molta chiarezza, eleganza ed interesse. Vi si fa distinguere il breve Trattato *De capessenda vera religione*, opera, che nella sua brevità, forma un eccellente trattato di controversia, col quale molti eretici furono ricondotti alla Chiesa, e quello *De Providentia Numinis*, pieno di giusti, profondi e commoventi pensieri. La vita di questo gesuita comparve sotto il titolo di: *De Vita et moribus L. Lessii*, Parigi, 1644, in 12. Conservansi nella biblioteca dell'arcivescovado di Malines le *Informazioni* manoscritte sulla sua vita e le sue virtù. Si erano prese subito dopo la sua morte, nella credenza che si lavorerebbe un giorno alla sua beatificazione. (Lessio possedeva il greco, la storia, il diritto canonico, il diritto civile, le matematiche e la medicina. Giusto Lipsio faceva i più grandi elogi di questo dotto.)

LESTANG (Francesco e Cristoforo di), due fratelli, il primo de' quali fu presidente a mortaio al parlamento di Tolosa, ed il secondo vescovo di Lodève, poi d'Alet e di Carcassona. Furono l'uno e l'altro attaccati alla lega; ma quando fu la pace restituita alla Francia, servirono utilmente Enrico IV e Luigi XIII. Morì Francesco nel 1617, di 76 anni, lasciando alcune opere pie e di letteratura; e Cristoforo nel 1621.

LESTIBOUDOIS (Giov. Batt.), medico e botanico, nacque a Lilla nel 1715. È autore di un'opera elementare di botanica che compose insieme a suo figlio, e che tiene per titolo: 1. *Botanografia belgica*, Parigi, 4 vol. in 8, di cui comparve un'altra edizione. Diede pure; 2. una *Carta botanica* nel 1774, nella quale riunì il sistema di Linneo a quello di Tournefort; 3. un *Memoria* sui vantaggi che trarre si ponno dal pomo di terra; pubblicata nel 1772; ed una *Zoologia elementare*, o *Compendio della Storia naturale degli animali, ad uso dei principianti*, Lilla, 1803, 2 vol. in 8. Lestiboudois era il principal compilatore della *Nuova Farmacopea* di Lilla. Morì nel 1804, di 90 anni.

* LESTOCQ o L'ESTOCQ (Giovanni Ermanno), nato nel 1697 nel paese di Annover, con un ingegno intraprendente, trovò angusto il teatro della sua attività nell'abbracciata professione paterna di chirurgo, ed udito avendo a parlare dei mezzi di fortuna che gli stranieri trovavano in Russia, si recò a Pietroburgo nel 1713. Creato suo chirurgo da Pietro I, lo seguì in tutti i suoi viaggi e se ne cattivò la confidenza; ma qualche tempo dopo cadde in disgrazia e fu relegato a Kasan, dove rimase sino alla morte dell'imperatore. Caterina I lo richiamò nel 1725, creandolo chirurgo di sua figlia Elisabetta, cui egli si legò con tanto calore che l'indusse a tentare di salire sul trono, e fu l'anima delle negoziazioni e dei ragiri che precedettero l'avvenimento, costanza dimostrando pari all'accortezza. Egli fu che condusse Elisabetta al quartiere delle guardie e che la fece acclamare imperatrice; quindi gli fu ella riconoscente; ma come Lestocq aveva a lei medesima prenunciato, il favore ebbe un termine. Chiamato a cooperare negli affari di stato, vi lavorò egli con leggerezza grande e scherzando, secondo il suo solito, su tutte le cose nelle occasioni più serie. Nè i suoi costumi erano più regolari. Dopo il matrimonio di Paolo, poscia imperatore, mostrò d'aver molto a cuore la giovane corte dove l'attirava soprat-

tutto la conversazione spiritosa della granduchessa. La sua assiduità a tale corte, la maniera sua di trattare gli affari e le irregolarità della sua condotta, somministrarono a'suoi nimici i mezzi di nuocergli presso l'imperatrice, e la procella incominciò a rumoreggiargli sul capo. Prestò Elisabetta orecchio alle voci della gelosia e dell'odio, e Lestocq fu arrestato nel 1784 e condotto nella cittadella di Pietroburgo. Minacciato della tortura e avutone un saggio in alcune sferzate, gli furono estorte confessioni senza fondamento, fatte soltanto per isfuggire a dolori più crudeli. Nel 1750 fu terminato il processo, e la sentenza, dalla imperatrice sottoscritta forse senza leggerla, condannava Lestocq a perdere tutte le cariche, i titoli, le possessioni, a soffrire il Knout ed essere esiliato. Sorda Elisabetta ad una commoventissima lettera che le scrisse rammentando i suoi meriti, lasciò patire all'infelice l'esecuzione della sentenza; esempio non nuovo d' ingratitudine. Trasportato finalmente nel suo esilio ad Arcangelo, ne fu richiamato nel 1762 da Pietro III, ricuperando i suoi titoli ed il suo palazzo; ma le sue ricchezze in gioie e suppellettili erano passate in tante mani, che tornò difficile il fargliele restituire. Gli disse Pietro, scherzando, che dovea cercare le cose cui potrebbe riconoscere nelle case particolari e portarle via dove le trovasse; e Lestocq, trovando in quel consiglio il modo di divertirsi e di far ridere, l'interpretò alla lettera. Pietro avrebbe nondimeno ristabilita in altro modo la sua fortuna, ma ne fu impedito da una morte inaspettata. Ricordatasi Caterina II di lui, gli assegnò una pensione di 7,000 rubli. Negli ultimi tempi della sua vita più non frequentò la corte; e abbandonatosi ad un sudiciume schifoso che ne accrebbe le infermità, morì nel 1767, senza figliuoli, quantunque stato ammogliato tre volte.

LESTONAC (Giovanna di), fondatrice dell'ordine delle *Religiose benettine della Madonna*, nacque a Bordò nel 1556. Era figliuola di Riccardo di Lestonac, consigliere al parlamento di quella città, e nipote del celebre Michiele di Montaigne. Dopo la morte di Gastone di Mont-Ferrand, suo marito, da cui ebbe sette figliuoli, istituì il suo ordine pell'istruzione delle fanciulle, e lo fece approvare dal papa Pio V nel 1607. La signora di Lestonac, consecrandosi alla vita monastica, aveva tutte sacrificate le grazie della persona ed i vantaggi della nascita. Si sparse la sua congregazione in Francia, e vi ebbe un gran numero di case, che la rivoluzione del 1789 non risparmiò più degli altri utili stabilimenti ed edificanti. *Vedi* la Storia delle Religiose della Madonna, di Giovanni Bouzonie; e la *Vita* della signora Lestonac del p. Beaufils, gesuita, Tolosa, 1742, in 12.

† LESTRANGE (Il p. Agostino di), abb. della Trappa, nato verso il 1750. Entrò ancora giovine in uno dei conventi di quell'ordine, e all'epoca della rivoluzione era maestro dei novizi nella provincia del Perche. Nel 1790, recaronsi alcuni commissarii del dipartimento dell'Orne a significare a quei buoni cenobiti la soppressione della casa, decretata dall' assemblea nazionale. Era avvenuto altrettanto ai conventi dei numerosi ordini monastici già da gran tempo stabiliti in Francia. Parecchi dei membri che li componevano si videro costretti a rientrare nel mondo; ma i religiosi della Trappa il ricusarono costantemente, e sotto la condotta del loro capo si portarono nel cantone di Friborgo in Isvizzera. Pare che scegliessero quell' asilo in confronto ai tanti altri monasteri del loro ordine sparsi in tutt'Europa, e pur anco in America, per essere più a portata di seguire gli avvenimenti della rivoluzione, e di attendere l'occa-

sione di rientrare in Francia. Non si realizzò questa speranza che nel 1817, epoca in cui parte dei religiosi Trappisti ricalcarono il suolo nativo, avendo alla testa il p. di Lestrange, le cui virtù l'avevano innalzato alla dignità di abbate. Trovò che tutti i beni della Trappa stati erano venduti; altri ostacoli ancora si vennero ad opporre al ristabilimento del suo ordine; ma la sua fervente pietà, e l'attività del suo zelo giunsero alla fine a sormontarli, di modo che in pochi anni non solo potè stabilire la casa madre a Solignì (dip. dell'Orne), ma fondò parecchie succursali a Laval, a Cholet a la Mileraie, a Lione ed a Aiguebelle, in Savoja. Si eresse pure (nel 1818) e per le sue cure, a Solignì, un collegio separato dal monastero, e che conta gran numero di scolari. Di tempo in tempo l'abb. di Lestange andava a visitare le sue succursali, ed è appunto in una di tali visite che morì a Lione, il 16 luglio 1827, di oltre 76 anni.

LETA, dama romana, figliuola di Albino, sommo pontefice, sposò, sulla fine del IV secolo, Torasse figlio di s. Paolo. Fu Albino sì tocco della pietà di suo genero e della saggezza di sua figlia, che rinunciò al paganesimo ed abbracciò la religione cristiana. Leta fu madre di una fanciulla chiamata Paola come l'avola: fu a quest'occasione che s. Girolamo le diresse una lettera di viva eloquenza e piena di cose, che incomincia così: *Apostolus Paulus scribens ad Corinthios*, ecc., nella quale le porge istruzioni onde perfezionare l'educazione della cara fanciulla.

LETO, capitano della guardia pretoriana dell'imperatore Comodo, nel secolo II, impedì che quel principe barbaro facesse abbruciare la città di Roma, come aveva risoluto. Voluto avendo Comodo farlo perire con alcuni altri, questi lo prevenne, e di concerto con essi e con Marzia, concubina di quel mostro, dar gli fece il veleno, l'anno 193. (Non agendo il veleno con troppa prestezza, lo fece strangolare da un atleta, col quale Comodo spesso si esercitava alla lotta.) Innalzò Leto all'impero Pertinace, e tre mesi dopo il fece trucidare, perchè ristabiliva troppo severamente la disciplina militare, e che, coll'innocenza e il candore dei suoi costumi, tacitamente gli rimproverava la sua dissolutezza. Desiderio Giuliano il punì di morte poco tempo dopo.

LETO Pomponio. *V*. Pomponio.

LETI (Gregorio), nato a Milano nel 1630 da una famiglia bolognese, mostrò fin di buon'ora molto spirito e poca virtù. Dopo aver fatti gli studi presso i gesuiti, si diede a viaggiare, e si fece conoscere per uomo di carattere ardente. Il vescovo d'Acquapendente, suo zio, che andò a ritrovare in passando, fu sì maravigliato del suo ardire in discorsi di religione, che lo scacciò, predicendogli che si lascierebbe infettare dal veleno dell'eresia. Non erano i suoi timori senza fondamento. Vide Leti a Genova un calvinista che gli ispirò i suoi principii. Passò di là a Losanna, ove fece professione della nuova religione. Un medico di quella città gli fece sposare sua figliuola. Passò da Losanna a Ginevra nel 1660; ma il suo umore rissoso avendolo obbligato ad uscire dalla città, dopo esservi dimorato venti anni, rifuggissi dapprima in Francia, ove non ottenne buona accoglienza, poi a Londra. Carlo II lo ricevette con bontà, e fin dalla prima udienza gli fece un presente di mille scudi, e gli promise la carica d' istoriografo. Tale benefizio non impedì che scrivesse la *Storia di Inghilterra* con una licenza che dare gli fece il suo congedo. Amsterdam fu l'ultimo suo asilo. Vi morì nel 1701, di 71 anni col titolo d'istoriografo di quella città. Era Leti uno storico famelico che scrivendo consultava più i

bisogni del suo stomaco che la verità. Offerse i suoi servigi a tutti i potentati d'Europa. Prometteva loro di farli vivere nella posterità; ma ciò a condizione che eglino nol lasciassero morire di fame in questo mondo. La sua penna è sempre adulatrice o appassionata. Più avido di scrivere cose straordinarie che fatti veri, riempì le sue opere di menzogne, d'inezie ed inesattezze. Il suo stile è molto vivace; ma diffuso, mordente, pieno di pedantesche riflessioni e spesso cattive, e di noiose digressioni. Tiensi da lui gran numero di opere in italiano. Le principali di quelle che recate vennero in francese sono: 1. la *Monarchia universale del re Luigi XIV*, 1689, 2 vol. in 12. Vi ebbe una risposta a quest'opera sotto il titolo di: *l'Europa resuscitata dalla tomba di Leti*, Utrecht, 1690; 2. Il *Nepotismo di Roma*, 2 vol. in 12, 1667; 3. la *Vita del papa Sisto V*, recata in francese in 2 vol. in 12, 1694, e più volte ristampata dippoi. Risponde l'autore ad una principessa che gli dimanda se ciò tutto che aveva scritto in quel libro fosse vero: « Una » cosa bene immaginata reca più pia- » cere che la verità spoglia d'ornamen- » ti. » (1) Il traduttore vi omise molte cose ed avrebbe dovuto ommetterne d' avvantaggio; 4. la Vita *di Filippo II, re di Spagna*, fu tradotta nel 1734, in 6 vol. in 12. L'autore non vi si mostra nè cattolico nè protestante. Se per essere buono storico bastasse non avere nè religione nè amore per la patria, Leti lo sarebbe stato sicuramente; 5. la *Vita di Carlo Quinto*, tradotta in francese in 4 vol. in 12, dalle figlie dell'autore; compilazione noiosa; 6. La *Vita d'Elisabetta regina d'Inghilterra*, 1694 e 1741, 2 vol. in 12. Vi è il romanzo unito alla Storia; 7. la *Storia di Cromwel*; 1694, e 1703, 2 vol. in 12: ammasso confuso di quanto ha letto ed inteso: quella dell'abb. Raguenet è di tutt'altro gusto e incomparabilmente meglio scritta; 8. La *Vita di Pietro Giron duca d' Ossonna*, 1700, Parigi, 3 vol. in 12; molto interessante, ma troppo lunga; 9. il *Sindacato di Alessandro VII, col suo viaggio all'altro mondo*, 1669, in 12, satira esagerata, quale si doveva attendere da un apostata. Non è la sola che abbia pubblicato contro Roma, i papi e i cardinali; ma tali errori non dovrebbono neppure essere citati; 10. *Critica storica, politica, morale, economica e comica sulle lotterie antiche e moderne*, in 2 vol. in 12. È un zibaldone satirico, in cui maltratta molte persone. Fra le sue opere italiane si fanno distinguere: 1. *la sua Storia di Ginevra*. L'autore non vi risparmia quella città; 2. il suo *Teatro della Gran Bretagna*, 1684, che lo fece scacciare dall'Inghilterra. L'una e l'altro sono in cinque vol. in 12; 3. il *Teatro della Francia*, 7 vol. in 4; opera cattiva; 4. il *Teatro del Belgio*, 2 vol. in 8; non meno cattiva della precedente; 5. l'*Italia regnante*, 4 vol. in 12; 6. la *Storia dell'Impero Romano in Germania*, 4 vol., in 4; 7. il *Cardinalismo della santa Chiesa*, 3 vol. in 12; è una satira bassa e senza spirito; 8. *La giusta bilancia nella quale si pesano tutte le massime di Roma e le azioni dei cardinali viventi*, 4 vol. in 12; libello dello stesso genere e sul gusto stesso del precedente; 9. il *Cerimoniale istorico*, 6 vol. in 12; 10. *Dialogi politici sui mezzi di cui si servono le repubbliche d'Italia per conservarsi*, 2 vol. in 12; 11. *Compendio delle virtù patriottiche*, 2 vol. in 8; 12. *La Fama gelosa*

(1) Eccetto alcuni discorsi senza dubbio imprestati a Sisto V, e certamente contestabilissimi, è questa forse l'opera in cui Leti siasi più accostato alla verità. Quanto alle interpretazioni che diede a' dei fatti certi, somigliano a tutte quelle dei settarii nemici di Roma.

della Fortuna; 13. *Panegirico di Luigi XIV*, in 4; 14. *Elogio della caccia*, in 12; 15. delle *Lettere*, 1 vol. in 12, in cui confessa egli stesso che non era la sua vita delle più regolate, e che menava quella di uno scapestrato (part, 1, pag. 14, lett. 3; pag. 26, lett. 5); 16. L'*Itinerario della corte di Roma*, 3 vol. in 8; 17. *Storia della casa di Sassonia*, 4 vol. in 4; 18. *Di quella di Brandeborgo*, in 4; 19. *Carnificina dei riformati innocenti*, in 4; 20. I *principi della sede apostolica*, 1672, in 12, ecc. Leti aveva ancora fatto diverse opere che ebbe ragione di negare Tutte quelle che portano il suo nome furono generalmente condannate a Roma il 22 ottobre 1700. (Scrisse Leti più di 100 opere che dovette più alla sua immaginazione che alla Storia, che di rado consultava. Al suo arrivo a Parigi vi si fece conoscere presentando a Luigi XIV la sua opera sopra citata: *La Fama gelosa della Fortuna*; ma i protestanti erano mal visti alla corte; lasciò quindi la Francia.)

LEU, (S.), chiamato pure *s. Loup*, vescovo di Sens, succedette a s. Artemo l'anno 609, si fece stimare dal re Clotario II, e amare dal suo popolo: morì il 1.° settembre 623, dopo averlo edificato colle sue virtù.

LEUCIPPO, filosofo greco, discepolo di Zenone, era di Abdera, secondo la più comune opinione. Inventò il famoso sistema degli *atomi e del vuoto*, sviluppato in seguito da Democrito e da Epicuro. L'ipotesi dei *vortici*, perfezionata da Cartesio, è pure d'invenzione di Leucippo, come il dotto Huet ha provato. Si credette trovare nel sistema di Leucippo, il germe di quel grande principio di meccanica che Cartesio impiegò sì efficacemente: *I corpi che girano si allontano dal centro quanto è possibile*; perchè il filosofo greco insegna, che *gli atomi più sottili tendono verso lo spazio vuoto come slanciandosi*. Ma non è in ragione del circolamento che gli atomi *i più sottili tendano verso il vuoto*; per questa ragione i meno sottili vi tendono viemaggiormente. I due principii sono dunque affatto diversi ed in certo modo opposti. Sembra nondimeno che Keplero e quindi Cartesio abbiano seguito Leucippo in riguardo dei vortici e delle cause della gravità, e furono, come si sa, accusati di non essere che i copisti del greco sistematore; ma non si può negare che il rimprovero non sia giusto. Le idee di Leucippo non erano abbastanza maravigliose per credere che non abbiano potuto venire in mente a quelli che avessero ignorato la dottrina di questo filosofo. Viveva Leucippo verso l'anno 428 avanti G. C. (Aveva pure questo filosofo adottato il principio che la *Terra portata come in un carro, gira intorno al centro*; ciocchè si avvicina al sistema di Galileo sul moto della Terra.)

LEUCOTOE, figlia d'Orcamo, re d'Armenia e d'Eirinone. Apollo che l'amava assunse la figura di sua madre per insinuarsele appresso, e ne abusò con tale artificio. Irritato Orcamo del disdoro della figlia, di cui fu istrutto da Clizia, sua rivale, fece sotterrar viva Leucotoe; ma Apollo la cangiò nell'albero che porta l'incenso.

LEUFREDO (S.), abb. di Madrie nella diocesi d'Evreux, ov'era nato da nobile famiglia, morì l'anno 738. Questo monastero anticamente chiamato in latino *Madriacense*, dal nome del villaggio ov'era situato, chiamossi in seguito la *Croce s. Ouen*, poi *la Croce s. Leufredo*. Fu la sua mensa conventuale unita al piccolo seminario di Evreux, per decreto dell'ordinario, nel mese di marzo 1741, confermato da lettere patenti del mese d'aprile dell'anno stesso.

† LEULIETTE (G. G.), scrittore francese, nacque nel 1767 e fu professore di letteratura all'Ateneo di Pa-

rigi. E' autore delle opere seguenti: 1. gli *Emigrati francesi* o *Risposta* a Lally Tollendal, Parigi, 1797, in 8; 2. *Riflessioni sulla giornata nel* 18 *fruttidoro*, *in risposta* a *Richer-Serizy*, 1798, in 8; 3. *Saggio sulla causa della superiorità dei Greci sui Romani*, 1802; 4. *Discorso sull' abolizione della servitù*, 1 vol. in 8; 5. *Dell'influenza di Lutero sul secolo in cui visse*, 1 vol. in 8; 6. una *Vita di Richardson*, dall'inglese, 1808, in 8, ecc. Delle *Memorie letterarie*, alcune opere inglesi, ecc. Leuliette è morto a Parigi nel 1809.

LEUNCLAVIO (Giovanni), nato nel 1533, ad Amelbrun in Westfalia, da nobile famiglia, viaggiò in quasi tutte le corti d'Europa. Durante il soggiorno che fece in Turchia, ammassò buonissimi materiali per comporre la storia ottomana; ed è a lui che va il pubblico debitore della migliore conoscenza che se ne abbia. Unì all'intelligenza delle lingue dotte quella della giurisprudenza. Morì questo erudito a Vienna, in Austria, nel 1593, di 60 anni. Non erano i suoi costumi troppo puri, ove si creda a Scaligero che dice: *Habebat scorta secum*; ma questo scrittore satirico può anche averlo calunniato. Si ha da lui: 1. la *Storia musulmana*, 1591, in fol.; 2. gli *Annali dei Sultani ottomanidi*, in fol.; che tradusse in latino sulla versione che Giovanni Gaudier, altrimenti Spiegel, fatta ne aveva dal turco in tedesco; 3. la *Continuazione* di questi Annali che continuò fino al 1588 sotto il titolo di *Pandectae turcicae*; trovansi queste due opere alla fine del *Calcondila* del Louvre. Puossi approfittare delle sue ricerche, ma rettificandole, come fece il p. Niccolò Schmit, (*Vedine* il nome); 4. delle *Versioni latine* di Senofonte, di Zosimo, di Costantino Manasse, di Michiele Glica, del Compendio delle Basiliche; comparve questo nel 1596, 2 vol. in fol.; 5. *Commentatio de Moscovitarum bellis adversus finitimos gestis*, nella Raccolta degli storici Polacchi di Pistorio, Basilea, 1581, 3 vol. in fol. 6. *De jure graeco-romano*, Francoforte, 1596; 7. un Compendio del *Basilicon* dell'imperatore Leone VI, colle *Novellae Constitutiones*, Basilea, 1575.

LEUPOLD (Giacomo), ingegnere Sassone, nato nel 1674 a Planitz, consigliere e commissario delle miniere del re di Polonia, ministro della reale società di Berlino e di parecchie altre, fu uno dei più abili uomini dell'Europa pegli istrumenti di matematica. Morì a Lipsia nel 1627, dopo essersi reso celebre colla sua grand'opera intitolata: *Theatrum macchinarum*, Lipsia, 1724, 3 vol. in fol. Questa compilazione è utile e ricercata. (Immaginò questo meccanico una pignatta più semplice di quella di Papino. Perfezionò la tromba pneumatica di Hauksbee, e fece molte esperienze sugli specchi.)

LEUSDEN (Giovanni), nacque ad Utrecht, nel 1624, fu professore di ebraico nella sua patria, e vi si acquistò con giustizia una grande riputazione. Morì nel 1699 di 75 anni. Quantunque questo scrittore non abbia fatto nuove scoperte sulla critica grammaticale, pure la conosceva bene e insegnava con non minore chiarezza che metodo. Si hanno da lui parecchie opere stimate: 1. *Novi Testamenti clavis graeca*, *cum annotationibus philologicis*, 1672, in 8; 2. *Clavis hebraica et philologica veteris Testamenti*, 1683, in 4; 3. *Onomasticon sacrum*, Utrecht, 1684, in 8; 4. *Compendium biblicum veteris Testamenti*, 1684, in 8; 5. *Compendium graecum novi Testamenti*, di cui la più ampia edizione è quella di Londra nel 1688, in 12; 6. *Philologus hebraeus*, 1695, in 4, 7. *Philologus hebraeo-graecus*, 1695, in 4; 8. *Philologus hebraeo-mixtus*, 1699, in 4; 9. delle *Note* so-

pra Giona, Gioele, ed Ozea, ecc.; 10. è a lui che si denno le *edizioni* corrette di Bochard, di Lighfoot, e della Sinopsi delle Critiche di Polo; 11. devesegli pure la miglior *Edizione* della Bibbia d'Athias stampata ad Amsterdam, in 2 vol. in 8, 1705, e del Nuovo Testamento siriaco, 1708, 2 vol. in 4. — Rodolfo LEUSDEN, suo figliuolo, diede un'*edizione* del nuovo Testamento greco.

LEUTARD, paesano fanatico del borgo di Vertus, nella diocesi di Châlons-sulla-Marna, sul finire del X secolo, sprezzava le croci e le immagini, predicava non doversi pagar le decime, e sosteneva che i profeti avevano dette cose reprensibili. Faccvasi seguire da innumerevole moltitudine di persone che lo credevano ispirato da Dio. Gibuin vescovo di Châlons disingannò e convinse quelle povere genti. Disperato l'eresiarca per vedersi abbandonato, si precipitò in un pozzo. Ebbero sempre i suoi errori dei partigiani in Francia, e Leutard sarebbe passato per un profeta od un apostolo nei *club* e nell'assemblea nazionale.

LEUTINGER (Nicolò), nato nel Brandeburghese, professore di belle lettere e ministro luterano, morto a Wittemberga nel 1612 di 64 anni. Si tiene da lui una *Storia di Brandeburgo*, dal 1499, fino al 1594; comparve colle altre sue opere e colla sua *Vita* a Francoforte nel 1729, 2 vol. in 4.

LEUWEN *V.* LEEUWEN.

LEUWENHOECK, LEUVENOECCHIO (Antonio di), celebre fisico, nato a Delft nel 1632, emergeva in far vetri per microscopi e per occhiali. Acquistarongli le sue scoperte un nome distinto; parecchie sono utili e reali, ma altre perfettamente chimeriche. Il suo sistema dei vermi spermatici, di cui faceva il principio della generazione, non ebbe altra voga che quella della novità; credendo distruggere l'ovarismo, gli sostituì un' ipotesi molto più difettosa, e che non sostiene il primo sguardo di un uomo giudizioso. Ciocchè in qualche modo lo scusa, si è l' impotenza riconosciuta in cui sono tutti i fisici di non dir nulla di soddisfacente sopra questo profondo mistero della natura. Il mezzo che credette avere di pervenirci era illusorio, come notò benissimo Fabre nel suo *Saggio sulle facoltà dell' animo*, Parigi, 1785. » Non è, dice, nello sviluppo del gen» nere che consiste il mistero della ge» razione, ma nella sua formazione; » ed è là ove le osservazioni microsco» piche non saprebbero arrivare. » (*Vedi* GRAAF, KIRCHER, MUYS). Il tatto sicuro che decide della solidità di una osservazione, assolutamente mancavagli, egualmente che la letteratura, che porta la luce in tutte le scienze. Deesegli nondimeno sapere buon grado di avere contribuito alla scoperta dei germi, che giusta un filosofo di questo secolo, basta sola per annientare l' ateismo; l' annienterebbe in fatto, se i settarii di sì mostruosa opinione potessero scorgere l' aggiustatezza di una conseguenza. Morì nel 1723, di 91 anni; innalzossegli un bel Mausoleo a Delft, nella vecchia chiesa, con enfatico epitaffio. Pubblicò diverse opere in olandese, che furono tradotte in latino, e comparvero sotto il titolo di *Arcana naturae detecta*, Delft, 1695, al 1719, 4 vol. in 4, Leida, 1722. Stampossi nel 1722 in 4, le sue *Lettere* alla reale società di Londra, di cui era membro, e a diversi dotti. (Scoperse e dimostrò la continuità delle arterie colle vene. — Le sue *osservazioni* sulla struttura dei vasi capillari furono riconosciute esatte da' più famosi anatomici).

LEVA, o piuttosto LEYVA (Antonio di), Navarese, principe d' Ascoli, duca di Terra-Nuova, generale degli eserciti di Carlo V, nacque verso il 1480 nell' oscurità e fu dapprima semplice

soldato. Giunse al comando la mercè di utili scoperte, e con una sequela di azioni per la più parte fortunate e tutte poi ardite. L' ignobile esteriore nulla toglievasi dell' autorità che avere doveva, perchè univa al talento della parola una nobile audacia, alla quale gli uomini non sanno resistere. Segnalossi dapprima nel regno di Napoli, sotto Golsalvo di Cordova, ed in seguito nel Milanese, di dove scacciò l' ammiraglio Bonnivet nel 1523. Segnalossi alla battaglia di Rebeca, nel 1524, e difese l' anno seguente Pavia contro Francesco I, che vi fu preso. Una sortita che fece e nella quale attaccò vigorosamente i Francesi, determinò la vittoria. I suoi successi gli procurarono lusinghiere distinzioni. Portatosi Carlo V in Italia, lo fece sedere al suo fianco, e vedendolo ostinato a non volersi cuoprire, gli pose egli stesso il cappello in testa, dicendo: » che un » capitano che aveva fatte sessanta cam- » pagne, tutte gloriose, ben meritava » di stare assiso e coperto dinanzi un » imperatore di 30 anni. » Sostenne questo gran generale la sua riputazione nell' Austria, ove fu mandato nel 1529, contro Solimano che assediava Vienna, ed in Africa ove seguì l' imperatore nel 1535. Fu l' anno dopo testimone dell' infausto successo della spedizione di Provenza, e ne morì di dolore nel 1536, di 76 anni; fu sotterrato a S. Dionigi presso Milano. Raccontansi di lui aneddoti romanzeschi che non meritano alcuna fiducia. —(» Era, dice Brantome, gottoso, ma- » laticcio, sempre in dolori e in lan- » guori, ma combatteva portato in » lettiga come se stato fosse a caval- » lo. ») — I suoi figli Sancio ed Antonio di Leva servirono con zelo la Spagna e si segnalarono in diversi combattimenti. Ebbe il primo due figliuoli Alfonso e Sancio, che distinguer si fecero sotto il duca di Parma nei Paesi Bassi.

† LEVASSEUR (C. G. A.), nacque nel 1723, a Roano, da una famiglia distinta nel commercio. Seguì dapprima quella professione, fu in seguito nominato amministratore degli ospizii civili, poscia scabbino, membro della camera di commercio, e presidente della giurisdizione consolare. Il zelo e la probità onde disimpegnò questi diversi impieghi, gli attirarono l'attenzione del governo, e Luigi XVI, *motu proprio*, gli mandò lettere di nobiltà. All' epoca della rivoluzione fu successivamente nominato officiale municipale, e amministratore della Senna-Inferiore. Non figurò nondimeno in nessun partito, nè mai gli si rimproverò alcun delitto. Divenne nel 1792 presidente del tribunal di commercio, ed entrò nel 1800 nel senato conservatore. È morto a Parigi l'8 agosto 1802. — Mon bisogna confonderlo con un altro Lavasseur, antico avvocato al parlamento, e morto nel 1808, conosciuto per parecchie opere, quali *Manuale delle nuove giudicature di pace: Spiegazione della legge del 4 germinale anno* 8, *sulla facoltà di testare e disporre fra i vivi*, 1 vol. in 8; nè con Levasseur Renato, chirurgo, e demagogo repubblicano, che viveva ancora nel 1817.

LEVAU, architetto, *V.* Vau.

† LEVEQUE (Pietro), celebre matematico, nacque a Nantes (Loira Inferiore), il 3 settembre 1746. Studiò presso i PP. gesuiti della città sua natalizia, e dedicossi particolarmente alle matematiche nelle quali fece grandi progressi. Desiderando conoscere per pratica ciò che aveva imparato per teoria sulla navigazione, s' imbarcò di 18 anni, con un impiego d' assai modesto, sopra un vascello dello stato. In men di due anni, imparò ciò che concerne la costruzione, la manovra navale e il pilotaggio. Dopo i suoi viaggi marittimi fece ritorno in Francia, ed insegnò le matematiche a Mor-

tagne, a Breteuil e quindi a Nantes, ove ottenne, nel 1772, la cattedra regia d' idrografia. Fu il primo che desse in quella città lo spettacolo di un areostato. Devesegli pure una delle prime macchine a vapore che siansi in Francia costrutte, macchine sì utili alla navigazione. La riputazione che acquistò non era che un omaggio reso al suo vasto sapere. Possedeva la storia, le lingue antiche e moderne, le scienze naturali, l' amministrazione, il commercio, ecc., ed univa a tali cognizioni un profondo e solido discernimento. Fin dal 1786 era esaminatore regio della marineria, quando sopravvenne la rivoluzione di cui non adottò i principi sovversivi. Non evitò la persecuzione dei faziosi che mercè la protezione di alcuni amici, che seppero farlo rispettare fino all' epoca del *terrore*. Obbligato a fuggire per sottrarsi alla morte, si tenne nascosto e non comparve che dopo la caduta di Robespierre. Fu nominato, nel 1797, membro del consiglio degli anziani, ed alla rivoluzione del 18 fruttidoro (4 settembre 1797) fu di nuovo proscritto. (*V.* AUGEREAU). Addivenuti i tempi più quieti, ritornò in Parigi. Fu ammesso nel 1801 all' Istituto, in luogo di Cousin, e ricevette poco dopo la Croce della Legion-d' Onore. Modesto nelle sue mire e ne' suoi desiderii, menava una vita felice e tranquilla, quando perdette un figlio, di 27 anni, officiale di distinzione nel corpo del genio. Questa morte accelerò la sua, e soccombette ad un attacco di apoplesia all' Havre, il 16 ottobre 1814; aveva 68 anni. L' *Elogio di Lévêque* pronunciato all' Istituto da Delambre, trovasi nelle Memorie di quel corpo dotto pel 1818. Sono le opere sue principali: 1. *Tavole generali dell' altezza e della longitudine del nonagesimo*, Avignone, 1776, 2 vol. in 8, colle tavole di altezza e d' azimut, calcolate da Trebuchet. Le tavole che avea Tolomeo calcolate per soli sette climi, Lévêque le estese per tutto il globo e sono anche più stimate di quelle di Lagrange. 2. *La guida del navigatore*, Nantes, 1799, 1 vol. in 8, fig. Vi si trovano le tavole necessarie per la navigazione. Lalande giudicò quell' opera superiore alle altre che comparvero sopra tale argomento. 3. *Esame marittimo* o *Trattato della meccanica applicata alla costruzione ed alla manovra dei vascelli*, Nantes, 1782, 2 vol. in 4. È una traduzione dell' opera di D. Giorgio Juan, dotto spagnuolo (*V.* questo nome), impresa per ordine del ministero della marineria, arricchita di *Note* da Lévêque, che ne diede una edizione intitolata: *Della costruzione e della manovra dei vascelli*, ecc., Parigi, 1792, 2 vol. in 4; 4. *Rapporto all' Istituto sulle osservazioni astronomiche e nautiche di D. Gioseffo Gioacchino di Ferrer* (astronomo spagnuolo), 1778; 5. *Memoria in occasione di un' opera di Maingen, avente per titolo: Memoria contenente delle spiegazioni teoriche e pratiche sopra una carta trigonometrica, serviente a ridurre la distanza apparente dalla luna al sole, o ad una stella, in distanza vera, ed a risolvere altre quistioni di pilotaggio*, Parigi, 1798. Secondo il giudizio di Lalande » questo rapporto contiene una grande erudizione e delle importanti riflessioni sul metodo ingegnoso, esatto e facile, proposto dall' autore della memoria, per far uso di una sola carta, in luogo del gran numero di quelle che furono pubblicate da Margetty. » 6. *Rapporto* (all' istituto) *sopra un nuovo sistema di arborature e armizzi pei vascelli*, 1799; 7. *Memoria sull' uso che si può fare delle carte orarie di Margetty*, 1802. Lalande fa grande elogio di questa memoria, che fu inserita nella *Conoscenza dei tempi* pel 1802; 8. *Memoria sulle osservazioni che importa*

di fare sulle maree nei diversi porti di Francia, 1803; 9. *Descrizione nautica delle coste orientali della Gran Bretagna e delle coste d' Olanda, del Juttand e di Norvegia*, Parigi, 1804. (Questa descrizione estratta dall' inglese, fu pubblicata dal deposito generale della marineria). Fra le opere inedite di Lévêque, e che non potè terminare si cita: 1. *Trattato teorico e pratico della costruzione e dell' uso di tutti gli istrumenti di Nautica*; 2. *Trattato pratico della manovra*, arricchito dei pezzi più interessanti della *Tattica* di Mazaredo (ammiraglio spagnuolo), di Clarke ed altri autori; 3. dei materiali per un *Dizionario poliglotto di tutti i termini marinareschi*; 4. *sulle maree*; 5. *sulla stazatura*. Tradusse Lévêque, secondo Lalande, l'opera inglese intitolata: *Trattato di Prospettiva* (di Fergusson); degli *Opuscoli nautici*. Quando il sorprese la morte, Lévêque preparava una nuova edizione riveduta e aumentata della sua *Guida del navigatore*.

LEVESQUE DE GRAVELLE (Michiele Filippo), consigliere al parlamento di Parigi, morto nel 1725, aveva il gusto delle belle arti. Deesegli una *Raccolta di pietre incise antiche*, 1732 e 1737, 2 vol. in 4, ricercata e curiosa.

LEVESQUIE DI POUILLI (Luigi Giovanni), nato a Reims nel 1691, da un' antica famiglia, membro dell' accademia delle iscrizioni, consecrossi dapprima alle matematiche, e di ventidue anni imprese a spiegare i principii della *filosofia naturale* di Newton; ma la debole sua salute il fece rinunciare a quello studio. Viaggiò in Inghilterra ove fu ben ricevuto dal lord Bolingbroke e da Newton. Reduce nella sua patria, fu eletto luogotenente generale della città di Reims nel 1746. Fece venire in quella città delle acque di fonte più salutari di quelle dei pozzi, che incomodavano gli abitanti, e morì nel 1750, di 59 anni. De Pouilli è soprattutto conosciuto per la sua *Teoria dei sentimenti piacevoli*, breve opera stampata per la quarta volta nel 1774 in 8; è la produzione di uno spirito nitido e dilicato, che sa analizzare fino le più piccole mozioni del sentimento. Vi sono alcune proposizioni atte a dare un cattivo senso; ma un lettore assennato deve scerre mai sempre il più favorevole: sarebbe meglio senza dubbio che loro non se ne potesse dar altro.

† LEVESQUE (Pietro Carlo), celebre scrittore, nacque a Parigi il 28 marzo 1736 e fece i suoi studi con distinzione. Nella sua prima gioventù, occupossi del disegno e dell' incisione. Di 24 anni abbandonossi interamente alle lettere. Chiamaronlo i suoi talenti alla cattedra di morale, ed in seguito a quello di storia al collegio di Francia. Fu membro dell' Accademia delle iscrizioni e belle lettere, e dell' istituto il 6 dicembre 1795, e nel 1804 gli si concesse la croce della Legion-d' Onore. Poco suscettibili le numerose sue opere di essere comprese nel breve giro d' un articolo, ci limiteremo ad indicare le principali: 1. *Le visioni d' Aristobulo, filosofo greco, seguite da un compendio della vita di Formoso, filosofo francese*, Parigi, 1761, 1 vol. in 12; Carlsruhe, 1762; la stessa, tradotta in italiano dalla contessa Guglielmina d' Anhalt, e pubblicata da Federico Augusto, principe di Brunswick, Berlino, 1768; 2. *Scelta delle poesie del Petrarca*; dall' italiano, Parigi, 1774, 1 vol. in 8; 1782, 2 vol. in 12; 3. *L' Uomo morale, ossia l' Uomo considerato tanto nello stato di pura natura, come in quello di società*, Amsterdam, 1775, 1 vol. in 8; quarta edizione sotto il titolo dell' *Uomo morale o Principii dei doveri, seguiti da uno sguardo sulla civilizzazione*, Parigi, 1784, 1 vol. in 12; 4. *L' Uomo pensante o Saggio*

sulla storia dello spirito umano, Amsterdam, 1779, 1 vol. in 12; 5. *Storia di Russia*, Parigi, 1785, 5 vol. in 12; Iverdum, *idem*, 6 vol. in 12. E' la miglior opera dell' autore, e sarebbe eccellente se avesse saputo evitare alcun circostanziamento un po' minuzioso, e le ineguaglianze dello stile. 6. *Storia dei diversi popoli sommessi alla dominazione dei Russi*, o *continuazione della Storia di Russia*, 2 vol. in 12. Riunite furono insieme queste due opere sotto il titolo di *Storia di Russia, accresciuta e condotta sino alla fine del regno di Caterina II*, Parigi ed Amborgo, 1800, 8 volumi grandi in 8; 7. *Elogio storico dell' abb. di Mably*, Parigi, 1787, in 8. Divise questo elogio il premio straordinario dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere; 8. *La Francia sotto i primi cinque Valois*, o *Storia di Francia dalla morte di Filippo di Valois a quella di Carlo VII, preceduta da una introduzione nella quale si seguono le rivoluzioni e i progressi della monarchia, dal regno di Pipino fino alla morte di Filippo il Bello*, Parigi, 1788, 4 vol. in 12. Il solo difetto che si possa rimproverare a quest' opera si è la precipitazione onde l' autore la compose; 9. *Dizionario delle arti di pittura, scultura e incisione*, di concerto con Watelet, dell'accademia francese, Parigi, 1792, 5 vol. grand' in 8; 10. *Storia di Tucidide*, traduzione dal greco, Parigi, 1795, 4 vol. in 4 e in 8. Questa traduzione fece molto onore a Levesque, e lo diede a conoscere per profondo ellenista; 11. *Studio della Storia della Grecia*, 1811, 4 vol. in 8; 12. parecchie *Memorie* nella Raccolta dell' Istituto, e altre opere inserite nella Collezione dei moralisti antichi, pubblicata da Didot il maggiore e Debure: cioè: 1. *Pensieri morali di Confucio*, 1782, 1 vol.; 2. *Pensieri morali di diversi autori Chinesi*, 1782, 1 vol.; *Caratteri di Teofrasto*, 1782, 1 vol.; 4. *Sentenze di Teognide, Focilide, ecc.*, 1783, 1 vol. in 8; 5. *Pensieri morali di Cicerone*, 1782, 1 vol.; 6. *Apoftegmi dei Lacedemoni*, estratti da Plutarco, 1794, 1 vol.; 7. *Vite ed Apoftegmi dei filosofi greci*, 1795, 1 vol., ecc. Morì Levesque a Parigi il 12 maggio 1812, di 76 anni. Levesque aveva una vasta erudizione; ma lavorò troppo perchè le sue opere potessero raggiungere quella perfezione frutto di lungo lavoro. La grande quantità di argomenti che trattava, impedivagli di riflettere sopra nessuno, e soprattutto di dare al suo stile quella facilità, quella correzione di cui è talfiata mancante. Fu amico dei filosofi di cui divideva i sentimenti, come puossene giudicare da' suoi scritti.

† LEVESQUE DE POUILLY (Giovanni Simone), figliuolo di Luigi Levesque, autore della *Teoria dei sentimenti piacevoli*, nacque a Reims nel 1754. Lo stesso suo padre diretta avevane l' educazione, e il giovine Levesque ne aveva così bene approfittato, che in età di 13 anni era di già versatissimo nelle belle lettere antiche e moderne. Quantunque tre anni dopo avesse la disgrazia di perdere il padre, non si applicò meno a' suoi studi. Recatosi giovinissimo a Parigi, vi trovò possenti protettori, preparatigli dal merito del padre. Fu successivamente presidente, luogotenente generale, commissario, questore ed esaminatore onorario. Divenne nel 1768 membro dell'accademia reale delle iscrizioni e belle lettere di Parigi, e il 20 febbraio 1782, gli abitanti della città di Reims lo scelsero per loro luogotenente. Nel 1790 e al principio della rivoluzione, era consigliere di Stato. Emigrò tre anni dopo, e rifuggissi in Germania; ma rientrò ben presto in Francia, e visse nelle sue terre per parecchi anni. Fu nominato, dopo la formazione dell' istituto, socio libero dell' accademia delle iscri-

zioni e belle lettere; era pure membro onorario dell' accademia di Chalons-sulla-Marna. Levesque di Poully è morto il 24 marzo 1820, di 86 anni. Lasciò: 1. *Elogio di Ruggero di Mavelin*, *luogotenente della città di Reims*, 1755; 2. *Vita di Michiele dell' Hopital*, Londra. (Parigi), 1744, in 12; 3. *Elogio di Carlo Bonnet* (stampato in Germania); 4. *Teoria dell' immaginazione*, Parigi, 1503, 1 vol. in 12. Non manca quest' opera di merito, quantunque inferiore alla *Teoria dei sentimenti piacevoli*. 5. Parecchie Memorie inserite nella collezione di *quelle* dell'accademia di Parigi. *L'Annuario dell' Alta Marna* diede una *Notizia* sopra Levesque Poully. Questo letterato scriveva in istile corretto ed elegante.

LEVI. *V.* Filippo Levi.

LEVI, terzo figliuolo di Giacobbe e di Lia, nacque in Mesopotamia l' anno 1748 avanti G. C. Egli fu che volendo vendicare con suo fratello Simeone l' ingiuria fatta a Dina loro sorella, passò a fil di spada tutti gli abitanti di Sichem. Ne palesò Giacobbe estremo dispiacere, e predisse al suo letto di morte che in punizione di simile crudeltà, la famiglia di Levi sarebbe divisa, nè avrebbe porzione stabilita alla divisione della terra promessa; fu in fatto dispersa in Israele, e non ebbe in partaggio che alcune città che assegnate le furono fra le altre tribù. Discese Levi in Egitto con suo padre, avendo già tre figliuoli Gersone, Caath e Merari, il secondo dei quali ebbe per figlio Amram, da cui nacquero Mosè, Aarone e Maria. Vi morì l' anno 1612 avanti G. C., di 137 anni. Fu tutta la sua famiglia consecrata al servigio di Dio, ed è da lui che trassero i sacerdoti e i leviti la loro origine. Quelli della sua tribù spessos' imparentarono colla casa reale, come lo prova la genealogia dei genitori di G. C. secondo la carne.

LEVI di Gersom, rabbino, compose le *Guerre del Signore* in ebraico, Wallenstadt, 1560, in fol., e dei *Commenti* stampati separatamente e nelle grandi bibbie. Era uno spirito singolare, che tutti riempì i suoi libri di vane sottigliezze metafisiche. Ignorasi il tempo in cui visse.

LEVINO, Torrenzio. *Vedi* Torrenzio.

LEVIO, antico poeta latino, di cui non ci rimangono che *due* soli *versi in Aulo Gellio*, e *sei* in *Apulcio*. Credesi che vivesse avanti Cicerone.

LEVIS o Levi (Guido di), di una illustre casa di Francia, fu il capo di tutti i rami che se ne conobbero finora. Crociossi contro gli Albigesi, e fu eletto maresciallo dei crociati. E' in memoria di questa carica che la sua posterità conservò sempre il titolo di *Maresciallo della Fede*. Segnalossi in quella guerra, ed ebbe le spoglie di quei ribelli fanatici, la terra di Mirepoix e parecchie altre situate in Linguadoca. Morì nel 1230; aveva fondata nel 1190 l' abbazia della Roche. I suoi successori unirono al nome di Levis quello di signori di Mirepoix.

LEVIS *V.* Quelus.

† LEVIS (M. A., duca di), gran bailo di Senlis, nacque a Parigi nel 1739. Nominato deputato della nobiltà agli Stati generali nel 1789, si unì al *terzo*, e sedette all'assemblea nazionale il 1.° agosto. Presentò le sue riflessioni sull'inutilità della dichiarazione dei diritti, consentendo nondimeno che si ponesse in seguito alla costituzione. Si oppose alcun tempo dopo all'imprestito dimandato da Necker; appoggiava la sua opinione sulla dichiarazione degli atti che proibivano ai deputati di acconsentirne di nuovi. Nell'anno stesso propose che si ristabilissero i regolamenti sulla libertà della stampa, e all' occasione della dedica delle Opere di Voltaire, che Palissot presentò all'assemblea, fece decretare che non se ne riceverebbe veruna. Vo-

tò il 18 maggio 1790 perchè non si accordassero i *ricorsi* contro gli autori delle detenzioni arbitrarie, se non se ai prigionieri contro i quali non vi fossero lagnanze legali. Nelle differenze che ebbero luogo fra l'Inghilterra e la Spagna, fece dichiarare che la Francia non imprenderebbe alcuna aggressione, ma che saprebbe difendere i propri diritti. Richiamò il 24 febbraio 1791 il diritto di viaggiare sulle strade del re. Per quanta moderazione avesse posta il duca di Levis nella sua qualità di deputato, non avea meno addottati i principi rivoluzionari, ingannato in ciò come molte altre credule persone. Rinvenne ben presto dal suo errore, ed ebbe per conseguenza a sofferire le persecuzioni di cui erano oggetto le genti dabbene, e quelle sopratutto della sua classe. Giunse il regno del terrore, ei divenne sospetto, e fu rinchiuso al Lucemborgo, come complice di una di quelle congiure che servivano spesso di pretesto ai faziosi per immolare le vittime. Il duca di Levis fu di tal numero. Condannato dal tribunale rivoluzionario, fu giustiziato il 4 maggio 1794, di 55 anni. — Subì la sua sposa la medesima sorte il 10 luglio seguente; la si accusò di aver presa parte alla congiura del Lucemborgo, ov'era ritenuta; congiura immaginata dai malevoli per moltiplicare le vittime loro.

LEYDE (Filippo di), nato da nobile famiglia di quella città, fu consigliere di Guglielmo di Baviera, conte di Olanda, poi gran vicario e canonico d'Utrecht, ove morì nel 1380. Diede: *De repubblicae cura, et sorte principantis, nonnulli alii tractatus*, Leida, 1516, in 8, ad Amsterdam, 1701, in 4 con una *Vita* dell'autore. Ciocchè scrisse sul governo civile non vale ciò che disse del governo domestico. Aveva professato il diritto ad Orleans e a Parigi, e lasciò altre opere che caddero in obblìo.

LEYDECKER (Melchiore), teologo calvinista, nato a Middelborgo nel 1652, professore di teologia ad Utrecht nel 1678, morto nel 1721 di 69 anni, era uomo duro ed appassionato, che non sapeva reprimere nè la sua lingua nè la penna. Diede parecchie opere piene d'erudizione, ma che mancano spesso di critica. Le principali sono: 1. *Trattato della repubblica degli Ebrei*. 2 vol. in fol., Amsterdam, 1714 e 1716, raccolta curiosa seminata di aneddoti sul giudaismo moderno. Vi ha unito una *Confutazione dell' Archeologia* di Burnet. Questo Trattato della repubblica degli Ebrei non fece dimenticare quello di Sigonio sullo stesso argomento; 2. un *Commento* latino sulla stessa materia; 3. un *Commento* latino sul Catechismo d' Eidelberga; 4. una *Dissertazione* contro il mondo incantato di Beker; 5. un'*Analisi della Scrittura, col metodo di predicare*; 6. una *Storia del giansennismo*, Utrecht, 1695, in 8; 7. *Fax veritatis*, Leida, 1677, in 8; 8. la *Continuazione* della Storia Ecclesiastica di Hornius, Francoforte, 1704, in 8; 9. *Storia della Chiesa d'Africa*, in 4; 10. *Synopsis controversiarum de foedere*. Tutte queste opere sono scritte in latino in istile duro, e coi pregiudizi dell'autore.

LEYDEN (Giovanni di). *Vedi* GIOVANNI.

LEYDEN (Giovanni Gerebrando di), così chiamato perchè era della città di questo nome, che noi chiamiamo Leida, si fece carmelitano, ed applicossi con grande assiduità a tutte le funzioni della vita episcopale, e consecrò i suoi momenti d'ozio allo studio della Storia del suo paese. Morì l'anno 1504. Diede: 1. *Chronicon Hollandiae comitum et episcoporum ultrajectensium, a s. Willebrordo ad annum 1417*, Francoforte, 1520, in fol.; 2. *Chronicon egmondanum, sive Annales abbatum egmondensium*, pubblicata da

Antonio Mathieu, Leida, 1698, in 4. Gli si attribuisce una Storia dell'ordine dei Carmelitani; e non è che una ripetizione di quella di Arnoldo Bostius.

LEYDEN (Giovanni di), così chiamato, come il precedente dal luogo della sua nascita (ed il di cui nome è Bulcold o Berold), non è conosciuto che pel suo fanatismo. Era sartore. Associossi ad un fornaio, e ad un ministro protestante chiamato *Rotman*, e divenne capo degli anabattisti. Il fornaio, chiamato Giovanni Matthieu cangiò il suo nome in quello di *Mosè*. Mandò dodici de'suoi discepoli che disse suoi apostoli, vantandosi d'essere inviato dal Padre Eterno, per istabilire una nuova Gerusalemme. Si reseto questi fanatici padroni di Munster nel 1534, e vi esercitarono indegnità e atrocità incredibili. I magistrati ed altri onesti cittadini oppostisi al loro furore, furono trucidati o spirarono fra raffinati tormenti. Quest' insensato impostore prendeva il nome di *Re di Gerusalemme e d'Israello*, e non regnava che nelle stragi, nelle crudeltà e nelle abominazioni inaudite. Sperava di stabilire la sua potenza sulle rovine di quella dei potentati d'Europa; ma il vescovo di Munster, avendolo preso co'principali ministri della sua frenesia, li fece morire con rigorosi supplicii nel 1536, dopo averli alcun tempo fatti girare pei paesi circonvicini, per ispargere il terrore nell'animo dei fanatici, che allora intorbidavano tutti gli stati dell' Europa, ma particolarmente la Germania. *V.* Munster.

LEZANA (Giov. Batt. di), carmelitano, nacque a Madrid il 23 novembre 1586. Insegnò con riputazione a Toledo ad Alcala e a Roma; lo fece Urbano VIII assessore della Congregazione dell'*Indice*, e Innocenzo X di quella dei Riti. Morì a Roma il 29 marzo 1659, di 73 anni. Tiensi da lui: 1. *Summa quaestionum regularium*, Lione, 1655, 4 vol. in fol.; e una teologia che ha per oggetto principale i doveri dei religiosi; 2. *Summa theologiae sacrae*, Roma, 1654, 3 vol. in fol.; 3. *Annales sacri, prophetici et eliani ordinis*, ecc., Roma, 1651, 1656, 4 vol. in fol., pieni di favole ridicole sull'origine di quest'ordine; 4. *De regularium reformatione*, Roma 1646, in 4.

† LEZAY - MARNEZIA (Claudio Francesco Adriano, marchese di), nacque a Besanzone nel 1735. Seguì dapprima la carriera delle armi, e servì nel reggimento del re. Il marchese di Marnezia fatti aveva buonissimi studi, e, giovine ancora, lasciò lo stato militare per dedicarsi intieramente alla letteratura. La nobiltà del baliaggio d'Aval lo nominò suo deputato agli stati generali nel 1789. Ingannato dalle massime speciose che in quel tempo si spacciavano, fu uno di quelli fra i nobili che passarono alla camera del terzo stato, e favorirono le prime novazioni. Aveva il marchese di Marnezia buoni principii, un sano discernimento ed amava il re. Non tardò a scuoprire lo scopo a cui miravano i faziosi e a rettificare le proprie opinioni. Secondo il sentimento di G. G. Rousseau stesso, si oppose vivamente a ciò che fossero i commedianti ammessi ai diritti dei cittadini attivi. Durante l'esistenza della prima assemblea, mostrò saggi principii e moderati. Per fuggire le nuove turbolenze che minacciavano il suo paese, e quelli che vi avevano occupato un certo posto, rifuggissi in America, ove si stabilì sulle sponde dello Scioto. Lo amor della patria il ricondusse in Francia, nel momento in cui le procelle che aveva fuggite colla sua emigrazione erano nella maggior forza. Era partito da Parigi pria dell'apertura dell'assemblea legislativa, e vi fece ritorno nel regno del *terrore*. L'inatteso suo arrivo lo rese tostamente so-

spetto. Fu arrestato e posto in prigione. Ebbe la ventura di rimanere per undici mesi dimenticato, e ne uscì dopo la caduta di Robespierre. Ma attaccato da una malattia di cui avea contratto il germe nella prigione, vi soccombette alla fine nell' aprile 1800. Diede: 1. *Saggio sulla natura campestre*, poema, con note Parigi, 1787, 1800, in 8. Contiene bei versi e circostanze interessanti; 2. *Saggio sulla mineralogia del baliaggio d' Orgelet nella Franca-Contea*, 1778, in 8; 3. La *Felicità nelle campagne*, Neufchâtel, e Parigi, 1788, in 8. Quest'opera è scritta con grazia e semplicità; 4. *Piano di lettura per una giovine dama*, Parigi, 1784, in 8. Losana, 1800, in 8, libro istruttivo e bene scritto; 5. *La famiglia virtuosa*, è del breve numero dei romanzi che leggere si ponno con utilità, in vista delle buone lezioni che contiene, 1785, in 12; 6. *Tre lettere sullo Scioto*, in 8; 7. *Il viaggiatore naturalista*, o *Istruzione sui mezzi di raccogliere gli oggetti di storia naturale e di ben conservarli*, dall'inglese di Coakley, Amsterdam e Parigi, 1775, in 12. Lasciò inoltre parecchie poesie leggere, nel numero delle quali notasi la *Epistola al mio curato*, di cui tutti gli amatori ritennero quel verso:

» L'âge d' or etait l'âge où l'on ne regnait pas. »

Il marchese di Marnezia scriveva con eguale facilità in prosa ed in versi. Piacevole e puro ne è lo stile e la sua versificazione piena di eleganza e di armonia. Aveva sentimenti cristiani, e quando morì lavorava in un'opera in cui aveva provato che i principii della vera filosofia sono gli stessi di quelli della religione.

LEZINO (S.) *Licinius*, vescovo di Angers nel 586, morto il 1.° novembre 605. Il papa s. Gregorio gli scrisse la *lettera* 52 del libro IX.

† LHERITIER DE BRUTELLE (Carlo Luigi), celebre botanico, nacque a Parigi nel 1746. Era suo padre un ricco e stimato negoziante, che procurò a suo figlio accuratissima educazione. Comperò questi una carica di secretario del re, e nel 1772 divenne procuratore alle acque e foreste della generalità di Parigi. Fu tre anni dopo ricevuto alla corte dei sussidii, ove conobbe Malesherbes. I suoi legami coll'illustre giureconsulto, appassionato per la botanica, accrebbe in lui il suo amore per quella scienza, che coltivava da lungo tempo. Mancando Dombey dei fondi necessari per pubblicare le sue osservazioni sul Perù e sul Chilì, che aveva visitati, Lheritier si offerse di compilarne e stamparne a proprie spese la parte della botanica. Gli cedette Dombey il suo erbario; ed era molto avanzato nel suo lavoro, quando il governo, a sollecitazione dell'ambasciatore di Spagna, gli ordinò di sospendere la pubblicazione della sua *Flora del Perù*, e di rimettere a Buffon l'erbario di Dombey. A quell' epoca parecchi botanici spagnuoli, che avevano lungamente erborizzato nell' America meridionale, stavano per far comparire la stessa opera, e avevano indotto lo ambasciatore di quella nazione a Parigi, al passo che aveva fatto. Lheritier anzichè desistere dal suo erbario, partì per Londra, ove continuò il suo lavoro, che pure non vide mai la luce, e durante il qual tempo i botanici spagnuoli pubblicarono la loro *Flora peruviana*. Lheritier fece a Londra la conoscenza del celebre Banks, la di cui ricchissima biblioteca gli fu utile per le sue ricerche. Quantunque naturalmente buono, era Lheritier di carattere irascibilissimo; ebbe discussioni molto vive con Cavanilles, dotto naturalista spagnuolo, in proposito di una pianta che Lheritier pretendeva di avere per il primo scoperta; ma pare che la giustizia fosse dalla parte dello spagnuolo.

All' epoca della rivoluzione Lheritier ritornò in Francia, e nel 1789 fu nominato uno dei comandanti della guardia nazionale, di Parigi. Alla fatale giornata del 6 ottobre 1791 (*Vedi* Luigi XVI), trovandosi a Versailles alla testa del suo battaglione, detto dei *Lombardi*, strappò dalle mani della plebaglia undici guardie del corpo che stava per trucidare. Sotto pretesto di condurle prigioniere a Parigi, le nascose nella sua casa, e loro procurò i mezzi di salvarsi. Impiegato nel ministero della giustizia, fu in seguito nominato due volte giudice al tribunale civile di Parigi, posto che occupò con zelo e probità. Consecrava i suoi ozi allo studio suo favorito, ed a regolare gli avanzi della sua fortuna, la maggior parte di cui aveagli tolto la rivoluzione. La temperanza ed una robusta costituzione gli facevano sperare una lunga vita, quando tornando una sera a casa, ed a qualche passo dalla sua abitazione, fu ucciso a colpi di sciabola, senza che mai si potessero scuoprire gli autori di tale assassinio: era il 6 aprile 1806: Lheritier non contava che 54 anni. Diede: 1. *Stirpes novae aut minus cognitae descriptionibus illustratae*, Parigi, 1784, ed anni seg., in fol. Contengono 7 *fascicoli* e 96 tavole. Ne diede, tre anni dopo, 44 altre tavole rappresentanti dei *geranium*; ma quantunque stampate, non furono poste in vendita. 2. *Cornu specimen batanicum sistens descriptiones et icones specierum cornu minus cognitarum*, Parigi, 1788, in fol. e 6 tavole; 3. *Serium anglicum seu plantae rariores quae in hortis juxta Londinum, imprimis in horto regio Kervensi excoluntur*, Parigi, 1788, grand' in fogl., con 30 tav.; 4. Sette *Dissertazioni* latine, *Karslisle*, 1788, in fol. con una tavola.; *Hyemonopàppus, Exibapsus, Virgilia, Michauxia, Buchozia, Cadia.* Tutte cotali opere sono rarissime. Lasciò manoscritte la *Flora del Perù* e la *Flora della Piazza Vendome.* Contiene quest' ultima la nomenclatura di diverse piante che aveva osservate, quando ritornava dal suo uffizio al ministero della giustizia. Era Lheritier membro dell' accademia della scienze, e dell' istituto. Cuvier che fece l' *Elogio istorico* di questo dotto, assicurava che la sua biblioteca botanica è la più completa di tutta l' Europa. Ne fu il catalogo pubblicato da Debure maggiore, nel 1808.

† LHOMOND (Carlo Francesco), nacque a Chaulne, diocesi di Noyon, nel 1727, entrò come pensionario nel collegio d' Inville; vi fece buonissimi studi, divenne principale di quel collegio, e fu in seguito nominato professore a quello del cardinale Lemoine. Dedicatosi ai giovani fanciulli, non continuò la sua licenza. Ricusò cariche e cattedre non meno onorevoli che lucrative, ed alle istanze che gli facevano i suoi amici di accettarle, rispondeva che non abbandonerebbe mai i suoi *sesti.* La dolcezza, il sano discernimento, la modestia, la pietà formavano le basi del suo carattere, le quali qualità brillano nei libri di insegnamento, che compose pe' suoi giovani allievi, la di cui tenera età eccitava tutto il suo interesse. Nondimeno all' epoca della rivoluzione quest' uomo stimabile, non avendo voluto prestare il giuramento allora esatto, fu arrestato nell' aprile 1792, con altri preti, e con essi rinchiuso a s. Firmino, una di quelle chiese che avevano i rivoluzionari trasformate in prigioni. Tallien che stato era suo allievo, gli fece ottenere la libertà; malgrado tal possente protezione, alcuni mesi dopo, sotto il regime del terrore, l' abb. Lhomond, non credendo la sua vita in sicuro, risolvette di uscir da Parigi. Giunto sul baloardo della Salpêtriere, si vide attaccato da due assassini, che gli tolsero il danaro, e lo lasciarono per morto. Si scoperse uno dei ladri; Guyot che aveva molto rispetto per l'abb. Lhomond, giunse a fargli restituire il suo danaro. Siccome gli

si inculcava di perseguitare l'assassino dinanzi i tribunali: „ Io non farò nulla, rispose: se volete fargli tenere la „ metà della somma che mi tolse, mi „ obbligherete : potrebbe averne bisogno. " La tranquillità di Lhomond non fu più turbata; coltivò la botanica, divenne abilissimo in questa scienza, di cui diede le prime lezioni al celebre Haüy. Erano i suoi costumi non meno semplici della sua conversazione, amabile e spiritosa, e piena d' innocenti frizzi. Convinto che l' esercizio era utilissimo alla sua salute, andava, qualunque tempo fosse, ogni giorno a Sceaux. Lo abb. Lhomond è morto il 31 dicembre 1794 di 67 anni. Diede le opere seguenti, più volte stampate, ed alle quali si fecero delle aggiunte, la più parte delle quali non sono felici : 1. *De viris illustribus urbis Romae*, in 24 ; 2. *Elementi della grammatica francese*, in 12 ; 3. *Epitome historiae sacrae*, in 12 ; 4. *Dottrina cristiana, in forma di letture di pietà, in cui si espongono le prove di religione , i dogmi della fede , le regole della morale, ciocchè concerne i sacramenti e l' orazione*, in 12. 5. *Elementi della Grammatica latina*, 6. *Storia compendiata della Chiesa, in cui espongonsi i combattimenti, le vittorie nei tempi di persecuzione, d' eresia e di scandalo, e in cui dimostrasi essere la sua conservazione opera divina non meno che il suo stabilimento*, in 12; 7. *Storia compendiata della religione prima della venuta di G. C., in cui si espongono le promesse da Dio fatte di un Redentore*, ecc., 1.ª ediz. 1791.

L' HOSTE *V*. Hoste.

LHOTSKI (Giorgio), gesuita, nato a Zbirow in Boemia, l' anno 1724, morì nel 1752, rettore del collegio di Telcz, dopo avere insegnato le lettere e le scienze con riputazione. Produsse : *Controversia philosophica de systemate philosophiae mechanicae, id est Mechanismo cosmico et individuali*, Praga, 1748, in 8. ; 2. *Doctrina theologica, de gratia, justificatione, merito , virtutibus , vitiis et peccatis*, 1753; in 4 ; 3. *Doctrina theologica de fide, spe et charitate*, ivi, 1755, in 4.

LHOYD. *V*. Lloyd.

L' HUILLIER. *V*. Luillier.

LIA, maggior figliuola di Labano, fu maritata a Giacobbe per la superchieria di suo padre, che la sostituì a Rachele, che dovea Giacobbe sposare : visse bene nondimeno Giacobbe con lei, e n'ebbe sei figliuoli Ruben, Simeone, Levi, Giuda, Issachar , Zabulone, ed una figliuola chiamata Dina.

LIANCOURT (Giovanna di Schomberg, duchessa di), figliuola del maresciallo di Schomberg, e moglie di Ruggero du Plessis, duca di Liancourt, conosciuto per le due lettere che scrisse al dott. Arnauld. Distaccò ella suo marito dal mondo colle sue lezioni, e coi propri esempi. Collegaronsi strettamente i due sposi co' solitari di Porto Reale, e mostrarono molto ardore per la difesa di Giansennio. Morirono nel 1674, non sopravvivendo il duca alla sua sposa che due soli mesi. Tiensi di lei un' opera edificante sull' educazione dei fanciulli dell' uno e dell'altro sesso. L'abb. Boileau la pubblicò nel 1698, sotto questo titolo : *Regolamento dato da una donna di alta sfera a sua nipote per la sua propria condotta e per quella della sua casa*, in 12 ; ristampata a Parigi nel 1779. Unì l' editore a quest' opera un regolamento che la duchessa di Liancourt aveva fatto per suo uso, con un quadro delle virtù di questa dama ; non vi si trova però l' umiltà e la docilità di spirito che operano la sommissione alle decisioni della Chiesa. (La duchessa di Liancourt possedeva parecchie lingue, la musica, il disegno, e faceva bellissimi versi.)

LIBA, Greco, dell' esercito d' Ulisse. Gittata da una tempesta la flotta di quel principe sulle coste d' Italia, Liba oltraggiò una giovanetta di Temessa, che

gli abitanti di quella città vendicarono uccidendo il Greco. Bentosto furono quei di Timessa tormentati da uno spettro che esigeva l'annuo sacrifizio di una fanciulla; ma ne furono liberati da Eutimo. *Vedine* il nome.

LIBANIO, famoso sofista d'Antiochia, ove naque nel 314, fu allevato ad Atene, professò la rettorica a Costantinopoli e nella sua patria. S. Basilio e s. Giovanni Grisostomo furono i discepoli di questo maestro, che, quantunque pagano, teneva in gran conto i talenti e le virtù de' suoi due allievi. Pretendesi che avrebbe scelto il Grisostomo per suo successore, se il cristianesimo non glielo avesse levato. Non omise nulla l'imperatore Giuliano per indurre Libanio a portarsi alla sua corte; ma non potè riusire, nemmeno offerendogli la qualità di prefetto del pretorio. Libanio che non era più modesto degli altri saggi dell' antichità pagana, rispose costantemente a quelli che lo sollecitavano, che la qualità di sofista era molto superiore a tutte le altre che gli si offerivano. Irritato Giuliano contro i magistrati d'Antiochia, fatto aveva porre in prigione il senato di quella città. Portossi Libanio a parlare all'imperatore pe' suoi concittadini, con caraggiosa libertà. Un uomo della corte per cui questo tuono fermo era apparentemente nuovo, gli disse: » Oratore, ricordati che sei vicino allo » Oronte per parlare sì franco. « Libanio gli rispose con disprezzo; » Cortigiano, la minaccia che mi fai non può » che disonorare il signore che vuoi far» mi temere; « e continnò. Ignorasi il tempo della sua morte; la collocano alcuni alla fine del quarto secolo. Aveva Libanio molto gusto quando giudicava le produzioni degli altri, quantunque ne mancasse talfiata ne'suoi scritti. Giuliano sommetteva al suo giudizio le sue azioni e le opere: il sofista più attaccato alla persona che alla fortuna di quel principe, il trattava meno da cortigiano che da guidice severo. La più parte della *Arringhe* di questo retore andarono perdute, e non è forse un gran male: senza parlare delle moltiplici citazioni d'Omero, della foga d'esagerare, di un lusso d'erudizione affatto fuori di proposito, guasta tutto coll' affettazione e l'oscurità del suo stile, che d'altro lato non manca nè di forza nè di pompa. Stimansi di vantaggio le sue *Lettere*, di cui diessi un' eccellente edizione ad Amsterdam nel 1738, in fol. Offre questa raccolta più di 1600 Lettere, la più parte delle quali non racchiudono che complimenti. Se ne leggono parecchie curiose ed interessanti, che ponno dare lumi sulla storia civile, ecclesiastica, letteraria di quel tempo. Antonio Bongiovanni, pubblicò a Venezia nel 1755, XVII *Arringhe* di Libanio, in un vol. in fol., tratte dalla biblioteca Marciana. Bisogna unire questa raccolta all' edizione delle sue Opere, Parigi, 1606, e 1627 2 vol. in fol. Vi si trovano frequenti invettive contro la religione cristiana, e contro l'imperator Costantino, che confessa nondimeno essere stato più virtuoso di tutti i romani imperatori che regnarono prima di lui. Si pone nel novero delle predizioni della morte di Giuliano un' ingegnosa risposta di un grammatico cristiano d'Antiochia a Libanio. Per burlarsi questo sofista della religione, dimandogli, mentre era Giuliano nella spedizione in cui perì: *Che fa ora il figlio del falegname? Fa un feretro,* rispose il grammatico.

LIBAVIO (Andrea,), dottore in medicina, nato ad Hall in Sassonia, morì a Coborgo in Franconia, l'anno 1616, dopo avere pubblicato un numero di opere sulla chimica, e cercate tutte le occasioni di confutare i sogni di Paracelso e de'suoi settatori. Le principali sue opere sono: 1. *Syntagma selectorum alchimiae arcanorum,* Francoforte, 1613, 2 tom. in fol, in un vol, 2. *Appendix syntagmatis arcanorum,*

1615, in fol.; 3. *Epistolorum chymicarum libri tres*, 1595. Fece la chimica tanti progressi dopo Libanio che le sue opere più non son ricercate. E' il primo che abbia parlato della trasfusione del sangue; operazione che fece tanto romore nel XVII secole, e che dovette essere proibita dalle leggi a motivo dello strano abuso che se ne faceva. *V.* Denys Giovanni Batt., Merklin.

LIBERATO (S.), abbate del monistero di Capsa in Africa, sofferse il martirio con sei dei suoi compagni, il 2 luglio 483, durante la persecuzione d' Unerico.

LIBERATO, diacono della chiesa di Cartagine del VI secolo, uno dei più zelanti difensori dei *Tre capitoli*, fu impiegato in diversi affari importanti, e mandato a Roma l' anno 535. Si ha da lui un libro intitolato: *Breviarium de causa Nestorii et Eutychetis*, che il p. Garnier diede al pubblico nel 1675, in 8, a Parigi, con dei Commenti che corregono ciò che vi ha di difettoso nel testo.

LIBERO (S.), Romano, fu innalzato alla cattedra di s. Pietro nel 352, dopo il papa Giulio I. La meritò colla sua pietà e col suo zelo per la fede. Avendo invano tentato l' imperatore Costanzo di farlo soscrivere alla condanna dell'illustre Atanasio, il relegò a Berea nella Tracia. Il rigore onde lo si trattò nel suo esilio, e il dolore di veder la sua sede occupata dall'antipapa Felice, ne scossero la costanza. Acconsentì alla fine alla condanna di Atanasio e firmò la formula di *Sirmium*, non quella dell'ultimo concilio, che era visibilmente eretico; nè quella del secondo egualmente riprensibile, e che fu compilata da Valente e Ursacio nel 357; ma quella del primo, compilata nel 351 con somm'arte dagli ariani, e che poteva a rigore essere difesa come lo fu da s. Ilario. Con questa debolezza rientrò nella comunione degli Orientali. Gli si fece approvare nel concilio d'Ancira, nel 358, uno scritto che rigèttava la parola *consostanziale*; ma protestò in pari tempo che anatematizzava quelli che dicevano che il figliuolo non era simile al Padre in sostanza e in tutte le cose. Gli permise l'imperatore di ritornare a Roma, ove il popolo lo ricevette assai freddamente. Quest'accoglienza rientrar lo fece in sè stesso; riconobbe il suo fallo, lo pianse, fece le sue scuse ad Atanasio, rigettò la confessione di fede del concilio di Rimini del 359, e morì santamente il 24 settembre 366. Così terminò questo papa la sua carriera colla gloria di aver illustrato grandissima parte di un pontificato di oltre a 14 anni, e che la sua caduta, qualunque sia stata, non potè offuscare. Leggesi il suo nome ne'più antichi martirologi latini. Si hanno da lui delle *Epistole* che si trovano con quelle dei papi del p. Constant.

LIBERGE (Martino), nato al Mans, professore di diritto a Poitieers, fu eletto scabino perpetuo di quella città, per avere acquietate due sedizioni del popolo al principio della lega. Arringò Enrico IV, quando passò per Angers nel 1595; e fu quel principe sì rapito dal suo discorso che lo abbracciò. Morì Liberge nel 1599. Abbiamo da lui la *Relazione dell' assedio di Poitiers*, ove era presente, 1625, in 12; e alcuni *Trattati* di diritto.

* LIBERI (il cavalier Pietro), pittore di storia, nato a Padova nel 1605 e morto a Venezia nel 1687, fu allievo di Alessandro Voratori, detto il *Padovanino*. Grande pittore ed in fama del più istrutto disegnatore della scuola Veneziana, successe il Liberi al suo maestro nell'onore di mantenere la gloria della scuola stessa. Visitando successivamente le città della Italia, a Roma studiò l' antico, Michelangelo e Raffaello; a Parma, il

Correggio; a Bologna, i Caracci, ed a Venezia i celebri coloritori da questa città prodotti; da tutti i quali studi formossi uno stile che se non fu altamente valutato in Italia, piacque in Germania dove fu chiamato e donde tornò coi titoli di conte e di cavaliere e con beni considerabili che il fecero vivere a Venezia splendidamente. Variamente dipingeva quando pei conoscitori e quando pegli altri; pei primi spedito e pieno di franchezza il suo pennello, terminava con gran diligenza e minutezza pei secondi le più minime parti; il che gli raffreddava in tal caso l'immaginazione. Ora grandioso, ora grazioso, tra i pochi quadri che lasciò della prima maniera sono la *Strage degl'Innocenti* e *Noè che esce dall'Arca* a Venezia, ed il *Diluvio universale* a Brescia, bellissimi quadri. Ma i quadri di galleria sono quelli che formarono la riputazione del Liberi; e spesso, ad imitazione del Tiziano, dipinse delle *Veneri nude* che tenere si possono per capolavori e gli meritarono il soprannome di *libertino*. Del rimanente, ameno è il suo colorito e bene impastato; le ombre sono delicate e del genere di quelle del Correggio; i profili, tratti generalmente dall'antico; e nel maneggio del pennello è grandissima franchezza e libertà. — Marco Liberi, suo figliuolo, che non gli può essere paragonato ne'lavori d'invenzione, mostrò peraltro tanta abilità nelle copie che fece delle opere del padre, che i conoscitori anche più esercitati durano fatica a discernerle.

LIBERIO DA GESU', carmelitano, nativo di Novara, insegnò per 38 anni la controversia a Roma, e fu prefetto della Propaganda. Morì l'anno 1719 dopo aver pubblicato: *Controversiae dogmaticae*, Roma, 1701, in fol. Quest'edizione fu proibita, perchè vi era l'autore favorevole al giansennismo; ma avendola corretta ed essendosi ritrattato, si permise l'edizione che fu fatta l'anno 1710. Liberio che aveva promesso 3 vol. in fol. quando ne pubblicò il primo, accebbe l'opera per tal modo, che la si stampò a Milano in 11 vol. in fol. l'anno 1742.

LIBERTA', divinità allegorica. Rappresentasi sotto l'aspetto di donna vestita di bianco, con uno scettro in una mano, un elmo nell'altra, e tenendo appresso un fascio d'armi e un giogo spezzato: il gatto erale consecrato. Quantunque sia in generale la libertà un bene sì prezioso, pure è sì soggetta a degenerare, che alcuni moralisti mitologici dubitarono se si dovesse collocarla fra le divinità fauste o sinistre. Orazio ha detto:

> In vitium Libertas excidit et vim
> Dignam lege regi.

LIBERTINO (Carlo), nato a Mulhausen in Boemia l'anno 1638, entrò fra'gesuiti nel 1654, e morì a Klattau nel 1583. Insegnate le belle lettere e la lingua greca, predicò anche con riputazione. Si ha da lui il trattato di Granata o Giorgio Scholarius *sulla predestinazione*, recato in latino con buonissime note, Praga, 1673, in 8. Pubblicò anche *Franciscus Xaverius, Indiarum apostolus, elogiis illustratus*, Breslavia, 1681; Praga, 1771 in 4. — Non bisogna confonderlo con Giovanni Libertino, altro gesuita, nato a Leutmeritz nel 1654, morto verso il 1724, da cui si ha un'opera, in lingua boema, *sull'educazione della gioventù*; Praga, 1715, in 12; ed un *Trattato della conformità della volontà dell'uomo con quella di Dio*, nella stessa lingua, Praga, 1710, in 12.

LIBITINA, divinità che presiedeva ai funerali. Era la stessa che Proserpina (*Vedila*). Aveva a Roma un tempio ove custodivasi il necessario alle pompe funebri.

LIBONE, celebre architetto greco,

viveva 450 anni avanti G. C. Egli fu che edificò il famoso tempio di Giove, presso Prusa od Olimpia, sì rinomato pe'giuochi olimpici che vi si celebravano ogni 4 anni.

* LIBRI (Francesco Dai), detto *il Vecchio*, pittore in miniatura, nato a Verona verso la metà del secolo XV, si rese famoso per l'abilità colla quale dipingeva i libri di coro e di ufficio. Ne dipinse un numero grande, e parecchi se ne conservano ancora con moltissima cura a Verona e in altre città d'Italia. Ma il più vantato dei suoi lavori è un libretto in cui dipinse con estrema dilicatezza, un *san Girolamo* in un luogo, e in un altro *san Giovanni nell'isola di Patmos che scrive l'apocalisse*. Dalla quale tanta sua abilità gli venne il soprannome di Dai Libri, cui trasmise, in un co'suoi talenti, al figliuol suo — Girolamo, nato a Verona nel 1742, che non si limitò alla pittura dei libri di coro, ma ricevute lezioni da Domenico Morone, divenne uno de'più valenti pittori del tempo suo. Una *Deposizione dalla croce*, che dipinse di 16 anni, meritò applausi universali, e conservansi in Verona altri frutti stimatissimi del suo pennello. Dopo il quadro della *B. Vergine tra due santi vescovi e tre angeli*, nel quale gareggiano la grazia, la pompa e la finitezza, attese esclusivamente alla pittura dei libri di coro, e quelli che si riconoscono per suoi sono preziosissimi per la perfezione del lavoro. Morì nel 1555 a Verona, lasciando due figli, il primogenito dei quali — Francesco Dai Libri *il Giovane* ereditò il talento del padre per la pittura dei libri di chiesa; ma distrattone da un zio ricco, che il chiamò a sè e poi l'abbandonò, perdette gli anni più preziosi della gioventù e poco fece, poco pure vivendo.

LICAMBO, *Vedi* Archilao.

LICAONE, re d'Arcadia. Fu da Giove cambiato in lupo, per aver immolato un fanciullo, che imbandì a quel Dio assiso alla sua tavola. (*Vedi* Arca). — Vi ebbero più altri Licaoni. Uno fratello di Nestore, che fu ucciso da Ercole; un altro figliuolo di Priamo, ucciso da Achille, ecc.

LICETI o Liceto, *Licetus* (Fortunio), figlio di un celebre medico, e medico egli pure, nacque a Rapalo nello stato di Genova nel 1577, prima del 7.° mese della gravidanza di sua madre. Il fece suo padre avvolgere nel cotone, e lo allevò con tanta cura, che godette di una salute così perfetta come se non fosse venuto al mondo innanzi tempo. Professò la filosofia a Pisa, e quindi a Padova con sommo applauso. Morì nel 1657, di 79 anni. Diede un grandissimo numero di trattati. Sono i principali: 1. *De monstris*, Amsterdam, 1665, in 4. Vi si trovano alcuni racconti popolari; ma vi sono delle buone viste e dei saggi principii; 2. *De cometarum attributis*, in 4; 3. *De his qui vivunt sine alimentis*, in fol.; 4. *Mundi et hominis analogia*, in 4; 5. *De annulis antiquis*, in 4; 6. *De novis astris et cometis*, Venezia, 1622, in 4; 7. *De ortu spontaneo viventium*, Vicenza, 1618, in fol.; 8. *De animorum rationalium immortalitate*, Padova, 1629, in fol.; 9. *De fulminum natura*, in 4; 10. *De hortu animae humanae*, Venezia, 1603, in 4; 11. *Hydrologia sive da maris tranquillitate et ortu fluminum*, Udine, 1655, in 4; 12. *De lucernis antiquis*, ivi, 1653, in fol., ecc. Sostiene in quest'ultimo trattato che gli antichi avevano delle lampane sepolcrali, che non estinguevansi; ma i dotti credon generalmente che tali *lampane eterne*, non fossero che fosfori, che si accendevano alcuni istanti dopo essere stati esposti all'aria. È questo il sentimento di Ferrari nella sua Dissertazione *De veterum lucernis sepulchralibus*, che pubblicò nel

1685, in 4, nel suo libro *De re vestiaria.* — Giuseppe Liceti, padre di Fortunio, è autore di un libro intitolato, *Nobilità de' principali membri dell'uomo*, 1599, in 8.

LICHTENAW; chiamasi così Corrado, pur conosciuto sotto il nome di *Abbàs uspergensis. V.* Corrado.

† LICHTENBERG (Giorgio Cristoforo), fisico e moralista tedesco, nacque ad Ober-Ramstaed, presso Darmstadt, il 1.° luglio 1762. Suo padre, pastore di quel villaggio, gl' insegnò i primi elementi delle scienze, nelle quali il giovine Lichtenberg perfezionossi all'università di Gottinga, sotto i celebri Hollmann, Heyne, Gatterer, Kaestner e Meister. Pronunciato aveva al Ginnasio di Darmstadt un discorso in versi tedeschi, *sulla vera Filosofia e il Fanatismo filosofico*, discorso che gli tornò in grand'onore e preparogli una brillante carriera nel pubblico insegnamento. Fatto avendo nella sua prima età una caduta che gli incurvò la spina del dorso, questo accidente non solo ne affettò il fisico sistema, ma eziandio il morale: anche malgrado le grandi sue cognizioni, Lichtenberg aveva molta tendenza alla superstizione. Interrogava gli astri, credeva essere sotto la salvaguardia di uno spirito, o genio, come quello di Socrate, e tentava di comunicare colle potenze celesti. Scrisse più volte al suo genio, per interrogarlo; il genio senza dubbio non gli rispose e Lichtenberg non persistette meno a credere alla fatalità e a quegli esseri immaginari che nella sua immaginazione creava. Occupò più cattedre in Germania, ed ebbe alcune differenze con Lavater (*Vedine* il nome), in proposito di uno scritto che quel fisiognomo, intitolò *Ricerche di C. Bonnet sulle prove del Cristianesimo*. Lichtenberg vi rispose assai imprudentemente con una satira sotto il titolo di *Rivista*, 1773. Non contento di simile attacco, alcuni anni dopo, nel 1778, pubblicò contro Lavater, in testa dell'Almanacco di Gottinga una satira più violenta ancora della prima, intitolata: *La fisiognosica contro i fisionomi.* Rispose Lavater al suo avversario con molta moderazione, ed anche con elogi. Il mordace Lichtenberg non meno ingiusto che poco generoso, pubblicò un'amara parodia e burlesca dell'opera di Lavater: *Saggi fisonomici*, ed alla quale diede il titolo di *Fisionomia delle Code*: fece parecchi viaggi in Italia, in Inghilterra, e morì il 24 febbraio 1799, di 47 anni. Durante tutta la sua vita, sembrò bilanciare nella sua credenza religiosa, e terminò col confessare » che » la dottrina dell'Evangelio è il mezzo » più sicuro ed efficace di spargere » un riposo ed una felicità durevoli » sulla terra. » Fra le sue *Opere*, stampate a Gottinga dal 1800 al 1806 in 9 vol., quelle che fecero più onore a Lichtenberg furono la *Spiegazione dei Quadri*, o *Romanzi morali* del celebre pittore Hogarth: delle *Lettere* sopra Garrick; una nuova edizione del *Compendium* d'Erxleben.

LICHTENSTEIN (Giuseppe Venceslao, principe di), duca di Troppau e di Jaegerndorf nella Slesia, cavaliere del Toson d'oro, feld maresciallo al servigio dell' imperatrice Maria Teresa, direttore generale dell' artiglieria, nacque a Vienna il 10 agosto 1696. Entrò al servigio della casa d' Austria nel 1716, e fu fatto colonnello di un reggimento di dragoni nel 1723. Mandollo Carlo VI in qualità di ambasciatore alla corte di Versaglies nel 1738; impiego che disimpegnò per tre anni con distinzione. Comandò in capo gli eserciti in Italia nel 1746, e guadagnò il 20 giugno la battaglia di Piacenza, che pose gli affari della sua sovrana in uno stato vantaggiosissimo in Italia. Fu nel 1760 nominato ambasciatore straordinario alla corte di Parma, onde isposare per procura

l' infanta Isabella a nome dell' arciduca Giuseppe, poi imperatore. Ebbe quattro anni a Francoforte la dignità di commissario imperiale per l' elezione del re dei Romani, e morì a Vienna il 10 febbraio 1772, di 75 anni. È ancora Lichtenstein considerato siccome il più fedele ministro di Maria Teresa in quei tempi difficilissimi, e come il ristauratore dell' austriaca artiglieria, che divenne sotto la sua condotta una delle più formidabili forze della tatica moderna. Riguardollo l' augusta principessa qual uno dei sostegni del suo soglio, nelle circostanze in cui si scuoteva da tutte le parti, ed erigere gli fece un bel monumento in bronzo nell' arsenale di Vienna. Perdettero in lui gli artisti un protettore, gli sfortunati un appoggio, ed i poveri un padre. (E' il creatore della bella galleria di quadri che porta il suo nome, e che divenne come un maggiorasco nella sua famiglia).

LICINIA, vestale, fu punita di morte con due altre, Emilia e Marzia, a motivo delle loro sregolatezze verso l' anno 112 avanti G. C.

LICINIO (Cajo), tribuno del popolo, di una delle più ragguardevoli famiglie di Roma fra le plebee, fu scelto dal dittatore Manlio per generale della cavalleria, l' anno 363 avanti G. C. Fu Licinio il primo plebeo onorato di tal carica. Fu soprannominato *Stolo*, cioè a dire *rampollo inutile*, a motivo della legge che pubblicò con Sestio durante il suo tribunato, con cui proibiva ad ogni cittadino romano di possedere più di 500 arpenti di terra, sotto pretesto che quelli che ne avevano di più, non potevano coltivare le loro facoltà con cura. Questi due tribuni ordinarono ancora » che gl' in» teressi pagati dai debitori restassero » imputati sul principale dei debiti, e » che il soprappiù sarebbe pagato nei » tre anni seguenti: » ciocchè era una violazione manifesta della proprietà; infine » che non si crearebbero più » consoli per l' avvenire senza che uno » fosse di famiglia plebea. » Furono tutti e due consoli in conseguenza di quest' ultima legge. Sestio l' anno 361 avanti G. C. e Licinio due anni dopo. Notossi sempre che l' ambizione, la cupidigia e la gelosia, cercarono di cattivarsi il favor popolare per raggiungere la loro meta. *Vedi* GRACCO. (Licinio fu condannato l' anno 356 avanti G. C. ad un'ammenda di 10,000 assi (6,700 fr.) per aver trasgredito ad una delle leggi che aveva promulgate, possedendo più di *mille jugeri* di terra, tanto a nome suo che a quello di suo figlio).

LICINIO TEGOLA (Pub.), celebre poeta latino, ver l' anno 200 avanti G. G. Licazio, citato da Aulo - Gellio, gli dà il quarto posto fra i poeti drammatici. Ma siccome non ci rimangono di lui che dei Frammenti nel *Corpus poëtarum* di Maittaire, è difficile dire se meritasse il posto assegnatogli.

LICINIO CALVO. *V*. CALVO.

LICINIO o LICINIANO (G. Flavio Valerio) imperatore romano, figlio di un contadino della Dacia, giunse dal posto di soldato alle prime cariche militari. Era nato verso l' anno 263. Galerio-Massimo che stato era soldato con lui, ed al quale resi aveva importanti servigi nella guerra contro i Persiani, se lo associò all' impero nel 307, e gli diede per dipartimento la Pannonia e la Rezia. Vedendo Costantino il suo credito, si unì strettamente a Licinio, e per istringere i nodi della loro amicizia, sposare gli fece sua sorella Costanzia, nel 313. Fu quest' anno celebre per le vittorie di Licinio sopra Massimino Daja. Lo ruppe il 30 aprile fra Eraclea ed Adrianopoli, l' inseguì fino al monte Tauro, lo sforzò ad avvelenarsi, e tutta ne trucidò la famiglia. Insuperbito pei suoi successi, e geloso della gloria di Costantino, perseguitò i cristiani onde

avere un pretesto di fargli la guerra. Marciarono i due imperatori l' un contro l' altro alla testa dei loro eserciti. Scontraronsi presso Cibali in Pannonia, combattendo entrambi con valore, e Licinio fu alla fine obbligato a cedere. Riparò ben tosto tal perdita, e ne venne una seconda volta alle mani presso Adrianopoli. Il suo esercito, quantunque vinto una seconda volta, saccheggiò il campo di Costantino. Stanchi i due principi di quella guerra rovinosa e niente decisiva, risolvettero di fare la pace; comperolla Licinio colla cessione dell' Illiria e della Grecia. Passato Costantino sulle sue terre nel 313, il suo rivale irritato violò il trattato di pace. Armossi d' ambo le parti, e le vicinanze di Adrianopoli divennero ancora il teatro dei loro combattimenti. Vi fu l' esercito di Licinio tagliato a pezzi ed ei prese la fuga per la parte di Calcedonia, ove il vincitore lo inseguì. Temendo di essere obbligato a dare battaglia, e non avendo che pochissime truppe, Licinio dimandò la pace a Costantino, che gliela concesse; ma come ebbe ricevuti soccorsi, la ruppe ancora. Vi ebbe una nuova battaglia presso Calcedonia, ove fu Licinio nuovamente vinto e costretto a fuggire. Il seguì Costantino sì da presso, che l' obbligò a rinchiudersi in Nicomedia. Si rimise Licinio in quello stremo alla clemenza di Costantino. Impiegò Costanzia sua moglie le lacrime e le preghiere onde commuovere il fratello; Licinio si unì a lei, e dispogliossi della porpora imperiale. Dopo avergli concesso Costantino il perdono e averlo fatto mangiare alla sua mensa, lo relegò a Tessalonica, ove intendendo come non cessasse d' intrigare, e che trattava secretamente coi barbari per rinnovare la guerra, lo fece strangolare l'anno 324. Aveva un figliuolo che Costantino prese dapprima con sè, e che fece un anno dopo morire. (*Vedi* l' articolo seguente). Si fece Licinio distinguere col suo coraggio, ma era questa virtù bilanciata con molti vizi. Era avaro, duro, crudele, impudico; perseguitò i cristiani, spogliò i suoi sudditi, e tolse loro le donne; la sua incostanza e l' ambizione gli facevano rompere alla prima occasione i più solenni trattati. (Credendosi Licinio senza ragione odiato dai Cristiani, si scatenò contro di loro. Proibì ogni comunicazione fra i vescovi, interdisse loro ogni assemblea sì pubblica che privata, e scacciò dal suo palazzo le persone sospette di professare il cristianesimo).

LICINIO (Flavio Valerio Licinio), soprannominato il *Giovine*, era figliuolo del precedente e di Costanzia, sorella di Costantino. Nacque nel 315 e fu dichiarato Cesare nel 317, avendo appena 20 mesi. Lo fece Costantino allevare sotto i suoi occhi a Costantinopoli. Ma non permettendogli la sua giovinezza di nascondere gli slanci della sua immaginazione, gli sfuggirono dei tratti che ne fecero conoscere gli ambiziosi desideri, e le turbolenze che ingenererebbe nello impero. Se ne portarono lagnanze a Costantino, e Fausta sua moglie gli dipinse sì vivamente il pericolo dello stato, ch' ei fece morire il giovine principe nel 326, quand' era nell' anno suo dodicesimo.

LICINIO. *V.* Lezin.

LICINIO di santa Scolastica, carmelitano, nato a Saumur, morto a Parigi nel convento detto *des Billettes*, il 15 febbraio 1674, dopo aver pubblicato: 1. *De scientiis acquirendis tam divinis quam humanis*, Parigi, 1664; 2. *Prove dell' infedeltà dei giansennisti nella traduzione dei SS. padri*; 3. *Vita del p. Filippo Thibault, autore della riforma dei Carmelitani dell' Osservanza di Rennes*, Parigi, 1673; 4. un gran numero di *Opere ascetiche*. Era un uomo applicato e che non cercava se non di rendersi utile, di confondere l' er-

rore, smascherare l' ipocrisia e nutrire la pietà.

LICOFRONE, figliuolo di Periandro, re di Corinto verso l'anno 628 avanti G. C., non contava che 17 anni quando suo padre uccise Melisa sua madre. Procolo suo avo materno, re di Epidauro, venir il fece alla sua corte con suo fratello chiamato Cipselo, di 18 anni, e li rimandò alcun tempo dopo al padre loro, dicendo ad essi: *Ricordatevi che uccise vostra madre.* Fecero tali detti tanta impressione sopra Licofrone, che di ritorno a Corinto, si ostinò a non voler parlare a suo padre. Indignato Periandro, il mandò a Corcira (ora Corfù), e ve lo lasciò senza pensare a lui. Sentendosi in seguito aggravato dalle infermità e dalla vecchiaia, e vedendo l'altro figlio inetto a regnare, mandò ad offerire a Licofrone scettro e corona; ma il giovine principe sdegnò persino di parlare al messaggiero. Sua sorella, che portossi in seguito presso di lui onde cercare pur di guadagnarlo, non ottenne nulla di più. Finalmente gli si fece proporre di andar a regnare a Corinto, che suo padre il verrebbe a Corfù. Ma que' di Corcira cui non garbava il cambio, lo uccisero anticipatamente.

LICOFRONE, famoso poeta e grammatico greco, nativo di Calcide nell'isola d' Eubea, viveva verso l' anno 304 avanti G. C., e fu ucciso da una freccia, secondo Ovidio. Conservò Suida i titoli di 20 tragedie di codesto poeta. Non più rimanci di lui che un poemetto intitolato *Cassandra*; ma è sì oscuro che dar fece al suo autore il nome di *Tenebroso.* È una sequela di predizioni che suppone fatte da Cassandra, figlia di Priamo. Non meritano per la maggior parte la pena datasi da parecchi dotti onde spiegarle. Diede Porter un' edizione di questo Poema, con una versione e note, Oxford, 1697; e fu ristampata nel 1702, in fol. Era Licofrone uno dei poeti della Pleiade, immaginata sotto Tolomeo Filadelfo.

LICOMEDE. *V.* Achille.

LICORI, famosa cortigiana del tempo d' Augusto, è così chiamata da Virgilio nella sua decima egloga. Vi consola il poeta il suo amico Cornelio Gallo, perchè ella a lui preferiva Marc' Antonio. Seguiva questa cortigiana il generale in magnifico corredo, e mai il lasciava, nemmeno fra le sue truppe. Cleopatra la supplantò.

LICOSTENE, in tedesco Wolfhart (Corrado), nato l' anno 1518 a Ruffach, nell' Alta Alsazia, abile si rese nelle lingue e nelle scienze. Fu ministro e professore di logica e di lingue a Basilea, ove morì nel 1561. Fu paralitico i sette ultimi anni di sua vita. Diede: 1. *Chronicon prodigiorum*, Basilea, 1557, in fol.; 2. *De mulierum praeclare dictis et factis*; 3. *Compendium bibliothecae Gesneri*, 1557, in 4; 4. dei *Commenti* sopra Plinio il giovine; 5. *Apophthegmata*, 1614, in 8. Egli fu che incominciò il *Theatrum vitae humanae*, pubblicato e terminato da Teodoro Zwinger suo genero. Questa compilazione forma 8 vol. in fol., dell' edizione di Lione, 1656.

LICURGO, re di Tracia, dichiarossi implacabile nimico di Bacco; per vendicarsene, ispirogli il dio tale un furore, che si tagliò le gambe.

LICURGO, legislatore dei Lacedemoni, era, dicesi, figliuolo di Eunome, re di Sparta, e fratello di Policleto, che regnò dopo suo padre. Dopo la morte di Policleto, offerse la sua vedova la corona a Licurgo, impegnandosi di far abortire il fanciullo di cui era pregna, purchè volesse sposarla: ma Licurgo ricusò le abbominevoli offerte. Contento della qualità di tutore di suo nipote Cariolao, gli rimise il governo come fu maggiorenne, l' anno 870 avanti G. C. Ossia che si pentisse di tale generosità, ossia che gli si at-

tribuisse una incostanza che non ebbe mai, lo si accusò di voler usurpare la sovranità. Lasciò la sua patria e passò in Creta, rinomata per le dure e austere sue leggi; vide la magnificenza dell' Asia, e di là portossi in Egitto. Reduce da' suoi viaggi, diede Licurgo ai Lacedemoni delle leggi che gli uni portarono fino alle stelle, e trattarono gli altri di barbare. Dubitano i più istrutti che tali leggi siano di Licurgo, e non sono persuasi di quanto raccontasi di questo filosofo. Plutarco, nella introduzione alla vita di Licurgo, ove gli storici moderni attinsero quasi tutti i fatti che attribuiscono a questo legislatore, dice: » Non si saprebbe del » tutto dir nulla di Licurgo, che stabilì le leggi dei Lacedemoni, su cui » non sia qualche diversità fra gli autori . . . ma meno ancora di tutto » s' accordano essi sul tempo in cui » visse. » Finisce questo paragrafo, che bisogna leggere per intiero, in tali termini: » Ma tuttavolta, ancorchè siavi della diversità fra gli storici, non » lascieremo per ciò di raccogliere e » porre in iscritto ciocchè trovasi di » lui in antiche storie, scegliendo le » cose ove sono meno contraddizioni. » Confessa di buona fede con quest' ultima frase che ama meglio arrischiare di trascrivere fatti poco certi che di non dir nulla sopra questo personaggio. Ove aggiungasi a questa testimonianza di Plutarco, che Licurgo, il quale visse in tempi antichissimi (mentre Senofonte pretende che abbia esistito al tempo degli Eraclidi), non lasciò nulla per iscritto presso una nazione in cui era l' ignoranza riguardata siccome una virtù meritoria, in cui non trovossi alcuno storico, in cui il tempo era brevissimo concesso al soggiorno degli stranieri per la legge chiamata *Xenelasia*; sarà manifesto, malgrado l' apologia che fece Plutarco di questo personaggio, essere molto incerto che sia egli solo l' autore del sistema di legislazione che gli si attribuisce. Ma supponendonelo l' autore, come devesi giudicare dalla bontà delle cause di questa natura: 1. pei loro effetti necessari sul cuore umano; 2. per la conferma di tali effetti secondo il rapporto della storia, troverassi, seguendo questa regola, che la legislazione di Sparta non produsse l' ammirazione degli antichi e dei moderni se non nell' opinione ancora barbara e selvaggia in cui erano, che ogni azione forte, e fosse pure contraria alle prime leggi dell' equità e dell' umanità, era un'azione virtuosa. E' generalmente riconosciuto che ebbe la formale intenzione, 1. di accrescere la forza naturale delle Sparziati, colla forza artificiale delle istituzioni militari; 2. di perpetuare l' ignoranza più profonda presso quel popolo, proscrivendo dall' educazione le scienze e le arti, sola eccettuata la musica guerriera; di modo che in que' tempi pretesi avventurosi, in cui erano le leggi, dicesi, fedelmente osservate, nessuno Sparziate sapeva leggere; ciocchè d' altro canto era loro inutile, poichè nulla era scritto, nemmeno le leggi della repubblica; 3. di mantenere con ogni modo di mezzi la ferocia ed anche la crudeltà nell'anima degli Spartani, e fra gli altri coll'uso di que' combattimenti tra i fanciulli, ove si trucidavano gli uni cogli altri; colle crudeli fustigazioni dei fanciulli dinanzi all' altare di Diana Orzia, e soprattutto colle barbarie che lor si permise contro gl' Iloti; mentre Aristotele e Platone assicurano che per impedire la troppo grande moltiplicazione di quegli schiavi infelici, stabilì la spaventosa costumanza che i giovani Sparziati andassero a porsi in imboscata durante la notte per ucciderne un certo numero, ciocchè era veramente una carnificina, mentre era proibito agl' Iloti di avere ed ancor meno portare armi in tempo di pace; 4. di servirsi del libertinaggio per im-

pedire al pudore, alla castità, all' unione coniugale di raddolcire i costumi. Dietro simile esposizione che nemmeno i partigiani di Licurgo e degli Spartani non ponno rivocare in dubbio, si lascia giudicare se una legislazione il di cui scopo è di accrescere presso un popolo la forza, l' ignoranza, la crudeltà, il libertinaggio, e per necessaria conseguenza l'orgoglio, l'avidità, l' ingiustizia; in una parola, il cui oggetto è di formare una truppa di soldati ignoranti, crudeli e scostumati, per farla servire alla desolazione dei laboriosi coltivatori e dei popoli che l' avvicinano, possa essere opera capace d' immortalare il suo autore, e se meriti gli elogi che se gli prodigalizzano dagli uomini che pretendono intendersi di legislazione, quali Montesquieu, e l'abb. Gourcy in un enimmatico *Elogio filosofico e politico di Licurgo*, e l' abb. Barthelemy nel suo *Viaggio d' Anacarsi*. L' autore della *pubblica felicità*, quantunque forsennato nemico del cristianesimo, mostra come le repubbliche cristiane anche meno costituite siano più felici dei Lacedemoni, degli Ateniesi e di tutti quegli antichi popoli creduti liberi in seno alla tirannide. Nondimeno Licurgo, se è a credersi a quanto vien detto, riguardava le sue leggi qual frutto della più sublime sapienza. Per indurre i Lacedemoni ad osservarle inviolabilmente, fece loro promettere con giuramento di *nulla cangiare fino al suo ritorno*, e se ne andò in seguito all' isola di Creta ove diessi la morte, dopo avere ordinato che si gittassero le sue ceneri in mare. Temeva che se riportassero il suo corpo a Sparta, i Lacedemoni non si stimassero assolti dal loro giuramento. Scopronsi in tutti questi antichi saggi luminosi tratti di follìa, quasi sempre prodotti dalla vanità e dall' egoismo. (Distinse Licurgo gli *Sparziati* o nobili dal resto della nazione che chiamar fece *Lacedemoni*. Fece una nuova spartizione delle terre, 30,000 loti delle quali per questi ultimi e 90,000 pegli Sparziati. Cagionò simil cangiamento ammutinamenti, in uno dei quali gli si cacciò un' occhio con un bastone. Gli fu abbandonato il colpevole: ma Licurgo, avendo bisogno di partigiani, anzichè fargli alcun male, lo ricevette in sua casa, l' istrusse nelle scienze, e lo prese in protezione). *V.* Collio, Luciano, Zenone, Solone ecc.

LICURGO, oratore ateniese, contemporaneo di Demostene, ebbe l' intendenza del pubblico tesoro, fu incaricato della polizia, e l' esercitò con grande severità. Scacciò dalla città tutti i malfattori, e tenne esatto registro di tutto quanto fece durante la sua amministrazione. Quando la lasciò, attaccar fece il registro ad una colonna, affinchè ognuno potesse censurarlo. Nell' ultima sua malattia portar si fece al senato per render conto delle sue azioni, e dopo avervi confuso il solo accusatore che si presentò, si fece riportare a casa, ove spirò poco dopo, l' anno 356 avanti G. C. Era Licurgo del novero dei 30 oratori che gli Ateniesi ricusarono di dare ad Alessandro. Egli fu che vedendo condotto prigione il filosofo Senocrate, per non avere pagato il tributo che esigevasi dagli stranieri, lo liberò, e in quella vece porrevi fece l' imprenditore che aveva sì duramente trattato l' uomo di lettere. Azione spesso lodata, ma che in fondo poi era una violenza ed un' ingiustizia, mentre non aveavi alcuna legge ch'esonerasse dal tributo i letterati. Gli Aldi stamparono a Venezia nel 1513, in 2 vol. in fol., una raccolta delle *Arringhe* di parecchi oratori greci, fra cui quelle rinvengonsi di Licurgo. L'abbate Auger le tradusse in francese nel 1783, Parigi, 1 vol. in 8. Si fa distinguere quella che riguarda un cittadino d' Atene, nomato *Leocrate*, che aveva abbandonata la sua patria nella

disgrazia, dopo la battaglia di Cheronea, e che vi rientrò come fu il pericolo passato; l' oratore dimanda che sia punito di morte siccome codardo e traditore.

LICO, uno fra' generali di Lisimaco, celebre fra' successori d' Alessandro il Grande, si rese padrone di Efeso col mezzo d'Androne, capo dei corsari che guadagnò a forza di danaro. Introdusse Androne nella città alcuni soldati di Lico, come se stati fossero prigionieri, ma con armi nascose. Come entrati furono nella piazza, uccisero queglino che facevano le guardia alle porte, e diedero in pari tempo segnale alle truppe di Lico, le quali si impadronirono della piazza, e menarono captivo Enete che ne era governatore. Frontino collocò questa storia nei suoi *stratagemmi*.

LIDIO (Giacomo), figlio di Baldassare, ministro a Dordrecht e autore di alcune cattive opere di controversia, succedette al padre nel ministero, e si diede a conoscere nel XVII secolo nella repubblica delle lettere con diversi libri: 1. *Sermonum connubialium, libri duo*; in 4, 1643. È un trattato di diversi usi delle nazioni sulla maniera di maritarsi. 2. *De re militari*, in 4, 1598, pubblicato da Van Thil che lo arricchì di più annotazioni; 3. *Agonostica sacra*, ecc., Rotterdam, 1657, in 12; 4. *Belgium gloriosum*, Dordrecht, 1668, in 12.

LIEBAULT (Giovanni), medico, nato a Digione, morto a Parigi nel 1596, lasciò diversi trattati di medicina, ed ebbe parte alla *Casa rustica*, opera di cui Carlo Stefano, stampatore, suo cognato, è il primo principale autore. Questo libro che non formava dapprima che un volume, ora ne compone due in 4. Tiensi inoltre da lui: 1. *Thesaurus sanitatis*, ecc. 1578, in 8; 2. degli *Scoli* sopra Giacomo Hollerius, in latino, 1579, in 8, ecc., 3. dei *Trattati* sulle *malattie*, la *salute* e la *fecondità delle donne*, 1582, 3 vol. in 8. 4. *De praecavendis curandisque venenis commentarius*.

LIEBE (Cristiano Sigismondo), dotto antiquario tedesco, morto a Gotha nel 1736, di 49 anni, si fece principalmente conoscere con un' opera intitolata: *Gotha nummaria*, Amsterdam, 1730, in fol.

LIEBICH (Giovanni), nato a Glogau nella Slesia, nel 1681, entrò fra i gesuiti, ov' insegnò con riputazione diverse scienze, fu per dieci anni cancelliere dell' università di Olmutz, e morì in detta città nel 1757. Sono le opere sue principali: 1. *Quaestiones theologicae de fide, spe et charitate*, Olmutz, 1728, in 8; 2. *Breviarium scripturisticum in evangelia ad aventus et plures dominicas seguentes usque ad dominicam septuagesimae*, Olmutz, 1731, in 8; 3. *Poenitentiae sacramentum per resolutiones speculativo-practicas ad munus confessariorum se disponentibus servituras discussum*, Troppau, 1732, in 8; 4. *Questio juris et facti historia-theologica de conciliis sanctis romanae Ecclesiae*, Troppau 1732, in 12.

LIEBKNECHT (Giovanni Giorgio), matematico, antiquario, e celebre professore di Giessen, nativo di Wassungen, divenne membro della reale società di Londra, dell' accademia delle scienze di Berlino, e della società dei curiosi della natura, e morì a Giessen nel 1729. Diede un gran numero di *Dissertazioni teologiche, filosofiche e letterarie*, stimate, e diverse altre opere. (Scoperse nel 1723 una nuova stella nell'Orsa maggiore, e fra le sue opere che sono in numero di dieci, citasi una *Dissertatio cosmographica de harmonia corporum mundi totalium, nova ratione in numeris perfectis generatim definita*, Giessen, 1718, in 4.)

LIEMACKER (Nicolò di), soprannominato *Roose*, rinomato pittore, nacque a Gand nel 1576; fu allievo di

Gueraer e d' Ottovonie, e gareggiò di talento con Rubens, che sapeva apprezzarlo. Lavorò più anni alla corte del principe vescovo di Paderbona. Si stabilì quindi a Gand, e vi eseguì quadri eccellenti che ornano la maggior parte delle chiese di quella città. La confraternita di s. Michiele aveva dimandato Rubens per dipingere una *caduta degli Angeli*; ma l' abile artista consigliò a scegliere Roose „ Quando si possiede una Rosa sì bella, diss'egli, si ponno trascurare fiori stranieri." Questo quadro che esiste nella parrocchia di s. Michiele, passa per uno dei suoi capolavori. Fra le altre sue produzioni si cita un *s. Nicolò* nella chiesa di tal nome, il sofitto di una cappella della chiesa di s. Barone, ed una pala rappresentante la *Vergine col bambino* fra una gloria di santi. Produsse questo stesso soggetto nella chiesa dei Bernardini. Era Roose eccellente nella composizione, era buon disegnatore, e si faceva soprattutto distinguere per l' espressione de' suoi volti; peccava nondimeno talfiata di troppo nero nelle sue ombre, e di troppo rosso nei chiari. Fu sempre di puri costumi, e morì nel 1646.

LIENHART (Giorgio), dotto abbate dell'ordine premonstratense e prelato dell' Impero, nacque il 29 gennaio 1717 ad Uberlingen nella Svevia, da nobili parenti e da senatoria famiglia. Lasciò i vantaggi presentatigli dalla sua nascita per abbracciare la vita canonica, e scelse ad esecuzione di tale disegno l' abbazia di Roggemburgo, ordine premostratense, ove fece professione il 14 ottobre 1736. Fatti i suoi studi a Costanza e a Dillingen, insegnò nella sua casa la filosofia e la teologia. Erano già sette anni che esercitava l' ufficio di priore, quando l'abbazia rimase vacante. Tutti riunironsi i suffragi sopra di lui, e fu eletto abbate il 17 luglio 1753. Nel 1768 il collegio imperiale dei prelati di Svevia lo scelse qual uno dei condirettori. È autore delle opere seguenti: 1. *Ogdoas erothomatum ex Ottonis theosophiae scolasticae tractatibus publicae luci et concertationi exposita*, Ulma, 1746, in 8; opera approvata dall' università di Dillingen, pure attaccata, ma difesa dal suo autore in modo che gli valse gli applausi dell' università di Salisborgo; 2. *Exhortator domesticus religiosam animam ad perfectionem excitans*, in due parti, l' una stampata a Linz, 1754, in 4, l' altra ad Augusta, 1761, lo stesso formato; 3. *Dissertatio theologica sub titulo: B. M. Virginis originaria immunitas a sequioribus Lamindi Pritanii censuris vindicata.* 4. Dei *Sermoni, panegirici* ed *orazioni funebri*, ecc.

LIEUTAUD (Giacomo), nato ad Arles, morto a Parigi nel 1733, membro dell' accademia delle scienze alla quale stato era associato in qualità di astronomo. Si hanno da lui 27 volumi della *Conoscenza dei tempi*, dal 1703 al 1729.

LIEUTAUD (Giuseppe), primo medico del re di Francia, presidente della reale società di medicina, nacque ad Aix in Provenza nel 1703. Diede: 1. *Saggi anatomici contenenti l' esatta descrizione di tutte le parti che compongono il corpo umano*, Parigi, 1772, 2 vol. in 8. Ne diede Portal una nuova edizione nel 1777, con note ed osservazioni: 2. *Elementa Physiologiae*, Parigi, 1749, in 8. 3. *Compendio di medicina pratica*, 1770, 2 vol. in 8; e 3 vol. in 12. 4. *Compendio della materia medica*, 1777, 2 vol. in 8, e 3 vol. in 12; 5. *Historia anatomico-medica*, 1767, 2 vol. in 8, con osservazioni di Portal. Morì questo celebre medico a Versaglies il 6 dicembre 1789. Parecchi de' suoi confratelli, raccolti intorno al suo letto, proponevano diversi rimedi: „ Ah! disse „ loro, morrò egualmente anche senza „ di questi. „

LIGARIO (Quinto), luogotenente

di Cajo Confidio, proconsolo d'Africa, si fece amare dagli Africani. Il dimandarono ed ottennero per loro proconsolo, quando Confidio fu richiamato. Continuò a farsi amare nel suo governo, e vollero que' popoli averlo alla testa quando presero le armi, al principio della guerra civile di Cesare e di Pompeo; ma amò meglio ritornare a Roma. Abbracciò gl' interessi di Pompeo, e si trovò in Africa al tempo della disfatta di Scipione e degli altri capi che rinnovata avevano la guerra. Gli concesse Cesare nondimeno la vita, ma colla proibizione di far ritorno a Roma. Si vide Ligario costretto a star nascosto fuori d' Italia. I suoi fratelli ed i suoi amici, e Cicerone sopra tutti, tutto ponevano in opera per ottenergli il permesso di rientrare in Roma, quando Tuberone sostenuto da C. Pansa dichiarossi in forma accusatore di Ligario. Allora fu che pronunciò Cicerone per l' accusato quella ammirabile arringa che passa con ragione per un capo - lavoro, e colla quale ottenne da Cesare l' assoluzione di Ligario, quantunque non fosse in animo di quel principe d' assolverlo. Rimase Tuberone sì svergognato per la riuscita della sua causa, che rinunciò per sempre al foro. Intanto divenne Ligario coll' andare del tempo uno dei complici della congiura in cui fu Cesare assassinato: tanto è vero che gli usurpatori del potere e i violatori delle pubbliche leggi non sono mai sicuri dell' immunità, anche quando segnalansi con atti di giustizia e bontà. (Non fu Ligario nondimeno fra gli assassini di Cesare. Nel giorno di quel grande avvenimento, egli era trattenuto a letto da una malattia, e non sopravisse che poco tempo al dittatore).

LIGER (Luigi), autore di un gran numero di opere sull'agricoltura, sui giardini e sull' anatomia domestica, nacque ad Auxerre nel 1658, e morì a Guerchi presso detta città nel 1717. Era onestissim'uomo; ma autore mediocre, che ripeteva le cento volte le cose stesse nelle sue opere. Son le migliori: 1. *La Nuova casa rustica*, 2 vol. in 4, con fig., la di cui undecima edizione è del 1777; 2. *Il Giardiniere fiorista*, in 12 (*Vedi* LIEBAUT.) Si dedicava più a compilare che a riflettere sulle materie che trattava.

LIGHFOOT (Giovanni), uno degli uomini più valenti del suo secolo nella conoscenza dell' ebraico, del Talmud e dei rabbini, nato nel 1602 a Stoke nella contea di Stafford; morto a Cambridge nel 1675, di 73 anni, fu vice cancelliere dell' università di quest'ultima città, e canonico di Ely. La miglior edizione delle sue *Opere* è quella d'Utrecht, 1699, in 3 vol. in fol., data alla luce per le cure di Giovanni Leusden. Le opere sue principali sono: 1. *Horae hebraicae et talmudicae in geographiam Terrae Sanctae*. Vi si trovano delle osservazioni atte a rettificare gli errori dei geografi che lavorarono sulla Palestina; 2. un' *Armonia dell' antico Testamento*; 3. dei *Commenti* sopra una parte del nuovo. Respirano la più ricercata erudizione, egualmente che le altre sue opere. Vi fece un uso felice delle cognizioni talmudiche per la spiegazione degli usi de'moderni Giudei. Pubblicò Strype a Londra nel 1700, in 8, delle nuove *Opere postume di* Lighfort. Trovansi ne' suoi scritti alcuni sentimenti condannabili, cioè che erano gli Ebrei intieramente rigettati da Dio: che le chiavi del regno del cielo non erano state date che a s. Pietro; che il suo potere non riguardava che la dottrina e non la disciplina, ecc.; errori che non hanno nulla di sorprendente in un calvinista.

LIGNAC (Giuseppe Adriano Le-Large di), nacque a Poitiers da nobile famiglia. Passò alcun tempo fra i gesuiti, che lasciò per entrare nella congregazione dell' Oratorio. Gli si

confidarono diversi impieghi, da cui si disimpegnò con buon successo. In un viaggio che fece a Roma, Benedetto XIV e il cardinal Passionei l'accolsero con quella bontà e con quella nobile familiarità che era loro ordinaria verso i dotti. Morì l'abb. di Lignac a Parigi nel 1762 dopo essere uscito dall'Oratorio. Abbiamo da lui: 1. *Possibilità della presenza corporale dell'uomo in più luoghi*, 1754, in 12. Mostra l'autore contro Boullier che il dogma della transustanziazione non ha nulla d'incompatibile colle idee della sana filosofia; vi sono nondimeno altri mezzi più semplici per porre questo mistero al sicuro dagli attacchi dell'errore (*Vedi* il Cat. filos., n.° 441 e seg.); 2. *Memoria per la storia dei ragni acquatici*, nel 1748, in 8; 3. *Lettere ad un Americano sulla Storia Naturale di Buffon*, 1751, 2 vol. in 12 piene di sensate osservazioni; ma alcune son minuziose; 4. *La testimonianza dell'intimo sentimento e dell'esperienza, opposta alla fede profana e ridicola dei fatalisti moderni*, 3 vol. in 12, 1760; 5. *Elementi di metafisica tratti dalla esperienza*, 1753, in 12; 6. *Serio esame e comico del libro dello Spirito*, 1759, 2 vol. in 12. Opere piene di ragioni e di eccellenti osservazioni, quantunque sia l'ultima talvolta superficiale e contenga cose mal viste, in particolare una specie di romanzo circa la condanna di Galileo. Lavorava l'abb. di Lignac nel piano delle prove della religione, che aveva Pascal concepito, quand'il sorprese la morte. Era a dir vero il suo stile molto inferiore a quello del celebre uomo; ma pensava profondamente, soprattutto in metafisica, e tutte le sue opere ne sono la prova. Se ebbe legami forse troppo stretti con persone di partito, non perdette il suo tempo a difenderne le opinioni. Veggonsene nondimeno qua e colà alcuni sintomi nelle sue opere, ma debolmente pronunciati, e suscettibili per ordinario di favorevole interpretazione.

† LIGNE (Carlo Giuseppe, principe di), nacque a Brusselle nel 1735. Era la sua famiglia una delle più antiche e delle più illustri dei Paesi Bassi. Giovanni di Ligne che fu ricevuto, nel 1481, cavaliere del Toson d'Oro, con Filippo d'Austria, era ciamberlano di Carlo, duca di Borgona, Signore di Barbensone, e maresciallo dell'Hainaut; conservò la sua famiglia questi titoli fino all'epoca della francese rivoluzione. Il padre e l'avo del principe Carlo Giuseppe furono feld-marescialli negli eserciti austriaci. Fin dalla sua infanzia si vide intorno l'imagine della guerra. I dragoni del reggimento di suo padre, vecchi soldati che aveano servito ai tempi del principe Eugenio, il portavano in braccio e gli narravano le gloriose campagne di quel gran capitano. Erasi di otto anni trovato in una città assediata, stato era testimone d'una battaglia, e visti tre assedi dalle finestre del castello di Belœil. Impaziente di calcare l'orme de'maggiori, fece conoscenza con un capitano francese del reggimento Reale-Vaisseau, e gli fece promettere che se scoppiasse la guerra, l'ammetterebbe nella sua compagnia sotto un nome supposto, non volendo dover che a sè solo la propria gloria e la propria fortuna. Ottenne alla fine dalla sua famiglia di entrare al servigio, nel 1752, nel reggimento di suo padre; contava diecissette anni. Alfiere dapprima, divenne in quattro anni capitano, fece la sua prima campagna nel 1757, al tempo della guerra della Prussia e suoi alleati contro Maria Teresa, regina d'Ungheria, quindi imperatrice di Germania. Si fece il principe di Ligne distinguere a Breslavia ed a Lutzen. In quest'ultimo affare, quantunque fosse il più giovine capitano, lo si pose, in assenza del maggiore, alla testa del suo battaglio-

ne. Ebbe gran parte alla vittoria di Hochkirchen, nel 1758, ove s' impadronì di un posto importante. Questa fazione meritogli il grado di colonnello. Fu l'anno dopo mandato in Francia per recare a Luigi XV la nuova della vittoria di Maxen, e ricevette distintissima accoglienza alla corte di Versaglies. Reduce in Germania, mostrò lo stesso valore nelle ultime campagne di quella guerra, chiamata *dei sette anni*, in cui Maria Teresa conquistò i suoi stati ereditari, e fece incoronare imperatore a Francoforte il suo sposo, Francesco I di Lorena. Il principe di Ligne lasciavasi trasportare nei combattimenti ad un coraggio sì temerario, che annunciandogli un giorno quella principessa la sua nomina ad un nuovo grado, gli disse : » Prodigalizzando la vostra vita, mi avete » fatto uccidere l'anno scorso una brigata ; non vogliate in questo farmene ammazzar due. Conservatevi per » lo stato e per me. » All'atto dell'incoronazione di Giuseppe II, nel 1765, fu nominato generale maggiore ; si guadagnò la confidenza di quel principe, e lo accompagnò cinque anni dopo al suo colloquio con Federico II, di cui diede, nella sua *Corrispondenza*, particolarità non meno interessanti che curiose. Nel 1771 ebbe il grado di luogotenente generale, e ottenne la proprietà d'un reggimento d'infanteria. Continuò a farsi distinguere nella guerra del 1778, per la successione della Baviera, e nella quale comandò l'avanguardo, sotto gli ordini di Laudon. Avendo la pace generale imposto un fine alle imprese guerriere, perfezionò la sua educazione collo studio, e viaggiò quindi in Italia, in Isvizzera, in Francia. Ottenne a Versaglies la stessa buona accoglienza della prima volta ; e segnatamente dalla regina Maria Antonietta , alle virtù della quale rende omaggi commoventi nella sua *Corrispondenza*. Affezionossi particolarmente ad una dama di quella corte di molto spirito, la marchesa di Coigny, di cui conservò sempre la memoria. Richiamato alla corte, lasciò con vivo dolore, come dice egli stesso, la Francia. Nel 1782, fu mandato in Russia per disimpegnare un' importante missione presso Caterina II. Dimostrò questa principessa al principe di Ligne un affetto che non parve affatto platonico, e che fruttò al principe il titolo di feld - maresciallo, e una vasta terra nella Crimea. Volle anche la principessa che lo accompagnasse nel viaggio che fece in quel paese con Giuseppe II. Fu dalle rive del Boristene che scrisse le lettere più affettuose alla marchesa di Coigny, nelle quali manifesta il suo dispiacere per vivere lungi dalla Francia. Scoppiata la guerra contro i Turchi, guerra che stata era il principal oggetto della sua missione presso Caterina, divenuta alleata di Giuseppe II, il principe di Ligne riprese di bel nuovo le armi. Nel 1788, conferigli l'imperatore il grado di generale d' artiglieria, e lo incaricò di dilicata missione, militare insieme e politica, presso il principe Potemkim, che cingeva d'assedio Oczakow. Uscì da tal missione con pieno successo ; la riferisce ne' suoi scritti ove traccia in pari tempo il ritratto del general russo, e questa relazione è uno degli squarci più interessanti della sua *Corrispondenza*. Comandò nel 1789 un corpo dell' esercito austriaco, sotto gli ordini di Laudon, e contribuì alla presa di Belgrado. Fu questa l' ultima sua campagna : i servigi che vi prestò gli meritarono il titolo di commendatore dell' ordine di Maria Teresa. Nell' anno stesso ebbero luogo le turbolenze dei Paesi Bassi, cagionate da diverse riforme religiose che voleavi introdurre Giuseppe II. Nato Belgio, il principe di Ligne divenne per un momento sospetto, tanto più che uno dei suoi figliuoli si era collocato

dal lato dei ribelli. Ma Giuseppe II, che a fondo ne conosceva il carattere, tutta bentosto gli restituì la sua confidenza, e morendo gli disse: » Vi ringrazio della vostra fedeltà: andate » nei Paesi Bassi; fateli ritornare al » loro sovrano, e se nol potete, restatevi; non mi sacrificate i vostri interessi: avete dei figli. » Inutile affatto rendevasi simile esortazione per il principe di Ligne, che mostrato erasi contrario alla ribellione dei Belgi. Non già che il loro capo, il famoso Vander-Noot, non gli avesse scritto onde interessarlo nella loro causa; ma anzichè aderirvi, gli diede il salutare consiglio di sommettersi sul momento, per evitare una *cattiva fine*. La morte di Giuseppe II (nel 1790) cagionò al principe di Ligne vivo dolore che non dissimulava dinanzi il nuovo imperatore, Leopoldo II. Questo sovrano, nel momento in cui faceva la pace co' Turchi, allontanava dalla sua corte quasi tutte le creature di suo fratello. Il principe di Ligne fu del numero: acquietate intanto le turbolenze del Belgio, il principe di Ligne vi si recò onde presiedere agli stati dell' Hainaut. Rientrò allora nel godimento de' suoi beni, di cui stato era spogliato durante quelle stesse turbolenze. Fin dalla prima assemblea degli Stati, riprovò altamente l' occorso; e: » Trovai, dice, un resto d' asprezza e » d' indipendenza, che mi pose in pensiero; me ne dolsi un giorno più » dell' ordinario in un' assemblea dei » miei *padri coscritti*, e vedendo che » mi si replicava, dissi loro che se io » non fossi stato nella Crimea coll' imperatore Giuseppe e coll' imperatrice delle Russie, quand' iscoppiò la » loro ribellione, l' avrei arrestata, o » parlando loro da cittadino fedele, zelante e ragionevole, o se per tal via » non fossi riuscito, da generale austriaco, a cannonate, senza palla sì » ma che li avrebbero spenti di paura. » . . . L' invasione dei Francesi venne di bel nuovo a togliere al principe di Ligne i beni che possedeva nel Belgio, formanti la maggior parte di sua fortuna, che le spese enormi aveano di molto diminuita. A simil perdita un' altra se ne unì ancora più crudele: suo figlio maggiore che amava teneramente, e che porgeva le più verdi speranze, perì in un combattimento, alla spedizione dei Prussiani, in Sciampagna, il 14 settembre 1792. Altri infortunii ancora si accumularono sopra di lui: Laudon e Lascy erano morti: divenne quindi il principe di Ligne il più anziano tra i generali, ed il più commendevole pe' suoi servigi, per cui dovevasi aspettare di rimpiazzarli: ma la corte di Vienna il lasciò nell' obblio. Il ministro Thugut, che aveva ferito con qualche epigramma, lo teneva lungi dall' esercito; e quando fu quistione di dargli, nel 1796, il comando dell'esercito d'Italia, fu quello stesso ministro che gl' impedì di giungervi. » Io son morto con Giu» seppe II » diceva spesso con amarezza. Nè la sua fortuna di più prosperava. Nel 1804, vendette per 1,400,000 fiorini al principe d' Esterhazy la sua contea di Edelstetten. Era un' antica abbazia statagli data in cambio, al tempo del regolamento delle indennità germaniche (nel 1803), pella sua contea da Fagnolles, presso Philippeville, riunita nel 1786 al collegio dei conti di Westfalia. Fu coll' intervento della Francia che ebbe l' abbazia di Edelstetten; rendeva 16,000 fiorini, mentre quella di Fagnolles non ne dava che 5,000. Lungi dagli affari, occupossi nel porre in ordine i suoi scritti, che pubblicò a Vienna e a Dresda nel 1807, 30 vol. in 12. Ricordossi alla fine l' imperatore Francesco II del principe di Ligne, e lo nominò nel 1807, capitano dei Lanzi della sua guardia, e gli conferì l' anno dopo il grado di feld maresciallo. Lo si consultava tal

fiata sulle operazioni militari, ma più non se gli confidava verun corpo d' esercito, e la sua abitual occupazione erasi quella di presiedere al consiglio dell' ordine di Maria Teresa. Nessuno straniero di distinzione passava per Vienna senza visitarlo: i Francesi soprattutto che amava di preferenza, lo ricercavano con sollecitudine. I sovrani d' Europa, riuniti a Vienna al congresso del 1814, l' onorarono della loro visita, e parvero incantati della sua giovialità, delle sue arguzie e della sua presenza di spirito, che conservava malgrado l' età avanzata. Per divagarsi dagli affari politici che li occupavano alcune ore del giorno, passavano i sovrani il resto del tempo in balli e in feste, ciocchè dir fece al principe di Ligne: » Il *congresso danza*, non » cammina: quando avrà esaurito ogni » genere di spettacoli, io gli darò quel» lo dell' obito d' un feld-maresciał» lo . . . » Tenne parola e morì il 13 dicembre 1814, di 69 anni. Non lasciò beni di sorta: ma siccome voleva, giusta l' uso, fare un legato alla sua compagnia di lanzi, diede loro la sua *Collezione* di manoscritti: avevali valutati 100,000 fiorini; ma i suoi eredi la cessero ad un libraio a prezzo ben inferiore. Il conte di Colloredo, che gli succedette nel comando dei lanzi, riclamò contro tal vendita, che li frustrava del legato del testatore; le parti a quanto sembra s' accomodarono, e le *Opere postume* del principe di Ligne comparvero a Vienna ed a Dresda nel 1817, 6 vol. in 8. Contava molto sul successo de' suoi scritti e diceva: » Ho luogo di credere che la bontà pa» terna dello spettabile imperator » Francesco I, la materna della gran » Maria Teresa, e qualche volta quasi » fraterna dell' immortale Giuseppe » II; l' intiera confidenza del mare» sciallo di Lascy e quasi assoluta del » maresciallo Laudon; l' intima socie» tà dell' adorabile regina di Francia; » l' intimità di Caterina *la Grande*, » il mio accesso presso di lei quasi a » tutte le ore, le distinte bontà del » gran Federico, renderanno le mie » Memorie assai interessanti . . . » Divise son le sue opere in due parti; contiene la prima: 1. *Saggio sui giardini e sulla terra di Bel OEil, ossia Occhiata sopra Bel OEil* e sopra una gran parte dei giadini d' Europa; 2. *Dialoghi dei morti*; 3. *Lettere ad Eulalia sui teatri*; 4. *I miei traviamenti, o la mia testa in libertà*; 5. *Miscellanee di poesie e produzioni teatrali*; 6. *Memoria sul conte di Bonneval*; *sulla corrispondenza di La Harpe* ecc., La seconda parte ha per titolo: *Opere militari e sentimentali*, e comprende: 1. *Pregiudizii e fantasie militari*; 2. *Memorie sulle campagne del principe Luigi di Baden, sulle campagne del conte Bussy-Rabutin, sulla guerra dei Turchi, sui due marescialli di Lascy, sopra Federico II*; 3. *Istruzione del re di Prussia ai suoi officiali*; 4. *Giornale della guerra dei sette anni*; *dei sette mesi nel* 1778, *e dei sette giorni nei Paesi-Bassi*, nel 1784; 5. *Memoria sui generali della guerra dei trent' anni*. 6. *Relazione della mia campagna* dal 1788 al 1789; 7. *Catalogo ragionato dei libri militari della mia biblioteca*. Pubblicò ancora nel 1809 un' opera sotto titolo di *Vita del principe Eugenio di Savoja, scritta da lui medesimo*. La specie di culto che rendeva a quel famoso generale, gli fece attribuire tale scritto di cui egli, il principe di Ligne, era l' autore. Credeva con questa piccola soperchieria di accrescere l' interesse del pubblico per il suo eroe. Lo stile delle sue opere è talvolta scorretto e diffuso; nè ordine nè metodo vi si riscontra, e come lo dice egli stesso » scriveva le cose secondo » che cadevangli nel pensiero, » che non era sempre giusto e regolare. Nondimeno lo spirito che vi brilla ad

ogni passo, le idee originali, le piccanti arguzie, la rara circostanza di essere stato testimone delle cose che racconta; dei ritratti naturali, come quelli di Giuseppe II e di Federico il Grande: il calore del suo stile, la folla di avvenimenti che si succedono, contribuiscono a far dimenticare i difetti de' suoi scritti, che non potrebbonsi lasciare incominciatane una volta la lettura. Il principe di Ligne fece dei versi in parecchie occasioni; ma sono appena mediocri. Comparvero diverse opere sopra quest' uomo celebre, anche durante la sua vita. Madama di Staël, una delle sue ammiratrici, pubblicò: *Lettere e Pensieri del maresciallo principe di Ligne*, 1809, in 8. Rincresce che non abbia ommesse parecchie opinioni che aveva il principe ritrattate. Propiac e Malte-Brun diedero pure degli *estratti* delle opere del principe di Ligne, ch' egli ha altamente disapprovati.

LIGNIÈRE. *V.* Linière.

† LIGNY, (Francesco di), gesuita, nato ad Amiens il 4 maggio 1703. Compatriotta di Gresset, entrò, siccome lui, in età di 16 anni, fra i PP. della compagnia; ma non avendo nè i principii nè i costumi dell'autore di *Vert-Vert*, non tradì siccome lui i suoi giuramenti, e sempre rimase nella società fino alla sua soppressione. Dopo aver professato le umanità per alcuni anni, dedicossi alla predicazione, e vi si fece distinguere colla commovente eloquenza e colla profonda cognizione delle scienze teologiche. Acquistata bentosto una riputazione meritata, fu nominato per predicare alla corte; ma la soppressione del suo ordine il privò di tale onore. Portossi ad Avignone nel contado Venosino, compreso allora negli stati Romani, ed ove malgrado la sua periclitante salute occupossi ad una volta della predicazione, della salvezza delle anime, e di tutti i doveri di un pio ecclesiastico. Morì in quella città nel 1788, di 69 anni. Lasciò: 1. *Vita di Ferdinando, re di Castiglia e di Leone*, dedicata a Ferdinando, principe di Parma, Parigi, 1759. Albano Butler cita questo libro con elogio; vi si trovano i particolari delle relazioni fra la Francia e la Spagna, relazioni che lo autore attribuisce alla parentela che univa s. Luigi a s. Ferdinando. Si sa che la regina Bianca di Castiglia era madre del primo di questi monarchi, e sorella di Ferdinando; 2. *Istoria della Vita di G. C., ove si conservarono e distinsero le parole del testo sacro secondo la Vulgata*, Avignone, 1744, 3 vol. in 8; 1776, in 4; Parigi, 1804, 2 vol. in 4, fig. Considerar devesi quest'opera eccellente come una ampia *concordanza* storica ed ascettica. L'autore, meschiandovi le spiegazioni o le riflessioni che si legano naturalmente fra loro, formò del testo degli Evangeli una storia esatta e consecutiva. Delle *note* dilucidano e sviluppano le difficoltà del senso profetico, dogmatico o morale. Il p. Daire parlando di quest'opera, dice » che » le cose eccellenti che vi si trovano » fanno trasandare i tratti d'uno zelo » talfiata ardente, che si credette po» ter rimproverare all'autore ... » Il p. Ligny era stato incaricato di scrivere la storia della provincia del Nivernese; ma morì prima di avér terminato tale lavoro.

LIGUORI (Alfonso di), vescovo di s. Agata dei Goti nel regno di Napoli, e fondatore della congregazione del *SS. Redentore*, nacque a Napoli da nobile e antica famiglia, il 26 settembre 1696. Naturalmente inclinato alla pietà fin dall'infanzia, e dotato delle più felici disposizioni, ebbe la fortuna di vederle assecondate dalle cure che presero i suoi virtuosi parenti di assicurargli un'eccellente educazione. Lo posero fin di buon'ora fra le mani di abili maestri, e approfittò sì bene del-

le loro lezioni, che di 17 anni aveva finiti tutti i suoi studi, dopo avervi ottenuti brillanti successi. Applicossi allora alla giurisprudenza, ed abbracciò la professione d'avvocato, che esercitò per alcun tempo a Napoli con grande riputazione. Ma nel 1722, un accidente che gli avvenne in una causa importante, il disgustò della professione, e lo decise a rinunciarvi. Sembravagli allora che un interno sentimento lo appellasse alla carriera ecclesiastica: ma prima di fermare tale risoluzione, volle maturarla. Il 31 agosto dell'anno stesso, dopo avervi ben riflettuto, prese l' abito ecclesiastico. ... ti i suoi studi e tutti ... ciò che esigeva quella ... Applicossi alla teo... sacre Scritture ed i ... azione, i digiuni, le ... ono i suoi quotidiani ... li prese gli ordini sa... acerdote, si unì alla ... ella Propaganda, de... cazione ed alle fatiche ... n un zelo veramente ... zione onde annunciava ... ola, l'austera sua pe... ità della sua vita, pro... finità di conversioni. ... come le campagne so... assero d' istruzione. ... to di sovvenire al biso... o; e fu quest'idea che ... segno d' istituire una ... li missionari destinati ... o. Riuniti alcuni com... le prima fondamenta ... i s. Maria *dalla Scala*, ... ome di *Congregazione* ... *ntore.* Provò dapprima ... ento delle contraddizio... ori a forza di pazienza ... sormontarle. Fu la sua ... one approvata dalla Santa ... si sparse bentosto in diverse ... regno di Napoli, della Sicilia ed anche dello stato Romano. Tanto merito, tanti servigi resi alla religione non potevano andar ignoti e senza guiderdone: Clemente XIII nel giugno 1762, nominò Liguori vescovo di s. Agata de'Goti. Non fu senza pena che si giunse a fargli accettare simile dignità eminente; ma il Capo della Chiesa l'ordinava; egli obbedì e intieramente dedicossi a'suoi nuovi doveri. Andò scuoprendo gli abusi che fossero sdrucciolati fra il suo clero, e li riformò. Fondò dei monasteri ed altri stabilimenti pii, e non cessò di edificare la sua diocesi colle famigliari istruzioni o lettere pastorali, co'suoi scritti e sopra tutto coll'esempio delle sue virtù. Dopo dodici anni d'episcopato, ed una lunga vita intieramente passata nelle fatiche del ministero e le austerità della penitenza, Liguori, estenuato dalle fatiche, divenuto sordo e quasi cieco, tormentato da crudele malattia, dimandò al papa Pio VI e ottenne, nel luglio 1775, di essere esonerato del governo della sua Chiesa; contava circa 80 anni. Ritirossi a Nocera *de'Pagani*, in una casa della sua congregazione. Vi visse ancora quasi 11 anni nel raccoglimento, nella preghiera e in altri pii esercizi, e morì santamente il 1.º agosto 1787 di 90 anni e dieci mesi. Crederebbesi che tante fatiche avessero consumati tutti i momenti del Liguori: pure non gli impedirono di comporre grandissimo numero di opere. Tiensi da lui: 1. *Teologia moralis concinnata a R. P. Alphonso Ligorio per appendices in medullam R. P. Hermannis Busembaum Soc. Jesu*, Napoli, 1755, 3 vol. in 4. Quantunque Liguori, in quella teologia, abbia lavorato secondo Busembaume, di cui ammirava ben più il metodo di quello sia addotasse le opinioni, non seguì che in parte i suoi principii, e con saggia riserva: se abbraccia il probabilismo non è in tutta l'estensione datagli da certi autori. Si rimarrà d'altro canto perfet-

tamente rassicurati sopra ciò, quando si sappia che il suo libro fu non solo lodato ed approvato da Benedetto XIV, ma quel celebre e dotto papa lo ha citato nella sua grand' opera *De synodo dioecesana*, ciocchè fatto non avrebbe senza dubbio se la dottrina stata ne fosse riprensibile. Questa teologia, riprodotta sotto nuovo titolo e colle correzioni dell' autore, ebbe parecchie edizioni: 2. *Homo apostolicus, institutus in sua vocatione ad audiendas confessiones*, Venezia, 1782, 3 vol. in 4; 3. *Directorium ordinandorum, dilucida brevique methodo explicatum*, Venezia, 1758; 4. *Institutio cathechistica ad populum in praecepta Decalogi*, Bassano, 1768; 5. *Istruzione e pratica pei confessori*, ecc., Bassano, 1780, 3 vol. in 12. Opera piena d'unzione, di moderazione, di dolcezza, di quella carità che non cerca che la salute delle anime. È la contrapposizione del libro stampato a Venezia presso Occhi, sotto titolo d' *Istruzione dei confessori e dei penitenti*; 6. *Praxis confessarii ad istructionum confessariorum ab italico in latinum sermonem ab ipsomet auctore reddita et aucta*, Venezia, 1781; 7. *Dissertazione circa l'uso moderato dell'opinione probabile*, Napoli, 1754; 8. *Apologia della dissertazione circa l' uso moderato dell'opinione probabile contro le opposizioni fatte dal p. Lettore Adelfo Dositeo*, Venezia, 1765. È una risposta al p. Vincenzo Giovanni Patuzzi, domenicano, zelante antagonista dei difensori del probabilismo (*V.* PATUZZI). Pensava Liguori che al confessionale bastasse evitare un' indulgenza spinta troppo lungi ed un rigorismo disperante giusta quel principio di s. Bonnaventura: *Prima saepe salvat damnandum; secunda contra damnat salvandum*; 9. *Verità della fede ossia confutazione dei materialisti, deisti, settari*, ecc., Venezia, 1781, 2 vol. in 8; 10. *La vera sposa di Cristo, cioè la monaca santa*, Venezia, 1781, 2 vol. in 12, e molte altre opere tutte pie ed edificanti. Tutte le sue opere furono spesso ristampate presso Remondini a Venezia, ed anche presentemente ne sta sotto i torchi una nuova edizione presso Giuseppe Antonelli. Furono riconosciute *senza macchia* a Roma, ove terminaronsi le procedure per la beatificazione di questo santo e pio vescovo.

† LIGUORO (Ottavio), vescovo di Anversa, ove nacque nel 1650. Malgrado i suoi talenti e le sue virtù, una fine infelice terminò la sua vita dopo aver avuto a sofferire dispiaceri d'ogni sorta. Mentre gemeva sulla cattiva condotta de'suoi nipoti, un religioso francescano si appropiò e pubblicò un'opera che apparteneva allo zio di Liguoro. Se ne dolse Liguoro in uno scritto intitolato: *Lira politica*. Lo attaccò allora il francescano di calunnia, e si difese con tanta arditezza che fu Liguoro posto in prigione. Ricuperata la libertà, scrisse e pubblicò una *lettera* in cui rinnovava la sua accusa con maggior forza. Fu di nuovo la vittima del plagiario. Si decise allora a non più disputare per la gloria di suo zio. Nominato all'arcivescovato d'Anversa, governò la sua diocesi con zelo. Menava una vita tranquilla, divisa fra lo studio e l'esercizio de'suoi doveri, quando i suoi nipoti che ricolmi aveva di beneficii, avidi della sua successione, lo assassinarono, il 16 aprile 1720. Diede: 1. *Veridica laconica istorica di Ercolanense, o Eraclea*, ecc., Genova, 1720; 2. *Ristretto istorico dell'origine degli abitanti delle campagne di Roma, dei suoi re, consoli, dittatori; non meno che delle medaglie, anelli*, ecc., Roma, 1753, 3.ª ediz. riveduta e corretta dal dotto p. Galeotti.

LILIENTHAL (Michiele), dotto filologo, nato a Liebstadt, in Prussia,

l'anno 1606, si stabilì a Koenigsberga, ove fu pastore e professore fino alla sua morte, accaduta nel 1750. Diede 1. *Acta Borussica ecclesiastica, civilia, litteraria*, 3 vol.; 2. Parecchie *buone dissertazioni* accademiche; 3. *Selecta historica et litteraria*, 2 vol. in 12; 4. *De machiavelismo litterario.* Versa quell'opera sui piccoli inganni di cui si servono i letterati per acquistarsi un nome, inganni a'quali quasi tutti i *grand'uomini* del nostro tempo devono la loro celebrità; 5. *Annotationes in Struvii Introductionem ad notitiam rei litterariae*, Lipsia, 1729, in 8. Pieni sono questi scritti d'erudite ricerche. (Pubblicò anche altre opere *sugli autori che scrissero sulla Prussia, sui teologhi protestanti, sulle medaglie moderne di Carlo Quinto*, ecc.)

* LILIO (Luigi), in latino *Aloysius Lilius*, medico e filosofo dottissimo, divenuto famoso per la parte che ebbe nella riforma del calendario Gregoriano (*Vedi* GREGORIO XIII), nacque non a Verona, ma bensì a Ciro, villa della Calabria. Praticando la medicina, coltivava in pari tempo l'astronomia, scienza per la quale aveva chiarissimo genio; ma s'ignorano le altre particolarità della sua vita, e sarebbe forse rimasto ignoto il nome suo se associato non l'avesse all' importante operazione suddetta, di cui da gran tempo sentivasi il bisogno. Molti astronomi vi avevano atteso con ardore; ma era riservato a Lilio di mandare ad esecuzione *solo* un disegno, cui tanti altri avevano indarno tentato. Non inventò egli le epatte, l'uso delle quali era da lungo tempo conosciuto; le applicò al ciclo di diciannove anni, ed aggiungendo un giorno alla fine di ogni ciclo, pervenne ad un'equazione approssimativa degli anni solare e lunare. Terminato il suo lavoro, Lilio morì nel 1576. Suo fratello Antonio presentò lo scritto al papa Gregorio, ed ottenuto avendo la preferenza sopra tutti gli altri, fu adottato, e nel 1582 pubblicata la famosa bolla che abrogò l'antico calendario, sostituendovi il nuovo.

LILLY (Guglielmo), astrologo inglese dal quale si ha il *Merlinus anglicus junior*, in inglese, Londra, 1635, in 4, e parecchie altre opere. (Aveva incominciato coll'essere domestico. Si fece una specie di riputazione pubblicando l'oroscopo dell'infelice Carlo I, nel momento in cui fu, nel 1633, incoronato a re di Scozia. Consultollo quel principe parecchie volte e gli fece ricchi presenti. Fece Lilly una fortuna considerevole.) Era strettissimamente legato a Ashmole che ne fa menzione nel *Giornale della sua Vita.* Le loro inclinazioni, e talvolta lo stato delle loro teste erano gli stessi. Morì nel 1681.

LILLY (Guglielmo), nativo di Odeham, nell' Hampshire, viaggiò in Terra Santa, in Italia, e fu il primo maestro della scuola di s. Paolo in Londra, fondata da Colles. Diede delle *Poesie* ed una *Grammatica latina*, Oxford, 1673, in 8. Morì nel 1523, di 55 anni.

LIMBORCH (Filippo di), teologo rimostrante, nato ad Amsterdam nel 1633, da buona famiglia, fu ministro a Goude nel 1657, quindi ad Amsterdam nel 1667. Ottenne l'anno stesso in quella città la cattedra di teologia che occupò fino alla sua morte, accaduta nel 1712, di 79 anni. Era gran partigiano della tolleranza, e per ciò empì i suoi scritti del fiele più amaro contro la Chiesa cattolica. Giovanni Le Clerc ne fa un grande elogio; ma il socinianismo che riuniva i due autori per l'attaccamento alle stesse opinioni, rende quest'elogio molto sospetto. Si hanno da lui parecchie opere molto stimate dai protestanti. Le principali sono: 1. *Amica collatio de veritate religionis*

christianae cum erudito Judaeo, in 12; l'edizione di Goude, in 4, 1687, non è comune. Una se ne fece a Basilea, in 8, 1740. L'ebreo col quale Limborch ebbe tal conferenza è Isacco Orobio di Siviglia, che sapeva disputare a niente distinguere il vero dal falso. Non era difficile a Limborch rispingere i deboli tratti di questo avversario; ma l'avrebbe fatto con gran vantaggio accordando meno al suo Ebreo, ed omettendo le digressioni che fa contro i cattolici, digressioni che danno luogo a credere che avesse più voglia di declamare contro essi, anzichè di trionfare del suo antagonista. Schiavo egli stesso degli errori di Calvino e di Socino, non poteva confutare quelli dell'Ebreo con quella vigorosa e conseguente ragione che non appartiene se non se a quelli che abbracciano l'intiera verità; 2. Un *Corpo completo di teologia*, 1715, Amsterdam, in fol., giusta le opinioni e la dottrina dei rimostranti. Vi rigetta l'autore ogni sorta di tradizioni; ma quando si tratta di discernere libri canonici dagli apocrifi, ricorre alla tradizione della Chiesa, senza mettersi in pena di sì manifesta contraddizione; 3. *Historia inquistionis*, Amsterdam, 1692, in fol. Non devesi attendere di avere una storia assai esatta di quel tribunale da un protestante Le Clerc e il p. Niceron dicono che la trasse dalle *opere stesse degli inquisitori*; ma Limborch nella lista che porge degli autori di cui si è servito, vi colloca fra-Paolo, protestante nascosto sotto la cocolla, e Dellon, autore della *Relazione dell'inquisione di Goa*, che è egualmente protestante, ecc. È in quest'opera, nel *Compendio* che ne fece l'abb. Marsollier, in madama d'*Aunoy*, nelle *Delizie di Spagna*, nella *Storia generale* di Voltaire, ecc., che si attinse l'idea spaventosa che ognuno si forma della inquisizione: gli amatori del vero, che vorranno formarsene una più giusta idea, dovranno consultare l'abb. di Vayrac, che scrisse sopra tale materia da uomo giudizioso, esatto ed istruttissimo (*Stato presente della Spagna*, edizione d' Amsterdam, 1719, Tom. 2, pag. 381); e *lettere ad un gentiluomo russo, sull'inquisizione spagnuola*, del conte di Maistre, Parigi, 1822, presso Mequignon-Havard. Un'osservazione che non bisogna omettere, si è che le nazioni che più declamarono contro l'inquisizione hanno esercitato verso i cattolici delle attrocità che gli inquisitori stessi non hanno mai immaginate contro gli eretici e gli apostati. Puossi ancora consultare una brev' opera stampata nel 1782, a Liegi, sotto il nome di Roano, intitolata *Dilucidamenti sulla tolleranza*. (*Vedi* Isabella di Castiglia, Lucio III, Nicolo' Eymerich, Torquemada, Vayrac.) Si hanno ancora da Limborch dei *Sermoni*. Il p. Niceron dice che sono *metodici, solidi ed edificanti*, giudizio che non fa molto onore a quel critico. Lo stesso Le Clerc ne parla meno favorevolmente; dice che i Sermoni di Limborch eran poco lavorati, e che vi compariva poca eloquenza. Procurò anche Limborch la maggior parte delle edizioni delle opere del famoso Episcopio, suo pro-zio materno, degli scritti del quale era erede.

LIMBOURG (Roberto di), dottore in medicina, membro dell'accademia di Brusselle, nato a Theux, borgo nel paese di Liegi, il 20 febbraio 1792, era nato nel borgo istesso, il 1.° dicembre 1731 da una famiglia che da circa tre secoli aveva prodotto parecchi medici versatissmi nella lor professione. Si fece dello studio un piacere anzichè un'occupazione, e si arrestò particolarmente sulla storia naturale. Essendo sul punto di partire per Mompellieri onde farvi i suoi studi in medicina, pubblicò una disser-

tazione sopra questo soggetto: *Qual è l'influenza dell'aria sui vegetabili?* che l'accademia delle belle lettere, scienze ed arti di Bordò aveva proposto per la seconda volta, e l'anno 1757, riportò il premio. Dopo avere dimorato alcun tempo a Mompellieri, fu ricevuto dottore in medicina il 12 agosto 1760. Associato nel 1773 all'accademia imperiale e reale delle scienze e belle lettere di Brusselle, compose diverse *Dissertazioni* che furono inserite nelle *Memorie* di quella società. Un'altra in cui propone delle viste sull'idraulica, fu presentata alla accademia delle scienze di Parigi, che ne fece menzione onorevole invitando l'autore a perfezionarla ulteriormente. Aveva raccolto un gabinetto di storia naturale che, senz'essere vasto, nè in apparenza assai prezioso, conteneva oggetti notabili ed atti a fissar l'occhio dell'osservatore.

LIMIERS (Enrico Filippo di), dottore in diritto, e membro dell'accademia delle scienze ed arti, passò la sua vita in compilare senza scelta da cattive gazzette. Pubblicò le sue raccolte sotto diversi titoli: 1. *Storia di Luigi XIV*, 1718, in 12; 2. *Annali della Monarchia Francese*, 1721, in fol.; 3. *Compendio Cronologico della storia di Francia, per servire di continuazione a Mezerai*, 2 o 3 vol. in 12; 4. *Memoria di Caterina imperatrice di Russia*; 5. *Storia di Carlo XII, re di Svezia*, 6 vol. in 12; 6. *Annali istorici*, 3 vol. in fol.; 7. *Traduzione* di Plauto, goffamente travestito, 10 vol. in 12. Le produzioni di Limiers sono senza esattezza e senza grazia. Lo si paragona al fecondo ed instancabile Carraccioli, e giusto è il paralello quanto alle ridicole produzioni *e gazzettesche* del marchese autore. Ma bisogna convenire che i primi opuscoli di costui annunciano un fondo di riflessione o dei talenti che Limiers non ebbe giammai, e che il suo imitatore non ebbe a lungo. Si ha inoltre da Limiers una *Versione francese* delle spiegazioni latine delle pietre incise di Stosch, Amsterdam, 1724 (ed una *Storia dell'Istituto delle scienze ed arti stabilito a Bologna*, nel 1712, Amsterdam, 1723 in 8.)

LIMNOEUS o LIMNE' (Giovanni), celebre giureconsulto tedesco, nato a Iena nel 1592; suo padre professava le matematiche. Limnoeus fu successivamente incaricato dell'educazione di parecchi giovani signori, co'quali viaggiò in quasi tutte le corti d'Europa. Alla fine Alberto, margravio di Brandeborgo che aveva accompagnato in Francia, lo fece suo ciamberlano e consigliere privato nel 1639. Limnoeus esercitò tali impieghi fino alla sua morte, accaduta il 13 marzo 1665. Diede diverse opere. Sono le principali: 1. *De jure imperii romano-germanici*, Strasborgo, 5 vol. in 4; dotta compilazione, ma assai mal digerita; 2. *Commentarius ad Bullam auream*, in 4, 1666, e Leida, 1690. Quest'ultima edizione è la migliore; 3. *Capitolationes imperatorum*, Lipsia, in 4, 1691; 4. *De accademicis*, in 4; 5. *Notitia regni Galliae*, 2 vol. in 4.

LIMOJON DI SAINT - DIDIER (Alessandro Ognissante), nacque ad Avignone, verso il 1630, seguì in qualità di gentiluomo il conte d'Avaux, nella sua ambasciata in Olanda. (Seguì alcuni anni dopo quello stesso signore in Inghilterra, e perì nella traversata portandosi a render conto a Luigi XIV della critica posizione di Giacomo II.) Erasi acquistato un nome colla sua profonda cognizione della politica europea. Se ne hanno delle prove nella *Storia delle negoziazioni di Nimega*, Parigi, 1680, in 12, opera stimata; nel libro intitolato: *La Città e la Repubblica di Venezia*. Si ha inoltre da lui: *Il trionfo ermetico o la pietra filosofale vittoriosa*. Que-

st'ultima produzione è curiosa, e non contiene che 153 pag., ma si preferiscono le altre due. Era zio del seguente.

LIMOJON (Ignazio Francesco), cossignore di Venasco e di Saint-Didier, nacque ad Avignone nel 1681, e vi morì nel 1739. Coltivò la poesia provenzale e la francese, e riuscì molto bene nell' una e nell' altra, massime nella prima. Fu in sua gioventù il *Pindaro* dell' accademia dei giuochi floreali, che lo incoronò ben tre volte. L' accademia francese gli decretò pure i suoi allori nel 1720 e 1721. Imbaldanzito Saint-Didier da tali successi, volle innalzarsi fino al poema epico. Pubblicò nel 1725, in 8, la prima parte del suo *Clodoveo*, che non fu seguita dalla seconda. Trovò il pubblico che aveva peccato nel disegno dell'opera, e che aveva più estro per trovar rime ed epiteti che per camminare sulle traccie degli Omero e dei Virgilio; vi sono nondimeno delle bellezze di particolarizzazione, e dei bellissimi versi, quali sono quelli della descrizione del secolo di Luigi XIV. La Baumelle gli applicò quel detto di un antico: *Dum flueret lutulentus, erat quod tollere velles*, e porge in esempio quei versi sopra la Trinità:

De leurs perfections naît leur amour immense:
Ils ont tous même esprit, même feu, même essence:
Ces trois divins soleils unissant leur clarté
Forment de l' Eternel l' ineffable unité.

— (Nasce dalle lor perfezioni l' immenso amor loro; hanno tutti lo stesso spirito, il foco stesso, la stessa essenza; ed unendo questi tre soli il lor fulgore insieme, formano l' ineffabile unità dell' Eterno). —

Voltaire disse di poi, forse con minore esattezza teologica:

La Puissance, l' Amour, avec l' Intelligence
Unis et divisès, composent son essence.

— La Possanza, l' Amore, l' Intelligenza, disgiunte e unite ne formano l' essenza. —

Paragonando questi versi con quelli di Limojon, osserva la Baumelle che *disgiunte* manca di aggiustatezza: sarebbe meglio *distinte*; ma neppur questo camminerebbe ancora, perchè *distinto* corrisponde teologicamente ad *uno* non ad *unito*. Ma i nostri misteri non son fatti per la rima. Tiensi pure da Saint-Didier un' opera satirica, mista di versi e di prosa contro La Mothe, Fontenelle. e Saurin, partitanti dei moderni, sotto il titolo di *Viaggio al Parnasso*, in 12. I tre accademici non vi son risparmiati.

LINACRE o LINACER (Tommaso), medico inglese, nato l' anno 1460 a Rochester, secondo Freind; ed a Cambridge, secondo altri, studiò a Firenze sotto Demetrio Calcondila e sotto Poliziano, e talmente si fece distinguere colla sua modestia e colla gentilezza sua, che Lorenzo de' Medici il diede per compagno di studio a' propri figli. Reduce in Inghilterra, divenne precettore del principe Arturo, maggior figliuolo di Enrico VII; quindi medico ordinario di Enrico VIII, fratello d' Arturo. Morì nel 1524, di 64 anni; si era fatto sacerdote sulla fine della sua vita. Devesi a Linacre la fondazione del collegio dei medici di Londra. Ne fu il primo presidente, e legò la sua casa a quel nuovo stabilimento. Prima di lui i medici erano ricevuti alla licenza dai vescovi. Diede: 1. *De emendata latini sermonis structura*, Lipsia, 1545, in 8; 2. *Galeni methodus medendi*, in 8; 3. alcune altre opere di Galeno, dal greco recate in latino; 4. *Rudimenta grammatices*, 1533,

in 8, ed altri scritti stimati dai dotti. Il suo stile è puro; ma sente troppo del triviale, giusta Erasmo e Paolo Emilio.

LINANT (Michiele), nato a Louviers nel 1708, riportò tre volte il premio dell' accademia francese nel 1739, 1740 e 1744, tempo in cui la scelta dei soggetti poco prestavasi allo sviluppo dei talenti ed ove già quella società allontanavasi dallo spirito della sua istituzione, senza ancora addottare il fanatismo filosofico, di cui fu in seguito zelante propagatrice. Compose Linant alcune *tragedie* con vario successo. Produsse inoltre delle *Odi* e delle *Epistole*. Gli rese Voltaire de' servigi che Linant celebrò ne' suoi versi coll' entusiasmo della riconoscenza; nondimeno non istette in lui che il protettore non rinunciasse alla *manìa anti-teologica*, e gli predisse tutti i dispiaceri che spargerebbe sulla sua vita. Morì Linant nel 1749 di 40 anni. (Diede un' Edizione delle *Opere* di Voltaire, Amsterdam, 1738 - 1739, 3 vol. in 8).

LINCEO, uno degli Argonauti che accompagnarono Giasone alla conquista del vello d' oro. Aveva la vista sì acuta, secondo la favola, che vedeva attraverso dei muri, e scuopriva anche quanto avveniva su ne' cieli, e giù negl' inferni. L' origine di questa favola viene da ciò che Linceo insegnò il modo di trovare le miniere d' oro e d' argento, e che fece delle nuove osservazioni sull' astronomia.

LINCEO, uno dei cinquanta figli d' Egitto, sposò Ipermestra, una delle cinquanta figlie di Danao, re d' Argo: non volle questa principessa scannarlo la notte delle sue nozze, ad imitazione delle altre sue sorelle, ed amò meglio disobbedire a suo padre che di essere crudele verso il marito. Linceo, sfuggito al pericolo, tolse il trono e la vita al crudele suo suocero.

LINCK (Enrico), celebre giureconsulto del XVII secolo, nativo della Misnia, e professore in diritto ad Altorf, lasciò un *Trattato del diritto dei templi*. Vi sono cose curiose.

LINDANUS (Guglielmo), nato a Dordrect nel 1525, fu professore di Sacra Scrittura a Dillingen, poi gran vicario della diocesi d' Utrecht, e inquisitor della fede nell' Olanda e nella Frisia. Filippo II re di Spagna lo nominò nel 1562 al vescovado di Ruremonda, allora eretto. Vi ebbe molto a sofferire nel tempo delle turbolenze. Fece due viaggi a Roma, fecesi stimare dal papa Gregorio XIII, fu trasferito al vescovado di Gand nel 1588, e morì tre mesi dopo di 63 anni. Diede gran numero di opere stimatissime, e fra le altre: 1. *De optimo genere interpretandi Scripturas*, Colonia, 1558, in 8; 2. *Tabulae analiticae omnium hoereseon hujus seculi*; 3. *Panoplia evangelica*, Colonia, 1590, in fol.; 4. *Psalterium vetus a mendis 600 repurgatum et de graeco atque hebraico fontibus illustratum*, Anversa; 5. Grande numero di *scritti di Controversia*. Deesegli pure un' *Edizione* della Messa apostolica, falsamente attribuita a S. Pietro; comparve accompagnata da un' Apologia, e da Commenti ad Anversa, nel 1588, in 8, ed a Parigi nel 1595. La prima edizione è la meno comune. Questo prelato non meno illuminato che virtuoso, possedeva le lingue, i padri, e l'antichità sacra e profana. Aveva eccellenti principii di teologia e di morale, e tanta elevatezza di spirito quanta forza di ragionamento. Fu scritta la sua vita da Havensius nella sua opera: *De erectione novorum in Belgio episcopatuum*, e diessi il catalogo delle sue opere a Bois-le-Duc, 1584, in 8.

LINDANUS o LINDEN. *Vedi* VAN DER LINDEN.

LINDEBORN (Giovanni), nato a Deventer verso il 1636, fu curato ad Utrecht, e provicario del vescovado di

Deventer. Disimpegnò tutte le funzioni di pastore zelante, per ben 40 anni, senza cessare di dar i suoi momenti di ozio allo studio. Morì il 5 agosto 1696. Era molto versato nella teologia e nelle scienze che vi hanno rapporto. Aveva anche grandi cognizioni nella storia profana. Abbiamo da lui: 1. *Historia seu notitia episcopatus daventriensis*, Colonia, 1670, in 12, stimata; 2. *Tractatus de efficacia sacrificiorum quae obtulit lex divino-mosaica*, Anversa, 1677, in 12; 3. *Notae cathecheticae in baptismatis, poenitentiae, extremae untionis, ordinis, matrimonii, sacramenta*, Colonia, 1675, 1684, 5 vol. in 12, dotte e curiose; 4. *Letterale spiegazione delle circostanze della Passione di Nostro Signore*, Colonia, 1684, 1690, 3 vol. in 12.

LINDEN. *Vedi* VAN DER LINDEN.

LINDENBRUCK o LINDENBROGIUS (Erpoldo), nato verso il 1540 a Brema, e canonico (luterano) d'Amborgo, pubblicò la *Storia ecclesiastica* d'Adamo di Brema. (La sua *Historia compendiosa Daniae regum, ab incerto auctore conscripta*, Leida, 1595, in 4, ed una *Storia sui Germani settentrionali*, furono ristampate con altri libri, da Giovanni Alberto Fabricio, Amborgo, 1706, in fol.) Lindenbruck morì nell' anno suo 76 il 20 giugno 1616.

LINDENBRUCK (Federico), figlio mag. del precedente, fu come suo padre canonico d'Amborgo, ove nacque nel 1573. Insegnò il diritto e morì ad Amborgo il 6 settembre 1648, e secondo altri nel 1647. Diede delle *Edizioni* di Virgilio, di Terenzio, d'Albinovano, d'Ammiano Marcellino, ecc. Ciocchè fece sopra quest' ultimo si trova nell'edizione di esso storico di Adriano di Valois. La storia e il diritto pubblico in seguito l'occuparono. Devesegli in questo genere un libro curioso, intitolato: *Codex legum antiquarum, seu Leges Wisigothorum, Burgundiorum, Longobardorum*, ecc., Francoforte, 1613, in fol. Questo libro divenne raro. L'edizione della *Priapeia*, prova come l'amore de' buoni costumi e della decenza non fosse consentaneo al suo genio.

LINDENBRUCK (Enrico), fratello minore del precedente, fu direttore della biblioteca che Giovanni Adolfo, duca d'Holstein, aveva formata a Gottorp nel 1606. Si hanno da lui delle note sopra Censorino: *De die natali*. Colomiès e Crenius accusarono Enrico Lindenbruck di avere rubato, essendo a Parigi, dei libri manoscritti della biblioteca di s. Vittore. Aggiungesi che senza il credito dei signori Calignon e Dupuy il maggiore, avrebbe corso rischio d'essere impiccato, mentre lo si era di già fatto condurre colla testa nuda alle secrete. Egli e Giovanni Wower (questo di Amborgo, e non quello d'Anversa), erano chiamati comunemente i *corsari d'Amborgo*. Ma Giovanni Burchard Mencken attribuisce questi furti a Federico Lindenbruck. Alcuni lessicografi, e fra gli altri Chaudon, confusero questi tre Lindenbruck, e ne fecero un solo personaggio; ciocchè nella notizia biografica di tutti e tre sparse delle oscurità e delle antilogie difficili a risolvere. Noi ignoriamo l'anno della morte di Enrico.

LINECK (Mattia), nato a Praga nel 1722, entrò fra i gesuiti, ove si fece distinguere colla sua erudizione e particolarmente colla conoscenza dell' antichità ecclesiastica, morì a Praga nel 1784, dopo aver pubblicato: *Commentationes theologicae de fide, spe et charitate*, Praga, 1763, in 4, seguiti da altri trattati teologici, successivamente stampati nella stessa città. La sua Dissertazione: *De festis quinque primorum seculorum*, Olmutz, 1758, in 4, meritogli gli elogi dei dotti per le ricerche e la buona critica che la fanno distinguere.

LINGELBACK (Giovanni), nato a Francoforte nel 1625, dipinse con molta intelligenza delle *marine*, dei *paesi*, delle *fiere*, *ciarlatani*, *animali*, ecc. Notasi ne' suoi quadri un seducente colorito, un tocco leggero e spiritoso, lontananze che sembrano fuggire allo sguardo. Incise alcuni paesi, e morì ad Amsterdam, nel 1687. (Il museo di Parigi possiede di questo pittore un *Mercato d' Erbaggi*, un *Porto di Mare*, con molte figure; *L' arrivo della flotta olandese alle Dune*; una *Festa pubblica*, i *tre Ebrei*, una *sacra famiglia*, dei *paesani che raccolgono il fieno*. Vedevasi, nelle gallerie di s. Cloud, un' altro quadro dello stesso autore, e che fu rubato nel 1815; rappresentava l' *arrivo dei viaggiatori alla locanda*).

LINGENDES (Claudio di), nato a Moulins nel 1591, gesuita nel 1607, fu generale e poi superiore della casa professa di Parigi, ove morì nel 1660; di 69 anni. Diede 3 vol. in 4 o in 8 di *Sermoni*, che componeva in latino, quantunque li pronunciasse in francese. Il plauso onde aveva salito il pergamo, fu un augurio favorevole per tale raccolta, benissimo ricevuta dal pubblico. Esposte vi sono le evangeliche verità con molta eloquenza, il ragionamento e il patetico vi succedono a vicenda. Corrispondevane l' esteriore ai talenti. Si tradussero alcuni dei suoi Sermoni in francese sull' originale latino, approfittando nondimeno dei manoscritti di parecchi copisti che avevano scritti i discorsi del padre di Lingendes mentre li predicava. Le altre sue opere sono: 1. *Consiglio per la condotta della vita*; 2. *Votivum monumentum ad urbe molinensi delphino oblatum*, in 4. Fu fatta quest' ultima nel tempo in cui era rettore del collegio di Moulins.

LINGENDES (Giovanni di), vescovo di Sarlat, poi di Mâcon, morto nel 1665, era pure di Moulins e parente del precedente. Fu precettore del conte di Moret, figlio naturale di Enrico IV. Predicò con grande applauso sotto Luigi XIII e sotto Luigi XIV. Non prese a prestito dall' adulazione l' arte d' impostore, nè temette di attaccare il vizio sotto il diadema e sotto la porpora.

LINGENDES (Giovanni), poeta francese, nato a Moulins, verso il 1580, fioriva sotto il regno di Enrico il Grande. Ancora diverte la lettura delle sue *Poesie*, deboli a dir vero, ma che hanno della dolcezza e della facilità. Riuscì particolarmente questo poeta nelle stanze. Morì nel 1616 sul fiore dell' età. Le sue produzioni sono in parte nella *raccolta* di Barbin, 5 vol. in 12. È la migliore il suo *Elogio per Ovidio*. Diremo, come cosa assai rara in fra i begli spiriti, che Lingendes visse in buona intelligenza co' poeti suoi contemporanei, Urcè, Davity, Bertholot, ecc.)

† LINGUET (Simone Nicolò Enrico), nato a Reims il 14 luglio 1736, fece i suoi studi al collegio di Beauvais, a Parigi, ove suo padre stato era professore. Manifestò fin di buon' ora lo spirito più vivace e più penetrante, e riportò nel 1751 i tre primi premi dell' università. Un' introduzione così brillante attirossi gli sguardi del duca di Due Ponti, che trovavasi allora a Parigi, e che lo condusse ne' suoi stati. Dopo avervi passato qualche tempo, Linguet lo lasciò per seguire il principe di Beauvau che se lo attaccò nella guerra del Portogallo, in qualità di aiutante di campo, per la parte matematica del genio. Approfittò Linguet del suo soggiorno in Ispagna per impararne la lingua, e tradurre nella sua parte del teatro spagnuolo. Ritornato in Francia di 26 anni, entrò nella carriera del foro; e non tardò ad ottenenervi lustro e contraddizioni, rinomanza e rovesci: meritò gli uni e gli altri coll'arditezza del suo carattere, e collo

spirito novatore. L' arte di padroneggiare la moltitudine, delle cognizioni letterarie superiori a quelle de' suoi confratelli, una vivace dizione, gli attirarono ammiratori ed un numero ancora più grande di nemici. La sua difesa del duca d' Aiguillon tolse quest' ultimo alla persecuzione dei tribunali, e gli aperse ben tosto l' adito al ministero. Poco riconoscente mostrossi quel gran signore a pari servigio; si dolse Linguet di tale ingratitudine colla vivacità tutta del suo carattere: ricordò al duca in una lettera che in seguito fu resa pubblica, come l' avesse involato al patibolo, e gli dichiarò, che se non si sgravasse di quanto gli doveva » lo terrebbe per dieci anni » sulla punta della penna. » Credette il ministro, a quanto sembra, di doverlo soddisfare almeno in parte; ma non dimenticò la minaccia, come il seguito comprovò. L' affare del conte di Morangiès contro i Verron, sul quale scrisse Voltaire alcune riflessioni, non fu meno utile alla riputazione di Linguet: si abbandonò a tutto l' ardore del suo zelo, e a tutta la foga della sua eloquenza. Difese madamigella di Caëns, poi mad. Vaurobes, indegnamente ingannata dal conte di Rombelle, che fece cassare il suo matrimonio con lei perchè essendo cattolica (ciocchè la famiglia ignorava), l' aveva sposata secondo il rito protestante. Gelosi gli avvocati de' suoi successi, gli avevano ingiunto di essere per l' avvenire più circospetto, e ventiquattro di essi decisero di non perorare con lui per un anno. Sulle lagnanze di Linguet circa tale deliberazione, il parlamento decretò ancora più rigorosamente. Fece allora Linguet un giornale, e pubblicò diversi scritti politici che accrebbero la sua riputazione e il numero de' suoi detrattori. La *Teoria delle leggi* soprattutto fece gran romore. Uno stile pomposo seminato di metafore, delle opinioni singolari, un' opposizione costante alle idee ricevute, la critica di Montesquieu, l' apologia del dispotismo, il quadro della felicità di quelli che vivono in servitù, erano atti a produrne. Fin d' allora ebbe la critica vasto campo di combatterlo. Il primo ministro Maurepas collocossi fra' suoi avversari, e fece sopprimere il suo Giornale. Temendo Linguet per la sua libertà, fuggì in Isvizzera, passò in Olanda, quindi a Londra. Malcontento degl' Inglesi, che non l' avevano accolto come credea meritare, ritirossi per alcun tempo a Brusselle. Scrisse colà al conte di Vergennes, per domandargli se poteva ritornare in Francia: il ministro vi acconsentì. Tostamente, sopra nuove lagnanze, alle quali credesi che il duca d'Aiguillon avesse gran parte, fu arrestato e rinchiuso alla Bastiglia, di cui, in seguito, tracciò un quadro talmente spaventevole, che è permesso sospettarvi dell' esagerazione. Vi rimase più di due anni, in capo ai quali ne uscì; ma promettendo più moderazione ne' suoi scritti, e la rivelazione di un mezzo che pretendeva aver trovato per far passare in due ore un avviso da Brest a Parigi. Uscì dalla sua prigione nel maggio 1782 per essere semplicemente esiliato a Rhethel: non vi rimase a lungo. Ripassò in Inghilterra e si affrettò a pubblicare uno scritto contro il potere arbitrario, di cui aveva precedentemente vantata la dolcezza, ma del quale aveva provato l' abuso. Linguet indipendentemente dal suo esilio a Rhetel, stato era esiliato altre due volte, la prima a Chartres e l' altra a Nogent-le-Rotrou. In quest' ultima città giunse a sedurre una dama Butè, sposa di un ricco fabbricatore di stamigne; e questa donna traviata il seguì nei Paesi Bassi ed in Inghilterra. Quando si avvicini la condotta di Linguet al suo zelo nella difesa della religione, è forza concludere che i suoi costumi smentivano la sua credenza reale od appa-

rento. Il che provano e lo scandalo testè da noi riferito, e il difetto di probità di cui diede più prove nel corso della sua vita. Ritornò dall'Inghilterra a Brusselle, vi continuò il suo giornale intitolato *Annali politici*, e vi prodigalizzò le lodi all' imperatore Giuseppe II. Adulato sopra tutto quel sovrano dallo scritto relativo alla libertà della navigazione della Schelda, permise all' autore di recarsi a Vienna, ove gli concesse una gratificazione di mille zecchini. Non seppe Linguet mantenersi il favore di cui godeva, nè prese meno il partito di Van der Noot e degli altri rivoluzionari del Brabante contro l' imperatore, che insultò nel modo più indegno, accusandolo di riprodurre i furori di Nerone; rimprovero non meno assurdo che atroce, e che sdegnò fin le persone da quel principe alienate coll' imprudente sua precipitazione. Del resto non tardò Linguet ad essere punito della mostruosa ingratitudine da queglino stessi a' quali aveva consecrata la sua penna. Caduto in sospetto di macchinazioni contro il partito degli stati, fu inquietato, perseguitato, nè isfuggì che a stento dalle processure dirette contro di lui. Costretto a lasciare i Paesi Bassi, dopo il ritorno degli Austriaci, e reduce a Parigi, comparve nel 1791 alla sbarra dell' assemblea costituente, per difendervi l' assemblea coloniale di s. Domingo, e per perorarvi la causa dei Negri. Nel febbraio 1792 denunciò all' assemblea legislativa il ministro della marina Bertrand di Molleville; ma era la sua denuncia sì ridicola che, malgrado lo sfavore in cui caduto era il ministro, fu accolta dall' assemblea col più completo disprezzo. Linguet, furioso, lacerò alla sbarra la sua memoria, che lo si invitava a deporre sulla tavola. All' epoca del terrore erasi ritirato in una campagna; ma lo vi si scoperse e fu tradotto al tribunale rivoluzionario, che lo condannò a morte il 27 giugno 1794, *per avere incensato ne' suoi scritti i despoti di Vienna e di Londra*. Subì la morte con coraggio. Fra le numerose sue opere di generi svariati assai, citeremo: 1. *Le Donne fanciulle*, parodia della tragedia d'*Ipermestra*, Parigi, 1758, in 12; 2. *Storia del secolo d' Alessandro*, Parigi, 1762, in 12. Compose l' autore questo scritto durante il suo soggiorno in Ispagna. Elegante ne è lo stile, ma troppo epigrammatico pel genere storico. 3. *Il Fanatismo dei filosofi*, Abbeville, 1764, in 8; 4. *Necessità di una riforma nell' amministrazione della giustizia e delle leggi civili di Francia*, Amsterdam, 1764, in 8; 5. *Socrate*, tragedia in 5 atti; 6. *La Decima reale co' suoi vantaggi*, 1764. Fu questo scritto stampato nel 1787; 7. *Storia delle rivoluzioni dell' impero romano*, 1766, 2 vol. in 12. Linguet si applica, in quest' opera, a giustificare la condotta di alcuni di questi imperatori che Tacito e Svetonio ne dipingono con sì neri colori. Rimproverossegli di essere l' apologista della tirannide; ma si avrebbe potuto fare lo stesso rimprovero a Dureau di la Molle, che è del suo avviso sopra diversi punti; 8. *Teoria delle leggi*, Londra, 1767, 2 vol. in 8. È l' ultima edizione del 1774, 3 vol. in 12; 9. *Storia imparziale dei gesuiti*, 1768, in 8; 10. *Dei Canali navigabili per la Francia*, 1769, in 12; 11. *Continuazione della Storia Universale di Hardion*. Vi unì Linguet i volumi 19 e 20. — Teatro spagnuolo, 1770, 4 vol. in 12. Questa traduzione è elegante e corretta; 12. *Teoria del libello, o l'arte di calunniare con frutto*, Amsterdam (Parigi), 1775, in 12, in risposta alla Teoria del paradosso, scritto polemico e pieno di forza, in cui Linguet era stato vivamente attaccato dall' abb. Morellet. 13. *Del più felice dei governi, o Paralello delle costituzioni del-*

l' *Asia con quelle dell' Europa*, 1774, 2 vol. in 12. Vi si trova poca profondità nelle ricerche, ma delle viste politiche che ebbero esecuzione, e fatti interessanti sullo stabilimento degli ordini religiosi. 14. *Appello alla posterità*, in 8; 15. *Riflessioni sulla luce*, 1787, in 8; 16. *Considerazioni sulla apertura della Schelda*, 1787, 2 vol. in 8; 17. *La Francia più che inglese*, 1788, in 8; 18. *Esame delle Opere di Voltaire*, 1788, in 8; 19. *Non più fallimento nè più imprestito*, 1789, in 8; 20. *Lettera a Giuseppe II. sulla rivoluzione del Brabante*, 1789, in 8; 21. *Legittimità del divorzio*, 1789, in 8; 22. *Codice criminale di Giuseppe II*, 1790, in 8; 23. *La profezia verificata*, 1770, in 8; 24. *Collezione delle opere relative alla rivoluzione del Brabante*, 1791, in 8; 25. *Raccolta di Memorie giudiziarie*, 7 vol. in 12. Vi si trova una logica pressante, arte negli sviluppi, un talento deciso per l'arte oratoria; 26. *Giornale politico e letterario*; comparve dal 1774 al 1778; 27. *Annali politici*; incominciano dal 1767, furono interrotti, ripresi a più epoche, e molto sparsi. In questi annali, scritti con calore, attacca l' autore senza posa e senza risparmio ora l' uno ora l' altro e trincia su tutto. Ebbero il più grande successo.

LINIÈRE (Francesco Pajot di), poeta francese, morto nel 1704 di 76 anni è meno ora conosciuto pe' suoi versi che per le sue empietà. Lo si chiamava l' *Ateo di Senlis*, ed erasi meritato un tal nome non solo co'suoi discorsi, ma con parecchie canzoni abbominevoli. E' senza ragione che mad. des Houlieres, la di cui sorte fu, dice un autore, di dare al pubblico delle buone cose, e di prender sempre il partito dei malvaggi, volle giustificare Linière. Morì questo bestemmiatore com' era vissuto. Inimicossi con Boileau che gli rimproverò la sua irreligione. Unito a Saint-Pavin, altro empio, fece delle stanze contro il satirico, che se ne vendicò alla sua maniera, e gli disse che *non aveva spirito che contro Dio.* Il libertinaggio dello spirito aveva cominciato in Linière, come in quasi tutti gl' increduli, da quello del cuore. Il vino e l'amore tutta ne occuparono la vita, nè gli lasciarono il tempo di riflettere. Era abile in trattare facilmente i frivoli soggetti. Non mancano di fuoco i suoi versi satirici, ma gli attirarono più bastonate che gloria. Citasi pure di lui: *Dialoghi, in forma di satira del dott. Metafrasto e del sig. Alberto sul fatto del matrimonio*, 1 vol. in 12, 46 pag.)

† LINN (Giovanni Blair), poeta e ministro americano, nacque a Shippensborgo in Pensilvania nel 1767. Studiò nel collegio Colombia a Nuova-Yorck. Ben presto svilupposi il suo genio per la poesia, e di 26 anni pubblicò le sue *Miscellanee*; ma non vi appose il suo nome. Diede due anni dopo al teatro un dramma intitolato: *Il Castello di Bourville*, che ottenne successo. Chiamato a studi più serii, si ritirò a Sheneetady, ove imparò la teologia sotto il dottore Romeyn; si fece distinguere nella predicazione, e fu autore di più composizioni politiche. Combattè la dottrina dei sociniani contro Priestley che aveva pubblicato un trattato nel quale stabiliva un' assurdo paragone fra Socrate e G. C. Morì Linn a Filadelfia nel 1804. Oltre le due opere indicate, si ha da lui: 1. La *Morte di Washington*, poemetto sulla foggia di Ossian, Londra, 1800; 2. *La Possanza del genio*, poema, 1803; 3. il frammento di un poemetto intitolato *Valeriano*, nel quale proponevasi l' autore di descrivere le prime persecuzioni contro i cristiani, e l' influenza del cristianesimo sull' incivilimento, Nuova-Yorck, 1805, in 4. E' quest' opera preceduta da un *Saggio* sulla vita di

Linn, di Brown. Tutti questi poemi scritti in istile puro, sublime, racchiudono bellezze di primo ordine, e sono soprattutto notabili per la saggezza del piano. 4. Due *Trattati* della sua controversia con Priestley.

LINNEO (Carlo Von), nacque nel 1707 a Proesfult, villaggio di Smolandia nella Svezia, da un curato di quel luogo. Fu uno degli uomini più illustri del XVIII secolo. Fino alla sua morte non cessò il suo genio di portar luce sulla storia naturale e nella medicina. Fu uno dei fondatori dell' accademia di Stoccolma, e ne fu il primo presidente, e procurò pure grande celebrità all' università d' Upsal colle sue lezioni di botanica. Morì nel 1778 di 71 anni. Gustavo III, ond' eternare la memoria di questo dotto, fece coniare una medaglia portante da una parte il suo busto, e dall' altra la dea Cibele, simbolo della natura, afflitta, e attorniata dagli attributi del regno minerale, da piante e da quadrupedi. Vi si legge d' intorno:

Deam luctus angit amissi;

e al rovescio:

Post obitum, Upsaliae, D. 10 januarii, M. DCC. LXXVIII, Rege jubente.

Riformatore del metodo di Tournefort, Linneo ne immaginò uno di nuovo per la divisione delle piante in classi, in generi e in ispecie. Le diverse parti che servono alla fruttificazione gli fornirono le regole che seguì. Propose 24 classi di piante diverse con tanta aggiustatezza e discernimento che vengono per così dire a collocarsi da sè stesse nel posto loro assegnato. I botanici trovarono molti vantaggi nel metodo di Linneo, ed è ora quasi universalmente ricevuto. Questo dotto diede al pubblico grandissimo numero di opere, quasi tutte in latino, che faranno vivere il suo nome tanto quanto verrà coltivata la storia naturale. Non v' ha fisico che abbia mostrato più applicazione in seguire la natura ne' più piccoli andamenti, e che fatte abbia più lunghe e penose osservazioni, per formare risultamenti non meno sicuri che curiosi. Le opere sue principali in latino sono: 1. *Systema naturae, sistens regna tria naturae*, Leida, 1735, in fol. e 1756, 2 vol. in 8. Fu con questa notabile produzione che fece il primo passo nella riforma della botanica; 2. *Bibliotheca botanica*, Amsterdam, 1741, in 8. Vi porge notizia di oltre a mille opere sulle piante; 3. *Hortus cliffortianus*, Amsterdam, 1737, in fol., con fig. E' una descrizione delle piante rare che Giorgio Clifford coltivava ad Hortecamp in Olanda; 4. *Critica botanica*, Leida, 1737, in 8. Vi fece vedere la necessità di cambiare i nomi nei generi e le specie delle piante; 5. *Flora laponica*, Amsterdam, 1737 in 8. E' il frutto di un viaggio che fece in Laponia nel 1732, di cui riferisce 536 piante. 6. *Genera plantarum, earumque characteres naturales*, Stoccolma, 1755, in 8. (*Vedi* Tournefort), 7. *Flora suecica*, Leida, 1745. E' il quadro delle piante della Svezia. 8. *Fauna suecica*, Stoccolma, 1746, in 8, con fig. Vi si trovano i quadrupedi, gli uccelli, i pesci, insetti, ecc., della Svezia. 9. *Flora zeylanica*, Stoccolma 1747, in 4. Sono le piante dell' isola di Ceylan di cui Paolo Hermann data aveva la descrizione, disposte secondo il metodo di Linneo. 10. *Hortusupsaliensis*, Stoccolma, 1748, in 8, con fig. E' il catalogo delle piante straniere che Linneo procacciò pel giardino botanico di Upsal dal 1742 al 1748. 11. *Amoenitates academicae*, Stoccolma, 1749-1790, 5 vol. in 8, con fig. Dissertazioni interessanti in forma di tesi; 12. *Materia medica*, Stoccolma, 1763, in 8; 13. *Animalium specierum in classes*, Leida, 1759, in 8. Per la ragione che la terra fu intieramente coperta di acqua

ne' giorni della creazione, e che quest' ammasso di acque si ritirò per lasciare la terra scoperta, pretende che i mari continuino a ritirarsi insensibilmente; sistema che punto non accrebbe la sua riputazione, e abbastanza confutato dallo stato dell' antica geografia paragonata alla moderna. Buffon gli diede più estensione e gli affibbiò delle conseguenze che sembrano opposte alla storia della creazione di Mosè ed a tutte le nozioni ricevute. Se ne trova una circostanziata confutazione nell' *Esame imparziale delle Epoche della Natura*, 1 vol. in 8, Lucemborgo, 1780, Embrun, 1781, Maestricht, 1792; 15. *Nemesis divina*, raccolta di osservazioni per provare che Dio punisce gli empi e gli scellerati anche in questo mondo; opera che, pel fondo delle cose, rassomiglia in parte a quella di Salviano *De Providentia*. Iscritto esser deve il suo nome nel novero dei filosofi amici della religione. Aveva fatto porre sulla porta del suo gabinetto quel frammento di un verso conosciuto:

Innocui vivite, Numen adest.

Pubblicossi nel 1789 una *Raccolta generale degli scritti di Linneo; opera in cui trovansi gli aneddoti più interessanti della sua vita privata, un compendio de' suoi sistemi e delle sue opere, un estratto delle sue amenità accademiche*, ecc., di Riccardo Pulteney, tradotto dall' inglese da Millin di Grandmaison, con note e aggiunte del traduttore, 2 vol. in 8. (Il suo primo studio fu il libro di *Tournefort* che gli imprestò un medico chiamato Rothman. Seguì quindi le lezioni di Strobio, professore a Lund, e quelle di Rusbeck ad Upsal. Ancora giovinissimo, fu mandata in Lapponia per raccogliervi e descriverne le piante. Conobbe in Olanda il celebre Boërhaave; che lo raccomandò ad un ricco amatore di botanica che il tenne per tre anni presso di sè. Il *Systema naturae* e la *Philosophia botanica*, furono in più paesi ristampati, recati in più lingue e commentati dai più famosi naturalisti. Nobilitato e decorato dell' ordine della *Stella polare* di Svezia, fu dimandato dal re di Spagna Carlo III, e da quello d' Inghilterra Giorgio III, e Luigi XV mandavagli semi raccolti di sua mano; ma simili onori non lo insuperbirono mai; e i suoi costumi furono sempre semplici e puri).

LINO (S.), immediato successore di s. Pietro sulla sede di Roma, giusta s. Ireneo, Eusebio, s. Epifanio, s. Ottato, s. Agostino, ecc.; ma Tertulliano dice nel suo libro *De praescript.*, cap. 32, che il principe degli Apostoli designò a succedergli s. Clemente. Si fanno camminare d' accordo questi passi supponendo che s. Clemente ricusasse la dignità fin dopo la morte di s. Lino e di s. Cleto. Aggiungasi che ciò che fece da alcuni autori collocar s. Clemente immediatamente dopo s. Pietro, si è, che vivo ancora quell' apostolo, e durante uno de' suoi viaggi apostolici, era stato suo vicario ed aveva amministrato per lui gli affari della sua sede. Comunque sia, secondo l' opinion generale s. Lino salì sulla cattedra di s. Pietro subito dopo che fu il santo apostolo martorizzato, l' occupò dall' anno 65 fino al 76, e governò la Chiesa collo zelo del suo predecessore. Fu durante il suo pontificato che avvenne la ruina di Gerusalemme l' anno 70. E' nominato fra i martiri nel canone della messa della Chiesa romana che è di più alta antichità del sacramentario di Gelasio, e di maggiore autorità sopra tal punto. Vedesi d' altro canto per antichissimi pontificali che versò il suo sangue per la fede; e Stilting confutò l' opinione contraria di Tillemont. Fu questo papa sotterrato nel Monte Vaticano, presso la tomba di s. Pietro. E' segnata la sua festa il 23 settembre nel martirologio romano.

LINO DI CALCIDE, figlio d' Apollo e di Tersicore, o secondo altri di Mercurio e d' Urania, e fratello di Orfeo; fu maestro d' Ercole al quale insegnò a suonare la lira. Si stabilì a Tebe, inventò i *versi lirici*, e diede lezioni al poeta Tamiro. Fu Lino ucciso da Ercole, discepolo poco docile, che stanco e impaziente di sua severità, gli fracassò un giorno la testa col suo istrumento. Fu, secondo altri mitologi, dato a morte da Apollo, per aver insegnato agli uomini a sostituire delle corde ai fili con cui montavasi allora gl' istrumenti musicali. Trovansi in *Stobeo* alcuni *versi* sotto nome di *Lino*; ma si può dubitare che non siano di lui. Sembra che per attribuirglieli, bisogni almeno essere sicuri della sua esistenza, che nell' insieme della sua storia è certamente favolosa; ma alcuni tratti mitologici non denno alla bella prima far dubitare sulla realtà degli uomini celebri, nè sulle attribuzioni che loro si fecero di diverse opere, poichè antichissimi e giudiziosissimi autori ne parlarono senza dubbio. Virgilio pone Lino a fianco d' Orfeo.

> Non me carminibus vincat nec Thracius Orpheus
> Nec Linus; huic mater quamvis, atque huic pater adsit:

LIONNE (Pietro di), celebre capitano del XIV secolo, di una delle più antiche case del Delfinato, rese grandi servigi ai re Giovanni, Carlo V e Carlo VI, contro gl' Inglesi e contro i Fiamminghi. Segnalossi soprattutto alla giornata di Rosebecq nel 1382, e morì nel 1399.

LIONNE (Ugo di), della famiglia stessa del precedente, ministro secretario di stato sotto Luigi XIV, nacque a Grenoble nel 1611. Acquistossi la amicizia e la confidenza del cardinal Mazarino, e distinguer fecesi nelle sue ambascierie di Roma, di Madrid e di Francoforte. Divenne ministro di stato, fu incaricato delle più difficili negoziazioni, e morì a Parigi nel 1671 di 60 anni. Era questo ministro sì dissipato nella società, quanto laborioso nel gabinetto. Prodigo all'eccesso, non riguardava i beni e le ricchezze che come un mezzo di procurarsi tutti i piaceri. Abbandonossi senza riserva a quelli del giuoco, dell'amore e della tavola. La sua salute e la sua fortuna ne sofferirono del pari. Tengonsi le sue *Negoziazioni a Francoforte*, in 4; e delle *Memorie* stampate in una raccolta di documenti, 1668, in 12: non sono comuni. (Terminò Lionne le differenze che esistevano fra il papa e il duca di Parma; e nella sua qualità d' ambasciatore straordinario presso la santa sede, assistette, nel 1665, al conclave che elesse Alessandro VII, e riuscì a farlo pronunciare in favore della Francia. Succedette nel 1661 al cardinal Mazarino, nel ministero degli affari esteri, e dopo la dimissione del signor di Brienne, fu nominato secretario di stato. Fu Lionne che maneggiò l'acquisto della città di Dunkerque.) — Arturo di LIONNE, un de'suoi figli fu vescovo di Rosalia, e vicario apostolico nella China. Morì a Parigi il 2 agosto 1713 di 58 anni in grande riputazione di zelo e virtù.

LIONS *V.* DESLIONS.

LIPENIUS (Martino), luterano tedesco, morto nel 1692, di 62 anni, spossato dal lavoro, dai dispiaceri e dalla malattia, era laborioso compilatore; diede: 1. un *Curioso trattato sulle regalie*, 1670, in 4; 2. *Bibliotheca realis*, 6 vol. in fol. E' una tavola generale, ma inesattissima, delle materie per le diverse scienze, col nome e le opere degli autori che ne hanno trattato. Ve ne sono due vol., pei teologhi, 2 pei filosofi; i medici e i giurisperiti ne hanno uno per cia-

scheduno. Comparve a Francoforte nel 1675 e 1685.

LIPMAN, rabbino tedesco, da cui si ha un *Trattato* contro la religione cristiana, che compose in ebraico nel 1399. E' intitolata *Nitsachon*, cioè a dire *Vittoria*. Ma nulla è men vittorioso pegli ebrei di quest'opera meschina. Teodorico Hakspan la pubblicò nel 1644, a Norimberga, in 4. Trovasi in *Tela ignea Satanae* di Wagenseil, un compendio di questa opera colla confutazione.

LIPPI (Filippo), pittore, nativo di Firenze, morì di 57 anni nel 1488, in riputazione d'uomo più capace che morigerato. Ebbe molti partitanti nella sua patria, e nel giorno di sua sepoltura furono chiuse tutte le botteghe. Non aveva avuto altro maestro che sè stesso, nè altra guida che Massaccio. Sì vede al museo del Louvre un quadro di questo pittore, rappresentante lo *Spirito Santo* che presiede alla *nascita di G. C.* Erano i costumi del Lippi sì depravati, che dopo avere rapita una novizia dal convento di Prato, presso Firenze, ed ottenuta una dispensa dal papa onde isposarla, l'abbandonò, e la giovinetta fu ancora ammessa nel convento. — Lasciò un figliuolo, chiamato pure Filippo Lippi, che fu siccome lui pittore. Avevalo avuto da una giovine pensionaria che corruppe in un monastero di Firenze, ov'era stato chiamato per la sua arte. Questo figlio, tanto regolato nella condotta quanto fu suo padre vizioso, morì nel 1505 di 45 anni.

LIPPI (Lorenzo), pittore e poeta di Firenze, ove nacque nel 1606, è autore di un poema burlesco intitolato: *Malmantile racquistato*, stampato a Firenze nel 1688 in 4, sotto nome di *Perlone Zipoli*, che è l'anagramma di Lorenzo Lippi. Fu stampato nel 1731, in 4, a Firenze con note di Salvini e di Biscioni. E' Lippi più conosciuto per questa produzione della sua musa che per quelle del suo pennello, quantunque i suoi quadri lo togliessero dal comune. Morì nel 1664.

LIPPOMANI (Luigi), vescovo di Bergamo, dotto veneziano, fu incaricato dei più importanti affari, e comparve con lustro al concilio di Trento. Fu uno dei tre presidenti di quel concilio sotto il papa Giulio III, di cui era un secretario. Lo mandò Paolo IV nunzio in Polonia, l'anno 1556, e lo fece suo secretario, quindi vescovo di Modone, poi di Verona e finalmente di Bergamo. Morì nel 1559. Possedeva questo prelato le lingue, la storia ecclesiastica, sacra e profana, e soprattutto la teologia, nè si acquistò minore stima coll'innocenza de' costumi che colla sua dottrina. S'oppose fortemente agli Ebrei ed agli eretici durante la sua nunziatura in Polonia. Diede: 1. Otto vol. di compilazione delle *Vite dei santi*, 1568, in fol.; racoolte senza critica e senza scelta; 2. *Catena in Genesim*, *in Exodum et in aliquot psalmos*, 3 vol. in fol.; 3. *Confirmatio dogmatum catholicorum*; 4. *Expositio vulgaris symboli apostolici et orationis dominicae.*

LIPPOMANI (Girolamo), nobile veneziano, successivamente ambasciatore a Torino, a Dresda, a Napoli, a Costantinopoli, dissimpegnò le più importanti commissioni con molto successo. Ma accusato agli inquisitori di stato, d'aver venduto il secreto della patria a'principi co'quali avuto aveva a trattare, fu arrestato a Costantinopoli, e condotto a Venezia. Prevenne Lippomani il supplizio colla sua morte; deluse un giorno le sue guardie, si gettò in mare per salvarsi nuotando. I marinai lo ripresero; ma morì due ore dopo nel 1591.

LIPSIO (Giusto), nato ad Ober-Isch, villaggio presso Brusselle nel

1547, incominciò a scrivere quando gli altri fanciulli incominciano a leggere. Fece di 9 anni alcuni *Poemetti*, di 12 dei *Discorsi*, e di 19 la sua opera intitolata *Variae lectiones*. Il cardinale di Granvelle, sorpreso e rapito del suo genio, lo condusse a Roma in qualità di suo secretario. Arrestossi al suo ritorno in Germania, e prese amore alle opinioni dei protestanti; professò con grande applauso la storia a Iena ed a Leida. Ma riconducendolo i rimorsi verso la religione che aveva abbandonata, si ritrattò solennemente, e fu poi di quell'epoca un eccellente cattolico tanto per la fede che per la sua condotta. Insegnò a Lovanio con tanta riputazione, che l'arciduca Alberto e l'infanta Isabella sua sposa andarono ad ascoltarne le lezioni con tutta la loro corte, e il fecero consigliere di stato. Onorollo Filippo II del titolo d'istoriografo. Enrico IV, Paolo V, i Veneziani, vollero toglierlo a Lovanio; ma non giunsero a guadagnarlo nè coi presenti nè colle promesse. Scaligero, egli e Casaubono, passarono pei *Triumviri* della repubblica delle lettere. Non si limitavano ad ammirare Lipsio, chè i giovani tutti cercavano d'imitarlo. Il gusto del pubblico fu sempre una vera macchina, che si è innalzata od abbassata secondo il volere degli uomini celebri. Ebbe Lipsio tanta riputazione da essere preso universalmente nel suo tempo a modello. Pura è effettivamente e bella la sua latinità, e ricca in generale, ma talvolta un po'oscura e intralciata, il che sembra un effetto del volere di troppo darsi ad imitar Tacito. Sapeva a memoria quella storia, e s'impegnò un giorno a recitarne parola per parola tutti i luoghi che gli si indicassero. Morì a Lovanio nel 1606 di 58 anni, fra le braccia del p. Leonardo Lessio. Siccome ne'suoi dolori gli si parlava della forza stoica di cui pareva aver voluto fare l'elogio in uno de'suoi Trattati, rispose: *Vana sunt ista*, e mostrando l'immagine del Salvator crocifisso: *Haec est vera patientia*. Raccolte furono le opere di Lipsio in 6 vol. in fol. ad Anversa 1637; e questa collezione non è frugata che dai dotti. Sono i principali scritti che racchiude: 1. un *Commento* sopra Tacito, stimato; pretende Muret che quando havvi di migliore in quest'opera sia stato tratto dai suoi scritti; ma simile pretensione non regge all'esame. I dotti di quel tempo si accusavano mutuamente di plagio, e s'inquietavano con ogni sorta di lagnanze, poco convenienti e poco onorevoli al pacifico regno delle lettere; 2. le sue *Saturnali*; 3. *Trattato de militia Romana*; 4. *Electes*, opera di una critica ragionevole; 5. *Trattato della costanza*, l'opera sua migliore secondo alcuni critici, che sembra aver fatta per rassodarsi e gli altri pure consolidare nella virtù, di cui aveva mancato quando lasciossi sedurre dai protestanti; 6. *Diverse lezioni*, opera della tenera sua gioventù, scritta in modo più naturale e più piacevole che le produzioni de'suoi ultimi giorni; 7. *Monita et exempla politica*, raccolta utile ai signori ed amministratori degli stati, ed atta a guarentirli da molti errori funesti ad essi ed ai popoli; 8. *Politicorum sive civilis doctrinae libri sex, qui ad principatum maxime spectant*. Leggevisi fra gli altri consigli importanti quella risposta di un saggio politico: *De religione curam principi esse, unam illi retinendam; puniendos, nisi aliter expediat, qui dissentiunt falsam pacem esse tolerantismum; hunc esse divini numinis irrisionem, pubblicae felicitatis et legum destructorem*; 9. *De una religione*; là è dove particolarmente esprime il suo attaccamento alla sola religione cattolica, di cui stabilisce la esclusiva verità; 10. *De diva Virgine*

hallensi; *De diva Virgine sichemensi sive de Aspricolle*. Sono storie della imagine di Nostra-Signora ad Halle e a Montaigu; sono bene scritte, e con discernimento, che che ne possano dire gli spiriti forti. Non era Giusto Lipsio nè credulo nè entusiasta. In un piccolo libro, scritto posteriormente e con non minor candore che buon senno, circa l'immagine della Madonna di Montaigu, si trovano 137 guarigioni soprannaturali, attestate dalla municipale giurisdizione di parecchi luoghi, esaminate dal saggio e giudizioso Miraeus, vescovo d' Anversa, approvate dal grave e prudente Hovius arcivescovo di Malines. Ve ne sono parecchie di cui non si potrebbono leggere le circostanze senza pieno convincimento. Ma se di questi 137 fatti non ne fosse vero che uno solo, l' incredulità sarebbe confusa egualmente che se fossero veri tutti; 11. *De cruce libri tres*, Leida, 1695, in 12, pieno di erudizione e di buona critica; 12. *De crucis supplicio apud Romanos usitato*, nelle antichità romane di Kippingio; 13. *De amphitheatris*, nelle antichità Romane di Grevio, e molte altre opere ricercate e consultate dai dotti. Le otto Arringhe che comparvero a Iena sotto suo nome sono una produzione della vergogna e della calunnia come lo provò egli stesso perentoriamente. Aubert Le Mire scrisse la sua *Vita* in latino, Anversa 1609. Si ha pure: *Defensio Lipsii posthuma*, scritta con non minore verità che eleganza dal p. Carlo Scribani. Proibì Giusto Lipsio col suo Testamento che fuori di una parte della sua *Corrispondenza*, non si stampasse alcuno de'suoi manoscritti. Il suo Trattato *De re numeraria* conservasi in manoscritto nella biblioteca di Besanzone.

LIRE *V*. Nicolo' di Lyre.

LIRON (Giovanni), benedettino della congregazione di s. Mauro, nacque a Chartres nel 1665 e morì al Mans nel 1748. Abbiamo da lui due opere: 1. *La biblioteca degli autori di Chartres*, 1719, in 4. Una folla di vescovi, di canonici, di curati, di meschini scrittori, conosciuti solo per qualche canzone non istampata vi fanno inutile figura: gli elogi vi sono prodigalizzati a scrittori che ne meritarono assai pochi; 2. *Le singolarità storiche e letterarie*, Parigi, 1734, 1740, 4 vol. in 12. Sono fatti sfuggiti ai più laboriosi compilatori, nomi tratti dall'obblio, punti di critica dilucidati, errori di celebri scrittori notati, opinioni combattute, altre stabilite.

* LIRUTI (Giovanni Giuseppe), antiquario, fu della società Colombaria di Firenze e quasi di tutte le altre accademie d'Italia. Era nato a Villafreda, nel Friuli, al principio del XVIII secolo e morì nel 1780 in età molto avvanzata. Uomo agiato, usò la massima parte delle sue rendite per formarsi un museo che riuscì uno dei più considerabili che mai in Italia possedesse un particolare; ed occupava tutti i momenti della sua vita nello studio delle monete e dei monumenti ed in indagini letterarie. Frutto della quale sua assiduità sono: 1. *Della moneta propria e forestiere ch'ebbe corso nel ducato del Friuli dalla decadenza dell'impero romano sino al secolo XV*, Venezia, in 4, con figure, 1749; 2. *De servis medii aevi in foro Julii*, Roma, 1752, in 8; 3. Notizie delle vite ed opere scritte da'letterati del Friuli, Venezia, 1760-1780, 3 vol., in 4; ecc.

LISANDRO, generale dei Lacedemoni nella guerra contro Atene, staccò Efeso dal partito degli Ateniesi, e fece alleanza con Ciro il giovine, re di Persia. Forte de'soccorsi di quel prence, diede combattimento navale agli Ateniesi, l'anno 405 avanti G. C., ne ruppe la flotta, uccise 3,000 uomini, si rese padrone di parecchie città e si

portò ad attaccare Atene. Quella città stretta e per terra e per mare si vide costretta l'anno dopo ad arrendersi. Non le fu la pace concessa che a condizione che demolirebbe le fortificazioni del Pireo; che si cederebbero tutte le galee a riserva di dodici; che le città che le pagavano tributo sarebbero liberate; che i banditi sarebbono richiamati, e che più non farebbe la guerra che sotto gli ordini di Lacedemone. Fu la democrazia distrutta, e tutta rimessa l'autorità in mano di 36 arconti. Così finì la guerra del Peloponneso, dopo essere durata 27 anni. Andò in seguito il vincitore a sommettere l'isola di Samos, alleata d'Atene, e ritornò a Sparta trionfante con immense ricchezze, frutto delle sue conquiste. Paga non era la sua ambizione; cercava d'impadronirsi della corona; ma meno da tiranno che da politico. Declamò sul costume d'ereditare il trono siccome barbaro, insinuando essere più vantaggioso non deferire la sovranità che al merito; ciocchè sarebbe verissimo se tutto un popolo potesse intendersi, senza inganno e senza errore, sulla scelta. Dopo avere in vano tentato di far parlare in suo favore gli oracoli di Delfo, di Dodona e di Giove Ammone, fu obbligato a rinunciare alle sue pretese. Riaccesasi la guerra fra i Lacedemoni e gli Ateniesi, Lisandro fu uno dei capi che loro si opposero. Fu ucciso in una battaglia l'anno 366 avanti G. C. Furono gli Spartani colla sua morte liberati da un ambizioso per cui l'amor della patria, la religione del giuramento, i trattati, l'onore, non erano che vani nomi. Siccome rimproveravasegli che facesse cose indegne di Ercole, da cui lo fecero i Lacedemoni discendere per adulazione: *Bisogna,* disse, *cucire la pelle della volpe, ove manca quella del lione,* facendo allusione al lione di Ercole; massima degna di un tiranno furbo ed ipocrita. Diceva che i *fanciulli si allettano cogli uccelletti e gli uomini colle parole,* non è ciò che troppo vero; ma se quelli che così vengono sedotti sono sciocchi, quelli che li allettano sono dispregievoli impostori. *La verità,* aggiungeva egli, *vale sicuramente meglio che la menzogna; ma nelle occasioni bisogna servirsi sì dell'una che dell'altra;* massima che Macchiavelli addottò qual una delle sue più favorite.

LISIA, celebre oratore greco, nacque a Siracusa l'anno 459 avanti G. C., e fu condotto ad Atene da Cefalo suo padre, che ve lo fece allevare con cura. Lo si riguarda comunemente siccome il più elegante, il più grazioso e il più semplice fra' greci oratori. Esercitossi sopra argomenti ben poco favorevoli all'eloquenza; non perorava già egli stesso, ma componeva le arringhe pe' particolari che avevano cause, e quindi simili perorazioni versano quasi tutte sopra tenuissimi argomenti. La proprietà e la chiarezza delle espressioni, un facile andamento e naturale, mirabile talento per la narrazione, una prodigiosa sagacità, un tatto squisito delle convenienze, e soprattutto la grazia che sì bene si sente e definire non puossi, formano il carattere distintivo di Lisia. Uno de' principali vantaggi che si possa ora ritrarre da'suoi discorsi, è la conoscenza dei costumi e degli usi degli Ateniesi. Riferiscesi che avendo data Lisia da leggere una delle sue perorazioni al suo avversario nell'Areopago, quell'uomo gli disse. » La prima volta che la » lessi la trovai buona, la seconda meno, la terza cattiva. » *Ebbene,* replicò Lisia, *è dunque buona poichè non la si recita che una sol volta.* Morì in età avanzatissima, l'anno 374 avanti G. C. Abbiamo da lui 34 *arringhe.* Fra le diverse edizioni che se ne diede, si fa distinguere quella di Taylor, in 4, 1740 a Cambridge, e quella dell'abb. Auger, in greco ed in latino,

con una nuova traduzione francese, Parigi, 1783, 2 vol. in 8. Si trovano pure nella *Raccolta* degli Oratori greci d'Aldo, in fol., 1513, e di Enrico Stefano in fol., 1575. (Portossi Lisia ad Atene all'epoca della guerra contro i Lacedemoni. Aveavi Lisandro distrutto il governo popolare, e lasciata aveva l'autorità a quattrocento cittadini che non potevano conservarla che quattro mesi. La disfatta d'*Egos Potamos* ristabilì il governo dei *trenta*, che fece perire tanti cittadini, fra' quali si trovò Polemarco, fratello di Lisia; rifuggissi questi a Filo presso Trasibulo, e Lisia lo secondò quando impadronissi d'Atene, fornendogli 500 soldati armati a sue spese. Fu dopo quell'epoca che consecrossi Lisia all'arte oratoria, e che aperse ad Atene una scuola d'eloquenza. Malgrado il suo merito, non potè mai ottenere il titolo di cittadino, siccome figliuolo d'uno straniero: godette nondimeno di tutti i vantaggi concessi a simile qualità.)

LISIA (Claudio), *V.* Claudio.

LISIDE, filosofo pitagorico, precettore d'Epaminonda, è autore, secondo la più comune opinione dei *Versi aurei* che ordinariamente si attribuiscono a Pitagora. Abbiamo sotto nome di Liside una *Lettera ad Ipparco*, nella quale gli rimprovera di divulgare i secreti di Pitagora, comune loro maestro. È questa lettera negli *Opuscula mythologica et philosophica* di Tommaso Gale. Credesi che Liside vivesse verso l'anno 388 avanti G. C. (Era Liside sì fedele in mantenere la sua parola, che raccontasi che avendolo un giorno un suo amico pregato d'attendere alla porta del Tempio di Giunone mentre vi faceva la sua preghiera, avendolo dimenticato ed uscito per un'altra porta, Liside rimase al suo posto fino alla dimane, in cui il suo amico ricordossi di lui, e si portò a disimpegnarlo dalla sua parola. Bisogna confessare che ciò era spingere un po' troppo la delicatezza, e che la vanità di farsi notare vi fosse entrata per qualche cosa).

LISIEUX, *V.* Zaccaria di Lisieux.

LISIMACO, parente di Callistene, uno dei capitani d'Alessandro il Grande, si rese padrone di una parte della Tracia, dopo la morte di quel conquistatore, e vi fabbricò una città del suo nome l'anno 309 avanti G. C. Seguì il partito di Cassandro e di Seleuco contro Antigono e Demetrio, e trovossi alla celebre battaglia d'Ipso l'anno 301 avanti G. C. S'impadronì Lisimaco della Macedonia, e vi regnò dieci anni; ma avendo fatto morire suo figlio Agatocle e comesse inaudite crudeltà, i primari fra' suoi sudditi l'abbandonarono. Passò allora nell'Asia, per far la guerra a Seleuco, che avea loro dato asilo, e fu ucciso in un combattimento contro quel principe l'anno 282 avanti G. C. di 74 anni. Non si riconobbe il suo cadavere sul campo di battaglia che per mezzo di un cagnuolino che mai non avevalo abbandonato.

LISIMACO, Ebreo, giunse al sommo pontificato della sua nazione, l'anno 204 avanti G.C., dopo aver supplantato suo fratello Menelao, pagando una somma di danaro che questi non aveva potuto fornire al re Antioco Epifane. Le violenze, le ingiustizie e i sacrilegi senza numero che commise durante il suo governo portarono gli Ebrei, che più nol potevano soffrire, a disfarsene l'anno dopo.

LISIMACO, fratello d'Apollodoro, dichiarato nemico de' Giudei, ebbe il governo di Gaza. L'alta gelosia che concepì contro suo fratello (che il popolo e i soldati amavano e consideravano più di lui) l'indusse ad ucciderlo per tradimento, e a dare la città ad Alessandro Ianneo che l'assediava.

LISIPPO, celeberrimo greco scultore, nativo di Sicione, esercitò in primo luogo il mestiere di magnano. Dedicossi quindi alla pittura, e la lasciò per darsi alla scultura esclusivamente.

Avuto aveva dapprima a maestro il Doriforo di Policleto; ma in seguito studiò unicamente la natura, che produsse con tutte le sue attrattive, e soprattutto con molta verità. Era contemporaneo d' Alessandro il Grande. A lui solo e ad Apelle era permesso ritrarre quel grande conquistatore. Fece Lisippo parecchie statue di Alessandro, secondo le diverse sue età, una fra le altre era di sorprendente bellezza, e lo imperatore ne faceva gran conto; ma siccome non era che di bronzo, così quel principe credette che l' oro arricchendola la renderebbe più bella. La nuova coperta guastò la statua anzichè ornarla; fu quindi mestiere toglierla, ciocchè di molto guastò quel capo-lavoro. E' Lisippo fra tutti gli antichi scultori quello che lasciò più produzioni. Se ne contavano quasi seicento del suo scalpello. Le più conosciute sono quelle dell' Apollo di Taranto, di quaranta cubiti d' altezza; la statua di Socrate, quella di un uomo che esce dal bagno, che Agrippa pose in Roma dinanzi le sue terme; Alessandro fanciullo e i venticinque cavalieri che avevano perduta la vita nel passaggio del Granico. Fioriva verso l' anno 364 avanti G. C.

LISLE (Claudio de), nacque a Vancouleurs in Lorena, nel 1644. Era figliuolo di un medico, e si fece ricevere avvocato; ma lo studio della giurisprudenza non essendo dicevole alla sua inclinazione, abbandonossi intieramente alla storia ed alla geografia. Onde perfezionarsi, portossi a Parigi, e vi si fece tostamente conoscere. Vi diede lezioni particolari di storia e di geografia, e contò fra' suoi discepoli i principali signori della corte, e il duca d' Orleans, poi reggente del regno. Morì de Lisle a Parigi, il 2 maggio 1720, di 75 anni, lasciando quattro figliuoli ed una figlia. Diede: 1. una *Relazione storica del regno di Siam*, 1684, in 12, molto esatta; 2. un *Compendio della Storia universale*, dalla creazione del mondo fino al 1714, Parigi, 1731, 7 vol. in 12. Quest' opera noiosa e superficiale è il frutto delle lezioni che de Lisle aveva date sulla storia. Vi sono nondimeno delle singolarità che la fecero ricercare in quel tempo. 3. una *Introduzione alla geografia*, con un *Trattato della sfera*, 2 vol. in 12, Parigi, 1746, libro pubblicato sotto il nome di suo figliuolo maggiore, il geografo.

LISLE (Guglielmo de), figliuolo del precedente, nacque a Parigi nel 1675. Fin dall' età di otto a nove anni incominciò a disegnare carte, e i suoi progressi nella geografia furono ogni giorno più rapidi. Alla fine del 1699 diede le sue opere, un *Mappamondo*, quattro *carte* delle quattro parti del mondo, e due *Globi*, l' uno terrestre e l' altro celeste, che ottenne un' approvazione generale. Furono queste produzioni seguite da più altre, che gli meritarono un posto nell' accademia delle scienze nel 1702, il titolo di primo geografo del re, ed una pensione nel 1718. Scelto per insegnare la geografia a Luigi XV, imprese parecchie opere ad uso di quel giovine monarca; compilò una *Carta generale del globo* ed una della famosa *Ritirata dei dieci mila*. Approfittò l' illustre allievo delle sue lezioni, e compose con successo un *Trattato del corso di tutti i fiumi*. Sì sparsa era la riputazione di de Lisle e sì bene stabilita, che più non compariva storia o viaggio che non si volesse ornarlo delle sue carte. Lavorava in quella di Malta per la Storia dell' abb. di Vertot, quando soccombette ad un' apoplesia nel 1726 di 51 anni. Sono le sue carte in grandissimo numero e stimatissime; puossene vedere la lista nel Mercurio di marzo 1726. Doveva dare un' *Introduzione alla geografia*, nella quale avrebbe reso conto delle ragioni che avute aveva di fare de' cangiamenti alle carte

antiche; ma l' immatura sua morte privò il pubblico dell' utile produzione.

LISLE (Giuseppe Nicolò de), fratello del precedente, nacque a Parigi nel 1688. Fatti buoni studi al collegio Mazarino, consecrossi intieramente alle matematiche. L' astronomia soprattutto aveva per lui possenti attrattive. L' ecclissi totale del sole avvenuta il 12 marzo 1706 fu siccome il segnale che la natura sembrò dare al suo genio. Il posto d' allievo che l' accademia delle scienze gli diede nel 1714 fu un legame pel giovine astronomo. Le memorie di quella società furono bentosto ornate delle sue riflessioni e delle sue dissertazioni. Propose nel 1720, di determinare la figura della terra in Francia; e le sue viste a tale proposito furono poste di poi in esecuzione con diversi risultamenti e di cui non si potè dare ancora una teoria più sicura. (*Vedi* Condamine.) Fece nel 1724 il viaggio d' Inghilterra e vi fu benissimo accolto da Newton e da Halley. La reale società ed altre successivamente dell' Europa s' affrettarono ad associarsi de Lisle. Chiamato in Russia nel 1726, vi ottenne una considerevole pensione ed un vasto e comodo osservatorio, e non fece ritorno nella sua patria che nel 1747, quivi terminando la sua lunga carriera nel 1768. Una vera pietà, dolci costumi, una tranquilla società, il più grande disinteresse, tali erano le qualità di questo astronomo. La rettitudine del suo animo rifulse in tutta la sua condotta; e se non fu sempre comunicativo, non conobbe però quelle asprezze e quelle gelosie che talvolta dividono i dotti. Lasciò un gran numero di cartoni, racchiudenti parecchie collezioni che ponno essere utili agli astronomi, ai geografi, ai navigatori. Abbiamo ancora da lui: 1. delle eccellenti *Memorie per servire alla storia dell' astronomia*, 1738, in 2 vol. in 4; 2. diverse *Memorie* inserite in quelle dell' Accademia delle scienze e in alcuni giornali; 3. *Nuove carte delle scoperte dell' ammiraglio de Fonte*, 1753, in 4.

LISLE di la Drevetierre (Luigi Francesco di), nato a Zuzela-Rousse nel Delfinato, morto nel novembre 1756, è autore di parecchie commedie. Tiensi ancora da lui: *Saggio sull' amor proprio*, poemetto, 1738, in 8; la *Scoperta delle longitudini*, in 12, 1740; *Danao*, tragedia, 1732.

† LISLE DE SALE (Giovanni Battista Isoardo di), nato a Lione, nel 1743, entrò fra i PP. dell' Oratorio; ma, annoiato del chiostro, ne uscì per restituirsi nella capitale. Fu uno di que' letterati più avidi di celebrità, che più hanno scritto, e le di cui opere furono le men conosciute. Ne aveva già pubblicato un grandissimo numero, senza che avessero accresciuto nè la sua riputazione nè la sua fortuna, quando un avvenimento venne a ritrarlo dall' oscurità. Una delle sue opere, *La filosofia della Natura*, cadde in mano d' un zelante magistrato, che trovandola contraria alle massime della morale e della religione, la denunciò al Castelleto. Dividendo quel tribunale l' opinione del magistrato, decretò di accusa l' autore, l' abb. Chretien (censore dell' opera) ed il libraio. Condannato ad un bando perpetuo, de Lisle se ne appellò al parlamento, ed ebbe frattanto la permissione di ricevere nella sua prigione le persone che desideravano vederlo e consolarlo nella sua disgrazia. Il giudizio del Castelletto fu una specie di fortuna per l' autore della *Filosofia della natura*; gli diede un certo corso che nè lui nè il suo libro avrebbero mai senza ciò ottenuto. Parecchi personaggi di distinzione, amici dei filosofi moderni, si portarono a visitarlo; ed aprirono in suo favore una colletta. Ne aveva fatta Voltaire una di 500 fr., i quali furono restituiti agli eredi del filosofo di Ferney, che non aveva voluto riprenderli, dopo che de

Lisle ebbe ricusato di accettarli. Aveva agito egualmente per altre somme provenienti dalla soscrizione; e quelle che riceveva dagli anonimi le distribuiva agli altri prigionieri. Simile disinteressamento il pose sempre più in voga: ed era ciò che voleva. Cassata il parlamento la sentenza del Castelletto, fu prima cura di de Lisle andarne a Ferney a ringraziare Voltaire, che lo consigliò a portarsi a Berlino, appresso il re di Prussia, al quale lo raccomandò. Nondimeno fece il gran Federico fredda accoglienza al giovine filosofo, di cui non apprezzava molto il talento. Reduce a Parigi, volle di nuovo attirarsi l' attenzione del pubblico, e per ispronare la curiosità inventò per le sue opere titoli bizzarri; mezzo ingegnoso a dì nostri impiegato da certi autori de' due sessi, che innondano Parigi delle effimere lor produzioni. La sua opera della *Mia Repubblica*, che comparve nel 1791, e che ebbe la modestia d' attribuire a Platone, non avendo ottenuto successo, la riprodusse nel 1793, sotto il titolo d' *Eponina*. Non riuscì di più, e spiacque ai *terroristi* che posero l' autore a santa Pelagia; conteneva l' *Eponina* alcuni principii di tolleranza che non erano all' *unisono* dei principii rivoluzionari di quell' epoca. La morte di Robespierre restituì la libertà a de Lisle, che fu in seguito nominato membro dell' istituto. Vi fece lettura di gran numero di *Memorie*, di cui non conserva quel corpo che degli estratti, misura molto saggia e che sarebbe stata assai utile in riguardo a tutte le opere di de Lisle. Avendo escluso il Direttorio dall' istituto i signori di Fontanes, Pastoret, Carnot e Sicard, fu de Lisle il solo che avesse il coraggio di prendere la loro difesa. Bisogna dir pure a sua lode che inclinò sempre pel governo monarchico come quello che meglio conveniva alla Francia. Non mostrava pure un discernimento assai sano a proprio riguardo, di sè, di cui aveva la più alta opinione. Parlava delle sue opere con una compiacenza buffa, e fece egli stesso la sua apoteosi, collocando nel suo gabinetto un busto di marmo bianco, sotto il quale per fece questa Iscrizione:

> Dieu, l' homme, la nature, il a tout
> expliqué,

Dicesi che Andrieux vi aggiungesse quel verso:

> Mais personne avant lui ne l' avait
> remarqué.

Quest' epigramma toccò seriamente de Lisle, che pretese che il busto in quistione non fosse che l' imagine di Zenone o d' un Anassagora; ma ebbe un bel dire: il ridicolo gliene restò. Bizzarro nella sua particolare condotta come ne' suoi scritti, sposò, di 72 anni, la figlia dello spagnuolo Badia, conosciuto sotto il nome di Aly-Bey, e autore di *Viaggi* nel Levante. Morì alcuni mesi dopo, il 22 settembre 1816 di 73 anni. De Lisle non era cattivo; e se era filosofo, il fu meno per convinzione che per seguire la moda e darsi importanza. Non mancava d' istruzione: ma idee singolari, opinioni azzardate, uno stile ampolloso, diffuso e spesso poco corretto, non ponno che far sentire di più la sua funesta fecondità, che non fu eguagliata che da quella del suo contemporaneo Cubiere di Palmeseaux (*Vedi* questo nome). E' il giudizio che puossi generalmente proferire sopra tutte le sue opere, di cui indicheremo le principali: 1. La *Bardinade o le nozze della Stupidità*, poema in 10 canti (imitato dalla Dunciade di Pope), Parigi, 1765, in 8; 2. *Dizionario storico di caccia e di pesca*, ivi, 1796, 1 vol. in 12; 3. La *Filosofia della natura*, ivi, 1804, 10 vol. in 8; 4. *Storia dei dodici Cesari di Svetonio*, tra-

dotta in francese, *seguita da Miscellanee filosofiche*, 1771, 4 vol. in 8; 5. *Saggio sulla tragedia di un filosofo*, 1772, in 8; 6. *Paradossi, di un cittadino*, Amsterdam, 1775, in 8; 7. *Storia filosofica del mondo primitivo*, 4. ediz. Parigi, 1763, 7 vol. in 8; 8. la *mia Repubblica, autore Platone*, ecc., 1791-1793 (sotto il titolo di *Eponina*), 6 vol. in 8; 9. *Memoria in favore di Dio*, opera il di cui solo titolo è una empietà, quantunque l'autore vi combatta l' ateismo; Parigi, 1802, in 8; 10. *Opere drammatiche e letterarie*, Parigi, 1804-1809, 18 vol. in 8; 11. *Saggio sul giornalismo*, ivi, 1811, in 8; 12. *Storia degli uomini*, 52 vol. in 12, 42 dei quali sono di de Lisle; 13. un *Supplemento alla Storia di Francia*; 14. la *Continuazione della storia della rivoluzione*, di Molleville, ecc.

LISOLA (Francesco, barone di), nato a Salins nel 1613, incominciò coll'esercitare l'avvocatura a Besanzone. Era giunto a farsi eleggere monaco del consiglio annuale, la qual nomina fu annullata perciò che non era stata fatta liberamente. Se ne fuggì Lisola per paura delle persecuzioni, e, portatosi in Germania, vi si fece notare pe'suoi talenti. Non contava più di 30 anni quando l'imperatore Ferdinando III lo nominò suo ministro alla corte d'Inghilterra, quindi a quelle di Polonia e di Madrid, ove conchiuse il matrimonio di Leopoldo I con un'infanta di Spagna. Firmò nel 1668 il Trattato di Portogallo, ed ebbe parte nell'anno stesso alla pace d'Aquisgrana. Fu impiegato in tutti i più celebri trattati, e morì nel 1677, un po prima delle conferenze di Nimega. Produsse: 1. un' Opera intitolata: *Scudo di stato e di giustizia*, in cui confuta i diritti che la Francia s'arrogeva su diversi stati della Monarchia di Spagna. Piacque molto quest'opera alla casa d'Austria, e fu naturalmente spiacevolissima alla Francia. Verjus, uno dei plenipotenziari al trattato di Ryswich, nel 1697 scrisse contro quest'autore con più vivacità che ragione. Gli rispose Lisola con un opuscolo che intitolò: *La salsa d'agresta (Vejus)*, facendo allusione al nome del suo avversario. Luigi XIV sembra aver deciso il processo in favore di Lisola, quando si pentì delle sue guerre leggermente imprese, e che esortò il suo successore a non imitarlo in tal punto; 2. *Lettere* e *Memorie* in 12.

† LISSOIR (Remacle), abb. della Valdieu dell' ordine Premostratense, nacque a Bouillon il 12 febbraio 1730. Accrebbe la biblioteca del suo monastero, rifuse i libri liturgici dei Premonstratensi, e fu utilissimo al suo ordine, i di cui capitoli nazionali nominato aveanlo visitatore. All'epoca della rivoluzione perdette la sua abbazia, ed ebbe la cura di Charleville. Imprigionato durante il terrore, quando ricovrò la libertà, si portò nella capitale, si applicò nel *Giornale di Parigi*, assistette al concilio dei costituzionali nel 1797 e fu nominato vescovo di Samana, nell' isola di s. Domingo; ma non fu consacrato. Dopo il concordato, ottenne un posto di limosiniere degli Invalidi e morì nel maggio 1806 di 76 anni. Aveva pubblicato nel 1766 un'opera intitolata: *Dello stato della Chiesa, e della potenza legittima del romano pontefice*, 2 vol. in 12. E' un compendio del *Febronius* di Hontheim, ove Lissoir contrasta con quel vescovo al papa il potere sopra tutte le Chiese, sulla convocazione dei concilii, ecc. Si esprime così nel suo avvertimento: » *Il dico seriamente, se fossi teologo oltremontano, non oserei nemmeno zittire in presenza dell'autore dell' Emilio.* » Aveva Lissoir dell'istruzione, era esatto nel disimpegnare i propri doveri, ed avrebbe meglio meritato della religione se fosse stato più giusto verso la corte di Roma.

LISTER (Martino), nato a Radelisse, nel Buckingam, verso il 1638. Fu medico ordinario d'Anna regina di Inghilterra, sotto il regno della quale morì al principio del XVIII secolo, praticò la medicina con molto successo, e ne espose la teoria in parecchie opere. Sarisse pur molto sulla storia naturale. Sono i suoi libri i più conosciuti: 1. *Historiae sive Synopsis conchyliorum libri IV cum appendice*, Londra 1685 al 1693, 5 tom. in un vol. in fol. Non sono che figure appiè delle quali è il nome delle conchiglie rappresentate. Vi sono 1057 tavole. Se ne diede una nuova edizione ad Oxford, 1870, in fol., con *Tavole* di Guglielmo Huddesfort; 2. *Exercitatio anatomica de buccines fluviatilibus et marinis cum exarcitatione de variolis*, 1695, in 8; 3. *Viaggio di Parigi*, in inglese, Londra, 1699, in 8; è interessante; 4. *Tractatus de araneis et de cochleis Angliae: accedit Tractatus de lapidibus ejusdem insulae ad cochlearum quamdam imaginem figuratis*, 1678, in 4; 5. *De morbis chronicis dissertatio*; 6. *Exercitatio anatomica de cochleis, maxime terrestribus et limacibus*, 1678, in 4; 7. una *Edizione* del Trattato d'Apicio: *De opsoniis et condimentis*, 1709, in 8, con annotazioni; 8. *Exercitationes et descriptiones thermarum ac fonticum Angliae*, in 12. (Seguito aveva Lister nel 1698, il conte di Portland, nella sua ambasceria di Francia, sotto il regno di Guglielmo d'Orange.

LISZINSKI (Casimiro), gentiluomo polacco, fu accusato d'ateismo alla dieta di Grodno nel 1688, dal vescovo di Posnania. Trovaronsi in sua casa degli scritti in cui avanzava, fra le altre proposizioni, quell'asserzione abbominevole, o piuttosto quel delirio d'empietà, che *Dio non era il creatore dell'uomo, ma che l'uomo è il creatore d'un Dio, che avea tratto dal nulla*. Commento degno dell'assurdità petroniana: *Primus in orbe deos fecit timor*. Liszinski fu arrestato, tentò di scusarsi, dicendo che non aveva scritte quelle stravaganze che per confutarle; ma non fu ascoltato. Fu condannato a perire sul rogo, e fu la sentenza eseguita il 30 marzo 1689.

LITLE o IL PICCOLO (Guglielmo), soprannominato DI NEUBRIDGE *(neubrigensis)* dal nome del collegio ove dimorava, nato nel 1146 a Bridlinton, nella provincia d'Yorck, era canonico regolare di s. Agostino in Inghilterra, e morì verso il 1208 o 1220. Lasciò una *Storia d'Inghilterra*, in 5 libri la di cui miglior edizione è quella d'Oxford di Hearne, 1719, in 3 vol. in 8, colle *Note* di parecchi dotti, e tre *Omelie* attribuite allo stesso Litle. Incomincia nel 1066 e finisce col 1197. Troveranno gli storici in quest'opera utili materiali, sbarazzandoli da alcuni fatti falsi o esaggerati.

LITOLPHI-MARONI (Enrico), vescovo di Bazas, era della famiglia dei marchesi di Suzarra Litolphi-Maroni, originaria di Mantova. Nacque a Gauville, ad una lega da Evreux, divenne limosiniere del re, e fu nominato da Luigi XIII al vescovado di Bazas. Litolphi fu attaccatissimo ai solitari di Porto Reale, e prese Singlin a suo direttore. Si fece distinguere nell'assemblea del clero di Francia, che condannò le massime dei casuisti rilasciati, e morì nel 1645 a Tolosa, ov'era andato per portarsi alla assemblea del clero che stava per tenersi. Godeau, vescovo di Vence, ne fece l'*orazione funebre*. Diede un'ordinanza per provare l'utilità dei seminari. La compose all'erezione del suo; fu stampata in 4, 1646, presso Vitrè, e ristampata colla traduzione dei libri del sacerdozio di s. Giovanni Grisostomo.

† LITTA (Lorenzo di), cardinale,

nacque a Milano il 13 febbraio 1754. Studiò a Roma al collegio *Clementino*, fu successivamente protonotario apostolico, membro della consulta, arcivescovo di Tebe e nunzio in Polonia. Giunto il 24 marzo 1794 a Versavia, fu testimone della terribile rivoluzione operata dal famoso Kosciusko, dal quale ottenne la grazia del vescovo di Chelm, che stato era condannato a morte. Portossi nell'aprile 1797 a Mosca, per assistere, in qualità d'ambasciatore della santa Sede, all'incoronazione di Paolo I. Di là, e nella stessa qualità, si recò a Pietroburgo, ove ottenne dall'imperatore la conservazione di dieci diocesi di rito latino, e di tre diocesi del rito greco unito. Reduce in Italia, trovossi al conclave tenuto a Venezia per l'elezione di Pio VII, che lo nominò tesoriere della camera nel 1800, e gli concesse l'anno dopo il cappello cardinalizio e il posto di prefetto dell' *indice*. All' invasione dei Francesi, lasciò Roma cogli altri cardinali e fu condotto sotto scorta a Milano. Mandato a Parigi nel 1809, ne fu esiliato nel 1810 con dodici altri cardinali, a motivo del loro rifiuto di assistere al matrimonio di Napoleone coll'arciduchessa Maria Luigia. Si ritolsero ad essi le loro pensioni, e ricevettero l'ordine di non portare le divise della loro dignità. Fu relegato il cardinal Litta a s. Quintino fino al 1813, in cui fu richiamato presso il papa a Fontanablò, e l'anno dopo fu esiliato a Nimes. Alla caduta di Napoleone ritornò a Roma, ove Pio VII lo nominò prefetto della *Propaganda*, e lo fece entrare nell'ordine dei cardinali vescovi, sotto titolo di santa Sabina. Quando Murat, allora re di Napoli, invase Roma, nel 1815, Litta seguì il papa a Genova, di dove diresse, il 26 aprile 1816, un *rescritto* al *vicario* apostolico di Londra, sul *veto* reale relativo alla nomina dei vescovi. Pubblicossi una lettera dello stesso cardinale, del 16 maggio seguente, sul giuramento e le preghiere dimandate agli ecclesiastici francesi da Buonaparte, al suo ritorno dall'Isola dell'Elba a Parigi. La seconda abdicazione di questo, ricondusse il pontefice e i cardinali nella capitale della Chiesa, di dove Litta andò a Milano a complimentare l'imperator d'Austria. Al suo ritorno a Roma, il papa gli concesse, nel 1818, la dignità di vicario generale. Mentre faceva nel 1820 la visita della sua diocesi, fu sorpreso da una pioggia dirotta che gli cagionò la febbre. Era a cavallo, in un luogo montuoso, e lontano da ogni villaggio. Trasportato in una povera capanna, questo virtuoso prelato vi morì due giorni dopo, il 1.° maggio 1820, di 66 anni. Fu il suo cadavere trasferito a Roma e sotterrato con magnifici funerali. Comparve quasi subito una *Notizia* sulla sua vita. Si attribuisce al cardinal Litta un'opera benissimo scritta in francese, che ebbe tre edizioni e porta in titolo: *Lettere* (29) *sui quattro articoli detti del clero di Francia, terza edizione, revista ed accresciuta dall' autore*, Brusselles (o piuttosto Lione), 1818, in 8, di 142 pag. Vi si pronuncia il cardinal Litta per la suprema autorità del papa in quasi tutte le materie ecclesiastiche; ma non pensa che *il papa solo tenga immediatamente la sua autorità da Dio, che i vescovi sieno semplici vicari del papa, che non vi sia se non egli solo che abbia il diritto di decidere le questioni di fede, nè che possa fare leggi ecclesiastiche.*

LITTLETON (Adamo) umanista, nato nel 1627 ad Halles-Oven nel Shropshire, fece i suoi studi alla scuola di Westminster, e ne divenne il secondo maestro nel 1658. Le sue vaste cognizioni nominare lo fecero il *Gran dittatore della letteratura.* Insegnò quindi a Chelsea nel Middlesex, e fu fatto curato di quella chiesa nel 1664. Divenne infine cappellano ordi-

nario dal re, canonico, poi sotto-decano di Westminster, e morì a Chelsea nel 1694. È l'opera sua principale un *Dizionario latino inglese*, 1680, in 4, di grand'uso in Inghilterra. Aveane incominciato uno per la lingua greca, che non ebbe tempo di terminare. La letteratura orientale e rabbinica, gli storici, gli oratori, i poeti antichi, erangli familiarissimi. La prefazione latina delle opere di Cicerone, pubblicate a Londra nel 1681, in 2 vol. in fol., è pure di lui. E' eziandio autore di una dissertazione latina. *De juramento medicorum*, in 4, 1693; di una *Traduzione inglese* del *Janus Anglorum* di Selden, di *Sermoni* nella sua lingua, in fol., ecc.

LITTLETON (Giorgio), nato nel 1709, fece i suoi studi ad Oxford, viaggiò in Francia, in Italia, e fu al suo ritorno deputato al parlamento, e si fece distinguere nel partito dell'opposizione, nel tempo in cui Roberto Walpole ere principal ministro della Inghilterra. Lasciata il principe di Galles la corte, scelse Littleton suo secretario. Divenne quindi tesoriere del risparmio, consigliere privato, e morì il 22 agosto 1773. Diede: 1. *La Religione cristiana dimostrata colla conversione dell'apostolato di s. Paolo*, 1747, opera recata in francese dall'abb. Guenèe, Parigi, 1754, in 12. Conoscesi per codest'opera come Littleton, trascinato nel deismo, fosse ricondotto al cristianesimo dalle riflessioni che fece sulla conversione di s. Paolo, quale egli stesso la riferisce negli Atti degli Apostoli e nelle Epistole. Vi sono delle viste profonde e perfettamente convincenti; è a dolersi che l'autore abbia fatto contrastare co' migliori ragionamenti i pregiudizi della sua setta, fino a paragonare i miracoli della Chiesa cattolica colle scene vergognose di s. Medardo; 2. *Dialogo sulla morte*, in 8; 3. *Storia di Enrico II*, 1746, 3 vol.

LITTLETON (Tommaso), giureconsulto inglese, nacque a Franck-Ley, nel Worcester, verso il 1420, fu creato cavaliere di Bath, e uno dei giudici delle comuni peroratrici sotto il regno di Odoardo IV. Morì nel 1482. Diede un libro celebre intitolato: *Dipendenze di Littleton*, 1604, in 8, che secondo Camden, suo commentatore, è in riguardo al diritto statutario inglese, ciocchè è Giustiniano rapporto al diritto civile. Servì molto quest'opera a Davidde Houard, autore delle *Antiche leggi dei Francesi conservate negli statuti inglesi*, Roano, 1766, 2 vol. in 4, seguiti nel 1776 da 4 altri vol. in 4.

LITTRE (Alessio), nato a Cordes nell'Albigese, l'anno 1658, acquistossi della riputazione a Parigi colle sue anatomiche cognizioni. Se lo associò l'accademia delle scienze nel 1699, e fu scelto alcun tempo dopo per medico del Castelletto. Morì d'apoplesia nel 1725. Assolutamente mancavagli la facilità di parlare; ma aveva in rivalsa gran precisione, aggiustatezza e sapere. Tali diverse qualità notavansi nelle sue opere che lasciò all'accademia e di cui ornò ella le sue *Memorie*.

LIVIA Drusilla, figlia di Livio Druso Claudiano, sposò Tiberio Claudio Nerone, pretore e quindi pontefice, da cui ebbe due figliuoli, l'imperatore Tiberio, e Druso soprannominato *Germanico*. Aveva grazie, bellezze e tutte le qualità dello spirito. Se ne invaghì Augusto appassionatamente. La rapì al marito, e quando fu gravida di Tiberio, non lasciò di sposarla, col consenso dei sacerdoti di Roma, più spaventati dalla possanza del triumviro che attaccati alle leggi ed all'equità. Lo spirito vivace e insinuante di Livia le diede molto impero sopra Augusto, che seco lei divise e cure e potenza. Non limitossi la sua ambizione ad esser moglie di un imperatore, volle esserlo ella stessa. Fece

adottare da Augusto i figliuoli che avuti aveva dal suo primo marito, e per empire lo spazio che vi era fra essi e il trono, dicesi facesse perire tutti i parenti d'Augusto che avessero potuto pretendervi. La si accusò anche di avere accelerata la morte al suo consorte, nel timore che non designasse Agrippa Postumo per suo successore, in pregiudizio di Tiberio. Questo figlio, motivo di tutti i suoi delitti, la trattò colla più nera ingratitudine, e durante la sua vita e dopo la sua morte, avvenuta l'anno 29 di G. C. di 86 anni. Non si prese alcuna cura de'suoi funerali, ne cassò il testamento, e proibì di renderle alcun onore. Fu posta questa donna intrigante nel novero dei gran politici, cioè a dire, nel senso universale del mondo, dei più abili scellerati.

LIVINEIO (Giovanni), nativo di Dendermonda, era originario di Gand. Levino Torrenzio, vescovo d'Anversa, suo zio materno, gl'ispirò il genio della sacra letteratura. Portatosi a Roma, vi trovò i detti cardinali Guglielmo Sirlet e Antonio Caraffa che l'associarono al loro lavoro sulla Bibbia dei settanta che comparve nel 1587, sotto l'autorità di Sisto V. Approfittò del suo soggiorno a Roma per trarre copie dei diversi manoscritti greci della biblioteca Vaticana, e di parecchi altri. Diede Livineio delle *Versioni* di alcuni Opuscoli dei Padri Greci, che accompagnò di Note che provano come fosse buon critico, ma il suo latino è duro. Fu quindi canonico e cantore d'Anversa, e vi lavorò con Guglielmo Cantero ad esaminare e confrontare alcuni manoscritti della versione dei Settanta, e le loro osservazioni servirono alla parte greca della *Poliglotta* di Plantino: secondo il suo epitafio, morì al 1579, di 52 anni. Abbiamo da lui una prima *Edizione latina* e greca dei libri della Virginità, di s. Gregorio Nisseno e s. Giovanni Grisostomo, che passarono tutti e due nella Raccolta delle opere di que' due santi padri, del p. Frontone du Duc.; 2. *Panegyrici veteres*, Anversa, 1599, in 8; 3. una prima *Versione* dei Sermoni di s. Teodoro Studite, e delle Omelie di s. Eucherio, Anversa, 1602, 1 vol. in 8.

LIVONIÈRE (Claudio Poquet di), nato ad Angers nel 1652, si fece ricevere avvocato. Dopo avere servito per alcun tempo, seguì il foro a Parigi, ove si fece distinguere. L'amore della patria il fece ritornare ad Angers; vi occupò un posto di consigliere ed uno di professore in diritto, che cedette a suo figlio nel 1720. Morì nel 1726 a Parigi, ove era ritornato a continuare una lite. Diede: 1. una buona *Raccolta di commenti sullo stato d'Angers*, Parigi, 1725, 2 vol. in fol.; 2. *Trattato dei feudi*, 1729, in 4; 3. *Regole del diritto francese*, 1769, 1 vol. in 12, che con più ragione attribuissesi al suo figliuolo maggiore. Il padre ed il figlio ben conoscevano le leggi romane, e la giurisprudenza francese. Furono consultatissimi.

LIVOY (Timoteo di), bernabita, nato verso il 1715 a Pithiviers nello Orleanese, dell'accademia degli Arcadi, morto nel 1777, è autore del *Dizionario dei sinonimi francesi*, in 8, più volte ristampato e molto utile. Tradusse dall'italiano: 1. *Quadro delle rivoluzioni della letteratura*, di Denina, 1767, 2 vol. in 12, 2. *Trattato della pubblica felicità*, di Muratori, 1772, 2 vol. in 12; 3. *Il Letterato*, del p. Bartoli, 1768, 2 vol. in 12; 4. *L'Esposizione dei caratteri della vera religione*, del p. Gerdil, in 12; 5. *Viaggio di Spagna fatto* nel 1755, con note storiche, geografiche e critiche, 1772, 2 vol. in 12.

LIZET (Pietro), nato nell'Alta Alvernia, avvocato generale, poi primo presidente al parlamento di Parigi, ove morì nel 1554, di 72 anni, pub-

blicò delle *opere di controversia*, in 2 vol. Comprendesi come avesse letto molto, e come fosse animato da un zelo ardente per la difesa della vera fede; ma siccome non era teologo, non ragiona sempre giustamente; ciocchè fornisce materia a Beze di porlo in ridicolo nella sua satira, d'altra parte cattivissima. Obbligato Lizet a dimettersi dalla sua carica, ricevette il sacerdozio alcun tempo prima della sua morte.

† LLORENTE (Don Giovanni Antonio), ex canonico di Toledo, secretario del santo uffizio, consigliere di Giuseppe Buonaparte, ecc., nacque a Rincon del Soto, presso Calahorra, nella Vecchia Castiglía, il 30 marzo 1756. È fra tutti gli Spagnuoli rifuggiti in Francia, quello che fu più considerato da un certo partito che diegli il nome di *venerabile*. Malgrado gli elogi esagerati che s'impartirono a Llorente, noi ne parleremo colla severa imparzialità impostaci dal carattere di storici. Uscito di povera ma onesta famiglia, Llorente trovò un protettore in un zio materno, Gonzalo Mendizabal, ed un altro in Emanuele Medrano. Il condusse questi a Tarascona ove fece con successo i suoi studi. La vivacità sua naturale e l'amore dell'indipendenza gli avrebbero fatto scerre un altro stato più conforme al suo genio; ma siccome era privo di fortuna, e il clero di Spagna è riccamente provvisto, seguì i consigli del suo protettore, e ricevette la tonsura di 18 anni. Fece il diritto a Saragozza, e recatosi a Madrid, ottenne nel 1776 il grado di baccelliere. Entrò allora in possesso di un benefizio patrimoniale. Prese tutti i gradi nel 1780, fu ricevuto dottore a Valenza, e ottenne poco dopo un canonicato nella cattedrale di Calahorra. Aveva allora il suo protettore Medrano del credito alla corte, e servì molto questo credito a Llorente, che pel suo carattere, pieghevole e gioviale, seppe farsi utili amici. Avvocato dapprima al consiglio superiore delle Antille, membro dell'accademia di s. Isidoro, fu nominato in seguito procurator fiscale e vicario generale del vescovado di Calahorra. La prima opera che uscì dalla penna del *venerabile* Llorente fu una commedia, scritta nel suo primo soggiorno a Madrid, ove faceva i suoi corsi di teologia, e frequentava in pari tempo gli spettacoli. Aveva per titolo questa commedia: *El Matrimonio a disgusto*, *o il Matrimonio a controggenio*. La lesse ad alcuni amici che la trovarono sotto il mediocre; ebbe l'autore coraggio di abbruciarla. Dimorò alcun tempo a Calahorra, e vi predicò la metà d'una quaresima, ma pareva che non avesse i talenti voluti per la predicazione. Riferiremo un accidente assai raro che avvenne a Llorente quando fu ordinato prete. Dopo ch'ebbe, secondo l'uso, consecrato l'ostia ed il calice, lo colse uno svenimento profondo che gl'impedì di comunicarsi, ed al quale succedette una febbre violenta; fu Llorente condotto in sua casa ove rimase lungamente ammalato. Verrebbe tentazione di trovare in questo contrattempo una coincidenza colle opinioni poco ortodosse che mostrò di poi. Mentre occupava il *venerabile* Llorente a Calahorra il duplice e rispettabile impiego di provveditore e vicario generale, ebbe ancora vaghezza di fare un'opera drammatica, e compose una piccola opera buffa, intitolata: *La Recluta Galiziana*, che fu rappresentata sopra un teatro di società. Bisogna vedere con qual compiacenza il dottore Llorente porge, nella *Notizia della sua vita* che scrisse egli stesso, le più minuziose circostanze sopra questa favilluccia, sulla pena che si diede in addattarne i versi (per le ariette, i duetti, i quartetti) alla musica di parecchie opere italiane che fatte aveva venir da Madrid. Quantunque il tito-

lo dello spartito non prometta molto, ebbe, a quanto assicura, un successo *prodigioso*; ma non edificò il capitolo di Calahorra. Fu circa quell'epoca appunto che conobbe uno straniero, a quanto credesi francese, e di cui tace il nome, che lo persuase come avesse seguito un cattivo cammino ne'suoi studi, e che facea d'uopo imprenderne altri sotto la sua direzione. » Da » quell'epoca, dic'egli, lasciai per sem- » pre i principii *oltramontani* ... » E lo provò evidentemente nella sua opera dei *Ritratti* dei papi. In simili nuove disposizioni egli è che fu nominato commissario (nel 1785) del santo officio e della città di Logrono, e tre anni dopo il nuovo vescovo di Calahorra lo scelse per uno degli esaminatori in materia teologica. Avendo formato il progetto di far sostituire un corpo di giurisprudenza nazionale allo studio delle leggi romane, ne diede parte al conte di Florida-Blanca; ma quel ministro, giureconsulto più illuminato dell' autore del progetto, gli fece rinunciare all'impresa, che avrebbe posto in combustione le provincie tutte del regno. Essendo la piccola città di Calahorra un teatro poco degno per un uomo del merito di Llorente, sollecitò i suoi amici di Madrid a trovargli un impiego nella capitale. Vi riuscirono e vennero a capo di farlo nominare avvocato consulente presso la duchessa di Sotomayor. Morta questa dama, fu uno de'suoi esecutori testamentari; e siccome era la successione contestata da parecchi parenti lontani, pubblicò in favore dell'erede immediato una *Memoria* sull'antichità di quella casa, che rimonta all'XI secolo, e l'erede per riconoscenza gli fece avere allora un canonicato nella cattedrale di Calahorra; ma siccome già da lungo tempo non esercitava Llorente funzioni ecclesiastiche, accettando il canonicato, continuò a restare a Madrid, ove brigò e ottenne l'impiego di censore letterario. Non era ancor paga la sua ambizione, e voleva innalzarsi di più; ma le sue importunità presso i ministri, ed alcune irregolarità che dicesi si notassero nella sua condotta, fecero sì che lo si invitasse a ritornare nella sua diocesi. Reduce nella triste città di Calahorra, vi fu nominato nel 1793 membro del tribunale della santa crociata, il quale giudicava i processi concernenti i sussidi che il clero pagava allo stato, secondo le bolle dei pontefici. A quel tempo burrascoso, esiliava il *terrore* della Francia un gran numero di ecclesiastici, e la verità ci obbliga a dire che Llorente rese parecchi servigi a quelli che si rifuggirono a Calahorra. Incaricatolo il grand'inquisitore di un lavoro sul santo ufficio, avevagli in pari tempo confidati dei preziosi materiali; corrispose il *venerabile* Llorente a quell'atto di confidenza valendosene contro lo stesso tribunale, e nel momento in cui i giacobini francesi assoldavano emissari in Ispagna, intavolò una corrispondenza *officiosa* con persone le cui opinioni politiche rendevano giustamente sospette, non solo all' officio, ma alle civili autorità. Conclusa erasi la pace fra la Spagna e il direttorio francese (nel 1796), quando il grand' inquisitore accortosi alla fine dell' infedeltà del dottore Llorente, lo fece arrestare, gli tolse i suoi titoli inquisitoriali, e fu mandato in un convento di dimessi nel deserto di Calahorra. Si presero le sue carte fra cui se ne trovarono contro l'inquisizione, contro il governo spagnuolo, e contro la santa Sede. Intanto lettere piene di pentimento e sommissione, e degli amici che saputo aveva procacciarsi presso il principe della Pace, ottenere gli fecero la libertà. Ne approfittò per sollecitare tutti i protettori lasciatigli dal suo benefattore Medrano; e giunse col loro mezzo a farsi nominare canonico di Toledo, e ad

ottenere la Croce dell' ordine di Carlo III. Vedremo ben tosto la riconoscenza che mostrò per tanti benefizii. Divorato dall' ambizione, vide nella invasione dei Francesi nella Spagna, aprirsi un nuovo ordine di cose che poteva tornargli vantaggioso: s' introdusse con tal pensiero presso Murat, allora granduca di Berg, e generale in capo delle truppe francesi; collocossi definitamente sotto le bandiere di Buonaparte, e fu uno dei notabili scelti dal granduca di Berg per dare una costituzione alla Spagna. Partì in tal disegno per Bajonna, ove divenne uno dei cortigiani più zelanti del nuovo re Giuseppe Napoleone. Si videro anzi, in pari tempo, due ecclesiastici, sudditi dello stesso principe, seguire una via affatto diversa. Il canonico Escoiquiz (*vedine* il nome) i di cui servigi erano stati mal riconosciuti, resistette alle più seducenti promesse, prese la difesa del legittimo suo re, lo seguì nell'esilio; e dall'altro lato il canonico Llorente, abbandonò quel principe stesso, che colmato avealo di benefizii, e giurò, uno de'primi, fede ed omaggio all' usurpatore: l'accompagnò a Madrid, ove Giuseppe il nominò suo intimo consigliere. Dicesi che il *venerabile* Llorente lasciasse allora l'abito ecclesiastico, e si presentasse alla corte in abito gallonato, con al fianco la spada da gentiluomo; ma non possiamo farci garanti di ciò. Ciò che vi ha di certo si è che a quell'epoca soltanto fu che s' incominciò a conoscere, e si intese a nominare questo Llorente, relegato quasi tutta la sua vita in una piccola città, e che, durante due anni di soggiorno a Madrid, confuso nella folla dei sollecitatori, rimase sepolto negli archivi della duchessa di Sotomayor. Appena fu giunto Giuseppe a Madrid che soppresse il santo officio (nel 1809), nominò Llorente custode degli archivi della Suprema, gli fece consegnare tutti gli altri archivi delle provincie, ordinandogli di scrivere la storia di quel tribunale. Tali sono gli auspici sotto cui il dott. Llorente imprese quell'opera, che pubblicò poi a Parigi, e nella quale non voleva senza dubbio piccarsi d'imparzialità, mentre era pagato per presentare il santo officio sotto i più sfavorevoli colori. Per preparare gli spiriti alla Storia che compilava, fece comparire uno scritto intitolato: *Qual fu l'opinione nazionale sull' inquisizione?* Aveva già dichiarata la guerra alla santa Sede colla *Collezione diplomatica sulle dispute matrimoniali.* Aveva inoltre il *venerabile* Llorente la missione, poco onorevole per un ecclesiastico, di mettere in esecuzione l'ordine relativo alla soppressione dei conventi nella Spagna. Disimpegnossene veramente dopo collo zelo di un uomo nuovo che vuol meritare le buone grazie del suo nuovo sovrano di cui erasi cattivata la confidenza. Moltiplicavasi quindi per piacergli, il seguiva nelle sue diverse emigrazioni da Madrid, di dove venivano ad espulsarlo gli eserciti spagnuoli, e dapertutto il dottore Llorente faceva spargere opuscoli di sua composizione, che avevano oggetto di attirare gli Spagnuoli all'obbedienza di un monarca intruso che non volevano riconoscere. Frattanto sollevavasi Llorente dalle politiche sue occupazioni con delle Traduzioni alquanto giocose, quali quella degli *Animali parlanti*, del licenzioso poeta Casti (*Vedilo*), quando fu costretto a riparare in Francia con Giuseppe, che perduto aveva l'effimero suo trono. Ricovrato Ferdinando VII il suo regno, Llorente ricevette la proibizione di più tornare in Ispagna, colla nuova della perdita di tutti i suoi impieghi. Alla ristaurazione di Luigi XVIII, nel 1814, si portò in Inghilterra; ma ritornò bentosto a Parigi ove pubblicò, sotto l' anagramma di Nellerto, una

Memoria per servire alla storia della rivoluzione di Spagna, 1 vol. in 8, che ebbe molto successo. Non avendo più il dott. Llorente nulla ad attendere dalla famiglia Buonaparte, volle rendere un omaggio all'antichità di quella dei Borboni, facendo comparire l'*Illustrazione dell'albero genealogico del re di Spagna Ferdinando VII*, 1815, in fol. Prova essere quel monarca il 34° discendente in linea retta di Sigerdo, re dei Sassoni, morto nel 633. Non avendo quest'astuta sommissione al potere esistente in Ispagna prodotto alcun effetto, scrisse Llorente delle lettere a Ferdinando VII ed al capitolo di Toledo, nelle quali tentava non solo di far iscusare ma di far approvare la sua passata condotta; ma tali lettere restarono senza risposta. Alcuni amici di Parigi che ricevuto l'avevano siccome una loro creatura, l'indenizzarono in certo modo de' suoi disgusti con attenzioni ed elogi. Nondimeno per non restare io ozio, dicesi, che il *venerabile* Llorente traducesse in spagnuolo, pel libraio Rosa, il romanzo intitolato: *il Cavaliere di Faublas*, senza che il suo carattere di sacerdote avese trovato alcuna ripugnanza a recare in altra lingua quadri licenziosi, abbiette turpitudini. Il deputato Clausel di Coussergues avendo detto alla tribuna il 28 febbraio 1817 che il sanso officio aveva adottato da lungo tempo in Ispagna un sistema di moderazione, gli amici di Llorente lo slanciarono nella lizza, ed ei rispose al deputato con una lettera tradotta in francese e stampata il 30 marzo, nella quale pretendeva che, oltre le vittime di già immolate, l'inquisizione ne aveva fatte perire nelle fiamme mille cinquecento settanta otto, dal 1700 al 1808.... Sfidiamo, senza tema, tutti i partitanti di Llorente a citare una prova legale di tal fatto, prova tanto più difficile, che dachè regna in Ispagna la casa di Borbone, cioè a dire fin dal 1709, non è memoria che abbia fatto abbruciare quel tribunale alcuna vittima. E' vero che dei grandi colpevoli rinchiusi nelle prigioni si accusarono, in ultima istanza, di delitti immaginari contro la religione, onde si trasportassero nelle *terribili* secrete del santo officio, ove ricevevano un trattamento più mite. E' certo pure che nel 1799, una sedicente strega, che aveva avvelenato con filtri tre giovani, fu unicamente condannata da quello *spaventoso* tribunale ad una detenzione in vita in una casa di reclusione. Per quanto severo possa essere stato nei secoli passati il santo officio, è indubitabile che liberò la Spagna da quelle guerre di religione che desolarono la Francia e la Germania, ed ove perirono mille volte più vittime che non perirono per le leggi rigorose sì, ma allora forse necessarie dell'inquisizione. Poco dopo la sua lettera a Coussergues, pubblicò Llorente la *Storia* di quel tribunale, che alcuni giornali posero in voga e per la quale prodigalizzarono degli articoli in cui l'autore era colmato d'elogi. Menava il *venerabile* Llorente una vita assai piacevole a Parigi, quantunque sempre piangesse gli appuntamenti de' suoi impieghi perduti, e soprattutto l'ex-re, suo ultimo protettore. Lo si accusava, di 66 anni, d'avere un intrigo galante con una contessa: ma i suoi partigiani, per far tacer lo scandalo, ed avendo una morale lor propria, assicurarono (senza riguardo al suo carattere di sacerdote) che era secretamente maritato a quella dama. Dichiarata la Francia la guerra alle *Cortes* di Spagna, il *venerabile* Llorente divenne allora un personaggio ancora più prezioso pel suo partito a motivo delle corrispondenze che poteva mantenere coi ribellati. Pare che l'ex-consigliere di Giuseppe commettesse alcune imprudenze che risvegliarono l'attenzione del governo. Fu Llorente esiliato dalla Francia, e si portò non senza giusta inquietudine

a Madrid, ove morì alcun tempo dopo, il 25 febbraio 1823, in età di 67 anni. Fu a questo tempo che alcuni giornali impartirono al loro protetto il titolo di *venerabile*. Noi gli accorderemo più volentieri, e fuor di dubbio con più giustizia, quello di uomo istrutto nel diritto civile e canonico, e dotato di una eloquenza naturale. Poco conosceva la letteratura del suo paese, ma ne possedeva la lingua, nella quale scriveva con purità ed eleganza. E' la sola, eccetto la latina, che conoscesse; parlava malissimo francese, e tutte le sue opere pubblicate a Parigi scritte furono in ispagnuolo e tradotte in francese, da Pellier ed altri. Potuto avrebbe Llorente esser utile alle scienze ed alla religione; ma cattivi consigli, perfidi incoraggiamenti, un' ambizione senza limiti dimenticare gli fecero ciò che doveva al proprio carattere, e si lasciò traviare da false opinioni. Indipendentemente da alcune opere di poca importanza, diede: 1. *Memoria sopra un circo romano a Calhaorra*, Madrid, 1788, in 8; 2. *Dissertazione sulla geografica situazione dell' antica Segobia*, dedicata all' accademia di Siviglia, ivi, 1790, in 8; 3. *Notizie storiche sulle provincie d' Alava, Guipuzcoa e Biscaglia*, Madrid, 1790, 5 vol. in 8; quest' opera non fu terminata; 4. *Memoria araldica sulle armi di Spagna, con un nuovo progetto di divisa*, Madrid, 1809, dedicata al re Giuseppe Napoleone; 5. *Collezione diplomatica di parecchi scritti antichi e moderni sulle dispense dei matrimonii*, ivi, 1810, in 8; è un violento attacco contro i diritti della santa Sede; 6. *Qual' è l' opinione generale sull' inquisizione?* ivi, 1811, in 8; 7. *Sull' opinione nazionale in Ispagna, relativamente alla guerra contro la Francia*, Saragozza, 1813, in 4; 8. *Osservazioni sulle dinastie* (che regnarono) *in Ispagna*, ivi, 1813, in 4. Puossi indovinare qual sia la dinastia che merita gli elogi dell' autore: quella di Napoleone dominava in Ispagna. 9. *Lettera al sig. di Coussergues, sull' inquisizione di Spagna*, Parigi, 1817, in 8; 10. *Storia critica dell' inquisizione di Spagna* (tradotta in francese da Pellier), Parigi, 1818, 4 vol. in 8. E' una fredda compilazione, senz' ordine, senza metodo, scritta con pesante stile, *pretensioso* e spesso equivoco. Abbiamo già fatto notare come Llorente imprendesse per ordine di Giuseppe Napoleone quest'opera; ciocchè basta per rendere affatto sospetta la veracità dell' autore. Cita e *testi*, e fatti; ma e i testi e i fatti sono per lo più alterati dall' autore, che sembra voglia che si creda alla sua parola. Già da un secolo almeno, il santo officio non ha più nè torture nè roghi, e la maggior parte de' suoi prigionieri erano catturati per delitti politici e per ordine del governo, che voleva così evitare una procedura. Se il santo officio avesse avuto ancora la forza e il potere che Llorente suppone, non avrebbe voluto perdere, come avea fatto, delle sue prerogative, divenendo, come un tribunale di polizia, o di stato, sommesso alle volontà di un ministro. Si fecero *estratti* dell' opera citata, in francese, in tedesco ed in inglese; 11. *Dissertazione sulla divisione dei vescovadi in Ispagna sotto il re Wamba nel VII secolo*; 12. *Storia d' Antonio Perez, primo secretario di stato del re Filippo II*; 13. *Dizionario topografico della Spagna, coi nomi antichi e moderni*, 2 vol. in 8; 14. *Difesa canonica e politica di D. Antonio Giovanni Llorente contro le ingiuste accuse di supposti delitti e che appartengono a parecchi Spagnuoli rifuggitisi in Francia*, Parigi, 1818, in 8. Quest' opuscolo è meno una difesa dell' autore che un libello contro parecchi rispettabili Spagnuoli, che non potevano ammirare la condotta di Llorente, all' invasione dei Francesi;

15. *Notizia biografica di D. Giovanni Antonio Llorente, o Memoria per servire alla storia della sua vita*, scritta da lui medesimo, Parigi, Bobée, 1818. Soddisfattissimo l'autore della sua opera e della propria persona, vi fece incidere il suo ritratto. Era Llorente membro onorario dell' accademia reale di Madrid.

LLOYD (Guglielmo), nacque a Tylchurst nel Berkshire nel 1627. Divenne cappellano del re d' Inghilterra nel 1666, dottore in teologia nel 1667, poi vescovo di s. Asaph nel 1680. Fu Lloyd uno de' sette prelati che coll'arcivescovo Sancroft, si sollevarono contro l' *editto di tolleranza* pubblicato da Giacomo II. Spiacque simil condotta al re, e i sette censori mitrati furono posti nella torre di Londra. Subitamente dopo la rivoluzione, Lloyd dichiarossi pel re Guglielmo e pella principessa Maria. Fu nominato limosiniere del re, poi vescovo di Cowentry di Lichtfield nel 1692, e di Worcester nel 1669, ove risiedette fino alla sua morte, avvenuta nel 1717 di 91 anni. Era un prelato incostante che dalla tolleranza era passato all' intolleranza la più spinta; mentre aveva opinato dapprima che si dovessero soffrire i cattolici, opinò poi di opprimerli spietatamente. In generale non è la tolleranza dei settari che in favore dell' errore, e la sola vera fede sembra loro intollerabile. Diede: 1. una *Descrizione del governo ecclesiastico* qual era nella Gran Bretagna ed in Irlanda quando vi si ricevette il cristianesimo, in 8; 2. *Series chronologica olympionicarum*, nel Pindaro dell' edizione d' Inghilterra, in fol.; 3. una *Storia cronologica della Vita di Pitagora*, e di altri autori contemporanei di quel filosofo. Comprendesi come ciò fosse frugare nelle materie più oscure dell' antichità, nulla essendovi di più incerto di quanto raccontasi di quel filosofo, delle persone e cose di quella data.

LLOYD (Nicolò), nativo di Holton, divenne pastore di Newington-S.-Marie, presso Lambeth, ove morì nel 1680 di 49 anni, riguardato qual dolce letterato e gentile. Diede un *Dizionario storico, geografico e poetico*, di cui Hoffmann e Moreri si son molto serviti. Fu stampata quest' opera per la prima volta ad Oxford, 1670, in fol. La miglior edizione è quella del 1695, in 4. — Non bisogna confonderlo con Unfredo Lloyd o Lhoyd, dotto antiquario e medico del XVI secolo, nativo di Debinga, nella provincia di Galles, e che diede: *De Mona, Druidum insula, antiquitati suae restituta*, in 4; e parecchie altre opere; nè con Odoardo Lloyd o Lluid, custode del gabinetto d' Ashmol ad Oxford, morto nel 1709, dal quale tiensi: 1. un buon compendio della *Storia delle pietre*, Londra, 1699, in 8; 2. delle *Memorie sulla botanica* nelle Transazioni filosofiche; ecc.

LLOYD (Silvestro), vescovo cattolico di Killaloë, quindi di Waterford in Irlanda nel 1793, è conosciuto per una *Traduzione* in inglese del Catechismo di Mompellieri, contro la quale scrisse il p. Manby, gesuita. Morì il vescovo Lloyd a Parigi sulla fine del 1747.

† LOARTE (Gaspare), gesuita spagnuolo, nacque a Medina-Cœli verso il 1498. Era ecclesiastico secolare, ed aveva preso il grado di dottore. Postosi sotto la direzione del pio Giovanni di Avila, soprannominato l' *apostolo dell' Andalusia*, consigliollo il sant'uomo ad entrare nella compagnia di Gesù, nuovamente stabilita. Docile al consiglio del suo direttore, prese l' abito di gesuita nel 1552. Portossi due anni dopo a Roma presso s. Ignazio, che ancora viveva, e sotto il quale terminò di perfezionarsi nella scienza della salute. Fu incaricato in seguito e successivamente del governo dei collegi di Genova e di Messina. Reduce in Ispagna, si stabilì a Valenza, ove occupossi con

molto zelo della conversione dei Mori. Aggravato alla fine dall' età, e oppresso dalle fatiche, morì in detta città nel 1578, di 80 anni, e non meno pieno di meriti che di anni. Lasciò parecchie opere edificanti come *Meditazioni sulla passione di Cristo*; *Meditazioni sul Rosario* ecc., in latino, e vennero stampate in parecchie lingue.

LOAYSA (Garzia di), cardinale, nato verso il 1479 a Talavera nella Castiglia, si fece domenicano, e giunse col suo merito al posto di generale del suo ordine ed al vescovato d' Osma. Lo scelse Carlo V per suo confessore, lo fece presidente del consiglio delle Indie, il trasferì alla sede arcipiscopale di Siviglia, e gli ottenne il cappello cardinalizio nel 1530. Morì questo prelato a Madrid nel 1546, in età avanzata, lasciando rispettabile memoria. Falsamente alcuni lessicografi gli attribuiscono *Concilia hispanica*, Madrid, 1595, in fol., opera di Girone Garzia di Loaysa, arcivescovo di Toledo. *Vedi* GIRO.

LOBEL (Mattia), nato nel 1538 a Lilla, medico e botanico di Giacomo I, morì a Londra nel 1616 di 78 anni. Pubblicò parecchie opere stimate nel suo tempo: 1. *Plantarum seu stirpium historia*, Anversa, 1576, in fol., 2. *Dilucidae simplicium medicamentorum explicationes et stirpium adversaria*, ecc., Londra, 1605, in fol.; 3. *Icones stirpium*, 1581, in 4; 4. *Balsami explanatio*, Londra, 1598, in 4; 5. *Stirpium illustrationes*, Londra, 1655, in 4.

LOBERE (Anna di), più conosciuta sotto il nome d' ANNA DI GESU', nata a Medina del Campo, da illustre famiglia, nel 1545, abbracciò l' istituto di s. Teresa, e fu la fedele compagna di sue fatiche per la riforma del Carmello. Dopo aver fondato diversi monasteri in Ispagna, fu chiamata in Francia per lo stesso fine, e di là nei Paesi Bassi, ove gli arciduchi Alberto e Isabella l' onorarono dell' intima lor confidenza. Morì a Brusselle in odore di santità, il 4 marzo 1621, nell' anno suo 76. Quando sotto il regno di Giuseppe II, i carmelitani dei Paesi-Bassi cercarono un asilo in Francia, portarono il corpo di s. Anna con quello di s. Alberto, e quello di Anna di s. Bartolomeo, altra compagna di s. Teresa, e li collocarono nella chiesa dei carmelitani di s. Dionigi, ove rimasero fino al 1790, in cui la rivoluzione dei Paesi-Bassi richiamò quelle buone donne nella lor patria, co' rispettabili depositi che avevano seco condotto. L' abb. di Montis scrisse la *Vita d' Anna di Gesù*, Parigi, 1788, in 12. *Vedi il Giornale stor. e lett.*, 15 marzo 1791, p. 421.

LOBINEAU (Guido Alessio), nato a Rennes nel 1666, benedettino nel 1683, morì nel 1727 di 61 anni, nell' abbazia di s. Jagut, presso di s. Malò. Versano le sue opere sulla storia alla quale consecrò tutti i suoi studi. Devesegli: 1. *Storia della Bretagna*, Parigi, 1707, in 2 vol. in fol., di cui è utile il secondo pel gran numero di titoli che vi ha l'autore raccolti. L'abb. di Vertot e l'abb. di Moulinet des Thuileries l'attaccarono vivamente. Pretesero l'uno e l'altro che don Lobineau si fosse più abbandonato ai pregiudizii e all' amore della patria che a quello della verità. Tentarono di conservare alla Normandia dei diritti che lo storico bretone erasi sforzato di toglierle. Lobineau ha uno stile un po' secco, ed è avaro d'ornamenti; ma ha molta nitidezza ed evita tanto la rustichezza che l' affettazione. 2. *La Storia delle due conquiste della Spagna fatte dai Mori*, 1708, in 12; opera metà romanzesca, metà istorica, tradotta dallo spagnuolo di Miguel Luna; 3. *Storia di Parigi*, in 5 vol. in fol., incominciata da don Felibien, terminata e pubblicata da don Lobineau (*Vedi* FELIBIEN d. Michiele). Trovasi alla testa del primo vol. un' eru-

dita *Dissertazione* sull' origine del corpo municipale, di Le Roy, controllore delle rendite del Palazzo Municipale; 4. La *Storia dei santi della Bretagna*, Rennes, 1742, in fol. Tiene questo libro dell'esattezza, ma manca d'unzione. 5. Gli *Stratagemmi della guerra di Polieno*, dal greco in francese, Parigi, 1738, 2 vol. in 12, versione stimata. Aveva l'autore molta inclinazione alla greca letteratura, ed aveva tradotte parecchie commedie d'Aristofane; ma tal versione non vide la luce, nè è questa una perdita. Si attribuì finalmente a don Lobineau le *Avventure di Pomponio, cavaliere romano*, opera satirica, in 12, che non è di lui.

LOBKOWITZ (Bouslao di Hassenstein, barone di), sorto da una delle più illustri famiglie della Boemia, imprese lunghi viaggi onde perfezionarsi nelle scienze, per le quali avea gran tendenza. Prese al suo ritorno il partito delle armi, in cui segnalossi; ma vincendola il suo amore allo studio sopra ogni altra passione, preferì lo stato ecclesiastico, e fu secretario di Stato in Ungheria e gran cancelliere di Boemia. Non gl'impedirono questi impieghi di abbandonarsi al suo gusto predominante. Era giureconsulto, storico, poeta e letterato. Morì questo dotto nel suo castello di Hassenstein nel 1510, lasciando delle *Poesie latine*, e diversi *Trattati*, stampati a Praga nel 1563 e 1570. Era della stessa famiglia del principe Giorgio Cristiano di Lobkowits, morto nel 1753, nell' anno suo 68, dopo aver comandato lungamente le truppe austriache sotto l'imperatrice regina d'Ungheria. *Vedi* Foucquet (Carlo Luigi)

LOBKOWITZ. *V.* Caramuel.

LOBO (Girolamo), missionario portoghese, nacque a Lisbona, nel 1593, e fu inviato nelle missioni delle Indie; penetrò fin nell' Etiopia o Abissinia, e vi dimorrò parecchi anni. Reduce nella sua patria, fu fatto rettore del collegio di Coimbra, ove morì nel 1678, d'incirca 85 anni. Tiensi da questo missionario una *Relazione curiosa dell' Abissinia.* Vi entra in soddisfacenti particolarità sulla sorgente del Nilo, e di altri oggetti. (*V.* Païs.) L' abb. Le Grand ne pubblicò una traduzione francese nel 1728, in 4, con *Dissertazioni*, *Lettere* e parecchie *Memorie* molto istruttive.

LOBO (Rodrigo Francesco), poeta portoghese, nato a Leiria, annegossi, ritornando, in un palischermo, da una casa di campagna a Lisbona. Le sue *Poesie* raccolte furono nel 1721, in fol. Il suo pezzo migliore, o almeno il più applaudito dai Portoghesi, è la sua commedia d' *Eufrosine*.

† LOCATELLI (Antonio), celebre scultore, nato a Verona nel 1725, è morto a Milano nel 1805. Fu dopo Canova un de' più abili artisti che abbia prodotto l' Italia nell' ultimo secolo. Sparse furono le sue produzioni quivi, in Inghilterra, in Germania, e fino alle Indie. Si hanno da lui diversi gruppi di un finito perfetto, una *Venere*, una *Diana*, una *Latona* con *Apollo* che eccitano l' ammirazione degli intelligenti. Passò più anni a Roma ove pure lasciò pregiatissimi lavori, e soprattutto se ne trovano a Milano: vi ottenne una pensione dall' arciduca Ferdinando, governatore della Lombardia austriaca.

† LOCATI (fra Uberto), nato a Piacenza verso il 1520, entrò nell' ordine dei Predicatori, fu vescovo di Bagnaria ov'è morto nel 1587. Lasciò alcune opere, fra cui la più notabile è: *Italia travagliata* ecc. o *Delle guerre, rivoluzioni, epidemie* ecc., *che ebbero luogo in Italia da Enea fino a' dì nostri*, Venezia, 1576, in 4. Quest' opera, quantunque inesatta in parecchi punti, offre circostanze interessanti.

LOCCENIO (Giovanni), storico svedese, nato nel 1599 ad Ytzehoc nel-

l' Holstein. Fu professore reale ad Upsal, e pubblicò una *Storia di Svezia*, dall' origine della monarchia fino al regno di Carlo XI, Upsal, 1554, in 8, e diversi *Scritti* sulle leggi, la politica e le antichità del suo paese. Le sue opere sono in latino. Lasciò pure delle *Note* sopra alcuni antichi autori.

LOCHON (Stefano), certosino, dottore della casa di Navarra, fu per alcuni anni curato di Brentouvilliers nella diocesi di Chartres. La sua cattiva salute obbligollo a lasciare quella cura. Morì a Parigi verso il 1720, dopo aver pubblicato diverse opere pie e di morale. Sono le principali: 1. *Compendio della disciplina della chiesa ad istruzione degli ecclesiastici*, in 2 vol. in 8; 2. *I trattenimenti di un uomo di corte e di un solitario sulla condotta dei grandi*, 1713, in 12. È una pia finzione, nella quale l' autore fa conversare il famoso riformatore della Trappa col conte di ***; 3. *Trattato del secreto della confessione*, opera atta ad istruire i confessori ed a rassicurare i penitenti, in 12. Era il miglior trattato sopra questa materia importante prima di quello dell' abb. Lenglet.

LOCKE (Giovanni), nacque a Wrington, presso Bristol, nel 1632; era suo padre capitano nell' esercito che levò il parlamento contro Carlo I. Dopo aver fatti gli studi ordinari, si disgustò delle università e si rinchiuse nel suo gabinetto per leggere e meditare. Dedicossi per alcun tempo alla medicina; ma la debolezza di sua salute non gli permise d' esercitare quell' arte. Dopo due viaggi, l' uno in Germania, l' altro in Francia, s' incaricò dell' educazione del figliuolo di Milord Ashley, poi conte di Shaftesbury. Divenuto quel lord gran cancelliere di Inghilterra, gli diede il posto di secretario della presentazione dei beneficii. La tema di cadere nella tisi l' obbligò ad andare a Mompellieri nel 1674. Portossi di là a Parigi, di dove fu richiamato nel 1679, dal suo protettore, che stato era nominato presidente del consiglio; ma caduto questi ben tosto in disgrazia, andò in Olanda e Locke ve lo seguì. Fu in quel paese che terminò il suo *Saggio sull' umano intendimento*, opera che fece grande romore. Sarebbe a desiderare che l' autore non avesse sempre consultata la fisica in un argomento che la sua face non può illustrare. Volendo sviluppare l' umana ragione, siccome un' anatomico spiega le molle del corpo umano, fece quasi una macchina dell' essere spirituale che l' anima. La sua idea che *Dio mediante la sua onnipotenza render potrebbe la materia pensante*, parve a ragione di perigliosa conseguenza, altrettanto quant' è falsa in se stessa, e contraria a tutti i lumi di una sana metafisica. Non è vero nondimeno, come alcuni scrittori più zelanti che intelligenti hanno avanzato, che tal errore di Locke rovesci il dogma dell' immortalità dell' anima; mentre bisognerebbe per ciò provare che una materia capace d'intelligenza non sia capace d'immortalità, e fosse più impossibile concepire una materia immortale che una materia pensante. Se potesse essere la materia sollevata fino al pensiero, perchè non giungerebbe essa all' immortalità? Se la materia è sollevata fino all' una, perchè non giungerà fino all' altra? Vi è di più: gli elementi della materia sono realmente indistruttibili, a motivo della loro semplicità (o esenzione da miscuglio), e della loro incorruttibilità; perchè l'anima nostra, supposto che fosse della stessa natura, non avrebbe la stessa proprietà? E' ciò che dir fece ad un uomo di genio: „ Non vi è che „ un interesse secreto e vergognoso, „ contrario all' amore naturale che ab„ biamo per l' esistenza, che possa far„ ci eccettuare l' anima nostra dalla „ sorte eterna delle materie brute e „ inanimate. „ Non è la spiritualità

dell' anima la sola prova della sua immortalità: 1. La religione cristiana è un fatto stabilito da prove vittoriose: ma quella religione m' insegna ch' io sono immortale; bisogna dunque convincerla di falsità per correggere la mia credenza. 2. L' esistenza di Dio è una verità alla quale chi ha fior di senno non può rifiutarsi; e questa verità è strettamente legata all' immortalità delle anime nostre. L' universo è un fatto che suppone una causa, e deduciamo dal fatto gli effetti e gli attributi della causa; ora fra' suoi attributi ve ne hanno che suppongono evidentemente la conservazione dell' anima umana, qualunque siane la natura. 3. La distinzione del vizio e della virtù non è che una cosa arbitraria, ma nata cogli uomini, impressa ne' loro animi a note indelebili, e questa distinzione sarebbe abolita se l' anima non isfuggisse al destino del corpo ..... Del resto l' opera di Locke è stimabile per la chiarezza, il metodo e lo spirito d' analisi che la caratterizzano. Thabaraud nella sua *Storia del filosofismo inglese*, presenta un esame severo, ma ben fatto, della filosofia di Locke. Si ha pure in francese da Martino Roche un *Trattato della natura dell' anima e dell' origine delle sue cognizioni*, contro il sistema di Locke, 2 vol., 1759. Non era che un anno che fosse Locke uscito dall' Inghilterra, quando i legami che strinse con Limborch e Uen, conosciuti per non essere favorevoli alla causa dei re, lo fecero accusare di aver fatto stampare in Olanda dei libelli contro il governo inglese. Quest' affare nel quale nondimeno si riconobbe più tardi la sua innocenza, perder gli fece il suo posto nel collegio di Cristo ad Oxford. Il fece Giacomo II dimandare agli stati generali, e Locke fu obbligato a nascondersi finchè il monarca inglese fu detronizzato dal principe d' Orange suo genero. Ritornò allora nella sua patria colla flotta che vi condusse la principessa poi regina d' Ingilterra, e divenne commissario del commercio e delle colonie inglesi; posto il cui trattamento era di mille lire sterline, e che disimpegnò fino al 1707. Se ne depose perchè l' aria di Londra eragli assolutamente contraria, e ritirossi a dieci leghe da quella città, presso il cavaliere Marsham, suo amico. Il rimanente de' suoi giorni, divise il suo tempo fra la preghiera e lo studio della sacra Scrittura; occupazione veramente notabile in un uomo che avea tentato di attribuire il pensiero alla materia. Morì da filosofo cristiano nel 1704 di 72 anni. Rimanci di lui gran numero di opere in inglese, nelle quali vedesi brillare lo spirito geometrico, quantunque l' autore non avesse mai potuto sottomettersi alla fatica del calcolo nè all' aridità delle verità matematiche. Raccolte furono in 3 vol. in 4, 1714. Sono le principali: 1. *Saggio filosofico concernente l' umano intendimento*, la cui miglior edizione è in inglese, del 1700, in fol. Fu recato in francese da Coste, sotto gli occhi dell' autore, 1729, in 4, ristampato, in 4 vol. in 12. Fu questa versione compendiata in 1 vol. in 12; 2. un *Trattato* intitolato: *Del governo civile*, in inglese, che fu assai male prodotto in in francese, in 12, 1724; vi ha un' edizione del 1780. Vi combatte fortemente l' autore il potere arbitrario, e sembra anche scuotere i principii di ogni governo monarchico. 3. Tre *Lettere sulla tolleranza in materia di religione*; 4. alcuni *Scritti* sulla moneta e sul commercio; 5. dell' *Educazione dei fanciulli*. Questo libro stimabile per molti riguardi, ma di cui parecchi luoghi furono criticati con ragione, fu recato in francese, in tedesco, in olandese e in fiammingo. 6. un Trattato intitolato: Il *Cristianesimo ragionevole*, tradotto pure in francese, e stampato nel 1715, in 2 vol. in 12.

Alcune proposizioni di questo libro, prese a rigore, potrebbono farlo sospettare di socinianismo. Vi sostiene che G. C. e gli apostoli non annunciarono altri articoli di fede che di credere essere G. C. il Messia. Si scusò o tentò giustificarsi nelle lettere al dottor Stillingfleet. Tradusse Coste la *Difesa di Locke* e la aggiunse a quella del *Cristianesimo ragionevole*. Vi sono del resto nella sua opera cose eccellenti e solide confutazioni del filosofismo: vi si trovano anche delle note sulla convenienza e necessità dell' autorità suprema del capo della Chiesa, che sole basterebbono per confondere i richeristi, i giansenisti, e febroriani. (*Vedi* Grozio, Melantone.) 7. Delle *Parafrasi* sopra alcune Epistole di s. Paolo; 8. delle *Opere diverse*, 1710, in 2 vol. in 12. Racchiudono un *Metodo* comodissimo per compilare le *Raccolte*; parecchi dotti l' hanno seguito; 9. *Opere postume* che contengono dei pezzi sopra diversi argomenti di filosofia. Aveva Locke una gran conoscenza dei costumi del mondo e delle arti. Era solito dire, che: » la cognizione delle arti meccaniche racchiude più vera filosofia di tutti i sistemi, le ipotesi e le speculazioni dei filosofi. » Giudizio che gli fa onore, e che è di una verità non meno sensibile che interessante. Non ha il suo stile nè la forza di quello di La Bruyere, nè il colorito di quello di Malebranche; ma ha molta aggiustatezza, chiarezza e nitore. Erane piacevole la conversazione. Sapeva diverse novelle piacevoli, che rendeva ancora più piccanti colla maniera onde le diceva. Facile era il suo umore alla collera, ma non erano i suoi accessi che passeggieri, ed era il primo a riconoscere i propri torti. Reduce in Inghilterra, non avendo voluto accettare la mediazione del famoso Guglielmo Pierre, onde raccomodarsi col governo, divenne di nuovo sospetto, fu implicato in una cospirazione del duca di Montmouth ed esiliato con altri proscritti. (L' opera di Locke intitolata: *Del governo civile*, servì molto a G. G. Rousseau pel suo *Contratto sociale*; e le sue *Lettere o pensieri sull' educazione*, non furono men utili al filosofo di Ginevra nel suo *Emilio*; ma trovasi in Locke più profondità e più moderazione).

LOCMAN o piuttosto LOKMAN, famoso filosofo d'Etiopia della Nubia. Gli Arabi ne raccontano mille favole. Pretendono che fosse schiavo, e che fosse venduto agli Israeliti ai tempi di Salomone. Ne riferiscono parecchie cose che i Greci attribuiscono ad Esopo. Abbiamo un libro di *Favole* e di *Sentenze* che gli Arabi dicono essere opere di Locman; ma credesi che tal libro sia moderno. Se è vero che Locman è lo stesso che Esopo, pare che i Greci abbiano modellato la storia di questi sulla storia di quello, e che in tal caso, come in più altri, si siano appropriati con diverse alterazioni gli uomini e gli avvenimenti che illustravano l'Asia (1). Le favole e gli apologhi attribuiti a Locman sono troppo conformi al genio dei popoli in cui si pretese che abbia vissuto, per credere che in ciò abbiano gli Arabi spogliato dai Greci. Dipingono gli storici Locman siccome un uomo egualmente stimabile per le sue cognizioni che per le virtù. Era un filosofo taciturno e contemplativo, occupato dell'amor di Dio, e distaccato da quello delle creature. Pretesero alcuni dotti che Locman fosse Salomone, e che fossero i suoi apologhi quelli del filosofo re. Potrebbesi citare per le cose relative a Locman un'opera intitolata: *Vita degli scrittori stranieri tanto antichi che moderni*, di Le Prevot d'Exmes

(1) *V. La Storia vera dei tempi favolosi*, tom. 3 pag. 871, e gli articoli: Ficino, Lavaur, Platone, Numenio, Ofioneo, Ovidio.

(a Parigi, presso la vedova Duchesne, 1784), ove sono riferiti i gran tratti di rassomiglianza fra Salomone e Locman. Potrebbesi anche citare *Le Nuove Novelle Arabe*, o *Supplemento alle Mille e una Notti, seguite da Miscellanee di letteratura orientale e da lettere, dell'abb.* *** (a Parigi, presso Prault, in 12 di 424 pag.) Nelle lettere che terminano quest'opera provasi fino all'evidenza che il Locman degli Arabi, è il primo fabulista, che l'Esopo dei Greci non è che il traduttore, e che la sua storia pubblicata dal monaco Planude è favolosa ed inventata, egualmente che la raccolta degli apologhi che compilò con grande malavedutezza. Di più, nei *Pensieri* e *Adagi*, tradotti dall'arabo, trovansi alcune massime di alcuni autori nostri sacri. Il primo *adagio* è questo: *Il timore di Dio è il principio della sapienza.* Questi incontri singolari sembra che imbarazzino il traduttore. Egli li attribuisce all'*influenza eterna della natura, sempre uniforme nelle sue operazioni, ossia morali ossia fisiche.* Ma senza criticare la specie di Febo che credesi di scorgere in questa *influenza eterna della natura*, e senza dimandare al traduttore perchè quell'*influenza eterna* non produsse gli stessi adagi presso tutti i filosofi, e presso tutte le nazioni, ci limiteremo a notare che tale rassomiglianza dei moralisti Arabi con quelli della Scrittura, riceve una spiegazione non meno semplice che soddisfacente dalle osservazioni che facemmo (*V.* Esopo, Planude, Meziriaco.) Pubblicò Erpenio le *Favole* di Locman, in arabo e in latino, 1636 e 1656, in 4, e Caussin ne diede una migliore e più stimata nel 1818. Galland le tradusse in francese, con quelle di Bidpay, Parigi, 1714, 2 vol. in 12, e Gueullette, 1724.

LOCNERUS o Lochner (Michiele Federico), nato a Gurth, presso Norimberga nel 1662, morto a Norimberga nel 1720 di 58 anni, era versatissimo nell'antichità e nella storia naturale. Si ha da lui: 1. *Papaver ex antiquitate erutum*, Norimberga, 1713, in 4; 2. *Heptas dissertationum ad historiam naturalem pertinentium*, 1717, in 4; 3. *Rariora Musaei besleriani*, 1716, in fol. e parecchie altre opere sui semplici esotici.

LOCRES (Ferry di), nato a s. Paolo o s. Pol, città dell'Artois, nel 1571, curato di s. Nicola d'Arras, morto nel 1614, divise il suo tempo fra i doveri del ministero e lo studio delle antichità del suo paese. Dobbiamo alle sue ricerche: 1. *Discorso della nobiltà*, ove fa menzione della pietà e virtù dei re di Francia, Arras, 1605, in 8; 2. *Storia della contea, città e paese di s. Paul*, Douai, 1613, in 4: opera stimata; 3. *Chronicum belgicum ab anno 258 ad annum 1600*, Arras, 1618, in 4. È piuttosto una cronaca del paese d'Artois che dei Paesi-Bassi. Vi manca la critica, soprattutto pei primi tempi.

LOCUSTA, famosa avvelenatrice, viveva alla corte di Nerone, l'anno 60 di G. C. Servivasi quel principe barbaro di questa miserabile per far perire gli oggetti dell'odio suo e della sua vendetta. Dice Tacito che temeva tanto di perderla, che la faceva guardare a vista. Impiegonne il ministero quando volle disfarsi di Britannico. Siccome il veleno non operava abbastanza celeramente, stava per ordinare che la si facesse morire; la morte pronta di Britannico le salvò la vita. Riferisce Svetonio che Nerone le faceva preparare i veleni nel suo proprio palazzo, e che in premio de'suoi abbominevoli secreti, non solo le perdonava tutti i suoi delitti, ma le dava gran beni ed allievi per apprendere il mestiere. (Diede Locusta due dosi di veleno all'infelice Britannico: non operando la prima sollecitamente, Nero-

ne la percosse, e le minacciò di farla morire. Ne preparò ella allora un'altra dose sì forte, che Britannico cadde morto sul punto).

LOCUZIO *V.* Ajo.

† LODOLI (Carlo di Conti), dell'ordine di s. Francesco, nacque a Venezia nel 1700. Coltivò in pari tempo le scienze e le arti. Dopo avere occupate le cattedre di belle lettere e di teologia, divenne cronologista generale degli scrittori del suo ordine, e censore dei libri della repubblica di Venezia. Si ha ha lui: 1. *Elementi di architettura, o l'arte di fabbricare con iscientifica solidità e con eleganza non capricciosa*, Roma, 1786, in 4. Racchiudono questi elementi una profonda cognizione dell' arte, molto gusto e delle viste utili al perfezionamento dell'architettura; 2. *Apologhi*, ecc., Bassano, 1777, in 8. In questi apologhi che non furono stampati che dopo la morte dell'autore, ed a'quali potrebbesi anche rimproverare di essere un po' troppo satirici, trovasi una sana morale. Sono in prosa, ma scritti in modo affatto poetico. Il p. Lodoli morì a Venezia il 27 ottobre 1771.

LOEBER (Cristiano), teologo tedesco, nato a Orlamunde nel 1683, morto nel 1747, fu soprantendente generale ad Altemborgo. Diede delle *Dissertazioni accademiche* ed un *Compendio di teologia* in latino. Ebbe un figliuolo Gothilf Friedman, ed una figlia Cristina Dorotea, che si fecero distinguere colle loro poesie.

LOER (Tierri), chiamato anche *Loerius de Stratis*, perchè era nativo di Hoogstraten nel Brabante, si fece certosino a Colonia, e morì a Wurtzborgo nel 1654, dopo avere composto sulle ostie miracolose conservate a Brusselles, un'opera, stampata a Colonia nel 1532, poco dopo la malattia detta *sudor maligno*, che aveva prodotto grandi stragi a Brusselles nel 1529. Fu la prima opera che si stampasse sopra quelle ostie sì celebri nel Belgio. Porta in titolo: *Praestantissima quaedam ex innumeris miracula, quae Bruxellis, nobili apud Brabantos oppido, circa venerabilem Eucharistiam hactenus multis ab annis ad Christi gloriam fiunt*, ecc. Quantunque fin'ora non si trovi altro stampato conosciuto prima di quell'epoca, pure è il fatto storico autenticamente provato, tanto per le lettere originali del 1370 (epoca del miracolo), che per altri manoscritti compilati da testimoni oculari e contemporanei, insieme alla costante tradizione e ad un culto non mai fino a'dì nostri interrotto; culto che non fu criticato che dalla parte degli eretici, sul cadere del XVI secolo. Puossi vedere la *Dissertazione storica*, stampata a Brusselles, presso Lemaire, 1790, in 8, o il compendio che trovasene nel *Gior. stor. e lett.*, 1.º settembre 1790, p. 7.

LOERIUS *V.* Loyer.

LOESEL (Giovanni), medico e botanico, nato a Brandeburgo nel 1607, visse fino alla metà del XVII secolo, a Koenigsberga. Conoscesi di lui: *Flora prussica*, ecc., Koenigsberga, 1703, in 4. Giorgio Andrea Helving ne diede il *Supplemento*, Danzica, 1712, in 4.

LOEWENDAL (Ulrico Federico Woldemard, conte di), nato ad Amborgo, nel 1700, era pronipote d'un figlio naturale di Federico III, re di Danimarca. Incominciò a portare le armi in Polonia nel 1713, qual semplice soldato, e dopo essere passato pei gradi di basso ufficiale, d'alfiere, d'aiutante maggiore, divenne capitano nel 1714. Non essendo allora in guerra l'impero, portò i volontari suoi servigi nelle truppe di Danimarca contro la Svezia, e distinguere vi si fece colla attività e col coraggio. Sopravvenuta la guerra in Ungheria, vi passò nel 1716, e segnalovvisi alla battaglia di Peterwaradino, all' assedio di Teme-

swar, alla battaglia e all' assedio di Belgrado. Il re Augusto di Polonia al servigio del quale entrò dipoi, il creò maresciallo di campo ed ispettore generale dell' infanteria sassone. Fece le campagne del 1734 e del 1735 sul Reno. Indottolo la czarina a' propri servigi, rimase sì soddisfa del modo onde si condusse nella Crimea e nella Ukrania, che il nominò capo degli eserciti suoi. L' alta riputazione fruttatagli dal suo valore, invaghì il re di Francia di possederlo. Ottenne nel 1743 il grado di luogotenente-generale, e tosto l' anno dopo segnalossi agli assedii di Menin, d'Ypres, di Furnes, ed a quello di Friborgo nel 1744. Capitanò nella campagna del 1745, il corpo di riserva alla battaglia di Fontenoy, e divise la gloria di quella vittoria. Prese nella stessa campagna Gand, Oudenarda, Ostenda, Nieuport. Incominciò la campagna seguente cogli assedii di l'Ecluse e del sostegno di Gand, e la finì con quello di Berg-Op-Zom, che fu presa d'assalto il 16 settembre 1747; il duca di Parma aveva fallito dinanzi quella piazza nel 1588, e Spinola nel 1622. Dopo di quegli assedii stata era fortificata dal famoso Coehorn, il Vauban degli Olandesi, che la riguardava siccome suo capo lavoro. Ma delle intelligenze secrete secondarono il valore francese, e trovatasi la breccia, appena praticabile, in pieno mezzodì, senza difensori, gli assedianti vi entrarono senza resistenza. Un reggimento scozzese che tentò di respingergli, fu tagliato a pezzi. All'indomane di quella giornata, il conte di Loewendal ricevette il bastone di maresciallo di Francia. Non sopravvisse a lungo alla sua gloria. Un leggero male che gli sopravvenne ad un piede, e che degenerò in cancrena, lo condusse alla tomba nel 1755, di 55 anni. Stato era costantemente ligio alla religione cattolica, di cui praticava i doveri, e lasciò un figliuolo allevato negli stessi sentimenti, chiamato Francesco Saverio Giuseppe.

LOGOTETE. *V.* Acropolita.

LOHEAC. *V.* Laval (Andrea di).

LOHENSTEIN (Daniele Gaspare di), poeta tedesco, nato a Nimpsch nella Slesia, l'anno 1635, fu consigliere dell' imperatore Giuseppe I, e sindaco della città di Breslavia. Fatti dei buoni studi, viaggiò in tutte le parti di Europa, ove acquistossi la stima dei dotti. Morì nel 1683, di 49 anni. Stato erane il genio precoce; diede di 15 anni tre *Tragedie* che furono applaudite. E' il primo che abbia tratta la tragedia tedesca dal caos. Si ha pure da lui: 1. *Il generoso capitano Arminio, vigile difensore della germanica libertà*, in 2 vol. in 4. E' un romanzo morale, molto curioso, il di cui scopo è d'ispirare dell'ardore per le scienze alle persone destinate a' pubblici impieghi; 2. *Delle Riflessioni poetiche*, sul 53. cap. d'Isaia.

LOIR (Nicolò), pittore, nato a Parigi nel 1624, fece uno studio sì particolare delle produzioni del Pussino, e le copiava con tant'arte, che riesce difficile distinguere la copia dall'originale. Gratificollo Luigi XIV di una pensione di 4,000 lire. Emerse Loir nel colorito e nel disegno. Aveva della proprietà e della facilità. Dipingeva egualmente bene le figure, i paesi, la architettura e gli ornati; ma faceasi più di tutto distinguere in ritrar donne e fanciulli. Morì a Parigi nel 1676. — Alessio Loir, suo fratello, si rese valente nell'incisione.

LOISEAU. *V.* Loyseau.

LOISEL (Antonio), avvocato al parlamento di Parigi, nato a Beauvais nel 1536, da una famiglia feconda in uomini di merito, studiò prima a Parigi sotto il famoso Ramus, che lo fece suo esecutore testamentario, quindi a Tolosa ed a Bourges, sotto Cujaccio. Acquistossi alta riputazione colle sue perorazioni, e fu rivestito di parecchi

impieghi onorevoli nella magistratura. Morì a Parigi nel 1617, di 81 anni. Si ha da lui: 1. Otto discorsi intitolati: *La Guienna di Losel*, perchè li pronunciò essendo avvocato del re, nella camera di giustizia della Guienna; 2. il *Tesoro di storia generale del nostro tempo*, dal 1610, fino al 1628, in 8, opera mediocre; 3. il *Dialogo degli avvocati del parlamento di Parigi*; 4. le *Regole del diritto francese*; 5. le *Memorie di Beauvais e Beauvoisis*, in 4, piene d'interessanti ricerche; 6. gli *Istituti consuetudinarii*, 1710, in 2 vol. in 12, più volte ristampati; 7. delle *Poesie latine*; 8. *Opuscoli diversi*, in 4, 1656. Furono pubblicati dall' abb. Joly, suo nipote e canonico di Parigi, che li ornò della *Vita* dell'autore.

LOISEL *V.* LOESEL e OISEL.

† LOIZEROLLES (Giovanni Simone Aved Le), nacque a Parigi nel 1735, seguì il foro e divenne avvocato al parlamento, cavaliere, consigliere del re, luogotenente-generale del sindacato dell'artiglieria di Francia, all'arsenale; fu stimato e per la sua condotta e pe'suoi costumi e talenti. Ma simili qualità, gli antichi suoi impieghi, e la sua nascita soprattutto, essere non potevano che altrettanti titoli per accendere contro di lui le persecuzioni sì numerose ne'tempi calamitosi della Francia, e segnatamente sotto il regno di Robespierre. Arrestato in un con suo figlio, rinchiusi vennero entrambi nella casa di s. Lazzaro. Avendo bisogno di nuovi pretesti per immolar nuove vittime, immaginarono i terroristi le famose cospirazioni delle prigioni, di cui erano gli stessi carcerieri complici e accusatori. La prima di tali chimeriche cospirazioni fu quella del Lucemborgo, ov'era carceriere un certo Vernet; vegliava il suo allievo Guyard in simile qualità le prigioni di s. Lazzaro, ed è là ch'ei suppose una nuova cospirazione. Le barbare spedizioni di quegli infelici che mandavansi al patibolo, dicevansi con inumana derisione *infornate*. Intendendo i prigioni di s. Lazzaro che una nuova lista di morte stava per intimare un' altra *infornata*, attendevano tremanti il fatale appello. Presentossi l'usciere del tribunale il 7 termidoro (26 luglio 1794) con una lista mortuaria. Fu chiamato Loizerolles; ma era Loizerolles figlio; il padre agghiaccia, ma non esita punto; si presenta in luogo del figlio, discende, e lo si guida alla *conciergerie*, ove gli vien letto un atto d'accusa siccome cospiratore. Comparisce il dì dopo allo spaventevole tribunale con venticinque compagni d'infortunio. Portava l'atto d'accusa: *Francesco Simone Loizerolles figlio, dell'età d' anni ventidue.* L'enunciato della sentenza portava le stesse individuazioni. Limitossi il cancelliere a cassare il nome di Francesco e sostituirvi quello di Giovanni. Quando si fece l'appello, Coffinhal, dopo avere contemplato il vecchio venerabile, ed essersi naturalmente accorto dell' errore, non fece, come il cancellista, che depennare la parola *figlio* per sostituirvi *padre*, e rimpiazzare le ciffre 22 anni colle altre 61. Non s'intendeva che ad uccidere, non importava poi chi, nè come, nè perchè. Giovanni Simone Loizerolles, contro il quale non esisteva atto alcuno d'accusa, fu collocato sulla funesta carretta. Appena vi fu salito, che esclamò con trasporto: » Sia lodato Iddio, sono » riuscito! » Fu giustiziato il 27 luglio 1794. Ma quest'atto eroico, che non sorprende però in un padre, sarebbe forse tornato inutile senza la rivoluzione ch' ebbe luogo il dì seguente 9 termidoro (28 luglio) e che rovesciò Robespierre co'suoi complici principali.

LOLLARD, o LOLHARD (Walter o Gualtiero), eresiarca tedesco, insegnò, verso l'anno 1315, che i demoni erano stati cacciati ingiustamente dal

cielo, e che vi sarebbero un giorno ristabiliti. S. Michiele, e gli altri angeli colpevoli di tali ingiustia esser dovevano (al suo modo) eternamente dannati con tutti gli uomini che non fossero in tali sentimenti. Disprezzava le cerimonie della Chiesa, non riconosceva l'intercessione dei santi, e credeva essere inutili i sacramenti. Non era secondo lui il matrimonio che una prostituzione giurata, ecc. Si fece questo fanatico gran numero di discepoli nell' Austria, in Boemia, ecc. Stabilì dodici uomini scelti fra' suoi discepoli, che addimandava apostoli suoi, e che percorrevano ogni anno la Germania, per confortar nella credenza quelli che adottati avevano i suoi errori. Fecero gl' inquisitori arrestare Lollard, e non potendone vincere l'ostinatezza, il condannarono. Fu bruciato a Colonia nel 1322, senza dare alcun segno di pentimento. Si scoperse gran numero dei suoi discepoli, di cui si fece, secondo Tritemio, un grand' incendio. Propagaronsi i Lollardi in Germania, passarono in Fiandra ed in Inghilterra. Sedussero questi entusiasti molti Inglesi, e fece la loro setta dei progressi in quel regno. Si riunirono ai wiclefiti, e prepararono la rovina del clero d' Inghilterra e lo scisma di Enrico VIII, mentre altri Lollardi disponevano gli spiriti in Boemia pegli errori di Giovanni Hus e pella guerra degli ussiti. Prova irrefragabile che il lasciar pullulare delle sette è, non solo un preparar nuovi mali alla Chiesa ed inevitabili, ma scuotere eziandio la costituzione degli stati.

LOLLIA Paulina, imperatrice romana, nipote del console Lollio, era maritata a C. Memmio Regolo governatore di Macedonia, quando l' imperatore Caligola restò preso di sua bellezza. Onde sposarla nelle forme, obbligò Memmio a dirsi padre della donna, di cui era il vero marito. Non portò a lungo il titolo sì vagheggiato e si pericoloso d' imperatrice. (Annoiato bentosto Caligola della bellezza di Lollia, la ripudiò senza motivo nè pretesto, ma di sua volontà. Dopo la morte di Messalina, moglie di Claudio, successore di Caligola, Lollia brigò l' onore di divenire sposa di Claudio; ma Agrippina la vinse sugli intrighi di Pallade, accusò la sua rivale di sortilegio, e la fece sotto tale pretesto bandire dall' impero, poi assassinare da un tribuno, l' anno 49 di G. C.)

LOLLIANO (Spurio Servilio Dolliano), soldato di fortuna, nato nella classe del popolo, avanzò nelle armi colla propria intelligenza e col suo valore. Fu rivestito della porpora imperiale dai soldati romani che trucidato avevano Postumo *il giovine*. Ciò avvenne al principio dell' anno 267. Si difese ad una volta l' usurpatore contro le truppe di Galliano e contro i barbari trans-Renani. Dopo averli costretti a ritornare nel loro paese, fece ristabilire quanto avevano essi distrutto. Mentre faceva lavorare i suoi soldati a quelle bisogna, eglino s' ammutinarono e gli tolsero la vita dopo pochi mesi di regno.

LOLLIO (Marco), console romano, fu stimato da Augusto. Diegli quell' imperatore il governo della Galazia, della Licaonia, dell' Isauria e della Pisidia, 23 anni avanti G. C. Il fece quindi ajo di Cajo Cesare, suo nipote quando mandò quel giovine principe in Oriente per darvi sesto agli affari dell' impero. Fece Lollio in quel viaggio conoscere la loro avarizia ed altre cattive qualità che aveva fino allora artatamente nascoste. Gl' immensi presenti che estorse da tutti i principi, mentre fu presso il giovine principe, scuoprirono i suoi vizi. Manteneva la discordia fra Tiberio e Cajo Cesare, e credesi anche servisse di spione al re dei Parti per allontanare la conclusione della pace. Inteso Cajo il tradimento, l' accusò presso l' imperatore. Te-

mendo Lollio d' essere punito quanto lo meritava, si avvelenò, lasciando immensi beni a Marco Lollio, suo figliuolo, che fu console, e la cui figlia Lollia Paulina sposò Caligóla. E' quest'ultimo al quale dedicò Orazio le sue 2.ª e 18.ª epistole del suo 1.° libro, e che chiama *maxime Lolli*.

* LOLLIO (Alberto), fiorì nel secolo XVI, sotto Cosimo I, e nato nobilmente e del pari allevato in Firenze, morì poi il 15 novembre 1568 a Ferrara, dove erasi da lungo tempo stabilito sotto la protezione dei principi estensi, da' quali fu singolarmente favorito ed amato. Tradusse il *Moreto* di Virgilio e compose altre opere e soprattutto molte *Orazioni* le quali per la nitidezza ed eleganza dello stile, sono pregiatissime. Fino dal 1540, fondò egli in sua casa l' accademia degli Elevati, preponendovi a primo direttore o sia capo Marcantonio Antimaco, mantovano, già suo maestro di lingua greca. Bel monumento lasciò morendo del suo amore alla patria coll' ordinare per testamento, che quando venisse a mancare la sua discendenza, i beni suoi si applicassero all' erezione d' un collegio di dodici scolari ferraresi, che nella propria sua casa dovesse fondarsi.

LOM o Lommius (Josse van), dotto medico, nato a Burin, nel ducato di Gheldria, verso il 1500, esercitò la sua professione principalmente a Tournai e a Brusselle, e morì verso il 1562. Abbiamo da lui: 1. *Commentarii de sanitate tuenda, in primum lib. De re medica C. Celsi*, Leida, 1761; 2. *Observationum medicinalium libri tres*. Se ne fece un gran numero d' edizioni; la più recente è quella di Amsterdam, 1761, in 12. Fu due volte recato in francese, Parigi, 1712, e 1759; 3. *De curandis febribus*, Amsterdam, 1761. Il latino di Lommius è puro ed elegante. Pretendesi che nessun medico del suo secolo abbia fatto meglio conoscere le malattie, nè prescritta una pratica più giudiziosa e sicura. Saggie e solide ne sono le osservazioni. Parlando dei vantaggi della sobrietà, nota che il precetto che fa la Chiesa della quarantena che ha luogo al principio di primavera, è perfettamente conforme alle leggi dell' igiene, e che essendo osservata con regola, previene parecchie malattie. Tutte le opere di Lommius, stampate furono ad Amsterdam nel 1745 e 1761, 3 vol. in 12.

LOMAZZO (Giovanni Paolo), nato a Milano nel 1538, divenne abile nella pittura e nelle belle lettere. Gli fu la letteratura di grande soccorso quando ebbe perduta la vista sul fior dell' età, giusta la predizione che fatta avevagliene Quadrante. Morì nel 1598. Diede due opere poco comuni: 1. un *Trattato della pittura*, in italiano, Milano, 1585, in 4; 2. *Idea del tempio della pittura*, 1590, in 4. (Parecchi dotti e poeti celebrarono Lomazzo nei loro scritti, tanto come letterato, che come pittore. Sono ancora le sue *Poesie* stimatissime, e i suoi quadri ornano le chiese e i palagi d' Italia).

* LOMBARDI (Alfonso), nato in Ferrara nel 1487, scultore celebratissimo, era molto portato alla vanità, alla galanteria ed agli amori, il che fecegli avere qualche disgustoso incontro e perder molto di quella gloria, cui erasi acquistata nella sua professione. Per quanto però fosse inclinato al viver licenzioso, merita somma lode, non tanto per essere stato eccellente nei lavori di terra, di stucchi e di cera, ai quali era più che ad ogni altra cosa inclinato, e nel ritrarre e scolpire in marmo, quanto per essere stato il primo che introducesse la buona maniera di fare i ritratti al naturale in forma di medaglie. L' imperatore Carlo V, al quale, in concorrenza del grande Tiziano, offerse un ritratto dello stesso monarca, fatto prima di stucco e poi di marmo, gli fece dono di 800 scudi, somma grandissima a

quei tempi. Morì a Bologna, attaccato da una rogna pestilenziale ed incurabile, in età di 49 anni, nel 1536, lamentandosi continuamente della contraria sorte che gli avesse tolto un così potente protettore quale gli era il cardinale Ippolito de' Medici, da cui poteva sperare ogni sorta d'aiuto e di sollievo.

* LOMBARDO (Pietro), architetto e scultore veneziano, che fiorì nel secolo XV, mancando di vita nel 1515, lasciò molte grandiose opere che si ammirano specialmente in Venezia. Suoi lavori sono la chiesa de' Ss. Giovanni e Paolo, la chiesa dei Certosini, la Torre dell'Orologio in piazza s. Marco. Al quale ultimo edifizio, innalzato nel 1499, ricco di marmi, smalti e dorature, essendo poi state aggiunte di sotto alcune colonne, senza perchè, una notte fuvvi appiccato un cartello che diceva:

Siore colonne, cosa fate qua?
Non lo sappiamo in verità.

Fu Pietro Lombardo che riedificò il Fondaco dei Tedeschi, ch' era andato in fiamme; che disegnò la chiesa di s. Maria Mater Domini, la scuola della Misericordia, il chiostro di s. Giustina di Padova, ecc. Nel 1482 scolpì in Ravenna per ordine di Bernardo Bembo il sepolcro di Dante. Molte altre sculture si osservano in Ravenna, Venezia e oltrove sì di lui che de' tre suoi figliuoli Tullio, Giulio ed Antonio, e di Sante figlio di Giulio, riusciti tutti egregi artisti.

LOMBARDO (Pietro). *Vedi* PIETRO LOMBARDO.

LOMBARDO (Lamberto), nato a Liegi nel 1506, applicossi con successo alla pittura. Perfezionossi nell' arte sua in Germania, in Francia, e soprattutto in Italia, ove passò al seguito del celebre cardinal Polo. Reduce nella sua patria, vi stabilì il buon gusto nella pittura e nell' architettura, e formò degli allievi che fecero grandi progressi in tali arti. Uberto Goltzio pubblicò la *Vita* di Lombardo, per Domenico Lampson, sotto questo titolo: *Lamberti Lombardi apud Eburones pictoris celeberrimi Vita*, Bruges, 1565, in 8. Vi diede Goltzio una luminosa testimonianza di sua riconoscenza per le lezioni che ricevute aveva da Lombardo. Era ancora in vita questo pittore nel 1565; ignorasi l' anno di sua morte.

LOMBERT (Pietro), avvocato al parlamento di Parigi ov' è nato, fu unito ai solitari di Porto-Reale, e dimorò alcun tempo nella loro casa. Tradusse gli scritti dei SS. Padri, e morì nel 1710, dopo aver pubblicato diverse versioni. Sono le più stimate: 1. *La spiegazione del Cantico de' Cantici*, di s. Bernardo; 2. La *Guida della via del cielo*, scritto in latino dal cardinal Bona; 3. le *Opere di s. Cipriano*, in 2 vol. in 4, accompagnate da note, da una nuova *Vita* di quel padre, tolta da' suoi scritti; e dalla traduzione dell' antica del diacono Ponzio ecc. 4. una *Traduzione* dei Commenti di sant' Agostino: *De sermone Christi in monte*; 5. finalmente la *Traduzione* della Città di Dio dello stesso autore, con note, in 2 vol. in 8; 1675. Puossi rimproverare a Lombert ciocchè rimproverossi a Dubois, altro traduttore di Porto-Reale. S. Bernardo, s. Agostino e s. Cipriano hanno presso di lui circa lo stesso stile, gli stessi andamenti e la stessa disposizione.

LOMBES (*V.* AMBROGIO DI).

LOMEIER (Giovanni), ministro riformato a Zutfen, si fece distinguere pel suo *Trattato storico e critico delle più celebri biblioteche antiche e moderne*, stampato a Zutfen nel 1699, in 12. Fra tutti i libri che abbiamo in tale materia è il più erudito, ma non il meglio scritto, e dacchè fu pubblicato, vi sarebbero ben molte aggiunte da fare.

LOMENIE (Enrico Augusto di), conte di Brienne, nacque a Parigi nel 1594. Il fece Luigi XIII capitano del castello delle Tuglierie nel 1622, e lo mandò due anni dopo in Inghilterra, per regolare gli articoli del matrimonio di Enrichetta di Francia col principe di Galles. Seguì il re all' assedio della Rocella, sul principio del regno di Luigi XIV, ed ebbe in seguito il dipartimento degli affari esteri. Si condusse con somma prudenza durante le turbolenze della minorità, e morì nel 1666 di 71 anni. Lasciò delle *Memorie* manoscritte, dal principio del regno di Luigi XIII fino alla morte del cardinal Mazarino. Se ne presero gli squarci più interessanti per comporre l' opera conosciuta sotto il titolo: *Memorie di Lomenie,* stampata ad Amsterdam nel 1719, in 3 vol. in 12. Le portò l' editore fino al 1691. Offrono delle circostanze curiose e degli aneddoti utili alla storia del suo tempo.

LOMENIE (Enrico Luigi di), conte di Brienne, figliuolo del precedente, fu provveduto nel 1661, fin dai 16 anni, della sopravivenza della carica di secretario di stato che aveva suo padre, e incominciò ad esercitarla di 23 anni, dopo aver viaggiato in diverse contrade d' Europa. Ma l' afflizione cagionatagli dalla morte della moglie, Enrichetta di Chavignì, nel 1665, nè alienò lo spirito. Luigi XIV fu obbligato a dimandargli la sua dimissione. Ritirossi l' ex-ministro fra i padri dell' Oratorio, dopo avere invano tentato di entrare fra i certosini. Visse dapprima con saggezza, e ricevette anche gli ordini sacri; ma non tardò ad annoiarsi di una vita che sembravagli troppo uniforme. Riprese i suoi viaggi, passò in Germania, e dicesi si accendesse della principessa di Mecklemborgo, e le dichiarasse la sua passione. Luigi XIV a cui quella principessa fece giungere delle lagnanze, ordinò a Lomenie di ritornare a Parigi, e il fece rinchiudere nell' abbazia di s. Germano. Fu forza quindi confinarlo a s. Benedetto sulla Loira, poi a s. Lazzaro. Lo scritto che più l'occupò nella sua prigionia, fu una storia del giansenismo, sotto il titolo di *Romanzo veritiero*, o *Storia secreta del giansenismo, dialoghi di composizione del sig. di* MELONIE (Lomenie), *sire di Nebrine*, ecc., 1685. Non fu quest' opera stampata; è un miscuglio di prosa e di versi in 9 libri. I ritratti d' Arnauld, di Lancelot, e di alcuni altri dipinti vi sono con molto fuoco. Poco vi risparmia l' autore i solitari di Porto - Reale, i di cui partitanti alla lor volta non risparmiarono lui. Quando poteva calmare le agitazioni del suo spirito, era amabile; generoso era il cuor suo e sensibile. Alcuni anni prima della sua morte ebbe ordine di ritirarsi all' abbazia di s. Severino di Château - Landon, ove morì nel 1698. Oltre il suo *Romanzo veritiero,* nel quale si raccoglierebbero alcuni aneddoti, se vi si potesse separare il serio dai motteggi che vi dominano, diede: 1. le *Memorie della sua vita,* in 3 vol. in fol.; 2. delle *Satire* e delle *Odi*; 3. un *Poema* pincchè burlesco, *sui pazzi di s. Lazzaro.* Le opere precedenti sono manoscritte; 4. *Storia dei suoi viaggi,* in 8, scritta in latino con non minore eleganza che nitidezza; 5. la *Traduzione* delle istituzioni di Thaulère, 1665, in 8; 6. una *Raccolta di Poesie cristiane e diverse,* 1671, 3 vol. in 12. Vi si trovano parecchie delle sue proprie opere. Aveva l' autore della facilità e della vivacità; ma non era sempre la sua immaginazione diretta dal buon gusto. 7. *Regole della poesia francese,* che trovasi in continuazione al Metodo latino di Porto-Reale. È un deposito che servì a tutti quelli che scrissero sulla stessa materia. (A tali opere bisogna aggiungere *La Vita e le rivelazioni di s. Geltrude,* Parigi, 1673, in 8).

† LOMENIE di Brienne (Stefano Carlo, Cardinale di), dell'illustre famiglia di tal nome, nacque a Parigi nel 1727. Attaccato per principii, fin dalla sua giovinezza, al partito filosofico, che preparava in silenzio quella libertà il di cui nome fu poscia troppo a lungo prostituito a tutti gli eccessi della più sanguinosa tirannia e della più insensata anarchia, monsignore di Lomenie, uomo di spirito brillante, ma superficiale, erasi collegato al vescovo d'Orleans, allora incaricato del foglio de'benefizi. Ottenne da lui nel 1760, il vescovado di Condom, e nel 1764, l'arcivescovato di Tolosa. Distinguer fecesi in quest'ultimo posto per una costante applicazione agli affari ed agli interessi della provincia di Linguadocca, s'attirò la benevolenza della corte, e non tardò ad essere promosso all'arcivescovado di Sens. Abile in condurre ogni genere di successi, Lomenie aveva posto, in qualità di lettore, appresso la regina, una delle più devote sue creature, che non tardò a prendere un troppo grande ascendente sullo spirito di quella buona e confidente principessa. Era l'abb. di Vermont, uomo intrigante, attivo, prosuntuoso, ma che mostrossi in tutte le circostanze fedele alla riconoscenza che doveva all'arcivescovo. Nemico dichiarato di Calonne, allora controllore generale delle finanze, Lomenie, dopo essere riuscito a sormontare la tendenza della regina per quel ministro, che in lei trovava il principal suo appoggio, non fu meno avventuroso in sollevare contro il rivale che volea rovesciare, i notabili del clero e delle magistrature, e farlo cadere nella più assoluta disgrazia del re, che gli levò la direzione delle finanze, gli tolse il cordone dei suoi ordini, e lo esiliò in Lorrena. Essendosi Fourqueux, che non aveva occupato che un momento la controlleria generale, ritirato nel dicembre 1787, l'arcivescovo di Sens divenne il principale ministro (mentre il titolo di primo ministro non gli fu mai dato); parve ben inferiore alle funzioni che aveva con tanto ardore e con tale perseveranza brigate. Si giudicarono corte le sue viste, meschine le sue operazioni, mal sicuro il suo andamento ed inconseguente. Dopo avere attaccati i piani di Calonne, e decisa la disgrazia di quel ministro, si attaccò a'suoi progetti, e volle farli eseguire; ma si vide nell'impotenza di sormontare gli ostacoli che aveva suscitati, e il parlamento di Parigi oppostosi costantemente al registramento dell'imposta territoriale e di quella del bollo, sulle quali posava tutto il sistema finanziale dell'arcivescovo, ricevette l'ordine di cessare dalle sue funzioni e di portarsi in esilio a Troyes. Furono tali violenze di poca durata; l'opinione pubblica pronunciossi con forza tale, e i libelli, le satire, gli epigrammi piombarono talmente sul principale ministro, che il 24 agosto 1788, dopo un'amministrazione di otto mesi, ricevette ad una volta la sua dimissione e il cappello cardinalizio. Scoppiata poco dopo la rivoluzione, il cardinale di Lomenie, malcontento della corte, di cui accusava la debolezza e l'instabilità, dichiarossi partigiano di quella grande politica sollevazione, e si vantò anche di averla preparata; ma dominato dall'incostanza del suo carattere, pose negli affari di religione la stessa incertezza e la fluttuazione medesima che apportata aveva in quelli dello stato, e dopo avere prestato il giuramento prescritto dalla costituzione civile del clero, ricusò di consacrare i primi vescovi costituzionali. Avendo dopo d'allora parlato con disprezzo di quella costituzione, cangiò di nuovo linguaggio e giurò d'osservarla. Cercò nondimeno, dopo quest'ultimo passo, di scusarsi presso il papa; ma di là a non molto, in preda alle sue incertezze ed all'abitua-

le sua incostanza, gli rimandò il cappello di cardinale che più non gli fu restituito. Dopo quell'epoca, sempre tremante pe'suoi giorni, si era ritirato a Sens, ove morì negli ultimi giorni di febbraio 1794 rosicato da volatiche e carico d'infermità. Si sparse che era avvelenato, ma niente giustificò questa pubblica voce. Amava i libri con passione, e non passava in alcuna città senza entrare in casa di tutti i librai per iscuoprirvi opere rare, atte ad arricchire la sua numerosa biblioteca. La sua sgraziata famiglia divenne alcuni mesi dopo vittima della sua funesta celebrità, e perì quasi tutta sul patibolo, il 21 floreale anno 2 (10 maggio 1794), lo stesso giorno della infelice sorella di Luigi XVI. Considerato come vescovo, potrebbesi giudicare il cardinale di Lomenie non meno severamente che come uomo di stato. Austero nei suoi comandamenti, era rilassatissimo ne'costumi. Fu ai suoi legami cogli uomini di cui insuperbivano allora la filosofia e le lettere, ben più che ai personali suoi titoli letterari, che dovette la sua ammissione alla accademia francese. Pubblicò successivamente: *Orazione funebre del delfino*; *Rendi conto al re*, marzo 1788; *Il Conciliatore, o Lettere d'un ecclesiastico ad un magistrato*, Roma 1754; finalmente parecchie *Lettere pastorali o Comandamenti*, che sono, a parer nostro, ciocchè scrisse di meglio, e che possano giustificare la scelta dell'accademia.

LOMER (S.) *Launomarus*, abbate nella diocesi di Chartres, morì il 19 gennaio 594. Le sue reliquie portate nella diocesi di Blois, diedero luogo di fondarvi nel X secolo un'abbazia che porta il suo nome.

LOMONOSSOFF (Michiele Vasilievitz), celebre poeta russo, nacque nel 1711, e divenne consigliere di stato, sotto l'imperatrice Elisabetta; pubblicò nella lingua del paese, nel 1760, un *Compendio degli Annali di Russia, dall'origine della nazione russa fino alla morte del granduca Jarolaw I*, nel 1754. Fu quest'opera tradotta in tedesco dal barone d'Holbach, e stampata a Lipsia, e nel 1772 a Parigi, in francese. Portata l' avrebbe l'autore più lungi, senza la sua morte accaduta il 4 aprile 1765. (Figliuolo di un pescatore di Kolusogosky, studiò a Mosca le lingue greca, latina, tedesca, francese e le belle lettere. Mandato in Germania v'imparò la chimica, le matematiche, la storia ecc. Lomonossoff occupò a Pietroburgo ed a Mosca le cattedre di tali diverse scienze, fu membro dell'accademia di quella città, di quella di Stoccolma, dell'istituto di Bologna, ecc. Le principali sue produzioni come poeta, sono la *Petreide*, in due canti; due tragedie, e parecchi *pezzi* lirici. Pubblicò anche un *corso di rettorica*; una *Grammatica russa*, un *Saggio* di *fisica e di metallurgia*; *Meditazioni sulla grandezza di Dio*. Si recarono in diverse lingue parecchie dalle opere di Lomonossoff.)

LONDE (Francesco Riccardo della), nato a Caen nel 1685, morto nel 1765, dedicossi alla poesia, alla musica, alla pittura, al disegno ed al genio. Lasciò: 1. *La Pianta e le vedute di Caen*, eseguite con gran nitidezza; 2. *Parafrasi* in versi *dei sette salmi penitenziali*, 1748, in 8; 3. *Memorie concernenti il commercio della Bassa Normandia*, manoscritte; 4. *Ricerche sull'antichità del castello e della città di Caen*, pure in manoscritto; 5. Diversi *pezzi di poesie*, manoscritti gli uni, inseriti gli altri in raccolte o giornali.

† LONDRES (Teofilo Ignazio Anker di), nacque a Quimper il 1.° ottobre 1728. Entrò fra i gesuiti e sopravvisse alla lor sopressione. È conosciuto per alcune opere di cui ecco i titoli: 1. *Descrizione storica della tenuta del conclave e di tutte le ceri-*

monie che si osservano a Roma dalla morte del papa fino all' esaltazione del suo successore, Parigi, Despres, 1774, in 8. Quantunque nel dizionario degli anonimi, tomo I, sia questa opera attribuita all'abb. di Londres, sembra nondimeno che non sia sua, ma di Ponzio Agostino Allets, ex oratoriano ed uomo di lettere. *Veggasi* a tale riguardo il Diz. degli Anonimi, tom. 4 pag. 262, e tom. 1 pag. 70, art. *Allets*; 2. *Varietà filosofiche e letterarie*, Londra e Parigi, Duchesne, 1762, in 12. E' editore dei *Sermoni del P. Le Chapelain*, 1768, in 12. Non si sa l'epoca precisa della sua morte, ma più non esisteva nel 1806.

LONG (Giacomo Le), sacerdote dell'oratorio, nato a Parigi nel 1665, fu mandato nella sua gioventù a Malta, per esservi ammesso nel numero dei cherici di s. Giovanni di Gerusalemme. Appena giunto il contagio infettò l'isola. Incontrò a caso alcuni che andavano a sotterrare un uomo morto dalla peste, li seguì; ma come fu rientrato nella casa in cui alloggiava, se ne fecero murare le porte, per paura che non comunicasse il veleno di cui lo si credeva infetto. Questa specie di prigione garantì i suoi giorni e quelli delle persone con cui era rinchiuso. Il giovine Long, sfuggito al contagio, lasciò l'isola che devastava, e ritornò a Parigi, ov' entrò nella congregazione dell'Oratorio nel 1686. Dopo aver professato in parecchi collegi, fu nominato bibliotecario della casa di s. Onorato, a Parigi. Accrebbe questa biblioteca d'oltre un terzo sotto le sue mani. L'eccesso del lavoro lo gettò nello spossamento, e morì da una malattia di petto nel 1721, di 56 anni, riguardato come un dotto virtuoso. Sono le opere sue principali: 1. una *Biblioteca sacra*, in latino, ristampata nel 1723, in 2 vol. in fol. per le cure del p. Desmolets, suo confratello e suo successore nel posto di bibliotecario: è divisa in due parti: porge nella prima un catalogo dei manoscritti e dei testi originali della Bibbia, colle loro edizioni e versioni. Porge nella seconda un'idea degli autori e delle opere fatte sulla sacra Scrittura; 2. *Biblioteca storica della Francia*, in fol. Quest'opera piena d'erudizione e di critica costò molte ricerche al suo autore, è di grande utilità a quelli che si applicano alla storia della nazione francese, ed un uomo di spirito non bilancia di chiamarla un *vero monumento del regno di Luigi* XIV. Vi si trova, come nell'opera precedente, alcune inesattezze: ma qual opera, di tal genere soprattutto, ne va esente? Ne diede De Fontette, nel 1768, ed anni seguenti, una nuova edizione in 5 vol., in fol., corretta e notabilmente accresciuta; 3. un *Discorso storico sulle Bibbie poliglotte, e le diverse loro edizioni*, 1713, in 8.

LONGEPIERRE (Ilario Bernardo di Roqueleyne, signore di), nato a Digione nel 1659 da una nobile famiglia, fu secretario del duca di Berry, ed ebbe qualche riputazione come poeta e come traduttore. Si fece un nome nel genere drammatico con tre tragedie: *Medea*, *Elettra* e *Sesostri*; non fu quest'ultima stampata. Sono queste produzioni sul genere di Sofocle e di Euripide; i detrattori dell' antichità si servirono delle copie per disprezzare gli originali. Si ha pure da Longepierre: 1. delle *Traduzioni*, in versi francesi, o per meglio dire, in prosa rimata, d'Anacreonte, di Saffo, di Teocrito, 1668, in 12; di Mosco e di Bione, Amsterdam, 1687, in 12. L'autore le arricchì di note che provano che conosceva l' antichità, quantunque non sapesse farne passare nella lingua francese nè le bellezze, nè la delicatezza; 2. Una *Raccolta d'Idili*, Parigi, 1690, in 12. Vi è la natura dipinta co'suoi veri colori; ma

debole nè è la versificazione e prosaica. Morì a Parigi nel 1721.

* LONGHI (Giuseppe), celeberrimo incisore e valente letterato, ebbe i natali in Monza il 13 ottobre 1766, da onestissimi genitori, i quali divisato avendo d' avviarlo per la professione ecclesiastica, poi ch' ebbe appreso i primi rudimenti delle lettere, lo collocarono nel seminario di colà a studiare la rettorica e poi in quello di Milano ad ascoltare la filosofia. Non rimanendo in questa sorta di studi inferiore a nessuno de' condiscepoli, il buon padre rallegrato scorgeva in nube gli onori che per la via del sacerdozio si facevano incontro al caro figliuolo; ma l' inclinazione del proprio genio è come il destino che *volentem ducit, nolentem trahit*, ed il giovine Longhi doveva giungere agli onori sì, ma per altro sentiero. Già fin da fanciullo aveva mostrato grandissima disposizione per le arti della pittura con certi suoi disegni a matita ed a penna che anche un adulto e pratico disegnatore non avrebbe sdegnati per suoi; e tale disposizione era venuta in lui crescendo cogli anni e coll' amor dell' arte, per modo che a divagarsi alquanto dalle severità de' filosofici studi, solea frammezzarli cogli esercizii della dolce sua matita. La quale tenacità di proposito era indizio certissimo che la natura lo chiamava per quella via. E fu gran ventura che il p. Felice Caronni di Monza (parente forse del Longhi che nasceva da una Cecilia Caronni) si avvedesse di questa maravigliosa attitudine del giovinetto alle arti del disegno, poichè ai consigli suoi, alle sue sollecitudini va principalmente debitrice l' Italia di questo grandissimo artista. Egli lo tolse a proteggere, egli lo confortò allo studio dell' intagliare in rame, gli fece copia de' primi e più riputati esemplari, ed ottenuto dalla munificenza di Maria Teresa l' istituzione d'una scuola d' intaglio nella milanese accademia, fece che il Longhi vi fosse ammesso ad imparare l' arte a spese del luogo. Nè indugiò questi molto a dar prova de' suoi progressi, perchè con un Cupido da lui diligentissimamente intagliato e con alcuni altri lavori suoi, mostrò sin d' allora che in quell' età nella quale gli altri appena sogliono far luogo alle speranze, egli appagava di sè colle opere. Però l' Evangelisti, suo maestro nell' Accademia, se lo tenea più per compagno che per discepolo, e parve che in lui già onorasse il suo successore. In fatti, passato indi a pochi anni di vita quel valente istitutore, il Longhi fu prescelto ad entrare in luogo suo che non aveva ancor compito il sesto lustro, e tutti fecero plauso alla promozione più al vero merito ed al senno che ai non desiderabili diritti dell' età conceduta. Sedendo in quella cattedra, le sue lezioni, che, per la rara dottrina dei precetti e pel modo dell' esporli agevole e chiaro e in tutto accomodato alla materia, erano quanto più dir si possa profittevoli ed amene, furono in ogni tempo frequenti di eletti scolari, i quali non lasciava mai di amorosamente sollecitare cogli stimoli dell' emulazione. Ma più ancora delle teoriche e dei precetti dell' arte dettati dalla cattedra, giovarono a prepararagli una così numerosa ed illustre discendenza di allievi gli esempi ch' ei dava loro coll'opere sue; le quali aveva già egli saputo condurre a tanta perfezione che, in Italia e fuori, venivano stimate e comperate a gran prezzo al pari di quelle de' più famosi antichi e moderni intagliatori. Il sollevare un' arte quand' ella è già volta in basso e l'esser solo in quella, è certo gran lode; ma quanto più lode non si debbe a colui che in un arte, nell' età del maggiore incremento suo ed esercitata a prova di mille valenti maestri, è buono ad affrontarsi e contender la palma con tuti? Or questo vanto si conceda a Giuseppe Longhi, il qua-

le visse in tempi alle arti felicissimi, e grado acquistar seppe di sommo artefice, benchè trovasse pieno il mondo de' nomi e delle opere di Bartolozzi, di Volpato, di Morghen, di Berwicht, di Rosaspina e di più altri, e avesse poco lontano un emulo, per magistero di mano e per lungo esercizio d' arte, così possente qual' era il Gandolfi di Bologna, a cui lasciò il primato nella fierezza e robustezza dei tocchi, per sè togliendosi quello della grazia e della dolcezza. Cercava più che i nostri di vincere gli stranieri, Morghen e Berwicht principalmente; tanta era in lui la carità della patria e il desiderio di mantenere fra noi l' innocente principato delle Arti il quale, insiem con quello delle Lettere, vorrà durarci eterno, perchè nessun' altra emulazione che d'ingegno non sia, è bastante a contrastarcelo. Nè il grand' uomo stava solo contento alle magnanime prove del suo bulino, ma eziandio magnoreggiava fra' suoi contemporanei scrivendo di cose attinenti alle arti, e abbiamo di lui, fra vari altri componimenti, le *Vite* di Michelangelo e dell' Appiani, dettate senza passione di scuola o di luogo, e con quella giusta temperanza di locuzione e di stile, che si tien lungi egualmente dalla servil soggezione degli uni e dalla barbara licenza degli altri. E del saper suo nelle arti belle sarebbe mestieri per venir descrivendo le opere d'intaglio e a bulino e a punta e all' acqua forte, che in numero di ben oltre a sessanta in così brevi anni di vita egli compose. Se non che le opere dei grandi artisti vogliono essere guardate cogli occhi e sentite dell' anima, più assai che udite a descrivere; e per questo consigliamo a coloro che ancor non sanno quanto far si possa coll' arte dell' intaglio, di certificarsene mirando le più famose stampe del Longhi: quella per esempio, in cui è ritratta la *Maddalena* del Correggio con tanta morbidezza e con sì graziosa leggiadria di tocchi, massime nel seno ignudo della Santa, che certo nulla di più è da promettersi nella stessa originale pittura donde fu tratta. Ma l' opera in cui volle vincer sè stesso e la pubblica aspettazione si è quella, secondo il parere dei più, dello *Sposalizio di Maria Vergine*, ch' ei ritrasse dal famoso dipinto di Raffaello che si conserva nella Pinacoteca di Milano. Quivi ebbe veramente campo di appieno esercitar, come fece, la grazia del suo bulino, coll' intagliare e rendere quell' arie di volti dolcissime e proprio celestiali, che niuno seppe mai far meglio del divino Urbinate. Dov' è anche da ammirare, nelle teste del Sacerdote e di s. Giuseppe, i capelli e le barbe così sottilmente sfilati e sfumati che meglio non si può far a colore. Or qui vogliam far palese un dubbio insorto, ed è che le figure apparvero alquanto più morbide e ritondette nella stampa del Longhi che non nella tavola di Raffaello; della quale infedeltà se sia, anzichè biasimarlo si vuole sapergli grado, chè, per essere questo uno de' primi dipinti, e per avventura affatto il primo, di quel pennello immortale,troppo'ancora traeva nella maniera minuta, secca e di poco disegno di Pietro Perugino, suo maestro, il quale, come vogliono alcuni, vi pose anch' egli la mano, facendo il casamento del tempio, che forma il fondo del quadro. Nella stampa del Longhi questo casamento fu pure intagliato da altra mano, e medesimamente il paese che è in quella più sopra mentovata della Maddalena, perchè dicono che di questi accessorii ei non s' intendesse gran fatto. Nè quest' uso, nei sommi artefici, di far trattare da altri le parti in cui sono manco eccellenti, ha punto del nuovo, perchè nel Cavallo di Morghen, ch' è il suo capolavoro, tutto il campo è d' altro bulino; e sappiamo che ne' suoi primi la-

vorì anche Raffaello faceva dipinger gli animali da Giovanni da Udine e da altri creati suoi. La rinomanza in che era salito il Longhi, per queste e per tante altre eccellenti opere sue, avrebbe potuto senza più stancar l' ambizione e la lena di qualunque altro; ma in quello spirito sempre intento allo studio ed all' imitazione del bello, non aveva luogo il bisogno nè l' amor del riposo, e gli parea di non avere ancora fatto abbastanza per l' immortalità del suo nome, nè date pruove sufficienti a meritare il seggio di preminenza che nell' arte dell' intaglio a lui concedeva la pubblica opinione, massimamente perchè non aveva ancor per intiero mostrato quanto potesse nel ritrarre in rame i nudi e le figure che troppo si scostassero dalla maniera sua, la quale, come vedemmo, si pregiava soprattutto della grazia e della dolcezza. Perilchè deliberato aveva di tutto intagliare, parte a bulino e parte all' acqua forte, quel terribile dipinto in cui Michelangelo rappresentò, quasi con divina ispirazione, le irte e disperate paure del *Giudizio Universale*; e già ne aveva dal Minardi in Roma fatto cavare il disegno, già si era accinto alla grand' opera, già qualche parte condotto ne aveva a buon termine, quando la morte, invidiandogli quest' ultimo trionfo, il dì 2 gennaio 1831, in età di 64 anni, a Milano, lo tolse al mondo ed all' onore delle arti belle. Dopo la pietosa ed ultima pompa delle esequie, la spoglia del trapassato fu accompagnata alla sepoltura dai professori dell' Accademia, da numeroso seguito di artisti e letterati, da lunga schiera di discepoli e da gran moltitudine di cittadini, venuti a pianger su quella bara il pubblico danno. Non mancò l' *Elogio funebre*, e fu sol quello il soverchio di queste pietose onoranze, chè già le lodi del defonto erano scritte nel cuore di tutti. Giuseppe Longhi fu di belle e nobili sembianze, pronto e gentil dicitore, non senza dignità, uffizioso negli atti e nelle parole. De' suoi discepoli fu maestro nell' arte, ma padre e fratello nel resto, ed ai più poveri sovvenne spesso largamente del suo. Con uguale benignità accolse e trattò sempre, anche negli ultimi anni di sua vita, tutta l' altra gioventù; indizio d' ogni altro più sicuro d' animo gentile, però che vince la stessa natura, la quale in chi volge verso il tramonto dell' età suol farsi, non che querula e fastidiosa, insofferente e nemica dei giovani. Infelice condizione degli uomini che anche le varie età della vita fanno astiosi e discordi tra loro! Ebbe anche il Longhi, con rarissimo esempio, il secolo e la fortuna giusti e liberali riconoscitori dei meriti suoi; perchè fu mandato ai Comizii di Lione; scritto nel Consiglio dei Dotti, e fatto cavaliere colle insegne della Corona di Ferro; e l' Italico Istituto e le altre principali accademie di Belle Arti e di Lettere lo ascrissero a gara fra loro. Nè gli onori solamente, ma le ricchezze ancora gli piovvero in casa; avvegnachè in brevi anni accumulasse, col ritratto delle opere sue, tanta sostanza da poter vivere, non già agiatamente, se stato fosse di natura manco modesta ed assegnata, splendidamente nella stessa splendidissima Milano. Solo in questo gli fu avversa la fortuna che non gli concesse più largo spazio di tempo a goderne. Lasciò una copiosa ed eletta raccolta di cose e monumenti di arti; ma l' eredità più cara che di lui ci rimane, si è l' opera che scrisse sulla propria arte sua, *Trattato d' incisione*, della quale aveva già egli dato alle stampe, benchè non ancor pubblicato, un volume. Il principe Emilio Belgiojoso, il cavaliere Giocondo Albertolli, Giovanni Migliara, Pietro Anderloni e Giovanni Battista Bianchi si

sono fatti promotori d' un monumento da erigersi a lui nel pubblico palazzo delle Scienze ed Arti di Milano.

LONGIANO (Fausto di), autore italiano del XVI secolo, da cui si ha un *Trattato dei duelli*, Venezia, 1552, in 8; delle *Osservazioni* sulle Orazioni di Cicerone, 1336, in 8; una *Traduzione* di Dioscoride in Italiano, Venezia, 1542, in 8.

LONGINO (S.), *Longinus*: così chiamossi il soldato che passò con un colpo di lancia il costato del Nostro Signore, quand'era in croce. Sembra non avere questo nome altro fondamento che la parola greca da cui è derivato, la quale significa *lancia*. Non è il testo sacro assolutamente favorevole all'opinione che confonde questo soldato col centurione che gridò: *Affe, quest'uomo è figliuol di Dio*. Non bisogna nondimeno sollevarsi con troppa forza o confidenza contro tal sorta di tradizioni, appoggiate dai martirologi, e forse da altre testimonianze, che non giunsero fino a noi.

LONGINO (Dionigi), filosofo e letterato, nato ad Atene, ebbe una gran riputazione nel III secolo, per la sua eloquenza e la sua filosofia. Egli fu che insegnò il greco a Zenobia, moglie di Odenato e regina di Palmira. Questa principessa lo fece suo ministro. Assediata l'imperator Aureliano la sua capitale, Longino la consigliò a resistere più che potesse. Dicesi che le dettasse la nobile risposta e fiera che diede a quell'imperatore, che la sollecitava ad arrendersi. Fu Longino la vittima del suo zelo per Zenobia. Avendo Palmira aperte ad Aureliano le porte, il fece quel principe morire nel 273. Soffrse Longino con costanza i più crudeli tormenti, e consolò anche quelli che gli piangevano d'intorno. Questo uomo illustre aveva un gusto delicato e profonda erudizione: Dicevasi di lui ch'era una *Biblioteca vivente*, e diceasi vero. Aveva composto in greco delle *Annotazioni critiche* su tutti gli autori antichi. Quest'opera non esiste più, come parecchie altre produzioni di filosofia e di letteratura, di cui non rimanci che il *Trattato del sublime*. Vi porge l'autore ad una volta lezioni e modelli; vi rende giustizia alle bellezze della Scrittura sacra ed ammira in particolare le espressioni vive ed energiche di cui si serve Mosè nella storia della Creazione. Boileau la tradusse in francese, e Tollius la fece stampare ad Utrecht nel 1694, in 4, colle riflessioni di diversi dotti. Accompagnò Boileau la sua traduzione di parecchie *note*, alcune delle quali ponno esser utili. Ve ne ha un'edizione in greco, in latino, italiano e francese, di Verona, 1733, in 4. (Ci rimane pure di Longino alcuni *Frammenti* degli scoli sopra Efestione; la prefazione del Trattato dei fini; alcuni luoghi di una rettorica misti con quella d'Aposine; un passo del libro dell'anima, ed una porzione di lettera a Porfirio.)

LONGINO (Caesar Longinus), è autore di un libro singolare e poco comune, intitolato: *Trinum medicum* Francoforte, 1616, 1630, o 1673, in 12.

LONGINO. *Vedi* Cassio.

LONGO, autore greco, famoso pel suo romanzo intitolato: *Pastorale di Dafni e Cloe*. Ne diede Amyot una versione francese. Siccome gli autori antichi non parlano di Longo, è difficile fissare con certezza il tempo in cui visse. La miglior edizione greca e latina di Longo è quella di Franeker nel 1660, in 4, e quella del 1654, Parigi, in 4. Se ne diedero due edizioni con 29 figure disegnate dal reggente, ed incise da Benedetto Andrau. L'opera di Longo è in prosa. Il suo pennello diretto da un'immaginazione senza ritegno, non può piacere che ai liber-

tini che si ridono de'costumi e della decenza.

* Non possiamo lasciar passare il nome di questo bell' ingegno, intorno al quale è almeno troppo severa la sentenza dell' abb. Feller, senza ricordare che quattro illustri italiani esercitarono la penna sul celebrato romanzo: Annibal Caro, Gasparo Gozzi, Alessandro Verri e Sebastiano Ciampi. Degna dell' elegantissimo Gozzi riuscì la versione ch' egli pubblicò per la prima volta in Venezia, Fenzo, 1766, in 8 gr., e della quale sussiste un esemplare, *in cui*, diceva ei medesimo, *di aver riempiuti non brevi passaggi che interi non poteano correre nella stampa*. Benchè primo per tempo fu ultimo a pubblicarsi il volgarizzamento del Caro, e venne il bellissimo suo lavoro in celebrità subito che uscì alla luce la prima volta in Parma, Bodoni, 1786, in 4, con grandissimo lusso e in tanto scarso numero di esemplari da averne allora fatto salire il prezzo fino a 50 zecchini. Però la scoperta di nuove giunte sull' originale greco fattasi in Firenze, impegnar doveva a supplirle anche nella versione, ed inteso avendo a ciò i due valentuomini Verri e Ciampi, il romanzo tradotto dal Caro e da essi supplito venne in luce nuovamente in Firenze ed in Milano, e poi nella *Raccolta degli Erotici Greci*, Crisopoli (Pisa) 1814, in 8; edizione preferibile ad ogni altra, e nella cui Prefazione si legge come insorta disputa fra gli eruditi intorno al merito rispettivo delle versioni delle succitate Giunte, al Ciampi ne rimanesse la palma.

LONGO (Giorgio), dottore e primo custode della biblioteca ambrogiana, viveva al principio del XVI secolo. Lasciò un *Trattato* in latino pieno di erudizione, sui sigilli *degli antichi*, Milano, 1615, in 8. Trovasi pure nella Raccolta dei diversi Trattati *De Annulis*, pubblicata a Leida nel 1672.

LONGO (Pietro) *V.* Aarsens.

† LONGOBARDI (Nicolò), gesuita e superiore delle missioni straniere alla China, nacque a Calatagirona in Sicilia, nel 1565. Rimase alcun tempo nella provincia di Kiang-si, ove operò numerose conversioni, che eccitarono la gelosia dei bonzi. Accusato per essi d'adulterio, provò la sua innocenza e perdonò ai calunniatori. Guadagnò la benevoglienza dell'imperatore e non fu più inquietato. Avendolo il p. Ricci designato per succedergli nel suo impiego di superiore generale delle missioni alla China, l'occupò con non minore zelo che successo. Morì il p. Lombardi a Pechino l'11 dicembre 1653, di 88 anni. Conosceva a fondo la lingua chinese e lasciò: 1. *Preghiere giornaliere della santa legge*; 2. dei *Libri* pii; 3. *De Confucio ejusque doctrina tractatus*.

LONGOLIO. *V.* Longueil.

LONGOMONTANO (Cristiano), astronomo danese, nato in un villaggio del Jutland, nella Danimarca, nel 1562, era figlio d'un povero contadino. Incontrò ne'suoi studi tutti gli incomodi dell' avversa fortuna, dividendo, come il filosofo Cleanto, tutto il suo tempo fra la coltivazione della terra e le lezioni che il ministro del luogo gli dava. Si tolse dal seno di sua famiglia fin dai 14 anni, per portarsi in un collegio. Quantunque obbligato a guadagnarsi il vitto, applicossi allo studio con tanto ardore, che abilissimo si rese, soprattutto nelle matematiche. Andato Longomontano a Copenaghen, i professori dell' università lo raccomandarono al celebre Ticone-Brach che l'accolse benissimo nel 1589. Passò Longomontano ott'anni presso quel famoso astronomo e lo aiutò nelle sue osservazioni e nei suoi calcoli. Trascinato dalla voglia d' avere una cattedra, lasciò Ticone-Brach e divenne professore di matematiche a Copenaghen, nel 1605, impiego che coperse con somma riputazione fino alla sua

morte accaduta nel 1647. Si hanno da lui parecchie opere stimabili. Ecco le principali: 1. *Astronomia danica*, Amsterdam, 1640, in fol. Vi propone l'autore un nuovo sistema del mondo, composto di quelli di Tolomeo, di Copernico e di Ticone-Brach; non ebbe simil sistema molti settatori, quantunque sembri riunire i vantaggi di tutti gli altri. Servì a mostrare come si avrebbe torto in volere stabilire un sistema certo sopra una cosa che può essere spiegata in tante guise. (*Vedi* Scheiner, Copernico, Ticone); 2. *Systema mathematicum*, in 8; 3. *Problemata geometrica*, in 4; 4. *Disputatio et hica de animae humanae morbis*, in 4. Fra le malattie dello spirito umano, non conta l' autore quella manìa che divorava i filofofi del suo tempo, come quelli del nostro, di voler fare ognuno un sistema e di cercare senza posa ciò che trovar non è dato. Credeva bonariamente di aver trovata la quadratura del circolo; consegnò tal pretesa scoperta nella sua *Ciclometria*, 1612, in 4, e ristampata nel 1617 e 1664; ma Pell, matematico inglese, gli provò che la sua scoperta era una chimera. (*Vedi le Memorie di Niceron*, tom. 8).

LONGUEIL (Riccardo Oliviero di), arcidiacono d'Eu, poi vescovo di Coutances, era di un'antica famiglia di Normandia. Nominollo il papa per rivedere il processo della Pulcella d'Orleans, e segnalossi fra i commissari che dichiararono l'innocenza di quella eroina e l'ingiustizia dei giudici suoi. Mandollo Carlo VII ambasciadore al duca di Borgogna, il fece capo del suo consiglio, primo preside della camera dei conti di Parigi, e gli ottenne la porpora romana dal papa Calisto III nel 1456. Ritirossi il cardinale di Longueil a Roma sotto il pontificato di Pio II, che confidogli la legazione di Umbria, dandogli i vescovadi di Porto e s. Rufina, riuniti insieme, qual pegno di sua stima. Morì a Perugia nel 1470, pianto dal sommo pontefice e dalle persone dabbene.

LONGUEIL (Cristoforo di), *Longolius*, celebre letterato, secondo Scevola di s. Marta, era figlio naturale di Antonio di Longueil, vescovo di Lione, e nacque, nel 1470, a Malines, ove era suo padre ambasciatore della regina Anna di Bretagna, che già fatto avevalo suo cancelliere: secondo Erasmo (che l'assicura sulla fede di Pietro Longueil, zio paterno di Cristoforo), era olandese e della città di Schoönhove. Mostrò fin di buon' ora molto spirito e memoria, ed abbracciò tutte le parti della letteratura, antichità, lingue, diritto civile, diritto canonico, medicina, teologia. Il bel successo onde esercitò a Parigi la giurisprudenza, gli valse una carica di consigliere al parlamento. Fu professore di diritto a Poitiers. Per dare ancor più estensione al suo ingegno, percorse l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la Svizzera, ove fu ritenuto prigione dal popolo, irritato contro i Francesi, vincitori alla battaglia di Marignano, allora data. Poi morì a Padova nel 1522 di 52 anni. Diede delle *Lettere* e delle *Arringhe*, colla sua *Vita* scritta dal cardinal Polo, Firenze, 1524, in 4, Parigi, 1733, in 8. Pura ne è la dizione ed elegante, ma il fondo non è sempre molto fornito. Era nel numero dei dotti che imitavano con buon successo lo stile di Cicerone. Nelle sue prime produzioni forse concesse troppo ad un' immaginazione abbondante e vigorosa; ma il discernimento e la riflessione ripararono ben tosto a quell'abuso di ricchezze. L'autore della vita del cardinal Polo (*Vedi* Philips Tommaso) fa di Longelio il più grand'elogio, e non si può negare che non sia l'elogio ben meritato. Fu il vescovo di Sion nel Vallese che lo liberò dalle mani degli Svizzeri, e gli diede danaro per andare a Roma, ove fu be-

ne accolto dal papa e dai cardinali. Gli fece Bembo un epitafio latino, e Marot uno in francese.

LONGUEIL (Giovanni di), signore di Maisons, della famiglia dei precedenti, fu presidente alle istanze al parlamento di Parigi, e quindi consigliere di stato nel 1549, sotto Enrico II. Si rese celebre ne' suoi impieghi coll'abilità e la prudenza, e lasciò una curiosa *Raccolta di* 271 *Sentenze notabili emanate al suo tempo*. Morì il 1.° maggio 1551.

LONGUEIL o LONGOLIO (Giberto di), nato ad Utrecht nel 1507, fu medico di Ermanno arcivescovo di Colonia, e morì in quest'ultima città nel 1543. Siccome parve attaccato al luteranesimo, non si volle sotterrarlo a Colonia, e i suoi amici furono obbligati a trasportare il cadavere a Bona. Diede: 1. *Lexicon greco-latinum*, in 8, Colonia, 1533; 2. delle *Riflessioni* sopra Ovidio, Plauto, Cornelio Nepote, Cicerone, Lorenzo Valla, ecc., Colonia, 4 vol. in 8; 3. una *Traduzione* latina di parecchi opuscoli di Plutarco, Colonia, 1542, in 8; 4. una *Versione* latina del secondo concilio di Nicea; 5. un'*Edizione greca e latina* con note della Vita d'Apollonio Tianeo, di Filostrato, Colonia, 1532, in 8; 6. *Dialogus de avibus et earumdem nominibus graecis, latinis, et germanicis*, Colonia, 1544, in 8.

LONGUERUE (Luigi Dufour di), dotto abb. di Sept-Fontaines e del Jard, nacque a Charleville, da una nobile famiglia di Normandia, nel 1652. Nulla risparmiò suo padre per dargli educazione. Fu Richelet il suo precettore; di Ablancourt, suo parente, vegliò a' suoi studi, e non mancò da buon calvinista d'istillargli gli errori della sua setta. Incominciò di 15 anni ad applicarsi alle lingue orientali; sapeva già parte delle lingue morte, e alcune delle viventi; fu senza dubbio questa precocità, e tal cumulo d'idee che ne sconcertarono il discernimento, che non fu mai allo stesso grado della memoria. Fu la storia la parte della letteratura alla quale si consecrò, senza trascurare per tanto la teologia, la sacra Scrittura, le antichità e le belle lettere. Non conoscendo altra distrazione che il cambiamento di lavoro e la compagnia d'alcuni amici, aprì loro liberalmente il tesoro delle sue cognizioni, e spesso componeva per essi dei pezzi assai lunghi; ma tali servigi non erano conditi di buona grazia. Dei tratti troppo vivaci e spesso bruschi, dei motti aspri, delle critiche temerarie, una libertà cinica, un tuono deciso e spesso troppo ardito, ecco i caratteri della sua conversazione. È pure quello della *Longueruana*, raccolta dopo la morte. Lo vi si vede disabbigliato, disabbigliamento che non gli è sempre favorevole. Morì questo dotto a Parigi nel 1733, di 81 anni. Diede: 1. *Dissertazione latina* sopra Taziano, nella edizione di quell'autore, Oxford, 1700, in fol.; 2. *Descrizione storica della Francia*, Parigi, 1719, in fol. L'autore non vi si palesa nè esatto geografo nè buon cittadino; vi riferisce molti fatti contro l'immediato diritto dei re di Francia sulla Gallia Transjurana, e sopra altre provincie; 3. *Annales Arsacidarum*, 1732; 4. *Dissertazione sulla transustanziazione*, che si faceva passare sotto nome del ministro *Allix* suo amico, e che non è favorevole alla fede cattolica. Sembra per alcuni passi della *Longueruana* che la pensasse sopra certi punti di dottrina come i protestanti, e fra gli altri sulla confessione auricolare; vi vanta il *Bellum papale* di Tommaso James, come opera utile ed importante. Quest'abb. leggero nelle sue critiche e facile a preoccuparsi, non aveva senza dubbio veduta la confutazione del p. Bukentop. (*V.* questo nome e BIANCHINI); 5. Parecchie Opere manoscritte di cui puossi vedere la lista alla testa

della *Longueruana*. (Debbonsi ancora allo stesso autore parecchie *Dissertazioni* sulle antichità francesi e romane.)

LONGUEVAL (Giacomo), nato presso Peronne nel 1680, da oscura famiglia, fece le umanità ad Amiens e la filosofia a Parigi con distinzione. Entrò quindi nella società dei gesuiti, ove professò con successo le belle lettere, la teologia e la sacra Scrittura. Ritiratosi nella casa professa dei gesuiti di Parigi, vi lavorò con ardore nella *Storia della Chiesa gallicana*, di cui pubblicò gli otto primi volumi. Continuava con alacrità questo lavoro quando morì d'apoplesia l'11 gennaio 1735, di 54 anni. La sua *Storia*, dice Sabatier, è un capolavoro. La profonda erudizione, la sana critica e tutti i caratteri della storia ne formano il colorito. I padri Fontenay, Brumoy e Bertier l'hanno continuata fino a 18 vol. in 4, e fino all'anno 1559. Se ne diede una nuova edizione a Nimes nel 1718, 18 vol. in 8. Si ha pure dal p. Longueval: 1. un *Trattato dello Scisma*, in 12, Brusselle, 1718; 2. una *Dissertazione sui miracoli*; in 4; 3. altri *Scritti* sulle dispute della Chiesa di Francia, nelle quali trovasi spirito e fuoco; 4. una *Storia* estesa del *semipelagianismo*, in manoscritto.

LONGUEVILLE (Anna Genoveffa di Borbone, duchessa di), nata al castello di Vincennes nel 1618, era figliuola di Enrico II, principe di Condè, e di Margherita di Montmorency. Sposò di 23 anni Enrico d'Orleans, duca di Longueville, di un'illustre famiglia, che doveva la sua origine al valoroso conte di Dunois. Questo duca, che segnalato erasi siccome plenipotenziario al congresso di Munster nel 1648, ed aveva il governo della Normandia, gittossi nella fazione della Fronda, e quindi in quella di Condè e di Conti, del quale divise la prigione nel 1650. Com'ebbe ricoverata la libertà, rinunciò per sempre ai partiti che turbarono lo stato. La duchessa di Longueville fu meno saggia. Ardente, impetuosa, nata all'intrigo ed alla fazione, aveva tentato di far sollevare Parigi e la Normandia; erasi portata a Roano, per tentare di corrompere il parlamento. Servendosi dell'ascendente che le davano le sue grazie sul maresciallo di Turena, avealo indotto a far ribellare l'esercito che capitanava. Per guadagnare la confidenza del popolo di Parigi durante l'assedio di quella città, nel 1648, era stata a partorire al Palazzo della città. Il corpo municipale aveva tenuto a battesimo il neonato, e dato avevagli il nome di *Carlo-Parigi*; questo principe di grandi speranze fu ucciso nel passo del Reno nel 1672, prima d'essersi ammogliato. Quando i principi furono arrestati, madama di Longueville evitò in fuggendo la prigione, nè volle imitare la prudente condotta del suo sposo. Estinto infrattanto il fuoco della guerra civile, ella ritornò in Francia, e siccome abbisognava alimento alla sua vivacità ed alla naturale sua inquietudine, gittossi negli affari del giansenismo. Vi pose lo stesso ardore che dato aveva a divedere nelle guerre civili. Dopo la morte del duca di Longueville, nel 1663, ella lasciò la corte onde collegarsi più strettamente al partito: fece costruire a Porto-Reale dei Campi un casamento onde ritirarvisi, e si divise fra il suo monastero e quello dei Carmelitani del sobborgo s. Giacomo. Morì ella in quest'ultimo il 15 aprile 1679, e vi fu sotterrata. Fu il suo cuore portato a Porto-Reale. Ella fu che formò il progetto dalla pace di Clemente IX, che si diede tutti i movimenti necessari per farla concludere, e che non vi riuscì, com'è noto, se non in modo illusorio, senza alcun bene durevole. (*V.* Clemente IX). Fu la sua casa l'asilo degli scrittori di Porto-Reale; gl'involò essa alla persecuzione dell'autorità tanto eccle-

siastica che civile, ossia col suo credito, ossia coi mezzi che trovava di sottrarli ai decreti che tendevano alla distruzione di quella setta nascente. Diede Villefore la sua *Vita*, Amsterdam, 1739, 2 vol. in 8 piccolo, panegirico dettato dallo spirito di parte. (La duchessa di Longueville era sorella del gran Condè e del principe di Conti. Quand'ella nacque, era suo padre prigioniero di stato a Vincennes. L'odio che portavano i parlamenti a Mazarino, diede luogo alla guerra della *Fronda*, di cui la duchessa divenne l'eroina. Entrar fece in quel partito suo marito, il principe di Marseillac, il coadiutore di Parigi, poi cardinale di Retz, e il suo proprio fratello il principe di Conti; il principe di Condè teneva allora per il re. Era la duchessa alloggiata colla duchessa di Bouillon nel Palazzo della Città; ed appunto in camera della prima si tenevano i consigli, si danzava, si deliberava, si cospirava, e andavano battendosi. Durante i tre mesi che durò il blocco della capitale, i consigli della duchessa di Longueville ebbero grand' influenza sulle deliberazioni dei *frondatori*, e fu pure nei suoi appartamenti che si concluse la pace del marzo 1643. Indisposta di nuovo contro la corte e Mazarino, finì col comunicare la sua avversione al principe di Condè suo padre, e Mazarino fece arrestare al Palazzo Reale i principi e il duca di Longueville (il 18 gennaio 1650.) Rifuggissi la duchessa in Normandia, di cui era suo marito governatore; invano tentò di suscitarvi una rivolta. Perseguitata da Mazarino, la duchessa s'imbarcò secretamente durante un tempo procelloso. Cadde in mare di dove non fu tratta che per prodigio. Errò più giorni sotto diversi travestimenti, e giunse a Rotterdam, ove il duca d'Orangia le fece buona accoglienza. Trovavasi Turenna a Stenay, ed alle istanze della duchessa, acconsentì a riunire il suo esercito a quello di Condè. Pubblicò ella da Stenay un *Manifesto* contro Mazarino, che dichiarata aveala colpevole di crimenlese. I principi e il loro suocero furono alla fine liberati. Ritornò la duchessa a Parigi, e passò quindi alcun tempo presso sua zia, la duchessa vedova di Montmorency, abbadessa delle *Visitandine*, di Moulins, che le ispirò il gusto del giansenismo.)

LONGUEVILLE (Antonietta d'Orleans di). *V.* Antonietta.

LONICERUS (Giovanni), nato nel 1499 ad Otthern, nella contea di Mansfeld, applicossi allo studio con estremo ardore, e si rese abile nel greco, nell' ebraico e nelle scienze. Insegnò quindi con riputazione a Strasborgo, in più altre città della Germania, e soprattutto a Marpurgo, ove morì nel 1569, di 70 anni. Melantone e Gioacchino Camerarius lo scelsero per portare l'ultima mano nel *Dizionario greco e latino*, al quale avevano lavorato. Si hanno da lui parecchie *Traduzioni* di opere greche in latino, fra le altre dei poemi *Theriaca* ed *Alexipharmaca*, di Nicandro, Colonia, 1531, in 4, ed una *Edizione* di Dioscoride, di Anazarbo, Marpurgo, 1543, in fol.

LONICERUS (Adamo), figliuolo del precedente, nato a Marpurgo nel 1528, fu abile medico, e morì a Francoforte nel 1586 di 58 anni. Diede parecchie opere di storia naturale e di medicina: 1. *Methodus rei herbariae*, Francoforte, 1540, in 4; 2. *Historia naturalis plantarum, animalium et metallorum*, Francoforte, 1551 e 1555, in 2 vol. in fol.; 3. *Methodica explicatio omnium corporis humani affectuum*; 4. *Hortus sanitatis* di Giovanni Cuba, la cui ultima edizione è di Ulma, 1713, in fol. fig., ecc. — Vi ha ancora un Filippo Lonicerus, autore di una *Cronaca dei Turchi*, piena di ricerche, scritta in latino, con eleganza, esattezza ed interesse, 1 vol. in fol.

LOOS (Cornelio), teologo, nato a Goude verso il 1546, e canonico di quella città secondo Valerio-Andrè, quantunque nondimeno non sia certo vi avesse una collegiata, ritirossi a Magonza, durante le turbolenze della sua patria. Il suo modo di pensare sugli stregoni, di cui negava la realtà, gli cagionò dei disgusti. Si palesava nelle sue conversazioni, e lavorava ad istabilire il suo sentimento in un libro, quando fu catturato. Ritrattossi per avere la sua libertà; ma di bel nuovo insegnata la sua opinione, fu arrestato. Uscì nondimeno ancor di prigione, e vi sarebbe stato posto una terza volta se la morte non l'avesse colpito a Brusselle nel 1595. Biasimava apertamente la pratica degli esorcismi, non meno antica della Chiesa che la approva. (*V.* Delrio). Si ha da Loos: 1. *De tumultuosa Belgarum seditione sedanda*, Magonza, 1582, in 8; 2. *Annotationes in Ferum super Joannem*; vi rileva parecchi errori di Ferus; 3. *Illustrium Germaniae scriptorum catalogus*, Magonza, 1581, in 12. E' una notizia di 89 scrittori belgi, assai secca e poco esatta; 4. *Institutionum sacrae thelogiae libri* IV, Magonza, in 12; è un compendio di Melchiorre Canus; e parecchie opere di controversia e pie.

LOPEZ. *V.* Ferdinando Lopez.

LOPEZ DI GOMARA (Francesco), ecclesiastico ed istorico spagnuolo, nacque a Siviglia nel 1510. Dimorò quattro anni in America, e al suo ritorno in Ispagna pubblicò *Primera, segunda parte*, ecc., o *Storia generale delle Indie*, in 3 parti, Medina, 1558 in fol. Anversa, 1554, in 8, recata in italiano, Venezia, 1574, ed in francese da Ireneo di Genille, Parigi, 1587. Questa storia che ebbe nel suo tempo gran voga, racchiude parecchie inesattezze: cadde in dimenticanza dacchè comparve la *Storia della nuova Spagna* di Diaz del Castillo, pubblicata da Alonzo Raimond (Madrid 1632), che la *Conquista delle Indie di* Solis (1684) fece alla sua volta dimenticare. Lopez di Gomara morì verso il 1584.

LOPEZ di Vega. *V.* Vega.

† LORDELOT (Benigno), avvocato al gran consiglio, non meno distinto per la pietà e le virtù che per la sua capacità nell'esercizio della professione, nacque a Digione il 12 ottobre 1639. Era avvocato al parlamento di quella città. Brulard, che n'era primo presidente, avendo una lite al gran consiglio, condusse Lordelot a Parigi onde perorarvi la sua causa. Non solo la vinse, ma perorò con sì deciso talento, che il signor di Lamoignon, primo presidente del parlamento di Parigi, a cui Brulard avealo fatto conoscere, l'indusse a stabilirsi a Parigi. Fu incaricato di parecchie cause importanti che diedero luogo a gran numero di belle perorazioni, pell'impressione delle quali aveva ottenuto un privilegio dal cancelliere. Pure, eccetto due che stampate furono separatamente, non risulta che fossero date alle stampe. Maritatosi Lordelot a Parigi, vi morì il 1.° maggio 1720, d'oltre 80 anni. E' autore di un gran numero di opere, che provano tutte la sua pietà e i religiosi suoi sentimenti. Sono: 1. *Doveri della vita domestica di un padre di famiglia*, Parigi, 1706, in 12; 2. *Novelle a trattenimento delle dame divote*, Digione 1660, in 12; 3. *Pensieri cristiani tratti dai salmi*, con una preghiera pel re e per la pace, Parigi, 1706, in 12, e 1708, in 16; 4. *Della carità da usarsi verso gli esposti*, in 12, con un'incisione analoga al soggetto, Parigi, 1706; ecc. Quasi tutte le sue opere erano, dicesi, il frutto degli ozi suoi di campagna durante le vacanze.

LOREDANO (Giovanni Francesco), senatore di Venezia nel XVII secolo, sollevossi col suo merito alle prime cariche, e rese gran servigi alla repub-

blica. Era la sua casa un'accademia di letterati. Egli fu che gittò le fondamenta di quella degli *Incogniti*. Diede: 1. *Bizzarie accademiche*; 2. *Vita del Marini*; 3. *Morte del Valstein*; 4. *Ragguagli di Parnasso*; 5. una *Vita d'Adamo*, recata in francese; 6. *Storia dei re di Cipro* (Lusignano), sotto nome di *Enrico Giblet*; 7. parecchie *Commedie* in italiano. Si raccolsero le sue *Opere* in italiano, in 7 vol. in 24, e 1653, 6 vol. in 12. Loredano era nato nel 1606, ma ignoriamo l'anno di sua morte. — Il doge Francesco LOREDANO, eletto nel 1752, morto dieci anni dopo, di 87 anni, era della sua famiglia.

LORENA. *V.* GUISA, Carlo, Francesco, Leopoldo, ecc.

LORENS (Giacomo di), nato nel Perche, e morto nel 1655, di 75 anni, fu il primo giudice del baliaggio di Chateauneuf nel Thimerais. Era versatissimo nella giurisprudenza, buon magistrato, d'incorruttibile probità, e l'arbitro di tutti gli affari del suo paese. Possedeva gli autori greci e latini, i poeti soprattutto e gli oratori. Non aveva minor buon gusto per l'arti belle, ed in particolare per la pittura. Le sue *Satire* vennero stampate a Parigi nel 1646, in 4; sono in numero di 26. Bassa ne è la versificazione e strisciante. Vi è il suo secolo dipinto con colori assai veritieri, ma grossolani e ributtanti. E' appunto a Lorens che viene attribuito quel sì noto epitafio:

Ci-gît ma femme .... Oh! qu'elle est bien
Pour son repos et pour le mien.

— (Qui giace sepolta mia moglie ... Ottimamente e per sua quiete e per la pace mia). —

Si ha pure da lui: *Note* sugli statuti del paese di Chartres, 1645, in 4.

† LORENZ (Giovanni Michiele), canonico di s. Michiele di Strasborgo, nacque in detta città nel 1722. Era istrutto nella teologia, nelle matematiche, nella storia, nella filosofia, nel diritto, e possedeva le lingue latina, greca ed ebraica. Fu successivamente professore di storia e d'eloquenza, e bibliotecario dell' università di Strasborgo, ove morì il 2 aprile 1801. Si ha da questo dotto ecclesiastico: 1. *Urbis Argentorati brevis historia, ab A. C.* 1456, Strasborgo, 1789, 3 ediz. in 4; 2. *Tabulae temporum fatorumque Germaniae ab origine gentis ad nostra tempora*, 1763, 1776; 3. *Elementa historiae universae*, 1772, in 8; 4. *Elementa historiae Germaniae*, 1776, in 8, *cum tabulis*; 5. *Summa historiae Gallo-Franciae civilis et sacrae*, 1793, 4 vol. in 8, ecc. Una profonda erudizione, un'esatta precisione, ed uno stile corretto ed elegante, sono le qualità che fanno distinguere quasi tutte le produzioni di codesto autore. Lasciò dei manoscritti che si conservano nella biblioteca di Strasborgo.

† LORENZANA (Francesco Antonio), cardinale arcivescovo di Toledo, nacque in Ispagna, il 22 settembre 1722. La sua famiglia, una delle più antiche di quel paese, contava fra'suoi maggiori s. Vincenzo di Lorenzana, e s. Toribio di Mongrovejo. Dopo avere studiato appo i PP. gesuiti della città sua natalizia, ov'ebbe a maestro il pio e dotto Pietro Zarate; professò la filosofia in un monastero di benedettini, seguì le lezioni di diritto canonico a Salamanca, e di teologia nel gran collegio d'Oviedo, di dove passò a Vagliadolid. Aperto un concorso, com'è uso nella Spagna, per una prebenda nella cattedrale di Siguenza, Lorenzana si pose fra' concorrenti, ed ottenne la prebenda. I suoi talenti e la sua buona condotta gli cattivarono la stima del p. Francesco Ravago, confessore di Ferdinando VI, che lo fece nominare canonico di Toledo, poi vicario generale, e finalmente abb. di s.

Vincenzo. Divenuto nel 1765, vescovo di Placencia, fu l'anno dopo nominato all'arcivescovado di Messico, ove fondò uno spedale pegli esposti; e il 27 gennaio 1772, fu chiamato alla sede di Toledo, la più ricca della cattolicità. Semplice e frugale ne'suoi gusti ed abitudini, impiegò le immense sue rendite a proteggere le lettere e soccorrere gl' infelici. Fondò a Toledo una magnifica biblioteca, un'università, e fece pubblicare a sue spese una superba edizione delle opere dei PP. di Toledo. Sempre animato da ardente zelo per il bene, fondò una casa di carità a Toledo, ed una di *ritiro* a Madrid, per servire di asilo ai poveri, occupandoli in utili lavori. Fece inoltre ristabilire uno spedale ruinato, con una casa ed una Chiesa pei fratelli della Carità, chiamati in Ispagna *Fratelli di s. Giovanni di Dio.* Fu egualmente a sue spese eretta una caserma a ricovero dei militari e a sollievo degli abitanti, che fino allora stati erano costretti ad alloggiarli nelle proprie case. Provvedeva vestiari, tela, chinachina ed altri rimedi, per distribuir tutto ai poverelli. Quando gli operai mancavano di lavoro, e negli anni di carestia, li occupava nella riparazione delle strade o in altri pubblici lavori. Tutti gli ecclesiastici e le persone commendevoli ricevevano in sua casa un'accoglienza generosa; per cui il nome di Lorenzana era venerato non solo nella sua diocesi, ma in tutta eziandio la Spagna. Presiedette alla educazione di Luigi di Borbone, poi infante di Spagna e cardinale (*Vedi* Borbone), e lo fece arcidiacono della sua chiesa di Toledo. Ricevette Lorenzana il cappello cardinalizio, il 30 settembre 1789, e cinque anni dopo fu nominato grand' inquisitore e consigliere di stato. Avendo la francese rivoluzione condotto in Ispagna gran numero di sacerdoti, di religiosi o di religiose, Carlo IV incaricò il cardinal Lorenzana di procurar loro asilo. Divise il pio prelato tal cura col virtuoso vescovo d'Orense, divenne l'emulo delle sue liberalità verso que'rispettabili proscritti, e ne mantenne egli solo cinquecento. Trovavasi a Madrid all'epoca del matrimonio del principe della Pace con madamigella di Vallabriga, cugina del re. Assicurasi che avendo ricusato, del paro che il cardinale Despuig, di benedir quell'unione, perchè correva la voce che Godoy fosse già maritato a madamigella Tudo (*Vedi* Godoy), fu esiliato da Madrid con Despuig; dicevasi pure che i due prelati fossero partiti per ordine del re con Musquiz, arcivescovo di Seleucia, per andare ad offerire consolazioni a Pio VI. Seguì Lorenzana quel pontefice nelle diverse escursioni che gli si fecero fare, provide ai bisogni dell'augusta vittima, a quelli dei diversi cardinali proscritti e dispersi per tutta Italia. Avendogli il rifiuto di passaporti impedito di accompagnare Pio VI in Francia, riuscì a fargli passare secretamente soccorsi. Stava per ritornare in Ispagna quando le mosse degli eserciti gliene impedirono il cammino; e si trovò al conclave tenuto a Venezia, ove fu eletto Pio VII. Diede nel 1800 la sua dimissione dalla sede di Toledo, che fu data all'infante D. Luigi di Borbone. Il cardinal Lorenzana stabilì a Roma la sua dimora. Durante il suo soggiorno a Firenze, uno dei suoi nipoti, canonico di Toledo ed arcidiacono di Calatrava, lo fece suo legatario universale. Sempre benefico, fece il cardinale due parti di quella successione; una ne consecrò a dotare delle giovani fanciulle, e l'altra al grand'ospizio di Madrid. Ritornava un giorno dal dirigere una pia esortazione alle religiose del convento dei Quattro - Santi - Coronati, quando si sentì subitaneamente indisposto. La sera del detto giorno, il suo stato peggiorò, e cadde la notte in

profondo lettargo, da cui non rinvenne che per ricevere i soccorsi della chiesa. Morì alla dimane, 17 aprile 1820, di 82 anni. Buono, affabile, indulgente, non meno pio che caritatevole, si faceva amare e rispettare colle sue virtù e colle dolci ed affettuose sue maniere. Fu sotterrato nella basilica di s. Croce di Gerusalemme. Faustino Arevalo, che avevalo assecondato ne'suoi lavori letterarii, pronunciò in latino il suo *Elogio funebre* alla accademia della religione cattolica. Lasciò: 1. Diverse *Lettere pastorali*; 2. una nuova raccolta di *Lettere di Ferdinando Cortès*, Messico, 1770, in 4. Diede magnifiche edizioni a sue spese delle opere seguenti, cioè; 3. *Sanctorum latrum toletanorum quotquot extant opera*, Madrid, 3 vol. in fol., caratteri d'Ibarra, con prefazioni e note erudite. L'editore vi riunì gli *scritti* dei suoi predecessori, Montames, Eugenio, s. Ildefonfo, s. Giuliano, s. Eulogio, ecc., col ristretto delle lor *vite*; 4. *Sancti Martini legionensis presbyteri, et canonici regularis opera nunc primum in lucem edita*, 4 vol. in fol. L'arcivescovo distribuì gratuitamente esemplari di tali opere, e ne mandò all'abb. di Saint-Leger, che le divise fra le biblioteche di Parigi, cioò: s. Genoveffa, la Sorbona, s. Germano-dei-Prati, e il collegio Mazarino; 5. *Opere di s. Isidoro di Siviglia*, rivedute sui manoscritti del Vaticano e stampate a Roma; 6. *Missale gothicus secundum regulam B. Isidori in usum mozarabum*, Roma, 1804, in fol. con fig. Il cardinal Lorenzana, ricevette, con un breve cortesissimo, le felicitazioni di Pio VII pel suo zelo in riprodurre così i monumenti dell'antichità tanto utili alla Chiesa.

LORENZETTI (Ambrogio), pittore, nativo di Siena, morto di 83 anni, viveva nel XIV secolo. Fu Giotto che gl' insegnò i secreti dell'arte sua; ma Lorenzetti si compose un genere particolare, nel qual molto si fece distinguere. Fu il primo che si applicasse a rappresentare in certo modo i venti, le pioggie, le tempeste, e quei tempi nuvolosi i di cui effetti sono in pittura sì seducenti.

* LORENZINI (Antonio), soprannominato *il frate Antonio*, pittore ed incisore, nato a Bologna nel 1665, mentre disegnava un giorno nella chiesa di s. Francesco di quella città un quadro rappresentante *Sant' Antonio che libera dal purgatorio l' anima di suo padre*, si sentì talmente mosso dalle perfezioni della vita religiosa ch' entrò nell' ordine de' Francescani, non cessando per altro dal coltivare l'intaglio. Lavorò a Firenze molte delle stampe della galleria del granduca, e durante la sua assenza, la bolognese accademia Clementina lo annoverò tra' suoi membri. Considerabilissimo è il numero degl' intagli che eseguì ed hanno il merito di far conoscere gli originali di parecchi pittori cui egli solo incise. Morì a Bologna nel 1740.

* LORENZINI (Lorenzo), fiorentino, illustre matematico, nato il 5 luglio 1652, scrisse in prigione (dov' era stato fatto mettere, unitamente a suo fratello Stefano, dal granduca Cosimo III, come conscio d' un segreto commercio di lettere tra sua moglie Luigia d' Orleans ed il gran principe Ferdinando) i XII libri delle *Sezioni Coniche*, ne' quali giudicarono i dotti che fosse andato più oltre di Apollonio e dello stesso suo maestro, il celebre Viviani. Stato dopo 20 anni posto in libertà, dopo altri 20 cessò di vivere in Firenze nel 1721.

LORENZO (San), diacono della Chiesa romana sotto papa Sisto II, amministrava in tal qualità i beni della Chiesa. Acceso l' imperatore Valeriano il fuoco della persecuzione, Sisto fu posto in croce, dall'alto della quale promise a Lorenzo, impaziente

di seguirlo, che tra tre giorni avrebbe la corona del martirio. Tosto arrestato, il prefetto di Roma lo richiese a nome dell'imperatore dei tesori statigli confidati. Avendo Lorenzo ottenuto una dilazione di tre giorni, adunò tutti i poveri cristiani, e presentandoglieli: *Ecco*, disse, *i tesori della Chiesa*. Ed il barbaro lo fece stendere sopra una graticola ardente, dopo dilacerato a colpi di frusta. Pregò Lorenzo pe' suoi persecutori, pei carnefici, per la città di Roma, e spirò il 10 agosto 258. Molti cristiani fece la sua morte, nè tardarono parecchi pagani, mossi dalla sua costanza, ad abbracciare la religione che glie l'aveva ispirata.

LORENZO, vescovo di Novara, trasferito alla sede di Milano, si è nel corso del VI secolo illustrato colle sue virtù e col pastorale suo zelo. Trovansi alcune sue *Omelie* nella *Bibl. Patr.*, vol. 9.

LORENZO (San), monaco e prete di Roma, mandato da s. Gregorio il Grande, con s. Agostino, a convertire gl'Inglesi, ne battezzò gran numero. Succedette a s. Agostino nell'arcivescovato di Cantorbery e terminò le sue apostoliche fatiche nel 619. — Non bisogna confonderlo con s. Lorenzo, sorto dal sangue regio d'Irlanda, che fu abb. di Guindale, poi arcivescovo di Dublino.

LORENZO di Liegi, religioso benedettino, compose una *Cronaca* dei vescovi di Verdun, e degli abati di Saint-Vannes, dal 1040 sino al 1144, inserita nel Tomo 12.° dello Spicilegio di don Achery, e nel Tomo I della Storia della Lorena di don Calmet.

LORENZO della Risurrezione (Il frate), converso dell'ordine dei carmelitani-scalzi, nato ad Herimini in Lorena, morì a Parigi nel 1691 di 80 anni. Lodato da Fenelon, ne fu pubblicata la *Vita*, come interamente uomo di Dio, a Châlons nel 1694 sotto il titolo di *Costumi e trattenimenti di fra Lorenzo*.

LORENZO da Brindisi (Il Beato), superior generale dell' ordine de'cappucini, nato a Brindisi nel regno di Napoli, nel 1559, si rese illustre colla sua pietà, col zelo, le mortificazioni e per le sue cognizioni. Godette della più alta considerazione presso l'imperatore Rodolfo II, Filippo III, re di Spagna, l'elettore di Baviera, e tutti i principi cattolici, confuse in parecchie occasioni gli eretici, e prestò alla chiesa massimi servigi. Morì a Lisbona nel 1619. Pio VI lo pose nel numero dei beati. La sua *Vita*, stampata a Parigi, 1787 in 12, è bensì diffusa, ma edificante ed istruttiva. In fine vi si trova il *Catalogo* delle sue opere che conservavansi manoscritte nel convento dei cappuccini di Venezia. (Era stato eletto nunzio apostolico e residente del re di Spagna alla corte di Baviera; chiamato successivamente a Milano, Genova, Venezia e Roma, pervenne a mantenere la pace tra potenze che la posizione loro rendeva rivali. Le succitate opere consistono in *Sermoni* e *Trattati di controversia*.

* LORENZO da Brindesi (Il Beato), superiore generale dell' ordine dei Cappuccini, nato nel 1559 a Brindisi in Calabria, fin dall' età di quattro anni chiese a suo padre la permissione di portare l' abito religioso, e prodigiosa fu la rapidità de' suoi progressi nelle scienze divine ed umane. Ad evitare poi le sollecitazioni di quelli che voleano persuaderlo a rinunciare alla vita del chiostro, si ritirò a Venezia, e compiuti i primi studi, entrò nel 1576 nell' ordine dei cappuccini, mandato quindi a studiare teologia e filosofia a Padova dove in pari tempo imparò le lingue orientali. Eletto definitore generale del suo ordine nel 1596, visitò tutta l' Italia, e chiamandovelo l' imperatore Rodolfo passò in Germania, quivi istituì varie case del suo ordine,

e dopo due anni reduce in Italia, vi fu scelto a generale, laonde incominciò subito la visita delle case del suo ordine. Quantunque tormentato dalla gotta, non volendo giovarsi dei permessi del papa, fu visto traversare a piedi le Alpi, la Francia e la Spagna, e ripassare in Alemagna per la difesa della fede. Fu fatto nunzio apostolico e residente del re di Spagna alla corte di Baviera. Di nuovo tornato in Italia, sentì a chiamarsi successivamente a Genova, a Venezia ed a Roma, facendo i lumi da lui acquistati con una lunga esperienza desiderare i suoi consigli, frutto de' quali fu la conservazione della pace tra potenze cui la situazione loro rendeva rivali. Morì a Lisbona in concetto di santità il 22 luglio 1619, e Pio VI ne ordinò la canonizzazione con bolla dei 23 di giugno 1783. La *Vita* ne fu scritta dal padre Angelo Maria di Voltaggio, Roma, 1710, in 4, dal padre Bonaventura da Cocallio e da un accademico dell' Arcadia: ma in tutte si sarebbe desiderato un po' più di critica.

LORET (Giovanni), di Caretan, in Normandia, morto nel 1665, d'incirca 65 anni, si fece distinguere col suo spirito e colla sua facilità in far versi francesi. Aveva incominciato verso il 1650 una *Gazzetta* burlesca, che continuò fino al 1665, in parte. Avevala dedicata a madamigella di Longueville, che gli dava una gratificazione annua di 2,000 lire, anche dopo che fu duchessa di Nemours. Questa *Gezzetta* rimata racchiudeva le novelle della corte e della città. Raccontavale Loret in modo spontaneo e piccante assai nella novità, soprattutto per quelli che facevano più attenzione ai fatti che alla sua versificazione volgare, prosaica e languente. Si raccolsero le sue *gazzette* in 2 vol. in fol., 1650, 1660, e 1665 col ritratto dello autore, inciso da Nanteuil. Rimangono ancora di Loret delle cattive *Poesie burlesche*, stampate nel 1646, in 4.

LORGES (Guido Aldonzio di Durfort, duca di), figlio cadetto di Guido Aldonzio di Durfort, marchese di Durazzo, e di Elisabetta della Torre, nacque nel 1630, e fece le sue prime campagne sotto il maresciallo di Turena, suo zio materno. Segnalatosi in Fiandra ed in Olanda, e soprattutto all'assedio di Nimega di cui ottenne il governo, sollevossi pe'suoi servigi al grado di luogotenente generale. Serviva in simile qualità nell'esercito di Turena, quando quel grand'uomo fu ucciso presso la città di Acheren, il 25 luglio 1675. Facendo allora tregua al suo dolore, e cercando piuttosto di salvare un esercito scoraggiato della perdita del suo capo, che acquistarsi della gloria dando temerariamente combattimento, fece quell'ammirabile ritirata che gli valse il bastone di maresciallo di Francia nel 1676. Comandò poscia in Germania, prese Heidelberga, e scacciò gli Imperiali dall'Alsazia. Meritarongli le sue gesta il favor della corte. Eresse il re in ducato la città di Quintin nella Bassa-Bretagna per lui e i suoi successori maschi, sotto il titolo di *Lorges-Quintin*. Fu capitano delle guardie del corpo, cavaliere degli ordini del re, e governatore di Lorena. Morì a Parigi nel 1702, di 72 anni, e fu pianto qual degno allievo di Turena, e di più qual uomo veramente virtuoso e perfetto cristiano. » Non si conobbe, dice il duca di » Saint-Simon, più bell'anima, nè un » cuore migliore o più grande del suo: » verità che non soffrì contraddizione. » Mai visse uomo più onesto, più equo, » più eguale, più piano, più semplice, » più facile a servire e pronto a dimenticare, e ben di rado alcuno lo fu » altrettanto. Era d'altro lato il suo » carattere la verità, lo stesso candore, senza asprezza, senza fiele, sempre inclinato a perdonare. » Ebbe

da Genoveffa di Fremont quattro figlie ed un figliuolo, la cui posterità sostiene la gloria del maresciallo di Lorges. *V.* Durazzo.

* LORGNA (Antonio Maria), matematico distinto, nato a Verona verso il 1730 da nobile famiglia, può, al dire di Lalande, essere considerato come uno dei benefattori dell' astronomia. Fatti progressi singolari nello studio delle scienze, entrò nel corpo degl' ingegneri, di cui divenne colonnello, ed ottenne in seguito la cattedra di matematiche nel celebre collegio militare di Verona, cui esercitò nel modo più distinto. Fondata, col soccorso d'alquanti amici, la *Società Italiana per l' incoraggiamento delle scienze*, di cui fu primo presidente ed a sostegno della quale lasciò per testamento ottocento lire all' anno; riportato nel 1784, nell' accademia delle scienze di Parigi, il premio sulla natura del nitro, e scritto gran numero di opere; il cavalier Lorgna morì a Verona il dì 28 giugno 1796, lasciando di sè la riputazione di uno de' migliori geometri dell' Italia. Fu pubblicata una *Raccolta* di opuscoli fisici e matematici di Lorgna in italiano ed in latino, stampati dal 1765 fino al 1770, in 4, con figure. Tra i molti suoi scritti ne piace citare una sua Memoria: *Sulla maniera di addolcire l' acqua del mare:* mediante tre o quattro congelazioni artifiziali, riuscì a rendere bevibile l' acqua del mare ed altra non ne bevette egli stesso per più giorni.

* LORIA o LAURIA (Ruggero), il più grande ammiraglio che avuto abbia l' Italia, nacque verso la metà del secolo XIII, nella piccola città di Loria, in Basilicata, di cui era signore. Fu il Sismondi che fece conoscere meglio questo illustre italiano, e ne disse, come affezionato alla famiglia di Manfredi, nella corte del quale era stato allevato, non volesse mai riconoscere l'autorità di Carlo d'Angiò e nel 1282 secondasse con ogni sforzo Giovanni di Procida, onde sollevare la Sicilia; come al tempo dei vespri siciliani, avendo già Loria alcuna esperienza della marineria, fosse incaricato del comando delle navi siciliane. Riconoscinto Pietro II, allorchè venne in Sicilia, il fece ammiraglio della sua flotta, colla quale, composta di sessanta galere, Ruggero di Loria riportò il 28 settembre del 1282, nello stretto di Messina, la prima sua vittoria contro il re Carlo, togliendo al principe francese ventinove galere, ed abbruciati ottanta bastimenti da trasporto, sì che Carlo dovette per quell' anno rinunciare ai suoi disegni contro la Sicilia. A questa più altre vittorie succedettero del Loria, che di quella approfittando riportata sopra Carlo il Zoppo, figlio di Carlo d' Angiò, fatto in quell' occasione prigioniero, sottopose ai Siciliani molta parte della Calabria e della Basilicata. E si rese altresì padrone di Taranto; ma quivi ebbe ordine dal re Pietro II di condurgli in fretta la flotta sui liti di Catalogna onde aiutarlo a difendersi contro l' esercito francese cui conducevano contro di lui Filippo l' Ardito e Carlo di Valois, e dal quale trovavasi oppresso. Giunto Loria dinanzi Barcellona, il primo ottobre 1285, assalì la flotta francese, che gli era assai superiore di numero, ne arse la maggior parte, prese il rimanente, e costretto il re di Francia a levare l' assedio di Girona, ricuperò la fortezza di Roses che i Catalani avevano perduta. Dopo altri trionfi sulle coste della Provenza, accumulate immense ricchezze mediante il riscatto de' cavalieri francesi e napolitani che caddero nelle sue mani, negli anni susseguenti sparse il terrore su tutti i liti del Mediterraneo dalla Spagna sino in Grecia, dove saccheggiò Malvasia e conquistò l' isola di Scio. Nè qui cessarono le sue glorie; ma ricevuti molti disgusti alla corte di Federico, ed anche da

questo stesso sovrano, ed avendo in fine la pace del 1302 posto un termine alle vittorie ed alle vendette di Ruggero di Loria, del pari nemico della casa d' Angiò e di Federico di Sicilia; non volle più vivere nella corte di Napoli nè tampoco in quella di Palermo; ritirossi nel regno di Aragona dove possedeva diversi feudi. Morì a Valenza il 17 gennaio del 1305.

LORICH (Girardo), *Lorichius*, di Hadamar in Weteravia, pubblicò diverse opere. È la più celebre un *Commento* latino sull'antico Testamento, Colonia, 1546, in fol. Il *Commento* sul nuovo aveva veduto la luce cinque anni prima nel 1541, pure in fol.

LORIN (Giovanni), gesuita nato ad Avignone nel 1559, insegnò la teologia a Parigi, a Roma, a Milano, ecc., Morì a Dole nel 1634 di 75 anni. Diede dei *Commenti* in latino sopra il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio, i Salmi, l'Ecclesiaste, la Sapienza; sugli Atti degli Apostoli e sulle Epistole cattoliche. Vi spiega le parole ebraiche e greche da critico, e si estende sopra diverse quistioni di storia, di dogma e di disciplina. Ma parecchie di tali quistioni ponno essere trattate in modo più conciso, e non hanno alcune che un rapporto lontano al loro proposito. Venne da lui l'uso di fare ad Avignone tutte le settimane una istruzione agli Ebrei; ciocchè ne convertì un gran numero.

LORIOT (Giuliano), sacerdote dell'Oratorio, consecrossi alle missioni sulla fine del XVII secolo. Non più potendo reggere alla pratica di que'pii esercizii, diede al pubblico i *Sermoni* che aveva predicati nelle sue corse evangeliche. Formano 9 vol. di *Morale*, 6 di *Misteri*, 3 di *Documenti*, in tutto 18 vol. in 12, 1695, al 1713. Lo stile ne è semplice, esatta la morale, e sempre appoggiata alla Scrittura ed ai padri.

LORITI (Enrico), soprannominato *Glareanus*, dal borgo di Glaris in Isvizzera, ov'è nato nel 1488. Vi morì nel 1563, di 75 anni. Resesi celebre co'suoi talenti per la musica e per le belle lettere, e fu amico d'Erasmo e di parecchi altri dotti. Il suo nome è più conosciuto delle sue opere.

LORME (Filiberto di), nativo di Lione, morto nel 1577, distinguere fecesi pel suo gusto nell'architettura. Si portò di 14 anni a studiare in Italia le bellezze dell'antichità. Reduce in Francia, lo fece il suo merito ricercare alla corte di Enrico II, e in quella dei re suoi figli. Fu de Lorme che fece il ferro da cavallo di Fontanablò, e che condusse parecchie fabbriche magnifiche di cui diede i disegni; come il castello di Meudon, quello di Anet, di s. Mauro, il palazzo delle Tuglierie, e che ornò e ristabilì parecchie case reali. Fu fatto limosiniere e consiglere del re, e gli si diede l' abbazia di s. Eloi o Eligio e quella di s. Sergio d' Angers. Avendo Ronsard pubblicata una satira contro di lui; de Lorme se ne vendicò facendo ricusare la porta del giardino delle Tuglierie, di cui era governatore, al satirico, che impresse sulla porta queste parole:

Fort. Reverent. Habe.

L'architetto che intendeva benissimo il latino, credette di trovare un insulto in quelle parole, e se ne dolse colla regina Caterina de' Medici. Rispose Ronsard che quelle tre parole erano latine, ed erano il principio di quel verso del poeta Ansonio, che avvertiva gli uomini di fresco innalzati dalla fortuna a non dimenticarsi:

Fortunam reverenter habe, quicumque repente
Dives ab exili progredere loco.

Tiensi da de Lorme: 1. *Dieci libri di Architettura*, 1668, in fol.; 2. un

Trattato di ben fabbricare, e con poca spesa.

LORME (Carlo di), nato a Moulins nel 1584 da Giovanni di Lorme, primo medico della regina Maria dei Medici, prese i gradi di medicina a Mompellieri, fu ricevuto licenziato nel 1608, e sostenne per quella ceremonia quattro tesi. Esaminò nella prima se *gli amanti ed i pazzi possano essere guariti cogli stessi rimedi*, e decise per l'affermativa. Passò questo celebre medico da Mompellieri a Parigi, divenne medico ordinario del re e fu ricercatissimo dai malati e dai sani; dando agli uni la salute, ispirando agli altri la giovialità. Morì a Moulins nel 1678 di 94 anni. Aveva di 86 anni sposata una giovinetta alla quale pur sopravvisse. Si ha da lui *Laureae apollinares*, in 8, Parigi, 1608. E' una raccolta delle sue tesi.

LORRAIN (le), pittore, *V.* GELEE (Claudio).

LORRAIN (Giovanni le), vicario di S. Lò-a-Roano, suo paese natalizio, si fece distinguere colla solidità di sua istruzione, e colla forza de' suoi esempi. Predicava fin tre diversi sermoni in un giorno. Divenne capellano titolare della cattedrale di Roano, ove morì nel 1710, di 59 anni. Abbiamo da lui un eccellente *Trattato delle ceremonie antiche e moderne*, 2 vol. in 12, che comparve nel 1700. Si ha pur da lui i *Concilii generali e particolari colla loro Storia, e con riflessioni sulle loro collezioni*, Colonia, 1717, 2 vol. in 8. Le opere di quest' autore non sono comuni. — Non bisogna confonderlo con Pietro LE LORRAIN, conosciuto sotto nome d' *abbate di Vallemont*. (*Vedilo*).

LORRAIN (Roberto le), scultore, nato a Parigi nel 1666, morto nella stessa città nel 1743, fu allievo del celebre Girardon. Riguardavalo quell' abile maestro siccome il più abile disegnatore del suo secolo. Lo incaricò, di 18 anni, d' istruire i suoi allievi. Scelse lui e le Nourrisson per lavorare nel mausoleo del cardinale di Richelieu in Sorbona. Notabili sono i suoi lavori per l' ingegno elevato, puro e dotto disegno, elegante espressione, scelta graziosa, teste di rara bellezza. La sua *Galatea* è un pezzo finito. Vedesi di suo a Versaglies un *Bacco*, un *Fauno* ch' era a Marli, ed un' *Andromeda* in bronzo, giustamente stimata dai conoscitori; ma le produzioni che più gli tornano in onore sono nel palazzo di Saverne, che apparteneva ai vescovi di Strasborgo. Morì quest' artista rettore dell' accademia reale di pittura e scultura.

LORRANS (Le). *V.* GARIN.

LORRIS (Guglielmo di), morto verso il 1240, compose il *Romanzo della Rosa*, che comprende 2200 versi di otto sillabe, e la cui miglior edizione era quella dell' abb. Lenglet, Amsterdam, 1755, 3 vol. in 12. (*V.* LENGLET) prima che Meon pubblicasse la sua, Parigi, 1814, 4 vol. in 8. Quest'opera, imitata dal Poema dell' *Arte d' amare* d' Ovidio, è molto inferiore al modello. Vi frammise l' autore delle moralità alle quali il suo stile spontaneo e semplice porge qualche valore. Lo si intenderà più facilmente col mezzo di un *Glossario*, pubblicato nel 1737, in 12. *V.* CLOPINEL.

LORRY (Paolo Carlo), avvocato al parlamento, professore di diritto all' università di Parigi, morto il 4 novembre 1766 di 47 anni, era un giureconsulto illuminato e profondo, stimato dai magistrati e dal pubblico. Diede alla luce il *Commento* latino di suo padre (Francesco LORRY) sugli Istituti di Giustiniano, 1757, in 4, ed un *Saggio di Dissertazione*, o *Note sul matrimonio*, 1760, in 12. Abbraccia in quest' opera le opinioni giansenistiche.

LORRY (Anna Carlo), nato a Crosne, a 5 leghe da Parigi, nel 1726, fu

fatto dottore reggente della facoltà di medicina di Parigi nel 1748. Diede al gabinetto tutto il tempo che potè sottrarre ad una pratica non meno brillante che estesa, e provò colle sue opere come fosse non meno versato nelle belle lettere che nella medicina. Quest' abil uomo che aveva altrettanta modestia che talento, ripeteva : » Non mi » permetterò mai di dire : ho guarito; » ma diedi le mie cure a un tal mala» to, e la sua malatttia si è felicemen» te terminata. » Morì il 18 settembre 1783 a Bourbonne-les-Bains dopo avere pubblicato : 1. *Saggio sull' uso degli alimenti*, Parigi, 1753, in 12. Questa opera che gli fece molto onore, tratta dell' alimento in generale ; fu seguita nel 1751 da un secondo volume, in cui parla dell' uso degli alimenti considerati nelle loro relazioni co' costumi, i climi, i diversi soggetti, i luoghi, le stagioni, ecc. La teoria più soddisfacente vi è unita ai lumi della più sana chimica : si preferisce quest' opera a quelle che Lemery e Arbuthnoot diedero sullo stesso argomento. 2. *De melancholia et morbis melancholicis*, Parigi, 1765, 2 vol. in 8 ; tutto vi è interessante, lo stile piace, solida è la teoria e luminosa. 3. *Tractatus de morbis cutaneis*, 1777, in 4. Vi guida ai più riconosciuti principii dell' arte il trattamento delle malattie della pelle, che furono sì a lungo sommesse all'empirismo. 4. un' *Edizione latina* delle Opere di Riccardo Mead, con una prefazione, 1751, e 1758, 2 vol. in 8 ; 5. un' *Edizione* dell' opera di Santono, intitolata : *De medicina statica aphorismi*, con commenti, 1770, in 12 ; 6. un' *Edizione* delle Memorie per servire alla storia della facoltà di Medicina di Mompellieri, di Astruc, 1767, in 4, con una prefazione e l' elogio storico dell'autore; 7. *Aphorismi Hippocratis, grece et latine*, 1750, in 8.

LOSERTH (Filippo), nato a Fulneck in Moravia nel 1712, entrò fra i gesuiti nel 1729, e morì a Fulneck nel 1776, dopo avere insegnato con riputazione le belle lettere, la filosofia e la teologia. Stimasi il suo trattato *De potentia auditiva cum ejus objecto, sono et voce*, Olmutz, 1748, in 8, e un altro *De potentia olfactiva et tactiva*, Olmutz, 1749, in 8 ; quantunque vi si notino alcune idee peripatetiche, spesso le migliori per esprimere ciò che non si comprende. Diede pure : *De infallibilitate papae et facultate concedendi indulgentias*, ivi, 1745.

LOT, figliuolo d' Arano, nipote di Tare, seguì suo zio Abramo, quando uscì dalla città d' Ur, e ritirossi con lui nella terra di Canaan. Siccome avevano e l' uno e l' altro greggie numerose, furono costretti a separarsi per evitare le conseguenze delle discordie che incominciavano a germinare fra i loro pastori, l' anno 1920 avanti G. C. Scelse Lot il paese ch' era intorno al Giordano, e si ritirò a Sodoma la cui situazione era ridente ed amena. Alcun tempo dopo, Codorlaomor, re degli Elamiti, dopo aver rotti i cinque piccoli re della Pentapoli, che gli si erano ribellati contro, saccheggiò Sodoma, prese Lot, la sua famiglia, e il suo gregge l'anno 1912. Informatone Abramo, inseguì il vincitore, lo disfece e ricondusse Lot con quanto stato eragli rapito. Continuò questi a dimorare a Sodoma, fino a che arrivati i delitti di quell' infame città al colmo, Dio risolvette di sterminarla colle città vicine. Mandò tre angeli che si portarono ad alloggiare in casa di Lot sotto forma di giovanetti. Scortili i Sodomiti, vollero sforzar Lot a rilasciarli loro, ma gli angeli li colpirono di cecità, ed uscir fecero Lot dalla città colle sue due figlie e la moglie. Sodoma, Gomorra, Adama e Seboimo furono consunte dal fuoco del cielo. I pagani del paro che gli ebrei consecrarono la memoria del terribile avvenimento. Diodoro Siculo, Strabone, Tacito, Giu-

stino, Solino, riferiscono la tradizione che sempre sussistette, che il lago Asfaltico fu formato da un incendio, nel quale più città state erano distrutte. (*V. il Giorn. stor. e lett.* 1.° marzo 1792, p. 345). Lot ritirossi dapprima a Segor, che fu a sua preghiera conservata, e quindi in una caverna colle sue figlie; mentre sua moglie per essersi guardata dietro le spalle, contro l' espressa proibizione di Dio, stata era cangiata in istatua di sale. Immaginandosi le figlie di Lot che fosse la razza degli uomini perduta, ubbriacarono il lor genitore. In simile stato, concepirono da lui ciascuna un figlio: Moab, da cui uscirono i Moabiti, e Ammone che fu lo stipite degli Ammoniti. Non si sa nè il tempo della morte, nè il luogo della sepoltura di Lot, e la Scrittura non ne dice di più. Si diedero molte maniere di spiegare il cambiamento di sua moglie in statua di sale; ma è semplicissimo dire che fu compenetrata da un vapor solforoso, bituminoso, carico di sali metallici e nitrosi. Parla Heidegger di un tremuoto, in cui furono degli uomini e degli animali soffocati, e rimasero senza vita e senza moto come statue. Ciò non toglie che la tramutazione della moglie di Lot non fosse miracolosa ed un effetto diretto dello sdegno di Dio, che, con un monumento terribile e sussistente, voleva atterrire gli uomini avvertendoli del castigo preparato all' incredulità ed alla disobbedienza. Alcuni antichi, come s. Ireneo, attestano che conservava al lor tempo forme di donna, e che non perdeva nulla di sua grossezza, quantunque sempre se ne levasse alcun pezzo. Aggiungono altre circostanze prodigiose ed incredibili, ma meno assurde, e soprattutto meno contrarie al rispetto dovuto ai libri sacri, che le buffonerie di un carmelitano ebraizzante chiamato *Taddeo di s. Adamo*, che con finezze grammaticali ridusse il grande avvenimenno ad una semplice procella (*V. il Gior. stor. e lett.*, 15 ott. 1784, p. 257, 1.° maggio 1785, p. 257).

LOTH (Giovanni Carlo), chiamato da noi italiani *Carlotto*, pittore nato a Monaco, nel 1611, morto a Venezia nel 1698, suo padre, sua madre e poi il cavalier Liberi, pittor veneziano, furono suoi maestri in pittura. Era Loth gran colorista, e possedeva anche parecchie altre parti dell' arte sua.

LOTTARIO I, figlio di Luigi il Dabbene e di Ermangarda, figlia di Ugo, conte di Alsazia, nacque verso il 795. Fu da suo padre associato all' impero l' anno 817, all' assemblea d' Aquisgrana, e nominato re dei Lombardi nell' 820. L' ambizione la vinse in lui sulla riconoscenza. Si unì ai gran signori per detronizzare l' imperatore, s' impadronì della sua persona, e lo rinchiuse nel monistero di s. Medardo di Soisons. Faremo conoscere le conseguenze di tal attentato nell' articolo del principe detronizzato. Uscito Luigi il Dabbene dalla prigione per la discordia fra i suoi figli, volendo i due cadetti far accrescere la lor porzione, si dichiararono contro Lottario, e l' obbligarono a dimandar perdono al loro padre comune. Dopo la morte di quel principe, Lottario s' attribuì la sua superiorità sopra due dei suoi fratelli, e volle ristringerli, l' uno alla sola Baviera, e l' altro all' Aquitania. Carlo, poi imperatore, e Luigi di Baviera, si unirono contro di lui, e riportarono una celebre vittoria a Fontenai, l' anno 841. Sanguinosa fu quella giornata, e dicesi vi perissero circa 100,000 uomini. Disponevansi i fratelli a levar nuove truppe, quando convennero di una tregua, seguita da un trattato di pace concluso a Verdun nell' 843. Fu la monarchia francese divisa in tre parti eguali e indipendenti l' una dall' altra. Ebbe Lottario l' impero, l' Italia, e le provincie situate fra il Reno ed il Rodano, la Saona e la

Mosa e la Schelda. Luigi soprannominato il *Germanico*, ricevette tutte le provincie situate sulla riva destra del Reno, ed alcune città sulla manca, come Spira e Magonza, *proptervini copiam*, dicono gli annalisti; e Carlo divenne re di tutta la Francia, eccetto la porzione cessa a Lottario. Questo trattato è la prima epoca del diritto pubblico in Germania. (Era morto Pipino nell' 838). Dieci anni dopo quella spartizione, stanco Lottario delle turbolenze del suo vasto impero, e temendo la morte, abdicò alla corona. Andò ad espiare nel monastero di Prum, 12 leghe al nord di Treviri, i falli in cui avealo l'ambizione condotto contro suo padre e contro i propri fratelli. Prese l' abito monastico e morì sei giorni dopo, il 28 settembre 855, di 60 anni. Lasciò tre figli, Luigi, Carlo e Lottario, fra' quali divise i suoi stati; ebbe Luigi in partaggio il regno d' Italia o di Lombardia, col titolo d' imperatore; Carlo la Provenza fin verso Lione; e Lottario il resto dei dominii di suo padre al di là delle Alpi, fino alle imboccature del Reno e della Mosa. Fu questa parte appellata il *regno di Lottario*, da cui venne il nome di *Lotaringia* o *Lorena*. *V.* LOTTARIO re di Lorena.

LOTTARIO II, imperatore d' Occidente e duca di Sassonia, nato nel 1105. Era figlio di Girardo, conte di Supplemborgo, fu eletto re di Germania dopo la morte dell'imperatore Enrico V nel 1125, e incoronato imperatore di Roma nel 1133 dal papa Innocenzo II, che gli cesse l'usofrutto delle terre della contessa Matilde. Ringraziò il principe il pontefice, baciandogli i piedi, e guidandone per alcuni passi la mula. Aveva in prima giurato di *difendere la Chiesa*, e di *conservare i beni della santa Sede*. Stato era l'Impero disputato dopo la morte di Enrico V; Lottario per l' eloquenza di Juger fu preferito a Corrado di Franconia e a Federico di Svevia, figlio di Agnese, sorella dell'ultimo imperatore, locchè cagionò grandi turbolenze. Morì senza figli il 4 dicembre 1137 nel villaggio di Bretten, presso Trento. Fu questo regno l'epoca della polizia stabilita in Germania, vasto paese da gran tempo abbandonato alla confusione. I privilegi delle chiese, dei vescovadi e delle abbazie furono confermati, non meno che le eredità e gli statuti dei feudi. Le magistrature dei borgomastri, dai mairé, dei prevosti furono sommesse ai signori feudali. Si si lagnava delle ingiustizie di codesti magistrati, e si ebbe ben tosto a dolersi della tirannia di quelli da cui dipendettero. (Nel 1129, era Roma divisa in due parti per la scelta di un papa. Uno di tali partiti elesse Innocenzo II, l'altro Anacleto. Innocenzo, rifuggito in Francia, andò poi a Liegi a trovare Lottario e lo incoronò imperatore (1130), e ne scomunicò i competitori. Lottario ricondusse il papa a Roma, ed obbligò Anacleto e rinserrarsi nel castello s. Angelo. Il papa consacrò Lottario una seconda volta in quella città. Fu nel 1135 che quello imperatore convocò a Magdeborgo una dieta celebre, onde istabilire i suoi regolamenti per la polizia della Germania. Parecchi ambasciatori vi assistettero e dei principi stranieri. Due anni dopo rientrò Lottario in Italia per difendere Innocenzo II contro Ruggero, re di Sicilia, che sosteneva il papa Anacleto; lo vinse e ripristinò Innocenzo sulla sua sede. Corrado duca di Franconia, antico competitor di Lottario gli succedette.)

LOTTARIO, re di Francia, figlio di Luigi d'Oltremare e di Geibergà, sorella dell'imperator Ottone I, nacque nel 941, fu associato al trono nel 952, e succedette a suo padre nel 954. Fece con successo la guerra ad Ottone II, al quale cedette la Lorena nel 980, per ritenerla in feudo della

corona di Francia. Aveva ceduto pure a Carlo suo fratello il ducato della Bassa Lorena, ciocchè spiacque a tutti i grandi del regno. Morì a Compiegne nel 986, nell'anno suo 45, avvelenato, a quanto credesi, da Emma sua moglie, figlia di Lottario II, re d'Italia. Era questo principe commendevole pel valore, l'attività, la vigilanza, le grandi vedute; ma poco esatto in mantener la parola, e finiva quasi sempre male dopo avere ben cominciato.

LOTTARIO, re di Lorena, figlio dell'imperatore Lottario I, abbandonò Tietberga sua moglie, per isposare Valdrada sua amante. Questo divorzio è approvato da due concilii, l'uno raccolto a Metz, ad Acquisgrana l'altro, ossia che con vane ragioni Lottario persuadesse ai vescovi non essere il suo matrimonio legittimo, ossia che in que'tempi d'ignoranza la dottrina dell'indissolubilità avesse sofferto qualche oscuramento. Il papa Nicolò I cassò i decreti dei due concilii, e Lottario fu obbligato a lasciare la sua moglie che amava per riprendere quella che doveva amare. Questo decreto contro il quale nessuno mai si richiamò, prova come l'autorità del Capo della Chiesa fosse allora solidamente stabilita in Francia. Innalzato il papa Adriano II sul trono pontificale, il re di Lorena passò in Italia al soccorso dell'imperator Luigi I, suo fratello, contro i Saraceni, sperando di ottenere la dissoluzione del suo matrimonio. Ma il papa gli fece giurare, dandogli la comunione, che aveva, sinceramente lasciata Valdrada, e i principi che accompagnavanlo fecero lo stesso giuramento. Morirono improvvisamente quasi tutti; lo stesso Lottario fu attaccato a Piacenza da febbre violenta che lo spense il 7 agosto 869, un mese dopo il sacrilego giuramento. *V.* Lottario I, e Luigi III.

LOTTICHIO (Pietro), nato nel 1501 nella contea di Hanau, vi divenne abb. di *Schluchtern*, l'anno 1534. Introdusse nella sua abbazia il luteranesimo, di cui fu uno dei più fanatici settatori, e morì nel 1567, lasciando alcune opere stampate a Marpurgo, 1640, in 12.

LOTTICHIO (Pietro), medico e poeta, nipote del precedente, si fece sopranominare *Secundus*, per farsi distinguere dallo zio. Nacque nel 1528 a Schluchtern, e dopo aver fatti i suoi studi in Germania prese il partito delle armi nel 1546; ma lo lasciò ben tosto, viaggiò in Francia ed in Italia, si fece ricevere dottore in medicina a Padova, e andò a professare tal scienza ad Heidelberga, ove morì di frenesia nel 1560. Era un abile medico, ed un dei migliori poeti che abbia la Germania prodotto. Le sue *Poesie* latine, e soprattutto le sue *Elegie*, 1580, in 8, hanno qualche merito. Il suo candore e la sua bontà gli fecero degli amici illustri. Trovasi la sua *Vita* alla testa delle sue *Poesie*, pubblicata da Giovanni Hagius, medico.

LOTTICHIO (Cristiano), fratello cadetto del precedente, morto nel 1568, è autore di parecchie composizioni in versi latini, stimate. Furono stampate separatamente, e con quelle del seguente, Francoforte, 1620, in 8.

LOTTICHIO (Giovanni Pietro), nipote di Cristiano, nato a Francoforte sul Meno nel 1598, professò con distinzione la medicina a Rintlen in Westfalia, non disdegnò le Muse e morì nel 1652. Pubblicò nel 1629, un Commento sopra Petronio, in 4. Si hanno da lui diverse altre opere in verso ed in prosa. (*V.* l'art. precedente), dei *Libri* di medicina, una *Storia degli imperatori Ferdinando* II e III, 1646, 4 tom. in fol. fig.

LOUAIL (Giovanni), autore *appellante*, nacque a Mayenne nel Maina, ver la metà del XVII secolo. Dopo avere alcun tempo dimorato coll'abb. le Tourneux nel priorato di Villiers,

che questi possedeva, fu posto presso l'abb. di Louvois per dirigerne gli studi. Morto il suo allievo, l'abb. Louail, si ritirò a Parigi, ove si diede gran moto pel partito di Giansenio. Morì nel 1724. Era prete e priore di Auzai. Diede: 1. la prima parte della *Storia del libro delle riflessioni morali sul nuovo Testamento e della Costituzione* Unigenitus, *serviente di Prefazione alle Esapli*, in 6 vol. in 12, ed in un grosso volume in 4, Amsterdam, 1726. Puossi considerare quest'opera siccome la base e il modello delle *Novelle Ecclesiastiche*. È scritta sullo stesso gusto, la stessa veracità, e la stessa moderazione dei fogli dello *Scellerato oscuro*, come lo chiama d'Alembert (*Vedi* Roche Giacomo). Continuò Cadry questa pretesa *Storia*, in 3 vol. in 4 e la condusse fino al tempo in cui cominciano le Novelle; 2. *Riflessioni critiche* sul libro della *Testimonianza della verità nella Chiesa*, del p. di la Borde; 3. *Storia compendiata del Giansenismo*, e delle *Riflessioni sull' ordinanza dell' arcivescovo di Parigi*, in 12, con madamigella di Joncoux, di cui rivide pure la traduzione delle note di Nicole sulle *Provinciali*.

LOUBERE (Simone di la), nato a Tolosa nel 1642, fu da prima secretario d'ambasciata presso s. Romano, ambasciatore francese in Isvizzera. I suoi talenti per le negoziazioni determinarono Luigi XIV a mandarlo a Siam nel 1687, in qualità d'inviato straordinario. Non vi restò che circa tre mesi, durante i quali occupossi in raccogliere delle *Memorie* sulla storia civile e universale del paese, sulla origine della lingua, il carattere e i costumi degli abitanti. Reduce in Francia, fu mandato ad eseguire una commissione secreta in Ispagna ed in Portogallo. Si credette che fosse per distornare quelle due sorti dall'alleanza prodotta dalla rivoluzione d'Inghilterra. Il suo disegno trapelò: fu arrestato a Madrid, e non ottenne la sua libertà che a grande stento. Restituito La Loubere alla Francia, si unì al cancelliere di Pontchartrain, allora controllore generale delle finanze. Fu la mercè del credito di quel ministro che ottenne un posto nell'accademia francese nel 1693. Ritirossi poco dopo a Tolosa, vi ristabilì i *giuochi floreali*, altra volta sì celebri, ed allora sì degenerati. Dopo essersi mostrato cittadino ed erudito, morì nel 1729, di 87 anni. La Loubere sapeva non solo il greco e il latino, ma l'italiano eziandio, lo spagnuolo e il tedesco. Coltivava ad una volta la poesia, le matematiche, la politica e la storia; ma non emerse in nessun genere. Le sue principali produzioni sono: 1. *Poesie*, sparse in diverse raccolte; 2. una *Relazione* curiosa del suo viaggio di Siam, in 2 vol. in 12; 3. un *Trattato* della *Risoluzione delle equazioni*, in 4, 1729, poco conosciuto, ecc.

LOUCHALI, o Uluzzali, o Occhiali, famoso corsaro, nato nella Calabria in Italia, fu fatto schiavo dai Turchi, fin dalla sua gioventù e fu posto in libertà rinunciando al cristianesimo. La fortuna e il suo valore l'innalzarono fino al vice-reame d'Algeri. Quando preparavansi i Turchi, all'assedio di Famagosta, l'anno 1570, dopo essersi impadroniti di Nicosia nell'isola di Cipro, Louchali, andò a raggiungere colla sua squadra la loro flotta, composta la squadra sua, di 9 galee e di 30 altri bastimenti. Alla battaglia di Lepanto, nel 1571, comandava l'ala manca dell'armata dei Turchi, ed era opposto alla squadra di Doria, che pose in fuga. Rientrò nondimeno a Costantinopoli in trionfo perchè si era impadronito di alcuni bastimenti cristiani, che presi aveva fin dal principio del combattimento. Diede il Gran Signore alti elogi al suo valore, e lo nominò bascià di mare in luogo

d'Halì. Si fece questo rinnegato distinguere in più altre occasioni, soprattutto alla presa della Goletta in Africa, l'anno 1574, e morì alla fine del XVI secolo.

LOUET (Giorgio), di una nobile ed antica famiglia dell'Angiò, consigliere al Parlamento di Parigi, ed agente del clero di Francia nel 1584, si acquistò colla sua scienza grande riputazione, non meno che colla sua prudenza, l'integrità e i talenti. Fu nominato al vescovado di Treguier, ma morì nel 1608, pria di aver preso possesso di quel vescovado. Si ha da lui: 1. una *Raccolta di decreti notabili*, la cui miglior edizione è quella di Parigi, 1742, 2 vol. in fol. coi Commenti di Giuliano Brodeau; 2. un *Commento* sull'opera di Dumouliu, delle Regole della cancelleria.

LOUVART (D. Francesco), benedettino di s. Mauro, appellante, nacque nel 1662 a Champ-Genereux, diocesi del Mans; fu il primo della sua congregazione che si sollevasse contro la bolla *Unigenitus*. Questo religioso, che avrebbe dovuto restare nel ritiro e nell'oscurità, scrisse ad alcuni prelati lettere sì sediziose, che il re lo fece porre alla Bastiglia, e in altre case di forza. Diceva, in una di tali lettere, che *bisognava sostenere* ciocchè appellava *la verità*, contro il *ferro, il fuoco, il tempo e i principi* ... e in un'altra che una *buona guerra e vigorosa è meglio di un cattivo accomodamento*. Erasi rifuggito a Shernaw, presso Utrecht, ove morì nel 1739, di 78 anni, lasciando una *Protesta* che fece gran romore quando vide la luce; l'aveva composta nel castello di Nantes, 5 mesi prima della sua morte.

† LOUVEL (Pietro Luigi), l'escerabile assassino del duca di Berrì, nacque nel 1783, a Versaglies, ove teneva suo padre una piccola bottega di merciaio, e imparar gli fece il mestiere di sellaio, che si portò ad esercitare a Parigi, nelle scuderie di Napoleone. Fin dalla prima sua gioventù, mostrò Louvel un carattere tetro, melanconico e atrabiliare. Fuggiva ogni società e concentrato in sè stesso, non trovava diletto che nella solitudine. Avrebbesi detto che un' idea profonda l' occupasse intieramente. Questa idea lo padroneggiò alla fine e lo condusse al più orribile dei delitti ... Louvel leggeva spesso i *Diritti dell' uomo e la Costituzione*, quella forse del 1793. Siccome non aveva ricevuto quasi nessuna educazione, tale lettura non fece che ingombrarne la mente d' idee false che prepararono l' *idea dominante*, alla quale non s' affissò che di troppo. La caduta di Buonaparte, l' ingresso degli alleati in Parigi, ed il ritorno dei Borboni, eccitarono in Louvel un' odio implacabile contro la famiglia di quei re: fu un delirio che s' impadronì di Louvel, e che più nol lasciò. Partì per Calais, e vi attese Luigi XVIII coll' intenzione di assassinarlo. Non avendo potuto riuscirvi, ritornò a Parigi, ove la vista degli alleati non fece che accrescere la sua rabbia. Portossi quindi a Fontanablò, poi all' isola dell' Elba, ma non vi sono prove che abbia parlato con Napoleone. Andossi a stabilire a Chambery, di dove non tornò che al ritorno di Buonaparte. L' esito della battaglia di Watterloo l' inasprì ancor più. Fosse per sovvenire alla propria sussistenza, fosse per meglio meditare i suoi atroci progetti, cercò e trovò un impiego di sellaio nelle reali scuderie. Fece ancora un viaggio a Metz e alla Rocella, e ritornò per la terza volta a Parigi. Volle colpire il più giovine dei principi, come quello che prometteva una posterità più certa alla sua augusta famiglia. Una sera che il duca di Berrì trovavasi colla sua sposa al teatro dell'opera (era il 13 febbraio 1820), Louvel si avvicina al teatro, tenta di stringere conversazione colla sentinella alla

quale offre un bicchiere di rhum; questa lo ricusa. Finge Louvel di ritirarsi, ma nel momento in cui il duca uscito dalla sala, accompagnava la sua sposa in carrozza, si ficca fra la sentinella ed uno dei gentiluomini del seguito del principe, prende S.A.R. per la spalla sinistra, gli pianta nel seno destro un pugnale che lascia nella ferita, e prende la fuga. Crede dapprima il duca che qualche curioso poco civile l'abbia violentemente urtato. Pure vacilla e si sente sfinire; s' accorge finalmente del ferro, lo strappa dalla piaga gridando: » Son assassinato! ecco il pugna» le. » S. A. R. la duchessa, si precipita verso il suo sposo, il cui sangue spilla sulle sue vesti: è ella tostamente raggiunta dai signori di Choiseul e di Clermont, dagli aiutanti di piazza, e da alcuni soldati della guardia reale. Si corre sulle orme dell' assassino. Erasi Louvel diretto verso l' arcata Colbert; una carrozza di nolo gli sbarra accidentalmente il passo; l' evita e va ad urtare contro un garzone acquacedrataio; lottano insieme; arriva un soldato, prende Louvel, il conduce al corpo di guardia: gli si trovano indosso delle carte insignificanti ed una lama affilatissima. Quasi sul momento stesso subì, in presenza di Decazes, allora ministro dell' interno, parecchi successivi interrogatorii. Confessa egli il proprio delitto, lo ascrive al suo odio pei Borboni, che condussero *gli stranieri* in Francia; dichiara come da sei anni meditasse quel delitto; che voleva cominciare come aveva fatto dal più giovine dei principi, e che se avesse potuto fuggire, portati avrebbe i suoi colpi sulla persona del duca d' Angulemma, e quindi sullo stesso re. Afferma ostinatamente di non aver complici, che *solo* meditò il suo progetto, e che *solo* il mandò ad effetto; che non l' ha comunicato a nessuno, e che nessuno l' attendeva per favorir la sua fuga. Condotto dapprima alla Conciergerie, fu quindi trasferito alle prigioni del Lucemborgo; avendo il re investita la camera dei Pari del diritto di giudicarlo, il procurator generale, Bellart, impiegò tre mesi a fare le più scrupolose ricerche: scrisse 50 commissioni rogatorie, intese 1200 testimonii, e fu alla fine costretto a dichiarare, nel suo atto d' accusa, il 12 maggio: » Che » non si erano trovati complici. » Comparve l'accusato, il 5 giugno, alla sbarra della Corte, presieduta dal cancelliere Dambray. Vi conservava l'aria sua melanconica, ma in calma; riconobbe il pugnale, grossolanamente lavorato, che un mastro cortellinaio, dichiarò non essere stato fabbricato da uno del mestiere. A tutte le dimande direttegli dal presidente e da parecchi pari, a tutte le esortazioni con cui si cercò di muoverne l' animo, non si potè da lui ottenere che le stesse risposte che aveva date fin dai primi interrogatorii. Convenne che il suo delitto era orribile, ma sostenne ancora a più riprese, con tuono fermo e determinato, che non aveva complici, che non aveva comunicato a nessuno l'odioso suo progetto, che aveva voluto essere egli solo *il salvator della Francia per la quale si sacrificava*. Nessun dubbio che nella frenetica ignoranza, questo vile assassino non si credesse un Curzio ed uno Scevola. Interrogato sulla sua religione, rispose con somma indifferenza, che era nato nella religione cattolica. Siccoma la legge accorda un difensore ad ogni delinquente, ebbe Bonnet a disimpegnare il difficile incarico; se ne disimpegnò con bravura, ma senza successo, com' era ad aspettarsi. Quando ebbe l' avvocato terminato, Louvel insistette per terminare di per sè la propria difesa, ciocchè gli fu concesso. Lesse allora un lungo discorso, o meglio una diatriba contro i Borboni, in cui giustificava perfino l' assassinio di Luigi XVI; si riguardava siccome un Bruto, e giudicava degni di morte

quelli che avevano cospirato contro la patria, cioè a dire quelli che avevano condotto in Francia gli alleati e i Borboni. Riuscì facile al procurator generale il combattere il discorso di un uomo in delirio, e conformemeute alla sua requisitoria, la nobile Corte, dopo due ore di deliberazione, dichiarò Pietro Luigi Louvel *colpevole*, e lo condannò a morte, a tenore dell' art. 87 del Cod. pen. Fu il condannato ricondotto nella sua prigione. La vigilia della sua morte ebbe la singolare vaghezza di voler dormire con biancherie fine; gli si diedero, e passò parte della notte in iscrivere a' suoi parenti, quindi si coricò, e dormì di un sonno tranquillo! Aveva Louvel ricusato dapprima un confessore; si decise alla fine a ricevere ed ascoltare l' abb. Montès limosiniere della Conciergerie. Il dì 7, giorno dell' esecuzione, a sei ore del mattino, bevette un bicchiere di Bordò; portossi Bellart ad interrogarlo per l' ultima volta, ma senza ottenerne nuovi schiarimenti. In quel giorno, erasi spiegata in tutte le strade, per dove passar doveva il re, e nella piazza del Carrosello una forza imponente. Giunse Louvel sulla piazza a sei ore della sera, in piedi sulla fatale carretta, ed assistito da Montès. Salì sul patibolo con passo fermo, ma col volto annuvolato. Dopo corto trattenimento col confessore, il carnefice s'impadronì dell'assassino ... e in meno di un secondo, Louvel avea subita la pena del suo delitto. Ma aveva complici? ... l' inutilità delle più attive perquisizioni per tre mesi; e la deposizione di più di mille testimoni; non meno che l' isolamento in cui trovossi Louvel dopo avere commesso il suo assassinio; lo stesso pugnale dichiarato da un mastro dell' arte non fabbricato da un artefice, tutto sembra provare che Louvel non agì che dietro l' impulso dell' odio suo parricida ... Arrestiamoci a quest' idea, è più onorevole al nome francese, che si possa credere che quest' attentato non sia l'opera di più assassini ... Ne è anche troppo uno solo per affliggere la religione, e far fremere la Francia e l' umanità.

LOUVENCOURT (Maria di), nata a Parigi, morta nel novembre 1712, di 32 anni, portò ella fin dal nascere felici disposizioni alle arti belle. G. B. Rousseau la ha poco risparmiata nelle sue *Epistole*; ma non si deve sempre fermarsi solo al giudizio di un' offeso poeta. Madamigella di Louvencourt riuscì segnatamente nella poesia eroica. Sono i suoi versi, per lo più, cantate in musica, e incisi. Si hanno alcune delle sue poesie nella *Raccolta* di Vertron.

LOUVENCOURT (Maria Gioacchina Elisabetta di), nata 1747, da famiglia distinta, e morta in odore di santità ad Amiens nel 1778, diede rari esempi di virtù, e soprattutto di attiva e coraggiosa carità verso il prossimo. Fu la sua *Vita* stampata a Malines nel 1781, un vol. in 12.

LOUVER o Lower (Riccardo), nato verso il 1631 a Temere, nella provincia di Cornovaglia, discepolo di Tommaso Willis, esercitò la medicina a Londra con riputazione. Era del partito dei Wighs, e morì nel 1691. Praticò questo medico la trasfusione del sangue da un animale nell' altro. Volse anche passare per inventore di questa empirica operazione, da cui prometteva grandi vantaggi, e che non ne produsse alcuno; ma non fece che presentarla sotto nuovo aspetto; mentre è certo che Libavio fu il primo a darne l' idea. (*Vedi* Libavio). Le principali opere di Louver sono: un *Trattato del cuore, del moto e del colore del sangue, e del passaggio del chilo nel sangue*, Londra, 1669; Leida, 1722, in 8, e 1749, recato in francese, 1679, in 8. È Louver il primo che rischiarasse codesta materia. Prima di lui non si aveva di questo viscere che un' idea assai vaga; ma Senac estese di poi i lumi

che Louver sparse sopra tale oggetto. Si aggiunse al trattato del cuore la dissertazione intitolata: 2. *Dissertazione dell' origine del catarro e del salasso*, Londra, 1671, in 8; 3. una *Difesa* della *Dissertazione di Willis sulle febbri.* Londra, 1665, in 8. Furono queste opere al tempo suo ricercate, e sono utili. Sono in latino.

LOUVET (Pietro), avvocato del XVII secolo, nativo di Reinville, villaggio situato a 2 leghe da Beauvais, fu maestro delle inchieste della regina Margherita, e morì nel 1646. Sono sue: 1. la *Storia della città e dei costumi di Beauvais, e delle antichità di quel paese*, tom. 1, 1609 e 1631, in 8; tom. 2 Roano, in 8. Tratta il primo volume di quanto concerne lo stato ecclesiastico del luogo; il secondo dello stato civile. (*V.* SIMON Dionigi). 2. *Nomenclatura et chronologia rerum ecclesiasticarum dioecesis bellovacensis*, Parigi, 1618, in 8; 3. *Storia delle antichità della diocesi di Beauvais*, stampata in quella città nel 1635, in 8; 4. *Antiche riflessioni sulla nobiltà di Beauvais e sopra parecchie famiglie di Francia*, 1631, e 1640, in 8, rarissima. E quest' opera per ordine alfabetico e non va che fino all' *N*; 5. *Compendio delle Costituzioni e regolamenti . . . pegli studi e riforme del convento dei Giacobiti di Beauvais*, 1618. Il merito di queste opere consiste nelle ricerche; sarebbe inutile cercarvi le grazie dello stile.

LOUVET (Pietro), dottore in medicina, nativo di Beauvais nel 1617, professò la rettorica in provincia, ed insegnò la geografia a Mompellieri. Caricò il pubblico dal 1659 al 1680 di una folla di opere sulla storia di Provenza e di Linguadocca. Sono i suoi materiali sì mal digeriti, e sì frequenti le sue inesattezze, che si osa appena citarlo. Diede: 1. *Annotazioni sulla Storia di Linguadocca* in 4: 2. *Trattato in forma di compendio della Storia d' Aquitania, Guienna e Guascogna, fino al presente*, Bordò, 1659, in 12; 3. *La Francia nel suo splendore*, 2 vol. in 12; 4. *Compendio della Storia di Provenza*, 2 vol. in 12; con *Aggiunte* sopra quella Storia, pure in 2 vol. in 12; 5. *Progetto della Storia del paese di Beaujolais*, in 4; 6. *Storia di Villafranca, capitale del Beaujolais*, in 8; 7. *Storia delle turbolenze di Provenza, dal* 1481 *fino al* 1598, 2 vol. in 12, La meno cattiva delle sue produzioni è il suo *Mercurio olandese*, in 10 vol. in 12. È una storia pesante delle conquiste di Luigi XIV in Olanda, nella Franca Contea, in Germania e in Catalogna e degli avvenimenti che occuparono l' Europa dal 1672 fino al 1679. Aveva Louvet lasciata la medicina per la storia; era non meno poco idoneo all' una che all' altra, quantunque onorato del titolo d' *istoriografo* di S. A. R. il principe di Dombes.

† LOUVET DI COUVRAY (Giovanni Battista), nacque a Parigi nel 1764, da un berrettaio, e fu dapprima commesso presso un libraio. Nato con talento e con felice immaginazione, fece il primo passo nella carriera letteraria cogli *Amori del cavaliere Faublas*, romanzo che non manca nè di giovialità, nè di buon motteggio, ma dove la licenza la vinse sopra un po' di naturalezzza, e un' ignoranza completa dei costumi dell' alta società, che l' autore volle dipingere senza conoscerla e soprattutto senza averla mai frequentata. Divise Louvet al principio della rivoluzione i principii e l' esaltazione dei faziosi. Il suo amor proprio e l' idea che erasi formata de' suoi talenti gli facevano riguardare con entusiasmo dei cambiamenti che andavano ad umiliare i grandi, che affettava vanamente di disprezzare, e di cui forse poco tempo prima l' accoglienza l' avrebbe insuperbito. Il 26 dicembre 1791, presentossi alla sbarra dell' assemblea legisla-

tiva seguito da alcuni faziosi della sua sezione, insultò amaramente i nobili, che trattò di vagabondi, e dimandò che i principi ed alcuni magistrati fossero posti in accusa. Potrà formarsi un' idea della sua esaltazione e del suo stile oratorio leggendo una frase della petizione che presentò a quest' oggetto : " Che subitamente milioni dei nostri cittadini soldati si precipitino sui molti beni della feudalità : che non s' arrestino se non là ove finirà la servitù ; che i palazzi siano cinti dalle baionettte , ecc. " Il ministro Roland giudicò Louvet degno d' essere il principal compilatore del giornale intitolato *La Sentinella*, che si affiggeva lungo le strade, ed aveva per oggetto di avvilire il reame, e di preparare la catastrofe del 10 agosto alla quale non contribuì che troppo. Avendolo il dipartimento del Loiret eletto onde rappresentarlo alla convenzione, Louvet vi figurò fra i più ardenti repubblicani, e si gittò nel partito opposto a Robespierre, che dimandò, il 29 ottobre 1792, fosse posto in accusa. Non era difficile trovare nella vita politica di Robespierre delitti sufficienti per farlo abbandonare a tutti i rigori della giustizia anche la men severa ; quindi Louvet trovò modo di attaccarlo con un' eloquenza ed una forza di ragionamento che resero celebre il suo discorso, ma che non impedirono che Robespierre non isfugisse alle persecuzioni ed alle accuse de' suoi nemici. Nel 1793 votò contro l' appello al popolo e per la morte di Luigi XVI, sotto l' espressa condizione di differirne l'esecuzione, fino allo stabilimento della costituzione. Nel mese di maggio dell' anno stesso fu proscritto coi capi della Gironda e decretato d' arresto il 2 giugno seguente. Fuggì, si ritirò a Caen, di dove scrisse contro i suoi persecutori, che il posero fuor della legge il 28 luglio. Errò in seguito nella Bretagna e nel dipartimento della Gironda con parecchi de' suoi amici, e rientrò alla fine in seno alla convenzione, dopo frequenti richiami, l' 8 marmo 1795. Quantunque lungamente incensato e spalleggiato dai giornalisti del giorno, che facevano allora lo spirito della convenzione, dichiarossi contr' essi quando si accorse che, cedendo all' impulso generale, cessarono di essere gli apostoli della libertà e della repubblica. Dopo essere stato uno dei più ardenti partigiani della convenzione, si attaccò più fortemente ancora al direttorio : riprese il suo giornale *La Sentinella*, ed aperse al palazzo reale una bottega di libraio, ne' dintorni della quale si univa gran folla di giovani che passavano il loro tempo a deriderlo, ed a lanciare sarcasmi contro sua moglie che appellava la sua *Lodoiska*, dal nome di un'eroina del suo romanzo. Sempre perseguitato e sempre persecutore , Louvet terminò i suoi giorni fra le burrasche, le inquietudini e le turbolenze d' ogni specie. Morì a Parigi il 25 agosto 1797, all' epoca delle violente dispute che annunciavano la rivoluzione del 18 fruttidoro. Malgrado i suoi naturali talenti, e la sua incredibile facilità, era di profonda ignoranza. Si riferisce di lui un aneddoto appena credibile ; ebbe a sostenere una discussione contro Suard ; avendo quest' ultimo terminata una delle sue risposte colle parole latine, *perge, sequar*, Louvet credette si trattasse di un nome proprio e fece seriamente una risposta diretta al sig. *Perge Sequar*. Non impedì questo tratto della sua vita che fosse ricevuto all' istituto, alla formazione di quella società. Si ha da Louvet : 1. *Gli Amori del cavaliere di Faublas*, 1791, 3 vol. in 18 ; 1778, 4 vol. in 8. La prima parte di quest' opera era stata stampata a Londra, (Maestricht) , in 12, sotto il titolo di *Un anno della vita del cavaliere di Faublas* ; comparvero alcun tempo dopo : *Sei settimane della vita,*

e la fine degli amori del cavaliere di Faublas, 1788, e 1790. Fu questo romanzo tradotto in tedesco e in inglese; 2. *Emilio di Varmont, o il divorzio necessario, e gli Amori del curato Sevin*, 1791, 3 vol. in 18; 1794, 4 vol. in 12. Opera mediocrissima e affatto immorale; l' autore vi consacra il divorzio, e vi autorizza il matrimonio dei preti; 3. *Parigi giustificato*, 1790. Fu quest' opera diretta contro la relazione che Mounier avea fatta dei delitti dei 5 e 6 ottobre 1789; 4. *La Sentinella*; 5. *Accusa contro Robespierre*, 1792, in 8; stampata per ordine della convenzione; 6. *il Giornale dei Debats* (dal 10 agosto 1792, fino al 10 marzo 1793), in 8; *Perorazione contro Isidoro Langlois*, 1787, in 8; 8. Alcune *Notizie per la Storia e il racconto de' miei pericoli dal* 31 *maggio* 1793, Parigi, 1795, in 8. Opera tradotta in tedesco, in danese e in isvedese. Vi si aggiunge ordinariamente la *Mozione d' ordine* d' Antonelle, *all' occasione dell' opuscolo di Louvet*, in 8, di 26 pag. 9. *La grande revista degli eserciti nero e bianco*, commedia che ebbe poco successo. Si hanno pure da lui alcuni opuscoli, di cui si troveranno i titoli nella *Notizia sulla vita e le opere di G. B. Louvet*, di Gabriele Villar, inserita nelle Memorie dell' istituto. (Lett. e belle arti, tom. 2, Stor., pag. 27).

LOUVIERS (Carlo Giacomo di), viveva nel XIV secolo, sotto il regno di Carlo V, re di Francia. Gli si attribuisce assai comunemente *Il sogno del giardino*, 1493, in fol., e ristampato nella raccolta delle *Libertà della Chiesa gallicana*, nel 1731, 4 vol. in fol. Goldast l' inserì nella sua raccolta *De monarchia*, ed i protestanti tentarono di trovarvi del merito, quantunque altro non ne abbia che di adulare l' autorità temporale deprimendo la spirituale. Non passa questo trattato universalmente per di Louviers, mentre gli uni lo assegnarono a Raoul di Presle, o a Giovanni di Vertu, secretario di Carlo V, e gli altri a Filippo di Maizieres.

LOUVILLE (Eugenio d' Allonville, cavaliere di), nato al castello di tal nome in Beauce, l' anno 1671, da nobile ed antica famiglia, servì dapprima sul mare, quindi per terra. Fu brigadiere degli eserciti di Filippo V, ed ebbe parte agli affari del governo. Restituito a sè stesso dalla pace d' Utrecht, consecrossi alle matematiche, e principalmente all' astronomia. L' accademia delle Scienze di Parigi, lo ricevette nel numero dei suoi membri, e la reale società di Londra gli fece lo stesso onore alcun tempo dopo. Morì nel 1732, di 61 anni. Si hanno da lui parecchie *Dissertazioni* sopra materie di fisica e d' astronomia, stampate nelle *Memorie* dell' accademia delle scienze e alcune altre nel *Mercurio*, fin dal 1720, contro il p. Castel gesuita. La sua immaginazione offuscavane talvolta il discernimento, e parecchi dei suoi ragionamenti tengono più del suo umore e dei suoi gusti che delle regole di una sana logica. Lo si udì ad attribuire ai calori della canicola la liquefazione del sangue di s. Gennaro, di cui stato era a Napoli testimonio oculare, quantunque questo fenomeno si riproduca regolarmente al 19 settembre, e che sia contro la natura di un sangue indurito il fondersi col calore. (*Mem. pol. e lett.* di Noailles, t. 2 p. 42).

LOUVOIS (Il marchese di), *Vedi* TELLIER (Francesco).

† LOUVRELOEIL (Giovanni Battista), sacerdote della dottrina cristiana, nato a Mende, vi fu direttore del seminario e professore di teologia morale. Si fece conoscere colle due opere seguenti: 1. Il *Fanatismo rinnovato, o Storia dei sacrilegi, degli incendi, delle uccisioni, ed altri attentati che i calvinisti ribellati commisero nelle Cevenne*, ecc., Avignone, 1704, 2 vol.

in 12; 2. *Memorie storiche sul Gevaudan e sulla città di Mende che ne è la capitale, per servire al Dizionario universale della Francia*, Mende, 1724, 1 vol. in 12.

LOUVREX (Mattia Guglielmo), nato a Liegi nel 1665, da un' antica famiglia patrizia, rese alla sua patria importanti servigi nei diversi impieghi che occupò, e si fece straordinariamente notare per le cognizioni nel diritto civile e canonico. Consultavanlo frequentemente gli avvocati delle nazioni vicine, soprattutto nelle materie beneficiali, ed erano ordinariamente seguite le sue decisioni come regole sicure. Avendo inteso Fenelon che, in una lite, Louvrex difendeva la causa del suo avversario, volle leggere la sua *Memoria*, e dopo averla letta, non contento di desistere dalle sue pretensioni, gli mandò la collezione delle sue opere, con una lettera piena dei sentimenti della più alta stima, e gli dimandò la sua amicizia. Dotato della più felice memoria, conosceva non solo tutti i libri di una vastissima biblioteca, ma indicava spesso il luogo del passo di cui aveva bisogno; con tal mezzo, dopo avere intieramente perduta la vista, non cessò di dettare colla stessa presenza di spirito di prima. Louvreux morì a Liegi, il 15 settembre 1734, non meno stimato per la semplicità dei suoi costumi, la modestia, il disinteressamento e la sua carità verso il prossimo, che per la profonda sua scienza. Abbiamo da lui: 1. delle *Dissertazioni canoniche sull' origine, l' elezione, i doveri e i diritti dei prevosti e dei decani delle chiese cattedrali e collegiali*, in latino, Liegi, 1729 in fol.; 2. *Raccolta contenente gli editti del paese di Liegi e contea di Looz, i privilegi concessi dagl' imperatori, i concordati e trattati fatti colle potenze vicine*, 3 vol. in fol., con note utili ed erudite, Liegi, 1714-1735. Se ne diede una edizione accresciuta per le cure di Baldovino Hodin, Liegi, 1751, 4 vol. in fol.; 3. eccellenti note sull' opera di Carlo di Mean, intitolata: *Observationes et res judicatae*, ecc. (*V.* Mèan); 4. il 3 vol. della *Historia leodiensis*, con Crassier. *V.* Foulon.

LOWENDAL. *V.* Loewendal.

† LOWMANN (Mosè), nato a Londra nel 1679, si diede a conoscere con parecchi scritti di cui ecco i principali: 1. una *Dissertazione sul governo civile degli Ebrei*, 1745; 2. delle *Parafrasi* e delle *Note sulla rivelezione di s. Giovanni*, 1748; opera stimata; 3. *Ragioni del Rituale degli Ebrei*; 4. *Trattato* in cui imprende a provare matematicamente ed *a priori* l' unità e la perfezione di Dio. Questo trattato divenne raro. 5. Tre *trattati* pubblicati dopo la sua morte sullo Schechinach ed il Logos. Era Lowmann ministro presbiterano, ed aveva per più di 40 anni governata la sua congregazione di quella setta a Clapham, nella contea di Surrey. Tollerantissimo per tutte le specie di dissidenti, non l' era pel cattolicismo, e si unì, a Londra nel 1735, con altri ministri presbiterani, per predicare contro la Chiesa romana. Credesi che fosse partigiano del *cristianesimo razionale*. Era del resto eruditissimo, soprattutto nelle antichità giudaiche, e possedeva perfettamente l' ebraico. Morì a Londra nel 1752, di 72 anni.

LOWTH (Guglielmo), teologo inglese, pastore a Buriton, morto nel 1732, acquistossi la stima dei dotti con delle Note che diede sopra s. Clemente Alessandrino, sopra Gioseffo e sugli storici ecclesiastici greci, inserite nelle edizioni di tali libri date in Inghilterra. Pubblicò pure: 1. *L' Autorità e l' ispirazione del vecchio e nuovo Testamento*, 1699 in 12, solidamente scritto; ma potè convincersi componendo questo libro che l' autorità dei libri sacri non è una regola sufficiente per dirigere la nostra fede. 2. *Direzio-*

ne per la lettura della sacra Scrittura, 1708, in 12. — Non bisogna confonderlo con Roberto Lowth professore in poesia ad Oxford, poi vescovo di Londra, da cui si ha uno stimatissimo trattato: *De sacra poesi Hebraeorum*, stampato quattro volte ad Oxford e due a Gottinga, e poi un gran numero di volte. Se ne hanno due traduzioni in francese.

LOYER (Pietro Le), *Loerius*, consigliere al presidiale d'Angers, ed uno degli uomini più eruditi del suo secolo nelle lingue orientali, nacque nel villaggio d'Huillè nell'Angiò, nel 1540, e morì ad Angers nel 1634, di 94 anni. Tiensi da lui: 1. un *Trattato degli spettri*, in 4; Parigi, 1605; 2. *Edom o le Colonie idumenee*, in Europa ed in Asia, *colle fenicie*, Parigi, 1820, in 8. Notasi in queste due opere una erudizione ed una lettura immensa; ma delle idee bizzarre ed un'ostinazione ridicola pelle etimologie tratte dall'ebraico e dalle altre lingue. Pretendeva Loyer di trovare in Omero il villaggio d'Huillè, luogo di sua nascita, il suo nome di famiglia, quello della sua provincia. Quando gli si rimproverava di vantarsi di sapere ciò che non poteva conoscere, rispondeva *essere la grazia di Dio che operava quegli effetti maravigliosi*. 3. delle *Opere e delle Miscellanee poetiche*, Parigi, 1579, in 12.

LOYSEAU (Carlo), avvocato al parlamento di Parigi, ed abile giureconsulto, uscito da una famiglia originaria delle Bauce, fu luogotenente particolare a Sens, suo paese natalizio, poi bailo di Chateaudun e in fine avvocato consulente di Parigi, ove morì nel 1627 di di 63 anni. Diede parecchie opere stimate, Lione, 1701, in fol. Il suo *Trattato delle cessioni ereditarie* passa pel suo capo-lavoro, a motivo dell'union giudiziosa che vi fece del diritto romano col diritto francese.

† LOYSEAU (Giovanni Simone), giureconsulto distinto, nacque nella Franca Contea, e fece il corso di diritto a Digione ove fu ricevuto dottore. Portatosi a Parigi, comperò nel 1807, un'uffizio d'avvocato alle Corte di cassazione, e lavorò in un giornale di giurisprudenza che ne stabilì la riputazione. E' morto a Parigi il 22 dicembre 1822, di 46 anni, e lasciò: 1. *Giurisprudenza del codice civile* (con Bavoux). Era un'opera metodica incominciata nel 1804, e terminata nel 1812, 19 vol. in 8. 2. *Causa celebre di un fanciullo perduto nella Vandea*; 1809, 2 vol. in 8; 3. *Dizionario delle sentenze moderne*, 1809, 2 vol. in 8; 4. *Trattato dei figli naturali, adulterini, incestuosi ed abbandonati*, Parigi, 1811, in 8. — *Appendice al Trattato dei figli naturali*, ivi, Bavoux, 1819, in 8. Queste due opere sono stimatissime. 5. *Della giurisdizione dei maire di villaggio*, o *Trattato delle contravvenzioni di polizia*, secondo i Codici penale e d'istruzione criminale, ivi, 1813, in 12; 2.ª ediz. 1816; 6. *Memoria sul Duello*, ivi, 1819, in 8, di quattro fogli e mezzo.

LOYSEL. *V.* Loisel.

† LOYSON (Carlo), letterato, nacque nel 1791, a Chateau-Gonthier, dipartimento della Mayenne, fece i suoi studi con onore, e professò le umanità in parecchi collegi dei dipartimenti, poi nei licei di Parigi. Alla ristaurazione di Luigi XVIII, fu nominato capo della secreteria della libreria, impiego che perdette al ritorno di Buonaparte. Alla seconda ristaurazione divenne capo d'uffizio al ministero della giustizia, e maestro delle conferenze della scuola normale. Pubblicò parecchi scritti politici, e lavorò in diversi giornali, in quello dei *Debats*, nel *Giornale generale di Francia*, negli *Archivi filosofici*, nello *Spettatore politico e letterario* o *Liceo francese*, ecc. Fece comparire nel 1815 uno scritto interessante sul-

lo smembramento della Francia, progetto che si attribuiva, senza fondamento, ai sovrani alleati. È morto Loyson sul fiore della gioventù, il 27 giugno 1720, appena di 29 anni. Tiensi da lui: 1. *Ode sulla nascita del re di Roma* (negli *Omaggi poetici*, tom. 1, pag. 39.); 2. *Ode sulla caduta del tiranno ed il ristabilimento dei nostri re legittimi*, Parigi 1814, in 8; 3. *Della conquista e dello smembramento di una gran nazione*, o *Lettera scritta da un grande di Spagna a Buonaparte*, ivi, 1815; 4. *Dell' influenza dello studio sulla felicità in tutte le situazioni della vita*, discorso in versi che *ottenne* l' accessit *al premio di poesia proposto dall' accademia francese nella sua seduta del* 25 *agosto* 1817, in 8; 5. *La felicità dello studio, discorso in versi, ed altre poesie*, Parigi, Guillaume, 1817, raccolta dedicata a S. M. Luigi XVIII, che degnò indicare all' autore parecchie utili correzioni; 6. *Quadro della costituzione inglese, di Giorgio Custance, recata dall' inglese*, ivi, 1817, in 8; 7. *Guerra a chi la cerca*, o *Brevi lettere sopra alcuni dei nostri grandi scrittori, di un amico di tutto il mondo, nemico di ogni partito*, ivi, in 8, 3.ª ediz., 1818, in 8; 8. *Seconda campagna di guerra a chi la cerca*, o *Continuazione delle brevi lettere sopra alcuni de' nostri grandi scrittori*, ivi, 1818, in 8; 9. *Epistole ed Elegie*, ivi, Delestre-Boulage, 1819, in 12; 10. *Ode diretta a Casimiro Lavigne, autore dei* Vespri Siciliani, 1819, in 8; 11. *Ode sull' attentato del* 13 *febbraio* (l' assassinio di Louvel sul duca di Berrì), Parigi, Denugon, 1820; 12. alcuni *opuscoli* politici. Loyson lasciò manoscritta, e in versi francesi, una *Traduzione di Tibullo*.

LUBBERT (Sibrando), dottore protestante, nell' università d' Eidelberga, nato a Longoword, nella Frisia, verso il 1556, divenne professore a Francker, ove morì nel 1625. Diede gran numero di opere che provano uno spirito litigioso e detrattore, che si divertiva d'attaccare ognuno. Scrisse contro i protestanti più ragionevoli, collo stesso furore che contro i cattolici. Grozio, Arminio, Gretzer, Bellarmino, ecc. furono l'oggetto costante delle sue declamazioni e dei suoi sofismi. Scaligero che in lui trovava un altro sè stesso, il riguardava siccome dotto. Il suo trattato *De papa romano*, 1594, in 8, è la principal produzione del suo fanatismo.

† LUBERSAC (l'Abb. di), nacque nel 1730 a Palmanteau, castello nel Limosino, abbracciò lo stato ecclesiastico, divenne gran vicario di Narbona, priore di Brives la-Gaillarde, e quindi abb. di Noilac. Dopo l'infausta giornata del 10 agosto, in seguito alla quale fu tratto l'infelice Luigi XVI al patibolo, l'abb. di Lubersac lasciò la Francia, si portò nei Paesi Bassi, e di là in Inghilterra, ov'è morto nel 1804, di 74 anni. Lasciò: 1. *Orazione funebre del maresciallo di Noailles*, pronunciata a Brives, nel 1767; 2. *Monumenti eretti in Francia alla gloria di Luigi* XV, 1772, in fol.; 3. *Discorso sui monumenti pubblici di tutte le età* colla *Descrizione di un monumento progettato alla gloria di Luigi* XVI, 1775, in fol.; 4. *Discorso sull'utilità dei viaggi dei principi*, Parigi, Caillot, 1787, in 8; 5. *Viste politiche sulle finanze*, 1787; 6. il *Cittadino conciliatore*; 7. *Omaggi religiosi alla memoria di Leopoldo e di Gustavo*, 1792, in 8; 8. *Relazione della giornata del* 20 *giugno*, 1792, in 8; 9. Quattro *Trattenimenti spirituali*, che l'autore prestava a Luigi XVI durante la sua cattività; 10. *Elogio storico di madama Maria Elisabetta*, pronunciato a Dusseldorf, nell'antica cappella della congregazione dei gesuiti, in presenza di parecchi

vescovi e signori emigrati; 11. *Giornale storico e religioso dell'emigrazione e trasporto del clero di Francia in Inghilterra*, Londra, 1802, in 8.

LUBIENIETSKI (Stanislao), *Lubientetius*, gentiluomo polacco, nato a Cracovia nel 1623, fu uno dei sostegni del *socinianismo*. Nulla ommise presso i principi di Germania per farlo autorizzare o almeno tollerare nei loro stati; ma non vi potè riuscire. Morì avvelenato nel 1675, dopo aver veduto perire egualmente due sue figlie, e fu sotterrato ad Altona, malgrado l'opposizione dei ministri luterani. Tiensi da lui: 1. *Theatrum cometicum*, Amsterdam, 1668, 2 vol. in fol. Vi si trova la storia delle comete, dal diluvio fino al 1667; 2. Una *Storia della riforma della Polonia*, Freisdat, 1685, in 8, frutto dei suoi errori.

LUBIENSKI (Stanislao), vescovo di Plosko, morto l'anno 1660 di 68 anni, pubblicò un gran numero di opere e fra le altre: 1. *Narratio profectionis in Sueciam Sigismundi III*; 2. una dissertazione intitolata: *De rebus silesiacis*; 3. *De jure regni polonici ad russicas et moscoviticas regiones*; 4. *Vitae plocensium episcoporum*.

LUBIN (S.) nato a Poitiers, da poveri parenti, divenne abb. del monastero di Brou, poi vescovo di Chartres nel 544. Morì nel 556, passata la vita negli esercizii di penitenza e nella pratica delle virtù.

LUBIN (Eilardo), nato a Wersterstede, nella contea d'Oldenborgo, nel 1565, si rese abile nel greco e nel latino. Divenne professore di poesia a Rostock, nel 1595, e gli si diede una cattedra di teologia nella stessa città, 10 anni dopo. Morì nel 1621, di 56 anni, in riputazione di buon umanista e di cattivo teologo. Si ha da lui: 1. delle *Note* sopra *Anacreonte*, *Giovenale*, *Persio*, *Orazio*; 2. *Antiquarius*, in 12, e in 8; è una interpretazione assai chiara e breve, per ordine alfabetico, delle parole rancide e inusitate; 3. un *Trattato sulla natura e sull'origine del male*, intitolato: *Phosphorus de causa prima et natura mali*, Rostock, in 8, e in 12, 1596. L'autore vi sostiene che bisogna ammettere due principii coeterni, *Dio* e il *nulla*. Dio in qualità di principio benefico, e il nulla di malefico. Pretende che non sia il male altro che la tendenza a quel nulla, al quale applica ciò che disse Aristotele sulla materia primitiva. Alberto Grawer confutò questa stravaganza nel suo libro *De natura mali*; 4. Un'apologia del libro precedente, intitolata: *De causa peccati*, Rostock, 1602, in 4; 5. dei *Versi* latini nel tomo 3 della raccolta *Deliciae poetarum germanorum*.

LUBIN (Agostino), dotto religioso agostiniano, nacque a Parigi nel 1624. Divenne geografo del re, e fu provinciale della provincia di Francia, poi assistente generale degli Agostiniani francesi a Roma. Morì nel convento degli Agostiniani del Sobborgo di s. Germano a Parigi, nel 1695, di 72 anni. Lo spirito di ritiro e l'amore allo studio gli diedero il mezzo di arricchire la repubblica delle lettere di diverse opere. Diede: 1. il *Mercurio geografico, o la Guida dei curiosi*, in 12, Parigi, 1678. Questo libro che fu, nel suo tempo, ricercato, non può ora a nulla servire; 2. delle *Note* sui luoghi di cui è parlato nel *Martirologio romano*, Parigi, 1661, in 4; 3. lo *Stato delle abbazie di Francia*, in 12; 4. la *Notizia delle abbazie di Italia*, in 4, in latino; 5. *Orbis augustinianus*, o la notizia di tutte le case del suo ordine, con quantità di carte che aveva altra volta incise egli stesso, Parigi, in 12; 6. *Tabulae sacrae geographicae*, in 8, Parigi, 1670. È un dizionario di tutti i luoghi della Bibbia, che è spesso unito alla Bibbia

sotto nome di *Leonard.*; 7. una *Traduzione*, della storia della Laponia di Scheffer, in 4; 8. *Index geographicus, sive in Annales Usserianos tabulae et observationes geographicae*, pubblicato alla testa dell'edizione di Usserio, fatta a Parigi nel 1678, in fol. Tutte queste opere sono testimoni dell'erudizione del p. Lubin. Era versato nella geografia antica e moderna, e nella storia sacra e profana. Non sono scritti i suoi libri con grazia, ma utili ne son le ricerche.

LUC. *V.* Lucas.

† LUC o Deluc (Giacomo Francesco), uscito da una famiglia originaria di Lucca da cui prese probabilmente il suo nome, nacque a Ginevra nel 1698, e fu autore di due opere in favore della religione, una delle quali ha per titolo: 1. *Lettera contro la favola delle pecchie*, in 12. *Le pecchie* erano una cattiva satira ed empia di Mandeville, scrittore inglese, e che si erano affrettati di tradurre in francese. L'altra opera di Luc è intitolata; 2. *Osservazioni sui dotti increduli* (cioè Diderot, Voltaire, Mandeville, madamigella Hubert), Ginevra 1762, in 8. È morto De Luc nella sua patria nel 1780, di 82 anni.

LUC (Saint.) *V.* Ispinay.

LUCA. *V.* Signorelli.

LUCA (S.), Evangelista, era d'Antiochia, metropoli della Siria, ed era stato medico. Non si sa se fosse ebreo o pagano di nascita. Fu compagno dei viaggi e della predicazione di s. Paolo, ed incominciò a seguirlo l'anno 51, quando passò quell' apostolo dalla Troade nella Macedonia. Credesi che predicasse il vangelo nella Dalmazia, nelle Gallie, in Italia e nella Macedonia, e che morisse nell'Acaja; ma non si sa nulla di certo nè sul tempo nè sul luogo della sua morte. Oltre il suo *Vangelo*, che scrisse sulle Memorie degli Apostoli, e il di cui carattere è di essere più storico, e di riferire più fatti, che precetti risguardanti la morale, si hanno da lui gli *Atti degli Apostoli.* E' la storia delle loro azioni principali a Gerusalemme e nella Giudea, dall'ascensione di G. C. fino alla lor dispersione. Vi riferisce i viaggi, la predicazione e le gesta di s. Paolo; sino alla fine dei due anni che quell'apostolo dimorò a Roma. E' un quadro fedele dei maravigliosi accrescimenti della Chiesa, e dell'unione che regnava fra i primi cristiani. Contiene la storia di 30 anni, e s. Luca la scrisse dietro quanto vide egli stesso. Tutta la chiesa lo riconobbe sempre qual libro canonico. E' scritto in greco con eleganza, nobile ne è la narrazione, e i discorsi che vi si incontrano sono pieni di dolce calore. Dice s. Girolamo che » quest'opera composta da un uomo che era medico di professione, è » un rimedio per un'anima ammalata. » S. Luca è quello fra tutti gli autori ispirati del Nuovo Testamento le cui opere siano meglio scritte in greco. Vi regna una semplicità e in pari tempo una grazia, un'unzione, che la profana letteratura non seppe mai produrre. Il modo onde scrisse la storia di G. C., delle sue azioni e della sua dottrina, ha, come quella dei tre altri evangelisti, quel carattere che colpisce di verità, quel tuono di persuasione e di convinzione che soggioga l'intelletto, e confonde la più irreligiosa filosofia. » Diremo, dimanda » G. G. Rousseau, che la storia dell' Evangelio è inventata a piacere? » No; non è così che s'inventa. Sarebbe più inconcepibile che parecchi uomini d'accordo avessero fabbricato questo libro, anzi che un solo ne fornisse il soggetto. Giammai » degli autori giudei avrebbero trovato simil tuono. Ed il Vangelo ha dei » caratteri di verità sì grandi, sì sorprendenti, sì perfettamente inimitabili che l'inventore ne sarebbe più » sorprendente dell'eroe. » (*V.* Mar-

co). Pensasi che sia il Vangelo di s. Luca quello che s. Paolo chiama il *suo Vangelo* nell'Epistola ai Romani. La Chiesa celebra la festa di questo evangelista il 18 ottobre. Pretende s. Girolamo che restasse nel celibato e vivesse 83 anni.

LUCA (Giovanni Battista di), dotto cardinale, nativo di Venosa, nella Basilicata, morto nel 1683 di 63 anni, innalzossi alla porpora col proprio merito, mentr'era d' oscurissima nascita. Devesegli: 1. delle *Note* sul concilio di Trento; 2. una *Relazione* curiosa *della corte di Roma*, 1680, in 4; 3. un'estesa compilazione sul diritto ecclesiastico, in 12 vol. in fol. E' intitolata: *Theatrum justitiae et veritatis*. La miglior edizione è quella di Roma.

LUCANO (Marco Anneo), nacque a Cordova in Ispagna ver l'anno 39 di G. C. da Anneo Mela, fratello di Seneca il filosofo. Portossi di buon' ora a Roma, e vi si diede a conoscere con delle declamazioni in greco e in latino. Innamorato Nerone del suo genio, il fece innalzare pria dell'età al grado d'augure e di questore. Voleva aver quest'imperatore sul Parnaso lo stesso posto che occupava nel mondo. Ebbe Lucano la nobile imprudenza di disputare con lui il premio della poesia, ed il pericoloso onore di riportarlo. I soggetti che trattarono erano *Orfeo* e *Niobe*. Esercitossi Lucano sul primo, e sul secondo Nerone. Ebbe quest'imperatore il dolore di vedere il suo rivale incoronato sul teatro di Pompeo. Cercò tutte le occasioni di mortificare il vincitore, aspettando quella di perderlo; e ben tosto si presentò. Irritato Lucano contro il suo persecutore, entrò nella congiura di Pisone, e fu condannato a morte. Tutta la grazia che gli fece il tiranno fu di lasciargli la scelta del supplizio. Egli si fece aprire le vene in un bagno caldo, e pronunciò, dice Tacito, negli estremi suoi momenti, i versi che aveva fatti sopra un soldato che era morto di tal guisa; ma simile sangue freddo, non corrisponde agli sforzi che fece per conservare la vita. Accusò sua madre, e gittò sopra di lei tutte le trame. E' difficile conciliare questa viltà co' sentimenti sublimi che respirano le sue opere; ma si sa che le lezioni dei filosofi non sono poi d'accordo colle loro azioni. Spirò l'anno 65 di G. C. » Tal » fu, dice un filosofo, la tragica fine di » Lucano, che una vana disputa per » per uno sterile alloro accelerò; » mentre non avrebbe forse mai co» spirato contro Nerone, se il tiranno » non avesse avuto la follìa di unire » agli altri suoi furori quello di vo» ler essere bello spirito. Ma ciò che » deve sorprendere si è che i giudici, » malgrado il terrore e il timore che » loro ispirava, abbiano avuto il co» raggio di dichiarar cattivi i suoi » versi, coronando quelli del suo riva» le. » Fra tutte le opere da Lucano composte, non ci rimane che la sua *Farsalia* o la Guerra di *Cesare* e *Pompeo*. Non osò Lucano scostarsi in quel poema dalla storia, con che arido il rese e secco. In vano vuol supplire al difetto d'invenzione colla grandezza dei sentimenti; cade spessissimo nell'ampollosità, nel falso sublime e nel gigantesco. Cesare e Pompeo vi sono talvolta piccoli a forza d'essere grandi. Non impiega questo poeta nè la brillante poesia d'Omero, nè l'armonia di Virgilio. Ma se non imitò le bellezze del poeta greco e del latino; ha pure dei tratti che invano si cercherebbero nell' Iliade e nell'Eneide. Fra le ampollose sue declamazioni, offre pensieri maschi ed arditi, delle massime saggie e profondamente riflettute. Perì Lucano di 27 anni, era designato consolo per l'anno seguente. La prima edizione di Lucano è di Roma, 1469, in fol., l'edizione *cum notis variorum* è di Leida, 1669, in 8; quella di Leida 1728 in 2 vol. in 4 è

più stimata di quella del 1740; ma tutte la cedono a quella di Strawberry, Hill, 1767, in 4. Ve ne ha una bella edizione di Parigi, Barbou, 1767, in 12. Brebeuf tradusse la *Farsalia* in versi francesi, e non occorreva meno che l'immaginazione viva e focosa di quel poeta per rendere le bellezze e i difetti dell'originale. Marmontel e Masson, ne diedero due versioni in prosa, l'una nel 1768, 2 vol., in 8; l'altra nel 1766, 2 vol. in 12. Il caval. di Laurès, pubblicò una nuova traduzione di Lucano in versi, o piuttosto un'imitazione, 1 vol. in 8, ed Amar una in prosa nel 1816.

LUCANO *V.* Ocello.

LUCAR *V.* Cirillo Lucar.

LUCAS *V.* Luco.

LUCAS, o LUCA, di Leida, pitt. e incisore, nato nel 1494, portò seco nascendo un' inclinazione decisa per la pittura, e la perfezionò colla grande applicazione. Di 12 anni, fece un quadro stimato dai conoscitori. Acquistarongli i suoi talenti la stima di parecchi artisti, e particolarmente di Alberto Durero, che si portò espressamente in Olanda per vederlo. Immaginatosi al suo ritorno da un viaggio in Fiandra di essere stato avvelenato, passò gli ultimi suoi sei anni in istato languente, e quasi sul letto. Non cessò però di dipingere e d'incidere. *Voglio* diceva, *che il mio letto mi sia un letto d'onore.* Morì nel 1533 di 39 anni. Le sue figure hanno molta espressione, naturali sono i suoi atteggiamenti, ed è felice nella scelta dei colori; ma non sparse sufficiente verità nelle sue teste: bene intesi non ne sono i paneggiamenti, scorretto ne è il disegno, nè assai molle il suo pennello.

LUCAS Tudensis, o Luca di Tuy, scrittore del XIII secolo, così chiamato perchè diacono poi vescovo di Tuy in Gallizia, fece parecchi viaggi in Oriente e altrove, ond'informarsi della religione e delle ceremonie delle diverse nazioni. Compose al suo ritorno: 1. un'opera *contro gli Albigesi*, esattamente e giudiziosamente scritta, stampata ad Ingolstadt nel 1612, e che si trova nella Biblioteca dei padri; 2. una *Storia di Spagna* da Adamo fino al 1236; 3. la *Vita di s. Isidoro di Siviglia*, composta nel 1286, in Mabillon.

LUCAS Brugensis (Francesco) o Luca di Bruges, licenziato in teologia a Lovanio, e decano della Chiesa di s. Omer, morì nel 1619, di 70 anni. Possedeva le lingue greca, ebraica, siriaca e caldaica. Diede: 1. *L'Itinerario di G. C., tratto dai quattro evangelisti*; 2. *Commenti sui Vangeli*; 3. *Uso della Parafrasi caldaica della Bibbia*; 4. *Riflessioni sulle correzioni più notabili delle Bibbie latine*, ecc.

LUCAS (Paolo), nato a Roano nel 1694, da un mercadante di quella città, ebbe fin dalla gioventù somma inclinazione pei viaggi, e la soddisfece subito che ne fu in caso. Percorse più volte il Levante, l'Egitto, la Turchia e più altri paesi. Ne riportò gran numero di medaglie e di altre curiosità pel gabinetto del re di Francia, che il nominò suo antiquario nel 1714, e gli ordinò di scrivere la storia dei suoi viaggi. Il fece Luigi XV di nuovo partire pel Levante nel 1723. Ritornò Lucas con messe abbondante di cose rare, fra le quali quaranta manoscritti per la biblioteca del re, e due medaglie d'oro ricercatissime. Risvegliatasi nel 1736 la sua passione pei viaggi, partì per la Spagna e morì a Madrid l'anno appresso, dopo otto mesi di malattia. Le relazioni di questo celebre viaggiatore sono in 7 vol. Il suo *Viaggio al Levante*, nel 1699, Parigi, 1714, è in 2 tom. in 12 che si legarono in uno. Il suo *Viaggio in Turchia, in Asia, nella Siria, nella Palestina, l'alto e basso Egitto* nel 1704, comparve a Parigi nel 1712, 2 vol. in 12.

Il suo *Viaggio nella Grecia, nell'Asia minore, nella Macedonia, e nell'Africa*, fatto nel 1714, fu pubblicato a Roano, 1724, 3 vol. in 12. Assicurasi che questi viaggi furono posti in ordine da diverse persone: il primo da Baudelot di Dairval; il secondo da Fourmont il maggiore; il terzo dall' abb. Banier. Sono passabilmente scritti e molto divertenti per quelli che in tal sorta d'opere non cercano nè la verità, nè la verisimiglianza. Nelle cose stesse che il viaggiatore era più alla portata di verificare, non pose nè discernimento nè esattezza.

LUCAS (Riccardo), teologo inglese e dottore d'Oxford, nato in Iscozia, morì nel 1715 di 76 anni. Diede dei *Sermoni*, una *Morale* sul Vangelo, dei *Pensieri cristiani*, la *Guida dei ciechi*, e altre opere in inglese.

† LUCCARI (Giovanni), gesuita italiano, nato a Ragusa, fioriva nel 1629, e si era reso celebre nella sua società per il suo genio nelle belle lettere, e i suoi talenti per l'eloquenza. Fu lungamente professore di rettorica al collegio romano, e contò fra' numerosi suoi allievi illustri personaggi, segnatamente il cardinal Tolomei, e Gio. Fran. Albani, poi papa sotto nome di Clemente XI. Tiensi dal p. Luccari parecchi discorsi eloquenti, fra cui sono i principali: 1. l'*Orazione funebre del cardinal Lugo della compagnia di Gesù*, pronunciata a Roma, nella chiesa della casa professa, Roma, 1660 (*V.* Lugo); 2. l'*Orazione in funere del cardinal Maria Antonio Franciotti*, Roma, 1666. Queste due Orazioni funebri sono in latino; 3. *Stanislao Kostka, drama sacrum*, Roma, 1709. Il p. Luccari morì quell'anno stesso, di 80 anni. Cinelli, nella sua *Biblioteca volante*, e il p. Dolci, coi suoi *Fasti letterarii della repubblica di Ragusa*, porgono delle circostanze molto estese sulla vita e gli scritti di questo dotto gesuita.

LUCCHESINI (Giovanni Vincenzo), dotto prelato di Lucca, fu secretario dei papi Clemente XI e Benedetto XIV, e morì a Roma, d'oltre 80 anni, sulla metà del XVIII secolo. Diede: 1. una *Storia* del suo tempo stimata in Italia, dice l' abb. Lenglet, e che lo sarebbe altrove se fosse conosciuta. Comparve a Roma, 1725, 3. vol. in 4; 2. una *Traduzione* in latino delle orazioni di Demostene.

† LUCCHESINI (Il marchese), di una delle più illustri famiglie di Lucca, ove nacque nel 1746, vi ricevette accurata educazione; ma in una piccola repubblica il suo merito e le sue cognizioni non potevano fargli sperare un avanzamento molto distinto. Alcuni amici che aveva a Berlino, ve lo chiamarono, ed ebbe la fortuna di piacervi a Federico il Grande, che il nominò suo bibliotecario. Il successore di quel re rese ancora più giustizia al marchese Lucchesini e il mandò, nel 1788, come suo ambasciatore a Varsavia, all'apertura della gran dieta, ove seppe astutamente adulare il partito dell'indipendenza senza troppo opporsi ai progetti del gabinetto. Riuscì nel marzo 1790 a conchiudere un trattato d'alleanza fra la Prussia e la Polonia, e tre mesi dopo assistette alle conferenze di Reichenbach, ove trovavansi gl'inviati dell'Olanda e del re d'Inghilterra. Vi si pensò ai mezzi di impedire la guerra fra l'Austria e la Porta Ottomana. Il trattato fu aggiornato, e stipulato nel 1791 a Schistowe. L'anno dopo Lucchesini ritornò alla sua ambascieria di Varsavia; ma le nuove relazioni che si stabilirono fra la Russia e la Prussia, l'obbligarono a rompere il trattato del 1790, ed a lasciare Varsavia; essendo le truppe prussiane sul punto di passare nella Gran Polonia. Nominato, nel 1793, all'ambasciata di Vienna, ciò non gli impedì di accompagnare il re Guglielmo verso il Reno, e di restarvi tutta

quella campagna. Il 24 giugno, trovossi dinanzi a Magonza, e firmò il trattato d'alleanza offensiva e difensiva fra la Prussia e l'Inghilterra contro la repubblica francese. Ritornò a Vienna che lasciò nel 1794, per recarsi presso il suo re, che era dinanzi Varsavia, e le cui truppe si ritirarono dodo la campagna. Dimandò allora per la terza volta di ritirarsi, il che gli fu concesso, e non si occupò più fino al 1799 che di negoziazioni secondarie coll'Austria. Pure sollecitato dal suo sovrano, portossi nel 1802 a Parigi, come ministro plenipotenziario presso il primo console Buonaparte. Disimpegnata la sua missione, ritornò a Berlino ed all'epoca dell'incoronazione di Napoleone come re d'Italia, Lucchesini portossi a Milano per presentare al conquistatore l'ordine dell'Aquila Nera, in nome del re di Prussia, ordine di cui decorò egualmente alcuni personaggi della corte di Napoleone. Mandato ancora come plenipotenziario a Parigi, vi restò fino alla fine della campagna del 1805 contro l'Austria, e ne partì nel 1806 per una missione secreta relativa alle negoziazioni incominciate dal conte d'Hanwitz. Avendo la Prussia dichiarata la guerra alla Francia, ciocchè diede luogo alla battaglia d'Iena, vedendo Lucchesini che il suo ritiro non era che illusorio, e la sua età esigendo riposo, si ritirò a Lucca, sua patria. Ma avvezzo al fracasso delle corti, pareva che anche di 70 anni non ne potesse perdere l'abitudine; e quindi entrò in qualità di ciamberlano al servigio di Elisa Baciocchi, sorella di Napoleone, allora principessa di Lucca, e granduchessa di Toscana. Alla caduta di tutta la famiglia Buonaparte, abbandonò intieramente gli affari, e morì nell'ottobre 1826.

† LUCCHI (Michiel Angelo), cardinale, nato a Brescia il 20 agosto 1744, abbracciò l'Istituto di s. Benedetto, nella congregazione del Monte Cassino, e vi si fece distinguere colla pietà e col genio agli studi dotti. Era buon teologo e professò la filosofia e la teologia per più anni nei monasteri del suo ordine. Aveva una gran conoscenza delle antichità ecclesiastiche, ed erasi familiarizzato colle lingue orientali. Quantunque la sua tendenza il portasse più particolarmente ver lo studio e il lavoro del gabinetto, pure fu obbligato ad accettare diversi impieghi nella sua congregazione, e divenne abb. di Subiaco, celebre monastero pel ritiro di s. Benedetto. Era stato amico di Pio VII., come lui religioso di s. Benedetto della congregazione del Monte Cassino; divenuto papa quest' ultimo, creò Lucchi cardinale il 23 febbraio 1801; ma non fu dichiarato che il 28 settembre seguente. Morì questo dotto cardinale il 29 settembre 1802 nella sua abbazia di Subiaco, ov'era andato a fare la visita; non aveva che 58 anni. Si può appena concepire come abbia potuto durante una vita sì breve, attendere agli immensi lavori che lasciò. Aveva compilati dei *Commenti* sopra diversi libri santi e impresa una nuova *poliglotta*, che avrebbe formato 30 vol. in fol. Vi aveva riunito le annotazioni dei più abili interpreti, e ristabilito il testo ebraico nella nativa sua purità; vi si trova una nuova versione greca, la più conforme all'ebraico che sia possibile, una seconda versione latina più letterale, il testo dei Settanta, una traduzione latina degli stessi, e la nostra Volgata; il tutto accompagnato da varianti e da note profonde. Le sue opere manoscritte sono in numero di 193, di cui 74 in greco, e 119 in latino, sopra argomenti di erudizione, di critica, di teologia e di morale. Legò col suo testamento tutti i suoi scritti al papa, che disporre li fece nella biblioteca del Vaticano, di dove usciranno fuor di dubbio un

giorno per passare alla stampa. Oltre questo dotto e inconcepibile lavoro tiensi dal cardinal Lucchi: 1. *Venantii Honorii Clementiani Fortunati opera omnia, recens ad manuscriptos codices vaticanos, nec non ad veteres editiones collata*, Roma, 1786 e 1787; 2. *Appiani Alexandrini et Herodiani selecta graece et latinae*, Roma, 1783; 3. *La Causa della Chiesa difesa contro l'ingiustizia dei suoi nemici*, 1799; 4. parecchi *Dialoghi greci* stampati a Firenze.

† LUCE DE LANCIVAL (Giovanni Carlo Giuliano), nacque nel 1766, a Saint-Gobin in Piccardia. Fece i suoi studi al collegio di Luigi il Grande con molto successo. Un poemetto latino che compose in rettorica sulla morte dell' imperatrice Maria Teresa, gli valse una lettera ed un presente da Federico, re di Prussia. Un altro poemetto sulla pace del 1783, terminò di dare alta idea dei suoi talenti, e appena di 22 anni fu nominato professore di rettorica al collegio di Navarra. Una cosa molto notabile si è che nessun biografo abbia ancora fatto menzione che Luce di Lancival aveva abbracciata la carriera ecclesiastica, e ricevuto il sacerdozio. Temettesi forse il ravvicinamento del suo carattare colle sue opere; ma la verità deve andare innanzi ad ogni considerazione, e se siamo disposti a lodare la devozione onde si attaccò fino alla rivoluzione al suo benefattore, monsig. di Noè, vescovo di Lescar, non temeremo pure di dire che questo poeta avrebbe potuto scegliere argomenti più degni della gravità del suo carattere, e dare un' andamento meno profano alla sua musa. Occupossi, durante la rivoluzione, nel ritiro di letttere, di poesia, nè comparve che alla fine delle turbolenze per occupare il posto di professore di belle lettere nel liceo di Parigi. Nel 1790 era stato obbligato a farsi amputare la coscia per effetto di cattivi costumi. Morì il 17 agosto 1810, di 44 anni. Produsse: 1. *Poemetto sul globo* (1784); 2. *Epistola a Clarissa sui pericoli della civetteria*, seguita da un' *Epistola all' ombra di Carolina*; 3. *Folliculus*, poema in 4 canti, diretti contro Geoffroy, i di cui articoli nel Giornale *des Debats* l' avevano inasprito. 4. *Elogio del sig. di Noè*, coronato dal Museo dell' Yonne, Auxerre, 1804, in 8; *Achile a Sciro*, Parigi, 1807, in 8, poema imitato da Stazio: ricercato ne è lo stile, difettoso l' ordinamento, debole l' azione; ma è generalmente assai bene versificato. 7. Si hanno da lui parecchie tragedie, fra le quali devesi notare quella di *Ettore*, della quale disse Villemain ch' era veramente omerica e intieramente attinta nell' Iliade. Pubblicò Villemain nel Magazzino enciclopedico, 1810, tom. 5 pag. 138, una *Notizia* sopra Lancival.

LUCENA (Giovanni), nato in Portogallo, gesuita l' anno 1565, morto nel 1600, di 51 anni, si rese celebre co' suoi Sermoni. Lasciò la *Storia delle missioni* di quelli della sua società nelle Indie, colla *Vita* di s. Francesco Saverio. Fu quest'opera dal portoghese recata in latino ed in ispagnuolo.

LUCENA (Luigi di), nato a Guadalaxara, nella Nuova Castiglia, dottore in medicina, fioriva nel XVI secolo. Impiegò più anni a far viaggi per istudiare la natura. Dopo diverse corse si portò a Tolosa, ove esercitò la medicina. Fu in quella città che scrisse il suo trattato *De tuenda, praesertim a peste, integra valetudine, deque hujus morbi remediis*, stampato nel 1523, in 4. L' autore morì a Roma nel 1552, di 61 anni.

† LUCET (Giovanni Claudio), nacque nel 1755 a Pont-de-Veyle nella Bresse; esercitava suo padre il mestiere di fornaio. Portossi di buon' ora a Parigi, studiò il diritto civile e canonico, e si fece distinguere tra gli avvocati della capitale. Parecchi perso-

naggi importanti gli concessero la loro confidenza; ma Lucet l' ingannò, e fu accusato di malversazioni; molto influirono questi avvenimenti sul suo riposo e sulla sua salute, e forse anche sul suo spirito; mentre nella sua disperazione accelerò egli stesso la sua fine, e morì l'11 giugno 1806 a Vanvres, ove dimorava. I sentimenti religiosi che aveva sempre professati nelle sue opere, resero questa determinazione inesplicabile per quelli che lo conoscevano: è a credere che la sua ragione sia stata intieramente alienata. Si ha da lui: 1. *Elogio di Catilina*, Parigi, 1780 in 8. Fu con questo scritto che l'autore si diede a conoscere; 2. *Principii del diritto canonico e universale*, in 4. Dicesi che quest'opera gli valesse un posto presso il guardasigilli; 3. *La religione cattolica è la sola vera, e la sola che corrisponda alla dignità e ai bisogni dell' uomo*; 4. *Lettere sopra diversi regolamenti relativi allo stato della religione in Francia*, in 8; 5. *Della necessità e dei mezzi di difendere gli uomini di merito contro le calunnie e gl' ingiusti pregiudizii*, Parigi, 1803, in 8 (pubblicata sotto il nome del giureconsulto Couet). 7 *Lo insegnamento della Chiesa cattolica sul dogma e la morale, raccolto da tutte le opere di Bossuet, conservando dappertutto il suo stile nobile e maestoso*, Parigi, 1804, 6 vol. in 8. È quest' opera preceduta da una *Vita* di Bossuet, e da un' analisi ragionata delle sue opere, che parve ispirassero qualche interesse all' epoca in cui furono pubblicate, ma che vennero per sempre dimenticate dopo che il cardinale di Beausset fece comparire la *Vita* del vescovo di Meaux, che nulla lascia a desiderare nè per la Memoria di Bossuet nè per la gloria dell' autore. I 5 altri volumi contengono degli estratti di opere di quel gran vescovo divisi in quattro capitoli principali: trattano i primi delle verità da credersi, i secondi dei vizii o dei difetti da evitare; i terzi dei mezzi di fortificare la fede e di regolare la propria condotta; gli ultimi infine sono una raccolta di pensieri, sotto titolo di *Soggetti diversi*. Quest'opera, d' altro lato interessante, come tutte quelle che riproducono Bossuet, non porta l' impronta di un gusto estremamente severo e soprattutto di una imparzialità esente da spirito di partito. Notossi fra le altre cose, che Lucet, dando un articolo dell' *Insegnamento della Chiesa* sul molinismo, si guarda bene dal dare quello che riguarda il giansenismo. Gli *Annali letterari e morali*, tom. 4, pag. 385, giudicarono perfettamente quest' opera, ch' ebbe d' altro canto poco successo, e non ne ottenne di più comparendo sotto il titolo di nuova edizione.

†LUCHET (G. P. L., marchese di), letterato, nacque a Saintes nel 1740, e lasciò diverse opere che non sono al dissopra della mediocrità. Sono le principali: 1. *Le Ninfe della Senna*, 1763, in 12; 2. *Analisi ragionata della Saggezza di Charron*, Amsterdam, 1763, in 12; 3. *Considerazioni politiche ed istoriche sullo stabilimento della religione pretesa riformata in Inghilterra*, 1765, in 12; 4. *Saggi storici sui principali avvenimenti d' Europa*, Londra e Parigi, 1766, 2 parti, in 12. 5. *Novelle della repubblica delle lettere*, Losanna, 1775, 8 vol. in 8; 6. *Saggio sulla mineralogia e sulla metallurgia*, Maestricht, 1779, in 8; 7. *Storia letteraria di Voltaire*, 1781, 6 vol. in 8; 8. *Saggio sulla setta degli illuminati*, 1789; terza ediz. 1792, in 8, revista e accresciuta da Mirabeau; 9. *Bianca Capello*, dal tedesco di Meissner, 1790, 3 vol. in 12; 10. parecchi *Romanzi*, *Elogi* e diversi scritti sulla rivoluzione. Il marchese di Luchet è morto nel 1791. Aveva molta istruzione; ma poco ordine nelle sue idee, e il suo stile non è sempre elegante e corretto.

† LUCHI (Bonavventura), erudito minimo conventuale, era nato a Brescia il 19 agosto 1700. Aveva fatti studi distinti, ed era rinomato nel suo ordine pel merito e pel sapere. Professò la filosofia a Verona e a Vicenza, e divenne reggente del convento di san Francesco Grande, nella città di Milano. Dopo averci professata la teologia per sei anni, fu nominato secretario del suo ordine, e si portò a Roma, ove quella carica il chiamava. Passato a Padova vi professò all' Università la metafisica, e quindi gli si confidò una cattedra di sacra Scrittura. Intendeva Clemente XIII a far Luchi cardinale, ma fin d' allora un possente partito meditava la distruzione dei gesuiti, e faceva i suoi piani per giungervi. Fu quindi a Luchi preferito Ganganelli che gli era in merito inferiore, ma di cui si conoscevano le disposizioni verso i gesuiti. Lasciò il p. Luchi gran numero di opere, fra cui: 1. *Spinosismi syntagma ad instauranda studia metaphysica, propositum anno* 1730; 2. *Dissertationes duae de nuditate protoplastorum et de serpente tentatore*, Padova, 1755; 3. *Istruzione pratica sulle regole e costituzioni di s. Francesco dell' ordine dei minori conventuali*, Venezia, 1758; 4. *De Trajectione maris Idumaei, de sacrificiorum origine et ritu, dissertationes duae habitae in gymnasio patavino*, Padova, 1759. Combatte l' autore nella prima di tali dissertazioni Spinosa e Leclerc; Grozio e Spencer nella seconda. Si hanno pure da lui alcuni *Discorsi* stampati. L' autore della *Storia della letteratura d' Italia*, vol. 12 pag. 273, parla del Luchi vantaggiosissimamente, e fa l' elogio delle sue virtù, della sua erudizione e delle profonde sue cognizioni nelle lettere sacre. Morì questo dotto religioso a Padova nel gennaio 1785.

LUCIA (S.), vergine celebre nella storia della Chiesa di Sicilia, sofferse il martirio a Siracusa verso l' anno 304, sotto l' impero di Diocleziano, predicendo la vicina tranquillità della Chiesa, ch' ebbe luogo effettivamente dopo la morte dei tiranni e il trionfo di Costantino. Tutti i dotti non sono d' accordo sull' autenticità degli atti di questa santa, quantunque antichissimi, e citati da s. Adelmo che viveva nel VII secolo. Per quanto rigor di critica si possa in tal proposito esercitare, resta fermo che il culto di s. Lucia, l' idea generale della sua fede e virtù, hanno solidissimi fondamenti, poichè il suo nome si trova nel canone della Messa, pezzo della più alta antichità, con quelli dei più illustri santi dei primi secoli. *V.* S. Caterina, S. Rocco.

LUCIANO, nato a Samosata nella Siria, in condizione mediocre, visse, giusta la più generale opinione, dal 120 di G. C. fino al 200. Fu posto fra le mani di un suo zio, abile scultore; ma non sentendosi veruna inclinazione all'arte del parente, ruppe la prima pietra che gli si pose infra mani. Abbracciò la professione d' avvocato; non meno poco atto al foro che allo scarpello, consecrossi alla filosofia ed all' eloquenza che professò ad Antiochia, nell' Ionia in Grecia, nelle Gallie e in Italia. Fu Atene il teatro ove brillò più lungamente. Commodo il nominò cancelliere del prefetto d' Egitto. Credesi che morisse sotto l' imperatore Albino in età avanzatissima. Abbiamo da Luciano diversi scritti il cui stile è assai naturale, vivace, pien di spirito e di grazia. Fa provare quelle vive sensazione e gradite che producono la spontaneità, la fina semplicità e l'attico scherzo. E' Luciano principalmente conosciuto pei suoi *Dialoghi dei morti*. Vi dipinge con non minore finezza che grazia, le traversie, le ridicolezze, le sciocchezze de' filosofi, che affettano di disprezzare le ricchezze e gli onori, mentre sono divorati da cu-

pidigia e da orgoglio; che non parlano che di virtù e di grandezza d' animo, mentre non si conosce nulla di più vile e di più vizioso fra gli uomini." Per " colmo d' assurdità, dic' egli, vidi, " seguendo i miei filosofi nelle particolarità della lor vita, che la loro condotta era sempre in contraddizione " coi loro principii. Quelli che parlano " più di disprezzo pelle ricchezze sono " anzi i più interessati; si videro sempre prestare ad usura danaro, e lagnarsi continuamente dei lor debitori. Non insegnano che per danaro, e " la sete dell'oro li rende capaci degli " ultimi eccessi. Inoltre, affettando " la più grande indifferenza per la gloria, non hanno che quella per mira " di tutte le loro fatiche. Tali declamano in pubblico contro la voluttà, " che nel secreto della lor vita, ne sono " gli schiavi più sommessi. " Insiste Luciano particolarmente sull'ignoranza e le incertezze che aveva osservate in quelli che si spacciavano per *precettori del genere umano*, e che non hanno mai potuto accordarsi un momento nelle più interessanti quistioni sull' origine, il governo e la destinazione del mondo. I ritratti che Luciano intesse dei filosofi antichi, sono notabili pella loro rassomiglianza con quelli che fa G. G. Rousseau dei moderni, e provano come la falsa saggezza sia la stessa in tutti i tempi. Un altro oggetto delle critiche di Luciano erano gli dei del paganesimo, e i deliri di quell' assurda religione; ma questa parte delle sue opere è ben meno interessante ed originale; avendo i cristiani vituperate quasi tutte le stravaganze della mitologia. Questa lettura può anche fare cattivissime impressioni sugli spiriti superficiali. Il satirico confonde il vero col falso, il buono col cattivo, e dà ai suoi sarcasmi un' estensione che compromette le più rispettabili verità. Demolendo i cristiani il mostruoso edificio del paganesimo, il rimpiazzarono con una fabbrica augusta, solida ed eccellentemente assortita in tutte le sue parti. Luciano non sa che distruggere, e lascia il suo lettore in un deserto che non differisce quasi nulla dal perfetto niente. Notasi pure come questo Greco eriga in eroi dei miserabili che la polizia delle nostre città non soffrirebbe nelle sue strade (*V.* Demonace). Lo stesso Luciano si è assicurato un posto fra di essi e non rispetta nè la decenza nè il pudore. Il suo propendimento all' epicureismo si palesa nel suo Elogio che fa d' Epicuro, chiamandolo: *un uomo degno di essere collocato sugli altari*: *uno spirito divino*, *un saggio che pose sui sentieri della vera saggezza e della vera felicità tutti quelli che ne ascoltarono le lezioni*. Nulla scrisse direttamente contro il cristianesimo, ma orribilmente ha maltrattato G. C. e i suoi adoratori nel suo racconto della morte di Peregrino che suppone falsissimamente aver rappresentata una gran parte fra i cristiani. E' difficile comprendere dopo ciò come alcuni dotti abbiano potuto credere che fosse egli stesso cristiano. Il dialogo intolato *Filopatride*, sul quale fondano il suo preteso cristianesimo, non può essere stato fatto da *Luciano*. L' autore di quest' opera, scritta sulla fine del primo secolo, dice che aveva visto s. Paolo, che da lui ricevuto aveva il battesimo, ciocchè non si conviene a Luciano, che fioriva sotto Marco Aurelio, e che morì un secolo dopo s. Paolo. (*Vedi le note* della ultima edizione di Luciano ad Amsterdam, ed una dotta *dissertazione* di Corrado Gesner.) (Luciano dimorò lungamente a Roma, e i vizii di quella città gl' ispirarono la sua satira intitolata *Nigrinus*. Le opere che scrisse durante il tempo che esercitò la professione di retore, furono i due *Falacidi*, *il Tirannicida*, *il Medico diseredato da suo padre*, *le Dipsadi*, *Zeusi*, *i Cigni*, *Esiodo*, *Erodoto*, *i Bagni d'Ippia*, *Bacco*, *Ercole*, *lo Scita*, *l' Elogio*

della patria, *l' Elogio della Mosca*, ecc. Rinunciò di quarant' anni all' arte frivola dei rètori, e si abbandonò al pirronismo, che portò all'estremo. Scrisse allora i *Dialoghi degli Dei e dei Morti*, *Timone*, *il Giove tragico*, *il Giove confuso*, *Caronte*, *i Risuscitati*, *l' Assemblea degli Dei*, ecc. ecc. Avea vissuto ad Atene col vecchio filosofo Demonace, e vi fu testimone dell' azione del cinico Peregrino, apostata del cristianesimo, che si abbruciò pubblicamente ai giuochi olimpici, l'anno 165 di G. C. Le opere di Luciano furono tradotte in parecchie lingue). Riferisce Suida che morì divorato dai cani, in punizione che avesse deriso G.C.; ma il silenzio degli autori contemporanei può rendere dubbio l' aneddoto. D' Ablancourt tradusse le *opere* di Luciano, Amsterdam, 2 vol. in 8, 1709; ma quando non si conoscessero che per questa debole versione, infedele e mutilata, non si potrebbe averne che una falsissima idea. L' abb. Massieu ne diede una migliore, Parigi, 1781, 6 vol. in 12, offuscata nondimeno da quella che comparve nel 1788 con *note* istoriche critiche, di Belin della Ballue, Parigi, 6 vol. in 8. Le edizioni le più ricercate delle opere di Luciano sono: quella di Parigi, in fol, 1615, in greco e in latino, di Bourdelot, d'Amsterdam, 1687, 2 vol. in 8, *cum notis variorum*, e della stessa città, 1743, 3 vol. in 4, a cui bisogna aggiungere un indice, Utrecht, 1746, in 4.

LUCIANO (S.), prete d' Antiochia e martire, aveva dapprima evitato il furore della persecuzione di Diocleziano; ma denunciato da un prete sabelliano fu condotto dinanzi Massimino, soprannominato *Daja*. In luogo di bestemmiare la religione cristiana, come lo si voleva persuadere, compose in sua difesa un' eloquente *Apologia*. Il fece Massimino tormentare in più modi; ma non avendo potuto smuoverne la fede, lo fece annegare (secondo alcuni decapitare) verso l' anno 312. Portò seco l'illustre martire alla tomba una riputazione di gran sapere e di santità. Aveva aperta ad Antiochia una scuola per isviluppare i principii della religione, e per appianare le difficoltà della Scrittura. Nessuna ci rimane delle opere che compose. Dice s. Girolamo, che aveva riveduta con somma accuratezza la versione dei Settanta. Tutte le Chiese che erano fra Antiochia e Costantinopoli si servivano di tal versione. Lo si accusò d' aver peccato pell' arianismo. E' certo che i principali capi degli Ariani stati erano discepoli del santo martire; ma si allontanarono dalle verità che il santo maestro aveva loro insegnate, e si servirono del suo nome per ispandere i loro errori. S. Atanasio il giustificò per modo da dissipare tutte le nubi sparse sulla sua fede. — Vi ebbero tre altri LUCIANO, l' uno martorizzato sotto DECIO l' anno 250; l'altro primo vescovo della Chiesa di Beauvais; ed un terzo da cui abbiamo una *Lettera sull' invenzione del corpo di s. Stefano*. Visse nel quarto e quinto secolo, e scriveva l' anno 415. *V.* GAMALIEL.

LUCIDO. *V.* LUCIO (Giovanni).

LUCIDO (Giovanni), soprannominato *Samothcus* o *Samosathenus*, si fece distinguere nel XV secolo pei suoi progressi nelle matematiche. Si hanno da lui parecchie opere di cronologia in latino: 1. *De emendatione temporum*; 2. *Epitome emendationis calendarii romani* ecc.

LUCIFERO, cioè *porta luce*, figlio di Giove e dell'Aurora, secondo i poeti, e secondo gli astronomi il brillante pianeta di Venere. Quando comparisce la mattina si chiama *Lucifero*; ma s' appella *Espero* cioè *stella della sera*, quando si vede dopo l' occaso del sole. — LUCIFERO è il nome che si dà ordinariamente al primo angelo ribelle, dal cielo precipitato negl' inferni; denominazione fondata sopra un passo

d' Isaia (*cap.* 14), in cui a dir vero parla letteralmente il profeta del re di Babilonia, ma che nel senso figurato esprime benissimo la caduta del primo angelo. Anche i santi padri l' hanno così spiegato, e le espressioni di cui si serve il profeta, segnano abbastanza come pretenda ritrarre un antico e memorabile avvenimento all' occasione del castigo di quel re empio e superbo. La caduta degli angeli non fu ignota ai saggi profani. *V. Il Cat. filos.* num. 264, 265, e gli articoli Asmodeo, Ofioneo, ecc.

LUCIFERO, famoso vescovo di Cagliari, metropoli della Sardegna, ove era nato, convinto che gli ariani attaccando s. Atanasio, l'avevano realmente colla fede di Nicea, ottenne dal papa Libero di convocare un concilio a Milano, nel 355. Vi sostenne la causa di s. Atanasio con tanta veemenza e intrepidezza, che l'imperatore Costanzo, irritato del suo zelo, l' esiliò a Germanicia nella Siria. Trovò sulla sede episcopale di quella città Eudossio, uno dei capi dell' arianismo. Il suo ardore contro quell' eresia non si rallentò, ciocchè lo fece trasportare ad Eleuteropoli: vi trovò egualmente di che esercitare il suo zelo: Eutichio, famoso ariano, erane vescovo. Là fu che scrisse quest' ultimo il suo primo libro contro Costanzo, che lo relegò nella Tebaide in Egitto, ove rimase fino alla morte di quel principe. Richamato Lucifero sotto Giuliano nel 361, andò ad Antiochia, vi trovò la Chiesa divisa, e non fece che accrescere lo scisma ordinando Paolino. Spiacque quest' ordinazione a s. Eusebio di Vercelli, che il concilio d' Alessandria aveva mandato per terminare quella disputa. (*V.* Melecio di Melitine). Inflessibile Lucifero nei suoi sentimenti, separossi dalla sua comunione, ed offuscò con questa specie di scisma il lustro dei suoi trionfi sull' arianismo. Cagionò un altro scisma le cui conseguenze furono anche più funeste. Ricusò di comunicare non solo coi padri di Rimini, che dopo il lor pentimento stati erano confermati sulle loro sedi, ma nemmeno con quelli che li ricevevano a comunicare cioè col papa e con tutta la Chiesa. Ebbe un gran numero di partigiani in Oriente, in Egitto, in Africa, in Ispagna ed in Sardegna, che furono chiamati *luciferini*. Ritirossi a Cagliari, ove morì l' anno 371. Ci rimane da lui: 1. cinque *Lettere* contro l' imperatore Costanzo; 2. un *Libro* contro i re apostati; 3. dei libri intitolati: *Non bisogna risparmiare i peccati; Non si deve comunicare cogli eretici; Dobbiamo morire pel figlio di Dio*, stampati a Parigi nel 1568, per le cure di du Tillet, vescovo di Meaux. Queste opere sono scritte con asprezza, e malgrado gli elogi che alcuni padri poterono farne per riguardo allo zelo dell' autore per la purità della fede, non si può negare che il suo carattere fosse non troppo moderato, nè le sue espressioni assai poco misurate. Era Lucifero commendevole pei puri costumi, pel sapere, pel distacco dal mondo. Gli antichi autori non gli rimproverano che il solo scisma e non gli si denno imputare le massime eterodosse che Teodoretto attribuisce ai suoi settatori; questi ne furono gl' inventori, e quanto al suo scisma, può darsi che non l' abbia fatto come una vera separazione, ma come un malcontento espresso, che credeva dover testimoniare per ricondurre gli altri ad un rigore che gli parea necessario. Celebrasi la sua festa a Cagliari il 20 maggio. Ponno i curiosi consultare un libro stampato in quella città nel 1639 sotto questo titolo: *Defensio sanctitatis B. Luciferi. V.* s. Girolamo, *adversus luciferianos*; s. Ambrogio, *De obitu Satyri*, Tillemont, d. Ceillier, ecc.

LUCILIO, *V.* Vanini.

LUCILIO (Cajo), cavaliere romano, nato a Suessa nel Lazio, l' anno

147 avanti G. C. era zio materno del gran Pompeo. Portò dapprima le armi, secondo alcuni scrittori, sotto Scipione Africano, alla guerra di Numanzia, e fu intimamente collegato con quel generale che, co' suoi buoni motti, sollevava dalle fatiche dell' armi. Riguardasi Lucilio siccome l' inventore della satira fra i Latini, perchè la ultima sua forma le diede, quale Orazio, Perso e Giovenale l' imitarono dappoi. Ennio e Pacuvio avevano, a dir vero, lavorato nello stesso genere; ma troppo erano i saggi lor grossolani, per dar loro l' onore dell' invenzione. Lucilio li superò, e fu alla sua volta sorpassato da quelli che vennero di poi. Lo paragona Orazio ad un fiume, che porta una sabbia preziosa fra molto limo. Di trenta *Satire* che avea composte, non ce ne rimangono che alcuni frammenti, stampati nel *Corpo dei poeti latini* di Maittaire. Francesco Douza li ha pubblicati separatamente, e la miglior edizione è quella di Amsterdam, 1661, in 4, con erudite annotazioni. Morì Lucilio a Napoli, di 46 anni, verso il 103 avanti G. C. Diceva questo poeta che non voleva *nè lettori troppo eruditi, nè lettori troppo ignoranti*; ebbe ciò che bramava. I suoi talenti fecero degli entusiasti, che col legno alla mano castigavano quelli che osassero dir male de' suoi versi. Era la loro ammirazione a più riguardi irragionevole. Lucilio versificava duramente, e, quantunque lavorasse con precipitazione, le sue opere avevano un'aria forzata.

LUCILLA, figlia di Marc'Aurelio e di Faustina, e sorella dell'imperatore Commodo, nacque l'anno 146 di G. C. Non valeva meglio di suo fratello, pel quale, dicesi, avesse delle compiacenze criminose, e non diede grande idea dell'educazione che ricevuta aveva dal filosofo suo padre. Maritata ad uno che non amava (Lucio Vero), aveva dato il suo affetto ad un amante che voleva innalzare, e non poteva soffrire di vedersi astretta a cedere il passo a Crispina, sposa di Commodo. Tali ragioni la indussero a formare una congiura contro quel principe. Pompejano, a cui fidanzata aveva sua figlia, fu il principal attore di quella tragedia. Vi fece pur entrare Quadrato e più altri senatori; ma non ne disse nulla a suo marito. Entrando un giorno Commodo nell' anfiteatro per un luogo secreto ed oscuro, il giovine Pompejano che ve lo attendeva, gli mostrò il suo pugnale dicendogli: *Ecco ciò che il senato t'invia.* Mentre vuol trucidarlo, le guardie dell'imperatore l'arrestano; fatto è tostamente il suo processo e quello dei suoi complici, e subiscono l'ultimo supplicio. Lucilla fu mandata in esilio a Caprea, ed alcun tempo dopo, la si fece perire; contava circa 38 anni.

LUCINA, divinità che presiedeva ai parti, presso i Romani, era la stessa, secondo alcuni che Giunone, e secondo altri che Diana. Le si diede il nome di *Lucina*, dalla parola *lux*, perchè credevasi che sollevasse le femmine travagliate dalle doglie, e che le facesse prontamente emettere il loro frutto:

Quae laborantes utero puellas
Ter vocata audis ecc. OR.

† LUCINI (Luigi Maria), religioso dell'ordine di s. Domenico e cardinale, era nato a Como nel Milanese, nel 1666, da illustre famiglia, e lasciati aveva i vantaggi che poteano ridondargli dalla sua nascita e dal credito di sua famiglia, per abbracciare la povertà religiosa. Alle virtù del suo stato, univa una rara capacità, e godeva di grande stima nel suo ordine, ove fu chiamato a'più onorevoli impieghi. Nel 1724 era commissario del santo ufficio; nel 1743, Benedetto XIV, nella sua prima promozione, il creò cardinale. E' autore delle opere seguen-

ti: 1. *Esame e difesa del decreto pubblicato in Pondicheri*, di *Mon. Carlo Tommaso di Tournon*, ecc., *approvato e confermato con breve del sommo pontefice Benedetto XIII, in Roma, nella stamperia Vaticana*, 1728, in 4. E', dice un critico, un caos d'erudizione; 2. *Antithesis contra Hyacinthum Serri, conantem pontificiam, infallibilitatem certis terminis circumscribere*, Milano, 1736; 3. *Privilegia romani pontificis*, Venezia, 1775. Era un uomo istrutto, di solido discernimento, ma attaccatissimo alle opinioni romane. Morì nel 1745 di 79 anni (1).

LUCIO VERO, imperatore. *Vedi* Vero.

LUCIO I (S.), salì alla cattedra di s. Pietro dopo s. Cornelio, nel mese di settembre nell' anno 252, e fu esiliato subito dopo la sua elezione. Ricevette la corona del martirio il 4 o 5 marzo 253, non avendo governata la Chiesa che cinque mesi e pochi giorni. Nulla ci resta di lui. Gli scrisse s. Cipriano una lettera sulla sua promozione e sul suo bando, che non fu lungo; gliene scrisse una seconda quando fu il papa richiamato dal suo esilio, onde palesargli la parte che prendeva a quell'avvenimento. Fra gli altri decreti che gli si attribuiscono, ve ne ha uno in un'ordine, *che il vescovo sarà sempre accompagnato da due preti e da tre diaconi, affinchè abbia dei testimoni di sua condotta.*

LUCIO II (Girardo Caccianemici), nativo di Bologna, bibliotecario e cancelliere della Chiesa di Roma, poi cardinale, impiegato in diverse legazioni, succedette al papa Celestino II nel 1144. Ebbe molto a soffrire dai partigiani d'Arnoldo di Bresse, e morì a Roma nel 1145, da una sassata che ricevette in un'ammutinamento popolare. Si hanno da lui dieci *Epistole*, che trovansi negli Annali di Baronio e nella Biblioteca di Cluny.

LUCIO III (Umbaldo Allincigoli), nativo di Lucca, succedette al papa Alessandro III nel 1181. Sollevatosi il popolo di Roma contro di lui, ritirossi a Verona; ma poco dopo rientrò nella capitale, e sommise i ribelli collo aiuto dei principi d'Italia. Fu poi obbligato a ritirarsi di bel nuovo a Verona, ove morì nel 1185. Diede tre *Epistole*. Questo papa, nel concilio tenuto a Verona, l'anno 1184, a cui fu l' imperator Federico presente, fece una *Costituzione* ben ragionata, nella quale vedesi il concorso delle due potenze all'estirpazione delle eresie. Vi si intravede pure l'origine dell'inquisizione contro gli eretici, in quanto che questa costituzione ordina ai vescovi d' informarsi da sè stessi, o per commissari, delle persone sospette di eresia. Ciocchè è d'altro lato un dovere inerente alla qualità di vescovo; e puossi dire che l'inquisizione saggiamente costituita e amministrata, non è che un supplemento della vigilanza episcopale. Vedevisi ancora che dopo che la Chiesa aveva impiegato contro i colpevoli le pene spirituali, li abbandonava al braccio secolare ed alle pene temporali. (*V.* Isabella di Castiglia, Limborch, ecc.) Comprendesi che sotto questo punto di vista, gli eretici non l'hanno risparmiato. Con un basso doppio senso, lo hanno paragonato al pesce lucio, in latino *Lucius*, in un epigramma che incomincia così:

Lucius est piscis, rex atque tyrannus aquarum.
A quo discordat Lucius ille parum.

(1) Parecchie biografie collocano la nascita del cardinal Lucini nell'anno 1669. Moreri, tom. 3, pag. 243, il fa nascere nel 1666, e dice che è morto di 79 anni. Ci parve che fosse degna di preferenza la data del 1666, che concorda anche colla sua età di 79 anni appunto, come il dicemmo, nell'anno 1745.

LUCIO (S.), vescovo d'Andrinopoli, sulla metà del quarto secolo, celebre nella Chiesa pe'suoi esilii, e per lo zelo che fece comparire per la fede cattolica contro gli Ariani, era nato nelle Gallie. Credesi che assistesse al concilio di Sardica nel 347, e che morisse in esilio.

LUCIO, famoso Ariano, fu scacciata dalla sede l'Alessandria nel 377, e morì quindi miserabilmente. Aveva usurpata la sede d'Alessandria a s. Atanasio.

LUCIO, Lucido (Giovanni), nato a Traù in Dalmazia, da una nobile ed antica famiglia, fece i suoi studi a Roma con successo, vi si acquistò la stima dei dotti, soprattutto d'Ugheli, che gli consigliò di scrivere la storia della sua patria. Seguì quel consiglio, ritornò in Dalmazia per farvi le ricerche necessarie, visitò gli archivii, le biblioteche dei monasteri; ma fu arrestato in mezzo alle sue ricerche. Un certo Paolo Andronico, geloso del suo merito e dei suoi talenti, gli suscitò dei dispiaceri che l'obbligarono a ritornare a Roma, ove lavorò nella Storia progettata per quanto le sue Memorie glielo permisero. Morì nel 1664. Sono le sue opere: 1. *Memoria storica di Traù*, Venezia, 1673, in 4, in italiano; 2. *Storia della Dalmazia ed in particolare di Traù, di Spalatro e di Sebenico*, Venezia, 1674, in 4, in italiano; 5. *Dalmatia illustrata, seu Commentarii rerum Dalmatiae et Croatiae*, 1666, in fol.; Vienna 1758, in fol., e negli *Scriptores rerum hungaricarum*; colla *Vita* dell'autore, di Mattia Belio. Vi regna molta critica, e i dotti si querelano che non l'abbia potuta complettare come voleva; 3. *Inscriptiones Dalmaticae*, ecc., *addenda vel corrigenda in opere de regno Dalmatiae et Croatiae*, Venezia, 1673, in 4.

LUCREZIA, dama romana, sposò Collatino, parente di Tarquinio, re di Roma. Un giorno che il suo sposo era a tavola coi figli di quel monarca, dipinse le bellezze di sua moglie con colori sì brillanti, che Sesto, figlio maggiore di Tarquinio, prese amore per lei. Condottolo Collatino il giorno stesso nella sua casa, vide che il ritratto non era esagerato, e il suo amore nascente divenne una passione violenta. Impetuoso nei suoi desiderii, si tolse alcuni giorni dopo dal campo d'Ardea per vedere l'oggetto dell' amor suo. S'introdusse durante la notte nella sua camera, e minacciò d'ucciderla e con lei lo schiavo che la seguiva, affinchè il cadavere di quell'infelice, collocato al suo fianco nello stesso letto, facesse credere che la morte dell'uno e dell'altra fosse una punizione del loro delitto. Lucrezia soccombette a quella tema, e Sestio dopo avere appagati i suoi desideri, la lasciò nell'amarezza del più vivo dolore. Fece ella chiamare sull'istante suo padre, suo marito e i suoi parenti, fece loro promettere di vendicare la sua onta, e si conficcò un pugnale nel cuore, l'anno 509 avanti G. C. Il ferro sanguinoso con cui era trapassata fu il segnale della romana libertà. Convocossi il senato, si espose a' suoi occhi il corpo di Lucrezia ed i Tarquinii furono per sempre proscritti. Il quadro che fa Ovidio di questa catastrofe, nel 2 libro de' suoi *Fasti*, è commovente e tracciato da mano maestra. Avendo quest'infelice cominciato il racconto della sua funesta avventura dinanzi i suoi parenti raccolti, quando fu all' attentato che consumò l'onta sua: *Restabant ultima*, dice il poeta, ... *Flevit*. Quest' ultimo passo è di una verità e di una sublime semplicità. Questa storia prova come la fede coniugale fosse sacra fra le antiche nazioni, tanto che il lusso e la corruzione dei principi non ne alterarono i principii. (*V.* Abimelecco). Paragonossi spesso Lucrezia a Susanna; ma tutto il vantaggio del paralello è

per l'ultima. L'una preferì la vita alla virtù, e se ne privò nell'accesso di una inutile disperazione; l'altra amò meglio morire, e subire il rimprovero del delitto anzichè commetterlo. Sono noti que'bei versi latini:

> Casta Susanna placet: Lucretia sede Susannae?
> Tu post, illa mori maluit ante scelus.

Un autore moderno fece contrastare colla debolezza e le intempestive lacrime di Lucrezia l'intrepidezza di una giovine religiosa, assalita da cinque o sei soldati forsennati nel saccheggio di una città di Polonia. „ Spaventata dal „ pericolo che la minaccia nell'innocenza, si prosterna a'piedi d'uno di „ quei furiosi, e sì gli dice: Se tu mi „ rispetti, io ti renderò invulnerabile; „ questo secreto viene da' miei padri: fanne su di me la prova. Il „ credulo soldato snuda la spada e le „ mozza il capo. „ Senza giudicare con rigore la moralità di quest'azione sotto tutti i rapporti, bisogna confessare che in fatto di coraggio e di castità, è atta a confondere i panegiristi di Lucrezia.

LUCREZIO (Tito Lucrezio Caro), poeta e filosofo, nacque a Roma da un'antica famiglia, l'anno 95 avanti G. C. Fece i suoi studi ad Atene, ove attinse i principii della filosofia d'Epicuro. Fu il primo che facesse comparire in Roma la fisica ornata co'fiori della poesia. Il poeta filosofo addottò l'*infinito* di Anassimandro, e gli *atomi* di Democrito. Tenta di conciliare i principii di questi due con quelli d'Epicuro nel suo poema: *De rerum natura*, in sei libri. La sua opera è meno un poema eroico che una sequela di ragionamenti, talora buoni, ma più spesso assurdi. Nessuno negò mai più arditamente la Provvidenza, e non parlò con più temerità di Dio. Pare che non fosse sua mente se non distruggere l'impero della Divinità, e torre all'uomo le consolazioni che gli presentano la religione ed una sana ragione, che per la vista e l'uso delle creature, fa rimontare fino al Creatore. Crede indennizzarnelo col godimento dei piaceri sensuali annunciati nell' invocazione stessa del suo poema, ove chiama Venere la sola madre dei piaceri di cui gli uomini e gli dei ponno sperare di godere:

> AEneadum genitrix, divumque hominumque voluptas.

Questa brutale filosofia l'accieca al punto d' assicurare che *gli occhi non erano fatti per vedere, ma che si credeva di vedere perchè avevasi gli occhi*(*V.* EPICURO.) Il poeta non val meglio del filosofo. Si videro dei letterati presi della dottrina d' Epicuro, spingere l' entusiasmo fino a preferire il suo cantore a quello di Enea. Questo paradosso non è nuovo, un antico già se ne doleva; *Lucilium pro Horatio, Lucretium pro Virgilio legunt.* (Aut. anon. *De causis corruptae eloqu.*). Bisogna confessare che per ciò la corruzione del gusto non basti; occorre anche quella dello spirito e del cuore. Quantunque nato prima di Augusto, si crederebbe Lucrezio uno scittore posteriore di tre secoli a Virgilio, tanto è duro il suo stile, e trascurata la versificazione, penoso il suo andamento e imbarazzato. Si ha bel dire che *il pennello della poesia, non è fatto pegli oggetti che aveva a dipingere*: questa scusa immaginata da alcuni dei suoi partigiani, è sufficientemente confutata dalle Geogiche, la cui natura non è meno didattica di quella del poema epicureo. Lucrezio si fece morire sul fiore della sua età, di 42 anni, il 52 avanti G. C. in una frenesia cagionata, dicesi, da un filtro che gli diede la sua bella; ma ove si consideri la moltitudine dei suicidii, che

la dottrina d' Epicuro produce tutti i giorni fra noi, non si sarà in caso di ricorrere al filtro. E' d' altro canto constante che la sua testa era da qualche tempo disorganizzata, da una vera bile, frutto delle sue lunghe meditazioni sul disperante sistema del niente. La prima edizione della sua opera, fatta a Verona nel 1486, è ricercata. Si tiene anche quella *ad usum Delphini*, 1680, in 4. Quella di Creech, colla traduzione inglese, Oxford, 1695, in 8, è più bella della ristampa del 1717. Questo traduttore aveva sì bene meditato l' originale, che prese il partito di disfarsi da sè di 41 anni. Il barone di Coutures ne pubblicò una versione francese nel 1685, con note. Questa versione che non è esatta, e che potrebbe essere meglio scritta, fu ecclissata da quella che diede La Grange, con note erudite, Parigi, 1767, 2 vol. in 8, e in 12. Le Blanc di Guillet ne diede nel 1789 una traduzione in versi, di cui un critico portò il giudizio che segue: » una » giustizia che bisogna rendere a Le » Blanc, si è che non contribuì colle » grazie del suo stile a spandere e a far » amare il veleno di quella dottrina » scandalosa ed empia: la sua poesia è » un possente antidoto contro la sedu» zione. » Pongerville ha pubblicato nel 1823 una traduzione in versi di Lucrezio. Ebbe onorevoli suffragi; non osiamo nondimeno credere che si abbia voluto darli alle ridicole dissertazioni nelle quali il traduttore tenta di lavare Lucrezio dal rimprovero d' ateismo. *V.* Marolles Michele, Henault Giovanni, Polignac e Marchetti.

LUCREZIO. *V.* Obizzi.

LUCULLO (Lucio Licinio), di famiglia consolare, nacque verso l' anno 115 avanti G. C. Mostrò fin di buona ora disposizioni per la filosofia e per l' eloquenza. Dopo essere comparso con lustro nel foro, fu fatto questore in Asia e pretore in Africa. Governò quelle due provincie con somma giustizia e umanità. Le sue prime gesta militari furono contro Amilcare, sul quale riportò due vittorie navali. Innalzato al consolato, e incaricato di far la guerra a Mitridate liberò il suo collega Cotta, che il nemico aveva rinchiuso in Calcedonia, e riportò una vittoria sulle sponde del Granico, l' anno 74 avanti G. C. Riprese l' anno dopo la Bittinia, eccetto la città di Nicomedia, ov' erasi Mitridate rinchiuso. Distrusse in due giornate una flotta che quel principe mandava in Italia. Disperato Mitridate per la perdita delle sue forze marittime, ritirossi nel suo regno, ove il vincitore lo perseguitò. Furono sulle prime i progressi di Lucullo assai lenti; ma la fortuna in seguito lo secondò oltre le sue speranze, e lo compensò del pericolo incorso di essere assassinato da un fuggiasco venduto a Mitridate. Avendo le truppe di quel principe attaccato in luogo svantaggioso un convoglio scortato da alcune migliaia di Romani, furono intieramente disfatte e dissipate. Fu l' allarme sì vivo nel campo di Mitridate che ei prese la fuga, e si rifuggì in casa di suo genero Tigrane, re d' Armenia, l' anno 72 avanti G. C. Passò Lucullo l' Eufrate, e portossi a piombare sopra Tigrane, che l' attendeva con esercito formidabile. Fu quel vile monarca fu il primo a volgere le spalle, come vide il generale romano avanzarsi fieramente a piedi colla spada alla mano. Perdette fuggendo il suo diadema, che cadde in mano di Lucullo; il console con un pugno d' uomini gli uccise, o gli prese cento mille fanti, e quasi tutta la cavalleria. La presa di Tigranocerta, capitale del regno, seguì dappresso quella vittoria. Aveva il re d' Armenia trasportato parte di sue ricchezze in quella città: divennero preda del vincitore. Questi successi di Lucullo non si sostennero; non provò personalmente alcuna disfatta, ma alienò lo spirito dei soldati colla sua troppa severità e superbia. Appoggiò Cicerone, colla

sua bella orazione *Pro lege Manilia*, la pubblica brama, che desiderava Pompeo per rimpiazzarlo, e quel generale andò in fatti a torgli il comando. Pure il vincitor di Tigrane, reduce a Roma, ottenne l' onore del trionfo. Fu poi la sua vita meno brillante, ma più dolce e più tranquilla. Riconobbe e disse spesso a' suoi amici che *la fortuna aveva dei limiti che un uomo di spirito doveva conoscere*. Dato allo studio ed al commercio degli uomini più ingegnosi e i meglio gentili del suo secolo, passava con essi le intiere giornate in ricca bibliotcca, che avea piena di libri preziosi, e destinati per uso di tutti i dotti. Sorpassò in magnificenza ed in lusso i più gran re dell' Asia, che avea saputo vincere. Aveva parecchi saloni ad ognuno dei quali dava il nome di una divinità ; e tal parola, era pel suo mastro di casa, il segnale della spesa che voleva fare. Avendolo un giorno Pompeo e Cicerone sorpreso, disse solo che cenerebbe nella sala d' Apollo, e s' imbandì loro un trattamento per 25,000 lire. S' adirò un giorno seriamente col suo mastro di casa, che, sapendo che dovea cenar solo, aveva fatto imbandire un banchetto men del solito suntuoso: » Non sai, gli disse, che » oggi Lucullo, deve cenar con Lucul- » lo? » Egli fu che portò dal regno del Ponto i primi ciliegi che si videro in Europa. Cadde negli ultimi giorni suoi in demenza, e morì fra i 67 ed i 68 anni, in riputazione d' uomo che eguagliava Silla nel merito militare, e il sorpassava nelle sociali virtù. Fu tenero figlio, buon fratello, padre indulgente amico sincero, signor generoso, eccellente cittadino , valoroso generale. Si piccava della più grande rettitudine ; e malgrado le sue profusioni, sarebbe stato difficile trovare nell' antica Roma un uomo di probità più severa. *V.* la storia di Lucullo in Plutarco e nel primo volume delle *Miscellanee storiche e critiche* del presidente d' Orbessan.

LUDEWIG (Giovanni Pietro), consigliere intimo del re di Prussia, cancelliere del ducato di Magdeborgo, professore di diritto, nacque al castello di Hohenhart , nella Svevia, il 15 agosto 1668, e morì il 7 settembre 1745, di 73 anni. Scrisse molto in latino e in tedesco. Tiensi da lui : 1. *Scriptorum rerum germanicarum*, Francoforte e Lipsia, 1718, 2 vol. in fol. ; 2. *Manuscripta omnis aevi diplomata ac monumenta inedita*, 1720-1740, 12 vol. in 8. ; 3. la *Vita di Giustiniano e di Triboniano*, 1731, 4. *Opere diverse*, 1720, 2 vol. ; 5. *Raccolta degli scrittori della storia del vescovado di Wurtzborgo*, Francoforte, 1713, in fol., in tedesco ; la più parte non erano ancora state stampate. 6. *Raccolta degli scrittori del vescoovato di Bamberga*, 1718, in fol. Stimate sono queste raccolte e ricercate. Trovasi il suo Elogio nel tom. 4. dei Giornali di Firenze.

LUDGERO (S.) nato ver l' anno 743, da una delle prime case della Frisia, fu posto fin di buon'ora, giusta i suoi desiderii, sotto la condotta di s. Gregorio, discepolo e successore di s. Bonifazio, che prendendo particolar cura della sua educazione, e rapito dai progressi che faceva il suo allievo nelle scienze e nella virtù, gli diede la tonsura chiericale. Volendosi Ludgero perfezionare di più in più nelle cognizioni atte a formare il suo spirito ed il suo cuore, passò in Inghilterra e seguì per quattr' anni e mezzo il celebre Alcuino, che era alla testa della scuola d' Yorck. Avaro del suo tempo, ne divideva tutti i momenti fra gli esercizii della religione e lo studio della Scrittura e dei santi padri. Ritornò nel 773 nella sua patria ; e, morto s. Gregorio, nel 776, Alberico suo successore elesse Ludgero alla dignità sacerdotale, e l' impiegò parecchi anni a predicare il vangelo nella Frisia. Corrispose il successo al suo zelo. Convertì una quantità innumerevole d' infedeli e di

cattivi cristiani; fondò parecchi monasteri e fabbricò delle chiesa da tutte le parti sulle rovine del paganesimo. Ma piombati i Sassoni sulla Frisia, fu obbligato ad interrompere le evangeliche sue fatiche e lasciare il paese. Durante quel tempo fece un viaggio a Roma, onde consultare il papa Adriano II sul partito che aveva a prendere per eseguire il voler di Dio. Ritirossi al monte Cassino per tre anni, e tutte praticovvi le austerità di quella casa senza avervi fatti nemmeno i voti monastici. Vinti Carlomagno i Sassoni, e resosi nel 787 padrone della Frisia, ritornò Ludgero nel suo paese e vi continuò le sue missioni. Annunciò il vangelo a' Sassoni, e ne convertì gran numero. Portò la luce della fede nella Westfalia, e fondò il monastero di Werden nella contea della Marck. Nel 1802, Hildebaud arcivescovo di Colonia, consecrò Ludgero vescovo di Mimigardeford, malgrado la resistenza di quest' ultimo. Allora fu che la città di Mimigardeford prese il nome di Munster dal monastero che Ludgero vi fabbricò per dei canonici regolari, destinati a far l'ufficio divino nella cattedrale. Il nuovo vescovo unì alla sua diocesi cinque cantoni della Frisia, che aveva guadagnati a G. C. Devesegli ancora la fondazione del monastero di Helenstadt, nel ducato di Brunswich, che fu poscia appellato col suo nome. Dolce ed affabile verso i poveri, era pieno di fermezza e di risoluzione in riguardo ai ricchi gonfi dei lor tesori, e d' un rigore inflessibile verso i peccatori impenitenti. Una dama di qualità colpevole d' incesto ne fece l' esperienza. Nulla potè ella guadagnare sullo spirito del vescovo, e siccome non si correggeva, la tolse dalla comunione dei fedeli. In tutti i tempi ebbe la virtù censori e calunniatori. Anche quella di Ludgero non ne rimase al coperto. Fu screditato presso Carlomagno, gli si rimproverò che rovinava il suo vescovado, che trascurava l' abbellimento delle chiese di sua giurisdizione. Cadde il principe nel laccio, e ordinò a Ludgero di portarsi alla corte. Ludgero obbedì. Alla dimane del suo arrivo, un officiale portossi ad avvertirlo che l' imperatore lo attendeva; ma siccome era occupato a dire il suo officio, rispose che andrebbe a trovare il principe subito che avesse finito. L' imperatore lo fece chiamare tre volte, e come fu giunto, dimandogli Carlomagno con un po' di emozione perchè l' avesse fatto attendere sì lungamente. » Io, so, o sire, diss'egli, tutto quanto devo alla maestà vostra; » ma credetti che non trovereste ingiusto che Dio avesse la preferenza. » Quando si è con lui, bisogna dimenticare tutte le altre cose. D' altro canto operando così, mi sono confermato » alle intenzioni di V. Maestà, mentre » dopo avermi scelto per vescovo, mi ha » comandato di preferire il servigio di » Dio a quello degli uomini. » Questa risposta fece sola la sua giustificazione, e l' imperatore il trattò con distinzione, e dispregiò quelli che avevano voluto perderlo. Ludgero morì nell' 809, dopo avere esercitato fino all' ultimo momento le funzioni dell' apostolato.

LUDOLFO VAN CEULEN. *Ved.* VAN CEULEN.

LUDOLFO DI SASSONIA, dapprima domenicano, poi certosino, era priore di Strasborgo nel 1330. Oltre una traduzione del libro dell' *Imitazione*, che passa per sua, deesegli una *Vita di* GESU' CRISTO, in fol., in latino, stampata, a quanto credesi, nel 1474, nel suo monastero; fu ristampata con una versione francese, in 2 vol. in fol. Queste due edizioni sono poco comuni.

LUDOLFO (Giobbe), nato nel 1624 ad Erfurt, da antica famiglia, applicossi allo studio delle lingue con istancabile assiduità. Viaggiò molto, visitò

le biblioteche dei diversi paesi, ne ricercò le curiosità naturali e le antichità, e strinse legami coi dotti. Fu consigliere ad Erfurt per quasi 18 anni, e si ritirò a Francoforte colla sua famiglia. Il pose l' elettor palatino alla testa dei suoi affari, e gli confidò la cura delle sue rendite. Era Ludolfo non meno atto agli affari dello stato, che alle penose ricerche delle scienze. Sì vivo era il suo amore al lavoro, che per fino a tavola avea sempre un libro dinanzi agli occhi. Sapeva venticinque lingue, ed erasi particolarmente dedicato a quella degli Etiopi. Morì a Francoforte nel 1704, di 80 anni. Sono le opere sue principali: 1. *Historia aethiopica*, Francoforte, 1681, in fol. Se ne pubblicò nel 1684 un compendio in francese; 2. un *Commento su quella Storia*, 1791, in fol., in latino; 3. un' *Appendice* all' opera stessa, 1693, in 4, in latino. La storia degli Etiopi, della lor religione, i loro costumi, sono sviluppati in tali diversi scritti con somma erudizione, ma con poca esattezza. L' abb. Renaudot ne fece conoscere parecchi errori nella sua *Storia dei patriarchi d' Alessandria*, e nella sua *Collezione delle litturgie orientali*; 4. una *Grammatica* ed un *Dizionario abissinio*, 1698, in fol.; 5. *Dissertatio de locustis*, Francoforte, 1694, in fol.; 6. *Fasta Ecclesiae Alexandriae*, Francoforte, 1691, in fol.; 7. gran numero di altre *Opere*, di cui puossi vedere la lista nella *Vita* di Ludolfo, di Zuncker; ma non bisogna attenersi all' idea esagerata che porge quel biografo delle qualità e delle cognizioni del suo eroe. (Stato era Ludolfo precettore di un giovine signore col quale viaggiò l' Europa. Portossi a Parigi e l' ambasciatore di Svezia gli confidò l' educazione dei suoi figli. Nel 1649 fu mandato a Roma per raccogliere ciò che G. Magno, vescovo di Upsal, doveva avervi lasciato; ma le sue ricerche tornarono inutili. Fu in quella città che studiò la lingua etiopica, la quale gli fu utilissima nella storia che pubblicò sopra quella nazione).

LUDOVICO Sforza. *V.* Sforza.

LUGO (Giovanni di), nato a Madrid nel 1583, si diceva di Siviglia, perchè suo padre vi faceva la sua residenza. Si fece, nel 1603, gesuita, e quando morì suo padre, divise la sua eredità che era considerabilissima fra i gesuiti di Siviglia e quelli di Salamanca. Insegnata la filosofia e la teologia in parecchi collegi, fu mandato a Roma per professarvi quest' ultima scienza: ciocchè fece con successo per ben 20 anni. Nominollo il papa Urbano VIII, nel 1643, cardinale, e si valse di lui in più occasioni. Nulla gli fece perdere tal dignità dell' umiltà sua, di sua modestia, nè del suo attaccamento alla povertà ed alla religiosa semplicità; non tollerò mai nel suo palagio alcun mobile splendido o ricco. Morì Lugo a Roma nel 1660, di 77 anni. Diede gran numero di opere in latino, che si raccolsero in 7 grossi vol. in fol. Trattano tutti della teologia scolastica e morale, e stampati furono successivamente a Lione dal 1633 al 1660. Il volume che maggiormente fu letto dai teologi, è il 3, *De virtute et sacramento poenitentiae*, pubblicato a Lione nel 1638, e ristampato nel 1644 e 1651. Quelli che pretesero vedere nelle sue opere la *tendenza filosofica*, posero in tale accusa un' animosità che prova meglio lo spirito di partito da cui erano animati, che l' errore del cardinale che non insegnò mai tale dottrina. Il cardinale di Lugo era caritatevolissimo. Egli fu il primo a dare gran corso alla chinachina, che chiamossi la *polvere di Lugo*, e che gl' Inglesi chiamano anche al presente le *polvere dei gesuiti*. La dava egli gratuitamente ai poveri, e moltiplicava con ciò le occasioni di assicurarsi delle

proprietà di quel febbrifugo, che vendevasi allora carissimo. — Suo fratello maggiore (Francesco di Lugo), gesuita come lui, morto nel 1652 di 72 anni, è autore di un *Commento* sopra s. Tommaso, in 2 vol. in fol.; di un *Trattato dei Sacramenti*, e di parecchi *Trattali di teologia*, 3 vol. in 4.

LUIGI *il Dabbene* o il *Debole*, figlio di Carlomagno, e d' Ildegarda, seconda sua moglie, nacque a Cassaneil, nell' Agenese, nel 778, giunse alla corona di Francia nell' 814, e fu l' anno stesso proclamato imperatore, di 36 anni. Segnalò questo principe il principio del suo regno, colla permissione che concesse ai Sassoni emigrati in paesi stranieri di redire a' patrii focolari. Ma non continuò Luigi qual aveva incominciato. Lo zelo di Carlomagno per la religione fortificata aveane la potenza, e la mal intesa divozione di suo figlio l' indebolì. Troppo occupato della riforma della Chiesa, e poco del governo del suo stato, s' attirò l' odio degli ecclesiastici, e perdette la stima dei sudditi. Giuoco questo principe delle proprie passioni, e ingannato dalle stesse sue virtù, non conobbe nè la forza, nè la debolezza sua: non seppe nè ispirare terrore, nè conciliarsi amore, e con pochi vizi nel cuore ebbe tutti i difetti dello spirito. Il malcontento del clero non tardò ad iscoppiare; ed una crudeltà di Luigi ne diede il motivo. Bernardo re d'Italia, (bastardo di Pipino detto il *Gobbo*, figlio maggiore di Carlomagno), irritato che Luigi, suo cugino, stato gli fosse preferito nell' Impero, prese le armi nell' 818. Marciato l' imperatore contro di lui, lo intimidì a tale colla sua presenza, che Bernardo, abbandonato dalle sue truppe, recossi a gittarsegli a' piedi. Invano dimandò grazia; Luigi gli fece cavare gli occhi, e il giovine principe soccombette alle conseguenze dell' inumana operazione. Ciò non fu tutto: fece Luigi tutti arrestare i partigiani di Bernardo, e provar loro lo stesso supplicio. Parecchi ecclesiastici gl' ispirarono rimorsi su quelle barbare esecuzioni. I vescovi e gli abbati gl' imposero pubblica penitenza. Luigi si sommise, e lo si vide all' assemblea di Attignì cinto di cilicio. » Credette, dice il presi- » dente Henault, di dover dare questa » prova di pentimento al malcontento » dei vescovi. Siamo ora sorpresi di » vedere tanta autorità nei vescovi; » ma è perchè non ci ricordiamo co- » me quell' autorità stessa stata fosse sì » favorevole a' nostri re in origine. » » *I vescovi*, dice l' abb. du Bos, *avea-* » *no gran parte nel governo d' allora* » *e presiedevano alle deliberazioni dei* » *popoli ed alle loro imprese, non co-* » *me capi della religione, ma come* » *cittadini primarii.* » Fin dall' 817 seguito aveva Luigi il cattivo esempio di suo padre, dividendo la sua autorità e i suoi stati fra i suoi tre figli, Lottario, Pipino e Luigi il Germanico. Associò il primo all' impero, proclamò il secondo re d' Aquitania, e re di Baviera l' ultimo. Restavagli un quarto figlio che poi fu imperatore sotto il nome di *Carlo il Calvo*. Volle dopo tal divisione non lasciar senza stati questo figlio di una moglie che amava teneramente, e gli diede nell' 829 ciò che allora chiamavasi l' Alemagna, aggiungendovi parte della Borgogna. Giuditta di Baviera, madre del fanciullo, nuovo re di Alemagna, dominava suo marito imperatore, il quale aveva a ministro un Bernardo conte di Barcellona, che Giuditta (*vedila*), aveva posto alla testa degli affari. Sdegnati i tre figli di Luigi di sua debolezza, e più ancora perchè si erano gli stati loro smembrati, armarono tutti e tre contro il loro padre. Alcuni vescovi eccitati da Ebbone, arcivescovo di Reims, e parecchi signori s' unirono ad essi, e abbandonarono il partito dell' imperatore.

Portossi il papa Gregorio IV in Francia, ad istanza di Lottario, e non riuscì a porre la pace fra il padre ed i figliuoli (*V.* Gregorio IV). Nel giugno dell' anno 833, si pose Lottario alla testa di un esercito poderoso, ben tosto accresciuto dalla defezione quasi totale delle truppe di suo padre. Vedendosi il principe sfortunato abbandonato, prese il partito di passare nel campo de' suoi figli, trincerati fra Basilea e Strasborgo, in una pianura di poi chiamata il *Campo della menzogna*, ora Rotleube, fra Brisach e il fiume d' Ill. Là fu che lo si dichiarò decaduto dalla dignità imperiale, che deferita venne a Lottario. Si divise di bel nuovo l' impero fra i suoi tre figli, Lottario, Pipino e Luigi. In quanto a Carlo, causa innocente della guerra, fu confinato nel monastero di Prum. Fu l'imperatore condotto in quello di s. Medardo di Soissons, e l'imperatrice Giuditta menata a Tortona nel Piemonte, dopo che i vincitori la fecero tosare. Non era Luigi alla fine di sue disgrazie: si tenne un' assemblea a Compiegne, ove quel principe fu impegnato a sottomettersi a pubblica penitenza, come *confessandosi colpevole di tutti i mali che affliggevano lo stato.* Fu condotto nella chiesa di Nostra Donna di Soissons; vi comparve in presenza dei vescovi e del popolo senz' ornamenti imperiali, e tenendo in mano una carta che conteneva la confessione de' suoi falli. Depose le vesti e le armi, che lasciò a piedi dell' altare; e rivestitosi di un abito di penitente e prosternato sopra un cilicio lesse la lista delle sue peccata. Allora i vescovi gl' imposero le mani, si cantarono i salmi e si dissero le orazioni per l' imposizione della penitenza. Gli autori parlarono diversamente di questa azione; presero gli uni che fosse un tratto della politica di Luigi, che credette doversi quella soddisfazione ai vescovi ed ai signori del suo regno; altri la riguardavano siccome l' effetto della sua virtù. Comunque sia, sarà sempre vero, dire ch' era quello uno spingere la virtù o la politica più in là del dovere. Rimase Luigi per un anno rinchiuso nella cella del monastero di s. Medardo di Soissons, vestito col sacco di penitente. Ma la discordia dei suoi tre figli la libertà gli rese e la corona. Trasferito Luigi a san Dionigi, due dei suoi figli, Luigi e Pipino, andarono a ristabilirlo e a riporgli fra le braccia sua moglie e Carlo suo figliuolo. L' assemblea di Soissons fu condannata dal concilio di Thionville nell' 835. Vi fu Luigi riabilitato; Ebbone, arcivescovo di Reims (*vedine* il nome), che aveva presieduta l' assemblea di Compiegne, e alcuni altri vescovi furono deposti. Si ha dunque torto d'imputare al clero di Francia la deposizione di Luigi; non fu quello il delitto che di pochi signori e prelati. Una gran parte dei vescovi reclamò contro quegli eccessi; rimase affezionata a Luigi, e il clero in corpo disapprovò la condotta dei faziosi, deponendo Ebbone, e ristabilendo Luigi. Ben presto uno di que' figli stessi che avealo ripristinato, Luigi di Baviera, di nuovo si ribellò; ma fu posto in fuga. Il disgraziato padre morì, nell' 840, di dolore, in un' isola del Reno, sotto Magonza, dicendo: *Perdono a Luigi; ma che sappia che mi tolse ei la vita.* Pretendesi che un' ecclisse totale del sole, che accadde mentre marciava contro suo figlio, spaventasse il suo spirito, che le disgrazie avevano indebolito, e ne affrettasse la morte. È difficile conciliare questo racconto colle astronomiche cognizioni che parecchi storici gli hanno attribuite; la cosa non è nondimeno impossibile ove addottare si voglia quella riflessione del p. Petavio: *Sed nec absurdum existimem, insignes potissimum solis eclipses ita dispositas a deo, ac suis spatiis definitas, ut in ea tem-*

porum momenta caderent, quibus illustrium eventuum indicia dare possent. Comunque sia, la debolezza di Luigi e le sue inconseguenze produssero le disgrazie del suo regno, e ne offuscarono le altre qualità. Conosceva le leggi antiche e moderne, e ne fece osservare talune. Restituì al clero del suo regno la *libertà delle elezioni*, e solo si riserbò il diritto di confermarle. Deplorando le tristi dissensioni che laceravano il suo regno, non si può a meno d' ammirare gli effetti del cristianesimo, che, nel tumulto stesso delle passioni, fa rispettare fino ad un certo segno la voce della natura. Sotto il regno del paganesimo, simili dissensioni sarebbero state terminate con assassinii e parricidii, e sarebbe stato un quadro d' orrori di più aggiunti a quelli che compongono la storia dei predecessori di Costantino, e che formano anche tuttora gli annali delle nazioni che non conoscono l' Evangelio. Tegano, arcivescovo di Treviri, scrisse la *Storia di Luigi il Dabbene*. (Obbligò questo principe le sue sorelle a ritirarsi in conventi; fece cavare gli occhi a parecchi dei loro amanti, e consacrò alla vita religiosa gli ultimi figli di Carlomanno; tutto ciò affine di evitare gl' intrighi e le fazioni. Fattosi il papa Pasquale I consacrare senz' aver ottenuta, secondo l' uso, l' approvazione dell' imporatore, Luigi minacciò i Romani de' più alti castighi, se mai più, secondo la sua espressione, si lasciassero andare a consimili attentati. Stati erano fin allora i prelati tenuti ad andare alla guerra. Luigi I loro il proibì, e li costrinse a deporre le loro armature. Resisi nimici il clero e la nobiltà, si abbandonò a ministri sorti dal nulla; fu Adzelardo uno dei suoi favoriti che tutte ne diresse le azioni, e fu la causa principale di sue disgrazie).

LUIGI II, *il Giovine*, imperator di Occidente, figlio maggiore di Lottario I, creato re d'Italia nell'844, salito al trono imperiale nell' 855, ebbe una differenza co'sovrani di Costantinopoli, che, disprezzandone la debolezza, gli disputarono il titolo d'imperatore. Si difese assai male e non allegò contro essi che la possessione. Morì nell'875. (Le guerre civili sotto il regno di Luigi *il Dabbene*, aveano aperto l'impero ai Saraceni, che sulle prime s'impadronirono del ducato di Benevento. Ruppero essi l'esercito di Luigi presso Gaeta, nell'845; ma ei li ruppe tre anni dopo; nuovamente sbaragliato dai Saraceni nella Puglia, li vinse nell'868, 870 e 871, e li scacciò dalla Calabria. In quell'anno stesso, Aldegiso, principe di Benevento, fece arrestare Luigi II nel suo proprio palazzo; ma temendo la giusta vendetta dei Carlovingi, gli rese la libertà, e finalmente il papa Giovanni VIII riaccomodò Aldegiso coll'imperatove. Luigi non lasciò che una figlia, Ermengarda, che si sposò a Bosone che fondò il regno d'Arles.)

LUIGI III detto il *Cieco*, nato nel l'880 da Bosone, re di Provenza, e da Ermengarda, figlia dell' imperatore Luigi il Giovine, non aveva che 10 anni quando succedette a suo padre. Passò in Italia l'anno 900 per difendere i suoi diritti contro Berengario, che gli disputava l'impero; e dopo averlo due volte battuto si fece incoronare imperatore a Roma dal papa Benedetto IV. Non tenne che 5 anni lo scettro imperiale. Lasciatosi sorprendere in Verona dal suo rivale, questi gli fece cavare gli occhi, e lo rimandò in Provenza, ove morì l'anno 928.

LUIGI IV, detto *Il Fanciullo*, figlio dell'imperatore Arnoldo, fu re di Germania dopo la morte di suo padre nel 900, di 7 anni. Fu la Germania in intiera desolazione sotto il suo regno. Gli Ungheresi la devastarono; non si giunse a farli ritirare che a forza di danaro. A tali incursioni straniere si aggiunsero le guerre civili fra i principi e il clero. Si spogliarono le chiese;

gli Ungheri ritornarono per aver parte al saccheggio; Luigi IV fuggì a Ratisbona ove morì nel 911 o 912. Fu l'ultimo principe in Germania della razza dei Carlovingi. La corona che esser doveva ereditaria nella casa di Carlomagno, divenne elettiva. Gli stati della nuova monarchia profittarono di quella rivoluzione. I Tedeschi, padroni di disporre del trono, si attribuirono privilegi esclusivi. I ducati e le contee amministrati fino allor per commissione, divennero feudi ereditarii. A poco a poco la nobiltà e gli stati dei ducati, che nei primordii non riconoscevano che la sovranità del solo re, furono ridotti a non dipendere che dai duchi, ed a tenere in conto feudi delle terre che venivano inprima dalla corona direttamente. D'altro lato l'Italia incominciò ad essere assoggettata alla Germania, e fu la sorgente di parecchie differenze fra i papi e gli imperatori.

LUIGI V, ordinariamente chiamato *Luigi di Baviera*, figlio di Luigi il Severo, duca di Baviera, e di Matilde figlia dell' imperatore Rodolfo I, nacque l'anno 1286, e fu eletto imperatore a Francoforte nel 1314 d'incirca 30 anni. Fu incoronato ad Aquisgrana dall'arcivescovo di Magonza, mentre Federico il Bello, figlio di Alberto I, era consacrato a Colonia, dopo essere stato nominato all'impero da parte degli elettori. Queste due consacrazioni produssero guerre civili tanto più crudeli che Luigi di Baviera era zio di Federico, suo rivale. Acconsentirono i due imperatori, dopo avere sparso molto sangue, a decidere la loro quistione con trenta campioni; uso de'tempi antichi, che la cavalleria rinnovò alcune volte. Simile combattimento non decise nulla, e non fu che il preludio di una battaglia nella quale Luigi rimase vincitore. Quella giornata seguita da altre vittorie, il rese padrone dell'impero. Fatto Federico prigioniero, vi rinunciò in capo a tre anni per avere la sua libertà. Osservata aveva fino allora il papa Giovanni XXII la neutralità fra i due concorrenti, sperando che Luigi, di cui conosceva le cattive qualità e la poca religione, sarebbe obbligato a cedere l'impero a Federico, principe saggio e virtuoso; ma dopo la battaglia decisiva di Muhldorf, nel 1322, ordinò a Luigi V di sospendere l'esercizio dei suoi diritti, e di sottometterli al papa; diede contro di lui parecchi monitorii, ne'quali gli rimproverava di favorire gli eretici ed i nemici della santa Sede, e giunse fino a dichiarar l'impero vacante. (*Vedi* in proposito di tali passi del papa gli articoli FEDERICO Barbarossa, FEDERICO II, GREGORIO VII ecc.). L'imperatore appellossi del *papa male istrutto al papa meglio istrutto*, e finalmente ad un concilio generale. Scomunicato, entrò in Italia, si diede a collocare di sua autorità parecchi vescovi sopra alcune sedi italiane, e scacciare quelli che vi erano stati nominati dal papa; entrò in Roma, vi si fece incoronare, fece eleggere l'antipapa Pietro di Corbiére o Corbario, pronunciò sentenze di morte contro il papa e il suo difensore, il re di Napoli, e li condannò entrambi ad essere arsi vivi, tratto che diede una più cattiva idea di questo principe che tutte le bolle di Giovanni XXII. Come mai, dopo tali eccessi degli imperatori, poteron eglino i moderni scrittori incolpare esclusivamente i papi, i di cui torti sempre rimasero al di qua da sì strani eccessi? (*V.* GELASIO II). Non sarebbe più saggio avviso gittare un velo reciproco sui falli dei pontefici e dei re, e lodare la moderazione onde i primi danno almeno ora il consolante spettacolo? I furori di Luigi irritarono ognuno; i Romani cospirarono contro di lui. Arriva il re di Napoli con un esercito alle porte di Roma; l'imperatore e il suo antipapa so-

no obbligati a fuggire. Dimanda questi perdono al papa colla corda al collo. Clemente VI cammina sulle traccie di Giovanni XXII suo predecessore. Slancia fulmini ecclesiastici contro Luigi nel 1346. Cinque elettori elessero re dei Romani Carlo di Lucemborgo, marchese di Moravia. L'antico e il nuovo imperatore si fecero la guerra; ma un accidente avvenuto nel 1347 terminò le funeste dissensioni. Luigi cadde di cavallo inseguendo un orso alla caccia, e morì di quella caduta di sessantatrè anni. Altri dicono che fu avvelenato. È questo principe il primo imperatore che abbia costantemente risieduto ne'suoi stati ereditarii, a motivo del cattivo stato del dominio imperiale, che non poteva più bastare al mantenimento della corte. Prima di lui aveano continuamente gli imperatori viaggiato di una in altra provincia. Luigi è pure il primo che ne'suoi sigilli siasi servito delle due aquile per designare le armi dell'Impero. Furono cangiate sotto Wenceslao e ridotte ad una sola da due teste. Fu colla protezione che concesse agli Svizzeri ribellati, per indebolire la potenza di una casa rivale, che contribuì a fondare la repubblica elvetica. *V.* Tell.

LUIGI I, re di Francia. *V. Luigi I* il Dabbene.

LUIGI II, *il Balbo*, così chiamato dal suo difetto di lingua, era figlio di Carlo il Calvo. Fu incoronato a re d'Aquitania nell'867, succedette a suo padre nel regno di Francia, il 6 ottobre 877, ricevette orrevolmente il papa Giovanni VIII, e si fece da lui incoronare a re di Francia nel concilio di Troyes l'anno 878. Fu costretto a smembrare gran parte del suo dominio a pro di Bosone, che s'era fatto re di Provenza e di parecchi altri signori malcontenti; morì a Compiègne, il 10 aprile 879, di 35 anni. Ebbe da Ansgarda, prima sua moglie (che fu obbligato a ripudiare per ordine di suo padre), Luigi e Carlomanno, che si divisero il suo regno; e lasciò, morendo, Adelaide, seconda moglie, pregna d'un figlio, che fu Carlo il Semplice.

LUIGI III, figlio di Luigi il Balbo, e fratello di Carlomanno, divise il regno di Francia con suo fratello, e visse sempre unito con lui. Ebbe l'Austrasia colla Neustria, e Carlomanno la Aquitania e la Borgogna. Luigi III disfece Ugo il Bastardo, figlio di Lottario e di Valrada, che rivendicava la Lorena; marciò contro Bosone re di Provenza, e si oppose alle scorrerie dei Normanni, su'quali riportò una segnalata vittoria nel Vimeu, nell' 882. Morì senza figli il 4 agosto seguente. Dopo la sua morte, Carlomanno, suo fratello, rimase solo re di Francia.

LUIGI IV o d'*Oltremare*, dal suo soggiorno di tredici anni in Inghilterra, ove la regina Odiza sua madre lo avea condotto, era figlio di Carlo il Semplice. Succedette a Raolo, re di Francia nel 936. Volle impadronirsi delle Lorena; ma l'imperator Ottone I lo costrinse a ritirarsi. Ribellaronsi più volte i grandi del suo regno, e con gran pena li ridusse. Impadronitosi della Normandia che aveva Riccardo, figlio del duca Guglielmo, fu disfatto e fatto prigioniero da Aigroldo, re di Danimarca, e da Ugo il Bianco conte di Parigi, a cui fu costretto a cedere la contea di Laon. Se non che, sostenuto Luigi d'Oltremare dall'imperator Ottone, dal conte di Fiandra e dal papa, Ugo il Bianco fu alla fine obbligato a far la pace, ed a restituire la contea di Laone nel 950. Luigi d'Oltremare finì i suoi giorni in modo ben funesto; fu rovesciato dal suo cavallo inseguendo un lupo, e morì a Reims da quella caduta, il 10 settembre 954 di 38 anni. Lasciò da Gerberga, figlia dell' imperator Enrico l' Uccellatore, due figli Lottario e Carlo. Lottario

gli succedette; ma Carlo non fu a parte della corona contro l'uso di quel tempo, tanto a motivo di sua tenera età, che perchè allora più non restava che Reims e Laone di proprietà del re. Dipoi non fu più il regno diviso egualmente fra i fratelli; il maggiore solo ebbe il titolo di re, e i cadetti non ebbero che semplici appanaggi; ciò che restituì allo stato parte di sua antica grandezza. Era Luigi d'Oltremare a più riguardi un gran principe, ma non diffidava abbastanza degli uomini e fu sempre ingannato. (Ugo Capeto, detto il Grande, ed Herbert, conte di Vermandese, accordandosi in rinunciare alla corona di Francia, dopo averne spogliato Carlo il *Semplice*, fecero eleggere Luigi, che scelse Ugo per primo ministro, e fin d'allora questi marciò al paro del suo sovrano, e dopo la sua morte divenne re.)

LUIGI V, *il Faniente*, re di Francia, dopo Lottario suo padre nel 986, si rese padrone della città di Reims, e fece vedere gran valore fin dal primo dì del suo regno. Fu avvelenato dalla regina Bianca sua moglie, il 21 maggio del seguente 987, d'incirca 20 anni. Era Luigi di carattere turbolento e inquieto; nè il nome di *Faniente* gli si conveniva. Pare che tal nome gli fosse dato perchè il suo regno nulla offre di memorabile; ma che poteva fare nel poco tempo che occupò il trono? E' l'ultimo dei re di Francia della seconda razza dei Carlovingi, la quale regnò in Francia 236 anni. Dopo la sua morte apparteneva il regno di diritto a Carlo suo zio, duca della Bassa Lorena, e figlio di Luigi d'Oltremare; ma resosi questo principe odioso ai Francesi, venne escluso dalla successione, e la corona fu deferita ad Ugo Capeto, duca di Francia, il principe più potente del regno. Le cause della rovina della seconda razza sono particolarmente le seguenti: 1. la divisione del corpo dello stato in parecchi regni, divisione seguita necessariamente da guerre civili fra i fratelli; 2. l'amore eccessivo che Luigi il Dabbene ebbe pel tropp' amato suo figlio Carlo il Calvo; 3. la debolezza della più parte dei re suoi successori; appena se ne contano cinque o sei che abbiano avuto fior di senno e coraggio; 4. le stragi dei Normanni che desolarono la Francia per più di un secolo, e favorirono le rivolte dei gran Signori.

LUIGI VI, *Il Grosso*, figlio di Filippo I e di Berta d'Olanda, nato nel 1081 (dicono alcuni cronologisti nel 1078) giunse alla corona nel 1108. Il dominio che apparteneva immediatamente al re, si ridusse allora al ducato di Francia. Era il resto di proprietà dei vassalli del re, che si conducevano da tiranni nelle lor signorie, e che non voleano padroni. Questi signori vassalli erano quasi tutti ribelli. Il re d'Inghilterra, duca di Normandia, non mancava di sostenere le loro rivolte; di là quelle piccole guerre fra re e sudditi, guerre che occuparono gli ultimi anni di Filippo I e i primi di Luigi il Grosso. Troppo tardi s'accorse questo principe del fallo che aveva fatto di lasciar prender piede in Francia agli Inglesi, non si opponendo alla conquista che fece Enrico I della Normandia, sopra Roberto suo fratello maggiore. Essendo il monarca inglese al possesso di quella provincia, ricusò di spianare la fortezza di Gisors, com'erasi convenuto. S'accese la guerra, e dopo successi diversi fu terminata nel 1114 con un trattato che lasciava Gisors all'Inghilterra sotto la condizione dell'omaggio. Si riaccese bentosto. Avendo Luigi il Grosso preso sotto la sua protezione Guglielmo Clion, figlio di Roberto, detto *Corta Coscia*, che stato era spogliato della Normandia, volle ristabilirlo nel suo ducato; ma non era più tempo: Enrico era divenuto troppo potente, e

Luigi il Grosso fu battuto al combattimento di Brenneville nel 1119. L'anno dopo, si fece la pace fra Luigi ed Enrico, che rinnovò il suo omaggio per la Normandia. Perduta il re d'Inghilterra tutta la sua famiglia e il fiore della nobiltà, che perì in vista al porto di Harfleur, ove si era imbarcata per passare in Inghilterra, questo avvenimento rinnovò la guerra. Guglielmo, sostenuto da parecchi signori Normanni e Francesi, che Luigi il Grosso appoggiava secretamente, approfittò di quel tempo funesto ad Enrico per attaccarlo; ma il monarca inglese venne a capo di sollevare l'imperatore Enrico V contro il re di Francia. Enrico levò truppe, e si avanzò verso il Reno; Luigi il Grosso gli oppose un esercito considerevole, e l'imperatore fu bentosto obbligato a rinculare. Il monarca francese avrebbe potuto facilmente marciare di seguito contro il re d'Inghilterra e riprendere la Normandia; ma i vassalli che l'avevano seguito contro il principe straniero, l'avrebbero abbandonato se fosse stato mestieri di combattere il duca di Normandia, per l'interesse che avevano di bilanciare le due potenze l'una coll'altra. Luigi il Grosso è il primo che abbia impreso a dare un governo alla Francia. Prima di lui, dopo che i nobili avevano *sforzato il re a dichiarare i loro titoli ereditari*, non vi aveva alcuna potenza pubblica, la maestà reale era avvilita. Come fu Luigi in istato di montare a cavallo, inseguì i signori e i gentiluomini che, dall'alto dei loro covaccioli, si spargevano per ispogliare nelle campagne senza difesa, sulle strade maestre e lungo i fiumi. Tutta la sua vita, ebbe le armi alla mano, correndo dovunque gli oppressi reclamavano i suoi soccorsi, e pagando di sua persona come un semplice cavaliere. Quand'ebbe ridotti alla ragione la maggior parte di quei piccoli sovrani, imprese a ristabilir l'ordine, accordò alla città carte di comuni, che, dichiarandole libere, loro permettevano di scegliersi mairi e scabini per giudicare i loro processi e mantenere la polizia. Divenute così altrettante piccole dominazioni, le città fornivano al re un certo numero di soldati. Ogni parrocchia combatteva per lui sotto la bandiera del suo santo. La giurisprudenza occupò egualmente questo monarca. Le giustizie reali, lungo tempo trascurate e mal conosciute, rifiorirono. Il monarca, garante delle carte di comuni, pronunciò sulle differenze che seguirono fra le città e i signori; istituì l'uso di appellarsi, in diversi casi, ai suoi giudici, dalle sentenze emanate dagli oficiali signorili. Mandò commissari per invigilare sulla condotta dei giudici. A dir vero fu meno l'opera sua che quella dell'abb. Suger, suo principale ministro; ma siccome imputasi ai re tutto il male che si fa sotto di essi, devesi anche lor tener conto di quanto si fa di bene. Quest'impresa importante fu continuata sotto Luigi il Giovine, suo figlio. Gli ultimi anni di Luigi il Grosso, furono occupati in vendicare l'uccisione di Carlo il Buono, conte di Fiandra, e ad estinguire lo scisma fra il papa Innocenzo II ed Anacleto. Una dissenteria l'uccise il primo agosto 1137, di 36 anni. Morì da cristiano, corcato sur un tappeto che aveva fatto stendere in terra, e cuoprire di cenere in forma di croce. Le ultime parole di questo monarca sono una bella lezione pei re. » Non dimenticar mai, » disse a suo figlio, che la reale autorità è un fardello di cui renderai » conto esattissimo dopo la tua morte. » Lasciò vedova Alice di Savoja, che sposò in seconde nozze Matteo di Montmorency, contestabile e morì nel nel 1154. Era Luigi un principe commendevole per la dolcezza de'costumi (dice il presidente Henault), e per tutte le virtù che fanno un buon re.

È il primo re di Francia che abbia fatto prendere a San-Dionigi l'*oriflamma*, specie di bandiera di color rosso, sfesa abbasso, e sospesa ad una lancia dorata.

LUIGI VII, *il Giovine*, figlio del precedente, nato nel 1120, succedette a suo padre nel 1137, dopo avere regnato con lui parecchi anni. Ebbe al principio del suo regno una differenza con Innocenzo II e con Tebaldo IV, conte di Sciampagna. Avendo Innocente nominato all' arcivescovado di Bourges, e non credendo di dover approvare l'elezione fatta dal clero, Luigi dichiarossi violentemente contro il papa, che lo scomunicò e pose il suo dominio in interdetto. Il re se ne vendicò sopra Tibaldo, che era devoto al pontefice, e pose nel 1141 la città di Vitri a fuoco e a sangue. Gli stessi templi non furono risparmiati, e 1300 persone rifuggite in una chiesa perirono come tutto il resto nelle fiamme. Gliene fece s. Bernardo vivi rimproveri: il principe ne fu commosso, ma troppo tardi, e si riconciliò col pontefice. Lo stesso santo, incaricato dal papa Eugenio di predicare una crociata, v'impegnò Luigi contro il consiglio dell' abb. Suger, che, senza disapprovare la crociata, si opponeva alla partenza del re. (*V.* SUGER.) Questa seconda crociata non corrispose agli sforzi di Luigi, ma ebbe d' altro canto buonissimi effetti; fu una nuova epoca della libertà delle città che la comperarono dal re e dai loro signori, che facevano danaro di tutto onde crociarsi. Non avevavi da lungo tempo in Francia che la nobiltà e gli ecclesiastici che fossero liberi; il resto del popolo era schiavo, e per fino nessuno poteva entrare nel clero senza il permesso del suo signore. Il re non aveva autorità che sui servi delle terre che appartenevano al suo dominio. Ma quando le città e i borghi ebbero comperata la loro libertà, il re, divenuto il naturale loro difensore contro le imprese dei signori, acquistò in essi altrettanti sudditi. Tale difesa cagionò del dispendio; bisognava che la comperassero, quindi divennero tributarii del re, in luogo di esserlo dei loro signori. Non fecero dunque che cangiare di padroni; ma la servitù del re era sì dolce, che si videro fino d' allora rinascere in Francia le scienze, l' industria e il commercio. Ciocchè diede luogo alla crociata fu la presa d' Edessa fatta da Noradino. Il re partì nel 1147, con Eleonora sua moglie, ed un esercito di 80,000 uomini, che fu disfatto dai Saraceni. Pose l'assedio dinanzi Damasco, e fu obbligato a levarlo nel 1149, pel tradimento dei Greci. Così almeno ne hanno parlato la maggior parte degl' istorici d' Occidente; gli Orientali non convengono di tal tradimento. Luigi il giovine ritornando in Francia, fu preso sul mare dai Greci, e liberato dal general Ruggero, re di Sicilia. Questo monarca, dopo tante disgrazie, non fu disgustato delle crociate; appena giunto ne meditò una di nuova; ma erano gli spiriti sì raffreddati che fu obbligato a rinunciarvi. Imprese Suger a farne una a sue spese; ma la morte il prevenne. (*V.* GOFFREDO di Buglione, s. BERNARDO, PIETRO l'Eremita, s. LUIGI, ecc.) La sposa di Luigi, Eleonora, erede della Guienna e del Poitou, che avealo accompagnato nella sua corsa non meno lunga che disastrosa, si compensò delle fatiche del viaggio con Raimondo d' Antiochia, suo zio paterno, e con un giovine Turco di rara bellezza, chiamato Saladino. Credette Luigi di lavare quell' onta facendo annullare, nel 1152, il suo matrimonio, per isposare in quarte nozze Alice, figlia di quello stesso Tibaldo conte di Sciampagna, suo antico inimico. Fu così che perdette la Guienna. Eleonora ripudiata si maritò sei settimane dopo ad Enrico II duca di Normandia, poi re d' Inghilterra, e gli portò in dote il Poitou e la Guienna. Scoppiò la guerra fra la Francia e

l' Inghilterra nel 1156, circa la contea di Tolosa. Luigi ora vinto, ed ora vincitore, non riportò alcuna vittoria notabile. La pace conclusa fra i due monarchi nel 1161, fu seguita da una nuova guerra, terminata nel 1177, colla promessa di matrimonio del secondo figlio di Enrico II, e della figlia cadetta di Luigi il giovine. Morì questo principe nel 1180, di 60 anni, da una paralisi che contrasse andando alla tomba di s. Tommaso di Cantorbery, al quale avea dato asilo nella sua fuga. Imprese quel viaggio per ottenere la guarigione di suo figlio Filippo, pericolosamente ammalato. Luigi il giovine era pio, buono, coraggioso, ma quasi senza successo; ciò che si attribuì agli eccessi che segnarono il principio del suo regno, e che s. Bernardo riguardò fin d' allora qual sorgente di calamità.

LUIGI VIII, re di Francia che il suo valore fece nominar *il Leone*, figlio di Filippo augusto e di Isabella di Hainaut, nacque nel 1187. Segnalossi in diverse spedizioni sotto il regno di suo padre, e salì al trono nel 1223. Fu il 1.° re della 3.ª razza che non fu consacrato vivente suo padre. Enrico III, re d' Inghilterra, in luogo di trovarsi alla sua consacrazione, come il doveva, gli mandò a dimandare la restituzione della Normandia; ma il re ricusò di renderla, e partì con numeroso esercito, risolto di combattere gl' Inglesi e di scacciarli dalla Francia. Prese loro Niort, s. Gio. d'Angeley, il Limosino, il Perigord, il paese d' Aunis, ecc. Non più restava che la Guascogna e Bordò da sottomettere per terminare di allontanare gl'Inglesi, quando Luigi si vide obbligato a far la guerra agli Albigesi, che portavano col veleno dell' errore, le più sanguinose atrocità nelle provincie meridionali del regno. Piantò l' assedio ad Avignone, ad istanza del papa Onorato III, e prese quella città il 12 settembre 1226. Si prese in seguito la malattia nel suo esercito, e lo stesso re cadde ammalato, e morì a Montpensier nell'Alvernia, l'8 novembre 1226, di 39 anni. Tibaldo IV, conte di Sciampagna, perdutamente innamorato della regina, cadde in sospetto d' averlo avvelenato; ma tale accusa manca di fondamento. Il valore di Luigi VIII, la sua castità e le sue virtù, il nome ne immortalarono. Legò col suo testamento cento soldi ad ognuna delle 2000 leproserie del suo regno. La lepra era allora, come si vede, una malattia comunissima. Legò ancora 30,000 lire per una volta (ossia 540,000 lire d' adesso) a sua moglie, la celebre Bianca di Castiglia. Questo passo farà conoscere qual fosse allora il valore della moneta. È, dice uno storico, il polso di uno stato, e la più sicura maniera di conoscerne le forze. (Prima della morte di suo padre questo principe, sollecitato dagl' Inglesi ribellati contro Giovanni, passò a Londra ove era stato proclamato re. Vinse i partigiani del monarca detronizzato; ma morto Giovanni, gl' Inglesi si pronunciarono in favor di suo figlio. Fu Luigi assediato in Londra, nè ricovrò la libertà che promettendo che Filippo Augusto restituirebbe agl' Inglesi ciò che loro avea preso in Francia. È il pretesto sul quale Enrico III d' Inghilterra, anzichè assistere alla consacrazione, si fondò per intimargli la resa della Normandia.)

LUIGI IX (S.), figlio di Luigi VIII e di Bianca di Castiglia, nato nel 1215, giunse alla corona nel 1226, sotto la tutela di sua madre; fu questa la prima volta che la qualità di tutrice e reggente si trovarono unite nella stessa persona. La minorità del giovine re fu occupata a sommettere i baroni e i piccoli principi sempre in guerra fra loro, e che non s' accordavano che per capovolgere lo stato. Il cardinal Romano, legato del papa, aiutò molto la regina co' suoi consigli. Tibaldo VI, conte di Sciampagna, già da gran tempo

amante di Bianca, fu geloso dell' ascendente che prendeva Romano, e armò contro il re. Bianca che avea fino allora disprezzato il suo amore, se ne valse con tanta maestria che virtù per ricondurre il conte, e venne in luce da lui dei nomi, dei disegni e degl' intrighi dei faziosi. Giunto Luigi all' età di maggioranza, sostenne ciò che sua madre aveva sì bene incominciato, e non s'occupò che della felicità de' suoi sudditi. Si condusse con somma prudenza durante le differenze fra Gregorio IX e Federico II, e non volle che suo fratello Roberto accettasse la corona imperiale, che il papa gli offeriva. Condannava altamente la condotta di Federico; ma non credeva che gli *si potesse torre la corona, se non fosse condannato da un concilio generale*. Ciocchè prova qual fosse sopra tal punto, anche nelle corti, la giurisprudenza di que' tempi remoti relativamente ai re, e come si abbia torto, ai dì nostri, di sollevarsi a tal proposito contro i papi. (*V.* Federico II, Gregorio VII, Gregorio IX, ecc.) Dopo la scomunica di quel principe al concilio di Lione, e la sua deposizione, che pareva non approvasse, quantunque ne riconoscesse la legalità, imprese a riconciliarlo col papa; ma Federico non corrispose alle sue viste. Luigi levò truppe contro il re d' Inghilterra Enrico III e contro i gran vassalli della corona di Francia. Li ruppe due volte, la prima nella giornata di Taillebourg nel Poitou, l' anno 1241; la seconda quattro giorni dopo, presso Saintes, ove riportò una completa vittoria. Fu Enrico obbligato a fare una pace svantaggiosa. Il conte della Marca e gli altri vassalli ribellati rientrarono in dovere e più non ne uscirono. Luigi allora non aveva che 27 anni. Lasciò tostamente dopo il suo regno, per passare nella Palestina. Negli accessi di una violenta malattia, da cui fu attaccato nel 1244, credette intendere una voce che gli ordinava di prender la croce contro gl' infedeli, di far restituire ai cristiani le belle provincie che i Saraceni loro avevano tolte, e di liberarli dalla più crudele schiavitù che fosse mai: fece fino da allora voto di passare in Terra Santa. La regina sua madre, la regina sua moglie, il pregarono a differire fino a tanto che fosse ristabilito intieramente; ma Luigi fu ancora più ardente in domandare la croce. Il vescovo di Parigi gliela appese, sciogliendosi in lacrime, come se previste avesse le disgrazie che attendevano il re in Terra Santa. Luigi preparò per quattro anni quella spedizione, non meno illustre che sventurata; alla fine lasciando a sua madre il governo del regno, s' imbarcò l' anno 1248 ad Aigues-Mortes, con Margherita di Provenza sua moglie, e i suoi tre fratelli. Quasi tutta la cavalleria di Francia l' accompagnò. Giunto alla rada di Damietta, s' impadronì di quella città nel 1249. Aveva risoluto di portare la guerra in Egitto, per attaccare nel suo paese il Sultano, padrone di Terra Santa; passò il Nilo sugli occhi degl' infedeli, riportò due vittorie sopra di essi, e fece prodigi di valore alla giornata di Massura nel 1250. I Saraceni ben presto s' indennizzarono; avendo la carestia e la malattia contagiosa obbligato i Francesi a ricalcare la via di Damietta, portaronsi ad attaccarli lungo la strada, li posero in rotta e ne fecero ampia carneficina. Il re pericolosamente ammalato, fu preso vicin a Massura, con tutti i signori del suo seguito e la miglior parte del suo esercito. Luigi si mostrò nella sua prigione non meno grande che sul trono. Gli stessi Mussulmani non poteano saziarsi d' ammirarne la pazienza, e la fermezza in ricusare ciò che non credeva ragionevole. Gli dicevano essi: » Ti riguardiamo » come nostro prigione e nostro schiavo, e tu ci tratti, in fra' ceppi, qual

» se fossimo prigionieri tuoi! » Si osò proporgli di dare una somma pel suo riscatto, ma ei rispose agli inviati del Sultano: » Andate a dire al vostro si» re che un re di Francia non si ri» scatta con danaro: io darei questa » somma per le mie genti e Damietta » per la mia persona. » Pagò di fatto 400,000 lire pel loro riscatto, restituì Damietta pel suo, ed accettò dal Sultano una tregua di dieci anni. Era sua mente di ripassare la Francia; ma avendo inteso che i Saraceni in luogo di rendere i prigionieri, ne aveano fatto perire un gran numero fra i tormenti, per obbligarli a lasciare la loro religione, si portò nella Palestina ove dimorò ancora quatt'anni fino al 1254. Il tempo del suo soggiorno colà fu impiegato a riparare e fortificare le piazze dei cristiani, a porre in libertà tutti quelli ch' erano stati fatti prigionieri in Egitto, e a darsi alla conversione degl' infedeli. Giunto i Francia, trovò il suo regno in migliore stato di quello avesse dovuto naturalmente sperare. La Providenza vegliò sur un paese che non aveva abbandonato che pei più cristiani motivi. Il suo ritorno a Parigi, ove si stabilì, fece la felicità de' suoi sudditi e la gloria della sua patria. Stabilì il primo la giustizia di appello; e i popoli oppressi dalle sentenze arbitrarie dei giudici delle baronie, poterono portare le loro lagnanze a quattro baliaggi regali, creati per intenderle. Sotto di lui gli uomini studiosi incominciarono ad essere ammessi alle sedute de' suoi parlamenti, nelle quali i cavalieri, che di raro sapevano leggere, decidevano della fortuna dei cittadini. Diminuì le imposte e rivocò quelle che l' avidità dei finanziere avevano introdotte. Portò editti severi contro i bestemmiatori e gli empi, fabbricò chiese, spedali, monasteri, e pubblicò una *Prammatica-Sanzione*, nel 1269, per conservare gli antichi diritti delle chiese cattedrali e la libertà delle elezioni. Il sesto canone proibisce di pagare le somme che la corte di Roma potesse esigere; ma Fleury osserva » che questo canone » manca in molti esemplari; negli al» tri canoni non è fatta minimamente » menzione della corte di Roma e cre» desi che il santo re non vi abbia » avuto in vista che le imprese dei si» gnori e dei giudici laici sui benefi» cii. » Il presidente Henault è in dubbio se questa *Prammatica* sia veramente di s. Luigi. Questo monarca ricevette, nel 1264 un onore che non puossi rendere che ad un monarca virtuoso; il re d' Inghilterra Enrico III ed i baroni lo scelsero ad arbitro di lor differenze. Andato era quel principe a trovarlo a Parigi al ritorno dal suo viaggio di Palestina, e lo aveva assicurato che *era suo signore e sempre il sarebbe*. Il conte d' Angiò, Carlo, suo fratello, dovette alla sua riputazione ed al buon ordine del suo regno l' onore di essere scelto dal papa per re di Sicilia. Accresceva frattanto Luigi i suoi dominii coll' acquisto di Peronne, d'Avranches, di Mortagne, del Perche. Poteva togliere ai re d'Inghilterra tutto quanto possedevano in Francia, le querele di Enrico III coi suoi baroni gliene avrebbono facilitati i mezzi; ma preferì la giustizia all' usurpazione. Li lasciò godere della Gujenna, del Perigord, del Limosino, facendoli rinunciare per sempre alla Turrena, al Poitou, alla Normandia, riunita alla corona da Filippo Augusto suo avo. Vedendo la Francia fiorente e il governo assodato, partì per la sesta crociata nel 1270. Assediò Tunisi in Africa; otto giorni dopo prese il castello, e morì nel suo campo il 25 agosto dell' anno stesso, da una malattia contagiosa che devastava il suo esercito. Come ne fu attaccato, si fece stendere sulla cenere, e spirò di 55 anni, col fervore di un anacoreta e il coraggio di un eroe, e colla sod-

disfazione di aver fatto ai nemici del nome cristiano una guerra saggia e giusta, quantunque con vario successo, e luminosi rovesci. (*V.* l' eccellente discorso sul terzo secolo dalla chiesa, alla fine del 14 vol. della Storia ecclesiastica dell' abb. Bérault, e gli altri articoli Luigi VII, Pietro l' Eremita, ecc.) Bonifazio VIII lo canonizzò nel 1297. La bolla di canonizzazione del santo re è un magnifico elogio ed estesissimo, fondato, come vi è detto, sopra un' intiera certezza delle purità dei suoi costumi, della regolarità e dell' austerità di sua vita, del suo amore per la giustizia, del generoso suo zelo pel progresso della fede, della carità verso i poveri, gl' infermi, le persone prive d' appoggio d' ogni nazione, in una parola di tutte le sue cristiane virtù, eroiche, regali. Erasi a tal proposito ricevuta la deposizione con giuramento d' oltre a 300 testimonii, ed eransi verificati fino 63 miracoli. Fu s. Luigi, al giudizio del p. Daniel e del presidente Henault, uno dei più gran principi che mai abbiano portato lo scettro; pieno di compatimento come se non fosse stato che un meschino; liberale, senza cessare di avere una saggia economia; intrepido nei combattimenti, ma senza imprudenza. Non era coraggioso che pei grandi interessi. Bisognava che oggetti potenti, la giustizia o l' amor del suo popolo, ne eccitassero l' animo, mentre fuori di tali congiunture parea debole, semplice e timido. Prudente e fermo alla testa degli eserciti e del suo consiglio, quando reso a sè stesso, non era più che particolare. I suoi domestici divenivano suoi padroni, sua madre il governava, e le pratiche della divozione la più semplice ne occupavano le giornate. È vero che tali pratiche erano nobilitate da solide virtù e non mai smentite; formavano il suo carattere. È a questo regno, seguendo Joinville, che devesi riferire l' istituzione dei referendari; non erano dapprima che tre; furono portati ad ottanta coll' editto del 752, che li fissò a tal numero. Proscrisse pure s. Luigi dalle terre di suo dominio l' assurda procedura dei duelli giudiziarii, e vi sostituì la via d' appello ad un tribunal superiore: non fu quindi più permesso, come in prima, di battersi contro l' avversario, e contro i testimoni che produceva. Joinville, La Chaise, l'abb. di Choisi hanno scritta la sua *vita*. *Vedi* i loro articoli.

LUIGI X, re di Francia e di Navarra, detto *Hutin* o il *Caparbio* o *Rissoso*, succedette a Filippo il Bello suo padre il 29 novembre 1314, essendo già re di Navarra per Giovanna sua madre, e già fattosi in tal qualità incoronare a Pamplona il primo ottobre 1308. Vedovo di Margherita di Borgogna, differì la sua consacrazione fino al mese d' agosto dell' anno 1315, a motivo delle turbolenze del suo regno, e perchè attendeva la sua nuova sposa, Clemenza, figlia di Carlo, re d' Ungheria. Durante quell' intervallo, Carlo di Valois, zio del re, si pose alla testa del governo, e fece impiccare Enguerrando di Marigni a Moutfaucon, al palo che quel ministro aveva egli stesso fatto erigere sotto il fu re, di cui era ministro. Richiamò Luigi X gli ebrei nel suo regno, fece la guerra senza successo contro il conte di Fiandra, e lasciò colmare il suo popolo d' imposte sotto il pretesto di quella guerra. Costrinse ancora il resto dei servi delle sue terre a comperare la libertà; ciocchè fecero con pena. Adempiendo ad un dovere conosciuto, erano tranquilli, ed ignoravano ciò che si esigesse da essi quando fossero liberi. L' editto del re portava che, *giusta il diritto di natura, ognuno deve nascere libero*, e faceva comperare quel diritto di *natura*. » Notossi in ogni tempo, dice un filosofo, che gli incensatori della libertà

» non la conoscevano; e che se colpi» vano alcuni tratti, era sempre a lo» ro profitto. » Luigi X morì a Vincennes l' 8 gennaio 1316, di 26 anni. Ebbe da Clemenza un figlio postumo chiamato Giovanni, nato il 15 novembre 1316; ma il giovine principe non visse che otto giorni. Sollevossi una gran differenza circa la successione. Giovanna, figlia del re e della prima sua moglie, dovea regnare, secondo il duca di Borgogna. Gli stati generali decisero che la legge salica escludeva le donne dalla corona. Il loro sentimento prevalse, e Filippo il Lungo, secondo figlio di Filippo il Bello, montò sul trono di Francia. Ebbe Giovanna per sua parte la corona di Navarra, che portò in dote a Filippo, nipote di Filippo l' Ardito. (L' ultimo atto del regno di Luigi X fu la punizione di parecchi esattori, chiamati meritamente, *lupi voraci*, e di cui nondimeno non si perdettero che i più poveri).

LUIGI XI, figlio di Carlo VII e di Maria d' Angiò, figlia di Luigi II, re titolare di Napoli, nacque a Bourges nel 1423. (Di 17 anni ribellossi contro suo padre, per odio contro Agnese Sorel, e contro i ministri del re. Se ne fuggì a Niort, ove divenne capo di una fazione conosciuta sotto il nome di *Praguerie*. Carlo VII marciò contro di lui, il ruppe e gli perdonò. Andò il delfino a combattere gl' Inglesi, e segnalossi agli assedi di Pontoise, di la Reole e di Dieppe. Vinse l'anno seguente gli Svizzeri. Tornando a brigare contro suo padre, salvossi in Borgogna, ove fu ben ricevuto dal duca e dal principe ereditario, il duca di Charolais. Assicurogli quel principe un piacevole ritiro a Genapp, nell' Hainaut, e provvide a tutti i suoi bisogni. Fu in questo ritiro che raccolse le cento *Nuove Novelle*, e che gli nacque un figlio da una principessa di Savoja, che aveva sposata malgrado suo padre; e malgrado gl'inviti di questo non ritornò in Francia che all'epoca della sua morte. Credendosi tradito dal cardinale della Ballue, lo tenne più anni in prigione. Non lo si credette estraneo alla morte d' Agnese Sorel.) Gli ultimi anni di Carlo VII furono pieni d' amarezza; suo figlio ne cagionò la morte. Giunto Luigi XI alla corona nel 1461, per la morte di Carlo VII, prese un piano di condotta e di governo affatto diverso. Tolse agli ufficiali ed ai magistrati le loro cariche, per darle ai ribelli che avevano seguito il suo ritiro nel Delfinato, nella Franca Contea, nel Brabante. Trattò la Francia come un paese di conquista, spogliò i grandi, colmò il popolo d' imposte, ed abolì la prammatica sanzione; ma il parlamento di Parigi la sostenne con tanto vigore, che non fu totalmente annullata che pel concordato fatto fra Leone X e Francesco I. Le sue violenze eccitarono contro di lui tutti i buoni cittadini. Formossi una lega fra Carlo, duca di Berrì, suo fratello, il conte di Charolais, il duca di Bretagna, il conte di Dunois, e parecchi signori non meno mal contenti di Luigi XI. Giovanni d' Angiò, duca di Calabria, venne ad aggiungersi ai principi confederati, e loro condusse 500 Svizzeri, i primi che comparissero sotto l' armi francesi. La guerra che seguì quella lega, formata dal malcontento, ebbe a pretesto la riforma dello stato ed il sollievo dei popoli: fu chiamata la *Lega del pubblico bene*. Armò Luigi per dissiparla. V' ebbe una battaglia non decisiva a Montlherì, il 16 luglio 1465. Il campo restò alle truppe confederate; ma fu eguale la perdita d' ambo le parti. Il monarca francese non disunì la lega che dando a ciascuno dei capi principali ciò che dimandava: la Normandia a suo fratello; parecchie piazze nella Piccardia al conte di Charolais; la contea d' Etampes al duca di Bretagna, e la spada di contestabile al

conte di Saint-Pol. Fu la pace conclusa a Conflans il 5 ottobre dell' anno stesso. Il re concedette tutto con quel trattato, sperando di riaver tutto coi suoi intrighi. Tolse ben presto la Normandia a suo fratello, e parte della Bretagna al duca di tal nome. L' inesecuzione del trattato di Conflans andava a riaccendere la guerra civile: Luigi XI credette estinguerla dimandando a Carlo il Temerario, duca di Borgogna, una conferenza a Peronne, nel tempo stesso in cui eccitava i Liegesi a fare una perfidia contro quel duca e prendere le armi contro di lui. Istrutto Carlo della manovra, ritenne Luigi XI prigioniero nel castello di Peronne, lo sforzò a conchiudere un trattato svantaggiosissimo, ed a marciare al suo seguito contro quegli stessi Liegesi da lui armati. Il colmo dell' umiliazione per lui fu d' assistere alla presa della loro città, e di non poter ottenere il suo ritorno a Parigi che dopo aver prodigalizza le bassezze e provati mille affronti. Il duca di Berrì, suo fratello, fu la vittima di quella liberazione. Sforzollo Luigi XI a ricevere la Gujenna in appanaggio, in luogo della Sciampagna e della Brie; volle allontanarlo da quelle provincie, nel timore che la vicinanza del duca di Borgogna non fosse una nuova sorgente di discordia. Luigi XI non restò più tranquillo. Il duca di Borgogna fece offrire l'unica sua figliuola al nuovo duca di Gujenna; ma quest' alleanza non si fece: il duca di Gujenna morì avvelenato colla sua amante, con un pesce che loro fu dato, *non senza sospetto*, dice il presidente Henault, *contro lo stesso re*. Oder d' Aidia, favorito del principe avvelenato, volle vendicare la morte del suo signore. S'impadronì dell' avvelenatore, e lo condusse in Bretagna, onde potergli fare il suo processo con libertà; ma il giorno in cui dovevasi pronunciare la sentenza di morte, lo si trovò soffocato nel proprio letto. Preparavasi intanto il duca di Borgogna a trarre una vendetta ben più romorosa della morte di un principe che far voleva suo genero. Entra in Piccardia, mette tutto a fuoco e a sangue, incaglia dinanzi Beauvais, difesa da donne, passa in Normandia, la tratta del paro cha la Piccardia, e ritorna in Fiandra a levar nuove truppe. Questa guerra crudele fu terminata per alcuni istanti, col trattato di Bouvines nel 1474; ma quell' anno stesso, vi ebbe una lega offensiva e difensiva, formata dal duca di Borgogna, fra Odoardo IV, re d' Inghilterra e il duca di Bretagna contro il re di Francia. Sbarca il principe inglese colle sue truppe: Luigi può combatterlo, ma ama meglio guadagnarlo colle negoziazioni. Paga i suoi principali ministri; seduce i primi officiali, in luogo di porsi in istato di vincerli; fa presenti di vino a tutto l' esercito; compera infine il ritorno di Odoardo in Inghilterra. I due re conclusero ad Amiens nel 1475, un trattato che confermarono a Picquignì. Convennero di una tregua di sette anni; vi stipularono il matrimonio fra il delfino e la figlia del monarca inglese, e Luigi s' assunse di pagare fino alla morte del suo inimico 50,000 scudi d' oro. Il duca di Bretagna fu pure compreso in quel trattato. Quello di Borgogna da tutti abbandonato e solo contro Luigi XI, conchiuse con lui a Vervins una tregua di nove anni. Ucciso questo principe all' assedio di Nancy nel 1477, lasciò ad erede Maria unica sua figlia, che Luigi XI, per una mal intesa politica, ricusò pel delfino suo figlio. Sposossi essa a Massimiliano d' Austria, figlio dell'imperatore Federico III, e questo matrimonio fu l' origine delle dispute che non cessò la Francia di muovere alla Casa d' Austria, sovrana dei Paesi Bassi. La guerra fra l' imperatore e il re di Francia incominciò poco dopo quell' unione. Impadronissi Luigi XI della

Franca Contea pel valore di Chaumont d' Amboise. Vi ebbe battaglia a Guinegate, ove fu il vantaggio eguale per le due parti. Un trattato, fatto ad Arras nel 1482, terminò quella guerra. Vi si stabilì il matrimonio del delfino con Margherita figlia di Maria di Borgogna. Non godette a lungo Luigi XI della gioia che gli doveano ispirare sì felici avvenimenti. Deperiva la sua salute di giorno in giorno; sentendo alla fine avvicinarsi la morte, si rinchiuse nel castello di Plessis-Les-Tours, in cui non entravasi che per uno sportello e le cui muraglie erano tempestate di spuntoni di ferro. Inaccessibile a' suoi sudditi, contornato di guardie, divorato dal timor della morte, dal dolore di essere odiato, dai rimorsi e dalla noia, fece venire dalla Calabria un pio romito, riverito ora sotto il nome di s. Francesco di Paola. Gittossi a' suoi piedi, e il supplicò piangnendo di dimandar a Dio il prolungamento de' suoi giorni. » Ma il santo, » dice un celebre oratore, gli parlò da » profeta, e gli disse, nuovo Isaia: *Di-* » *spone domui tuae quia morieris tu,* » *et non vives,* Sire ponete ordine al- » le cose vostre, a quant' avete di più » prezioso nel vostro stato, che è la » vostra coscienza; non vi sono mira- » coli per voi; giunt' è l' ora vostra, e » bisogna morire. Era una parola ben » dura per ogni uomo, e più ancora » per un re: ma soprattutto per un » re sì amante della vita. » Pure Luigi ascoltò s. Francesco con rispetto, il pregò di disporlo alla morte, e spirò fra le sue braccia il 21 agosto 1483 di 60 anni. Avventuroso se vivi e sinceri pentimenti scancellarono le iniquità della sua vita. Le cronache del tempo contano 4000 sudditi (numero senza dubbio esagerato) giustiziati sotto il suo regno, in pubblico o in secreto. Le secrete, le gabbie di ferro, le catene onde si caricavano le vittime di sua barbara diffidenza, sono i monumenti che lasciò questo monarca. Tristàno l' eremita, prevosto del suo palazzo, era il giudice, testimonio ed esecutore delle sue vendette; e questo re crudele non aveva difficoltà di assistervi, dopo averle ordinate. Quando Giacomo d' Armagnac, duca di Nemours, accusato forse senza ragione del delitto di lesa maestà, fu giustiziato nel 1477 per ordine suo, Luigi XI fece collocare sotto il patibolo i figli di quel principe infelice per ricevere addosso il sangue del lor genitore. Ne uscirono tutti coperti, e in tale stato vennero condotti alla Bastiglia, in secrete fatte a guisa di gerle, ove il disagio che i loro corpi provava era un continuo supplicio. Quest' inumano monarca ebbe a confidenti e ministri uomini degni di lui e li trasse dal fango; il suo barbiere divenne conte di Meulan e ambasciatore; il suo sartore, araldo d' armi; il suo medico, cancelliere. Bastardò la nazione dandole quei vili simulacri per signori: quindi sotto il regno di lui non virtù, non eroismo. L'obbedienza e la bassezza tennero luogo di tutto: e il popolo fu infine tranquillo, dice uno storico ingegnoso, come i forzati nella galera. Avrebbe dovuto la sua divozione, per naturale effetto, addolcire il duro suo cuore, e correggerne l' incostante carattere, bizzarro, irrequieto e perfido; ma la sua divozione non era che il servile terrore di un' anima bassa, pusillanime e traviata. Sempre coperto di reliquie e di immagini, portante sul berretto una Madonna di piombo, le dimandava perdono de' suoi assassinii, commettendone ognora di nuovi. Fece sollecitare presso il papa il diritto di portare il rocchetto e la mozzetta, e di farsi ungere una seconda volta coll'ampolla di Reims, anzichè la misericordia implorare dell' Essere Supremo, di lavare le sue mani lorde di tanti omicidi commessi sotto l'egida della giustizia. Se la natura il fece nascere con un

cuore perverso, diegli in quella vece grandi talenti dello spirito. Aveva del coraggio: conosceva gli uomini e gli affari. Aveva, giusta la sua stessa espressione (1), *tutto il suo consiglio nella propria sua testa*; massima di altro canto conforme all'ombroso suo carattere e diffidente. Prodigo per politica, quanto avaro per natura, sapeva donare da re. Parigi, desolata da un contagio, fu ripopolata la mercè delle sue cure; una polizia rigorosa vi regnava. Se fosse più a lungo vissuto, i pesi e le misure sarebbero stati uniformi ne'suoi stati. Egli fu che stabilì le poste fin allora ignote alla Francia (2). Due cento corrieri, stabiliti a sue spese, portavano gli ordini del monarca e le lettere dei particolari in tutti i canti del regno. E' vero che fece lor pagar caro simile stabilimento, accrebbe le taglie di tre milioni, e levò, per venti, anni 4 milioni 700,000 lire all'anno, ciocchè poteva fare circa 23 milioni d'ora; in luogo che Carlo VII non avea mai levato che 1800,000 franchi all'anno. Accrescendo il suo potere sui popoli co'rigori, accrebbe colla politica il regno. L'Angiò, il Maine, la Provenza, la Borgogna, e alcuni altri gran feudi furono sotto di lui riuniti alla corona. Fece questo principe raccogliere le *Cento nuove novelle*, o storie raccontate da parecchi signori della sua corte, Parigi, Verard, in fol., senza data, ma la di cui bella edizione è d'Amsterdam, 1701, 2 vol. in 8, figure di Hoogue: quando le figure son distaccate dalla stampa sono più ricercate. (*V.* MARGHERITA di Valois.) Ove credasi ad alcuni autori, fu sotto il suo regno, nel 1469, che il priore di Sorbona fece venire stampatori da Magonza; aveva già Carlo VII tentato, quantunque senza successo, d'introdurre tal arte in Francia (*V.* JENSON.) Duclos, istoriografo di Francia, pubblicò la *Storia* di questo principe in 3 vol. in 12; è curiosa, interessante e bene scritta. Avvene un'*altra* di Madamigella di Lussan in 6 vol., e alcune altre che debbonsi leggere con diffidenza.

LUIGI XII, re di Francia, nacque a Blois nel 1462, da Carlo duca d'Orleans, e da Maria di Cleves, e giunse alla corona nel 1498, dopo la morte di Carlo VIII. (Luigi XI pria di morire aveva chiamata sua figlia, madama di Beaujeu, reggente del regno, durante la minorità di Carlo VIII. Il duca di Borbone e il duca d'Orleans (poi Luigi XII), disputarono l'autorità alla duchessa; ma dichiarato il re maggiorenne dai suoi stati tenuti a Tours, il duca d'Orleans non ottenne che la presidenza del consiglio; era maritato a Giovanna, seconda figlia del fu re. Avendo a subire parecchi disgusti per parte della reggente, lasciò la corte, seguito da parecchi signori, e si rifuggì in Bretagna, ove divenne

(1) Questa frase è generalmente attribuita al conte di Dammartin, che disse un giorno al re, cavalcando di conserva con lui: „ Sire, ammiro la forza prodigiosa del „ vostro cavallo. E perchè? dimandò Lui„ gi. Porta il re e tutto il suo consiglio, „ rispose il cortigiano. „

(2) E' fatta menzione di cavalli di posta nel codice Teodosiano, al titolo *De cursu publico*, nella legge 3. 6, 7, 15, ecc. ma tali poste non erano stabilite come il sono in tutta Europa; erano solo cavalli pubblici. Secondo Erodoto, fu Ciro o Serse che il primo stabilì corrieri e cavalli di posta, ond'essere istrutto con più diligenza di tutto quanto avveniva in tutta l'estensione dell'impero. La voce *posta* viene da posti (*positi*) detto dei cavalli situati ad intervalli, e si attribuì a Luigi XI l'ordinanza di cangiar cavalli di due in due leghe, per maggiore prontezza, mentre i Persiani non ne collocavano che a tutto lo spazio che poteva un cavallo percorrere in una giornata. Non era l'ordine sì buono nell'impero romano; i corrieri erano ridotti a costringere le città o i particolari a fornir loro i cavalli. Fu l'imperator Adriano che disonerò il popolo da tal peso.

amante della celebre Anna di Bretagna, figlia ed erede del duca Francesco II. La principessa di Beaujeu convocò un letto di giustizia, e fece dichiarare ribelle il duca d'Orleans, che levò ben tosto un esercito, ma fu battuto da Tremouille e fatto prigioniero. Trascinato di prigione in prigione, il duca Luigi fu rinchiuso nella torre di Bourges in una gabbia di ferro ove dimorò tre anni. Alla fine le istanze di sua moglie appo Carlo VIII gli ottennero la libertà. Cooperò quindi, e malgrado la sua passione, al matrimonio di Carlo con Anna di Bretagna, e seguì quel monarca in Italia, ove si fece distinguere a Novarra col valore e l' intelligenza. Al suo ritorno in Francia, Carlo VIII morì, e il duca d'Orleans salì sul trono sotto il nome di Luigi XII.) Il benefico suo carattere non tardò a palesarsi; sollevò il popolo e perdonò a'suoi nemici. Luigi di là Trimouille lo aveva fatto prigioniero alla battaglia di s. Aubin: ne temeva il risentimento: fu rassicurato da quelle belle parole: „ Non aspetta „ al re di Francia vendicare i dispia„ ceri del duca d'Orleans. „ Invaso dallo spirito di conquista, gittò le sue viste sul Milanese, sul quale pretendeva avere diritti per parte di sua ava Valentina, unica sorella dell' ultimo duca della famiglia dei Visconti. Lodovico Sforza erane possessore. Il re mandò un esercito contro di lui nel 1499, e in meno di venti giorni il Milanese fu suo. Fece il suo ingresso nella capitale il 6 ottobre dell' anno stesso; ma per una di quelle rivoluzioni sì ordinarie nelle guerre d'Italia, il vinto rientrò nel suo paese, di dove si era scacciato, e ricovrò parecchie piazze. Sforza in quel ristabilimento passaggero, pagava un ducato d'oro per testa di Francesi che gli si portasse. Luigi XII fece un nuovo sforzo; rimandò Luigi di la Trimouille che riconquistò il Milanese. Gli Svizzeri che facevano la guardia di Sforza il dierono al vincitore. Padrone del Milanese e di Genova, il re di Francia volle aver Napoli: si unì con Ferdinando il Cattolico per impadronirsene. Fu fatta questa conquista in meno di quattro mesi, l'anno 1501. Federico, re di Napoli, si pose fra le mani di Luigi XII, che il mandò in Francia con una pensione di 120,000 lire francesi d'adesso. Appena fu Napoli conquistata, che Ferdinando il Cattolico si unì ad Alessandro VI per iscacciarne i Francesi. Le sue truppe condotte da Gonzalvo di Cordova che meritò sì bene il titolo di *Gran Capitano*, s' impadronirono, nel 1503, di tutto il regno dopo aver guadagnato le battaglie di Seminara e di Cerignole. Finì questa guerra con un vergognoso trattato nel 1505. Il re prometteva la sola figlia che ebbe da Anna di Bretagna al nipote di Ferdinando, a quel principe poi sì terribile alla Francia sotto il nome di Carlo Quinto. Doveva la sua dote esser composta della Borgogna e della Bretagna, e si abbandonava Milano e Genova, su cui cedeasi ogni diritto. Parvero tali condizioni sì pesanti agli stati raccolti a Tours nel 1506, che stabilirono non si facesse quel matrimonio. Ribellaronsi i Genovesi quell'anno stesso contro Luigi XII. Ripassò egli i monti, li ruppe, entrò nella loro città da vincitore, e lor perdonò. L'anno 1508 fu notabile per la *lega di Cambrai*, formata da Giulio II (*V.* l'articolo di quel pontefice.) Il re di Francia vi entrò, e ruppe i Veneziani alla battaglia d'Agnadel, il 14 maggio 1509. La presa di Cremona, di Padova, e di parecchie altre piazze, fu il frutto di quella vittoria. Giulio II che aveva quasi ottenuto tutto quanto voleva dalle armi di Luigi XII, non aveva più altra pena che quella di veder i Francesi in Italia. Si collegò contro di essi. Il giovine Gastone di Foix, duca di Ne-

mours, rispinse un esercito di Svizzeri, prese Bologna, e guadagnò nel 1511 la Battaglia di Ravenna, ove perdette la vita. Non più si sostenne la gloria delle armi francesi; il re era lontano, gli ordini giungevano troppo tardi, e talvolta contraddittorii. La sua economia, quando bisognava prodigar l'oro, dava poca emulazione. L'ordine e la disciplina erano ignoti alle truppe. In meno di tre mesi, i Francesi furono sforzati ad uscire dell'Italia. Il maresciallo Trivulzi, che li comandava, abbandonò l'una dopo l'altra le città che aveano prese, dal fondo della Romagna ai confini della Savoja. Luigi XII ebbe la mortificazione di vedere in Milano, stabilito dagli Svizzeri, il giovine Massimiliano Sforza, figlio del duca morto prigioniero ne'suoi stati. Genova, ove avea dispiegata la pompa di un re asiatico, riprese la sua libertà, e scacciò i Francesi. Fu di nuovo sommessa; ma la perdita della battaglia di Novarra, vinta dagli Svizzeri contro la Trimouille, il 16 giugno 1513, fu l'epoca della totale espulsione de'Francesi. L'imperator Massimiliano, Enrico VIII e gli Svizzeri, attaccarono ad una volta la Francia. Piantarono gl'Inglesi l'assedio dinanzi Terouane, che presero dopo la giornata di Guinegate, detta la *giornata degli speroni*, ove le truppe francesi furono poste in rotta senza dar quasi combattimento. La presa di Tournai seguì quella di Terouane. Gli Svizzeri assediarono Digione, e non furono rimandati che con 20,000 scudi sonanti, una promessa di 4000, e sette ostaggi che ne rispondevano. Luigi XII, battuto da tutte le parti, ebbe ricorso alle negoziazioni; fece un trattato con Leone X, rinunciò al conciliabolo di Pisa, e riconobbe il concilio di Laterano; fa quindi un altro trattato con Enrico VIII e sposa sua sorella Maria, per la quale dà un milione di scudi. Aveva allora 53 anni ed era di salute dilicatissima. Morì dopo due mesi di matrimonio nel 1515. Se fu Luigi XII sfortunato fuor del suo regno, fu al di dentro felice. Non puossi rimproverare a questo re che la vendita delle cariche. Ne trasse in diecissette anni per 1200,000 lire nella sola diocesi di Parigi; ma le taglie e i sussidii furono moderati. Sarebbe stato più lodato se, imponendo delle imposte necessarie, avesse conservata l'Italia, o piuttosto se rinunciando a delle conquiste lontane, incerte e poco giuste, avesse risparmiato il sangue de'suoi sudditi, e prodigate le sue cure alla buona amministrazione di un bel regno e vasto, che poteva bastare alla sua ambizione. Ma ponnosi in certo modo perdonare i suoi falli, in favore delle sue preziose qualità di buon re, di principe equo ed umano. Quando andava alla guerra si faceva seguire da alcuni uomini virtuosi ed illuminati, incaricati, anche in paese nemico, d'impedire il disordine, e di riparare al male quand'era stato commesso. Questi principii di probità furono sopra tutto notati dopo la presa di Genova, che aveva scosso il giogo della Francia. Avendo il suo avanguardo spogliate alcune case del sobborgo s. Pietro di Arena, il principe, quantunque nessuno si lagnasse, vi mandò persone di confidenza per valutare a che potesse ammontare la perdita, e quindi del danaro per pagare quant'erasi tolto. L'Alviano, generale dei Veneziani, preso alla battaglia d'Agnadel, fu condotto al campo francese, ove lo si trattò con tutta la possibile distinzione. Questo generale più esacerbato per l'umiliazione della sua disfatta, che mosso dall'umanità del suo vincitore, non rispose alle più consolanti dimostrazioni, che con brusca e disdegnosa fierezza. Luigi si contentò di rimandarlo al quartiere ove custodivansi i prigionieri: „ E' meglio lasciarlo, disse; mi adirerei e mi di-

» spiacerebbe. Lo vinsi; bisogna che » vinca me stesso. » Cadeva nondimeno talvolta in accessi di collera che più nol lasciavano padrone di sè stesso, e più non ascoltava che la foga di quella cieca passione (*V.* Giulio II.) Il suo editto del 1499 rese cara la sua memoria a tutti quelli che amministrano la giustizia e a quelli che l'amano. Ordinò con quell'editto che *sempre si segua la legge, malgrado gli ordini contrari che l'importunità potesse strappare al monarca*. Luigi XII fu il primo che ponesse il lavoratore al sicuro dalla rapacità del soldato, e che facesse punire di morte gli armigeri che derubassero il paesano. Non più furon le truppe il flagello delle provincie, e lungi dal volernele allontanare, i popoli le dimandarono. Era affabile, dolce, affettuoso; fioriva la conversazione con tratti di spirito, piacevoli senz'essere maligni. Gli si rimprovera con ragione di aver ripudiata la regina Giovanna, dopo un lungo matrimonio, quantunque sembri avere il papa Alessandro VI ammesse le sue ragioni di nullità. (*V.* Giovanna di Francia). Stamparonsi le sue *Lettere* al cardinale d'Amboise, Brusselles, 1712, 4 vol. in 12. L'abb. Tailhiè diede la sua *Vita*; Parigi, 1755, 3 vol. in 8. Luigi XII aveva preso per divisa il *porco spino*, colle parole: *Cominus et Eminus* che ne erano l'anima. Proposto avendo l'accademia francese, nel 1787, per premio l' Elogio di Luigi XII, la memoria di questo principe fu impastricciata con tutti i luoghi comuni del filosofismo; non vi ebbe che una sola produzione scritta degnamente per la verità e la storia, e non fu quella che l'accademia coronò.

LUIGI XIII, soprannominato il *Giusto*, nato a Fontanablò nel 1601 da Enrico IV e da Maria de' Medici, salì al trono nel 1610, dopo l'assassinio di suo padre, sotto la tutela e la reggenza di sua madre. Questa principessa cangiò il sistema del regno precedente, e dispensò con profusione, per acquistare creature, ciocchè Enrico il grande aveva ammassato per rendere la sua nazione possente. Le truppe alla testa delle quali si disponeva a combattere, furono licenziate; il suo fedele ministro, l' amico suo, Sulli, ritirossi dalla corte; lo stato perdette la sua considerazione al di fuori e all'interno la sua tranquillità. I principi del sangue e i gran signori, col maresciallo di Buglione alla loro testa, tutta empirono di fazioni la Francia. S'acquietarono i malcontenti pel trattato di Sainte - Menehould il 15 maggio 1614; lor si concesse tutto, e si sommisero per qualche tempo. Dichiarato il re maggiore il 2 ottobre dell' anno stesso, convocò al 27 gli stati generali. Il risultamento di quell' assemblea fu di parlar molto d'abusi, di dissertare sui pubblici mali senza rimediare quasi a nessuno. Restò la Francia nell'agitazione, governata dal Fiorentino Concini, conosciuto sotto il nome di *maresciallo* d'Ancre (*Vedilo*) Quest'uomo oscuro, giunto improvvisamente all' apice della grandezza, dispose di tutto da ministro dispotico, e fece dei nuovi malcontenti. Enrico II, principe di Condè, ritirasi nuovamente dalla corte, pubblica un manifesto sanguinoso, si collega cogli ugonotti, sempre pronti a prender le armi. Non impedirono queste turbolenze al re di andare a Bordò, ove sposò Anna d' Austria, infanta di Spagna. Intanto aveva armato contro i ribelli; non avendo simili preparativi ed i parziali combattimenti deciso alcun che di positivo, si ebbe ricorso alle negoziazioni. Il re concluse con Condè la pace a Loudun, nel 1615; ma sentendo che tramava nuovi progetti, il fece porre alla bastiglia poco dopo. I principi alla nuova di quella incarcerazione, s' allestiscono alla guerra; la fecero con poco successo, e si finì tutto ad un tratto

colla morte del maresciallo d' Ancre. Il re malcontento della dipendenza in cui tenevalo il suo ministro, e condotto dai consigli di Luines suo favorito, acconsentì all' imprigionamento di Concini. Vitri, incaricato dell' ordine, volle eseguirlo; e dietro la resistenza del maresciallo, lo uccise sul ponte del Louvre il 24 ottobre 1617. L'allontanamento di Maria de' Medici relegata a Blois seguì tal uccisione. Il duca d' Epernon che fatta aveale dare la reggenza, andò e trarla da quella città, e la condusse nelle sue terre d' Angulême. La si era odiata potente, fu amata infelice. Vedendo Luigi XIII le disposizioni del popolo, cercò di riaccomodarsi con sua madre, e vi riuscì col mezzo del vescovo di Luçon, sì conosciuto e sì temuto dipoi sotto il nome di cardinale di *Richelieu.* Si fece la pace ad Angulême nel 1619; ma appena fu firmata, che si pensò a violarla. La regina consigliata dal vescovo di Luçon, che voleva far comperare la sua mediazione, prese di nuovo le armi; ma fu ben tosto obbligata a deporle. Dopo essersi il re mostrato nella Normandia per acquietare i malcontenti, passò ad Angers, ov' erasi sua madre ritirata, e la sforzò a sottomettersi. La madre e il figlio incontrandosi a Brissac, versarono lacrime, e s' inimicarono in seguito più che mai. La nomina di Richelieu al cardinalato fu il solo frutto di quel trattato. Luigi XIII riunì il Bearn alla corona con un editto solenne. Questo editto, emanato nel 1620, restituiva ai cattolici le chiese di cui s' erano i protestanti impadroniti, ed erigeva in parlamento il consiglio di quella provincia. Fu quella l'epoca delle turbolenze che eccitarono gli ugonotti sotto il suo regno. Rohan e Soubise furono i capi dei faziosi. Era mente dei calvinisti di fare della Francia una repubblica; la divisero in otto circoli, di cui contavano dare il governo a dei signori del lor partito. Offrono a Lesdiguieres il comando delle lor armi e 100,000 scudi al mese: Lesdiguieres amò meglio combatterli, e fu fatto maresciallo generale degli eserciti del re. Luynes, divenuto il contestabile, marciò contro i ribelli verso la Loira, nel Poitou, nel Bearn, nelle provincie meridionali. Il re era alla testa di quell' esercito. Quasi tutte le città gli aprirono le loro porte; sommise più di cinquanta piazze. Le sue armi vittoriose in tutto il regno, incagliarono dinanzi Montauban, difesa dal marchese della Force; il re fu obbligato a levare l' assedio, quantunque vi avesse condotti sei marescialli francesi. Il numero dei capi fu nocevole pella mancanza di subordinazione. Morto Luynes il 15 dicembre dell' anno stesso 1621, Luigi XIII continuò egualmente la guerra. I vantaggi e i rovesci furon reciproci da una parte e dall' altra. Diede il re gran prova di coraggio nel Poitou, quando a mezza notte, alla testa delle sue guardie, passò nell' isola di Riez (che alcuni autori mal a preposito confusero coll'isola di Re), ove scacciò Soubise, dopo avere disfatte le truppe che custodivano quel posto. Nè men segnalossi all'assedio di Royan nel Saintonge; montò tre o quattro volte sulla banchetta per riconoscere la piazza, con evidente pericolo della vita. Intanto gli ugonotti si stancavano della guerra: si diè loro la pace nel 1623. Durante la breve pace, Luigi XIII ristabilì la tranquillità nella Valtellina nel 1624, e soccorse nel 1625 al duca di Savoia contro i Genovesi. Le truppe francesi e le piemontesi fecero alcune conquiste, che tostamente perdettero. Gli ugonotti, sempre inquieti e ribelli, aveano rincominciata la guerra, continuando a verificare il detto di Carlo IX: „In prima „ non dimandate che poca libertà, poi „ vorrete essere padroni e scacciar noi „ dal regno. „ La Roccella, baluardo dei calvinisti, riprende le armi, ed è secondata dall' Inghilterra. I vascelli

inglesi furono vinti presso l'isola di Re, e quell' isola di cui s' erano i ribelli impadroniti, fu di nuovo della Francia. Richelieu meditava un colpo più importante: la presa della stessa Roccella. Una donna, (era la madre del duca di Rohan, capo degli eretici ribellati), difese quella città per un anno contro l' esercito reale, contro l' attività del cardinale di Richelieu, e contro l' intrepidezza di Luigi XIII, che più di una volta affrontò in quell' assedio la morte. La città alla fine s' arrese il 28 ottobre 1628, dopo avere tutte sofferte l' estremità della fame. Si ottenne la resa di questa piazza mercè una diga di 747 tese di lunghezza, che il cardinale fece costruire ad esempio di quella che Alessandro il Grande fece altra volta ergere dinanzi Tiro, ed Alessandro di Parma dinanzi Anversa. Questa diga domò il mare, la flotta inglese e i Roccellesi. (*V.* GUITON e METEZEAU.) Invano impresero gl' Inglesi a forzarla; furono obbligati a ritornare in Inghilterra, ed il re entrò alla fine nella città ribelle, che da Luigi XI fino a Luigi XIII, aveva armato contro i suoi signori. Quest' ultimo assedio costò 40 milioni. Le fortificazioni furono demolite, le fosse colmate, annientati i privilegi della città, e la cattolica religione ristabilita. I filosofisti dei nostri giorni declamano contro quella spedizione, divenuta indispensabile al riposo del regno. Un equo scrittore e giudizioso confutò le loro declamazioni, dirigendosi agli stessi ugonotti. » I templi sono » profanati, dic' egli, le cose sante ol» traggiate od arse, violato l' asilo dei » chiostri, le vergini del Signore disono» rate, scosso l' altare, lo stesso trono » minacciato. Sorde cospirazioni sono » scoperte, e la rivolta è consumata. E' » tempo di por fine a tanti eccessi; » troppo a lungo furono dissimulati. » L' impunità accrebbe la vostra au» dacia. Estremi mali, estremi rimedi. » Subite, che è tempo, la pena a' vostri » misfatti dovuta: e che un esempio » terribile, ma neccessario, arresti alla » fine i progressi del male che non po» trà accrescersi senza condur seco l'in» tiera rovina, non della sola chiesa, » ma di tutto lo stato. Pure ancor po» tete evitare il gastigo. Se armiamo » contro di voi soldati per arginare e » punire i vostri eccessi, vi mandia» mo missionarii zelanti onde illumi» nare le coscienze vostre. Aprite gli » occhi alla verità; abiurate gli er» rori, rientrate nel seno della Chiesa » e ci vedrete dimenticare i passati vo» stri furori, ed abbracciarvi da fratel» li. Credete nel fondo del cuore quan» to vi piacerà; conformatevi solo al» l' esteriore, al culto dominante. In» trodurne un altro è sturbare l'armo» nia e la tranquilità dello stato. Ab» biam dalla nostra il possesso della » verità, e se persistete a volercene spo» gliare, non è giusto in fine che diamo » cura a difenderci, ed a rispingere » colla forza la forza? » La presa della Roccella fu seguita da un *editto*, detto l' *editto di grazia*, nel quale il re parla da sovrano che perdona. Dopo questo avvenimento sì funesto al calvinismo, e sì avventuroso alla Francia, il re partì e andò a soccorrere il duca di Nevers, nuovo duca di Mantovà, contro l' imperatore che gli ricusava l' investitura del ducato. Giunto in Piemonte, sforzò il Passo di Susa nel 1629, avendo sotto di lui i marescialli di Crequì e di Bassompierre; ruppe il duca di Savoia e firmò un trattato a Susa, col quale quel principe gli rimise quella città in guarentigia de' suoi impegni. Luigi XIII fece in seguito levare l'assedio di Casale, e pose il suo alleato al possesso del suo stato. Nulla avendo il duca di Savoia eseguito del trattato di Susa, rinnovossi la guerra in Savoia, in Piemonte e nel resto d'Italia. Il marchese di Spinola occupava il Monferrato con un esercito spagnuolo. Il cardinale di Richelieu volle

combatterlo egli stesso, e il re lo seguì ben tosto dopo. L'esercito francese si impadronisce di Pinerolo e di Chambery in due giornate; il duca di Montmorency riporta con poche truppe una vittoria al combattimento di Veillane sugli Imperiali, gli Spagnuoli, e i Savojardi uniti, nel luglio 1630. Ruppe l'anno stesso poco dopo gli Spagnuoli al ponte di Carignano e liberò Casale. Tali successi condussero il trattato di Cherasco, conchiuso nel 1631, e maneggiato da Mazarino, poi cardinale. Il duca di Nevers fu confermato, con quel trattato, nella possessione de'suoi stati. Luigi XIII e Richelieu, di ritorno a Parigi, vi trovarono molto più intrighi che non ve ne fossero in Italia, fra l'Impero, la Spagna, Roma e la Francia. Gastone d'Orleans, unico fratello del re, e la regina madre, tutti e due malcontenti e gelosi del cardinale, si ritirarono, l'uno in Lorena e l'altra a Brusselles. Vedendosi senza risorse in Lorrena, Gastone portò la disgrazia che lo accompagnava in Linguadoca, di cui era il duca di Montmorency governatore. Montmorency impegnato nella sua rivolta, fu ferito e fatto prigioniero allo scontro di Castelnaudari, il primo settembre 1631. Il momento della presa di quel generale fu quello dello scoraggiamento di Gastone e di tutto il suo partito. Il processo fu fatto al prigioniero secondo il rigor delle leggi, e il 30 ottobre seguente, ebbe mozza la testa a Tolosa, senza che la rimembranza di sue vittorie valesse a salvarlo. Gastone, sempre fuggitivo, era passato dalla Linguadoca a Brusselles, e da Brusselles in Lorena. Il duca Carlo IV fu la vittima della sua compiacenza per lui. Il re riunì il ducato di Bar alla corona; s' impadronì di Luneville e di Nancy nel 1633, e l'anno dopo di tutto il ducato. Avendo fatto Gastone quell'anno un trattato colla Spagna, u invitato a riconciliarsi col re, ed accettò la pace che gli si offriva. Irritati gli Spagnuoli contro la Francia, che proteggeva apertamente la rivolta degli Olandesi, sorpresero Treviri il 26 marzo 1635, sgozzarono la guarnigione francese, ed arrestarono prigioniero l'elettore, che erasi posto sotto la protezione del monarca francese, in onta a ciò che doveva all' imperatore e al corpo germanico. Fu tostamente la guerra dichiarata alla Spagna; vi ebbe una lega offensiva e difensiva fra la Francia, la Savoia e il duca di Parma. Vittorio Amedeo ne fu fatto capitano generale. Gli avvenimenti di quella nuova guerra, che durò 13 anni contro l' imperatore, e 25 contro la Spagna, andaron frammisti di buoni eventi e contrari. L'alleanza che fece il re cogli Svedesi e i protestanti di Germania portò, contro le sue intenzioni, un gran colpo alla religione cattolica. Vi fu combattimento in Alsazia, in Lorena, nella Franca Contea ed in Provenza ove gli Spagnuoli aveano eseguita una discesa. Li ruppe il duca di Rohan sulle sponde del lago di Como il 18 aprile 1636; ma d'altra banda essi prendevano Corbia. Questo scacco mette in ispavento Parigi; vi si levano 20,000 uomini, lacchè per la maggior parte e garzoni. Il re s'avanza in Piccardia, e imparte al duca d'Orleans la luogotenenza generale del suo esercito, forte di 50,000 uomini. Furono gli Spagnuoli obbligati a ripassare la Somma; e gl' Imperiali, che penetrati erano in Borgogna, si videro respinti fino al Reno dal cardinale di la Valette e dal duca di Weimar, con perdita di sotto 8,000 uomini. L'anno dopo, 1637, fu ancora più favorevole alla Francia. Il conte d' Harcourt riprese le isole di Lerins, che gli Spagnuoli occupavano da due anni. Il maresciallo di Schomberga li ruppe nel Rossiglione; il duca di Savoia e il maresciallo di Crequì, in Italia, mentre il cardinale di La Valette

prendeva Landrecì, e la Chapelle, il maresciallo di Chàtillon Yvoi e Damvilliers, e che il duca di Weimar rompeva i Lorenesi. Sostenne questo generale la gloria delle armi francesi nel 1638. Vinse una battaglia completa, nella quale fece prigionieri quattro generali dell' imperatore, e fra gli altri il famoso Giovanni di Wert. Ebbe Luigi XIII, l'anno seguente 1639, sei eserciti in piedi l'uno verso i Paesi Bassi, verso il Lucemborgo un altro, il terzo sulle frontiere della Sciampagna, in Linguadoca il quarto, il quinto in Italia, l'ultimo nel Piemonte. Quello di Lucemborgo, comandato dal marchese di Feuquiéres, che assediava Thionville, fu disfatto da Piccolomini. La fine dell'anno 1640 fu più avventurosa: la Francia nascere fece una rivolta in Catalogna, ed invase quella provincia. Intanto erasi il Portogallo sollevato contro la Spagna, e dato aveva lo scettro al duca di Braganza. Negoziavasi sempre facendo la guerra; era internamente e al di fuori della Francia. Il conte di Soissons, inquietato dal cardinale di Richelieu, firmò un trattato colla Spagna, e fece dei ribelli nel regno. Riportò, il 6 luglio 1641, alla Marfe, presso Sedane, una vittoria che tornata sarebbe funesta al cardinale se non vi si fosse il vincitore trovato morto. Il maresciallo di la Meilleraie, e il maresciallo di Brezé ebbero alcuni successi in Germania. Vi fu nel 1642 continuata la guerra con vantaggio; ma si ebbe più fortuna altrove. La Meilleraie fece la conquista del Rossiglione. Mentre toglievasi quella provincia alla Casa di Austria, formossi una cospirazione contro il cardinale. Nel trascorrere di questi intrighi sanguinosi, Richelieu e Luigi XIII, tutti e due attaccati da mortal malattia, eran vicini a discendere nella tomba; morirono l'uno e l'altro, il ministro il 4 dicembre 1642, e il re il 14 maggio 1643, nell' anno suo 42, dopo un regno di 33 anni, e nello stesso giorno di Enrico IV suo padre. Rette erano le viste di questo principe, saggio il suo spirito ed illuminato, puri n'erano i costumi; ma debole il carattere e timido. Non ebbe però a rimproverarsi quelle passioni che disonorano il trono di tanti re. » I suoi amori, dice » uno storico, furono puramente spi» rituali: l'unione dell'anima, e vergini » n'erano i sollievi. Non si permise » mai la più piccola libertà colle don» ne. Avendo un giorno la regina ri» cevuto un viglietto, l'attaccò alla ta» pezzeria delle sua stanza, onde non » dimenticarsi di rispondere. Il re, al » quale volea farne un mistero, essen» do entrato, ella disse a madamigella » d'Hautefort di prendere e rinchiudere » il viglietto; ciocchè eseguì: il re vol» le impedirlo, ed essi si dibatterono » lungamente scherzando; ma non si » potendo madamigella più difendere, » pose la carta in seno, e il giuoco fi» nì, non avendo osato il re portare » la sua curiosità più innanzi. » Non sapeva immaginare, ma giudicava bene, e il suo ministro non lo governava che persuadendolo. Figlio e padre dei due più gran re che avuti abbia la Francia, consolidò il trono ancora scosso di Enrico IV, e preparò le maraviglie del regno di Luigi XIV. Rimproverarongli i cattolici gli sforzi che fece per mantenere e ristabilire i protestanti in Germania contro quelli dell' imperatore; ma delle viste politiche gli nascosero senza dubbio in quel momento gli interessi della religione. Scrisse al papa, che si lamentava, che era pronto ad abbandonare i suoi alleati, se la Spagna volesse dargli mano a distruggere l'*ugonotismo*. Ma è verosimile che la Spagna e l'imperatore soprattutto non accettassero l'offerta, se era stata fatta sul serio. Fu scritta la sua *Vita* da Le Vassor, dal p. Griffet, da Dupin.

da de Bury: è questa in 4 vol. in 12. Un protestante pubblicò, nel 1643, il preteso *Codicillo di Luigi XIII*, 3 picc. vol. in 18. E' una raccolta piena d'assurdità, e sì rara che fu venduta fino 90 lire. *V.* Il Mercurio di Francia, settembre 1754, p. 78, e seguenti. (Bassompierre diceva che sotto il regno di Luigi XIII, il titolo di favorito era *una carica*: ai dispotici Concini e Luynes, succedette Richelieu. Più potente dei suoi predecessori, fu almeno utile alla Francia. Ebbe Luigi XIII due amanti, o piuttosto due amiche, madamigella Hautefort, e madamigella La Fayette; ma tali legami erano, come già si disse, puri e degni del suo cuore. Dopo essere stato lungamente lontano dalla regina, le si avvicinò per semplice caso. Facendo ombra madamigella La Fayette al cardinale ministro, questi era giunto ad allontanarla dalla corte. Ritirossi ella nel convento delle Visitandine di Parigi. Trovandosi Luigi, pochi giorni dopo, alla caccia a Grosbois, si tolse dal suo seguito, e andò solo a visitar La Fayette, colla quale s' intrattenne quattr'ore. E' a credere che ella il consigliasse ad appacificarsi colla regina. Luigi la lasciò assai tardi, e non si potendo più recare a Grosbois, recossi al Louvre, ove non trovò per lui, nè letto nè tavola. il (Non era Louvre la sua abitazione ordinaria). Avendo inteso la regina ciò che avveniva, gli propose di cenare e dormire con lei, e da quell'incontro impreveduto ne nacque Luigi XIV, che trovò già preparato da Richelieu il gran secolo che l' illustrò.

LUIGI XIV, nato a s. Germano in Laye, il 16 settembre 1638, figlio di Luigi XIII ed Anna d'Austria, fu soprannominato *Diodato*, perchè i Francesi il riguardavano siccome un presente del cielo concesso ai lor voti, dopo 22 anni di sterilità della regina. La gloria del suo regno acquistogli in seguito il titolo di *Grande*. Giunse alla corona il 14 maggio 1643, sotto la reggenza d'Anna d'Austria sua madre. Continuò questa principessa la guerra contro il re di Spagna Filippo IV, suo fratello. Il duca d' Enghien, poi il *gran* Condè, generale degli eserciti francesi, vinse la battaglia di Rocroy, che condusse la pace di Thionville. Ruppe poco dopo il maresciallo di Brezé la flotta spagnuola in vista di Cartagena, mentre il marasciallo di La Mothe, riportava parecchi vantaggi in Catalogna. Ripresero gli Spagnuoli Lerida, l' anno dopo, 1644, e fecero levare lo assedio di Tarragona; ma la fortuna era favorevole ai Francesi in Germania ed in Fiandra. Il duca d'Enghien si rese padrone di Filisborgo e di Magonza, Roze prese Oppenheim; e il maresciallo di Turena conquistò Worms, Laudau, Neustadt e Manheim. L'anno seguente, 1645, fu ancora più glorioso alla Francia. Ella estese le sue conquiste in Fiandra, nell'Artois, in Lorena e in Catalogna. Torstenson, generale degli Svedesi, alleati della Francia, riportò una vittoria sugli Imperiali in Boemia. Turena prese Treviri, e vi ristabilì l'elettore, divenuto libero per la mediazione del re. Il duca d'Enghien (che chiameremo il principe di Condè) vinse la battaglia di Nordlingue, prese Furnes e Dunkerque l'anno dopo, e riportò completa vittoria sull'arciduca nelle pianure di Lens nel 1648, dopo avere ridotto Ypres. S'era fatto il duca d'Orleans distinguere per la presa di Courtrai, di Bergues e di Mardick; stata era la flotta spagnuola battuta sulle coste d' Italia da una flotta di venti vascelli e venti galee, che quasi tutta componevano la francese marineria; Guebriant, aveva preso Rotweil; reso erasi il conte di Harcourt padrone di Balaguier. Non poco contribuirono questi successi alla pace conclusa a Munster nel 1648,

fra il re, l'imperatore Ferdinando III, Cristina, regina di Svezia e gli stati dell'impero. In virtù di questo trattato, Metz, Toul, Verdun e l'Alsazia rimanevano al re in tutta sovranità. L'imperatore e l'impero cedettero tutti i loro diritti su quella provincia, sopra Brisach, sullo Pinero, e sopra alcune altre piazze. Nel tempo che questa pace vantaggiosa faceva rispettare al di fuori la potenza di Luigi XIV, i frondatori, (partito formato contro il cardinal Mazarino), sforzavano il re a lasciare la capitale. Errava egli con sua madre, suo fratello e il cardinale di provincia in provincia perseguitato da'suoi sudditi. I Parigini, eccitati dal duca di Beaufort, dal coadiutore di Parigi, e soprattutto dal principe di Condè, levarono truppe, e costò del sangue pria che si facesse la pace. I duchi di Buglione e di la Rochefoucauld, partigiani dei frondatori, fecero sollevare la Gujenna, che non fu calmata che dalla presenza del re e della regina reggente. Approfittando gli Spagnuoli di quelle turbolenze, facevano delle conquiste per sè stessi o pei loro alleati in Sciampagna, nella Lorena, nella Catalogna e in Italia; ma il maresciallo du Plessis-Praslin li ruppe a Rethel, e dopo aver guadagnata una battaglia al maresciallo di Turena, collegato col duca di Buglione suo fratello, ricuperò Château-Porcien, e le altre città situate fra la Mosa e la Loira. Il re, divenuto maggiore, tenne il suo letto di giustizia nel 1651 per dichiarare la sua maggiorità. L'allontanamento del cardinal Mazarino, ritirato a Colonia, sembrava aver resa la tranquillità alla Francia; il suo ritorno nel 1652, riaccese la guerra civile. Invano il parlamento di Parigi aveva emanato decreti contro di lui; furono cassati da un decreto del consiglio di stato. Il principe di Condè si pose dalla parte dei ribelli, e fu nominato generalissimo degli eserciti. Sbaragliò il maresciallo d'Hocquincourt a Bléneau, ma attaccato dall'esercito reale nel sobborgo s. Antonio, sarebbe stato fatto prigioniero, se i Parigini non gli avessero aperte le loro porte, e non avessero fatto tirare sulle truppe del re il cannone della Bastiglia. Negoziossi bentosto da una parte e dall'altra per acquietare le turbolenze. La corte si vide obbligata a rimandar Mazarino che ne era il pretesto. Di nuovo approfittarono gli Spagnuoli di quelle contese. L'arciduca Leopoldo prese Gravelines e Dunkerque; don Giovanni d'Austria, Barcellona; il duca di Mantova, Casale: ma appena fu la tranquillità restituita alla Francia, che gli stranieri perdettero ciò che avevano conquistato. I generali francesi ripresero Rethel, S-Menehould, Bar, Ligny; il maresciallo di Grancey vinse una battaglia in Italia contro il marchese di Caracena; si ebbero dei successi in Catalogna; il visconte di Turena ruppe l'esercito spagnuolo nel 1654, ridusse il Quesnoy e fece levare l'assedio d'Arras. Questa importante fazione rassicurò la Francia e il cardinal Mazarino, che era ritornato di nuovo, la cui fortuna, dice il presidente Henault, quasi dipendeva dall'esito di quella giornata. Il re non vi si trovò, e avrebbe potuto esservi. Fu in questa guerra che fece la sua prima campagna; era andato alla trincea all'assedio di Stenai; il cardinale non volle che esponesse d'avvantaggio la sua persona, sulla quale riposavano la sorte dell'esercito e il riposo dello stato. Il maresciallo di Turena sostenne la sua riputazione gli anni seguenti, e si segnalò soprattutto nel 1658; prese S-Venant, Burborgo, Mardick, Dunkerque, Furnes, Dixmude, Ypres, Mortagne. Il principe di Condè e don Giovanni, avendo tutte raccolte le loro forze, tentavano in vano di soccorrere Dun-

kerque; Turena li disfece nella giornata delle Dune. Fu la pace conclusa nel 1659, nell' isola dei Fagiani, da Mazarino e da don Luigi di Haro, plenipotenziari delle due potenze. Fu questa che chiamossi *la pace dei Pirenei*. I principali articoli di questo trattato furono il matrimonio del re coll' infanta Maria Teresa; la restituzione di diverse piazze alla Spagna, ed il ristabilimento del principe di Condè. Il matrimonio del re si fece a s. Giovanni di Luz con grande magnificenza. Ritornarono i due sposi trionfanti a Parigi, e il loro ingresso in quella capitale fu di un lustro che lasciò lunga memoria. Il cardinal Mazarino morì l' anno dopo, 1661. Il re, che in riconoscenza ai suoi servigi non aveva voluto governare durante la sua vita, strinse le redini del vasto suo impero, e le tenne con una fermezza che sorprese in sì giovine monarca, in cui non erasi fin'allora notato che la tendenza ai piaceri. Verificò ciò che Mazarino aveva detto di questo principe, in confidenza al maresciallo di Grammont: „ Vi è „ in lui della stoffa per farne quattro „ re ed un uomo dabbene. „ Tutto prese un nuovo aspetto. Fissò a ciascuno dei suoi ministri i limiti del suo potere, facendosi render conto di tutto ad ore regolate, dando loro la confidenza necessaria per accreditare il lor ministero, e vegliando sopr' essi onde impedirne il soverchio abuso. Fu stabilita una camera per ricondurre l' ordine delle finanze, sconcertate dal lungo ladroneccio. Il sopraintende Foucquet, condannato da' commissari al bando, ebbe a successore il gran Colbert, ministro che riparò a tutto, e che creò il commercio e le arti. Colonie francesi partirono per istabilirsi a Madagascar ed a Cajenna; stabilite furono le accademie delle Scienze, di pittura e di scultura; manifatture vennero di specchi di punti di Francia, di telerie, lanerie, tapezzerie erette per tutto il regno. Fu il canale di Linguadoca, per l' unione dei due mari, incominciato; si ristabilì fra le truppe la disciplina, non meno che l' ordine nella polizia e nella giustizia; tutte le arti furono internamente incoraggiate, ed anco fuori del regno; sessanta dotti d' Europa ricevettero da Luigi XIV ricompense, e furono maravigliati di esserne conosciuti. „ Quantunque il re non sia vo„ stro sovrano, lor scriveva Colbert, „ vuol essere vostro benefattore; vi „ manda questa lettera di cambio qual „ caparra della sua stima. „ Un Fiorentino, un Danese, ricevevano tali lettere datate da Versaglies. Parecchi abili stranieri furono chiamati in Francia, e ricompensati in modo degno di essi e dal rimuneratore. Faceva Luigi XIV di 22 anni ciò che Enrico IV aveva fatto di 50. Nato col talento di regnare, sapeasi far rispettare dalle potenze estere, quanto amare e temere da' suoi sudditi. Esigette nel 1662 una autentica riparazione dell' insulto fatto al conte d' Estrades, suo ambasciatore a Londra, dal barone di Watteville, ambasciatore di Spagna, che pretendeva avere il passo sopra di lui. La soddisfazione che gli diede due anni dopo il papa Alessandro VII, dell' attentato dei Corsi sul duca di Crequì, ambasciatore a Roma, non fu men luminosa. Il cardinale Chigi, legato e nipote del pontefice, portossi in Francia per fare al re pubbliche scuse. Quantunque la pace regnasse in tutti gli stati cristiani, mandò in soccorso dei Tedeschi, contro i Turchi, un piccolo esercito che prese Gigeri. Le sue truppe, condotte dai conti di Colignì e della Feuillade, molto contribuirono alla vittoria di s. Gottardo, nel 1664. Le sue armi trionfanti si sostennero per terra e per mare. Il duca di Beaufort prese e colò a fondo gran numero di bastimenti algerini; ma perì in quell' azione. Gl' Inglesi e gli Olandesi

erano allora in disputa pel commercio delle Indie occidentali. Il re, alleato di questi ultimi, li aiutò contro i primi. Vi ebbero alcune battaglie navali; gli Inglesi perdettero l' isola di s. Cristoforo; ma vi rientrarono per la pace conclusa a Breda nel 1667. Filippo IV, padre della regina, era morto due anni prima; il re credeva avere pretensioni sulla sua eredità, e soprattutto sui Paesi-Bassi. Marciò in Fiandra per farli valere, contando piuttosto sulle sue forze che sulla legittimità dei suoi diritti. Era alla testa di 35,000 uomini; era Turena, sotto di lui, il generale di quell' esercito. Louvois, nuovo ministro della guerra e degno emulo di Colbert, fatti aveva immensi preparativi per la campagna. Magazzini d' ogni specie erano distribuiti sulle frontiere; Luigi correva a sicure conquiste. Gli Spagnuoli che non avevano nemmeno immaginato che il re potesse invadere i loro stati nel seno della pace, non aveano fatto preparativi di sorta. Entrò in Charleroi, come in Parigi. Ath, Tournay furon prese in due giorni; Furnes, Armentieres, Courtrai, Douai, non si sostennero più oltre. Lilla, la più florida città di quei paesi, la sola ben fortificata, capitolò dopo nove giorni d' assedio. La conquista della Franca Contea fatta l' anno dopo, 1668, fu ancora più rapida. Entrò Luigi XIV in Dôle in capo a quattro giorni d' assedio, dodici giorni dopo la sua partenza da s. Germano. Infine, in tre settimane tutta la provincia gli fu sottomessa. Tanta fortuna risvegliò l' Europa assopita; un trattato fra l' Olanda, l' Inghilterra e la Svezia, per tenere la bilancia d' Europa, e reprimere l' ambizione del giovine re, fu proposto e concluso in cinque giorni; ma non ebbe altre conseguenze che di condurre la pace, che si fece colla Spagna ad Aquisgrana, il 2 maggio dell' anno stesso. Restituì il re la Franca Contea, e conservò le città conquistate nei Paesi-Bassi. Durante quella pace, Luigi continuò come aveva incominciato, a regolare, a fortificare, ad abellire il suo regno. I porti di mare, in prima deserti, furono cinti di edifizii ad ornamento e difesa, coperti di navigli e marinai, e contennero ben tosto sessanta vascelli d' alto bordo da guerra. La casa degl' Invalidi, ove i soldati feriti e vincitori trovano i temporali e spirituali soccorsi, erigevasi nel 1671 con istraordinaria magnificenza e veramente regale. Era l' osservatorio incominciato fin dal 1665. Tracciavasi una meridiana da un capo all' altro del regno. L' accademia di s. Luca era in Roma formata pe' giovani allievi francesi di pittura. Le traduzioni dei buoni autori greci e latini si stampavano al Louvre ad uso del delfino, colla direzione dei più eloquenti e dei più eruditi uomini d' Europa. Niente venia trascurato. Fabbricavansi cittadelle in tutti gli angoli della Francia, e si formava un corpo di truppe composto di 400,000 uomini. Risolvette Luigi XIV di conquistare i Paesi-Bassi, e incominciò dall' Olanda nel 1672. Passò nel mese di maggio col suo esercito, la Mosa; il principe di Condè e il maresciallo di Turena comandavano sotto di lui. Le piazze d' Orsoy, Burick, Wesel, Rhinberga, Emmerick, Groll, furono in sei giorni ridotte. Tutta l' Olanda attendevasi di passar sotto il giogo, come il re varcasse il Reno; e bentosto lo varcò. Le sue truppe attraversarono quel fiume al cospetto dei nemici. La resa di oltre quaranta piazze, per lo più mal difese, o mal provvedute, fu il frutto di quel passaggio. Le provincie di Gheldria, d' Utrecht, e d' Over-Yssel s' arresero. Gli stati, raccolti all' Aja, si salvano ad Amsterdam coi loro beni e le loro carte. In quello stremo, fanno rompere le dighe che ritenevano l' acqua del mare. Amsterdam fu come una vasta fortezza in

mezzo ai flutti. Non vi era più a far conquiste in un paese inondato. Luigi si parte dall' esercito, lasciando Turena a Lucemborgo a terminare la guerra. Spaventata L' Europa dai suoi successi, aveva fin d' allora congiurato contro di lui. L' imperatore, la Spagna, l' elettore di Brandeborgo, riuniti, eran nuovi nemici a combattersi. Luigi XIV, onde assicurarsi la superiorità d'altra parte, s' impadronì della Franca Contea. Entrò Turena nel Palatinato, ove le sue truppe commisero orribili eccessi. Il conte di Schomberga ruppe gli Spagnuoli nel Rossiglione. Il principe di Condè diede a Senef, al principe di Orange, una battiglia di cui ambo le parti si attribuirono il successo. Turena che avea passato il Reno a Filisborgo, riportò alcuni vantaggi sul vecchio Caprara, su Carlo IV duca di Lorena, e sopra Bournonville. Turena che sapeva a tempo opportuno retrocedere come Fabio, e avanzar come Annibale, vinse l' elettore di Brandeborgo a Turckeim nel 1675, mentre gli altri generali di Luigi XIV sostenevano la gloria delle sue armi. Tante prosperità furono turbate dalla morte di Turena. Questo generale fu ucciso da un colpo di cannone nel seno di sue vittorie, mentre credevasi sicuro di vincere Montecuculi. Avendo l'esercito francese battuta la ritirata, gl' Imperiali passarono il Reno ed entrarono in Alsazia; ma non poterono mantenervisi. Il maresciallo di Crequì fu posto in rotta al combattimento di Consarbruck, e fatto prigioniero in Treviri. Nel 1676, fu la fortuna intieramente pei Francesi; il duca di Vivonne secondato da Duquesne, luogotenente generale dell' armata navale di Francia, vinse delle battaglie contro Ruyter, ammiraglio d' Olanda, che perì nell' ultima, e fu pianto da Luigi XIV siccome un grand' uomo. Era allora questo monarca in Fiandra, ove Condè, Bouchain, Aire e il forte di Linck ricevettero la legge da lui. La campagna del 1677 s' aperse colla presa di Valenciennes e di Cambrài. Filippo, duca d' Orleans, unico fratello del re, guadagnò al principe d' Orange la battaglia di Cassel, luogo celebre per la vittoria che un altro Filippo, re di Francia, vi aveva riportata 350 anni prima. Il maresciallo di Crequì, ruppe il principe Carlo di Lorena presso Strasborgo; l' obbligò a passare il Reno, e avendolo egli stesso ripassato, assediò e prese Friborgo. Minori non erano i successi in Fiandra ed in Germania. Formò il re, egli stesso, nel 1678, l' assedio di Gand e quello di Ypres, e si rese padrone di quelle due piazze. L' esercito di Germania, sotto gli ordini di Crequì, pose in rotta i nemici alla testa del ponte di Rheinsfeld, e bruciò quello di Strasborgo, dopo averne presi tutti i forti in presenza dell' esercito nimico. Questa gloriosa campagna finì colla pace, che fu firmata nel 1678. Vi ebbero tre trattati, l' uno fra la Francia e l' Olanda, il secondo colla Spagna, il terzo coll' imperatore e l'impero, a riserva dell'elettore di Brandeborgo. In forza di codesti trattati, la Francia restò in possesso della Franca Contea, di una parte della Fiandra, e della fortezza di Friborgo. Ciò che vi ebbe di notabile nel trattato firmato cogli Olandesi, si è che dopo essere stati l' unico oggetto della guerra del 1672, furono i soli a cui fosse tutto restituito. Erasi firmata quella pace a Nimega, quando il principe d' Orange, che ancora non n' era autenticamente informato, diede il sanguinoso ed inutile combattimento di s. Dionigi, ove i Francesi e i nemici fecero una perdita ad un dipresso eguale. Avendo Luigi XIV dettato leggi all' Europa, vittorioso dacchè regnava, che non aveva assediata alcuna piazza che non avesse presa, conquistatore ad una volta e politico, meritò

il soprannome di *Grande*, che il Palazzo municipale di Parigi gli deferì nel 1680. Fece questo monarca della pace un tempo di conquista: l' oro, l' intrigo, e il terrore gli aprirono le porte di Strasborgo e di Casale; il duca di Mantova a cui apparteneva quest' ultima città, vi lasciò porre guarnigione francese. Luigi XIV temuto dovunque, non pensò che a farsi temere ognor più. Non essendosi il papa Innocenzo XI mostrato favorevole al disegno che aveva il re d' estendere il regale diritto, sopra tutte le diocesi di sua nomina, questo principe fece nel 1682 emanare una dichiarazione dal clero di Francia, rinchiusa in quattro proposizioni. È la prima: *che il papa non ha alcuna autorità sul temporale dei re*; la seconda: *che il concilio è superiore al papa*; la terza: *che l'uso della potenza apostolica deve essere regolato dai canoni*; e la quarta: *che appartiene principalmente al papa decidere in materia di fede, ma che le sue decisioni non sono irriformabili se non dopo che la Chiesa le abbia ricevute*. (*V.* Innocenzo XII, Soardi, Sfondrati). La differenza col papa fu spinta fino ad impadronirsi del Contado e a far temere gli ultimi estremi. L' affare delle franchigie, che Innocenzo voleva abolire, accrebbe la reciproca animosità; e puossi dire che il re si ostinò con poca avvedutezza in mantenere un abuso che l' imperatore e gli altri principi avevano lasciato abolire senza ripugnanza. La condotta che Lavardin di Beaumanoir tenne a Roma in tale occasione, era poco degna di un ambasciatore di Francia. Dava Luigi in pari tempo la sua attenzione a parecchi altri oggetti. Stabilì una camera contro gli avvelenatori che in quel tempo infestavano la Francia. Fondata venne una cattedra di diritto francese, mentre uomini valenti imprendevano la riforma delle leggi. Il canale di Linguadoca fu alla fine navigabile nel 1681. Il porto di Tolone sul Mediterraneo fu costruito con immenso dispendio, per contenere sessanta vascelli di linea, con arsenale e magnifici magazzini; formavasi sull'Oceano colla stessa grandezza il porto di Brest; Dunkerque, l' Havre-de-Grâce, s' empivano di vascelli; la natura era forzata a Rochefort; compagnie di cadetti nelle piazze, guardie marittime nei porti, furono istituite e composte di giovinotti che imparavano le arti spettanti alla lor professione sotto maestri pagati dal tesoro pubblico; 60,000 marinai eran contenuti in dovere da leggi non meno severe che quelle della militar disciplina; infine contavansi più di 100 vascelli d' alto bordo, di cui parecchi portavano 100 cannoni: nè restavano oziosi ne' porti. Le squadre, sotto i comando di Duquesne, purgarono i mari infesti dai corsari di Barbaria. Algeri fu bombardata nel 1684, e gli Algerini costretti a fare le sommissioni che da lor s' esigeano. Restituirono gli schiavi cristiani, e diedero anche del danaro. Lo stato di Genova non s' umiliò di meno dinanzi Luigi XIV di quello d' Algeri. Aveva Genova venduta della polvere agli Algerini e delle galee agli Spagnuoli; fu l' anno stesso bombardata, e non ottenne la sua tranquillità che mediante una soddisfazione ben umiliante: il doge, accompagnato da quattro senatori, recossi a Versaglies a fare ciò tutto che il re volesse esigere dalla sua patria. Portava la legge di Genova, che *il doge perde la sua dignità e il suo titolo com' è uscito dalla città*. Volle Luigi che li conservasse. Degli ambasciatori di Siam aveano, l' anno prima, adulato il genio che il monarca francese aveva per le cose di lustro. Tutto sembrava allora garantire una pace durevole. Per assicurarla di più, risolvette Luigi di soffocare il germe delle guerre civili che aveano tante volte desolato lo stato. Era già gran tempo che dava opera a

sopprimere l' editto di Nantes; nel 1685 poi ne ordinò la rivocazione; fece abbattere i templi dei calvinisti, e fu la cattolica religione in tutto il regno ristabilita. Questo avvenimento, che nel tempo in cui siamo, esaltò tutte le teste, che diede motivo a tante satire lanciate contro Luigi XIV, e che dopo la rivoluzione d'un secolo, un altro avvenimento, che fu l' immediata conseguenza del richiamo degli ugonotti, ha sì terribilmente giustificato, sembra dimandar qui una discussione più lunga di quello comporti la natura di questo dizionario, ma troppo assortita alle circostanze perchè possa essercene fatto rimprovero. Lascieremo parlare un autore contemporaneo, perfettamente istrutto di tutte le circostanze di questa famosa rivocazione, troppo interessato nella cosa per dissimulare le piaghe fatte ad un regno di cui era l'erede; troppo illuminato, troppo presente a tutto per avere ignorato la verità. Luigi, delfino, padre di Luigi XIV, il saggio e virtuoso allievo di Fenelon, in una memoria che passò ai suoi discendenti, e che era in fra le mani del re Luigi XVI, si esprime in questa maniera. " Io qui non mi pongo a considerare i mali che l'eresia fece in Germania, nei regni d' Inghilterra, di Scozia ed Irlanda, nelle Provincie-Unite ed altrove; del solo regno qui è quistione. Non ricorderò nemmeno circostanziatamente quella catena di disordini consegnati in tanti autentici monumenti, quelle secrete assemblee, que' giuramenti d' associazione, quelle leghe coll' estero, quel rifiuto di pagare le imposte, que' saccheggi del pubblico dinaro, quelle sediziose minaccie, quelle aperte congiure, quelle guerre ostinate, sacchi di città, incendii, omicidi proditorii, attentati contro i re, moltiplici sacrilegii fino allora inauditi: nulla di tutto ciò; mi basta dire che da Francesco I a noi, cioè a dire sotto sette regni consecutivi, tutti que' mali ed altri ancora desolarono il regno con più o meno furore. Ecco, dico, il fatto storico, che puossi variare per diversi incidenti, ma contestare sostanzialmente o rivocare in dubbio, non mai. Questo è il punto cardinale che bisogna aver sempre di mira nella disamina politica di questo affare. Ora, partendo dal fatto notorio, poco mi cale discutere se tutti i torti attribuiti agli ugonotti fossero unicamente di loro. E' fuori di dubbio che anche i cattolici avranno avuto i loro, e più di uno in essi ne riconosco, nell'eccesso di lor rappressaglie. Nè si tratta nemmen di vedere se il consiglio dei re abbia sempre rettamente osservato e con saggezza operato in que'giorni di confusione; se la sanguinosa spedizione di Carlo IX, a modo d' esempio, fosse un atto di giustizia, divenuto necessario alla sicurezza di sua persona e a quella dello stato, come alcuni il sostennero, o l' effetto di una politica ombrosa ed una indegna vendetta, com' altri pretendono; che l' eresia sia stata la causa diretta, oppure l' occasione abituale e sempre ripullulante di que' diversi scompigli; nulla neppure di tutto ciò: ma si dirà con sicurezza che non avrebbono mai avuto luogo senza l' eresia, ciocchè basta per far comprendere quanto alla sicurezza importasse dello stato che vi fosse spenta per sempre. Pure si fa grande strepito, si grida la crociata contro la tirannia, e si dimanda se sia ne principi il diritto di comandare alle coscienze, e d'impiegare la forza in fatto di religione? Siccome s' ergono tali clamori da parte degli ugonotti, si potrebbe per tutta risposta, rimandarli ai capi della loro riforma. Pianta Lutero per principio, che bisogna sterminare e gittare in fondo al mare tutti quelli che non son del suo sentimento, cominciando dal papa e da tutti i sovrani che lo proteggono, e Calvino la pensa in ciò come Lutero. I nostri principii son fuor di dubbio molto di-

versi. Ma, senza dare al principe diritti non suoi, gli lascieremo quelli che non si san contestargli; e diremo che può, e anco deve, come padre del suo popolo, opporsi che lo si corrompa coll' errore, che può, e anco deve, come il fecero tutti i più gran principi di tutti i tempi, prestar la sua spada alla religione, non per propagarla, chè non fu giammai questo lo spirito del cristianesimo, ma per reprimere e punire i malvagi che s' avvisassero d'annientarla. Diremo in fine, che se non ha il diritto di comandare alla coscienze, ha quello di provvedere alla sicurezza de' suoi stati, e d' incatenare il fanatismo, che il disordine vi getta e la confusione. Che i ministri ugonotti paragonino, se il vonno, la moderata condotta che si tenne a loro riguardo, colla crudeltà dei primi persecutori della religione: ammetto il paragone, per quanto ingiusto, sostengo e dico: che i Cesari avrebbero pur avuto d' onde proscrivere il cristianesimo, se avesse indotto quelli che lo professavano a gittare il disordine nell' impero; ma i cristiani pagavano fedelmente i pesi dello stato; servivano con attaccamento nell'esercito; veniano allontanati dai pubblici impieghi, s'incarceravano, se ne mettevano a morte intiere legioni; però non resistevano; non chiamavano i nemici dello stato, non credevano *che bisognasse sgozzare gl' imperatori e gittarli in mare*. Pure avevano dalla loro la giustizia e la verità. L' invincibile loro pazienza annunciava la bontà della loro causa, come le rivolte e lo spirito sanguinario degli ugonotti provavano l' ingiustizia della loro. È vero che cagionarono men disordini romorosi sotto il regno attuale che sotto i precedenti; ma era meno la volontà che loro mancasse di sollevarsi, che non i mezzi. Ancora si resero colpevoli di un' infinità di contravvenzioni alle ordinanze, di alcune violenze, alcune delle quali furono dissimulate, e le altre punite colla soppressione di alcuni privilegi. Malgrado le magnifiche loro proteste di fedeltà, e la loro sommissione in apparenza la più perfetta all' autorità, lo stesso spirito inquieto e fazioso ancor sussisteva, e talvolta si tradiva. Mentre il partito offeriva al re i propri servigi, e che anche li realizzava, intendevasi da sicuri avvisi che meditava e macchinava nelle provincie lontane, e che manteneva intelligenza col nemico dello stato al di fuori. (*V.* Soulier). Abbiamo in mano gli atti autentici dei sinodi clandestini, ne' quali decretavano di porsi sotto la protezione di Cromwel, nel tempo in cui meno si pensava ad inquietarli; e le prove de' criminosi loro legami col principe d'Orange sussistono del pari. L' animosità fra i cattolici e gli ugonotti, era pure sempre la stessa. I più saggi regolamenti non potevano acquietare e riavvicinare i due partiti di cui aveva l' uno tante ragioni di sospettare la rettitudine e le buone intenzioni dell' altro. Non si sentiva parlare nel consiglio che delle loro particolari differenze. I cattolici non volevano ammettere gli ugonotti alle assemblee delle parrocchie; questi non volevano contribuire ai pesi di edificii e di comunità; disputavansi i cimiteri e le fondazioni di carità; inasprimenti, insulti reciproci. Gli ugonotti, nelle campagne ove non avevano templi, affettavano, nei giorni festivi, di turbare l' ufficio divino con attruppamenti intorno le chiese, e con canti profani. I cattolici, indignati, uscivano talfiata da' luoghi santi per dar la caccia a que' perturbatori, e quando gli ugonotti facevano le loro prediche, di raro si astenevano dall' usar rappresaglie. Avvenne un giorno che gli abitanti di un villaggio del Saintonge, tutti cattolici, appiccarono il fuoco alla casa di un ugonotto che non avevano potuto impedire si stabilisse fra loro, offerendo in ragione che non

abbisognava che un sol uomo per ispargere a poco a poco l' eresia in tutto il villaggio. I protettori della riforma menarono gran rumore per questa cosa, in cui trattavasi di una capanna stimata quattrocento sessanta lire; e ne fu quistione nel consiglio. Il re condannando gli abitanti del luogo ad indennizzare il proprietario della casa, non potè trattenersi dal soggiungere „ che i suoi predecessori avrebbero risparmiato molto sangue alla Francia, se si fossero condotti colla previdente politica di que' villici, la cui azione non gli pareva viziosa che per difetto di autorità. „ Quantunque il re sapesse anche troppo che gli ugonotti non avevano per titoli primordiali de' loro privilegi che l' ingiustizia e la violenza; quantunque le nuove contravvenzioni alle ordinanze gli paressero una ragion sufficiente onde privarli dell' esistenza legale che aveano invasa in Francia coll' armi alla mano, Sua Maestà volle ancor nondimeno, anzichè prendere un ultimo partito, consultare; ebbe delle conferenze sopra tale proposito colle persone le più istrutte e le meglio intenzionate del regno, e in un consiglio di coscienza particolare, nel quale furono ammessi due teologi e due giureconsulti, furon decise due cose, la prima che il re, per ogni modo di ragioni poteva rivocare l' editto di Enrico IV, con cui pretendevano cuoprirsi gli ugonotti come di un sacrosanto scudo; la seconda che se Sua Maestà il poteva lecitamente, il doveva alla religione ed al bene de' suoi sudditi. Il re di più in più confermato da tale risposta, lasciò ancora maturare il progetto per circa un anno, impiegando quel tempo a con- concertare l' esecuzione co' mezzi più dolci. Quando Sua Maestà propose di prendere in quell' affare un' ultima determinazione, monsignore, dietro una Memoria anonima che gli era stata diretta dalla città, rappresentò esservi apparenza che gli ugonotti già s' aspettassero il colpo che loro si apparecchiava; che sarebbe forse a temere prendessero le armi contando sulla protezione dei principi di loro religione, e che supposto che non osassero farlo, gran numero uscirebbe dal regno, ciocchè nuocerebbe al commercio e all' agricoltura, con che indebolirebbesi lo stato. Il re rispose che aveva tutto da lungo tempo previsto; che niente al mondo gli sarebbe più doloroso di quello sia spargere una sola stilla di sangue de' suoi sudditi; ma che aveva eserciti e buoni generali, che impiegherebbe all' uopo contro i ribelli che volessero eglino stessi la loro perdita. Quanto alla ragione d'interesse, la giudicò poco degna di considerazione, paragonata ai vantaggi d' una operazione che renderebbe alla religione il suo splendore, la tranquillità allo stato, e all' autorità tutti i suoi diritti. Fu concluso di unanime consentimento, la soppressione dell' editto di Nantes. Il re, che voleva sempre trattare da pastore e da padre i suoi sudditi anche i meno affezionati, non trascurò alcuno dei mezzi che poteva, illuminandoli, guadagnarli. Si concessero pensioni, si distribuirono limosine, si stabilirono missioni, si sparsero dovunque libri che contenessero istruzioni alla portata degli idioti e dei dotti. Il successo corrispose alla saggezza de' mezzi; e quantunque apparisca dalle esaltate declamazioni di alcuni ministri ugonotti, che il re abbia armata metà de' suoi sudditi per distruggere l' altra, la verità è che tutto avvenne, con somma soddisfazione della Maestà Sua, senza effusione di sangue e senza disordine. Dapertutto i templi furono demoliti o purificati; il più gran numero fece abiura, gli altri vi si prepararono assistendo alle preghiere ed alle istruzioni della Chiesa. Tutti mandarono i loro figli alle scuole cattoliche. I più sediziosi, storditi

da quel colpo di vigore, e vedendo come vi fossero forze da castigarli se tentassero la ribellione, si mostrarono i più trattabili. Quelli di Parigi che non avevano più Claudio che li sollevasse, furono i primi a dare l' esempio di sommissione. I più ostinati nell' eresia uscirono del regno, e con essi la semenza di tutte le turbolenze. E la Europa intiera fu incantata della prontezza e della facilità onde il re aveva annientato, con un solo editto, un' eresia che aveva provocato le armi di sei re suoi predecessori, e li aveva sforzati a comporsi con lei. Esagerossi infinitamente il numero degli ugonotti che uscirono del regno in tale occasione, e doveva essere così: siccome gli interessati sono i soli che parlano e schiamazzano, affermano tutto ciò che lor piace. Un ministro che vedeva il suo gregge disperso, pubblicava che era passato nell' estero. Un capo manifatturiere che aveva perduto degli operai, faceva il suo calcolo come se tutti i fabbricatori del regno avessero fatta la stessa perdita di lui. Dieci operai usciti di una città ove avevano i lor conoscenti ed amici, facevano credere, colla voce di loro fuga, che la città fosse per mancare di braccia in tutte le officine. Ciocchè havvi di sorprendente si è, che parecchi refeferendari, nelle istruzioni che mi diressero sulle loro generalità, addottarano quelle voci popolari, ed annunciarono con ciò come fossero poco istrutti di quanto più doveva occuparli. Quindi il loro rapporto si trovava contradditorio ad altri, e dimostrato falso dalla verificazione fatta in più luoghi. Quand' anche il numero degli ugonotti che uscirono della Francia a quell' epoca, ammontasse, secondo il calcolo più esagerato, a 67,732 persone, non si doveva trovare fra quel numero, che comprendeva tutte le età e tutti i sessi, gran quantità di uomini utili per lasciare un gran vuoto nelle campagne e ne' laboratorii, ed influire sull' intiero regno. È d' altro canto certo che questo vuoto non doveva mai essere più sensibile che al momento in cui avvenne. Allora non se ne accorse alcuno, ed ora se ne porta lagnanza. Bisogna dunque cercarne un altro motivo. Esiste in fatto, e se vuolsi saperlo, ell' è la guerra. Quanto alla ritirata degli ugonotti, costò meno uomini utili allo stato, che non gliene rapisse un sol anno di guerra civile. È ben sorprendente che certe persone si lascino affascinare da certe ragioni le più frivole, al segno di dubitare se vi sia un vantaggio in ristabilire le cose sull' antico piede, e in conseguenza se non si ebbe torto di fare il fatto. Ma nella supposizione, falsissima sicuramente, che si abbia avuto torto di fare il già fatto, io sostengo che ora si avrebbe un torto ben maggiore in disfarlo; sarebbe questo un rovinarsi il demolire una fortezza per essersi spolpati ad edificarla. Non vi son torti di cui non si debba saperne approfittare, e vi son torti che non si potrebbono rimediare che con torti ancora più grandi; e questa operazione, se ne fosse una, sarebbe appunto di tal genere. Richiamare gli ugonotti non sarebbe un dir loro: Ci siete necessarii; vi abbiamo fatto un' ingiustizia, ve ne dimandiamo scusa. Quale orgoglio non ispirerebbe un tal passo a simili genti? Non si stimerebbero allora più in diritto che mai di comporsi col loro sovrano, e d' imporgli la legge? Richiamare gli ugonotti non sarebbe lo stesso che richiamare gli amici dei nemici della Francia? E queglino stessi che mantenevano corrispondenza con que' medesimi nimici, mentre si lasciavano tranquilli, ci sarebbero più fedeli e men divoti ai nemici nostri, attualmente che avrebbero sotto gli occhi gli autori della loro disgrazia, e che si ricorderebbero con riconoscenza di queglino che gli accolsero nella loro

sventura? Richiamare gli ugonotti, sarebbe, in un affare che dovette essere, e fu infatti il risultamento delle più misurate deliberazioni, offrire a tutt' Europa un cangiamento di sentimenti da far compassione. In una parola, richiamare gli ugonotti, sarebbe allontanarsi da quella politica di fermezza che forma il sostegno degl' imperi; sarebbe, facendosi quanto mai ridicoli, esporre lo stato a non so quali pericoli. Non parlo ancora degl' interessi della religione; mentre non sarebbe ciò imprimere nello stesso tempo all' eresia il sigillo della perpetuità in Francia? non sarebbe un esporre tutti i nuovi convertiti agli scherni, alle persecuzioni, ed all' evidente pericolo della ricaduta? Non sarebbe esporre la religione a trovarsi fra noi, in meno di mezzo secolo, nello stato infelice in cui la vediamo appo i popoli che ne circondano? So bene che certi pretesi politici s' immaginano d' aver fatta una bella scoperta, e trovato il rimedio a tutti i mali, in un concordato che facessero reciprocamente i principi cattolici ed ugonotti di lasciare in riposo i sudditi delle due religioni nei loro stati. Ma, in prima, la parte non sarebbe eguale, poichè si metterebbe la religione del cielo a paragone e di livello coll'eresia. Alla buon'ora, passino i luterani, i zuingliani, i calvinisti, ed altri novatori, passino fra di loro questo concordato; novità per novità, errore per errore, non vi avrebbe parte essenzialmente lesa in tal patto, mentre i cattolici non potrebbono farlo che con patente svantaggio: sarebbe come se, per unire dei fratelli che fossero in discordia sulla loro legittima, si volesse obbligare quello che ha il diritto di primogenitura a dividerlo, in egual porzione, col suo cadetto, il quale avesse anche la taccia di bastardo. In secondo luogo è verità affatto incontrastabile che un principe cristiano possa permettere che il male si faccia ne' suoi stati, per ottenere che il bene si faccia negli stati esteri, e che possa dire: Tollerate che Dio sia fra voi onorato, io soffro che sia appo di me bestemmiato? E supponendo ch'ei il possa, locchè non credo, nessuno sosterrà certamente che lo debba. Inoltre, quand' anche tutti i sovrani convenissero fra di loro di lasciare in riposo i rispettivi sudditi delle due religioni, resta a sapere se essi vorranno restarvi, o se sarà facile ad obbligarveli. Non è qui quistione di sapere come le due religioni possano compatirsi in altri paesi; l'esperienza la più funesta e la più lunga non fece che provare a ribocco come sarebbero incompatibili in questo regno, ed è questo, replichiamolo, il punto a cui è mestieri attenersi e non perdere mai di vista. Caterina de' Medici, seguendo precisamente la idea di questo concordato, aveva preteso di maneggiare e contenere i due partiti; cosa risultò dalla sua politica? la più gran confusione, che condusse in fine alla scena sanguinosa del s. Bartolomeo, che ella credette necessaria per isbarazzarsi ad una volta degli ugonotti, che non avea fatto che rendere più audaci ed insolenti blandendoli. Ma ciò che testè avenne nelle Cevenne non basta per far toccare con mano la saggezza dell' operazione del re, e la necessità di mantenerla. Appunto dagli eccessi inauditi e dagli orribili assassinii che gli ugonotti esercitarono nella Linguadoca, è mestieri giudicare degli altri mali che avrebbero potuto farci durante la guerra attuale, se si fossero trovati ancora in quel punto di potenza in cui si trovavano già 25 anni. E nel momento in cui scrivo queste cose, e in cui il partito sembra, con finta moderazione, smentire gli orrori a' quali si lasciarono andare i Camisardi, delle carte intercettate ne scuoprono che i legami coll' Ingle-

se ancora sussistono ... » (*V.* la vita del Delfino, padre di Luigi XV, tomo 2, pag. 98 e seguenti. Ponnosi anche consultare due eccellenti Memorie dell'abb. C., intitolato: *La voce del vero patriotta cattolico; e Memoria politico-critica, in cui si esamina se sia dell' interesse della Chiesa e dello stato stabilire pei calvinisti del regno una nuova forma di maritarsi.*) Ridicolamente e calunniosamente avanzò Mayer che Luigi XIV si era alla sua morte pentito dell'operazione meglio ponderata del suo regno; questo pentimento è smentito dalle prove le più decisive. (*Vedi il Giorn. stor. e lett.*, primo marzo 1799, p. 368.) Bayle che non deve essere sospetto agli increduli, sostenne che gli stessi calvinisti sforzarono questo principe a rivocare l'editto di Nantes; che in ciò non fece tutto al più che seguire l'esempio degli stati d'Olanda, che non mantennero alcuno dei trattati fatti coi cattolici. Provò che tutte le leggi dei protestanti furono più severe contro il cattolicismo, che quelle di Francia contro il calvinismo. Riporta la rimembranza degli emissari che gli ugonotti mandarono a Cromwel nel 1650, delle offerte che gli fecero, delle sediziose risoluzioni che presero nei loro sinodi della Bassa Guienna. Si ride delle loro lagnanze sulla pretesa persecuzione che provavano, e loro dichiara come la condotta loro giustifichi pienamente la severità onde furono trattati dalla Francia. (Opere di Bayle, tomo 2, pag. 534.) Tutte cotali riflessioni furono verificate in modo terribile sotto Luigi XVI, il richiamo dei protestanti non avendo preceduto che di un anno il detronizzamento del re ed il rovesciamento della monarchia. Mentre Luigi XIV intendeva ad assicurare la pace nello interno del suo stato, formavasi secretamente una lega in Europa fra il duca di Savoja, l'elettore di Baviera, l'elettore di Brandeborgo (poi re di Prussia), l'imperatore, il re di Spagna, il principe d' Orange ed altri principi inquieti dei progetti di Luigi XIV e del suo spirito di conquista. Il monarca francese risolvette di prevenire quella lega, conosciuta sotto il nome di *lega d'Augusta*, e incominciò la guerra nel 1688, colla devastazione del Palatinato. Ma l'anno seguente avendo i confederati riunito le loro forze, i Francesi abbandonarono al loro avvicinarsi parecchie borgate e tutte le piazze che avevano prese. Una disgrazia più grande per la Francia fu la detronizzazione di Giacomo II, e l' innalzamento del principe di Orange al trono d' Inghilterra. L'anno 1690 fu più avventuroso. Il maresciallo di Lucemborgo vinse una battaglia contro il principe di Valdeck e Fleurus. La flotta francese, comandata dal conte di Tourville, ruppe nella Manica le flotte d' Inghilterra e d'Olanda. Catinat si rese padrone del Passo di Susa, prese Nizza, Villa Franca, e riportò la vittoria di Stafarda contro le truppe del duca di Savoja. Il principe d'Orange fu obbligato a levare l'assedio di Limerick in Irlanda. Mons nei Paesi Paesi, Valenza nella Spagna, Carmagnola e Montemeliano in Savoja, furono le conquiste della campagna seguente. Tali successi furono controbilanciati dalla perdita della battaglia navale di la Hogue, nel 1692. Durò il combattimento dal mattino fino alla notte; 80 vascelli francesi pugnarono contro 84. La superiorità del numero la vinse. I Francesi obbligati alla ritirata, furono dal vento dispersi sulle coste di Bretagna e di Normandia, e l'ammiraglio inglese loro abbruciò 13 vascelli. Questa disfatta sul mare, una delle prime epoche del deperimento della marineria di Francia, fu compensata dai vantaggi riportati per terra. Il re assediò Namur in persona, prese la città in otto giorni ed i ca-

stelli in ventidue. Lucemborgo impedì a Guglielmo di passare la Mehaigne alla testa di 80,000 uomini, e di venire a far levare l'assedio. Vinse questo generale poco dopo due battaglie, quella di Steinkerque nel 1692, e quella di Nerwinda nel 1693. Poche giornate furono più mortali. L'anno 1694, notabile per la carestia che si sofferse in Francia, nol fu per alcun successo luminoso. La campagna nel 1695 si ridusse alla presa di Casale, le cui fortificazioni furono intieramente abbattute. Siccome le reclute si facevano difficilmente nel 1695, dei soldati sparsi per Parigi prendevano le persone atte a portare le armi, le rinchiudevano in alcune case, e le vendevano agli officiali. Queste case si chiamavano *fours*; (forni) ve ne erano trenta nella capitale. Istrutto il re di questo attentato contro la pubblica libertà, che il magistrato non aveva ardito reprimere per paura di dispiacergli, fece arrestare gli arruolatori, ordinò che fossero giudicati con tutto il rigor delle leggi, restituita la libertà a tutti quelli che l'avevano perduta per frode o per violenza, e disse *che voleva essere servito da soldati e non da schiavi*. Si attendevano grandi avvenimenti per parte dell' Italia nel 1696. Il maresciallo di Catinat, che riportata aveva l' importante vittoria della Marsaglia nel 1693 sul duca di Savoja, era accampato a due leghe da Torino. Questo principe, stanco della guerra conchiuse un accomodamento colla Francia il 18 settembre 1696. Per tale trattato, Luigi XIV gli restituì tutto ciò che gli aveva preso durante la guerra, gli pagò 4,000,000, ebbe la vallata di Barcellonetta in cambio del Pinerolo, e maritò il duca di Borgogna colla figlia primogenita del duca. Questa pace particolare fu seguita dalla pace generale, firmata a Ryswick, il 10 ottobre 1697. Le acque del Reno furono prese a confini fra la Francia e la Germania. Luigi XIV conservò ciò che possedeva al di qua di quel fiume, e restituì ciò che aveva conquistato al di là. Riconobbe il principe d'Orange qual re d' Inghilterra. Gli Spagnuoli ricovrarono ciò che lor s'era preso dopo il trattato di Nimega, che servì quasi in tutto di fondamento a quello di Ryswick. Questa pace fu precipitata a motivo di sollevare i popoli aggravati dalle imposte e dalla miseria. Invano ripromettevasi l' Europa il riposo dopo una guerra sì crudele, dopo tanto sangue sparso, dopo la rovina di tanti stati. Da lungo tempo diverse potenze sospiravano alla successione di Spagna. Carlo II, morto senza figli nel 1700, lasciò per testamento la sua corona a Filippo di Francia, duca d'Angiò, in pregiudizio dei principi della sua casa. I potentati d'Europa, allarmati di vedere la monarchia spagnuola sommessa alla Francia, si unirono quasi tutti contro di lei. Non ebbero dapprima gli alleati per oggetto che di smembrare ciò che potessero di quella ricca successione, e non fu che dopo parecchi vantaggi che pretesero di togliere il trono di Spagna a Filippo. La guerra incominciò dall'Italia. Volendo l'imperatore procurare quel trono all'arciduca Carlo, vi mandò il principe Eugenio con un esercito considerevole. Si rese padrone di tutto il paese situato fra l'Adige e l'Adda, e poco mancò non prendesse Cremona nel 1702. (*Vedi* il suo Articolo.) L'anno seguente fu misto di successi e di rovesci: ma l'anno 1704 vide cangiar di faccia l'Europa. La Spagna fu quasi conquistata dal Portogallo, allora entrato nella grande alleanza, e le cui truppe erano fortificate da quelle di Inghilterra e dalla Olanda. Fu la Germania in un momento liberata dai Francesi. Gli alleati comandati dal principe Eugenio, da Malborough, dal principe di Baden, tagliarono a

pezzi ad Hochstet l'esercito francese, comandato da Tallard e Marsin. Questa battaglia, nella quale 27 battaglioni e 4 reggimenti di dragoni fatti furono prigionieri, uccisi 12,000 uomini, presi 30 pezzi di cannone, tolse ai Francesi 100 leghe di paese, e dal Danubio li gittò sul Reno. L'anno 1705, più glorioso per la Francia, fu più funesto per la Spagna. Nizza e Villa Franca furono prese; la vittoria di Cassano fu disputata al principe Eugenio dal duca di Vendôme, la Sciampagna guarentita dall' invasione da Villars. Ma Tessè levò l'assedio di Gibilterra, i Portoghesi si resero padroni di alcune piazze importanti; Barcellona s'arrese all'arciduca d'Austria, il concorrente di Filippo V nella successione; Girona dichiarossi per lui. Nel 1706, la battaglia di Ramillies fu perduta da Villeroi, sgraziato in Fiandra, dopo esserlo stato in Italia; Anversa, Gand, Ostenda e più altre città, furono tolte alla Francia. Alcantara, in Ispagna, cadde fra le mani de'nemici, che approfittando di tale vantaggio, s'avanzarono fino a Madrid e se ne resero padroni. Tentossi invano di prendere Turino; il duca d'Orleans fu disfatto dal principe Eugenio dinanzi a quella città, liberata con quella battaglia. Il cattivo successo di quell'assedio fece perdere il Milanese, il Modenese, e quasi tutto ciò che la Spagna aveva in Italia. Non erano pertanto i Francesi disanimati. Posero a contribuzione, nel 1707, tutto il paese che giace fra il Meno e il Necker, dopo che il maresciallo di Villars ebbe sforzate le linee di Stolhoffen. Il maresciallo di Berwick riportò ad Almanza, il 25 aprile dell'anno stesso, una segnalata vittoria, seguita dalla riduzione dei regni di Valenza e d'Arragona. Il cavaliere Forbin e du Guay-Trouin si fecero distinguere sul mare, ruppero le flotte nemiche in diversi incontri, e fecero prede considerevoli. Nel 1708 non fu la fortuna favorevole ai Francesi nè in Germania, nè in Italia. La città di Lilla fu presa dagli Alleati, che avevano poco prima guadagnata la battaglia d'Oudenarde. Gli Imperiali che si erano resi padroni del regno di Napoli l'anno precedente, s' impadronirono del ducato di Mantova, mentre gli Inglesi conquistavano il Porto Maone. Il crudele inverno del 1709 terminò di disperare la Francia; gli olivi, gli aranci, risorse delle provincie meridionali, perirono; quasi tutti gli alberi fruttiferi gelarono; non v'ebbe più speranza di ricolto; lo scoraggiamento accrebbesi colla miseria. Luigi XIV dimandò la pace; ma l'alterezza ond'erasi condotto in riguardo a'suoi nimici vinti li resi alla lor volta fieri. Già Malborough aveva preso Tournai, di cui Eugenio avea coperto l'assedio; già i due generali marciavano per investire Mons. Il maresciallo di Villars, raccoglie il suo esercito, e presso il villaggio di Malplaquet dà battaglia ai due generali dell' imperatore; Villars la perde e vi è ferito. Il re, fermo nell'avversità, ma vivamente afflitto dalle disgrazie de'suoi sudditi, mandò, nell'anno 1710, il maresciallo di Uxelles e il cardinale di Polignac per dimandare la pace. Discese fino a promettere di fornir danaro agli alleati, *per aiutarli a togliere la corona a suo nipote*; ma essi volevano di più; esigevano che l' obbligasse ad abdicare. Questa dimanda fece dire al re: » Poichè è mestieri che io faccia » la guerra, amo meglio farla a' miei » nemici anzichè a' miei figli. » Battuto Filippo V presso Saragozza, fu obbligato a lasciare la capitale del suo regno, e vi rientrò con una vittoria. Le negoziazioni per la pace ricominciarono nel 1711 ed ebbero felice effetto presso Anna, regina d' Inghilterra. Una sospensione d' armi fu pubblicata fra le due corone il 4 agosto 1711. Incominciaronsi finalmente ad Utrecht

delle conferenze per una pacificazione generale. La Francia però non fu meno nella costernazione: ragguardevoli distaccamenti, mandati dal principe Eugenio, avevano devastata parte della Sciampagna, e penetrati erano fino alle porte di Reims. L'allarme era a Versaglies come nel resto del regno. La morte dell'unico figlio del re, avvenuta da un anno; il duca di Borgogna e la duchessa di Borgogna, loro figli maggiori, rapidamente rapiti e condotti nello stesso avello; l'ultimo dei loro figli moribondo, tutte queste disgrazie domestiche, unite alle altre di fuori, facevano riguardare la fine del regno di Luigi XIV come un tempo segnato dalla calamità, quanto il principio lo era stato per la fortuna e la gloria; e Dio che l'aveva innalzato fino a farne un oggetto d'invidia pelle vicine nazioni, gravò il suo braccio sopra di lui, e l'attaccò nelle parti più sensibili. Come padre e come re, fu egualmente provato. Circondato da una folla di giovani principi figli suoi, che formavano il conforto di sua vecchiaia, l'ornamento della sua corte, la speranza del regno, pareva che l'Europa non avrebbe avuto abbastanza corone per darne loro a tutti, e in meno di dieci mesi trovossi ridotto ad innalzare i suoi voti perchè almen uno gliene restasse che cingesse la sua. Tutto coperto degli allori che aveva raccolti dacchè il trono premeva, contava il numero de' suoi anni con quello di sue prosperità, e vide tutto ad un tratto la sua potenza, in prima sì formidabile, divenire il giuoco della fortuna e il disprezzo de' suoi nimici. Sforzato a dimandare la pace a quelli che lo avevano attaccato, egli che era stato solito di attaccare gli altri; a quelli che l'avevano vinto, egli che passato era sempre per invincibile, ei la sollecitò senza poterla ottenere. Non avendo Luigi risorse nè nella moderazione dei vittoriosi nè nelle braccia dei vinti, ne trovò nella sua pazienza e nella sua illimitata rassegnazione. Sensibilissimo per natura, ma abbastanza padrone del suo cuore e de' suoi occhi per non parerlo, lo si vide ricevere le più infauste novelle con volto sereno, rassicurare anche il cortigiano o il ministro costernati. Il re conquistatore e il padre benedetto come gli antichi patriarchi per numerosa posterità, parvero meno ammirabili del padre afflito nella sua famiglia, e del conquistatore ridotto a mendicare la pace, perchè i rovesci nulla gli tolsero di quella fortezza che forma il carattere del vero eroe. Riferiscono alcuni scrittori questa fortezza d'animo alla predizione che stata eragli fatta di tutte le sue disgrazie da un uomo della piccola città di Salon in Provenza. Puossi vedere questo aneddoto descritto in modo curioso e interessante nella *Vita* del Delfino, duca di Borgogna, dell' abb. Proyart, t. 2, pag. 113. Il duca di Saint-Simon ne parla pure nelle sue *Memorie*, ma in modo più generale. (*V.* Marechal de Salon.) Fra tali disastri, il maresciallo di Villars sforza il campo dei nemici a Denain e salva la Francia; questa vittoria è seguita dal levare dell' assedio di Landrecies che formava il principe Eugenio, dalla presa di Douai, da quella del Quesnoy, da quella di Bouchain. Questi vantaggi, ma più ancora la defezione dell' Inghilterra, affrettarono la conclusione della pace generale. Fu firmata ad Utrecht, dalla Francia e dalla Spagna, coll' Inghilterra, la Scozia, il Portogallo, la Prussia e l'Olanda, l'11 aprile 1713, e coll'Imperatore l'11 marzo 1714, a Rastadt. Per questi diversi trattati, il re riconobbe l'elettore di Brandeborgo qual re di Prussia; o piuttosto lasciò alla casa d'Austria alcune città che prima della guerra possedeva nei Paesi Bassi cattolici; promise di far demolire le fortificazioni di Dunkerque; le frontiere della Germania restarono nello

stato in cui erano dopo la pace di Ryswick. Gli ultimi anni della vita di questo principe furono turbati dall' eresia giansenistica, che in vano si sforzò di soffocare, unendo la sua autorità a quella del papa e della Chiesa universale. La morte di Luigi fu quella dell' eroe cristiano, che lascia la vita senza lagnarsi, e le grandezze senza piangerle. La presenza di spirito con cui vide avvicinarsi la sua fine, fu spoglia da quell' ostentazione sparsa in tutta la sua vita. Giunse questa presenza fino a confessare i suoi falli. Raccomandò al suo successore » di sollevare i » suoi popoli, di non imitarlo nella sua » passione per la gloria, per la guerra, » per le fabbriche. » Spirò il 1.° settembre 1715 di 77 anni, nell' anno 73 del suo regno. Aveva veduto 4 re in Danimarca, 4 in Isvezia, 5 in Polonia 4 in Portogallo, 3 in Ispagna, 4 in Inghilterra, 3 imperatori, 9 papi, e più di 100 altri principi d' Italia o di Germania. Quantunque siasegli rimproverata troppa superbia cogli stranieri ne' suoi successi, della debolezza per alcune donne, troppo grande severità in cose personali, guerre leggermente intraprese, l'incenerimento del Palatinato, e gli orribili eccessi commessi in quella provincia, e in altre di quelle contrade per suo ordine espresso; nondimeno le grandi sue qualità poste nella bilancia, la vinsero sui diffetti. Ammirerà mai sempre nel suo governo la posterità una condotta ferma, nobile e conseguente, quantunque un po' troppo assoluta, nella sua corte il modello della gentilezza, del buon gusto, della grandezza. Governò, lungi dall'esserne governato, i suoi ministri. Ebbe delle amanti; ma queste non influirono sulla generalità degli affari, e cessò di averne dopo che madama di Maintenon ebbe fissato il suo cuore. Se amò le lodi, soffriva d'essere contraddetto. Si sa fin dove giungesse il suo rispetto per le cose sante, la sua attenzione alla preghiera, la sua modestia nei templi, il suo attaccamento alla fede de'suoi maggiori, la sua sommissione ai decreti della Chiesa, il suo zelo contro gli errori e le novazioni, il suo odio contro ogni sorta di vizi. La empietà non osò mostrarsi dinanzi a lui; potè fare degli ipocriti, non dei libertini; per piacergli bisognava esser uomo dabbene, averne almeno la maschera. Nella privata sua vita, fu a dir vero troppo gonfio di sua grandezza, ma affabile; non diede a sua madre alcuna parte al governo, ma seco lei dissimpegnava tutti i doveri di figlio; infedele alla sua sposa, ma tutte osservava le regole della convenienza: buon padre, buon padrone, in pubblico sempre decente, laborioso nel gabinetto, esatto negli affari, pensava giusto, parlava bene, e si mostrava amabile con dignità. Si ricordano ancora alcune delle sue arguzie, le une piene di spirito, le altre piene di senso. Il marchese di Marivaux, official generale, uomo un pò brusco, aveva perduto un braccio in un'azione, e si lagnava col re che lo aveva ricompensato quanto si potesse farlo per un braccio che non si ha più: » Vorrei aver perduto anche l'altro, » diss'egli, e più non servire vostra » maestà. » — » Ne sarei troppo af- » flitto e per voi e per me, » gli rispose il re, e questo discorso fu seguito da un benefizio ... Quando il cardinal di Noailles venne a ringraziarlo della porpora che gli avea fatto ottenere: » Sono sicuro, signor cardina- » le, il re gli rispose, di aver avuto » più piacer io a darvi il cappello car- » dinalizio, che voi a riceverlo. » Aveva detto qualche cosa egualmente obbligante a Pontchartrain facendolo cancelliere ... Recatosi il principe di Condè a salutarlo dopo aver guadagnata una battaglia, il re si trovò sulla gran grandinata, quando il principe, che faceva gran fatica a salire a

motivo della sua gotta, esclamò: » Sire, dimando perdono a vostra maestà se la faccio attendere. — Mio cugino, il re gli rispose, non vi affrettate; non si potrebbe camminar sollecito, carico come voi siete d'allori. » — Il maresciallo du Plessis, che non potè fare la campagna del 1672 a motivo della decrepitezza sua, avendo detto al re » che invidiava i suoi figli che avevano l'onor di servirlo; che in quanto a lui bramava la morte, poichè non gli era più utile in cosa alcuna, » il re gli disse abbracciandolo: » Signor maresciallo, non si fatica che per raggiungere la vostra riputazione. È anche dolce riposarsi dopo tante vittorie. » ... Mentre il monarca intendeva a stabilire un'austera disciplina e inviolabile nelle sue truppe, cercò di darne egli stesso un esempio notabile. Accampato l'esercito, comandato dal gran Condè in un luogo ove non vi era che una casa, il re ordinò che si tenesse per il principe. Invano volle Condè rifiutarsi dall'occuparla; vi fu sforzato: » Io non sono che volontario, disse il monarca, e non soffrirei che il mio generale fosse sotto la tela, mentre io occupassi una comoda abitazione. » Luigi XIV, incoraggiò e ricompensò la più parte degli uomini grandi; e lo stesso monarca che impiegar seppe i Condè, i Turena, i Lucemborgo, i Crequì, i Catinat, i Villars ne' suoi eserciti; i Colbert, i Louvois ne' suoi gabinetti; scelse i Boileau e i Racine per iscrivere la sua Storia, i Bossuet e i Fenelon per istruire i suoi figli; e i Flechier, i Bourdaloue, i Massillon per istruirlo egli stesso. » Qual secolo più memorabile! dice l'autore della *Decadenza delle lettere e dei costumi*. Quanto Luigi par grande dall'alto della sua gloria, allor che lo si vede appoggiato su quella moltitudine innumerevole di uomini di genio che gli devono la lor rinomanza, perchè gli ha eccitati, gli ha creati, per così dire, ne' loro talenti, come lor deve egualmente le fondamenta immovibili di sua grandezza! » La rivoluzione che si fece nelle arti, negli spiriti, nei costumi, influì sopra tutta l'Europa. Si estese in Inghilterra; portò il buon gusto che mancava in Germania, le scienze in Russia; rianimò la sempre grande, ma allor languida Italia; ma fu forse di tal fatta che si affrettarono o prepararono gli eventi che, sotto il secondo de' suoi successori, gittarono la Francia in uno stato di dissoluzione, e diedero scosse sì terribili all'Europa: una troppo grande estensione nell'uso delle lettere, delle scienze e della filosofia, non poteva che nuocere alla moltitudine che non ne ha alcun bisogno, e le di cui qualità essenziali alla società si alterano con ispeculazioni estranee al suo stato. (*V.* Federico Guglielmo I, Lilio Giraldi, G. G. Rousseau.) Dacchè una funesta filosofia imprese ad annientare la gloria dei principi religiosi per far risaltare quella de' profani eroi, a fare degli annali dei popoli un deposito di fiele e di corruzione; a travestire, ad alterare gli avvenimenti per dirigerli al termine di una universale sovversione, si videro degli scrittori contestare a questo monarca il titolo di *Grande*; ma a dispetto della malignità e della calunnia, vivrà eterno il suo nome nei fasti francesi, e la posterità il collocherà a fianco di Carlomagno e di Clodoveo. Meno attaccato al centro dell'unità, meno zelante per la fede della Chiesa, avrebbe trovato degli ammiratori fra quelli che la denigrano, dei panegiristi fra' suoi censori. Non cessò d'esser *grande*, che perchè fece servire la sua potenza al mantenimento della fede e allo sterminio dell' errore. (*V.* la fine degli articoli Maintenon e Filippo II.) Limiers, Larrei, Reboulet, Labode e Voltaire

scrissero la sua *Storia*; ma questi è troppo breve e diede troppo alla sua immaginazione; gli altri troppo diffusi, si sono in certo modo limitati a compilare e sfigurare le gazzette. (Non si saprebbe meglio terminare questo articolo che riproducendo le parole di uno storico valente ... » Luigi XIV supplì col gran carattere ai doni del gran genio; tutto ciò che concepì, tutto ciò che eseguì di più bello, di più abile durante gli anni trionfanti del suo regno, fu *uno sviluppo, un miglioramento dei pensieri e degli atti del cardinale di Richelieu*. Questi, inquieto sulla sua precaria autorità, fu tal fiata sanguinario. Fondò meno Luigi XIV sul terrore che sull'ammirazione l'autorità assoluta di cui aveva ricevuto l'eredità ... I pregiudizii del suo rango e del suo secolo, il resero tal volta ingiusto senza rimorsi. Aggiunse mille seduzioni all'arte di regnare; la purgò dalle fredde scelleraggini del macchiavellismo. Direbbesi che la parola *maestà* fosse creata per lui ... Trovò il secreto di tutto subordinare, senza avvilire nessun ordine dello stato, senza degradare alcun carattere. Permise ad alcuni uomini di esser grandi, ed anche più grandi di lui. Non ricevette meno il terzo stato da lui che da' suoi predecessori; non vi ebbe sotto il suo regno alcun grand' impiego al quale non giungessero i plebei. Tutto venne a figurare sul vasto teatro di gloria aperto da Luigi XIV. L'industria, l'età e soprattutto il genio innalzarono a gradi il terzo stato ... La nazione francese non può dissimularsi di dovergli il posto che occupa nell'universo ... » Pubblicossi ultimamente un *Saggio sullo stabilimento monarchico di Luigi* XIV, di Lemontey, Parigi, 1808, in 8, e le *Opere di Luigi XIV*, 1806, 6 vol., contenenti le istruzioni pel delfino e per il re di Spagna; parecchie lettere di Luigi XIV, ecc.)

LUIGI XV, 3.° figlio del duca di Borgogna (poi delfino), pronipote di Luigi XIV e di Maria Adelaide di Savoja, nacque a Fontanablò il 15 febbraio 1710, e fu dapprima nominato duca di Bretagna. Divenuto delfino l'8 marzo 1712 per la morte dell' illustre suo padre, succedette a Luigi XIV, suo bisavolo, il primo settembre 1715. Aveva 5 anni e mezzo quando salì sul trono. Filippo, duca d'Orleans, suo più prossimo parente, doveva esser reggente; ma volle dover quel posto alla sua nascita, e non al testamento di Luigi XIV. Questo testamento che avebbe molto imbrigliato la sua amministrazione, fu cassato dal parlamento, e la reggenza gli fu deferita il 2 settembre, cioè all' indimani della morte di Luigi XIV, che aveva già preveduto che le cose andrebbono così, e che aveva fatto quel testamento senza grande speranza che fosse eseguito. » Sapeva benissimo, dice uno storico, » ove l'autorità reale spirasse, e che » gli affari di stato son cose che un » re morto più non può giudicare. » Avviene nondimeno talvolta che per » rispetto al defunto monarca, soprat» tutto quando l' idea delle grandi » sue qualità sorge dalla tomba coll'af» fetto e le lacrime dei popoli, che le » sue ultime volontà sono da suoi suc» cessori osservate, e dallo stato ese» guite, siccome un quadro di direzio» ne e quai consigli; e questo sareb» be stato il caso di Luigi XIV senza » l'opposizione del reggente e dei par» lamenti. » Le prime cure del reggente furono di ristabilire le finanze, che erano nel maggiore sconcerto. Permise a Law, intrigante scozzese, di formare un banco da cui promettevasi i più ampii successi. (*V.* LAW, e FILIPPO duca d'Orleans.) Le conseguenze delle novazioni di Law furono la sovversione di cento mila famiglie, la disgrazia del cancelliere d' Agnesseau, e l'esilio del parlamento a Pontoise.

Incoronato il re a Reims nel 1722 e dichiarato l'anno dopo maggiore, il duca d'Orleans rimise le redini del governo di cui aveva avuto la condotta durante la minorità. Il cardinal Dubois, allora secretario di stato, fu incaricato per alcun tempo della direzione generale degli affari; ma morto questo ministro nel mese d'agosto 1723, il duca d'Orleans accettò il titolo di primo ministro. Questo principe, morto il 2 dicembre dell'anno stesso, ebbe a suo successore nel ministero il duca di Borbone, che si affrettò a trovare una sposa al giovine monarca. Scelse la principessa di Polonia, Maria Leczinska, figlia del re Stanislao. Fu il matrimonio celebrato a Fontanabló il 5 settembre 1725, ed una felice fecondità fu il frutto di quell'unione. (Era stato dapprima fidanzato ad un'infanta di Spagna, che portossi alla corte di Francia in età di quattro anni; ma il duca di Borbone, allora ministro, inimicatosi colla Spagna, si permise di rimandarvi l'infanta nel 1725.) Avendo il nuovo ministro spaventato il parlamento, la nobiltà e il popolo con alcuni editti pecuniari, il duca di Borbone fu disgraziato. Il cardinale di Fleurì, già precettore del re, e che prese il posto del duca di Borbone, sostituì una saggia economia alla profusione di cui ognuno si lamentava. Senza avere il titolo di primo ministro, ebbe tutta la confidenza di Luigi XV, e se ne servì per far del bene e riparare ai mali passati. La doppia elezione d'un re di Polonia, nel 1733, accese la guerra in Europa. Luigi XV, genero di Stanislao che stato era eletto per la seconda volta, lo sostenne contro l'elettore di Sassonia, fortemente appoggiato dall'imperator Carlo VI. Agì quest'ultimo sovrano sì efficacemente pel principe che proteggeva, che Stanislao fu obbligato ad abbandonar la corona, che gli era stata data, e a prender la fuga. Volendosi Luigi XV vendicare di quell'affronto sull'imperatore, si unì colla Spagna e la Savoja contro l'Austria. Si fece la guerra in Italia, e fu gloriosa. Il maresciallo di Villars finendo la sua lunga e brillante carriera prese Milano, Tortona e Novara. Il maresciallo di Coigny vinse le battaglie di Parma e di Guastalla. Finalmente nel 1734 l'imperatore aveva perduti quasi tutti i suoi stati d'Italia. Divenuta eragli necessaria la pace; la fece; ma non fu vantaggiosa che a'suoi nemici. In virtù dei preliminari firmati il 3 ottobre, e del trattato definitivo sottoscritto il 18 novembre 1738, il re Stanislao, che aveva abdicato il trono di Polonia, doveane conservare i titoli e gli onori, ed esser posto in possesso dei ducati di Lorena e di Bari per essere riuniti dopo la sua morte alla corona di Francia. Così la riunione di quella ricca provincia sì a lungo desiderata e sì inutilmente tentata fin'allora, fu consumata per una sequela di avvenimenti ai quali la politica non si aspettava. La morte dell'imperator Carlo VI, accaduta nel 1740, aprì una nuova scena. La successione della Casa d'Austria, quantunque garantita a sua figlia Maria Teresa dalla prammatica sanzione, accettata e firmata da principi che potevano parervi interessati, le fu disputata da alcune potenze. Luigi XV si unì ai re di Prussia e di Polonia per far eleggere imperatore Carlo Alberto, elettore di Baviera. Creato luogotenente generale del re di Francia, questo principe si rende padrone di Passavia, arriva a Lintz, capitale dell'Alta-Austria; ma in luogo di assediar Vienna, che sarebbe stato un colpo decisivo, marcia verso Praga, vi si fa incoronare re di Boemia, e va a ricevere a Francoforte la corona sotto il nome di *Carlo VII*. Questi primi successi vennero seguiti da rapide perdite. Fu Praga ripresa nel

1742, e la battaglia di Dettinga, perduta nell' anno dopo, distrusse quasi tutte le speranze dell' imperatore protetto dalla Francia. Fu ben tosto scacciato dai suoi stati ereditarii, ed errante nella Germania, mentre i Francesi erano rispinti al Reno ed al Meno. Fu in tali circostanze che Luigi XV fece la sua prima campagna sui primordi del 1744, in primavera. Prende Courtray, Mein e Ypres. Lascia la Fiandra ove avuti aveva dei successi, per andare all'aiuto dell'Alsazia, ov'erano gli Austriaci penetrati. Mentre marciava contro il principe Carlo di Lorena, generale dell' esercito nemico, che avea passato il Reno, fu ridotto allo stremo da una malattia pericolosa che lo arrestò a Metz. Appunto in tal occasione i Francesi gli diedero le testimonianze sincere dell' allarmato lor affetto: fu soprannominato il *Prediletto.* Appena è ristabilito che va ad assediare Friborgo, e lo prende il 5 novembre 1744. Le battaglie di Fontenoi, di Rocoux e di Lawfelt, vinte nel 1745, 1746 e 1747; la giornata di Melle seguita dalla presa di Gand, Ostenda in sei giorni sforzata, Brusselles presa nel cuor dell' inverno, Berg-Op-Zoom presa d' assalto, Maestricht investita in presenza di 80,000 uomini, avrebbero assicurato alla Francia una pace gloriosa, se avesse avuti dovunque eguali successi. Ma mentre tutto in Fiandra le cedeva, gli affari d' Italia erano nel più cattivo stato. La battaglia di Piacenza, perduta nel 1746 dal maresciallo di Maillebois, aveva sforzati i Francesi a ripassare le Alpi. Le truppe del duca di Savoia e della regina d'Ungheria devastavano la Provenza. Gl'Inglesi, non meno fortunati sul mare che gli Austriaci in Italia, rovinavano il commercio della Francia; s'impadronirono di Luisborgo e del Capo-Brettone; facevano dappertutto immense prede. Fu la pace conclusa ad Acquisgrana il 18 ottobre 1748. Il re assicurò Parma, Piacenza e Guastalla a don Filippo suo genero, fece ristabilire il duca di Modena suo alleato, e la repubblica di Genova ne' lor diritti, ma restituì tutte le conquiste fatte nei Paesi Bassi. La pace fu ancor intorbidata per alcuni incolti terreni dell' Acadia nell' America settentrionale. Gl' Inglesi li disputarono ai Francesi nel 1755; questi li travagliarono in quelle terre lontane, mentre per vendicarsene gl' Inglesi facevano gran catture sul mare. Il re di Prussia, prima alleato dei Francesi, si unì all' Inghilterra, mentre l' Austria s' unì alla Francia. Furono dapprima gl' Inglesi battuti nel Canadà, e temettero un' invasione nelle loro isole. Perdettero il Porto Maone, che il maresciallo di Richelieu prese d' assalto nel 1756, dopo una vittoria navale riportata dal marchese di la Galissonniere. Il maresciallo d'Estrees vinceva d' altro lato la battaglia di Hastembeck al duca di Cumberland. Il maresciallo di Richelieu, inviato per comandare in suo luogo, rispinse l'Inglese e lo obbligò a capitolare a Closter-Seven con tutto il suo esercito. L' elettorato d' Annover era conquistato. Un esercito francese unito a quello dei circoli, marciò l' anno stesso 1757, contro il re di Prussia in Sassonia e fu battuto alla famosa giornata di Rosbac, data sul principio di novembre. Questa vittoria fu decisiva; l' elettorato d' Annover fu ripreso dagl' Inglesi, malgrado la capitolazione di Closter-Seven. I Francesi furono ancora battuti a Crevelt dal principe di Brunswick nel 1758; ma il duca di Broglio li vinse riportando una completa vittoria a Bergen, presso Francoforte, il 13 aprile 1759. Finalmente dopo diversi combattimenti, in cui ciascuna parte era or vinta or vincitrice, tutti i principi pensarono seriamente alla pace. La Francia ne aveva estremo bisogno; gl' Inglesi avevano fatte prodigiose conquiste nell' Indie; ave-

vano intieramente rovinato il commercio dei Francesi in Africa; si erano impadroniti di quasi tutte le lor possessioni in America. Il patto di famiglia, concluso nel 1761 fra tutti i rami sovrani della famiglia di Francia, non aveva impedito agl' Inglesi di torre agli Spagnuoli l' Avana, l' isola di Cuba nel golfo del Messico, e le isole Filippine nel mar dell' Indie. Pel trattato di pace che fu firmato a Parigi, al principio del 1763, restituirono alcune loro conquiste, ma ne conservarono la maggior parte. La Francia cedette all' Inghilterra Luisborgo o il Capo-Bretone, il Canadà, tutte le terre sulla manca del Mississipì, eccetto la Nuova Orleans. La Spagna vi aggiunse anche la Florida. Gl' Inglesi ebbero circa 1500 leghe di terreno in America. Loro abbandonossi il Senegal in Africa, ed essi restituirono la Gorea. Minorica fu cambiata con Bell' Isola. Tal fu la fine di questa guerra funesta alla Francia. Gli anni che seguirono furono tranquilli, ove si eccettui l' affare del duca di Parma col papa Clemente XIII, che impegnò il re ad impadronirsi del contado Venosino, nel 1768, la conquista della Corsica e i cambiamenti avvenuti nella magistratura nel 1770 e 1771; l' estinzione dei gesuiti consumata in Francia nel 1764, e che lo fu in tutta Europa nel 1773. Sul principio di maggio 1774, Luigi XV fu attaccato per la seconda volta dal vaiuolo, e questa malattia lo tolse dal mondo il 10 dello stesso mese. Era nel suo 65.° anno, ed occupava il trono da 59 anni 8 mesi e alcuni giorni. Non parleremo dell' accidente del 5 gennaio 1757. (*V.* Damiens.) Luigi XV era alla sua morte il più anziano fra' sovrani d' Europa. Avuto aveva dapprima questo principe genio per le belle arti, e conosceva la storia e la geografia. Si ha da lui un piccolo vol. in 8, 1718, sul *Corso dei principali fiumi d' Europa;* opera divenuta rara, e che aveva composta sotto la direzione del celebre geografo de Lisle. Furono le scienze incoraggiate sotto il suo regno. Il viaggio al polo di Maupertuis, e all' equatore di La Condamine, viaggi l'uno e l' altro impresi con sì grandi spese e senza una reale utilità; altri viaggi alle Filippine, alla California, in Siberia, fatti per ordine del governo, provano lo zelo del re e dei ministri, per quanto aveva rapporto all' astronomia, alla navigazione e alla storia naturale. La fisica sperimentale e la meccanica fecero dei progressi che influirono sulle arti neccessarie. Le stoffe vennero lavorate con meno spese, per le cure del celebre Vaucanson, ed alcuni altri meccanici. Un' ingegnoso orologiaio (Le Roy), inventò un pendolo che supplì in certo modo alla cognizione che non ci è data delle longitudini sul mare. Bisogna confessar nondimeno che vi ebbe soprattutto sulla fine del suo regno meno genio e gran talenti che ne' bei giorni di Luigi XIV. Pare che le scienze abbiano perduto in profondità ciò che però guadagnarono in superficie; la loro luce, abbagliando tutti gli occhi, produsse un' infinità di opere in tutti i generi, ma pochissime che passassero alla posterità. Lo studio della natura divenne di un gusto generale; ma lo spirito di sistema e una moltitudine di false ipotesi resero quasi inutili i lavori degli osservatori. La storia, attaccata dal soffio incendiario della filosofia, subì un' intiera metamorfosi; tutti i suoi tratti vennero sfigurati per prendere l' impronta delle dominanti preoccupazioni, per servire d' alimento alle passioni ed agli errori. Le sorgenti del bello vennero trascurate, il greco e il latino cessarono d' essere in onore. Il gusto per la declamazione, la smania per le antitesi e i circoli viziosi, molto alterarono lo stile, ne indebolirono la dignità e il vigore; l' eloquenza prese il tuono dello scherno,

e quell' affettata delicatezza che degenera in secchezza, e che alla fine riconduce la barbarie. I costumi, ove si creda ad uno scrittor giudizioso, molto influirono sopra simile rivoluzione. La sensibilità pei piaceri avendo in certo modo assorbito il suo antagonista, la sensibilità dello spirito, non più si ebbe quel nobile ardore ed entusiasmo, quando trattossi della verità e del bello letterario. Onde supplire a quel fuoco divino, si ricorse a ciò che nomossi *spirito*; ma non fece di più per rimpiazzare il sentimento, di quello facciano alcune scintille per tenere il luogo di una luce brillante. Voltaire diede il *secolo di Luigi XV*, opera superficiale e inesattissima, ben inferiore al *Secolo di Luigi XIV*, malgrado i difetti anche di questo; vi sono delle cose unicamente immaginate, e nate nel cervello dell' autore, che non le trasse da alcuna memoria, da alcuna relazione pur romanzesca e favolosa. Diessi pure la sua *Vita privata*; fra alcuni aneddoti interessanti, vi sono delle prove anche troppo vere della corruzione dei cuori, e delle riflessioni dell' autore che non sono da meglio di ciò che racconta. Lo stesso giudizio è da portarsi di un' opera di Crebillon figlio, sotto il titolo anagrammatico: *Amori di Zeokinizul, re dei Kofirani*. (Sgraziatamente il regno di Luigi XV fu quello delle *favorite* piuttosto che dei favoriti. A madama di Mailly succedettero le sue due sorelle, la più giovine delle quali era la duchessa di Châtearoux. Fu rimpiazzata dalla Lenormant d' Etioles, poi duchessa di Pompadour (*vedila*), che governava lo stato, e ne dispensò per più anni le grazie. La du Barrì fu l' ultima amante in titolo, ma ebbe pochissima influenza negli affari. L' infame Le Bel, cameriere del re, gli procurava ad ogni istante nuove conquiste, e dei cortigiani corrotti applaudivano a simili turpitudini. Era pure Luigi XV giusto e sensibile, e fu l' ambizion dei cortigiani che cercò di pervertirne i costumi per meglio dominarlo).

† LUIGI XVI, re di Francia, nacque a Versaglies, il 23 agosto 1754, da Luigi, delfino, e da Maria Giuseppina di Sassonia, seconda sua moglie, figlia di Federico Augusto, re di Polonia. Fu il secondo frutto di lor unione. Suo fratello maggiore, il duca di Borgogna, morì nel 1760 di nove anni. O fosse per effetto della sorte o per consiglio della Provvidenza, parecchie epoche della sua vita furono contrassegnate da avvenimenti sinistri che parevano prenunziare le disgrazie del suo regno e la tragica fine che lo attendeva. Alla sua nascita, la delfina era rimasta quasi sola a Versaglies, nessun principe reale assistette, secondo l'uso, al suo parto. Tutta la corte trovavasi allora a Choisy. Il corriere che portò la novella, cadde di cavallo e morì sul momento per cui non potè disimpegnare la sua missione. Così il regale fanciullo cominciò la sua carriera senza lustro, ed in una specie di abbandono. Si pretese che Luigi ricevesse un' educazione incompleta; nondimeno aveva lo spirito coltivatissimo, il cuore retto e virtuoso. I difetti che notare si vollero nel suo carattere, quell' incertezza, quella debolezza, quella diffidenza di sè stesso, che furono in gran parte la causa della sua perdita, tutti infine questi difetti, non si notarono nè nella prima sua gioventù, nè al principio del suo regno, che segnalò con atti della più saggia amministrazione. Non parve debole, o troppo buon re, che quando, circondato da faziosi e da traditori, preferì di sacrificarsi pe' suoi sudditi anzichè spargere una sola stilla del loro sangue. Per quanto sia biasimevole questo principio da cui risultarono sì funeste conseguenze, farà sempre onore al cuore d' un re, vittima del proprio amore pe' suoi popoli. Fin da' primi suoi an-

ni palesò Luigi rispetto pei costumi, grande attaccamento alla religione ed un'estrema sensibilità. Ebbe nel 1765 la disgrazia di perdere il delfino, suo padre che tutta la Francia ebbe a piangere. Questa morte gli cagionò sì vivo dolore e profondo, che ricusò d' uscire per parecchi giorni. Non aveva allora Luigi che 10 anni e mezzo, e quando attraversando gli appartamenti s' intese dire, per la prima volta : *Largo a Monsignor Delfino*, le lacrime innondarono il suo volto, e cadde svenuto. Non fu men vivo il suo duolo alla morte dell' augusta sua madre, che non potè sopravvivere allo sposo. A misura che Luigi avanzava in età, acquistava nuove virtù. In mezzo ad una corte di corruzione e d' intrighi, seppe conservare innocente il suo cuore e la sua tendenza alla giustizia. Dimandossegli un giorno qual soprannome preferirebbe ricevere al suo avvenimento al trono, quello di *Luigi il Severo*, rispose. Tutto il suo tempo era impiegato allo studio e agli esercizii convenienti ad un principe; erano i suoi divertimenti il passeggio e la caccia. In una di tali occasioni, dopo aver lungamente inseguito un cervo, ond' arrivare più presto al luogo ov' era cercato, il suo cocchiere voleva attraversare un campo di grano. Il delfino fa arrestare i cavalli ed ordina al cocchiere di seguire la strada ordinaria, dicendogli : » Perchè i miei piaceri faranno danno » al povero? Questo grano non mi ap» partiene. » Il gabinetto di Versaglies e quello di Vienna, per porre un termine alle disensioni, e prevenire le guerre che avevano desolata la Francia e la Germania, convennero nei loro trattati di contrarre una quadrupla alleanza fra le famiglie di Borbone e d' Austria. Incominciò questa riunione col matrimonio del Delfino coll' arciduchessa Maria Antonietta, che ebbe luogo il 16 maggio 1770, e che celebrossi sotto infaustissimi auspici. La città di Parigi diede in quell' occasione una festa magnifica sulla piazza di Luigi XV; immensa folla eravi accorsa. Per difetto di previdenza da parte della polizia, quasi mille e dugento persone perirono o rimaser ferite, in quella stessa piazza, ove Luigi XVI, venti tre anni dopo, doveva perire egli stesso vittima del più crudele assassinio. Provò il delfino sensibilissimo dolore alla disastrosa catastrofe. Affrettossi a scrivere al luogotenente di polizia una lettera, nella quale, fra le altre cose, gli diceva : » Sono pene» trato di tanta disgrazia ; mi si rife» risce in questo momento che il re » mi dà quanto suole ogni mese ; non » posso disporre che di ciò, e ve le » mando ; affrettatevi a soccorrere i » più infelici. » Continuò per parecchi mesi a mandare la sua rendita per essere impiegata negli stessi soccorsi, e non ne toglieva che somme assolutamente necessarie per soccorere altri indigenti. Non disdegnava visitare egli stesso il triste asilo del povero. Per qualunque secreto ponesse ne' suoi atti di beneficenza, era spesso scoperto, e allora diceva : » Ell' è ben singolare, » che io non possa andar a spasso sen» za che lo si sappia! » Questo monarca, sì debole quando la giustizia esigeva di punire i figli ribelli, mostrò, finchè fu delfino, una fermezza di carattere che non avrebbe mai dovuto smentire. Quantunque amasse sinceramente il suo avo, il virtuoso suo cuore non ne poteva approvare i traviamenti. Quindi i più abili cortigiani non giunsero mai a fargli fare la più piccola accoglienza alla favorita che dominava allora Luigi XV. Riguardava allora con disprezzo i vili agenti dei piaceri di questo monarca. Una volta la delfina era stata invitata ad un gran festino che dava la du Barry : Maria Antonietta, giovine, senza esperienza, aveva accettato l' invito, credendo fare con ciò un vero piacere a Luigi

XV; ma il delfino vi si oppose formalmente. E quando il re gliene fece rimprovero, gli rispose con rispetto, ma con dignità. Nondimeno in riguardo alla memoria di suo avo lasciò alla contessa du Barry quasi tutto ciò che aveva ricevuto dalla troppo grande munificenza del suo predecessore. La morte di Luigi XV, accaduta il 10 maggio 1774, lo gittò nella più terribile costernazione. Parve presentire tutti i mali che stava per soffrire, ed alla vista del trono che lo attendeva, esclamò colla più viva emozione: „O „Dio mio! qual disgrazia per me! „ Pure il principio del suo regno fu dei più avventurosi, e lo segnalò a forza di beneficii. Chiamò presso di sè tutti quelli che la pubblica opinione designava più atti a cuoprire gl' impieghi più rilevanti. Ma la pubblica opinione era corrotta intieramente, e cedendo a tale influenza non si fece che accelerare i mali che, da lungo tempo, minacciavano il regno. Il conte di Vergennes, ritornato dall' ambascieria di Svezia, ebbe il portafoglio degli affari esteri; Maurepas, che uno dei geni profondi del nostro secolo ha perfettamente caratterizzato quando disse di lui ch' era „ un cortigiano profondo „ nell' arte dell' intrigo, superficiale in „ tutto il resto, e la cui decrepitezza „ non aveva potuto guarire l' estrema „ frivolezza, „ designato al re dal delfino suo padre, fu posto alla testa dell' amministrazione: Turgot, partigiano di quella politica materiale che non vede nel governo dei popoli che danaro, commercio, grano ed imposte, fu nominato controllor generale; e finalmente Malesherbes, quell' uomo che a delle virtù vetuste, univa delle moderne opinioni, fu impiegato nel consiglio. Con pari ministero, i popoli e il monarca credevano doversi attendere sicura felicità e il vedere, egli stesso, imprendere con ogni sua possa il miglioramento della Francia. Parecchi atti della sua amministrazione diedero, in fatti, sul principio del suo regno, molte speranze. Il primo editto del regno di Luigi XVI dispensò i popoli dal diritto conosciuto sotto il nome di *gioioso avvenimento*. Ristabilì col secondo la calma fra i numerosi creditori dello stato, promettendo di pagare il debito pubblico. Un altro editto del 12 novembre 1774, richiamò i parlamenti, di cui tutti i membri erano stati esiliati da Luigi XV. Si rimborsarono 24 milioni di debito esigibile, cinquanta di debito costituito, ventotto di anticipazioni; l' interesse dei crediti sul clero cadde al 4 per cento; le azioni della compagnia delle Indie, e i viglietti degl' imprenditori generali s' elevarono ad una tassa considerevole. Si soppressero le pensioni abusive, si diminuirono quelle ch' erano poco meritate; ciò che fece un gran numero di malcontenti, di cui più d' una parte si confuse, nei tempi delle turbolenze, cogli ingrati di tutte le classi. Intanto lo stesso monarca dava l' esempio delle utili riforme, e rispose a quelli che gli rimproveravano di spingere tropp' oltre la sua economia personale: „ Che m' importa del „ fasto e del lusso? le vane spese non „ fanno l' uomo felice. „ L' usura era al suo colmo; per rimediarvi si stabilì nella capitale un Monte di pietà, che offriva risorse ai bisognosi a modicissimo interesse. Onde accrescere la circolazione del numerario e favorire le operazioni commerciali, si stabilì una cassa di sconto. Il regime delle rustiche servitù fu modificato. Si abolì la servitù personale nei dominii del re; s' addolcì il rigore delle leggi criminali, da cui la prova non meno equivoca che terribile della tortura, sparì per sempre. Tutte queste saggie riforme, tutte queste previdenze paterne, le si dovevano a Luigi, ed in qual tempo ancora! ne' più critici momenti in cui il regno precedente avea lasciato alla

Francia degli abusi senza numero, delle ingiustizie, un totale annientamento nel commercio e nella marineria, settanta milioni di debiti, consumati anticipatamente sulle rendite dello stato, e ventidue milioni di eccedente sulla polizza delle spese. Luigi XVI ebbe a riparare a tutto, e a tutto riparò in pochi anni. Il credito nazionale incominciò a rinascere, l'agricoltura e il commercio rifiorirono, e tutto sembrò promettere un regno di lunga prosperità. L'11 giugno 1775, Luigi XVI era stato consacrato a Reims fra le acclamazioni di un popolo felice, di cui erasi meritato l'amore e la riconoscenza. Alcuni mesi dopo la funesta guerra d'America venne ad interrompere quella prosperità. Gli Anglo-Americani avevano pubblicata la loro indipendenza il 2 luglio, 1776. Ma, malgrado tutti gli sforzi di Washington, la loro causa era perduta senza il soccorso di una potenza alleata. Lo riconobbero eglino stessi, e per disgrazia scelsero la Francia. Silas Deane, loro deputato, erasi portato a Parigi, in ottobre, per intavolare le negoziazioni; non le aveva di molto avanzate, quando Franklin venne a raggiungerlo, preceduto dalla sua celebrità. Era socio straniero dell'accademia delle scienze di Parigi, e collegatissimo con uno dei membri di quella società, il duca di Larochefoucauld, che aveva conosciuto a Londra nel 1769, e che lo presentò al re. Lo aspetto suo venerando, la sua riputazione, l'eloquenza sua, il generale sentimento del consiglio e dei ministri, che giunto credevano il momento propizio per umiliare l'Inghilterra, la pubblica opinione infine, tutto indusse Luigi XVI ad accedere a quella impolitica alleanza. Oltre che con ciò s'attirava l'odio irreconciliabile degl'Inglesi, non sentì forse il pericolo che aveva a mandare in soccorso dell'indipendenza e della rivolta dei giovani guerrieri, già troppo imbevuti del sentimento della libertà, e che dovevano riportare in Francia lo spirito di fazione e di rovesciamento. Pure lottò a lungo contro di tutti egli solo, e fu quasi l'unico della corte che non dividesse l'opinion generale. Riconobbe alfine l'indipendenza americana, e firmò la dichiarazione in cui diceva: » Gli Anglo-Americani son divenuti liberi dal giorno in cui dichiararono la loro indipendenza.» Ahi! non prevedeva che simile dottrina doveva un giorno divenirgli funesta! Le sue armi nondimeno furono vittoriose; e questa è ancora una gloria da aggiungere al suo regno. Sul continente, La Fayette andò di successo in successo, e fece prigioniero l'esercito del generale inglese Bourgoyne. Sui mari d'America, la Mothe-Piquet, di Estaing, Vaudreuil e Suffren sopra quello dell'Indie, sostennero l'onore della bandiera francese. Gl'Inglesi perdettero le loro colonie; ma la Francia ebbe bentosto a provare gli effetti del loro risentimento. Favorirono l'invasione del duca di Brunswick in Olanda: di quell'Olanda, di cui, per un acciecamento ben biasimevole in un governo monarchico, un dì la Francia sostenne la ribellione e la libertà. Gli Inglesi seppero rendere la mediazione della Francia inutile, quando la Porta la reclamò per far porre un termine alla guerra contro la Russia. I Turchi cercarono allora altri mediatori; e così i Francesi perdettero ad una volta tutti i vantaggi commerciali che ritraevano al nord colla loro buona intelligenza col gabinetto russo, dalla parte del mezzodì, quelli che ripetevano dalle scale del Levante. Luigi XVI trovò una consolazione a tali disgusti nella nascita del suo primo figlio. La città di Parigi celebrò quel fausto avvenimento con un ballo, che il re aperse danzando un minuetto colla moglie del primo scabino. Questa festa

ebbe luogo il 21 gennaio 1782; ed undici anni dopo, la stessa città, in quel giorno medesimo, lo vide salire sul patibolo. L' amor dei Francesi per Luigi XVI sembrava crescere ogni dì più: lo meritava sotto tutti i rapporti. Senza fasto, senza orgoglio, i suoi costumi erano non meno puri del suo cuore; buono sposo, tenero padre, affettuoso fratello, generoso parente, signore indulgente, trovava tutta la sua felicità in quella de'suoi popoli e di quelli che lo circondavano. Venne ben tosto una nuova occasione ad eccitare l' attiva sua beneficenza; un inverno rigoroso (1782) avea portata la desolazione nelle campagne, ed il miserabile paesano stava per soccombere all' indigenza. Concesse il re una somma di tre milioni per essere sparsa fra i lavoratori meno tessuti, e tre altri milioni per distribuirli in bestiami, in derrate, ed istrumenti d' agricoltura. Ordinò che s' indennizzassero tali somme con una riduzione sui fondi attribuiti alle fabbriche delle sue case, e colla mite ritenuta di un ventesimo, per un anno, sulle pensioni superiori alle dieci mila lire. Continuava in pari tempo ad imporsi la più stretta economia circa tutti gli oggetti appartenenti al suo servigio. Nondimeno malgrado tal saggia previdenza, la guerra d'America, e le conseguenze che ne derivarono, sconcertarono i buoni risultamenti delle riforme degli anni precedenti. Turgot disgraziato, era stato rimpiazzato da Clugny; morto questi, Tabourcau-des-Reaux ebbe la controlleria delle finanze; allora fu che il famoso Necker, protetto dal marchese di Pezai, fu aggiunto al nuovo controllore generale, che ben tosto si vide sforzato a cedergli il suo posto, il 2 luglio 1778. Quest'uomo che la pubblica voce si compiaque di celebrare a quell' epoca, era nondimeno assai inferiore alla sua riputazione; era protestante e Ginevrino, e al doppio titolo era guidato »da quella politica meschina che vuol regolare un regno sul sistema di una piccola democrazia, e le finanze di un grande stato come i registri d' una casa di banco; che si irrita contro ogni distinzione tranne quella della fortuna, e non vede nel depositario del potere monarchico che il presidente di un' assemblea deliberativa, o il capo di un' associazione commerciale, rivocabile a grado degli azionarii. » Incominciò subito Necker col suo sistema di prestiti onerosi, che allarmava i capitalisti. Invano diceva il re nel suo consiglio: » Non voglio » più nè imprestiti, nè imposte: » ancora se gliene presentavano come il solo mezzo di portare la rendita al livello della spesa, che l' eccedeva di cento milioni. Frattanto Necker brigò per entrar nel consiglio; ricevette un rifiuto e si ritirò. (*V.* Necker). Fu rapidamente rimpiazzato da Fleury, che fu pur rimpiazzato da Ormesson. Calonne infine succedette a questo il 3 novembre 1783. (*V.* Calonne). Dopo la morte del ministro Maurepas, che erasi richiamato dal suo lungo esilio, tutta la confidenza di Luigi XVI riposava sul conte di Vergennes, ministro degli affari esteri. Calonne seguì lo stesso sistema d' imprestiti dei suoi predecessori. La malfidenza del pubblico era giunta al suo colmo. Durante quel tempo, Luigi godette ancora di una testimonianza, ben cara al suo cuore, dell' amor de' suoi popoli. Fece un viaggio a Cherborgo, nel 1786, per visitare i lavori fatti in quel porto. Percorse la Normandia e fu dappertutto ricevuto fra le acclamazioni della gioia la più sincera. Ne' trasporti della sua, scriveva egli all' augusta sua sposa: » L'amore del mio popolo rim» bombò fin nel mio cuore; giudicate » se non sono il re più avventuroso del » mondo. » Di ritorno a Parigi, in memoria della buona accoglienza ricevuta, volle che il secondo suo figlio, nato

alcuni mesi prima, portasse il nome di duca di Normandia. Le circostanze nondimeno addivenivano di giorno in giorno più critiche. Il ministro Calonne consigliò al re di convocare i *notabili*, ciocchè ebbe luogo nel febbraio 1787 (*V.* CALONNE). La resa dei conti che il ministro lor presentò, e che offriva un *deficit* di cento dodici milioni, parve che gli spaventasse, e quell'assemblea si ritirò l' anno stesso senza nulla concludere. Calonne fu licenziato; ei ritirossi in Inghilterra, dopo avere pubblicamente accusato Necker siccome autore del *deficit*; questi trovavasi allora a Parigi. L' arcivescovo di Brienne, succedette a Calonne; invano aveva quest' ultimo tentato d' indurre nella persuasione i parlamenti ad acconsentire ad un' imposta. Credette Brienne di poterlo ottenere per autorità. Propose l' imposta del bollo e la sovvenzione territoriale. Pesava questa sui gran proprietarii, e fin d'allora i membri del parlamento, non consultando che l' interesse lor personale, sostenuto in certo modo dall' odio pubblico contro i ministri, ricusarono di registrare le due imposte, mentre non potea l'una star senza l'altra. Puossi dire che fino da quel momento incominciò la rivoluzione. I parlamenti furono esiliati a Troyes. Ben tosto richiamati, dimandarono la convocazione degli stati generali, allegando la loro incompetenza per acconsentire alle imposte. Necker che aveva sostituito Brienne, fece dal canto suo prevalere lo stesso consiglio presso Luigi XVI, che aderì all' opinione dei parlamenti; ed adunò per la seconda volta i notabili, per determinare la forma degli stati, e la maniera di votarvi. Diede a quell' epoca una nuova prova della bontà del suo cuore. Avendo ammessi alla sua udienza i deputati del terzo stato di Bretagna, questi si gettarono a' suoi piedi; Luigi s' affrettò a rialzarli, dirigendo loro quelle parole degne del grand' Enrico: » Levatevi; non è a' miei piedi il luo» go de' miei figli. » In tutti i tempi la convocazione degli stati generali aveva prodotto risultamenti funesti alla regale autorità. Queste grandi assemblee legali, ma sgraziatamente rare e mai periodiche, disse un gran politico, visitavano, ci sia lecito dire, ad or ad ora i fondamenti della società per arrestare e riparare l' influenza distruttrice del tempo e degli uomini, ed impedire agli errori dell' amministrazione di addivenir altrettante piaghe della costituzione. Tal era l' oggetto di quelle solenni convocazioni, male rappresentate da storici che loro dimandarono conto dei beni che non erano destinate a fare, e non porsero ben mente ai mali cui erano chiamate a riparare. Il parlamento incaricato di vegliare al mantenimento delle leggi del regno, avrebbe dovuto richiamare con forza le ordinanze del 1355 e 1360, ciocchè era avvenuto agli stati generali del 1302, e in tutti quelli che gli avevano seguiti fino al 1614; ma Necker, secondato da alcuni ignoranti e da alquanti faziosi, vi si oppose. I tre ordini dello stato, contando ciascuno per una voce, qualunque fosse il numero de' suoi membri, deliberavano a parte nella pienezza di lor libertà e della loro eguaglianza costituzionale. Questa volta la rappresentanza del terzo stato fu raddoppiata, e i voti stabiliti per testa alla maggiorità. Fino da quel momento fu tutto perduto. Fecero gli stati la loro apertura a Versaglies il 5 maggio 1789, e da quell' istante la discordia s' introdusse fra essi in proposito della futile quistione degli abiti diversi attribuiti a ciascuno d' essi. Quanto al *deficit*, un generoso amore di alcuni uomini opulenti lo avrebbe facilmente riparato; ma ogni ordine non calcolando che il proprio interesse, voleva gittare sugli altri il fardello del debito pubblico, e non si scorse in

essi altra voglia fuor di quella di sacrificarsi reciprocamente. Altre discussioni si sollevarono fra la nobiltà e il terzo stato, che il re cercò invano di porre d' accordo. Il terzo stato, fiero dell' imponente sua forza, si costituì, il 23 giugno, sulla mozione dell' abbate Sieyes, in *Assemblea nazionale*. Trasferissi al giuoco di palla, e presieduto da Bailly, dichiarossi *in seduta permanente*. La nobiltà e il clero erano separati; Necker persuase il re a riunirli al terzo. Luigi XVI aderì al consiglio, e rispose al Signore di Lucemborgo che gli mosse obbiezioni a nome della camera dei nobili: » Tutte le » mie riflessioni sono fatte; dite alla » nobiltà che la prego a riunirsi; e se » non basta la mia preghiera, glielo » comando. Quanto a me, son deter» minato a tutti i sacrificii. Non piac» cia a Dio che un uomo solo pera » per cagion mia. » Quindi, dice ancora lo storico citato, i tre stati si riunirono, o piuttosto furono confusi, e lasciarono il nome di *Stati generali*, che non erano più degni di portare, per prendere quello di assemblea costituente, che meritavano ancora meno, e che per essi non fu che un' ingiuria. Fu da quel momento l' antica monarchia francese distrutta, consumata la rivoluzione, e tutto ciò che dovea creare d' assurdità e di delitti non ne fu che l' inevitabile conseguenza. L' assemblea fu divisa e suddivisa in parti che non seguirono del tutto la distinzione degli ordini; le discordie s' inviperirono e divennero odii; le opinioni combattute diventarono passioni, gli errori impazienti del successo generarono delitti, e se è permesso impiegar la figura, la nave dello stato, così armata ed equipaggiata da brulotto, avente per carta e per bussola i *diritti dell' uomo*, lasciò il porto per andare alla scoperta di terre sconosciute che non dovea mai toccare. Non aveva ancora il mondo in una riunione d'uomini veduto un sì sorprendente miscuglio di depravazione e di virtù, d' ignoranza e di luce, di viltà e di coraggio. Ma sonata era l'ora in cui doveva la Francia, per istruzion dell'Europa, espiare un secolo intiero di empie dottrine e sediziose, sollevate, o anche secretamente incoraggiate dalla frivolezza e dalla corruzione delle grandi città. Intanto le fazioni già incominciavano a mostrarsi allo scoperto. Quella d'Orleans non ometteva nulla per accrescere le turbolenze; si stabilivano club o conventicole per tutto; il Palazzo Reale era divenuto il ritrovo dei demagogi del giorno; giornali incendiari predicavano l'anarchia, la rivolta, insultavano il sovrano e la sua augusta famiglia. Nell'assemblea nazionale, le lunghe ed inutili discussioni, la mala intelligenza, le pretensioni esagerate, gittavano il germe di tutti i disordini, mentre Bailly, Lechapelier, Target, e Mirabeau soprattutto, lavoravano ad esaltare gli spiriti, e co' loro discorsi e colle loro opere. Era quello il momento in cui un colpo vigoroso per parte del monarca recider doveva il male dalla radice, e imporre un freno ai più audaci. Luigi si contentò d'esser buono, e questa qualità quand'è sola, non è sempre favorevole agli stati e a quelli che li governano. Intanto il re licenziò (l'11 luglio 1789) Necker che era divenuto come la sentinella dei faziosi nello stesso consiglio del re. Il suo esilio cagionò la massima fermentazione in Parigi; si condusse in giro il suo busto a fianco a quello di Orleans. (*V.* Necker e d'Orleans). In mezzo a quel tumulto, la corte che aveva forti ragioni per sospettare della fedeltà delle guardie francesi, fece avvicinare a Versaglies alcuni reggimenti. Mirabeau dimandò che fossero rimandate quelle truppe, facendo temere ai deputati della sicurezza delle loro proprie persone. Tutto il popolo si ar

mò alla sua voce: la casa degli Invalidi è forzata; è presa la Bastiglia ai 14 dello stesso mese. Stanco di tali disordini, ed inquieto per le uccisioni che ne risultavano, il re si portò alla assemblea, a piedi, e quasi senza seguito. Postosi in piedi in mezzo alla sala, esortò i deputati a ricondurre la pubblica tranquillità. » So, disse, che » si cerca sollevare contro di me ingiuste preoccupazioni; so che si osò » pubblicare che le vostre persone non » erano in sicurezza. Racconti sì colpevoli non sono anticipatamente » smentiti dal mio carattere ben conosciuto? Ebbene, io mi fido di voi! » A queste parole, all'eroico coraggio, il più gran numero dei deputati non poterono contenere il loro entusiasmo. Servirono eglino stessi di guardie al monarca, e lo condussero al castello. Dopo quel tragitto che durò più d'un ora, si mostrò al balcone, e godette, per l'ultima volta, delle dimostrazioni del pubblico affetto. I nuovi ministri furono licenziati, e si richiamò Necker. Il suo ritorno da Basilea a Parigi fu un vero trionfo. Circa a quel tempo, il re, per arrendersi ai voti dei Parigini, fece un viaggio alla capitale. Assicurasi che si confessasse la vigilia, e che avendolo taluno voluto rassicurare sull'esito di quel viaggio, dicesse quelle memorande parole: » Uccisero pure Enrico IV che valeva » molto meglio di me. » Alcuni giorni dopo, temendo per le loro persone, il re indusse i principi della famiglia ad uscire del regno. Le sue zie non li seguirono che il 19 febbraio 1791. I faziosi e soprattutto quelli del partito d'Orleans, immaginavano ogni giorno nuove calunnie contro il re e la regina. Fu in quel tempo che il re, spaventato dalle nubi che si addensavano intorno al trono, dimandò a Malesherbes, che stimava molto, una scelta di lettura da fare: » Sire, gli rispose l'ex » ministro, inavvertentemente, leggete la vita di Carlo I. — E che? mi » credete nella stessa posizione? disse » il re — No, o sire, ripigliò Malesherbes; voglio dire soltanto che » bisogna dare qualche cosa all'opinione. » Intanto l'opinione eccitata dai menanti, non aveva già preso che troppo da sè stessa, e il primo delitto si preparava. Le guardie del monarca banchettarono un corpo del reggimento di Fiandra, che era giunto a Versaglies. Si divulgò tostamente che in quel banchetto erasi calpestata la nappa tricolore e se ne attribuì la causa alla regina, che col suo sposo aveva un istante assistito al banchetto. Apprendendo quella falsa nuova, tutto Parigi fu in combustione; a tale motivo si unì la carestia, che in quel giorno stesso erasi fatta più dell' ordinario sentire. Il 5 ottobre 1789, uomini e donne, armati di picche, trascinandosi dietro dei cannoni (aveano prese quelle armi al Palazzo della Città) si diressero sopra Versaglies. Vi giunsero fra le quattro e le cinque della sera, e passarono il resto di quel giorno a vomitare imprecazioni contro la regina, ad insultare a sassate le guardie del corpo, che ebbero a provare inoltre una scarica di fucili per parte della milizia di Versaglies. La Fayette, comandante della guardia nazionale, non seppe prevenire quei disordini, e le altre truppe rimasero nell' inazione. Quelle che erano adette alla guardia del re e della sua famiglia, avevano ricevuto espressa probizione dal re di far fuoco sul popolo. Imbaldanziti da quel successo, il giorno seguente, a 5 ore del mattino, degli scellerati pagati, degli uomini travestiti da donne, altri sfigurati col fango, sforzano le sentinelle, atterrano le porte del castello, si spargono negli appartamenti, trucidano le guardie, cercano invano la regina per isgozzarla, e percuotono a colpi di sciabola il letto da cui era fuggita per correre coi

suoi figli presso il re, che mai non perdette la sua serenità. Rispose a quelli che lo scongiuravano a fuggire: „ È „ dubbio se la mia evasione possa salvarmi; ma è certissimo che diverrebbe il segnale della guerra civile, „ e amo meglio perir qui che esporre „ per cagion mia tante migliaia di „ cittadini. „ Postosi finalmente La Fayette alla testa della guardia cittadinesca, giunse a dissipare i briganti. In pari tempo il re comparve al balcone, e dimandò grazia per le guardie del corpo; passando repente la moltitudine della rabbia alla gioia, gridò: *Viva il re*! Il risultamento di quella spedizione sanguinaria fu di condurre il monarca e la sua famiglia a Parigi. Si stabilì nel castello delle Tuglierie, ove da più di cento anni i re non avevano fatto residenza ordinaria. Designossi il duca d'Orleans come autore di quella funesta giornata; il re non l'ignorava: e quando sarebbe stato mestieri di un grand'esempio, si contentò d'esiliarlo in Inghilterra. Otto mesi dopo, il duca ritornò a Parigi: presentossi al monarca che gli perdonò, e gli diresse queste parole. „ Cugino mio, che tutto sia dimenticato. „ Ma l'estrema bontà non è che un incorraggiamento a'nuovi delitti; e Luigi ne fece la triste esperienza. Invitò l'assemblea a portarsi a Parigi. Da quel giorno non contò che sacrifizii, e non provò che umiliazioni. Lo si sforzò non solo a licenziare le sue guardie fedeli, ma ad accettarne altre il cui comandante dipendeva dalla municipalità della capitale, che, composta e sostenuta dalla fazion giacobina, incominciava di già ad esercitare un illimato potere. Il 14 febbraio 1790 il re fu obbligato ad accettare la nuova costituzione. In quella solenne occasione, tenne il solito suo linguaggio di candore e bontà, e finì il suo discorso di questa maniera: „ Preparerò fin di „ buon'ora mio figlio al nuovo ordine „ di cose che le circostanze condussero; l'avvezzerò a riconoscere, malgrado le lodi degli adulatori, che „ una saggia costituzione lo preserverà dai pericoli dell'inesperienza, e „ che la libertà deve aggiungere nuovo valore ai sentimenti d'amore e fedeltà di cui la Francia, da tanti secoli, diede a'suoi re le prove più luminose. „ La costituzione civile del clero venne ad eccitare nuove turbolenze; la coscienza del re ricusavasi di sanzionarla. La partenza delle sue zie diede luogo a scandalosi dibattimenti; si temette la sua, e nel momento in cui stava per partire alla volta di Saint-Cloud, fu circondata la sua carrozza, e lo si obbligò a ritornare al castello. Allora fu che disse con doloroso sentimento: „ Non credeva di essere prigioniero fra' i miei popoli. „ Le insurrezioni e le stragi continuarono nel mezzodì. In parecchi punti del regno, le truppe e la marinerìa erano in istato di rivolta. A Nancì, i soldati si unirono al popolo, e fecero fuoco sulla milizia che il re mandava per ristabilir l'ordine nella città. I *giacobini* divenivano ad ogni istante più formidabili, e il delitto restava sempre impunito. Luigi era stato costretto a licenziare i suoi cappellani, e i gran d'officiali in ogni tempo addetti alla sua persona. Necker aveva dimandato la sua dimissione (nel mese d'agosto 1790), vedendosi odiato da quella stessa plebaglia che tanto avealo incensato. Tutti i monumenti della nobiltà furono soppressi; invasi i beni del clero. Quasi in quel tempo stesso furono stabilite nuove leggi contro i principi e gli altri emigrati. La calunnia sempre inseguendo le sue vittime, accusò la regina di parecchie trame assurde, come quella di cercar di suscitare tutte le potenze d'Europa contro la Francia. La sfrenata immoralità avea tolto il luogo alla decenza, l'ateismo alla religione. Il monarca, abbeverato d'ognor

nuove amarezze, più non aveva quasi alcuna autorità, e nemmeno volontà, mentre lo si era perfino obbligato ad ascoltare la messa di un prete giurato, e scrivere alle potenze estere che era libero, mentre gemeva nella più crudele schiavitù. In questo stato di cose, lo si determinò a lasciare furtivamente Parigi colla sua famiglia. » È tempo » che faccia il re, scriveva un giorna» lista, senza ciò, non più re. » Scappò Luigi dalle Tuglierie la notte dal 20 al 21 giugno 1791. Era sua intenzione, come lo palesò dipoi, di non uscire della Francia, ma di passare a Montmedy, ove Bouillé aveva riunito un piccol numero di truppe che ancora veniano considerate siccome fedeli. Prima della sua partenza aveva lasciato all'assemblea una dichiarazione che conteneva ben fondate lagnanze, ed ove provava che la nuova costituzione era insufficiente per impedire che una completa anarchia si erigesse sopra le leggi. Fu il re riconosciuto a Varennes; avrebbe forse potuto continuare il suo viaggio, ma amò meglio ricadere fra le mani de' suoi nimici, che esporre la vita dei servi zelanti che gli servivano di scorta. Non vedeva, ohimè! come esponesse altre vite, con tale abnegazione di sè, e che perdeva la sua famiglia e il suo regno! Fu ricondotto a Parigi, prigioniero fra un esercito di 40,000 guardie nazionali, che si reclutavano di villaggio in villaggio. Durante la strada, provò ogni modo d'umiliazioni. L'assemblea deliberò sul fatto se dovesse pronunciare la decadenza di Luigi XVI; la pluralità si decise per la negativa. Faremo qui notare che il lato destro della sala delle sedute si mostrò fino a certo tempo sempre affezionato alla monarchia, e che avendo voluto i faziosi, nel febbraio 1791, dare l'ultimo colpo al reame, trovarono in Cazalès, Montlosier, l'abb. Maury, Mirabeau ed altri, vive opposizioni, che prevalsero alla fine fra le grida di *Viva il re*! A questa assemblea costituente, divenuta vergognosa e quasi ridicola, succedette l'assemblea legislativa che fece la sua apertura il primo ottobre dell'anno stesso 1791. Il ministero, sempre attaccato, aveva sofferto numerosi cangiamenti. Si giunse infine a dare i portafogli a persone o equivoche, o vendute ai faziosi, quali il Ginevrino Clavières e Roland. L'assemblea legislativa, debole e senza genio, non cessò nondimeno di attentare sulla poca autorità che restava al monarca, e parve approvasse colla sua non curanza i delitti che si moltiplicavano: altri ne sanzionò; dei preti non giurati furono perseguitati, gli emigrati colpiti di morte, mentre dichiarava la guerra a tutte le potenze, e approvava le feste che si davano a dei soldati ribelli, che si erano involati alle galere. Nelle pubbliche piazze, nei club, nelle sezioni, nella stessa sbarra dell' assemblea, si facevano risuonare nuove denunzie contro il re e la regina; a creder loro, erano dessi, prigionieri de' congiurati, che non pensavano che a tradimenti e che a trame. Luigi XVI ebbe il coraggio di ricusare la sanzione ai decreti relativi al bando dei sacerdoti ed al campo di 20,000 federati. Irritati i faziosi dal rifiuto, risolsero di torre al re la sola autorità che gli restava, il *veto*, e di sforzarlo a richiamare al ministero Roland, Clavières e Servan. Onde riuscirvi, immaginarono la giornata del 20 giugno 1792. Venti mila uomini, divisi in tre orde, sforzano le porte dell'assemblea e quelle dell'interno delle Tuglierie. Stavasi per atterrare la porta dell' Occhio di bue; era finita per la famiglia reale. Un solo uomo disarma gli assassini, e quest'uomo è Luigi XVI. Apre egli stesso la porta dicendo: » Credo di non aver nulla » a temere dai Francesi. » Intanto il tumulto andava sempre crescendo. Il re è costretto a ritirarsi fra il vano di

una finestra; parecchi servi fedeli gli fanno un riparo di lor persone. Un furioso si colloca dinanzi il monarca, per offrire continuamente a'suoi sguardi le parole *la morte*, scritte sulle sue vesti; un altro gli presenta una bottiglia, e gli comanda di bere alla salute della nazione; un altro tenendo in mano una pistola, armata d' un dardo e coll' altra una spada ignuda, gridava: *Abasso il veto*! Uomini e donne brandendo le loro armi gridano egualmente: *Ov' è l' Austriaca, Madama veto? La sua testa! La sua testa!* Altre voci fanno intendere quelle terribili parole: *Bisogna che metta il berretto rosso, e lo pugnaleremo.* I granatieri che erano accorsi presso la sua persona, gli dicono di star tranquillo, che essi periranno prima di lui. *Mettete la mano sul mio cuore*, rispose egli, portandovi quella di uno d'essi: *sentite se tremo: si è tranquillo quando si fa il suo dovere.* Uno degli assassini colloca una beretta rossa sull' unta sua testa, e gli ordina di giurare *che più non tradirà i Francesi.* Luigi risponde: » Ho sempre amato » il popolo, amo la costituzione, la so» sterrò con ogni mia possa. » Quel popolo stesso passa allora, secondo il suo solito, dall' estrema rabbia alla gioja estrema, gridando: *Bravo! Bravo! Viva il re*! Il maire Petion, con vile ipocrisia, si volge alla fine al popolo, dicendogli: » Cittadini, siete ve» nuti qui colla dignità di uomini liberi, » uscite subito colla *stessa dignità* » colla quale siete venuti. » Questa scena spaventevole durava da più di cinque ore, e non fu che ad otto ore e mezzo che tutti gli appartamenti furono evacuati. La regina, co' suoi figli portossi a riunirsi al re; era stata fino allora in angoscie mortali. Malgrado i clamori di alcuni deputati, l' assemblea lasciò quell' attentato impunito. Fu rinnovato il 10 agosto: per niente Santerre non avea detto lasciando il castello delle Tuglierie: *Il colpo andò fallito*; *ma ci ritorneremo.* Da quell'epoca Luigi XVI si aspettava già di perire. Credesi anche che facesse il suo primo testamento, che rimase ignorato. In quello stesso momento disse al signor di Saint-Croix, che ricusava di entrare nel ministero: » Fate troppe obbie» zioni per divenire ministro d' un re » di quindici giorni. » Montmorin e Saint-Croix, ed altri signori, proposero al re (il 5 agosto) di farlo uscir da Parigi. Parve dapprima che acconsentisse; ma cangiò di sentimento, e furono sue ultime parole: » che amava » meglio esporsi a tutti i pericoli che » incominciare la guerra civile. » Non era che troppo nel suo furore. Suona il 10 agosto la campana a martello, orde di Marsigliesi uniti agli abitanti dei sobborghi, coprono la piazza del Carrosello, e puntano i lor cannoni verse il castello. Il re avvertito innanzi, aveva fatto egli stesso la visita dei posti, per incoraggiare i soldati: gli uni gridano *Viva il re*! gli altri *Viva la nazione!* La più parte passano in seguito dalla parte dei briganti. Non vi fu che il reggimento svizzero e alcune guardie nazionali, che mostrassero fermo contegno. Il re avea mandato a dimandare all' assemblea una deputazione per contenere la moltitudine; l' attese in vano. Il dipartimento che erasi portato presso di lui, era senza forza. Seguì allora il consiglio di Roederer, procuratore del dipartimento, e si portò all' assemblea nazionale colla sua famiglia e alcune persone del suo seguito. Partendo, disse a quelli che gli erano rimasti fedeli: » Signori, non » vi è più nulla da fare, nè per voi, nè » per me: ritiratevi. » Entrò la reale famiglia nella sala dell' assemblea fra mille grida spaventevoli. Intanto le ostilità erano incominciate alle Tuglierie. Gli Svizzeri trionfarono sulle prime; ma oppressi dal numero, dovettero cedere alla fine. Se trecento fra lo-

ro, che avevano seguito il re all' assemblea, e il reggimento che si era fatto venire da Courbevoie, e che si avanzava sopra Parigi, si fossero riuniti a loro colle genti che gli erano rimaste fedeli, forse la monarchia non avrebbe soccombuto; ma Luigi XVI, sollecitato dall' assemblea, firmò l' ordine ai soldati di deporre le armi. Se vi fu mai occasione in cui, per la propria salute, si dovesse disobbedire ai re, quella era una. Gittaronsi allora gli ammutinati sugli Svizzeri; furono questi quasi tutti trucidati, ed il castello abbandonato all' uccisione ed al saccheggio. Il re rimase tre giorni in seno all' assemblea. Fu dalla loggia del *logografo* che intese a pronunciare la suo decadenza, e l' ordine di condurlo al Tempio colla sua famiglia. Aveva detto in entrando: „ Son venuto „ per evitare un gran delitto, e credo „ di non poter essere in maggior sicu„ rezza che con voi, signori. „ Ed il presidente Vergniaud gli avea risposto: „ Potete, o sire, contare sulla fer„ mezza dell'assemblea nazionale. „ Fu trasferito al Tempio, il 13 agosto, coll' augusta sua famiglia. Dopo avere abbattuto parecchie fabbriche, si contornò la sua prigione di una larga fossa, difesa da una cinta di altissime mura. Si diminuì la luce di tutte le finestre, e bisognava passare per sette sportelli ed otto porte di ferro per penetrare all'appartamento del *re* „ Eh! „ signori, diceva Luigi, quante pre„ cauzioni per un prigioniero che non „ ha alcuna voglia di scappare. „ Questo principe, spessissimo debole e irresoluto in circostanze in cui era duopo agire, divenne un modello di rassegnazione e di corraggio; la religione lo sosteneva in fra gli oltraggi d' ogni sorta. Lo si privò del bisogno per iscrivere, ma gli si diedero dei libri, e si conta che durante la sua detenzione, che durò sei mesi e diciotto giorni, leggesse 287 volumi. Occupato nell' educazione di suo figlio, in consolare la sua sposa e sua sorella, e negli esercizii di pietà, così portava ristoro alle sue pene. L' assemblea legislativa fu rimpiazzata dalla convenzione, il di cui primo atto fu di abolire il reame; era da lungo tempo abolito per fatto; ma l' odio dei faziosi non poteva esser pago che dopo averne distrutta fin l' ombra. Quando Manuel recossi a darne parte al re, Luigi non ne parve punto commosso, e ne discorse con lui come di cosa che di già aveva prevista. Nella sua prigione, le sue parole, le sue azioni, gli stessi suoi sguardi, tutto era sommesso alla più minuziosa sorveglianza, e ad ogni giorno inventavansi nuovi mezzi di tormentarlo. Si giunse fino a non permettergli di vedere la sua famiglia che all' ora del pranzo, e poco prima del suo processo ne fu intieramente separato. Non opponeva Luigi a tante crudeli vessazioni che una calma inalterabile, e la rassegnazione di un cristiano. Rispondeva anche con tratti di compiacenza alle cattive procedure de' suoi carcerieri. Si dilettava uno fra loro a contemplare una vecchia carta geografica, inchiodata sulla muraglia. „ Voi amate la geogra„ fia, gli disse Luigi XVI; vado a cer„ carvi una carta migliore. „ E sull' istante passò nel gabinetto a prenderne una di bellissima, che inchiodò egli stesso sul muro. Distrutto il reame non restava più freno a' maligni. Rinvenendo le potenze dal lungo loro letargo, avevano abbracciata, ma troppo tardi, la lor propria causa in quella del re di Francia. Gli Austriaci ed i Prussiani già erano sul territorio francese; i giacobini furiosi si vendicarono colle stragi del settembre. Portossi la testa sanguinosa della principessa di Lamballe fin sotto le finestre del re; un commissario invita quello che la portava ad avvicinarsi, un altro più umano gli disse: *Ah! di grazia non vi avvicinate!* Alcuni giorni dopo, Luigi riferì

tali parole a Malesherbes, esprimendo la sua riconoscenza per quello che le avea profferite: „ Lo pregai, aggiunse, di „ dirmi il suo nome e il suo ricapito. „ — L' avete dimandato all' altro? — „ Ah! per quello non vi era duopo di „ conoscerlo, riprese il re. „ Intanto procedevasi alla sua condanna con calore. Nuove denuncie si presentavano in folla ed ogni giorno alla sbarra. Non ci arresteremo a riferire le assurde loro accuse, ch' erano tutte confutate con usura dalla pietà, dal carattere e dal cuor di Luigi. Tradotto egli stesso alla sbarra inopinatamente e senza consiglio, rispose con non minore calma che moderazione a trenta quattro capi d'accusa che si distruggevano reciprocamente. Come gli si rimproveravano fino i suoi beneficii e le sue limosine, rispose colla stessa semplicità: „ Il „ mio piacere più grande si fu di far „ del bene; ma in generale non mi ri„ cordo i doni che ho fatto. „ Malgrado l' opposizione di una parte dei deputati, gli si concessero difensori. Scelse i Signori Malesherbes, Tronchet e Desèze. Fu Malesherbes che, il 14 dicembre, venne il primo introdotto nelle prigioni del Tempio. (*Vedi* LAMOIGNON DE MALESHERBES). Subito che il re lo vide, lasciò un Tacito che teneva aperto, e lo strinse fra le braccia (1). „ La vostra affezione è tanto „ più generosa, gli disse cogli occhi „ umidi di lacrime, in quanto che „ esponete la vostra vita, e che non „ salvarete la mia. „ Tentò Malesherbes di offerirgli un avvenire meno funesto, ma Luigi XVI riprese: „ Ne „ son certo; mi faranno morire: ne „ hanno il potere e la volontà: non „ importa, occupiamoci del mio pro„ cesso come se dovessi vincerlo, e lo „ vincerò di fatto, perchè la memoria „ che lascierò sarà esente da mac„ chia. „ I giorni seguenti si occupava co' suoi tre difensori nell' analisi degli atti, e nell' evasione de' medesimi, con una serenità che non aveva mai smentita fra le sue disgrazie. Si lusingavano gli avvocati che si sarebbero limitati i suoi nimici a condannarlo al bando: gli fecero abbracciare quest' idea, che sembrò consolarlo: ma perdette bentosto tale speranza leggendo i pubbli fogli. Uno dei suoi difensori glieli portava in secreto, ed aveva la cura, per non comprometterlo, di abbruciarli nella sua stufa dopo averli letti. Esigette che Desèze sopprimesse l' esordio della sua perorazione, ch' era pateticissimo. „ Non voglio intenerire, „ diss' egli, coloro che sono per giu„ dicarmi. „ Estrema era la sua sensibilità. Un giorno essendo solo con Malesherbes, gli disse: „ Sono in gran „ pena! Desèze e Tronchet non mi de„ vono nulla; mi danno il loro tempo, „ il lavoro, e forse la vita: come rico„ noscere pari servigio? Io non ho più „ nulla; e quand' anche lor facessi un „ legato, non lo si soddisfarebbe. — „ Sire, gli rispose Malesherbes, la lo„ ro coscienza e la posterità s' incari„ cheranno della ricompensa. Potete „ già lor concederne una che li colme„ rà di gioia. — E quale? — Abbrac„ ciateli. „ Quando si presentarono alla dimane, li strinse al suo cuore, e tutti e due si sciolsero in lacrime. Il 26 dicembre comparve alla sbarra, accompagnato da' suoi tre difensori. Invano parlarono in nome della ragione, delle leggi, dell' umanità: la morte di Luigi era di già decisa. Dopo quella seduta, disse a Malesherbes: „ Sarete „ ora al certo convinto che fin dal pri„ me momento non mi sono inganna„ to, e che la mia condanna era stata „ pronunciata prima che fossi udito. „ Quando si avvicinava al giudizio, pregò Malesherbes di andargli a cercare un prete non giurato, che sua sorella Elisabetta gli aveva indicato, e la cui

(1) Si trassero queste circostanze dal Giornale di Lamoignon di Malesherbes.

vita semplice e ritirata potea salvarlo dalle persecuzioni. „ Ecco una com„ missione, aggiunse Luigi, molto „ strana per un filosofo! mentre so che „ voi lo siete; ma se voi sofferiste „ quant' io soffro, e se doveste morire „ come morrò io, bramereste gli stessi „ sentimenti di religione, e che vi con„ solerebbero ben più della filosofia. „ Era sì certo che lo si farebbe morire che dal 14 gennaio aveva aggiunte alle sue preci quelle degli agonizzanti. Fu alla fine il suo giudizio pronunciato ed ei condannato *a morte* colla pluralità di cinque voti soltanto, e senza che si fossero contati parecchi membri assenti, il cui voto avrebbe potuto essere favorevole. I suoi difensori dimandarono inutilmente l'*appello al popolo e la dilazione*. Desèze aveva avuto ragione di dire nella sua difesa: „ Credeva di trovar „ qui dei giudici, ma non vi veggo „ che degli accusatori. „ Fu Malesherbes il primo che gli annunciasse la sua sentenza di morte. Il trovò all' oscuro, co' gomiti appoggiati ad una tavola, il volto fra le mani, ed immerso nella più profonda meditazione. Come l'ebbe scorto, „ Da due ore, gli dis„ se, sono occupato a ricercare se, nel „ corso del mio regno, ho potuto me„ ritare il più leggero rimprovero. Eb„ bene! Malesherbes, ve lo giuro in „ tutta la verità del mio cuore, come „ un uomo che sta per comparire al „ cospetto di Dio, volli costantemente „ la felicità del mio popolo, e mai ho „ formato un voto che gli fosse contra„ rio. „ Gli riferì Malesherbes che uscendo dell' assemblea un gran numero di persone l' aveva attorniato dicendogli, che il re non perirebbe che dopo di essi e i loro amici: „ Li co„ noscete? gli chiese Luigi cangiando „ colore; dichiarate loro che non per„ donerei ad essi se una stilla di san„ gue si spargesse per me. Non volli „ che fosse sparso quando avrebbe for„ se potuto conservarmi il trono e la „ vita: non me ne pento. „ Se ne sarebbe senza dubbio pentito se avesse potuto prevedere quanto ancora ne spargerebbero i suoi nemici, e che non sarebbe stato sparso se avesse usato di sua autorità per contenerli, quand' erane ancora tempo. Una cosa che non fu molto avvertita si è che il primo re, forse, che non volle che una goccia di sangue fosse versato per la stessa sua causa, sia stato la vittima de' suoi sudditi; tanto è inerente alla natura delle cose e dei governi che i popoli debbano sempre armarsi per difendere sino le particolari quistioni de' lor Sovrani, che da sè soli rappresentano l' intiera nazione, e che non sono mai attaccati, o insultati senza che la loro ingiuria ricada sugl'intieri regni. Ciocchè più afflisse il re fu l' intendere che il duca d' Orleans avea votato per la sua morte. Malesherbes giunse ad ottenere che si concedesse a Luigi XVI il confessore che avea dimandato (Edgeworth). Ne fece parte a quel monarca che gli disse con trasporto di gioia: „ La morte più non mi spaven„ ta, ed ho la maggiore confidenza „ nella misericordia di Dio. „ Impiegò la maggior parte dei giorni seguenti in esercizii pii. Ebbe nondimeno un momento l' aspetto agitato. „ Passeg„ giava a gran passi, dice Malesher„ bes, tenendo un tozzo di pane. Cle„ ry, suo cameriere, l' osservava at„ tentamente, e si accorse della sua „ emozione . . . Tutto ad un tratto si „ arresta, e volgendosi bruscamente a „ Clery, gli presenta l' alimento che „ tiene in mano: „ Amico, gli disse, „ accetta la metà di questo pane, on„ de pria di morire abbia almeno il „ piacere di dividere qualche cosa con „ te. „ Il 20 gennaio gli si fece la lettura della sua sentenza; la intese con rara fermezza, e dimandò la sua famiglia ed un confessore. Pose tanta unzione, tanta grandezza nel suo contegno e nelle sue parole, che sorprese lo

stesso feroce Hebert. » Lagrime di rabbia vennero a bagnare le mie carte, » dic' egli nel suo giornale del 21 gennaio. Aveva ne' suoi sguardi e nelle » sue maniere qualche cosa di soprannaturale. » Questo scellerato non perseguitò però meno l' augusta sposa di quello che gli aveva strappate le lagrime. Luigi, nell' ultima visita che gli fece Malesherbes, s' incaricò egli stesso d' impartire alla sua famiglia la nuova della sua morte. La regina e madama Elisabetta si mostrarono degne del coraggio che loro ispirava. Sua figlia svenne, il giovinetto suo figliuolo era inconsolabile. A mezza notte cenò poco, ma di buon appetito; si gittò in seguito sopra di un letto, e dormì di un sonno tranquillo. Clery lo svegliò a cinque ore per vestirlo; ascoltò quindi la messa e si comunicò. Alle otto si venne a prenderlo per condurlo al patibolo; dimandò un paio di forbici per recidersi la chioma: gli furono ricusate onde dargli la mortificazione di vedersela tagliar dal carnefice; la vigilia non erasegli permesso di servirsi a cena di coltello, su di che ebbe a dire: » Mi si crederebbe sì vile per distruggermi? » Fra i diversi oggetti che rimise a Clery per darli alla regina, eravi un piccolo plico sul quale aveva scritto di suo pugno: *Capelli di mia moglie, di mia sorella e de' miei figli.* Aggiunse dandoli al fedel suo servitore, che si stemprava in lagrime: » Dite a mia moglie che le dimando perdono di non averla fatta discendere: » volli risparmiarle il dolore di una » separazione crudele. » Rimise un altro piego ad un commissario, incaricandolo di rimetterlo al consiglio generale della comune. Era il suo testamento, ove dopo aver professato i sentimenti di un vero cristano, raccomanda alla convenzione le persone che gli son care, perdona a' suoi nemici, e comanda a suo figlio, nel caso che abbia un giorno a regnare, di perdonar loro egualmente. Attraversò la prima corte a piedi, e rivolse i suoi sguardi all' appartamento ov' era la regina e la sua famiglia. Giunto alla seconda, salì in una carrozza nella quale erano il suo confessore, un officiale ed un sotto officiale di gendarmeria. La carozza seguì il baloardo, fiancheggiato da quadrupla siepe di guardie nazionali, in numero di cento mila; la più parte parevano afflitte, ma nessuno osò prendere le difese di un principe sciagurato. Aveva un abito color pulce, una veste bianca, i calzoni e le calze grigie. Giunto a' piè del patibolo, in piazza di Luigi XV, il suo confessore esclama: » Figlio di s. Luigi, ascendi al » Cielo! » Sarebbesi creduto, all' aspetto di Luigi XVI, che obbedisse alla sua voce; non parve un po' commosso che al momento in cui l' esecutore gli tagliò i capelli, e stava per legargli le mani; vi si ricusò, dicendo: *Sono sicuro di me*: s' insiste; il suo confessore allora gli disse: » È l' ultimo sacrificio, un tratto di più di » rassomiglianza con G. C.; » ed ei tende le mani con rassegnazione. Si avanza dalla sinistra del palco, e dice con voce forte: » Francesi, io muoio » innocente: è dall' alto del patibolo » e vicino a comparire al cospetto di » Iddio, che vi dico questa verità; » perdono a' miei nimici; desidero » che la mia morte sia utile al popolo, » e che la Francia . . . . » A questi detti un trambusto generale di tamburi soffoca le sue ultime parole. Alcune voci gridano: *Grazia! Grazia!* . . . . Non esisteva più. Uno dei carnefici, tenendo in mano la testa, fece due volte il giro del palco, mostrandola al popolo, che fece intendere que' barbari accenti: *Viva la nazione! Viva la repubblica!* . . . Fra gli spettatori, parecchie persone sensibili intinsero dei pezzi di drappo nel suo sangue, distribuirono parte delle sue vesti, che posero in brani per venderle o conser-

varle come reliquie. In fatto, negli ultimi giorni della sua vita, Luigi aveva tutte mostrate le virtù di un santo, e morì colla fede e la costanza di un martire. Fu il suo corpo trasferito alla Maddalena, e consumato nella calce viva, dietro ordine della convenzione. Pure le ricerche che si fecero nel 1814, ne scopersero una parte; e questi resti preziosi vennero trasportati a s. Dionigi nel mese di gennaio 1815, con quelli di Maria Antonietta. Il testamento di questo principe, noto ad ognuno, è un eterno monumento di sensibilità, di virtù e d'eroismo. Aveva Luigi un' istruzione poco comune; parlava puramente il latino, possedeva perfettamente la storia e la geografia. In ciò che scrisse, si trova uno stile semplice, ma puro, nobile ed eloquente. Gli si attribuisce un ritratto del ministro Choiseul, che non sarebbe indegno di Tacito. Fu dietro le sue osservazioni che un accademico celebre riformò parecchi errori in una carta dei mari del Nord. Il baglivo di Suffren, al suo ritorno dall' India, fu sorpreso della perfetta conoscenza che aveva Luigi XVI di quel paese. Amico delle scienze e di quanto poteva contribuire al loro progresso, diede ordine a tutti i marinai, quantunque fosse allora la Francia in guerra nella Gran-Bretagna, di rispettare la bandiera del capitano Cook, e di soccorrere in ogni luogo quel celebre viaggiatore. A quell' epoca stessa, imparò in poco tempo l' inglese, e lo parlava con molta facilità. Senza fasto, semplice nelle sue inclinazioni come ne' suoi costumi, amava il lavoro ed i piaceri innocenti. La lettura, l' esercizio della caccia e di alcune arti meccaniche furono i soli suoi divertimenti. I suoi stessi difetti non provenivano che da estrema bontà, che il rese troppo confidente in riguardo ad alcuni de'suoi ministri, e da eccessiva modestia, che tenere gli fece una condotta ognor vacillante, in circostanze in cui la sua propria salvezza e quella dello stato esigevano colpi vigorosi e punizioni esemplari. Tal è il monarca che dei mostri mandarono al patibolo in mezzo alla Francia stupida per terrore, e malgrado l' indignazione di tutta l' Europa. Deploriamo le disgrazie di Luigi, rispettiamone le virtù, ed onoriamo per sempre la sua memoria. Un gran numero d' autori si provarono di tracciare la vita e le disgrazie di Luigi XVI. Non parleremo di quegli abbominevoli libelli che la convenzione e i suoi agenti fecero spargere vilmente nel 1793, per insultare fino alla memoria di questo buon re; citeremo soltanto: 1. *Luigi XVI detronizzato prima di esser re, e Luigi XVI e la sua virtù alle prese colla perversità del suo secolo*, dell' abb. Proyart; 2. *Storia imparziale del processo di Luigi XVI*, di Jauffret, 1793, 9 vol. in 8; 3. *Ultimi anni del regno e della vita di Luigi XVI*, di Hue, seconda ediz., Parigi, 1816, in 8; 4. *Memorie particolari per servire alla Storia della fine del regno di Luigi XVI*, di Bertrand di Molleville; 5. *Storia completa della cattività di Luigi XVI e della famiglia reale*, 1817, in 8. Vi si trova il *Giornale* di Clery. Comparve questo Giornale nel 1800, in 12, sotto il titolo di *Memorie di Clery*; quest' edizione è apocrifa; Clery la negò altamente nello *Spettatore del Nord*; 6. *Memorie particolari, formanti coll' opera di Hue e col Giornale di Clery la storia completa della cattività della famiglia reale nella Torre del Tempio*, 1817, in 8. È quest' opera attribuita a Madama duchessa d' Angulème. Le circostanze che racchiude, e la maniera onde son riferite parrebbono appoggiare simil credenza; e chi mai meglio di questa principessa potrà raccontare le disgrazie della sua famiglia?

† LUIGI XVII (Carlo), figlio di

Luigi XVI e di Maria Antonietta, nacque a Versaglies, il 27 marzo 1785, e ricevette alla sua nascita il titolo di duca di Normandia. Dopo la morte di Luigi - Giuseppe - Francesco-Saverio, suo fratello maggiore, avvenuta il 4 giugno 1789, prese il titolo di delfino. Questo augusto fanciullo fu confidato dapprima alle cure di madama di Tourzel. Univa a tutti i vantaggi di una grata fisonomia le più dolci inclinazioni e lo spirito più aperto. Nato al principio delle turbolenze, non conobbe la vita che colle disgrazie dei suoi parenti e colle sue proprie; destinato a regnare sul popolo francese, suo trono furono una prigione ed infette segrete. Quando fu l'infelice Luigi XVI rinchiuso colla sua famiglia al Tempio, il regale fanciullo ne divise la cattività, e colle cure più commoventi, colla sua applicazione, colla dolcezza, e soprattutto coll'ingegnose sue risposte, addolcì la sorte de'suoi infelici parenti. Quantunque giovine, la sua immaginazione era vivace e suscettibilissima d'impressione. Il 20 giugno 1792 era stato colpito dagli eccessi della plebaglia; alla dimane, come intese battere il tamburo, si rifuggì tutto tremante fra le braccia della regina, e le disse: » mamma, e che? ieri non è finito? » Quando il delitto del 21 gennaio fu consumato, eran circa due mesi che era separato da suo padre. A quell'epoca dolorosa, fu tutta la consolazione di sua madre, e imprese coll'augusta sua sorella a raddolcire l'orrore di sua situazione. Maria Antonietta riposava con compiacenza i suoi occhi stanchi di lagrime sul giovine re, ed opponeva al corruccio del cielo il candore e l'innocenza di un fanciullo fra'ceppi, che avrebbe solo dovuto bastare per porre un termine ai mali della Francia, se stata fosse meno colpevole. Mentre i faziosi si occupavano a Parigi sui mezzi di distruggere ciò che ancora restava del sangue di s. Luigi, il conte di Provenza, residente allora in Westfalia, si dichiarava reggente del regno, e faceva notificare alle diverse potenze d'Europa l'avvenimento di Luigi XVII. La maggior parte, e fra le altre l'Inghilterra e la Russia, lo riconobbero. Una dichiarazione datata dal castello di Ham, fu sparsa con profusione, in Francia e nell'estero. Tutti i sudditi fedeli, la cui voce era soffocata dalla persecuzione, salutarono dal fondo del loro cuore il giovine monarca, e fu a nome di Luigi XVII che gli eroi della Bretagna e della Vandea volarono alla vittoria e alla morte. Questo principe era allora l'unica speranza della monarchia. Alcuni leali Francesi, Toulan e Lepitre, impresero a liberarlo; ma i loro inutili tentativi non ebbero altro effetto che di rendere più severa la sorveglianza dei tiranni, e di far separare il figlio dalla madre: il 3 giugno 1793 ebbe luogo la crudele separazione. Luigi fu involato alla lagrime ed agli amplessi materni per essere confidato all'infame Simon ed alla sua sposa, che spossarono la feroce loro immaginazione in inventare tutto ciò che poteva alterare le morali e fisiche sue forze. Gli si poneva continuamente in bocca canti rivoluzionari e demagogici che era obbligato a ripetere sotto pena dei più barbari trattamenti. Il vino, i liquori forti, i più osceni discorsi, nulla era omesso per terminar di distruggere in lui il frutto di sua prima educazione; ma a vergogna dei corruttori, i loro sforzi spesso tornarono inutili, tanto le belle inclinazioni del giovine re offerivano ostacoli a'loro infami disegni. Dalle mani di Simon, Luigi XVII cadde in quelle di due guardiani ancora più atroci, che affinarono sui loro predecessori. Una secreta ancor più oscura e più infetta fu scelta per servirgli di prigione. La luce penetrava a mala pena in quello spaventoso ridotto. Nella

impossibilità di comunicare con nessuno, l'infelice prigione nemmen vedeva l'avara mano che gli faceva passare un grossolano alimento. La sera, quando una voce terribile ordinato gli aveva di prendere un po di riposo, i suoi carnefici ne interrompevano il sonno per gridargli ancora più forte: „ Capeto, dove sei? Dormi? „ Il fanciullo spaventato balzava dal letto in camicia, e andava a presentarsi dinanzi a quelle bestie feroci, che ricominciavano pochi istanti dopo lo stesso supplizio. In seno alla convenzione, voce alcuna non osò per gran tempo sollevarsi in favore del reale fanciullo, e quando, dopo qualche tempo, alcuni deputati dimandarono che lo si mandasse fuori della Francia qual nuovo Gioas, perchè cessasse di addivenire un punto di contesa, s'intese alla tribuna il deputato Matthieu a pronunciare quelle parole ognor spaventevoli: „ La convenzione e il suo comitato, estranei ad ogni idea di migliorare la sorte dei figli di *Capeto*, sanno come si fan cadere le teste dei re, ma ignorano come si allevino i loro figliuoli. „ Il 22 gennaio 1795, Cambacérès, a nome dei comitati riuniti, insistette sulle necessità di ritenere captivi i fanciulli reali, senza dubbio per impedire ai nemici della Francia delle ostilità che paventavano; ma tali precauzioni tornarono inutili. Infrattanto Luigi XVII deperiva ognor più. Un medico (Desault) fu chiamato, ma troppo tardi, e il giovine principe spirò, vittima de' cattivi trattamenti, e dei delitti della convenzione. Si credette a lungo che fossero stati i suoi giorni troncati per effetto del veleno: ma ora è riconosciuto il contrario. Per un avvenimento che parve allora straordinarissimo, Desault, che aveva dichiarata la cura impossibile, morì pochi giorni dopo. Questo avvenimento diede luogo a molte conghietture. Si sapeva del resto ciò che era ad attendersi dagli uomini che tenevano allora il potere; tutti lordi del sangue di Luigi XVI e di Maria Antonietta, di Elisabetta, e di quanto aveva la Francia di più rispettabile e sacrosanto, tutti i mezzi lor tornavano indifferenti, per dissetare il lor odio e la cieca loro ferocia. La nascita e il titolo di Luigi XVI aveano bastato per guidarlo al supplicio: l'innocenza di Luigi XVII non era che un titolo di più alla rabbia dei faziosi. Delille, il poeta della casa di Borbone nel tempo della sua gloria, le consacrò i canti suoi dolenti nell' epoca di sue disgrazie: nel suo poema della *Pietà*, parlando del regale fanciullo, esclama:

Chaque juor dans son sein verse un poison rongeur:
Quelles mains ont hâté son attente funeste?
Le monde apprit sa fin, la tombe sait le reste.

— (Ogni dì versa nel suo seno un veleno roditore: Quali mani ne accelerarono il termine funesto? Il mondo ne intese la fine, la tomba sa il rimanente). —

La spoglia mortale del giovane principe fu deposta nella fossa comune della parrocchia s. Margherita, ove fu impossibile rinvenirne gli avanzi. Il 9 gennaio 1816, la camera dei pari, sulla proposizione di Châteaubriant, votò un monumento espiatorio alla sua memoria. Più tardi, un'ordinanza reale significò che tal monumento sarebbe posto, con quelli di Luigi XVI, di Maria Antonietta e di madama Elisabetta, nella chiesa della Maddalena. Per maggiori circostanze sopra Luigi XVII, puossi leggere: *Memorie storiche sopra Luigi* XVII, *seguite da frammenti storici, raccolti al Tempio*, da Turgy e pubblicati da Eckard. Due avventurieri si sono presentati di poi

sotto il nome di Luigi XVII, l'uno nel 1802, nel 1818 l'altro. I tribunali fecero giustizia di questi due impostori.

† LUIGI XVIII, re di Francia, nacque a Versaglies, il 17 novembre 1755 ed era il quarto figlio del virtuoso delfino di cui pianse la Francia la morte prematura. Il delfino avuti aveva altri tre principi prima di lui: cioè, il duca di Borgogna, morto di dieci anni, il duca d' Aquitania, morto nella prima infanzia, e il duca di Berrì, poi Luigi XVI. Sua madre era Maria Giuseppa di Sassonia, fu battezzato sotto nome di Luigi Stanislao Saverio, ed ebbe il titolo di *conte di Provenza*. Fu allevato co' suoi augusti fratelli il duca di Berrì e il conte d'Artois, poi Carlo X, che ebbero per ajo il duca di La Vaugiron, e per precettore Coetlosquet, antico vescovo di Limoges. Aveva appena Luigi Stanislao toccato il decimo anno, quando perdette suo padre (nel 1765). Fin dalla prima sua gioventù mostrò una tendenza decisa per le scienze e le lettere: possedeva i classici latini, e ottenne, sotto il velo dell'anonimo, parecchi successi letterari. Alle qualità di uno spirito coltivato, accoppiava un' affabilità incoraggiante, un discernimento e della sensibilità. Il conte di Provenza sposò il 14 maggio 1771, Maria Giuseppa di Savoja, e dopo la morte di Luigi XV, suo avo, avvenuta il 10 maggio 1774, salito suo fratello, Luigi XVI, sul trono, il conte di Provenza prese il titolo di *Monsieur*. Desiderando il nuovo re che i suoi fratelli percorressero l' interno della Francia, il conte di Provenza visitò successivamente Marsiglia, Mompellieri, Avignone e Tolone, e fece dappertutto ammirare le grazie del suo spirito e l' aggiustatezza delle sue osservazioni. Reduce a Versaglies, si abbandonò più che mai assiduamente allo studio, e visse nel ritiro, in mezzo alla corte più brillante d' Europa. Fu a quell' epoca che conobbe la Balbi, dama *d'atours* di madama, e che aveva molte attrattive e molto spirito. Il giovine principe si compiacque della sua conversazione, e quantunque la malignità volesse in seguito scoccare i suoi dardi contro quella relazione, tutto porta a credere che fosse innocente. Gli apostoli del filosofismo avevano, da qualche tempo, gittate le semenze di una general sovversione. Gli spiriti incominciavano a commuoversi; parlavasi altamente di abusi e di riforme e Monsieur credette che si sconginrerebbe la tempesta se si facessero alcune concessioni. Quindi all' appertura della prima assemblea dei *Notabili*, il 22 febbraio 1787, nominato presidente di uno dei sette uffizii che la rappresentavano, Monsieur votò in alcuni punti a favore di ciò che allora chiamavasi la pubblica opinione, e l' uffizio che presiedeva fu detto *quello dei saggi*. Pronunciossi per l' eguaglianza numerica della rappresentanza nazionale, e dopo l' esilio del parlamento a Troyes, fu Monsieur che portossi alla corte dei conti per farvi registrare l' editto del re, relativo alla legge del bollo ed a quella d' una sovvenzione territoriale. Scoppiata due anni dopo la rivoluzione, Monsieur s' impose la più grande riserva, e la più prudente moderazione. Fu nondimeno accusato, il 25 dicembre 1789 (otto mesi dopo l' apertura degli stati generali, che ebbe luogo l' 8 maggio) di essere il capo d' una cospirazione, e di aver per agente il marchese di Favras. Pretendevasi che si volesse sollevare ed armare trenta mila uomini per rapire il re, far assassinare il generale La Fayette e Bailly, maire di Parigi, e che si volesse ridurre la città colla carestia. Monsieur, animato da nobile coraggio, si portò alla domane al palazzo municipale, e spiegò ai rappresentanti della comune la natura de' suoi legami col marchese di Favras. Fu il suo discorso sì chiaro, sì preciso, sì elo-

quente, che destò l' ammirazione e gli applausi universali. Ma i faziosi, guidati da una mano possente, prodiga d' oro e di promesse, volevano attirare il pubblico sfavore, non solo sul troppo indulgente monarca, ma eziandio sopra i suoi augusti fratelli. Nel febbraio 1791, allora della fuga di madame, zie del re, gli stessi faziosi sparsero la voce che Monsieur dovesse seguirle. Una deputazione accompagnata dal popolo in tumulto, si presenta al palazzo del Lucemborgo, s' introduce presso il principe, e gli oratori di quella plebaglia traviata gli dimandano imperiosamente se è vero che vuol lasciare la Francia. Monsieur, risponde loro negativamente. Avendo uno di questi oratori aggiunto — E se il re partisse? — Osate prevederlo? replicò il principe, fissandolo con isguardo penetrante. L' aria nobile e calmata del principe impose alla moltitudine, che si ritirò rispettosamente Ma aggravandosi ognora più le circostanze, il re dovette partire dal 20 al 21 giugno dello stesso anno, lasciando l' ordine a suo fratello di prendere lo stesso partito. Un' ora dopo la partenza del monarca, Monsieur effettuò la sua, non accompagnato che dal conte d' Avaray. Aveva preso il titolo di conte di Lilla, e nel momento in cui passava le frontiere,Luigi XVI, arrestato a Varennes, era ricondotto prigioniero a Parigi. Il conte di Provenza si portò a Brusselles e di là a Coblenza: quel viaggio diede luogo ad un opuscolo, scritto dallo stesso Monsieur, intitolato: *Relazione d' un viaggio a Brusselles e a Coblenza*, stampato a Londra nel 1791 ed a Parigi nel 1823. Erasi Monsieur riunito al conte d' Artois suo fratello; avevano dapprima trovato un asilo presso l' elettore di Treviri, loro zio, e si erano posti alla testa dell' emigrazione. Quatunque il conte di Provenza non avesse assistito alle conferenze di Pilnitz, ne provocò nondimeno la dichiarazione, e dal castello di Schoenbrunstadt, presso Coblenza, i principi scrissero al re, per annunciargli la coalizione dell' Austria e della Prussia contro i rivoluzionari Francesi, impegnandolo in pari tempo a non dare la sua adesione all' atto costituzionale. Sgraziatamente quella lettera fu resa pubblica e non fece che peggiorare la sorte dell' infelice Luigi XVI. Il primo gennaio 1792, l' assemblea nel suo furore emanò decreto d' accusa contro Monsieur; e di sua propria autorità lo dichiarò, il 16, decaduto dal suo diritto alla reggenza. Intanto le truppe alleate entrarono sul teritorio francese, e Monsieur e il conte d' Artois portaronsi a raggiungerle, l' 11 settembre, alla testa di 6,000 uomini. Sin dall'8 agosto, il conte di Provenza aveva, d'accordo cogli altri principi emigrati firmato un manifesto in cui spiegavasi il motivo della coalizione, il quale era di far cessare l'anarchia in Francia: in pari tempo diresse Monsieur un discorso alla nobiltà emigrata, nel quale dichiarava positivamente: » che sua intenzione entrando in Francia era di perdonare agli errori commessi. » Si stabilì successivamente il quartier generale a Verdun, Vauzieres, Bujancy e finalmente a Somme-Suippe. Ma la ritirata dell'esercito prussiano obbligò i principi a lasciare il suolo della Francia: occupavano il 20 ottobre il castello di Neuville, e il 13 novembre, furono costretti a licenziare il loro esercito. Sempre inseguiti dalla disgrazia, gli illustri proscritti intesero al castello di Ham, in Westfalia, la tragica morte di Luigi XVI. In mezzo alle lagrime che lor fece spargere quella perdita funesta, riconobbero, il 28 gennaio 1793, e con una dichiarazione, il delfino ancora fanciullo per re di Francia, sotto il nome di Luigi XVII. Il conte di Provenza prese il titolo di reggente, e nominò suo fratello luogotenente del regno. Presa intanto

Tolone dalle squadre combinate, inglese, spagnuola e napolitana, il reggente, che erasi separato dal conte di Artois, credette l'occasione favorevole per rientrare in Francia; ma l'estera politica, spesso nociva alla causa dei Borboni, s'oppose che fosse ammesso in quella città, i cui fedeli abitanti attendevanlo con impazienza. Sforzato a lasciare Torino, ove fissato aveva il suo soggiorno, si portò a Verona, e vi ricevette la nuova della morte prematura del giovine figlio di Luigi XVI, accaduta l'8 giugno 1795. Monsieur allora proclamossi re di Francia, sotto nome di Luigi XVIII, e in un atto che fece pubblicare, promise generoso perdono a tutti i Francesi che lo riconoscessero qual loro sovrano; ma in quel momento, i furori degli anarchisti erano al colmo, e sordi alla voce della giustizia e della ragione, spegnevano le numerose lor vittime. Luigi XVIII passò a Verona gli anni 1794 e 1795, quando i successi degli eserciti francesi in Italia, avendo posto in allarme il governo veneziano, fu dato ordine al marchese Carletti, nobile Veronese, d'invitare il re a lasciare gli stati della repubblica. Luigi XVIII rispose con fierezza, » che aveva diritto di restare, » essendo nobile veneziano; che prima » bisognava cassare dal libro d'oro sei » nomi di sua famiglia, e gli si restituire l'armatura di cui suo avo, » Enrico IV, aveva fatto presente alla » repubblica di Venezia. » I nobili Veneziani del *Consiglio de'Dieci* ebbero la durezza di rispondere: » che » casserebbono quei nomi eglino stessi, e restituirebbono l'armatura » quando la Francia loro pagasse i 12 » milioni di cui Enrico IV era debitore alla repubblica. » Quei nobili orgogliosi, ciascuno dei quali si stimava un re, aggiungevano così l'insulto alla barbara loro inospitalità (1). Il re lasciò Verona nell'aprile 1796: era accompagnato dal conte d'Avaray, dal visconte d'Agoult e da un solo domestico chiamato Guignet. Attraversò il monte s. Gottardo, allora quasi impraticabile, si portò all'esercito di Condè, e vi servì come volontario; ma la sua presenza in mezzo all'esercito diede ombra alla corte di Vienna e il re dovette ritirarsi. In pari tempo Moreau aveva passato il Reno, e gli Austriaci batterono la ritirata. Il re attraversò la Svevia, ove i rivoluzionari francesi avevano gran partigiani. Giunse il 19 luglio a Dillingen, dove erasi formata una trama contro la sua augusta persona. Un colpo d'arma da fuoco partito da una finestra, gli sfiorò l'alto della testa, e il sangue che ne spillò gli coperse il volto. Accorso il conte d'Avaray presso il principe: *Ah! Sire*, gli disse, *una linea più basso! Ebbene!* rispose tranquillamente il re, *un po' più basso e il re di Francia si chiamerebbe Carlo X*... Il discendente e il successore di tanti possenti monarchi non poteva trovare asilo: la paura dell'armi francesi il faceva respingere da tutte le parti. Finalmente un principe meno timido o più generoso degli altri, il duca di Brunswick, gli permise di risiedere nella piccola città di Blankemborgo, nel circolo della Bassa Sassonia. Il rispettabile abb. Edgeworh, che aveva assistito Luigi XVI, quando conducevasi quel monarca al supplicio, e che era riuscito a fuggire dalla Francia, venne a raggiungere il suo successore a Blankemborgo. Il loro incontro fu assai doloroso. Il re lo scelse per suo confessore, e quel pio e sensibile ecclesiastico fu rapito di gioia. Poco dopo Clery, ca-

(1) Pare che l'autore condannando i nobili Veneziani non rifletta punto nè alla superbia dalle parole del re di Francia, nella situazione in cui era, nè al partito preso della repubblica in quelle congiunture, nè alla sua situazione.

meriere di Luigi XVI, recossi pure a Blankemborgo. Il re intratteneva corrispondenze in Francia, e dicesi segnatamente col generale Pichegru. Tali corrispondenze furono intercette, e diedero luogo a parecchi arresti. Quella che trovossi in casa di Le Maitre compromise parecchi membri della convenzione: Lavilleheurnois, Brothier, Duverne du Presle, furono condannati a morte; e finalmente la rivoluzione del 18 fruttidoro (*V.* AUGEREAU) espulse dal corpo legislativo la più parte dei partigiani che i regi erano giunti a introdurvi. Intanto una congiura che tendeva ad uccidere il re, erasi di nuovo formata ad Amborgo. Minacciato da assassini pagati dal direttorio, Luigi XVIII dovette la propria conservazione al vigile zelo dei suoi servidori fedeli; pure Sua Maestà rinnovò, nel 1797, lo stesso proclama che aveva fatto pubblicare cinque anni prima. La giornata del 18 fruttidoro parve annientare per sempre le speranze di Luigi XVIII, nello stesso momento in cui quel principe trovavasi già nella più critica posizione. Per colmo di dolore, in quell' anno stesso 1797, il re perdette il barone di Flaxlanden, suo ministro e suo amico, che rimpiazzò col conte di La Chapelle. Al principio del 1798, Paolo I, imperatore di Russia, gli offerse per residenza il ducale castello di Mittavia, capitale della Curlandia: il re accettò l'offerta; partì da Blankemborgo, l'11 febbraio, e giunse il 23 marzo a Mittavia, ove l'accompagnò il conte di Schwaloff per ordine dell'imperatore. Lo stesso sovrano volle che un corpo di cento delle antiche guardie del re facesse il servigio presso l'augusto esiliato, che ebbe, non meno che il duca d'Angolemma, appartamenti superbamente ammobigliati. Fu a Mittavia che il re progettò il matrimonio di quel principe con Madama, figlia di Luigi XVI, la quale dopo il suo cambio, nel 1795, coi commissari francesi, era rimasta a Vienna. Gl' imperatori di Russia e d'Austria aggradirono quella unione. Madama portossi a Mittavia ove fu il matrimonio celebrato, il giorno 10 di giugno 1799 dal cardinale di Montmorency, grande limosiniere di Francia, assistito dal pastore cattolico di quella città: la regina Maria Giuseppa di Savoia, che vi era giunta quasi nel punto stesso di Madama, fu presente alla ceremonia. I cardinali riuniti a Venezia per un prossimo conclave, annunciarono al re quell'avvenimento, al quale dava luogo la morte di Pio VI: Luigi XVIII rispose ai cardinali il 24 novembre 1799 nei termini più cortesi. Era questo monarca visitato nel suo ritiro da persone di distinzione, nel numero delle quali trovavansi il maresciallo Souwarow e il general Dumouriez. Popo dopo, il duca d'Angolemma lasciò Mittavia, e andò a raggiungere l'esercito di Condè, ove già trovavasi suo fratello, duca di Berrì. Intanto troppo mancava che le disgrazie di Luigi XVIII fossero terminate. Paolo I, che aveva già fatto provare al re gli effetti di sua beneficenza, ma in pari tempo della versatile indole sua, avendola rotta nel 1801 coll'Inghilterra, e divenuto amico di Buonaparte, che si era fatto proclamar primo consolo, Paolo I intimò al re l'ordine di lasciare i suoi stati entro ventiquattr'ore; non v'era modo di eludere ordine sì rigoroso. Il re fece un tenero addio alle leali sue guardie, e si pose in cammino il 22 gennaio, con un freddo glaciale, sotto il più crudo clima d'Europa. Fra tutti i sovrani non vi fu che Guglielmo Federico, re di Prussia, che volesse concedere un asilo ad un monarca infelice, per cui una politica tremante faceva chiudere tutti i paesi e tutti i cuori. Gli si diede per dimora Varsavia; ma non vi restò a lungo. Pure il re di Prussia, malgrado le amichevoli sue

disposizioni, fece l'anno dopo arrestare a Bareuth, dietro dimanda del governo francese, parecchi agenti regi, quali Imbert-Colomès e Precy, che nel 1793 avea difeso Lione contro i terroristi. Assassinato Paolo I nella notte dal 23 al 24 agosto 1801 (*Vedilo*), il suo figlio e successore Alessandro triplicò la pensione che Paolo I aveva fatta a Luigi XVIII, e la stabilì a 600,000 rubli (2 milioni e 400,000 franchi). Il re dimorava a Lakinska, casa di piacere dei re di Polonia, ad un quarto di lega da Varsavia. Corsi erano due anni dacchè il re era in quella città, quando il 26 febbraio 1803 il generale Keller presentossi a quel principe, e gli fece, in termini non meno rispettosi che pressanti, la proposizione di rinunciare al trono di Francia, e di farvi rinunciare i principi della sua famiglia, mediante le più brillanti indenizzazioni, che gli promise per parte del primo console; dicesi anche che gli offerisse, quantunque indirettamente, il regno di Polonia. Un mese dopo, Luigi XVIII rispose a Keller il 28 marzo, con quella lettera notabile e per la sua moderazione e per la sua dignità ... » Non confondo, diceva, Buonaparte » con quelli che l'hanno preceduto; » stimo il suo valore, i militari suoi » talenti; gli so grado di parecchi at» ti d'amministrazione, mentre il be» ne che si farà al mio popolo mi sarà » sempre caro; ma s'inganna se crede » obbligarmi a transigere co'miei di» ritti. Lungi da ciò, gli stabilirebbe » egli stesso, se potessero essere litti» giosi, col passo che fa in questo mo» mento. Ignoro quali siano i disegni » di Dio sulla mia schiatta e sopra di » me; ma so le obbligazioni che mi ha » imposte col grado in cui volle farmi » nascere. Cristiano, adempierò a do» veri di tale stato fino all'ultimo mio » sospiro; figlio di s. Luigi, saprò sul » suo esempio, rispettarmi anche tra » ceppi; successore di Francesco I, » voglio almeno poter dire con lui: » *Abbiamo tutto perduto, eccetto l'ono» re.* » Lo stesso inviato ritornò, il 16 aprile, a proporre al re di fare alcuni cambiamenti alla sua lettera; e siccome parlava di nuovi pericoli per il monarca in caso di rifiuto: » Quali » sono questi pericoli, rispose il re? » Esigerà che mi si tolga l'asilo che » mi vien dato? Compiangerei il so» vrano che si credesse forzato a pren» dere un partito di simil genere e » men'andrò. » — Oh no! replicò l'in» viato; ma non potrebbe Buonaparte » esigere da certe potenze che si levas» sero al conte di Lilla i soccorsi che » gli si danno? » — » Non temo la » povertà, disse il re, ove occorresse, » mangieri pan nero colla mia fami» glia e co'fedeli miei servitori. Ma vi » ingannate, mentre io non sarei mai » a ciò ridotto. Ho un mezzo di cui » non credo dover usare finchè abbia » amici possenti: ed è di far cono» scere il mio stato in Francia, e di » stender la mano, non al governo » usurpatore, ciò non mai, ma a'miei » sudditi fedeli, e, credetemi, sarei » ben tosto più ricco di quanto il so» no ... » La nobile risposta del re, irritò fortemente Buonaparte. Ogni regio gli divenne sospetto, e l'abb. Keravenant fu mandato in esilio, per aver confessato, nel momento del suo supplicio, Giorgio Cadoudal, uno degli individui accusati d'aver voluto distruggere il primo console col mezzo della *macchina infernale*. (*V.* GEORGES). Avendo un *senato - consulto*, il 18 maggio 1804, deferito a Buonaparte il titolo d'imperatore dei Francesi, Luigi XVIII diresse da Varsavia a tutti i sovrani d'Europa una protesta contro quel titolo e contro tutti gli atti ulteriori che potesse produrre. Quell'anno stesso l'imperatore Alessandro invitò Luigi a tornare a risiedere a Mittavia. Il re vi si portò tostamente. Durante quel

viaggio, ebbe, in Isvezia, un'incontro con Monsieur, conte d'Artois; erano undici anni che non s'eran veduti. Monsieur risiedeva in Inghilterra dal 1793. I due fanciulli passarono alcuni giorni insieme a Calmar. Nel novembre 1804, Monsieur ritornò in Inghilterra, e il re continuò il suo viaggio per Mittavia. Quivi ei visse assai pacificamente per tre anni. Intanto avendo la sete di conquiste portato Buonaparte ad invadere successivamente tutta l'Europa, nel corso della guerra che fece in ultimo luogo al re di Prussia, alleato di Alessandro, certi prigionieri francesi furono condotti a Mittavia, i quali quivi dalla famiglia reale ricevettero tutti i soccorsi che lor poteva offerire, e l'abbate Edgeworth si consacrò all'assistenza dei malati, e ad amministrar loro le consolazioni della religione. Ma mentre esercitava quel pio ministero, cadde egli stesso ammalato e morì il 22 marzo 1807 (*V.* Edgeworth). Fu la sua perdita sensibilissima alla famiglia reale; il re scelse a succedergli Asseline, vescovo di Boulogne. Infrattanto avendo l'imperatore Alessandro fatta la pace con Napoleone, e concluso il trattato di Tilsitt, dell'8 luglio 1807, Luigi XVIII, sforzato ancora a cangiare d'asilo, s'imbarcò per la Scozia, risoluto di fissare fin d'allora il suo soggiorno in Inghilterra. Dimorò alcuni mesi a Goffield, poi a Wanstead, e finalmente al castello di Hartwell nella contea di Buckingham, godendo di una ragguardevole pensione che avevagli assegnata il governo inglese. Aveva il re abitualmente presso di sè il duca d'Angolemma e Madama; Monsieur andava spesso a vederli da Londra, che era l'ordinario suo soggiorno. Non ebbe Luigi XVIII, nel lungo suo esilio, solo ad affliggersi delle disgrazie della Francia, che gemeva sotto il giogo di un conquistatore; ma ebbe ancora a deplorare la perdita di parecchie persone degne del suo affetto. La regina morì il 13 novembre 1810, e si trasferì il suo corpo in Sardegna; il conte, poi duca d'Avaray, quell'antico servitore dei Borboni, essendo andato a Madera, per cagione di salute, vi morì il 3 giugno 1811; e Asseline, vescovo di Boulogne, soccombette ad una lunga malattia, il 10 aprile 1813. Questo pio e dotto prelato fu rimpiazzato dall'abb. di Loches, che il vescovo d'Uzès aveva indicato al re. Frattanto un avvenire più lusinghiero preparavasi ai nipoti di s. Luigi. Pareva che la provvidenza acciecasse Buonaparte e gli aprisse un abbisso nel seno stesso delle sue prosperità. Dopo la distruzione de' suoi eserciti (nel 1813) nella disastrosa campagna di Mosca, si avea luogo a credere che in un momento così propizio, un solo dei sovrani almeno si ricordasse di un re legittimo, da tanto tempo esiliato e infelice. Ma non fu così. Lo stesso Napoleone doveva, all'ultimo estremo, vendergli il suo trono. Di ritorno in Germania, e contornato dagli avanzi di un esercito spossato dalle fatiche e dai combattimenti, due volte a Dresda e a Praga ricusò una pace onorevole che gli offerivano le potenze. Ricusò anche quella che gli propose il congresso di Châtillon, nel momento in cui gli eserciti dell'Europa coalizzati contro di lui invadevano la Francia, e minacciavano la capitale. Finalmente il colosso cadde, e furono meno i sovrani alleati che gli stessi Francesi, che, col senato consulto del 6 aprile 1814, richiamarono nella sua patria il figlio del virtuoso delfino, il nipote di Enrico IV, e legittimo loro sovrano. Il 26, Luigi XVIII giunse a Calais, di dove partì sul momento per Compiègne. Colà si erano riuniti i marescialli di Francia per ricevere Sua Maestà che li accolse con quella grazia e quella bontà che le erano sì naturali. Portatosi il re a Saint-Ouen, vi ricevette il 2 maggio, le felicitazioni dei primi corpi dello

stato. Fu da Saint-Ouen che Luigi XVIII promulgò la famosa dichiarazione, base della *Carta Costituzionale*, che prometteva ai Francesi. Sua Maestà fece il suo ingresso in Parigi fra le più vive acclamazioni. Tenne il 4 maggio una seduta al corpo legislativo, ove il cancelliere Dambray annunciò quella carta come un'*ordinanza di riforme*; fu letta da Ferrand, ministro di stato. Ma restavano ancora in Francia dei nemici dei Borboni, e dei giacobini incorreggibili, alla testa dei quali trovavasi Fouchè. (*Vedine* il nome). Tramavasi una gran congiura, alla quale erano iniziati alcuni officiali. Trovavasi una sera l'autore di questo articolo (il 2 marzo 1815), in una società composta di regi, o che si credevano tali; vi si parlava del saggio governo di Luigi XVIII, quando intese dietro di sè taluno a dire a mezza voce: » Avete bel ragionare ... » è troppo tardi ... l'*uccello è volato* » *via* ... » (il primo marzo era Napoleone sbarcato a Cannes). Era un officiale che parlava così; non fu inteso che dalla persona che riferisce queste parole, e che allora non poteva intendere il significato; ma vide in seguito con sorpresa che un semplice luogotenente d'artiglieria, sapeva già ciò che il governo non intese che sei giorni dopo. Luigi XVIII sofferse ancora quella prova con nobile fermezza. Il 16 il re portossi alla camera dei deputati, accompagnato dal duca d'Artois e dal duca di Berry. Il duca d'Angolemma e Madama si trovavano nel mezzodì. Intanto Napoleone avvicinavasi alla capitale: le truppe si schieravano in gran parte sotto i suoi vessilli, e il re credette di dover lasciare Parigi, nella notte dal 19 al 20 marzo si portò a Lilla, poi a Gand, ove lo raggiunsero i più fedeli servitori. Il 2 e il 24 aprile, il monarca fece spargere successivamente tre *Gride ai Francesi* (l'una del 6 marzo, e le altre del 2 e 24 aprile); ma Napoleone erasi già fin dal 20 marzo rimpadronito del trono dei Borboni. Fu sforzato a lasciarlo di nuovo, cento giorni dopo, per la perdita della battaglia di Watterloo. Intesa l'importante novella, Luigi XVIII si diresse sopra Mons, e fece versare negli spedali 500,000 franchi pei soldati Francesi feriti che avevano combattuto contro i suoi diritti. Il re rientrò in Parigi nel luglio 1815, ove attendevalo la gioia universale de'suoi sudditi. Pochi monarchi godettero di un amore sì sincero e di sì completo trionfo. Riprese Luigi XVIII il suo paterno governo; felice pel bene che faceva, il suo cuore fu dolorosamente afflitto dall' assassinio commesso sopra suo nipote, il duca di Berri, il 13 febbraio 1820. (*V.* Berri.) Non parleremo di alcune oscure trame contro l'augusta famiglia dei Borboni, quale quella del generale Berton, ecc.; facilmente scoperte, non servirono che a consolidar di vantaggio l'autorità regia. Nel 1822 il re mandò un esercito in Ispagna per sottrarre dal giogo delle *Cortes* il suo parente Ferdinando VII. Il duca d'Angolemma, poi delfino, nominato generalissimo di quell'esercito, si coperse di gloria per la sua moderazione non meno che pel suo valore. Sofferiva Luigi XVIII da parecchi anni una malattia organica che negli ultimi mesi della sua vita l'uso gli tolse delle gambe. La malattia peggiorò tutto ad un tratto, ed attaccò il petto. Al principio di settembre disperavasi de'suoi giorni; fu il primo a conoscere che la sua morte si avvicinava, e si affrettò a dimandare i soccorsi della religione ... » La fine di » Luigi XVIII fu degna della sua vita; » gli ultimi suoi momenti tutti furono » della religione. La calma della sua » fisonomia non si è punto smentita; » e le agonie della morte non gli strapparono doglianze. Fino alla fine la » religione lo circondò con tutti i suoi

» soccorsi; il suo confessore vegliava » assiduamente presso di lui, non meno che parecchi prelati.... Alle 11 » della sera (del 15 settembre) incominciò l'agonia; ma credesi che il » re ancor conservasse la conoscenza. » I principi, i grand'officiali, i limosinieri erano riuniti intorno il letto. » Il momento supremo non fu segnato » da alcuna convulsione; il re si spense senza alcuno sforzo, il giovedì, 16 » settembre, 1824 »... (*L'Amico della Religione e del Re*, t. 41, p. 184.) Luigi XVIII aveva 69 anni. Suo fratello, Monsieur, conte d' Artois, gli succedette sotto nome di Carlo X.

LUIGI (S.), pronipote di s. Luigi, re di Francia, e nipote per parte di madre di santa Elisabetta d' Ungheria, nacque da Carlo II detto il *Zoppo*, re di Napoli e di Sicilia, e da Maria, figlia di Stefano V, re d' Ungheria. Incominciò Luigi fin dai 14 anni a santificarsi in Catalogna, ove per liberare suo padre, allora principe di Salerno, era stato dato in ostaggio al re d' Aragona, che fatto avealo prigioniero in un combattimento navale. Non solo notavasi in lui molta attrattiva per la preghiera, per le sante letture, per la frequenza dei sacramenti, una dolcezza e un' angelica modestia, una delicatezza di purità che una parola libera faceva fremere; ma mostrò ancora una forza ed una virtù che giungeva fino a godere di sua prigionia, siccome di un mezzo prezioso per santificarsi. Ricovrò la libertà nel 1294 pel trattato concluso fra suo padre e Giacomo II re d' Aragona. Riconosciuto Carlo Martello, suo fratello maggiore, a re d' Ungheria, la cui possessione reale però non giunse che a suo figlio Caroberto, Luigi cedette la corona di Napoli a Roberto, suo fratello cadetto, dopo aver fatto voto di abbracciare l' umile ed austera professione dei fratelli minori, voto che adempiere voleva prima di ricevere l' ordinazione episcopale. Oppostasi la sua famiglia al suo ingresso in religione, i superiori differirono alcun tempo a riceverlo fra loro, quando Bonifazio VIII gli concesse una dispensa di età per ricevere il sacerdozio di 22 anni. In virtù di un' altra dispensa fu nominato al vescovado di Tolosa, ed obbligato a riceverlo per obbedienza, avendo fatto prima il viaggio di Roma, ove sciolse il suo voto e fece professione la vigilia di Natale 1296, nel convento d'*Ara coeli*. Fu consecrato vescovo l' anno seguente. Spaventato dalla grandezza dei suoi obblighi, cercava di lasciare il vescovado, quando morì santamente il 19 agosto 1297 di 23 anni e mezzo al castello di Brignolles in Provenza, ov'era andato per alcuni affari ecclesiastici. Quando sentì avvicinarsi la sua fine, disse a quelli che il circondavano: » Dopo un viaggio pericoloso, eccomi » giunto in fine alla vista del porto al » quale sospirai ardentemente. Vado a » godere del mio Dio, di cui il mondo » mi rubava il possesso. Ben tosto sarò » liberato da questo peso che non posso portare. » Fu sotterrato presso i Francescani di Marsiglia come aveva dimandato. Giovanni XXII, successore di Bonifazio VIII, lo canonizzò ad Avignone nel 1317, e diresse un breve in tale proposito alla madre del santo che ancora viveva. La sua *Vita*, scritta con fedeltà da un' autore che conosciuto avevalo intimamente, fu pubblicata in latino da Sedalius ad Anversa nel 1602, in 8, e in francese da Arnoldo d' Audilly.

LUIGI, delfino, figlio di Luigi XIV e di Maria Teresa d' Austria, nato a Fontaneblò nel 1661, ebbe il duca di Montausier per aio, e Bossuet per precettore. Fu in favore di questo principe generalmente chiamato il *gran Delfino*, che fatti furono i comimenti e le belle edizioni de' buoni autori latini dette *ad usum Delphini*. Univa molto coraggio a carattere buono e facile. Lo

pose suo padre alla testa degli eserciti nel 1688; prese Filisborgo, Heidelberga, Manheim; accompagnò quindi Luigi XIV all' assedio di Mons, a quello di Namur, e comandò l' esercito di Fiandra nel 1694. Il suo secondo figlio, duca d' Angiò, che avuto aveva da Maria Cristina di Baviera, sua sposa, fu chiamato nel 1700 alla corona di Spagna. Il Gran Delfino passò la più parte della sua vita a Meudon ed a Choisy, di cui madamigella gli aveva dato l' usofrutto. In questa vita ritirata si dava al piacere e all' amore, quantunque fosse molestato ne' suoi gusti dal re suo padre. Si attaccò in ultimo luogo a Maria Emilia di Jolly di Choin, che pare essere divenuta sua moglie. (*V.* Choin). Morì questo principe a Meudon nel 1711, dal vaiuolo, di 50 anni. Raccontasi che gli si era predetto che, *figlio di re, sarebbe padre di re, ma ch' ei non regnerebbe mai.* Passò gli ultimi anni della sua vita nel ritiro e in cristiani esercizii. (Il Gran Delfino non aveva alcun credito alla corte. „ Vedevasi, dice uno „ storico, un delfino . . . . di più di 40 „ anni, figlio di un re di Francia e padre di un re di Spagna, a non osare „ di pretendere la più piccola grazia „ per lui nè per gli altri . . . a passare „ le intiere giornate appoggiato sui go„ miti, chiudendosi le orecchie, cogli „ occhi fissi sopra una tavola nuda, „ oppure seduto sopra una cassa, bat„ tendosi i piedi colla cima d'una can„ na per tutto un dopo pranzo . . . „).

LUIGI, delfino, figlio maggiore del precedente e padre di Luigi XV, nato a Versaglies nel 1682, ricevette al suo nascere il nome di *duca di Borgogna.* Il duca di Beauvilliers, uno dei più onest' uomini della corte, e Fenelon, tra' più virtuosi e più amabili, vegliarono alla sua educazione, l' uno in qualità d' aio, l' altro di precettore. Sotto tali maestri divenne tutto ciò che si volle. Era naturalmente esaltato: fu moderato, dolce, compiacente. L' educazione ne cangiò talmente il carattere, che avrebbesi detto che le sue virtù gli erano connaturali. Fu generale degli eserciti di Germania nel 1701, generalissimo di quello di Fiandra nel 1702, e ruppe la cavalleria nemica presso Nimega. Ma si fece meno distinguere per le qualità guerriere che per le morali e cristiane virtù. Le disgrazie della guerra, sempre seguite da quelle dei popoli, l' affligevano sensibilmente. Vedeva i mali, cercò i rimedi per applicarli quando fosse sul trono. S' istrusse dello stato del regno; volle conoscere le provincie; unì alle cognizioni della letteratura e delle scienze quelle di un principe che vuol regnare da re saggio e far dei felici. Fondava la Francia sopra di lui le più belle speranze, quando una malattia crudele lo involò alla patria nel 1712 in un colla delfina. Morì a Marly il 18 febbraio 1712, un anno dopo suo padre nell'anno suo 30.mo non senza sospetto di veleno. Si sanno le voci che a tal proposito corsero sul conto del duca d' Orleans; il suo apologista, il duca di Saint - Simon, credette non poterle confutare. Prova al contrario che il veleno dato a quel principe, non meno che alla sua sposa, è una cosa realissima, senza però accusarne nessuno. „ La specie della malattia del delfino, „ dic' egli, ciò che si seppe averne egli „ stesso creduto, la cura che ebbe di „ far raccomandare al re le precauzio„ ni per la conservazione della sua „ persona, la prestezza e la maniera „ della sua fine, colmarono la desola„ zione, e raddoppiarono gli ordini „ del re sulla sezione del suo cadavere. „ Fu fatta nell' appartamento del del„ fino a Versaglies: spaventò. Fagon, „ Boudin e alcuni altri vi dichiararo„ no l' effetto di un veleno prontissi„ mo e sottilissimo, non che di tutta „ violenza. „ E' per questo principe che l' illustre Fenelon compose il suo *Te-*

lemaco, e la più parte delle altre sue opere. Avea sposata Maria Adelaide di Savoia, che morta era sei giorni prima di lui. I loro corpi furono portati insieme a s. Dionigi. (*Vedi le Virtù di Luigi di Francia*, *duca di Borgogna*, del p. Martineau, gesuita, 1712, in 4; e il suo *Ritratto* dell' abb. Fleury, suo sotto-precettore, Parigi, 1714, in 12). Voltaire non conosceva senza dubbio tali opere quando disse: » Abbiamo, a vergogna dello spirito umano, cento volumi contro Luigi XIV, » suo figlio, e il duca d'Orleans suo nipote; e nemmen uno che faccia conoscere le virtù di questo principe, » che avrebbe meritato di essere celebrato se stato non fosse che particolare. » Chi non crederebbe, a sentire parlar così il più fecondo scrittor del suo secolo, che andrà a consacrare i primi istanti che avrà a riparare all' ingiustizia de' suoi contemporanei? Pure Voltaire poi d' allora compose trenta volumi, e quali volumi! E quell' opera cui era *vergogna dello spirito umano* che mai non si fosse composta, non occupò mai la sua penna. Del resto prova tal passo come eminente fosse il merito di questo principe, poichè malgrado la sua religione e la sua pietà, la più irreligiosa filosofia gli rende un sì luminoso omaggio. Diede poscia l' abb. Proyart la sua *Vita scritta sulle Memorie della corte*, 2 vol. in 12, 1782. Quantunque in generale assai debolmente scritta, ha il vantaggio dell' esattezza; vi si trovano dei pezzi curiosi ed interessantissimi, fra gli altri, le riflessioni veramente notabili di quel principe giudizioso sulla rivocazione dell' editto di Nantes (*V*. Luigi XIV). Applicossi giustamente a questo principe, che avrebbe fatta la gloria e la felicità della Francia, quel passo di Virgilio:

> Nimium vobis Romana propago
> Visa potens, Superi, propria haec si
> dona fuissent.

LUIGI, delfino, figlio di Luigi XV e di Maria Lesczynska, padre di Luigi XVI, nato a Versaglies nel 1729, mostrò fin di buon' ora tanto genio per la virtù che la regina sua madre diceva: » Il cielo non mi concesse che un » figlio, ma me lo diede quale avessi » mai potuto bramarlo. » Sposò il 25 febbraio 1745, Maria Teresa, infanta di Spagna. Morta questa principessa nel 1746, sposò al principio dell' anno seguente Maria Giuseppa di Sassonia, da cui ebbe parecchi figli. Accompagnò il delfino il re suo padre durante la campagna del 1765, e si trovò alla battaglia di Fontenoy, ove diede prove di valore e d' umanità. Univa ai talenti naturali estese cognizioni, e dava alla Francia le meglio fondate speranze di un regno di saggezza e giustizia, quando morì a Fontanablò il 20 dicembre 1765. La sua dolcezza, la sua affabilità, la sua applicazione costante a tutti i suoi doveri, preziosa resero la sua memoria a tutti i cuori francesi. Ammirossi l' aggiustatezza dell' applicazione di quelle parole della Scrittura, poste in fronte alla sua Orazion funebre: *Abstulit magnificos meos Dominus de medio mei.* Thren. 1. Vi sono parecchi tratti di lui che meritano di esse trasmessi alla posterità. Tal è la sublime lezione che diede ai giovani principi suoi figliuoli, quando loro si supplirono le ceremonie del battesimo. Si porta il libro sul quale la chiesa iscrive senza distinzione i suoi figli. » Vedete, lor disse, i vostri » nomi in seguito a quelli del povero e » dell' indigente. La religione e la natura pongono tutti gli uomini a livello; la sola virtù mette fra loro » qualche differenza, e forse che quello che vi precede sarà più grande » agli occhi di Dio, di quanto voi lo » sarete mai agli occhi del popolo .... » » Conducete i miei figli, diceva il buon » principe, nella capanna del paesano; » loro mostrate tutto ciò che li può in-

» tenerire; che veggano il pan nero di » cui cibasi il povero, che tocchino » colle lor mani la paglia che gli serve » di letto . . . . Voglio che imparino a » piangere. Un principe che mai non » versò lacrime, non può esser buono.» Voleva il re che si aumentasse la sua pensione: *Amerei meglio*, disse il delfino, ricusando l'aumento, *che tal somma fosse diminuita sulle imposte*. Un giorno che parlavasi dinanzi a lui di libri contrari alla religione ed ai costumi, e che se ne giustificava la circolazione siccome quella di un oggetto di commercio: » Guai, diss' egli, al regno che pretendesse arricchirsi » con tale commercio, che sacrificasse delle ricchezze vere e durevoli » a delle fittizie ed effimere, che soffocasse la virtù dei cittadini, e credesse acquistare i mezzi di farla comparire. » Credeva che si dovesse cercare la sorgente di tutti i disordini propri di questo secolo nella sfrenata licenza di parlare e di scrivere » Non » si scrive, diceva, quasi più che per » rendere la religione disprezzabile e » il reame odioso. Non comparisce quasi alcun libro ove la religione non sia » trattata di superstizione e di chimera, ove i re non siano rappresentati » come tiranni, e la loro autorità come » un dispotismo insopportabile. Gli » uni lo dicono apertamente e con audacia, gli altri si contentano d' insinuarlo con astuzia. E a che tanti libri? La vita dell' uomo non basterebbe per leggere ciò che vi ha di » meglio scritto in qualunque genere » che sia; non si fa più che ripetere » ciò che gli altri hanno detto, e se si » vuole allontanarsene per seguire vie » nuove, si cade nei traviamenti. » Qual vantaggio vi ha dunque ad isperare pel progresso delle arti e delle » scienze, da un tal torrente di volumi, di opuscoli e di libelli, di cui è » il pubblico innondato? se ne acquisterà dottrina? Al contrario, quella » libertà di scrivere a torto ed a traverso sopra ogni sorta di argomenti, » non produsse che una scienza leggera e superficiale, che è spesso peggiore dell' ignoranza; non servì che a » porre in luce dei principii falsi, pericolosi o detestabili, che innebriano » tutti gli spiriti. „ La divozione del delfino aveagli dettate parecchie preghiere che si era rese famigliari, e che hanno un' unzione e una forza degna della vera pietà. Pubblicaronsi nel 1777 eccellenti *Memorie per servire alla storia* di questo principe, raccolte dal p. Griffet, 2 vol. in 8. Fu scritta la sua *Vita* dall' abb. Proyart, Parigi, 1788, in 12. Nulla puossi vedere di più commovente che il *Racconto delle principali circostanze della malattia* di questo principe, Parigi, 1766. L' autore della *Storia della rivoluzione francese* (Montjoie), sparge dei dubbi sulle cause della sua morte, e non sembra troppo disposto a crederla naturale. Quando si rifletta che il delfino, la delfina, la regina morirono nello spazio di due anni e mezzo, e cogli stessi sintomi, le sue congetture sembrano prendere una certa consistenza. » Forse, dice, bisogna riguardare come un avvenimento che appartiene alla storia della rivoluzione, » la morte prematura del delfino padre del re attuale. Questo principe, » calunniato finchè visse, con un accanimento che svelava dei disegni » molto sinistri, e lodato anche dai » suoi nemici, quando non si ebbe più » a temerlo, era imbevuto di principii » assai contrari a quelli che si pongono ora in pratica; e tutto ciò che conoscevasi della sua vita privata, annunciava che sosterrebbe con fermezza le sue opinioni religiose e politiche. Era di puri costumi, d' animo sensibile e benefico, coraggioso, » amava lo studio, avea lo spirito coltivato, sano il discernimento, il cuore retto; tutto annunciava in una

» parola che sarebbe un degno successore di Enrico IV, di Luigi IX, di Luigi XIV; ed è incontrastabile che se avesse regnato, la monarchia esisterebbe ancora sulle sue basi; le avrebbe consolidate, e mai non avremmo veduto stabilirsi il governo popolare. Fu dunque la sua morte una vera conquista pei novatori. Non intendo con ciò di attribuir loro questo nuovo regicidio; ma è incontrastabile che i delitti prodotti dal desiderio di una rivoluzione non sono tutti ben conosciuti; ve ne son di secreti, e che non è tempo di rivelare: è anche certo che la posterità avrà a fare alti rimproveri al fu duca di Choiseul, e che gli dimanderà conto della sua intimità co' pretesi filosofi e della sua antipatia per un principe, che tutte aveva le qualità di un saggio. » (Questo principe amava molto lo studio della storia: » Porge, diceva, ai figli lezioni che non si osava dare ai padri . . . » Era molto affezionato al virtuoso conte di Muy, e dirigeva ogni giorno una preghiera a Dio per la conservazione della sua vita; » affine, diceva il delfino, che se io devo portare il peso della corona, m' aiuti a sorroggerlo . . . » Diceva ancora un giorno . . . » Ciò che rende sì difficile la riforma di uno stato, è che occorrerebbono due buoni regni di seguito, l' uno per estirpare gli abusi, l' altro per impedir loro di rinascere. » Ebbe a soffrire molti disgusti per parte di madama di Pompadour e del duca di Choiseul. Non potevasi a questo ministro perdonare la protezione che concedeva ai gesuiti, che i parlamenti perseguitavano. Luigi XV il tenne quasi sempre lontano dagli affari).

LUIGI I, *il Pio o il Vecchio*, re di Germania, terzo figlio di Luigi il Dabbene ed uterino fratello dell' imperatore Lottario e di Pipino, fu proclamato re di Baviera nell' 817. Sollevossi co' suoi fratelli contro suo padre, s' inimicò quindi con essi, vinse, con Carlo il Calvo, suo fratello paterno, la battaglia di Fontenay contro Lottario nell' 841, estese i limiti del suo stato, e si rese formidabile a' suoi vicini. Morì a Francoforte nell' 876, di 70 anni. Fu uno dei più gran principi della famiglia di Carlomagno. Non ebbe tutte le virtù di un buon re; ma ebbe le qualità degli eroi. (*Vedi* Lottario I) — LUIGI II, *il Giovine*, suo figlio non men di lui coraggioso, e suo successore nel trono germanico, fu attaccato da suo zio Carlo il Calvo, che vinse presso Andernach nell' 876. Morì a Francoforte nel 682, mentre levava truppe per opporsi ai Normanni, che incominciavano le loro stragi.

LUIGI III, re di Germania. *Vedi* Luigi III, imperatore.

LUIGI I, d' Angiò, re d'Ungheria e di Polonia, soprannominato *il Grande*, nacque a Buda nel 1326, e succedette nel 1342 a Carlo Roberto il Zoppo, suo padre, nato da Carlo I, conte d' Angiò, fratello di s. Luigi. Scacciò gli Ebrei dall' Ungheria, fece con successo la guerra ai Transilvani, ai Croati, ai Tartari ed ai Veneziani, vendicò la morte d' Andrea suo fratello, re di Napoli, dato a morte nel 1345, e fu eletto re di Polonia dopo la morte del re Casimiro, suo zio, nel 1370. Fece conoscere un sì grande zelo per la religione cattolica, che il papa Innocenzo VI lo fece gran gonfaloniere della Chiesa. Morì questo principe, saggio e giusto a Tirnau nel 1382, di 57 anni. „ Nessun sovrano, dice uno storico, fu pianto com' ei lo fu, nè fu alcuna amministrazione tanto esaltata. Ammirava ognuno la sua abilità nel mantenere la pace interna e la bravura che avuta aveva di stabilire l' unione fra tanti popoli diversi sommessi alla sua dominazione. Inaccessibile ai favoriti ed ai cortigiani, governò costantemente da sè, e spiegò non

,, meno sagacità che fermezza nella di-
,, stribuzione delle cariche e delle di-
,, gnità, che non concedeva che ai ta-
,, lenti, alla virtù e al vero merito.
,, Travestito e senza seguito di sorta,
,, amava a percorrere le provincie del
,, suo regno per iscorgere dappresso
,, la condotta dei magistrati ed officia-
,, li, e per trarre vantaggio dalle os-
,, servazioni che gli facevano le perso-
,, sone che nol conoscevano. Liberale
,, senza profusione, dispensò con eco-
,, nomia il tesoro dello stato; e mal-
,, grado le numerose guerre che ebbe
,, a sostenere, non istabilì alcuna nuo-
,, va imposta. La restrizione delle pe-
,, ne alle sole persone dei colpevoli
,, conta la data dal suo regno, come
,, fu il primo che inibisse l' uso dei
,, giudicii di Dio nei tribunali. Non
,, potendo reprimere l' usura de' Giu-
,, dei, ruinosa pel popolo minuto, nè
,, fare di quella nazione cittadini utili
,, allo stato, emanò un editto col qua-
,, le fu loro ingiunto d' uscire del re-
,, gno. ,, Fu la sua morte seguita da gran torbidi in Ungheria. *V.* Gara.

LUIGI II, re d'Ungheria e Boemia, succedette a Ladislao VI suo padre nel 1506. Troppo giovine e troppo debole per resistere al terribile Solimano II, s' impegnò sconsideratamente nella battaglia di Mohatz nel 1526, e vi perì di 22 anni, e con lui perirono quasi tutto l' alto clero e la nobiltà d' Ungheria, assembrati contro il più formidabile nemico della religione e dello stato. Annegossi il re attraversando la Carassa, piccolo fiume paludoso, non avendo mai il suo piccolo cavallo potuto innalzarsi fino alla sponda che era molto dirupata. Credettero alcuni storici che la Provvidenza l'avesse punito d' aver fatto gittare l' ambasciatore di Solimano con tutto il suo seguito in un vivaio, ove furono mangiati dai pesci; e il genere di morte che terminò i giorni del giovine re, rende l' osservazione notabile. E' vero che in quel tempo i Turchi, quando se ne presentava l' occasione, si portavano a barbarie che sembravano soffocare ogni sentimento di umanità nel cuor dei cristiani; ma la santità del Vangelo, suppone ne' suoi seguaci delle virtù alle quali tal genere di giustificazione non può bastare. Riferiscono gli storici che nel momento in cui salì a cavallo per andar a combattere, un' aquila che gli copriva l' elmo cadde e lo ferì leggiermente nel volto; ciocchè fu riguardato siccome un cattivo augurio. Trovossi poco dopo il cadavere del principe, e fu con pompa trasferito ad Alba-Reale nella tomba de' suoi maggiori. Questo memorabile avvenimento è del pari descritto da Stefano Broderico (*V.* questo nome), e più in compendio da Isthuanfi. Vedesi nel magnifico arsenale di Vienna la statua equestre di questo principe, vestita coll' armi che indossava il giorno di quella battaglia. Potrebbevisi acconciamente apporre in epigrafe quel verso dell' *Eneide*:

> Infelix puer, atque impar congressus
> Achilli?

Nel 1687, il duca Carlo V di Lorena, secondato dall'elettore di Baviera, e dal principe Luigi di Baden, vendicò la morte di tanti cristiani, con una grandissima vittoria riportata sui Turchi, in quella pianura stessa di Mohatz.

LUIGI, principe di Taranto, nipote di Roberto il *Buono*, re di Sicilia, nato nel 1322, sposò, il 20 agosto 1347, Giovanna, regina di Napoli, sua cugina (*Vedi* Giovanna, regina di Gerusalemme), dopo la morte d' Andrea suo primo marito, alla quale aveva contribuito. Costretto ad uscire del regno da Luigi, re d' Ungheria, che vi si era portato con un esercito per vendicare l' assassinio d' Andrea suo fratello, andossi a rifuggire colla regina sua sposa in Provenza, e tutti e due furono

dichiarati innocenti in un consistoro tenuto da Clemente VI ad Avignone. Richiamati poi dai Napoletani, scacciarono le truppe ungheresi rimaste nel regno, e si fecero incoronare solennemente a Napoli il dì della Pentecoste 1352. Morì Luigi l'anno 1362 senza lasciar figliuoli. Aveva istituito l'ordine dello *Spirito Santo del nodo*, che non durò che durante il suo regno. Quando Enrico III passò per Venezia, al suo ritorno dalla Polonia, la signoria gli fece presente del manoscritto contenente gli statuti di quell'ordine. Se ne servì esso principe per istabilire l'ordine dello *Spirito Santo*, e comandò al cancelliere di Chiverny di far bruciare il libro; ma la volontà del re non fu in allora eseguita, e il manoscritto fu conservato. Venne stampato nei *Monumenti della monarchia francese* di Montfaucon, e poi separatamente sotto il titolo di *Memorie per servire alla storia di Francia del quartodecimo secolo*, colle note dello abb. Le Ferre, 1764, in 8.

LUIGI I, duca d'Angiò, secondo figlio di Giovanni, re di Francia e di Bona di Lucemburgo, nacque a Vincennes nel 1339. Incaricossi della reggenza del regno durante la minorità di Carlo VI, suo nipote. Non ebbe altra cura tranne quella d'empiere i suoi scrigni per porsi in istato d'andare a prendere possesso del regno di Napoli, che la regina Giovanna, citata nell'articolo precedente, gli aveva lasciato nel 1380 col suo testamento. Portossi questo principe in Italia, due anni dopo, con immensi tesori, per far valere le sue pretese; ma quando giunse, trovò il trono occupato da Carlo di Durazzo, parente della regina morta da poco. Fece vani sforzi onde scacciarnelo. Tradito poi da Pietro di Craon (*vedine* il nome) che avea mandato in Francia a far nuove leve, e che dissipò tutto il danaro a Venezia con delle meretrici, ne morì di dolore a Parigi il 20 settembre 1384. Tentarono i suoi discendenti a diverse riprese d'impadronirsi di quel regno, nè mai vi poterono riuscire. (Erasi trovato alla fatale battaglia di Poitiers, ove il re Giovanni fu fatto prigioniero. Questo principe, divenuto libero, diede Luigi per ostaggio, ma questi se ne fuggì bentosto d'Inghilterra, e fu nominato luogotenente di Linguadoca e di Guienna. Ruppe gl'Inglesi nel 1373 e 1377, e in quest'ultimo combattimento, fece prigioniero Tommaso Filtor, lor generale).

LUIGI DI FRANCIA, duca d'Orleans conte di Valois, d'Ast, di Blois, ecc., secondo figliuolo del re Carlo V, nacque nel 1371, ed ebbe gran parte al governo durante il regno di Carlo VI, suo fratello. Giovanni, duca di Borgogna, zio del re, geloso dell'autorità del duca d'Orleans lo fece assassinare a Parigi il 23 novembre 1407. Fu questa uccisione l'origine della famosa discordia sì fatale alla Francia fra le case d'Orleans e di Borgogna. *V.* GIOVANNI SENZA PAURA.

LUIGI DI BORBONE, duca di Montpensier, sovrano di Dombes, principe della Roche-sur-Yon, figlio di Luigi di Borbone, nato a Moulins nel 1513. segnalossi negli eserciti sotto Francesco I ed Enrico II: rese grandi servigi a Carlo IX durante le guerre civili, sommise le piazze ribelli del Poitou, nel 1574, e morì nel suo castello di Champigny nel 1583, di 70 anni.

LUIGI D'ORLEANS, duca d'Orleans, primo principe del sangue, nato a Versaglies nel 1703, da Filippo poi reggente del regno, ricevette dalla natura uno spirito penetrante; atto a tutto, e molto ardor per lo studio. La sua gioventù fu assai dissipata; ma dopo la morte di suo padre e quella della sua sposa, lasciò il mondo per consecrarsi intieramente agli esercizii di penitenza, alle opere di carità ed allo studio della religione e delle scienze. Nel 1730

prese un appartamento nell' abbazia di s. Genoveffa, e vi si stabilì definitivamente nel 1742. Non usciva del suo ritiro che per recarsi al suo consiglio al Palazzo Reale, o per visitare chiese e spedali. Maritar fanciulle, dotar religiose, procurare educazione a' ragazzi, far insegnar mestieri, fondar collegi, spandere i suoi beneficii sulle missioni, su' nuovi stabilimenti, ecco le opere che tutti occuparono gl' istanti della sua vita, dal principio fino alla sua morte, avvenuta il 4 febbraio 1752, ciocchè fece dire ad un' augusta e pia principessa: *Che era un felice* (*beato*) *che lascierebbe molti infelici.* Il duca d' Orleans coltivò tutte le scienze; possedeva l' ebraico, il greco, la storia sacra, i padri della Chiesa, la geografia, la fisica, la pittura. Si ha da lui gran numero d' opere manoscritte. Sono le principali, secondo l'abb. Ladvocat, da cui prendiamo questi particolari: 1. delle *Traduzioni letterali*, delle *Parafrasi* e dei *Commenti* sopra una parte dell' antico Testamento; 2. una Traduzione letterale dei Salmi, eseguita sull' ebraico, con parafrasi e note. È tale opera una delle più complete di questo pio e dotto principe. Vi lavorava ancora durante l' ultima sua malattia, e vi portò l' ultima mano poco prima della sua morte. Vi si trovano delle erudite spiegazioni e ingegnose, ed una critica sana ed esatta. E' accompagnata da gran numero di dissertazioni curiosissime e piene di erudizione, in una delle quali prova chiaramente che le » note greche sui Salmi, che si trovano » nella Catena del p. Cordier, e che » portavano il nome di Teodoro di » Eraclea, sono di Teodoro di Mop» sueste: » scoperta che questo principe fece per il primo; 3. Parecchie *Dissertazioni* contro gli Ebrei, per servire di confutazione al famoso libro ebraico intitolato, *Lo scudo della fede*. Non era il duca d'Orleans soddisfo della confutazione di quel libro fatta da Gausset; impreso quindi egli stesso a confutarlo; ma non ebbe tempo di finire quella confutazione; 4. una *Traduzione letterale* delle Epistole di s. Paolo, fatta sul greco, con una parafrasi, note letterali e pie riflessioni; 5. un *Trattato contro gli spettacoli*; 6. una solida *Confutazione* della grossa opera francese intitolata *Le Esapli.* Quivi è che porge questo principe delle prove molto precise del suo attaccamento alla Chiesa e del suo allontanamento da un partito che ne combatteva le decisioni. Queglino che avevano potuto mal interpretare certe singolarità, ed un'aria di riforma forse troppo pronunciata, furono disingannate, e giudicarono che se questo principe non evitò abbastanza di essere notato in un tempo in cui una setta insidiosa abusava della pompa della virtù per estendere le sue conquiste, si è che non potè credere che potesse vantarsi al momento di averlo collocato fra i suoi proseliti; 7. Parecchi altri *Trattati e Dissertazioni* curiose sopra diversi argomenti. Non volle mai fare stampare alcuno de'suoi scritti.

LUIGI GUGLIELMO, principe di Baden, nato a Parigi l'8 aprile 1655, succedette a suo avo, si attaccò poi all'imperatore, che lo nominò generale, e si fece distinguere nelle guerre d'Ungheria contro i Turchi nel 1687. Trovossi alla battaglia di Mohatz, e vendicò, unitamente al duca Carlo V di Lorena e all'elettore di Baviera, con una vittoria completa, la disfatta che avevano i cristiani toccata, nel secolo precedente, nella pianura stessa di Mohatz. Continuò gli anni seguenti a rispingere gl' infedeli, e li ruppe successivamente a Zagodna presso Nissa, ed a Viddino, che prese dopo avere battuto un corpo di 8,000 uomini. Guadagnò ad essi nel 1691 una segnalata vittoria a Salankemen, in Ischiavo-

nia; restato il gran visir sul campo di battaglia, con circa 20,000 de' suoi. Nel 1702, si ebbe fra lui e il duca di Villars, a Fridelingen, un'azione per la quale cantossi il *Te Deum* a Vienna e a Parigi. Comandò gli anni seguenti sul Reno, e si trovò alla battaglia di Hochstet nel 1704, e all' assedio di Landau l'anno stesso. Fu ricompensato dal governo con Javarin, e fu qualche tempo dopo nominato maresciallo di campo generale dell' impero. Morì il 4 gennaio 1707 di 52 anni, in riputazione di uno dei più gran capitani del suo secolo.

LUIGI FRANCESCO di Borbone, principe di Conti. *V.* Conti.

LUIGI (Pietro di S.) *V.* Pietro.

LUIGI *il Moro*. *V.* Sforza.

LUIGI di Lorena. *V.* Guise.

LUIGI o Louis (Antonio), nato a Metz, il 13 febbraio 1723, seppe riunire al più alto grado, nell'esercizio della chirurghia, la teoria alla pratica. La sua teorica, diretta sui principii dei più grandi maestri, era fondata sulla più profonda conoscenza degli autori antichi; gli fornì essa nuovi documenti sulla sua arte, consegnati nelle sue opere, e soprattutto nella *Raccolta* dell'accademia di chirurgia. Collocato giovinissimo all'esercito, in qualità di chirurgo aiutante maggiore, fu in seguito nominato dal re chirurgo in capo dello spedale della Carità, poi chirurgo maggiore consulente degli eserciti nelle guerre d' Alemagna: dedicatosi al suo ritorno a Parigi alla grande pratica della chirurgia, operò ovunque con sicurezza e con intelligenza. Divenuto secretario dell'accademia di chirurgia, occupò tal posto tanto da uomo d'erudizione e letterato che da uomo consumato nella scienza di sua professione. Fra i diversi scritti di Louis, ve ne sono che riguardano le differenze insorte fra i medici e i chirurghi, ed altri oggetti che concernono la parte letteraria o legale della chirurgia. Fra le opere che hanno per oggetto la pratica dell'arte sua, si fanno notare le sue *Lettere sulla certezza dei segni della morte*, opera divenuta rara, e il *Paralello di diversi metodi di trattare le malattie veneree*, pubblicato nel 1764. Morì a Parigi, da idropisia di petto, il 13 febbraio 1792. Volle, col suo testamento, che le sue ceneri riposassero a fianco a quelle dei poveri che aveva serviti in un vasto Ospedale (*la Salpetrière*) dove entrato in qualità di allievo di 21 anni, aveva guadagnata la sua approvazione con un lavoro consecutivo di sei anni. Nondimeno quest'uomo stesso che volle essere sotterrato nel cimitero dello spedale della Salpetrière, quest' uomo stesso, vecchio amico dell'abb. Prévôt, l'abbandonò nella malattia da cui quest'ultimo scrittore morì, per la sola ragione che cristiano illuminato, quantunque lungamente traviato, avea giudicato di dover consacrare alla religione i suoi ultimi momenti. Rimproverossi pure a Louis di aver fatto il suo primo passo, ancor giovinissimo, con una *Lettera* sull'elettricità; critica amara contro l' abb. Nollet, fisico allora celebre, di cui allor seguia le lezioni. Fu l' autore di una Tesi data sotto il nome di uno dei suoi allievi, e che pel suo soggetto prestò argomento alla curiosità e al motteggio: *An certae sint virginitatis notae*? A giudizio dei veri dotti, non vi sviluppa che viste superficiali o false. Pelletau, distintissimo membro dell'accademia di chirurgia, in nn elogio necrologico di Louis, nota giudiziosissimamente che non fu uomo di genio; ma fu abbondante. Il suo umore era vivace, brusco e di sovente impetuoso; il suo spirito di società era talvolta quello di motteggio; ed il suo carattere quello di un'eccessiva vanità. Franco e spedito non dissimulava mai

alcuna delle sue opinioni, qualunque fossero, senza riflettere sulle conseguenze di una veracità imprudente, e senza mai dubitare dell'aggiustatezza de'suoi giudizii.

LUIGIA di Savoia, duchessa d'Angolemma, figlia di Filippo, conte di Bresse, poi duca di Savoia, e di Margherita di Borbone, sposò, nel 1488, Carlo d'Orleans, conte d'Angolemma, e fu madre del re Francesco I. Questa principessa è principalmente celebre (1) per le sue differenze col contestabile Carlo di Borbone. Aveva dapprima amato molto quel principe, ed anche ottenuta per lui la spada di contestabile; ma in seguito, punta che avesse ricusato di sposarla, il suo amore si cambiò in odio violento. Rivendicò i beni della casa di Borbone, di cui era erede per parte di sua madre, e che pretendeva appartenerle per prossimità di sangue. Non furono i giudici abbastanza corrotti per aggiudicare quella successione alla reggente; ma sì bene abbastanza deboli per porla in sequestro. Vedendosi Borbone spogliato dei suoi beni, lasciò la Francia e si collegò coll' imperator Carlo Quinto. Negoziò poscia Luigia la pace a Cambrai fra il re e l'imperatore. Fu il trattato concluso il 3 agosto 1529. Morì questa principessa poco dopo, nel 1531, di 55 anni, riguardata come una donna non meno idonea ad un intrigo d'amore che ad un affare di gabinetto.

LUIGIA MARGHERITA di Lorena, principessa di Conti, figlia di Enrico, duca di Guisa, e moglie di Francesco di Borbone, principe di Conti, nata a Blois nel 1588, perdette il suo sposo nel 1614, e morì ad Eu nel 1631. Tiensi da lei un'opera assai frivola, *Gli amori del grand'Alcandro*, nel giornale di Enrico III, 1744, 5 vol. in 8. È una storia degli amori di Enrico IV, col racconto di alcune azioni lodevoli e di alcune parole di quel principe.

LUIGIA MARIA di Gonzaga, regina di Polonia. *V.* Gonzaga.

LUIGIA della Misericordia. *Vedi* Vallière (Luigia Francesca di la Baume Le Blanc duchessa della).

LUIGIA di Francia, figlia di Luigi XV, nata il 14 luglio 1737, religiosa carmelitana di s. Dionigi, nel 1771, sotto il nome di *Teresa di s. Agostino*, morì da un colpo d'apoplesia, il 20 dicembre 1787, nel suo 50.mo anno. Nulla averano costato i più grandi sacrificii a questa principessa per seguire i moti di sua pietà. Dal momento in cui entrò nel convento delle carmelitane fino a quello della sua morte, non cessò d'edificare la sua comunità co'più religiosi sentimenti, egualmente che colla pratica la più esatta delle regole austere del suo ordine. La sua morte spremette le più vive lagrime a tutte le persone affezionate alla religione. Era la madre dei poveri e degli afflitti, sempre pronta a impiegare i suoi mezzi ed il suo credito per tutte le sante opere e caritatevoli; e per citare un fatto fra mille, fu a sua sollecitazione e pel suo zelo che le religiose dei Paesi-Bassi, espulse sotto il regno dell'imperatore Giuseppe II, furono ricevute in Francia ed accolte. „ I fasti della Chiesa, dice un autore, ci „ offrono frequenti esempi di regine „ che si sono involate al lustro e alle „ delizie della corte per abbandonarsi „ alla solitudine e alle austerità del „ chiostro; ma in un secolo quale il „ nostro, padre dell'egoismo, in cui le „ persone dabbene sono in dispregio, „ quanto più grande non è mai questo

(1) Lo fu pure, ed anche troppo sgraziatamente, per la morte del sopraintendente delle finanze Samblançay, al quale estorse sei milioni di franchi, e che fu condannato alla pena capitale per questo sol fatto; la cui orribile conseguenza fu la perdita di un esercito intiero in Italia, che vi perì di miseria, per mancanza di questa somma che aveagli il re destinata.

„ sforzo di virtù? „ Sancy fece a questa principessa l'epitaffio seguente, che finisce con una specie di profezia, non che troppo presto avverata :

Du sommet des grandeurs aux sommet du Carmel
Et des marches du trône aux marches de l'autel
Louise avait franchi cet immense intervalle
Préférant le cilice à la pompe royale:
Mais Dieu l'a fait monter, en ce jour glorieux,
Des ténèbres du cloitre à la splendeur des cieux.
Là, près de Saint Louis, de son auguste frère,
Elle unira ses vœux, aux pieds du Tout-Puissant,
Pour écarter des yeux d'un prince bienfaisant
L'horrible impiété, les desordres, la guerre
Ces fleaux destructeurs d'un etat florissant.

Francois, sacerdote della missione, nell' orazion funebre che pronunciò nella chiesa delle Carmelitane della via di Grenelle, ad onore della pia principessa, sembra che abbia annunciato tali flagelli in un passo del suo discorso. Comparve una *Storia della vita edificante* di questa principessa, Parigi, 1788. Presenta un quadro di pure virtù e di circostanze piene d'interesse per le anime cristiane; ma l'autore onde renderla egualmente interessante alle genti mondane, vi fa entrare molte cose estranee al suo soggetto; e inoltre un miscuglio di versi e di prosa, che per la forma fa rassomigliare questa storia al viaggio di Bachaumont. Alcuni di tali versi son nondimeno felicemente condotti, quali quelle antiche stanze dello spontaneo Racan:

Ces hautes qualités de têtes couronnées,
Ces trônes, ces états, pendant quelques années
Contentent notre vanité;
Mais toute cette glorie est courte et variable
Il n' en reste non plus que d' un songe agréable
Quand on est dans l'éternité.

Là, les soupirs des cœurs accablés de tristesse
Seront mieux entendus que des chants d' allegresse,
Qui sortent des esprits contents;
Et là les vieux lambeaux qui couvrent l'innocence
Seront plus estimés que la magnificence
Des habits les plus eclatants.

(L'abb. Proyart pubblicò la *Vita* di Madama Luigia, opera stimata ed estratta da memorie autentiche.) Fra le diverse Orazioni funebri consecrate alla memoria di questa principessa, si fanno distinguere, oltre la già menzionata, quella dell'abb. Amalric, pronunciata nella Chiesa delle carmelitane di s. Dionigi (*Vedi* il Gior. stor. e lett., 1.° nov. 1788, p. 332.), e quella dell' abb. di Serre-Figon, pronunciata nella Chiesa delle Carmelitane di Pontoise (*ibidem*, 15 maggio 1789, pag. 103.)

† LUIGIA ADELAIDE DI BORBONE CONDÈ (Madama), nacque il 5 ottobre 1757. Era figlia dell'ultimo principe di Condè, e di madama Carlotta di Rohan-Soubise; portò lungamente il nome di Madamigella. Destinata dapprima in isposa al conte di Artois (poi Carlo X), fu nominata, nel 1786 abbadessa di Remiremont, abbazia che godeva di gran privilegi, e aveva anche diritto di giurisdizione. Avendo la rivoluzione abolito tutti gli stabilimenti monastici, la principessa si ritirò in Isvizzera, ove non interruppe i suoi pii esercizii. Recatasi a Torino, quivi ella visse alcun tempo presso madama Clotilde, figlia di Luigi XV, principessa di Piemonte, e poi regina

di Sardegna. Offeriva la loro amicizia l' esempio della più fervida divozione, e della meglio illuminata pietà. Secondo i propri suoi desideri, e i consigli della sua virtuosa parente, madama Luigia scrisse a Luigi XVIII, allora ritirato a Verona, per dimandargli la permissione di fare i suoi voti in un ordine austero, e il re gliela concesse. Portatasi nel Vallese, entrò in un monastero di religiose trappiste, recentemente stabilito dall' abbate della Val Santa, ed è di là, che durante il suo noviziato, scrisse la lettera seguente: ,, Non posso dirvi come tutto in questa casa mi piaccia, come tutto mi ,, porti ad un sentimento di pace, di ,, dolcezza, di contento. Nulla vi scorgo di ributtante, di contrario alla ,, natura, qual mi attendeva. Ogni ,, nuovo esercizio soddisfa il mio cuore ed il mio spirito, e in me rinnova il sentimento di felicità ... E' qui ,, la giornata così ben distribuita che ,, non pare che un' istante. Non vi si ,, può conoscere la noia, e quanto a ,, quell' austerità che credesi sì formidabile, io non so come la si giudichi ,, tale. Mi pare di aver tutti i miei comodi, o almanco tutto quanto può ,, occorrere ad anime pie. Il silenzio, ,, il raccolgimento, la pace, è quanto ,, trovo di più caro in questa casa sì ,, santa, sì fervida, sì religiosa. Vedevisi pure la carità che regna in tutte le anime. Infine nulla io mi posso ,, dire a tale riguardo che non sia ,, sommamente inferiore a ciò che prova il mio cuore. . . . ,, L' irruzione dei Francesi nella Svizzera, nel 1798, disperse avendo le comunità, madama Luigia si portò in Germania, quindi in Polonia, e prese il velo a Varsavia nel settembre 1802, nel convento delle religiose dell' *Adorazione perpetua*. Il re Luigi XVIII, che allor trovavasi in Polonia, il duca e Madama d' Angolemma assistettero alla ceremonia. La principessa fece in seguito i suoi voti, e prese il nome di Maria Luigia *della Misericordia*. La tragica morte di monsignore il duca d' Enghien condusse madama d' Angolemma in Inghilterra, per offerire consolazione all' infelice padre della vittima augusta, il duca di Borbone. Passò parecchi mesi nel monastero delle Benedettine di madama Levis di Mirepoix. Reduce in Francia nel 1714, la principessa prese un appartamento in casa di madama la duchessa di Borbone, sua cognata, e quindi il re diede la casa del Tempio, che si dispose per una comunità; la principessa vi entrò, il 3 novembre 1816, vi fabbricò una ricca cappella, ricevette parecchie religiose e alquante pensionarie. Dopo lunghissima carriera, durante la quale, la sua pietà, la sua beneficenza e le altre sue virtù punto non si smentirono mai, la *suora Maria Luigia della Misericordia* morì il 10 maggio 1824 di 67 anni.

LUILLIER o Lhuillier (Giovanni), di un' antica famiglia di Parigi, signore d' Orville e maestro dei conti, fu eletto prevosto dei mercanti nel 1592. Rese gran servigi ad Enrico IV, e ottenne in ricompensa una carica di presidente alla camera dei conti, che il re creò in suo favore. — Della stessa famiglia era Giovanni Luillier, figlio dell' avvocato generale del parlamento di Parigi, che fu rettore dell' università nel 1447, dottore e professore in teologia alcun tempo dopo, poi vescovo di Meaux nel 1483. Fu pur confessore di Luigi XI, nè poco contribuì a terminare la guerra del *Ben Pubblico*. Morì l' 11 settembre 1500, d' intorno a 75 anni.

LUILLIER (Maddalena), figlia del presidente Giovanni Luillier, fu maritata a Claudio il Rosso di Sainte-Beuve, consigliere al parlamento di Parigi. Perduto avendo il suo sposo, lasciò le delizie del secolo, le cui conseguenze sono sì amare, e si attaccò a un

bene più solido e indipendente dagli umani eventi. Dopo avere fondato a Parigi il monastero delle religiose orsoline del sobborgo S. Giacomo, le edificò colle sue virtù, e vi morì in odore di santità l' anno 1628.

LUINES. *V.* Alberto e Luines.

* LUINI (Bernardino), pittore italiano del secolo XVI, da alcuni detto *Luvino* o *Luvini*, egregio sì che parecchi suoi quadri furono anche a Roma creduti di Leonardo da Vinci, di cui viene considerato come l'allievo più valente senza che si possa asserire che tutta gli dovesse la sua gloria come fu supposto, però ch'erasi reso distinto in Lombardia, prima che Leonardo andasse ad istituirvi un' accademia. Nato sulle sponde pittoresche del lago Maggiore, nel borgo di Luino, di cui portò il nome giusta l'uso di quel tempo, gli era stato maestro di pittura il milanese Scotto, e nel 1500 era già pittore di riguardo, e la conformità con la maniera di Leonardo nei quadri che Bernardino dipinse in progresso, più che dalle lezioni del Vinci dipendea dall' impulso da questo dato all'accademia milanese. Partito Leonardo da Milano, Luini si recò a Roma, dove vedendo quanto rimaneva de'bei modelli dell'antichità greca, ed ammirando, soprattutto, l'utilità cui Raffaello ne ricavava per le belle pitture che incominciava allora a produrre, studiò d'imitarlo e si formò una maniera nella quale accoppiò la grazia affatto particolare di Raffaello stesso, col disegno, col colorito e colle carnagioni di Leonardo; giudizio portato da molti e confermato dal Lanzi, il quale dice che le sue teste paiono vive; che gli guardi loro ed i movimenti sembra che interroghino ed attendano risposta; che v'è una mirabile varietà d' idee, d'espressioni, di panneggiamenti, tutti presi dal vero, ch'è uno stile in cui tutto riesce naturale e nulla vi appare di studiato; che in somma sono pitture che ti cattivano al primo sguardo e ti costringono ad osservarle a parte a parte. Possiamo aggiungere che nelle opere della sua seconda maniera, cioè dopo ch'erasi perfezionato a Roma, si scuopre un' intelligenza fina e perfetta del chiaroscuro, per l'effetto del quale pare che le sue figure, ottenendo gran rilievo, si stacchino dal fondo. Le fisionomie e gli atteggiamenti hanno un'espressione piena di vita, di grazia e di soavità. Dovunque, havvi una scelta dilicata della bella natura, un'accurata osservanza dei costumi e del vestire dell'antichità, teste e panneggiamenti condotti con diligenza rara e squisito disegno. Tali qualità ammiransi particolarmente nel suo quadro in legno che ha la data del 1520 e posseduto dalla galleria imperiale di Milano, ed evidentissime pur sono ne'due quadri che le conquiste dei Francesi aveano procurato al Museo di Parigi e che la milanese Biblioteca Ambrogiana ha ricuperati. S' ingannano quelli che attribuiscono a Luini copie d'opere di Leonardo, chè nessuna egli ne copiò di tale maestro. I freschi dipinti da Luini nel 1525 nella chiesa della Madonna di Saronna, ancora conservatissimi, sono perfetti al pari di quelli da lui eseguiti cinque leghe distante da Milano in una casa di carità chiamata *Santa-Corona*, de'quali perirono alcuni nella traslazione in altro luogo del detto istituto nel 1786, ma se ne conservano intatti sei preziosissimi sui muri interni d'una casa vicina che ora serve d'albergo. Nè solamente pittore di primo ordine fu il Luini, ma altresì eccellente poeta. Tutti gli autori concordano nel rappresentare Luini come uomo appassionato per l'arte sua, di dolci costumi e di carattere piacevolissimo. Ebbe Bernardino Luini dei figli a'quali insegnò l'arte sua, ma che non si son fatto verun nome.

* LUINO (Francesco), matematico,

nato a Milano nel 1740, entrò di buon ora nella congregazione dei gesuiti di quella città. L' osservatorio che nel 1764 fu costruito nel celebre loro collegio di Brera, fece nascere in lui una grande passione per le matematiche, e la voga ch'ebbe la prima sua opera che allora pubblicò, lo fece eleggere professore nelle famose scuole palatine di Milano, dove ebbe gran parte alle felici riforme dall'Austria introdotte nell' insegnamento degl' ingegneri, e compose per esse un corso d'algebra e di geometria. Rimasta in quel mezzo tempo vacante la cattedra di tale scienza nell' università di Pavia, fu a Luino conferita, che più anni l'esercitò con grande distinzione. L'amore dei vieggi il condusse a Parigi ed a Londra; e ripatriato che fu, pubblicò una raccolta delle sue osservazioni scientifiche; ma l'arditezza dei pensieri cui manifestò in tale opera ed in un'altra intitolata *Meditazione filosofica* gli attirò alcuni disgusti, e quindi, perduta la cattedra di Pavia, si trasferì a Como, poi a Pavia, dov'ebbe una brillante scuola di matematiche. Tra i suoi allievi è da notare lo abbate De Cesaris, poi professore dell'osservatorio di Brera. Continuò Luino le utili sue funzioni fino al termine della mortale carriera, che fu in quella città, ai 7 novembre 1792. Sono sue opere: 1. *Esercizi sull'altezza del polo di Milano*, Milano, 1769, in 4; 2. *Sulle progressioni e sulle serie*, ivi, 1767; 3. *Corso degli elementi d' algebra, geometria e sezioni coniche*, Milano, 1772, 3 vol.; 4. *Viaggio in Francia ed in Inghilterra*; 5. *Meditazione filosofica.*

LUISINO o Luisini (Francesco), celebre umanista d' Udine nel Friuli, commendevole pel suo amore alla letteratura e per l' integrità di sua condotta, insegnò alcun tempo le lettere greche e latine a Reggio, e divenne segretario del duca di Parma. Morì nel 1568 di 45 anni. Diede: 1. *Parergon libri tres, in quibus tam in graecis quam in latinis scriptoribus multa obscura loca declarantur.* E' quest' opera inserita nel tomo terzo della Raccolta di Giovanni Grutero, intitolata: *Lampas seu fax artium, hoc est Thesaurus criticus*; 2. un *Commento* latino sull' arte poetica d' Orazio, Venezia, 1554, in 4. — Non bisogna confonderlo con Luigi Luisino (Alvise Luisino), nativo d' Udine, che viveva nel tempo stesso, e diede in versi esametri gli aforismi d' Ipocrate, Venezia, 1552, in 8; e diede la *Raccolta degli autori che trattarono delle malattie veneree*, 2 vol. in fol., stampate a Venezia, l'una nel 1567, l'altra nel 1599. Boerhaave diede una nuova edizione di quest' opera a Leida, 1728, in fol. Conoscesi ancora Luigi Luisino pel suo eccellente Trattato *De compescendis animi affectionibus*, Basilea, 1562, in 8, e Strasborgo, 1715.

LUITPRANDO, re dei Lombardi, succedette a suo padre Ansprando nel 713. Fu sempre stretto in amicizia con Carlo Martello, sommise Trasimondo duca di Spoleto, e morì nel 1743. Era un principe pio e zelante per la religione cattolica. Comperò con una somma ragguardevole il corpo di s. Agostino, che stato era trasferito dall' Africa in Sardegna, e il fece deporre a Pavia con gran solennità e magnificenza. (Tutta la famiglia d' Ansprando, tutore di Luitberto, era caduta nel 702 in mano d' Ariberto II, che usurpata aveva la sua corona. Fece quel tiranno mutilare la famiglia d' Ansprando, eccetto il giovine Luitprando che raggiunse suo padre in Baviera. Ansprando detronizzò Ariberto, s' impadronì della corona, alla quale succedette Luisprando. Fece questo re delle conquiste in Grecia, soccorse Carlo Martello contro i Saraceni, fece allean-

za co' Greci contro il papa Gregorio II, ma conchiuse la pace nel 737, e fin d' allora si mostrò zelante cattolico).

LUITPRANDO, Liutprando, o Litobrando, diacono di Pavia, poi vescovo di Cremona, fece due viaggi a Costantinopoli in qualità d' ambasciatore, l' uno nel 948, in nome di Berengario II re d' Italia, con cui s' inimicò al suo ritorno; l' altro nel 968, in nome dell' imperatore Ottone, presso il quale erasi ritirato, dopo essere caduto in disgrazia di Berengario. Fu l' interprete di quell' imperatore al concilio di Roma dell' anno 963. La miglior edizione delle opere di Luitprando è quella d' Anversa nel 1640, in fol., data da Girolamo di la Higuera, e Lorenzo Raniwesio. Duro ne è lo stile, serrato e veementissimo. Affetta di far pompa di greco, e di meschiare i versi alla prosa. Vi si trova una *Storia delle sue legazioni a Costantinopoli*, e una relazione in 6 libri di ciò che accaduto era al suo tempo in Europa. Non è il 6.° libro intieramente suo, il 6.° capitolo incluso l' 11.° sono di mano straniera. Pubblicata si era la *Storia* della sua legazione presso Niceforo Foca, l' anno 968, da Enrico Canisio, Inglostadt, l' anno 1600. I suoi racconti non sono sempre fedeli; è adulatore o satirico. Il libro delle *Vite dei papi* da S. Pietro fino a Formoso, e le *Cronache dei Goti*, che gli si attribuiscono, non son di lui.

LULLI (Giovanni Battista), musico, nato a Firenze nel 1633, lasciò di buon' ora la sua patria. Fu un officiale francese che indusse Lulli ancor giovine ad andarne in Francia. Appena arrivato, si fece ricercare pel buon gusto onde suonava il violino. Madamigella di Montpensier lo prese al suo servigio; e Luigi XIV gli manifestò ben tosto il conto che faceva del suo talento, dandogli l' ispezione sui suoi violini. Se ne creò anche una nuova banda in suo favore, che si chiamarono i *piccoli violini*, in opposizione alla banda dei *ventiquattro*, la più celebre allora di tutta Europa. Le cure di Lulli e la musica che fornì a' suoi allievi, posero in poco tempo i piccoli violini nella più alta considerazione. Fece Lulli nella musica diverse novazioni che tutte gli sono riuscite. Prima di lui il basso e le parti di mezzo non erano che semplice accompagnamento, e non si considerava che il canto del soprano nei pezzi del violino; ma Lulli fece cantare le parti non meno piacevolmente dei soprani. V' introdusse *fughe* ammirabili; estese l' impero dell' armonia; trovò dei movimenti fino allora sconosciuti a tutti i maestri. Entrar fece ne' concerti perfino i tamburi ed i timpani; dei falsi accordi e delle dissonanze, scoglio ordinario ove i più abili urtavano, Lulli seppe comporre i più bei pezzi delle sue composizioni, per l' arte che ebbe di prepararli, e di collocarli e salvarli. Il carattere della musica di questo artista è una varietà maravigliosa, una melodia e un' armonia che incantano. Sono i suoi canti sì naturali e sì insinuanti che si ritengono per quanto poco gusto si abbia e disposizione alla musica. Lulli morì a Parigi, nel 1687, di 54 anni, per essersi gravemente colpito un piede battendo il tempo colla sua canna. Il mal germe che lo stravizzo aveva posto nel suo sangue, fece peggiorare il male. Al primo pericolo, Lulli acconsentì ad abbandonare al suo confessore un' opera nuova, *Achille e Polissena*; il confessore la bruciò. Alcuni giorni dopo Lulli sentendosi meglio, un principe che amava questo musico si recò a trovarlo: ,, E che, ,, Battista, gli disse, hai gittata la tua ,, opera al fuoco? Saresti stato ben pazzo in abbruciare sì bella musica! — ,, Zitto, zitto, signore, gli rispose Lul- ,, li all' orecchio, sapeva bene ciò che

,, faceva: ne aveva una seconda co-,, pia.,, Tratto che a primo aspetto non sembra che scherzoso, ma che in fondo mostra un' anima falsa ed ipocrita. Una ricaduta gli fece tener ben tosto linguaggio diverso. Si fece porre sulla cenere, colla corda al collo, fece amenda onorevole, e cantò colle lagrime agli occhi: *Bisogna morir, peccatore*, ecc. Lulli formava egli stesso i suoi musici e i suoi attori. Sì fino erane l' orecchio, che da un capo all' altro del teatro, distingueva il violino che suonava stuonato. Nel suo primo moto di collera, rompeva l' istrumento sulle spalle del suonatore; fatta la ripetizione, lo richiamava, gli pagava il suo istrumento più di quel che valeva, e lo menava a pranzo con lui. Aveva Lulli l' entusiasmo del talento, senza il quale si riesce sempre debolmente. Sapeva ciò che valeva nel suo genere, e il faceva anche troppo sentire agli altri. Malgrado un continuo ardor di carattere, nessuno portava nella società più giovialità di lui, ma una giovialità che degenerava in sguaiataggine. Era violento ed impetuoso, e si ha pena a credere tutti i tratti che si citano del suo furore. La gravidanza di madamigella Le Rochois ritardando la rappresentazione di una delle sue opere, diede all' attrice un calcio nel ventre che la fece abortire. Boileau, nell' *Epistola* al marchese di Segnelay, lo dipinge con questi sei versi:

En vain par la grimace un bouffon odieux
A table nous fait rire et divertit nos yeux:
Ses bons mots out besoin de farine et de plâtre.
Prenez-le tête à tête, ôtez lui son theâtre,
Ce n' est plus que un cœur bas, un coquin ténébreux,
Son visage essuyé n'à plus rien que d' affreux.

Si hanno da lui delle *Opere*, delle *Tragedie*, delle *Pastorali*, dei *Divertimenti*; oltre ad altri pezzi. Lulli fece pure la musica di oltre a 20 balli, e di parecchie commedie di Molière; dei *Terzetti* per violini, e dei *Mottetti* a piena orchestra, ecc.

LULLO, in ispagnuolo Lulio (Raimondo), soprannominato il *Dottore illuminato*, nato a Palma nell' isola di Majorica nel 1236, applicossi con instancabile ardore allo studio della filosofia degli Arabi, della chimica, della medicina e della teologia. Andò in seguito ad annunciare le verità del Vangelo in Africa, e fu lapidato in Mauritania, il 29 marzo 1315, di 80 anni. E' onorato come martire a Majorica, ove il suo corpo fu trasportato. Rimanci di lui gran numero di *Trattati* sopra diverse scienze, ne' quali notasi grande studio e sottigliezza, ma poca solidità e discernimento. Quantunque anche ora vi sieno taluni che pretendono che impadronendosi della chiave di questi misteriosi scritti, trovinsi delle cognizioni vere e semplici, è certo che questa via di pervenirvi è penosa e puerile, che suppone in quello che la traccia uno spirito tortuoso e falso, e toglie la prima qualità dell' insegnamento, la chiarezza. Si diede a Magonza nel 1714 il catalogo delle opere di questo autore, in 8. Vi si trovano dei Trattati sulla teologia, la morale, la medicina, la chimica, la fisica, il diritto, ecc., mentre i dottori di quei secoli abbracciavano tutte le scienze quantunque non ne possedessero profondamente veruno. Non è certo nondimeno se le opere in quel catalogo annunciate sian tutte sue; puossi credere che parecchi autori per dar credito alle lor produzioni, le decorassero del nome di questo autore allor celebre; per ciò si conciliano semplicissimamente e senza sforzo le idee disparate che risultano dagli scritti di quest' uomo famoso. Si hanno in francese

due *Vite* di Raimondo Lullo: è l' una di Perroquet, Vendome, 1667, in 8; l' altra del p. Gio. Maria di Vernon, Parigi, 1668, in 12. Giordano Bruno diede altre due opere che si riferiscono alla storia di Lullo: 1. *Liber de Lampade combinatoria R. Lulli*, Praga, 1588, in 8; 2. *De compendiosa architectura et complemento artis Lulli*, Parigi, 1582, in 16. Ma questo apostata fanatico forsennato, i di cui organi erano evidentemente sconcertati, non merita alcuna credenza in quanto dice di Lullo. Gli scrittori che pronunciano difficilmente sul carattere degli uomini celebri e straordinari pei quali il bene e il male sembrano perorare con forza ad un dipresso eguale, riguardano Raimondo Lullo come un personaggio quasi indefinibile. Fu la sua vita da principio dissipata ed anche libertina, quindi mostrossi ferventissimo fratello del terz' ordine di san Francesco, amante della solitudine e sollecitatore assiduo de' principi, che pressò tutti e quasi fino all' importunità per farli entrare ne' piani del suo zelo; negoziatore d' unica attività, autore di più volumi che un uomo potesse mai trascrivere e quasi leggere nell'ordinaria misura della vita, accusato d'eresia e martorizzato fra i maomettani d' Africa; uomo in una parola sì diverso in sè stesso e così carico d'inconciliabili contraddizioni, che se tutto quanto ciò che se ne racconta è vero, i fatti più romanzeschi non sono più chimere. Gli si attribuì sino la scoperta della *pietra filosofale*, e se l' attribuisce egli stesso, se è suo il passo in cui dice averla avuta per rivelazione. Si credette in lui riconoscere dei tratti di rassomiglianza con Paracelso e Cornelio Agrippa; ma sembra che non meriti tale comparazione. Il p. Kircher, nel suo *Mundus subterraneus*, pretende che se ebbe Lullo delle stravaganze, non è a dubitare che non ne abbia fatto penitenza nella vita austera ed edificante che in seguito menò; che aveva risoluto di bruciare i suoi libri, ma che i suoi discepoli sottraronli all' atto di saggezza e giustizia. (L' opera di Lullo che fece più strepito, fu la sua *Arte generale*, che scrisse dietro un sogno ch' ebbe a piedi di un albero ove erasi addormentato. Scrisse poi l' *Arte inventiva della verità*, l' *Arte dimostrativa* e l' *Albero della Scienza*. Fece parecchi viaggi a Roma, diede lezioni a Mompellieri, a Parigi, ed Alcala, e vi fondò un collegio. Ne fondò altri in Italia. Tre volte portossi in Africa, disputò co' dottori Mussulmani e segnatamente con Omar. Ne fu esiliato due volte, dopo aver operato diverse conversioni; fu alla terza volta che vi fu lapidato. Spirò sul naviglio di un mercante genovese che l'aveva raccolto. Presentossi al concilio di Vienna, nel 1311, per dimandare che si stabilissero collegi in tutta la chistianità, onde spiegarvi i metodi detti allora *Lulliani*, e di cui era il principal oggetto di combattere gli errori d' Averroe. Pubblicaronsi più di venti opere di Lullo, fra le quali trovasi la *Cabala*, l' *Ars magna*, ecc. Ebbe un gran numero di compilatori e di commentatori).

LULLO DI TERRACA (Raimondo), soprannominato il *Neofito*, d' ebreo si fece domenicano, e ritornò quindi al giudaismo. Sostenne degli errori mostruosi, condannati dal papa Gregorio XI, nel 1376.

† LUMAGNE (la venerabile Madre Maria di), fondatrice e istitutrice delle figlie della Provvidenza, nacque a Parigi il 29 novembre 1599, da una famiglia onorevole. Le grazie sue naturali veniano risaltate per un'eccellente educazione e per virtù precoci che doveva in gran parte al saggio suo istitutore, il p. Lebrun, celebre domenicano. Ricercata da parecchi che ne ambivano la mano di sposa, madamigella di Lumagne poteva fare un matrimonio onorevole; ma ella prefe-

rì la vita solitaria del chiostro, ed entrò in un convento di cappuccine. Non fu senza dolore che dovette uscirne prima di aver profferiti i suoi voti, non le permettendo la debolezza di sua salute di seguire le austere regole di quell' ordine. Sollecitata da'suoi parenti e per pura obbedienza, sposò, nel 1617, Francesco Pollion, che fu nominato residente di Francia a Ragusa. Rimasta madama di Lumagne incinta, non potè seguire il suo sposo, e dopo il parto, quando preparavasi a raggiungerlo, intese la nuova della sua morte. Madama di Lumagne consecrossi intieramente all'educazione di sua figlia, viveva nel ritiro, e non ne uscì che dietro invito del duca d'Orleans, che nominata avevala dama di onore ed aia delle sue figliuole. In grembo alla corte più brillante d'Europa, madama Lumagne menava una vita così regolare come se avesse dimorato in un chiostro. Quando fu terminata l'educazione delle giovani principesse, ritornò nel suo ritiro, ed ebbe la ventura di conoscere s. Vincenzo di Paola, di cui divise le viste caritatevoli, e mantenne subito che maritata ebbe sua figlia, la promessa che fatta aveva al venerabile religioso. Fondò in conseguenza, nel 1630, l'istituto della *Figlie della Provvidenza*, incaricate dell' istruzione delle povere fanciulle della campagna, di cui fissò il numero a trentatrè, distribuite nei villaggi dei dintorni di Parigi. La fortuna della santa fondatrice era quasi esausta per la pia opera; persone caritatevoli si portarono in suo soccorso, e la regina reggente, dichiarandosi in fine protettrice del nuovo istituto, le diede nel 1651 una casa situata nel sobborgo s. Marcello. Madama Lumagne, tranquilla per tal parte, cooperò con s. Vincenzo di Paola allo stabilimento delle *Novelle Cattoliche*, che il maresciallo di Turena dotò generosamente. Tormentata da 18 anni da una malattia dolorosa, e sentendo avvicinarsi la sua fine, madama di Lumagne desiderò morire fra le braccia delle care sue *Figlie della Provvidenza.* Appena giunta a Parigi e nella loro casa, non ebbe che il tempo di ricevere i soccorsi della Chiesa, e morì il 4 settembre 1657, di 58 anni. Si scrissero parecchie *Vite* di questa dama; la migliore è quella dell'abb. Collas, Parigi, 1744, in 12, con un ritratto inciso da Roy. Era un tributo della riconoscenza dell'autore, che avendo perduta la vista, attribuì la sua guarigione alla sua divozione per la venerabile Maria di Lumagne.

LUMAY. *V.* La Marck.

LUNA (Alvarez di), gentiluomo spagnuolo, s' impadronì dello spirito di Giovanni II, re di Castiglia, signore dispotico. Abusò del suo potere, accese la guerra nel regno, perseguitò i grandi e si arricchì col bene altrui, e ricevette danaro dai Mori per impedire la presa di Granata. Convinto di tali delitti fu condannato a Vagliadolid, l'anno 1453, ad aver mozza la testa, che fu esposta per più giorni sur un bacile, onde trovare di che seppellirlo. Assicurasi che avendo Luna voluto saper da un astrologo qual sarebbe la sua fine, questi gli rispose che morrebbe a *Cadahalso* ch'era il nome di una delle sue terre; il qual termine significa anche *patibolo*, in ispagnuolo. (*Vedi* per più ampi ragguagli, la sua *Vita* di Castellani, Milano 1346, in fol. Fu tradotta in francese, Parigi, 1720, e Madrid, in ispagnuolo, 1784, in 4.)

LUNA (Pietro di) *V.* Benedetto, antipapa.

LUNDORPIO (Michiele Gaspare), scrittore tedesco, continuò la *Storia di Sleidan*, ma imperfettissimamente. Questa *continuazione* che è in tre volumi, va fino all'anno 1609. Tiensi pure da lui: 1. *Acta publica*; 2. delle *Note* sopra Petronio, sotto il nome supposto di *Giorgio Erhard*, sono poco ricercate.

† LUNEAU DE BOISGERMAIN (Pietro Giuseppe Francesco), dotto istitutore, ma mediocre scrittore, nacque ad Issoudun, nel 1732. Dopo avere terminati i suoi studi a Bourges, presso i gesuiti, fu ammesso nel loro ordine, vi diresse per alcuni anni le classi inferiori, e abbandonò quindi la società per andarsi a stabilire a Parigi, ove aperse corsi di grammatica; di storia e di geografia. Alcune opere elementari che pubblicò, furono ben accolte. Diede quindi un'*edizione* delle *Opere di Racine*, Parigi, 1768, 7 vol. in 8, con una *Vita* di quel gran poeta e dei *Commenti* che sono ancor ricercati, malgrado la critica che ne fece La Harpe; ma Luneau voluto avendo egli stesso vendere gli esemplari di quell'edizione, i sindaci della libreria gl' intentarono una lite nella quale soccombette. Per vendicarsi, attaccò i librai editori dell'Enciclopedia, nè fu più fortunato. Immaginò allora di stabilire un ufficio di corrispondenza, destinato a fornire agli amatori gli articoli di libreria antica e moderna ai prezzi di Parigi; ma non avendo avuto simile impresa che un effetto passaggiero, rinunciò alle speculazioni commerciali, e pubblicò delle traduzioni interlineari, secondo il piano di Dumarsais. Morì a Parigi il 25 dicembre 1801. Diede: 1. *I veri principii della lettura, dell'ortografia e della pronuncia*, Parigi, 1759, in 8. Quest'opera, la cui idea ed il piano appartengono a Viard, fu spesso ristampata. L'ottava edizione 1792 è perfezionata e considerevolmente accresciuta; 2. *Discorso sopra una nuova maniera d' insegnare e d' imparare la geografia, dietro una catena di operazioni tipografiche*, ivi, 1759, in 12; 3. *Corso di Storia Universale; Brevi elementi*, ivi, 1768, 2 vol. in 8; terza ediz. 1779; 4. *Raccolta di Memorie contro i librai soci dell'Enciclopedia*, 1771-1772; *Almanacco musicale*, 1781, 1783, 3 vol. in 12; 5. *Corso di lingua italiana*, 1783, 3 vol. in 8, ed 1 vol. in 4, versione interlineare, della *Gerusalemme liberata* e delle *Lettere peruviane*, sulla traduzione di Deodati; 6. *Corso di lingua inglese*, 1787 e 1800, 2 vol. in 8 e in 4, applicazione del metodo stesso alla traduzione inglese del *Telemaco* e del *Paradiso perduto* di Milton; 7. *Corso di lingua latina*, 1787-1789, 5 vol. in 8; è pure l'applicazione del metodo di Dumarsais ai *Commentari* di Cesare ed all'*Eneide* di Virgilio. Questi tre corsi, pubblicati dapprima ogni quindici giorni in puntate, sotto il titolo di *Giornale d'educazione*, ebbero gran successo nella lor novità, e quello di lingua latina, divenuto assai raro, è ancora ricercatissimo; 8. *Corso di Bibliografia, o Nuove produzioni delle scienze, della letteratura e delle arti*, 1788, in 8, 6 quaderni da gennaio a luglio 1788, contengono i titoli delle opere francesi annunciate nei giornali durante il mese precedente; 9. *Osservazioni sul miglioramento del servigio delle poste*, Parigi, 1793, in 8; 10. dell'*educazione dei consigli* 1798, in 8; *Idee e viste sull'uso che può fare il governo del castello di Versaglies*, 1798, in 8; 11. *Descrizione delle calamite artificiali di Lenoble*, 1801; 12; *Memoria pegli stampatori e librai di Parigi*, ivi. Tiensi pure da Luneau un' opuscolo in 12 intitolato: *Zinzolin, giuoco frivolo e morale*, 1769. È editore dell' *Antologia delle poesie leggiere*, Londra (Parigi), 1769; 5 vol. in 12, ed ebbe parte al *Dizionario dell'antico linguaggio* di Lacombe.

* LUNGHI (Martino), nato nel principio del XVI secolo a Vigin, nel Milanese, fu prima tagliapietra, ma la pratica e lo studio ne formarono un architetto d' alto nome. Noto già a Roma in tale qualità sotto il pontificato di Gregorio XIII, aggiunse al palazzo di Monte Cavallo quella parte che si

denomina la Torre dei Venti, e fabbricò la chiesa dei Padri dell' Oratorio, la cui facciata con tutti i suoi difetti ha un aspetto imponente; ma più bella ancora, perchè di maggiore semplicità e correzione, è quella di s. Girolamo degli Schiavoni, a Ripetta. Lunghi eresse pure il campanile del Campidoglio, ristaurò la chiesa di santa Maria in Trastevere, il palazzo dei duchi di Altemps, all'Appollinara; e tra gli altri suoi edificii commendevoli, ricordare si deve il palazzo dei principi Borghese che si fa notare per moltissime ottime parti. Se Martino Lunghi non sostiene il confronto cogli altri architetti primari del suo secolo, è però superiore ai più di quelli del secolo susseguente, e soprattutto il primo della sua famiglia che produsse parecchi architetti riputatissimi. — Onorio Lunghi, figlio del precedente, nato nel 1569, studiò con lode ed approfittò dei lumi e del credito di suo padre; ma di carattere strano e poco socievole, non che propenso a dir male dei maestri e dei competitori, si rese odioso. Sono delle sue opere a Roma, a Bologna, a Ferrara, in Toscana e nel regno di Napoli: s' intendeva di architettura militare, nè privo era di cognizioni in letteratura. Morì nel 1619. — Lunghi (Martino il giovine), figlio di Onorio, camminando sulle traccie de'padri suoi, lavorò in Sicilia, a Napoli, a Venezia ed a Milano, forse troppo dando al capriccio piuttosto che alle buone regole. Il più famoso lavoro di questo architetto è la scala del palazzo Gaetani al Corso, in Roma, che indicata viene tuttora agli stranieri come cosa da vedersi, benchè abbia i suoi difetti, dal Milizia, forse con soverchia amarezza, rilevati. Lunghi era come il padre suo istrutto nella letteratura e nelle scienze, e fece anzi stampare a Napoli un volume delle sue poesie; ma redato pure aveva il suo carattere. Insolente, litigioso, fu una volta messo in prigione per le sue sregolatezze. Era talmente bizzarro ne' costumi e nelle inclinazioni, che sposò sua moglie senza vederla: se non che il caso lo servì assai male però ch' era brutta e cattiva, ben ch' egli ostentasse d' esserne contento. Morì Martino Lunghi nel 1657.

LUPI (Antonio Maria), gesuita, nato a Fiorenza, morto a Palermo nel 1737, scrisse molte erudite dissertazioni, soprattutto per dilucidare le antichità sacre e profane. Il p. Zaccaria diede un'Edizione delle Opere del p. Lupi, suo confratello a Faenza, 1785, 2 vol. in 4, con note. — Non bisogna confonderlo con Mario Lupi, cameriere del papa Pio VI e canonico di Bergamo dal quale pure si hanno eccellenti dissertazioni sulle antichità, e fra le altre: *Codex diplomaticus civitatis et Ecclesiae bergamensis*, e *De parochiis, ante annum Christi millesimum*. In quest'ultima opera stampata a Bergamo nel 1788, 1 vol. in 4, rovina da capo a fondo le pretese dei curati di Pistoja, che vollero erigersi in vescovi nella conventicola che fecero nel 1786, per rovesciare la gerarchia e la disciplina della Chiesa. Prova che le cure e i curati sono di moderna istituzione, che non vi aveva anticamente alcuna parrocchia nelle città vescovili, ove si eccettui Roma ed Alessandria; espone le ragioni per cui in dette città ve ne avevano, e confuta quelli che da ciò conclusero esservene nelle altre città; confuta egualmente alcuni scrittori che parlarono di grandi parrocchie che, stabilite in campagna, avevano sotto la lor dipendenza parecchie parrocchie minori e soggette, e mostra che prima dell'XI secolo, non vi ebbero tali parrocchie. Prova finalmente che ciò che chiamossi il *Senato della Chiesa*, che i preti detti *cardinali*, che quelli che intervennero con voto consultivo ai concili generali e provinciali, non erano per niente curati o rettori di parroc-

chie, e che tali prerogative appartenevano nella loro più rimota origine, al clero superiore, oppure anche ai canonici delle cattedrali.

LUPO (S.), nato a Toul, sposò la sorella di s. Illario, vescovo d'Arles. La virtù avea formata simile unione; una virtù più sublime la ruppe. I due sposi si separarono l'uno dall'altro per consecrarsi ciascuno a Dio in un monastero. Lupo si rinchiuse in quel di Lerins. Le sue virtù il fecero innalzare alla sede di Troyes nel 427. Intieramente occupato dei doveri dell'episcopato, meritò il rispetto e gli elogi de' più grandi uomini del suo secolo. Sidonio Appollinare il chiamò il *primo fra' prelati*. I vescovi delle Gallie il deputarono, con s. Germano d'Auxerre, per andare a combattere i pelagiani che infestavano la gran Bretagna. Tal missione produsse gran frutti. Di ritorno Lupo a Troyes, salvò la città dal furore di Attila: il barbaro conquistatore chiamavasi egli stesso il *flagello di Dio*, credendosi destinato a punir i peccati de' popoli. Già Reims, Cambrai, Besanzone, Auxerre e Langres aveano risentito gli effetti del suo furore. Stavano i suoi colpi per cadere su Troyes; gli abitanti della città erano nella più grande costernazione. Intercedette s. Lupo presso Dio pel suo popolo, all'Onipossente dirigendo per più giorni fervide preci, accompagnate da lagrime e digiuni e altre opere buone. Ponendo in fine la sua confidenza nella protezione di Dio, prese i suoi abiti pontificali e andò a trovar Attila che era alla testa del suo esercito. Il principe barbaro, quantunque infedele, fu penetrato di rispetto alla vista del santo vescovo, seguito dal suo clero in processione e preceduto dalla croce. Come fu il servo di Dio presso al re degli Unni, gli diresse la parola, dimandandogli chi fosse. » Io sono, disse » Attila, il flagello di Dio. » — » Rispet» tiamo, rispose il santo, ciò che ne vie» ne da Dio; ma se tu sei il flagello col » quale il Ciel ne gastiga, ricordati di » non fare se non ciò che ti permette la » mano onnipossente di Dio che ti muo» ve e governa. » Colpito Attila da tali accenti, promise di risparmiar Troyes. Per tal modo le preci di s. Lupo protessero una città sprovvista d'ogni soccorso, contro un esercito di 400,000 uomini che, devastata la Tracia, l'Illiria e la Grecia, avea passato il Reno, e quindi portata la desolazione nelle più fertili contrade della Francia. Fatte avendo Attila ritirar le sue truppe da Troyes si avanzò nelle pianure di Chalons. Vi fu attaccato e rotto dai Romani, comandati dal valoroso Aezio. Durante la sua ritirata mandò a cercare s. Lupo e lo pregò di accompagnarlo fino al Reno, immaginandosi che la presenza di tanto servo di Dio sarebbe un salvocondotto e per lui e pel suo esercito. Quest'azione del santo vescovo spiacque ai generali dell'impero: lo si sospettò di aver favorita l'evasione dei barbari, e fu obbligato a lasciar Troyes per due anni. Ma colla sua pazienza e la sua carità trionfò dell'invidia e della malizia degli uomini. Gli si permise di far ritorno nella sua diocesi ove morì nel 479, dopo averla governata 52 anni. Conservasi il suo corpo a Troyes, nella chiesa che porta il suo nome. Aveanvi anticamente in Inghilterra parecchie chiese dedicate sotto la sua invocazione. Il p. Sirmond, pubblicò una lettera di quell'illustre vescovo nel 1.° volume della sua collezione dei concilii di Francia. — Non bisogna confonderlo con s. Lupo, vescovo di Lione, morto nel 542; nè con s. Lupo, vescovo di Bayeux, morto verso il 465.

LUPO, abbate di Ferrieres, comparve nell'844 al concilio di Verneuil, di cui compilò i *canoni*, e a quello di Soissons nell'855. Il re ed i vescovi di Francia gli commisero parecchi affari importanti. Carlo il Calvo lo mandò

a Roma al papa Leone IV nell' 847, e lo incaricò di tutti riformare i monasteri di Francia col celebre Prudenzio. Lupo morì nell' 862. E' lo stesso che Lupo Servat, come dimostrarono il p. Sirmond e Balusio contro Manguin. Si hanno da lui parecchie opere: 1. *Lettere* sopra diversi argomenti; sono in numero di 134, e pongono in piena luce parecchie cose del suo tempo: vi si trovano diversi punti di dottrina e di disciplina ecclesiastica discussi; 2. un Trattato intitolato: *Delle tre quistioni* (della predestinazione, del libero arbitrio e della redenzione di G. C.), contro *Gotescale.* L' autore vi si attacca alla dottrina dei padri e sopra tutto a quella di s. Agostino; 3. una *Raccolta* di passi sulla predestinazione; 4. una *Vita* di s. Wigberto. Lo stile di Lupo è chiaro, elegante e nerboruto. Raccolse Balusio questi diversi scritti, Parigi, 1664, in 8, e li arricchì di note curiose. Se ne fece una nuova edizione con correzioni ed aggiunte, a Lipsia, sotto nome d' Anversa, 1710.

LUPO (Cristiano), così chiamato perchè il suo nome di famiglia, *Wolf*, corrisponde a *Lupus*, religioso agostiniano, nato ad Ypres nel 1612, insegnò la filosofia a Colonia, poi la Teologia a Lovanio con successo distinto. Occupò quindi le prime cariche del suo ordine nella provincia. Volle dargli il papa Clemente IX un vescovado, coll' intendenza della sua sacrestia; ma il p. Lupo, preferendo lo studio e il riposo alla brillante schiavitù delle dignita, ricusò costantemente e l' uno e l' altra. Innocenzo XI e il gran duca di Toscana, pure gli dierono pubblici contrassegni di lor estimazione. Fu per alcun tempo favorevole al giansenismo; ma si staccò dal partito, e morì buon cattolico a Lovanio nel 1681, di 70 anni. Fatto erasi egli stesso un epitafio nel quale diceva modestamente che era *dignus, nomine reque, Lupus... indignus non re, sed solo nomine, doctor.* Si ha da lui gran numero di opere in latino le principali sono: 1. eruditi *Commenti sulla storia e sui canoni dei concilii*, 1665, 1673, 5 vol. in 4; 2. un *Trattato degli appelli alla santa sede*, in 4, contro Quesnel. Vi si trova una buona confutazione fatta anticipatamente di un famoso compilatore de giorni nostri (Hontheim), che stranamente sfigurò quella materia siccome molte altre; il diritto di appellarsi al papa vi è dimostrato dalla natura di sua primizia, e da tutta la storia ecclesiastisa. (*V.* Atanasio, Innocenzo I, Zosimo.) 3. un *Trattato della contrizione*, Lovanio, 1666, in 4, non meno dotto che solido, ove si dichiara per la necessità dell' amore nel sacramento della penitenza. (*V.* Neercassel.) 4. *Raccolta di lettere e di monumenti, concernente i concilii d' Efeso e di Calcedonia*, Lovanio, 1682, 2 vol. in 4 con note; 5. una raccolta delle *lettere* di s. Tommaso di Cantorbery, precedute dalla sua *Vita*, Brusselles, 1682, 2 vol. in 4; 6. un *Commento* sulle prescrizioni di Tertulliano, Brusselles 1675, in 4; 7. *Opuscula posthuma*, pubblicati dal p. Guglielmo Wynants, dell' ordine stesso, Brusselles, 1690, in 4. Questa raccolta racchiude parecchie dissertazioni, e fra le altre sulla *simonia dei monastici*, contro Van Espen; sull' *antica disciplina della milizia cristiana*, sull' *esposizione del SS. Sacramento*, sul *diritto dei regolari di predicare* contro Steyart: 8. *dell' origine dei romiti, dei chierici e dei religiosi dell' ordine di s. Agostino*, Douai, 1651, in 8, ecc. Tali opere, scritte in latino, sono piene d' erudizione. Furono riunite a Venezia in 4 vol. in fol., 1724, dal p. Tommaso Filippino da Ravenna, dell'ordine stesso. Si hanno pure in 12 vol. in 4.

LUSCINIO (Otmaro), canonico di

Strasborgo, luogo di sua nascita, lasciò parecchi scritti e fra gli altri: 1. delle *Traduzioni latine* delle *Sinfosiache* di Plutarco, e delle *Arringhe* d'Isocrate a Demonico e a Nicocle; d'Epigrammi greci, ecc. Sono più fedeli che eleganti. 2. dei *Commenti* sulla Sacra Scrittura. Morì nel 1535.

LUSIGNANO *V.* Luzignano.

LUSSAN (Francesco d'Esparbes di), visconte d'Aubeterre, servì sotto Enrico IV e sotto Luigi XIII e si fece distinguere in diverse occasioni. Fu proveduto dal primo, l'anno 1590, del governo di Blaye, sulla dimissione di suo padre; e dal secondo, l'anno 1620, della dignità di maresciallo di Francia, dopo avere rimesso il suo governo di Blaye a Brantes, fratello del contestabile di Luynes. Dichiarossi per la regina nel 1620, fece l'assedio di Nerac, e di Caumont nel 1621, sotto il duca di Mayenne; e quindi ritirossi ad Aubeterre, ove morì nel 1628. Suo padre, Giovanni Paolo d'Esparbes, erasi mantenuto in Blaye malgrado il maresciallo di Matignon, che ve lo assediò per discacciarnelo. Aveva incominciato a servire in Italia sotto Montluc, che parlò con elogio del suo nascente valore, all'assedio di Siena, nel 1554.

LUSSAN (Margherita di), figlia di un cocchiere e di la Fleury, celebre indovina, nacque a Parigi verso il 1682. (Altri la fanno nascere dal principe Tommaso di Savoja, fratello del principe Eugenio, e da una meretrice. E' certo che questo principe ebbe cura della sua infanzia, della sua educazione; che le legò un mantenimento, e le fece anche portare l'armi della sua casa.) Avuta occasione il dotto Huet di conoscerla, ne gustò lo spirito, e dicesi l'esortasse a comporre dei romanzi morali; ma è a credere che tutti non approvasse quelli che uscirono dalla sua penna. Videsi dapprima comparire la *Storia della contessa di Gondes*, in 2 vol. Ignazio Luigi di la Serre, signore di Langlade, autore di alcune opere, diresse quella prima opera di madama Lussan, e sempre visse nella maggiore intimità colla sua socia. Ella incominciò coll'avere per lui dei sentimenti che passavano i limiti della riconoscenza. Fece credere in seguito, colla continuazione di sue attenzioni, che fosse suo marito; si ingannavano. Si attribuiscono all'abbate di Boismorand gli *Aneddoti della corte di Filippo Augusto*, in 6 parti o 2 vol. in 12, che videro la luce nel 1733, e che furono spesso ristampati dipoi. E' questa fuor di dubbio l'opera migliore sotto il nome di madamigella di Lussan. L'aspetto di questa romanziera non era piacevole. Era losca e sommamente bruna. La sua voce, l'aspetto non erano del suo sesso, ma suppliva a tali difetti collo spirito e l'amabilità. (*V.* Geoffrin, Graffigny des Houlieres, Suse, Tencin.) Siccome amava la buona tavola, un eccesso nel mangiare le cagionò un'indigestione, di cui morì a Parigi il 31 maggio 1758, di 75 anni. Oltre le opere di cui parlammo, si tiene da lei: 1. *le Veglie di Tessaglia*, 4 parti, o 2 vol. in 12. E' una raccolta di piacevoli racconti e d'ingegnose finzioni; 2. *memorie secrete ed intrighi della corte di Francia sotto Carlo VIII*, 1741, in 12; 3. *aneddoti della corte di Francesco I*, 1748, 3 vol. in 12; 4. *Maria d'Inghilterra*, 1749, in 12; 5. *Annali della corte di Enrico II*, 1749, 2 vol. in 12; 6. si vide pur comparire sotto suo nome la *Storia della vita e del regno di Carlo VI, re di Francia*, 1753, 9 vol. in 12; la *Storia del regno di Luigi XI*, 1755, 6 vol. in 12; e la *Storia dell'ultima rivoluzione di Napoli*, 1756, 4 vol. in 12. Ma queste tre ultime opere sono di Baudot di Juilli, lo stesso che nel 1696 diede la *Storia di Carlo VII*, 2 vol. in 12; ri-

stampata nel 1755; 7. *Vita del bravo Crillon*, 1757, in 2 vol. in 12; opera prolissa e male scritta. Il difetto di precisione è quello di quasi tutti gli scritti di madamigella di Lussan.

LUTAZIO CATULLO (Cajo), console romano l'anno 242 avanti G. C., comandava la flotta della repubblica nel combattimento dato ai Cartaginesi, fra Drepani e le isole Egati. Mandò loro a picco 50 navigli e ne prese 70. Questa vittoria obbligò i vinti a dimandare la pace, e pose fine alla prima guerra punica.

LUTAZIO CATULLO (Quinto), consolo romano, l'anno 102 avanti G. C., vinse i Cimbri di concerto con Mario suo collega. Dopo la morte di Silla, volle Catullo mantenere le legioni in possesso delle terre che il dittatore aveva lor date. Pretese Lepido che convenisse renderle ai primi proprietari. Tale quistione suscitò nuove turbolenze, nelle quali entrò Lutazio con calore. L'impetuosità del suo carattere gli fece molti nemici, e perì miseramente nelle guerre civili. Fu questo magistrato nel numero de'celebri oratori. Aveva fatte di belle *Arringhe*, e la *Storia del suo consolato*; cotali opere non vennero infino a noi.

LUTERO (Martino), nato nel 1484 ad Eisleben, nella contea di Mansfeld, da un fabbro ferraio, fece i suoi studi con grande successo. Il fulmine uccise un suo compagno mentre con esso lui passeggiava. Tal morte il colpì siffattamente, che abbracciò la vita monastica fra i romiti di s. Agostino ad Erfurt. I suoi talenti indussero i suoi superiori a mandarlo a professare nella nuova università di Wittemberga, da poco fondata da Federico, elettor di Sassonia. Diede successivamente lezioni di filosofia e di teologia con grande riputazione; solo notossi in lui una estrema tendenza alle novità. Era Lutero uno di quegli uomini ardenti e impetuosi, che quando sono vivamente presi da un oggetto, vi si abbandonano intieramente, non esaminando più nulla, e divengono in certo modo assolutamente incapaci di ascoltare la saggezza e la ragione. Una forte immaginazione nodrita dallo studio, il rendeva naturalmente eloquente, e gli assicurava i suffragi di quelli che l'intendevano tuonare e declamare. Ben sentiva la sua superiorità; e i suoi successi, lusingandone l'orgoglio, sempre il rendevano più ardito e più intraprendente. Quando dava in qualche fallo, le rimostranze, le obbiezioni non erano capaci di farlo rientrare in sè stesso: non servivano che ad irritarlo. Un uomo di tal carattere doveva necessariamente produrre degli errori. Il monaco agostiniano, riempitosi dei libri dell'eresiarca Giovanni Hus, concepì un odio violento contro le pratiche della Chiesa Romana, e soprattutto contro i teologi scolastici. Fin dal 1516, fece sostenere delle pubbliche tesi, nelle quali gli uomini illuminati videro il germe degli errori che insegnò dipoi. È quindi falso che Lutero abbia cominciato a dogmatizzare in occasione delle dispute sopravvenute fra i domenicani e gli agostiniani per la distribuzione delle indulgenze plenarie che non furono concesse da Leone X che nel 1517. Seckendorf, e dopo di lui Lenfant e Chais dimostrarono che lungo tempo prima dello strepito delle indulgenze, Lutero aveva cominciato a combattere diversi punti di dottrina della Chiesa Romana. È vero che gli abusi che commettevano i cercatori delle limosine che si davano per le indulgenze, e le proposizioni spinte che i predicatori spacciavano sul lor potere, gli fornirono l'occasione di spandere con più libertà la sua bile e il suo veleno. Non era il luteranismo che una scintilla nel 1517; nel 1518 fu un incendio. Federico, elettore di Sassonia, e l'università di Wurtzburgo si dichiararono protettori di Lute-

ro. Questo eresiarca scuoprivasi a poco a poco. Dapprima non attaccò che l'abuso delle indulgenze; quindi attaccò le indulgenze stesse; esaminò finalmente il potere di quel che le impartiva. Dalla materia delle indulgenze passò a quella della giustificazione e dell'efficacia dei sacramenti, e avanzò proposizioni tutte le une più erronee delle altre. Il papa Leone X, avendolo in vano fatto citare a Roma, acconsentì che la disputa fosse terminata in Germania, dal cardinal Gaetano suo legato. Gaetano aveva ordine di far ritrattar l'eresiarca, o di assicurarsi della sua persona; non potè eseguire nè l'una nè l'altra di tai comissioni. Lutero gli parlò in due conferenze con molto orgoglio e arroganza: poi temendo di essere arrestato, prese secretamente la fuga, dopo aver fatto affigere un atto di *appello al papa meglio informato dal papa mal informato.* Dal fondo del suo ritiro diede corso a tutte le sue idee. Scrisse contro il *purgatorio*, il *libero arbitrio*, le *indulgenze*, la *confession auricolare*, la *primazia del papa*, i *voti monastici*, la *communione sotto una sola specie*, i *pellegrinaggi*, ecc. Minacciava ancora di scrivere; ma il papa per opporre un argine a quel torrente d'errori, anatematizzò tutti i suoi scritti in una bolla del 20 giugno 1520. L'eresiarca se ne appellò al futuro concilio; e in tutta risposta alla bolla di Leone X, la fece pubblicamente abbruciare a Wurtemberga, colle decretali degli altri papi suoi predecessori. Allora fu che pubblicò il suo libro della *Cattività di Babilonia*. Dopo aver dichiarato che si pentiva d'essere stato sì moderato, espiò tal fallo con tutte le ingiurie che il delirio più spinto possa fornire ad un fanatico. Vi esortò ognuno a scuotere il giogo del papato, che era, secondo lui, il regno di Babilonia. Soppresse tutto ad un tratto quattro sacramenti, non più riconoscendo che il battesimo, la penitenza e il pane: il pane è per lui l'Eucaristia. Pone in luogo della *transubstanziazione*, che si opera in quell'adorabile sacramento, una *consubstanziazione*, che trae dal suo cervello rovesciato. Il pane e il vino restano nell'Eucaristia, ma il vero sangue vi è pure, come *il fuoco s'unisce in un ferro caldo col metallo*, o come *il vino è nel e sotto la botte.* Leone X oppose una bolla a simili stravaganze che fu lanciata il 3 gennaio 1521. L'imperatore Carlo Quinto, convoca in pari tempo una dieta a Worms, ove Lutero si porta sotto salvo-condotto, e ricusa di ritrattarsi. Al suo ritorno si fece prendere da Federico di Sassonia, suo protettore, che lo mandò a rinchiudere in un castello deserto, perchè avesse un pretesto di non più obbedire. Intanto la facoltà di teologia di Parigi si unì al papa, e anatematizzò il nuovo eretico. Lutero fu tanto più sensibile a tal colpo, in quanto che aveva sempre palesato grande stima per quella facoltà, fino a prenderla per giudice. Enrico VIII, re d'Inghilterra, pubblicò in pari tempo uno scritto contro di lui; che dedicò al papa Leone X. L'eresiarca furioso, ebbe ricorso alle ordinarie sue risposte, all'ingiurie » Non so se la » stessa follìa, diceva al monarca, pos- » sa essere tanto insensata quanto la » testa del povero Enrico. Oh! vorrei » ben io coprire questa maestà ingle- » se di fango e di lezzo! ne ho il dirit- » to ... Venite, diceva ancora, Signor » Enrico, io vi insegnerò. *Veniatis,* » *domine Henrice, ego docebo vos.* » Sopra di che Erasmo non potè a meno d'osservare che Lutero avrebbe dovuto meno parlar latino, mentre il re di Inghilterra gliene dava l'esempio, e non unire i solecismi alla goffagine: *Quid invitabat Lutherum ut diceret: Veniatis, domine Henrice, ego docebo vos? Saltem regis liber latine loquebatur.* Il focoso apostolo, chiama-

va il castello ov'era rinchiuso, la sua *isola di Patmos*. Senza dubbio per meglio rassomigliare all'evangelista s. Giovanni, dice Macquer, credette non potersi dispensare dall'avere rivelazioni nella sua isola. Ebbe una conferenza col diavolo, che gli rivelò che se voleva provvedere alla sua salvezza, bisognava che si astenesse dal celebrare messe private. Lutero seguì puntualmente il consiglio dell'angelo delle tenebre. Fece di più; scrisse contro le messe minori e le fece abolire a Wittemberga. Lutero era troppo ristretto nella sua isola di Patmos per volervi restar a lungo. Si sparse in Germania e per aver più proseliti, dispensò i preti e i religiosi dalla virtù e dal voto di continenza, in un'opera in cui è il pudore offeso in mille luoghi. Fu in quell'anno stesso 1523 che scrisse il suo *Trattato del fisco comune*. Il chiamava così perchè vi dava l'idea di un fisco o tesoro pubblico, nel quale si farebbero entrare le rendite di tutti i monasteri che ne erano provveduti, dei vescovadi, delle abbazie, e in generale di tutti i benefizii che volea torre alla Chiesa. La speranza di raccogliere le spoglie degli ecclesiastici impegnò molti principi in tale setta, e gli fece più seguaci di tutti i suoi libri. „ Non è a credere, dice uno scrit„ tore ingegnoso, che Giovanni Hus, „ Lutero o Calvino fossero genii emi„ nenti. Avviene spesso dei capi di „ setta, come degli ambasciatori; gli „ spiriti più mediocri vi riescono me„ glio, purchè le condizioni che offro„ no siano vantaggiose. „ Federico II, re di Prussia, chiamava Lutero e Calvino *povere genti*. Se in fatto si vogliano ridurre le cause dei progressi della riforma a principii semplici, si vedrà che in Germania fu l'opera dell'interesse, in Inghilterra fu quella dell'amore, e in Francia quella della novità. La speranza dei beni ecclesiastici fu il principale apostolo del luteranesimo. Pure lo stesso Lutero ebbe tempo di vedere che tali beni non avevano arricchito i principi che se ne erano impadroniti. Trovò anche che l'elettore di Sassonia e i suoi favoriti, che avevansi divisa la spoglia, non erano divenuti più ricchi. L'esperienza, diceva, c' insegna che quelli che si appropriano i beni ecclesiastici non vi trovano che una sorgente d' indigenza e di deperimento. Riferisce a tal occasione le parole di Giovanni Huud, consigliere dell'elettore di Sassonia, al quale pareva che i beni della Chiesa invasi dai nobili ne avessero divorato il patrimonio, e finisce coll' apologo di un'aquila che portando via dall'altare di Giove le vivande che gli venivano offerte, portò seco nello stesso tempo un carbone che appiccò il fuoco al suo nido. (*Symposiac.* cap. 4.) L' osservazione non era che troppo vera. Avidi cortigiani, infedeli amministratori divorarono i monasterii, le abbazie, gli spedali; essi e il principe di cui servivano la passione, simili alle arpie della favola, pareva che colla depredazione accrescessero i lor bisogni: tutto svaniva in quelle mani voraci. (*Vedi* Enrico VIII.) Intanto il partito afforzavasi di giorno in giorno nel Nord, ove l' ignoranza dei popoli era più grande, fin d'allora l'attaccamento alla religione più debole, e più facile la seduzione. Dall'alta Sassonia si estese nei ducati di Luneborgo, di Brunswick, di Meckelborgo e di Pomerania, negli arcivescovadi di Magdeborgo e di Brema: nelle città di Wismar e di Rostock, e tutto lungo il mar Baltico. Passò anche in Livonia e in Prussia, ove il gran maestro dell'ordine Teutonico si fece luterano. Il fondatore del nuovo Evangelo lasciò verso quel tempo gli abiti d'agostiniano, per prender l'abito di dottore. Rinunciò alla qualità di *reverendo padre*, che gli si era data fin allora, e non volle altra che quella di *dottore Martino Lutero*.

L'anno dopo, 1525, sposò Caterina di Bora, giovine religiosa di rara bellezza, che avea fatta uscire due anni prima di un convento per catechizzarla e sedurla. Il riformatore Lutero dichiarò in uno de'suoi sermoni, che *gli era tanto impossibile vivere senza donna, quanto vivere senza mangiare*. Ma non aveva osato prenderne una durante la vita dell'elettor Federico, suo protettore, che biasimava quelle unioni. Dacchè lo vide morto, volle approfittare di una comodità che la sua dottrina offeriva a tutti, e di cui pretendeva aver più bisogno di tutti. Questa condotta di Lutero, e degli altri capi delle nuove sette, faceva dire ad Erasmo » che le tragedie che rappresentavano i » riformatori, erano vere commedie, » mentre il matrimonio ne era lo svi» luppo. » Alcuni anni dopo Lutero diede al mondo cristiano uno spettacolo ancora più stravagante. Filippo Langravio d'Asia, secondo protettore del luteranismo, volle, viva ancora sua moglie Cristina di Sassonia, sposare la sua bella. Credette di poter essere dispensato dalla legge di non avere che una donna; legge formale del Vangelo e sulla quale è basata la quiete degli stati e delle famiglie. Si diresse per ciò a Lutero. Il patriarca della riforma aduna dei dottori a Wittemberga nel 1539, e gli dà permissione di sposare due donne. Nulla di più ridicolo del lungo discorso che i dottori del novellismo diressero al Langravio in quell' occasione. Dopo aver confessato che il figliuol di Dio abolì la poligamia, pretendono che la *legge che permetteva ad un ebreo di prendere più mogli a motivo dell' indurimento del loro cuore, non fu espressamente rivocata*. Si credevano adunque autorizzati ad usare della stessa indulgenza verso il Langravio, che aveva bisogno di una donna di minor qualità della prima, onde poterla seco condurre alle diete dell' Impero, ove la buona tavola gli rendeva impossibile la continenza. Lo imperator Carlo V, afflitto da tali scene scandalose, aveva tentato fin da principio di arrestare i progressi dell' eresia. Convocò parecchie diete: a Spira, nel 1529, ove i luterani ebbero il nome di *protestanti*, per aver protestato contro il decreto che ordinava di seguire la religione della Chiesa Romana; ad Augusta, nel 1530, ove i protestanti presentarono la lor *professione di fede*, e nella quale fu ordinato di seguire la credenza cattolica. Tali diversi decreti produssero la *lega* offensiva e difensiva di *Smalkalda*, fra i principi protestanti. Carlo V, nell' impossibilità di resistere insieme ai principi confederati ed alle armi ottomane, loro concesse la libertà di coscienza a Norimberga nel 1532 fino alla convocazione di un concilio generale. Vedendosi Lutero alla testa di un partito formidabile non ne fu che più fiero e più acceso. Usciva ogni anno qualche nuovo scritto contro il sommo pontefice, o contro i principi e i teologi cristiani cattolici. Roma non era più secondo lui che la *feccia di Sodoma, prostituita di Babilonia*: il papa non era che uno *scellerato che sputava diavoli*, e i cardinali dei *miserabili che bisognava sterminare*. » Se io fossi il padrone dell'impero, » scriveva egli, farei una sola balla del » papa e dei cardinali, onde gittarli » tutti insieme in mare; questo bagno » li guarirebbe, ne dò la mia parola, » ne offro Gesù in garanzia. » L' impetuoso ardore della sua immaginazione manifestossi soprattutto nell'ultima opera che pubblicò nel 1545, contro i teologi di Lovanio ed il papa. Vi pretende che il *papato romano sia stato stabilito da Satana*, e in mancanza di altre prove, pone alla testa del suo libro una stampa ove il pontefice di Roma era rappresentato tradotto all' inferno da una legione di diavoli. Quanto ai teologi di Lovanio, parla loro col-

la stessa durezza; le ingiurie le più leggere sono *bestia, porco, epicureo, ateo,* ecc. Era co' suoi settatori non meno impetuoso che coi cattolici; li minacciava, se continuavano a contraddirlo, di ritrattare tutto ciò che aveva insegnato: minaccia degna di un apostolo della menzogna. Quest'uomo troppo famoso morì ad Eisleben, nel 1546, di 63 anni, dopo avere assistito al suo solito ad un buon pranzo. Un autore moderno ne fece il seguente ritratto. „ Monaco apostata e corruttore di una „ religiosa apostata, amico della tavola „ e della taverna, insipido e grossolano motteggiatore, o piuttosto empio „ e insulso buffone, che non risparmiò „ nè papa nè monarca; d'un temperamento d'energumeno contro tutti „ quelli che osavano contraddirgli: „ munito per tutto vantaggio di una „ erudizione e di una letteratura che „ potevano imporre al suo secolo o alla sua nazione; di una voce fulminante, e di un'aspetto fiero e risoluto; tal fu Lutero, il nuovo evangelista, o, come chiamavasi, il nuovo „ ecclesiaste, che pose il primo la „ Chiesa in fuoco, sotto pretesto di riformarla, e che in prova della sua „ strana missione, che dimandava certamente miracoli di primo ordine, „ allegò i miracoli di cui si prevale l'Alcorano, cioè i successi della scimitarra e i progressi dell'armi, gli eccessi della discordia, della rivolta, „ della crudeltà, del sacrilegio e della „ rapina. „ La sua setta si divise dopo la sua morte ed anche in sua vita in più rami. Vi ebbero i *lutero-papisti* cioè a dire quelli che si servivano di scomunica contro i sacramentari; i *lutero-zuingliani*, i *lutero-calvinisti*, i *lutero-osiandriani*, ecc., cioè a dire quelli che mischiarono gli errori di Lutero con que' di Calvino, di Zuinglio, o d'Osiandro, ecc. Questi settari differivano tutti fra loro in parecchi luoghi, e non si accordavano che in questo punto *di combattere la Chiesa e di rigettare tutto ciò che veniva dal papa.* Fu quest' odio che lor fece prendere, durante le guerre di religione del XVI secolo, quella divisa: PIUTTOSTO TURCO CHE PAPISTA; divisa che mostra il più strano furore, ma che è nondimeno perfettamente assortita allo spirito di setta, a cui nulla è più contrario di un capo o centro d'unità. Nondimeno gli uomini più sensati fra i protestanti, quali Melantone, Grozio, ecc., sempre bramarono l'autorità pontificale come una cosa senza la quale l'insieme del cristianesimo non poteva sussistere. Lasciò Lutero a' suoi discepoli gran numero di opere stampate a Jena, nel 1556, 4 vol. in fol., e a Wittemberga, in 7 vol. in fol. Si preferisse l'edizione pubblicata in sua vita, perchè in quelle che videro la luce dopo la sua morte i suoi settatori fecero notabilissimi cambiamenti. Vedesi da' suoi scritti che Lutero aveva del sapere e molto fuoco nell'immaginazione; ma non aveva nè dolcezza di carattere nè buon gusto nella maniera di pensare e di scrivere. Dava nelle più impudenti bassezze e nelle più vili buffonerie. Giovanni Aurifaber, discepolo di Lutero, diede in latino e pubblicò nel 1566, in 8, i Discorsi che quell'eresiarca teneva a tavola, sotto il titolo: *Sermones mensales,* o *Colloquia mensalia.* E' una specie d'*Ana*, la cui lettura prova la veracità del ritratto che ci provammo a tracciare del riformatore Alemanno. Conservasi nella biblioteca del Vaticano un esemplare della Bibbia, alla fine del quale vedesi un'orazione in versi tedeschi, scritta di mano di Lutero, il cui senso è questo: „ Mio Dio, per vostra bontà, provvedeteci di abiti, di cappelli, „ di cappotti, e di mantelli, di vitelli „ ben grassi, di capretti, di buoi, di „ pecore e di giovenche; di molte donne e di pochi figliuoli. Bever bene e „ mangiar meglio è il solo mezzo di

„ non annoiarsi . „ Questa preghiera ove l' indecenza, l' empietà, la lussuria ; l' incontinenza, disputano a chi avrà la preminenza, è certissimamente di mano di Lutero ; in vano Misson volle farne dubitare. Cristiano Juncker, suo storico, ne conviene, e la riferisce parola per parola. (*Vita Lutheri*, pag. 225).

O Gott durch deine Gühte ,
Bescher und Kleider und Hüte ;
Auch Maentel und Roecke ,
Fette Kœlber und Boecke;
Ochsen, Schaffe und Rinder,
Viele Weiber, wenig Kinder.
Schlechte Speise und Tranck
Machen einem das Jahr langs.

LUTTI (Benedetto), pittore nato a Fiorenza, nel 1666, morto a Roma, nel 1726, si dedicò soprattutto al colorito. Fece un gran numero di quadri da cavalletto, che lo diedero conoscere in quasi tutte le corti d' Europa. Lo imperatore lo fece cavaliere e l' elettor di Magonza accompagnò le sue lettere patenti con una croce ricca di diamanti. Fresco e vigoroso è il pennello di Lutti ; metteva molta armonia nel colorito, e dava molta espressione alle sue figure. Gli si rimprovera di non essere sempre corretto. Il *miracolo di s. Pietro* che dipinse nel palazzo Albani a Roma, passa pel suo capo-lavoro.(Il museo di Parigi possede di questo pittore parecchi quadri : *La Maddalena visitata nella sua grotta dagli angeli, e la stessa santa che considera una testa di morto*).

LUTWIN (S.) nato da illustri parenti, fondò co' suoi beni l' abbazia di Mettloch, ove fece professione della vita monastica, come la morte di sua moglie gli permise di rinunciare al secolo. Rimasta vacante la sede episcopale di Treviri, per rinuncia di s. Basino, zio di s. Lutwin, questi fu tratto dalla sua solitudine per riampiazzarlo. Spiegò nei 18 anni che governò quella Chiesa illustre, tutte le qualità di un gran vescovo. L' abbazia di Mettloch ove fu sotterrato, possiede tuttora le preziose spoglie di sua mortalità.

LUXEMBURGO, una delle più antiche ed illustri case d' Europa, s' attaccò alla casa di Borgogna, e produsse cinque imperatori , tre de' quali furono re di Boemia. Ebbe le prime cariche in Francia, e diede nascita a sei regine ed a parecchie principesse, il cui matrimonio rilevò il lustro delle più distinte famiglie. Il ramo primogenito della casa di Luxemborgo o Lucemborgo, fu innestato colla casa d'Austria pel matrimonio di Elisabetta figlia dell' imperator Sigismondo, morta nel 1447, con Alberto I, arciduca d' Austria e imperatore. Il ramo cadetto di Lucemborgo-Ligny quantunque meno illustrato del primo produsse :

LUXEMBURGO (Valerano di), conte di S. Pol, nacque nel 1335 ; fu nominato governatore di Genova nel 1396, e gran maestro delle acque e foreste di Francia nel 1402. Fece la guerra agli Inglesi, e fu due volte battuto. Il duca di Borgogna fecegli avere il posto di gran bottigliere di Francia l' anno 1410, il governo di Parigi e la spada di contestabile nel 1412. Morì nel 1415 di 60 anni al castello d' Ivoi. (Aveva accompagnato suo padre Guido nella spedizione del Ponthieu, si trovò alla battaglia di Baeswider ove Guido restò ucciso. Prigioniero degl' Inglesi, comparve alla corte di Riccardo II, e sposò Matilde di Courtenai, sorella uterina di quel monarca. Ottenne quindi la sua libertà, mediante 60 mila franchi di riscatto. Valerano era entrato al servigio di Francia. Gli si fece un delitto di quel matrimonio ; ma Carlo VI gli concesse la sua grazia, e quindi accompagnò il detto re nella sua funesta spedizione della Bretagna . Non avendogli l' imperator Wenceslao restituita una somma di danaro che gli doveva, entrò nel Lucemborgo e bru-

ciò 120 villaggi. Mandò quindi un cartello ad Enrico II che aveva fatto assassinare il re Riccardo suo cognato. Nominato governatore di Parigi nel 1410, egli fu che creò l'orribile milizia composta di 500 beccai, o *scorticatori*, che si abbandonò a tutti gli eccessi. Ruppe nel 1412 gli armagnacchi in Normandia, e prese la piazza di Domfront. La disgrazia del duca di Borgogna attirò la sua; ma non volle mai cedere la spada di contestabile che il re fatta avevagli dimandare. Morì governatore d' Ivoi).

LUXEMBURGO (Pietro di), fratello del precedente, nato a Ligny nel 1369, notar fecesi fin dalla più tenera giovinezza per l' ardore straordinario nella pratica del bene, per la sua assiduità nella preghiera, la sua tendenza alla mortificazione, il suo amore all' umiltà, e soprattutto per la carità verso i poveri. Mandato a Parigi di 10 anni, vi si applicò successivamente alle belle lettere, alla filosofia e al diritto canonico. Divenne nel 1383 canonico di Nostra Donna di Parigi, alcun tempo dopo arcidiacono di Dreux, poi vescovo di Metz nel 1384, e morì il 2 luglio 1387, di 18 anni, ad Avignone, ove Clemente VII, che la Francia riguardava siccome papa legittimo durante il gran scisma, lo aveva chiamato. Quantunque avesse il governo della sua diocesi, non era sacerdote, la sua prudenza e la sua santità state essendo giudicate una ragion sufficiente per dispensarlo dal difetto d' età. Sembra nondimeno che fosse diacono, e la sua dalmatica conservasi ad Avignone. I miracoli operati per sua intercessione indussero quei d' Avignone a costruire una cappella sulla sua tomba. Si fabbricò poi un convento di Celestini nel luogo stesso. Fu beatificato nel 1527 da Clemente VII (il vero pontefice di cotal nome). La storia de' suoi miracoli fu pubblicata dai bollandisti.

LUXEMBURGO (Luigi di), della stessa famiglia, fu eletto vescovo di Terouane nel 1414. Enrico IV re d'Inghilterra che prendeva il titolo di re di Francia, lo fece nel 1425 cancelliere, e arcivescovo di Roano nel 1436. Si era talmente dedicato agl' interessi di quel principe, che condusse egli stesso aiuti alle piazze assediate, nè ometteva cosa alcuna per istabilire quel partito vacillante. Si gittò nella Bastiglia quando Parigi si sommise a Carlo VII nel 1436; ma fu costretto ad uscirne per composizione, e si ritirò in Inghilterra ove fu vescovo d' Ely, e cardinale nel 1433. Morì nel 1449.

LUXEMBURGO (Luigi di), conte di S. Pol, nipote del precedente, aveva con successo servito Carlo VII in parecchi assedii. Dopo la sua morte si unì al duca di Borgogna, che gli diede il comando dell' avanguardo del suo esercito alla battaglia di Montlherì. Luigi XI per indurlo al suo servigio, gli diede la spada di contestabile. Ma per mantenersi nella città di san Quintino di cui erasi impadronito, tradì successivamente e il re e il duca di Borgogna. Le sue perfidie vennero discoperte. Temendo la severità di Luigi XI, si ritirò presso il duca di Borgogna che lo consegnò al re. Fu processato, e ebbe mozza la testa a Parigi il 19 dicembre 1475.

LUXEMBURGO (Francesco Enrico di Montmorency, duca di), maresciallo di Francia, nato postumo nel 1628, era figlio di Fracesco di Montmorency, conte di Boutteville e di Lusse, che ebbe tronca la testa sotto Luigi XIII, per essersi battuto in duello, in un tempo in cui quella ditestabile mania era punita come esserlo dovea. (La principessa di Condè presentò alla corte il giovine Montmorency rimasto orfano; ebbe cura di sua fortuna, e lo diede per aiutante di campo a suo figlio, già famoso per le sue vittorie di Rocroy, di Friborgo e di Nortlinga.) Trovossi all' assedio di Lerida, sotto il

gran Condè, di cui fu allievo, e che seguì nella buona e nell' avversa fortuna. Il giovine guerriero avea nel carattere parecchi tratti dell' eroe che aveva assunto per modello; un genio ardente, pronta esecuzione, colpo d' occhio sicuro, spirito avido di cognizioni. Brillar si videro in lui tali qualità alla conquista della Franca Contea nel 1668, ove servì in qualità di luogotenente generale. Ricominciata la guerra nel 1672, comandò in capo durante la famosa campagna d' Olanda, prese Grool, Deventer, Coeworden, Zwol, Campen, ecc, e rispinse le truppe degli stati presso Bodegrave e Voerden. Pretendono gli storici olandesi che Luxemburgo, partendo per quest' ultima spedizione, avesse detto alle sue truppe; » Andate, figli miei, saccheggiate, uccidete, violate, e se vi è » qualche cosa di più spaventevole, » non mancate di praticarla, onde » vegga di non essermi ingannato sceg» gliendovi come i più valorosi fra gli » uomini e i più idonei a respingere » l' inimico con vigorìa. » E' impossibile credere che un generale francese tenesse sì barbaro discorso; ma quanto vi ha di certo si è che i soldati appiccarono il fuoco a Bodegrave, e si abbandonarono, al chiaror delle fiamme, al disordine e alla crudeltà; che con gesta di tal natura gli affari della Francia andarono male, e che il duca fu obbligato a battere la ritirata, ciocchè eseguì con più successo di quello fosse a sperare. Fatta Luigi XIV una nuova spedizione nella Franca Contea, Luxemburgo ve lo seguì. Trovossi quindi alla battaglia di Senef, obbligò il principe d' Orange a levar l' assedio di Charleroi, e ottenne, nel 1675, il bastone di maresciallo di Francia. Comandò parte dell' esercito francese dopo la morte di Turenna, ma non fece cose degne di sua riputazione. Il gran Condè, quantunque suo amico, non potè trattenersi dal dire: *Luxemburgo fa meglio l' elogio di Turenna che Mascaron e Flechier.* Lasciò prendere Filisborgo sotto i suoi occhi dal duca di Lorena, e tentò invano di soccorrerlo con un esercito di 50,000 uomini. Fu più avventuroso combattendo Guglielmo d' Orange. Avendo questo principe attaccato il generale francese, che non se l' aspettava a s. Dionigi, presso Mons, tale sorpresa non impedì al maresciallo di Luxemburgo di disputar la vittoria con gran valore. Alcuni anzi gli aggiudicarono il campo di battaglia di cui gli alleati si gloriarono. Nella seconda guerra che Luigi XIV sostenne contro le potenze d' Europa, riunite nel 1690, Luxemburgo, nominato generale dell' esercito di Fiandra, vinse la battaglia di Fleurus. Ebbe ancora l' avvantaggio allo scontro di Leuse nel 1691, al combattimento di Steinkerque nel 1692, e ruppe il re Guglielmo a Nerwinda nel 1693. Poche giornate furono più micidiali. Vi ebbero circa 20,000 morti, di cui la metà almeno di Francesi. Fu in quella occasione che dissero si dovesse cantar un *De profundis* più che un *Te Deum.* I Francesi erano stati rispinti più volte alla dritta e alla sinistra dagli alleati fortemente trinceati; ma il curato di Laer, sdegnato che le truppe del principe d'Orange avessero commesso qualche furto in sua casa, indicò al maresciallo un luogo ove la trincea non era terminata, e che era nascosto da rovine; un nuovo attacco decise della vittoria. Il maresciallo di Luxemburgo terminò la sua carriera colla lunga marcia che fece, in cospetto dei nemici, da Viguamont fino alla Schelda, presso Tournai. Morì l' anno dopo, nel 1695, di 67 anni, pianto siccome più gran generale che avesse la Francia. La sua vita non era sempre stata edificante; i suoi traviamenti giunsero fino a dar luogo due volte all' accusa di magìa, fondata in parte sopra legami e società poco degni di lui; in una di tali occasioni

fu 14 mesi prigione, e ciò in un secolo in cui tal sorta d' accuse non erano leggermente ricevute, soprattutto in riguardo ad un uomo come lui. La sua morte però fu assai cristiana. Il p. Bourdaloue, che lo assistette negli ultimi suoi momenti, disse: " Non vissi " come lui, ma vorrei come lui morire. " Stampossi a Colonia nel 1695, in 12, una satira contro la Francia e contro di lui, intitolata: *Il maresciallo di Luxemburgo al letto di morte*, tragi-commedia in 5 atti e in prosa. Questo guerriero è molto più favorevolmente dipinto nella *storia della casa di Montmorency* di Desormeaux, e dal compilatore Manuel nel suo *Anno Francese*; ma bisogna tenersi in guardia tanto contro i panegirici che contro le satire, chè la verità della storia soffre egualmente negli uni e negli altri. (Luxemburgo quantunque amato da Luigi XIV, ebbe a soffrire alla corte parecchi dispiaceri. Erasi inimicato con Louvois; questi attese l' occasione di perderlo, e l' occasione ben presto si presentò. Bonnard, ammanuense del procuratore del maresciallo, si rivolse a Lesage, stregone o tale creduto, per iscuoprire delle carte necessarie al suo padrone (1), in una lite. Ne aveva ricevuta autorizzazione dal suo padrone stesso in uno scritto che si fece passare per un patto diabolico. Erasi a quell' epoca creato (il 7 aprile 1679) *la camera ardente*, all' arsenale, pei delitti di stregoneria ed avvelenamenti. La Voisin, e la Viguereux, vi erano state giudicate. Lo fu pure il maresciallo, accusato di aver voluto avvelenare sua moglie, il maresciallo di Crequì ed altri. Fu posto a confronto co' due sopraccitati miserabili. Finalmente dopo quattordici mesi di cattività, fu dichiarato innocente. — Dopo la vittoria di Nerwinda scrisse a Luigi XIV.... " I vostri nemici vi operarono maraviglie, le vostre truppe " ancor più. Per me, o sire, non mi " ho altro merito che quello di aver " eseguiti gli ordini vostri. Mi avete " detto di prendere una città e dare " battaglia: la presi, e la vinsi .... ")

(1) Non al marchese.

LUYKEN (Giovanni), incisore olandese. Notasi nei suoi lavori un fuoco, un' immaginazione ed una facilità ammirabili. Il suo lavoro è considerevole e stimatissimo. Era nato ad Amsterdam nel 1649 e morì nel 1612. Stimasi la sua *Bibbia in figure*, stampata in detta città nel 1732, in fol., il suo *Teatro dei martiri*, in 115 tavole, in 4, meriterebbe egualmente elogio, se per un fanatismo non meno assurdo che ributtante, l' autore non avesse associato ai veri martiri gli entusiasti dogmatizzanti e sediziosi, che la scure della giustizia immolò alla quiete degli stati, più ancora che alla conservazione della vera fede. " Ecco, dice un autore, " ove son ridotte le sette. Convinte " della novità di loro esistenza, com" pulsano gli annali del delirio e della " sedizione, per darsi un' apparenza " di continuità e di successione. " (*V.* Jurieu) — Vi ebbe un altro Gaspare Luyken, del quale si veggono parecchi bei disegni nella Bibbia di Weigel. *Vedi* questo nome.

LUYNES (Paolo d'Alberto di), cardinale ed arcivescovo di Sens, è uno dei prelati che, durante il XVIII secolo, meglio onorarono la chiesa di Francia col loro zelo e i lumi loro. Formato dalle lezioni e dagli esempi di Fenelon, fece conoscere per tutta la sua vita i frutti di sì vantaggiosa istituzione. Nulla eguagliava la cura onde vegliava sulla purità della dottrina, e la prontezza onde rispingeva gli errori che minacciavano d' infestare il suo popolo. Assistendo un giorno ad un sermone in cui si erano frammiste alcune opinioni favorite alla setta che arrossì del suo nome, impose silenzio al predicatore, lo fece discendere dal

pulpito, vi salì egli stesso e confutò l'errore con non minore eloquenza che esattezza teologica. Morì a Sens il 23 gennaio 1788, d'85 anni, pianto dai poveri di cui era padre, e dal suo clero di cui era modello. L'abb. le Gris ne fece l'elogio in funere.

LUYNES. *V.* Alberto.

LUYTS (Giovanni), filosofo ed astronomo, nato nella Nord-Olanda nel 1655, fu professore di fisica e di matematiche ad Utrecht, dal 1677 fino al 1721. Diede: 1. *Astronomica institutio*, Utrecht, 1689, in 4. Vi rigetta il sistema di Copernico. Trovavisi gran numero d' osservazioni astronomiche, curiose ed utili, spiegate in modo laconico, unito a somma chiarezza. 2. *Introductio ad geographiam novam et veterem*; con molte carte 1692, in 4; stimata.

LUZIGNAN (Guido di), figlio di Ugo di Luzignan, d'una delle più antiche case di Francia, fece il viaggio d'oltremare. Sposò Sibilla, figlia maggiore di Amauri, re di Gerusalemme, col qual matrimonio acquistò il regno in suo nome, e lo perdette nel 1187 quando la città s'arrese a Saladino. Luzignan non conservò che il titolo di re di Gerusalemme, che vendette bentosto a Riccardo, re d'Inghilterra, per l'isola di Cipro. Vi assunse la qualità di re e vi morì nel 1194. La sua casa conservò quell' isola fino al 1473. Amauri di Luzignan suo fratello gli succedette. Del resto questa famiglia trae il suo nome dalla piccola città di Luzignan nel Poitou, il cui castello passava altra volta per inespugnabile, perchè il volgo credeva fosse stato fabbricato da una fata metà donna e metà serpente.

* LUZZO (Pietro), pittore veneziano, cognominato *Zarato*, *Zarotto* e *Morto da Feltre*, nacque a Feltre verso il 1560, ed andato assai giovine ancora a Roma, vi si fece conoscere pel suo talento in dipingere i grotteschi, pari riuscita ottenendo a Firenze ed in altre città d' Italia. Attirato a Venezia dalla fama della sua scuola, meritò di essere associato al Giorgione, nelle pitture che questo valente pittore condusse nel Fondaco dei Tedeschi, verso l' anno 1505. Il vincolo di Luzzo con Giorgione gli fece conoscere una donna di cui era questi invaghito, ed ottenutone amore, la rapì al rivale, il quale talmente si accorò della perdita, che ne morì. Passò Luzzo a Feltre, dove dipinse per la chiesa dello Spirito Santo un quadro rappresentante la *Madonna tra s. Francesco e s. Antonio*, ed alle Teggie, a Feltre vicino, eseguì a fresco il *Sacrifizio di Curzio*. I quali quadri svelano un disegnatore valente e degno d' essere compagno del Giorgione. Coltivata la pittura con buon successo, fino all' età di quarant' anni, abbandonò l' arte sua per abbracciare la professione dell' armi, ed avendo ottenuto il grado di capitano, si recò a Zara dove perì in una sommossa, in età di 45 anni circa.

† LYDGATE (Giovanni), poeta inglese, monaco di s. Edmond' S-Bury, nato verso il 1380, fioriva sotto il regno di Enrico VI. È notabile per essere stato uno dei primi che, in un secolo ancora barbaro, cominciasse ad introdurre il buon gusto nella poesia inglese. Era contemporaneo e discepolo del famoso Chamer e versatissimo nella filosofia, nelle matematiche nella teologia; lasciò delle *Canzoni* delle *Egloghe* e delle *Odi*. Morì nel 1440, di 60 anni.

LYDIAT (Tommaso), matematico inglese, nato ad Okerton nella contea d'Oxford, nel 1572, morto nel 1646, ebbe la sorte di parecchi dotti, traendo una vita laboriosa nell' indigenza. Fu lungamente in prigione per debiti, e quand'ebbe ottenuto sulla fine dei suoi giorni, un lieve beneficio, fu perseguitato dai parlamentari, perchè era ligio al partito regio. Lasciò parecchie

opere in latino sopra materie di cronologia, di fisica e di storia. Sono le principali: 1. *De variis annorum formis*, Londra, 1605, in 8, contro Clavio e Scaligero. Avendo risposto quest'ultimo con molta immoderazione, Lydiat fece un'Apologia della sua opera stampata nel 1607; 2. *Dell'origine delle fontane*, 1605, in 8; 3. parecchi *Trattati astronomici*, sulla natura del cielo e degli elementi, sul moto degli astri, sul flusso e riflusso, ecc.

LYND (Humphrey), cavaliere inglese, nato a Londra nel 1578, morto l'anno 1636, pubblicò due Trattati di controversia stimati, dicesi, da'suoi contemporanei, e tradotti in francese da Giovanni di la Montagne. L'uno tratta della *via sicura*, l'altro della *via perduta*.

LYNDWOODE (Guglielmo di). *V.* Guglielmo.

LYONET (Pietro), naturalista e incisore, secretario delle cifre degli stati generali delle Provincie Unite, nacque a Maestricht nel luglio 1707, e divenne membro della reale società di Londra, delle accademie di Roano e di Berlino, dell'accademia imperiale di Pietroburgo, e della società delle scienze di Harlem. Morì all'Aja il 7 gennaio 1789 nell'anno suo 82. Le sue investigazioni sugli insetti gli procurarono un posto distinto fra gli amatori della storia naturale. Il suo *Trattato anatomico del Bruco che rode il legno del salcio*, L'Aja 1762, 1 vol. in 4, con 18 tavole, incise dall'autore, suppone un osservatore non meno esatto che paziente. Quantunque questo trattato non riguardi che la detta specie d'insetto, pure è fatto con tanta cura, vi pose l'autore tant'attenzione e tante ricerche, che può dirigere l'amatore che si dedicasse allo studio *dei bruchi* in generale. Puossi contare sull'esattezza delle incisioni, che d'altro lato sono bellissime; l'autore incise sui corpi stessi colla lente alla mano. Tradusse in francese la *Teologia degl' insetti*, di Lesser. Al merito dei talenti e dell' applicazione, univa la saviezza dei principii, che derivava e deduceva in modo particolarmente soddisfacente. Duole che la morte gli abbia impedito di dare alla luce una nuova opera che si proponeva di pubblicare sugli insetti. Speravasi che il suo parente Croilet, secretario delle poste d' Olanda, a cui la lasciò, non ne priverebbe il pubblico, e farebbe incidere il resto delle tavole ancora mancanti; ma la speranza restò delusa.

LYRE (Nicolò di), *Vedi* Nicolò di Lyre.

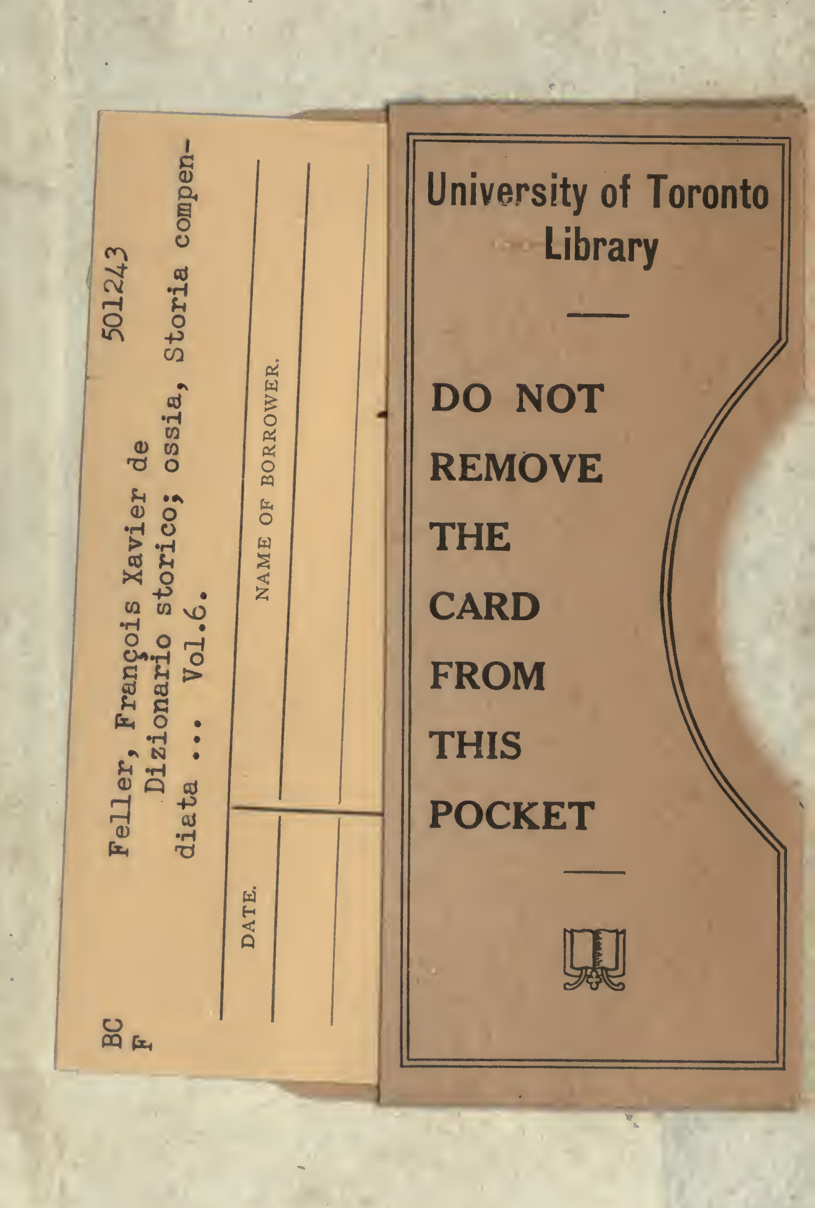
LYSCHANDER (Claudio Cristoforo), istoriografo del re di Danimarca Cristiano IV, nato nel 1557 e morto il 1623, non meritò un tal posto che pel *Compendio delle storie danesi, dal principio del mondo fino a' dì nostri*, Copenaghen, 1662, in fol., in danese. Il solo titolo mostra come fosse l'autore poco giudizioso. Torfoeus confutò tal Compendio, ma non ne valeva la pena. — Non bisogna confonderlo questo Claudio Cristoforo con Giovanni Lyschander, dal quale si ha *Antiquitatum danicarum sermones* XVI, Copenaghen, 1642, in 4, opera che può servire di continuazione a quella del suo parente.

LYSERUS (Policarpo), nacque a Vinendeen, nel paese di Wittemberga nel 1552. Il duca di Sassonia che lo aveva fatto allevare a sue spese nel collegio di Tubinga, il chiamò nel 1577 per essere ministro della Chiesa di Wittemberga. Firmò Lyserus, uno dei primi, il libro della *concordia*, e fu deputato con Giacomo Andrè, per farlo firmare dai teologi e dai ministri dell' elettorato di Sassonia. Morì a Dresda ov' era ministro, nel 1610, di 58 anni. Molte discussioni, di cui parve amante, non gl' impedirono di comporre gran numero di opere in latino

ed in tedesco. Le principali sono: 1. *Expositio in Genesim,* in sei parti in 4, dal 1604 fino al 1609; 2. *Schola babylonica,* 1609 in 4. 3. *Colossus babylonicus*, 1608, in 4. Vi porge l' autore sotto questi due titoli bizzarri, un Commento sui due primi capitoli di Daniele. 4. un *Commento* sui dodici profeti minori, pubblicato a Lipsia nel 1609, 1 vol. in 4, per Policarpo Lyserus, suo nipote; 5. gran folla di libri di teologia e di controversia, pieni dei pregiudizii di setta. 6. l' *Edizione* della storia dei gesuiti, dell' ex-gesuita ed apostata Hasemmuller, che pubblicò dopo la morte di questi, sotto il titolo: *Historia ordinis jesuitici, de societatis* JESU *auctore, nomine, gradibus, incrementis, ab Helia* Hasenmullero, *cum duplici praefatione Polycarpi Lyseri*, Francoforte, 1594, e 1606, in 4. Il gesuita Gretser confutò questa pretesa storia, e Lyserus la difese in suo nome in una *Strena ad Gretserum pro honorario ejus,* in 8, 1607. I due autori non si risparmiavano le ingiurie. Era lo stile ordinario fra i dotti di quel tempo, e non è ancora fuor di moda.

LYSERUS (Giovanni), dottore della confessione d' Augusta, della famiglia stessa del precedente, fu nel XVII secolo, l' apostolo della poligamia. La sua manìa per un tal errore andò sì lungi, che consumò i suoi beni e la sua vita, a provare che non solo la pluralità dell e donne è permessa, ma che è anche comandata in certi casi. Viaggiò a grande stento la Germania, la Danimarca, la Svezia, l' Inghilterra, l' Italia e la Francia, per rintracciare nelle biblioteche di che appoggiare la sua opinione, e per tentare d' introdurla in alcuni paesi. La sua ostinazione sulla pluralità delle donne tanto più sorprendeva in quanto che una sola l' avrebbe anche troppo imbarazzato, secondo Bayle. Dopo inutili corse, credette potersi stabilire in Francia, e andò a dimorare in casa del dottor Masio, ministro dell' inviato di Danimarca. Si lusingò in seguito di migliorare la propria fortuna col giuoco degli scacchi, che intendeva perfettamente, e si stabilì a Versaglies; mentre tutti questi riformatori della morale cristiana sanno meglio giuocare che ragionare. Rispinto e disprezzato da chiunque avesse fiore di senno, caduto per dispetto ammalato, volle ritornare a piedi a Parigi. La fatica ne accrebbe per modo tale il male che morì in una casa per via, nel 1684. Si hanno da lui, sotto nomi supposti, gran numero di libri in favore della poligamia. Il più considerabile è intitolato: *Polygamia triomphatrix* in 4, 1682, ad Amsterdam. Brunsinanus, ministro a Copenaghen, confutò quest'opera con un libro intitolato: *Polygamia triumphata*, 1689, in 8. Tiensi dallo stesso autore un' altro libro contro Lyserus intitolato: *Monogamia victrix,* 1689, in 8. Trovasi nei manoscritti di Lyserus una lista curiosa di tutti i poligami del suo secolo. I buoni spiriti non videro in cotal traviamento che il naturale effetto della lussuria, *che simile all' avarizia,* dice Montesquieu, *più ha e più vorrebbe avere*. È d' altro canto dimostrato che la poligamia distrugge la popolazione, e che i paesi ove ha luogo (poste tutte le altre cose pari), sono deserti in confronto degli altri.

Fine del Volume VI.


501243
Feller, François Xavier de
Dizionario storico; ossia, Storia compendiata ... Vol.6.
NAME OF BORROWER.
DATE.
BC
F
University of Toronto
Library
DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

